ISTITUTO SICILIANO DI STUDI BIZANTINI E NEOELLENICI

QUADERNI

15

BYZANTINO - SICULA IV

ATTI DEL I CONGRESSO INTERNAZIONALE DI ARCHEOLOGIA DELLA SICILIA BIZANTINA

(Corleone, 28 luglio - 2 agosto 1998)

a cura di Rosa Maria Carra Bonacasa

PALERMO 2002

Pubblicato con il contributo dei Ministeri Ellenici degli Esteri e della Cultura
Assessorato dei Beni Culturali e Ambientali e la P. I. della Regione Siciliana

Congresso internazionale di Archeologia della Sicilia bizantina <1. ; 1998 ; Corleone>

Byzantino-sicula IV : atti del I congresso internazionale di archeologia della Sicilia bizantina : Corleone, 28 luglio-2 agosto 1998 / a cura di Rosa Maria Carra Bonacasa. – Palermo : Istituto siciliano di studi bizantini e neoellenici, 2002.
(Quaderni / Istituto siciliano di studi bizantini e neoellenici ; 15)
1. Sicilia - Storia - Sec. VI-XII. 2. Archeologia – Sicilia – Congressi – 2002. 3. Congressi – Corleone - 2002. I. Bonacasa Carra, Rosa Maria.
945.8014 CDD-20 SBN Pal0196434

ISSN: 0075-1545

© *Copyright Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neoellenici "Bruno Lavagnini" 2002*

INDICE

PREMESSA, di V. Rotolo Pag. 11
ELENCO DELLE ABBREVIAZIONI » 13

AGNELLO S.L., *Byzantina Siciliae* » 17
VON FALKENHAUSEN V., La presenza dei Greci nella Sicilia normanna. L'apporto della documentazione archivistica in lingua greca » 31
BELKE K., *Tabula Imperii Byzantini*. Un progetto di topografia storica e le sue prospettive per la Sicilia » 73
KISLINGER E., Archeologia e storia: ricostruire insieme la Sicilia bizantina » 89
CARRA BONACASA R.M., Aspetti della cristianizzazione in Sicilia nell'età bizantina » 105
RIZZO R., La cristianizzazione della Sicilia attraverso il «Registrum Epistolarum» di Gregorio Magno » 119
VITALE E., Metodi e prospettive nella ricerca archeologica sulla Sicilia bizantina » 147
SCUTO S., La Sicilia bizantina nel progetto del museo medievale al castello di Mussomeli » 161
MESSINA A., Il popolamento rurale nell'area iblea in età bizantina » 167
DI STEFANO G., Il villaggio bizantino di Kaukana: spazi urbani, monumenti pubblici ed edilizia privata » 173

PANVINI R., Insediamenti bizantini nella Sicilia centro-meridionale » 191
RIZZO M.S., L'insediamento rurale nell'agrigentino tra tardo-antico e alto-medioevo. » 215
FIORENTINI G., La basilica e il complesso cimiteriale paleocristiano e protobizantino presso Eraclea Minoa . . » 223
FIORILLA S., Il territorio nisseno in età bizantina: dati archeologici e riflessioni. » 243
JOHNS J., Sulla condizione dei musulmani di Corleone sotto il dominio normanno nel XII secolo. » 275
SCALISI N., Presenza ebraica a Corleone fra il XIV e il XV secolo. » 295
DI STEFANO C.A., Il territorio della provincia di Palermo tra la tarda età romana e l'età bizantina. Problemi aperti e nuove acquisizioni » 307
MOLINARI A., Insediamento rurale e fortificazioni nella Sicilia occidentale in età bizantina. Vecchi e nuovi dati su Segesta e Selinunte » 323
GIGLIO R., Le decorazioni funerarie lilibetane. Note preliminari » 355
FILIPPI A., Da Alcamo a Trapani. L'abitato rurale fra l'età imperiale e l'alto medievo. » 375
MASSA S., Le importazioni di merci nordafricane in età tardo antica e bizantina: le testimonianze di Pantelleria . . . » 385
SAMI D., Pantelleria in epoca bizantina. Resoconto preliminare dal progetto "Carta Archeologica dell'isola di Pantelleria 1998". » 395
CUTRONI TUSA A., Monetazione e circolazione monetaria nella Sicilia bizantina » 413
PERASSI C., Pesi monetali in vetro dal territorio siciliano. » 439
MANGANARO G., Arredo personale del bizantino in Sicilia (fibbie, spille, anelli) » 475

MAURICI F., Ancora sulle fibbie da cintura di età bizantina in Sicilia » 513
TESTA A., Pittura monumentale bizantina nella provincia di Trapani. Spunti per una rivalutazione della tradizione pittorica bizantina nella Sicilia occidentale . . . » 559
FILANGERI C., Due chiese del patrimonio basiliano non più esistenti. » 593
BRUNO G.A., Calabria meridionale: baluardo dell'impero alla caduta della Sicilia bizantina. Brevi considerazioni . . » 611
BUHAJAR M. - BONANNO A., Archeologia paleocristiana e bizantina di Malta. Nuove acquisizioni e nuove riflessioni » 653
TUSA S., Traffici e commerci marittimi nella Sicilia tardo-antica e medievale. Il contributo dell'archeologia subacquea » 677
FALLICO A. - GUZZETTA G., Recenti apporti alle testimonianze sugli abitati nella Sicilia orientale » 687

Indice dei nomi » 745

PREMESSA

Nei giorni 30 luglio - 2 agosto 1998, su iniziativa dell'Amministrazione Comunale di Corleone, in collaborazione con l'Archeoclub di Corleone, sotto il patrocinio del Ministero per i Beni Culturali ed Ambientali e dell'Assessorato Regionale dei Beni Culturali e Ambientali e della P.I. e con la consulenza scientifica del dr. Ferdinando Maurici, si tenne in quella città il I Congresso Internazionale di Archeologia della Sicilia Bizantina.

Torna indubbiamente a merito del Comune e dell'Archeoclub di Corleone l'essersi coraggiosamente assunti l'onere di organizzare un Congresso altamente qualificato sul piano scientifico, ma anche estremamente impegnativo. Ed è motivo di conforto per chi ha a cuore le sorti della civiltà dell'isola constatare che nella provincia siciliana si trovano ancora istituzioni ed enti così solleciti nel promuovere lo studio e la valorizzazione del nostro patrimonio culturale.

Fin dal primo momento l'Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neoellenici "Bruno Lavagnini" aderì prontamente a questa importante iniziativa, fornendo assistenza scientifica nella fase preparatoria del Congresso e delegando la collega Renata Lavagnini a rappresentare l'Istituto stesso al Congresso.

I lavori del Congresso furono coronati da pieno successo grazie alla partecipazione di numerosi e autorevoli studiosi, italiani e stranieri. Successivamente si provvide a raccogliere i testi delle comunicazioni in vista della pubblicazione degli Atti.

Considerato l'elevato valore scientifico dei contributi – che costituiscono

una opportuna messa a punto e un notevole avanzamento degli studi di archeologia bizantina di Sicilia – nonché la loro pertinenza ai propri fini istituzionali, l'Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neoellenici ha inserito volentieri gli Atti del Congresso fra le proprie edizioni col titolo Byzantino-Sicula IV.[1] *Gli Atti comprendono 32 comunicazioni che si aprono con la magistrale prolusione* Byzantina Siciliae *del compianto Santi Luigi Agnello, indimenticabile maestro di Archeologia cristiana e bizantina.*

Nel lungo e paziente lavoro di redazione ci è stata di valido aiuto la dott.ssa Emma Vitale che, sotto la guida della Professoressa Rosa Maria Carra Bonacasa, ha sottoposto ad attenta revisione i singoli contributi, uniformandoli alle norme fissate, ed ha provveduto alla correzione delle bozze ed a redigere gli indici. Siamo debitori altresì al dr. Ferdinando Maurici, che ringraziamo caldamente anche in questa sede, per la generosità con cui ha messo a nostra disposizione le sue competenze scientifiche e per la preziosa, insostituibile collaborazione che ci ha fornito in tutte le fasi dell'iniziativa, dal primo progetto del Congresso fino alla sua realizzazione e, da ultimo, alla stampa degli Atti.

Un sentito ringraziamento esprimiamo infine ai Ministeri ellenici della Cultura e degli Esteri che, con la loro encomiabile sensibilità per la cultura, ci hanno fornito i mezzi per la stampa del volume.

Vincenzo Rotolo

[1] Ricordiamo che i precedenti volumi col titolo *Byzantino-Sicula* furono pubblicati il primo nel 1966 (Quaderno n. 2); il secondo, in memoria di G. Rossi Taibbi, nel 1975 (Quaderno n. 8); il terzo, in memoria di Bruno Lavagnini, nel 2000 (Quaderno n. 14).

ELENCO DELLE ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

AA	Archäologischer Anzeiger
ACalc	Archeologia e Calcolatori
ACIAC	Atti dei Congressi Internazionali di Archeologia Cristiana
ACNAC	Atti dei Congressi Nazionali di Archeologia Cristiana
ActaAntHung	Acta antiqua Academiae scientiarum hungaricae
Acta ArchHung	Acta archaeologica Academiae scientiarum hungaricae
Aitna	Aitna. Quaderni di Topografia Antica
AHR	American Historical Review
AIPhOr	Annuaire de l'Institut de philologie et d'histoire orientales et slaves
AM	Athenische Mitteilungen
AMediev	Archeologia medievale. Cultura materiale, insediamenti, territorio
AnalBolland	Analecta Bollandiana
AnnIstItNum	Annali Istituto Italiano di Numismatica
AnnLecce	Annali dell'Università di Lecce, Facoltà di lettere e filosofia e di magistero
ArchCl	Archeologia Classica
ArchEspA	Archivo espanõl de arqueología
ArchStorCal	Archivio Storico per la Calabria e la Lucania
ArchStorMess	Archivio Storico Messinese
ArchStorSic	Archivio Storico Siciliano
ArchStorSir	Archivio storico siracusano
ASNP	Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia
ASSO	Archivio Storico per la Sicilia Orientale
AttiPalermo	Atti della Accademia di scienze, lettere e arti di Palermo. Lettere.
BayVgBl	Bayerische Vorgeschichtsblätter
BCASic	Beni culturali e ambientali. Sicilia.
BdA	Bollettino d'Arte
Berytus	Berytus. Archaeological Studies
BFilLingSic	Bollettino. Centro di studi filologici e linguistici siciliani
BCH	Bulletin de Correspondance hellénique
BNumParis	Bulletin de la Societé française de numismatique
BNumRoma	Bollettino di Numismatica
Byzantion	Byzantion: revue internationale des études byzantines. S. n., Bruxelles
ByzF	Byzantinische Forschungen. Internationale Zeitschrift für Byzantinistik
ByzZ	Byzantinische Zeitschrift

CahTun	Cahiers de Tunisie
CARB	Corsi di Cultura sull'Arte Ravennate e Bizantina
Cassiodorus	Cassiodorus: rivista di studi sulla tarda antichità. Rubbettino, Soveria Mannelli
Coin Hoards	Coin Hoards. The Royal Numismatic Society
CronA	Cronache di Archeologia
DeltChrA	Δελτίον τῆς Χριστιανικῆς αρχαιολογικῆς ἑταιρείας
DOP	Dumbarton Oaks Papers
EpetByzSpud	Ἐπετηρὶς Ἑταιρείας βυζαντινῶν σπουδῶν
FastiA	Fasti Archaeologici
FelRav	Felix Ravenna
Genava	Genava
GeoAnt	Geographia Antiqua. Rivista di geografia storica del mondo antico e di storia della geografia
Hesperia	Hesperia. Journal of the American School of Classical Studies at Athens
Historia	Historia. Zeitschrift für Alte Geschichte
IntJNautA	The International Journal of Nautical Archaeology
IstMitt	Istanbuler Mitteilungen
JbAChr	Jarhbuch für Antike und Christentum
JbÖByz	Jarhbuch der Österreichischen Byzantinistik
JAC	Journal of ancient civilization
JRA	Journal of Roman Archaeology
JRS	The Journal of Roman Studies
KölnJbVFrühGesch	Kölner Jahrbuch für Vor-und Frühgeschichte
MAL	Monumenti Antichi dell'Accademia dei Lincei
MDAI(R)	Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts (Rom. Abt.)
MEFRA	Mélanges de l'Ecole Française de Rome. Antiquité
MEFRM	Mélanges de l'Ecole Française de Rome. Moyen-âge, Temps modernes
MPARA	Memorie Pontificia Accademia Romana di Archeologia
MEP	Minima Epigraphica et Papyrologica
NAC	Numismatica e Antichità Classiche: quaderni ticinesi
NSc	Notizie degli Scavi di Antichità
NuovDidask	Nuovo Didaskaleion
OA	Oriens Antiquus
Opus	Opus. Rivista internazionale per la storia economica e sociale dell'antichità
OrChr	Oriens Christianus
Palladio	Palladio. Rivista di storia dell'architettura
PBA	Proceedings of the British Academy
PBRS	Papers of the British School at Rome
PP	La Parola del Passato
QuadALibia	Quaderni di Archeologia della Libia

QuadCat	Quaderni catanesi di studi classici e medievali
QuadMess	Quaderni dell'Istituto di archeologia della Facoltà di lettere e filosofia della Università di Messina
RA	Revue archéologique
RACr	Rivista di Archeologia Cristiana
RAL	Rendiconti della Classe di scienze morali, storiche e filologiche dell'Accademia dei Lincei
REG	Revue des études grecques
RBelgNum	Revue belge de numismatique et de sigillographie
RendLinc	Rendiconti dell'Accademia nazionale dei Lincei, Classe di scienze morali, storiche e filologiche
RendPontAc	Rendiconti. Atti della Pontificia Accademia romana di archeologia
REByz	Revue des études byzantines
RItNum	Rivista Italiana di Numismatica e scienze affini
RNum	Revue numismatique
RSCI	Rivista di storia della Chiesa in Italia
RSI	Rivista storica italiana. Ed. Scientifiche Italiane, Napoli
RStBiz	Rivista di studi bizantini e neoellenici
RStOr	Rivista degli Studi Orientali
RömQSchr	Römische Quartalschrift für christliche Altertumskunde und Kirchengeschichte
RtopAnt	Rivista di topografia antica
SicA	Sicilia archeologica
SicGymn	Siculorum gymnasium
Sileno	Sileno. Rivista di studi classici e cristiani
Smed	Schede medievali: rassegna a cura dell'officina di studi medievali. S. n., Palermo
StMagreb	Studi magrebini
SovA	Sovetskaja archeologija
TravMem	Travaux et mémoires. Centre de recherche d'histoire et civilisation byzantines, Paris
VeteraChr	Vetera Christianorum
WorldA	World Archaeology

Santi Luigi Agnello

BYZANTINA SICILIAE

1. Sento il dovere di ringraziare preliminarmente l'on. Giuseppe Cipriani, Sindaco di Corleone, il prof. Giuseppe Governali, Assessore comunale ai BB. CC. AA. ed il Presidente dell'Istituto siciliano di studi bizantini e neoellenici, l'amico e collega Vincenzo Rotolo, per l'invito, che mi onora, a tenere la prolusione a questo I Congresso internazionale di archeologia della Sicilia bizantina, che s'inaugura oggi a Corleone e che fa seguito ad un altro Congresso di preistoria e protostoria siciliana tenuto qui lo scorso anno.

I presenti, più in generale gli studiosi, sanno che esso nacque senza dubbio per la meritevole iniziativa del locale Archeoclub, sostenuto con intelligenza da un'Amministrazione comunale aperta ai problemi dell'alta cultura come rare volte accade in Sicilia, ma, se il congresso ebbe l'eco nota, si deve al fatto che esso fu posto saggiamente *sub umbraculo* – consentitemi di dire – del Grande Vecchio dell'archeologia italiana, Luigi Bernabò Brea, del quale ricordo con orgoglio e commozione d'essere stato, dal febbraio 1946 al giugno 1950, il suo primo ispettore.[1] Anche per questo devo ringraziare gli organizzatori per il lusinghiero invito, che a lui in un qualche modo mi associa.

Non nascondo la mia perplessità nell'accettarlo, per le avverse condizioni di salute che, da parecchi mesi purtroppo, quasi un anno, m'infastidiscono e mi tolgono, insieme con il tempo, la serenità necessaria per

[1] Cfr. *La testimonianza di Luigi Bernabò Brea*, in *La Sicilia nella mia vita*, Mazara del Vallo 1985, p. 66 e S.L. Agnello, *Luigi Bernabò Brea: abbozzo per un ritratto*, "ArchStorSir", s. III, 2, 1988, p. 176.

affrontare temi e problemi di cultura superiore. Ma proprio in questa estate ricorre il cinquantacinquesimo anniversario della pubblicazione dei miei due primi contributi di storia dell'arte siciliana ed ho pensato che io, oramai vecchio, non potevo sottrarmi al diritto-dovere di prender parte ad un'assise scientifica dedicata, per la prima volta in Sicilia, all'archeologia dell'età bizantina, un settore degli studi nel quale ancora m'impiccio; sottrarmi al diritto-dovere di porgere ai colleghi giovani e giovanissimi un saluto augurale ed un incoraggiamento ad affrontare i problemi propri di una branca dell'archeologia, sulla quale, se visualizzata, si potrebbe scrivere, come sulle carte geografiche medievali: *Hic sunt leones*.

Nel 1976 una nostra rivista, l'*Archivio storico siracusano*, pubblicava l'edizione italiana del saggio di un autorevole studioso, André Guillou, che faceva il punto sullo stato degli studi relativi alla Sicilia bizantina.[2] Colpiva il lettore la constatazione che, a prescindere dal IV volume dell'*opus magnum* di Biagio Pace, allora relativamente recente,[3] la bibliografia di base si restringeva al I volume dell'opera di Michele Amari sui Musulmani di Sicilia (la cui prima edizione risale, come tutti sanno, al 1854)[4] ed al III volume della *Storia*, anch'essa ottocentesca, di Adolf Holm.[5] Il motivo andava ricercato, secondo lo storico francese, nel fatto che «sia gli studiosi del mondo antico sia quelli della civiltà araba avevano visto [la storia della Sicilia bizantina] come un momento di decadenza sociale e culturale, affascinati com'erano gli uni dalla maestà dei templi dorici, gli altri dalla raffinatezza dei fantastici giardini arabi. D'altra parte i medievalisti, abbagliati dallo splendore delle maestose chiese normanne, si *erano* lasciati influenzare dalle fonti occidentali, apertamente ostili a Bisanzio» (p. 45).

È un giudizio che non si può non condividere. Alcuni anni prima del Guillou, uno storico, siciliano questa volta, Gioacchino Gargallo, aveva dato un giudizio anche più duro, accennando a taluni che per «un residuo di illuminismo deteriore» arrivavano «a "refutare" un medioevo che non *comprendevano*».[6] Affermazione che può sembrare paradossale a chi ha presente la mole non piccola dei contributi sull'architettura dell'età normanna susseguitisi dopo il 1835, anno in cui apparve la nota opera degli architetti Jacob Ignaz Hittorf e Ludwig Zanth;[7] ma si tratta di un'eccezione che ha precise motivazioni storiografiche, sulle quali non posso intrattenermi in questa sede.[8]

[2] A. Guillou, *La Sicilia bizantina. Un bilancio delle ricerche attuali*, "ArchStorSir", n. s., 4, 1975-76, pp. 45-89 (da cui si cita); l'edizione francese è apparsa l'anno appresso in "ByzF" 5, 1977, pp. 95-145.

[3] B. Pace, *Arte e civiltà della Sicilia antica*, IV, Roma-Napoli-Città di Castello 1949, ultimo dei 4 volumi iniziati a pubblicare nel 1935. Sull'opera del Pace e quella di altri autori anteriori e contemporanei v. I. Peri, *Studi e problemi di storia siciliana*, Palermo 1973, pp. 15-20.

[4] M. Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, I, Firenze 1854 (I^2, Catania 1933, da cui si cita).

[5] A. Holm, *Geschichte Siciliens in Alterthum*, III, Leipzig 1898 (trad. it., III, Torino 1901).

Rientrando nel settore della ricerca archeologica, va ricordato che a Palermo ed Erice nel 1974 si tenne un convegno di archeologia medievale rimasto unico.[9] Se lo menziono è perché l'archeologia bizantina, situata su di una linea di frontiera dal punto di vista cronologico, può essere indagata tanto dai classicisti che dai medievisti; parrebbe dunque trovarsi addirittura in una situazione di privilegio, se di fatto non fosse considerata dai secondi una semplice premessa alle loro indagini (e difatti negli *Atti* del convegno c'è una sola comunicazione d'interesse bizantino ed è, direi ovviamente, del Guillou;[10] io non fui invitato); dai primi – i classicisti – una scomoda appendice, anzi un corpo estraneo alle loro ricerche, come conferma la lettura degli *Atti* dei congressi internazionali di studi sulla Sicilia antica,[11] le cui relazioni e comunicazioni non scavalcano la fine del V secolo.

[6] G. G(argallo di) C(astel) L(entini), *Corrispondenza tra Paolo Orsi ed il Marchese Gargallo*, "ArchStorSir" 13-14, 1967-68, pp. 196-199, alle pp. 197-198.

[7] J.I. Hittorf-L. Zanth, *Architecture moderne de la Sicile, ou Recueil des plus beaux monuments religieux et des èdifices publics et particuliers les plus remarquables de la Sicile, mesureés et desineés par J.J. Hittorf et L. Zanth*, Paris 1835.

Per una rassegna critica degli studi susseguitisi dal secondo decennio dell'Ottocento all'inizio del secondo dopoguerra rinvio soltanto a S. Bottari, *Gli studi sull'architettura medioevale della Sicilia*, in *Atti del I Convegno internazionale per le arti figurative (1948)*, Firenze 1948, pp. 105-116, sembrandomi questo contributo sfuggito ai più.

Per profili recenti dell'architettura normanna v. G. Di Stefano-W. Krönig, *Monumenti della Sicilia normanna*, Palermo 1979 e G. Bellafiore, *Architettura in Sicilia nelle età islamica e normanna (827-1194)*, Palermo 1990, pp. 69-163.

[8] V. L. Gatto, *Sicilia medievale*, Roma 1992, pp. 277 ss., in particolare le pp. 279-281.

[9] *Atti del Colloquio internazionale di archeologia medievale (1974)*, I-II, Palermo 1976.

[10] A. Guillou, *L'habitat nell'Italia bizantina: Esarcato, Sicilia, Catepanato (VI-XI secolo)*, in *Atti del Colloquio* cit. a nota 9, I, pp. 140-154: la comunicazione è di fatto una sintesi dei precedenti contributi dedicati dall'Autore al tema.

[11] È noto che tali congressi, nove a tutt'oggi, dal 1964 si tengono con ritmo quadriennale a Palermo e che i relativi volumi di *Atti* sono pubblicati in "Kokalos" (vol. 10 ss.).

Più volte, sulla scia del Gargallo e del Guillou ho lamentato questa situazione dei nostri studi,[12] condizionata dai miti della preistoria e della grecità, ed è per ciò che giudico importante il volume di Robert Wilson sulla Sicilia provincia dell'Impero romano,[13] perché, in modo metodologicamente corretto, considera pure il periodo romano-barbarico, posticipando la conclusione dell'èra romana di un sessantennio, sino al 535, l'anno in cui Belisario entrò da trionfatore a Siracusa, come racconta Procopio, «entusiasticamente applaudito dai suoi soldati e dai Siracusani, e gettando a tutti monete d'oro».[14] Richiamo infine la vostra attenzione sul fatto che ancora oggi non è chiaro (mi riferisco sempre alla situazione siciliana) quale significato gli archeologi che qui operano attribuiscono al qualificativo "bizantino"; da quel che ho letto e leggo, molto spesso non è chiaro se nel senso di *Kulturgeschichte*[15] o di *Periodisierung.*[16] E, nel secondo caso, qual è il punto di orientamento cronologico? Per la data iniziale non dovrebbero sussistere dubbi sul 535 appena menzionato, perché chiaro spartiacque tra il periodo romano-barbarico e quello appunto bizantino. Non così molti ricercatori, che definiscono ambiguamente "bizantino" qualsiasi manufatto d'incerta sistemazione cronologica, quasi sinonimo di "età tarda". Questa indeterminatezza rende il documento (cioè il reperto materiale) studiato «vacuo di contenuto determinato», come amava dire il vecchio Croce. Quale e quanto danno ciò arrechi alla narrazione storica non abbisogna di dimostrazione.

La conquista musulmana fu implacabile, ma lenta: dalla spedizione di Asad ibn al-Furāt (giugno 827) alla conquista di Rometta (maggio 965)

[12] S.L. Agnello, *Siracusa in età bizantina*, in *Siracusa bizantina*, Siracusa 1990, pp. 49; Id., *Orsi, Roma e l'alto Medioevo*, "Rivista di Storia e Storiografia moderna" 12, 1991, pp. 68-69 ed in *Atti del Convegno su Paolo Orsi e l'archeologia del '900 (1990)*, Rovereto 1991, pp. 92-93; Id., *Una metropoli ed una città siciliane fra Roma e Bisanzio*, in *Byzantino-Sicula III*, Palermo 2000, pp. 3-22.

[13] R.J.A. Wilson, *Sicily under the Roman Empire. The archaeology of a Roman province 36 BC-AD 535*, Warminster 1990.

[14] Proc. *Got.* I,5. Si veda S.L. Agnello, *Chiese siracusane del VI secolo,* "ArchStorSir", n. s., 5, 1978-79, pp. 115-116.

[15] Nell'accezione di «storia dello sviluppo della creazione». Sull'opportunità di conservare questa denominazione v. G. Gargallo di Castel Lentini, *Kulturgeschichte e storia*, 1991, rist. con il titolo *La nuova Kulturgeschichte: storia etico-politica, storia della cultura, storia*, in *Clio e l'ippogrifo*, Roma 1992, pp. 41-52.

[16] Il problema della periodizzazione dell'età bizantina in Sicilia è soltanto una "variante provinciale" del più ampio dibattito sulla periodizzazione della storia dell'Impero, riassunto da A. Saitta nell'*Introduzione* a Ch. Diehl, *I grandi problemi della storia bizantina*, Bari 1957, pp. 31-33.

trascorsero centotrentotto anni; i Musulmani governarono dunque tutta l'Isola per poco meno di un secolo (per l'esattezza novantasei anni). È nel 1061 infatti che ha inizio la conquista normanna, la quale si conclude trent'anni dopo, nel 1091.[17] L'archeologo bizantino ha quindi, come campo specifico della propria indagine, l'intera seconda metà del primo Millennio: sul VI secolo, quale data iniziale, non possono sussistere dubbi, ma altrettanto va detto per il X secolo quale data terminale.

So bene che la Sicilia può essere considerata tutta saracena (non soltanto dal punto di vista politico-militare) dopo l'agosto 902, che è l'anno della prima conquista di Taormina, e che il 965 potrebbe indicare soltanto la data dell'eliminazione, sessantatrè anni dopo, di un'*enclave*, se studiosi autorevoli quali Raffaella Farioli non avessero già notato che «la produzione scultorea, di cui restano solo pochi esempi, decisamente improntati a modi bizantini, continua con varietà di forme nelle diverse classi forse anche durante la dominazione araba, come fanno pensare significativi frammenti di lastre *databili al X secolo*».[18] E per l'edilizia sacra già il dottissimo Amari aveva scritto: «Parrà mirabile [...] la tolleranza dei regolamenti di polizia ecclesiastica [musulmana], che limitavansi a vietare la costruzione di novelle chiese e monasteri, *ma non già la restaurazione degli edifizii*».[19] Certo, oggi non possiamo citare a conferma un solo caso di tali restauri, ma quanti, prima del '50, avrebbero mai ipotizzato la splendida fioritura, nel IV secolo, delle ville patrizie con mosaici (*in primis* Piazza Armerina)? «Come tutti sanno – è stato osservato –[20] la storia non si fa senza documenti. Ma questi non si trovano se non li si cerca». E poi, consentitemi, io credo nella *Tyche* degli archeologi...

Non ignoro che le periodizzazioni della storia sono considerate comunemente «espedienti di discorso», «punti di riferimento di problemi che ci occupano» (B. Croce), ma non è soltanto pratica e didascalica la scelta

[17] La *Storia d'Italia* (diretta da G. Galasso), III, Torino 1983 comprende lucide sintesi delle vicende politico-militari dei secoli IX-XI, con la bibliografia relativa: F. Burgarella, *Bisanzio in Sicilia e nell'Italia meridionale: i riflessi politici*, pp. 214 ss.; U. Rizzitano, *Gli Arabi di Sicilia*, pp. 368 ss.; S. Tramontana, *La monarchia normanna e sveva,* pp. 519-528.

[18] R. Farioli Campanati, *Eredità dei Greci in Occidente nell'arte della tarda antichità e del Medioevo*, in *I Greci in Occidente*, Venezia 1996, p. 628.

[19] Amari cit. a nota 4, pp. 618-621, alla p. 619. *Adde* A. Messina, *Chiese ed immagini sacre nella Sicilia greca*, "OrChr" 27, 1987, pp. 71-73.

[20] G.M. Agnello, *Epigrafi arabiche a Siracusa*, "ArchStorSir", n. s., 5, 1978-79, p. 236.

di una data, poiché svela che il discorso tratta di sottostanti realtà critiche, interpretative, storiche; così pure, per fare un altro caso, non sarà certo indifferente ascrivere l'archeologia bizantina all'evo tardoantico oppure a quello medievale.

Ho già detto che per taluni la fine dell'antichità coincide con la caduta dell'Impero d'Occidente (476): è la posizione ufficiale, per es., della Giunta centrale per gli studi storici. Altri la fanno concludere invece con il pontificato di Gregorio Magno (590-604): tale la prospettiva degli studiosi che progettarono la nota *Storia della Sicilia* in più volumi.[21] C'è pure – e si tratta sempre di storici egregi – chi fa coincidere, per contro, la cesura con la costituzione del *thema* bizantino di Sicilia (692/5).[22]

Ricordando questi controversi punti di vista non dirò che è difficile tagliar le mele al giusto mezzo. In realtà il problema concreto che lo storico della Sicilia si pone è uno dei più gravidi d'implicazioni teoretiche dei fatti e delle concezioni pratiche, come quello della *decadenza* dell'Impero romano e del concetto che se ne debba avere: i nomi insigni di Michael Rostovcev e di Santo Mazzarino mi dispensano dall'addentrarmi nella relativa problematica.[23] Da una siffatta "gravidanza" – e quindi dalla sottostante importanza storica (teoretica dunque) d'un problema che sembra pratico – discende *non* "il concetto", ma il "*nostro* concetto" o "la *nostra* concezione" di Tarda Antichità.

È nell'opera ricordata dell'Hittorf e dello Zanth che fu esplicitamente affermato che «avanti la dominazione araba l'architettura vive in Sicilia a spese dell'eredità classica».[24] Agli inizi del nostro secolo fu poi, come si sa, il Pace, in un'opera giovanile,[25] a riprendere l'interpretazione dell'architetto tedesco, ma estendendola a tutta la storia dell'Isola nell'età barbarico-bizantina; linea interpretativa che corona, quarant'anni dopo, l'opera maggiore dell'archeologo siciliano, *Arte e civiltà della Sicilia antica*.[26]

[21] *Storia della Sicilia*, I-III, (Napoli) 1979-1980. I voll. IV-X sono stati editi tra il 1977 ed il 1981.

[22] M. Mazza, *La Sicilia tra Tardoantico e Alto Medioevo*, in *La Sicilia rupestre nel contesto delle civiltà mediterranee*, Atti del VI Convegno Internazionale di Studio sulla civiltà rupestre medioevale nel Mezzogiorno d'Italia (Catania-Pantalica-Ispica, 7-12 settembre 1981), a cura di C.D. Fonseca, Galatina (LE) 1986, pp. 43-84, in particolare alle pp. 45-46.

[23] S. D'Elia, *Il Basso Impero nella cultura moderna dal Quattrocento ad oggi*, Napoli 1967 e *Introduzione alla civiltà del Basso Impero*, ivi 1972.

[24] Bottari cit. nota 7, p. 106.

[25] B. Pace, *I barbari e i bizantini in Sicilia*, 1910-1911, rist. in vol., Palermo 1911.

[26] V. *supra*, nota 3.

Prima del IV volume della quale era intanto apparsa, postuma, la celebre opera di Henri Pirenne, *Maometto e Carlomagno* (1937),[27] alla cui tesi aderì criticamente il Mazzarino in un saggio del '40 sull'iscrizione bizantina di Turris Libisonis. Nel testo a stampa di queste parole di apertura riporterò una lunga citazione tratta da quello scritto: ciò che mi preme rilevare qui, adesso, è che il Maestro catanese ritenne l'opera dello storico belga valida per individuare il momento finale della storia della Sardegna, cioè di una grande isola del Mediterraneo, e dunque – indirettamente – pure della Sicilia, rilevando, ai fini del giudizio storico, che esistono distinzioni ed interferenze tra storia politica, storia economica e storia culturale, delle quali va tenuto conto.[28]

È un'impostazione che, da sempre direi, ho fatto mia perché le innovazioni di fondo, globali, si hanno in Sicilia soltanto con la conquista dell'Islâm: l'arte delle età araba e normanna è soltanto il fenomeno più appariscente, ma non il solo, di un profondo mutamento originato dalla frattura di una sostanziale *koinè* mediterranea precedente.

Chi indaga storicamente sa che non vi è, come notò appunto il Mazzarino, sincronismo tra vicende politico-amministrative, socio-economiche, religiose e culturali. Mi limito ad un solo esempio.

Sin dal 537 la Sicilia conserva lo statuto particolare di cui godeva già dai tempi di Odoacre ma, considerata una sorta di dominio privato dell'Imperatore, dipende dal Questore del Sacro Palazzo di Costantinopoli e dal Conte del Patrimonio per l'Italia; dal 578 batte moneta; si adegua alle regole amministrative bizantine seguendone le modifiche.[29] Nel-

[27] Per una chiara sintesi dell'opera, e di quanto è morto e vivo in essa, R. Hodges-D. Whitehouse, *Il Mediterraneo e l'Europa nell'Altomedioevo*, in *Archeologia e storia del Medioevo italiano*, a cura di R. Francovich, Roma 1987, pp. 49-63.

[28] S. Mazzarino, *Sull'epigrafia 'occidentale' degli Eracliadi* [...], 1940, rist. in *Antico, tardo antico ed èra costantiniana*, II, Bari 1980, pp. 362 ss. A p. 363: «Le indagini di Enrico Pirenne intendono chiarire la ininterrotta continuità di questa storia mediterranea, per cui fino all'VIII od anche al IX secolo, non potrebbe parlarsi di medioevo, ma solo e soprattutto di storia del mondo antico: e sebbene questa tesi debba essere accolta con quelle riserve e chiarimenti che son resi necessari dalla distinzione – ed anche dalle interferenze – fra storia culturale e politica e storia economica, è chiaro che, già a priori, un'indagine sul Mediterraneo nel tardo impero non può disinteressarsi della epigrafe di Turris Libisonis ». È significativo che, concludendo il saggio (p. 390), abbia osservato, a proposito delle concessioni d'immunità ecclesiastica nel VI sec. che esse «vanno ricondotte a quel tipo di rapporto fra stato e chiese cristiane, che [...] aveva avuto inizio con Costantino il grande. Rientrano, insomma, nelle caratteristiche dell'"èra costantiniana'».

[29] Guillou cit. a nota 2, pp. 47-56.

lo stesso secolo ordinamento e gerarchie ecclesiastici restano immutati.[30] Dal punto di vista storico-artistico, pure l'architettura sacra (la sola che conosciamo) è ancora "paleocristiana", non rinnova cioè il repertorio formale dell'organismo architettonico e adotta soluzioni per così dire "classiche", come credo di aver dimostrato parecchi anni addietro.[31]

2. Da fonti non archeologiche siamo bene informati del ruolo giocato più tardi dal monachesimo, il quale è stato giudicato da studiosi egregi «uno dei principali vettori dell'Ellenismo».[32] Dei *bioi* di questi santi uomini, composti a cominciare dal VII sec., molti hanno respiro storico come, per esemplificare, la *Vita di s. Saba*, un religioso del X sec., di cui Salvatore Pricoco ha potuto tracciare un profilo che mi piace riportare: Saba fu «personaggio di superiore livello sociale, operatore politico di alta statura, ambasciatore presso l'imperatore [Ottone II] e da questi ricevuto con grandi onoranze e rispettosa deferenza, interlocutore autorevole di patrizi e potentati».[33]

Certamente non tutti i monaci ebbero una pari statura, ma non v'è dubbio che ciascuno di essi contribuì, pur se con diversa incidenza, a trasmettere al mondo normanno quella componente bizantina che, insieme con quelle islamica e latino-occidentale, caratterizzò la cultura siciliana del XII secolo.

Il monachesimo basiliano sopravvissuto alla dominazione saracena costituì inoltre il sostrato su cui s'innestò il moto di rinascita della vita religiosa nel grecofono Val Demenna, anche se, com'è stato notato,[34] esso ebbe bisogno dell'apporto rigeneratore del monachesimo della vicina Calabria, la quale nei secoli precedenti aveva accolto a sua volta gli esuli siciliani. La vitalità del moto di rinascita, liberalmente favorito dalla di-

[30] Per il clero, soprattutto episcopale, la dipendenza ecclesiastica da Roma e politica da Bisanzio è piuttosto normale. V., per es. sulla condizione dei vescovi latini in Puglia nei secc. X-XI, V. von Falkenhausen, *La dominazione bizantina nell'Italia meridionale dal IX all'XI secolo,* Bari 1978, pp. 166-172.

[31] S.L. Agnello, *Chiese siracusane del VI secolo*, "ArchStorSir", n. s., 5, 1978-79, pp. 101-136.

[32] Farioli Campanati cit. a nota 18, p. 627.

[33] S. Pricoco, *Monaci e santi di Sicilia*, 1989, rist. in *Monaci, filosofi e santi*, Soveria Mannelli 1992, pp. 239-295, con ampia bibl.; il brano cit. a p. 288.

[34] B. Lavagnini, *Aspetti e problemi del monachesimo greco nella Sicilia normanna*, 1966, rist. in *Atakta*, Palermo 1978, pp. 627-640. Sempre fondamentale il non più recentissimo vol. di M. Scaduto, *Il monachesimo basiliano nella Sicilia medievale*, Roma 1947.

nastia normanna, è testimoniata dalla lunga durata del fenomeno monastico, protrattosi, anche se sul finire in forme sclerotizzate, sino al XV secolo: lo sappiamo dalla fondazione di una massiccia biblioteca con *scriptorium* qual era quella del monastero del Ss. Salvatore *de lingua Phari* a Messina, dove i libri si producevano o si acquistavano all'esterno,[35] e dalla fitta rete di monasteri sparsi nel territorio, sui quali vent'anni addietro, nel XVI centenario della morte di Basilio il Grande, una bella mostra richiamò l'attenzione.[36]

Anche di tali monasteri si occuperà l'archeologo "bizantino" che sente il bisogno d'indagare la cospicua eredità lasciata alla Sicilia dall'Impero romeo. La collega Vera von Falkenhausen ha già fatto presente vent'anni addietro, con efficace sintesi, che «il regno normanno fu fondato e unificato, partendo dalla Sicilia, da un sovrano che era stato educato e allevato in un ambiente greco, che scriveva soltanto in greco, nella cui cappella palatina si predicava anche in greco e i cui collaboratori erano di origine greca».[37]

Sotto il profilo archeologico e storico-artistico, non intendo riferirmi, quando parlo di "eredità", soltanto ai grandi, ben noti episodi degli splendidi mosaici della provincia palermitana,[38] ma anche a tutti gli altri, inclusi quelli, per così dire, di vita quotidiana: alludo all'architettura astrutturale, della quale uno studioso di formazione catanese, Aldo Messina, or non è molto ha ribaltato cronologia e tipologie, dando del popolamento della campagna siciliana in età bizantina e saraceno-normanna un'interpretazione affatto nuova e indicando criteri distintivi tra chiese rupestri parrocchiali, da collegare ad insediamenti rurali, e chiese rupestri pertinenti a centri di vita monastica,[39] anche se non è sempre facile in mancanza di precise testimonianze archeologiche.

[35] Cfr. S. Lucà, *Il Vaticano greco 1926 e altri codici della Biblioteca dell'Archimandritato di Messina*, "Smed" 8, 1985, pp. 51-79.

[36] C. Filangeri (a cura di), *Monasteri basiliani di Sicilia*, Messina 1979.

[37] V. von Falkenhausen, *I ceti dirigenti prenormanni al tempo della costituzione degli stati normanni nell'Italia meridionale e in Sicilia*, in G. Rossetti (a cura di), *Forme di potere e struttura sociale in Italia nel Medioevo*, Bologna 1977, p. 369.

[38] Limito il rinvio bibliografico ai recenti volumi di E. Kitzinger, *I mosaici di Santa Maria dell'Ammiraglio*, Palermo 1990 e *I mosaici del periodo normanno in Sicilia*, I-V, Palermo 1992-1996, contenenti la citazione degli scritti precedenti. Per un'efficace sintesi della ricerca precedente V. Pace, *Pittura bizantina nell'Italia meridionale*, in *I Bizantini in Italia*, Milano 1982, pp. 431-453.

[39] A. Messina, *Le chiese rupestri del Siracusano*, Palermo 1979 e *Le chiese rupestri del Val di Noto*, Palermo 1994.

3. La prospettiva di lavoro offerta alla ricerca del bizantinista-archeologo è dunque molto vasta e richiede forti strutture di sostegno, che in atto sembrano mancare. L'università è squassata da una cieca furia riformatrice che, dell'università anglosassone soprattutto, copia gli aspetti estrinseci, non quelli intrinseci dell'ordinamento didattico-scientifico[40] e non si riesce quindi a comprendere, in questo momento, a chi e come sarà affidata la ricerca scientifica. Il reclutamento dei docenti avverrà inoltre di fatto per cooptazione, la quale, se retta su saldi principi etici, è un meccanismo che funziona bene (penso ad un Gaetano Salvemini, ad un Giuseppe Antonio Borgese, ad un Lionello Venturi ed al loro insegnamento negli USA), ma avrà esiti soltanto negativi là dove predomina una profonda corruzione.

Il supporto alternativo potrebbe essere fornito dall'Amministrazione regionale che, almeno sulla carta, ha il controllo dell'intero territorio siciliano attraverso le sue nove soprintendenze BB. CC. AA., tenute a bada, peraltro, da competenze burocratiche che già un quarto di secolo addietro Carmelo Trasselli definì «esiziali».[41]

Sorvolo sul tasto dolente del reclutamento del personale, limitandomi a ricordare che, dopo l'approvazione della L.R. n. 116/80, è stato espletato un solo concorso pubblico, bandito nel 1984 e concluso tre anni dopo,[42] forse perché a commissioni esterne all'Amministrazione, composte da professori "istriciosi" (il divertente neologismo è di Luigi Einaudi), se ne sono preferite altre interne, più sensibili alle esigenze politico-amministrative.

Certo, io non capisco (e penso che non capirò mai) come possano esservi dirigenti, bocciati in quel concorso, oggi preposti a sezioni tecnico-scientifiche delle soprintendenze. Ma il problema non è questo, o non soltanto questo.

Chiamato a concludere le Giornate di studio gelesi dedicate a *L'età di Federico II nella Sicilia centro-meridionale* (dicembre 1990) denunciavo con forza il comportamento arrogante della maggior parte dei responsabili delle soprintendenze, i quali vietano l'accesso sia a materiali (persino se scavati mezzo secolo addietro!) che ad archivi; e questo in totale dispregio tra l'altro della L. n. 241/90 (e della L.R. di applicazione n. 10/91), che detta le "nuove norme in materia di procedimento amministrativo e di diritto di accesso ai documenti amministrativi". Denunciavo poi la mancata pubblicazione degli scavi, dei restauri e di ogni altra attività svolta dalle stesse soprintendenze e riportavo un voto formulato nel 1982 dal Comitato di settore per i beni archeologici del Consiglio nazionale BB. CC. AA., al quale non è mai stato dato riscontro da parte dei funzionari dei vari rami, perché un voto del Consiglio ovviamente non è un articolo di legge.[43]

[40] Per l'ordinamento e lo sviluppo delle università anglosassoni, più che a ponderosi trattati preferisco rinviare ad un vecchio (del 1961) ma lucido elzeviro di L. Einaudi: *L'università e l' esempio anglosassone*, in *Le prediche della domenica*, Torino 1987, pp. 118-121.

[41] C. Trasselli, *Problemi per l'archeologia medievale in Sicilia e nell'Italia meridionale*, in *Atti del Colloquio* cit. a nota 9, p. 165.

[42] Intervento polemico di S.L. Agnello, *La tutela dei beni culturali*, "La Sicilia" (Catania), 16 feb. 1989, p. 20.

La citazione di un brano di questo voto è un po' lunga, ma giustificata dalla delicatezza del problema. «Non c'è dubbio – si legge – che ritardi enormi, spesso di lustri e di decenni, nel porre a disposizione degli studiosi quelli che sono anzitutto il prodotto di una ricerca scientifica, anche quando questa è facilitata dal rinvenimento occasionale, sono inaccettabili: il Comitato ritiene che la riserva di pubblicazione ad un funzionario o ad uno studioso non debba essere riconosciuta per più di un anno. La pubblicazione deve contenere i dati di fatto e il risultato oggettivo della ricerca; le più complesse ricostruzioni storiche saranno poi diritto dello scopritore, come di qualsiasi altro studioso. Se si vuol parlare di scienza archeologica, bisogna prima di tutto osservare una regola fondamentale della ricerca scientifica, che è l'immediata comunicazione ai colleghi dei risultati di un esperimento: e lo scavo è appunto questo».

Con questa censura concludo il *carnet des dolèances*, anche perché, costretto a generalizzare, faccio torto a studiosi i quali, oltre ad essere ottimi scavatori e zelanti editori, si distinguono per apertura alla collaborazione: menziono soltanto, poiché ha lasciato da tempo l'Amministrazione dei BB. CC., il Bernabò Brea. Maestro pure in questo, il grande archeologo genovese, tanto poi da libero studioso, quanto prima da soprintendente, ha sempre concesso ad archeologi anche molto giovani non soltanto l'accesso ai materiali, ma, con una liberalità che può stupire, l'autorizzazione a pubblicare persino i propri scavi, concedendo taccuini,

[43] S.L. Agnello, *Modeste raccomandazioni a mo' di conclusione*, in S. Scuto (a cura di), *L'età di Federico II nella Sicilia centro Meridionale* (Atti delle Giornate di studio a cura di Salvatore Scuto, Gela, 8-9 Dicembre 1990), Agrigento 1991, pp. 245-249. Il brano del verbale del Comitato, citato appresso, a p. 247.

consigli, suggerimenti.[44] Lo stesso aveva fatto, una generazione prima, Paolo Orsi.[45]

Seguire l'esempio di questi due sommi archeologi è forse chieder troppo; ma è senza dubbio contrario alle regole della ricerca scientifica un comportamento affatto contrario.

Ho appena accennato in precedenza al ruolo alternativo che potrebbe assumere l'Amministrazione regionale se si movesse in due direzioni: prima di tutto operando sui propri uffici centrali e periferici, con una regolamentazione che li renda perfettamente idonei ad affrontare il duplice compito cui devono assolvere, lo scientifico e l'amministrativo; regolamentazione che non consenta in particolare l'arbitrarietà di comportamenti contrari alla lettera, ma soprattutto allo spirito della legislazione sui BB. CC. AA.

In secondo luogo l'Amministrazione regionale dovrebbe stipulare convenzioni con Istituti di cultura (che non è detto debbano essere universitari), finanziando ricerche e pubblicazioni, come del resto è già accaduto in passato anche se in forma episodica. Do per scontato che a tali Istituti deve essere consentito di fare la *propria* politica, mantenuta indipendente dai partiti. Questi troppo spesso impongono la propria opinione con perentorietà ed intransigente violenza, tanto da preoccupare l'uomo di studi, il quale si chiede se contrastare tali opinioni sia solo un fatto politico o essenzialmente morale.

Nel caso specifico dell'archeologia bizantina, non vedo personalmente come si possa prescindere dal coinvolgere in un programma di ricerca l'Istituto siciliano di studi bizantini e neoellenici, il quale, grazie alla lungimiranza ed alla capacità organizzativa di Bruno Lavagnini, il suo mai abbastanza compianto fondatore, costituì sin dalle origini (1952) uno dei poli della bizantinistica in Italia ed ha, non da oggi, risonanza internazionale; un Istituto che – è ben noto – ha dedicato sin dal 1962 una delle sue collane editoriali all'archeologia ed alla storia dell'arte (e che molto più avrebbe fatto se sostenuto in modo adeguato dal punto di vista finanziario, ma che molto meno avrebbe realizzato – reputo doveroso ricordarlo – senza l'impegno economico personale del fondatore e delle persone a lui più vicine).

Io non credo di aver derogato ai principi di uno studioso, portando

[44] Agnello 1988 cit. a nota 1, p. 176.
[45] Agnello 1991 cit. a nota 43, p. 247.

una nota di pratico realismo (ma anche di fervida idealità) in queste parole introduttive al Congresso che sta per iniziare i propri lavori e, come auspico, pure una nuova stagione di studi. Assumano i giovani archeologi le gravi responsabilità e l'ingente lavoro che li attende, per inserire anche la nostra Terra in una ricerca specialistica che altrove ha conseguito risultati molto importanti. Non mi nascondo che vi potranno essere difficoltà intrinseche nel formulare e realizzare programmi collettivi di lavoro, soprattutto se ambiziosi; ma il vecchio che vi parla sente nel cuore cantare il citatissimo verso dell'*Ode al vento d'occidente* di Percy Bysshe Shelley: «Se l'inverno è arrivato, potrà molto tardar la primavera?». E con queste parole d'incoraggiamento prende congedo da voi.

Vera von Falkenhausen

LA PRESENZA DEI GRECI NELLA SICILIA NORMANNA. L'APPORTO DELLA DOCUMENTAZIONE ARCHIVISTICA IN LINGUA GRECA

Prima dei Normanni

La Sicilia conquistata dagli arabi nel IX secolo era una provincia dell'impero bizantino a carattere culturale prevalentemente greco. La grecità che, almeno nell'est dell'isola, ancora nel tardo antico era sopravvissuta al processo di romanizzazione, come risulta ad esempio dalle testimonianze epigrafiche delle catacombe di S. Giovanni di Siracusa, era stata rafforzata da trecento anni di dominio bizantino. Si è, infatti, conservato un numero notevole di sigilli di piombo greci di varî alti e medî funzionari civili e militari dell'Impero d'Oriente attivi in Sicilia tra il VII e il IX secolo, che testimoniano della continua presenza nell'Isola di un ceto dirigente ellenofono.[1] Inoltre, durante il VII secolo rifugiati di cultura greca provenienti dalle province sud-orientali dell'impero conquistate dai musulmani, e cioè dalla Siria, dalla Palestina e dall'Egitto, che si erano insediati in Sicilia, contribuivano alla rielleniz-

[1] S. Borsari, *L'amministrazione del tema di Sicilia,* "RSI" 66, 1954, pp. 156-158; V. Laurent, *Une source peu étudiée de l'histoire de la Sicile au haut Moyen Âge: la sigillographie byzantine,* in *Byzantino-Sicula,* (Istituto siciliano di studi bizantini e neoellenici. "Quaderni" 2), Palermo 1966, pp. 22-50; G. Zacos - A. Veglery, *Byzantine Lead Seals,* I, 1-3, Basel 1972, nn. 197, 1726, 1754, 1821-1822 B, 1850, 1967, 2023, 2057, 2082, 2131, 2201, 2255 s., 2272, 2338, 2356, 2450, 2452, 2489, 2529, 2545, 2612, 2615, 2622, 2632 A, 2650, 2664, 2870, 3144; J. Nesbitt - N. Oikonomides, *Catalogue of Byzantine Seals at Dumbarton Oaks and in the Fogg Museum of Art,* I. *Italy, North of the Balkans, North of the Black Sea,* Washington D. C. 1991, pp. 22-34; V. Sokolova, Les sceaux byzantins de Cherson, in Studies in Byzantine Sigillography, 3, ed. N. Oikonomides, Washington D.C. 1993, pp. 107, 177; E. Kislinger - W. Seibt, *Sigilli bizantini di Sicilia,* "ArchStorMess" 75, 1998, pp. 5-13; G. Manganaro, *Sigilli graffiti su solidi nella Sicilia bizantina,* in *Byzantino-Sicula* III, (Istituto siciliano di studi bizantini e neoellenici. "Quaderni" 14), Palermo 2000, pp. 203-207.

zazione dell'isola;[2] diventò, infine, decisiva in questo processo l'attribuzione della Calabria e della Sicilia alla giurisdizione ecclesiastica del patriarcato di Costantinopoli durante la metà dell'VIII secolo. Non è certo un caso che le epigrafi sui sigilli di piombo dei vescovi siciliani, che fino al VII secolo erano latine, diventarono e rimasero greche dall'VIII secolo in poi;[3] grecofoni erano i vescovi siciliani (o i loro delegati) che partecipavano ai concili ecumenici di Nicea (787) e Costantinopoli (869/70 e 879/80),[4] e greco fu il vescovo di Taormina, Procopio, che morì martire durante la conquista della città ad opera dei musulmani nel 902.[5] Una notevole produzione agiografica locale in lingua greca, anteriore al IX secolo, per la maggior parte dedicata ai santi vescovi dell'Isola,[6] come anche varie composizioni di poesia liturgica e profana

[2] S. Borsari, *Le migrazioni dall'Oriente in Italia nel VII secolo,* "PP" 6, 1951, pp. 133-138; A. Jacob, *L'evoluzione dei libri liturgici bizantini in Calabria ed in Sicilia dall'VIII al XIV secolo con particolare riguardo ai riti eucaristici,* in *Calabria bizantina. Vita religiosa e strutture amministrative. Atti del primo e secondo incontro di studi bizantini* , Reggio Calabria 1974, pp. 51-59; id., *Deux formules d'immixtion syro-paléstiniennes et leur utilisation dans le rite de l'Italie méridionale,* "VeteraChr" 13, 1976, pp. 29-64.

[3] V. Laurent, *Le corpus des sceaux de l'Empire byzantin,* V, 1 A, Paris 1963, pp. 691-709. Latini sono i sigilli dei vescovi Giovanni e Maurizio di Siracusa (ibid., nn. 883 s., pp. 692-694), Giorgio di Catania (n. 893, p. 701), Teodoro di Messina (n. 899, p. 706) e Costantino di Catania (*Studies in Byzantine Sigillography*) 3, cit. a nota 1, p. 202. Per i sigilli greci: *ibid.*; Kislinger - Seibt cit. a nota 1, pp. 8-10 (Teodoro di Taormina).

[4] *Italia Pontificia,* X. *Calabria-Insulae,* a cura di D. Girgensohn, Turici 1975, pp. 221, 254, 283, 300, 329 s., 350, 356, 362, 367. Sul processo di ellenizzazione dei vescovadi siciliani, il quale ben inteso precedeva la loro attribuzione al patriarcato di Costantinopoli: V. von Falkenhausen, *Chiesa greca e chiesa latina in Sicilia prima della conquista araba,* "ArchStorSir", n. s. 5, 1978/1979, pp. 137-155; A. Acconcia Longo, *La Vita di Zosimo vescovo di Siracusa: un esempio di 'agiografia storica',* "RStBiz", n. s. 36, 1999, pp. 5-17.

[5] *Translatio sancti Severini auctore Johanne diacono,* in *MGH, Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum,* Hannoverae 1878, pp. 453-455.

[6] Si tratta delle *passiones* e delle *vitae* di s. Marciano di Siracusa (BHG 1030), s. Pancrazio di Taormina (BHG 1410), s. Zosimo di Siracusa (BHL 9026), s. Leone di Catania (BHG 981), s. Gregorio di Agrigento (BHG 707). Per la bibliografia più recente si vedano: M. Van Esbroeck - U. Zanetti, *Le dossier hagiographique de S. Pancrace de Taormina,* in *Storia della Sicilia e tradizione agiografica nella tarda antichità. Atti del Convegno di Studi (Catania, 20-22 maggio 1986),* a cura di S. Pricoco, Soveria Mannelli 1988, pp. 155-171; M. Van Esbroeck, *Le contexte politique de la Vie de Pancrace de Tauromenium,* in *Sicilia e Italia suburbicaria tra IV e VIII secolo. Atti del Convegno di Studi (Catania, 24-27 ottobre 1989),* a cura di S. Pricoco, F. Rizzo Nervo, T. Sardella, Soveria Mannelli 1991, pp. 185-196; C.J. Stallman, *The Past in Hagiographic Texts. S. Marcian of Syracuse,* in *Reading the Past in Late Antiquity,* ed. G. Clarke, Singapore 1990, pp. 347-365; A. Acconcia Longo, *La Vita di s. Leone vescovo di Catania e gli incantesimi del mago Eliodoro,* "RStBiz", n. s. 26, 1989, pp. 3-98; Ead., *Siracusa e Taormina nell'agiografia italogreca,* "RStBiz", n. s. 27, 1990, pp. 33-54; Ead., *L'encomio per s. Marciano di Siracusa (BHG 1030): un'opera di età normanna?,* "RStBiz", n. s.

scritte da poeti siciliani,[7] dimostrano che allora la Sicilia occupava un posto ragguardevole nel mondo della cultura bizantina.

La capitale della Sicilia bizantina, sede dello *strategos* e del metropolita e luogo della zecca imperiale, era Siracusa, l'antica città portuale di fondazione greca, che guardava verso Oriente, e che dal 663 al 668 era perfino stata la residenza dell'imperatore Costante II.[8] Durante l'VIII e il IX secolo la città era il centro della cultura greca nell'Isola, e patria di personaggi importanti come il patriarca di Costantinopoli, Metodio (843-847), sede metropolitana di Gregorio Asbesta, amico di Fozio, e quando, nell'878, dopo un assedio di nove mesi, Siracusa fu conquistata dagli arabi, le fonti bizantine commentano l'evento come un immane disastro.[9] Il monaco e γραμματικός Teodosio, esponente di una cultura secolare di alto livello, descrisse la presa di Siracusa, una esperienza vissuta in prima persona, con drammatica vivacità in forma di una lettera dalla prigionia, indirizzata all'arcidiacono Leone,[10] un testo che possiamo considerare un

33, 1997, pp. 3-12. Sebbene come autore della *Vita* di Gregorio d'Agrigento sia indicato il prete Leonzio, monaco di S. Saba a Roma, possiamo presumere che questi fosse di provenienza siciliana, come tanti altri chierici romani del periodo: Leontios presbyteros von Rom, *Das Leben des heiligen Gregorios von Agrigent,* ed. A. Berger (Berliner byzantinistische Arbeiten, 60), Berlin 1995; F. Ferlauto, *Un encomio inedito di san Leone vescovo di Catania (BHG 981 d),* in *Byzantino-Sicula* III, (Istituto siciliano di studi bizantini e neoellenici. "Quaderni" 14), Palermo 2000, pp. 97-121.

[7] H.-G. Beck, *Kirche und theologische Literatur im byzantinischen Reich,* (Byz. Handbuch im Rahmen des Handb. der Altertumswissenschaft, II, 1), München 1959, p. 473; A. Acconcia Longo, *Il Concilio Calcedonense in un antico contacio per s. Eufemia,* "AnalBolland" 96, 1978, pp. 305-337; B. Lavagnini, *Anacreonte in Sicilia e a Bisanzio,* "Δίπτυχα" 1, 1979, pp. 291-299; H. Hunger, *Die hochsprachliche, profane Literatur der Byzantiner,* I (Byz. Handbuch im Rahmen der Altertumswissenschaft, V, 1), München 1978, p. 43; R. Anastasi, *Costantino Siculo,* in *Dizionario biografico degli Italiani* 30, Roma 1984, p. 337 s.

[8] P. Corsi, *La spedizione italiana di Costante II,* Bologna 1983, pp. 167-206. Su Siracusa e le altre capitali dell'Italia bizantina: V. von Falkenhausen, *Die Städte im byzantinischen Italien,* "MEFRM" 101/2, 1989, pp. 403-437; S. L. Agnello, *Una metropoli ed una città siciliane fra Roma e Bisanzio,* in *Byzantino-Sicula* III, (Istituto siciliano di studi bizantini e neoellenici. "Quaderni" 14), Palermo 2000, pp. 3-23.

[9] V. von Falkenhausen, *La dominazione bizantina nell'Italia meridionale dal IX all'XI secolo,* Bari 1978, p. 21, n. 13.

[10] Soltanto dell'inizio di questa lettera si è conservato il testo originale pubblicato da C. O. Zuretti, *Jtaloellenikav. L'espugnazione di Siracusa nell'880. Testo greco della lettera del monaco Teodosio,* in *Centenario della nascita di Michele Amari,* I, Palermo 1910, pp. 165-168, mentre il testo intero esiste solo in traduzione latina: O. Gaetani, *Vitae sanctorum Siculorum,* II, Panormi 1657, pp. 272-277; B. Lavagnini, *Siracusa occupata dagli Arabi e l'epistola di Teodosio monaco,* "Byzantion" 29/30, 1959/60, pp. 267-277, ristampa in: Idem, *Atakta. Scritti minori di filologia classica, bizantina e neogreca,* Palermo 1978, pp. 517-528; R. Anastasi, *L'Epistola di Teodosio Monaco,* "ArchStorSir", n. s. 5, 1978/1979, pp. 169-182.

canto del cigno della civiltà bizantina in Sicilia.

Durante e dopo la conquista musulmana, che si protrasse per un periodo di quasi settant'anni, alcuni esponenti della classe dirigente bizantina in Sicilia emigrarono in Grecia e a Costantinopoli: penso, ad esempio, alla famiglia di Giuseppe l'Innografo, a quella del poeta Costantino e al catanese Anastasio, futuro vescovo di Metone,[11] ma la maggior parte della popolazione cristiana rimaneva in patria pagando la *jizya* alle autorità arabe. A prescindere da occasionali *pogrom* contro i cristiani,[12] continuavano a funzionare chiese e monasteri cristiani come negli altri paesi islamici,[13] e funzionari cristiani lavoravano nell'amministrazione degli emiri.[14] È ben attestata l'immigrazione di arabi, berberi ed andalusi in Sicilia, in particolare nel sud e nell'ovest dell'Isola;[15] e possiamo presumere che, innanzitutto in queste zone, una parte della popolazione cristiana si sia convertita all'Islam o almeno arabizzata: Ibn Hawqal, che visitò la Sicilia nel 973, racconta – disapprovando – che molti musulmani della Val di Mazara erano sposati con donne cristiane, le cui figlie continuavano a professare la religione della madre, mentre soltanto i maschi erano musulmani.[16] Efficacemente Jeremy Johns descrive la popolazione della Sicilia in quel periodo come "a scale of acculturation ranging from Greek Christians and Arab Muslims at the two extremes, but with most of the population of the island falling somewhere in the middle".[17]

La popolazione cristiana greca della Sicilia musulmana si concentrava prevalentemente nel nord-est, nel cosiddetto Valdemone, abbandonando progressivamente le altre regioni dell'Isola. Narrando le vicende della conquista normanna Malaterra scrive "*Hic Christiani, in valle Deminae manentes, sub Sarracinis tributarii erant*",[18] e nello stesso contesto lo storico normanno parla più volte della popolazione di Troina come greca.[19] Per tutto il periodo del dominio musulmano i greci del Valdemone si trovavano in continuo contatto sia con il governo arabo, sia con i bizantini del vicino tema della Calabria. Essi cercavano e forse ricevevano l'appoggio ecclesiastico dell'arcivescovo di Reggio, come risulta dalla denominazione del arcivescovo Nicola, espressa nel colofone del cod. Vat. gr. 1650, un *Praxapostolos* scritto nel 1037 da un chierico siciliano, con le parole ἐν ἐπισκόποις ἀρχιερεὺς ὑπάρχων γαίας Καλαβρίτιδος Ῥιγίου πόλις καὶ Σικελίας Θρηνακρίτιδος χώρας.[20] Monaci greci, spesso legati al monastero di S. Filippo d'Agira, come Saba il Giovane, originario di Collesano, e i suoi familiari, Luca di Demenna, Vitale di Castronuovo e Leone-Luca di Corleone, durante la seconda metà del X secolo si trasferirono nell'Italia meridionale, ove si distinsero nella promozione del monachesimo, arrivando fino agli onori degli altari.[21] Nella *Vita* del già citato S. Saba il Giovane sono menzionati monasteri chiamati "dei Siracusani" e dei "Taormeniti" fondati nella Calabria settentrionale, mentre per lo stesso periodo le carte dell'archivio dell'abbazia di Cava citano emigranti greci

[11] V. von Falkenhausen, *Il monachesimo greco in Sicilia*, in *La Sicilia rupestre nel contesto delle civiltà mediterranee*, Atti del VI Convegno internazionale di studio sulla civiltà rupestre medioevale nel Mezzogiorno d'Italia (Catania - Pantalica - Ispica, 7-12 settembre 1981), a cura di C.D. Fonseca, Galatina 1986, p. 159 s.

[12] *Ibid.*, p. 161 s.; H.H. Abdoul Wahab - F. Dachraoui, *Le régime foncier en Sicile au Moyen Âge (IX^e^ et X^e^ siècles). Éditon et traduction d'un chapitre du "Kitab al-Amwal" d'al-Dawudi*, in *Études d'orientalisme dédiées à la mémoire de Lévi-Provençal*, Paris 1963, p. 432; P. Schreiner, *Die byzantinischen Kleinchroniken*, I, (*Corpus fontium historiae Byzantinae*, 12, 1), Wien 1975, p. 336 s.

[13] Ibn-al-Atir, trad. M. Amari, *Biblioteca arabo-sicula*, I, Torino-Roma 1880, p. 421. Si conoscono, ad esempio, la chiesa di S. Ciriaco a Palermo, sede dell'arcivescovo, e i monasteri di S. Filippo d'Agira e di S. Filippo di Fragalà: von Falkenhausen cit. a nota 11, pp. 160-165; per S. Filippo d'Agira: C. Pasini, *Edizione della Vita pseudoatanasiana di S. Filippo d'Agira vergata da Georgios Basilikòs nel codice Athen. Gennad. 39*, "RStBiz", n. s. 36, 1999, pp. 177-222.

[14] Come, ad esempio quel notaio dell'emiro siciliano, caratterizzato come χριστιανικώτατος καὶ φιλευσεβής, che aiutò s. Nilo di Rossano a riscattare dalla prigonia musulmana alcuni monaci calabresi: Βίος καὶ πολιτεία τοῦ ὁσίου πατρὸς ἡμῶν Νείλου τοῦ νέου, a cura di G. Giovannelli, Grottaferrata 1972, c. 70, p. 110.

[15] Abdoul Wahab - Dachraoui cit. a nota 12, pp. 433-443; H. Bresc, *La formazione del popolo siciliano*, in *Tre millenni di storia linguistica della Sicilia*. Atti del convegno della Società Italiana di Glottologia (Palermo, 25-27 marzo 1983), a cura di A. Quattordio Moreschini, Pisa 1985, p. 244 s.; U. Rizzitano - V. Fiorani Piacentini, *Gli Arabi in Sicilia*, in *Il Mezzogiorno dai Bizantini a Federico II* (Storia d'Italia, diretta da G. Galasso, III), Torino 1983, p. 384 s.

[16] Ibn-Hauqal, *Configuration de la terre (Kitab surat al-ard)*, introd. et trad. J. H. Kramers et G. Wiet, I, Paris 1964, p. 128; Rizzitano - Fiorani Piacentini cit. a nota 15, p. 403 s.

[17] J. Johns, *The Greek Church and the Conversion of Muslims in Norman Sicily*, "ByzF" 21, 1995, p. 151 s.

[18] G. Malaterra, *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae comitis et Roberti ducis fratris eius*, a cura di E. Pontieri, (Rerum Italicarum Scriptores, V, 1), Bologna 1928, II, 14, p. 33; cf. anche Amato di Montecassino, *Storia de' Normanni volgarizzata in antico francese*, a cura di V. De Bartholomaeis (Fonti per la storia d'Italia, 76), Roma 1935, V, 25, p. 244.

[19] Malaterra cit. a nota 18, II, 18, p. 34 s.; 29, p. 39 s.

[20] P. Canart in *Codici greci dell'Italia meridionale*, a cura di P. Canart e S. Lucà, Roma 2000, n. 19, p. 67 s.

[21] S. Borsari, *Il monachesimo bizantino nella Sicilia e nell'Italia meridionale prenormanne*, Napoli 1963, pp. 50-54; A. Acconcia Longo, *Santi monaci italogreci alle origini del monastero di S. Elia di Carbone*, "Bollettino della badia greca di Grottaferrata", n. s. 49-50, 1195-1996, pp. 131-149.

della Sicilia, che si erano insediati nel Cilento e nell'entroterra salernitano.[22] Negli anni cinquanta dell'XI secolo troviamo greci siciliani, preti e laici (alcuni perfino con nomi arabi), tra gli abitanti del castello di Oppido (nell'Aspromonte) di nuova fondazione e tra gli affittuari e coltivatori delle terre dell'arcivescovado di Reggio.[23] Nello stesso periodo un giovane siciliano, il futuro santo monaco Filareto, insieme con i genitori si sarebbe trasferito dalla Sicilia a Sinopoli.[24]

D'altra parte, il Valdemone servì anche come base militare per i bizantini, che non avevano mai abbandonato l'idea del recupero dell'isola: sotto Niceforo II essi riconquistarono nel 964 Siracusa, Imera, Lentini e Taormina, per subire poi una sconfitta clamorosa presso Rometta;[25] un'altra campagna preparata da Basilio II alla fine del suo regno fu abbandonata dopo la morte dell'imperatore nel 1025,[26] mentre la campagna condotta dal generale Giorgio Maniace nel 1038, dopo successi iniziali nella Sicilia nord-orientale – le fonti bizantine menzionano le conquiste di Rometta, Troina e Messina[27] – ebbe anch'essa esiti negativi per l'esercito di Costantinopoli.[28] In questo periodo il famoso generale bizantino, che manteneva una certa, benché fantasiosa, notorietà nella memoria dei siciliani,[29] avrebbe dedicata alla Theotokos una chiesa da lui fondata nella località, che ancora oggi porta il suo nome.[30] Allora, per due anni circa, fino al 1042, Messina era in mano ai bizantini.[31] Dal momento che sin dal X secolo si era stabilita una colonia di arabi con una propria moschea a Reggio, città ove circolava regolarmente la moneta siciliana, il tarì,[32] possiamo concludere che le due sponde dello Stretto costituivano una zona cuscinetto, di cui Messina era la chiave strategica,[33] tra i temi bizantini dell'Italia meridionale e l'emirato – poi gli emirati arabi della Sicilia.

[22] von Falkenhausen cit. a nota 11, pp. 165-167.

[23] A. Guillou, *La Théotokos de Hagia-Agathè (Oppido) (1050-1064/1065),* ("Corpus des actes grecs d'Italie du Sud et de Sicile. Recherches d'histoire et de géographie", 3), Città del Vaticano 1972, pp. 55, 62, 68, 71, 75, 82, 101, 105, 144, 152, 159, 167; Id., *Le brébion de la métropole byzantine de Rhègion (vers 1050),* ("Corpus des actes grecs d'Italie du Sud et de Sicile. Recherches d'histoire et de géographie", 4), Città del Vaticano 1974, pp. 165, 171, 173, 183, 187.

[24] Nilo, *Vita di s. Filareto di Seminara.* Introduzione, testo, traduzione e note di U. Martino, Reggio Calabria 1993, pp. 50-52; Borsari cit. a nota 21, pp. 60, 123-125.

[25] von Falkenhausen cit. a nota 9, pp. 28, 104, 137 s.

[26] *Ibid.*, p. 64 s.; V. von Falkenhausen, *Reggio bizantina e normanna,* in *Calabria bizantina. Testimonianze d'arte e strutture di territori,* Soveria Mannelli 1991, p. 268.

[27] Ioannes Skylitzes, *Synopsis historiarum,* ed. I. Thurn, (Corpus fontium historiae Byzantinae, 5), Berolini - Novi Eboraci 1972, pp. 403, 405-407.

[28] J. Shepard, *Byzantium's Last Sicilian Expedition: Scylitzes' Testimony,* "RStBiz", n. s. 14-26, 1977-1979, pp. 145-159; Id., *The Uses of the Franks in Eleventh-Century Byzantium,* "Anglo-Norman Studies" 15, 1993, pp. 282-285.

[29] Bartholomaeus de Neocastro, *Historia Sicula,* a cura di G. Paladino (Rerum Ital. Scriptores, XIII, 3²), Bologna 1922, c. 84, pp. 63-66.

[30] S. Cusa, *I diplomi greci ed arabi di Sicilia,* I, 1, Palermo 1868, pp. 397, 401.

Grazie alla lunga convivenza con i dominatori musulmani furono intensi in questa regione anche i contatti culturali tra greci cristiani ed arabi con varie manifestazioni di bilinguismo: la traduzione greca del *Kitab zād al-musāfir wa-qūt al-ḥāḍīr* (Ephodia), il famoso manuale medico di Abū Ǧa'far Ahmad ibn Ibrāhim ibn abī Halīd al-Ǧazzār († 1001) viene attribuita in alcuni manoscritti a Costantino πρωτασηκρῆτις di Reggio, che non è da identificare con il più noto contemporaneo Costantino Africano, monaco di Montecassino, che ha tradotto lo stesso testo ed altri dall'arabo in latino.[34] Un'altra interessante testimonianza di bilinguismo culturale costituisce il cod. Parig. Suppl. grec 911, che contiene il testo del vangelo di S. Luca, scritto nel 1043 in greco ed in arabo dallo stesso amanuense, il chierico ed *anagnostes* Eufemio, per un certo Giovanni. Infatti, in base a criteri paleografici molto convincenti è stato proposto recentemente che il manoscritto sia stato vergato nell'Italia meridionale o nella Sicilia musulmana[35]. Sul piano della lingua parlata, il bilinguismo greco-arabo è attestato da due episodi di spionaggio a favore dei normanni raccontati rispettivamente da Amato di Montecassino e dal Malaterra: Roberto il Guiscardo avrebbe inviato all'emiro di Palermo il diacono Pietro, che *entendoit et parloit molt bien coment li Sarrazin*, ufficialmente come ambasciatore, ma con l'incarico segreto di indagare sui sistemi difensivi della città.[36] Qualche anno dopo, nel contesto della conquista di Siracusa,

[31] Skylitzes cit. a nota 27, p. 406 s., 419; Shepard cit. a nota 28, pp. 155-159.

[32] Ibn al-Atir, in: M. Amari, *Biblioteca arabo-sicula,* I, Torino-Roma 1880, p. 421; Amato di Montecassino cit. a nota 18, V, 11, p. 234: ... *en la cité de Rege habitoient Sarrazin et Chrestien.* Per quanto riguarda la circolazione del tarì in Calabria: Guillou cit. a nota 23, *passim.*

[33] Malaterra cit. a nota 18, III, 32, p. 77: Ruggero I considera Messina *clavem Siciliae.*

[34] V. von Falkenhausen, *Costantino Africano,* in *Dizionario biografico degli Italiani,* 30, Roma 1984, pp. 320-324; S. Lucà cit. a nota 20, n. 30, p. 85 s.

[35] P. Géhin, *Un manuscrit bilingue grec-arabe, BnF, Supplément grec 911 (année 1043),* in *Scribes et manuscrits du Moyen-Orient,* edd. F. Déroche et F. Richard, Paris 1997, pp. 162-175.

[36] Amato di Montecassino cit. a nota 18, V, 24, p. 244.

i normanni avrebbero mandato *Philippum, filium Gregorii patricii, cum velocissima sagacia versus Syracusam* per raccogliere informazioni sull'esercito e sulla flotta dei nemici. Questi insieme con i marinai che l'accompagnarono s'infiltrò tra le navi degli arabi, senza rischiare di essere da loro scoperto, poiché *et lingua eorum, sicut et graeca, ipse et nautae omnes, qui cum ipso processerant, peritissimi erant.*[37] Probabilmente per ricompensarlo dei suoi servizi, Ruggero I, nel 1091/1092, rilasciò un privilegio a favore di Filippo πατρίκιος, che venne poi confermato da Ruggero II al notaio Nicola πατρίκιος, nipote di Filippo, attestato a Messina tra il 1144 e il 1146.[38] Simone υἱὸς τοῦ Πατρικίου è menzionato nei documenti messinesi alla fine del XII secolo;[39] forse era sua la lunga iscrizione funeraria greca, ora perduta, per un membro della famiglia, defunto nel 1198, che si trovava una volta nella chiesa di S. Domenica a Messina.[40]

Quando negli anni Sessanta dell'XI secolo i normanni cominciarono a conquistare la Sicilia, i greci del Valdemone "*de Christianorum adventu gavisi, illis occurrerunt, multaque exenia et donaria obtulerunt*", mentre Roberto il Guiscardo e Ruggero I "*eos cum maxima dulcitudine suscipientes, multa beneficia se illis collaturos, si terra sibi a Deo concedatur, promittunt*".[41] Anche se in seguito i rapporti tra i conquistatori normanni ed i greci del Valdemone non rimasero sempre così idilliaci (si pensi, ad esempio, alla rivolta dei greci di Troina, i quali temevano per l'incolumità delle loro donne),[42] i normanni in genere onorarono le loro promesse, beneficando monasteri locali già esistenti, come ad esempio S. Filippo di Fragalà,[43] S. Barbaro di Demenna e

[37] Malaterra cit. a nota 18, IV, 2, p. 86.

[38] I documenti ancora inediti si trovano a Toledo nell'Archivo Ducal Medinaceli (in seguito abbreviato ADM) nn. 1323, 1301; E. Caspar, *Roger II. (1101-1154) und die Gründung der normannisch-sicilischen Monarchie,* Innsbruck 1904, pp. 555, n. 181.

[39] ADM 1325 (1182), 1374 (1188).

[40] B. Lavagnini, *Epigrammi bizantini a Palermo e a Messina in età normanna,* "ΠΑΡΝΑΣΣΟΣ" 25, 1983, p. 154; A. Guillou, *Recueil des inscriptions grecques médiévales d'Italie,* (Collection de l'École Française de Rome, 222), Roma 1996, n. 192, pp. 205-107: vv. 4-7: ἐκ μὲν γένους γὰρ οὗτος εὐκλεοῦς ἔφυ / τῆς πατρικίων εὐφυοῦς ῥίζης κλάδου / συγκλητικῶν τε πατέρων καὶ πλουσίων.

[41] Malaterra cit. a nota 18, II, 14, p. 33. Molto simile è il testo di Amato di Montecassino cit. a nota 18, V, 25, p. 244 s.: *Et puiz la multitude li Chrestien, liquel habitoient en un lieu qui se clamoit lo Val Demanne, vindrent por estre aidié de lo Duc, et qué desirroient de non estre subjette à li Paien, lui firent tribut de or et habondance de cose de vivre.*

[42] Malaterra cit. a nota 18, II, 29, p. 39 s.

[43] Cusa cit. a nota 30, pp. 383-415; V. von Falkenhausen, *Die Testamente des Abtes Gregor von*

S. Angelo di Brolo[44], appoggiando la fondazione di nuovi[45] e assumendo al loro servizio notabili locali, le cui conoscenze linguistiche erano indispensabili per l'efficace gestione dell'amministrazione siciliana: si è già parlato della famiglia di Filippo πατρίκιος; originari di Troina erano il notaio, poi emiro Eugenio, fondatore di una importante dinastia di alti funzionari greci al servizio dei normanni,[46] lo zio di quest'ultimo, Giorgio, il quale insieme con altri notai greci di origini siciliane venne incaricato dal Granconte di preparare la fondazione del castello di *Phokairon*,[47] e il protonotaro Giovanni, attestato nell'*entourage* di Ruggero I tra il 1095 e il 1097. Nel febbraio del 1095 egli sottoscrisse in greco – la firma non è stata letta correttamente dal Cusa – una *plateia* araba concessa da Ruggero I al vescovo di Catania, e forse era stato anche coinvolto nella generale emissione delle *plateiai* relative alle terre del Granconte e dei suoi baroni, citata nello stesso documento, che si era svolta εἰς τὸ Μαζάρρη (Mazara) τοῦ ,ς χά (1092/1093).[48]

Contemporaneamente i normanni incoraggiarono l'immigrazione in Sicilia di persone provenienti da tutta l'Italia,[49] dalla Francia[50] e dall'In-

S. Filippo di Fragalà, "Harvard Ukrainian Studies" 7, 1983 (=OKEANOS. Essays presented to Ihor Ševčenko on his Sixtieth Birthday by his Colleagues and Students), pp. 174-194.

[44] R. Pirri, *Sicilia sacra,* II, Palermo 1733, p. 1021 s.: nel 1083/1084 Ruggero I aveva rilasciato al monastero un privilegio, "*in quo dedit et donavit ... montes, colles, possessiones aquarum, mobilium et immobilium, quae et prius tenebat et possidebat tempore impiorum Agarenorum*"; M. Scaduto, *Il monachesimo basiliano nella Sicilia medievale. Rinascita e decadenza sec. XI-XIV* (Storia e Letteratura, 18), Roma 1982², pp. 69, 80 s.

[45] Scaduto cit. a nota 44, pp. 69-129.

[46] L.-R. Ménager, *Amiratus-ἀμηρᾶς". L'émirat et les origines de l'amirauté (XIᵉ-XIᵉ siècles),* Paris 1960, pp. 26-28; H. Takayama, *'Amiratus' in the Norman Kingdom of Sicily - A Leading Office of Arabic origin in the Royal Administration,* in *Forschungen zur Reichs-, Papst- und Landesgeschichte, Peter Herde zum 65. Geburtstag von Freunden und Kollegen dargebracht,* edd. K. Borchardt e E. Bünz, Stuttgart 1998, p. 136 s.; V. von Falkenhausen, *Eugenio da Palermo,* in *Dizionario biografico degli Italiani,* 43, 1993, pp. 502-505.

[47] Cusa cit. a nota 30, pp. 532-535.

[48] Cusa cit. a nota 30, pp. 541-549. Nell'aprile dell'anno successivo Giovanni sottoscrisse un privilegio dello stesso conte a favore del vescovo di Messina (*ibid.* p. 291), e nel febbraio del 1097 era presente alla concessione di 68 villani del casale di Arsafia vicino a Stilo a favore dei Certosini (F. Trinchera, *Syllabus Graecarum membranarum,* Neapoli 1865, n. 60, p. 77 s.).

[49] L'elenco presentato dal Bresc cit. a nota 15, pp. 260-264, è incompleto, dal momento che non ha preso in considerazione la documentazione più antica, e cioè quella greca.

[50] A. Varvaro, *Les Normands en Sicile aux XIᵉ et XIIᵉ siècles. Présence effective dans l'île des hommes d'origine normande ou gallo-romane,* "Cahiers de civilisation médiévale" 23, 1980, pp. 199-213.

ghilterra,[51] per bilanciare la preponderanza della popolazione musulmana, che innanzitutto nel sud dell'Isola faceva paura ai nuovi abitanti e signori.[52] Mentre alcuni esponenti del nuovo ceto dirigente invitarono in particolare coloni di lingua latina, come il cognato del Granconte, Enrico, conte di Paternò, che insediò i cosiddetti Lombardi,[53] e l'abate di Lipari, il quale per il popolamento del castello di Patti raccolse "*homines, quicumque sint, latine lingue*",[54] Ruggero I stesso incentivò l'insediamento di greci calabresi. Molti ex-sudditi bizantini della Calabria e della Puglia avevano infatti combattuto nell'esercito normanno per la "liberazione" della Sicilia,[55] ed è facile pensare che alcuni di essi rimanessero nell'Isola conquistata.[56] Come durante il X e XI secolo i greci siciliani si erano trasferiti nell'Italia meridionale, così ora molti calabresi traversarono lo stretto nell'altra direzione, incitati dalle nuove prospettive di colonizzazione – ma non mi convince l'idea del "reflux de la marée sicilienne des IX^e et X^e s." ipotizzata dal Ménager.[57] In ogni caso epiteti come Καλαβρός o τοῦ Ῥηγίου sono diffusissimi nella documentazione siciliana del XII secolo. Ma tra gli immigrati calabresi troviamo spesso, per così dire, personale specializzato: chierici e monaci, come il vescovo di Isola Capo Rizzuto, il γραμματικός Luca, impegnato per almeno un decennio nella

[51] C.H. Haskins, *England and Sicily in the Twelfth Century,* "The English Historical Review" 26, 1911, pp. 435-443.- In genere, sul fenomeno dell'immigrazione in Sicilia: V. von Falkenhauen, *Il popolamento: etnìe, fedi, insediamenti,* in *Terra e uomini nel Mezzogiorno normanno-svevo. Atti delle settimane normanno-sveve (Bari, 15-17 ottobre 1985),* Bari 1987, pp. 43-50.

[52] Nel *Libellus de successione pontificum Agrigenti* (sec. XIII) è descritta la situazione ad Agrigento durante il vescovado di Gerlando (1092ca -1104), il quale "*in sex annis hedificando complevit episcopium et curiam prope castellum propter timorem innumerabilium Sarracenorum habitancium in Agrigento, quia pauci Christiani erant ibi usque ad mortem regis Guglielmi secundi*" (P. Collura, *Le più antiche carte dell'Archivio capitolare di Agrigento (1092-1282)* [Documenti per servire alla storia della Sicilia a cura della Società siciliana di storia patria, I, 25], Palermo 1961, p. 307).

[53] Per i cosiddetti "Lombardi": A. Varvaro, *Lingua e storia in Sicilia,* I, Palermo 1981, pp. 185-190; A. Messina, *Onomastica "lombarda" nelle carte normanne di Sicilia,* "Bollettino storico-bibliografico subalpino" 94, 1996, pp. 313-331.

[54] C. Brühl, *Rogerii II. regis diplomata Latina* (Cod. dipl. Regni Siciliae, II, 1), Köln-Wien 1987, n. 23, p. 64 s.

[55] Amato di Montecassino cit. a nota 18, VI, 13, p. 275 s.; Malaterra cit. a nota 18, III, 20, p. 69.

[56] Nel contesto della fondazione del castello di *Phokairon* Ruggero I diede ordine ai suoi funzionari siciliani di raccogliere tutti gli uomini calabresi e siciliani non iscritti nelle *plateiai* del conte o dei suoi baroni e di insediarli nel nuovo castello: Cusa cit. a nota 30, p. 532 s.

[57] L.-R. Ménager, *La byzantinisation religieuse de l'Italie méridionale (IX^e-XII^e siècles) et la politique monastique des Normands d'Italie,* "Revue d'histoire ecclésiastique" 54, 1959, p. 22 s.

missione cristiana in Sicilia,[58] Scolario, il cappellano del palazzo di Ruggero I a Reggio, fondatore del monastero greco di S. Salvatore di Bordonaro a sud di Messina, e suo fratello Nicodemo,[59] e più tardi Luca di Rossano, il primo archimandrita del S. Salvatore di Messina,[60] con i suoi monaci del Patir e Filagato Kerameus, monaco dello stesso monastero e grande predicatore a Palermo e in altre città della Sicilia,[61] che servivano alla recristianizzazione delle popolazioni rurali, o notai, come il camerario del Granconte e di suo figlio Simone, Nicola di Mesa, che anch'egli fondò un monastero greco in Sicilia, S. Maria di Gala,[62] i giudici di Palermo, Nicola, Pietro Calumeno e Leone, tutti originari di Reggio,[63] e molti altri, indispensabili per gestire l'amministrazione, scrivere atti pubblici e privati e copiare manoscritti per chiese e monasteri di nuova fondazione.[64] Forse non è inutile ricordare che a Bisanzio il notariato fu esercitato in genere da chierici e che, essendo permesso e diffuso il matrimonio dei preti, le professioni notarili ed ecclesiastiche si trasmettevano da padre in figlio nelle medesime famiglie.

Malgrado i loro ostentati riguardi per i monasteri greci, i normanni introdussero subito in Sicilia un sistema diocesano rigidamente romano, insediando vescovi di fiducia prevalentemente di origini franco-norman-

[58] B. Lavagnini, *S. Luca vescovo di Isola e la data del suo viaggio in Sicilia (1105),*"Byzantion", 34, 1964, pp. 69-76, ristampa in: Id., *ATAKTA. Scritti minori di filologia classica, bizantina e neogreca*, Palermo 1978, pp. 654-662; von Falkenhausen cit. a nota 43, p. 180 s.; A. Acconcia Longo, *S. Leo, S. Luca di Bova e altri santi italogreci,* in *Calabria bizantina. Il territorio grecanico da Leucopetra a Capo Bruzzano,* Soveria Mannelli 1995, pp. 81-83.

[59] Pirri cit. a nota 44, pp. 1003-1006; Scaduto cit. a nota 44, pp. 116-122.

[60] Scaduto cit. a nota 44, pp. 165-213; V. von Falkenhausen, *L'archimandritato del S. Salvatore in lingua phari di Messina e il monachesimo italo-greco nel regno normanno-svevo (secoli XI-XIII),* in *Messina. Il ritorno della memoria,* Palermo 1994, pp. 44-50.

[61] von Falkenhausen cit. a nota 11, p. 172 s. Forse possiamo identificarlo con quel calabrese di Rossano (ὁ Ῥουσανίτης), che negli anni quaranta del XII secolo era l'egumeno del monastero τῶν Ἀσωμάτων di Cerami: Cusa cit. a nota 30, p. 307.

[62] V. von Falkenhausen, *Nuovi contributi documentari sul monastero greco di S. Maria di Gala (Sicilia orientale) in epoca normanna*, in *Medioevo, Mezzogiorno, Mediterraneo. Studi in onore di Mario Del Treppo,* a cura di G. Rossetti e G. Vitolo, Napoli 2000, pp. 112-114.

[63] Cusa cit. a nota 30, pp. 33, 108, 664, 666; C.A. Garufi, *I documenti inediti dell'epoca normanna in Sicilia,* I (Documenti per servire alla storia di Sicilia, I, 18), n. 30, p. 75, n. 36, p. 87.

[64] Sul notaio e calligrafo Leone di Reggio, attivo a Troina tra il 1115/1116 e il 1124/1125 si veda S. Lucà, *Il Vaticano greco 1926 e altri codici della Biblioteca dell'Archimandritato di Messina,* "Smed" 8, 1985, p. 53 s. In genere per il contributo culturale degli immigranti calabresi nella Sicilia normanna si veda S. Lucà, *I Normanni e la 'rinascita' del sec. XII,* "ArchStorCal" 60, 1993, pp. 38-43; Id., *Lo scriba e il committente dell'Addit. 28270 (ancora sullo stile "rossanese"),* "Bollettino della Badia greca di Grottaferrata", n. s. 47, 1993, pp. 167-178, 191-199.

ne.[65] Secondo Malaterra alla conquista di Palermo, "*archiepiscopum, qui ab impiis dejectus, in paupere ecclesia Sancti Cyriaci, quamvis timidus et natione grecus, cultum christianae religionis pro posse exequatur, revocantes restituunt*".[66] Si tratta probabilmente di quell'arcivescovo Nicodemo, che tra il 1072 e 1073 ricevette un privilegio da papa Alessandro II,[67] ma che nel 1083 era già sostituito da un prelato francese di nome Alcherio.[68] Non sappiamo se la morte opportuna di Nicodemo avesse liberato i normanni dalla presenza ingombrante dell'arcivescovo greco, o se essi l'avessero convinto o costretto a ritirarsi in un monastero: infatti un egumeno di nome Nicodemo è attestato negli anni precedenti al 1097 nel monastero della Theotokos di Vicari presso Palermo.[69] Per l'oriente dell'Isola abbiamo l'esempio del vescovo Giacomo – la sua sede non viene menzionata – che finì i suoi giorni intorno al 1103 nel monastero di S. Giovanni di Fiumefreddo tra Messina e Catania.[70] Tuttavia, non sembra che la creazione di un collegio vescovile con i relativi canonici avesse subito contribuito ad una ampia diffusione della cultura latina, poiché, infatti, ancora per più di due generazioni circa mancava in Sicilia un competente notariato latino.

Il panorama della documentazione greca[71]

Non si sono conservati e non si conoscono documenti della Sicilia del periodo musulmano, benché sembri che i normanni avessero ancora tro-

[65] N. Kamp, *I vescovi siciliani nel periodo normanno: origine sociale e formazione spirituale*, in *Chiesa e società in Sicilia. L'età normanna*, a cura di G. Zito, Torino 1995, pp. 64-68.

[66] Malaterra cit. a nota 18, II, c. 45, p. 53; Amato di Montecassino cit. a nota 18, VI, 19, p. 282.

[67] *Italia pontificia*, X cit. a nota 4, nn. 19, 24, pp. 228-230.

[68] *Ibid.* n. 20, p. 229; Kamp cit. a nota 65, pp. 66, 80. *Alcherius* è un nome abbastanza diffuso nella Francia medioevale: M.-Th. Morlet, *Les noms de personnes sur le térritoire de l'ancienne Gaule du VI^e au XII^e siècle*, I.- *Les noms issus du germanique continental et les créations gallo-germaniques*, Paris 1971, p. 28.

[69] Cusa cit. a nota 30, pp. 4-6.

[70] Cusa cit. a nota 30, pp. 552-554; L.-R. Ménager, *Notes critiques sur quelques diplômes normands de l'Archivio Capitolare di Catania*, "Bullettino dell'Archivio paleografico italiano", 2-3, 1956-1957, pp. 167-169; Ménager cit. a nota 57, p. 16 s.

[71] Questa ricerca si basa su un censimento degli atti pubblici e privati, editi ed inediti, in lingua greca redatti in Sicilia dall'XI al XIV secolo. In tale documentazione rientrano anche 1) i bilingue greco-latini e greco-arabi, 2) i documenti non conservati in lingua originale, ma in traduzione latina o in volgare, 3) i documenti non autentici, dato che in genere i falsi sono esemplati su modelli autentici, 4) quei *deperdita* di cui è certa la redazione in lingua greca.

vato ed utilizzato i registri catastali redatti dall'amministrazione araba[72]. La documentazione archivistica siciliana a nostra disposizione comincia soltanto con la conquista normanna, negli ultimi anni dell'XI secolo, ed è un dato di fatto, certo non attribuibile al solo azzardo della trasmissione delle fonti, che questa documentazione – almeno fino alla morte di Ruggero II – è prevalentemente greca; il che vale sia per gli atti privati, sia per quelli pubblici. Sembra strano che i cavalieri normanni, conquistatori dell'Isola ampiamente islamizzata dopo più di due secoli di dominio musulmano, vassalli del pontefice, pur avendo immediatamente insediato vescovi franco-latini in tutte le diocesi siciliane, avessero scelto e utilizzato per più di due generazioni proprio il greco come lingua preferita nelle comunicazioni ufficiali con i loro sudditi. Ci si può, quindi, chiedere, se allora, malgrado due secoli di dominio arabo, la percentuale greca della popolazione siciliana sia stata così consistente e la loro cultura così radicata da giustificare l'ampio uso della loro lingua, o se vi siano stati altri fattori, non demografici, a determinare tale scelta. Mi pare che si sia trattato di una scelta quasi d'obbligo: contrariamente al ducato normanno, che comprendeva regioni di solida e a volte raffinata cultura latina come la Campania e la Puglia, la contea della Calabria (meridionale, ben inteso) e della Sicilia di Ruggero I era da secoli priva di tradizioni culturali latine,[73] ma possedeva – in particolare in alcune città della Calabria come, ad esempio, a Reggio – un ceto notarile di buon livello di formazione bizantina,[74] che già prima della conquista della Sicilia aveva dato buona prova di sé al servizio dei nuovi signori. Sembra quindi soltanto logico che in mancanza di notai latini, i normanni ricorressero a quelli greci, i quali del

[72] J. Johns, *The Royal Divan. Arabic Administration and Royal Power in Norman Sicily*, Cambridge 2002 (in corso di stampa). Ringrazio cordialmente Jeremy Johns di avermi fatto leggere il manoscritto del suo libro prima della pubblicazione.

[73] H. Enzensberger, *Cancelleria e documentazione sotto Ruggero I di Sicilia*, in *Ruggero il Gran Conte e l'inizio dello stato normanno* (Atti delle seconde giornate normanno-sveve: Bari, 19-21 maggio 1975), Roma 1977 (ristampa, Bari 1991), pp. 15-23. È interessante notare in questo contesto che i tre diplomi latini emanati a Palermo nel 1086 da Ruggero Borsa a favore rispettivamente dell'abbazia della SS. Trinità di Cava e della Chiesa di Palermo siano stati scritti dal solito notaio Grimoaldo: L.-R. Ménager, *Recueil des actes des ducs normands d'Italie (1046-1127)*, I. *Les premiers ducs (1046-1087)*, (Società di storia patria per la Puglia. Documenti e Monografie, 45), Bari 1981, nn. 52-54, pp. 181-186.

[74] Si pensi, ad esempio, al cosiddetto "Brebion" dell'arcidiocesi di Reggio elaborato con competenza e professionalità notarile: Guillou cit. a nota 23, *passim*.

resto potevano contare sull'affinità culturale di una parte della popolazione siciliana. Ci si prefigge in questo articolo di analizzare, tramite uno spoglio sistematico della documentazione greca, il rapporto tra la reale presenza dei Greci nella Sicilia medioevale e l'uso e la diffusione della loro lingua.

Le carte allegate a questo contributo servono ad illustrare la distribuzione degli atti greci medioevali nel territorio dell'Isola,[75] una distribuzione, che non è omogenea né sul piano geografico, né su quello cronologico, né su quello tipologico:[76] la tavola 1 indica i destinatari siciliani di diplomi dei conti e re normanni da Ruggero I a Tancredi (Fig. 1). È particolarmente problematica la documentazione di Ruggero I per la Sicilia, dato che quasi nessun diploma originale si è conservato, né in greco né in latino. Probabilmente i diplomi del cosiddetto Granconte erano stati scritti su carta, un supporto scrittorio particolarmente fragile e di facile deperimento, il che è indicato *expressis verbis* per alcuni dei suoi atti in lingua greca, che venivano riscritti su pergamena in un periodo posteriore.[77] Infine, nel tardo Medioevo quando la comprensione dei testi greci diventava sempre più precaria, molti documenti furono tradotti in latino e mi pare che spesso, durante questo processo, abbiano subito qualche modificazione o aggiornamento, mentre fatalmente gli originali sparivano. A prescindere dalle platee greco-arabe per le Chiese di Catania (1095) e di Palermo (1095), i primi diplomi originali di sicura autenticità risalgono al periodo della reggenza di Adelasia.[78] Dalla sua reggenza, iniziata nel 1101, fino alla morte di Ruggero II nel 1154, il rapporto tra diplomi latini e diplomi greci – sempre per destinatari siciliani – è circa 1 a 5.[79] I diplomi

[75] Ringrazio cordialmente l'arch. Paolo Vitti, che con grande cortesia e pazienza ha disegnato le carte.

[76] Mi riferisco alle varie tipologie dei documenti: atti pubblici e privati, documenti feudali, vescovili, amministrativi e giudiziari.

[77] V. von Falkenhausen, *I diplomi dei re normanni in lingua greca*, in *Documenti medievali greci e latini. Studi comparativi. Atti del seminario di Erice (23-29 ottobre 1995)*, a cura di G. De Gregorio e O. Kresten, Spoleto 1998, p. 275 s. Sull'autenticità dei diplomi ruggeriani relativi alla fondazione dei vescovadi siciliani, ad esempio, H. Enzensberger, *Fondazione o 'rifondazione'? Alcune osservazioni sulla politica ecclesiastica del conte Ruggero*, in *Chiesa e società in Sicilia. L'età normanna*, a cura di G. Zito, Torino 1995, pp. 25-32, 36-41, ha espresso dubbi ben fondati.

[78] Cusa cit. a nota 30, pp. 541-549, 1-3; von Falkenhausen cit. a nota 77, p. 276 s.

[79] Per i diplomi latini si veda Brühl cit. a nota 54, per quelli greci invece: V. von Falkenhausen, *Zur Regentschaft der Gräfin Adelasia del Vasto in Kalabrien und Sizilien (1101-1112)*, in *AETOS. Studies in honour of Cyril Mango*, ed. I. Ševčenko e I. Hutter, Stuttgart-Leipzig 1998, 115-115; E. Caspar, *Roger II. (1101-1154) und die Gründung der normannisch-sicilischen Monarchie*, Innnsbruck 1904, pp. 481-579.

greci di Ruggero I, della reggente Adelasia e di Ruggero II portano in genere le loro rispettive sottoscrizioni in lingua greca, che pur non essendo autografe mettono in risalto l'impronta della tradizione notarile bizantina, che aveva fornito i modelli diplomatici degli atti pubblici normanni in lingua greca.[80] Con i successori del primo re la situazione cambia in modo radicale: non soltanto spariscono le sottoscrizioni dei sovrani in greco, ma diminuisce drasticamente la produzione documentaria greca della cancelleria regia, mentre aumenta quella latina, sempre per destinatari siciliani. Sotto Guglielmo I (1154-1166) il rapporto tra diplomi latini e greci diventa 3 a 1,[81] mentre per il più lungo e meglio documentato regno di Guglielmo II (1166-1189) si arriva ad un rapporto di 15 a 1; si deve comunque precisare che soltanto tre diplomi di Guglielmo II sono redatti esclusivamente in greco, quattro – di cui due emanati dalla regina madre – sono bilingui latino-greci, e quattro arabo-greci, ove le parti greche si limitano alla traslitterazione dei nominativi dei villani arabi e a qualche indicazione di contabilità, mentre il testo è redatto interamente in arabo.[82] Del regno di Tancredi (1190-1194) e del figlio Guglielmo III (1194), infine, si conosce soltanto un diploma bilingue latino-greco (a favore del monastero greco di S. Filippo di Fragalà) contro 10 latini.[83] L'unico diploma in lingua greca noto dell'imperatrice Costanza (un privilegio bilingue latino-greco del 1195) ha come destinatario l'archimandrita greco di S. Elia di Carbone in Basilicata.[84]

Difficilmente si può attribuire a cause meramente demografiche l'abbandono della lingua greca da parte della cancelleria regia dopo la morte

[80] von Falkenhausen cit. a nota 77, pp. 279-286; G. Breccia, *Il ΣΙΓΙΛΛΙΟΝ nella prima età normanna. Documento pubblico e semipubblico nel Mezzogiorno ellenofono (1070-1127)*, "Quellen u. Forschungen aus ital. Archiven u. Bibliotheken" 79, 1999, pp. 1-27.

[81] H. Enzensberger, *Guillelmi I. regis diplomata* (Cod. dipl. Regni Siciliae, III, 1), Köln-Weimar-Wien 1996.

[82] Ringrazio cordialmente l'amico Horst Enzensberger, che mi ha comunicato questi dati.

[83] H. Zielinski, *Tancredi et Willelmi III regum diplomata* (Cod. dipl. Regni Siciliae, V, 1), Köln-Wien 1982. Sull'uso delle tre lingue nelle cancellerie del regno normanno: H. Enzensberger, *Le cancellerie normanne: materiali per la storia della Sicilia musulmana*, in *Del nuovo sulla Sicilia musulmana. Giornata di studio (Roma, 3 maggio 1993)*, (Accademia Nazionale dei Lincei. Fondazione Leone Caetani, 26), Roma 1995, pp. 52-67.

[84] Th. Kölzer, *Constantiae imperatricis diplomata* (MGH, Diplomata regum et imperatorum Germaniae, XI, 3), Hannoverae 1990, n. 4, pp. 12-16.

di Ruggero II; mi sembra più probabile che dopo più di mezzo secolo di dominio normanno si fosse formata una classe notarile latina o bilingue; inoltre, con la fondazione del regno competenti notai latini provenienti dalla Puglia, dalla Campania e anche dall'Inghilterra prendevano servizio nella cancelleria regia,[85] che aveva bisogno delle loro competenze, visto che la popolazione del regno rispetto a quella dell'antica contea della Calabria e della Sicilia era prevalentemente di cultura latina. L'aumento della produzione documentaria in lingua araba si può ricondurre alla creazione della *duana regia* agli inizi degli anni trenta, una istituzione, che lavorava prevalentemente su registri elaborati in lingua araba e con un personale notarile adeguatamente specializzato.

Per quanto riguarda la distribuzione geografica dei diplomi, risulta dalla carta (Fig. 1) che la maggior parte dei destinatari dei diplomi greci risiedeva nella Sicilia settentrionale: nelle due grandi città, Messina (la sola ad essere chiamata μεγαλόπολις) e Palermo, ambedue residenze dei conti poi re, ove furono in genere emanati i diplomi dei sovrani, e fulcri della vita politica ed economica dell'Isola, e nel Valdemone, ove sino dall'inizio della conquista normanna Ruggero I ed i suoi successori avevano fondato, rifondato e beneficato molti monasteri greci.[86] Infatti, molti destinatari sono, appunto, gli egumeni di questi monasteri, tra i quali spiccano S. Filippo di Fragalà con 21 e l'archimandritato del S. Salvatore di Messina con 17 diplomi. Ma lungi da essere emessi soltanto per destinatari greci, molti privilegi greci, greco-latini o greco-arabi venivano emanati a favore delle chiese vescovili di Troina, Messina, Palermo, Catania, Cefalù, Patti e Monreale,[87] di monasteri latini, come S.

[85] Sulla provenienza dei notai latini della cancelleria regia, che in genere non erano di origine siciliana: H. Enzensberger, *Beiträge zum Kanzlei- und Urkundenwesen der normannischen Herrscher Unteritaliens und Siziliens,* Kallmünz 1971, pp. 47-76; Th. Kölzer, *Kanzlei und Kultur im Königreich Sizilien,* "Quellen und Forschungen aus ital. Archiven und Bibliotheken" 66, 1986, pp. 20-39; H. Zielinski, *Die Kanzlei Tankreds und Wilhelms III. von Sizilien (1195-1198). Mit Ausblicken auf die Kanzlei der Kaiserin Konstanze (1195-1198),* in *Cavalieri alla conquista del Sud. Studi sull'Italia normanna in memoria di Léon-Robert Ménager,* a cura di E. Cuozzo e J.-M. Martin, Roma-Bari 1998, pp. 331-343.

[86] Per l'ubicazione di questi monasteri e l'identificazione dei relativi ruderi si veda: C. Filangeri, *Monasteri basiliani di Sicilia* (Mostra dei codici e dei monumenti basiliani siciliani - Messina, 3-6 dicembre 1979), Palermo 1980; per la loro storia si veda, invece: Scaduto cit. a nota 44.

[87] Sono proprio i diplomi arabo-greci di Guglielmo II per Monreale, ove, come già si è detto, gli elementi di lingua greca si limitano alla traslitterazione dei nomi dei villani: Cusa cit. a nota 30, pp. 134-179, pp. 245-286.

Bartolomeo di Lipari, S. Maria Latina a Messina, S. Maria Maddalena di Corleone, S. Giorgio di Gratteri, e di feudatari normanni o altri fedeli latini, come Gervasio Alcherio, signore di Ficarra, Moriella, vedova di Giosberto di Lucy, Gualtiero Gavarecta, Ogero, console genovese a Messina, i membri della comunità veneziana di Palermo, Adelina, balia di Enrico, figlio di Ruggero II, e altri. Fino alla metà del XII secolo circa, per la scelta della lingua del diploma, più dell'etnia o dell'appartenenza religiosa e culturale del destinatario importava il contenuto del privilegio: quando si trattava di donazioni di terre con le relative descrizioni catastali e di villani con l'indicazione dei rispettivi nominativi, la lingua del diploma era in genere il greco; nel caso che le terre o i villani concessi si trovassero in una parte dell'Isola a popolazione prevalentemente araba, spesso il diploma era bilingue, poiché al testo greco veniva aggiunta la descrizione catastale del terreno in lingua araba e/o la traslitterazione araba dei nomi dei villani.[88] Anche le concessioni doganali o i mandati indirizzati a funzionari addetti ai monopoli dello stato di solito erano bilingui greco-arabi, come l'ἔνταλμα di Adelasia agli *exousiastai, vicecomites* e *kaïtes* di Castrogiovanni del 1109[89] e i privilegi doganali per i vescovi di Cefalù (1132) e di Patti (1134).[90]

Risulta, quindi, che fino alla metà del XII secolo circa il greco era la lingua prevalentemente in uso nella cancelleria dei conti e re normanni, per quanto riguardava i diplomi relativi alla Sicilia, indipendentemente dalle origini etniche dei singoli destinatari. Ma a prescindere da questi ultimi vale la pena di esaminare anche le altre persone menzionate nei diplomi citati in quanto intervenuti nel negozio giuridico o testimoni, proprietari di terreni limitrofi a quelli concessi o villani. Da questo spoglio risulta che:

1) i nomi di quasi tutti i villani menzionati in privilegi e platee relative alle aree geografiche del Val di Noto, del Val di Mazara e del Sud del

[88] Cusa cit. a nota 30, pp. 130-134 (diploma di Ruggero II del 1151 a favore del monastero di S. Maria Maddalena a Corleone); von Falkenhausen cit. a nota 62, pp. 126-128. Si veda anche la buona, benché piccola fotografia del privilegio di Ruggero II a favore dell'archimandritato di Messina relativo al *metochion* di S. Giorgio di Triocala presso Sciacca, ancora inedito (1141): *Messina. Il ritorno della memoria* cit. a nota 60, p. 161, n. 31.

[89] Cusa cit. a nota 30, p. 402 s.

[90] G. Spata, *Le pergamene greche esistenti nel Grande Archivio di Palermo,* Palermo 1862, pp. 426-428; Cusa cit. a nota 30, pp. 517-519.

Valdemone (in particolare di Aci, Corleone, Sciacca, Termini, Misilmeri, Vicari, Calatrasi, Mazara) sono arabi,[91] mentre, a credere alla nostra documentazione, quelli dei villani del Valdemone settentrionale, del resto molto meno numerosi, sono per la maggior parte greci.[92] Tuttavia, occasionalmente troviamo villani arabi anche nel Valdemone (a Nasari, Gualtieri Sicaminò, Castroreale,[93] Librizzi[94]), e nomi greci tra i villani della Sicilia occidentale (ad esempio a Vicari).[95]

2) Le persone dell'*entourage* dei sovrani presenti alla concessione dei privilegi e menzionati nei relativi diplomi sono per la maggior parte occidentali: vescovi e canonici delle chiese privilegiate e membri della nobiltà feudale.[96] Quando si fa riferimento ad un precedente διαχωρισμός (delimitazione delle divise), vengono menzionati i responsabili funzionari (strateghi, *vicecomites* o qaït) e notabili locali, che in genere erano greci nel Valdemone[97] e latini ed arabi nel resto dell'Isola. Valgano come esempi le descrizioni catastali sia del casale Mutata, concesso da Ruggero II alla Chiesa di Cefalù nel 1132, sia del casale Mirto presso Partinico, concesso dallo stesso re alla Chiesa di Patti nel 1133, che entrambe erano state effettuate per ordine di Giorgio d'Antiochia da notabili latini ed arabi, ma i relativi diplomi furono redatti appunto in greco o in greco-arabo;[98] greco era anche il diploma del primo re normanno a favore

[91] A. De Simone, *Spoglio antroponimico delle giaride (gara'id) arabo-greche dei Diplomi editi da Salvatore Cusa,* Roma 1979; H. Grégoire, *Diplômes de Mazara (Sicile),* "AIPhO" 1 (1932) pp. 82-85. Sul villanaggio arabo nella Sicilia normanna si veda ora: A. Nef, *Conquêtes et reconquêtes médiévales: la Sicile normande est-elle une terre de réduction en servitude généralisée?* "MEFRM" 112/2, 2000, pp. 579-607.

[92] Cusa cit. a nota 30, pp. 393, 395, 479 s.; Pirri, II, cit. a nota 44, p. 1043 (nella sua edizione di questo privilegio di Ruggero II a favore di S. Maria di Gala, conservato soltanto in traduzione latina, il Pirri ha omesso la trascrizione dei nomi dei singoli villani).

[93] Cusa cit. a nota 30, pp. 290, 513 s.; Garufi cit. a nota 63, nn. 4, 7, pp. 12, 17; Pirri, II, cit. a nota 44, p. 1043, si veda n. 92.

[94] A. Guillou, *Les actes grecs de S. Maria di Messina,* (Istituto siciliano di studi bizantini e neoellenici. "Testi" 8), Palermo 1963, n. 3, pp. 51-55. Non sono sicura se si possa identificare con Librizzi la località Laburzi menzionata nel documento.

[95] Cusa cit. a nota 30, pp. 4-6.

[96] Ménager cit. a nota 70, p. 170 s. (Ruggero II per la Chiesa di Catania, 1125); Cusa cit. a nota 30, p. 313 (Ruggero II per la Chiesa di Messina, 1143); Spata cit. a nota 90, p. 426 s. (Ruggero II per la Chiesa di Cefalù, 1132); P. Collura, *Appendice al regesto dei diplomi di re Ruggero compilato da Erich Caspar,* in: Atti del Convegno di Studi Ruggeriani, II, Palermo 1955, p. 610 s. (Ruggero II per gli abitanti di S. Marco e di Naso, 1142).

[97] Cusa cit. a nota 30, pp. 404, 407, 525-527.

[98] Spata cit. a nota 90, p. 426 s.; Cusa cit. a nota 30, pp. 515-517.

dell'abate di Patti, contenente il διαχωρισμός del castello di *Phokairon,* eseguito nel 1142 da alcuni baroni normanni e funzionari greci, e da un buon numero di notabili locali in parte di origini lombarde.[99]

3) Tuttavia, in genere vengono citati uno o due alti funzionari amministrativi greci di formazione notarile, che erano responsabili dell'esecuzione tecnica delle donazioni, transazioni o sentenze del sovrano: sotto Ruggero I troviamo in queste posizioni il protonotaro Giovanni di Troina, il camerario calabrese Nicola di Mesa[100] e il notaio Bono; sotto Adelasia Nicola (fino al 1105) e Bono rimasero in servizio, mentre a partire dal 1107 subentrò l'emiro Cristodulo.[101] Bono e Cristodulo rimanevano al servizio anche di Ruggero II,[102] che assunse inoltre il figlio di Bono, il giustiziario Ruggero, i figli dell'emiro Eugenio, il logoteta Filippo, l'emiro ed *hetaireiarches* Giovanni e Nicola, il tesoriere Basilio e l'emiro Teodoro.[103] Sotto Ruggero II diventò poi capo dell'amministrazione regia il famoso Giorgio di Antiochia ἄρχων τῶν ἀρχόντων, ἀμηρᾶς τῶν ἀμηράδων, un bizantino di origini siriache, che dopo un lungo periodo in qualità di vizir alla corte dell'emiro degli Ziridi si era rifugiato in Sicilia nel 1108. Sembra che intorno al 1125 Giorgio avesse estromesso in malo modo l'anziano Cristodulo, per diventare fino alla morte, avvenuta nel 1151, l'uomo più potente alla corte normanna.[104] Nel suo bagaglio culturale confluivano esperienze amministrative sia bizantine che arabe, e possiamo considerarlo il regista della riorganizzazione dell'amministrazione regia.

4) Rimangono invece anonimi i notai che redigevano e materialmente scrivevano i diplomi dei conti e dei re, poiché secondo un uso, che la cancelleria greca dei Normanni aveva ereditato da Bisanzio, essi non

[99] Cusa cit. a nota 30, pp. 525-527.

[100] von Falkenhausen cit. a nota 77, pp. 268-270.

[101] V. von Falkenhausen, *Cristodulo,* in *Dizionario biografico degli Italiani,* 31, Roma 1985, pp. 49-51; von Falkenhausen cit. a nota 79, pp. 100-102.

[102] *Ibid.*

[103] H. Takayama, *The Administration of the Norman Kingdom of Sicily,* Leiden-New York-Köln 1993, pp. 49-55.

[104] B. Lavagnini, *Giorgio di Antiochia e il titolo di ἄρχων τῶν ἀρχόντων,* in *ΣΥΝΔΕΣΜΟΣ. Studi in onore di R. Anastasi,* II, Catania 1994, pp. 215-220; Takayama cit. a nota 103, pp. 53, 66-68, 90 s.; A. De Simone, *Il Mezzogiorno normanno-svevo visto dall'Islam africano,* in *Il Mezzogiorno normanno-svevo visto dall'Europa e dal mondo mediterraneo,* Bari 1999, pp. 276-285; Johns cit. a nota 72.

vengono mai menzionati nei diplomi.[105] Perciò non sappiamo quasi niente sul personale e sul funzionamento della cancelleria greca, ma dato il numero relativamente grande di documenti greci scritti da mani diverse, possiamo presumere che non soltanto molti anonimi notai greci vi lavorassero in funzioni di redazione, verificazione e stesura, ma che anche nelle amministrazioni dei destinatari e delle rispettive città o province fosse utilizzato un certo numero di grecofoni in grado di leggere, di comprendere e di interpretare i privilegi dei sovrani.

La Fig. 2 dà un panorama delle località siciliane, ove durante il periodo normanno venivano rogati atti privati, vescovili e feudali, ed ove furono redatti atti amministrativi e giudiziari, sempre in lingua greca.[106] Dal momento che, come già si è detto, ancora durante l'XI secolo i normanni avevano istituito in Sicilia un sistema ecclesiastico rigorosamente romano, con vescovi prevalentemente di origini franco-normanne, è pacifico che i documenti vescovili sono quasi esclusivamente latini, scritti normalmente da canonici o cappellani della chiesa stessa;[107] sono invece pochi quelli in lingua greca, che, tranne uno, provengono dalla cancelleria dei titolari di Messina, e sono redatti a favore di chiese e monaci

[105] von Falkenhausen cit. a nota 77, pp. 268-275. Soltanto in un diploma assai sospetto di Ruggero I per l'abate Ambrogio di S. Bartolomeo di Lipari si trova la formula ἐγράφη χειρὶ νοταρίου Ἰωάννου Καλαβροῦ (Cusa cit. a nota 30, p. 510).

[106] Sotto la categoria di "atti privati" ho elencato sia gli atti rogati dagli ufficiali ταβουλάριοι delle varie città, sia quelli scritti da notai 'di fortuna' e da chierici per clienti privati, oppure da monaci al servizio del proprio monastero. Per ragioni di carattere non diplomatistiche, ma piuttosto storiche ho creato una propria categoria per i privilegi dei baroni normanni e di altri personaggi altolocati, come l'arabo Ruggero-Achmet, figlioccio di Ruggero I, o l'emiro Giorgio d'Antiochia, che avevano diritti signorili su terre e villani. La terza categoria riguarda sia i διαχωρισμοί, atti relativi alla verifica dei confini dei vari feudi, sia le sentenze pronunciate dai *vicecomites* e dagli strateghi locali e dai giudici della corte regia.

[107] Si veda, ad esempio, per Messina: L.-R. Ménager, *Les actes latins de S. Maria di Messina (1103-1250)* (Istituto siciliano di studi bizantini e neoellenici, "Testi", 9), Palermo 1963, n. 1, p. 47 s. (1103); R. Starrabba, *I diplomi della cattedrale di Messina raccolti da Antonino Amico, pubblicati da un codice della Biblioteca Comunale di Palermo* (Documenti per servire alla storia di Sicilia, I, 1), Palermo 1888, nn. 5 s., pp. 6-9, n. 11, p. 14 s., n. 15, pp. 21-23, nn. 18-20, pp. 28-32, nn. 24 s., pp. 34-38, n. 27, p. 39 s.; per Palermo: Garufi cit. a nota 63, n. 3, pp. 9-11 (1113); per Mazara: Garufi cit. a nota 63, n. 50, pp. 115-117; C.A. Garufi, *Catalogo illustrato del Tabulario di S. Maria Nuova in Palermo* (Documenti per servire alla storia di Sicilia, I, 19), Palermo 1902, n. 16, p. 11 s.; e per Cefalù: Garufi cit. a nota 30, n. 26, pp. 62-64 (1150), n. 32, pp. 78-80 (1157), n. 38, pp. 89-91 (1164), et passim; per Agrigento: Collura cit. a nota 52, n. 13, p. 38 s. (1154), nn. 18-20, pp. 46-53 (1160, 1169, 1170), n. 31, pp. 76-78 (1177); per Catania: I.B. De Grossis, *Catana sacra,* Catanae 1654, p. 69 s. (1124), p. 88 s. (1168).

greci.[108] Come risulta dal documento dell'arcivescovo Nicola del 1177, almeno durante la seconda metà del XII secolo i prelati di Messina si servivano per la stesura dei documenti greci di notai ellenofoni. Infatti, tutte le istituzioni ecclesiastiche e monastiche latine si servirono per i compiti amministrativi di notai greci: per l'anno 1129 sono menzionati due notai greci al servizio del vescovo di Mazara (εὐτελεῖς νοτάριοι ἐπισκόπου Μαζαρίων).[109] Negli anni trenta e quaranta del XII secolo le monache di S. Maria di Messina si servirono di un notaio greco come *bajulus bonis omnibus* (διοικητὴς τῶν πραγμάτων τῆς καθ ἡμας ἁγίας μονῆς),[110] e le annotazioni dorsali greche su un atto di donazione latino del 1165 a favore del monastero di S. Giorgio di Gratteri, ugualmente latino, fanno pensare che anche l'amministrazione di S. Giorgio era gestita da qualche notaio greco.[111]

Il documento vescovile più antico e più discusso è il σιγίλλιον di Ἰάκωβος ἐπίσκοπος (senza indicazione della sede), rogato a Catania nel 1103, munito, secondo l'uso dei vescovi bizantini, di un sigillo di piombo (non conservato) e sottoscritto da vari funzionari, notai e chierici greci[112]. È stato detto che l'autore, un greco che, prima di morire, tramite il suddetto documento lasciò ad Angerio, primo vescovo latino di Catania, il monastero di S. Giovanni in Fiumefreddo, concessogli da Ruggero I, poteva essere un vescovo di Taormina oppure un "vescovo ausiliario di rito greco per i greci nel territorio della diocesi di Catania",[113] ma non vorrei escludere, come già si è detto, che si tratti dell'ex-vescovo greco di

[108] Il documento bilingue di Guglielmo, arcivescovo di Troina e Messina, per S. Filippo di Fragalà del 1117 è senza dubbio un falso medioevale (Cusa cit. a nota 30, p. 416 s.). Il σιγίλλιον dell'arcivescovo Ugo del 1135/1136 per la chiesa di S. Basilio, fondata a Castiglione di Sicilia dall'ex stratego Costante, che porta come *superscriptio* il nome dell'arcivescovo in greco ed in latino, è stato redatto da Niceforo, protopapa di Messina, sottoscritto in latino dai canonici della Chiesa messinese ed in greco da Niceta, protopapa di Castiglione (il documento originale si trova nel ADM 1288; una edizione alquanto lacunosa è stata pubblicata dal Cusa cit. a nota 30, p. 297 s.). Il documento inedito dell'arcivescovo Nicola a favore di S. Salvatore di Bordonaro del 1177 è stato scritto διὰ χειρὸς τοῦ γραικοῦ ἡμῶν νοταρίου, il prete Costantino, e firmato in latino dai canonici (ADM 1261). Il documento dell'arcivescovo Berardo (con la *superscriptio* in greco) a favore del monaco Filareto del 1197, anch'esso inedito, non indica il nome dello scriba ed è sottoscritto sempre in latino dai canonici (ADM 1313).

[109] Grégoire cit. a nota 91, pp. 101-104.

[110] Guillou cit. a nota 94, n. 6, pp. 67-77.

[111] E. Mazzarese Fardella, *Il tabulario Belmonte,* (Documenti per servire alla storia della Sicilia, I, 30), Palermo 1983, n. 1, p. 3.

[112] Cusa cit. a nota 30, pp. 552-554; Ménager cit. a nota 70, pp. 167-169.

[113] Enzensberger cit. a nota 77, p. 33.

Catania[114] o di Valdemone, cui Ruggero I al momento della creazione del vescovado latino di Catania aveva dato il benservito, relegandolo con tutti gli onori in un monastero.

Anche tra i documenti emanati dai signori feudali normanni, prevalgono quelli latini innanzitutto per quanto riguarda il centro-sud e l'Occidente della Sicilia,[115] ma durante la prima metà del XII secolo molti baroni normanni e in particolare quelli con feudi nella Sicilia settentrionale e sulla costa orientale usavano anche il greco per le donazioni a destinatari latini e greci. Tra di loro troviamo ad esempio parenti della famiglia regnante, come Tancredi d'Altavilla, signore di Siracusa e del Val di Noto, nipote di Ruggero I, di cui si conoscono tre documenti greci, a favore rispettivamente del monastero calabrese di S. Giuliano presso Rocca Fallucca (1100/1101),[116] della Chiesa di Catania (1102)[117] e del monaco greco Elia, fondatore del monastero di S. Giovanni a Lentini (1116),[118] Goffredo di Ragusa, figlio di Ruggero I, del quale è trasmesso un *privilegium scriptum sermone greco* a favore della chiesa di Catania[119], il duca Ruggero, figlio maggiore di Ruggero II e signore di Petralia, che fece un σιγίλλιον a favore del monastero di S. Cosma τοῦ Γωνάτου (1142),[120] e il conte

[114] Ancora nel 997 un Leone metropolita di Catania aveva partecipato ad un sinodo di Costantinopoli: PG 119, col. 741.

[115] Si pensi, ad esempio, agli atti emanati dal marchese Enrico, cognato e genero di Ruggero I, e signore di Paternò e Butera, e dai suoi discendenti (H. Bresc, *Gli Aleramici in Sicilia: alcune nuove prospettive*, in *Bianca Lancia d'Agliana fra il Piemonte e il regno di Sicilia.* Atti del convegno [Asti-Agliano, 28/29 aprile 1990], a cura di R. Bordone, Alessandria 1992, pp. 147-161), ma anche ai feudatari residenti nello *hinterland* di Agrigento (Collura cit. a nota 52, nn. 8 s., pp. 25-29 [1108], n. 12, pp. 35-37 [1142]), e ai baroni insediati nelle Madonie, come Adelicia *neptis Regis Rogerii* (C.A. Garufi, *Per la storia dei sec. XI e XII. Miscellanea diplomatica,* "ASSO", 9, 1912, pp. 353-362; B. Tromby, *Storia critico-cronologica diplomatica del patriarca S. Brunone e del suo ordine cartusiano,* Neapoli 1775, IV, app. I, n. XXXV, p. XLIV, nn. LXXV s., p. XC s.), o al signore normanno di Cefalù (C.A. Garufi, *Censimento e catasto della popolazione servile. Nuovi studi e ricerche sull'ordinamento amministrativo dei Normanni in Sicilia nei secoli XI e XII,* "ArchStorSic", n. s. 49, 1928, pp. 89 s. [1121]).

[116] F. Pometti, *Carte delle abbazie di S. Maria di Corazzo e di S. Giuliano di Rocca Fallucca in Calabria,* "Studi e documenti di storia e diritto", 22, 1901, n. 1, pp. 267-269.

[117] Cusa cit. a nota 30, pp. 549-551.

[118] ADM 1227 (inedito).

[119] De Grossis cit. a nota 107, p. 65 s.; Pirri, *Sicilia sacra,* I, cit. a nota 44, p. 524 s.

[120] Cusa cit. a nota 30, p. 310 s.; G. de Andrés, *Un diploma griego del duque normando Roger, príncipe de Sicilia (a. 1142),* in "Archivos Leoneses" 74 (1983) pp. 379-388; Id., *Un diploma griego del duque normando Roger, príncipe de Sicilia (a. 1142),* in "Erytheia. Revista de estudios bizantinos y neogriegos" 6. 1 (1985) pp. 61-68.

[121] Cusa cit. a nota 30, p. 557 s., 315 s., 558-562.

di Piazza e Paternò Simone, cugino di Ruggero II e suo valido collaboratore, che beneficò con σιγίλλια in lingua greca le Chiese di Catania (1141) e di Troina (1151 oppure 1157) e il monastero di S. Maria di Licodia.[121] Come il re egli si serve di una sottoscrizione greca, che probabilmente non è autografa.[122] Inoltre si conoscono privilegi greci emanati dai signori normanni di Caccamo, Galati, Mistretta, Cammarata, Gratteri, Caltavuturo, Naso,[123] Vizzini[124] e Mineo,[125] e da Guglielmo Borrello, che possedeva feudi nella Piana di Milazzo.[126] La maggior parte di questi signori emanava anche documenti latini;[127] sembra del resto che la scelta della lingua non dipendesse né dalle origini etniche o culturali dei destinatari né dal carattere del negozio, ma piuttosto dalla disponibilità di notai esperti nell'una o nell'altra lingua. Inoltre, come per i conti e re di Sicilia, l'*entourage* dei loro baroni, citato nei vari documenti sia greci sia latini, consisteva prevalentemente dei loro vassalli normanni e di altri fedeli latini, ecclesiastici e laici, spesso artigiani e mercanti originari dall'Italia settentrionale; l'elemento greco si limitava in genere ai notai, che avevano redatto e scritto il documento, agli strateghi e *vicecomites*, sempre di formazione notarile, che amministravano i feudi dei normanni, e a qualche prete o protopapa della chiesa locale. Come i diplomi regi così anche i documenti feudali in lingua greca diventano rarissimi dopo la morte di Ruggero II, e non è certo un caso che la donazione del signore di Vizzini al monastero di Lipari del 1105 fosse ufficialmente tradotta in latino non più tardi del 1130.[128] Gli atti feudali greci più tardivi sono, infatti, quelli dei signori di Naso in Valdemone,[129] una delle roccheforti della grecità siciliana.

Per quanto riguarda gli atti amministrativi e giudiziari, possiamo dividerli grosso modo in due categorie: 1) le sentenze emesse dai *vicecomites*

[122] Cusa cit. a nota 30, p. 310.

[123] Cusa cit. a nota 30, pp. 531, 411 s., 413-415, 615-619, 481 s., 482 s., 423-426.

[124] L.T. White, *Latin Monasticism in Norman Sicily,* Cambridge/Mass. 1938, n. 6, p. 249.

[125] von Falkenhausen cit. a nota 62, pp. 129-131.

[126] White cit. a nota 124, n. 4, p. 247; Kölzer cit. a nota 84, n. 35, p. 170 s.

[127] Per Tancredi di Siracusa: Pirri, *Sicilia sacra,* I, cit. a nota 44, p. 619 s. (1104), II, p. 1242 (1103); per Goffredo di Ragusa: *ibid.*, I, p. 524 s. (1120); per il conte Simone: *ibid.*, II, p. 933; C.A. Garufi, *Gli Aleramici e i Normanni in Sicilia e nelle Puglie. Documenti e ricerche*, in *Centenario della nascita di Michele Amari*, I, Palermo 1910, pp. 79-81.

[128] White cit. a nota 124, n. 6, p. 249.

[129] Cusa cit. a nota 30, pp. 423-426, 456-458.

[130] Cusa cit. a nota 30, p. 367 s. (1095).

e dagli strateghi locali o dai giudici della corte regia, 2) gli atti relativi all'alienazione o alla riorganizzazione dei beni demaniali redatti dai funzionari della *duana regia* ed i διαχωρισμοί (delimitazioni e verifiche delle divise) effettuate per loro ordine.

1) La maggior parte delle sentenze greche conservate sono state emanate da funzionari greci (il *vicecomes* di Rometta,[130] gli strateghi rispettivamente di Demenna,[131] di Messina,[132] di Castiglione di Sicilia[133] e di Centuripe[134] e il kovmhV galaivaV di Messina[135]) in cause discusse tra parti greche, ma esistono anche sentenze greche pronunziate da uno stratego di Messina greco in una causa in cui ambedue le parti furono latine.[136] Quando poi, verso la metà del XII secolo, iniziò a Messina con Riccardo di Aversa la serie degli strateghi latini,[137] questi giudicavano cause tra parti greche e latine, ma le loro sentenze continuavano ad essere redatte in greco.[138] Nelle cause giudicate invece da giudici della corte regia, un collegio giudicante inizialmente composto da membri greci e latini, sembra che la lingua della sentenza venisse scelta secondo la provenienza culturale dei destinatari: greche erano le sentenze per l'archimandrita del S. Salvatore di Messina (in un processo contro il vescovo di Catania, 1143)[139] e per l'egumeno di S. Filippo di Fragalà,[140] latine quelle per i feudatari normanni e per istituzioni religiose latine.[141] Occasionalmente le sentenze venivano redatte in greco ed in latino, come quella del *magister iusticiarius magne curie* Santoro, un funzionario di lingua latina, a

[131] Cusa cit. a nota 30, p. 418 s. (1121).
[132] ADM 1301 (1145/1146), inedito.
[133] ADM 1255 (1171), inedito.
[134] Cusa cit. a nota 30, pp. 432-434 (1183).
[135] Cusa cit. a nota 30, pp. 368-371 (1176).
[136] Guillou cit. a nota 94, n. 8, pp. 88-90 (1152).
[137] L'ultimo stratego greco noto è Giorgio, menzionato nel 1152: Guillou cit. a nota 94, n. 8, pp. 88-90, mentre il primo stratego latino, Riccardo d'Aversa, è attestato tra il 1155 e il 1168, quando venne condannato per abuso d'ufficio: ADM 1321; Ménager cit. a nota 107, pp. 37-40.
[138] Cusa cit. a nota 30, pp. 362-364 (1171); pp. 326-330 (1172).
[139] ADM 420. In questo caso esiste anche una redazione in lingua latina: White cit. a nota 124, n. 18, p. 260.
[140] Cusa cit. a nota 30, pp. 427-432 (1182).
[141] Ménager cit. a nota 107, n. 7, pp. 91-93 (1158); G.B. Siragusa, *Il regno di Guglielmo I in Sicilia, illustrato con nuovi documenti,* Palermo 1929, pp. 425-428 (1162); E. Jamison, *Judex Tarentinus,* "PBA" 53, 1967, pp. 331-339 (1168).

favore dell'archimandrita del S. Salvatore di Messina[142]. Ma in ogni caso, tutte le sentenze in lingua greca a noi note provengono dal Valdemone, se si prescinde dalla sentenza di una corte greco-araba di Palermo (composta dall'emiro Cristodulo, dal giudice greco Nicola da Reggio, dal cadi di Palermo e da tre altri funzionari arabi) a favore della vedova di Gisberto de Lucy del 1123, pubblicata in forma di un diploma di Ruggero II.[143] A Messina, ove il frequente soggiorno della corte regia richiamava la presenza dei funzionari altolocati, furono pronunziate sentenze greche anche da giudici calabresi relative a cause riguardanti la loro provincia.[144]

2) La *duana regia* fu creata probabilmente su modelli fatimidi agli inizi degli anni quaranta del XII secolo da Giorgio d'Antiochia, "primo ministro" di Ruggero II per curare l'amministrazione dei diritti di proprietà del demanio in Sicilia ed in Calabria e per controllare le relative donazioni di terre e di uomini.[145] Tuttavia, ancora prima dell'incoronazione regia di Ruggero II Giorgio d'Antiochia era responsabile di questo settore. Infatti, in un documento greco ancora inedito del 1126 il *vicecomes* della catuna di Maniace in Valdemone, il notaio Arcadio, riferisce che il suo signore, il logoteta Filippo, aveva fatto richiesta al πρῶτος αὐθέντης, l'emiro Giorgio, di assegnare a un suo cugino alcune terre demaniali dietro conferimento di un canone annuale. Per ordine di Giorgio il notaio Arcadio procedette alla consegna delle terre richieste. Quasi tutte le persone presenti alla transazione, ovviamente notabili locali, avevano nomi greci.[146]

Il personale della *duana regia* lavorava in tre lingue, come illustra la famosa miniatura del *Liber ad honorem Augusti* di Pietro da Eboli, che raffigura i *notarii graeci, notarii saraceni* e *notarii latini* seduti sotto tre arcate del palazzo di Palermo.[147] Sembra che inizialmente la prima lin-

[142] ADM 1413 (1185). Il solo testo latino della sentenza è stato pubblicato da C.A. Garufi, *Per la storia dei sec. XI e XII. Miscellanea diplomatica*, VI, *I de Parisio e i de Ocra nei contadi di Paternò e di Butera*, "ASSO" 10, 1913, pp. 358-360. Sulla carriera del giudice Santoro: Jamison cit. a nota 141, p. 327 s.
[143] Cusa cit. a nota 30, p. 471 s.
[144] Trinchera cit. a nota 48, n. 230, p. 310 s. (1192).
[145] J. Johns, *'Duana regia': il contributo arabo all'organizzazione finanziaria ed amministrativa del regno di Sicilia,* in questo volume.
[146] ADM 1382.
[147] Petrus de Ebulo, *Liber ad honorem Augusti sive de rebus Siculis. Codex 120 II der Burgerbibliothek Bern, eine Bilderchronik der Stauferzeit,* edd. Th. Kölzer - M. Stähli. Textrevision und Übersetzung von G. Becht-Jördens, Sigmaringen 1994, p. 59.

gua della *duana regia* fosse il greco, ma dal momento che gli uffici lavoravano prevalentemente su registri in lingua araba, il ruolo dei notai arabi diventò progressivamente più importante; soltanto verso la fine del periodo normanno si utilizzò anche il latino. Ormai si era formato a Palermo un ceto notarile bi- e anche trilingue, che occupava una posizione di potere (temuta e a volte odiata) nella capitale del regno, ma che d'altra parte costituiva il fulcro della cultura siciliana, che allora si esprimeva appunto in tre lingue: si pensi, ad esempio, agli epitaffi giambici greci per Giorgio di Antiochia, per la madre e per la moglie,[148] al lungo poema greco dedicato allo stesso emiro Giorgio da un anonimo ex-collaboratore esiliato a Malta,[149] alle poesie e le traduzioni dal greco e dall'arabo dell'emiro Eugenio da Palermo,[150] ai versi del noto studioso e *homme de lettres* arabo Abu l-Daw', notaio al servizio di Ruggero II[151] e alla *Historia* del cosiddetto Ugo Falcando, che sicuramente apparteneva allo stesso ambiente.[152] La complessa situazione linguistica della *duana regia* spiega il gran numero di documenti bilingui scritti per ordine dei *magistri duanae de secretis* o degli ἐπὶ τοῦ σεκρέτου, come sono chiamati in greco, redatti in greco-arabo, arabo-greco, latino-greco e latino-arabo, ma è difficile stabilire da quali criteri dipendesse la scelta delle lingue. Certo, non esisteva un principio rigido, ma sembra che esso non dipendesse tanto né dall'appartenenza culturale del destinatario, né da quella del singolo funzionario incaricato del compito amministrativo, ma piuttosto da criteri geografici: sono redatti in sola lingua araba i due documenti del 1149 e del 1154 a favore del monastero greco di S. Niccolò di Chùrchuro presso Palermo,[153] come anche la giarida del

[148] A. Acconcia Longo, *Gli epitaffi giambici per Giorgio di Antiochia, per la madre e per la moglie,* "Quellen u. Forschungen aus ital. Archiven u. Bibliotheken" 61, 1981, pp. 25-59.

[149] E.Th. Tsolakis, *Ἄγνωστα ἔργα ἰταλοβυζαντινοῦ ποιητῆ τοῦ 12ου αἰῶνα,* "Ἑλληνικά" 26, 1973, pp. 46-66.

[150] E. Jamison, *The Admiral Eugenius of Sicily. His Life and Work,* Oxford-London 1957; von Falkenhausen cit. a nota 46, pp. 502-505.

[151] Johns cit. a nota 72.

[152] Cfr. la *Historia o Liber de regno Sicilie* e la *Epistola ad Petrum Panormitane ecclesie thesaurarium* di Ugo Falcando, a cura di G.B. Siragusa, (Fonti per la storia d'Italia, 22), Roma 1897; Jamison cit. a nota 150, pp. 233-277, anche se l'identificazione di Ugo Falcando con l'emiro Eugenio, proposta dalla Jamison, non è del tutto convincente.

[153] Cusa cit. a nota 30, pp. 28-30, 34-36; J. Johns e A. Metcalfe, *The Mystery at Chùrchuro: Conspiracy or Incompetence in Twelfth-century Sicily?* "Bulletin of the School of Oriental and African Studies" 62/2, 1999, pp. 226-259.

1141 per un altro monastero greco, S. Giorgio di Triocala presso Sciacca,[154] mentre sono in greco due atti relativi a proprietà demaniale rilasciati a Messina dall'ἐπὶ τοῦ σεκρέτου Eugenio τοῦ Καλοῦ, un greco palermitano di cultura anche araba,[155] rispettivamente per un greco di Gerace in Calabria (1192) e per un borghese di origine latina di Messina (1195).[156] Nel 1175, invece, lo stesso funzionario aveva emesso un documento greco-arabo per dirimere una lite sui confini di alcuni casali siti nelle Madonie.[157] Sono redatti in greco anche quei documenti rilasciati per ordine degli ἄρχοντες τοῦ σεκρέτου da funzionari locali del Valdemone, come gli strateghi di Messina[158] e di Castiglione di Sicilia,[159] oppure i due *magistri foresterii* attivi nella zona di Capizzi.[160] Bilingui rispettivamente greco-arabo e arabo-greco sono gli atti redatti a Palermo relativi a proprietà nella città stessa[161] e nel vicino casale di Misilmeri,[162] e alla concessione dell'arcidiaconato di Messina all'arcivescovo di quella città.[163]

Per fini demografici sono particolarmente interessanti i διαχωρισμοί, perché essi furono eseguiti per ordine e sotto il controllo degli alti funzionari regi, ma con l'assistenza sul luogo dei notabili (γέροντες[164]) dei castelli limitrofi, i cui nomi spesso vengono menzionati nel testo del documento, cosicché è possibile risalire, almeno in parte, alla composizione etnica di queste località. Certo, l'onomastica non è sempre una fonte molto

[154] M.E. Galvez, *Noticia sobre los documentos árabes de Sicilia del Archivo Ducal Medinaceli,* in *Del nuovo sulla Sicilia musulmana.* Giornata di studio (Roma, 3 maggio 1993), (Accademia nazionale dei Lincei. Fondazione Leone Caetani, 26), Roma 1995, pp. 167-182.

[155] Jamison cit. a nota 150, pp. 56-59, 162 s.

[156] Trinchera cit. a nota 48, n. 230, p. 310 s.; Guillou cit. a nota 94, n. 17, p. 140 s.

[157] Spata cit. a nota 90, n. 11, pp. 451-456. Il documento è conservato soltanto in una traduzione latina del 1286.

[158] ADM 1405 (1159). Tuttavia, il documento è firmato in greco da un certo Giovanni, funzionario della *duana*, lo stesso che firmò il mandato del *qaït* Martino, *magister duane de secretis,* del 1166 (si veda nota 163), e in arabo da due funzionari della stessa istituzione.

[159] ADM 1255 (1171).

[160] Cusa cit. a nota 30, pp. 484-486 (1168).

[161] Cusa cit. a nota 30, pp. 622-626 (1161). Il testo greco di questo documento non è stato scritto da un notaio della *duana,* ma dal *taboularios* cittadino di Palermo per ordine degli ἐπὶ τοῦ σεκρέτου Martino e Matteo.

[162] Cusa cit. a nota 30, pp. 80-83; Ménager cit. a nota 46, pp. 214-220 (1172).

[163] Cusa cit. a nota 30, p. 321, che pubblica soltanto il testo greco. Una buona, benché piccola fotografia dell'originale si trova in: *Messina. Il ritorno della memoria* cit. a nota 60, p. 164, n. 36.

[164] Forse un calco sull'arabo *sha'iq?*

affidabile e dev'essere usata con grande cautela: nomi del repertorio biblico e di antica tradizione cristiana venivano utilizzati ugualmente da latini, greci ed arabi, e dal XII secolo inoltrato molti nomi germanici, importati dai normanni, furono assunti anche da greci ed arabi; d'altra parte, non si trovano, normalmente, normanni con nomi greci o arabi, né greci e normanni con nomi arabi, e in alcuni casi anche cognomi e patronimici possono aiutare a raggiungere risultati accettabili. Gli ἄρχοντες del Valdemone, ad esempio, i quali negli anni novanta dell'XI secolo per ordine di Ruggero I stabilirono i confini del castello di *Phokairon* a sud di Patti, tranne uno, Μέλις ὁ φράγγος τῆς Τράγινας, probabilmente un pugliese[165] residente a Troina, furono tutti greci.[166] Per il periodo tra il 1142 e il 1154 si sono conservati tre διαχωρισμοί in lingua greca relativi alle divise di alcuni casali appartenenti alla Chiesa di Messina, eseguiti per ordine di alti funzionari regi, rispettivamente dal protonotaro Filippo, dall'emiro Giorgio d'Antiochia insieme con il conte Simone, cugino di Ruggero II, e dai giudici di Castrogiovanni e di Demenna[167] con l'assistenza di diversi notabili provenienti da Castrogiovanni e dai castelli ad ovest dell'Etna, come Troina, Centuripe, Gagliano, Adrano, Agira e Cerami. Dall'analisi dei nomi risulta che i notabili di Troina si dividono in canonici latini della Chiesa locale, seconda sede dell'arcivescovo di Messina, e γέροντες greci con il loro stratego; greci sono i notabili di Centuripe con il loro stratego e quelli d'Agira, prevalentemente greci quelli di Cerami, mentre a Castrogiovanni, Adrano e Gagliano prevalgono arabi e latini. I notabili di Castiglione di Sicilia, presenti ad un διαχωρισμός ordinato dal μέγας σεκρετικός, il qaït Riccardo, nel 1172 sono tutti greci, come anche il loro stratego,[168] mentre quelli menzionati nel documento bilingue latino-greco di διαχωρισμός per la chiesa di S. Lucia a Siracusa (1172), redatto e confermato dal locale stratego greco, sono *burgenses* latini ed arabi.[169] Nel centro-nord prevalgono i notabili latini, come ad

[165] Nel Medioevo il nome Mel o Melis era molto diffuso nella Puglia centrale.

[166] Cusa cit. a nota 30, pp. 532-534.

[167] Cusa cit. a nota 30, pp. 302-306, 306-310, 317-321. L'edizione del Cusa non è sempre attendibile. Sulla problematica di questi documenti, conservati in varie copie si veda C. Rognoni, *I 'diachorismoi' del fondo greco Medinaceli (Sicilia, XI-XII secolo)*, in *Documenti medievali greci e latini. Studi comparativi. Atti del seminario di Erice (23-29 ottobre 1995)*, a cura di G. De Gregorio e O. Kresten, Spoleto 1998, pp. 233-252.

[168] ADM 1255 (inedito).

[169] Cusa cit. a nota 30, pp. 487 s.

esempio, a Capizzi (1168),[170] oppure latini ed arabi insieme con qualche sparso notaio o prete greco, come risulta dalla verifica dei confini del casale Charse (nelle Madonie) nel 1175 alla presenza dei γέροντες di Micciché, Casabella, Cassaro, Gulfa, Ciminna, Petralia, Caltavuturo, etc.[171] Piuttosto insolito è l'elenco dei presenti alla delimitazione dei confini del casale Sarane presso Misilmeri nel 1172, concesso da Giorgio d'Antiochia alla chiesa della Theotokos da lui fondata a Palermo (S. Maria dell'Ammiraglio): il gruppo dei γέροντες locali è costituito dai locali *vicecomites*, greci ed arabi e da alcuni arabi cristiani, mentre il σεκρετικός Goffredo di Centuripe, il quale presiede al διαχωρισμός, è accompagnato dal figlio del defunto donatore e da varî greci ed arabi appartenenti al ceto degli alti funzionari di Palermo.[172]

Il numero più consistente di documenti appartiene alla categoria degli atti privati. La carta (Fig. 2) illustra palesemente come la documentazione privata si concentri nelle due grandi città della Sicilia settentrionale, Messina e Palermo, ambedue residenze dei conti poi dei re normanni, ove si svolgeva gran parte della vita politica ed economica dell'Isola. Conosco 76 atti privati rogati a Messina tra gli anni 1114 e 1197, mentre il primo atto notarile in lingua latina a me noto, rogato da un regolare *notarius Messane*, è del 1196;[173] da Palermo, invece, mi sono noti 30 atti notarili greci rogati tra il 1138 e il 1196; l'atto privato latino più antico – comunque senza indicazione dello scriba – è una donazione alla locale chiesa di S. Marco da membri della comunità veneziana di Palermo del 1172.[174] Nell'ambito della stessa comunità è stato redatto nel 1173, sotto Guglielmo II, da Arnaldo, prete e *tabularius*, il testamento della vedova Filiberta, una veneziana residente appunto a Palermo,[175] e nel 1186 quello di Teocrito Mairosin di Chiog-

[170] Cusa cit. a nota 30, pp. 484-486.

[171] Spata cit. a nota 90, n. 11, pp. 451-456. Il documento greco-arabo è conservato soltanto in una traduzione latina del 1286.

[172] Cusa cit. a nota 30, pp. 80-83; Ménager cit. a nota 90, pp. 214-220. Il documento è greco-arabo.

[173] Ménager cit. a nota 107, n. 9, pp. 98-106. La donazione latina di Simone *senescalcus* (1157) a favore della cappellla di S. Maria Maddalena, fondata da suo padre Giovanni *senescalcus*, è sottoscritta sì dalle autorità cittadine di Messina, lo *stratigotus* Riccardo di Aversa ed i giudici latini, ma non è stata scritta da un *tabularius*: Starrabba cit. a nota 107, n. 13, pp. 17-19.

[174] Garufi cit. a nota 63, n. 60, p. 149 s.

[175] Garufi cit. a nota 63, n. 39, pp. 91-93. Questo documento, conservato soltanto in copia tardiva, è datato *Regnante invicto et magno rege nostro Willelmo Rogerii regis nepote ... anno 6673*

gia, sempre a favore di S. Marco.[176] Non escluderei che il *tabularius* Arnaldo avesse rogato soltanto per la comunità veneziana, poiché il tabulariato latino della città di Palermo comincia soltanto in epoca sveva con Goffredo *publicus tabellio Panormi*.[177] Sono invece piuttosto scarsi gli atti privati greci rogati in altre località della Sicilia: sette a Fragalà, cinque a Petralia, tre rispettivamente a Taormina, a Troina e a Fiumefreddo, due ad Agrigento[178] e Gesso e rispettivamente uno a Castiglione di Sicilia, Catania,[179] Centuripe, Mazara, Milazzo e Rometta. Ma a prescindere da Cefalù, prima della morte di Ruggero II non si trovano atti notarili latini in Sicilia. È interessante in questo contesto – e forse da non considerare soltanto una casualità della trasmissione documentaria – che non si siano conservati atti notarili greci (ma anche le carte latine sono rare e tarde[180]) da Siracusa, in epoca bizantina la città più ellenizzata e capitale politica e culturale dell'Isola. Sembra, infatti, che in epoca normanna la città, che malgrado una consistente popolazione latina ed araba[181] ancora nel 1172 aveva con Goffredo Fimetta uno stratego greco,[182] si trovasse un po' fuori del grande circuito della vita economica siciliana.

mense aprilis; dal momento che l'aprile dell'anno 6673 (1165) non corrisponde al regno di Guglielmo II, il formulario del documento non rispecchia quello greco e il nome di Arnaldo è alquanto improbabile per un ταβουλάριος greco, ritengo che il testamento sia stato rogato nel 1173, anno copiato male dallo Schiavo.

176 *Ibidem*, n. 86, p. 209 s.

177 Sul tabulariato greco di Palermo: V. von Falkenhausen, *I notai siciliani nel periodo normanno*, in *I mestieri. Organizzazione, tecniche linguaggi.* Atti del II Congresso internazionale di studi antropologici siciliani (Palermo, 26-29 marzo 1980), "Quaderni del Circolo semiologico siciliano" 17-18, 1984, p. 63 s., 67 s. Per Goffredo: A. Mongitore, *Monumenta historica sacrae domus mansionis SS. Trinitatis militaris ordinis theutonicorum urbis Panormi*, Panormi 1721, pp. 16-19; C.A. Garufi, *Per la storia dei monasteri di Sicilia nel tempo normanno*, "ArchStorSic" 6, 1940, n. 10, p. 86 s.; D. Girgensohn e N. Kamp, *Urkunden und Inquisitionen des 12. und 13. Jahrhun derts aus Patti*, "Quellen und Forschungen aus ital. Archiven und Bibliotheken" 45, 1965, pp. 124-128.

178 I dubbi di Collura cit. a nota 52, n. 10, pp. 29-33; n. 16, pp. 41-44, relativi all'autenticità dei documenti greci di Agrigento sono infondati. Il primo atto noto scritto da un tabulario latino di Agrigento è del 1189, vergato dalla mano di Nicola *Agrigentini cappellani et publici tabularii* (ibid. n. 37, pp. 85-87).

179 Sorprende la scarsa documentazione privata di Catania, ove in età normanna è attestata una comunità greca di una certa consistenza: De Grossis cit. a nota 119, p. 88 s. (1168); V. von Falkenhausen, *Tra Catania e Paternò: testimonianze greche dell'età normanno-sveva*, "RStBiz" n. s. 37 (2000) pp. 160-169.

180 S. Polica, *Carte adespote dell'Archivio Gargallo*, "ArchStorSir", n. s. 3, 1974, p. 18 s. (1197).

181 Sugli arabi a Siracusa in epoca normanna: A. De Simone, *Splendori e misteri di Sicilia in un'opera di Ibn Qalaqis*, Soveria Mannelli 1996, p. 88 s.

182 Cusa cit. a nota 30, p. 487 s.

Inoltre è interessante notare che rispetto alla documentazione pubblica quella privata comincia relativamente tardi: il documento più antico, per quanto io sappia, è il primo testamento dell'egumeno Gregorio del monastero di S. Filippo di Fragalà, scritto nel 1097/8 da Luca, vescovo di Isola Capo Rizzuto in Calabria,[183] mentre a Messina la produzione degli atti notarili, se si prescinde dal testamento dell'egumeno Saba del S. Salvatore di Bordonaro (forse del 1114[184]), inizia soltanto nel 1119,[185] per diventare più frequente dagli anni trenta in poi. A Palermo il primo atto notarile conosciuto in lingua greca è addirittura del 1138.[186] Certo, è ben comprensibile che durante gli anni della guerra di conquista le attività rogatorie dei notai si siano rallentate, ma sorprende la mancanza totale di documentazione notarile per un periodo di due generazioni circa, innanzitutto se si considera che a Palermo, ad esempio, un ταβουλάριος, il prete greco Nicola, è attestato sin dal 1080/81.[187]

Come già si è detto, non si è conservata alcuna documentazione archivistica in arabo o in greco del periodo prenormanno, ma è difficile immaginare che non sia esistita. Possiamo forse pensare che allora si usasse la carta e che si continuasse ad usarla anche nei primi decenni dopo la conquista normanna? In un recente articolo Jean-Marie Martin ha portato l'attenzione sull'uso del papiro come supporto scrittorio a Napoli e a Gaeta nel X secolo;[188] infatti, Ibn Hawqal (X secolo) elogia la buona qualità del papiro siciliano, di cui "la plus grande partie est tordue en câbles pour les

183 V. von Falkenhausen cit. a nota 43, pp. 191-194. Quando nel 1983 pubblicai il testamento di Gregorio, erroneamente ho letto l'anno del mondo 6595 (1096/1097) anziché 6596 (1097/1098).

184 Pirri cit. a nota 44, pp. 1004-1006. In questo documento, conservato soltanto in traduzione latina, non coincidono indizione e anno del mondo; inoltre vi si parla di Ruggero II come re, il che certo non s'accorda con la realtà politica dell'anno 1114, ma forse siamo di fronte ad errori di traduzione o di trascrizione.

185 ADM 1267, ancora inedito.

186 Cusa cit. a nota 30, p. 59 s., se non è palermitano l'accordo tra due arabi relativo a diritti d'acqua, scritto nel 1103 da Luca νομικός e ταβουλάριος senza l'indicazione della data topica: *ibid.* p. 609 s. La provenienza archivistica della carta è ignota.

187 Guillou cit. a nota 40, n. 195 p. 210. Si tratta dell'epigrafe di fondazione della chiesa palermitana ormai distrutta di S. Pietro e Paolo *de Balneariis* ἐν ἡμέραις τοῦ λαμπροτάτου δουκὸς Ῥουμβέρτου καὶ Σικελγαίτας τῆς αὐτοῦ συνεύνου δι' ἐξόδου Νικολάου υἱοῦ Λέοντος παραθαλασσίτου Πανόρμου καὶ δι'ἐπιδρομῆς καὶ παραστάσεως Νικολάου τοῦ εὐτελεστάτου πρεσβυτέρου καὶ ταβουλαρίου † Ἐν ἔτει ,ς φπθ ἰνδικτιῶνος δ. L'epigrafe si trova oggi nel museo di Palazzo Abatellis a Palermo.

188 J.-M. Martin, *'Chartula in tumbo scripta, bolumen chartaceum'. Le papyrus dans les duchés tyrrhéniens pendant le Haut Moyen Âge*, "MEFRM" 112, 1 (2000) pp. 183-189,

ancres des navires, et une petite portion est réservée à l'état pur en faire des rouleaux destinés aux documents officiels, mais l'on n'en fabriqué pas plus que de besoin".[189] La sua descrizione fa pensare che il papiro, parzialmente riservato al sultano, fosse considerato un prodotto molto prezioso. Tuttavia l'espressione di *bolumen chartaceum,* che si incontra nei documenti di Gaeta citati dal Martin, anziché significare un documento di papiro potrebbe riferirsi alla carta, che dalla metà del X secolo era il supporto scrittorio più usato nei paesi arabi del Mediterraneo.[190] Sappiamo che alcuni diplomi dei conti normanni di Sicilia, originariamente scritti su carta erano stati in un secondo momento riscritti su pergamena – un documento cartaceo greco-arabo della contessa Adelasia del 1109 è tuttora conservato –, e che ancora nel 1188 un cavaliere normanno di Oppido (Calabria meridionale) presentò ai giudici un χαρτίον βαμβύκινον con la descrizione dettagliata del suo feudo.[191] Perciò non mi sembra impossibile l'ipotesi che, anche dopo la conquista normanna, nelle città siciliane si fosse continuato a usare la carta per gli atti privati, e mentre alcuni diplomi, data la loro importanza economica e giuridica per il destinatario, furono riscritti, per i documenti privati non venne considerato necessario affrontare le spese della riscrittura.

L'organizzazione del notariato cittadino non era omogenea in tutte le località della Sicilia: nelle piccole località con scarsa produzione documentaria i notai o *taboularioi* dipendevano in genere dallo stratego[192] o da chi deteneva la maggiore autorità secolare, che poteva essere anche, come ad Agrigento nel 1113, il *magister castellanus.*[193] Anche a Messina la maggior parte degli atti privati veniva scritta da notai, che lavoravano per ordine dello stratego, il quale in genere, insieme con i giudici greci e latini della città, sottoscriveva i relativi documenti. La latinizzazione della carica di stratego e l'incremento del collegio dei giudici latini rispetto a quelli greci non ebbero un immediato influsso sulla lingua degli atti stessi, che come già si è detto rimase il greco fino al periodo svevo. Tuttavia, coesisteva con questo notariato della curia stratigoziale, occasionalmente detto anche τοῦ πραιτωρίου[194] un tabulariato dipendente dal locale protopapa, che normalmente firmava gli atti. Spesso questi ταβουλάριοι chiamati anche νομικοί, in genere sacerdoti di qualche chiesa messinese, scrivevano atti per ecclesiastici o monasteri, ma la divisione delle rispettive competenze non risulta nettissima.[195] Non si può neanche parlare di una divisione tra un notariato laico ed uno ecclesiastico, poiché anche i notai alle dipendenze degli strateghi con l'epiteto di εὐτελής si qualificano come chierici. A Palermo, la capitale del regno, che non era sede di stratego, i ταβουλάριοι dipendevano, invece, dai locali protopapi, tranne un breve periodo che va dal 1153 dal 1173: durante questo ventennio il tabulariato dipendeva dal giudice greco, per tornare successivamente sotto l'autorità dei protopapi.[196] In ogni caso, il formulario utilizzato dei diversi *taboularioi* siciliani per gli atti notarili greci rispecchia ovunque esattamente quello in uso nella Calabria bizantina e nell'Impero d'Oriente.

Da un'analisi dei varî protagonisti dei documenti privati in lingua greca (autori, destinatari, testimoni, proprietari dei terreni limitrofi, etc.) risulta che spesso essi non erano ellenofoni: a Petralia, ad esempio, molti autori e testimoni hanno nomi germanici e latini, e sono frequenti le sottoscrizioni latine,[197] mentre a Mazara si trova un certo numero di persone provenienti dal Maghreb.[198] I protagonisti degli atti notarili di Messina sono prevalentemente greci fino alla metà circa del XII secolo, ma già dai primi decenni dello stesso secolo, data la progressiva attività commerciale del porto, la prima ondata d'immigrazione greco-calabrese era stata seguita da una seconda di provenienza campana (da Aversa, Capua e Sa-

[189] Ibn Hawqal cit. a nota 16, I, p. 121.

[190] J. Karabacek, *Das Arabische Papier. Eine historisch-antiquarische Untersuchung*, Mitteilungen aus der Sammlung der Papyrus Erzerzogh Rainer, 2-3, Wien 1887, pp. 2-15, 39-42, 55, 66-76; J.M. Bloom, *Paper in Fatimid Egypt*, in *L'Egypte fatimide, son art et son histoire.* Actes du colloque organisé à Paris les 28, 29 et 30 mai 1998, Paris 1999, pp. 395-401.

[191] Cusa cit. a nota 30, p. 402 s; Trinchera, *Syllabus*, cit., n. 225, p. 295.

[192] Così, ad esempio, a Taormina: ADM 531 (1145/1146), ADM 1089 (1186/1187) ancora inediti, e a Castiglione di Sicilia: ADM 1256 (1183) inedito, e a Petralia: Cusa cit. a nota 30, pp. 652-658; Garufi cit. a nota 63, n. 66, p. 163 s. (1173, 1176, 1178).

[193] Collura cit. a nota 52, n. 10 pp. 29-33.

[194] Cusa cit. a nota 30, p. 335 s., 337 s.; Guillou cit. a nota 94, n. 13, pp. 113-117; ADM 1374.

[195] ADM 1384 (1135), ADM 1332 (1183), ADM 1326 (1183); Guillou cit. a nota 94, App. II, pp. 208-214 (1189).

[196] V. von Falkenhausen, *L'atto notarile greco in epoca normanno-sveva,* in *Civiltà del Mezzogiorno d'Italia: libro, scrittura, documento in età normanno-sveva.*, a cura di F. D'Oria (Atti del convegno dell'associazione italiana dei paleografi e diplomatisti: Napoli - Cava dei Tirreni, 14-18 ottobre 1991), Salerno 1994, pp. 252-254.

[197] Cusa cit. a nota 30, pp. 652-658; Garufi cit. a nota.63, n. 66, p. 163 s.

[198] Grégoire cit. a nota 91, pp.101-104.

lerno[199]), pisana, genovese,[200] francese (*de Limoges*[201]) etc. Il cosiddetto Ugo Falcando descrive così la popolazione messinese nell'età di Guglielmo I: "*Hec enim civitas ex convenis, piratis, predonibus adunata, omne fere genus hominum intra menia sua conclusit, nullius expers sceleris, nullum abhorrens flagitium, nichil eorum que possit putans illicitum. Itaque latrones, pirate, scurre, assentatores ceterisque flagitiis irretiti confluebant ad eum, et diem conviviis extrahentes, totis noctibus tessararum iactibus insistebant*";[202] e proprio dall'inizio del regno del secondo re normanno i latini cominciano ad occupare le posizioni più ragguardevoli del governo cittadino. Dal 1155 in poi il posto di stratego era occupato da un latino,[203] e contemporaneamente aumentarono le firme autografe di *iudices latini* che spesso avevano la qualifica di *medicus*,[204] il che fa pensare che si trattasse di persone in possesso di un titolo di studio della scuola di Salerno. Ma, malgrado il notevole aumento del numero dei cittadini di lingua latina, il notariato di Messina rimase greco fino all'inizio del periodo svevo.

A Palermo, invece, le persone citate negli atti notarili locali sono spesso arabe e latine[205]. Infatti, secondo Ibn Gubayr, che visitò la Sicilia negli anni Ottanta del XII secolo, nella capitale del regno gli arabi occupavano sobborghi interi e possedevano moschee e scuole del corano.[206] Tra i greci menzionati nei nostri documenti spiccano i funzionari della corte regia e i loro familiari. Salta agli occhi il gran numero di giudici e notai calabresi attivi a Palermo: i giudici Nicola, Pietro e Leone provenienti da Reggio, e il *taboularios* Teodoro chiamato καλαβρός ,[207] mentre ad Agrigento nel

[199] Starrabba cit. a nota 107, n. 13, pp. 17-19; Cusa cit. a nota 30, p. 620 s.; ADM 1331 (1142), 1321 (1155), 1241 (1155); Ménager cit. a nota 107, p. 40.

[200] D. Abulafia, *The Two Italies. Economic Relations between the Norman Kingdom of Sicily and the Northern Communes*, Cambridge 1977, p. 143 s., 210 s., 279 s.; E. Pispisa, *Messina, Catania*, in *Itinerari e centri urbani nel Mezzogiorno normanno-svevo. Atti delle decime giornate normanno-sveve (Bari, 21-24 ottobre 1991)*, Bari 1993, pp. 151-155.

[201] Guillou cit. a nota 94, n. 5, p. 65 s., n. 12, p. 111 s.; Cusa cit. a nota 30, p. 629 s., 373-375.

[202] Ugo Falcando cit. a nota 152, p. 108.

[203] Cf. n. 137.

[204] Starrabba cit. a nota 107, n. 13, pp. 17-19 (1157); ADM 1321, 1241 (1155), 1392 (1157), 1273 (1158), 535 (1159), 1284 (1169), 1350 (1169), 1357 (1170), 1330 (1171), 1358, 1237 (1172), tutti inediti.

[205] Cusa cit. a nota 30, pp. 31, 33, 59 s., 74-77, 107-110, 120-122, 663-666 et passim.

[206] Ibn Gubayr, ed. Amari, *Biblioteca arabo-sicula*, I, cit. a nota 13, p. 164.

[207] Cusa cit. a nota 30, pp. 33, 108, 482, 664, 666; Garufi cit. a nota 63, n. 30, p. 75, n. 36, p. 87; von Falkenhausen cit. a nota 177, pp. 63, 68.

1112 rogava un notaio originario di Locri.[208] Risulta, quindi, dall'analisi delle carte 1 e 2 che l'ampia diffusione della documentazione greca nella Sicilia normanna è fondamentalmente l'opera di notai e chierici provenienti dalla Calabria e della Sicilia orientale che seguirono i conquistatori normanni. Quando nel 1113 la corte del conte della Calabria e della Sicilia si trasferì dal Valdemone a Palermo, anch'essi presero la loro residenza nella nuova capitale, ove costituirono una ristretta élite culturale con competenze amministrative. Per due, a volte tre generazioni quasi monopolizzarono la cultura grafica dell'Isola, per poi diventare obsoleti.

Dopo i Normanni

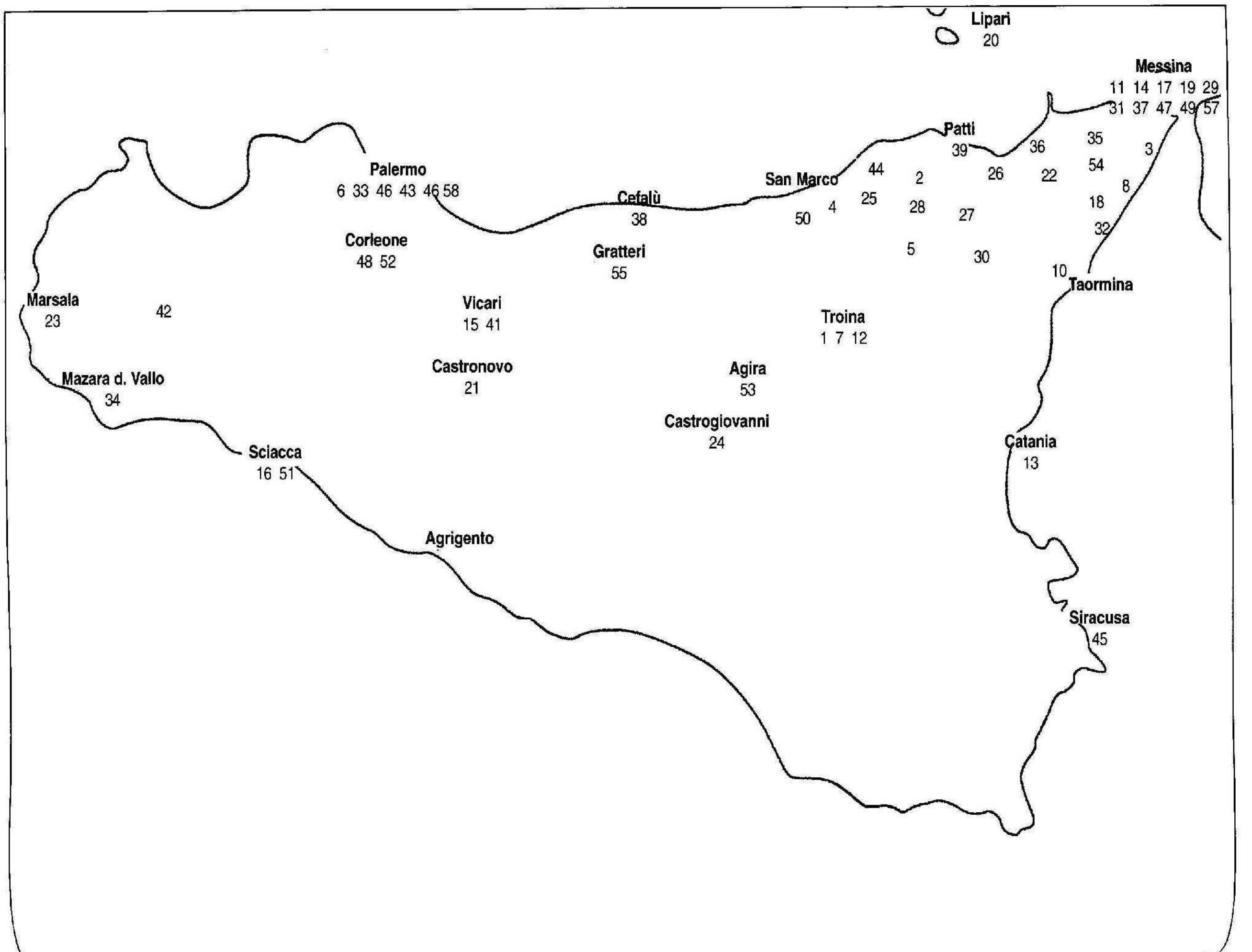
La carta 3 (Fig. 3) presenta un panorama della produzione documentaria greca del periodo post-normanno. Ormai l'uso del greco si limita essenzialmente al Valdemone, alla zona quindi, che era rimasta greca anche durante il dominio arabo, e a Palermo, ove la comunità greca, formatasi e conservatasi durante il periodo musulmano intorno alla chiesa dell'arcivescovo, si era rafforzata in epoca normanna grazie alla presenza dei funzionari greci della burocrazia regia, che costituivano un ambiente di notevole vivacità culturale. Nel XIII secolo il greco non veniva più utilizzato per documenti vescovili, l'unico documento feudale conosciuto è la conferma di un σιγίλλιον precedente a favore del monastero greco di S. Filippo di Fragalà ad opera del signore di Naso, Matteo Garresis,[209] scritta dal regio e pubblico notaio della terra di Naso,[210] e per quanto riguarda i documenti amministrativi e giudiziari, si conoscono le sentenze degli strateghi di Centuripe e di Naso (ma soltanto quelli di Naso firmavano in greco) a favore di S. Filippo di Fragalà (1223),[211] altre sentenze pubblicate da funzionari del Valdemone, tra cui vari membri della famiglia di fun-

[208] Collura cit. a nota 52, n. 10, p. 33.

[209] Su questa famiglia di origine piemontese: Messina cit. a nota 53, p. 325.

[210] Cusa cit. a nota 30, pp. 456-458.

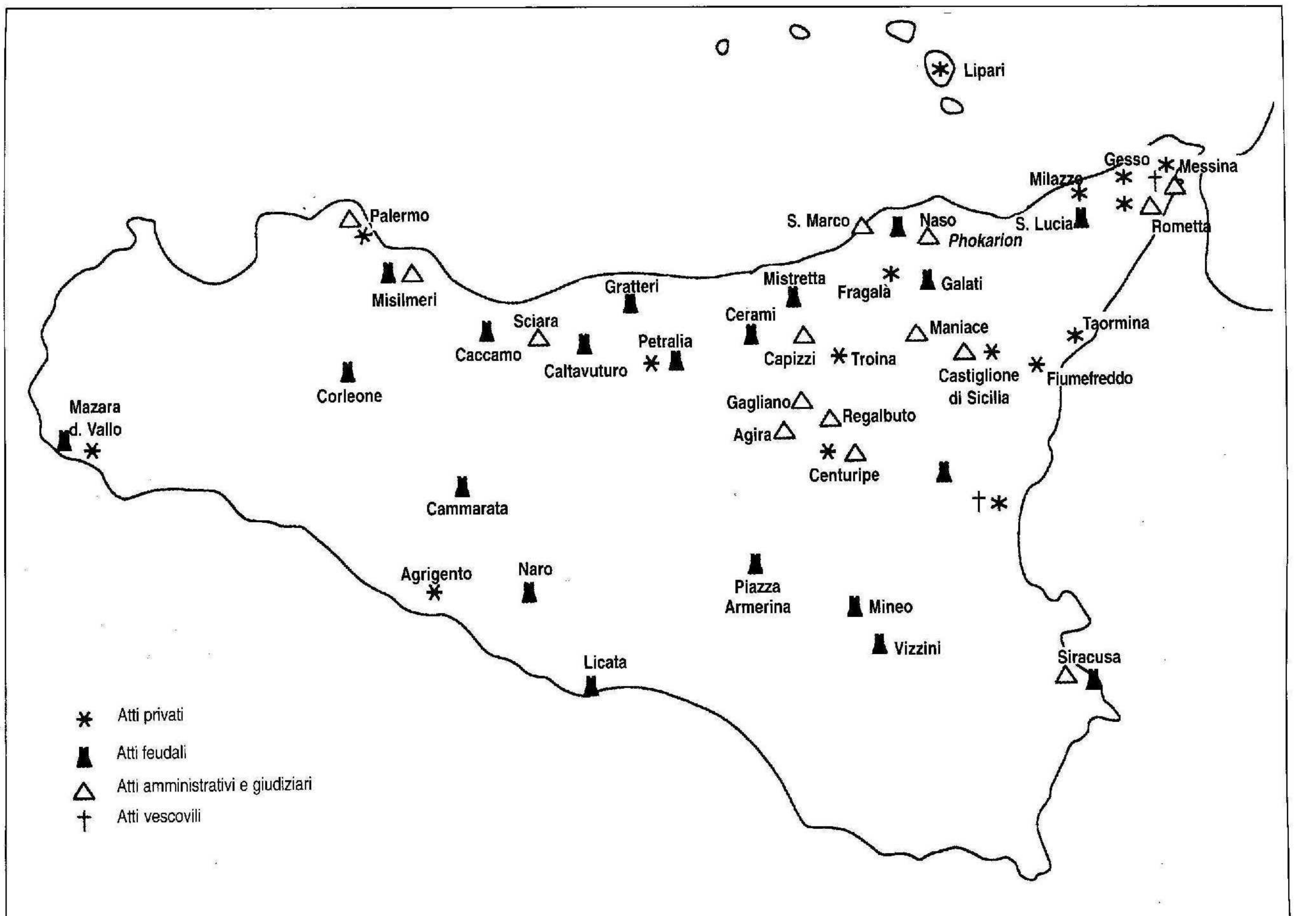
[211] Cusa cit. a nota 30 pp. 443-448. Tuttavia, un documento latino di Centuripe del 1230, scritto *de mandato notarii Nicolai tabellionis Centorbii*, è firmato in greco da Guglielmo di Troina, ἐξουσιαστὴς Καντοιροποῦ, e dallo stesso notaio Nicola νομικὸς ταβουλάριος : L. Sciascia, *Pergamene siciliane dell'Archivio della Corona d'Aragona (1188-1347)* (Documenti per servire alla storia di Sicilia a cura della Società siciliana di storia patria, I, 38), Palermo 1994, n. 5, p. 45 s.



1 Chiesa di Troina (*1080, 1085* [?], *1106-1112*)
2 S. Angelo di Brolo (1083/4, 1144/5)
3 S. Maria di Mili (1087,1091)
4 S. Filippo di Fragalà (1090☆, 1091, 1092, 1094, 1094, 1097, 1099, 1101/2, 1101/2, 1101-1105, 1109, 1110, 1112, 1101-1112, 1135/6, 1145, 1168•, 1171•, 1175•, 1187, 1192•)
5 S. Nicola *de Ficu* (1091, 1145)
6 Chiesa di Palermo (1092, 1095◊,1143/4◊, 1144, 1144, 1145, 1169‡)
7 S. Michele di Troina (1092, 1168)
8 SS. Pietro e Paolo d'Itala (1092)
9 S. Salvatore di Placa (1092)
10 S. Nicandro di S. Nicone (1093)
11 S. Giovanni dei Greci a Messina (1093/4)
12 S. Elia *de Ambola* (1093/4, 1144)
13 Chiesa di Catania (1095◊, 1125, 1145‡, 1145‡)
14 Chiesa di Messina (1096, 1143•)
15 S. Maria di Vicari (1097)
16 S. Giorgio di Triocala (1097/8)
17 Scolario cappellano (1098)
18 S. Maria di Mandanaci (1099/1100, 1145)
19 S. Filippo Grande a Messina (1099/1100, 1145)
20 S. Bartolomeo di Lipari (1100 [oppure 1085?], 1110/1)
21 S. Pietro di Castronuovo (1101)
22 S. Maria di Gaia (1104/5, 1142◊, 1144)
23 S. Maria di Marsala (1107/8, 1142, 1145)
24 i caiti di Castrogiovanni (1109◊)
25 S. Barbaro di Demenna (1109)
26 S. Elia in Scala Olivieri (1110)
27 cavaliere Giuliano (1111‡)
28 Gervasio Alcherio di Ficarra (1111)
29 S. Maria Latina di Messina (1105-1112, 1157)
30 S. Nicola di Pellera (1105-1112, 1168)
31 Ogero, console genovese a Messina (1116)
32 SS. Pietro e Paolo d'Agrò (1116)
33 Moriella di Partanna (1123)
34 S. Michele di Mazara (1124,1126, 1144◊)
35 Gualtiero Gavarecta (1125)
36 Ansaldo di Arri (1127)
37 S. Salvatore di Messina (1131, 1133, 1134, 1134, 1137, 1141◊, 1142, 1143, 1144, 1144, 1144, 1144, 1144, 1147, 1147, 1149, 1151)
38 Chiesa di Cefalù (1132, 1132◊, 1145‡)
39 Chiesa di Patti (1132, 1133◊, 1134◊, 1134, 1142, 1143)
40 S. Maria di Campogrosso (1134)
41 Adelina, balia di Enrico, figlio di Ruggero II (1136, 1145‡)
42 Giovanni Graffeo (1139)
43 S. Maria *Chryse* (1140)
44 gli abitanti di S. Marco e di Naso (1142)
45 Chiesa di Siracusa (1143☆)
46 i Veneziani di Palermo (1144)
47 Nicola Patrizio di Messina (1144)
48 Gualterio Forestal (1145‡)
49 Nicola logoteta e suo fratello Simone (1145)
50 S. Maria de Stellis a Militello (1145)
51 Gervasio Ruffo (1146)
52 S. Maria Maddalena di Corleone (1151◊)
53 S. Maria Latina di Gerusalemme (1151)
54 i Lombardi di S. Lucia (1130-1154)
55 S. Giorgio di Gratteri (1155)
56 S. Maria al-Gadir (1164◊)
57 Ulò Graffea (1166-1171☆)
58 il cancelliere Matteo (1173‡)
59 Monreale (1178‡, 1183‡)

☆ greco-latino
• latino-greco
◊ greco-arabo
‡ arabo-greco

Fig. 1 Diplomi greci dei conti e re normanni per destinatari siciliani



ATTI PRIVATI

Messina:	76 dal 1114 al 1197
Palermo:	30 dal 1138 al 1196
Fragalà:	7 dal 1097/8 all 189 (di cui 2 senza data)
Petralia:	5 dal 1173 al 1185
Taormina:	3 dal 1145/6 al 1186/7
Troina:	3 dal 1138/9 al 1185/6
Fiumefreddo:	3 dal 1159/60 al 1191/2
Agrigento:	2 dal 1112 al 1154/5
Gesso:	2 dal 1138/9 al 1165
Catania:	1 del 1146
Centuripe:	1 del 1166/7
Mazara:	1 del 1129
Milazzo:	1 del 1136
Rometta:	1 del 1136/7

provenienza incerta: 1 del 1103

ATTI FEUDALI

Caccamo (1096)
S. Lucia (1084/5, o 1087/8, 1085/6 o 1088/9, 1100/1)
Siracusa (1101, 1102, 1116)
Vizzini (1105)
Galati (1116)
Mistretta (1121/2, 1142)
Naro e Licata (1141)
Petralia (1142)
Piazza Armerina (1142)
Paternò (1143)
Misilmeri (1143)
Mazara (1143)
Mineo (1143)
Cammarata (1143, 1146)
Gratteri (1148)
Cerami (1151/2 o meglio 1156/7)
Caltavuturo (1156
Naso (1182)

ATTI AMMINISTRATIVI E GIUDIZIARI

Rometta (1095)
Phokairon (sotto Ruggero I)
San Marco (1121, 1182)
Maniace (1126)
Agira-Regalbuto (1142)
Gagliano (1142 oppure 1149, 1154)
Catania vs. archimandritato (1143)
Messina (1145/6, 1152, 1159, 1171, 1172, 1176, 1185 lat. e greco, 1191/2, 1192/3, 1195)
Palermo (1161, greco-arabo, 1166, arabo-greco, 1177/8, 1180, latino-greco)
Capizzi (1168)
Castiglione di Sicilia (1171)
Siracusa (1172 latino-greco)
Misilmeri (1172, greco-arabo)
Sciara ? (1175, greco-arabo)
Centuripe (1188)

ATTI VESCOVILI

Catania (1103)
Messina (1117, greco-latino, 1135/6, 1177, 1197)

Fig. 2 Documenti greci della Sicilia normanna

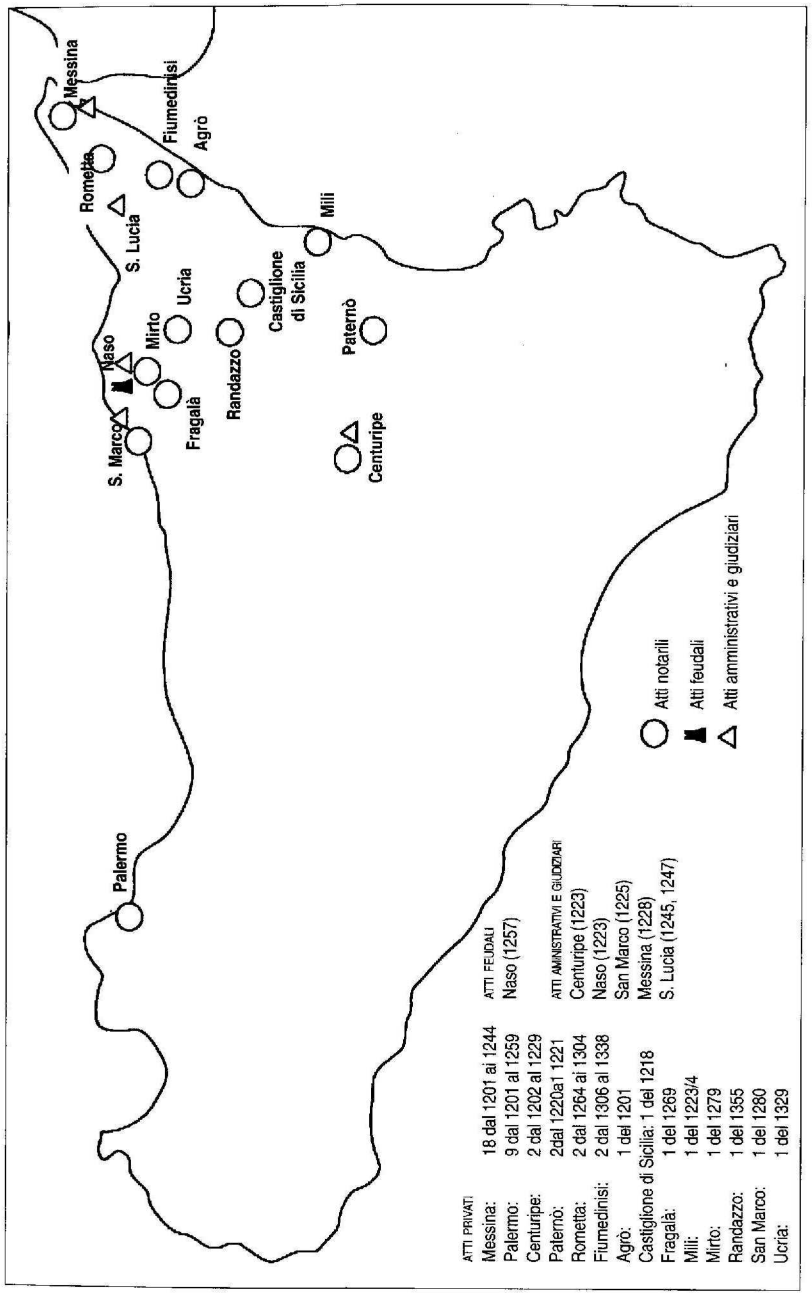


Fig. 3 Documenti greci della Sicilia (secoli XIII-XIV)

zionari greci τοῦ Εὐφήμη – o in latino *de Fimi* – di Taormina,[212] sempre a favore di S. Filippo di Fragalà,[213] e una sentenza greco-latina, ancora inedita, di Matteo di Romania, ἐπὶ τοῦ σεκρέτου τῶν ἐξουσιῶν καὶ τῶν κοιαιστόρων μαΐστωρ a favore dell'archimandritato di Messina del 1228.[214]

Questo panorama, che illustra la sparizione quasi completa del greco e dei greci dal resto della Sicilia, viene confermato da una ricerca del Bresc, basata sulle sottoscrizioni greche in documenti latini della seconda metà del XIII e del XIV secolo: a prescindere dal Valdemone e da Palermo si trovano soltanto pochissime ed isolate tracce di lingua greca nella documentazione siciliana.[215] A conferma di questo quadro generale si possono aggiungere alcune testimonianze non prese in considerazione dal Bresc, come le sottoscrizioni greche di un giudice e di uno stratego di Milazzo in un documento del 1262,[216] quella di un giudice di Centuripe del 1257,[217] la presenza a Palermo nel 1271 del notaio Benedetto, *publicus tabellio civitatis eiusdem, tam ad Graecos, quam Latinos civitatis predicte*[218] e le firme greche di preti e diaconi di Troina e quelle dei monaci del locale monastero di S. Michele tutte del periodo dal 1325 al 1351.[219] Risultati analoghi si raggiungono per il secolo XIV tramite uno spoglio delle *Rationes decimarum*: nel contesto della colletta del 1308-1310 per la diocesi di Messina sono indicati 521 contribuenti tra chiese, monasteri e singoli preti, di cui 186, e cioè più di un terzo, erano greci; in certe fiumare nello hinterland di Messina, come a Fiumedinisi, Galati, Lardaria e altri tutti gli ecclesiastici menzionati erano greci.[220] Per lo stesso periodo e nella stessa occasione è menzionato soltanto un sacerdote greco nella diocesi

212 N. Kamp, *Costantino di Sicilia,* in *Dizionario biografico degli Italiani,* 30, Roma 1984, p. 336 s.

213 Cusa cit. a nota 30, pp. 449-456. La sentenza del camerario imperiale di Valdemone e Milazzo, Costantino τοῦ Εὐφήμη non è del 1217, come vuole il Cusa, pp. 439-443, bensì del 1247.

214 ADM 1385 (inedito).

215 H. Bresc, *Un monde méditerranéen. Économie et société en Sicile, 1300-1450,* II, Palermo-Rome 1986, pp. 587-591.

216 C.A. Garufi, *Su la curia stratigoziale di Messina nel tempo normanno-svevo,* "ArchStorMess" 5 (1904) p. 48 s.

217 Sciascia cit. a nota 211, n. 12, p. 55.

218 Mongitore cit. a nota 177, pp. 40-42.

219 C. Biondi, *Troina medievale: Filippo de Samona, miles,* "ASSO" 87 (1991) n. 3, p. 41, n. 6, p. 46, n. 9, p. 51, n. 12, p. 58, nn. 14-18, pp. 60-71, nn. 21 s., pp. 80-82, n. 27, pp. 91-93, n. 38, pp. 116-119.

220 *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Sicilia,* a cura di P. Sella (Studi e testi, 112), Città del Vaticano 1944, pp. 46-68.

di Monreale, e più precisamente a Corleone,[221] una chiesa greca, SS. Maria e Nicola a Trapani, tra i 77 contribuenti della diocesi di Mazara,[222] nove di 168 della diocesi di Agrigento,[223] dodici di 239 della diocesi di Siracusa,[224] tre di 137 della diocesi di Catania,[225] undici di 69 della diocesi di Cefalù,[226] uno di 35 della diocesi di Lipari e Patti[227] e sei di 116 della diocesi di Palermo[228]. Certo, questo elenco non è precisissimo, dal momento che nelle *Rationes decimarum* non sempre chiese e monasteri greci vengono indicati come tali: il che vale ad esempio per S. Maria della Scala presso Paternò, che viene latinizzata soltanto nel 1360,[229] e per S. Maria dell'Ammiraglio a Palermo, il cui rettore, il prete Giordano di Bruzzano, un calabrese a giudicare dal toponimo, sottoscrive in greco alcuni documenti tra il 1309 e il 1323[230]; ma la tendenza è senz'altro chiara: la continua recessione della lingua greca in Sicilia.

221 *Ibid.*, p. 4 s.n, n. 13.
222 *Ibid.* pp. 116-120, n. 1540.
223 *Ibid.* pp. 104-111, nn. 1339, 1359, 1362, 1376, 1415, 1445, 1472, 1475, 1485.
224 *Ibid.* pp. 85-100, nn. 1133, 1153, 1163, 1242, 1255, 1280-1283, 1309, 1317.
225 *Ibid.* pp. 72-80, nn. 959, 962, 997.
226 *Ibid.* pp. 30-32, nn. 236, 241, 246 s., 249, 266, 271 s., 285, 289 s., 293.
227 *Ibid.* pp. 37 s., n. 320.
228 *Ibid.* pp. 15-21, nn. 118, 136, 150, 172, 175, 184, 201.
229 Bresc cit. a nota 215, p. 590, n. 61
230 *Tabularium regiae ac imperialis capellae collegiatae divi Petri in regio Panormitano palatio*, Panormi 1835, n. 62, p. 97, n. 67, p. 111, n. 75, p. 129.

KLAUS BELKE

TABULA IMPERII BYZANTINI
Un progetto di topografia storica e le sue prospettive per la Sicilia*

Nel 1928, in occasione di un incontro della *International Geographical Union in Cambridge*, si decise di pubblicare in collaborazione internazionale una carta storico-geografica dell'impero romano sulla base del mappamondo internazionale (*International Map of the World*) in scala 1:1. 100. 000 che era allora ancora in via di formazione. Soltanto nel 1934 il progetto ricevette il nome *Tabula Imperii Romani* (*TIR*); "Tabula" significa fra l'altro anche "carta geografica". Prima ancora dell'imposizione del nome furono pubblicate alcune carte provvisorie, fra cui – cosa che sembra essere rimasta quasi del tutto sconosciuta – nel 1932 il fascicolo "Palermo" a cura di Giuseppe Lugli, che comprende tutta la Sicilia e parti della Calabria. Sin dal 1957 l'*Union Académique Internationale* ha cura del progetto. Ogni carta della *TIR*, quantomeno tutte le più recenti, è provvista di un indice in forma di un fascicolo accluso, in cui per ogni lemma si fornisce una succinta caratterizzazione corredata delle fonti e della bibliografia.[1]

Il bizantinista viennese Herbert Hunger, dopo lunghi lavori preparatori presentò al congresso internazionale di Studi Bizantini ad Oxford nel 1966 un progetto di ricerca che chiamò *Tabula Imperii Byzantini* (*TIB*), riallacciandosi consapevolmente alla struttura e alle finalità della *Tabula Imperii Romani*. Nello stesso anno Hunger istituì presso l'Accademia delle Scienze Austriaca una commissione apposita per la realizzazione di que-

* Per la traduzione desidero ringraziare la collega dottoressa Caterina Cupane
1 Per la storia e lo stato attuale della *TIR* si veda R. A. Gardiner, *The International Map of the Roman Empire*, "Geographical Journal" 139, 1973, pp. 107-111; A. L. F. Rivet, "JRS" 74, 1984, pp. 200 ss.

sto progetto, la *Kommission* per la *Tabula Imperii Byzantini*, con un organico di tre collaboratori fissi, di cui è stato direttore fino al 1993.[2]

Come per la *TIR*, primo scopo della *TIB* è fornire una rappresentazione cartografica del territorio dell'impero bizantino. Vi sono però differenze nella concezione, riguardanti tanto le carte stesse quanto i volumi che le accompagnano. Per le prime i fondatori della *TIB* hanno scelto una scala leggermente più grande che nella *TIR* (1:800.000 anziché 1.000.000). Una maggiore precisione topografica permette infatti di rappresentare più chiaramente il rapporto esistente fra la morfologia del terreno da un lato e la registrazione cartografica dei rispettivi toponimi storici e monumenti dall'altro. Essa consente inoltre, per quanto possibile, di affiancare alle relative registrazioni di siti, paesaggi, vie di comunicazione ed edifici di epoca medievale, anche la realtà topografica odierna facilitando così la consultazione.[3]

Nell'arco di tempo compreso fra il 1976 e il 1998 sono stati pubblicati nove volumi che abbracciano vasti territori della penisola balcanica meridionale, parti della Turchia centrale, meridionale e occidentale, nonché le isole dell'Egeo settentrionale.[4] In ogni volume vengono trattate una o (più spesso) parecchie province (a seconda delle circostanze, eparchie

[2] Cfr. J. Koder, *Überlegungen zu Konzept und Methode der «Tabula Imperii Byzantini»*, "Österreichische Osthefte" 20, 1978, pp. 254-262; Id., *Perspektiven der Tabula Imperii Byzantini. Zu Planung, Inhalt und Methode*,, "GeoAnt" 5, 1996, pp. 75-86, qui 75, n. 1, con la bibliografia anteriore.

[3] Cfr. F. Kelnhofer, *Die topographische Bezugsgrundlage der Tabula Imperii Byzantini* (Beiheft zu *TIB* 1), Wien 1976, per la stutturazione e l'assetto della base topografica completamente ridisegnate per la *TIB*; i principi seguiti nella disposizione e le forme delle registrazioni cartografiche sono enunciati nelle introduzioni ad ogni volume della *TIB*.

[4] *TIB* 1: J. Koder e F. Hild, *Hellas und Thessalia* (Österreichische Akademie der Wissenschaften, philosophisch-historische Klasse, "Denkschriften", 125), Wien 1976.

TIB 2: F. Hild e M. Restle, *Kappadokien (Kappadokia, Charsianon, Sebasteia und Lykandos)* (Österreichische Akademie der Wissenschaften, philosophisch-historische Klasse, "Denkschriften", 149), Wien 1981.

TIB 3: P. Soustal (unter Mitwirkung von J. Koder), *Nikopolis und Kephallenia* (Österreichische Akademie der Wissenschaften, philosophisch-historische Klasse, "Denkschriften", 150), Wien 1981.

TIB 4: K. Belke (mit Beiträgen von M. Restle), *Galatien und Lykaonien* (Österreichische Akademie der Wissenschaften, philosophisch-historische Klasse, "Denkschriften", 172), Wien 1984.

TIB 5: F. Hild e H. Hellenkemper, *Kilikien und Isaurien* (Österreichische Akademie der Wissenschaften, philosophisch-historische Klasse, "Denkschriften", 215), Wien 1990.

TIB 6: P. Soustal, *Thrakien (Thrake, Rodope und Haimimontos)* (Österreichische Akademie der Wissenschaften, philosophisch-historische Klasse, "Denkschriften", 221), Wien 1991.

TIB 7: K. Belke e N. Mersich, *Phrygien und Pisidien* (Österreichische Akademie der Wissenschaften, philosophisch-historische Klasse, "Denkschriften", 211), Wien 1990.

TIB 9: K. Belke, *Paphlagonien und Honōrias* (Österreichische Akademie der Wissenschaften, philosophisch-historische Klasse, "Denkschriften", 249), Wien 1996.

protobizantine o temi mediobizantini) che sono raggruppate in unità storiche e/o geografiche.

In una seconda serie (*Veröffentlichungen der Kommission für die Tabula Imperii Byzantini* = *VTIB*) pubblicata dalla Commissione per la *TIB* – ma a cura di autori ad essa in parte estranei – vengono trattati, per lo più in forma monografica e in modo più approfondito di quanto non sarebbe possibile nei volumi *TIB*, tanto problemi speciali, quanto singole regioni o siti.[5]

Mediante un settore della carta di *TIB* 4, che mostra una parte della Licaonia orientale e della Cappadocia occidentale, rappresentata qui purtroppo in bianco e nero, cercherò di illustrare i principi più importanti della struttura delle carte *TIB* in generale (Fig. 1). La forma dei simboli indica le diverse forme di insediamento: quadrati per gli insediamenti civili, triangoli per le fortezze, cerchi per gli edifici religiosi, cioè chiese e monasteri. Una croce su un quadrato (insediamento) contrassegna le sedi vescovili. Le linee larghe, nell'originale rosse, indicano il sistema viario bizantino. Tramite diversi colori dei simboli è possibile distinguere quat-

TIB 10: J. Koder (unter Mitarbeit von P. Soustal e A. Koder), *Aigaion Pelagos (Die nördliche Ägäis)* (Österreichische Akademie der Wissenschaften, philosophisch-historische Klasse, "Denkschriften", 259), Wien 1998.

[5] Sono stati pubblicati finora:

VTIB 1: J. Koder, *Negroponte. Untersuchungen zur Topographie und Siedlungsgeschichte der Insel Euboia während der Zeit der Venezianerherrschaft* (Österreichische Akademie der Wissenschaften, philosophisch-historische Klasse, "Denkschriften", 112), Wien 1973.

VTIB 2: F. Hild, *Das byzantinische Straßensystem in Kappadokien* (Österreichische Akademie der Wissenschaften, philosophisch-historische Klasse, "Denkschriften", 131), Wien 1977.

VTIB 3: M. Restle, *Studien zur frühbyzantinischen Architektur Kappadokiens* (Österreichische Akademie der Wissenschaften, philosophisch-historische Klasse, "Denkschriften", 138), Wien 1979.

VTIB 4: H. Hellenkemper e F. Hild, *Neue Forschungen in Kilikien* (Österreichische Akademie der Wissenschaften, philosophisch-historische Klasse, "Denkschriften", 186), Wien 1986.

VTIB 5: s. Kalopissi-Verti, *Dedicatory Inscriptions and Donor Portraits in Thirteenth-Century Churches of Greece* (Österreichische Akademie der Wissenschaften, philosophisch-historische Klasse, "Denkschriften", 226), Wien 1992.

VTIB 6: H. M. Küpper, *Bautypus und Genesis der griechischen Dachtranseptkirche* (Österreichische Akademie der Wissenschaften, philosophisch-historische Klasse, "Denkschriften", 46), Wien 1996.

VTIB 7: K. Belke, F. Hild, J. Koder e P. Soustal (Hrsg.), *Byzanz als Raum. Zu Methoden und Inhalten der historischen Geographie des östlichen Mittelmeerraumes. Beiträge zum Symposion Wien, 11. - 13. Dezember 1997* (im Druck).

[6] Giallo (IV-VII sec.), rosso (VII-X sec.), blu (X-XIII sec.), sottolineatura del simbolo (XIII-XV

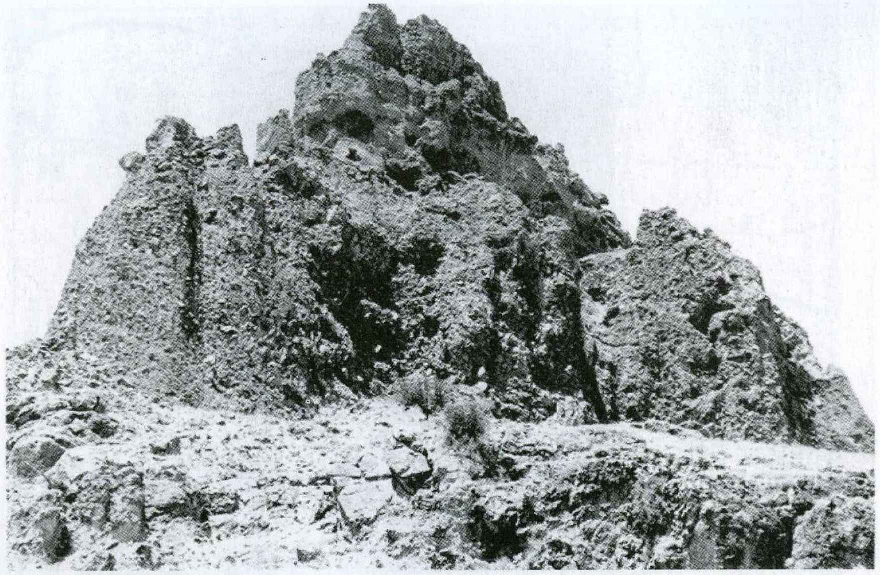


Fig. 4 Koron dal lato sud-orientale, con caverne abitabili

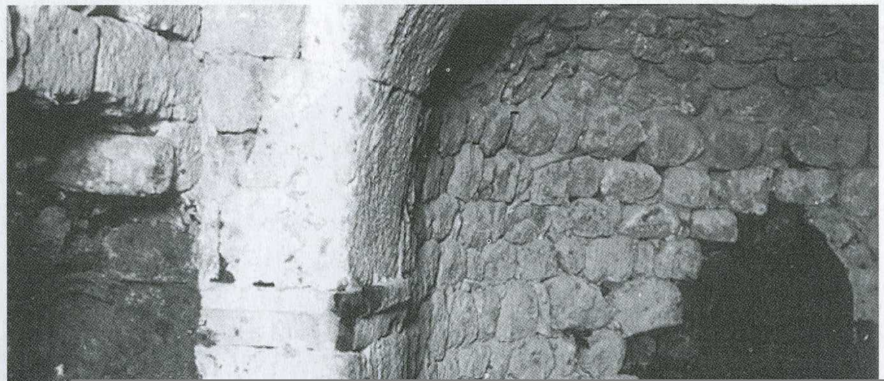




Fig. 6 Çömlekçi, spoglia



mento)[20] e tanto meno le tappe della lenta conquista da parte degli Arabi aglabiti. Mi limiterò soltanto a trattare brevemente l'ultima fase del dominio bizantino dal punto di vista della trattazione nel futuro volume *TIB* Sicilia. Molte parti dell'isola, soprattutto quelle occidentali e meridionali, andarono perdute per i Bizantini nel corso del IX sec. (831 conquista araba di Palermo, 859 di Enna; entro l'870 la maggior parte dell'isola era già araba, sulla costa settentrionale il confine passava allora presso Demenna / San Marco d'Alunzio, a sud-est presso Ragusa; nell'878 cadde Siracusa, verso il 900 Catania, nel 965 infine Rametta).[21] In questo periodo tutta l'isola era esposta a continui saccheggi che, come prima all'epoca delle invasioni vandaliche, provocarono la distruzione di un numero non quantificabile di insediamenti. Fonti arabe contemporanee riportano una serie di nomi arabi, in parte traslitterati, in parte del tutto nuovi, di fortezze bizantine, la cui localizzazione è determinabile soltanto in parte;[22] molte fortezze bizantine ci sono note soltanto dall'archeologia.[23] Dopo la conquista (e in alcune zone già durante) gli Arabi edificarono, soprattutto nelle regioni fortemente islamizzate, insediamenti propri, che si distinguevano in modo sostanziale da quelli bizantini. Fonti greche, latine ed arabe dal tardo X secolo in poi permettono dunque soltanto in parte di trarre conclusioni in merito all'età bizantina. I Normanni adottarono strutture già sviluppate dagli Arabi, riorganizzandole in parte completamente; anche queste però, naturalmente con differenze regionali e cronologiche, vennero a loro volta abbandonate in diverse fasi fra il 1200 e il 1350.[24] Malgrado tutto, una

[20] F. Maurici, *Castelli medievali in Sicilia. Dai bizantini ai normanni*, Palermo 1992, pp. 18 ss.

[21] Per la lenta, progressiva conquista della Sicilia da parte degli Arabi cfr. M. Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia*², a c. di C.A. Nallino, I-III, Catania 1933-1939², in particolare I, pp. 367-575; II, pp. 90-92, 99-111, 174 ss. , 288-292, 294-313; A.A. Vasiliev, *Byzance et les Arabes, I, La dynastie d'Amorium (820-867)*, édition française préparée par H. Grégoire et M. Canard. Bruxelles 1935 (1959), pp. 61-88, 127-137, 143 ss. , 187ss., 204-208, 219-222, 260-264; *ibid. II, La dynastie Macédonienne (867-959), 1, Les relations politiques de Byzance et des Arabes à l'époque de la dynastie Macédonienne (première période 867-959)*, édition française préparée par M. Canard, Bruxelles 1968, pp. 21-26, 50-52, 70-79, 95-97, 105-109, 115, 134-137, 142-152; E. Eickhoff, *Seekrieg und Seepolitik zwischen Islam und Abendland. Das Mittelmeer unter byzantinischer und arabischer Hegemonie (650-1040)*, Berlin 1966, *passim*; M. Talbi, *L'émirat aghlabide, 184-296, 800-909. Histoire politique*, Paris 1966, pp. 389-443, 448-451, 459-479, 485-509, 519-524.

[22] F. Maurici, *L'insediamento medievale in Sicilia: Problemi e prospettive di ricerca*, "Amediev" 22, 1995, pp. 487-500, qui p. 491, cfr. anche p. 494.

[23] Maurici cit. a nota 20, pp. 23-42.

[24] Maurici cit. a nota 22, pp. 494-499.

parte della popolazione greco-bizantina sopravvisse, ma una continuità geografica degli insediamenti oltre il periodo della dominazione araba, ad eccezione ovviamente delle grandi città, non è da presupporre automaticamente ovunque. Mi sembra quindi giustificabile per il volume *TIB* Sicilia valersi delle fonti arabe, normanne e sveve soltanto quando ulteriori informazioni rinforzano l'ipotesi di una continuità.

Per quanto riguarda il lavoro concreto, la Sicilia presenta un vantaggio incalcolabile rispetto alla maggioranza delle altre zone dell'impero bizantino. Già nel XVI e XVII secolo si cominciò a studiare sistematicamente, descrivere e catalogare toponimi e rovine, nonché a collezionare iscrizioni e reperti archeologici, oggi in parte distrutti o perduti. In prima linea sono qui da ricordare i nomi di Th. Fazellus, Ph. Cluverius e G. Gualtieri.[25] Questi antichi studiosi trovarono continuatori fino all'inizio del XX secolo (Antonio Salinas,[26] Paolo Orsi[27] ed altri).[28] Dopo un'interruzione pluridecennale ci si va ricollegando in epoca recente a questi lavori, e i primi risultati di tale ripresa si sono manifestati anche a questo convegno. Nel complesso, mi sembra, esistono ottimi presupposti per poter iniziare in un futuro prossimo i lavori ad una *Tabula Imperii Byzantini Sicilia*. Naturalmente la *TIB* non può portare avanti i lavori soltanto a e da Vienna. Sono necessari l'aiuto e la collaborazione dei colleghi siciliani con le loro esperienze e conoscenze in area storica ed archeologica.

[25] Su questi autori si veda G.M. Mira, *Bibliografia Siciliana, ovvero gran dizionario bibliografico*, I-II, Palermo 1875-1881.

[26] A. Salinas, *Scritti scelti*, I-II, Palermo 1976.

[27] G. Agnello ha pubblicato una collezione di articoli di P. Orsi sulla Sicilia Bizantina con il titolo *Sicilia Bizantina I*, Roma 1942 (nessun volume ulteriore).

[28] Cfr. anche G. Salmeri, *Gli studi di geografia antica di Gaetano Mario Columba*, "GeoAnt" 5, 1996, pp. 87-95.

Ewald Kislinger

ARCHEOLOGIA E STORIA: RICOSTRUIRE INSIEME LA SICILIA BIZANTINA

Palermo, Monreale e Cefalù sono località famose per i loro monumenti bizantini al di là del ristretto mondo degli specialisti. Benché – o forse proprio perché – essi siano distanti dal centro di questa civilizzazione, essi testimoniano la sua influenza e forza di irradiazione[1] anche nella Sicilia. Tuttavia gli splendidi mosaici[2] – per quanto paradossale e involontariamente denigratoria una tale affermazione possa suonare – rappresentano solo secondariamente la faccia bizantina vera e propria della Sicilia. Essi scaturiscono soltanto in modo mediato-vettoriale dal sostrato demografico-culturale della grecità, quel sostrato che l'impero romano d'oriente (i *Rhomaioi* nella loro autodefinizione) secoli prima non aveva, è vero, creato, ma certamente rinnovato e cristianizzato sul suolo dalla Magna Grecia[3] e che poi la compagine statale normanna aveva saputo combinare magistralmente, sia sul piano artistico che su quello politico, con l'elemento arabo e lombardo.[4]

[1] A. Pertusi, *Bisanzio e l'irradiazione della sua civiltà in Occidente nell'Alto Medioevo*, in *Centri e vie di irradiazione della civiltà nell'alto medioevo* (Settimane di studio del centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, XI), Spoleto 1964, pp. 75-133.

[2] O. Demus, *The Mosaics of Norman Sicily*, London 1950; E. Kitzinger, *I mosaici del periodo normanno in Sicilia*, I-V, Palermo 1992-1996; Id., *I mosaici di Santa Maria dell'Ammiraglio a Palermo*, Washington, D.C. - Palermo 1990; E. Borssok, *Messages in Mosaic. The Royal Programmes of Normann Sicily 1130-1187* ("Clarendon Studies in the History of Art", 131), Oxford 1990.

[3] V. von Falkenhausen, *Magna Grecia bizantina e tradizione classica. Vicende storiche e situazione politico-sociale*, in *Magna Grecia bizantina e tradizione classica*, Napoli 1978, pp. 61-90.

[4] V. in proposito, fra molti, J.-M. Martin, *La vita quotidiana nell'Italia meridionale al tempo dei Normanni*, Milano 1997; D. Mathew, *The Norman Kingdom of Sicily*, Cambridge 1992; I. Peri, *Uomini, città e campagna in Sicilia dall'XI al XIII secolo*, Bari-Roma 1990; V. von Falkenhausen, *I gruppi*

La fase bizantina della Sicilia in senso stretto è invece un'epoca compresa fra il VI e il IX/X secolo,[5] che non attrae per una particolare fioritura culturale né gode di buona stampa. Biagio Pace intitolò il quarto volume della sua *Arte e civiltà della Sicilia antica* (Roma-Napoli-Città di Castello 1949) all'eloquente coppia "Barbari e Bizantini". Il collaudato concetto di decadenza applicato all'impero bizantino fin da Edward Gibbon continua ad essere adoperato, persino ai nostri giorni: «Non offrendo nessuna resistenza ai Bizantini, i Siciliani speravano di trovarsi meglio e mal gliene incolse, se ancora qualche tempo fa si minacciavano i bimbi più discoli con l'espressione: 'Vidi ca vennu li Greci !', con palese riferimento ai Bizantini, che con la loro avidità ridussero l'isola alla miseria».[6]

La situazione generale di partenza è anche per la Sicilia, con o senza Bizantini, quella del crollo dell'ordinamento antico. Oltre 200 fattori sono

strutture socio-politiche. Ciò che distingue la Sicilia da altre regioni è la sua posizione insulare e centrale nel bacino del Mediterraneo e le conseguenze che ne derivano.

Nel 410 il mare salva ancora la Sicilia dall'avanzata dei Goti. I Vandali invece, abili marinai, riuscirono nel 455-476 a paralizzare l'isola usandola come zona di sicurezza per il loro regno nordafricano e a colpire così il centro di potere a Roma, interrompendo spesso l'approvvigionamento.[9] Per gli ambiziosi piani di riconquista di Giustiniano I la Sicilia (dal 535) è il perno ideale e la base logistica naturale[10] – cosa che riconobbero anche, ma tardi, gli Ostrogoti sotto Totila/Badila, facendola pagar cara (550/551) alla popolazione dell'isola.[11] Le forze bizantine bastano appena a tenere tre o quattro roccaforti, fra cui sono documentabili Siracusa e Palermo,[12] e inoltre presumibilmente Messina e Lilibeo.[13] La minaccia vandalica, a quanto

– le poche esistenti erano in mano dei Bizantini – e senza appoggio navale anche i Goti potevano mantenersi nell'isola soltanto per breve tempo.[17]

Con la in apparenza riuscita *renovatio imperii* di Giustiniano la Sicilia ritorna nel seno del territorio romano, ma resta sempre lontana dalla sua capitale, la nuova Roma, Costantinopoli sulle sponde del Bosforo. Questa posizione periferica si assolutizza drammaticamente quando lo spazio bizantino circostante si sfascia, nell'Italia meridionale intorno al 590 con i Longobardi[18] (con la comparsa leggendaria del re Autari presso la *Columna regia*[19]), in ambito tunisino a partire dal 647/665 e poi definitivamente con la caduta di Cartagine in mano araba nel 698.[20]

Alla ricerca archeologica in Sicilia viene a mancare così il supporto dell'elemento di datazione *par excellence*, le sigillate africane.[21] Non è quindi un caso che numerose pubblicazioni degli scavi cessino con la seconda metà del VII secolo. In questo modo circa centocinquanta anni dell'epoca bizantina vengono aggiunti alla sfera dell'archeologia classica e tardo-antica, spesso con trattazione cursoria nelle ultime pagine dei contributi scientifici.[22] Si pratica così una malintesa continuità. È vero naturalmente che la conquista da parte di Belisario non comportò una svolta decisiva nella cultura, anche materiale dell'isola, d'altra parte però vita non è stasi, ma movimento soggetto a continua trasformazione. Gli eventi storici, ad esempio il soggiorno dell'imperatore Costante II a Siracusa nel 663/668,[23] o l'attribuzione all'isola dello statuto di tema (la nuova unità

[17] Procopio, *BG* IV 24, 1-2 (II 616 Haury - Wirth).

[18] G. Noyé, *La Calabre et la frontière, VIe-XIe siècles*, in *Castrum 4. Frontière et peuplement dans le monde méditerranéen au moyen âge*, Rome 1992, pp. 277-308; E. Hirsch - M. Schipa, *La Longobardia meridionale (570-1077). Il ducato di Benevento. Il principato di Salerno* ("Politica e storia", 19), Roma 1968.

[19] Paulus Diaconus, *Historia Langobardorum* III 32 (MGH 112): «Usque hic erunt Langobardorum fines». V. von Falkenhausen, *Reggio bizantina e normanna*, in *Calabria bizantina. Testimonianze d'arte e strutture di territori*, Soveria Mannelli (CZ) 1991, pp. 249-282, qui 253.

[20] D. Pringle, *The Defence of Byzantine Africa from Justinian to the Arab Conquest. An account of the military history and archaeology of the African provinces in the sixth and seventh centuries*, I-II ("BAR International Series", 99), Oxford 1981.

[21] F. Maurici, *L'insediamento medievale in Sicilia: problemi e prospettive di ricerca*, "AMediev" 22, 1995, p. 490.

[22] Rinvio alla pubblicazione degli *Atti dell'VIII congresso internazionale di studi sulla Sicilia antica*, I-II/1-2 in "Kokalos" 39/40, 1993/94.

[23] P. Corsi, *La spedizione di Costante II*, Bologna 1983, pp. 167-206; A. Stratos, *Byzantium in the Seventh Century*, I-VI, Amsterdam 1968-1980, III pp. 215-220, 249-260.

amministrativo-militare di Bisanzio) intorno al 700[24], sono i momenti salienti di un processo di bizantinizzazione già in corso, il cui progressivo chiarimento necessita della collaborazione di un'archeologia sensibile a Bisanzio. Proprio questo metodo o branca di ricerca è stata invece a lungo trascurata, o addirittura non sviluppata del tutto all'interno della nostra disciplina,[25] che si è invece concentrata sullo studio delle fonti scritte[26] di uno stato fortemente centralizzato.

La Sicilia, una provincia e per giunta una lontana, ricorre soltanto nelle fonti storiche – scritte peraltro, tranne poche eccezioni, sotto un'ottica costantinopolitana – con relativa abbondanza di dettagli, quando i tentativi di usurpazione di Sergio (717/718),[27] Elpidio (781/782)[28] ed infine di Eufemio (827, forse già un po' prima)[29] minacciano il potere assoluto, voluto da Dio, dell'imperatore sull'intera *Oikumene*. Tutti e tre questi personaggi sono originariamente funzionari imperiali che tentano di approfittare della posizione al tempo stesso marginale rispetto allo spazio bizantino e geograficamente centrale della Sicilia, in momenti di debolezza del potere centrale. I loro sguardi calcolatori e/o

[24] N. Oikonomides, *Une liste arabe des stratèges byzantins du VIIe siècle et les origines du theme de Sicile*, "RStBiz" n.s. 1, 1964, pp. 121-130; fondate riserve contro una datazione troppo precisa al 687-695 in R.J. Lilie, *'Thrakien'und 'Thrakesion'. Zur byzantinischen Provinzorganisation am Ende des 7. Jahrhunderts*, "JbÖByz" 26, 1977, pp. 7-47, qui 18-20. S. Borsari, *L'amministrazione del tema di Sicilia*, "RSI" 66, 1954, pp. 133-158.

[25] E. Zanini, *Introduzione all'archeologia bizantina*, Roma 1994, spec. pp. 18-34. Sull'analoga situazione nel campo ad esso apparentato della vita quotidiana e dei suoi oggetti di studio v. E. Kislinger, *La cultura materiale di Bisanzio. Un nuovo inizio della ricerca scientifica*, "Smed" 11, 2/1986, pp. 299-313.

[26] O. Mazal, *Manuel d'études byzantines*, Louvain 1995, pp. 14-24; G. Moravcsik, *Einführung in die Byzantinologie*, Darmstadt 1976, pp. 14-52.

[27] S. Caruso, *Sulla rivolta in Sicilia dello stratego Sergio*, in *Byzantina Mediolanensia*, a c. di Fabrizio Conca, Soveria Mannelli (CZ) 1996, pp. 87-95.

[28] E. Kislinger, *Elpidios (781/782) - ein Usurpator zur Unzeit*, in *Byzantino-Sicula III. Miscellanea di scritti in memoria di Bruno Lavagnini*, Palermo 2000, pp. 193-202.

[29] Analisi e ricostruzione sulla base di fonti arabe, latine e greche (partic. Teofane Continuato II 27 [81-83 Bekker]) in M. Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia. Seconda edizione modificata e accresciuta dall'autore*. Pubblicata con note a c. di C.A. Nallino, I-III, Catania 1933-1939, I pp. 367-412; A.A. Vasiliev, *Byzance et les Arabes, I: La dynastie d'Amorium (820-867)*, Bruxelles 1959, pp. 67-86; P.J. Alexander, *Les débuts des conquêtes arabes en Sicile et la tradition apocalyptique byzantino-slave*, "BFilLingSic" 12, 1973, pp. 7-35 (*Reprint* in Id., *Religious and Political History and Thought in the Byzantine Empire*, London 1978, XIV); M. Talbi, *L'émirat Aghlabide, 184-296 / 800-909. Histoire politique*, Paris 1966, pp. 405-429.

supplichevoli in direzione di Longobardi (Sergio),[30] Franchi (forse Elpidio)[31] e poi Arabi (Elpidio, Eufemio)[32] rivelano al tempo stesso quali siano i punti di riferimento alternativi a Bisanzio e il loro avvicendarsi nel tempo.

Le ribellioni consentono allo storico di gettare uno sguardo sulla vita amministrativa e sulle strutture sociali, senza tuttavia che tali istantanee conferiscano loro contorni precisi. Possediamo però una via d'accesso più promettente. Intendo parlare dei sigilli con cui i diversi funzionari dell'amministrazione pubblica e anche ecclesiastica autenticavano i rispettivi documenti e che, essendo di piombo, sono sopravvissuti meglio degli atti cui erano originariamente apposti. Per l'intero millennio e in tutto lo spazio bizantino si contano oggi ottantamila sigilli conosciuti e conservati, circa un ottavo di essi è accessibile in edizioni moderne. La più grande documentazione fotografica con i suoi 25.000 pezzi è la Sigilloteca della Accademia austriaca delle Scienze. Il primo studioso però che aveva auspicato la formazione di un *corpus* generale di tutti i sigilli bizantini esistenti fu nel 1864 Antonino Salinas,[33] poi per decenni direttore del Museo Nazionale di Palermo, i cui *Scritti scelti* toccano più volte argomenti bizantini.[34] Mentre vent'anni dopo appariva – Paris 1884 – la *Sigillographie de l'empire byzantin* di Gustave Schlumberger, tuttora un classico, il progetto di Salinas non suscitò alcuna risonanza nella sua patria, e ancora oggi non sono pubblicati per intero i fondi dei musei di Palermo, Siracusa e Cefalù. Due contributi (1955 e 1966) parziali su questo tema[35] rivelano quale enorme potenziale giaccia qui improduttivo.

[30] Teofane, *Cronografia* 398,20-23 (I De Boor); Niceforo Patriarca, *Historia syntomos*, c. 55 (124 Mango).

[31] P. Speck, *Kaiser Konstantin VI. Die Legitimation einer fremden und der Versuch einer eigenen Herrschaft*, I-II, München 1978, I p. 121; Kislinger cit. a nota 28, pp. 197-198, 202.

[32] Elpidio: Teofane, *Cronografia* 455,29 - 456; Speck. cit. a nota 31, pp. 122-123, II p. 520; I. Rochow, *Byzanz im 8. Jahrhundert in der Sicht des Theophanes. Quellenkundlich-historischer Kommentar zu den Jahren 715-813* ("Berliner Byzantinistische Arbeiten", 57), Berlin 1991, pp. 235-236. Su Eufemio vedi gia nota 29.

[33] B. Pace, *Antonino Salinas e il disegno di un 'corpus' della Sigillografia bizantina*, in *Atti dell'VIII congresso internazionale di studi bizantini* = "Studi bizantini e neoellenici" 7, 1953, pp. 439-445.

[34] A. Salinas, *Scritti scelti*, I-II, Palermo 1976.

[35] Borsari cit. a nota 24; V. Laurent, *Une source peu étudiée de l'histoire de la Sicile au haut moyen âge: la sigillographie bizantine*, in *Byzantino-Sicula I* (Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neoellenici. "Quaderni", 211), Palermo 1966, pp. 22-50.

Quando nel 1990 fu pubblicato a Messina[36] insieme a sette altri pezzi il sigillo di un Sergio πατρίκιος e στρατηγός, proveniente dalla Collezione Alessi di Enna[37] divenne per noi a Vienna molto probabile la connessione con la Sicilia di altri ca. 20 sigilli (esistenti in tre sottovarianti) di questo Sergio. Questi sigilli, dispersi adesso in varie collezioni a Londra, Washington, Parigi, Berlino, San Pietroburgo ed Atene, forse due a Catania e Siracusa, devono essere appartenuti tutti – come criteri di datazione stilistici fanno supporre – allo stesso governatore dell'isola,[38] che si ribellò nel 718 contro il potere centrale, si rifugiò presso i Longobardi dopo il fallimento della rivolta, e ritornò subito dopo senza aver subito alcuna punizione.[39] A quanto pare godeva delle simpatie della popolazione locale, cosa che Costantinopoli prudentemente rispettava. Si può addirittura supporre che egli fosse (e, a mio avviso, ciò vale anche per i suoi "colleghi" Elpidio e Eufemio) un membro della influente classe dei grossi proprietari terrieri che a più riprese diressero e plasmarono i destini dell'isola, fossero al potere Romani, Bizantini o Spagnoli.

Sigilli, come altri oggetti compresi nelle collezioni museali, non vengono prodotti lì, come è noto, ma hanno una provenienza archeologica che spesso purtroppo solo raramente è documentabile. Fra il ritrovamento e lo studio scientifico del reperto si estende la zona intermedia del mercato nero. Ciò è tanto più deprecabile nel caso della Sicilia bizantina, in quanto proprio qui, oltre ai centri tradizionali, corrispondenti di regola a sedi vescovili, possediamo molti insediamenti rurali, non documentati da fonti scritte. Si tratta con tutta probabilità dei centri di latifondi, menzionati dal *Registrum Epistolarum* di Gregorio Magno,[40] ma che solo raramente è possibile identificare, insediamenti per cui ogni elemento di datazione sarebbe benvenuto. Vorrei presentare in breve un esempio positivo, che illustra al tempo stesso quanto sia importante per la ricerca scientifica-universitaria il contatto con il cosiddetto "storico locale" o con le sezioni dell'Archeoclub.

[36] D. Castrizio, *8 sigilli bizantini inediti da Messina e da Enna*, "QuadMess" 5, 1990, pp. 91- 94.

[37] Castrizio cit. a nota 36, pp. 92-93 (nr. 3).

[38] E. Kislinger - W. Seibt, *Sigilli bizantini di Sicilia. Addenda e Corrigenda a pubblicazioni recenti*, "ArchStorMess" 75, 1998 (1999) pp. 5-33, qui pp. 10-13.

[39] Vedi già *supra*, nota 30.

[40] *S. Gregorii Magni registrum epistolarum libri I-XIV*, ed. D. Norberg (CCSL, 140-140A),- Turnholt 1982. G. Puglisi, *Aspetti della trasmissione della proprietà fondiaria in Sicilia. La massa ecclesiastica nell'epistolario di Gregorio Magno*, in *Società romana e impero tardoantico, III: le merci, gli insediamenti*, a cura di A. Giardina, Roma-Bari 1986, pp. 521-529, 847-857.

Ai piedi del monte Cane, circa 40 chilometri a sud-est di Palermo sorge Ventimiglia di Sicilia, un comune di 2200 abitanti. L'attuale nome del paese risale a Beatrice Ventimiglia, che nel 1627 fondò l'insediamento nel suo feudo di Calamigna. Questo altro, più antico toponimo si è conservato nell'uso linguistico locale fino ad oggi, infatti i nativi si autodesignano come "Calamignari". In ciò essi non riprendono soltanto il nome di una contrada agricola, come suggerisce l'etimologia proposta dal latino *calamus*, canna, ma si rifanno indirettamente ad una precedente fase di insediamento. La radice *cala* potrebbe infatti conservare l'arabo *qal'a*, "castello", ipotesi peraltro sostenuta dal fatto che un altopiano situato sopra l'odierna Ventimiglia porta ancor oggi il nome "Castellaccio". Questo spazio era in passato racchiuso da mura ben connesse che ancora a tratti si elevano un poco dal suolo. L'interno, coperto da cespugli e con resti di costruzioni è ricco in superficie di cocci di ceramiche, e presenta altrettanto numerose tegole a superficie striata e con decorazione a pettine, che sono caratteristiche dell'età tardo-antica e protobizantina. In questa zona sono state ritrovate da abitanti del villaggio monete di Costante II e il sigillo, databile anch'esso al VII secolo, di un Teodoto ἀπό ἐπάρχων. Ventimiglia/Calamigna era dunque abitata già in epoca bizantina ed oltre, dal momento che i ritrovamenti di monete in loco continuano da Michele I e Leone V (IX secolo) fino a un doppio follaro di Ruggero II.[41]

In un primissimo inizio di ricerca abbiamo potuto verificare a Ventimiglia ciò che la storia degli insediamenti e l'archeologia di solito si limitano a postulare, la continuità, cioè, dal V/VI secolo all'XI. Pur condividendo in linea di principio quest'assunto, ritengo tuttavia che non sia legittimo passar sopra disinvoltamente all'esplorazione archeologica dell'VIII/IX secolo bizantino in Sicilia, senza cercare adeguati fossili-guida per lo spazio compreso fra le sigillate africane e le ceramiche altomedievali.[42] Possibili candidati sono le lucerne "a rosario" e la ceramica invetriata orientale e poi romana.[43] L'interesse politico dimostrato dall'impero bizantino nel Tirreno durante l'VIII secolo tramite le sue postazioni esterne in Sicilia, le operazioni dello *stolus dromonorum Siciliae* in queste acque[44] e, d'altra parte, le relazioni (non sempre amichevoli per Bisanzio) del cosmo politico dell'Italia meridionale durante l'VIII e IX secolo con la Sicilia,[45] rendono tale componente commerciale plausibile per lo storico. L'evidenza dei trasporti marittimi meno felici, vale a dire i relitti subacquei relativizzano però questo continuo influsso dall'Italia.

Fra le navi bizantine elencate nell'imponente repertorio di Parker[46] soltanto il relitto di Cefalù[47] si trova nella parte occidente dell'isola, lontano dagli altri che sono concentrati invece nella parte sud-orientale, ad esempio il famoso *church-wreck* di Marzamemi (SR),[48] la nave di Pantano Longarini (SR)[49] ed i due scafi ritrovati a largo del porto nei pressi di Punta Secca / Capo Scalambri (RG),[50] località certamente bizantina, che però esito ad identificare, come suole avvenire, con la Caucana[51] menzionata da Procopio nel *Bellum Vandalicum* I 14, 4. 11-14 (I 373. 375 Haury - Wirth).[52] Lo storico bizantino quantifica infatti la distanza di Caucana

[41] E. Kislinger - F. Maurici, *Ritrovamenti bizantini nell'area di Ventimiglia di Sicilia (PA)*, "JbÖByz" 49, 1999, pp. 239-247; F. Maurici, *L'insediamento medievale nel territorio della Provincia di Palermo. Inventario preliminare degli abitati attestati dalle fonti d'archivio (secoli XI-XVI)*, Palermo 1998.

[42] In questo senso già Maurici. cit. a nota 21, p. 494.

[43] A. Molinari, *Il popolamento rurale in Sicilia tra V e XIII secolo: alcuni spunti di riflessione*, in *La storia dell'Alto Medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia*, a c. di R. Francovich - G. Noyé, Firenze 1994, pp. 361-377, qui pp. 364-365; H. Patterson, *Un aspetto dell'economia di Roma e della Campagna Romana nell'altomedioevo: l'evidenza della ceramica*, in *La storia economica di Roma nell'alto medioevo alla luce dei recenti scavi archeologici*, Firenze 1993, pp. 314-323.

[44] V. von Falkenhausen, *La dominazione bizantina nell'Italia meridionale dal IX all'XI secolo*, Bari 1978, pp. 5-19; E. Eickhoff, *Seekrieg und Seepolitik zwischen Islam und Abendland. Das Mittelmeer unter byzantinischer und arabischer Hegemonie (650-1040)*, Berlin 1966, pp. 44-48, 56-60.

[45] Per lo scambio commerciale cfr. L. Paroli, *Ostia alla fine del mondo antico: nuovi dati dallo scavo di un magazzino doliare*, in *Roman Ostia revisited: Archaeological and Historical papers in Memory of Russell Meiggs*, Rome - London 1996, pp. 249-264; B.M. Kreutz, *Before the Normans. Southern Italy in the Ninth and Tenth Centuries*, Philadelphia 1991; E. Kislinger, *War Messina bereits ab 842/843 arabisch?* In ΣΥΝΔΕΣΜΟΣ. *Studi in onore di Rosario Anastasi*, II, Catania 1994, pp. 207-213 (aiuto napoletano per gli Arabi).

[46] A. J. Parker, *Ancient Shipwrecks of the Mediterranean and the Roman Provinces* ("BAR International Series", 580), Oxford 1992.

[47] Parker cit. a nota 46, pp. 137-138 (nr. 292); G. Purpura, *Il relitto bizantino di Cefalù*, "SicA" 16/51, 1983, pp. 93-105.

[48] Parker cit. a nota 46, p. 267 (nr. 671); G. Kapitän, *Elementi architettonici per una basilica dal relitto navale del VI secolo di Marzamemi*, "CARB" XXVII, Ravenna 1980, pp. 71-136.4

[49] Parker cit. a nota 46, p. 303 (nr. 787). P. e J. Throckmorton, *The Roman Wreck at Pantano Longarini*, "IntJNautA" 2, 1973, pp. 243-266.

[50] Parker cit. a nota 46, p. 362 (nr. 967/968).

[51] P. Pelagatti, *L'attività della soprintendenza alle antichità della Sicilia orientale fra il 1965 e il 1968*, "Kokalos" 14/15, 1968/69, pp. 355-3; Ead., *Kaukana: un ancoraggio bizantino sulla costa meridionale*, "SicA" 5, 1972, pp. 89-99; G. Di Stefano, *Appunti per la carta archeologica della regione camarinese in età romana*, "Kokalos" 28/29, 1982/83, pp. 336-337; P. Pelagatti - G. Di Stefano, *Kaukana. Il chorion bizantino*, Palermo 1999.

[52] Cfr. già i dubbi (con diversa motivazione) espressi da R.J.A. Wilson, *Sicily under the Roman Empire. The archaeology of a Roman province, 36BC - AD535*, Warminster 1990, p. 393, nota 184.

da Siracusa con 200 stadi e doveva essere ben informato in proposito, dato che aveva compiuto personalmente questo tragitto. Sette stadi corrispondono ad un miglio romano di 1480 m, di conseguenza 200 stadi a circa 29 miglia, cioè a 43 km. Punta Secca dista però, anche in linea d'aria, 70 km da Siracusa, e non è quindi situata *iuxta arva Pachyni litora,* come afferma Corippo[53] nel VI secolo riguardo a Caucana. Oltre a ciò la rada aperta di Caucana / Punta secca non offre protezione alcuna ad una grossa flotta, che doveva essere particolarmente prudente, dal momento che il suo comandante, Belisario, non era al corrente all'inizio dell'esatta posizione del nemico. Anche per questo egli aveva inviato a Siracusa il suo uomo di fiducia, Procopio, perché raccogliesse le necessarie informazioni.[54] Caucana va perciò cercata più in prossimità di Pachino e Siracusa. La laguna, oggi insabbiata, di Vendicari con il suo insediamento, ancora poco studiato, di Cittadella[55] è una possibile candidata.

Come che sia, la rotta tradizionale già nell'antichità, che la flotta bizantina usava da Caucana verso Malta, in direzione opposta portava a Nord, costeggiando il litorale calabrese, toccava Gallipoli in Puglia, attraversava poi l'Adriatico e piegava di nuovo verso sud lungo la costa greca occidentale prima di biforcarsi o per solcare il golfo di Corinto o per raggiungere l'Egeo dopo aver circumnavigato il Peloponneso:[56] questa rotta era adesso il collegamento con la capitale. All'estremità opposta era Siracusa ad attirare le navi in quanto capoluogo del tema Sicilia. Sono notevoli i paralleli strutturali con il Peloponneso, Corinto è paragonabile qui a Siracusa, mentre Monembasia, una fortezza imprendibile aperta sul mare,[57] ricorda Taormina; Patrasso, unico centro sulla costa occidentale, ha, a differenza di Palermo,[58] una costa opposta indigena, i rapporti con

[53] Flavio Cresconio Corippo, *Ioannidos seu de Bellis Libycis libri VIII*, ed. J. Diggle - F.R.D. Goodyear, Cambridge 1970, I, pp. 229-230 (p. 12) rispett. ed. M.A. Vinchesi, *Ioannidos, liber primus*, Napoli 1984, pp. 48, 68, 119 (commento).

[54] Procopio, *BV* I 14, 3. 7-10 (I 373. 374 Haury - Wirth).

[55] P. Orsi, *Nuove chiese bizantine nel territorio di Siracusa*, "ByzZ" 8, 899, pp. 613-624 = Id., *Sicilia bizantina*, I, Tivoli 1942, pp. 31-40.

[56] V. von Falkenhausen, *Réseaux routiers et ports dans l'Italie méridionale byzantine (VIe-XIe s.)*, in *Η καθημερινή ζωή στο Βυζάντιο*, Atene 1989, pp. 711-731; E. Kislinger, *Reisen und Verkehrswege zwischen Byzanz und dem Abendland vom neunten bis in die Mitte des elften Jahrhunderts*, in *Byzanz und das Abendland im 10. und 11. Jahrhundert*, Köln-Weimar-Wien 1997, pp. 231-257.

[57] H. Kalligas, *Byzantine Monemvasia. The Sources*, Monemvasia 1990.

[58] L'eccellente studio di F. Maurici, *Sicilia bizantina. Gli insediamenti del Palermitano*, "Arch-

Rhegion / Reggio Calabria sono ben noti.[59] Viaggiare per mare era un'impresa pericolosa, ma l'alternativa terrestre o mista era adesso diventata, dal tardo VI secolo, meno praticabile che mai. La costellazione geopolitica fece della rotta marina per la capitale un collegamento esterno di vitale importanza per la Sicilia, protetto com'era – ancora – dalla flotta bizantina. Fu attraverso di esso che vennero trasmessi gli impulsi più vari, statale-giuridici, militari, linguistico-culturali e religiosi.

L'agiografia insulare adatta l'immagine del santo propagandata a questo progressivo slittamento. Se Gregorio di Agrigento e Zosimo oscillano ancora fra Roma e Costantinopoli,[60] le vite di Leone/Eliodoro di Catania,[61] ed Elia il Giovane[62] si orientano in maniera decisa verso l'oriente. Nel 649 un sinodo romano aveva condannato, con massiccia presenza dell'episcopato siciliano, il monoteletismo, che era allora la linea ufficiale del governo bizantino nella controversia cristologia.[63] Mancava-

StorSic", IV, 20, 1994, pp. 27-93, qui 70, sembra sottovalutare in questo singolo punto l'evoluzione verificatasi a partire dal VII sec. quando deduce dal supposto numero di 70000 abitanti per Palermo all'inizio dell'assedio arabo (cfr. nota 29) – una cifra certamente più di tre volte superiore alla realtà – un continuo benessere della città; anziché una metropoli sarebbe più ragionevole presupporre "soltanto" le dimensioni di un importante centro regionale. Cfr. per la situazione altrove nell'impero bizantino Ch. Bouras, *City and Village: Urban Design and Architecture*, in XVI. Internationaler Byzantinistenkongress, Akten 1/2 = "JbÖByz" 31/1, 1981, Wien 1981, pp. 611-653 e W. Brandes, *Die Städte Kleinasiens im 7. und 8. Jahrhundert* ("Berliner Byzantinistische Arbeiten", 56), Berlin 1989.

[59] *Cronaca di Monemvasia. Introduzione, testo critico, traduzione e note*, a c. di I. Dujčev (Istituto siciliano di studi bizantini e neoellenici, "Testi e monumenti. Testi", 12), Palermo 1976, pp. 12, 20; von Falkenhausen cit. a nota 19, pp. 252-254.

[60] *De Sancto Zosimo episcopo Syracusano in Sicilia. AA SS Martii* III 839-843, qui c. 11-12 (p. 841), c. 20 (p. 842); A. Berger, *Leontios Presbyteros von Rom, Das Leben des Heiligen Gregorios von Agrigent* ("Berliner Byzantinistische Arbeiten", 60), Berlin 1995, qui c. 28-36 (pp. 179-189), c. 38-39 (pp. 190-192), c. 55-56 (pp. 212-213), c. 64 (pp. 221-222), c. 92-95 (pp. 257-261). Per una presenza paragonabile di motivi sia orientali che occidentali nella Vita di Pancrazio di Taormina v. M. Van Esbroeck - U. Zanetti, *Le dossier hagiographique de S. Pancrace de Taormine*, in: *Storia della Sicilia e tradizione agiografica nella tarda antichità*, Soveria Mannelli 1988, pp. 155-171.

[61] A. Acconcia Longo, *La vita di S. Leone vescovo di Catania e gli incantesimi del mago Eliodoro*, "RStBiz" n.s. 26, 1989, pp. 3-98; Ead., *La vita di Leone di Catania*, in *Sicilia e Italia suburbicaria tra IV e VIII secolo*, a c. di S. Pricoco - F. Rizzo Nervo - T. Sardella, Soveria Mannelli (CZ) 1991, pp. 215-226.

[62] *Vita di Sant'Elia il Giovane*, ed. G. Rossi Taibbi (Istituto di studi bizantini e neoellenici. "Testi e monumenti. Testi ", 7), Palermo 1962; P. Yannopoulos, *La Grèce dans le Vie de Élie le Jeune et dans celle de s. Élie le Spéléote*, "Byzantion" 64, 1994, pp. 193-221.

[63] V. Grumel, *Recherches sur l'histoire du monotheletisme*, "Échos d'Orient" 27, 1928, pp. 6-16, 257-277; 28, 1929, pp. 19-34, 272-282; 29, 1930, pp. 16-28. F. Winkelmann, *Die Quellen zur Erforschung des monenergetisch-monotheletischen Streites*, "Klio" 69, 1987, pp. 515-569 (*Reprint* in F. Winkelmann, *Studien zu Konstantin dem Grossen und zur byzantinischen Kirchengeschichte. Ausgewählte*

no però di già i vescovi di Siracusa e Catania,[64] i due centri, come si è visto prima, del potere statale bizantino. Al concilio ecumenico di Nicea nel 787 l'intero clero isolano-calabrese, benché sia ancora un gruppo a parte nella struttura gerarchica orientale, si schiera compatto dalla parte ortodossa-imperiale.[65]

La sottrazione dell'Illirico alla giurisdizione papale sotto Leone III o Costantino V rappresenta la svolta conclusiva in questa lenta inversione di corrente qualche decennio prima. Il discusso passo di Teofane, *Cronografia* 410, 11-14 (De Boor), che ci riferisce sul provvedimento, induce a "leggere" il passaggio come un atto a sfondo precipuamente economico.[66] Notevoli proventi fiscali confluirono da allora in poi nella cassa dello stato bizantino; dal punto di vista dei reperti archeologici si registra una più forte circolazione di monete di rame a partire dalla metà dell'VIII secolo.[67] Scorrerie arabe incontrano adesso attiva resistenza, agli archeologi tocca il compito di chiarire se la fase del costoso incastellamento[68] iniziò veramente a quell'epoca. Luoghi come Monte della Giudecca sul fiume Platani (AG)[69] o il Cassar di Castronovo (PA)[70] devono essere analizzati accuratamente, prima che si possa seriamente discutere se nuove (in realtà antichissime) posizioni difensive sulle sommità e la sopravvivenza di siti rurali aperti si escludano[71] necessariamente l'un l'altro.[72]

Aufsätze, hrsg. von W. Brandes - J.F. Haldon, Birmingham 1993, nr. VII); F.E. Sciuto, *La 'Écthesis' dell'imperatore Eraclio quale simbolo del conflitto teologico-politico tra Roma e Costantinopoli nel VII secolo*, in *Sicilia e Italia suburbicaria tra IV e VIII secolo* cit. a nota 61, pp. 263-282.

[64] *Acta Conciliorum Oecumenicorurn*, ser. II/1, ed. R. Riedinger, Berlin 1984, pp. 2-7, 390-403.

[65] J. Darrouzès, *Listes épiscopales du concile de Nicée (787)*, "REByz" 33, 1975, pp. 5-76, qui 62-64 (listes D, E e F). C. Crimi, *Ideologia e retorica nel 'discorso encomiastico' di Epifanio diacono di Catania al Niceno II*, in *Il convegno Niceno II (787) e il culto delle immagini*, a c. di S. Leanza, Messina 1994, pp. 29-45; P.F. Russo, *L'episcopato calabrese e l'iconoclastia*, ibid., pp. 71-76.

[66] Cracco Ruggini cit. a nota 5, pp. 44-45. W. Brandes, *Finanzverwaltung in Krisenzeiten. Untersuchungen zur byzantinischen Verwaltungsgeschichte zwischen dem ausgehenden 6. und dem beginnenden 9. Jahrhundert*, I-II, Frankfurt / M. (in corso di stampa).

[67] E. Kislinger, *Byzantinische Kupfermünzen aus Sizilien (7.-9. Jh.) im historischen Kontext*, "JbÖByz" 45, 1995, pp. 25-36.

[68] Così F. Maurici, *Castelli medievali in Sicilia. Dai Bizantini ai Normanni*, Palermo 1992, pp. 18-23; Kislinger cit. a nota 67, pp. 30, 33-34.

[69] Maurici cit. a nota 68, p. 28; P. Meli - M.S. Rizzo, *I siti della valle del Platani*, in *Federico e la Sicilia. Dalla terra alla corona. Archeologia e architettura*, a c. di C.A. Di Stefano - A. Cadei, Palermo 1995, pp. 177-185, spec. p. 180.

[70] Maurici, cit. a nota 58, pp. 47-53; A. Villa, *Indagini archeologiche e ricognizioni nel territorio di Castronovo di Sicilia*, in *Atti delle Seconde Giornate Internazionali di Studi sull'Area Elima* (Gibellina, ottobre 1994), Pisa-Gibellina 1997, vol. III, pp. 1385-1397.

Lo sbarco arabo nell'827[73] si trova in ogni caso a fronteggiare una rete difensiva scaglionata in profondità[74] e non riesce a sfruttare in pieno il primo effetto-sorpresa, quando i Bizantini soccombono in battaglia aperta. Le truppe tematiche[75] sono sì sufficienti per una tattica difensiva temporeggiatrice, ma per un contrattacco efficace avrebbero bisogno dell'appoggio di contingenti di rinforzo, che mancano. L'eccentricità dell'isola, il lungo e vulnerabile collegamento con Costantinopoli riescono adesso fatali alla Sicilia bizantina. La guerra civile scoppiata intorno alla rivolta di Tommaso lo Slavo nell'821/823 indebolì per anni la potenza marittima dell'impero.[76] Prima che essa potesse riprendersi, gli avversari arabi avevano non soltanto colpito in Sicilia, ma, quel ch'è peggio, occupato Creta,[77] minacciando da questa base il cuore dell'impero. Di conseguenza la Sicilia è adesso seconda scelta per quanto riguarda l'invio di rinforzi. Raramente Costantinopoli è in condizioni di contrattaccare su questo fronte, benché si riconosca chiaramente la gravità della situazione e si cerchi invano reagire con offensive alla perdita di Cefalù ed Enna nell'858/59[78] e dopo la caduta di Siracusa nell'878.[79] La fase finale della lotta per il possesso della Sicilia dura a lungo, fino alla caduta nel 965 di

[71] Molinari, cit. a nota 43, pp. 367-368, 370, 373.

[72] Su una coesistenza in epoca arabo-normanna cfr. Maurici cit. a nota 21, pp.495-496; sulla terza componente del "trogloditismo" cfr. J.M. Pesez, *La Sicile au haut moyen âge. Fortifications, constructions, monuments*, in *La storia dell'Alto Medioevo italiano (V-X secolo) alla luce dell'archeologia*, a c. di R. Francovich - O. Noyé, Firenze 1994, pp. 381-382.

[73] V. *supra*, nota 29.

[74] Maurici cit. a nota 68, pp. 45-53.

[75] W. Treadgold, *Byzantium and Its Army, 284-1081*, Stanford 1995, pp. 64-70.

[76] P. Lemerle, *Thomas le Slave*, "TravMem" 1, 1965, pp. 255-297; H. Köpstein, *Zur Erhebung des Thomas*, in *Studien zum 8. und 9. Jahrhundert in Byzanz*, hrsg. von H. Köpstein - F. Winkelmann ("Berliner Byzantinistische Arbeiten", 51), Berlin 1983, pp. 61-87.

[77] V. Christides, *The Conquest of Crete by the Arabs (ca. 824). A Turning Point in the Struggle between Byzantium and Islam*, Atene 1984, pp. 3-4, 85-92, 162; D. Tsougarakis, *Byzantine Crete. From the 5th Century to the Venetian Conquest* ("Historical Monographs", 4), Athens 1988, pp. 30-39.

[78] Amari cit. a nota 29, pp. 457-470; Maurici cit. a nota 5, pp. 44-45; Vasiliev cit. a nota 29, pp. 219-222; Talbi cit. a nota 29, pp. 459-466. *Kleinchronik* 45, 14 (I 332 Schreiner).

[79] Teofane Continuato 309,11 - 311,21 (Bekker); *Kleinchronik* 45,22 (I 333 Schreiner). B. Lavagnini, *Siracusa occupata dagli Arabi e l'epistola di Teodosio Monaco*, "Byzantion" 29/30, 1959/60, pp. 267-279; E. Kislinger, *Milazzo-Stelai (880 d.C.): una battaglia navale cambia luogo*, "ArchStorMess" 69, 1995, pp. 5-12.

Rametta in Valdemone.[80] È proprio questo toponimo[81] che inserisce la Sicilia bizantina nel contesto della più ampia grecità dell'isola, dal mondo della antica πόλις fino alle ultime isole linguistiche del XVI secolo. Demenna stessa fu originariamente una città e fondazione bizantina del tardo VI o VII secolo[82] preceduta dall'antica *Alontion/Haluntium* e seguita dal castello normanno di San Marco, oggi in combinazione San Marco d'Alunzio (ME).[83] Nell'ambito di questo centro monumenti, affreschi e codici[84] testimoniano la continuità e la vivacità di questa civiltà. Lo storico, ancora una volta, ha qui bisogno dell'archeologo e di altri specialisti (storici dell'arte ad esempio), e viceversa, per mettere insieme le tessere del mosaico – e non soltanto nella χώρα Δεμέννων. Una campagna di scavi ed un *survey* di superficie che mettano l'aspetto bizantino e normanno-greco in primo piano s'impongono. Entrambe vengono progettate dalla scuola viennese di Bizantinistica. Sarà questo il primo *pendant* ai diversi siti dell'archeologia medievale in Sicilia (a cominciare da Brucato[85] e Monte Iato[86]) nella parte orientale dell'isola.

Per tirare le somme, la Sicilia è segnata in età bizantina da un contrasto geografico e politico: centralità nel Mediterraneo, punto d'incrocio di correnti culturali e commerciali da un lato, posizione marginale dall'altro. *Mutatis mutandis* lo stesso contrasto impronta di sé anche la storia

[80] Amari cit. a nota 29, II, pp. 291-313; Maurici cit. a nota 5, pp. 56-58.

[81] G. Caracausi, *Dizionario onomastico della Sicilia. Repertorio storico-etimologico di nomi di famiglia e di luogo*, I-II, Palermo 1993, pp. 1679-1680 (Valdèmone); C. Epifanio, *I valli della Sicilia nel Medio Evo e la loro importanza nella vita dello Stato*, Napoli 1938.

[82] *Cronaca di Monemvasia* cit. a nota 59, pp. 12-15 (Dujčev); E. Kislinger, *Λακεδαιμονία, Δέμεννα καί τὸ Χρονικόν τῆς Μονεμβασίας*, "Byzantinai Meletai" 3, 1991, pp. 103-121.

[83] A. Meli, *Istoria antica e moderna della città di S. Marco*. Ms. (sec. XVIII) della Biblioteca dell'Assemblea Regionale Siciliana, a c. di O. Bruno ("Biblioteca dell'archivio storico messinese", II), Messina 1984; O. Bruno, *Alunzio - la leggenda delle origini*, "ArchStorSic", s. III, 14, 1963, pp. 81-157; G. Scibona, *Halontion*, in *The Princeton Encyclopedia of Classical Sites*, Princeton 1976, pp. 376-377; F. Bianco, *Due monete d'oro rinvenute a San Marco d'Alunzio (ME)*, "JbÖByz" 46, 1996, pp. 157-162.

[84] D. Ryolo, *San Marco d'Alunzio. Cenni storici e monumenti* ("Contributi alla conoscenza del territorio dei Nebrodi", 1), S. Agata di Militello 1980; C. Filangeri, *Dall'agorà al presbiterio. Storia di architetture della Sicilia*, Palermo - Sao Paulo 1988, pp. 27-49; E. Kislinger, *Monumenti e testimonianze greco-bizantine di San Marco d'Alunzio (ME)*, S. Agata Militello 1995.

[85] *Brucato. Histoire et archéologie d'un habitat médiéval en Sicile*, a c. di J.M. Pesez, I-II, Rome 1984.

[86] H.P. Isler, *Monte lato. Guida archeologica*, Palermo 1991; Id., *Monte Iato*, in *Federico e la Sicilia. Dalla terra alla corona. Archeologia e architettura*, a c. di C.A. Di Stefano - A. Cadei, Palermo 1995, pp. 121-150; cfr. inoltre i rapporti annuali in "Sicilia archeologica".

degli studi scientifici riguardanti quest'epoca. Tommaso Fazello di Sciacca, lo stesso che nel concepire le sue *Decadi* storico-geografiche sulla Sicilia lamentava la scarsa conoscenza riguardo ai secoli bizantini, faceva a Messina indagini nella speranza di portare alla luce fonti relative a questo periodo oscuro e trovò davvero nella biblioteca del cenobio di San Salvatore in Lingua Phari (allora conservata nella chiesa di Misericordia) un codice illustrato contenente un'opera storica.[87] Si tratta senza dubbio del manoscritto noto più tardi sotto il nome di "Skylitzes Matritensis"[88] (una "memoria non ritornata" dal 1679[89]). Quasi contemporaneamente agli studi pionieristici di Hieronymus Wolf (1516-1580)[90] in Germania (*editio princeps* dell'opera storica di Niceta Coniata) e un secolo prima della pubblicazione del *corpus* storiografico parigino era dunque possibile in Sicilia intraprendere sulla base di un testo originale la ricerca scientifica sul passato bizantino.

Ulteriori prodromi della topografia storica[91] – ricordo qui soltanto Cluverio (più precisamente Clüiver, da Danzica), autore di *Sicilia Antica* (nel 1619)[91] e Gualterio (un altro tedesco, Georg Walther) con il primo compendio epigrafico della Sicilia già nel 1621/1624[93] – furono purtroppo seguiti da un periodo di stagnazione degli studi sul primo medioevo. Circa cento anni fa ebbe luogo una notevole ripresa di interessi, adesso nel campo delle arti minori (oreficeria, incensieri, fibbie e pesi), in vari contributi di Paolo Orsi[94] e del già menzionato Salinas, in coincidenza con lo stabilirsi della Bizantinistica internazionale come disciplina universitaria, fuori Sicilia ancora ben lontana da ricerche archeologiche e

[87] Th. Fazellus, *De rebus siculis decades duae*, Palermo 1568. Traduzione italiana: *Storia di Sicilia*, Palermo 1990, pp. 359-360.

[88] S. Cirac Estopanan, *Skyllitzes Matritensis, I. Reproduciones y miniaturas*, Barcelona-Madrid 1965; M.B. Foti, *Il monastero del S.mo Salvatore in Lingua Phari. Proposte scrittorie e coscienza culturale*, Messina 1989, pp. 52-56, 101, 109 con nota 64.

[89] *Messina. Il ritorno della memoria*. Catalogo della mostra, Palermo 1994.

[90] H.-G. Beck, *Der Vater der deutschen Byzantinistik. Das Leben des Hieronymus Wolf von ihm selbst erzählt* ("Miscellanea Byzantina Monacensia", 29), München 1984.

[91] Sui progetti attuali in questo campo rinvio al contributo di K. Belke in questo volume.

[92] G.M. Mira, *Bibliografia siciliana ovvero gran dizionario bibliografico*, I-II, Palermo 1875 (ristampa Bologna 1973), p. I 235.

[93] B. Lavagnini, *Sulle orme dell'epigrafista Georg Walther*, "Römische Historische Mitteilungen" 27, 1985, pp. 339-355.

[94] In gran parte pubblicati per la prima volta nella "Byzantinische Zeitschrift" fra il 1896 e il 1912, come *reprint* unitariamente in P. Orsi, *Sicilia bizantina*, Tivoli 1942.

cultura materiale. Ancora una volta i promettenti inizi non trovarono un seguito e un approfondimento nella Sicilia stessa.

Bruno Lavagnini infine, ha toccato nella sua ampia opera scientifica gli svariati aspetti e le molteplici connessioni della grecità siciliana[95] e, nel fondare l'istituto che ora porta il suo nome, ha creato il nucleo idoneo per ulteriori, più approfonditi studi, che liberino la Bizantinistica siciliana dal predominio filologico. Con il convegno di Corleone (1998), co-organizzato da questo istituto, si è compiuto un primo passo per un ampio scambio di opinioni e risultati; facciamo seguirne altri per ricostruire insieme la cultura della Sicilia Bizantina.

[95] B. Lavagnini, *Atakta. Scritti minori di filologia classica, bizantina e moderna*, Palermo 1978; Id., *Scritti di storia* cit. a nota 10. Cfr. *Giornate di studio sull'opera di Bruno Lavagnini*, a c. di G. D'Ippolito - S. Nicosia - V. Rotolo, Palermo 1995.

ROSA MARIA CARRA BONACASA

ASPETTI DELLA CRISTIANIZZAZIONE IN SICILIA NELL'ETÀ BIZANTINA

La tradizione storiografica siciliana, specialmente quella che ci trasmettono le opere di Tommaso Fazello e Vito Amico, di Rocco Pirri e Ottavio Gaetani, fino a Domenico Lancia di Brolo e Giovanni Evangelista Di Blasi, si fondava essenzialmente sulle fonti scritte e proponeva come irrinunciabile il mito di una origine apostolica del Cristianesimo siciliano. Una tale tradizione, così radicata per secoli, ha profondamente condizionato qualsiasi ricerca che si proponesse come fine ultimo il tentativo di una ricostruzione degli aspetti della cristianizzazione nell'isola in età tardo romana e bizantina.

Eppure, com'è già stato sottolineato, la Sicilia fino ad oggi è l'unica delle regioni d'Italia – a parte forse la Calabria – che può disporre «di opere d'insieme ad ampio respiro sulla propria storia cristiana»[1] tra le quali spicca la *Storia della chiesa in Sicilia nei primi dieci secoli del cristianesimo* di D.G. Lancia di Brolo, edita a Palermo in due volumi nel 1880. In essa l'Autore, con abile maestria, giustappone alle narrazioni dei testi agiografici le testimonianze archeologiche e le poche fonti letterarie rimaste, e nel fare ciò dimostra di essere non del tutto imparziale, dal momento che riesce sempre a utilizzare le testimonianze prodotte per confermare la tesi a lui più cara, e cioè quella dell'antichità del cristianesimo siciliano.[2]

[1] G. Otranto, *Linee di ricerca per la ricostruzione delle origini cristiane e della formazione delle diocesi nell'Italia Meridionale*, in *Sicilia e Italia suburbicaria tra IV e VIII secolo*, Atti del Convegno di Studi (Catania, 24-27 ottobre 1989), a cura di S. Pricoco - F. Rizzo Nervo - T. Sardella, Soveria Mannelli 1991, pp. 45 ss., 49 ss.

[2] S. Pricoco, *Da Fazello a Lancia di Brolo*, in *Il Cristianesimo in Sicilia dalle origini a Gregorio Magno* (Caltanissetta, 28-29 ottobre 1985), a cura di V. Messana e S. Pricoco, Caltanissetta 1987, pp. 19 ss., 35 ss.

Piuttosto che inseguire "il mito delle origini" compito dello storico della Sicilia cristiana dovrebbe essere, invece, quello di ricostruire i percorsi del concreto affermarsi della Chiesa siciliana, il consolidamento delle sue istituzioni, le trasformazioni che la caratterizzano nel delicato passaggio dalla giurisdizione romana a quella bizantina.

La Sicilia, congiunta dalla riforma di Diocleziano all'Italia Suburbicaria, sembra abbia raggiunto il culmine della crescita economica tra il IV e la prima metà del V secolo, quando l'isola è in grado di rispondere alla richiesta sempre crescente di grano – determinatasi con l'istituzione, nel 332, dell'annona costantinopolitana – perché disponeva già da prima di speciali strutture produttive. Ed è stato supposto che lo stesso ruolo importante svolto dalla Sicilia in età tardoantica – per la posizione geografica al centro delle grandi vie di comunicazione tra Italia, Africa e vicino Oriente, e per le risorse naturali – sia rimasto invariato anche durante l'impero bizantino, per oltre tre secoli. [3]

E del resto le epistole di Gregorio Magno denunciano più volte la preoccupazione del Pontefice per una buona e capillare gestione del patrimonio ecclesiastico siciliano, dato che l'isola, insieme alla Sardegna e alla Corsica, costituiva l'unica fonte di approvvigionamento granario per Roma e per l'Italia (*Ep.* I,1; I,42; II,38; V,38; IX,30; XIII,37).

Dal 1964[4] gli studi hanno avuto una svolta concreta cominciando a muovere passi decisi nel tentativo di inquadrare anche gli aspetti della

[3] L. Cracco Ruggini, in E. Gabba - G. Vallet (a cura di), *Storia della Sicilia*, III, Napoli 1980, pp. 3-37; D. Vera, "Opus" II, 1983, pp. 489-521; Id., "QuadCat" XIX, 1988, pp. 115-172; O. Belvedere, "CARB" XLIII, 1997, pp. 33-59.

[4] A. Pincherle, *Sulle origini del cristianesimo in Sicilia*, "Kokalos" X-XI, 1964-65, pp. 547-562; S.L. Agnello, *Archeologia cristiana*, "Kokalos" XIV-XV, 1968-69, pp. 157-164; F.P. Rizzo, *Cristianesimo*, "Kokalos" XXVI-XXVII, 1980-81, pp. 383-396; Id., *La storia della Sicilia paleocristiana: revisioni e prospettive*, "Kokalos" XXX-XXXI, 1984-85, pp. 257-275; Id., *Gli studi sul paleocristianesimo di Sicilia nel quadro della problematica sul tardo-antico*, "Kokalos" XXXIV-XXXV, 1988-89, pp. 451-467; S.L. Agnello, *Storia del Cristianesimo*, "Kokalos" XXXIX-XL, 1993-94, pp. 653-668; S. Pricoco, *Studi recenti su alcuni aspetti e problemi del primo cristianesimo in Sicilia*, "Kokalos" XLIII-XLIV, 1997-98, pp. 813-826, e poi al Congresso nisseno su *Il Cristianesimo in Sicilia dalle origini a Gregorio Magno* cit. a nota 2; R.M. Carra Bonacasa, *Insediamenti e spazio cristiano in Sicilia*, e *Materiali tardoantichi dalle necropoli siciliane. Una revisione*, e *La Sicilia da Giustiniano a Gregorio Magno. Aspetti e problemi*, in *Quattro note di Archeologia cristiana in Sicilia*, Palermo 1992, pp. 1-25, 27-61, 63-79; R. Wilson, *Sicily under the Roman Empire*, Warminster 1990; R.M. Carra Bonacasa, in *Alle origini della parrocchia rurale (IV-VIII sec.)*, Atti della giornata tematica dei Seminari di Archeologia Cristiana (Roma, 19 marzo 1998), Città del Vaticano 1999, pp. 167-180.

cristianizzazione dell'isola nel contesto ben più ampio ed organico della Sicilia tardo romana e bizantina. E, in assenza di fonti scritte adeguate e attendibili, viene sempre più rivalutato l'apporto considerevole che oggi è in grado di fornire l'archeologia intesa non solo come mera classificazione del dato archeologico-monumentale, ma soprattutto come ricerca sul campo, studio della viabilità e degli insediamenti, interesse crescente agli aspetti della cultura materiale e del rapporto produzione-importazione, circolazione di merci e manufatti nel mondo antico, migliore conoscenza degli aspetti antropologici e socio-economici.[5] Il risvegliato interesse per le problematiche della Sicilia e del suo paesaggio rurale di epoca romana e bizantina ha registrato notevoli progressi per le aree coperte da ricognizioni topografiche: agli esempi finora isolati dell'entroterra di Himera e di Heraklea Minoa, si possono aggiungere ricerche più o meno sistematiche condotte in altre zone della Sicilia occidentale (di Mazara, Entella, Segesta; *Monreale Survey*; ricognizioni nei territori di Prizzi, Corleone e Baucina; indagini minori nelle aree della costa settentrionale), per non dire dei nuovi studi sull'entroterra di Agrigento e di Gela, a Milena e l'indagine nella regione camarinese che va assumendo un taglio sempre più diacronico, nell'evidenziare adeguatamente le fasi imperiale, tardoantica e protobizantina, qui particolarmente ricca di attestazioni (Fig. 1)[6].

Lo spoglio sistematico del *Registrum Epistolarum* di Gregorio Magno[7] ha consentito di verificare l'incidenza che ebbe, tra VI e VII secolo, l'istituzione ecclesiastica, non solo nei centri urbani dell'isola, ma anche sugli equilibri socio-economici della Sicilia e nel rapporto città-territorio.

Se le epistole di papa Leone Magno menzionano solo le diocesi di Lilibeo, Taormina, Palermo, Messina, Catania, cui si aggiungono al tempo del pontificato di Simmaco (sinodo del 501) quelle di Tindari, Lipari e Siracusa, nell'epistolario di Gregorio Magno vengono ricordate ben undici sedi episcopali (Palermo, Tindari, Messina, Taormina, Catania, Leontinoi (*Ep.* XII,48), Siracusa, Agrigento (*Ep.* I,72), Triocala (*Ep.* XI,49),

[5] R.M. Carra Bonacasa - E. Vitale, *Ceramiche di produzione locale e ceramiche d'importazione nella Sicilia tardoantica*, "Kokalos" XLIII-XLIV, 1997-98, pp. 377-452.

[6] R.J.A. Wilson, in *From River Trent to Raqqa*, Nottingam 1996, pp. 24-41; J. Johns, in *Giornate internazionali di studi sull'area elima*, Pisa-Gibellina 1992, pp. 407-420; S.Vassallo - C. Greco, *ibid.*, pp. 703-722; G. Di Stefano, in *I Congresso Naz. di Archeologia Medievale*, Pisa 1997, pp. 116-119.

[7] Vedi R. Rizzo, *La cristianizzazione della Sicilia attraverso il «Registrum Epistolarum» di Gregorio Magno*, *infra*.

Lilibeo e Carini, che diventeranno più tardi sedici (con Alesa, Cefalù, Milazzo, Termini e Trapani) quando verrà creata la provincia ecclesiastica sottoposta al metropolita di Siracusa (Fig. 2).

Questo processo di continuo arricchimento del numero dei distretti diocesani viene interpretato come uno degli effetti della politica filocristiana dei Teodosi e delle conseguenti conversioni di massa[8] di cui si coglie una eco anche nell'epistolario gregoriano a proposito della preoccupazione del Pontefice per l'attività pastorale di persuasione al battesimo dei coloni, tra i quali erano ancora presenti sacche di paganesimo, e circa i rapporti di rispetto reciproco da instaurare con le comunità ebraiche, che sembrano equamente distribuite in tutta l'isola. La lettera di Gregorio (VIII,23) alla badessa Domina del monastero femminile di Santo Stefano nel territorio di Agrigento riguardante la conversione di un gruppo di ebrei ha quasi il sapore di un ultimo atto per la comunità ebraica siciliana. Bisognerà attendere la conquista musulmana dell'isola perché venga favorita l'immigrazione di ebrei dal nord-Africa.[9]

Alla fine del VI secolo Gregorio Magno distingue quattro tipi di insediamento: le *ecclesiae*, i *castra*, i *vici* e le *domus*, corrispondenti rispettivamente alle città, ai capisaldi militari a controllo del territorio che si andavano costituendo fin dall'età antica – esempio classico è in Sicilia il *Castrum Hennae* – alle borgate rurali, (i *vici*, come l'insediamento di Castagna nel territorio di Heraclea Minoa). Nella categoria delle *domus* sono da inserire sia i modesti insediamenti installatisi nell'area di ville romane in decadenza (villa del Saraceno di Favara, che nel IV è sostituita da una modesta fattoria; o villa di contrada Mirabile nel territorio di Lilibeo occupata da strutture povere dal II al V o ancora la villa di Patti parzialmente occupata da un cimitero nel VI e VII secolo), sia la serie di *villulae* rustiche[10]. *Domus* erano anche quelle proprietà immobiliari urbane o rurali che furono oggetto di lasciti e donazioni alla chiesa o a comunità ecclesiastiche perché venissero trasformate in monasteri, e fors'anche in *monasteria pauperum*, tutte fondazioni private destinate all'assistenza dei

[8] Cracco Ruggini cit. a nota 3.

[9] N. Bucaria, *Sicilia Judaica*, Palermo 1996, p. 14.

[10] Sessanta erano le ville rustiche in cui erano distribuiti i 400 *servi agricultores* di Melania iuniore, con una media di 6,6 agricoltori per ciascuna, cioè comprese le famiglie circa 30-35 persone, secondo un calcolo proposto da O. Belvedere, "AITNA" 2, 1996, p. 82.

poveri e dei pellegrini. Altra categoria di insediamenti erano gli *emporia,* centri più grandi, sedi di mercati locali come quelli di Philosophiana e Kaukana o quello di San Leone presso Agrigento (Fig. 1).

In questo contesto si inserisce in Sicilia gran parte dell'edilizia religiosa cristiana, con gli annessi cimiteri, che risulta distribuita, senza soluzione di continuità dall'età paleocristiana a quella bizantina, sia nelle grandi città costiere, sedi di scali portuali, sia nel territorio, lungo le direttrici dei grandi assi viari che attraversando l'interno dell'isola collegavano le principali città divenute nel frattempo anche sedi episcopali.

In Sicilia, fino ad oggi, sono solo cinque le sedi episcopali (Siracusa, Catania, Agrigento, Palermo e Cefalù) e almeno 31 i siti del territorio nei quali è stata riconosciuta con certezza la presenza di edifici cristiani di culto; e tra i siti del territorio ben 17 ricadevano nella giurisdizione della diocesi di Siracusa, distribuiti lungo il tracciato della via costiera Elorina e lungo la via interna che collegava Siracusa con Kaukana. Attestazioni assai più limitate riguardano i territori delle altre diocesi siciliane che vanno dalle tre presenze nel territorio di Lentini (Chiesa di Zitone, Palagonia e Mineo) e di Catania (Nesima, Adrano e Santa Venerina) alle quattro del territorio di Agrigento (Sofiana, Vito Soldano, Eraclea Minoa, e la chiesetta martiriale del vallone San Biagio) fino alle singole attestazioni della Cuba di Malvagna nella diocesi di Taormina, di Barcellona nella diocesi di Messina, di Salemi nella diocesi di Lilibeo e di Erice nella diocesi di Trapani (Fig. 2).

La fase bizantina in molti casi risulta documentata dal prolungato uso delle necropoli afferenti agli insediamenti sparsi nel territorio, i cui corredi hanno spesso restituito oggetti di ornamento, suppellettili e monete del VI-VIII secolo, testimonianze palesi di una vitalità dei commerci e della circolazione di merci di un certo pregio anche nelle aree più interne dell'isola (Fig.1).

Ci sono casi in cui per iniziativa dei vescovi o anche di fedeli esponenti delle famiglie aristocratiche più abbienti, si è intervenuti nelle aree urbane e nel territorio con costruzioni *ex novo* che mutuano esperienze già consolidate in area egeo-costantinopolitana e siriaca (chiese di Nesima, di Zitone a Lentini, San Giovanni Evangelista a Siracusa, San Pietro ad Bajas, San Pancrati di Cava d'Ispica, la chiesa di Commaldo, San Martino in Ortigia, la basilica di via dottor Consoli a Catania, la basilica della Pirrera, la supposta basilica di Cefalù); oppure sono state ripristinate e abbel-

lite chiese preesistenti (Salemi III fase, Sofiana III fase, forse Kaukana II fase); o, ancora vengono destinate al culto cristiano strutture a carattere pubblico come gli impianti termali (Santa Maria della Rotonda a Catania, chiesetta di Vito Soldano, piccolo oratorio di Sofiana) o spazi pubblici come la stoà del santuario di Demetra ad Eloro; oppure vengono trasformati in chiese vecchi templi pagani (Athenaion e Apollonion a Siracusa, Tempio della Concordia ad Agrigento san Lorenzo Vecchio a Pachino per citare solo i più noti), nel pieno rispetto di quanto previsto dall'editto di Teodosio II del 435, ripreso dal *Codex Iustinianus* (I,11,5): «omnia loca, quae sacris error veterum deputavit, nostrae rei iubemus sociari».

Determinante per le trasformazioni arrecate all'assetto politico e socio-economico della Sicilia fu certamente il periodo che coincise con l'impero di Giustiniano e con il pontificato di Gregorio Magno che investe circa un secolo di storia. Com'ebbe a dire S.L. Agnello, «il VI secolo fu per l'isola un periodo di nuovo fervore culturale che è il riflesso della mutata situazione politico-amministrativa e socio-economica»[11].

L'uomo più potente nelle città siciliane era fin dal tempo di Giustiniano il vescovo, che svolgeva la duplice funzione religiosa e amministrativa; era a capo di grandi proprietà fondiarie e aveva anche la facoltà di scegliere i funzionari e di amministrare la giustizia. Quando, il 3 settembre del 590, Gregorio salì al soglio pontificale, la Sicilia bizantina divenne il centro di un'intensa mobilitazione monastica con cui il Pontefice sperava di arginare quel processo di bizantinizzazione ormai in atto nelle città siciliane, che minacciava di scalzare l'intera gerarchia ecclesiastica di estrazione latino-romana. Numerosissime risultano alla fine del VI secolo le fondazioni monastiche menzionate dallo stesso Gregorio Magno nel suo epistolario, che denotano anche in Sicilia, come avviene nel resto dell'Occidente, una crescente diffusione del cenobitismo, per iniziativa di facoltosi benefattori. La particolare menzione nelle lettere gregoriane dei *monasteria pauperum*, tutte fondazioni private che assolvevano al compito dell'assistenza ai poveri, è stata posta in relazione con l'istituto della diaconia, di origine orientale, che sarebbe giunto in occidente dall'Egitto ad opera di monaci orientali, connesso alle opere caritative ed assistenziali della Chiesa.

[11] S.L. Agnello, "ArchStorSir", n.s. V, 1978-79, pp. 115-136.

Anche se sull'ubicazione dei monasteri gregoriani in Sicilia permangono ancora oggi molte incertezze, nuove, interessanti ipotesi di identificazione verranno qui presentate da R. Rizzo[12]. E a questo proposito mi preme attirare l'attenzione su due dati che ritengo particolarmente significativi. Il primo riguarda Palermo ed il secondo Siracusa.

A Palermo, secondo la tradizione erudita, aveva sede nella *ecclesia Sancti Georgii*, detta appunto *ad sedem*, la Congregazione Benedettina Siciliana di fondazione gregoriana e di cui sarebbe stato Abate Generale fino al 594 un certo Martiniano, ricordato nella *Ep.* II 38 per un suo intervento nella costruzione del monastero Pretoritano e soprattutto nell'*Ep.* IX,7 come abate di un monastero congiunto alla chiesa di San Giorgio *ad sedem*. All'interno di questo monastero di Martiniano, denominato anche «*Cella fratrum*» (*Ep.* I,54), nel 591 Gregorio edificò l'oratorio «*beatae Mariae*». A Martiniano subentrò nella carica di Abate Generale della Congregazione Urbico, abate del Monastero di S. Ermete, definito da Gregorio come «monasterium nostrum», (*Ep.* V,4; VI,39) e dalla tradizione erudita prossimo alla chiesa di San Giorgio. È noto come Isidoro Carini sia riuscito a dimostrare la veridicità della tradizione che identificava il monastero gregoriano col cenobio normanno di San Giovanni degli Eremiti, ricostruito da re Ruggero II nel piano di San Mercurio, tra il 1142 e il 1148, e adiacente alla chiesa di San Giorgio, la stessa chiesa che secondo la tradizione erudita sarebbe stata la sede della Congregazione Benedettina. Ancora oggi, presso San Giovanni degli Eremiti, in via dei Benedettini ed annessa all'ex convento dei Padri Benedettini Bianchi di Monte Oliveto, esiste una chiesa detta di San Giorgio in Kemonia, che fu edificata a partire dal 1765 nel luogo dove sorgeva la chiesa normanna di San Giorgio, che in quell'occasione venne demolita.

Pur nell'impossibilità di verificare, oggi, l'ubicazione dei due monasteri gregoriani, alcune coincidenze toponomastiche, riscontrabili nell'epistolario gregoriano e nella tradizione erudita, ci vedono propensi a ritenere i due monasteri assai vicini, se non addirittura contigui, certamente ubicati nella zona del Transkemonia, in prossimità di quelle «molte cripte» ricordate dal Di Giovanni e da lui stesso elencate secondo una sequenza topografica – Sant'Ermete, Santa Maria *de Crypta*, San Michele, San Calogero *de Ther-*

[12] *Infra*, p. 119 ss.

mis, S.S. *Quadraginta Martyrum*, San Pancrazio e Santa Parasceve – lungo il corso del Kemonia, a Sud della città, segnato dalle odierne via di Castro, Piazza Casa Professa, via Ponticello e via Calderai, dove si trovava una serie di ipogei sepolcrali paleocristiani, che sfruttavano in parte grotte naturali, scavate nei secoli dalle acque impetuose del fiume. La sacralità dei luoghi, antichi cimiteri dei primi cristiani di Palermo, verrebbe così ribadita dalla fondazione dei due monasteri gregoriani con gli oratori annessi e, in età normanna, dalla fondazione del cenobio di San Giovanni degli Eremiti e della chiesa di San Giorgio in Kemonia. La chiesa settescentesca di San Giorgio con l'annesso convento dei Padri Benedettini rappresenta l'erede diretta di una secolare tradizione perpetuatasi fino ai giorni nostri.[13]

A Siracusa e nel territorio della sua diocesi l'attività edilizia nel VI secolo è documentata da alcuni pregevoli edifici di culto come la chiesa di San Pietro ad Bajas o de Trimilio annessa all'omonimo monastero, menzionata nell'epistola VII,36 del luglio del 597. Come il San Pancrati di Cava d'Ispica o la chiesa inedita di Commaldo presso Rosolini, si tratta secondo S.L. Agnello delle aule di culto costruite per iniziativa del vescovo siracusano Stefano, contemporaneo di Giustiniano, per altrettanti complessi monastici che sorgevano lungo la via interna che collegava Siracusa all'altopiano ibleo. Il dato più interessante di questi edifici è rappresentato dal presbiterio a trifoglio sormontato da una cupola, con una grande nicchia sporgente dal lobo centrale del triconco. Anche se i precedenti icnografici sono stati giustamente riconosciuti nelle *cellae trichorae* di Cittadella Maccari, di Malvagna e Dagala del Re e nel San Salvatore di Catania, oltre che nei triclinia triabsidati delle ville romane di Piazza Armerina e Patti, credo che acquisti particolare significato un confronto da me già istituito con le chiese di alcuni conventi egiziani (Convento Bianco e Convento Rosso a Sohag e basilica di Dendera) che testimonierebbe l'esistenza di stretti rapporti culturali tra la Sicilia e l'oriente, il cui tramite andrebbe ricercato nel complesso fenomeno del monachesimo siciliano.

La Sicilia in età bizantina è anche teatro di una reviviscenza dei culti martiriali, specialmente nelle aree funerarie delle grandi città: una basilica martiriale venne eretta sulla cripta che accoglieva le spoglie di San

[13] R.M. Carra Bonacasa, in AA.VV., *Storia di Palermo II. Dal tardo-antico all'Islam*, Palermo 2000, pp. 39-41.

Marziano a Siracusa; un'altra basilica venne affiancata al *martyrion* costantiniano di via Dottor Consoli a Catania; e ad Agrigento, dopo una distruzione violenta, viene ripristinata nelle sue funzioni la basilichetta *martyrion* del vallone San Biagio. A questa nuova esperienza non restano immuni neanche gli insediamenti dell'interno dell'isola, come dimostrano gli esempi della basilichetta di Sofiana II e III fase, e le trasformazioni subite dagli edifici cruciformi del territorio di Santa Croce Camerina.

Nella cuspide meridionale della Sicilia, lungo il tracciato della via interna Kaukana-Siracusa, sono state localizzate le tracce più consistenti di uno dei fenomeni più complessi della storia siciliana, quello dell'habitat rupestre con abitazioni e piccoli oratori in grotta, di cui si ha una vasta eco nella letteratura agiografica prodotta nell'ambiente monastico oltre che nei documenti diplomatici di età normanna. Uno degli esempi più significativi è certamente quello del borgo sulla terrazza di Rosolini, il cui centro di culto era costituito da una chiesetta rupestre a tre navate che fu ricavata, secondo l'esegesi di A. Messina,[14] dall'adattamento di almeno quattro ipogei funerari preesistenti.

Prima di concludere un breve cenno sugli aspetti della cultura figurativa bizantina in Sicilia. Le testimonianze superstiti riguardano soprattutto i mosaici e l'arredo liturgico di quelle chiese di fondazione bizantina o recuperate al culto nei secoli VI e VII. Oltre al pavimento della fase III della basilica di Salemi e al piccolo lacerto musivo scoperto nei saggi effettuati al Duomo di Cefalù[15] vanno ricordati i mosaici della basilica della Pirrera e della chiesa di Kaukana per il caratteristico schema compositivo a griglia con figure di animali isolati entro cornici, che è largamente diffuso nel bacino del Mediterraneo (Tunisia, Cirenaica, Giordania, Palestina), per i quali una recente ed attenta esegesi[16] riconosce, nel rapporto tra elemento figurato e partiture geometriche, lo stesso linguaggio compositivo che caratterizza i mosaici giustinianei della Cirenaica e soprattutto quelli della Grecia (Aighion in Acaia, Nea Anchialos ecc..).[17] Né pos-

[14] *Le chiese rupestri del siracusano*, Palermo 1979, p. 149 ss.

[15] Carra Bonacasa, *Quattro note* cit. a nota 4, pp. 9-10 e figg. 5-9.

[16] E. Vitale, *Alcune osservazioni sui mosaci della basilica della Pirrera (S. Croce Camerina)*, in *Atti del IV Colloquio dell'Associazione Italiana per lo Studio e la Conservazione del Mosaico* (Palermo, 9-13 Dicembre 1996), Ravenna 1997, pp. 217-232, in particolare p. 222.

[17] E. Alföldi Rosenbaum - J. Ward Perkins, *Justinianic Mosaics Pavements in Cyrenaican Churches* ("Monografie di Archeologia Libica", XIV), 1980.

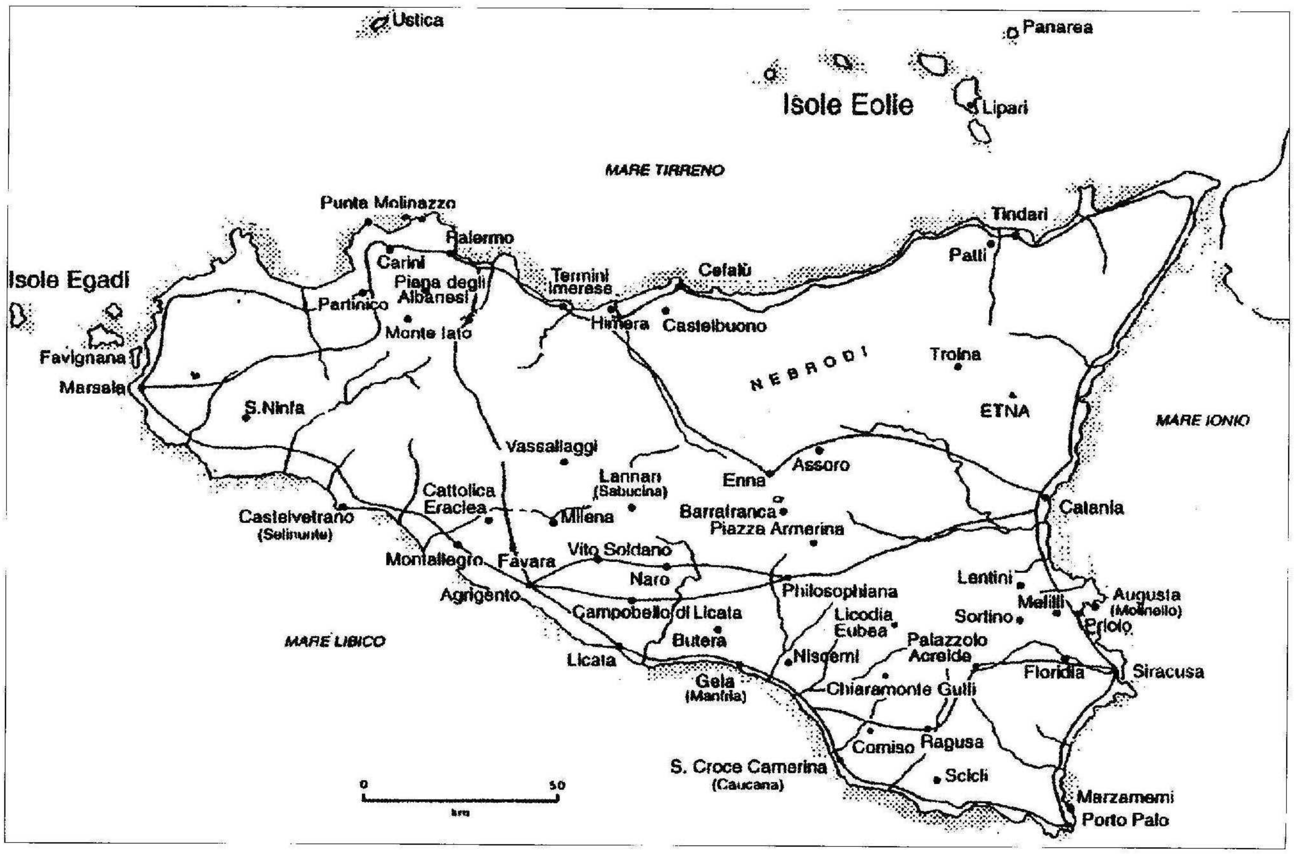


Fig. 1 Insediamenti e viabilità nella Sicilia tardoantica e bizantina

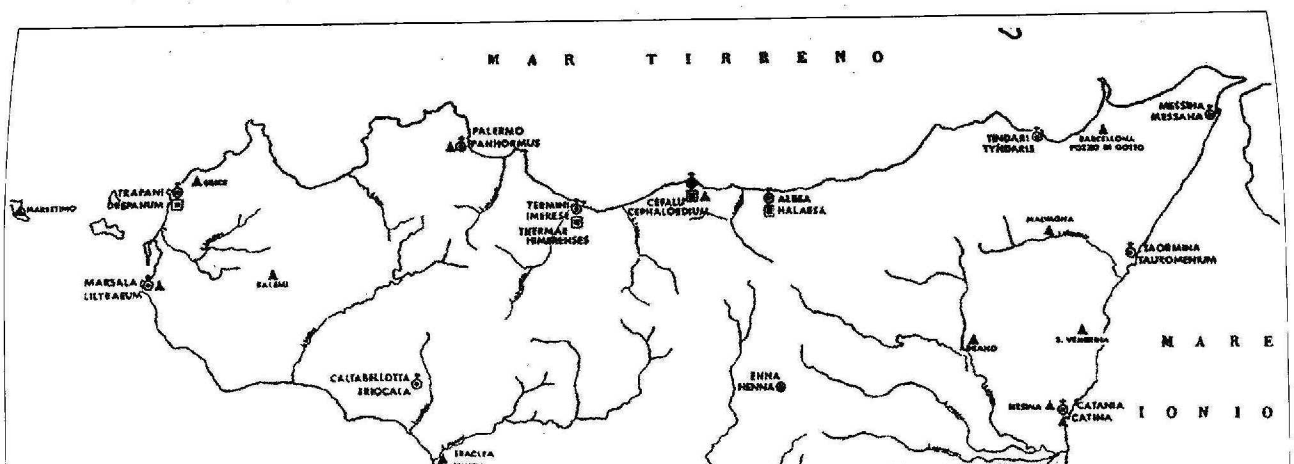


Fig. 2 Sedi vescovili nella Sicilia paleocristiana e bizantina

siamo tacere dello splendido mosaico figurato della basilica bizantina di via Dottor Consoli a Catania, esempio pregevole di quella *koinè* artistica che caratterizzò l'intera produzione musiva del periodo giustinianeo dall'inconfondibile aspetto cosmopolita, che ben si confaceva agli ideali di restaurazione imposti dalla politica dell'imperatore nelle aree del Mediterraneo riconquistate alla barbarie.[18]

Una conferma indiretta a questi presupposti viene anche dalla scultura architettonica e decorativa della prima età bizantina conservata nei musei siciliani, specialmente a Siracusa, nella quale sono presenti tipologie standardizzate, diffuse un po' dovunque nel mondo bizantino dalle fiorenti officine imperiali del Proconneso. E il relitto di Marzamemi, col suo ricco carico di marmi, più che un'eccezione, rappresenta la prova decisiva delle regole cui era sottoposto, al tempo di Giustiniano, nell'area del bacino del Mediterraneo, il commercio del marmo lavorato. L'ipotesi di un'officina itinerante con maestranze siriache o formatesi in Siria, che sarebbe stata attiva a Siracusa intorno al 550 viene avanzata da S.L. Agnello[19] per i plutei della recinzione presbiteriale di San Giovanni Evangelista. Ad una scuola locale fortemente improntata a modi bizantini pensa, invece la Farioli. E comunque la continuità dei rapporti culturali tra Costantinopoli e la Sicilia è attestata anche in età mediobizantina, sia dagli stipiti del Duomo di Cefalù, sia dall'interessante rilievo di Agrigento con albero della vita, che trovano puntuali riscontri con la produzione scultorea di ambiente campano e sardo.[20]

Dall'analisi dei dati archeologici e storico artistici ci sembra che il quadro emerso degli aspetti della cristianizzazione nella storia siciliana tra VI e VIII secolo offra dei modelli interpretativi assai interessanti. Primo fra tutti quel ruolo di centralità mediterranea che l'isola continuerà a mantenere, aperta ai traffici commerciali con l'Oriente e l'Africa, e fortemente recettiva di influssi culturali provenienti dal mondo egeo-costantinopolitano e siriaco. Quindi il ruolo privilegiato di essere proprietà privata dell'imperatore la sgancerà definitivamente dall'Italia e dipenderà direttamente da Costantinopoli, non solo amministrativamente e per la difesa

[18] G. Rizza, *Mosaico pavimentale di una basilica cemeteriale di Catania*, "Bda" 1964, pp. 1-11; Bonacasa Carra, *Quattro note* cit. a nota 4, p. 9 e figg. 12-13.

[19] S.L. Agnello, *Una metropoli ed una città siciliane fra Roma e Bisanzio*, Siracusa 2001, p. 49.

[20] R.M. Carra Bonacasa, "QuadMess" 4, 1989, pp. 101-107.

militare, ma anche in materia di religione. Da qui il ruolo determinante svolto dal vescovo (che aveva una duplice funzione: religiosa e amministrativa) in una società composita e cosmopolita come quella siciliana, piena di tensioni e di contrasti sociali ed etnico-religiosi, che contrapponevano la tradizione latina e la tradizione greca nell'evolversi del cristianesimo, un'eco delle quali è possibile cogliere nelle epistole di Gregorio Magno e nelle leggende agiografiche più tarde (emblematico a tal proposito è il *bios* di Gregorio agrigentino).[21]

Il caso della Sicilia bizantina, dal punto di vista storico archeologico, si propone come una realtà complessa, in cui è possibile cogliere elementi di continuità con il periodo tardo antico ma anche momenti innovativi, nuovi ruoli e inevitabili cambiamenti propri di una fase di passaggio proiettata verso il medioevo siciliano.

[21] F.P. Rizzo, in *Hestiasis, Studi di tarda antichità offerti a S. Calderone* ("Studi tardo antichi", II, 1986), Messina 1988, pp. 137-174.

Roberta Rizzo

LA CRISTIANIZZAZIONE DELLA SICILIA ATTRAVERSO IL «REGISTRUM EPISTOLARUM» DI GREGORIO MAGNO*

Le informazioni fornite dal *Registrum epistolarum* di Gregorio Magno consentono non solo di ricostruire le linee di sviluppo della cristianizzazione della Sicilia fra VI e VII secolo, ma anche di individuare, in chiave retrospettiva, le graduali trasformazioni operatesi nella tarda antichità tanto nell'urbanistica quanto nell'organizzazione territoriale dell'isola in seguito all'inserimento capillare della chiesa nelle città e nelle campagne. Di fronte, quindi, alla povertà dell'evidenza archeologica, determinata il più delle volte da interventi inopportuni sul patrimonio monumentale paleocristiano siciliano, l'epistolario gregoriano si rivela una fonte inesauribile di dati: questi, infatti, da un lato, documentano con estrema chiarezza la presenza dell'istituzione ecclesiastica sia nei centri urbani che in quelli rurali, dall'altro, aprono squarci interessanti sull'aspetto edilizio delle città e sulla strutturazione del territorio in funzione, soprattutto, delle esigenze della chiesa.

Non dovendo soffermarmi in questa sede sulle origini e sulla diffusione del cristianesimo in Sicilia, questioni già ampiamente studiate[1] anche

* Si farà riferimento alla seguente edizione critica dei 14 libri delle lettere gregoriane: Gregorii I Papae, *Registrum epistolarum*, MGH, *Epistolae*, I-II, edd. Ewald e Hartmann, Berolini 1891-1899 (rist. München 1978). Le lettere saranno indicate con l'abbreviazione *ep.* seguita dal numero romano del libro e dal numero arabo dell'epistola.

[1] Per un quadro complessivo del graduale processo di cristianizzazione della Sicilia dalle origini fino al pontificato di Gregorio Magno si rinvia agli Atti del Convegno di studi: *Il cristianesimo in Sicilia dalle origini a Gregorio Magno*, (Caltanissetta, 28-29 ottobre 1985), a cura di V. Messana e S. Pricoco, Caltanissetta 1987. Sulla diffusione del cristianesimo in Sicilia cfr. anche G. Otranto, *La cristianizzazione e la formazione delle diocesi*, in *Italia meridionale e Puglia paleocristiane. Saggi storici*, Bari 1991, pp. 3-94. Per una rassegna puntuale e aggiornata degli studi sul cristianesimo antico

alla luce della copiosa tradizione agiografica di cui si dispone,[2] mi preme, comunque, sottolineare che il quadro della vita ecclesiale siciliana, restituitoci dalle lettere gregoriane, è il frutto di secolari processi di continuità e di trasformazioni, in cui giocarono diversi fattori, quali gli stretti rapporti dell'isola con Roma, l'adesione dell'aristocrazia al messaggio evangelico e agli ideali ascetici, la presenza di numerose comunità ebraiche, il pullulare di eresie e la persistenza di ampie sacche di paganesimo, che richiesero concreti interventi pastorali da parte della chiesa.[3]

Un'indagine esaustiva sulla cristianizzazione della Sicilia in età gregoriana, nei suoi aspetti istituzionali e socio-economici, non può prescindere inizialmente dall'individuazione degli insediamenti diocesani, con particolare attenzione ai loro distretti territoriali e alla loro organizzazione. Riguardo alla presenza istituzionale della chiesa nell'isola, va precisato che «nei primissimi secoli, la cristianizzazione di una zona non comportava automaticamente l'istituzione di una circoscrizione amministrativa diocesana. È molto probabile che inizialmente ci siano state forme embrionali e più o meno spontanee di organizzazione gerarchica, con presbiteri che, anche per volere del popolo, guidavano le nascenti comunità. Man mano che la comunità cresceva e si determinavano nuove esigenze sul piano liturgico-sacramentale, cultuale e gestionale, si provvedeva a dare una configurazione stabile alla gerarchia e ad istituire la circoscrizione amministrativa diocesana, nel senso che noi oggi abitualmente attribuiamo a questa espressione».[4]

siciliano e delle più recenti indagini archeologiche cfr. S.L. Agnello, *Storia del cristianesimo*, "Kokalos" 39-40, 1993-1994, pp. 653-668; S. Pricoco, *Studi recenti su alcuni aspetti e problemi del primo cristianesimo in Sicilia*, "Kokalos" 43-44, 1997-1998, pp. 813-826.

[2] Si rinvia agli Atti del Convegno di studi: *Storia della Sicilia e tradizione agiografica nella tarda antichità*, (Catania, 20-22 maggio 1986), a cura di S. Pricoco, Soveria Mannelli 1988. Vd. anche S. Pricoco, *Un esempio di agiografia regionale: la Sicilia*, in *Santi e Demoni nell'Alto Medioevo occidentale (secoli V-XI)*, XXXVI Settimana di studio del CISAM, Spoleto 1989, I, pp. 319-376, rist. con il titolo *Monaci e santi di Sicilia*, in *Monaci Filosofi e Santi. Saggi di storia della cultura tardoantica*, Soveria Mannelli 1992, pp. 239-295.

[3] Sulla cristianità siciliana in relazione ai problemi di carattere religioso, etnico, economico e linguistico, cfr. F.P. Rizzo, *Cristianesimo*, "Kokalos" 26-27, 1980-1981, pp. 383-401; Id., *La storia della Sicilia paleocristina: revisioni e prospettive*, "Kokalos" 30-31, 1984-1985, pp. 257-275; Id., *Gli studi sul paleocristianesimo di Sicilia nel quadro della problematica sul Tardo-Antico*, "Kokalos" 34-35, 1988-1989, pp. 451-468.

[4] G. Otranto, *Linee per la ricostruzione delle origini cristiane e della formazione delle diocesi nell'Italia Meridionale*, in *Sicilia e Italia suburbicaria tra IV e VIII secolo*, Atti del Convegno di Studi (Catania, 24-27 ottobre 1989), a cura di S. Pricoco - F. Rizzo Nervo - T. Sardella, Catania 1991, pp. 52-53.

Le prime notizie sugli episcopati siciliani risalgono al 20 settembre del 198, quando papa Zefirino inviò una lettera *omnibus per Siciliam constitutis episcopis* per questioni *de iudiciis episcoporum*, e al 19 settembre del 283, quando il papa Eutiuchiano scrisse sempre ai vescovi siciliani per dare loro alcune disposizioni di carattere disciplinare *in accusandis clericis*. Le testimonianze letterarie si infittiscono soltanto a partire dalla fine del V secolo e lasciano facilmente intuire il progressivo consolidamento della presenza della chiesa in gran parte del territorio dell'isola. Che l'istituzione ecclesiastica si fosse già organizzata in diverse diocesi, dotate, ciascuna, di una propria circoscrizione territoriale, sembra emergere con estrema chiarezza da due lettere che papa Gelasio inviò ai vescovi della Sicilia, rispettivamente l'11 marzo e il 15 maggio del 494, in quanto affrontano una serie di problemi di carattere dottrinale, disciplinare e liturgico.[5]

Come attestano le lettere gregoriane, fra VI e VII secolo, la chiesa aveva ben undici sedi episcopali in Sicilia:[6] Palermo,[7] Tindari,[8] Messina,[9] Taormina,[10] Catania,[11] Lentini,[12] Siracusa,[13] Agrigento,[14] Triocala,[15] Lilibeo[16] e Carini.[17] A queste vanno aggiunte quelle di Lipari e di Malta, che in quel periodo rientravano sotto la giurisdizione della chiesa di Siracusa.[18] Quest'ultima ebbe il controllo disciplinare della vita eccle-

[5] Per queste fonti e per la storia delle diocesi siciliane cfr. F. Lanzoni, *Le diocesi d'Italia dalle origini al principio del secolo VII (an. 604)*, Faenza 1927, pp. 434 ss.; P.F. Kehr, *Regesta Pontificum Romanorum, Italia Pontificia*, X, ed. D. Girgensohn, Zurich 1975, pp. 161-367.

[6] Sull'episcopato siciliano durante il pontificato di Gregorio cfr. J. Richards, *Il console di Dio. La vita e i tempi di Gregorio Magno*, Firenze 1984, pp. 209-238; E. Caliri, *Per la storia della Sicilia nell'età di Gregorio Magno*, ("Instrumenta Doctrinae", 5), Messina 1997, pp. 51-86.

[7] *epp.* I, 1. 68. 70; II, 38; III, 27; IV, 43; V, 4; VI, 39. 47; VIII, 23. 25; IX, 7. 18. 20. 21. 23. 35. 38. 39. 40. 66a. 74. 110. 119. 144. 172. 198; X, 10; XI, 30. 31. 33; XIII, 5. 14. 16. 17. 40. 46; XIV, 3. 4. 5.

[8] *epp.* I, 1. 68; III, 59; IX. 180; XI, 31.

[9] *epp.* I, 1. 38. 64. 68; II, 9; IV, 12; VI, 8. 37; VII, 35. 41; VIII, 3. 27; IX, 29. 50; XI, 31. 32; XIII, 22.

[10] *epp.* I, 1. 68. 71; III, 56; VI, 33; VIII, 30; IX. 3. 57. 75; XI, 31; XIII, 22.

[11] *epp.* I, 1. 68. 70; IV, 34; VI, 20. 30. 45; VIII, 7. 27; IX, 15. 29. 32. 48. 199. 238; XI, 31; XIII, 22. 23; XIV, 16.

[12] *epp.* I, 1. 68; XI, 31; XII, 15; XIII, 22.

[13] *epp.* I, 1. 68; II, 8. 24. 31. 35. 38. 51; III, 3. 12. 50. 53. 57; IV, 11. 12. 14. 36; V, 12. 20. 54; VI, 18. 20. 40. 41; VII, 9. 36; VIII, 21. 26. 27. 34; IX, 4. 16. 22. 25. 26. 27. 29. 32. 41. 42. 57. 72. 79. 83. 91. 130. 145. 146. 182. 236; X, 11; XI, 25. 31. 59; XIII, 22. 32. 37.

[14] *epp.* I, 1. 68. 70; III, 12; V, 12; VIII, 23; IX, 29; XI, 31; XIII, 22.

[15] *epp.* I, 1. 68; V, 12; IX, 21; XI, 31.

[16] *epp.* I, 1. 68; III, 49; V, 23; VIII, 34; IX, 198. 233; XI, 5. 31.

[17] *epp.* I, 1. 68; VI, 9; XI, 31; XIII, 16.

[18] *epp.* II, 19. 43. 51; III, 53; VII, 19; IX, 25; X, 1; XIII, 22.

siale dell'isola a partire dall'ottobre del 591, quando papa Gregorio nominò il vescovo Massimiano vicario della sede apostolica *super cunctas Siciliae ecclesias*, delegandogli anche il potere giudiziario relativamente alle cause di lieve rilevanza.[19]

Di norma, ogni diocesi comprendeva la città in cui risiedeva il vescovo e i vari 'decentramenti' subdiocesani delle comunità extraurbane, che facevano capo sia alle *parrochiae* rurali, rette da presbiteri,[20] sia alle numerose *ecclesiae* disseminate nei latifondi ecclesiastici e privati.[21] Su ciò gettano luce alcune circostanze: nella *massa Cinciana*, da identificare secondo il Pace con l'area dell'attuale paese Cianciana nell'agrigentino, il *negotiator* Liberato poté godere del beneficio della *tuitio ecclesiastica*;[22] nella chiesa *in massa Largia constituta dioceseos Catenensis ecclesiae*, risiedeva il presbitero Marciano, il quale nel 597, su disposizione di Gregorio, venne eletto vescovo di Locri;[23] il presbitero della *possessio Iuliana*, con ogni

[19] *ep.* II, 8. Vd. anche *ep.* IV, 11. Sul ruolo del vescovo di Siracusa anche in importanti questioni giudiziarie di carattere socio-politico, che non riguardavano strettamente la Sicilia, vd. *epp.* IV, 11; VIII, 34; IX, 4. 24. 27; XII, 16. Sul vicariato apostolico cfr. L. Giordano, *Giustizia e potere giudiziario ecclesiastico nell'epistolario di Gregorio Magno*, (Quaderni di «Vetera Christianorum», 25), Bari 1998, pp. 54-55.

[20] *epp.* IV, 11; XIII, 22. Sappiamo di una *ecclesia Barunitana*, alla quale apparteneva quel Marcello che nel 591 faceva penitenza nel monastero palermitano di S. Adriano (*ep.* I, 18). Sulle strutture subdiocesane di altre aree geografiche, oltre alle *epp.* VIII, 14; IX, 166, cfr. *ep.* I, 15, in cui si parla delle parrocchie della diocesi di Rossella in Etruria; *ep.* I, 51, con la quale Gregorio, avendo saputo che la chiesa di Canosa era priva *sacerdotii officio*, chiese al vescovo Felice di Siponto di ordinare *duos parroechiales presbyteros*, perché provvedessero ad amministrare i sacramenti; *ep.* IX, 122, dove sono nominate le *parrochiae* della diocesi di Cosenza, ubicate molto probabilmente in territorio rurale; *ep.* IX, 209, in cui è ricordata la parrocchia *sanctae Mariae* della chiesa di Grumento. Otranto cit. a nota 4, pp. 71-72, fa riferimento a queste due ultime lettere gregoriane relativamente al problema della ripartizione subdiocesana del territorio. Su questo argomento cfr. anche C.D. Fonseca, *Particolarismo istituzionale e organizzazione ecclesiastica delle campagne nell'Alto Medioevo nell'Italia meridionale*, XXVIII Settimana di studio del CISAM, Spoleto 1982, pp. 1182-1185. Per la presenza di parrocchie in Sicilia cfr. B. Pace, *Arte e civiltà della Sicilia antica*, IV, Roma-Napoli-Città di Castello 1949, pp. 55-56. Si veda anche Pelag. II, 11 (PL 72, 746).

[21] Di grande interesse risulta l'atto di donazione con cui, verso la metà del VI secolo, il senatore Tertullo trasferì in proprietà del monastero di Montecassino alcune terre sparse in varie parti dell'isola, *cum ecclesiis, villis, sylvis, aquis, piscariis, aquarumque decursibus ad easdem curtes pertinentibus*: R. Pirri, *Sicilia Sacra disquisitionibus et notitiis illustrata*, II, Palermo 1733, pp. 1065-1066. Da una lettera del 444 del vescovo Pascasino si apprende che nel territorio di Lilibeo e, precisamente, nella *possessio Meltinas*, sorgeva una chiesa, *in montibus arduis, ac silvis densissimis constituta ... perparva atque vili opere constructa* (PL 54, col. 666): Lanzoni cit. a nota 5, p. 643.

[22] *ep.* I, 42. Cfr. Pace cit. a nota 20, p. 179.

[23] *ep.* VII, 38.

probabilità nella zona di Giuliana, tra Contessa Entellina e Burgio, era un certo Cosmas, un tempo suddiacono della chiesa siracusana;[24] nel 600 *quaedam loca religiosa* del palermitano, non meglio precisati, ebbero questioni di carattere fiscale.[25]

I distretti rurali della diocesi sorgevano in punti di grande confluenza stradale: disponevano, infatti, di centri di assistenza e di ospitalità e, non di rado, anche di monasteri, che assolvevano anch'essi le medesime funzioni caritative. Di grande interesse risultano sia il centro *Villa-nova*, da ubicare verosimilmente nella zona di Racalmuto, nell'agrigentino, dove sorgevano un ospizio e il monastero femminile *Monostheus*,[26] sia quello della *massa Maratodis*, il cui presbitero pretendeva che l'abate del monastero di S. Giorgio, sebbene si trovasse in serie difficoltà economiche per l'eccessiva ospitalità che concedeva, gli devolvesse tutte le offerte dei fedeli.[27]

Le lettere gregoriane non ci informano sulla struttura di queste circoscrizioni territoriali, ma il complesso abitativo di Kaukana potrebbe gettare luce sulla loro organizzazione. Questo, infatti, come è emerso dagli scavi archeologici, che peraltro ne hanno confermato il carattere agricolo indicato da Procopio,[28] comprendeva, oltre a 25 edifici databili fra VI e

[24] *ep.* XIII, 32. L'ubicazione proposta sulla base della probabile attinenza del toponimo Giuliana col nome del latifondo menzionato nella lettera gregoriana troverebbe una conferma nella notizia, contenuta nella medesima epistola, che il presbitero Cosmas desiderava fuggire da quella zona *nimia tristitia et loci qualitate*, caratteristiche, queste, che ben si addicono a un'area dell'entroterra come quella, appunto, di Giuliana. A circa 5 Km da questo centro, in contrada Favarotti, è stata rinvenuta una necropoli *sub divo*, che ha restituito vetri e ceramiche risalenti al V-VI secolo. Cfr. A.G. Marchese, *Il castello di Giuliana. Storia e architettura*, Palermo 1996, p. 22.

[25] *ep.* X, 10. Che questi istituti religiosi fossero disseminati nel palermitano si deduce dal fatto che Gregorio, per risolvere i contenziosi in questione, fece appello al *defensor* Fantino, che all'epoca era il rettore del patrimonio ecclesiastico *partis Panormitanae*.

[26] *epp.* I, 42; II, 38. Va precisato che abbiamo corretto il tràdito *Via-nova* dell'*ep.* I, 42 con quello *Villa-nova* dell'*ep.* II, 38. Alle falde del monte Castelluccio, nella zona di Racalmuto, si estende attualmente la masseria Villanuova, il cui nome potrebbe derivare dal toponimo menzionato nelle due lettere gregoriane.

[27] *ep.* II, 29. Da alcuni dati forniti da questa lettera sembrerebbe che il monastero di S. Giorgio sorgesse in un punto di grande confluenza stradale. Non si può escludere di ubicarlo o nella zona del paese di S. Giorgio, nel messinese, o nella zona, lungo l'Imera, tra il paese di Resuttano e quello di Caltavuturo, dove si erge il monte S. Giorgio. Quanto, poi, alla localizzazione della *massa Maratodis* nel palermitano, proposta dalla Cracco Ruggini, *La Sicilia fra Roma e Bisanzio*, in *Storia della Sicilia*, III, Napoli 1980, p. 79 n. 105; p. 82 n. 135; p. 89 n. 184, essa sembra basarsi sull'errata identificazione del monastero di S. Giorgio con un'omonima chiesa di Palermo (*ep.* IX, 7).

[28] Proc., *De bello Vandalico* I, 14, 4. Cfr. P. Pelagatti, *Scavi e ricerche archeologiche nella provincia di Ragusa*, "ArchStorSir" 12, 1966, p. 23.

VII secolo, anche una chiesetta cimiteriale a tre navate e un monastero.[29] Da questo centro, poi, sembra che dovessero dipendere tutti quegli insediamenti rurali sparsi tra la costa e il paese di Santa Croce di Camerina, ben documentati «da una fitta serie di necropoli».[30]

La capillare diffusione del cristianesimo in tutto quanto il territorio dell'isola costituisce un segno evidente del ruolo di grande incidenza sociale e politica che la chiesa svolgeva sia a livello municipale che provinciale.[31] Ne sono prova anche le disposizioni prese da Gregorio nel settembre del 590, secondo le quali o a Catania o a Siracusa si doveva riunire annualmente il *concilium episcopale* della Sicilia, per stabilire *quae ad utilitatem provinciae ipsius ecclesiarumque pertinent sive ad necessitatem pauperum oppressorumque sublevandam vel admonitionem omnium atque quorum excessum contigerit demonstrari*.[32]

Un contributo decisivo al consolidamento dell'autorità civile della chiesa era stato dato dalla stessa legislazione imperiale, che aveva riconosciuto al vescovo una posizione di privilegio all'interno dell'organizzazio-

29 Cfr. G. Di Stefano, *Forme urbane tarde nella Sicilia orientale: l'esempio del chorion di Kaukana*, "Kokalos" 43-44, 1997-1998, pp. 463-491.

30 Così dice R.M. Carra Bonacasa, *Quattro note di archeologia cristiana in Sicilia*, Palermo 1992, p. 5, la quale fa riferimento alla catacomba della Grotta di Recucco, agli ipogei di Grassullo, alla necropoli *sub divo* in località Muraglia, alle tombe a fossa della Contrada Piombo e al sepolcreto della contrada Pirrera, dove, peraltro, è stata rinvenuta una basilica cimiteriale, le cui decorazioni musive trovano riscontro in altre aree del Mediterraneo.

31 Sul ruolo dell'istituzione ecclesiastica nella prima età bizantina e sul suo rapporto con l'amministrazione municipale cfr. A. Guillou, *L'évêque dans la société méditerranée VI-VII siècle. Un modéle*, in *Culture et société en Italie byzantine aux VI-XI siècle*, London 1978, pp. 5-19; K. Durliat, *Évêque et administration municipal au VII^e^ siècle*, in *La fin de la cité antique et le débuit de la cité médiévale de la fin du III^e^ siècle à l'avénement de Charlemagne*, Études réunies par C. Lepelley, Actes du colloque tenu à l'Université de Paris X-Nanterre les 1, 2 et 3 avril 1993, Bari 1996, pp. 273-286.

32 *ep.* I, 1. Sui concili provinciali episcopali cfr. G. Damizia, *Lineamenti di diritto canonico nel «Registrum Epistolarum» di San Gregorio Magno*, Roma 1949, pp. 73-74. Echi del coinvolgimento della chiesa nella vita politico-amministrativa dell'isola si possono rintracciare sia nella grave *simultatio* che sorse nel 590 fra il pretore Giustino ed alcuni vescovi siciliani (*epp.* I, 2. 70; II, 30; III, 12), sia nell'indagine giudiziaria su alcune magistrature condotta a Siracusa fra il 598 e il 600 dall'ex console Leonzio, in occasione della quale alcuni inquisiti ottennero l'appoggio dei vescovi di Messina, Catania e Siracusa, e del rettore del patrimonio ecclesiastico siracusano (*epp.* IX, 32. 46. 50. 57. 79. 88). Sulla controversia del 590 cfr. F. P. Rizzo, *Tensioni sociali ed economiche nella Sicilia di Gregorio Magno. Un caso esemplificativo* ("Hestíasis. Studi Tardoantichi", 2), 1986, pp. 137-174; sull'inchiesta di Leonzio cfr. A. Guillou, *L'ispezione compiuta dall'ex console Leonzio nell'Italia Bizantina. Il controllo delle finanze statali nell'Impero bizantino alla fine del secondo VI* ("Studi e Ricerche dei 'Quaderni Catanesi'", 8, 2), 1987, pp. 39-85.

ne statale: gli aveva delegato, infatti, la funzione ispettiva sulle magistrature ordinarie, conferendogli un ampio potere di vigilanza e di controllo anche sull'autorità giudiziaria;[33] la sorveglianza, insieme a *tres viri bonae existimationis et in omni re... civitatis primarii*, sui proventi cittadini provenienti *ex publicis vel privatis pecuniis* e sul loro impiego in opere di pubblica utilità; l'organizzazione dei servizi annonari; l'elezione dei più alti magistrati, compreso il pretore, all'interno di assemblee composte dai notabili e dai proprietari terrieri; e, infine, la *tuitio* delle classi socialmente deboli.[34]

Questa vasta gamma di poteri, se da un lato accresceva il prestigio socio-politico dei vescovi nel campo dell'amministrazione municipale e provinciale, dall'altro, comportava inevitabilmente la nascita di rapporti clientelari fra la chiesa e le *élites* locali, coinvolte anch'esse nella vita pubblica delle città e della provincia.[35] Molto influente in tal senso doveva essere anche il peso esercitato dalle chiese locali nel *trend* economico dell'isola attraverso l'efficiente organizzazione delle loro ricchezze fondiarie ed immobiliari, incrementate sempre più dalle donazioni e dai lasciti te-

33 La *Novella* 8 del 535 prevedeva addirittura che il papa, su indicazione dei vescovi, denunciasse all'imperatore l'operato dei governatori provinciali. Per la legislazione in materia di sorveglianza ecclesiastica sulle autorità statali cfr. B. Biondi, *Il Diritto Romano Cristiano*, I, Milano 1952-1954, pp. 435 ss.; Rizzo cit. a nota 32, pp. 159-160; R. Soraci, *Ius, aequitas e trasparenza amministrativa in Gregorio Magno*, in *Gregorio Magno: il maestro della comunicazione spirituale e la tradizione gregoriana in Sicilia*, Atti del Convegno (Vizzini, 10-11 marzo 1991), a cura di L. Giordano, Catania 1992, p. 51.

34 Per la formazione dell'autorità civile dei vescovi, a partire dal IV secolo, si rinvia a S. Mochi Onory, *Vescovi e città (sec. IV-VI)*, Bologna 1933, pp. 1 ss.; 72 ss.; 299 ss.; 305 ss., il quale rileva l'incidenza della legislazione giustinianea nel consolidamento dell'autorità episcopale. Secondo la Cracco Ruggini, *Economia e società nell'«Italia Annonaria». Rapporti tra agricoltura e commercio dal IV al VI secolo d.C.*, Milano 1961, pp. 331-335, il progressivo sviluppo delle competenze civili dei vescovi, dal IV al VI secolo, va ricondotto «all'elemento patrimoniale dell'autorità ecclesiastica» (p. 333). Onorio aveva legittimato l'*episcopale iudicium* non solo in materia religiosa, ma anche per qualunque questione civile, purché i contendenti si fossero rivolti all'autorità vescovile di comune accordo. Sul potere giudiziario dei vescovi e sulla *episcopalis audientia* cfr. Giordano cit. a nota 19, pp. 67-86.

35 Eloquente risulta al riguardo l'appello che nel 591 Gregorio rivolse ai vescovi siciliani *ne ... in causis saecularibus, nisi pro sola defensione pauperum, misceantur* (*ep.* I, 39a). L'importanza del ruolo socio-politico del vescovo spiega le ragioni per le quali alcune elezioni vescovili si risolsero in veri e propri scontri fra le classi della cittadinanza (*ordo*, *clerus* e *plebs*) convocate in pubblica assemblea per la scelta dei candidati. Ricordiamo l'elezione di Lilibeo del 595 (*epp.* V, 23; VI, 13), quella di Siracusa negli anni 594/595 (*epp.* V, 20. 32. 54; VI, 18. 40) e quella di Palermo negli anni 602/603 (*epp.* XIII, 14. 16. 17. 40). Per le elezioni vescovili durante il pontificato di Gregorio si rinvia a Richards cit. a nota 6, pp. 210 ss.; Caliri cit. a nota 6, pp. 74 ss.

stamentari di pii benefattori.[36] Da non sottovalutare, poi, l'amministrazione delle consistenti fortune della chiesa di Roma,[37] i cui interessi patrimoniali in Sicilia, come dimostrano chiaramente alcune cause giudiziarie di cui ci informa l'epistolario gregoriano, si scontravano spesso non solo con quelli delle diocesi locali[38] e di altre chiese non siciliane, anch'esse grandi proprietarie nell'isola,[39] ma anche con quelli di grandi e potenti latifondisti.[40] Non sembra privo di significato che nel 598 il *patrimonium sancti Petri*, affidato inizialmente ad un unico rettore che risiedeva a Siracusa,[41] sia stato diviso in due circoscrizioni: il *patrimonium partis Syracusa-*

[36] Ogni diocesi aveva un'organizzazione autonoma a livello patrimoniale e doveva occuparsi di questioni materiali inerenti alla gestione delle eredità e dei testamenti. Cfr. *epp.* I, 71; XIII, 46, relative al patrimonio fondiario ed immobiliare delle chiese di Taormina e di Palermo. Quest'ultima possedeva anche una grande *domus* a Roma lasciata in eredità dal senatore Floro (*ep.* XIV, 3).

[37] L'archivio catastale del *patrimonium sancti Petri* della Sicilia si trovava a Roma (*ep.* IX, 199). Per l'amministrazione delle sue terre la chiesa ereditò le logiche gestionali degli organismi patrimoniali senatori dei secoli IV e V e ciò proporzionalmente all'accrescimento delle sue proprietà. Cfr. Cracco Ruggini. cit. a nota 34, pp. 238 ss.; G. Puglisi, *Aspetti della trasmissione della proprietà fondiaria in Sicilia. La massa ecclesiastica nell'epistolario di Gregorio Magno*, in *Società romana e impero tardoantico*, a cura di A. Giardina, III, Roma-Bari 1986, pp. 521-529; D. Vera, *Per una storia della proprietà nel tardo impero* ("Atti dell'Accademia Romanistica Costantiniana", 9), 1993, p. 76. Vastissima è la bibliografia sull'organizzazione del patrimonio ecclesiastico e sui suoi criteri gestionali: si rinvia agli studi fondamentali di E. Spearing, *The Patrimony of the Roman Church in the Time of Gregory the Great*, Cambridge 1918, e di M. Moresco, *Il patrimonio di S. Pietro. Studio storico-giuridico sulle istituzioni finanziarie della Santa Sede*, Torino 1918. Vd., in ultimo, anche V. Recchia, *Gregorio Magno e la società agricola*, Roma 1978. Sul patrimonio siciliano e sulla sua amministrazione in età gregoriana cfr., in particolare, G. Putrino, *L'antico patrimonio della Chiesa di Roma in Sicilia. Studio storico-giuridico*, in *Giustizia e Servizio. Studi sul nuovo Codice di Diritto canonico in onore di Mons. Giuseppe De Rosa*, Napoli 1984, pp. 245-280; Richards cit. a nota 6, pp. 187-208; G. Arnaldi, *Gregorio Magno, i «patrimoni di S. Pietro» e le autorità imperiali in Italia e in Sicilia*, in *Miscellanea in onore di Ruggero Moscati*, Napoli 1985, pp. 39-46.

[38] Nell'estate del 591 gli azionari del *patrimonium sancti Petri* occuparono illegalmente *domus vel fines atque possessiones Tauromenitanae iuri ecclesiae pertinentes* (*ep.* I, 71).

[39] Ricordiamo, in particolare, i conflitti patrimoniali con la chiesa di Milano (*ep.* I, 80). Sul patrimonio fondiario siciliano di questa chiesa cfr. anche *ep.* XI, 6; Cracco Ruggini cit. a nota 34, pp. 119-120 n. 318; C. Pasini, *Chiesa di Milano e Sicilia: punti di contatto dal IV all'VIII secolo*, in *Sicilia e Italia suburbicaria* cit. a nota 4, pp. 367-399. Sui possedimenti siciliani della chiesa di Canosa *ep.* I, 42 e della chiesa di Ravennate *ep.* XI, 8.

[40] *epp.* VII. 35; IX, 41. 42. 83. 119. 145. 146. La chiesa disponeva anche di un efficiente sistema di trasporti, di cui approfittavano spesso gli stessi *actores* dei patrimoni privati (*ep.* I, 68).

[41] L'epistolario gregoriano menziona come rettori del patrimonio siciliano il suddiacono Pietro negli anni 590-592 (*epp.* I, 1. 3. 9. 18. 39. 39a. 42. 44. 54. 65. 67. 68. 69. 70. 71; II, 38) e il diacono Cipriano negli anni 593-598 (*epp.* III, 55; IV, 6. 15; V, 7. 20. 23. 28. 32; VI, 4. 13. 20. 36; VII, 19. 38. 41; VIII, 7). Va precisato che fra il 592 e il 593 il patrimonio venne temporaneamente diviso in due parti: la zona di Palermo fu affidata al notaio Benenato (*epp.* II, 38; III, 27) e quella di Siracusa, molto probabilmente, al *defensor* Romano (*ep.* II, 38).

nae, che comprendeva la zona orientale dell'isola, articolata *in partibus Syracusanis, Catanensibus, Agrigentinis vel Messanensibus*, e il *patrimonium partis Panormitanae*, che inglobava, invece, quella occidentale.[42] Questo provvedimento va interpretato come un chiaro indizio, oltre che del ruolo rilevante assunto in età gregoriana dalle città di Siracusa e di Palermo, cui faceva capo, appunto, l'organizzazione dei due distretti territoriali, anche dell'esigenza per la chiesa di Roma di una più attenta e capillare cura del suo patrimonio fondiario siciliano in vista, soprattutto, dell'approvvigionamento granario.[43] L'isola, infatti, costituiva all'epoca la principale, se non l'unica provincia, che poteva assicurare regolari forniture di frumento sia a Roma che a tutta l'Italia.[44]

I centri gestionali dell'amministrazione patrimoniale ecclesiastica dovevano essere gli episcòpi cittadini, edifici destinati anche al culto e all'ospitalità.[45] Qui affluivano i redditi delle proprietà fondiarie, che garan-

[42] Cfr. *epp.* IX, 23. 28. 29. 30. 31. 33. L'amministrazione del patrimonio siracusano e di quello palermitano era delegata a due rettori che risiedevano, rispettivamente, a Siracusa e a Palermo. La zona orientale fu amministrata fino al 602 dal *defensor* Romano, il quale aveva collaborato coi rettori Pietro e Cipriano, sopra menzionati, sin dal 590 (*epp.* II, 38; IX. 22. 28. 29. 30. 31. 32. 37. 46. 48. 54. 78. 79. 83. 88. 106. 109. 110. 118. 128. 130. 145. 150. 164. 170. 199. 209; X, 1. 4. 12; XI, 24. 59), e, a partire dal gennaio del 603, dal notaio Adriano (*ep.* XIII, 22. 23. 25. 37; XIV, 17); la zona occidentale, invece, dal *defensor* Fantino, anch'egli collaboratore dei rettori Pietro e Cipriano dal 590 (*epp.* I, 42; IV, 43; V, 4. 28; VII, 36; VIII, 23. 25; IX, 8. 10. 35. 38. 39. 40. 74. 110. 119. 144. 172. 198; X, 10; XI, 30. 33; XIV, 4).

[43] L'epistolario consente di seguire nei dettagli l'azione con cui il pontefice riorganizzò il patrimonio fondiario siciliano emanando una serie di provvedimenti di carattere strettamente amministrativo. Cfr., in particolare, *epp.* I, 42; II, 38; IX, 30; XIII, 37.

[44] Cfr. *epp.* I, 2. 70; V, 38; IX, 5. 115; XI, 6. I latifondi ecclesiastici siciliani garantivano rifornimenti granari anche all'Epiro (*ep.* VI, 4).

[45] Le lettere gregoriane menzionano soltanto l'episcopio di Siracusa (*ep.* VI, 40); l'esistenza degli altri si desume dalle informazioni fornite dalle stesse sulla febbrile attività religiosa ed assistenziale delle diocesi siciliane e sull'amministrazione dei loro patrimoni. L'episcopio di Agrigento è menzionato esplicitamente nella *Vita* del vescovo Gregorio (PG 98, 62). Facendo riferimento anche ad altre sedi vescovili non siciliane in funzione comparativa, si può affermare che nell'episcopio risiedevano il vescovo e i seguenti funzionari ecclesiastici: il *rector patrimonii*, che curava l'amministrazione del patrimonio ecclesiastico; il *vicedominus* (o *oeconomus*) e il *maior domus*, i quali svolgevano anch'essi compiti amministrativi ed avevano la *cura hospitalitatis* (*epp.* I, 11; VI, 53; XI, 21. 53); il *tabularius*, infine, che fungeva da archivista, redigeva il rendiconto annuale delle rendite della chiesa e, in qualche caso, dirimeva questioni di carattere patrimoniale (*epp.* IX, 83; XIII, 46). All'interno dell'episcopio venivano conservati i *vestimenta sacra* ed altri oggetti necessari alle liturgie (*epp.* III, 35; IX, 194), nonché i beni mobili che i fedeli donavano alla chiesa (*ep.* XIII, 46). La *domus ecclesiae* doveva essere anche sede del tribunale ecclesiastico locale. Sulle funzioni degli episcòpi nell'Italia tardoantica cfr. L. Bréhier - R. Aigrain, *San Gregorio Magno, gli Stati barbarici e la conquista araba (590-757)*, in *Storia della Chiesa*, a cura di A. Fliche - V. Martin, V, Torino 1971, pp. 727-728.

tivano alla chiesa il regolare espletamento delle attività assistenziali di sua stretta competenza: secondo le disposizioni canoniche, venivano suddivisi in quattro parti, da destinare, rispettivamente, ai vescovi, al clero, ai poveri e alla costruzione e alla manutenzione, oltre che degli edifici religiosi, anche di altre strutture di pubblica utilità.[46] Che ben metà di queste rendite andassero a beneficio della città prova che la chiesa era diventata, di fatto, l'unica istituzione stabile che potesse far fronte alla *cura pauperum* e alla *cura hospitalitatis,* in quanto le sue sostanze avevano acquistato il carattere di beni pubblici.[47] Distribuzioni di grano e di viveri ai poveri venivano organizzate non solo in occasione di feste liturgiche, come avvenne, ad esempio, a Palermo nel 591 per l'Assunzione,[48] ma anche regolarmente nei monasteri, che assolvevano anch'essi i compiti dell'assistenza materiale dei bisognosi e dei pellegrini. Ricordiamo, in particolare, quello fondato a Catania dal *vir gloriosus* Giulino, il quale si prodigava *ad dispensandum res pauperum*;[49] quello di S. Giorgio, che, come abbiamo detto, sorgeva nella *massa Maratodis*, di proprietà del patrizio Giulio, e concedeva ospitalità a quanti ne facessero richiesta;[50] e, in ultimo, quello siracusano di S. Lucia, il cui abate Giovanni, secondo le disposizioni di Gregorio, doveva essere solerte *de hospitalitate* e provvedere con ogni cura all'elargizione di denaro *pauperibus*.[51]

Ed è proprio nel campo dell'assistenza sociale che per la chiesa siciliana non furono indifferenti gli interventi evergetici dell'aristocrazia: essi, infatti, oltre che in donazioni, lasciti testamentari e forme varie di patro-

[46] Nel 595, su iniziativa della chiesa, venne costruita a Catania una grande casa (*ep.* IX, 43), mentre nel 599 il vescovo Lucillo di Malta utilizzò a proprio vantaggio i soldi della sua diocesi destinati all'edificazione e alla manutenzione degli edifici sacri (*ep.* X, 1). Sulla regola della quadripartizione delle rendite ecclesiastiche *epp.* IV, 11; V, 12; VIII, 7; XIII, 46; cfr. Mochi Onory cit. a nota 34, pp. 138-141; Recchia cit. a nota 37, p. 13 n. 9.

[47] Cfr. *epp.* III, 57 (Siracusa); IX, 198 (Lilibeo). Si è già detto che fra i compiti del *concilium episcopale* c'era quello di provvedere *ad necessitatem pauperum oppressorumque sublevandam* (*ep.* I, 1). Lo stesso Gregorio dava sempre priorità all'assistenza dei poveri (*epp.* II, 38; IV, 28; XIII, 22. 37). Già in età gotica papa Gelasio aveva raccomandato ai vescovi dell'isola di provvedere al sostentamento dei pellegrini con le rendite della proprietà ecclesiastica (PL 130, 947). Sul ruolo della chiesa nella *cura hospitalitatis*, *epp.* IX, 21; XI, 56a.

[48] Su indicazione di Gregorio, ai poveri della città vennero elargiti dieci solidi d'oro, trenta anfore di vino, duecento razioni di pane, due anfore d'olio, dodici montoni e cento galline (*ep.* I, 54).

[49] *ep.* XIII, 23.

[50] *ep.* II, 29.

[51] *ep.* III, 3.

nato, si concretizzarono anche nella costruzione di edifici per l'accoglienza e il soccorso materiale di indigenti, malati e forestieri. Tanto nelle città quanto nelle campagne sorsero sia *xenodochia*, ospizi ed ospedali per poveri, pellegrini ed orfani, istituti che spesso dipendevano dai monasteri,[52] sia *ptochia*, altre strutture destinate alle medesime finalità assistenziali.[53] A Palermo, nelle vicinanze dello xenodochio di S. Teodoro, che era stato costruito da un certo Pietro, nel 598 doveva sorgere quello voluto dal senatore Isidoro nelle sue disposizioni testamentarie.[54] Non sappiamo se fossero ubicati all'interno della città o nel territorio circostante altri due xenodochi, diretti, uno, dal diacono Crescenzo,[55] l'altro, da un certo Bacauda.[56] Ricordiamo, inoltre, l'ospizio diretto dal *defensor* Romano a Siracusa,[57] il centro di accoglienza attivato dal colono Argenzio nel siracusano,[58] un altro xenodochio di S. Teodoro, da ubicare verosimilmente nella zona orientale dell'isola,[59] e, in ultimo, il già ricordato ospizio *de Villa-nova* nell'agrigentino.[60]

Il proliferare di questi istituti assistenziali in età gregoriana potrebbe essere dipeso da quel massiccio afflusso di profughi, che proveniva da diverse parti dell'impero infestate dai barbari. Sappiamo, infatti, che fra VI e VII secolo la Sicilia accolse non solo le popolazioni dell'Italia oppresse dai Longobardi, ma anche quelle della penisola balcanica, che era

[52] Si doveva trattare di nuclei abitativi simili a quelli unifamiliari delle grandi *domus*. Cfr. Pace cit. a nota 20, pp. 250-251; Bréhier-Aigrain cit. a nota 45, pp. 725-726; 740-741. Secondo Mochi Onory cit. a nota 34, p. 258, accanto alla *domus episcopi*, doveva esserci anche «un *hospitium*, per accogliere chi, di passaggio per la città, peregrinava, ed aveva perciò bisogno di un luogo sicuro, all'ombra di un'alta protezione».

[53] *ep.* II, 38. Cfr. *ep.* IX, 123, relativa all'acquisto di alcuni schiavi da destinare *in ministerio ptochii* in Sardegna.

[54] *ep.* IX, 35.

[55] *ep.* XIII, 14.

[56] *ep.* I, 9. Nella postilla a questa lettera si fa menzione del testamento *quondam xenodochi Bacaudae*.

[57] *ep.* II, 38.

[58] *ep.* IX, 37. Il colono Argenzio, tramite il *defensor* Romano, rettore del patrimonio ecclesiastico siracusano, ottenne da Gregorio *terrulam modiorum plus minus ... decem possessionis Disterianae*, dalla quale potesse trarre delle rendite per far fronte alla spese del suo ufficio.

[59] *ep.* IX, 170. L'ubicazione proposta si basa sul fatto che Gregorio, per provvedere alla divisione della massa Papiriana fra l'ospizio ed un monastero napoletano, fece appello al *defensor* Romano, che, come si è detto, amministrava il patrimonio ecclesiastico della zona orientale della Sicilia. Non si può escludere che l'istituto sorgesse nei pressi dell'omonimo paese vicino a Randazzo, una zona che in età gregoriana doveva essere certamente di grande confluenza stradale.

[60] *ep.* I, 42.

stata invasa dagli Avari nel 582, nonché molti africani che venivano respinti dalle scorrerie dei Mauri.[61] Dalle lettere gregoriane si apprende, peraltro, che monaci, vescovi e sacerdoti, fuggivano dall'Italia portando nell'isola arredi sacri, codici e argenterie;[62] a Lilibeo la cittadinanza stabilì, addirittura, di autotassarsi per assicurare al vescovo Teodoro proventi sicuri per far fronte ad un incremento delle spese relative alla *cura hospitalitatis*;[63] a Siracusa, nel 596, il vescovo Giovanni, *pro explenda largitate*, cercava *alia loca et longe posita* per ospitare *innumeros pauperes*;[64] a Palermo, nel 598, il vescovo Vittore sottrasse addirittura alla comunità ebraica della città anche gli *hospitia* che erano congiunti alle sinagoghe.[65]

Sulla base di queste notizie, non si può escludere che nei centri urbani e rurali dell'isola si fossero già diffuse anche le *diaconie*, delle strutture assistenziali che provvedevano alla raccolta e alla distribuzione di sussidi in denaro e di alimenti ai poveri, avvalendosi sia dei mezzi economici garantiti dalle donazioni private di facoltosi proprietari e dalla chiesa sia di sovvenzioni statali.[66] Questi istituti, nati in Egitto e nelle province orientali nel IV secolo, erano strettamente collegati con l'esperienza cenobitica.[67]

I dati fin qui raccolti concordano nel sottolineare la forte incidenza dell'istituzione ecclesiastica nella vita sociale, economica e politica della Sicilia, ma, ai fini della nostra indagine, non si può non prendere in con-

[61] *epp.* I, 43; II, 31; III,22. Cfr. S. Borsari, *Le migrazioni dall'Oriente in Italia nel VII secolo*, "PP" 6, 1951, pp. 133-151; F. Giunta, *Caratteri della civiltà bizantina in Sicilia*, "ArchStorSir", s. V, 1978-1979, pp. 105-106, il quale riporta la notizia, tramandata dalla *Cronaca di Monemvasia*, che la diaspora peloponnesiaca, in seguito all'invasione degli Avari, si diresse in buona parte verso la Sicilia e che i profughi si stabilirono nel luogo chiamato Demenna.

[62] *epp.* I, 38. 39; IV, 6. 15; V, 20. 32; VII, 38; VIII, 26; IX, 78. 150. 172. 209; X, 1.

[63] *ep.* IX, 198. Le notizie contenute in questa lettera fanno credere che all'interno della città vi fosse un consistente numero di xenodochi.

[64] *ep.* VII, 9. Non doveva essere raro che la chiesa, per fronteggiare le esigenze materiali dell'assistenza, usufruisse anche delle grandi case dell'aristocrazia. Cfr. *ep.* IV, 8, in cui si legge che la casa di Cagliari della nobildonna Teodosia era stata messa a disposizione della chiesa locale ed era tiranneggiata *ab hospitibus atque supervenientibus*.

[65] *ep.* IX, 38.

[66] Cfr. O. Bertolini, *Per la storia delle diaconie romane nell'Alto Medioevo sino alla fine del secolo VIII*, in Id., *Scritti scelti di storia medievale*, I, Livorno 1968, pp. 311-460, secondo il quale le prime tracce delle diaconie in Italia si individuano proprio nelle lettere gregoriane (*epp.* V, 25; X, 8; XI, 17).

[67] Alcune chiese del siracusano, che sono state identificate come aule di culto di complessi monastici, documentano «l'adozione in un contesto cenobitico di un tipo architettonico già sperimentato altrove per analoghe funzioni»: Carra Bonacasa cit. a nota 30, p. 68, la quale suggerisce un confronto fra la chiesa di S. Pietro *ad Baias*, quella di San Pancrati di Cava d'Ispica e quella di Commaldo, presso Rosolini, con le chiese dei cenobi egiziani e con quelle palestinesi d'età giustinianea.

siderazione anche il monachesimo, che in grande misura contribuì alla diffusione del cristianesimo, soprattutto, nelle campagne e che tanta influenza ebbe sugli equilibri territoriali dell'isola nella tarda antichità. I monasteri costituirono, infatti, i centri privilegiati per l'evangelizzazione delle comunità rurali[68] e la gestione delle loro fortune fondiarie si tradusse spesso in contenziosi giuridici di carattere patrimoniale sia con le altre congregazioni che con la chiesa e i privati.[69]

Le lettere gregoriane ci restituiscono l'immagine di un monachesimo siciliano diffuso tanto in ambito urbano quanto in quello rurale e legato soprattutto all'aristocrazia. Questo quadro sembra essere l'esito coerente di quel lento e graduale processo di diffusione degli ideali ascetici che era stato avviato nell'isola a partire dal V secolo, grazie all'iniziativa di illustri casate senatorie romane.[70] Lo stesso Gregorio, peraltro, negli anni del suo pontificato, si prodigò con ogni mezzo nel promuovere il monachesimo come parte integrante della vita ecclesiale[71] ed incoraggiò le scelte vocazionali di nobili e nobildonne esortandoli alla vita contemplativa e alla rinuncia dei beni materiali in una prospettiva puramente escatologi-

[68] Si ricordi, ad esempio, che nella primavera del 598 la badessa del monastero di S. Stefano, nell'agrigentino, comunicò a Gregorio che molti giudei della sua zona si erano convertiti al cristianesimo (*ep.* VIII, 23).

[69] Cfr. *epp.* I, 9; II, 9. 38; III, 3; VII, 36; IX, 75. 170.

[70] Dice molto al riguardo il ritiro ascetico di Melania Iuniore e del marito Piniano nella loro villa messinese. Come osserva la Falkenhausen, *Il monachesimo greco in Sicilia*, in *La Sicilia Rupestre nel contesto delle civiltà mediterranee*, Atti del VI Convegno Internazionale di Studio sulla civiltà rupestre medioevale nel Mezzogiorno d'Italia (Catania - Pantalica - Ispica, 7-12 settembre 1981), a cura di C. D. Fonseca, Galatina 1986, pp. 136-137, sull'esempio di questi due coniugi tanti altri nobili romani dovettero fare simili esperienze ascetiche nelle loro grandi proprietà terriere nell'isola. In quel periodo, comunque, afferma la Cracco Ruggini, *Il primo cristianesimo in Sicilia (III-VII secolo)*, in *Il cristianesimo in Sicilia* cit. a nota 1, pp. 112-113, «il volontario isolamento nelle proprie tenute siciliane di certa aristocrazia cristiana e delle sue clientele – dedite alla vita contemplativa, alla preghiera, allo studio delle Scritture, alla traduzione dal greco di opere sacre – non aveva ancora dato vita nell'isola a istituzioni monastiche vere e proprie. Si trattava di iniziative esclusivamente individuali, mere trasposizioni in chiave cristiana degli *otia* eruditi allora praticati anche dalla nobiltà senatoria pagana e prefigurazione soltanto simbolica di quel cenobitismo aristocratico d'inconfondibile impronta occidentale che avrebbe conosciuto fortuna in Gallia e in Italia fra V e VI secolo». Sul ruolo dell'aristocrazia senatoria nella diffusione del monachesimo in Sicilia cfr. S. Borsari, *Il monachesimo bizantino nella Sicilia e nell'Italia meridionale prenormanne*, Napoli 1963, pp. 23 ss.; F. P. Rizzo, *Eremiti e itinerari commerciali nella Sicilia orientale tardo-imperiale: il caso sintomatico di Ilarione*, in *Storia della Sicilia e tradizione agiografica* cit. a nota 2, p. 80.

[71] Le congregazioni monastiche godevano, comunque, di una certa autonomia rispetto alla chiesa, riguardo soprattutto alla gestione dei loro beni patrimoniali. Cfr. Damizia cit. a nota 32, pp. 107-117.

ca, molto probabilmente anche nella speranza di poter meglio fronteggiare i rischi che comportava la dominazione bizantina in termini di prassi liturgica e devozionale.[72] E non ci sembra affatto casuale che proprio la Sicilia abbia costituito «il centro di questa politica gregoriana di mobilitazione monastica 'latina': ciò fece parte di un disegno più ampio, deliberatamente inteso ad arginare, seppur senza contrastarlo apertamente, un processo di bizantinizzazione che proprio nelle città sicule cominciava allora a farsi percepibile, aggredendo le leve del potere nella società locale, minacciando alla lontana di scalzare gli stessi quadri latino-romani della gerarchia ecclesiastica (clero, monaci), rivitalizzando costumi liturgici, ecclesiastici e devozionali di tipo greco mai completamente accantonati (diaconi uxorati, ciclo pasquale, ecc.)».[73]

È proprio in quest'ottica che acquista un significato del tutto particolare la politica edilizia sacra realizzata in Sicilia da Gregorio, il quale, come è ben noto, fondò sei monasteri nei suoi possedimenti siciliani[74] e, se prestiamo fede alla tradizione erudita, costruì anche diverse chiese a Palermo, fra le quali probabilmente quella di S. Andrea, che nel 1132 fu concessa dall'arcivescovo Pietro alla Cappella Palatina,[75] ed istituì la Congregazione Benedettina Siciliana con sede nella chiesa palermitana di S. Giorgio, detta, appunto, *ad sedem*.[76] Non meno importanti furono le iniziative edilizie di tanti illustri personaggi del tempo, che con le loro fondazioni, dedicate a santi e màrtiri locali, contribuirono indirettamente al

72 L'esortazione ad accogliere *cum caritate* e a confortare *blandis per omnia consolationibus* chiunque, *divina inspiratione compunctus, relictis saeculi huius actionibus ad Deum converti festinat, ut in ea quam elegit Deo adiuvante delectetur modis omnibus conversatione persistere*, rivolta da Gregorio all'abate Urbico del monastero palermitano di S. Ermete (*ep.* VI, 47), fa fede dell'impegno speso dal pontefice nella direzione del consolidamento di vocazioni monastiche in Sicilia. Cfr. *ep.* I, 33 (indirizzata al patrizio Venanzio di Siracusa); *ep.* IX, 233 (alla nobildonna Adeodata di Lilibeo); *ep.* XIII, 5 (al monaco Adeodato di Palermo).

73 Cracco Ruggini cit. a nota 70, p. 114. Sulla politica 'monastica' gregoriana cfr. Richards cit. a nota 6, pp. 369-381; G. Jenal, *Grégoire le Grand et la vie monastique dans l'Italie de son temps*, in *Grégoire le Grand*, Atti del Convegno (Chantilly, 15-19 settembre 1982), Paris 1986, pp. 147-158.

74 Greg. Tur., *Historia Francorum*, X, 1. La tradizione è discorde sull'identificazione di questi monasteri. Alle varie ipotesi degli eruditi, raccolte dal Pace cit. a nota 20, pp. 245-246, si aggiunga una tradizione locale di Alesa, secondo la quale Gregorio fondò nel 575 il monastero di Santa Maria delle Palate, ancora oggi esistente nella zona archeologica del paese: cfr. G. Giordano, *Da Alesa a Tusa*, Palermo 1983, p. 56.

75 Cfr. G. Agnello, *Palermo bizantina*, Amsterdam 1969, pp. 27-28.

76 *ep.* IX, 7. Sostenitore della paternità gregoriana della Congregazione era l'abate Rocco Pirri cit. a nota 21, II, p. 1068; p. 1369.

rafforzamento di una santità italica che servisse «da contraltare latino e romano a una devozione bizantina d'importazione che a fine VI secolo cominciava a prendervi piede».[77] Basterebbe del resto elencare tutti i monasteri siciliani menzionati nell'epistolario gregoriano per rendersi conto della grande diffusione che il monachesimo aveva avuto nell'isola grazie all'adesione dell'aristocrazia agli ideali ascetici.[78]

Iniziando da Palermo, oltre a quelli maschili fondati da Gregorio – S. Ermete[79] e il Pretoritano[80] –, ricordiamo quello dell'abate Martiniano, all'interno del quale, nel 591, il pontefice edificò l'oratorio *beatae Mariae*,[81] S. Adriano, nel piano di S. Erasmo,[82] e l'oratorio di S. Severino, costruito fra il 600 e il 601 dal patrizio Venanzio.[83] Nel territorio circostante erano ubicati S. Teodoro, la cui fondazione risaliva al 550 circa, come si ricava dalla notizia che nel 590 il pontefice fece appello alla prescrizione quarantennale per risolvere una lite patrimoniale sorta fra il monastero e gli agenti ecclesiastici del *fundus Fulloniacus*,[84] ed altri due monasteri gregoriani: S. Martino, nel luogo dove sorge attualmente l'abbazia di S. Martino delle Scale,[85] e SS. Massimo ed Agata, detto Lucuscano, che la tradizione erudita situava o nell'area della chiesa medievale di S. Agata *de Petra* o in quella del Duomo di Monreale.[86] Di fronte, comunque, al silen-

77 Cracco Ruggini cit. a nota 70, p. 95. Sul culto di S. Lucia cfr. V. Milazzo - F. Rizzo Nervo, *Lucia tra Sicilia, Roma e Bisanzio: itinerario di un culto (IV-IX secolo)*, in *Storia della Sicilia e tradizione agiografica* cit. a nota 2, pp. 95-136, secondo le quali la diffusione promossane da Gregorio rispondeva all'esigenza di «rafforzare, a livello devozionale, quel legame tra la Sicilia e Roma che era messo in pericolo dalla presenza bizantina» (p. 121).

78 Dell'esistenza di monasteri maschili e femminili, già a partire dalla fine del V secolo, ci informa una lettera di papa Gelasio, indirizzata ai vescovi di Sicilia, Bruzzi e Lucania, in ordine ad alcune questioni di carattere disciplinare (PL 130, 938 ss): cfr. Borsari cit. a nota 70, p. 24. Per gli interventi del pontefice nella disciplina monastica siciliana cfr., in particolare, *ep.* IV, 1. Sul monachesimo siciliano in età gregoriana cfr. Falkenhausen cit. a nota 70, pp. 135-174; F. Prinz, *Papa Gregorio Magno, il monachesimo siciliano e dell'Italia meridionale e gli inizi della vita monastica presso gli anglosassoni*, in *Sicilia e Italia suburbicaria* cit. a nota 4, pp. 7-20. Si rinvia al Kehr cit. a nota 5, pp. 161 ss., per una raccolta sistematica delle tradizioni erudite su molti dei monasteri menzionati nell'epistolario gregoriano. Cfr. anche Pace cit. a nota 20, pp. 244 ss.

79 *epp.* V, 4; VI, 39. 47.

80 *ep.* II, 38.

81 *ep.* I, 54. L'abate Martiniano è menzionato anche nelle *epp.* II, 38; IX, 7.

82 *epp.* I, 8; XIII, 5.

83 *ep.* XI, 19.

84 *epp.* I, 9; V, 4.

85 *ep.* V, 4.

86 *epp.* IX, 20. 21. 66a. Cfr. Pace cit. a nota 20, p. 248.

zio della prova documentaria, non possiamo escludere di localizzarlo nella contrada S. Agata, presso Piana degli Albanesi, dove, peraltro, è stata rinvenuta una necropoli tardoantica, che sembra sia stata frequentata fino al VII secolo.[87]

Sempre nel palermitano e, probabilmente, nella *divisa hospitalis S. Agnes* menzionata in un diploma monrealese del 1182, sorgeva l'oratorio di S. Agnese, dove nel 592 viveva il religioso Anastasio.[88] Si aggiungano, infine, altri due monasteri maschili, in cui si trasferirono, rispettivamente, il monaco Cicerione e il presbitero Costanzo,[89] nonché un numero imprecisato di congregazioni femminili, che si deduce dalla postilla ad una lettera inviata da Gregorio nel 594 al vescovo Vittore di Palermo.[90]

A Lilibeo c'erano due monasteri: uno maschile, dove nel 593 faceva penitenza il vescovo Paolo,[91] e quello femminile dei SS. Lorenzo, Ermete, Pancrazio ed Agnese, che venne edificato nel 599 dalla nobildonna Adeodata.[92] Nell'agrigentino, oltre a quello della Vergine e a quello che sorgeva presso il sobborgo di Emporion, di cui ci informa la *Vita* del vescovo Gregorio,[93] si ha notizia di altri due monasteri femminili: quello di S. Stefano, probabilmente nella zona dell'omonimo paese,[94] e quello ubicato nel *fundus Monostheus*.[95] È presumibile che nella zona del paese

[87] Su questa necropoli cfr. C. Greco, *Necropoli tardoromana in contrada S. Agata (Piana degli Albanesi)*, "BCASic" VI-VIII, 2, 1985-1987, pp. 45-89.

[88] *ep.* II, 38. Per l'ubicazione proposta cfr. F. Maurici, *Sicilia bizantina. Gli insediamenti nel palermitano*, "ArchStorSic", s. IV, 20, 1994, p. 34, il quale rinvia a Greco cit. a nota 87, pp. 22-23, per l'identificazione del toponimo indicato nel diploma con la contrada di S. Agata, sopra menzionata. Risulta, comunque, poco attendibile l'associazione del nome di Sant'Agnese con quello di Sant'Agata.

[89] *epp.* V, 32; IX, 172. L'ipotesi che questi due monasteri fossero ubicati a Palermo o nel territorio circostante si basa sul fatto che Gregorio fece appello al *defensor* Fantino, rettore del patrimonio palermitano, sia nel 595 per consegnare il monaco Cicerione al vescovo di Miseno, sia nel 599 per rintracciare i *codices* e tutti gli oggetti sacri di proprietà del monastero campano di S. Arcangelo, che il defunto monaco Costanzo aveva portato con sé in Sicilia.

[90] *ep.* V, 4: Gregorio raccomandava al vescovo di far sì che il medico Anastasio non mettesse più piede né nel monastero di S. Martino né nelle altre congregazioni femminili che rientravano sotto la giurisdizione della chiesa palermitana. Sulla base di questa postilla, l'abate Rocco Pirri cit. a nota 21, I, pp. 23-24, affermava che a Palermo esistevano «monialium coenobia multa».

[91] *ep.* III, 49.

[92] *ep.* IX, 233. Come ci informa A. Linares, *Un Vescovo siciliano del V secolo Pascasino di Lilibeo. Appunti per la storia di Lilibeo*, Palermo 1978, p. 188, questo monastero sorgeva nell'area urbana dove si estende attualmente la villa del Rosario, sulla via Frisella.

[93] PG 98, 47-49; 89-90.

[94] *ep.* VIII, 23.

[95] *epp.* I, 42; II, 38.

di Caltabellotta vi fosse un monastero maschile e ciò sulla base del fatto che, nell'ottobre del 598, Gregorio chiese all'abate palermitano Urbico di consegnare al vescovo Pietro di Triocala, l'odierna Caltabellotta, appunto, quaranta solidi e tutto il necessario per il sostentamento annuale dei monaci del Lucuscano, che l'alto prelato aveva sottratto dalla loro congregazione per questioni d'ordine disciplinare.[96]

Passando alla zona orientale dell'isola, sembra che nel *fundus Comas*, da ubicare verosimilmente nella zona di Comiso, sorgesse il monastero voluto dalla patrizia Rustica nelle sue disposizioni testamentarie.[97] A Siracusa ricordiamo il monastero di S. Lucia,[98] la cui costruzione risaliva al 550 circa, come si deduce dal fatto che nel 597 Gregorio parlò della prescrizione quarantennale per la soluzione della lite patrimoniale che era sorta col monastero di S. Pietro *ad Baias*,[99] da identificare, secondo Agnello, con l'omonima chiesa, detta anche *de Tremilio*, che sorgeva alle porte della città.[100] Sempre a Siracusa o, quantomeno, nel territorio circostante, si ha notizia di altri tre monasteri maschili, anch'essi, sembra, di non recente fondazione: quello dove nel 590 si era ritirato il patrizio Venanzio;[101] quello diretto dall'abate Eusebio, che nel 591 fu scomunicato dal vescovo Massimiano;[102] quello, infine, edificato dalla nobildonna Capitulina, di cui fu abate un certo Traiano fino al 600.[103] Sappiamo anche che nel siracusano e, precisamente, nel *fundus Pancellus*, sotto il pontificato di Pelagio I, il diacono Massimo aveva fondato un oratorio in onore della beata martire Cantiana.[104]

Nella diocesi di Lentini sorgeva il monastero dell'abate Giovanni, la

[96] *ep.* IX, 21.

[97] *ep.* IX, 164. A conferma dell'ubicazione proposta, va detto che Gregorio, per l'esecuzione delle volontà testamentarie della nobildonna, si rivolse al *defensor* Romano, il rettore del patrimonio siracusano, sotto la cui giurisdizione rientrava, appunto, tutta la zona orientale dell'isola.

[98] *epp.* I, 67; III, 3; VII, 36. XIII, 32.

[99] *ep.* VII, 36.

[100] S. L. Agnello, *Chiese siracusane del VI secolo*, "ArchStorSir", s. V, 1978-1979, pp. 118-119, fa riferimento ai documenti dell'archivio capitolare esaminati dallo Scobar ed ancora esistenti al tempo del Pirri. La notizia riportata dallo studioso, secondo la quale la chiesa di S. Pietro era stata edificata al tempo di Belisario dal vescovo Stefano, trova conferma, secondo noi, nel fatto, già ricordato, che Gregorio fece ricorso alla prescrizione quarantennale per dirimere la controversia patrimoniale fra il monastero di S. Lucia e quello di S. Pietro (*ep.* VII, 36).

[101] *ep.* I, 33.

[102] *ep.* II, 31. L'abate Eusebio è ricordato anche nelle *epp.* II, 35. 38.

[103] *ep.* X, 1.

[104] Pelag. I, *ep.* 86; cfr. Kehr cit. a nota 5, p. 302.

cui congregazione, nell'estate del 602, chiese a Gregorio un presbitero per la celebrazione della messa.[105] A Catania o nella zona circostante, oltre al monastero e allo xenodochio di S. Giovanni, già esistenti ai tempi di papa Pelagio I,[106] dovevano essere ubicati il monastero femminile dove era stata relegata in penitenza una certa Onorata nel 595[107] e quello fondato dal nobile Giulino,[108] mentre, alle falde dell'Etna, quello maschile di S. Vito, edificato dal vescovo Elpidio sotto il pontificato di Pelagio I.[109] Nella diocesi di Taormina c'erano quattro monasteri, di cui uno femminile, dove entrò la moglie del nobile Leone,[110] e tre maschili: quello di S. Andrea *super Mascalas*,[111] in cui c'era un *baptisterium* con diversi fonti battesimali,[112] quello che nel 598 fu unito al Vivariense di Cassiodoro secondo le volontà dei rispettivi fondatori[113] e quello di S. Cristoforo.[114]

Ricordiamo, infine, all'interno della città di Messina il monastero di S. Teodoro, la cui edificazione sembra anteriore di molti anni al pontificato di Gregorio;[115] nella diocesi di Tindari e, precisamente, nella *massa Furiana*, vicino al paese di Caronia, l'oratorio dei SS. Severino Confessore e Giuliana martire, fondato nel 599 dalla nobildonna Gennara;[116] e, in ultimo, nell'isola di Vulcano il monastero di S. Andrea.[117]

Un'attenta lettura dell'epistolario gregoriano consente di individuare l'esistenza di altri sei monasteri, per i quali, purtroppo, non si dispone di elementi sufficienti per poterne indicare con precisione l'ubicazione. Si tratta delle tre congregazioni femminili dove entrarono, rispettivamente, la nobildonna Petronella,[118] la monaca Estranea[119] e la monaca Onorata;[120] di quello maschile di S. Giorgio, che, come si è già detto, sorgeva nella massa Maratode;[121] di quello al quale la moglie di un certo Redento donò un vassoio d'argento[122] e di quell'altro, infine, dal quale il *defensor ecclesiae* Antonino comprò una casa al prezzo di trenta solidi.[123]

I dati fin qui esaminati autorizzano a ritenere che in età gregoriana il cristianesimo si fosse diffuso in tutto quanto il territorio della Sicilia. Non va, comunque, tralasciato di sottolineare che in diverse zone dell'isola persistevano ancora inquietanti retaggi di paganesimo e manifestazioni sincretistiche di una religiosità a carattere prevalentemente magico, peraltro ben documentata anche da iscrizioni e corredi sacri.[124]

105 *ep.* XII, 15.

106 Pelag. I, *ep.* 42; cfr. Kehr cit. a nota 5, p. 293.

107 *ep.* IV, 34.

108 *ep.* XIII, 23. S. Di Mauro, *Edifici sacri nella zona etnea in età gregoriana*, in *Gregorio Magno: il maestro della comunicazione spirituale* cit. a nota 33, pp. 180-181, sulla scia di Holm e di Libertini, identifica questo monastero con quello di San Giuliano «sulla collina di Santa Sofia, tra Barriera del Bosco e Cibali, dove ancora oggi si osservano significativi resti architettonici».

109 *epp.* XIV, 16. 17. Cfr. Pace cit. a nota 20, p. 249. Secondo Di Mauro cit. a nota 108, p. 181, «il sito di questo edificio si trova appena fuori Paternò, sulla vecchia strada per Ragalna, sui cui ruderi, esistenti fino al 1863, fu costruita una dimora baronale». In assenza, comunque, di una documentazione certa, va detto che nei pressi di Randazzo, sempre in provincia di Catania e alle falde dell'Etna, sorge il paese di S. Vito, il cui nome potrebbe avere un'attinenza con quello del monastero menzionato nelle lettere gregoriane.

110 *ep.* IX, 3.

111 *ep.* III, 56.

112 Di Mauro cit. a nota 108, pp. 185-188, annovera questo monastero fra i sei che Gregorio fondò in Sicilia e ne identifica il sito con quello del santuario di Vena, dove ancora oggi si conservano una sacra icona della Vergine, risalente al VI secolo, e due lapidi, in una delle quali si legge che la costruzione dell'edificio fu voluta da Gregorio e che il bosco circostante fu donato dalla madre, santa Silvia. Secondo una data incisa su una piccola lastra di pietra, il completamento della chiesa originaria risale al 597. Lo studioso confuta, in questo modo, l'ubicazione del monastero nel territorio di Mascali, sul versante nord-orientale dell'Etna, proposta dagli eruditi. Cfr. Pace cit. a nota 20, p. 249, il quale menzionava la chiesa dedicata a S. Andrea nel borgo di Mili.

113 *epp.* VIII, 30. 32.

114 *ep.* IX, 75.

115 *epp.* I, 38. 39. Nella seconda metà del VI secolo, S. Placido costruì un monastero nella zona di Messina con la collaborazione di un certo Pompeo Cilio, *praepositus portus Messanae civitatis*: cfr. R. Barcellona, *La storia di San Placido. Ipotesi sulla funzione della leggenda*, "SicGymn" 44, 1991, p. 18.

116 *epp.* IX, 180. 181. Cfr. Pace cit. a nota 20, p. 193; P. Fiore, *La Massa Furiana, l'Abbazia di S. Pancrazio e le costruzioni normanne nel Territorio di Caronia*, "SicA" 54-55, 1987, pp. 105-106, il quale, ubicando la *massa Furiana* sulla riva sinistra del Torrente Furiano, ricorda che nella medesima zona, alla fine dell'XI secolo, venne riedificato dal conte Ruggero un cenobio di S. Pancrazio. Lo studioso, nel suo *Ducezio Calacta Caronia venticinque secoli di storia*, Palermo 1991, pp. 62-63, non esclude di individuare tracce dell'oratorio, oltre che in due costruzioni ancora esistenti nell'ex feudo Fughetto (quella di *S. Pancrazio* e quella di *Santa Mamma*), anche in una casa colonica, nell'ex feudo Badetta, le cui fondamenta furono edificate sulle rovine «di un'antica *Cappella* (così l'hanno chiamata)».

117 *ep.* V, 55.

118 *ep.* IV, 6.

119 *ep.* I, 42.

120 *ep.* II, 38.

121 *ep.* II, 29.

122 *ep.* II, 38.

123 *ep.* I, 42.

124 Cfr. G. Manganaro, *Documenti magici della Sicilia dal III al VI secolo d. C.* ("Hestíasis. Studi Tardoantichi", 6), 1989, pp. 13-27; Id., *Documenti di devozione della Sicilia bizantina*, "Cassiodorus" 1, 1995, pp. 51-61. Per un'ampia rassegna delle testimonianze letterarie e materiali sulla presenza di eresie e di credenze magico-superstiziose nella Sicilia tardoantica si rinvia a A. Pincherle, *Sulle origini del cristianesimo in Sicilia*, "Kokalos" 10-11, 1964-1965, pp. 557 ss.; Cracco Ruggini cit. a nota 27, pp. 56-57; p. 63 n. 35; Ead. cit. a nota 70, pp. 100-101; G. Bevilacqua - S. Giannobile, *"Magia" rurale siciliana: iscrizioni di Noto e Modica*, "ZPE" 133, 2000, pp. 135-146; G. Bevilacqua, *Le epigrafi magiche*, in *Sicilia Epigraphica*, Atti del convegno di studi (Erice, 15-18 ottobre 1998), "ASNP", s. IV, 7/1, 2000, pp. 65-88.

La chiesa siciliana dovette impegnarsi alacremente per reprimere questi fenomeni collaterali all'ortodossia cattolica, che proliferavano soprattutto nelle campagne. Si pensi, ad esempio, che nel 593 il vescovo Eutichio di Tindari contrastò duramente quegli *Angelitae* e quei *cultores idolorum* che per praticare liberamente i loro riti si difendevano *potentum nomine atque locorum qualitate*.[125] Va ricordato anche che nel 601 il notaio Adriano lottò contro *incantatores et sortilegi*[126] e che nel 603 il vescovo Leone di Catania e il nobile Paolo profusero il loro impegno *in ultione maleficorum*.[127]

Oltre ad alcune dissidenze che si verificarono all'interno del clero – chierici che, *maculati maleficio, quod vulgo canterma dicitur*, si dedicavano a pratiche di magia,[128] questioni sul celibato ecclesiastico[129] e sulla prassi liturgica[130] – le lettere gregoriane registrano anche presenze eretiche di matrice manichea,[131] monofisita[132] ed istriana,[133] nonché sette superstiziose di *Samaraei*.[134] Non sembra privo di significato che alcune eresie abbiano preso piede proprio nella zona orientale della Sicilia e che la diffusione delle pratiche magico-idolatriche abbia avuto un'attinenza particolare con la presenza giudaica nell'isola.[135] Indicativo in tal senso risulta il caso del potente ebreo Nasa, il quale, molto probabilmente nell'area di Catania, eresse un altare *sub nomine Heliae* e, *sacrilega seductione*, indusse anche molti cristiani *ad adorandum*.[136]

Alla luce di tutti questi elementi, non sembra potersi escludere l'ipotesi che l'intensa attività edilizia legata al culto cristiano, registrata durante gli anni del pontificato di Gregorio, sia stata promossa proprio al fine di consolidare la presenza istituzionale della chiesa nell'isola di fronte a tenaci persistenze pagane ed eretiche.[137] Fra le costruzioni più significative ricordiamo a Messina la basilica dei SS. Stefano, Pancrazio ed Euplo, edificata nel 591 dal diacono Gennaro,[138] e a Palermo quella *beatae Mariae*, consacrata dal vescovo Giovanni nell'estate del 603.[139] Sempre a Palermo, nell'autunno del 598, su iniziativa di Gregorio, vennero iniziati i lavori di restauro della chiesa di S. Giorgio.[140]

L'architettura religiosa di VI secolo, inoltre, testimonia una serie di interventi edilizi sul patrimonio templare dell'isola al fine di consacrarlo tutto al culto cristiano. Fra i templi pagani trasformati in chiese ricordiamo quelli di Atena e di Apollo a Siracusa e quello della Concordia ad

[125] *ep.* III, 59.

[126] *ep.* XI, 33.

[127] *ep.* XIV, 1.

[128] *ep.* V, 32. Il Du Cange definisce *canterma* come *maleficii species, aut incantationis, unde forte nomen, susurrus magicus*. Anche in Sardegna il clero si lasciava irretire da una sorta di magia cristiana, come dimostrano i riti praticati dal chierico Paolo (*ep.* IV, 24).

[129] *epp.* I, 42; IV, 34.

[130] *ep.* IX, 26. In questa lettera Gregorio raccomandava al vescovo Giovanni di Siracusa che venissero mantenute le tradizioni romane piuttosto che quelle costantinopolitane. Per F. P. Rizzo, *Una polemica fra siciliani e Gregorio Magno su questioni liturgiche*, in *Il Cristianesimo in Sicilia* cit. a nota 1, pp. 169-190, le riforme liturgiche introdotte da Gregorio nel 598 erano una spia della presenza di fenomeni orientali e avevano un carattere chiaramente politico. Va detto, comunque, che tranne questi episodi verificatesi nella zona orientale dell'isola, l'epistolario gregoriano non lascia intravedere l'acquisizione di usi bizantini all'interno del corpo ecclesiale.

[131] *ep.* V, 7.

[132] Sappiamo anche che nell'estate del 602 alcuni monofisiti di Alessandria, giunti nell'isola, si convertirono (*ep.* XII, 16). Di grande interesse risulta la notizia, riportata da Evagrio Scolastico di Epifania, che l'imperatore Maurizio relegò nell'isola il capo dei monofisiti di Siria, un certo Alamundaro, menzionato anche in una lettera di Gregorio al prefetto d'Africa (*ep.* X, 16): cfr. Cracco Ruggini cit. a nota 27, p. 82 n. 130.

[133] *ep.* VI, 45.

[134] *epp.* VI, 30; VIII, 21.

[135] La presenza di ebrei è attestata non solo nelle masse ecclesiastiche (*epp.* I, 69; II, 38; V, 7; VI, 30; VIII, 23), ma anche nelle principali città dell'isola, quali Messina, dove il giudeo Teodoro fu accusato di avere operato malefici contro una certa Paola (*ep.* VII, 41), e Palermo, dove esisteva una grande comunità che disponeva di sinagoghe e di ospizi (*epp.* VIII, 25; IX, 38) e dove operava economicamente il *navicularius* ebreo Nostamno (*ep.* IX, 40). Sembra che le minoranze ebraiche resistessero tenacemente alla progressiva cristianizzazione dell'isola. Fra i mezzi additati da Gregorio per favorirne la conversione c'era quello di condonare loro una parte del fitto delle terre (*epp.* II, 38; V, 7). Per la presenza giudaica in Sicilia si rinvia a S. Calderone, *Comunità ebraiche e cristianesimo in Sicilia nei primi secoli dell'èra volgare*, in *Il Cristianesimo in Sicilia* cit. a nota 1, pp. 41-60; N. Scalisi, *Gregorio Magno e le comunità ebraiche in Sicilia*, Palermo 1991; N. Bucaria, *Sicilia Judaica*, Palermo 1996; C. Gebbia, *Presenze giudaiche nella Sicilia antica e tardoantica* (Supplementi a "Kokalos", 11), Roma 1996.

[136] *ep.* III, 37. Alle falde dell'Etna, vicino a Randazzo, c'è una contrada detta 'Casati di S. Elia Garetta', il cui nome potrebbe risalire al 'tempietto' edificato da Nasa in onore di Elia. Va segnalato anche che sul pendio orientale del Monte Cammarata a Castronovo di Sicilia, si vedono ancora i ruderi dell'antica chiesa solitaria di S. Elia, sulla quale cfr. L. Tirrito, *Sulla città di Comarca di Castronuovo di Sicilia*, Palermo 1934, p. 200.

[137] Cfr. R. Rizzo, *Persistenze pagane nel Mediterraneo occidentale fra VI e VII secolo*, "Mythos" 10, 2002, cds.

[138] *ep.* II, 9.

[139] *ep.* XIV, 9. Questa basilica è stata identificata con la cattedrale normanna: cfr. D. G. Lancia di Brolo, *Storia della Chiesa in Sicilia nei dieci primi secoli del cristianesimo*, I, Palermo 1880 (rist. 1979), pp. 399-400; R. M. Carra Bonacasa, *Testimonianze e documenti del primo cristianesimo a Palermo*, "Kokalos" 33, 1987, p. 310; Maurici cit. a nota 88, pp. 30-31.

[140] *ep.* IX, 7.

Agrigento. Si pensi anche alla ben nota chiesa della Pinta a Palermo, che, secondo la tradizione, fu edificata da Belisario sulle strutture di un vecchio tempio pagano.[141]

CONCLUSIONI

Lo spoglio sistematico delle lettere gregoriane ha fatto acquisire una cospicua quantità di dati che pur nella loro inevitabile frammentarietà consentono di individuare i livelli della cristianizzazione della Sicilia fra VI e VII secolo e di individuare, in chiave retrospettiva, il peso esercitato dalla chiesa, attraverso la progressiva sacralizzazione degli spazi urbani e rurali, nelle trasformazioni del territorio e del patrimonio monumentale dell'isola nella tarda antichità. L'analisi di questi dati sollecita, dunque, ad un riesame delle testimonianze archeologiche, perché una conoscenza quanto più completa della cristianizzazione della Sicilia nel tardoantico sarà possibile soltanto se si potrà coniugare la documentazione scritta, che risulta inevitabilmente incompleta e a volte imprecisa, con la concretezza degli elementi forniti dagli scavi e dall'indagine sistematica dei territori. Questo tipo di ricerca permetterà anche di ricostruire meglio il reticolo viario che collegava le città episcopali con gli insediamenti rurali attraverso una serie di luoghi di culto, *memoriae* martiriali e monasteri sparsi nei punti nodali del territorio.[142]

[141] Per i riferimenti bibliografici cfr. Carra Bonacasa cit. a nota 30, p. 8. Lo stesso Gregorio promosse una politica edilizia mirata al riutilizzo dei luoghi di culto pagani. Al prete Lorenzo e all'abate Mellito in Gallia, ad esempio, scrisse che non era necessario abbattere i templi, ma soltanto gli idoli in essi venerati e benedire i luoghi (*ep.* XI, 56), e al suddiacono Pietro, rettore del patrimonio ecclesiastico campano, ricordò quanto gli stesse a cuore *loca quondam exsecrandis erroribus deputata in catholicae religionis revertentia dedicare* (*ep.* III, 19).

[142] Per gli insediamenti cristiani in Sicilia fino al VII secolo si rinvia allo studio della Carra Bonacasa cit. a nota 30, pp. 1-25, la quale indaga sul rapporto tra i distretti diocesani e gli abitati e, quindi, su quello più generale tra città e campagna con particolare attenzione al sistema viario. La studiosa afferma che «un'indagine esaustiva sulla presenza del Cristianesimo nei grandi centri urbani della costa e sulla sua irradiazione nelle aree interne dell'isola non può prescindere, oggi, da tre fattori determinanti: 1) la verifica del rapporto tra la viabilità antica (come ci viene tramandata dagli *Itineraria scripta*) e le testimonianze archeologiche e monumentali a nostra disposizione; 2) l'individuazione – non solo lungo il tracciato dei grandi assi viari, ma anche e soprattutto delle arterie secondarie – di tutti quegli insediamenti di tipo rurale attestati dalla letteratura archeologica, in quanto potenziali aree per la diffusione del Cristianesimo dalle città della costa verso l'interno; 3) l'eventuale appartenenza di tali insediamenti alla giurisdizione delle varie sedi episcopali siciliane, suffraganee di Roma, che ovviamente si collocavano nelle città di maggior rilievo». Cfr. anche M. Sgarlata, *Il cristianesimo primitivo in Sicilia alla luce delle più recenti scoperte archeologiche*, "Studi e Materiali di Storia delle Religioni" 64, 1998, pp. 275-310.

Sebbene alcuni elementi facciano avanzare delle riserve sulla presunta penetrazione pastorale cristiana in tutte le aree della Sicilia,[143] l'epistolario gregoriano ci restituisce un quadro della chiesa siciliana abbastanza chiaro ed omogeneo: essa appare ormai ben strutturata nei suoi stabili apparati istituzionali e profondamente integrata nella vita municipale e provinciale.

Alla diffusione sempre più capillare del cristianesimo nelle città e nelle campagne corrispose la nascita di numerosi edifici destinati al culto e funzionali allo sviluppo stesso delle comunità cristiane. I luoghi di culto, in particolare, arricchirono notevolmente il paesaggio urbano e rurale dell'isola.[144] Lo stesso fervore dell'edilizia sacra registrato in età gregoriana dimostra chiaramente che nell'isola venne realizzato un notevole impegno finanziario proprio in funzione cristiana.[145] Non dovevano essere stati trascurabili gli interventi operati in tal senso dalle gerarchie ecclesiastiche a partire dall'ultimo decennio del V secolo, quando un decreto di papa Gelasio aveva stabilito che un quarto delle entrate della chiesa, proveniente *ex omnibus praediis tam rusticis quam urbanis*, venisse impiegato nella costruzione di luoghi di culto e di strutture destinate sia all'attività assistenziale, quali xenodochi, ospedali e case di ricovero per orfani, poveri ed anziani, sia alla raccolta e alla conservazione delle derrate alimentari, come granai, magazzini, ecc...[146]

D'altronde, il dilatarsi delle diocesi e il consolidamento del ruolo socio-politico della chiesa richiesero necessariamente una serie di interventi

[143] Andrebbe rivista al riguardo la posizione di Otranto cit. a nota 1, il quale parla di una cristianizzazione di tutta l'isola già agli inizi del V secolo.

[144] Il numero delle chiese rurali dovette crescere man mano che si realizzava l'evangelizzazione delle campagne. Come osserva P. Siniscalco, *Lo sviluppo del cristianesimo e la Sicilia fino al IV secolo*, in *Il Cristianesimo in Sicilia* cit. a nota 1, p. 66, la nuova fede si diffuse nell'isola prima nelle città e nei centri ubicati in zone di passaggio e di traffico, poi nelle campagne seguendo il tracciato delle principali vie di comunicazione. Quanto, poi, alle città, i riferimenti alle festività religiose e alle liturgie quotidiane (*ep.* I, 42. 54; VIII, 23; IX, 26), nonché alla recitazione dei salmi (*ep.* IX, 7) e delle litanie solenni (*ep.* XI, 31), indicano chiaramente come la stessa vita urbana si fosse organizzata attorno all'istituzione ecclesiastica.

[145] Riguardo alle opere di edilizia sacra realizzate nel siracusano cfr. Agnello cit. a nota 100. Per l'attività edilizia nella zona etnea cfr. Di Mauro cit. a nota 108, per il quale la città di Catania, nel periodo gregoriano, «è una città in continua espansione»: il suo tessuto urbano «non aveva subito alcun rilassamento a favore dell'insediamento rurale», come dimostrano gli ipogei e i sepolcreti del basso impero trasformati in età bizantina e il gran numero di chiesette all'interno dell'antico centro urbano ed in periferia (p. 183 n. 28).

[146] Cfr. Mochi Onory cit. a nota 34, pp. 138 ss.

edilizi finalizzati all'acquisizione di spazi sempre più vasti sia all'interno delle città che nelle aree rurali, non diversamente da alcune zone dell'Italia settentrionale nelle quali l'inserimento stabile dell'istituzione ecclesiastica, a partire dal IV secolo, aveva determinato cambiamenti significativi tanto nell'urbanistica quanto nell'organizzazione del territorio.[147]

Alle iniziative promosse dalla chiesa per agevolare la cristianizzazione della Sicilia e per rafforzare il suo inserimento in tutto quanto il territorio dell'isola, vanno aggiunti gli interventi evergetici dell'aristocrazia, che si concretizzarono non solo nella partecipazione diretta all'evangelizzazione delle masse, ma anche nella costruzione di luoghi di culto, monasteri e strutture legate alle opere assistenziali.[148] Soprattutto nelle campagne giocarono un ruolo determinante tanto la 'privatizzazione' del fenomeno monastico, peraltro ben individuabile anche nei contesti urbani,[149] quanto il proliferare delle chiese nelle masse dei grandi latifondisti.[150]

[147] Per queste trasformazioni si rinvia a R. Lizzi, *Vescovi e strutture ecclesiastiche nella città tardoantica (L'Italia Annonaria nel IV-V secolo d. C.)*, Como 1989, la quale sottolinea l'impegno delle chiese locali nella costruzione di numerosi luoghi di culto non solo nelle città e nelle aree immediatamente extraurbane, ma anche in zone più lontane connesse con le sedi episcopali.

[148] Sulla nobiltà nella Sicilia d'età gregoriana si rinvia a R. Rizzo, *La nobiltà in Sicilia fra VI e VII secolo attraverso il «Registrum epistolarum»* di Gregorio Magno, (Supplementi a "Kokalos"), cds.

[149] Come attestano le lettere gregoriane, la costruzione di monasteri e di oratori all'interno di case o su possedimenti privati non era una realtà legata esclusivamente alla Sicilia, ma rispondeva ad una prassi ormai consolidata un po' dappertutto (*epp.* I, 46. 50; II, 15; III, 17. 23. 56. 58; IV, 8. 9; V, 33. 50; VI, 44; VIII, 5; IX, 10. 54. 58. 137. 162. 164. 165. 170; X, 1; XIII, 18; XIV, 2). Le diverse destinazioni d'uso delle case nobiliari richiedevano evidentemente un tipo di interventi edilizi che ne adeguassero gli ambienti alle mutate abitudini di vita: si dovette trattare non solo di ristrutturazioni e di una ridistribuzione degli spazi interni, ma anche di ulteriori realizzazioni architettoniche per far fronte alle esigenze della vita comunitaria delle congregazioni. I monasteri urbani erano dotati anche di orti per il fabbisogno delle congregazioni (*epp.* II, 10; III, 17; IX, 137).

[150] Secondo il Pincherle cit. a nota 124, p. 558, il trasferimento in Sicilia di molti senatori romani, a partire dal sacco alariciano di Roma, contribuì concretamente alla diffusione del cristianesimo nell'isola. Al riguardo, la Cracco Ruggini cit. a nota 70, p. 109, afferma che l'*élite* senatoria si assicurò «il controllo egemonizzante ... della compagine ecclesiastica e monastica locali in tutti i loro giunti gerarchici e amministrativi». Quali segni concreti del ruolo dell'aristocrazia nella diffusione del cristianesimo nell'isola la studiosa individua tanto la presenza di chiesette e sacerdoti nei latifondi, quanto la fondazione e il patronato di monasteri urbani e suburbani da parte di nobili possidenti. In altre aree geografiche, alcune sedi episcopali, oltre a numerosi monasteri, sorsero proprio sulle strutture delle ville senatorie, che furono adattate alle nuove esigenze. Sull'argomento cfr. M. Cagiano De Azevedo, *Ville rustiche tardoantiche e installazioni agricole altomedievali*, in *Agricoltura e mondo rurale in Occidente nell'Alto Medioevo*, XIII Settimana di studio del CISAM, Spoleto 1966, pp. 663-694. Sul cristianesimo rurale in Sicilia cfr. Otranto cit. a nota 4, p. 70. Sulle chiese rurali nell'Italia tardoantica e sulla loro organizzazione cfr. Bréhier-Aigrain cit. a nota 45, pp. 728-729, i quali sottolineano gli abusi perpetrati da laici *potentes* nell'amministrazione sia delle chiese che sorgevano nei loro latifondi, sia di quelle dei *vici* ecclesiastici, di cui assumevano addirittura il titolo di arcipreti.

La partecipazione della chiesa alla vita pubblica e la divisione territoriale diocesana, anche in funzione dell'amministrazione dei beni fondiari, oltre a determinare nuove dinamiche sul piano sociale ed economico, incisero pure sul sistema dei traffici tra i centri urbani e quelli prediali, favorendo nuovi assetti del territorio, pur nella sostanziale continuità della rete stradale.[151] Ciò sembra dimostrato dalla presenza, in quasi tutte le aree dell'isola, anche quelle più interne, di luoghi di culto, monasteri ed ospizi,[152] tutte strutture, queste, che, oltre alla sicurezza dei traffici, dovevano garantire anche assistenza d'ordine materiale ai viandanti.[153]

La capillare e complessa organizzazione gestionale dei patrimoni fondiari, in vista soprattutto dell'approvvigionamento granario, contribuì, senza alcun dubbio, a fare stabilire i rapporti città-territorio su equilibri di stretta complementarità.[154] Agli stessi episcòpi cittadini faceva capo l'amministrazione delle rendite ecclesiastiche, a conferma di quella profonda sinergia fra economia urbana e agraria che trova riscontro nella stessa rete viaria dell'isola, con il suo complesso sistema di comunicazio-

[151] Cfr. Otranto cit. a nota 4, pp. 70-72.

[152] Riguardo al fenomeno degli insediamenti rurali (*stationes*, *fundi*, *villae* e *massae*), secondo la Carra Bonacasa cit. a nota 30, pp. 27-61, molto può dire l'ubicazione delle necropoli rinvenute in diversi punti del territorio. La studiosa afferma che «la distribuzione dei cimiteri e, per conseguenza, degli insediamenti cui essi vanno riferiti altro non è se non il riflesso del mutato rapporto tra città, territorio e viabilità, che caratterizza la particolare situazione socio-economica, determinatasi nella Sicilia tardoantica con lo sfruttamento del latifondo e la nascita di abitati di tipo rurale, ed il conseguente spostamento del fulcro della vita economica dalle città verso la campagna» (p. 29).

[153] Il Tirrito cit. a nota 136, pp. 85-86, nel tentativo di ubicare la *statio Comiciana* nel territorio di Castronovo di Sicilia, ricordava una stazione di transito, «con fondaco ed albergo presso la storica Chiesa di S. Pietro di Castronuovo, al servigio dei passeggeri da Girgenti a Palermo, anteriore al regno dei Normanni». Questa località era menzionata in un diploma del 1108, dove si leggeva che il clero agrigentino manteneva il diritto di alloggio nei tragitti di andata e di ritorno da Agrigento a Palermo. Come sottolineava Mochi Onory cit. a nota 34, p. 258, l'attività edilizia promossa dai vescovi nell'Italia tardoantica, in risposta alle esigenze di assistenza e di ricovero per le classi umili, ebbe dei risvolti anche nell'organizzazione dei traffici stradali. Basti pensare, dice lo studioso, al complesso sistema organizzativo degli ospedali e degli xenodochi, istituti costruiti dalla chiesa «non solo per sovvenire ai bisogni delle popolazioni cittadine, ma anche, e in modo particolare, per dar sviluppo e garantire la sicurezza dei traffici».

[154] Riguardo ai patrimoni privati, la stessa organizzazione delle aziende agro-pastorali prevedeva l'accumulo dei canoni in natura da destinare, oltre che al consumo interno, anche al mercato. Cfr. D. Vera, *Forme e funzioni della rendita fondiaria nella tarda antichità*, in *Società romana e impero tardoantico* cit. a nota 37, pp. 441-442, il quale sostiene che a partire dall'occupazione vandala l'isola accentuò il suo carattere di «una regione erogatrice di prodotti agricoli a senso unico»: una quota cospicua di derrate, primo fra tutti il frumento, era destinata, infatti, ad un commercio extraregionale.

ne fra i latifondi, i centri urbani e gli scali portuali.[155] Alcune *stationes*, in particolare, non solo rappresentavano nodi viari di grande intensità fra i distretti rurali, ma, proprio per la loro ubicazione sulla costa, consentivano collegamenti marittimi col Mediterraneo. Si pensi, ad esempio, sia alla stazione postale di *Aquae Alabodes*, la quale offriva ancora in età medievale la possibilità di traffici con l'Africa, sia al centro di Kaukana, che collegava l'isola con Malta.[156]

Tutti questi elementi spingono, quindi, a superare l'ipotesi generalmente accolta di una dicotomia tipicamente feudale fra città e campagna nella Sicilia tardoantica e protobizantina, un'ipotesi, questa, basata su un presunto 'collasso' delle città siciliane[157] e su un graduale processo di ruralizzazione deducibile dalla presenza sparsa, in diverse parti dell'isola, di piccoli ipogei, necropoli e villaggi rupestri con oratori e basilichette.[158]

[155] Il Puglisi cit. a nota 37, pp. 528-529, esaminando la funzionalità delle masse ecclesiastiche siciliane, eredi dei meccanismi gestionali dei patrimoni privati ed imperiali, conclude che il «comprensorio delle rispettive attività economiche è orientato prevalentemente sui due poli annonari principali del Mediterraneo bizantino: Roma e Costantinopoli. Le masse sono collegate da strade, lungo le quali sono localizzati i mercati agro-alimentari, le stationes imperiali e gli *horrea* ... Aziende agricole, *fabricae, commercia, negotia* sono organizzati in funzione del consumo interno e dell'esportazione – prevalentemente *annonaria*».

[156] Per il sistema viario nella Sicilia tardoantica cfr. G. Uggeri, *Itinerari e strade, rotte, porti e scali della Sicilia tardoantica*, "Kokalos" 43-44, 1997-1998, pp. 299-351. Cfr. anche Id., *La viabilità romana in Sicilia con particolare riferimento riguardo al III e al VI secolo*, "Kokalos" 28-29, 1982-1983, pp. 424-460; Id., *Il sistema viario romano in Sicilia e le sopravvivenze medievali*, in *La Sicilia Rupestre* cit. a nota 70, pp. 85-112.

[157] Cfr. G. Fasoli, *Le città siciliane tra Vandali, Goti e Bizantini*, "FelRav", s. IV, 119-120, 1980, pp. 95-130; M. Sanfilippo, *Le città siciliane dal VI al XIII secolo: note per una storia urbanistica*, in *Storia della Sicilia*, III cit. a nota 27, pp. 454-455. Secondo la Cracco Ruggini cit. a nota 27, p. 31, i «segni di vitalità urbana, seppure limitati ad alcuni grossi centri costieri, non sembrano reggere alla verifica archeologica». È vero che in età bizantina molte città ridussero la loro espansione, altre scomparvero ed altre ancora si ruralizzarono, ma alcuni centri minori, come Alesa, Kaukana, Segesta, Selinunte, Tindari, Triocala, sono menzionati ancora nella *Descriptio orbis Romani* di Giorgio di Cipro. Peraltro, A. Guillou, *La Sicilia bizantina. Un bilancio delle ricerche attuali*, "ArchStorSir", s. IV, 1975-1976, p. 59, individua fin dalla prima età bizantina i presagi di una rivitalizzazione delle città costiere dell'isola proprio in quell'incremento demico che, come è stato sottolineato, si verificò in seguito all'affluenza di popolazioni provenienti dall'Italia e da altre parti dell'impero che erano minacciate dalle invasioni barbariche. Secondo M. Mazza, *La Sicilia fra Tardo-antico e Altomedioevo*, in *La Sicilia Rupestre* cit. a nota 70, p. 83, la presenza bizantina nell'isola comportò una «peculiare morfologia della vita sociale ed economica» e accentuò «il ruolo delle città». Ci fu incremento della vita urbana – dice lo studioso – laddove era presente il clero ed il funzionariato bizantino.

[158] Di difficile interpretazione risulta il fenomeno rupestre a causa della frammentarietà delle fonti di cui si dispone: secondo C.D. Fonseca, *La Sicilia rupestre. Bilancio storiografico e prospettive di ricerca*, in *La Sicilia Rupestre* cit. a nota 70, pp. 13-30, esso va studiato «non come un fatto

Se il fervore costruttivo nelle aree rurali può trovare una giustificazione nella diffusione del cristianesimo nelle zone dell'entroterra, quanto, invece, alle città, non vi sono fondate ragioni per dubitare che queste avessero mantenuto inalterato il loro impianto urbanistico. Anzi, diversi elementi ci inducono a credere che esse assunsero l'aspetto di vere e proprie 'città cristiane' grazie al diverso utilizzo degli spazi urbani da parte della chiesa e agli interventi edilizi realizzati dalla stessa e da un'alta committenza. Peraltro, riguardo a molte città dell'Italia settentrionale e meridionale, come dimostra l'evidenza archeologica, la presenza istituzionale della chiesa e gli atti di liberalità dell'aristocrazia determinarono cambiamenti significativi sia dal punto di vista topografico che da quello architettonico.[159]

Se le diocesi garantirono la continuità della vita urbana, l'intensa attività edilizia promossa dai vescovi e dai pii benefattori, sebbene fosse legata al culto cristiano e rispondesse alle attività assistenziali della chiesa, dovette incidere in maniera significativa sulla *facies* architettonica delle principali città dell'isola.[160] Non si può escludere, fra l'altro, che i numerosi interventi nell'edilizia sacra avessero contribuito anche a delineare quella monumentalità delle città siciliane che traspare dalla menzione generica delle *ditissime* (sic) *urbes* della Sicilia nel *Catalogus Provinciarum Italiae* della prima età longobarda.[161]

alternativo alla civiltà e alla cultura urbana, ma come il risultato, sul piano storico, di un identico processo di integrazione di civiltà e di cultura» (p. 28). Per il Sanfilippo cit. a nota 157, pp. 454-455, i villaggi rupestri sono «un tipo di insediamento alternativo, ma talvolta integrato all'insediamento urbano».

[159] Relativamente all'Italia settentrionale, la Cantino Wataghin, *Quadri urbani nell'Italia settentrionale: tarda Antichità e alto Medioevo*, in *La fin de la cité antique* cit. a nota 31, pp. 239-272, rileva come il cambiamento della geografia urbana sia stato un fenomeno legato essenzialmente alla chiesa a partire dalla fondazione dei primi luoghi di culto cristiano: «chiese episcopali e quindi chiese cimiteriali e martiriali, che, secondo lo schema usuale, si collocano rispettivamente in area urbana e nei suburbi» (p. 246). L'Otranto cit. a nota 4, pp. 66-67, sottolineando l'incremento dell'edilizia sacra nelle città dell'Italia meridionale durante il V secolo, afferma che «le strutture monumentali cristiane vennero inserendosi come nuove cellule nel tessuto urbano, consentendo ai fedeli di svolgere gli *officia* liturgico-sacramentali, l'iniziazione battesimale, la sinassi eucaristica, il culto dei santi e dei martiri, il rito della *depositio*».

[160] Sul rapporto fra topografia urbana ed evergetismo cristiano nelle città italiane fra tarda antichità e alto medioevo cfr. P.A. Février, *Permanences et héritages de l'antiquité dans la topographie des villes de l'Occident durant le Haut Moyen Age*, in *Topografia urbana e vita cittadina nell'alto medioevo in occidente*, XXI Settimana di studio del CISAM, Spoleto 1974, pp. 129-135.

[161] *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum. Saec. VI-IX*, MGH, edd. L. Bathmann e G.

La ricostruzione delle linee fondamentali della cristianizzazione dell'isola ci spinge, in ultimo, a considerare anche i rapporti della chiesa siciliana sia con Roma che con Bisanzio. Sebbene si avvertisse già l'influenza bizantina su alcuni aspetti della liturgia e sul costume del clero, non casualmente però nella zona orientale dell'isola, più aperta alle sollecitazioni culturali dell'Oriente, a giudicare dagli elementi in nostro possesso bisogna ritenere che in età gregoriana la chiesa siciliana mantenesse ancora un carattere romano e un profondo legame con la corte papale sia sul piano istituzionale che su quello dottrinale. Ciò sembra dovuto alla persistenza di quell'asse verticale, di natura economica e politica, che nella tarda antichità aveva tenuto l'isola strettamente unita a Roma.[162] La stessa politica religiosa di Gregorio fa fede, peraltro, di una volontà ben precisa della chiesa di rivitalizzare la *romanitas* attraverso il consolidamento della sua funzione socio-politica e la mobilitazione monastica della nobiltà.[163] Si può, pertanto, ritenere con ragionevole certezza che la bizantinizzazione dell'isola, fra VI e VII secolo, si limitasse esclusivamente all'aspetto politico-amministrativo.[164]

Waitz, Hannoverae 1888 (rist. 1952), pp. 188-189. Nella *Descriptio totius mundi*, una redazione abbreviata e modificata dell'*Expositio totius mundi et gentium*, risalente molto probabilmente all'età giustinianea, si fa menzione di Palermo, Catania e Siracusa come di *splendidae civitates in quibus et spectacula circensium exhibentur* (c. 65, p. 210 Rougé). Per questa fonte cfr. A. Giardina, *Conclusioni: Panormo e le spendidae civitates di Sicilia*, "Kokalos" 33, 1987, p. 336. Su Palermo tardoantica cfr. R. Rizzo, *L'aspetto edilizio di Palermo tardoantica*, "Kokalos" 45, 1999, cds. Il processo di trasformazione edilizia delle città siciliane dovette avere il suo *incipit* nella politica urbanistica di Teodorico, rivolta, oltre che alla fortificazione, anche all'abbellimento dei centri urbani dell'isola: *ornatus pacis adquiritur, et belli necessitati precavetur* (Cass., *Var.* I, 28).

[162] L'Otranto cit. a nota 1, p. 56, afferma che la chiesa siciliana «dei primi cinque-sei secoli ebbe un'impronta tipicamente romana» e che il processo di bizantinizzazione si concretizzò soltanto fra VII e VIII secolo. Secondo lo studioso cit. a nota 4, pp. 77-78, gli stretti rapporti che intercorrevano fra le diocesi e la sede pontificia, l'influenza esercitata dalla nobiltà senatoria sulla cristianizzazione dei latifondi, nonché la presenza di un numero elevato di santi e màrtiri di tradizione latina, spiegano la «caratterizzazione romana» non solo della chiesa siciliana, ma anche di quella dell'Italia meridionale, almeno fino al VI secolo.

[163] Cfr. Cracco Ruggini cit. a nota 70, p. 114. Sulla prospettiva romanocentrica di papa Gregorio, cfr. Richards cit. a nota 6, p. 79; S. Gasparri, *Gregorio Magno e l'Italia meridionale*, in *Gregorio Magno e il suo tempo*, XIX Incontro di studiosi dell'antichità cristiana in collaborazione con l'École Française de Rome (Roma, 9-12 maggio 1990), Studia Ephemeridis «Augustinianum» 33, I, Roma 1991, p. 78.

[164] Secondo Giunta cit. a nota 61, pp. 101-114, il processo di bizantinizzazione della Sicilia iniziò soltanto nella prima metà del VII secolo in seguito alle ondate migratorie dall'Oriente per diversi eventi bellici. Per l'ordinamento bizantino dell'isola si rinvia a N. Tamassia, *La 'Novella' giustinianea «de praetore Siciliae» (Studio storico giuridico)*, in *Centenario della nascita di Michele Amari*, II, Palermo 1910, pp. 304-331. Vd. anche Cracco Ruggini cit. a nota 27, pp. 3-96.

EMMA VITALE

METODI E PROSPETTIVE NELLA RICERCA ARCHEOLOGICA SULLA SICILIA BIZANTINA.

Questo contributo intende proporsi come un breve *excursus* delle tappe più significative compiute dalla ricerca archeologica sulla Sicilia bizantina.

È ormai un dato acquisito, per esser stato ribadito da voci autorevolissime[1] che, in Sicilia, l'aggettivo "bizantino" *non* può essere applicato a fatti, documenti e testimonianze anteriori *almeno* alla presa di Palermo da parte di Belisario. Questa considerazione permette di riordinare la notevole quantità di dati presenti nella letteratura archeologica, distinguendo ciò che sarebbe più opportuno chiamare "tardoromano" da ciò che è invece più propriamente "bizantino"; e che non si tratti di periodizzazioni astratte, ma di tentativi di definire fasi di passaggi epocali segnati da profonde trasformazioni strutturali in campo economico, politico e sociale, è stato evidenziato con chiarezza dalla storiografia più recente.

Al capo opposto, storici ed archeologi concordano, in linea di massima, nell'individuare la data del 965 (caduta di Rometta nelle mani degli Arabi) quale spartiacque fra il "periodo bizantino" e l'inizio dell'Alto Medioevo.

Al di là del rammarico più volte giustamente espresso dagli studiosi per la scarsa attenzione prestata in passato ai livelli archeologici tardo-

[1] Si veda in questi Atti la relazione di S.L. Agnello, e ancora: L. Cracco Ruggini, *La Sicilia tra Roma e Bisanzio*, in *Storia della Sicilia*, III, Napoli 1980, p. 3 ss.; M. Mazza, *La Sicilia fra Tardo-Antico e Altomedioevo*, in *La Sicilia rupestre nel contesto delle civiltà mediterranee*, Atti del VI Convegno Internazionale di Studio sulla civiltà rupestre medievale nel Mezzogiorno d'Italia (Catania-Pantalica-Ispica, 7-12 settembre 1981), Galatina 1986, pp. 43-84.

romani e bizantini (sia per i pregiudizi derivanti da una distorta visione storica, sia per l'attrattiva ben maggiore esercitata dalle fasi classiche delle grandi *poleis* siceliote), ci sembra tuttavia che il problema più urgente, oggi, sia costituito dalla carenza e dalla frammentarietà dei dati archeologici, in altre parole dalla mancanza di un quadro d'insieme che tenga conto delle dinamiche del popolamento rurale e dell'insediamento rupestre, dell'archeologia urbana, della cultura materiale e della circolazione delle merci.

Da un punto di vista metodologico e sotto il profilo della storia degli studi, l'archeologia della Sicilia bizantina nasce come disciplina di carattere storico-artistico, sostanzialmente indistinta dall'archeologia cristiana e tardoantica: basti ricordare le prime pubblicazioni di quei manufatti ceramici di epoca postclassica, che, attribuiti genericamente all'ignoto mondo dei "bassi tempi", della "decadenza" o – peggio – al tempo "delle prime persecuzioni",[2] destano interesse principalmente ai fini dell'esegesi cristiana dei motivi decorativi presenti sul disco. È questo il caso, per citare un solo esempio, delle lucerne africane della forma X A1a (V-VII sec. d.C.), pubblicate dal Di Paola Avolio nel 1838.[3]

Un primo allontanamento dall'ambito della pura erudizione comincia ad avvertirsi solo un cinquantennio più tardi, quando il Salinas pubblica con atteggiamento decisamente più "moderno" una notevole quantità di lucerne databili fra i secoli II e VI-VII;[4] in questo caso l'accento viene posto più sulla classificazione morfologica dei manufatti che sulle iconografie e sui loro aspetti simbolici, e inoltre, sulla base dell'analisi dei marchi di fabbrica, si inizia ad ipotizzare l'esistenza di rotte commerciali fra la Sicilia, l'Italia meridionale e la Sardegna.

[2] All'epoca, la provenienza da sepolture in catacomba implicava automaticamente l'attribuzione dei manufatti ad un periodo di almeno quattro secoli più antico rispetto alle datazioni oggi accertate per le aree catacombali siciliane.

[3] F. Di Paola Avolio, *Sopra alcune lucerne cristiane che si conservano nel Museo di Siracusa*, Palermo 1838. Le lucerne portano sul disco le consuete iconografie della croce monogrammata, dell'agnello, del candelabro eptalicne e del leone, il cui significato simbolico viene interpretato secondo gli scritti dei Padri della Chiesa. R.M. Bonacasa Carra, *Quattro note di Archeologia Cristiana in Sicilia*, Palermo 1992, p. 27 ss., in part. p. 31.

[4] Il deposito comprendeva lucerne con becco tondo e lucerne africane delle forme VIII e X. G. Fiorelli, *Castelvetrano. Relazione del cav. prof. A. Salinas sugli acquidotti di Selinunte e sulle lucerne trovate nella vasca di Bigini presso Castelvetrano*, "NSc" 1885, pp. 288-298; B. Pace, *Arte e civiltà della Sicilia antica*, vol. IV, *Barbari e Bizantini*, Roma-Napoli-Città di Castello 1949, pp. 238-240 e nota 2 a p. 239; Bonacasa Carra cit. a nota 3.

In perfetta linea con le tendenze che caratterizzano la cultura accademica europea tra la fine del XVIII e gli inizi del XIX secolo, comunque, in questo periodo l'interesse si concentra specialmente sull'edilizia di culto e sulla pittura monumentale, come riflesso dell'attenzione tributata dagli studi anglosassoni alla grande tradizione artistica della Grecia medio e tardobizantina, in sintonia con il risveglio dello spirito nazionale greco dopo i secoli dell'oppressione ottomana.[5] È quanto si coglie nelle pagine dell'abate Amico dedicate agli affreschi delle chiese rupestri del Modicano,[6] e un'impostazione chiaramente filologico-monumentale emerge, ancora, dagli studi del Di Giovanni sull'architettura rupestre della Sicilia occidentale, nonché dalle pagine dello Sciuto-Patti sulla chiesa di Platamone a Rosolini.[7] Nello stesso periodo, sulla scia della rivalutazione dei secoli del Medioevo operato dalla cultura romantica, si colloca la *Topografia antica* di Palermo del Di Giovanni, ancora oggi utilissimo strumento di topografia storica basato sulla lettura delle fonti letterarie per un centro urbano, quello dell'antica Panormo, sfigurato come pochi altri da secoli di scempi edilizi antichi e recenti.[8]

La fine del XIX secolo vede anche la fondamentale attività del Führer, cui siamo debitori dell'unico studio d'insieme esistente sui complessi catacombali di tutta l'Isola, corredato da una imponente documentazione grafica che è tuttora, in molti casi, l'unica di cui possiamo disporre;[9] ma una svolta nel panorama degli studi sulla Sicilia antica si verifica solo a partire dal 1888, con l'arrivo di Paolo Orsi e l'inizio delle ricerche nel territorio di Siracusa.[10]

[5] E. Zanini, *Introduzione all'archeologia bizantina*, Roma 1994, pp. 17-18.

[6] V. Amico, *Dizionario topografico della Sicilia, tradotto e annotato da G. Di Marzo*, Palermo 1855 (rist. anast. 1975).

[7] V. Di Giovanni, *Di alcune vestigia di abitazioni trogloditiche occidentali in Sicilia*, "Giornale dell'Accademia Gioenia di Catania", II (1882), p. 293; C. Sciuto-Patti, *Su gli avanzi di un monumento troglodite esistente in Rosolini*, "Annali dell'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Catania" II (1980), pp. 3-11.

[8] V. Di Giovanni, *La topografia antica di Palermo*, Palermo 1890.

[9] J. Führer, *Forschungen zur Sicilia Sotterranea*, München 1897; J. Führer-V. Schultze, *Die altchristlichen Grabsstatten Sizilien*, Berlin 1807.

[10] La figura pionieristica dell'Orsi non ha mai cessato di destare interesse e ammirazione in quanti si sono occupati di storia e archeologia della Sicilia antica; benché molte pagine siano state scritte a proposito della sua attività sia nell'Isola che al di fuori di essa – si veda, per esempio, il volume miscellaneo *Paolo Orsi (1859-1935)*, Roma 1935 –, in questa sede è inevitabile dover richiamare almeno alcuni degli aspetti più importanti della ricerca e del metodo orsiani.

Nell'intraprendere l'esplorazione di monumenti spesso del tutto spogliati da secoli di violazioni, l'Orsi stesso non si nasconde mai di doversi in un certo senso accontentare delle briciole e di «dover faticosamente e con grandi lacune ricomporre il quadro della Siracusa bizantina, pallidissima immagine... del fasto orientale che la ravvivava». La situazione è, del resto, comune a tutto il territorio dell'Isola: dalle relazioni di scavo pubblicate sia dall'Orsi che dal Salinas fra gli ultimi decenni del XIX secolo e i primi del XX, emergono da un lato la totale impossibilità di individuare le ricche sepolture del patriziato bizantino, dall'altra la registrazione di periodici ritrovamenti occasionali di gioielli e vasellame prezioso nei latifondi; essendo impresa ardua – data la carenza di fondi a disposizione delle Soprintendenze – contrastare la subitanea immissione sul mercato degli oggetti rinvenuti, solo in minima parte si riesce talvolta a salvare qualche pezzo, o almeno a documentarlo graficamente prima della vendita.[11]

Di contro si evidenzia – allora come oggi – l'assenza quasi totale di oggetti di valore nelle aree di necropoli e nelle catacombe; colpisce, ancora oggi, la tenacia inesauribile con cui si intraprendono lo scavo, la documentazione e la pubblicazione di quelle decine di siti e di monumenti della Sicilia orientale, che costituiscono tuttora la maggior parte del patrimonio archeologico relativo al periodo bizantino.[12] Fra i molti aspetti di modernità del metodo orsiano spicca la consapevolezza del valore datante dei manufatti ceramici, consapevolezza che gli permette di individuare

[11] Si pensi, per esempio, al cosiddetto anello di Costante II, alle collane di Campobello di Mazara, al tesoro di Pantalica e alle oreficerie di provenienza ignota del Museo di Siracusa. Pace cit. a nota 4, pp. 436-444; G. Agnello, *Le arti figurative nella Sicilia bizantina*, Palermo 1962.

[12] Assai intense furono le stagioni di scavi e ricerche che riportarono alla luce le catacombe di Siracusa (Vigna Cassia, S. Maria di Gesù, S. Giovanni, Cassia di Ponente, Führer, ipogei in contrada Cappuccini), la necropoli di Grotticelli a Siracusa, le necropoli di Priolo, Augusta, Modica e Caltagirone (S. Mauro Sotto, Racineci , Montagna S. Michele), solo per citare alcuni fra i siti più rappresentativi. P. Orsi, *Nuove scoperte di antichità siracusane*, "NSc" 1891, pp. 377-416; Id., *Siracusa. Esplorazioni nelle catacombe di S. Giovanni e in quelle di Vigna Cassia,* "NSc" 1893, pp. 276-314; Id., *La catacomba di Führer nel predio Adorno Avolio a Siracusa*, "RömQSchr" 1895, pp. 463-488; Id., *Siracusa. Di una necropoli dei bassi tempi riconosciuta nella contrada 'Grotticelli'*, "NSc" 1896, pp. 334-356; Id., *Di alcuni ipogei cristiani a Siracusa*, "RömQSchr" 1897, pp. 475-495; Id., *Nuovi ipogei di sette cristiane e giudaiche ai Cappuccini in Siracusa*, "RömQSchr" 1900, pp. 187-209; Id., *Molinello presso Augusta. Catacomba cristiana*, "NSc" 1902, pp. 420-434; Id., "NSc" 1903, p. 431; Id., *Priolo. Le catacombe di Riuzzo*, "NSc" 1906, pp. 218-243; Id., *Modica. Cimitero di Michelica*, "NSc" 1907, pp. 486-487; Id., *Siracusa, ipogeo Troja-Salazzo,* "NSc" 1909, pp. 356-374; Id., *Floridia. Necropoli cristiana*, "NSc" 1912, pp. 358-360; Id., *Siracusa. Di alcuni ipogei recentemente scoperti a Siracusa*, "NSc" 1913, pp. 257-280; Id., *Sicilia bizantina*, Roma 1942.

la continuità d'uso degli ipogei dei Cappuccini dal III al VII-VIII secolo in base alla presenza di lucerne con decorazione "a rosario".[13] Siamo dunque lontanissimi dal momento in cui, un cinquantennio prima, le lampade di terracotta avevano suscitato interesse soltanto per l'apparato decorativo: la documentazione grafica di centinaia di lucerne, originariamente poste sulle lastre di chiusura dei sepolcri nelle catacombe dei Cappuccini, ci ha consegnato un archivio di dati che, diversamente, sarebbero andati di certo perduti. Lo stesso si può dire della ceramica acroma sfuggita all'interesse dei cercatori d'oro nella necropoli dei Grotticelli.[14]

In questa fase si colloca la prima individuazione di "spazi bizantini" sia all'interno dei centri urbani che nelle aree rurali: infatti, come ha sottolineato lo Zanotti Bianco,[15] la conoscenza dei monumenti bizantini superstiti nel territorio della Sicilia orientale era quasi del tutto inesistente prima dell'attività dell'Orsi, il quale d'altra parte – com'è noto e come ebbe egli stesso modo di affermare – fu indotto ad occuparsi dell'età bizantina solo «per dovere d'ufficio» nel corso delle ricerche sugli insediamenti e sulle necropoli di epoca protostorica e classica, che costituivano il suo vero campo d'interesse scientifico.

Se ci stiamo soffermando a lungo sull'attività di Paolo Orsi, riteniamo di farlo per due ragioni: anzitutto per l'impulso dato alle ricerche sul campo, che vengono estese, oltre che alle necropoli, anche alle aree di abitato e agli edifici di culto della prima età bizantina,[16] e inoltre perché vengono poste le basi della ricerca scientifica successiva attraverso una serie di indicazioni metodologiche tuttora valide. Abbiamo già fatto cenno all'attenzione pionieristica verso i reperti ceramici; aggiungiamo l'interesse per

[13] Questa tipologia, infatti, era stata rinvenuta dall'archeologo trentino anche nella necropoli dei Grotticelli a Siracusa, in associazione con monete di Costantino Pogonato, Eraclio e Tiberio (659-668) di zecca siciliana. Orsi 1896 cit. a nota 12, pp. 343-350; Orsi 1897 cit. a nota 12, pp. 486-487 e tav. II, 23.

[14] Orsi 1896 cit. a nota 12.

[15] U. Zanotti Bianco, *Introduzione*, in P. Orsi, *Sicilia bizantina*, Roma 1942.

[16] Pensiamo alla scoperta del villaggio di Cittadella presso Noto, agli studi sugli edifici cruciformi di Vigna di Mare e di Bagno di Mare a Camarina, sulle chiese del S. Focà di Priolo e di Zitone a Lentini, sugli edifici di culto paleocristiani e bizantini di Siracusa: P. Orsi, *Chiese bizantine del territorio di Siracusa*, "ByzZ" 7, 1898, pp. 1-28. Cittadella di Noto: Orsi 1942 cit. a nota 12, pp. 31-40. Edifici di culto: Id., *Nuove chiese bizantine nel territorio di Siracusa*, "ByzZ" 8, 1899, pp. 613-642. Vigna di Mare e di Bagno di Mare: Orsi 1898 cit., pp. 3-7; Orsi 1942 cit. a nota 12, pp. 4-9. Per una visione d'insieme dell'instancabile attività dell'Orsi nel territorio della Sicilia sud-orientale si veda anche la bibliografia in Pace 1949 cit. a nota 4, pp. 144 -201.

la tutela dei monumenti esplorati – spesso, ed è problema ancora attuale, lasciati in condizioni di incuria e degrado –, l'analisi strutturale degli edifici con la ricerca di confronti in ambito africano e mediorientale, e soprattutto l'attenzione al territorio attraverso la ricerca del rapporto fra luogo di culto, insediamento e necropoli, accompagnata dall'analisi tipologica delle sepolture e dallo studio dei riferimenti nelle fonti letterarie – specie in quelle di età araba – e nei toponimi. La ricerca di vestigia di epoca più antica porta intanto a riscoprire la realtà dell'insediamento rupestre, che aveva già colpito l'immaginazione dei viaggiatori del Settecento.[17]

A partire dal 1935 è Giuseppe Agnello a raccogliere l'eredità scientifica dell'Orsi, da un lato con la ripresa delle esplorazioni nel territorio della Sicilia orientale, dall'altro con lo studio delle testimonianze bizantine di Siracusa in particolare. Vengono indagate sia le trasformazioni dei monumenti classici in edifici del culto cristiano a partire dall'età di Giustiniano, sia le chiese ritenute di fondazione propriamente bizantina, privilegiando in particolare il dato architettonico.[18]

Il metodo cui è improntata questa fase degli studi si muove su due binari: 1) la conoscenza accurata delle fonti letterarie, fra le quali spiccano in particolar modo le lettere dei Pontefici (Simplicio, Gelasio, Gregorio Magno) con le loro preziose indicazioni riguardo alla fondazione di chiese e monasteri; 2) l'analisi strutturale degli edifici e l'esame delle tipologie architettoniche.

Grandi progressi fa pure la conoscenza dell'architettura rupestre, sia attraverso la scoperta di nuovi complessi abitativi, sia con l'approfondimento delle tematiche legate alla pittura.[19] Tuttavia, fermi restando l'importanza e il valore delle analisi tipologiche, secondo l'Agnello qualunque tentativo di dare una risposta ai problemi di derivazione dei diversi tipi architettonici da matrici orientali o occidentali sarebbe risultato un vano «astrattismo teorico» senza il fondamentale supporto di esplorazioni sistematiche, ancora da compiere soprattutto nelle aree rurali al di fuori dei centri abitati, fra difficoltà concrete e rinunce a comodi schemi precostituiti. È stato sottolineato di recente che l'osservazione rimane tuttora valida,[20] e che molto resta ancora da fare per chiarire i tanti aspetti ancora "oscuri" – aggettivo troppo di frequente utilizzato – della Sicilia bizantina. Senza dubbio le ragioni di tali lacune derivano anche dalle tortuosità incontrate dall'archeologia postclassica nel suo percorso di affermazione in Italia: ricordiamo soltanto che, alla ripresa dell'attività scientifica dopo il secondo conflitto mondiale, nel nostro Paese si torna a un'impostazione di carattere antiquario,[21] fatto piuttosto anacronistico mentre altrove in Europa – specie in Inghilterra – la ricerca archeologica compie rapidi progressi nella conoscenza delle fasi bizantine dei grandi siti di epoca classica della Grecia e dell'Asia Minore, e nell'individuazione delle aree produttive dei manufatti ceramici.[22]

In questo clima, Biagio Pace pubblica il IV volume della sua opera sulla Sicilia antica, che, pur risentendo della precedente tradizione erudita, opera una messa a punto dei risultati della ricerca archeologica sulla Sicilia paleocristiana e bizantina.[23] Subito dopo, a partire dalla metà degli anni Cinquanta, l'interesse per il mondo bizantino e medievale, che nell'immediato secondo dopoguerra aveva determinato la nascita di presti-

[17] Abbé de Saint-Non, *Voyage pittoresque de Naples et de Sicilie*, vol. IV, Paris 1785, p. 312 ss.; J. Houel, *Voyage pittoresque des isles de Sicilie, de Lipari et de Malta*, vol. IV, Paris 1787, p. 3 ss.; P. Orsi, *Pantalica e Cassibile*, "MAL" 9, 1899, col. 109 ss.

[18] Tra i monumenti classici con fasi bizantine sono notissimi i casi del Duomo-*Athenaion* e dell'*Apollonion* di Siracusa, nonché del tempio della Concordia di Agrigento; fra i monumenti ritenuti di fondazione bizantina ricordiamo, ad esempio, le chiese di S. Pietro *ad Baias* a Siracusa e di S. Lorenzo Vecchio a Pachino. G. Agnello, *L'architettura bizantina in Sicilia*, Firenze 1952; Bonacasa Carra cit. a nota 3, pp. 67-69.

[19] G. Agnello, *Gli affreschi bizantini dei santuarietti rupestri in Sicilia*, in *Atti dell'VIII Congresso Internazionale di studi bizantini* (Palermo, 3-10 aprile 1951), II, Roma 1953, pp. 52-62; Id., *Sicilia cristiana. I monumenti dell'agro netino*, "RACr" 31, 1955, pp. 201-222; Id., *Catacombe inedite di Cava d'Ispica*, "RACr" 35, 1959, pp. 87-104; Id., *Gli affreschi dei Santuari rupestri della Sicilia. Le grotte di Lentini*, "RendPontAc", s. III, 30-31 (1957-58; 1958-59), pp. 189-204; Id., *Le arti figurative della Sicilia bizantina*, Palermo 1962; Id., *Palermo bizantina*, Amsterdam 1969; Id., *Nuove indagini sui santuari rupestri della Sicilia*, in *Bizantino-Sicula II* (Miscellanea di scritti in memoria di Giuseppe Rossi Taibbi), Palermo 1975, pp. 1-9.

[20] L. Storaci, *La chiesa di S. Pietro apostolo intra moenia a Siracusa*, Siracusa 1995, p. 25.

[21] L. Bernabò Brea, *Lucerne di età cristiana del Museo di Siracusa*, "NuovDidask" 1947, pp. 55-59; G.V. Gentili, *Lucerne di età cristiana e croce normanna da Piazza Armerina*, "NuovDidask" 1952, p. 82 ss.; O. Garana, *Le catacombe siracusane e i loro martiri*, Palermo 1961, p. 310 ss.

[22] O. Broneer, *Corinth. Results of Excavations, IV, 2. Terracotta Lamps*, Cambridge 1930; F.O. Waagé, *The American Excavation in the Athenian Agorà, First Report: the Roman and Byzantine Pottery*, "Hesperia" 2, 1933, p. 279 ss.; A.W. Campbell, *A Byzantine Stadium. Antioch-on-the-Orontes, I. The Excavations of 1932*, Princeton-London-Den Haag 1934; R.L. Scranton, *Corinth XVI. Mediaeval Architecture in the Central Area of Corinth*, Princeton 1957; H.A. Thompson, *Athenian Twilight: A.D. 267-600*, "JRS" 49, 1959, pp. 61-72.

[23] Pace 1949 cit. a nota 4.

giose riviste internazionali,[24] trova riscontro in Italia con l'istituzione dei Corsi di Cultura sull'Arte Ravennate e Bizantina, che dedicano ampio spazio ai rapporti fra mondo bizantino e Occidente medievale. Nonostante i progressi compiuti dalla ricerca, Santi Luigi Agnello, nel portare avanti la difficile lotta per la conservazione e la tutela delle testimonianze monumentali e figurative della Sicilia – continuamente aggredite da condizioni ambientali sempre più sfavorevoli –, ribadisce, quali assunti metodologici imprescindibili, la necessità di analisi tecniche e strutturali accurate, l'importanza del rilievo come strumento di conoscenza, il rapporto con il tessuto urbanistico in tutte le fasi della sua evoluzione, nei numerosi lavori di sintesi e nelle revisioni critiche sui problemi dell'architettura religiosa e di topografia storica.[25]

Storicizzare il dato archeologico e monumentale nella continuità tra paganesimo e cristianesimo è l'obiettivo metodologico delle esplorazioni condotte nella Sicilia sud-orientale a partire dagli inizi degli anni Sessanta; e che le ricerche future siano da affrontare in quest'ottica di continuità, è stato dimostrato dalla storia degli studi degli ultimi decenni.[26] L'archeologia tardoantica e medievale infatti – e non solo riguardo alla Sicilia – ha conosciuto una vera e propria espansione soltanto nell'ultimo trentennio; la ricerca si è spostata dall'analisi dei singoli monumenti all'inda-

[24] Nel 1944 i "Dumbarton Oaks Papers" a Washington, l'anno seguente i "Cahiers Archéologiques" a Parigi, nel 1951 lo "Jahrbuch der österreichischen Byzantinistik" a Vienna: Zanini 1994 cit. a nota 5, p. 29.

[25] S.L. Agnello, *Architettura paleocristiana e bizantina della Sicilia*, "CARB" IX, Ravenna 1962, pp. 53-108; Id., *Archeologia Cristiana*, "Kokalos" 14-15, 1968-69, pp. 157-164; Id., *Chiese siracusane del VI secolo*, "ArchStorSir" n.s. 5, 1978-79, pp. 115-136; Id., *Siracusa in età bizantina*, in *Siracusa bizantina* (Associazione Russia Cristiana "San Vladimir"), Siracusa 1990, pp. 47-74. Le indagini di Santi Agnello sul tessuto urbano di Siracusa bizantina hanno consentito, fra l'altro, di abbandonare la teoria che identificava l'antica cattedrale con la chiesa di S. Giovanni Evangelista sulle omonime catacombe: Agnello 1990 cit., p. 66.

[26] S. Pricoco, *Da Fazello a Lancia di Brolo*, in *Il Cristianesimo in Sicilia dalle origini a Gregorio Magno*, Atti del Convegno di studi (Caltanissetta, 28-29 ottobre 1985), a cura di V. Messana e S. Pricoco, Caltanissetta 1987, pp. 5-13; G. Otranto, *Linee di ricerca per la ricostruzione delle origini cristiane e della formazione delle diocesi nell'Italia meridionale*, in *Sicilia e Italia suburbicaria tra IV e VIII secolo*, Atti del Convegno di Studi (Catania, 24-27 ottobre 1989), a cura di S. Pricoco-F. Rizzo Nervo-T. Sardella, Soveria Mannelli 1991, pp. 45-79; Id., *Italia meridionale e Puglia paleocristiane. Saggi storici*, Bari 1991; R.M. Carra Bonacasa, *La Sicilia*, in *Alle origini della parrocchia rurale (IV-VIII sec.)*, Atti della giornata tematica dei Seminari di Archeologia Cristiana (École Française de Rome, 19 marzo 1998), Città del Vaticano 1999, pp. 167-180. V. anche *supra*, la relazione di Rosa Maria Bonacasa Carra.

gine sulla distribuzione della popolazione, sulla dinamica degli insediamenti, sulla circolazione delle merci in rapporto alle vie di comunicazione e sugli aspetti del rituale funerario.[27] Dagli inizi degli anni '60 lo scavo tuttora in corso di Sofiana ha mirato a chiarire i rapporti fra area urbana, necropoli e luogo di culto in un insediamento vissuto dalla prima età imperiale all'VIII secolo, e si è rivelato di grande interesse anche per i materiali di corredo presenti nelle sepolture;[28] l'esplorazione di Kaukana[29] ha iniziato ad arricchire il panorama dell'edilizia abitativa e religiosa della prima età bizantina e importantissimi risultati darà in futuro. Ancora, sta per fornire nuovi dati lo scavo della basilica cimiteriale di Heraclea Minoa.[30]

Ad Agrigento, le indagini condotte dalla Soprintendenza ai Beni Culturali e Ambientali hanno consentito l'individuazione di alcuni importanti punti-chiave del culto cristiano, entro un ambito territoriale compreso fra la collina meridionale, estremo limite sud dell'abitato ellenistico-romano, e l'attuale albergo di Villa Athena, nella Valle dei Templi.[31] Si trat-

[27] G. Bejor, *Gli insediamenti della Sicilia romana: distribuzione, tipologie e sviluppo da un primo inventario dei dati archeologici*, in *Società romana e impero tardoantico*, a cura di A. Giardina, III, Bari 1986, pp. 463-519; R.J.A. Wilson, *Sicily under the Roman Empire. The Archaeology of a Roman Province*, Warminster 1990.

[28] D. Adamesteanu, *Nuovi documenti paleocristiani nella Sicilia centro-meridionale*, "BdA" 1963, pp. 259-274; L. Bonomi, *Cimiteri paleocristiani di Sofiana*, "RACr" 40, 1964, pp. 169-220; D. Adamesteanu, *Sofiana. Scavi 1954 e 1961*, in *La villa romana del Casale di Piazza Armerina*, Atti della IV riunione scientifica della Scuola di Perfezionamento in Archeologia Classica dell'Università di Catania (Piazza Armerina, 28 settembre-1 ottobre 1983), "CdA" 23, 1984, pp. 74-83. A partire dal 1986, la ripresa delle esplorazioni a Sofiana per iniziativa della Soprintendenza ai Beni Culturali e Ambientali di Agrigento ha consentito di documentare che, a differenza di quanto si è ritenuto per lungo tempo, il *floruit* delle vicende insediative di questo centro non si colloca fra il IV e il V secolo d.C., ma nei primi due secoli dell'Impero; agli interessantissimi risultati di queste nuove ricerche si stanno aggiungendo nuovi dati che contribuiscono rendere più completo anche il quadro relativo alla fase tardoantica di Sofiana: G.F. La Torre, *Gela sive Philosophianis (It. Antonini, 88,2): contributo per la storia di un centro interno della Sicilia romana*, "QuadMess" 9, 1994, pp. 99-139; R.M. Bonacasa Carra, *Sofiana*, in *La Sicilia centro-meridionale tra il II ed il VI sec. d.C.*, Catalogo della Mostra, Caltanissetta 2002, pp. 101-111; M. Denaro, *Sofiana. Necropoli orientale-settore settentrionale*, ibid., pp. 223-233. Si vedano anche i contributi di R. Panvini e M. Lauricella nello stesso volume.

[29] P. Pelagatti, *L'attività della Soprintendenza alle antichità della Sicilia orientale fra il 1965 e il 1968*, "Kokalos" 14-15, 1968/69, p. 355 ss.; Ead., *Kaukana: un ancoraggio bizantino sulla costa meridionale*, "SicA" 5, 18-19, 1972, pp. 89-99; G. Di Stefano, *Appunti per la carta archeologica della regione camarinese in età romana*, "Kokalos" 28-29, 1982/83, pp. 336-337; Id., *Ricerche a Camarina e nel territorio della provincia di Ragusa (1980-1984)*, "Kokalos" 30-31, 1984-85, pp. 727-799; Id., *Kaukana. Guida agli scavi e al parco*, Modica 1991; P. Pelagatti-G. Di Stefano, *Kaukana. Il chorion bizantino*, Palermo 1999.

[30] Si fa rimando alla relazione di Graziella Fiorentini in questi Atti

[31] E. De Miro, *Agrigento paleocristiana e bizantina*, "FelRav" 119-120, 1980, pp. 131-171, spec.

ta, rispettivamente: della piccola basilica funeraria *extra muros* del vallone San Biagio; della fase cristiana del Tempio della Concordia, che le fonti letterarie permettono di collocare alla fine del VI secolo, al tempo del vescovo Gregorio; e infine delle tracce di una basilica paleocristiana che, sulla base dei pochi ma significativi elementi di arredo liturgico recuperati, presenterebbe una continuità di frequentazione fino alle soglie dell'invasione araba.[32]

Un nuovo impulso ha conosciuto intanto l'indagine sull'insediamento rupestre, che si configura in modalità piuttosto diversificate nell'area della Sicilia orientale, dove è presente con il nucleo più consistente delle attestazioni. Gli interessanti aspetti di questi agglomerati – ora "chiusi" e mimetizzati sulle pareti delle cave, ora "aperti" e organizzati intorno ad una chiesa rupestre, ora suddivisi in piccoli nuclei isolati – sono di fondamentale importanza ai fini di una ricostruzione della vita economico-sociale della Sicilia nell'Alto Medioevo, per gli indizi, presenti in più di un caso, a favore di una ipotesi di continuità di frequentazione dall'epoca bizantina a quella normanno-sveva, non interrotta dalla conquista araba.[33] Le indagini relative all'estensione dell'insediamento rupestre, concentrate originariamente nel territorio di Siracusa, si sono allargate in seguito a diverse altre zone dell'Isola.[34]

p. 161 ss.; R.M. Bonacasa Carra, *Agrigento Paleocristiana (Zona Archeologica e Antiquarium)*, Palermo 1987, p. 35 ss.; R.M. Bonacasa Carra, *Un rilievo bizantino del Museo Archeologico Regionale di Agrigento*, "QuadMess" 4, 1989, pp. 101-107 e tavv. XLI-XLVIII.

[32] La basilichetta *extra-muros* fu eretta in età costantiniana sulla necropoli di II-III secolo, ne inglobò due tombe a fossa che sono state attribuite in via ipotetica ai martiri agrigentini Libertino e Pellegrino, e subì una distruzione violenta forse ad opera dei Vandali nella prima metà del V secolo, seguita da lavori di ripristino: De Miro 1980 cit. a nota 31, pp. 148-160; Bonacasa Carra 1987 cit. a nota 31, pp. 35-37; per la trasformazione cristiana del Tempio della Concordia: Agnello 1962 cit. a nota 25, p. 66; De Miro 1980 cit. a nota 31, pp. 168-169; Bonacasa Carra 1987 cit. a nota 31, pp. 40-42; per la basilica di Villa Athena, in cui sarebbe da riconoscere l'antica cattedrale di Agrigento: De Miro 1980 cit. a nota 31, pp. 161-169; Bonacasa Carra 1987 cit. a nota 31, pp. 37-40; Bonacasa Carra 1989 cit. a nota 31. R.M. Bonacasa Carra, *Provincia Sicilia*, in P. Testini-G. Cantino Wataghin-L. Pani Ermini, *La cattedrale in Italia*, in XI *ACIAC* (Lyon, Vienne, Grenoble, Genève et Aoste, 21-28 septembre 1986), Roma 1989, p. 133.

[33] A. Messina, *Le chiese rupestri del Siracusano*, Palermo 1979; Id., *Forme di abitato rupestre nel Siracusano*, in *La Sicilia rupestre* cit. a nota 1, pp. 245-250. C.D. Fonseca, *La Sicilia rupestre. Bilancio storiografico e prospettive di ricerca*, ibid., pp. 13-30.

[34] R.M. Bonacasa Carra, *Nota su alcuni insediamenti rupestri dell'area palermitana* in *La Sicilia rupestre* cit. a nota 1, pp. 213-226; E. De Miro, *Civiltà rupestre dell'Agrigentino. Esempi dalla Preistoria al Medioevo*, ibid., pp. 235-244; G. Di Stefano, *Recenti indagini sugli insediamenti rupestri dell'area ragusana*, ibid., pp. 251-269; A. Messina, *Le chiese rupestri del Val di Noto*, Palermo 1994; Id., *Le chiese rupestri del Val Demone e del Val di Mazara*, Palermo 2001.

E proprio l'area del Palermitano, com'è noto, presenta ancor oggi molti aspetti da chiarire riguardo ai secoli della Tarda Antichità e dell'inizio del Medioevo. Riguardo alla Panormo bizantina, ai lineamenti topografici già noti sin dai tempi del Pace – rifacimento della cinta muraria nel tratto di corso Alberto Amedeo e del cortile conte Federico, presenza di una serie di ipogei di carattere privato lungo i fiumi Papireto e Kemonia, coevi alla catacomba paleocristiana di Porta d'Ossuna, esistenza della chiesa di S. Maria della Pinta, fondata da Belisario, sul "piano del Palazzo" –[35] nuovi dati hanno apportato le indagini nel tessuto urbano, avviate dalla fine degli anni Ottanta dalla Soprintendenza di Palermo in collaborazione con la cattedra di Archeologia Cristiana dell'Ateneo cittadino. Una messa a punto delle informazioni vecchie e nuove ha consentito così di definire meglio i contorni del centro urbano bizantino, delimitato a NE dalla necropoli sub-divo di VI-VII secolo di via Roma-Piazza Tredici Vittime, ad Ovest da un quartiere, limitrofo all'arabo Seralcadio, occupato ininterrottamente fino all'età normanna, e con un nucleo politico-religioso individuabile nell'area del Piano del Palazzo-Piazza della Vittoria-Piano della Cattedrale.[36]

In questa rassegna rapida ed inevitabilmente incompleta ricordiamo, infine, come alcune testimonianze delle arti figurative fra il V e gli inizi del VI secolo, rappresentate dai pavimenti musivi della presunta basilica di Cefalù e delle basiliche di Caucana e di Santa Croce Camerina, siano state recentemente oggetto di riletture critiche in occasione del IV Colloquio dell'Associazione Italiana per lo Studio e la Conservazione del Mosaico.[37]

[35] Pace 1949 cit. a nota 4, pp. 185-189 e 329-330.

[36] C.A. Di Stefano-G. Mannino, *Carta Archeologica della Sicilia. Carta d'Italia F. 249*, Palermo 1983, p. 64; R.M. Bonacasa Carra, *L'archeologia cristiana nella Sicilia occidentale. Bilancio di un quinquennio di studi e ricerche*, "BCASic" V, nn. 3-4, 1984, pp. 11-30; Ead., *Testimonianze bizantine nella Sicilia orientale: situazione degli studi e prospettive di ricerca*, in *Géographie historique du monde méditerranéen*, Paris 1988, pp. 47-65; Ead., *Palermo in età imperiale romana*, "Kokalos" 33, 1987, pp. 305-326. R.M. Bonacasa Carra, *Palermo paleocristiana e bizantina*, in AA.VV., *Storia di Palermo II. Dal tardo-antico all'Islam*, a cura di R. La Duca, Palermo 2000, pp. 32-50. Già alla fine del XIX secolo il Di Giovanni, identificando il Piano del Palazzo con l'antico Foro cittadino, ne ricordava le demolizioni operate dai Viceré spagnoli, in seguito alle quali non rimase traccia della «più antica città della Paleopoli di Polibio e del Kasr arabo». Per le più recenti indagini nel centro urbano di Palermo di veda la relazione di Carmela Angela Di Stefano in questi Atti.

[37] A. Tullio, *Pavimentazioni musive della Cefalù preruggeriana*, in *Atti del IV Colloquio dell'Associazione Italiana per lo Studio e la Conservazione del Mosaico* (Palermo, 9-13 dicembre 1996), Ravenna 1997, pp. 73-84; G. Di Stefano, *Notizie preliminari sui mosaici della villa di età imperiale di*

A questo punto è necessario però constatare che, mentre la ricerca archeologica ha compiuto progressi notevoli nella conoscenza della Sicilia di IV e V secolo (si pensi, per esempio, ai risultati delle indagini condotte ad Agrigento, a Termini Imerese, a Piana degli Albanesi),[38] per i secoli dal VI/VII al IX manca ancora, come si diceva, un quadro chiaro sugli aspetti del popolamento e dell'organizzazione delle città e del territorio. Inoltre, la scarsità dei dati sulle produzioni ceramiche impedisce di verificare la continuità o meno dei rapporti commerciali tra la Sicilia e gli altri paesi mediterranei dopo la fine delle importazioni delle sigillate dall'Africa. Altrettanto urgente è la necessità di condurre adeguate analisi sugli impasti delle anfore di VIII secolo, che potrebbero trovare interessanti riscontri nei contenitori da trasporto bizantini pubblicati di Roma e Napoli. [39]

Sulla base di quanto precede, sembra dunque che siano almeno due i fronti su cui operare nell'immediato:

1 – L'indagine stratigrafica mirata, da estendere anche alle emergenze architettoniche e alle aree di scavo che sono state risparmiate, in passato, dall'asportazione indiscriminata degli strati "tardi". Nel caso degli edifici di culto della prima età bizantina – che, in Sicilia, versano il più delle volte in stato di abbandono – il sondaggio stratigrafico dovrebbe accompagnarsi a un'adeguata analisi tecnica delle strutture murarie, ancora nella maggior parte dei casi inesistente.

2 – La classificazione dei materiali provenienti sia da nuove esplorazioni, sia da veri e propri "scavi nei magazzini", da estendere per quanto sia possibile a tutto il territorio dell'isola, e l'analisi degli impasti, da effettuare nell'ottica della verifica delle correnti di scambio commerciale fra le diverse regioni del Mediterraneo.

È tempo – questo Convegno lo dimostra – che anche l'archeologia della Sicilia bizantina cominci a definirsi con maggiore chiarezza, attraverso la riscoperta di quanto finora è stato tralasciato e mediante l'applicazione ai "secoli bui" – espressione sempre più anacronistica – di quegli stessi strumenti metodologici che, negli ultimi decenni, hanno consentito al Tardoantico siciliano di uscire dall'indeterminatezza e di acquisire una propria inconfondibile fisionomia.

Giarratana e della chiesetta bizantina di Kaukana nella Sicilia orientale, ibid., pp. 199-216; E. Vitale, *Alcune osservazioni sui mosaici della basilica della Pirrera (S. Croce Camerina)*, ibid., pp. 217-232. L'altro importantissimo mosaico siciliano, più tardo e databile intorno alla metà del VI secolo, è quello della basilica cimiteriale di via Dott. Consoli a Catania, che ha fatto ipotizzare la presenza a Catania di maestranze orientali per le strette affinità tecnico-stilistiche con i pavimenti del palazzo imperiale di Costantinopoli: G. Rizza, *Mosaico pavimentale di una basilica cemeteriale paleocristiana di Catania*, "BdA" 1964, pp. 1-11;. Bonacasa Carra cit. a nota 3, pp. 9, 72.

[38] C. Greco, *Necropoli tardo romana in contrada S. Agata (Piana degli Albanesi)*, "BCASic" VI-VIII, 2, 1985-87, pp. 19-26; Bonacasa Carra 1992 cit. a nota 3, p. 27 ss.; O. Belvedere *et alii*, *Termini Imerese. Ricerche di topografia e di archeologia urbana*, Palermo 1993; *Agrigento. La necropoli paleocristiana sub-divo*, a cura di R.M. Bonacasa Carra, Roma 1995.

[39] Su questi temi si veda A. Molinari, *Il popolamento rurale in Sicilia tra V e XIII secolo: alcuni spunti di riflessione*, in *La Storia dell'Alto Medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia*, a cura di R. Francovich e G. Noyé, Firenze 1994, pp. 361-377, in part. pp. 362-366.

Salvatore Scuto*

LA SICILIA BIZANTINA NEL PROGETTO DEL MUSEO MEDIEVALE AL CASTELLO DI MUSSOMELI

Non insisterò ulteriormente sulla fondazione e la sostanziale definizione sveva del castello di Mussomeli che colloco all'età di Manfredi per iniziativa dei Lancia, individuando negli anni di Tagliacozzo l'interruzione improvvisa dei lavori, successivamente ripresi da Manfredi Chiaramonte e dai Castellar.

Il restauro di questo monumento, come tutti i restauri destinati a produrre effetti positivi per l'opera d'arte e la comunità che la detiene, doveva legarsi a una destinazione d'uso non solo compatibile con le strutture architettoniche, ma soprattutto evitare la sciocca e vuota formula – peraltro di gran moda – di "Museo di se stesso" che ancora per anni continuerà ad arrecare gravissimi danni al nostro patrimonio monumentale.

Un comitato scientifico costituito e presieduto dal Sindaco di Mussomeli e composto da Pietro Corrao, Vincenzo D'Alessandro, Salvina Fiorilla, Ferdinando Maurici, Alessandro Musco e da me, ha dibattuto il problema per due anni, individuando nel "Museo della Sicilia medievale" la *corretta* destinazione d'uso del monumento restaurato. Non la *migliore.*

Risparmio al paziente lettore il resoconto delle sedute che dopo il primo disorientamento iniziale ha avviato la discussione verso l'obiettivo finale. La mancanza di un Museo medievale, in Sicilia, è stata rilevata da tutti. La corrispondenza tra il Museo che ciascuno di noi immaginava e le magnifiche strutture del Castello è apparsa evidente. La discussione su "quale medioevo?" è stata esaltante.

La specificità del medioevo siciliano non è soltanto determinata dalla

* Direttore della Sezione PAU e Soprintendente ff di CL, (oggi Direttore della Sezione dei beni architettonici della Soprintendenza BCA di RG)

grande cesura musulmana e dalla successiva reintegrazione normanno-sveva: i 130 anni successivi al Vespro raccontano una storia *particolare* che sempre di più attira l'interesse degli studiosi nel tentativo di interpretarla, dopo essere rimasta per lungo tempo ai margini dei libri di storia. Con tutto quello che c'è dentro: da Giovanni da Procida al duello di Bordeaux; dai Lancia a Giacomo e a Federico; dalla saga della regina Maria ai Martini e a Bianca. Passando per i Chiaramonte, i Peralta, i Ventimiglia; e Cabrera e...

Una storia *particolare,* appunto, che non ha ancora trovato un luogo per raccontarsi e per mettere insieme le centinaia di cose sparpagliate che possono aiutarci a capire: documenti, castelli, palazzi, chiese, monete, ceramiche, ferri, vetri, storie patrie, tradizioni. Un enorme minestrone, come si vede, che il comitato ha selezionato con fatica ed entusiasmo, per trarne un piatto pulito al gusto ma problematico nei profumi e nei sapori. Il racconto del medioevo siciliano si svolge, nel progettato Museo, come una serie di storie che si intrecciano a canestro, sullo sfondo degli avvenimenti. Che pure vengono delineati, ma solo per trarne materia di riflessione critica rispetto a una storiografia disattenta che ha sempre narrato i fatti per dimostrare tesi; o che ha tentato di forzare la storia per fini politici.

Tutto questo si è pensato di fare al Castello di Mussomeli; in un contenitore che ha partecipato agli avvenimenti dalla metà del duecento alle soglie del cinquecento.

Il riassunto del lavoro, che costituisce lo scheletro del Museo, è riportato alla fine dello scritto insieme alla cronologia essenziale di Mussomeli che deriva e coincide col suo Castello.

La quantità di "oggetti" medievali presenti nel territorio provinciale di Caltanissetta, consente inoltre di mettere subito a disposizione del pubblico una consistente collezione che spazia dai bizantini (Sofiana) alle soglie del '500; passando per i materiali (musulmani) di Milena, Gela ('2, '3, e 400), Delia (Castellazzo), Caltanissetta (Pietrarossa e Santo Spirito) e Resuttano. La ricerca dell'ultimo quindicennio, nel territorio, ha cambiato il quadro delle conoscenze dell'età medievale nella Sicilia centro-meridionale, contribuendo ad una serie di precisazioni di grande interesse che mentre da una parte costituiscono, ad oggi, il punto di riferimento di chiunque si occupi di queste cose, dall'altra consentono di rileggere alla luce di dati certi i vecchi rinvenimenti classificati genericamente "medievali" nei magazzini di tutti i Musei dell'Isola.

Il centenario federiciano del '94, con la mostra e le giornate di studio, ha ulteriormente arricchito il panorama medievale siciliano, consentendone una lettura più chiara.

Un Museo di "problemi" dunque, che non rinuncia ad evidenziarli ed evita di scadere verso la storia preconfezionata finora narrata. Un Museo che contiene suggestioni e storie "altre"; dove divertirsi, dove studiare, dove incuriosirsi. Che diviene più preciso, com'è naturale, man mano che ci si avvicina ai nostri anni. Ma la vicenda della guerra – vera o falsa – di Giacomo e Federico resta ancora da scrivere.

Il più antico termine cronologico, e quindi l'inizio della narrazione-esposizione, è costituito dalla crisi (?) del mondo tardo antico e dal passaggio all'organizzazione bizantina del territorio. Continuità? Rottura? L'abitato di Sofiana (Mazzarino) e il complesso di San Marco (Sutera; ancora da esplorare, scavare e interpretare)[1] dovrebbero costituire i capisaldi di questa narrazione, necessariamente rapida: il "riassunto delle puntate precedenti", come è stata denominata nel primo schema di organizzazione del Museo. In ogni caso un punto di partenza per fissare lo stato delle conoscenze e prefigurare l'organizzazione - da qualche parte - di quel "Museo bizantino della Sicilia" che non potrà tardare, una volta passata la furia del "mondo classico" che continua ad imperversare, intasando le nostre ricerche.

Il lavoro del Comitato si è rivelato quindi di fondamentale importanza ed ha consentito alla Soprintendenza per i Beni Culturali e Ambientali di Caltanissetta di redigere il progetto di restauro del Castello che sarebbe poi stato finanziato coi fondi del Lotto ed è in esecuzione in questa primavera del 2000.

Si pensa poi ad un centro operativo, collegato al Museo, che organizzi incontri annuali pubblicandone gli annali, che raccolga l'archivio medievale siciliano, che divenga il motore della ricerca collegandosi opportunamente con Istituti ed Università.

Non so, adesso, come sarà questo Museo. Occorrerà lavorare ancora; occorrerà scontrarsi e incontrarsi per raggiungere il giusto compromesso tra il contenitore e i contenuti. Ma sono certo che solo operazioni come queste daranno la misura delle nostre capacità di confrontarci con questo strano mondo d'oggi e di porre le basi per tentare di indicare una direzione "diversa" per la risoluzione dei nostri problemi; non ultimo quello di trovarci agli estremi confini dell'impero Europa.

[1] Si vedano le relazioni di Salvina Fiorilla e Rosalba Panvini in questo stesso volume.

Museo della Sicilia medievale al Castello di Mussomeli
Primo ordinamento di massima

Ordinamento

A Introduzione	B il Castello di Mussomeli	C i contesti	
Al il Castello	Bl Origini	C1 L'Aristocrazia 1ª sala	4 sezioni
A2 i percorsi	B2 i Chiaramonte	C2 I quadri politici 2ª sala	6 sezioni
A3 Sicilia-medioevo	B3 i Castelar	C3 Territ. e insediam. 3ª sala + cortili	5 sezioni
	B4 i Lancia Sala dei Baroni	C4 Vita quotidiana Sala d'armi e sotterranei	5sezioni
		C5 Chiesa Cappella	3 sezioni
Scuderia	Sala "dei Baroni"	1ª, 2ª, 3ª sala, cortili, sotterranei, cappella	

A Introduzione
Al dal Castello alla Storia
- 1.1 cos'è un castello
- 1.2. tipologie di castelli (Delia, Castelluccio, Resuttano)

A2 Il percorso espositivo
- mappa delle sale e del percorso (plastico del castello)

A3 la Sicilia e il medioevo
- 3.1. concetto di medioevo
- 3.2. *riassunto delle puntate precedenti* (V-XII sec.)
- 3.3. peculiarità del medioevo siciliano

scuderia; spazi esterni

B il Castello di Mussomeli
B1 i Manfredi e i Lancia
B2 i Chiaramonte
B3 i Castellar
B4 i Lanza
Sala dei Baroni: vetrine, tavoli; roseto medievale nell'area esterna
La leggenda delle tre donne nel vano di passaggio + il piccolo vano superiore

C i contesti
C1 l'aristocrazia
- 1.1. dall'A. normanna alla nuova A. del '300 (Aragonesi)

- 1.2. i grandi domini (4 vicari)
- 1.3. ricchezza e potere
- 1.4. la vita nobile

1° sala

C2 i quadri politici
- 2.1. il Vespro
- 2.2. il nuovo regno
- 2.3. le strutture istituzionali
- 2.4. la dinastia
- 2.5. la crisi del Regno
- 2.6. la Corona d'Aragona (i Martini)

2° sala e vano sotterraneo

C3 territorio e insediamenti
- 3.1. un'antropizzazione antica
- 3.2. le forme dell'insediamento: casale, castello, terra, città
- 3.3. la produzione: grano e allevamento
- 3.4. popolazione e immigrazione: musulmani e latini; normanni e lombardi; catalani; mercanti; albanesi
- 3.5. la vita urbana

3° sala (sala doppia) e i due cortili esterni

C4 la vita quotidiana
- 4.1. l'alimentazione
- 4.2. l'abbigliamento
- 4.3. gli utensili
- 4.4. gli edifici
- 4.5. la moneta (calchi delle monete medievali circolanti in Sicilia dai normanni a Carlo V)

Sala d'armi (7 grandi vetrine) e sotterraneo

C5 Chiesa e vita ecclesiastica
- 5.1. le Diocesi
- 5.2. i monasteri
- 5.3. le fondazioni regie e aristocratiche

pseudo cripta della cappella, cappella e sala superiore

D il territorio
mastio del castello: geografia "a vista" dal nuovo terrazzo del mastio
In ogni Sala un video interattivo consente di approfondire i vari argomenti con materiali e commenti: immagini; testi; fonti; profili biografici; bibliografie; quadri sinottici; schemi; materiali in altri Musei, ecc.

Il Castello di Mussomeli
metà '200
[costruzione del Castello (Manfredi? Manfredi Lancia?)]
[Corrado Doria (di Aurea) 1296;
con Castronovo, Cammarata, Bivona]
Manfredi III Chiaramonte
figlio di Giovanni II; 1364-1367
completamento della struttura sveva
Andrea Chiaramonte
1391
[Demanio]
Guglielmo Raimondo Moncada
da Martino I - 1° aprile 1392
[Demanio]
Giaimo de Prades
da Giacomo; per 190 oz. vende il 24 giugno 1407 ai Ventimiglia
Giovanni Castellar
acquista dai Ventimiglia il 2 aprile 1408
interventi sulla scuderia, la seconda porta e adeguamenti funzionali
Giovanni di Perapertusa
figlio della sorella del Castellar; 1430?-1451? il 14maggio 1451 vende a
Federico Ventimiglia
1451-1453 (Maestro Razionale nel 1420)
Giovanni Giacomo Ventimiglia
suo figlio; 1453-1467; Simone di Bologna tutore
Pietro del Campo
genero del Perapertusa; 1467-1486; acquisto 11 dicembre 1467
suoi Eredi fino al 1548
Cesare Lanza
acquisto 1548
terza cinta muraria?
Dal 1564 Contea
Suoi eredi fino al 1812
Fine '800
Inizio dei restauri determinati dalla visita del Kaiser

ALDO MESSINA

IL POPOLAMENTO RURALE NELL'AREA IBLEA IN ETÀ BIZANTINA

Una fortunata congiuntura ha fatto conoscere nel 1995 i resti di un villaggio di età bizantina, conservati nei terreni incolti tra carrubi secolari delle contrade Pianicella e Buttarella nel territorio di Ragusa.[1] Circa 4 ettari di terreno sono disseminati di crolli di edifici in opera a secco di tipo megalitico o a doppio paramento. Un primo sommario censimento dei cumuli di crollo ha accertato almeno 52 edifici, in cui sono riconoscibili soprattutto abitazioni rustiche, ma anche alcuni edifici di culto, grandi cisterne, un ipogeo sepolcrale.

Il tavolato ibleo fra Siracusa e Ragusa, lungo una fascia altimetrica tra i 400 e i 600 metri, era occupato nella tarda Antichità da una fitta rete di agglomerati rurali, caratterizzati da possenti murature a secco adatte ad un clima caldo e da tetti di tegole "striate", sui cui resti si è accanita nei primi anni del XX secolo la bonifica agraria, cancellandone quasi del tutto le tracce.

È merito della operosa attività di Paolo Orsi aver documentato le evidenze che andavano scomparendo e alle sue segnalazioni, disperse in numerosi lavori in oltre 40 anni di ricerche, sono affidate le nostre conoscenze.

Con i ruderi delle contrade Pianicella e Buttarella è offerta ora l'op-

[1] Si deve la scoperta al prof. Angelo Chessari, profondo conoscitore del territorio ragusano. La Soprintendenza ha effettuata una prima valutazione della consistenza dell'abitato, ma nonostante il rischio della distruzione dei ruderi non è stato possibile finora un accertamento archeologico. Una prima notizia della scoperta è stata presentata da A. Messina e G. Di Stefano, *I villaggi bizantini degli Iblei (Sicilia)*, in *Atti del I Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*, a cura di S. Gelichi, Pisa 1997, pp. 116-119.

portunità di conoscere l'aspetto di un insediamento agricolo altomedievale siciliano e la dinamica del popolamento rurale, temi finora affrontati soprattutto per la parte occidentale dell'isola.[2]

Già sulla base dei dati raccolti dall'Orsi è possibile farsi un'idea della fisionomia di questi agglomerati, in cui si concentrava la popolazione rurale nei secoli che precedono la conquista araba dell'isola nel IX secolo. Si tratta di abitati aperti con edifici sparsi in aree di parecchi ettari senza alcuna forma di organizzazione urbanistica e di strutture di servizio. Carattere pubblico hanno solo le grandi cisterne collettive – segno di penuria d'acqua –, l'edificio di culto che sembra polarizzare la dislocazione delle abitazioni e l'area cemeteriale.

La disponibilità di lastroni di sfaldatura della roccia superficiale ha agevolato una rozza ed efficace edilizia a secco, che non impiega né malta né mattoni, ma solo pesanti blocchi tagliati grossolanamente e messi in opera a filari di diversa altezza in unico o doppio paramento. La pezzatura dei blocchi varia in relazione alle condizioni della roccia disponibile. Talora il megalitismo è limitato solo alle strutture portanti – cantonali, ortòstati, architravi – ed è associato a coperture litiche a botte e a cupola.[3]

Gli edifici erano costituiti da un corpo rettangolare, diviso da tramezzi in vani giustapposti non comunicanti, aperti su un cortile delimitato da un solido recinto in muratura. Sono attestate anche strutture quadrate, che fanno pensare ad edifici turriti. Le strutture più imponenti furono viste dall'Orsi nel Modicano. Erano in opera blocchi che superavano i due metri di lunghezza e i cumuli di crollo raggiungevano parecchi metri d'altezza.[4]

Nel villaggio delle contrade Pianicella e Buttarella le abitazioni sono dislocate su tre terrazzi in leggera pendenza e sono disposte in modo apparentemente casuale. Sono esposte in facciata verso sud e hanno sem-

[2] A. Molinari, *Il popolamento rurale in Sicilia tra V e XIII secolo: alcuni spunti di riflessione*, in *La Storia dell'Alto Medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia*, a cura di R. Francovich e G. Noyé, Firenze 1994, pp. 361-377; Ead., *Le campagne siciliane tra il periodo bizantino e quello arabo*, in *Acculturazione e mutamenti. Prospettive nell'Archeologia Medievale del mediterraneo* (VI Ciclo di Lezioni sulla Ricerca applicata in Archeologia, Certosa di Putignano 1993), Firenze 1995, pp. 223-239.

[3] Per queste soluzioni di copertura cfr. il "Bagno" di contrada Mezzagnone presso S. Croce Camerina, su cui P. Orsi, *Chiese Bizantine del territorio di Siracusa*, "ByzZ" 7, 1898, p. 4 ss.

[4] P. Orsi, *Modica. Costruzioni megalitiche di età storica sull'altipiano*, "NSc" 1896, pp. 243-253.

plici planimetrie rettangolari, monucellulari o suddivise in vani affiancati non comunicanti e aperti su di un cortile recintato.

L'Orsi conosceva una ventina di questi villaggi,[5] ma una ricognizione accurata ne farebbe aumentare di gran lunga il numero. Nella lista orsiana manca ad esempio il villaggio della contrada Giarranauti nel territorio di Sortino, unico finora ad essere stato indagato con uno scavo regolare.[6] È un piccolo villaggio di vignaioli: un gruppo di edifici «dislocati senza ordine prestabilito intorno alla chiesa» e «senza alcuna organizzazione preordinata degli spazi»; le murature sono a secco a doppio paramento e i tetti a doppio spiovente con tegole "striate". L'area siracusana appare più modesta di quella ragusana sia per l'estensione degli abitati che per la tecnica edilizia.

È sorprendente l'affinità sia nella fisionomia "urbanistica" che nella tecnica edilizia con i villaggi coevi del massiccio calcareo della Siria settentrionale e con quelli palestinesi della Transgiordania e del Golan, aree di intenso popolamento tardoantico su altipiani aridi specializzati in monoculture (uliveto, vigneto). La particolare situazione conservativa ha reso possibile studiarne l'organizzazione territoriale, i modelli insediativi, la tipologia edilizia. Erano grossi agglomerati di fattorie a due piani, disposte attorno ad un cortile recintato e costruite in opera a secco di tipo megalitico o a doppio paramento. Caratteri peculiari di questi villaggi erano l'assenza di qualsiasi forma d'impianto urbano, di servizi e d'infrastrutture e l'addossarsi disordinato delle unità abitative e produttive attorno all'unico edificio pubblico costituito dall'edificio di culto.[7]

L'area iblea presentava nella tarda Antichità un aspetto del tutto simile e il suo popolamento sembra legato ad una particolare specializzazione agricola, la viticoltura. Non si ha di questo una testimonianza diretta, ma alcuni indizi, soprattutto epigrafici, lo fanno pensare: la tradizione di un vino siracusano detto "Pollio", i bolli anforari di un vino "Mesopotamio" che prendeva il nome dall'omonima *statio* del Ragusano, le iscrizioni destinate alla protezione delle vigne.[8] Il fitto popolamento dell'altipiano

[5] Cfr. l'elenco in Messina e Di Stefano cit. a nota 1, p. 117.

[6] B. Basile, *Giarranauti: un insediamento tardo-antico in territorio di Sortino*, "Aitna" 2, 1996, pp. 141-150.

[7] G. Tate, *Les campagnes de la Syrie du Nord du I^{e} au VII^{e} siècle* ("Inst. française d'Arch. du Proche-Orient", 133), Paris 1992.

[8] R. J. A. Wilson, *Sicily under the Roman Empire. The Archaeology of a Roman Province*, Warminster (England) 1990, p. 310.

ibleo sembra dovuto a ricchi vignaioli, che dovevano servirsi degli impianti portuali della costa. Di questi si conosce bene quello di Kaukana, la cui composizione urbanistica disarticolata e la tipologia edilizia con casa a cortile recintato ricordano i villaggi agricoli dell'entroterra.[9]

Un'importante testimonianza di questa edilizia rustica si conserva nella contrada Costa sempre nel territorio di Ragusa, dove si vedono ancora i cumuli di crollo di murature a blocchi irregolari disposti a doppio paramento e blocchi angolari di grossa pezzatura.[10] Si riconoscono cinque edifici distinti, disposti in un'area di oltre 600 mq attorno ad una grande cortile centrale. I lati nord ed est della fattoria sono occupati da due edifici allungati di m 13,20x5,60 disposti a squadra. L'edificio B è ben conservato nel perimetro. L'interno è ripartito in stretti vani giustapposti, di cui non sono riconoscibili le soglie, e si conclude ad est con un corpo semicircolare, di cui non è chiara la destinazione (esedra o torre?). Dell'edificio A si conservano soltanto lo spigolo sud-est con un vistoso blocco angolare ed un tratto di crollo.

L'angolo nord-ovest è occupato dall'edificio C, una struttura compatta di m 9,75x7,30, in asse con i due edifici allungati, di cui condivide la stessa larghezza. Sulla contemporaneità di impianto di questi tre edifici non possono esserci dubbi. L'orientamento, le proporzioni, la tecnica muraria si riferiscono ad una fattoria "a cortile " con abitazione a due o più piani e bassi vani di servizio aperti sul cortile.

Presentano una diversa fisionomia per la tecnica edilizia e l'orientamento gli altri due edifici. L'edificio D invade l'area del cortile, ha un orientamento del tutto indipendente e presenta una struttura molto più possente con uno spessore murario di m 1,15, ottenuto con blocchi di taglia maggiore ed un'ampia intercapedine tra i due paramenti del muro. Si tratta di un edificio quadrato di m 8,30 di lato, di cui si conservano parzialmente il muro ovest e quello nord con al centro una soglia larga m 1,40. La posizione e la struttura fanno pensare ad un edificio turrito aggiunto per motivi di difesa all'interno del cortile della fattoria.

Alla fortificazione della fattoria partecipò anche l'edificio E, dislocato

[9] Su Kaukana cfr. P. Pelagatti, *Kaukana: un ancoraggio bizantino sulla costa meridionale,* " SicA" 18-20, 1972, p. 88 ss.

[10] Cfr. la planimetria dei ruderi in Messina e Di Stefano cit. a nota 1, p. 118 e l'aggiornamento di A. Messina, *La fattoria bizantina di contrada Costa nel Ragusano,* in *Byzantino-Sicula III* (Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neoellenici, "Quaderni", 14), Palermo 2000, pp. 213-215.

all'angolo sud-ovest del cortile, una torretta cilindrica del diametro esterno di m 4,30 e del diametro interno di m 2,60, costruita, nella metà esterna esposta a eventuali assalti, in tecnica megalitica con blocchi poggiati a cuneo, nella metà interna più protetta in tecnica a doppio paramento. La torretta permise di chiudere il cortile della fattoria con un muro di recinzione, creando un antemurale d'appoggio.

La fisionomia del sito prima del suo abbandono è quella di una fattoria fortificata, asserragliata attorno al cortile recintato e alla massiccia mole della torre quadrata. Possiamo riconoscere in questo sito uno di quei *kastellia* del Modicano menzionati dalla *Cronica di Cambridge*,[11] i quali più che insediamenti militari erano fattorie munite di difesa e caddero presto in mano araba.

Un'immagine di queste fattorie turrite può essere offerta da alcuni mosaici africani con soggetto agreste. Sono raffigurate case di campagna circondate da alberi da frutto e da vigneti e raccolte attorno ad un cortile centrale. Massicce torri quadrate ne presidiano i fianchi, dando l'impressione di fortilizi veri e propri.

La storia edilizia della fattoria fortificata di contrada Costa ci sembra il riflesso della militarizzazione delle campagne siciliane per le minacce sempre più pressanti dell'Islam, e fornisce qualche informazione sulla fisionomia del popolamento rurale prima della conquista araba dell'isola. Le fattorie sparse ed i villaggi aperti dell'altipiano ibleo vengono fortificati, mentre il territorio viene organizzato attorno ad abitati urbani su sperone, provvisti di mura, i *kastra* come Ragusa, Modica, Scicli.

L'altipiano ibleo conosce un secondo tipo di popolamento medievale, quello trogloditico, nascosto nelle pareti delle cave, dove si concentrava la maggior parte delle risorse idriche. È passato circa un secolo da quando Paolo Orsi riconobbe nel trogloditismo ibleo un fenomeno medievale, ma ancora si stenta a definirne i caratteri e la cronologia per il continuo processo di riuso e di trasformazione subìto dalle strutture rupestri, che mostrano solo l'aspetto più recente, precedente l'abbandono. Orsi era propenso ad una collocazione altomedievale del fenomeno, coevo e alternativo alle fattorie in tecnica megalitica, entrambi espressione del popolamento bizantino preislamico.

[11] P. Schreiner, *Die byzantinischen Kleinchroniken,* I, Wien 1975 (*Corpus Fontium Hist. Byz.*, XII), p. 331.

Oggi si tende a collegare il trogloditismo all'islamizzazione dell'isola e a collocare gli agglomerati a tecnica megalitica nell'ambito del popolamento bizantino. È difficile pensare che due modi tanto diversi d'insediamento siano convissuti, da un canto un popolamento aperto di superficie, dall'altro un abitato nascosto nelle pareti precipiti delle cave. Sono in gioco tradizioni culturali ben diverse.

Nell'area iblea questi agglomerati rupestri sono indicati con voce araba *ddieri*, cioè le case. Tra gli esempi meglio conservati è il "*ddieri* grande" di contrada Baulì nell'omonima cava tra Palazzolo Acreide e Noto.[12] È scavato su tre livelli sovrapposti, collegati da un sistema di viabilità verticale di agevole controllo. Si accedeva a pianterreno tramite un vasto camerone. Una scala a gomito chiusa da una botola immetteva al primo piano, costituito da nove vani. Una seconda scala fornita di botola portava al secondo piano, costituito da dieci vani aperti su un ballatoio e conclusi da un grande ambiente di riunione.

Questa grande struttura rupestre disponeva di almeno 22 vani, articolati su tre piani con uno sviluppo in altezza che in qualche modo ricorda le residenze fortificate. Sono evidenti gli accorgimenti per la difesa, come l'isolamento dei vari piani mediante le botole di chiusura. In altri *ddieri* è evidente l'interesse a mimetizzare gli accessi e si fa uso di pozzi per la viabilità verticale, attrezzati con scale asportabili. Questi caratteri sono bene espressi dal cdd. "castello d'Ispica", la cui struttura multipiana è assimilabile a quella di una residenza fortificata. Non va trascurato in fine l'assenza in questi agglomerati rupestri di luoghi di culto cristiani. Oggi è sempre più chiaro che non si può far carico al trogloditismo siciliano della storia del popolamento altomedievale bizantino.

[12] G. M. Curcio, *I "Ddieri" di Bauly,* " ArchStorSir " 5-6, 1959-60, pp. 129-139.

Giovanni Di Stefano

IL VILLAGGIO BIZANTINO DI KAUKANA.
Spazi urbani, monumenti pubblici ed edilizia privata

I resti dei quartieri dell'ancoraggio bizantino di Kaukana sono distribuiti lungo la costa meridionale della Sicilia, ad est di Capo Scalambri (Fig. 1), coperti da una spessa coltre sabbiosa che ha consentito un'insolita ed eccezionale conservazione delle rovine (Fig. 2).

L'identificazione del sito nella località detta Anticaglie, pur non suffragata da alcun elemento epigrafico, è generalmente accettata. Anche nella letteratura erudita esiste una proposta di identificazione che risale già al Settecento.

Il ricordo di Kaukana nelle fonti è legato alla vocazione portuale del sito: da qui, infatti, partivano le comunicazioni per Malta e la costa nordafricana.

1. Le Fonti

Il geografo di età imperiale Tolomeo conosce, infatti una Καωχάνα λιμήν. Procopio ed altri scrittori bizantini della guerra gotica, parlano di Kaukana proprio in occasione di una delle operazioni militari relative alla guerra contro i Vandali. Procopio, in particolare, quale scrivano di Giustiniano, costantemente presente sul teatro delle operazioni militari, non solo accenna alla distanza fra Siracusa e Kaukana, ma parla del Καωχάνα χωρίον quale base in cui sostò la flotta di Belisario prima della partenza per Malta e l'Africa, nel 553.

Il "porto" di Kaukana può corrispondere ad una delle insenature a nord di Punta Secca: all'ancoraggio così detto del Palmento, oppure ad

una delle piccole cale rocciose di Longobardo, di Torre di Pietro e di Punta Braccetto.

Qui doveva pure ricadere il *refugium Cymbe* dell'*Itinerarium Antonini*, e sicuramente uno di questi rifugi è descritto dal Camilliani.

Dallo scalo di Rosacambri (Scalambri, odierna Punta Secca) sarebbe salpato, secondo il racconto del Malaterra, Ruggero I, nel 1091, alla volta di Malta. Questo tratto meridionale della costa siciliana, per la strategica posizione, era un punto di partenza obbligato per il traffico commerciale e per il transito delle truppe dirette a Malta e in Africa.

2. La storia della ricerca

Alcuni imponenti ruderi dei quartieri riferibili all'antica città furono descritti dal Fazello e dallo Schubring e visitati dall'Orsi: «... la città di Kaukana la collocherei sulla sinistra del vallone Fontana, e precisamente sulle piccole elevazioni che sorgono a settentrione di Punta Secca. Qui infatti abbondano gli indizi di abitati di bassa età. Ad oriente del faro di Punta Secca, o di Capo Scalambri, allineata lungo il mare ed in parte distrutta dall'alta marea, una serie di piccoli edifici ruinati nel luogo denominato Anticaglia indica un borgo di tempi bassissimi. Tutti questi gruppi archeologici, per quanto inesplorati, sono chiari indizi di abitati a brevissima distanza l'uno dall'altro, formanti sobborghi o quartieri di Kaukana la cui importanza era soprattutto marittima» (P. Orsi).

La storia della ricerca in età moderna si deve a Paola Pelagatti che dopo alcuni primi interventi ha dedicato al vasto quartiere di Anticaglia (Fig. 1) ben cinque campagne di scavo, fra il 1965 e il 1972.

Recentemente è stata ripresa l'indagine topografica nell'area e nel 1995-1996 è stata effettuata una nuova campagna di scavo.

3. La topografia

Tre sono i gruppi di ruderi dislocati lungo la costa (Fig. 2) che corrispondono all'antico abitato di Kaukana. Due di questi, molto vicini uno all'altro, sono situati ad est di Punta Secca, nella località denominata Anticaglia. Il terzo gruppo di antichi edifici, piuttosto distante dai precedenti, è ubicato ad ovest di Punta Secca, in località S. Nicola e Torre di Pietro, forse in relazione con il pantano di Cannatello (l'antico *Cocanicus lacus*?) e con la chiesetta di Vigna di Mare. Indizi di ruderi, probabilmente aggregati attorno ai complessi religiosi della Pirrera e di Mezzagnone sono, poi, noti, per un raggio di almeno quattro chilometri, anche verso l'entroterra, nei pressi dell'odierna Santa Croce Camerina.

I complessi cimiteriali sub-divo relativi ad alcuni di questi agglomerati sono quelli della Pirrera e di Mezzagnone.

I vari quartieri del *chorion* di Kaukana sorsero su un'area che non era mai stata occupata prima.

Il continuo avanzare del mare in questo tratto della costa ha, probabilmente, ridotto l'estensione dell'abitato antico.

4. Il quartiere di Anticaglia

Il quartiere di Kaucana situato a est di Punta Secca, in località Anticaglia (Fig. 13), è quello maggiormente noto. Qui si sono svolte le ricerche sistematiche da parte di Paola Pelagatti. In questo complesso, in cui ora si sono riprese le esplorazioni, sono stati scoperti ben venticinque edifici.

Queste costruzioni sembrano raggruppate in prossimità di una chiesetta cimiteriale a tre navate (edificio n. 18) e si distribuiscono su una fascia costiera lunga circa m 300 e larga m 200. Per ora solo alcuni complessi edilizi sono stati completamente scavati; di altri si conosce solo lo sviluppo planimetrico.

Caratteristica costante, che è stata riscontrata in quasi tutti gli edifici individuati in questo quartiere, è la presenza di suppellettili *in situ*, abbandonate e immediatamente ricoperte dalla sabbia, o la presenza di monete nascoste, o sbarramenti di pareti, o porte e finestre chiuse, o vere e proprie fasi di modifiche nelle costruzioni. Si tratta, indubbiamente, di ritmiche interruzioni nella vita dell'abitato; vere e proprie improvvise cesure da mettere in relazione con le incursioni barbariche e vandaliche.

5. La tecnica edilizia

Sono utilizzati nell'ambito delle costruzioni di Kaukana due differenti

tipi di tecniche murarie: una a doppio paramento e una ad ortostati. La prima tecnica è quella più diffusa: l'opera muraria è realizzata accostando, lungo due paramenti, pietrame irregolare, di piccolo e medio taglio, legato sempre con malta. Blocchi più grandi sono, in genere, impiegati sul lato esterno del muro. Le strutture portanti (porte, finestre, etc.), invece, sono sempre realizzate con veri e propri ortostati di grandi dimensioni, messi in opera sempre con malta. Questi grandi blocchi sono inseriti nelle strutture murarie, dando luogo ad una tecnica mista. I paramenti murari sono intonacati, sia all'interno sia all'esterno, con molto gesso.

6. La morfologia degli edifici

L'ancoraggio di Kaukana è l'unico abitato tardo-antico e bizantino (IV-VII sec. d.C.) regolarmente riportato alla luce e studiato nella Sicilia sud-orientale; un punto di riferimento per la storia dell'urbanistica antica del Mediterraneo centrale.

Gli edifici antichi riportati alla luce nell'abitato possono dividersi in due categorie: quelli a pianta semplice e quelli a pianta complessa. Nella prima categoria possono essere compresi gli edifici con pochi vani a schiera e un perimetro di forma rettangolare: gli edifici indicati con i numeri 10, 12, 13, 23 (Fig. 3) sono i più semplici in quanto costituiti da uno o al massimo da due soli ambienti di forma rettangolare. In questa prima categoria di edifici possono, tuttavia, comprendersi anche altri, con un perimetro sempre di forma rettangolare, ma composti da più ambienti: nn. 1b, 4, 5, 11, 14, 15, 16 (Fig. 4).

Gli edifici a pianta semplice appaiono in alcuni casi formati da complessi unicellulari (nn. 10, 23) preceduti da un vestibolo (nn. 12, 13); oppure risultano formati da diversi ambienti (nn. 1b, 4, 5, 11, 14, 15, 16), ma sempre all'interno di un perimetro rettangolare. Questi ultimi, in particolare, presentano una serie di ambienti a schiera (nn. 1b, 4, 5, 15, 16) e anche alcuni vani non perfettamente allineati.

Gli edifici a pianta più complessa, anche con un ampio cortile absidato, sono quelli corrispondenti ai numeri 1a, 2, 3a, 6, 7, 8, 9, 17, 20 (Figg. 4-5).

In questi edifici a pianta complessa il cortile è aperto a sud ed è chiuso

verso l'esterno da un muro absidato o mistilineo. In genere in queste case gli ambienti si allineano tutti sul lato settentrionale del cortile da cui si accede per mezzo di larghe scale in muratura al piano superiore.

L'edificio numero 17 (Fig. 5) è il più complesso: diviso in due parti, distribuite ad est e ad ovest, rispettivamente con un cortile absidato e con un altro cortile giustapposto, molto allungato, di forma rettangolare su cui prospettano grandi ambienti. Di modulo più piccolo, ma con la stessa distribuzione spaziale e planimetrica, sono anche gli altri edifici corrispondenti ai numeri 7, 8 e 20.

Fra gli edifici a pianta complessa, in particolare, il numero 1a è alquanto singolare (Fig. 4): dai tre ambienti schierati a nord si passa, poi, ad un edificio con cortile centrale, caratterizzato anche dalla presenza di una massiccia scala in muratura per accedere al piano superiore e da almeno altri due ambienti laterali. Molto probabilmente l'ingresso principale doveva essere a sud.

Gli edifici ai numeri 3a, 6 e 9 sono, invece, caratterizzati sempre da una serie di ambienti schierati a nord, con corridoio interposto fra i vani e il cortile absidato (Fig. 5). Tutti gli ambienti sono compresi in un blocco molto regolare. In particolare, l'edificio numero 3a (Fig. 5) è molto caratterizzato: nel cortile absidato è ricavato uno scalone di accesso al piano superiore e alcuni piccoli ambienti (una cucina con focolare) che furono ritagliati successivamente (Fig. 6).

Altri edifici individuati nell'abitato sono una chiesetta (n. 18), forse un bazar (n. 19; Fig. 5) e un vero e proprio palazzo (n. 22; Fig. 5).

L'edificio numero 22 originariamente era collocato su un'isoletta paralitoranea.

Questo grande edificio è caratterizzato da una forma perimetrale molto regolare, a blocco chiuso, con un cortile al centro e almeno una decina di ambienti disposti ai lati, fra cui anche, ad ovest, un vano absidato (Fig. 5).

Anche l'edificio numero 19 è di forma quadrata, molto regolare: attorno ad un probabile cortile centrale molto allungato, direttamente aperto verso l'esterno, ad est, si articolano sui tre lati nord, ovest, ed est, grandi ambienti (Fig. 11).

7. La chiesetta

L'edificio numero 18 è una chiesetta (Fig. 7).

Il complesso monumentale è costituito da un'aula cultuale a tre navate, con l'asse longitudinale orientato E-O, con un leggero spostamento dell'abside verso S con l'anello absidale rivolto ad oriente esternamente libero con nartece, a livello più basso, di forma rettangolare, ed ingresso ad E. La parte centrale della basilica è costituita da un'aula rettangolare. La suddivisione fra la navata centrale e le due navatine laterali è realizzata da un sistema di fornici di due arcate tra massicci pilastri di pietra, collegati con doppie ali di muratura che si allungano, rispettivamente, dalla fine dell'abside e dai lati dell'ingresso.

Con i recenti scavi (1991-1995) è ora venuto in luce integralmente il mosaico pavimentale della chiesetta, seppure limitato alla zona mediana dell'aula (Figg. 8-9,9a). La partitura geometrica che è alla base della sintassi compositiva presenta un complesso disegno decorativo di riquadri esagonali a corde intrecciate, concatenati fra loro per mezzo di formelle quadrate.

Nei campi interni di alcuni di questi riquadri campeggiano figure di quadrupedi stanti, di profilo, rivolti verso l'interno, accompagnati da un paesaggio botanico di arbusti con fiori. L'animale raffigurato nei due ripiani inferiori è una capretta (Fig. 9), contornata da una decisa linea nera che spicca sul fondo bianco del mosaico.

Nei due riquadri superiori, corrispondenti, l'animale raffigurato è un'antilope (Fig. 9a), il cui corpo si staglia sul fondo bianco grazie alla decisa e dolce doppia linea nera e rossa che lo delimita.

I due riquadri alti contengono a pieno campo una figura antropomorfa rappresentata frontalmente.

Fra le figure dei quadrupedi, infine, con una nota di vivace animazione, sono aggiunti, alternatamente nei relativi riquadri esagonali, figure di volatili, rese con efficace ed immediata naturalezza di posa, sul fondo bianco, senza alcuna notazione paesaggistica. Si sono per ora individuati: un trampoliere stante su alte zampe rese con tessere di colore rosso, con ali chiuse; un'anatra con collo e testa nera e occhio tondo; un cigno ad alto collo ricurvo; un volatile non identificato e, infine, due volatili affrontati, di cui si intravedono solo le teste, con becchi lunghi e occhi tondi e un pavone in un paesaggio naturalistico (Fig. 8).

Il raccordo fra la navata centrale e quella di destra è sottolineato da un pavimento musivo decorato con cerchi intersecati.

Pure il raccordo fra la navata centrale e quella di sinistra, fino alla base del primo fornice, è sottolineato da un tratto di pavimento musivo formato dal fitto e coloristico intreccio di due nastri policromi.

La rappresentazione di animali isolati dentro pannelli è alquanto frequente nelle pavimentazioni coeve.

Stupisce, in ogni caso la frequenza in ogni pannello di un'ambientazione paesaggistica di arbusti fioriti a foglie lanceolate. Ovviamente, riaffiora nel mosaico di Kaukana la permanenza di un gusto quasi ellenistico del paesaggio che, seppure in misura minore, si ritrova in un solo tondo della vicina basilica della Pirrera.

Per quanto riguarda le figure di quadrupedi e volatili, senza dubbio il pavimento di Kaukana ci offre una campionatura di registro ridotto, ma straordinariamente varia e per nulla monotona. Forse, si tratta dell'unico esempio musivo in cui compaiono assieme, sui vari registri dello stesso mosaico, animali di tante specie diverse. La trama essenziale del tappeto musivo della basilichetta di Kaukana, di forte valore cromatico, è sostanzialmente basata su una teoria di quadretti figurati in ognuno dei quali è presentato o un animale o dei motivi geometrici o dei mascheroni rivolti verso l'interno e secondo un ordine formale di gerarchie, di proporzioni, di partiture dei motivi e di punti di osservazione che sono sicuramente in rapporto con la partizione spaziale e architettonica interna della chiesetta (Fig. 7). È probabile che la zona a mosaico, davanti all'abside, l'unica parte pavimentata in questo modo, sia quella destinata alla mensa dell'altare, secondo una consuetudine invalsa in occidente, nelle basiliche africane di Hippona o alla Skhira o nella basilica siciliana della Pirrera, in cui l'altare era sistemato davanti all'abside.

Questa zona mosaicata, che avrebbe accolto l'altare sarebbe dunque il *chorus* o *bema* e la parte restante, allo stato non mosaicata, sarebbe il *quadratum populi* (Fig. 7).

Probabilmente, i due fianchi laterali del *bema*, parallele alle navate laterali, possono coincidere, rispettivamente, con i primi intercolumni del porticato di collegamento fra le navate. La base di quello settentrionale era addirittura chiusa da una barriera di muratura, a guisa di pluteo, come nella basilica di Hippona.

8. Uso degli edifici

A parte l'edificio numero 18, per tutte le altre costruzioni dell'abitato la determinazione dell'uso è solo in parte scontata ed agevole. Certamente, in nessun caso è stato possibile riscontrare una qualità particolare della struttura muraria, piuttosto semplice ed elementare che non può essere utilizzata, pertanto, per formulare alcune ipotesi di utilizzo degli edifici.

Allo stato attuale delle conoscenze nessun resto epigrafico è stato mai rinvenuto e i risultati degli scavi, tuttora non esaustivi, non ci consentono altre determinazioni. Occorrerà affidarci, piuttosto, alla tipologia degli edifici e alle impressioni che dalle analisi di essi sarà possibile ricavare. Anche per i villaggi coevi della Siria del nord e del nord Africa si è posto lo stesso problema.

Gli altri edifici, a parte i numeri 19 e 22, sono sicuramente delle abitazioni, seppure diversamente caratterizzate. È molto probabile, infatti, che gli edifici a pianta semplice (Fig. 3) siano delle case adibite alla sola residenza, forse in relazione a spazi circostanti utilizzati per l'agricoltura o l'allevamento: in particolare gli edifici 10, 13, 23, ad un solo ambiente. È molto probabile che l'edificio al numero 12, con vestibolo sia da mettere in relazione con due lunghi muri ricurvi, ricongiunti al centro, e con una cisterna-pozzo addossata al muro, ricadenti a sud dell'edificio numero 12.

Quest'insieme può ben essere una recinzione o una sistemazione a terrazze del terreno o il limite di una proprietà agricola o il confine di un orto o, piuttosto, un recinto per animali.

Ma anche gli edifici a pianta semplice, con più ambienti, corrispondenti ai numeri 1b, 4, 5, 14, 15, 16 e gli edifici a pianta complessa, anche con cortili absidati (Figg. 4-5), corrispondenti ai numeri 1a, 3a, 6, 9, sono sicuramente delle abitazioni. L'articolazione costante dei vari ambienti, la sicura presenza di un piano superiore, il cortile completamente chiuso verso l'esterno, l'adattamento di alcuni servizi (cucina) ritagliati nel cortile sono sicuri indizi di complessi edilizi utilizzati da unità familiari.

Più articolati, invece, appaiono gli edifici ai numeri 2, 7, 8, 17, e 20 (Fig. 5) in cui sono sicuramente accorpate due funzioni: una residenziale e una commerciale. In genere, la vera e propria residenza occupa l'ala orientale dell'edificio, che appare caratterizzata sempre da un cortile absidato o a perimetro mistilineo e da un piano superiore. L'ala orientale, invece, è composta da una serie di grandi ambienti schierati a nord di un cortile: l'impressione è che questi siano veri e propri magazzini compresi

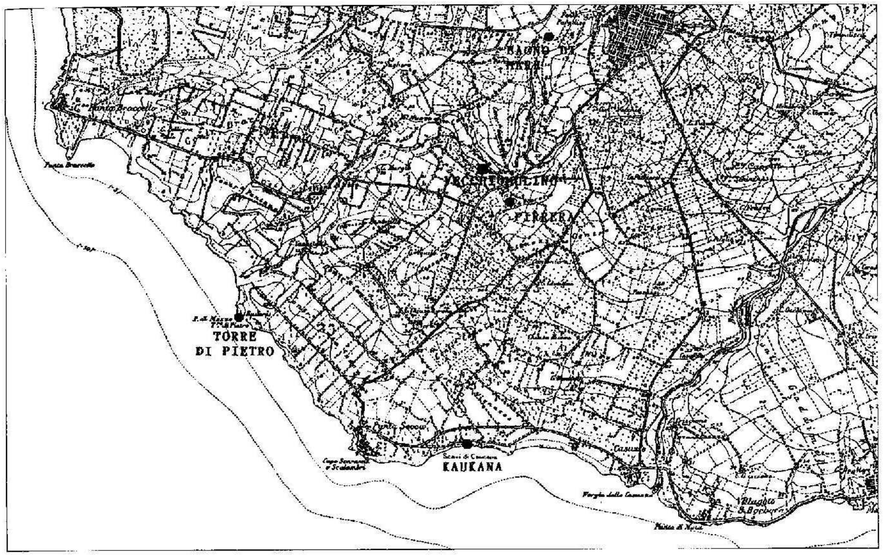


Fig. 1 Posizione topografica dell'abitato di Kaukana



Fig. 2 Resti dell'abitato

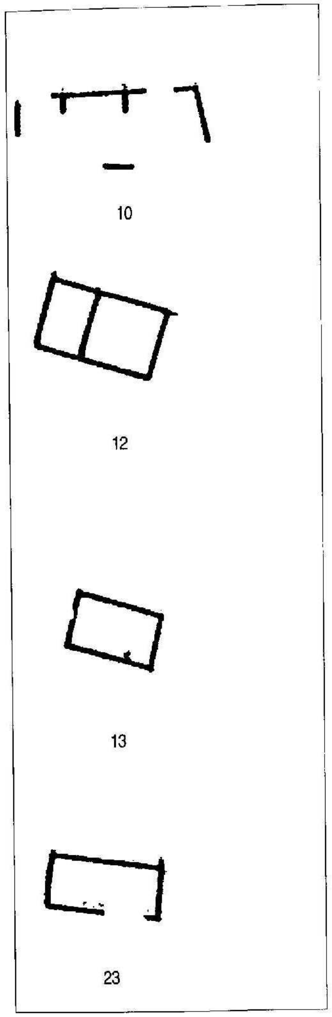


Fig. 3 Edifici a pianta semplice

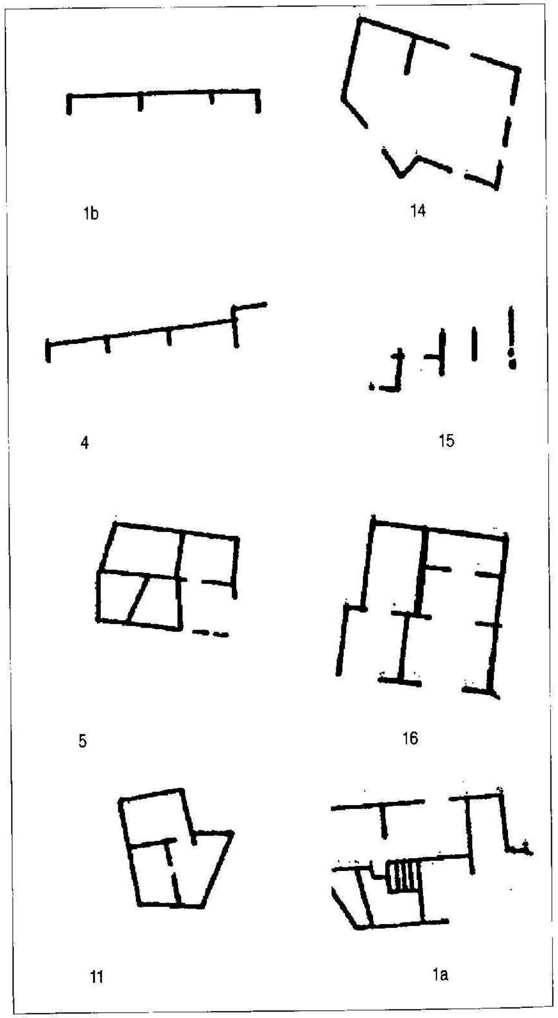


Fig. 4 Edifici a pianta semplice, con più ambienti

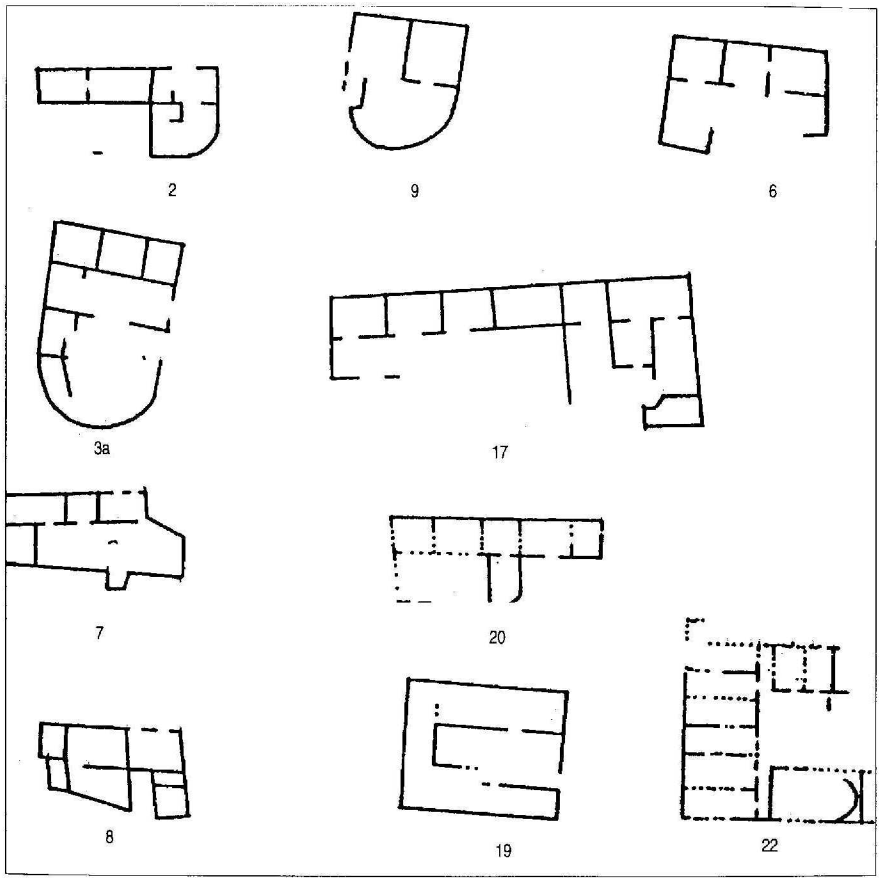


Fig. 5 Edifici a pianta complessa, con cortile absidato

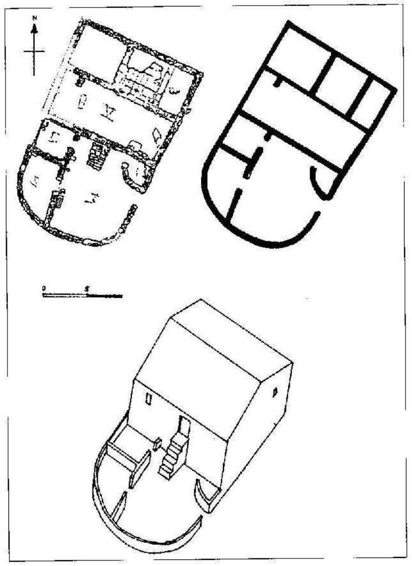


Fig. 6 Planimetria ed assonometria dell'edificio 3a

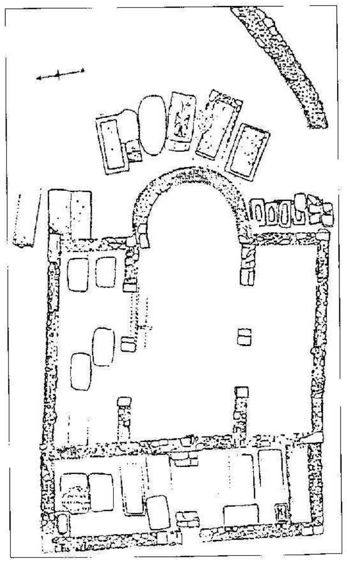


Fig. 7 Planimetria della chiesetta

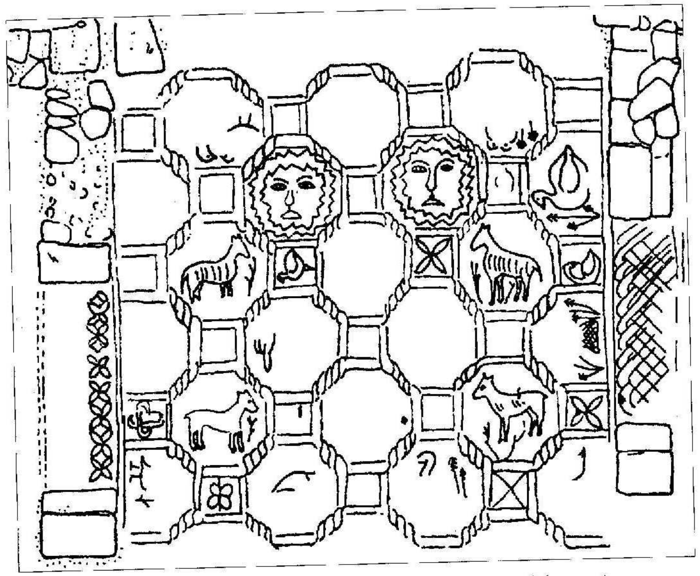


Fig. 8 Kaukana. Chiesetta. Disegno ricostruttivo del mosaico

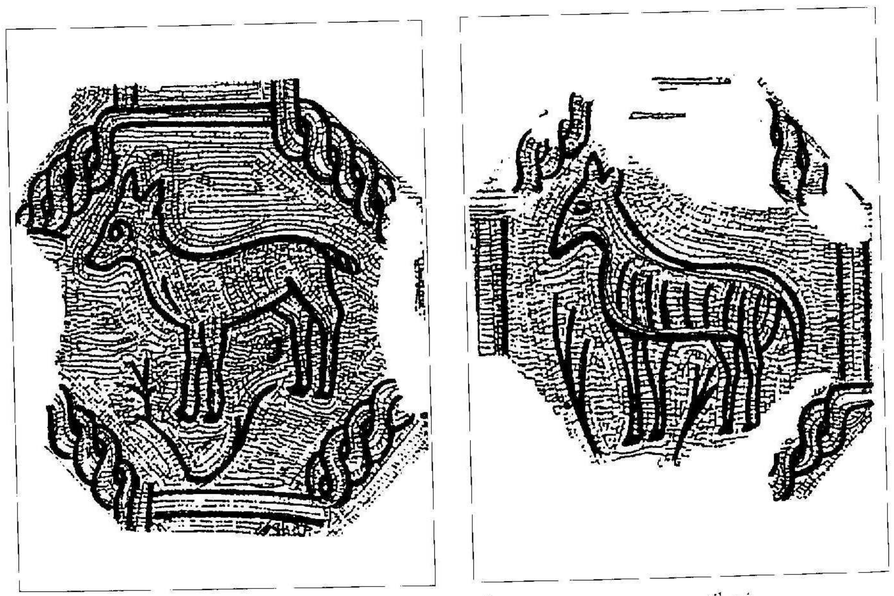


Fig. 9, 9a Kaukana. Chiesetta. Riquadro con capretta e con antilopi

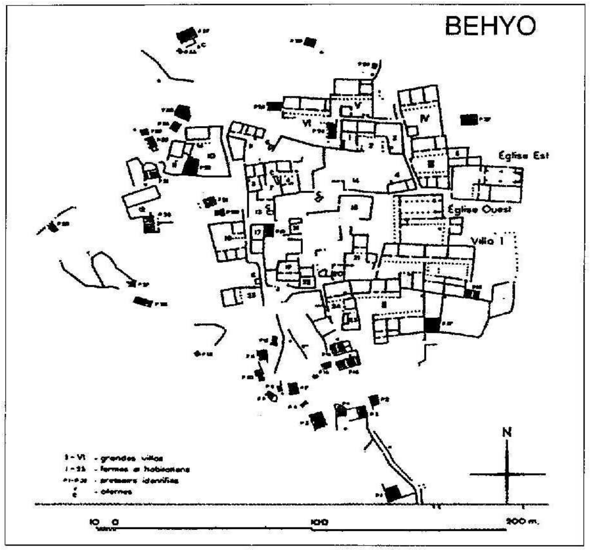


Fig. 10 Topografia dell'abitato di Behyo

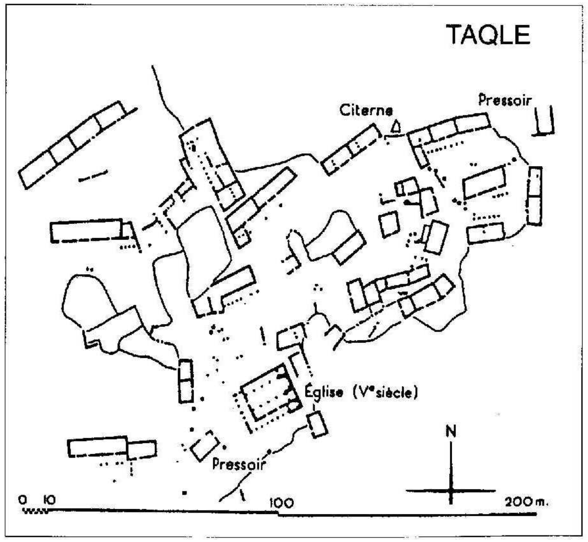


Fig. 11 Topografia dell'abitato di Taqle

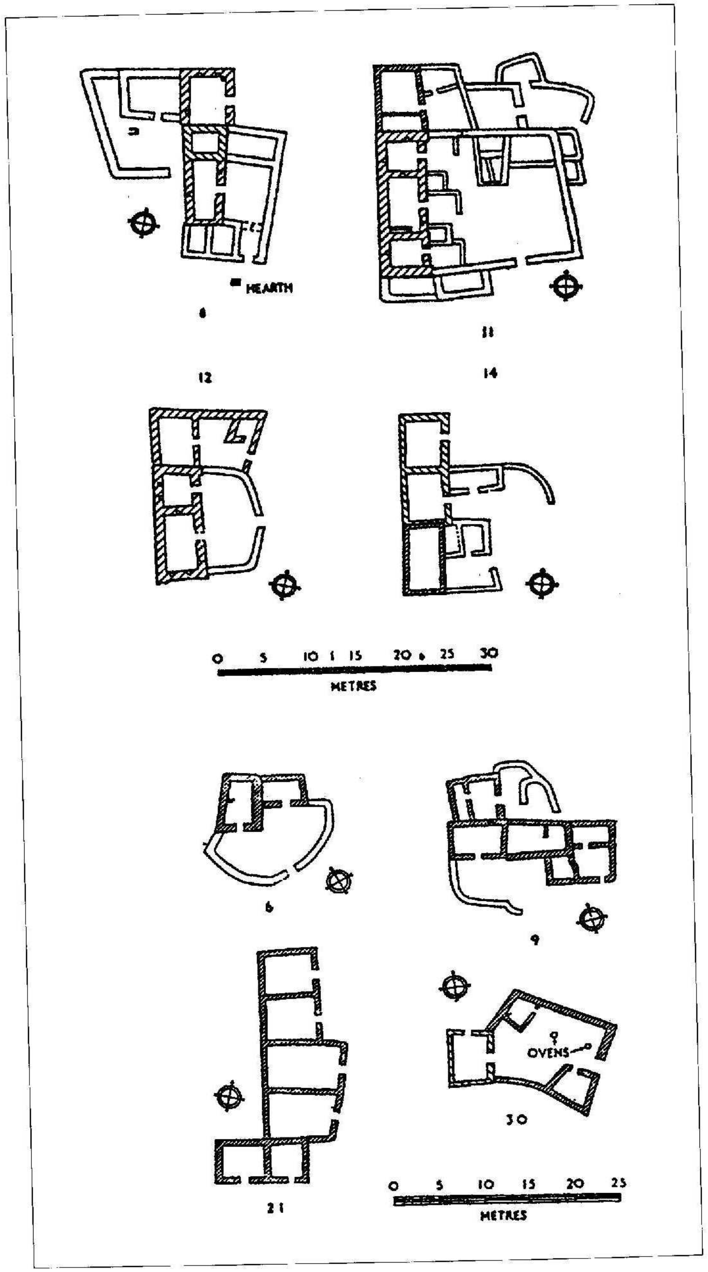


Fig. 12 Case dell'abitato di Ghirza

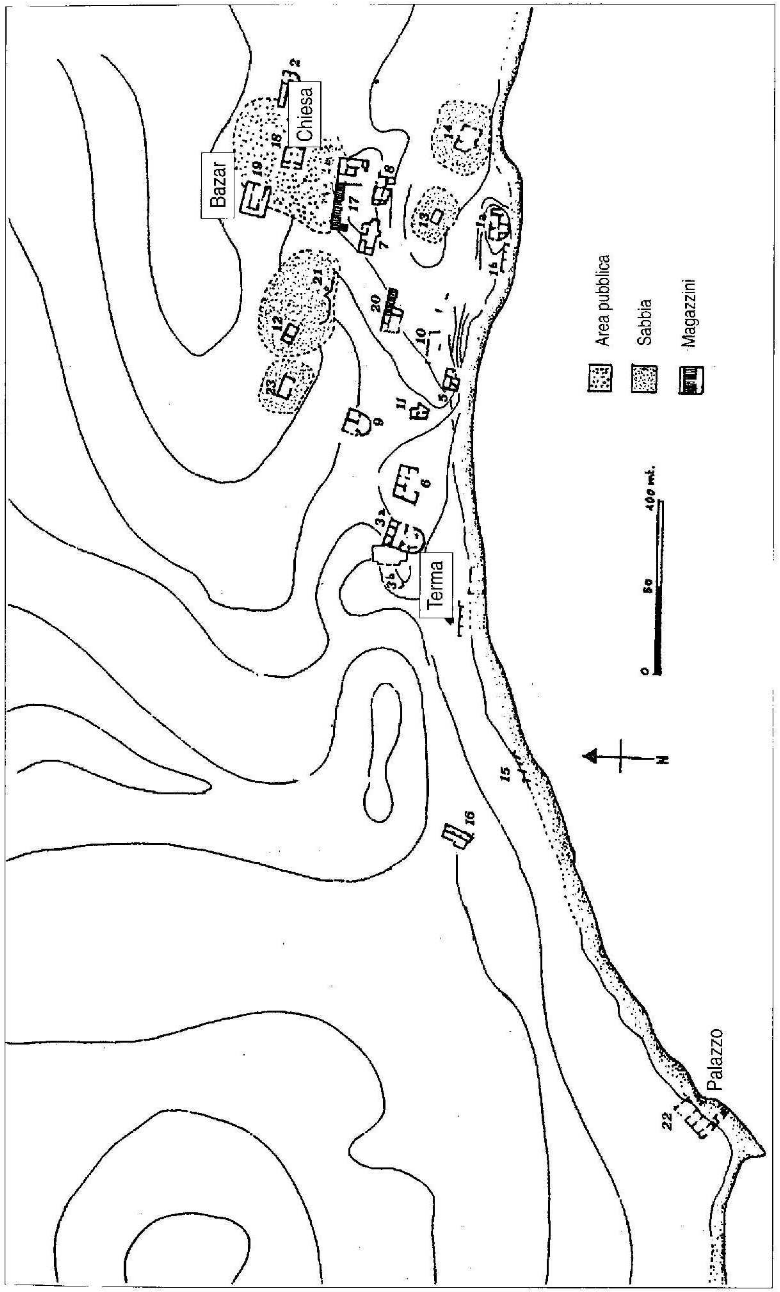


Fig.13 Kaukana. Spazi urbani

nel blocco edilizio dell'edificio ma funzionalmente separati, in maniera abbastanza netta, dalla residenza. La funzione utilitaria, legata all'attività commerciale prevalente del nucleo familiare, appare alquanto sicura.

Gli edifici di Kaukana destinati ad abitazioni, dai tipi più semplici, monocellulari, fino ai tipi più complessi, con più ambienti e cortili, possono essere raffrontati con alcune tipologie di abitazioni dei villaggi coevi della Siria e del nord Africa. Come hanno più volte sottolineato i vari studiosi che si sono occupati in queste regioni del problema ovviamente è, soprattutto, nei villaggi rurali lontano dai grandi centri che compaiono tipi di abitazioni lontane dalle forme regolari, tipiche dell'architettura domestica romana.

Nel villaggio di Behyo (Fig. 10), in particolare, molte fattorie monocellulari (nn. 11, 12, 16, 17, 19, 20, 22) sono simili agli edifici a pianta semplice di Kaukana (nn. 10, 12, 13, 23), ma edifici simili non mancano sia a Behyo che a Taqle (Fig. 11). A Behyo sono pure presenti, fra gli edifici, lunghi muri di recinzione come il numero 21 di Kaukana, vicino all'edificio numero 12.

Nei villaggi dell'Africa del nord di Lamluda, di Mghernes, di Fasr Gebra sono presenti grandi case padronali, abitazioni minori, case minuscole, secondo le categorie indicate dalla Kirilova Kirova, così come a Ghirza (Fig. 12).

In particolare, le case della classe A e B di Ghirza possono confrontarsi con gli edifici di Kaukana: ambienti a schiera, cortili absidati.

Soprattutto alcune case della classe A di Ghirza (Fig. 12) appaiono confrontabili con gli edifici a pianta semplice, con vari ambienti (nn. 1b, 4, 5, 11, 14, 15, 16; Fig. 4), mentre quelli della classe B (Fig. 12) sono confrontabili con gli edifici a pianta complessa (nn. 1a, 2, 3a, 7, 8, 9, 17, 20; Figg. 4-5).

9. La struttura del villaggio

Lo studio dei villaggi di età bizantina coevi all'agglomerato di Kaukana è stato recentemente ripreso in Siria da Georges Tate, il quale ha sottolineato le difficoltà di una indagine sull'urbanistica di questi abitati, difficoltà avvertita anche per i villaggi del nord Africa e per la stessa Sicilia, dove la documentazione relativa è poverissima.

Per quanto riguarda l'abitato di Kaukana i medesimi ostacoli rendono arduo uno studio urbanistico d'insieme. Tuttavia, è possibile dall'analisi della planimetria generale del sito potere formulare delle osservazioni sul problema dell'organizzazione volontaria dello spazio del villaggio (Fig. 13).

L'area dell'abitato non pare, allo stato attuale delle nostre conoscenze, essere caratterizzata da un muro di recinzione; i vari quartieri antichi, sia quelli lungo la costa, ad est e ad ovest di Punta Secca, che quelli lungo il vallone Fontana, non sembrano affatto dislocati secondo particolari criteri di concentrazione urbana, anzi è probabile che si siano formati separatamente e progressivamente. L'originaria morfologia della costa, frastagliata in antico e con scogli protesi sul mare, in prossimità dell'ancoraggio, ha forse condizionato l'aggregazione dei vari quartieri e a volte anche i collegamenti. Tuttavia, ad est di Punta Secca, nel quartiere di Anticaglie, il più interessato dalle indagini archeologiche (Fig. 13), la maggior parte degli edifici appare dislocata parallelamente alla costa, con un orientamento costante dei lati lunghi in senso est-ovest, ma qui non si ravvisa nessuna traccia di divisione del terreno. Complessivamente, l'insieme di edifici di Kaukana appare caratterizzato da un'assoluta inorganicità compositiva. Solo in un'area centrale del quartiere di Anticaglie è possibile scorgere una coordinazione degli edifici (Fig. 13). In particolare, quest'area è caratterizzata dalla presenza della chiesetta attorno alla quale è sicuramente organizzato l'edificio n. 19, forse un bazar. Anche gli edifici nn. 2, 17, 7 e 8, vere e proprie residenze abitative, con magazzini commerciali, appaiono in rapporto diretto con la chiesetta. Questa caratteristica potrebbe, in parte, ritrovarsi pure in alcuni villaggi siriani, a Ruweiha, a Déhès e a Sergilla.

Gli altri edifici di Kaukana (quelli a pianta semplice e quelli a pianta complessa) probabilmente appartenenti a salariati, piccoli coltivatori, pescatori o piccoli commercianti, erano invece sparsi, forse fra orti e giardini, fino al mare, senza alcun coordinamento urbanistico.

I riferimenti immediati per questo tipo di struttura urbana sono rintracciabili nei coevi villaggi agricoli della Siria, di Behyo o di Tagle di Qatura, di Refade, di Sergilla e in quelli dell'Africa del nord, di Ghirza in particolare. Si tratta di villaggi sorti *ex-novo* già nel corso del IV sec. d.C., e vissuti fino al VII, ed anche oltre, che non presentano nessuno schema urbano tipico della tradizione del mondo classico e romano.

ROSALBA PANVINI

INSEDIAMENTI BIZANTINI NELLA SICILIA CENTRO-MERIDIONALE*

I dati che presentiamo sono relativi ad alcuni insediamenti di età bizantina presenti nel territorio della provincia nissena; essi sono stati acquisiti sia a seguito di regolari campagne di scavo, sia a seguito di prospezioni topografiche intraprese dalla Sezione Archeologica della Soprintendenza di Caltanissetta, nell'ambito di precise ricerche finalizzate al completamento del quadro delle conoscenze della frequentazione umana dell'area centro-meridionale della Sicilia per il periodo al quale fa riferimento il tema del Convegno. Ritengo opportuno però che tali dati siano esaminati tenendo conto delle precedenti acquisizioni pertinenti ad altri insediamenti coevi; acquisizioni che, opportunamente rivedute, consentono di tracciare un quadro più completo dell'occupazione umana nell'area geografica sopraddetta. Qui, come è noto, ricadevano già in età romano imperiale diversi insediamenti umani, alcuni dei quali hanno continuato ad essere frequentati anche nel periodo di cui ci occupiamo finendo con il far parte – almeno quelli ubicati nella parte meridionale del territorio – della *massa Gelas* ricordata da Gregorio Magno nel Registro delle sue Epistole (Fig. 1).[1]

L'area centro-meridionale dell'isola ha una fisionomia geologica alquanto varia, caratterizzata da alture più o meno elevate dominanti ampie

* Desidero ringraziare i Geometri S. Barbera, C. Casano, V. Cinardi, G. Sardo, S. Scarlata, che hanno seguito la Direzione Tecnica dei lavori di scavo archeologico in alcuni dei siti ricordati nella relazione, ed inoltre ringrazio A. Catalano che ha curato i rilievi grafici, G. Castelli e G. Nicoletti che hanno eseguito le riprese fotografiche e C. Mosca che ha curato il restauro dei materiali.

[1] Sulla *massa Gelas*, cfr. Greg. I Reg. Ep. IX, 236; in proposito cfr anche L.H. Haltmann, *Gregorii I Papas Registrum Epistolarum*, II ed., Berlino 1957.

e fertili pianure solcate dal Gela e dall'affluente Maroglio, dal Salso e, nella parte più settentrionale, dal corso dell'alto Platani e dai suoi affluenti. Proprio tale conformazione favorì l'allocazione degli insediamenti umani in tutte le epoche ed ancora nell'età altomedievale, quando fattorie o piccoli agglomerati rurali con le relative necropoli occuparono le aree prossime alle vie di comunicazione, spesso ricalcanti l'antica viabilità romana segnalata nell'*Itinerarium Antonini* e nella *Tabula Peutingeriana*, ma ancora sicuramente percorribile in epoche più tarde.[2]

La più ricca documentazione proviene dai territori di Gela, Butera e Mazzarino dove nell'età romano-imperiale ricadevano i *praedia Calvisiana, Sireniana, Galbana, Egnatiana*[3] e la *statio Philosophiana*.

Per alcuni dei latifondi sopracitati, allo stato attuale delle ricerche, sembra non esservi traccia di vita dopo il IV-V secolo, come nel caso del *praedium* di Galba e di Egnatius rintracciato a Piano Camera[4] e di Grotticelli, sede del complesso catacombale di IV-V secolo.[5]

Presenze consistenti del VI-VII secolo, invece, sono sicuramente riscontrabili sulla collinetta di Madonna dell'Alemanna, a Nord di Gela,[6] con resti di una necropoli con tombe a fossa rivestite all'interno di grandi blocchi litici e con corredi comprendenti brocchette in ceramica comune (Invv. 9344-9345). Anche l'anforetta fusiforme in ceramica comune (9349, coll. Tedeschi) dalla località Rabito[7] documenta la presenza di insedia-

[2] Sugli Itinerari romani cfr. G. Uggeri, *La viabilità romana in Sicilia con particolare riguardo al III ed al IV secolo*, in AA. VV., *Città e contado in Sicilia tra il III ed il IV sec. d. C.*, "Kokalos" XXVIII-XXIX, 1982-1983, pp. 424-460 (con precedente bibliografia); Id., *Il sistema romano in Sicilia e le sopravvivenze medievali*, in *La Sicilia Rupestre nel contesto delle civiltà mediterranee*, Atti del VI Convegno Internazionale di Studio sulla civiltà rupestre medioevale nel Mezzogiorno d'Italia (Catania - Pantalica - Ispica, 7-12 settembre 1981), a cura di C.D. Fonseca, Galatina (Le) 1986, pp. 85-112; S. Lagona, *La Sicilia tardo- antica e bizantina*, "FelRav" CXXI, 1980, pp. 111-130.

[3] Il Wilson ha proposto in via dubitativa di sciogliere l'iscrizione in E(x praedis) CN.ATIL(LI): R.J.A. Wilson, *Sicily under the Roman Empire*. Warminster, Wiltshire, 1990, p. 217, figg. 176a, 19-20.

[4] Cfr. R. Panvini, *Il complesso rurale di Contrada Piano Camera*, in *Atti del Convegno di Studi sugli insediamenti romani in Sicilia*, Caltagirone 1992, pp. 60-68; R. Panvini-V. Caminneci, *Il complesso rurale di Contrada Piano Camera*, "Kokalos", XXXIX-XL, 1993-1994, t. II 1, pp. 825-839; R. Panvini, *Un frammento con scena del miracolo del paralitico dalla Piana di Gela*, "Kokalos" cit., pp. 840-843.

[5] In proposito cfr. G. Fiorentini, *Testimonianze e documenti di età paleocristiana e bizantina nel territorio di Gela*, "Kokalos" XXXII, 1986, pp. 302-304; R.M. Bonacasa Carra, *Agrigento paleocristiana. Zona archeologica ed Antiquarium*, Palermo 1987, pp. 27-29.

[6] In proposito cfr. R.M. Bonacasa Carra, *Materiali tardoantichi alle necropoli siciliane. Una revisione*, in *Quattro note di archeologia cristiana in Sicilia*, Palermo 1992, p. 38.

[7] In proposito cfr. Bonacasa Carra cit. a nota 6, p. 39.

menti bizantini nell'area a Nord di Gela (Fig. 2), mentre un altro centro abitato sorgeva nella contrada oggi nota con il nome di Casa Mastro, ad est di Gela, nella quale è stata individuata la necropoli con sarcofagi che hanno restituito anelli digitali d'argento e di bronzo, uno dei quali con monogramma inciso (Fig. 3), e ceramica a superficie corrugata.[8] Sempre nella piana di Gela dobbiamo ricordare il sito di Feudo Nobile, nel quale è stata recuperata una lucerna d'importazione orientale del VI secolo[9] (Fig. 4), ed inoltre Priolo e Piano Tenda, nei quali sono stati rispettivamente ritrovati la ben nota lucerna di tipo siciliano con iscrizione dipinta riportante il nome di Sant'Alessandro[10] ed un anello di bronzo con monogramma cristiano.[11]

Non va dimenticato inoltre Bitalemi, sulla bassa collinetta emergente presso la foce del Gela, che in età imperiale fu sede di un piccolo insediamento da interpretare, a nostro avviso, con un emporio, sorto in prossimità dell'approdo costiero del *praedium Calvisianum*. La collina di Bitalemi dovette essere abitata ancora nel VI-VII secolo, dato che prima l'Orsi e poi Orlandini[12] vi rinvennero tegole del tipo a pettine ed ancora una fibbia di bronzo per cintura confrontabile con altri manufatti simili e coevi delle altre necropoli siciliane.

Anche a Manfria, occupata da un esteso complesso ipogeico, ad ovest di Gela e dove le fonti pongono la Marsa al Butiri, vi sono tracce di vita almeno fino al VI secolo,[13] epoca alla quale si data la lucerna in sigillata africana, nella forma X A1a, con rosone sul disco.[14]

Nel territorio di Butera continuarono ad essere frequentati sia il sito di

[8] Cfr. P. Orsi, *Gela*, "MAL" XVII, 1906, col. 684; D. Adamesteanu, *Scavi e ricerche nei dintorni di Gela, (Sicilia, Caltanissetta)*, "FastiA" IX, n. 4899, pp. 350-351; Id., *Casa Mastro, near Gela* "Nsc" 1960, pp. 211-246.

[9] Si tratta della lucerna N. Inv. 10594, di produzione microasiatica, a spalla inclinata, con *infundibulum* centrale, ansa a presa impostata sulla spalla e con scanalatura centrale; la spalla è decorata da una duplice fila di cerchielli alternati a punti e, sul disco, da serie di motivi ad "u". Per il tipo, cfr. D.M. Bailey, *A Catalogue of the Lamps in the British Museum*, III. *The Provincial Lamps*, London 1988.

[10] In proposito cfr. D. Adamesteanu, *Due problemi topografici del retroterra gelese*, "RendLinc" 8, X, 1955, p. 563 ss.

[11] Cfr. Adamesteanu cit. a nota 8, p. 215.

[12] Cfr. P. Orlandini, *Lo scavo del Thesmophorion di Bitalemi e il culto delle divinità ctonie a Gela*, "Kokalos" XII, 1966 (con bibliografia precedente).

[13] Cfr. Adamesteanu cit. a nota 8, pp. 220-221; Bonacasa Carra cit. a nota 5, pp. 29-32.

[14] Per il tipo cfr. E. Joly, *Lucerne del Museo di Sabratha*, Roma 1974, p. 187, tav. XLV, 1026.

Suor Marchesa[15] sia la rocca, come provano le tombe a camera di età preistorica riutilizzate in età bizantina, trovate dall'Adamesteanu sulla sommità del monte; lo studioso vi rinvenne la porzione superiore di un vaso acromo con iscrizione in caratteri greci riportante una preghiera ovvero un'invocazione, ed ancora il vaso attingitoio a superficie corrugata (Fig. 5).[16]

Le tracce di vita per l'epoca che ci interessa sono documentate ancora a Butera dall'orecchino d'oro decorato a traforo con figura di animale o volatile fantastico (Fig. 6) e dall'anello con la raffigurazione dei tre busti di personaggi maschili in posizione frontale, manufatti acquisiti dall'Orsi e dallo stesso pubblicati in *Sicilia Bizantina*.[17]

In nessuno degli altri siti di età imperiale presenti nell'*hintherland* buterese si registrano tracce di resti del periodo bizantino: è il caso di Priorato[18] e di Fontana Calda,[19] già note a seguito degli scavi di Adamesteanu ed inoltre di Mangiova, Diliella, S. Giacomo, e Dessueri; queste ultime zone, individuate a seguito delle nostre ricerche, hanno consentito di individuare resti di complessi abitativi e di necropoli rupestri con piccole tombe a grotticella ed arcosolio, che sfruttavano ingrottamenti dell'età preistorica. Se da un lato tali prospezioni hanno ampliato il quadro delle conoscenze per quanto riguarda la distribuzione degli insediamenti umani nell'età post-classica, dall'altro non ci consentono di affermare, soprattutto sulla base del materiale ritrovato, che la vita in essi si sia protratta oltre il V secolo.

È invece da segnalare, tra le nuove acquisizioni, il rinvenimento di due piccole fattorie rispettivamente sulle balze meridionali di Monte Canalotti e di Monte Maio, nel comprensorio di Dessueri, tra Butera e Mazzarino, in prossimità dell'omonimo fiume, il *Wada as Sawari* della toponomastica araba; esse sono venute alla luce nel corso di saggi stratigrafici praticati allo scopo di raggiungere i livelli di uso dei villaggi relativi alle necropoli rupestri del Bronzo recente.

[15] D. Adamesteanu, *Scavi e scoperte dal 1951 al 1957 nella provincia di Caltanissetta*, "NSc" XII, 1958, pp. 362-367.

[16] D. Adamesteanu, *Scavi e scoperte dal 1951 al 1957 nella provincia di Caltanissetta. Parte prima: Butera, Piano della Fiera, Consi e Fontana Calda*, "MAL" XLIV, 1958, pp. 586-588, figg. 223-224.

[17] P. Orsi, *Sicilia bizantina*, Roma 1942.

[18] D. Adamesteanu, *Contrada Priorato (Butera)*, "NSc" 1958, pp. 364-379.

[19] Adamesteanu cit. a nota 16, p. 590 ss.

L'assegnazione delle due fattorie al VI-VII sec. d.C. è suggerita dal ritrovamento di tegole del tipo a pettine e da frammenti di brocche acrome a superficie corrugata o dipinta (Fig. 7).

Un vasto complesso abitativo frequentato anche in età bizantina è stato invece indagato con due brevi campagne di scavo effettuate nel corso del 1997, in contrada Minnelli, a due Km a Sud del moderno centro abitato di Mazzarino, in prossimità della Chiesa trecentesca del SS. Salvatore (Figg. 8-9), e ad appena 5 chilometri a SO di Sofiana, sede della *statio Philosophiana* ovvero della *Gela sive Philosophianis*.[20] Di Sofiana è nota la presenza di livelli ed impianti bizantini, soprattutto per quanto riguarda la basilica e le terme, area, quest'ultima, nella quale furono trovati depositi di materiali vitrei e ceramiche acrome quale l'anfora nella forma Keay LXII, Var. A[21] ancora inedita, uno *spatheion* (Inv. 12917),[22] mentre nelle tombe compaiono anche le fibule bronzee (Fig. 10).[23] Ma ancora più noto è il corredo della tomba 26 della necropoli Est di Sofiana: esso comprende sia la coppia di orecchini del tipo a cestello decorati a traforo con due uccelli ai lati di un medaglione centrale, nel quale spicca la figura di un volatile con le ali spiegate,[24] sia la coppia di orecchini aurei con piccoli pendenti a perline. La loro datazione al VI-VII secolo consente di ricondurre a quel periodo anche le brocche in ceramica comune,[25] la fiaschetta

[20] Su Sofiana si vedano D. Adamesteanu, *Primi documenti paleocristiani della Sicilia centromeridionale e la scoperta della basilica di Sofiana*, in *Atti dei Congressi Internazionali di Archeologia Classica*, VI, Ravenna 1962, pp. 295-297; L. Bonomi, *Cimiteri paleocristiani di Sofiana (retroterra di Gela)*, "RACr" XL, 1964, pp. 169-220; G.F. La Torre, *Mazzarino (Cl) contrada Sofiana. Scavi 1988-90*, "Kokalos" XXXIX-XL, 1993-94, pp. 765-768; Id., *Gela sive philosophianis (It. Antonini, 88,2): contributo per la storia di un centro interno della Sicilia romana*, "QuadMess" 9, 1994 (1996), pp. 99-139.

[21] Cfr. S.J. Keay, *Late roman anphorae in the western Mediterranean and economic study: the catalan evidence* ("BAR International Series", 196), 1, 1984, p. 369 ss.

[22] Si tratta di un esemplare con orlo a collarino, stretto collo cilindrico, corpo affusolato e puntale pieno, confrontabile con un esemplare ritrovato nel territorio di Ragusa; in proposito cfr. A.M. Fallico, *Ragusa. Esplorazioni di necropoli tarde*, "NSc" 1967, pp. 417-418, fig. 12.

[23] Cito ad esempio le fibule NN. Invv. 9372 e 9369 dalla tomba LI confrontabile la prima al "tipo Bologna" e al tipo "Bolgota" del Warner (cfr. in proposito: L. Pani Ermini - N. Marinone, *Museo Archeologico Nazionale di Cagliari. Materiali paleocristiani e altomedievali*, Roma, 1981, p. 97, fig. 146). La seconda fibula è confrontabile con un esemplare del Museo di Palermo (N. Inv. 2339, proveniente da Segesta): Orsi cit. a nota 17, p. 189, fig. 96.

[24] Bonacasa Carra cit. a nota 6, p. 40, fig. 15/b (con bibliografia precedente).

[25] Citiamo, ad esempio, gli esemplari NN. Invv. 9365 e 9367 dalla Tomba LI rispettivamente a corpo globulare e a corpo ovoidale e monoansati confrontabili con tipi delle necropoli di Patti, di Siracusa e di S. Leone; in proposito cfr. Bonacasa Carra cit. a nota 6, p. 39, fig. 14 a e c.

globulare[26] trovata nella necropoli est ed altri simili manufatti, ancora inediti, pertinenti ai corredi di altre sepolture, alcuni dei quali risultavano associati con ornamenti bronzei. Ricordo in proposito che la fiaschetta era associata ad un campanellino (Inv. 9396; Fig. 11), mentre le brocchette sopracitate erano associate a due fibbie. Inoltre una fibbia bronzea (Inv. 9379) e un orecchino bronzeo (Inv. 9382) sono stati ritrovati nella tomba XC della necropoli Est insieme a due brocche monoansate in ceramica comune (INVV. 9377, 9378).[27]

Notevole, a nostro avviso, risulta anche la scoperta di un secondo ed esteso insediamento dell'epoca bizantina in contrada Minnelli, vicino a Sofiana. Alla sua individuazione si è giunti dopo aver sospeso dei lavori di trasformazione agricola che hanno comportato lo sconvolgimento dei livelli di frequentazione del complesso, fortunatamente ricostruibili sulla base del materiale ritrovato.[28]

Degli ambienti sono state rintracciate, però, alcune strutture di fondazione realizzate a secco con grosse pietre appena sbozzate, orientate NE-SO, che risultano avere tagliato livelli di età greca e la cui esistenza conferma una lunga frequentazione dell'area, almeno dal VI sec. a.C. fino al secolo VII della nostra era (Fig. 12). Siamo di fronte ad impianti abitativi stratificati non più facilmente riconoscibili nella loro integrità, ma dei quali, come si è detto, possiamo scandire la frequenza di uso sulla base del materiale ritrovato. Ad un primo impianto di età arcaica, testimoniato da ceramiche attiche a figure nere, si sovrappose in età imperiale un secondo impianto, che cronologicamente possiamo collocare tra il II ed il V secolo: ad esso infatti, sono riferibili le ceramiche africane in sigillata A e D nelle forme Hayes 59 B, Hayes 3B, Hayes 84,2.[29]

Al VI-VII secolo è forse databile anche un piccolo impianto artigianale del quale faceva parte una vasca intonacata all'interno, del diametro di

[26] Si tratta di una fiaschetta in ceramica comune (N. Inv. 9395 dalla Tomba LXI), biansata ad alto collo cilindrico, corpo emisferico schiacciato e fondo convesso, confrontabile con un esemplare di Grotticelli; in proposito cfr. P. Orsi, *Siracusa. Di una necropoli dei bassi tempi riconosciuta nella Contrada "Grotticelli"*, "NSc" 1896, p. 346, fig. 12, 3.

[27] In proposito cfr. Bonomi cit. a nota 20, p. 194.

[28] Lo scavo è stato condotto con la preziosa collaborazione delle dott. Rosanna Oliveri e Lavinia Sole, alle quali va il mio sentito ringraziamento.

[29] Cfr. J.W. Hayes, *Late roman pottery*, London 1972; A.A. V.V, *Atlante delle forme ceramiche I. Ceramica fine romana nel bacino del Mediterraneo*, Enciclopedia dell'Arte Antica, Roma 1981, p. 69, p. 84, p. 90.

m 1,20 e profonda al centro cm 60, forse utilizzata per l'impasto della calce (Fig. 13); essa potrebbe confrontarsi con una struttura simile di età medievale, ma più grande, trovata a Northampton, e di cui gli scopritori hanno ricostruito la funzione.[30] Nell'area indagata sono state ritrovate ceramiche africane in sigillata D2 nelle forme Hayes 104, 94, 105, 84, 80B (Fig. 14)[31] oltre a frammenti di ceramica microasiatica nella forma Hayes 3 (Fig. 15), ovvero con motivo Hayes 41,[32] e di anfore con anse a profilo ad orecchia di produzione locale, che sono confrontabili con l'anfora a corpo globulare del complesso termale di Sofiana e che imitano prodotti egei di Chios.[33] Questo dato ci sembra significativo perché confermerebbe l'esistenza, a partire dal VI secolo, di rapporti commerciali non solo con l'Africa, ma anche con l'area egea. Presentiamo, come singolare, il frammento di un vaso potorio a forma di calzare, con decorazione schiografica incisa (Fig. 16), confrontabile un simile manufatto dalle necropoli gotiche di Koborka in Ucraina databile al VI secolo.[34]

È probabile che l'insediamento di contrada Minnelli possa essere identificato con Macarina, come suggerisce un autore locale degli inizi del nostro secolo, un certo Pietro Di Giorgio Ingala, che trova citato per la prima volta il toponimo in Cicerone ed in Claudio Tolomeo;[35] lo stesso toponimo è ricordato nel 1766 dal monaco Dionigi da Pietraperzia a proposito di una villa del romano Tertullio, che l'erudito pone in contrada Minnelli, in prossimità della Chiesa di S. Salvatore.[36]

Secondo l'Ingala, nelle vicinanze della Chiesa fu fondata nel IX secolo *Mazaranu* della quale, al tempo dell'autore, erano ancora visibili i resti delle terme e nella quale, sempre a suo dire, era stato ritrovato un tesoretto di monete arabe. *Mazaranu*, nel 1066, ad opera di Ruggero il Norman-

[30] Cfr. M. Carver, *Underneath english towns. Interpreting urban archaeology*, London 1987, p. 85, fig. 61.

[31] Cfr. *Atlante* cit. a nota 29, vol. II, p. 94, p. 98, p. 104, p. 110.

[32] Cfr. AA.VV., *Atlante* cit. a nota 29, vol. I, p. 232.

[33] Si tratta di un esemplare (N. Inv. 12918 dall'Ambiente XI delle terme) a corpo globulare, fondo umbonato e decorazione a pettine sulla spalla e sul corpo.

[34] Cfr. Volker Bierbrauer, *Archeologia e storia dei Goti*, in AA. VV., *I Goti*, Milano, 1994, p. 83 i, fig. I. 117.

[35] P. Di Giorgio Ingala, *Mazzarino. Ricerche e considerazioni storiche*, Caltanissetta 1900 (rist. an. Caltanissetta 1997), pp. 31, 72-73.

[36] Cfr. P. Dionigi di Pietraperzia, *Relazione critico-storico della prodigiosa invenzione d'una immagine di Maria SS. comunemente chiamata della Cava di Pietralcia*, Palermo 1766, pp. 10-11.

no, cambiò in *Mazzareno*, toponimo rimasto in uso almeno fino al 1282. Di una frequentazione medievale dell'area sono prova i materiali ceramici in vetrina plombifera e stannifera che si assegnano tra il XII ed il XIII secolo (Fig. 17).

La ripresa della ricerca nel sito dovrà essere finalizzata a verificare l'estensione dell'insediamento e soprattutto a studiare il rapporto con il vicino insediamento di Sofiana, con il quale esso ha in comune le fasi di vita.

Altri insediamenti bizantini sono presenti nell'area centrale del territorio nisseno; intendiamo riferirci a Mimiani, a Santo Spirito, e alla piccola necropoli di Via Catania al centro di Caltanissetta. Mimiani è posta sulle propaggini di una bassa collina dell'alta valle del Salso, in cui è stato proposto di identificare la rocca araba di *Al Ta Lumin*, citata dall'Amari sulla strada tra Sutera e Caltavuturo.[37] Negli anni Sessanta gli scavi effettuati dall'Associazione Archeologica Nissena permisero di riportare alla luce 6 tombe a fossa con corredi ceramici e metallici, dei quali sono ben noti gli orecchini aurei del tipo a pendente semilunato con decorazione a traforo e raffigurazione di volatili contrapposti (Fig. 18), che rientrano nell'ambito cronologico del VI-VII secolo, così come gli esemplari di Butera e Sofiana.[38]

Dalla necropoli di Mimiani provengono anche altri materiali metallici (anelli digitali) e ceramici pertinenti ai corredi delle tombe: citiamo le lucerne in sigillata africana, nella forma XA1a e Xa1b, con vari simboli sul disco. Interessante è l'esemplare N. Inv. 903 dalla Tomba 6 , con disco ribassato, decorato da asinello in corsa verso sinistra (Fig. 19),[39] ed ancora la lucerna n. Inv. 904, dalla Tomba 11, decorata da fila di pesci guizzanti sulla spalla e sul disco da un pesce con pinna a squame (Fig. 20),[40] associate ad una brocchetta; inoltre riteniamo degne di essere citate le lucerne (Invv. 883 884), dalla tomba 10, decorati rispettivamente da un

[37] M. Amari, *Biblioteca arabo-sicula*, Palermo 1988^2.

[38] Si tratta di una coppia di orecchini aurei, oggi esposti nel Museo di Caltanissetta, del tipo a cerchio ellittico con gancio ad appendice semilunata, delimitata da 11 globetti e decorati ciascuno da una doppia coppia di volatili stanti e contrapposti, con le ali spiegate, il cui piumaggio del corpo è reso da una serie di punti. Tali preziosi monili sono confrontabili con li esemplari di Sofiana; in proposito, cfr. D. Adamesteanu, *Nuovi documenti paleocristiani nella Sicilia centromeridionale*, "BdA" 1963, p. 271; ed ancora Wilson cit a nota 3, p. 234, fig. 235.

[39] Per il tipo cfr A. Ennabli, *Lamps chretiènnes de Tunisie*, Paris 1976, p. 109, figg. nn. 632-633, tav. XXII.

[40] Per il tipo cfr. Ennabli cit. a nota 39, p. 161, tav. XL, n. 753.

motivo a rosario[41] e dal monogramma a sinistra, quest'ultima nella forma XA1b (Fig. 21);[42] ed ancora i vasi, le brocche e le anforette in ceramica comune (Fig. 22), uno *spatheion*, le lucerne di produzione locale, nella forma "a barchetta" che compaiono come corredi singoli in altre sepolture.

In associazione agli orecchini era la placchetta in osso con raffigurazioni incise; su un lato, un volto umano stilizzato, sormontato da una sorta di diadema a raggera; sul lato posteriore, una figura stilizzata di uccello, con le ali aperte e con le zampe poggiate sul capo di un'altra figura umana, della quale però si intravede solo il diadema (Fig. 23).

Il basso costone roccioso prossimo alla Via Catania, al centro di Caltanissetta, fu sfruttato come sede di una piccola necropoli con tombe a fossa; qui, agli inizi degli anni Sessanta fu possibile recuperare la brocchetta globulare con decorazione lineare dipinta in rosso-bruno (Fig. 24).[43]

L'altro insediamento di epoca bizantina era posto in prossimità dell'Abbazia di Santo Spirito, appena all'esterno del moderno centro abitato di Caltanissetta dove è stata intrapresa all'inizio del 1998 una regolare campagna di scavo che ha portato alla esplorazione di un settore dell'area cimiteriale con tombe a fossa, che accoglievano sepolture monosome o bisome sigillate da lastroni litici (Fig. 25).[44]

I materiali rinvenuti nel corso degli scavi, quali alcuni frammenti di protomaioliche ed una moneta di Ruggero II oltre ad un trifollero di Guglielmo II (D/testa di leone e al R/ albero di palma con frutti) consentono di confermare l'uso dell'area al XII-XIII secolo; ma il rinvenimento di tegole del tipo a pettine e di un orecchino d'argento bordato da perline, che trova confronti puntuali con reperti simili delle necropoli bizantine di Casale del Piano presso Castro dei Volsci (Frosinone),[45] inducono a supporre una frequentazione del sito anche nel VII secolo (Fig. 26).

Le indagini effettuate nel territorio tra Milena e Campofranco e precisamente ad Amorella, hanno consentito di identificare i livelli di uso del

[41] Per il tipo cfr. Bonacasa Carra cit. a nota 6, p. 34, fig. 6 c-f.

[42] Per il tipo e la decorazione richiama un esemplare da Piana degli Albanesi: cfr. C. Greco-G. Mammina, *Necropoli tardo romana in Contrada S. Agata (Piana degli Albanesi)*, in AA.VV., *Di Terra in Terra. Nuove scoperte archeologiche nella provincia di Palermo*, Palermo 1991, p. 178, fig. 335.

[43] Il tipo e la decorazione richiamano un esemplare da Piana degli Albanesi. In proposito cfr. Greco-Mammina cit. a nota 42, p. 67, fig. 10, cat. n. 323.

[44] Lo scavo è stato condotto con la collaborazione del dott. G. Narbone.

[45] Cfr. *La necropoli alto medievale del Casale Madonna del Piano (Castro dei Volsci). Notizie preliminari*, "AMediev" 1992, p. 507 ss.

sito nel periodo bizantino.[46] Ad una frequentazione del luogo nel periodo di cui ci interessiamo, e prima che lo stesso ospitasse il Casale di Milocca, aveva accennato già L. Arcifa, editrice delle ceramiche medievali accolte nel luogo (Fig. 27).[47]

L'area in cui sono stati effettuati alcuni saggi insiste sulle pendici settentrionali di un'altura che si eleva a m 513 s.l.m. e ad est della quale corre una strada interpoderale ricalcante una Regia Trazzera.

Purtroppo, l'impianto di vigneti, preceduti da profondi lavori di sbancamento, hanno determinato lo stravolgimento dei livelli. Tuttavia nei saggi effettuati sono stati rintracciati i resti di strutture murarie pertinenti ad ambienti orientati E-O con resti del sottofondo della pavimentazione in pietrame ed argilla.

In un altro saggio, praticato nell'area più meridionale, ed allo stesso livello delle strutture cui prima accennavamo, è stato raggiunto un lastricato, che, vista l'estensione, potrebbe far parte della pavimentazione di un'area pubblica.

Dagli strati relativi all'area lastricata e alle strutture murarie provengono tegoli con superficie a pettine, frammenti di brocchette a superficie corrugata, frammenti di anfore nella forma Keay LXII e LXXVI (Fig. 28),[48] mentre nei decenni scorsi, nella stessa area ed in superficie, furono raccolte 3 lucerne in sigillata africana D nella forma XA1a , una delle quali con decorazione a rosario,[49] oltre ad una brocchetta in ceramica comune, ad una fiaschetta in ceramica comune e a diverse fibule bronzee assegnabili tra il VI-VIII secolo .

Come giustamente ha evidenziato l'Arcifa, ad Amorella si registra una continuità ininterrotta di vita dall'età imperiale fino all'età medievale (XII-XIII secolo).

Altri insediamenti bizantini sono stati individuati nel territorio tra Milena e Campofranco e, precisamente, a Pirito, sulla sommità dell'altura che sovrasta la stessa Amorella, a Serra del Palco, ad Aquilia ed infine su

[46] Lo scavo è stato condotto con la preziosa collaborazione di M. Serena Rizzo.

[47] V. La Rosa - L. Arcifa, *Per il casale di Milocca: Ceramiche medievali dalla c.da Amorella*, in *L'età di Federico II nella Sicilia Centro Meridionale*, Atti delle giornate di studio a cura di S. Scuto (Gela, 8-9 Dicembre 1990), Agrigento 1991, pp. 199-207.

[48] Cfr. Keay cit. a nota 21, p. 309, p. 367, fig. 169, 158.

[49] In proposito cfr. A. Mandruzzato, *Ceramiche romane da contrada Amorella*, in *Dalle capanne alle Robbe. La lunga storia di Milocca-Milena* (a cura di V. La Rosa), Caltanissetta 1997, pp. 257-262.

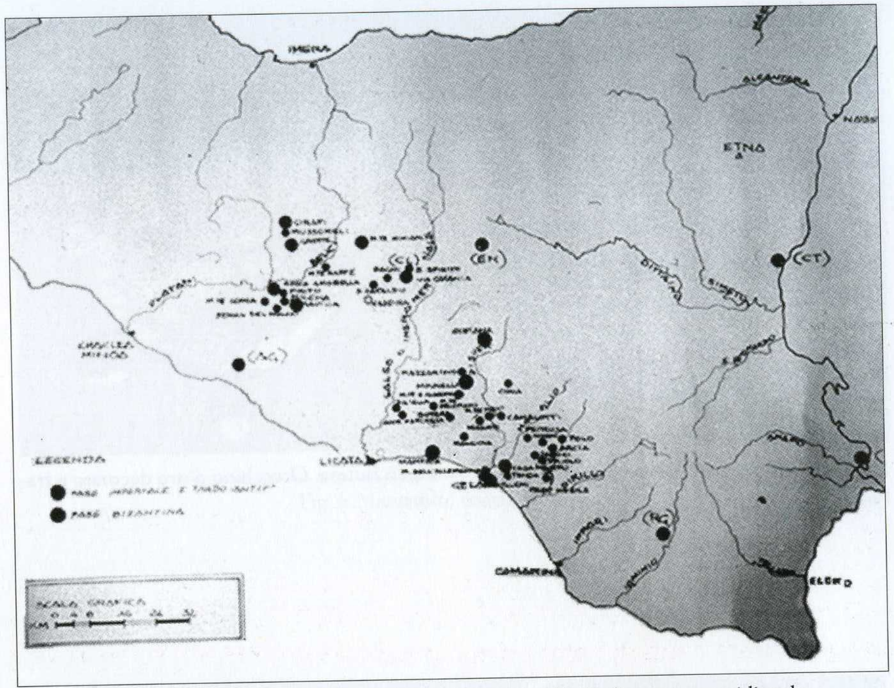


Fig. 1 Distribuzione degli insediamenti bizantini nella Sicilia centro-meridionale

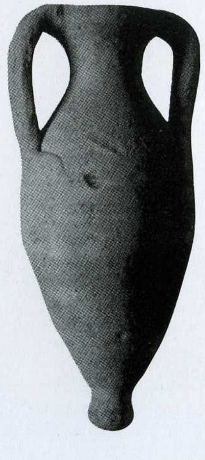


Fig. 2 Gela, località Rabito. Anforetta in ceramica comune

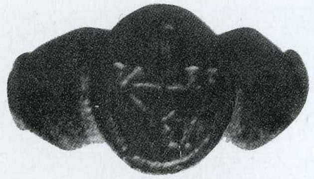


Fig. 3 Gela, Casa Mastro. Anello bronzeo con monogramma inciso



Fig. 4 Gela, Feudo Nobile. Lucerna d'importazione orientale

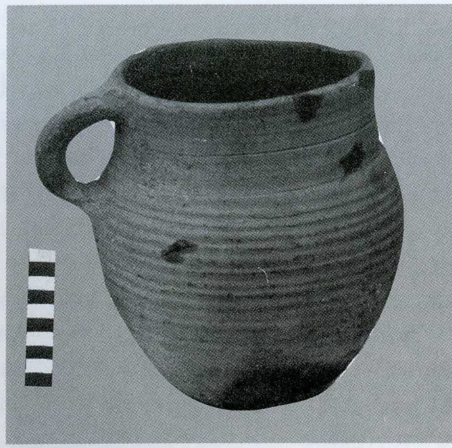


Fig. 5 Butera. Vaso attingitoio a superficie corrugata



Fig. 6 Butera. Orecchino d'oro decorato a traforo

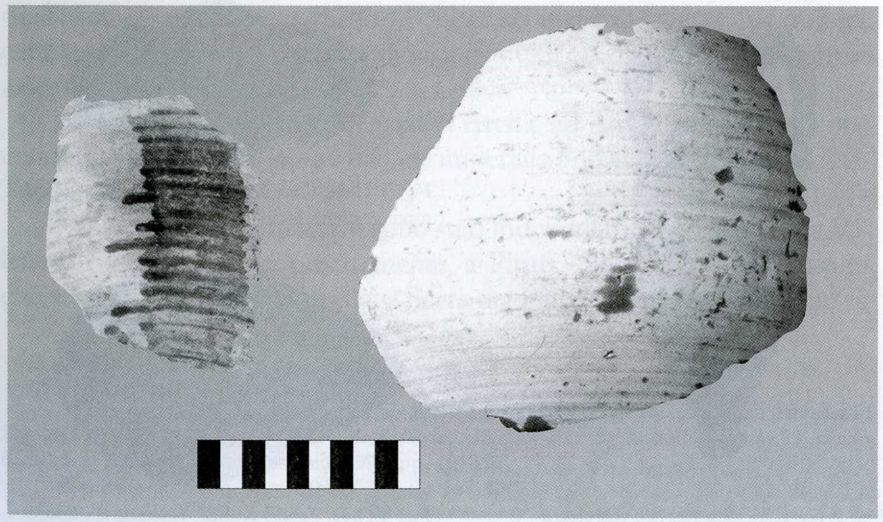


Fig. 7 Butera, contrada Dessueri. Ceramica acroma e dipinta dalla fattoria del VI-VII secolo d.C.

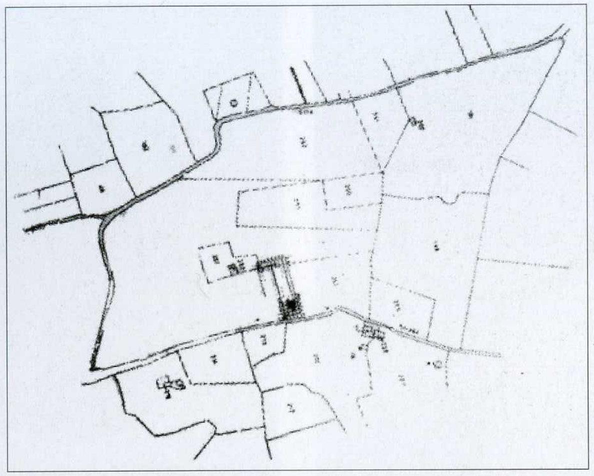


Fig. 8 Mazzarino, contrada Minnelli

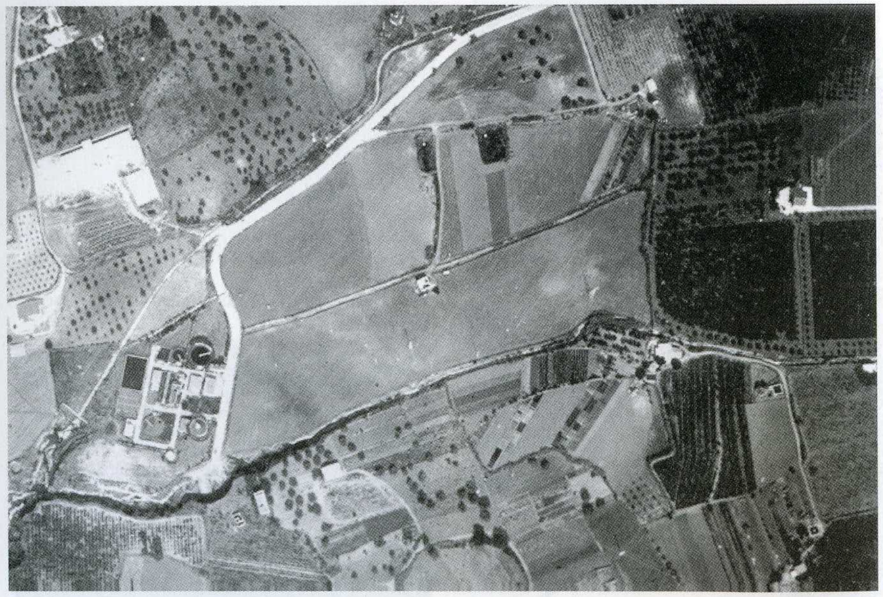


Fig. 9 Mazzarino, contrada Minnelli. Aerofotografia.

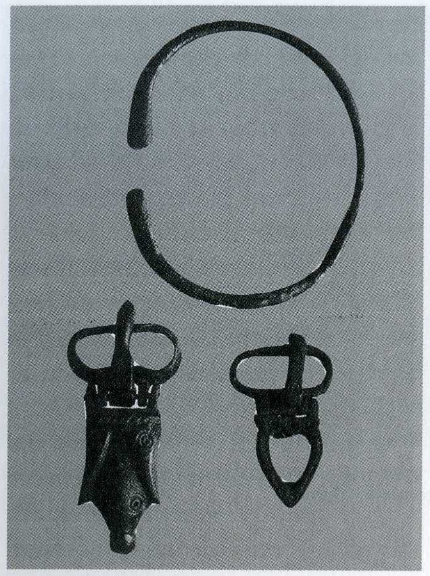


Fig. 10 Mazzarino, Sofiana. Fibule ed orecchino bronzei dalla tomba 51

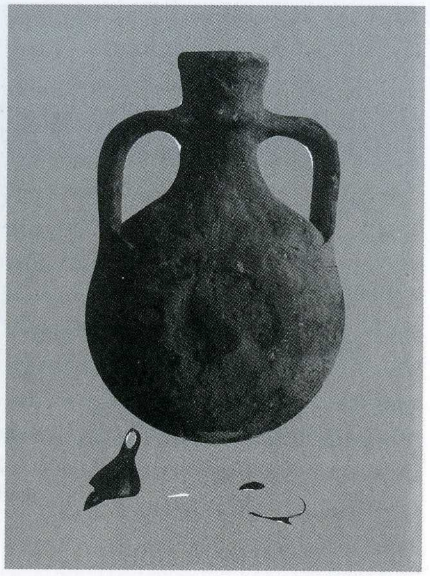


Fig. 11 Mazzarino, Sofiana. Corredo della tomba LXI

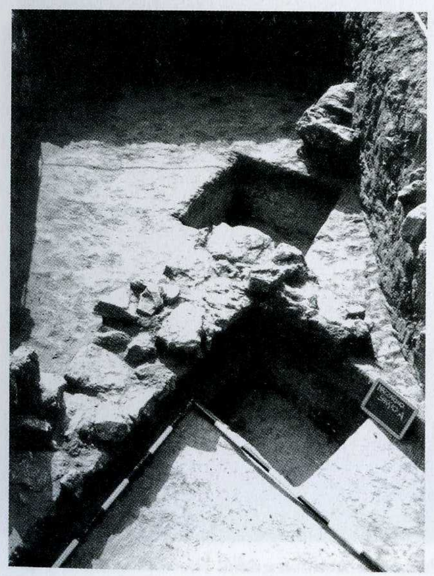


Fig. 12 Mazzarino, Contrada Minnelli. Resti delle strutture dell'abitato bizantino

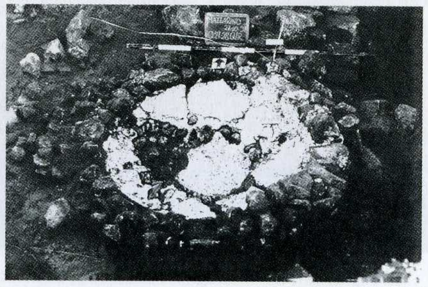


Fig. 13 Mazzarino, Contrada Minnelli. Vasca intonacata

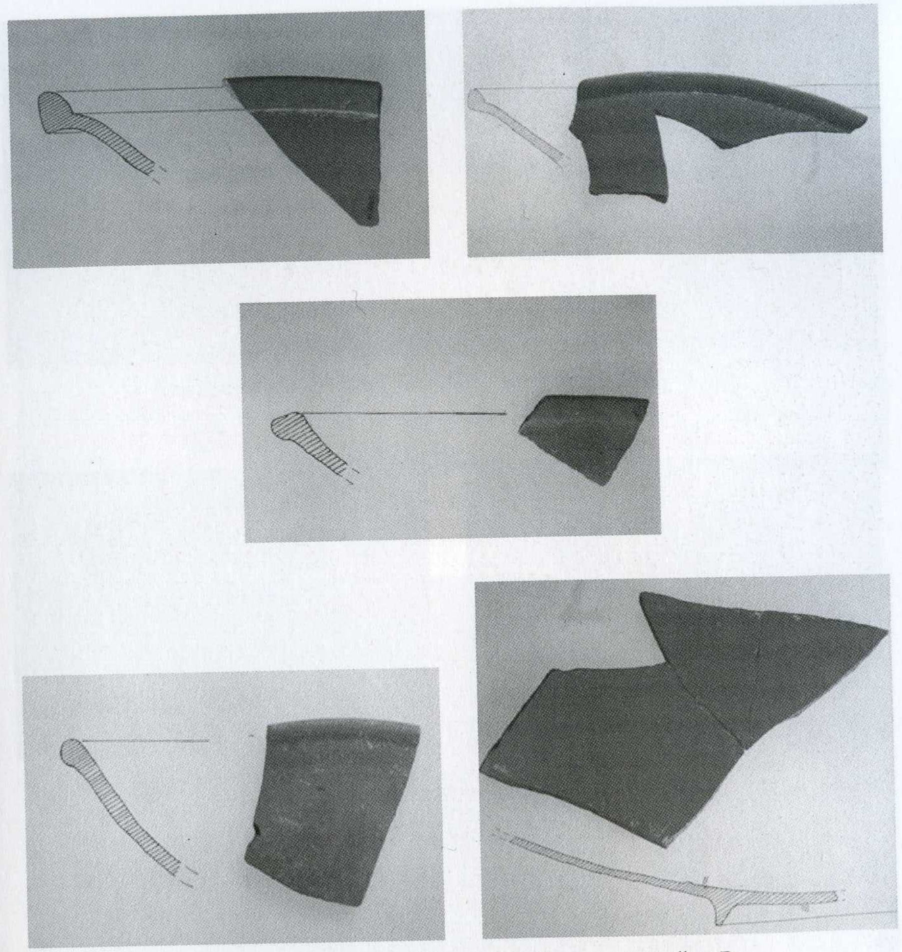


Fig. 14 Mazzarino, Contrada Minnelli. Ceramica in sigillata D

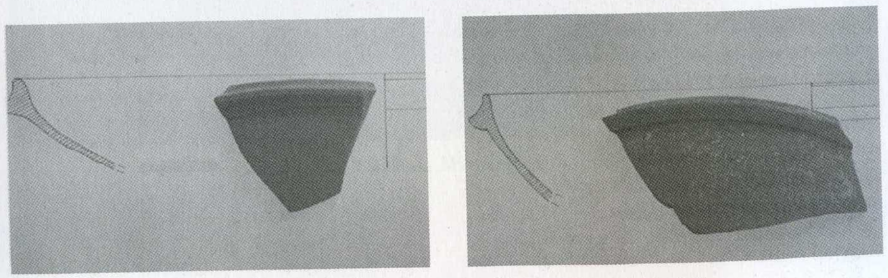


Fig. 15 Mazzarino, Contrada Minnelli. Ceramica microasiatica

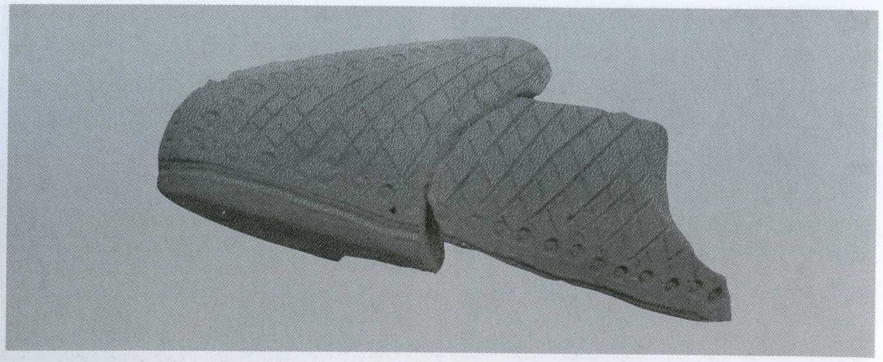


Fig. 16 Mazzarino, Contrada Minnelli. Frammento di vaso potorio

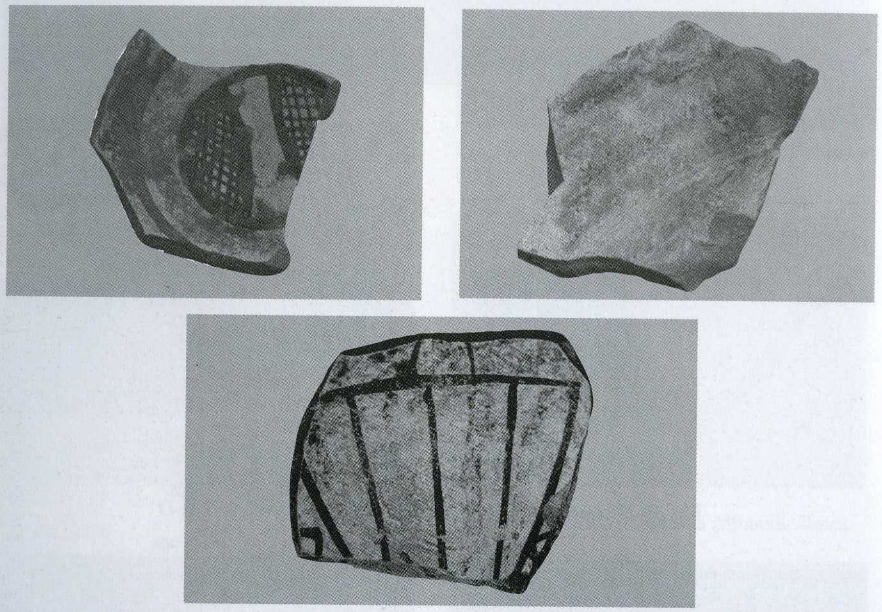


Fig. 17 Mazzarino, Contrada Minnelli. Frammenti di ceramica ad invetriatura plombifera e stannifera



Fig. 18 Caltanissetta, contrada Mimiani. Orecchini aurei con decorazione a traforo

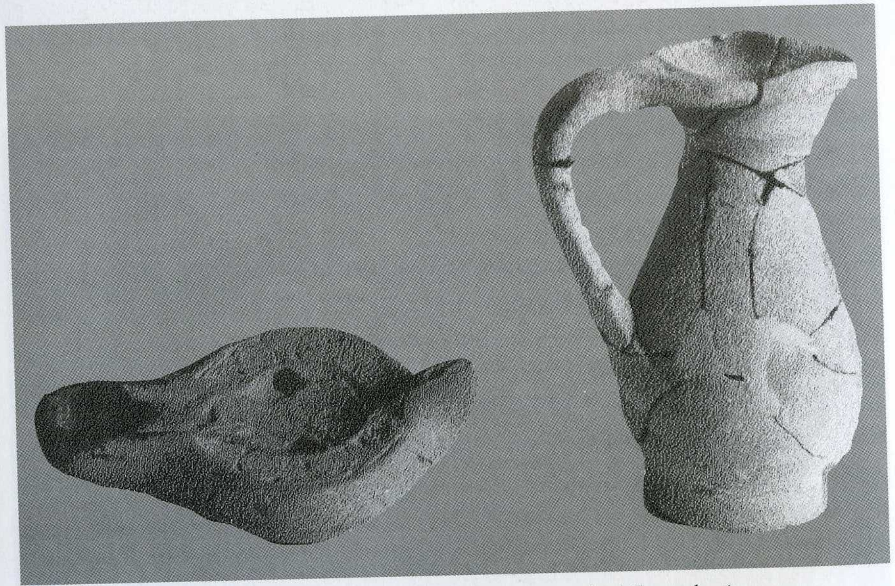


Fig. 19 Caltanissetta, contrada Mimiani. Corredo della tomba 6.



Fig. 20 Caltanissetta, contrada Mimiani. Corredo della tomba 11

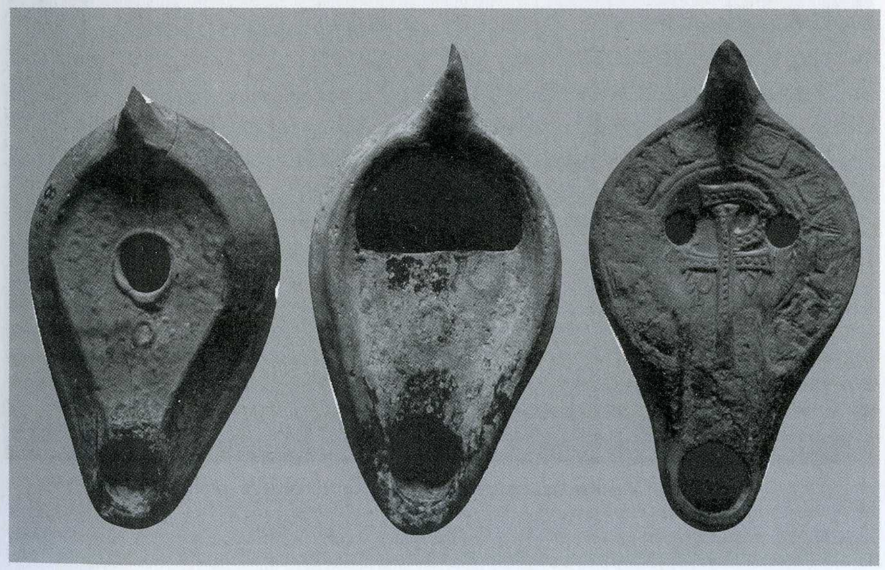


Fig. 21 Caltanissetta, contrada Mimiani. Lucerna africana dalla tomba 10 (a destra) e lucerne di produzione locale da un'altra sepoltura



Fig. 22 Caltanissetta, contrada Mimiani. Brocchette in ceramica comune dalle sepolture della necropoli

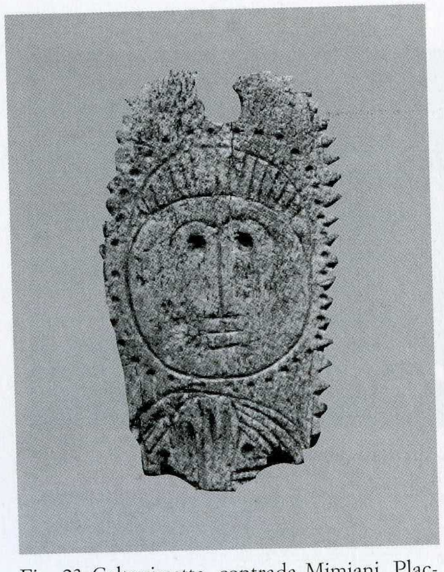


Fig. 23 Caltanissetta, contrada Mimiani. Placchetta in osso con raffigurazione di volto umano stilizzato

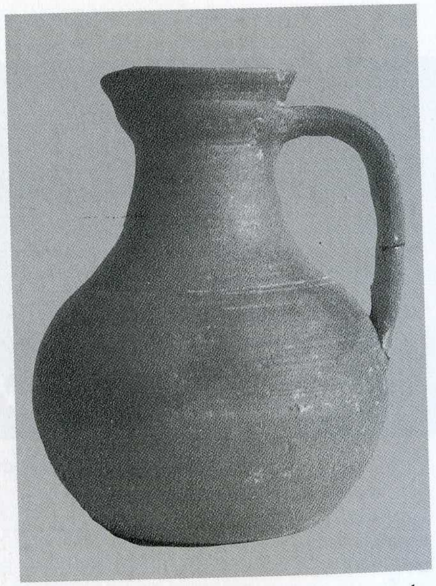
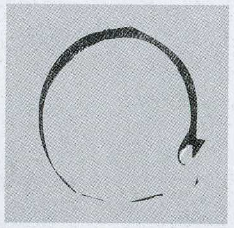


Fig. 24 Caltanissetta. Brocchetta da una tomba di via Catania



Fig. 25 Caltanissetta, contrada Santo Spirito. Tombe a fossa con copertura di lastre litiche

Fig. 26 Caltanissetta, contrada Santo Spirito. Orecchino bronzeo con bordo perlinato



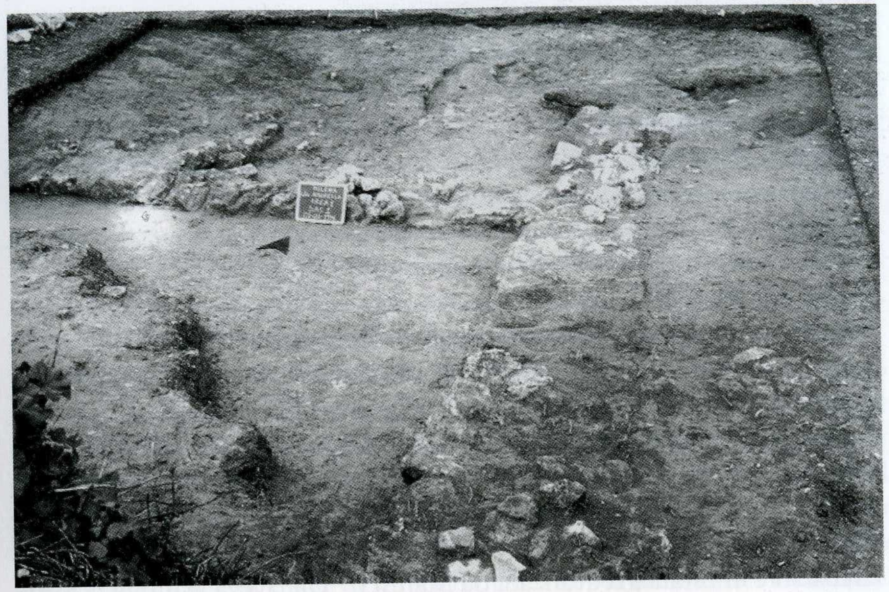


Fig. 27 Caltanissetta, contrada Amorella. Resti di ambienti bizantini

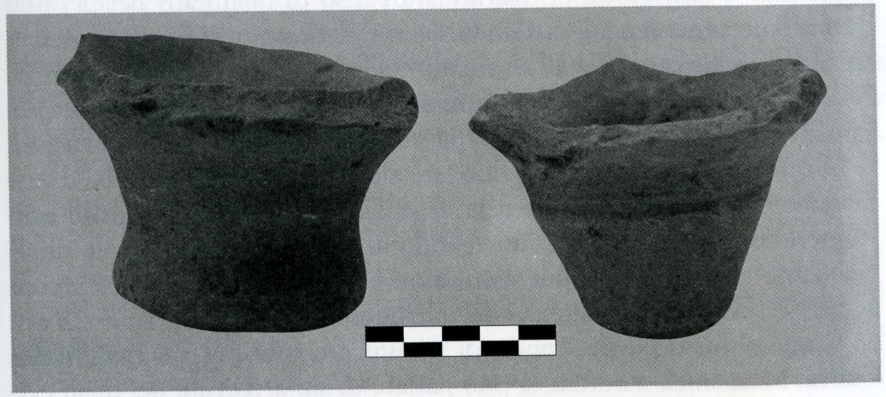


Fig. 28 Caltanissetta, contrada Amorella. Puntali di anfore bizantine

Monte Conca in prossimità del Gallo d'Oro. In questo sito addirittura, come per quello di Rocca Amorella, i materiali offrono la prova della stratificazione di abitati dall'età bizantina al XIII secolo.

La contenuta estensione del materiale sparso in superficie a Pirito, a Serra del Palco e ad Aquilia, nel territorio di Campofranco, soprattutto tegole a superficie striata e ceramiche acrome, inducono a supporre l'esistenza in quei luoghi di piccoli insediamenti rurali sorti per lo sfruttamento intensivo del suolo a scopi agro-pastorali.

Per completare il quadro dell'occupazione del territorio in età bizantina ritengo opportuno presentare una scultura rupestre, inglobata, negli anni Cinquanta, nelle fondazioni di un edificio per civile abitazione al centro di Mussumeli e quindi oggi non più visibile.[50] Di essa mi è stata consegnata la relativa documentazione fotografica dove è chiaramente distinguibile la raffigurazione di un personaggio maschile in posizione ieratica. Non ci pare sbagliato proporne una datazione al VI-VII secolo; e del resto la presenza di comunità dell'epoca a Mussumeli o nel territorio circostante era stata già avanzata da Maurici,[51] che aveva avuto la possibilità di vedere conservati nel Museo Archeologico di Monaco alcune ceramiche acrome del tempo.[52] Ma anche in altre località intorno a Mussumeli abbiamo avuto modo di rintracciare i resti di manufatti del periodo bizantino e precisamente a Girafi. A completamento della documentazione è giusto accennare all'altro sito dell'epoca posto sulla Rocca di S. Paolino di Sutera, dove in superficie si raccolgono ancora oggi tegole del tipo c.d "a pettine".

A questo punto non è superfluo fare alcune considerazioni sulla distribuzione e sull'organizzazione degli insediamenti sorti nel territorio centromeridionale della Sicilia, anticipando fin d'ora che si tratta solo di un resoconto parziale ampliabile con future e già programmate prospezioni avviate da chi parla coadiuvata da collaboratori esterni.

Come abbiamo avuto modo di riscontrare solo per Butera, Monte Conca, Mussumeli e Sutera, si può parlare di siti arroccati, dei quali evidentemente rimane da chiarire l'esatto periodo di occupazione; in altre parole bisognerebbe verificare, ove la ripresa della ricerca lo consentisse, se l'incastellamento in quei luoghi sia stato determinato fin dal VI-VII secolo ovvero, più tardi, dalla necessità di cercare rifugi più sicuri per scampare alle incursioni degli Arabi.

[50] Colgo l'occasione per ringraziare il Prof. G. Messina di Mussomeli che mi ha consegnato la fotografia dandomi anche precise informazioni in merito.

[51] F. Maurici ha presentato questa ipotesi durante la Giornata di studi tenutasi a Mussomeli il 10 giugno 1997 e della quale è in corso la pubblicazione degli atti.

[52] In proposito cfr. H. Dannheimer, *Byzantinische Grabfunde aus Sizilien*, Munchen 1989, pp. 44-45, nn. 50-56.

Per il resto, gli altri insediamenti finora esaminati si trovano dislocati indifferentemente su basse alture o in aree pianeggianti, ma sempre in prossimità di corsi d'acqua, e lungo vie di comunicazioni, spesso ricalcanti le strade di età imperiale; nella maggior parte dei casi essi furono impiantati nelle sedi occupate già nelle epoche precedenti.

Ne risulta quindi che le scelte insediative del tempo avevano tenuto conto non soltanto delle esigenze legate alla sicurezza ed alla facilità di difesa del sito, ma soprattutto della ricerca di condizioni vantaggiose per il sostentamento economico delle comunità, dedite prevalentemente ad attività agropastorali. Comunità, in ogni caso, che annoveravano al loro interno esponenti di ceto elevato, legati probabilmente a dignitari della corte bizantina e ai quali deve attribuirsi l'importazione dei manufatti aurei.

Fatta eccezione per il complesso vasto ed articolato di Sofiana, si è visto che prevalgono agglomerati rurali più o meno estesi, abitati da comunità non del tutto indigenti; ciò quindi induce a credere che il territorio della Sicilia centromeridionale nei secoli VI-VIII, quando la Sicilia era diventata la testa di ponte tra Bisanzio e Roma, possa avere continuato a mantenere l'importante ruolo economico rivestito nelle epoche precedenti.

Maria Serena Rizzo

L'INSEDIAMENTO RURALE NELL'AGRIGENTINO TRA TARDO-ANTICO E ALTO-MEDIOEVO

Si presentano in questa sede alcuni risultati di una ricerca in corso da alcuni anni e relativa all'insediamento rurale nel territorio agrigentino. Si tratta di un'indagine volta allo studio del popolamento di età medievale; tuttavia, essa ha consentito di raccogliere dati di un certo interesse anche per il periodo tardo-antico. Ci occuperemo qui in particolare del territorio che si stende immediatamente a nord del capoluogo, gravitante nel bacino del fiume Drago, e che attualmente ricade nei comuni di Agrigento, Ioppolo Giancaxio, Raffadali, Aragona e Santa Elisabetta.

Siamo nel cuore dell'entroterra collinare agrigentino: l'affiorare del complesso argilloso di base, infatti, dà origine ad una monotona successione di colline, con altimetria compresa fra i 300 e i 500 m, qua e là interrotte da affioramenti gessosi nella parte settentrionale e calcarei in quella centrale e meridionale. La cima più alta è quella di Monte Guastanella, culminante a 609 m s.l.m., mentre brevi pianure alluvionali sono formate dallo scorrimento di torrentelli quasi sempre asciutti, affluenti del fiume Drago. La cerealicoltura è assolutamente dominante ed il paesaggio agrario è caratterizzato dal succedersi di campi aperti coltivati a frumento, alternati talvolta, sui fianchi collinari, a colture arboree aridoresistenti, pistacchio, mandorlo e olivo; un paesaggio brullo e desolato, soprattutto in estate. Soltanto nelle aree più pianeggianti e nelle zone in cui la morfologia più dolce e lo scorrimento di corsi d'acqua hanno permesso l'accumulo di suoli alluvionali, la cerealicoltura trova delle alternative nei vigneti, che fanno la loro comparsa nei fondovalle.

In questo territorio è stata condotta una prospezione finalizzata, volta

a riconoscere una rete di insediamenti di età medievale, a definirne la tipologia, a cogliere i tratti salienti della loro distribuzione nel territorio; si è inoltre, naturalmente, cercato di comprendere le linee evolutive del sistema insediativo nel corso del medioevo. Qui illustreremo alcuni dei risultati ottenuti, cercando di soffermarci particolarmente sul periodo storico che più direttamente ci interessa.

Nell'area in esame sono state individuate le tracce di nove insediamenti di età medievale, tutti, tranne quello di Tahari, identificabili con abitati noti dalle fonti. Di questi, soltanto il sito di Guastanella, già ben noto alla letteratura archeologica,[1] ospitava un insediamento fortificato, mentre le caratteristiche degli altri siti sono da riferirsi ad abitati aperti, a quelli, cioè, che le fonti chiamano casali. Essi si estendono, infatti, sui fianchi, dolcemente digradanti, di colline poco elevate: solo a Butermini la sommità della collina, costituita da un'ampia spianata, è interessata anch'essa dalla presenza di reperti archeologici. Tutti intensamente coltivati a mandorleti e/o oliveti, questi siti non conservano tracce di strutture murarie, se non per il pietrame ammucchiato qua e là dai contadini, e la sola prova di insediamenti antichi è costituita dall'abbondante cocciame disperso in superficie. I reperti di età medievale si rinvengono nella maggior parte dei casi in aree estese tra i 6000 e i 10 000 mq ca., in genere facilmente rifornibili d'acqua, o perché nei pressi di un vallone, o perché dotate di sorgenti o pozzi ancor oggi attivi. In tutti i siti la maggior parte dei fittili è costituita dai frammenti di tegole con inclusi vegetali, il che dimostra che le abitazioni erano coperte con tegole e probabilmente almeno in parte costruite in muratura.

Per quanto riguarda la cronologia degli insediamenti, la documentazione archeologica si concentra nell'XI secolo, se non già nel X a Realturco e Butermini, con pochi reperti attribuibili al XII; restituiscono invece ceramica dell'XI e del XII secolo i siti di Tahari, Terrasi, identificabile, riteniamo, con il casale *Rahalfadala* delle fonti, e Barruggeri; a Serre Vocali e Curiale, identificabili rispettivamente con i casali *Bucali* e *Iancassi* delle fonti, prevale nettamente l'invetriata monocroma verde, talvolta con decorazione solcata, accanto a qualche frammento con decorazione poli-

[1] J. Johns, *Monte Guastanella: un insediamento musulmano nell'Agrigentino*, "SicA" 51, 1983, pp. 3-51; F. Maurici, *Castelli medievali in Sicilia. Dai bizantini ai normanni*, Palermo 1992, p. 75.

croma databile al XII secolo. A Buagimi, infine, la ceramica rinvenuta non consente, per quantità e qualità, di trarre conclusioni di carattere cronologico. Andiamo infine all'unico sito fortificato della nostra zona, Guastanella. La tipologia dell'abitato è ben nota, e su di essa non ci soffermeremo: J. Johns lo ha già accuratamente descritto, mettendone in rilievo il carattere assai particolare di fortezza in parte scavata nella roccia. Per quanto riguarda la cronologia dell'insediamento, tra i materiali editi da Johns sembra prevalere nettamente l'invetriata policroma, databile nel complesso all'XI-XII secolo. A questa documentazione possiamo aggiungere degli altri dati provenienti dalla nostra prospezione: in particolare abbiamo rinvenuto una discreta quantità di ceramica solcata invetriata verde e diversi frammenti, prevalentemente di forme aperte, di ceramica smaltata e decorata in bruno, in alcuni casi con motivi di ispirazione araldica, databili al XIV secolo.[2]

La nostra indagine ci restituisce quindi un quadro sufficientemente attendibile del popolamento dell'area a partire dall'XI secolo, quando una fortezza rupestre, quella di Guastanella, che compare nelle fonti per la prima volta nel 1086 tra le roccaforti arabe conquistate da Ruggero I,[3] ed almeno cinque abitati aperti si dividevano questo territorio. L'arrivo dei normanni non sembrerebbe aver mutato nella sostanza l'organizzazione degli insediamenti nell'area: continua probabilmente la vita a Guastanella, che pure non compare nei documenti per tutto il XII secolo, continua nei casali, anche se gli abitati di Realturco e Butermini sembrerebbero abbandonati piuttosto presto nel corso del XII secolo; durante questo stesso secolo erano invece certamente attivi i casali di Curiale-*Iancassi* e di Serre Vocali.

Ovviamente, nella valutazione di questi dati bisogna tener conto dei limiti della metodologia adottata; come si è accennato, infatti, essi provengono da una prospezione finalizzata e non intensiva: stilata una lista di insediamenti sulla base della documentazione scritta, essi sono stati ricercati sul terreno e, per quanto riguarda quest'area, puntualmente ritrovati;

[2] Sui siti di Terrasi, Butermini, Buagimi, Realturco, Curiale e Guastanella vd. M.S. Rizzo, *Un modello d'insediamento rurale nell'Agrigentino: Raffadali e il suo territorio nel basso Medioevo*, "Quaderni Medievali" 48, 1999, pp.82-85.

[3] G. Malaterra, *De Rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae comitis et Robertii Guiscardi ducis fratris eius*, a c. di E. Pontieri (RIS V), Bologna 1928, p. 87.

sono state verificate inoltre altre segnalazioni, che ci hanno condotto al rinvenimento del sito di Tahari, che non è documentato dalle fonti. Non possiamo comunque avere la certezza di conoscere tutti i villaggi medievali della zona e, soprattutto, ignoriamo se, accanto ai casali, esistessero altri tipi di abitati di dimensioni ed importanza minori, delle fattorie isolate, per esempio, che le fonti non ricordano. Quanto poi alle considerazioni di carattere cronologico, si deve ovviamente tener conto del fatto che, in particolare quando ipotizziamo l'abbandono di un sito in una certa epoca, lo facciamo sulla base di argomenti *ex silentio*, ricavati per di più dalla raccolta di superficie. Tuttavia, a sostegno del metodo da noi utilizzato, possiamo dire che in tutti i casi in cui le fonti documentano con certezza il popolamento di un sito ancora nel XIII-XIV secolo, abbiamo rinvenuto anche evidenza archeologica relativa a queste fasi. È il caso, ad esempio, di Guastanella, casale con 33 pagliai nel 1374-75 secondo le fonti,[4] dove si rinviene in effetti abbondante documentazione relativa al XIV secolo.

Nel '300, dunque, Guastanella è certamente popolato; non sappiamo tuttavia se lo sia rimasta ininterrottamente anche nel corso del XIII secolo, sopravvivendo ai torbidi di età sveva, particolarmente intensi proprio intorno alla nostra fortezza: qui, infatti, come è noto, gli arabi ribelli rinchiusero il vescovo di Agrigento, Ursone, e lo liberarono, dietro pagamento di un riscatto, dopo alcuni mesi, durante i quali saccheggiarono la Cattedrale ed il suo tesoro.[5] Tenendo conto però che non sembra che il sito restituisca materiale ceramico posteriore alla metà del XIII secolo, si può ipotizzare che, come d'altronde la maggior parte delle roccaforti coinvolte nelle rivolte musulmane (Entella, Iato, M. della Giudecca-Platano), anche Guastanella fosse abbandonata, per essere poi nuovamente popolata dopo l'infeudazione ai Montaperto o, ancora dopo, ai Chiaramonte.

Entro i primi decenni del XIII secolo erano comunque certamente abbandonati tutti i casali: in nessuno dei siti di pendio è stata rinvenuta ceramica più tarda della solcata, mentre alcuni, come Butermini e Realturco, erano già probabilmente spopolati. Quando, in età angioina, i no-

[4] J. Glenisson, *Documenti dell'Archivio Vaticano relativi alla collettoria di Sicilia*, "RSCI" II, 1948, pp. 246-48, 258.

[5] P. Collura, *Le più antiche carte dell'Archivio Capitolare di Agrigento*, Palermo 1960, pp. 156 ss., 309.

stri casali fanno la loro prima comparsa nella documentazione scritta, dunque, erano in realtà già scomparsi da alcuni decenni.[6]

Anche nell'entroterra agrigentino dunque, come è stato osservato anche in altre zone della Sicilia occidentale, entro i primi decenni del XIII secolo sembra giungere a compimento un processo, già iniziato forse con l'arrivo dei normanni, che conduce allo spopolamento delle campagne, anche per la soppressione e la deportazione dei contadini musulmani:[7] tra i documenti della chiesa agrigentina, ve ne sono diversi contenenti lamentele per la perdita della maggior parte dei villani e la difficoltà, di conseguenza, di mettere a coltura le proprie terre.[8] Viene meno, dunque, un tessuto di insediamenti, la cui origine doveva risalire almeno al periodo arabo: almeno cinque dei nostri casali, infatti, hanno materiale ceramico databile all'XI secolo e in due, Butermini e Realturco, si sono rinvenuti frammenti che possono risalire già alla seconda metà del X. In realtà per questi abitati non si può escludere un'origine più antica, poiché in tutti e cinque è stata rinvenuta ceramica romana e tardo-romana, che documenta l'occupazione dei siti almeno fino al V secolo a Barruggeri, al VI a Realturco e Butermini, al VII a Terrasi; pochi frammenti di ceramiche tardo-romane, pur non precisamente databili, si raccolgono anche a Tahari, mentre a Buagimi e Curiale sono presenti tegole a striature, del tipo detto "bizantino".[9]

[6] *Rahalfadala*, *Boalgini* e *Buteroni* appaiono per la prima volta in una concessione fatta nel 1271 al milite Bartolomeo Nigrello, vd. R. Filangeri, *I Registri della Cancelleria Angioina*, VIII, Napoli 1957, p. 71, doc. 259; quasi tutti i toponimi dei nostri insediamenti sono poi menzionati in un inventario dei beni del fu Lamberto Montaperto del 1295, conservato in copia presso l'Archivio di Stato di Palermo, Fondo privato Montaperto, vol. 66, c. 6. Sono infatti ricordati nell'inventario *Bigirum* (Barruggeri), Guastanella, Raffadali, *Budermi* (Butermini), *Iancassi*, *Boalgini*; il casale di *Bucali* appare per la prima volta nella *Descriptio feudorum* sotto Federico III, vd. R. Gregorio, *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere*, Palermo 1792, p. 468; Realturco invece è menzionato per la prima volta in una *adjudicatio dotium* di Isabella Chiaromonte sui beni del marito Lamberto Montaperto del 1343, anch'esso conservato in copia nel fondo Montaperto, vol. 66, c. 32, e solo come *tenimentum terrarum*; il toponimo, tuttavia, evidentemente formato con *rahal*, ricorda l'esistenza di un casale anche in questo feudo.

[7] Un cenno ad una relazione tra questa ondata di abbandoni e l'attività repressiva di Federico II si trova già in M. Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, a c. di A. Nallino, Catania 1933-39, III, p. 801; sul tema si veda anche F. D'Angelo, *I problemi degli abbandoni in Sicilia*, "Zeitschrift für Archäologie des Mittelalters" 2, 1974, pp. 33-40; F. Maurici, *La Sicilia di Federico II. Città, castelli e casali*, Palermo 1995, pp. 37-47.

[8] Collura cit. a nota 5, pp. 154-155.

[9] Su questo tipo di tegole vd. R. Wilson, *Brick and tiles in Roman Sicily*, in *Roman Brick and Tile*, a c. di A. McWhirr, Londra 1979, p. 23.

Il rinvenimento di reperti tardo-romani e proto-bizantini su siti successivamente interessati da casali di età arabo-normanna è un fenomeno che non riguarda soltanto il territorio di cui qui ci occupiamo: nell'area da noi indagata nel bacino del Platani, su diciannove abitati aperti, ben tredici erano certamente occupati fino al V-VI secolo. Anche le altre prospezioni, pur condotte con metodi e finalità diverse, realizzate nella Sicilia occidentale negli ultimi decenni hanno mostrato che moltissimi insediamenti aperti di età arabo-normanna sorgevano su siti già abitati nel periodo tardo-romano.[10] L'interpretazione di questo dato non è facile, poiché non è ancora possibile colmare la lacuna esistente nella documentazione archeologica tra il VI-VII secolo ed il X-XI. Si tende in genere ad ipotizzare in tutti questi casi una sostanziale continuità di vita, anche se va rilevato che nemmeno i pochi scavi finora condotti e pubblicati in siti di casali hanno chiarito del tutto la situazione. A complicare la questione, osserviamo che anche a Serre Vocali, dove la documentazione medievale si concentra nel XII secolo, si raccolgono ceramiche tardo-romane, databili fino al VI secolo, e lo stesso avviene in altri siti del bacino del Platani: in questi casi parlare di continuità diviene più difficile e bisogna più probabilmente pensare ad una rioccupazione di luoghi in posizione favorevole.

In generale, comunque, anche noi incliniamo a credere che in molti *siti* la vita sia continuata senza significative interruzioni anche nel corso di quei secoli VIII-X che non siamo in grado di documentare archeologicamente. Riteniamo, tuttavia, che, perché queste osservazioni acquistino un maggior valore, anche dal punto di vista storico, sia essenziale tener conto dell'assetto complessivo del popolamento in un determinato ambito territoriale, così da poter cogliere non solo gli elementi di continuità, ma anche quelli di innovazione e trasformazione. In quasi tutte le aree in cui sono state condotte indagini di una certa estensione, per esempio, accanto alla continuità di molti abitati, sono stati rilevati due fenomeni, che, pur in misura diversa nelle diverse zone, costituiscono delle sostanziali novità nel quadro complessivo del popolamento: da un lato la riduzione del numero degli insediamenti, dall'altro la nascita degli abitati fortificati.

[10] Si vedano i diversi casi citati in A. Molinari, *Il popolamento rurale in Sicilia tra V e XIII secolo: alcuni spunti di riflessione*, in *La storia dell'Alto Medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia*, a c. di R. Francovich e G. Noyé, Firenze 1994, pp. 368-370; Ead., *Le campagne siciliane tra il periodo bizantino e quello arabo*, in *Acculturazione e mutamenti: prospettive nell'archeologia medievale del Mediterraneo*, a c. di E. Boldrini e R. Francovich, Firenze 1995, pp. 224-226.

Questi due elementi fanno sì che, nonostante la continuità di vita di diversi siti, il paesaggio insediativo di età arabo-normanna appaia nel suo complesso diverso da quello tardo-antico e proto-bizantino. Quando questi fenomeni si siano verificati è un problema tutto da chiarire:[11] per quanto riguarda la nostra zona, rileviamo che a M. Guastanella, la cui roccaforte è documentata soltanto dal periodo arabo, non sembrano esservi effettivamente tracce di una occupazione precedente. Tuttavia in alcune aree di particolare rilevanza dal punto di vista militare, ci sembra probabile che, come d'altra parte attestato dalle fonti, l'occupazione delle alture, a fini essenzialmente difensivi, si sia verificata già in età bizantina: potrebbe essere il caso di alcuni siti fortificati della valle del Platani, come M. della Giudecca (identificabile con la rocca di Platano)[12] e M. Castello, dove si rinvengono numerosi frammenti di tegole striate del tipo detto "bizantino".[13]

Per quanto riguarda invece la contrazione degli abitati, la maggior parte delle prospezioni realizzate nella Sicilia occidentale hanno rilevato la scomparsa di diversi insediamenti tra il V ed il VII secolo,[14] ed un caso, quello di Terravecchia, presso Raffadali, è noto anche nel nostro territorio. Nella stessa area conosciamo però anche un abitato, a Canalicchio di Butermini, che sembra svilupparsi soltanto a partire dal V secolo, e che restituisce ceramica databile con certezza almeno fino al VII; la presenza delle

[11] Diverse fasi di occupazione delle alture, a partire dalla tarda età bizantina, sono state ipotizzate da Maurici cit. a nota 1; Id., *L'insediamento medievale in Sicilia: problemi e prospettive di ricerca*, "AMediev" XXII, 1995, pp. 487-500, che precisa la posizione del Maurici; gli scavi degli abitati di altura finora condotti non hanno comunque evidenziato fasi di occupazione precedenti il X secolo, vd. Molinari cit. a nota 10, pp. 370-371.

[12] *'Iblâtanu* è citata da 'Ibn 'Al 'Athir tra le fortezze bizantine arresesi ai musulmani nell'839-40: M. Amari, *Biblioteca Arabo-Sicula,* Torino 1880-81, p. 373; per l'identificazione con M. della Giudecca, vd. F. Maurici, *L'emirato sulle montagne*, Palermo 1987, pp. 64-67.

[13] Su questi due siti si veda M.S. Rizzo, *Insediamenti fortificati di età medievale nella valle del Platani*, "SicA" 73, 1990, pp. 49-61; per la presenza di tegole striate a M. Castello vd. Maurici cit. a nota 11, p. 491. La cronologia di questo tipo di tegole, che sembra prodotto e utilizzato dal V secolo, è incerta; esse sono usate per coprire tombe della fine del VI-metà del VII secolo nell'area cimiteriale di Nunziata (Catania), vd. M.C. Lentini, *Nunziata (Catania): area cimiteriale di epoca bizantina (VI-VII secolo)*, "BCASic" III, 1982, p. 177. Non ci sembra verosimile comunque che il loro uso possa essersi protratto fino all'età normanna, periodo al quale risale la maggior parte della ceramica databile rinvenuta a M. della Giudecca. Per quanto riguarda quest'ultimo sito osserviamo che, nonostante le ricognizioni ripetute, non si è rinvenuta ceramica invetriata precedente il XII secolo, periodo al quale certamente risale l'occupazione più significativa del sito; anche le altre fortezze della valle del Platani restituiscono in grande quantità ceramica solcata.

[14] Si vedano i diversi casi citati in O. Belvedere, *Organizzazione fondiaria e insediamenti nella Sicilia di età imperiale*, "CARB" XLIII, Ravenna 22-26 marzo 1997, p. 44.

caratteristiche tegole medievali e di vari frammenti con superficie *à cannelures* ci induce a ritenere che la vita sul sito sia proseguita ancora nei secoli successivi, fino ad un momento che non siamo in grado di datare, ma certamente anteriore alla diffusione delle ceramiche invetriate.

La nostra indagine dunque ci ha consentito di avere un quadro sufficientemente chiaro delle caratteristiche del popolamento rurale in età arabo-normanna, ma non ci permette ancora di comprendere quale sia stato il processo di formazione di quel paesaggio insediativo. In generale, questo rimane, ci sembra, uno degli aspetti più oscuri nella storia dell'insediamento medievale, che soltanto una serie di progetti di prospezione intensiva in aree limitate, ma geograficamente e storicamente significative, potrà chiarire. Noi stessi speriamo di poter portare il nostro contributo con la realizzazione, a partire dal prossimo autunno, di una prospezione intensiva in un settore dell'area di cui abbiamo parlato. Temiamo, tuttavia, che anche questo genere di ricerche difficilmente potrà dare risposte, tenendo conto dello stato attuale delle nostre conoscenze, ad alcune importanti questioni, soprattutto di natura cronologica: siamo certi, ad esempio, che, se pure vi siano mai stati insediamenti abbandonati nel IX secolo, saremmo in grado di riconoscerli sul terreno? O non saremmo piuttosto indotti a far coincidere la fine delle importazioni delle ceramiche a noi più note con la fine della vita sul sito? Solo una serie di scavi, accuratamente condotti ed editi, in siti con le caratteristiche appropriate, potrebbero, ci sembra, tentare di fornire dei dati più certi, sui quali finalmente poter basare le nostre ricerche future. Corriamo il rischio, altrimenti, di non poter far altro che ribadire ancora a lungo le nostre ipotesi, senza riuscire ad arricchirle di nuovi elementi.

GRAZIELLA FIORENTINI

LA BASILICA E IL COMPLESSO CIMITERIALE PALEOCRISTIANO E PROTOBIZANTINO PRESSO ERACLEA MINOA.

Sulla linea di confine tra i territori delle due antiche diocesi di Agrigento e *Triokala* (attuale Caltabellotta), lungo la costa, su un pianoro che domina dall'alto la foce del Platani (Fig. 1), nei pressi di Eraclea Minoa, in area già occupata dalle estreme propaggini della necropoli greca arcaica, recenti scavi della Soprintendenza di Agrigento hanno evidenziato la presenza di un complesso cimiteriale paleocristiano-protobizantino.

Nella stessa zona, in passato, nel corso degli scavi della necropoli greca, un saggio stratigrafico aveva restituito, dai livelli superficiali, frammenti di sigillata africana, fra cui uno con simbolo cristiano a croce impressa.

Inoltre, nel quadro di una campagna di prospezioni di superficie, condotta alcuni anni fa da Roger Wilson, con un gruppo di studenti dell'Università di Dublino, erano stati raccolti materiali che avevano portato lo studioso inglese a supporre, nell'area sopra indicata, l'esistenza di un grande insediamento (egli pensava a una villa) sorta intorno al 425 d.C. e con la massima fioritura intorno al 600[1] proponendo, pertanto, termini cronologici che sono stati in parte confermati e in parte integrati dai risultati dei recenti scavi. Infatti, le ricerche da noi dirette negli anni 1992-1993[2] hanno portato alla luce nel terrazzo suddetto una piccola necropoli *sub divo* inseritasi, come già detto, in un lembo della necropoli greco-arcaica, ed una basilica cimiteriale (Figg. 2 e 3 A-B) con

[1] Cfr. R.J.A. Wilson, *Eraclea Minoa. Ricerche nel territorio*, "Kokalos" XXVI-XXVII (1980-1981), II, I, p. 665.

[2] Ringrazio la Dott. Domenica Gullì per la validissima collaborazione nella conduzione dello scavo.

strutture superstiti solo a livello di fondazione e primo filare di elevato, ma completa nella sue caratteristiche planimetriche. La basilica è a tre navate con abside semicircolare ad est sull'asse della navata mediana (Fig. 4); le dimensioni sono di m 22 di lunghezza e m 17,50 di larghezza (ciascuna della navate laterali è larga m 4,50, quella centrale m 7,50).

La tecnica di costruzione è in pietra locale, a lastroncini di taglio abbastanza regolare con legante di malta gessosa.

La costruzione – come rilevato da un saggio praticato presso lo spigolo nord-ovest della basilica – poggiava su robuste fondazioni di tre filari di conci di notevoli dimensioni; un altro saggio, praticato all'interno – nel punto di incontro tra l'abside e la parete di fondo della navata nord, forse in corrispondenza di pilastri di sostegno dell'arco del presbiterio – ha evidenziato una fondazione particolarmente irrobustita con conci regolari perfettamente squadrati, uno dei quali, evidentemente riusato, con i bordi a "specchiature" del tipo utilizzato nelle fortificazioni della città ellenistica.

Il confronto più diretto, per schema planimetrico e dimensioni, è con la basilica di Sofiana.

Il piano di calpestio interno è conservato solo nella navata nord, in corrispondenza di una vecchia "trazzera" che ha risparmiato i livelli sottostanti dall'azione dannosa dei mezzi agricoli. Del pavimento residuo resta solo il piano di terra battuta sopra uno strato di riporto - riscontrato in tutta la rimanente area interna dell'edificio - che ne innalzava il livello di calpestio rispetto a quello della necropoli greca: di quest'ultima si è rinvenuta una tomba (T.5, di fine VI sec. a.C.) inglobata sotto la navata meridionale, con scheletro e corredo ancora *in situ* e lastre di copertura frammentate all'interno.

La basilica sorge nell'area di un *coemeterium* paleocristiano già in uso nel IV sec. d.C., come dimostrano il bel frammento di testa marmorea (Figg. 5-6) rinvenuto presso la T.22 a sud della basilica, e due monete di Costanzo II (della serie *Felix temporum reparatio* con l'imperatore che colpisce un cavaliere nemico; Fig. 7) databili negli anni intorno alla metà del IV secolo.

D'altra parte, a poche centinaia di metri a nord e ad est della basilica, sono stati portati alla luce i resti di un insediamento, ristrutturato in età paleocristiana e bizantina, del quale si è riconosciuta una fase edilizia di età tardo-repubblicana – e pertanto contemporanea all'ultima fase di vita della città, citata per ultimo da Cicerone nelle *Verrine* (III, 103; V,112,129) – e

una intensa frequentazione nella seconda metà del III sec. d.C., testimoniata da una moneta di Gallieno e da un tesoretto (Fig. 8) di circa 70 monete bronzee (edificio 4/93, Figg. 25-26D) del tipo c.d. tardo-antoniniani con testa radiata/*pax* stante, per la maggior parte di Tetrico (267-273 d.C.).

Tornando alla basilica, va osservato che all'interno erano ubicate sei tombe, due nella navata meridionale (T.6 e T.7), orientate in senso E-O e allineate parallelamente alla parete perimetrale sud; altre due (T. 42 e T.47), pure allineate E-O, accostate alla parete sud della navata centrale e infine tre tombe (5,7,17), anch'esse nella navata centrale ma situate nelle vicinanze della parete ovest, presso l'ingresso: queste, però hanno orientamento diverso (l'una in direzione NO-SE, l'altra SO-NE), sfalsato rispetto all'orientamento della basilica. Tale circostanza porterebbe a supporre che esse preesistessero alla costruzione della basilica stessa. Entrambe si sono rinvenute prive di scheletro e di corredo: l'unico elemento di datazione possibile come *terminus post quem* (se effettivamente precedenti la basilica) potrebbe venire dalla pavimentazione delle tombe con tegole "striate", assimilabili al III Gruppo delle *"Sicilian roof-Tiles"* della classificazione di Wilson, datate non prima degli inizi del V sec. d.C.[3]

Un massiccio crollo di tegole di copertura dello stesso tipo era ammassato sul piano di pavimento della navata nord e sulla fronte esterna della medesima, forse in relazione ad un portico ligneo o a una sorta di *esonartex.*

Nell'area esterna, presso l'abside, tra queste (Fig. 9) e la parete di fondo della navata sud, sono due tombe (T.2 e T.3) orientate E-O, di cui la T.2 ha restituito un corredo (Fig. 10) costituito da un'olpe ovoidale in argilla rossiccia e da una *oinochoe* trilobata acroma; la tomba 3 era una sepoltura infantile priva di corredo.

Subito a nord dell'abside, la tomba 1, priva di corredo, era affiancata a nord da una piattaforma (Fig. 11) di pietre cementate, in cui si è riconosciuta una *mensa.* Altre piattaforme circolari e quadrangolari (Fig. 12) erano sia all'interno che all'esterno della basilica.

Faceva parte del complesso cimiteriale un edificio rettangolare (di m 14 E-O x m 9 N-S), ubicato a circa m 5 a sud della basilica, che presenta un orientamento lievemente sfalsato in senso NE-SO rispetto alla basilica; non essendo ancora completato lo scavo all'interno e non esattamente

[3] R.J.A. Wilson, *Brick and tiles in Roman Sicily*, in *Roman brick and tile studies in manifacture, distribution and use in the western Empire* ("BAR International Series"), Oxford 1979, pp. 14-43.

definita la precisa destinazione, si può solo osservare che l'edificio presentava ripartizioni interne e che addossata alla parete sud è una serie di piattaforme quadrate in pietra, a distanza abbastanza regolare, di natura ancora imprecisata (basi di pilastri, supporti di panche, mense?)

Altre tombe, tutte orientate E-O, si distribuivano nell'area esterna ad est e a nord, tra l'edificio rettangolare descritto e la basilica.

Le tombe esplorate sono complessivamente 47; la tipologia, sia delle sepolture esterne sia di quelle interne alla basilica è la medesima: a stretta forma rettangolare foderata di lastroncini, talora monolitici, posti di coltello, piano di riposo in terra battuta o pavimentato in tegole striate.

Particolare rilevanza sembra avere la tomba 22, con una prima cassa rettangolare entro cui è scavata la fossa di sepoltura vera e propria stretta e allungata, protetta da tre lastre di copertura; all'esterno un cordone di pietre definiva lo spazio di pertinenza: presso questa tomba si rinvenne il frammento, già citato, di testa marmorea.

Alcune tombe presentavano segnacoli o testate sopraelevate formate da blocchetti sovrapposti (T.6) o da lastroncini accostati posti di coltello (T. 7).

Le tombe erano normalmente monofosse con capo ad ovest; solo in pochi casi contenevano due individui: in particolare la T.8, con sepoltura simultanea di due individui di cui uno con il braccio sinistro collocato attorno alle spalle dell'altro; entrambi erano adagiati sullo scheletro di un terzo individuo sepolto in precedenza, mentre in un angolo erano raccolte le ossa di una deposizione ancora precedente.

Le sepolture erano per la maggior parte polisome, contenendo da quattro fino a dodici individui, come la T.24 che accoglieva i resti di dieci bambini la cui età oscillava da circa 3 mesi a 11 anni e di due giovani tra 18 e i 20 anni, come risulta dalle indagini osteologiche effettuate.

La T.8 (Figg. 13-14) conteneva cinque individui, di cui due deposti abbracciati e risultati, dall'esame osteologico, una donna giovane e un uomo di circa 45 anni: entrambi erano adagiati sullo scheletro di un terzo individuo di sesso femminile di circa 25 anni, mentre in un angolo erano raccolte le ossa di un'altra donna di circa 25 anni e di un bambino di circa 8. Il corredo era costituito da una brocchetta e da un'olpe acrome, da una collana costituita da sedici perline di pasta vitrea tenute da un sottilissimo filo bronzeo (Fig. 15), da un anello bronzeo a fascetta (Fig. 16) e da una perla di pasta vitrea colorata.

Nella tomba 18 (stretta fossa allungata foderata da piccole lastre; Fig. 17) si sono rinvenuti quattro crani allineati alla parete sud e altri individui, risultati all'esame osteologico un bambino di 4/5 anni, un bambino di 10, un giovane di 18 e un neonato di 9-12 mesi. In questa fossa si sono rinvenuti due braccialetti a nastro in bronzo decorati con motivi geometrici e puntini incisi (Figg. 18-19).

Nella tomba 40 (anche questa a stretta fossa foderata con lastre a fondo pavimentato con tegole striate; Fig. 20), monosoma, il corredo era costituito da un'anforetta acroma e da un anello di ferro (Fig. 21).

Tra i monili rinvenuti nel cimitero, da una tomba terragna (T.15) si segnalano gli orecchini in argento lavorati in filigrana (Fig. 22).

La tipologia dei materiali rinvenuti nella necropoli è, in complesso, propria del repertorio presente in altre aree cimiteriali di Sicilia, databile dalla fine del IV a tutto il VI sec. ed oltre (Grotticelle di Siracusa, Alemanna di Gela, Sofiana, Agrigento, Patti, Salemi).[4]

In un'area limitrofa a nord, separata dal complesso cimiteriale che sembra terminare a circa 50 metri dalla basilica, una stretta fossa allungata costituiva una sorta di ossuario con *ossilegium* di quattro crani allineati alla parete sud. In questa fossa si sono rinvenuti due braccialetti a nastro in bronzo decorati con motivi geometrici e puntini incisi.

Sempre nell'area a nord della basilica, – come si è accennato all'inizio – oltre il complesso cimiteriale direttamente connesso con la basilica e oltre la fossa-*ossilegium* (T.18), in un settore già indiziato per la presenza di un edificio bipartito di età ellenistica, gli scavi del 1993 hanno messo in luce un altro complesso di strutture di cui si sono riconosciuti almeno quattro edifici, di notevoli dimensioni, due dei quali per tipologia e natura sembrano connessi alla stessa destinazione sacra e cimiteriale del complesso della basilica: si tratta in particolare dell'edificio 3/93, costituito da due ambienti di cui uno absidato, con copertura a volta (testimoniata dal crollo dei tipici tubi fittili) e dell'edificio 2/93 (Figg. 25-26 C), a pianta rettangolare di circa m 20 x 10, con ripartizione di sette vani all'interno, di cui cinque disposti lungo l'asse longitudinale. L'edificio, che riutilizza e amplia strutture preesistenti attribuibili all'età ellenistica, presenta la particolarità della presenza in uno dei vani interni di due tombe di tipologia assolutamente diversa da

[4] Cfr. R.M. Bonacasa Carra, *Quattro note di Archeologia cristiana in Sicilia*, Palermo 1992, pp. 38-40, figg. 12-15.

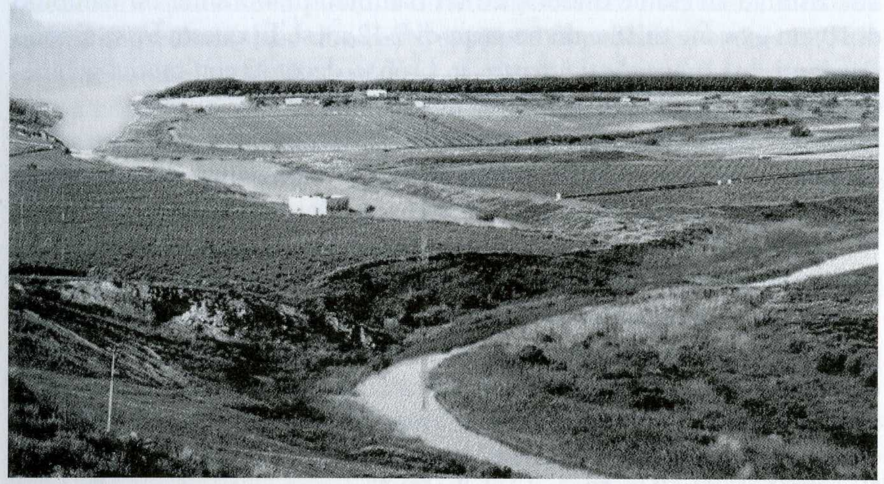


Fig. 1 Eraclea Minoa. Veduta della foce del Platani

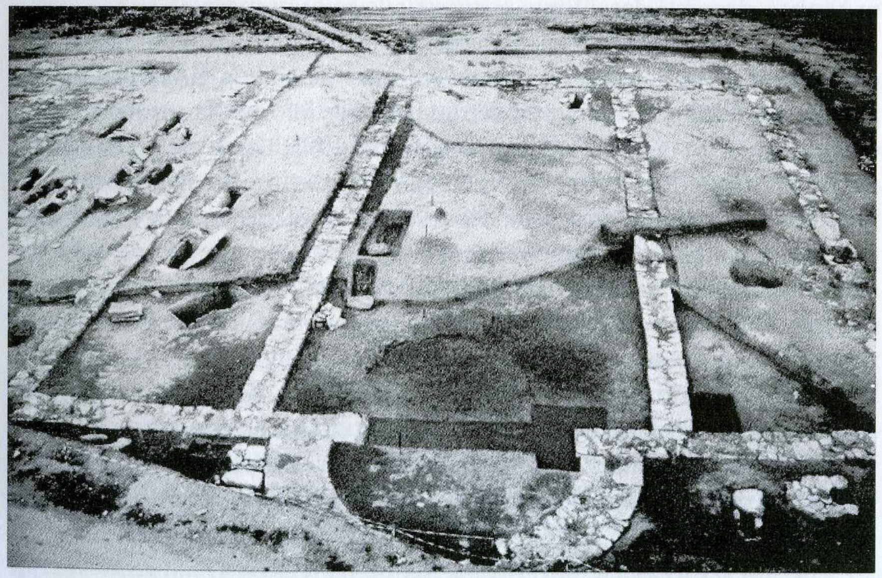


Fig. 2 Eraclea Minoa. Basilica cimiteriale

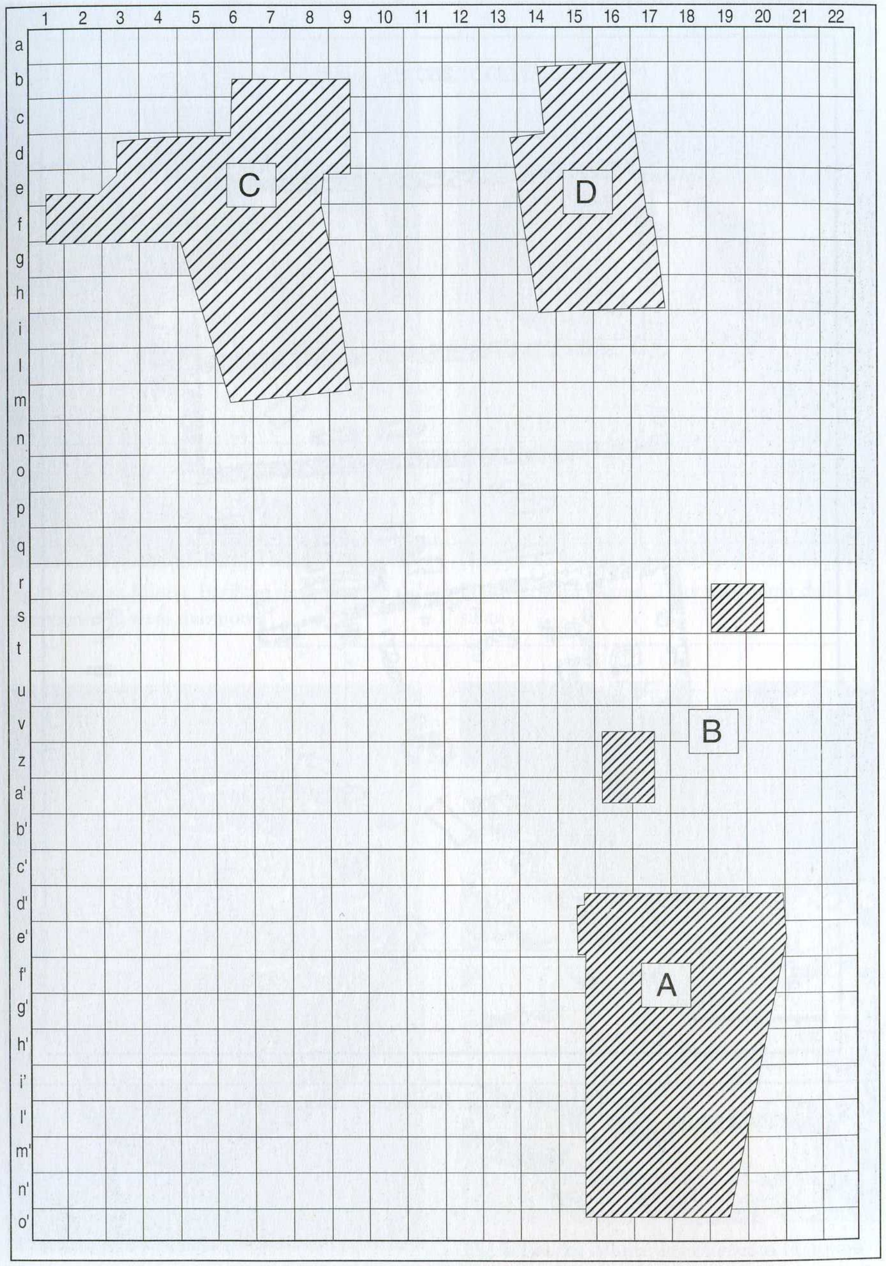


Fig. 3 Eraclea Minoa. Planimetria generale

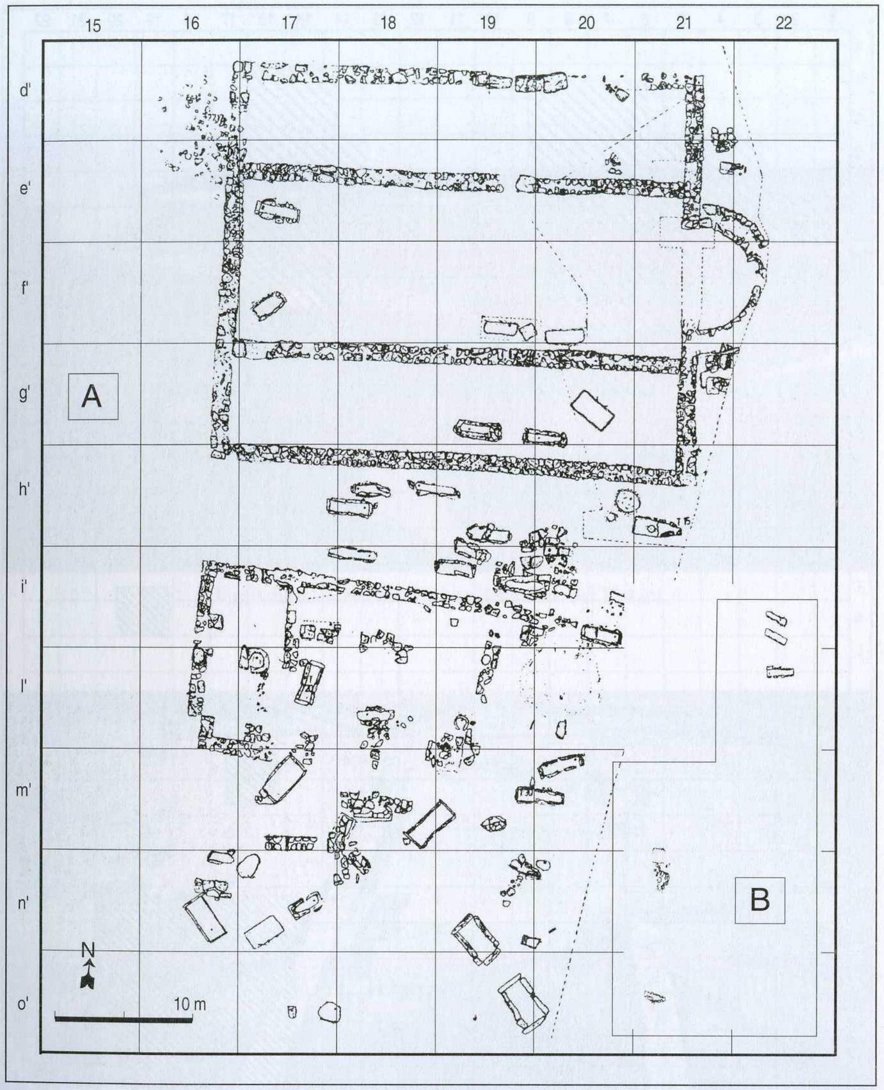


Fig. 4 Eraclea Minoa. Planimetria della basilica



Fig. 5 Eraclea Minoa. Basilica: rinvenimento del frammento di testa marmorea



Fig. 6 Eraclea Minoa. Testa marmorea dalla basilica



Fig. 7 Eraclea Minoa. Moneta di Costanzo II

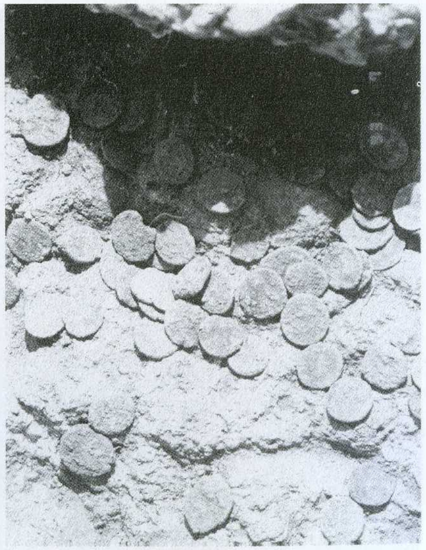


Fig. 8 Eraclea Minoa: insediamento bizantino. Tesoretto di 70 monete bronzee



Fig. 9 Eraclea Minoa. Tombe 2 e 3 all'esterno della navata

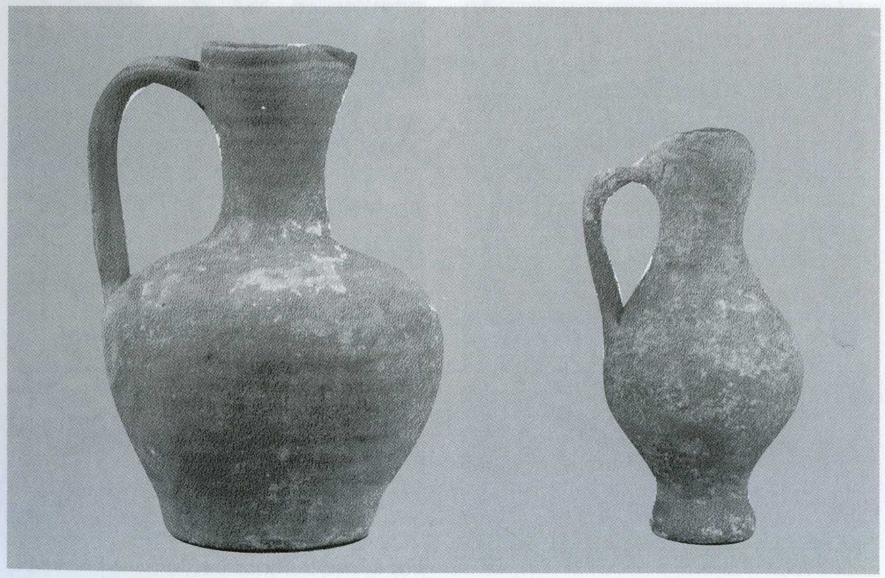


Fig. 10 Eraclea Minoa. Corredo della tomba 2



Fig. 11 Eraclea Minoa. "Mensa" a nord dell'abside



Fig. 12 Eraclea Minoa. "Mensa"quadrangolare

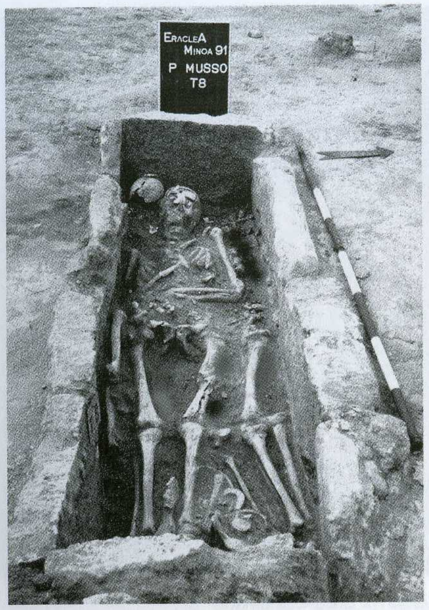


Fig. 13 Eraclea Minoa. Tomba 8



Fig. 14 Eraclea Minoa. Particolare della tomba 8

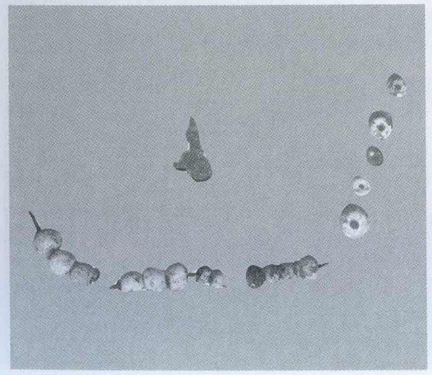


Fig. 15 Eraclea Minoa. Corredo della tomba 8

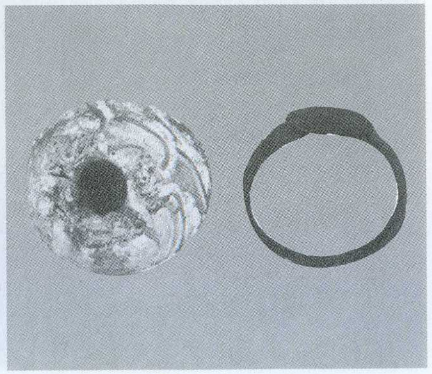


Fig. 16 Eraclea Minoa. Corredo della tomba 8

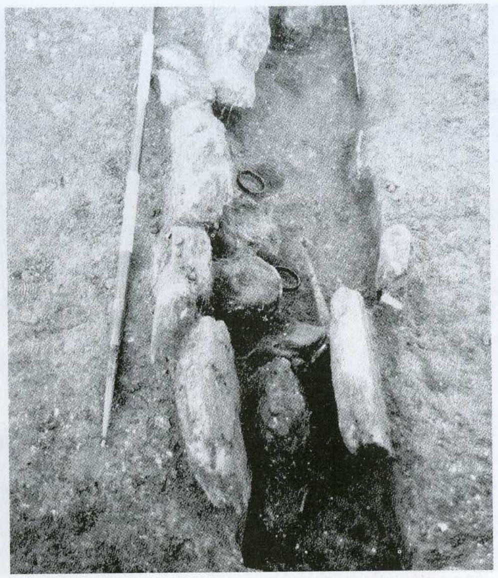


Fig. 17 Eraclea Minoa. Tomba 18

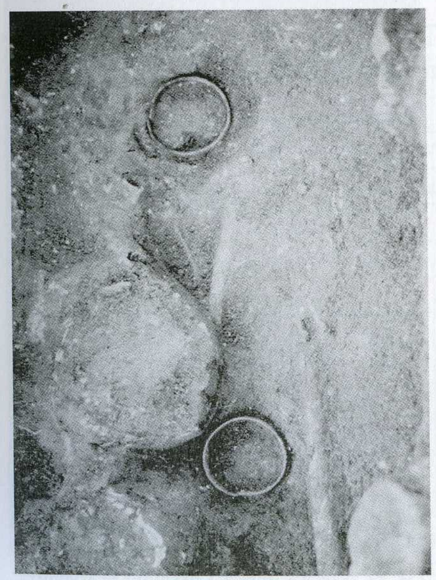


Fig. 18 Eraclea Minoa. Particolare della tomba 18

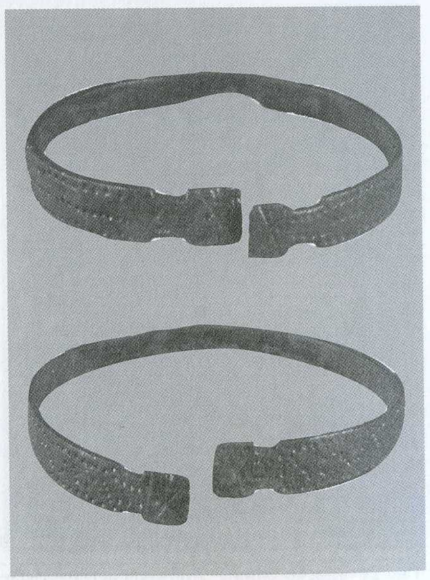


Fig. 19 Eraclea Minoa. Bracciali dalla tomba 18



Fig. 20 Eraclea Minoa. Tomba 40



Fig. 21 Eraclea Minoa. Anforetta acroma dalla tomba 40

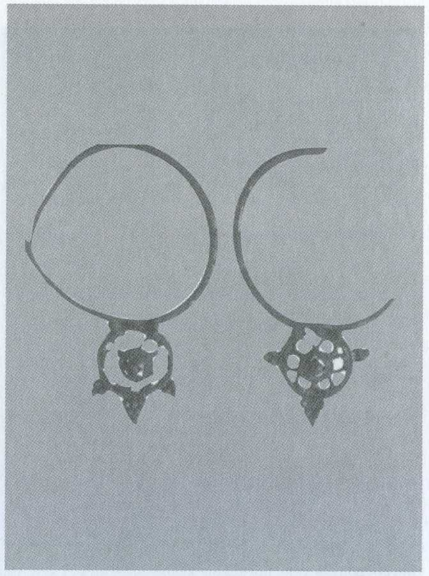


Fig. 22 Eraclea Minoa. Orecchini in argento dalla tomba 15



Fig. 23 Eraclea Minoa. Tombe all'interno dell'edificio 2/93



Fig. 24 Eraclea Minoa. Tomba in corso di scavo

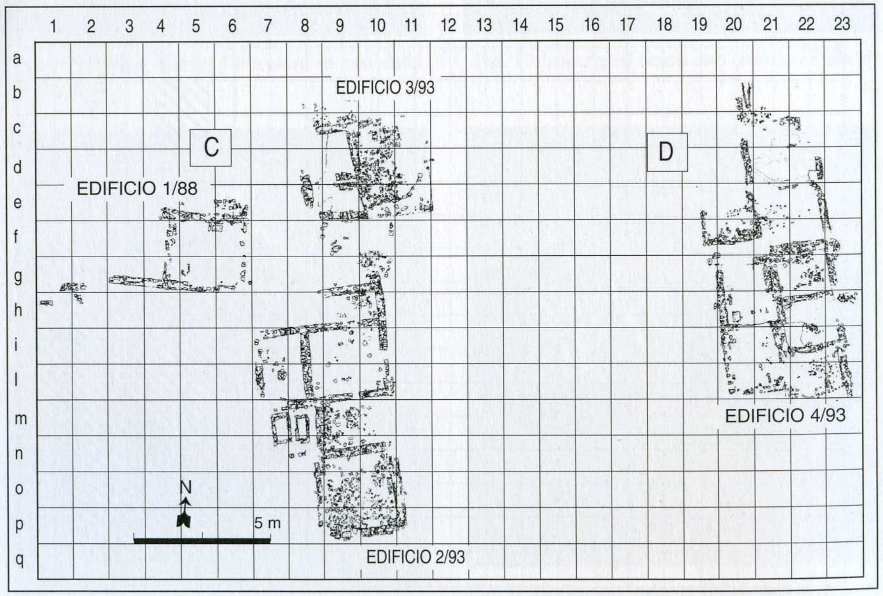


Fig. 25 Eraclea Minoa. Planimetria degli edifici

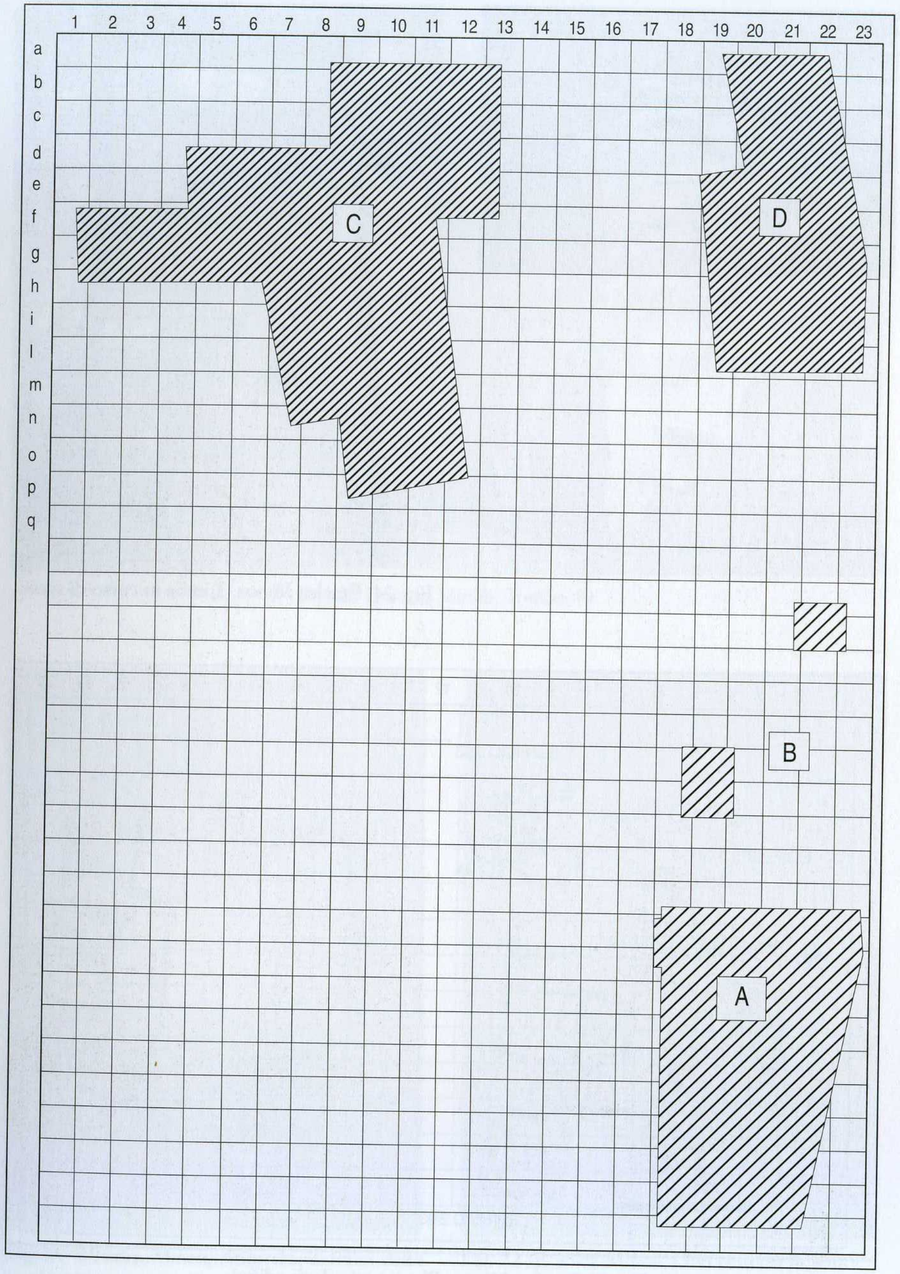
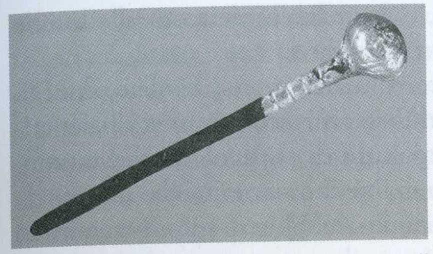


Fig. 26 Eraclea Minoa. Planimetria generale



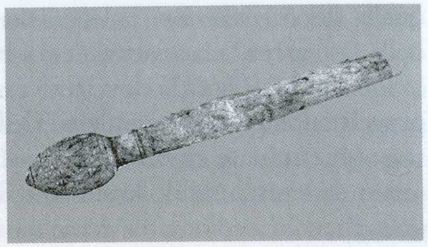


Fig. 27-28 Eraclea Minoa. Spilloni in oro e in avorio dalla tomba B

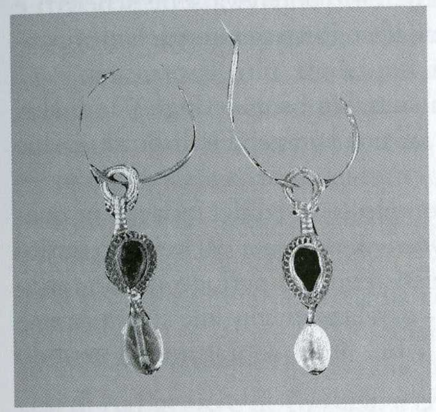


Fig. 29 Eraclea Minoa. Orecchini in oro dalla tomba B



Fig. 30 Lucerna africana con palma nel disco



Fig. 31 Lucerna africana con testa barbata



Fig. 32 Monete di Costante II dal crollo dell'edificio 1/93

quella del *coemeterium* paleocristiano, e assimilabili piuttosto alle tombe della fase greca, a cassa rivestita di blocchi calcarei.

Le tombe (Fig. 23) dovettero essere volutamente risparmiate, inserite progettualmente nel complesso dell'edificio ristrutturato in età paleocristiana-bizantina e riutilizzate come sepolture di particolare rilievo, conservando e restaurando lo stesso strato di fine intonaco interno, ornate da un segnacolo a colonnina, come mostra un roccobbio di tufo rinvenuto in superficie.

Delle due tombe, la sola intatta (Fig. 24) conteneva sette scheletri e corredi costituiti esclusivamente da monili e oggetti ornamentali, purtroppo non attribuibili ai singoli individui.

Si tratta di uno spillone in oro con anima in bronzo (Fig. 27), di altri spilloni in avorio e in bronzo (Fig. 28), di una laminetta in bronzo, di due orecchini d'oro (Fig. 29).

Il materiale rinvenuto nell'intero complesso di edifici indagati in quest'area di insediamento a nord del *coemeterium* si data dal periodo tardo-ellenistico (riferibile alle strutture preesistenti), al periodo medio-tardo imperiale – soprattutto al III sec.d.C. – e, relativamente alle strutture ampliate e rinnovate in età paleocristiana e bizantina, soprattutto al periodo compreso fra il V ed il VII sec. d.C.

Particolarmente ricca è la serie di lucerne africane di cui mostriamo due esemplari con testa barbata (Figg. 30-31); una moneta di Costante II, rinvenuta nel crollo dell'ed. 1/93, documenta la frequentazione del complesso fino alla seconda metà del VII sec. (Fig. 32).

Riassumendo, dall'esame delle strutture e dei materiali rinvenuti sembra, allo stato attuale delle ricerche, che nella zona indagata, nell'immediata area extra-urbana della città greco-ellenistica, si possano riconoscere a grandi linee le seguenti fasi di frequentazione:

a) una fase tardo-ellenistica, corrispondente all'ultimo periodo di vita della città (I sec. a.C.), quando la città comincia a spopolarsi e sorgono fattorie e agglomerati rurali con relativi sacelli nelle campagne,[5] in siti particolarmente idonei all'agricoltura, al commercio e agli scambi (in aree fertili, con presenza di corsi d'acqua, e in vista della foce);
b) tale tendenza si intensifica in età imperiale con frequentazione particolarmente intensa nella seconda metà del III sec. d.C., come dimostra il citato tesoretto di monete con testa radiata di Tetrico;
c) nella seconda metà del IV sec. d.C. una comunità cristiana rurale si insedia con un proprio *coemeterium* e, nel corso del V sec., si dota di una basilica e di un complesso di edifici di culto ad essa connessi. Questi edifici saranno frequentati fino a tutto il VI secolo e oltre, quando si sviluppa anche l'insediamento a nord, sorto su nuclei tardo-ellenistici che vengono ampliati nel III sec. d.C., e sorgono edifici di rilievo, come l'Ed. 2/93 forse riferibile a comunità religiosa (femminile?), che ingloba una sorta di mausoleo – con il riutilizzo di 2 tombe greche – destinato al culto di defunti che, dalle suppellettili rinvenute, sembrano prevalentemente di sesso femminile. Nello stesso periodo viene eretto l'Ed. 3/93, con copertura a volta e un vano absidato la cui natura non è stata ancora del tutto definita (*basilicula*?).

[5] Cfr R.J.A. Wilson, *Sicily under the Roman Empire*, Warminster, Wiltshire, 1990, pp. 21, 221-222.

Certo è che i recenti rinvenimenti presso Eraclea Minoa sono destinati a portare fondamentali elementi per la conoscenza della fase paleocristiana e protobizantina della Sicilia centro-occidentale, tenuto conto della particolare ubicazione dell'insediamento che, come già detto, si estende su un fertile pianoro che domina la foce del Platani, al confine tra le diocesi di Agrigento e di *Triokala*, e che ha avuto il suo massimo fiorire proprio nel periodo in cui dalle fonti cristiane (Epistolario di Gregorio Magno e Biografia di San Gregorio Vescovo, redatta dal monaco Leonzio) risultano particolarmente intensi i rapporti tra le diocesi di Agrigento e di *Triokala*, durante l'assenza del vescovo Gregorio incarcerato a Roma per le calunnie del clero agrigentino, quando un usurpatore (Lucio) cercò di spodestare il vicario Euplio, ed il pontefice decise di inviare ad Agrigento (594) il vescovo Pietro della diocesi di Triokala, apparentemente in qualità di "visitatore" ma in realtà (come già sottolineato da R.M. Carra Bonacasa) per porre un freno ai soprusi dello stesso clero agrigentino.

In tale periodo la fiorente comunità cristiana presso Eraclea – che doveva essere abbastanza popolosa e diffusa, se si pensa che, oltre al *coemeterium sub divo*, tutta una serie di arcosoli segna le balze rocciose delle colline che marginano la strada che dal fondo valle risale al pianoro sommitale della basilica, e che occupava un punto strategicamente essenziale – dovette certo giocare un ruolo particolarmente significativo nelle vicende del tempo.

Salvina Fiorilla

IL TERRITORIO NISSENO IN ETÀ BIZANTINA: DATI ARCHEOLOGICI E RIFLESSIONI.

INTRODUZIONE

Negli ultimi anni i fenomeni di continuità e rottura che definiscono la transizione tra mondo antico e mondo medievale hanno cominciato ad attirare l'attenzione degli archeologi medievisti. Hanno assunto, dunque, un crescente rilievo i problemi relativi ai secoli che intercorrono tra l'estensione della Prammatica Sanzione alla Sicilia (554 d.C.) e l'inizio della conquista musulmana (827 d.C.), soggetto di studio dell'archeologia bizantina; un ramo dell'archeologia che finora ha avuto scarsi spazi, schiacciato tra la tradizione classica e la giovane archeologia medievale.

Considerata area d'indagine strettamente connessa all'archeologia classica, l'archeologia bizantina non è stata caratterizzata come disciplina autonoma con metodi e obiettivi specifici ed è rimasta quasi una sorta di appendice dell'archeologia classica o di quella paleocristiana anche perché caratteristica dei primi secoli dell'età bizantina sembra una sostanziale continuità rispetto al mondo antico.[1] Pur essendo mancate indagini specifiche mirate a riscoprire la Sicilia bizantina, decenni di ricerche archeologiche, ci hanno lasciato un patrimonio potenzialmente molto vasto, benché disperso, che comprende informazioni di livello differenziato distinguendo fra dati pubblicati in breve, come risultato di ricognizioni, o relazioni di scavo preliminari con netta prevalenza di notizie su necropoli. Prime sintesi con riflessioni a carattere regionale sono state proposte già negli anni '50, più tardi negli anni '70 e ancora negli anni '80.[2] Tutta-

[1] Zanini 1997, p. 20

[2] Pace 1950, IV; D'Angelo 1976; Bonacasa Carra 1992; Molinari 1995; Maurici 1992.

via considerando la varietà del territorio siciliano e la sua ampiezza potrebbero rivelarsi utile, per il futuro, studi che procedendo da ambiti geograficamente limitati concorrano a formare una sorta di mosaico finale e, raccogliendo le notizie in una sorta di banca dati da sottoporre successivamente a verifica sul campo, consentano di valutare quali possibilità reali offre quest'ambito di studi anche per le aree territoriali meno note come la Sicilia centrale.

Seguendo questa linea di ricerca si è inteso offrire un contributo di analisi dei dati noti per il territorio della provincia di Caltanissetta. Allo scopo di definire uno *status quaestionis* si è ritenuto opportuno realizzare un primo inventario di siti noti con relativi rinvenimenti, qui presentato nell'appendice (che contiene tutti i dati citati nel testo), integrando nel testo i dati archeologici con quelli storici, documentari e storico artistici nel tentativo di ricomporre, anche da frammenti sparsi, una trama leggibile e formulando alcune riflessioni di sintesi.

La delimitazione dell'area di ricerca al territorio dell'attuale provincia nissena ha una funzione pratica di raccolta di tutti i dati in un territorio circoscritto; tuttavia nella consapevolezza che non si può limitare l'indagine ad un ambito territoriale definito secondo schemi moderni, tenendo conto delle caratteristiche geomorfologiche del territorio, dei suoi confini naturali e della sua storia culturale, in alcuni casi l'indagine è stata estesa anche alcune aree limitrofe in passato strettamente collegate al territorio esaminato ed oggi facenti parte di altre province. L'attuale provincia di Caltanissetta è infatti frutto di una scelta dipendente esclusivamente dalle suddivisioni amministrative moderne, non coincide in alcun modo con un'entità precisa in età bizantina (secc. VI-IX d.C.), anzi include aree culturali diverse poiché la costa meridionale con l'entroterra in antico occupato da Butera e Sofiana fino all'attuale Piazza Armerina e la cuspide sud orientale della Sicilia facevano capo alla diocesi di Siracusa già nei secoli VI-IX e si collegano in età musulmana al Val di Noto; i territori di Caltanissetta, Delia, Mussomeli, Sutera facevano parte invece della diocesi di Agrigento e furono inseriti in età musulmana nel Val di Mazara. Nell'ambito di questo studio si è estesa l'indagine seguendo i limiti geografici del territorio, caratterizzato a nordovest dalla vallata del Belice, al centro dalle vallate del Salso, dei torrenti Gattano e Comunelli, del Gela con i suoi affluenti Cimia e Maroglio ed a sudest dalla sponda sinistra dell'Acate (Dirillo); sono stati compresi gli altopiani della Sicilia centrale e le propaggini delle Madonie su cui si trovano Mussomeli e S. Caterina Villarmosa, giungendo fino alla costa sabbiosa del golfo di Gela e includendo la pianura retrostante fino alle propaggini degli Erei a nord ed alla riva sinistra dell'Acate-Dirillo ad est. Ne è risultata un'area complessa, topograficamente, geograficamente e culturalmente varia, ricca di corsi d'acqua più o meno consistenti, lungo i quali si trovano buoni terreni da coltivare e vie di comunicazioni facilmente percorribili che ne hanno condizionato lo sviluppo da sempre. Oggi questo territorio è suddiviso in più province ed è affidato alla competenza delle Soprintendenze di Agrigento, Caltanissetta, Enna e Catania.

Per la provincia di Caltanissetta, le conoscenze relative all'età bizantina, ossia al periodo che va dal VI secolo alla metà del IX secolo quando con la conquista di Butera, i Musulmani si insediano nella Sicilia centro meridionale,[3] da un punto di vista archeologico sono piuttosto scarse, frammentarie, in gran parte legate a recuperi occasionali e disperse su pubblicazioni molto varie. Generalmente frutto di vecchie ricerche, i dati appaiono imprecisi e talora poco definibili, poiché con il termine "bizantino" risulta indicato tutto ciò che non è riconosciuto di tradizione romana abbracciando così un periodo che va dall'Impero romano al basso medioevo. Del resto fino ad anni recenti, non ha giovato alla ricerca una tradizione consolidata di studi architettonici e ceramologici che privilegiando l'aspetto stilistico e storico-artistico ha lasciato in ombra lo studio dei siti che per l'assenza di edifici imponenti e di manufatti stilisticamente pregevoli apparivano poveri; solo per l'area della pianura gelese esiste qualche sintesi.[4] Pur con i limiti accennati, riprendere i vecchi dati ed organizzarli in un quadro composito, collegando le *disiecta membra* con quanto emerso dalle più recenti ricerche in ambito archeologico medievale consente di formulare ipotesi utili per il prosieguo delle ricerche.

1. IL POPOLAMENTO DEL TERRITORIO

Uno dei primi problemi da affrontare riguarda le persistenze ed i mutamenti nella distribuzione e nella consistenza degli insediamenti tra l'età

[3] Cracco Ruggini 1980; Rizzitano 1980

[4] Fiorentini 1986; Panvini 1996.

tardo antica e quella bizantina prima, quella bizantina e quella musulmana poi.

Dall'età tardo antica si ereditano pochi centri urbani ed una serie di grandi latifondi che si caratterizzano per la presenza di una *pars dominica* rappresentata dalla villa ed un numero più o meno nutrito di *predia,* piccole fattorie distribuite sul territorio e gestite da *conductores* come testimoniano in alcuni casi i bolli laterizi;[5] manca tuttavia per molti di questi siti una pubblicazione sistematica dei rinvenimenti.

I dati archeologici finora noti da Mussomeli a Caltanissetta, da Riesi alla pianura di Gela riguardano in gran parte i rinvenimenti da necropoli e per la loro distribuzione sembrano confermare la presenza di insediamenti sparsi, talora di piccole dimensioni, già individuata per altre aree della Sicilia (Fig. 1).[6] Sulla base di una prima ricognizione nell'ambito della provincia si individuano 32 siti diversi, ai quali bisogna aggiungerne altri 11, menzionati da studiosi locali e dei quali andrebbe verificata l'esattezza sul territorio ed ancora 8 che ricadono nel territorio oggi afferente alle province di Enna e Catania ma sono strettamente collegati alla storia ed alla cultura dell'attuale territorio nisseno. Dei 32 siti individuati con relativa certezza: 6 riguardano abitati, 8 abitati con necropoli, 14 necropoli di piccole e medie dimensioni, 4 sono sede di ritrovamenti sparsi. Degli 11 citati da autori locali: 1 solo è sede di un abitato, 8 presentano abitati con necropoli, 1 una necropoli, 1 rinvenimenti sparsi. Dei siti individuati fuori provincia, 1 è la sede di un abitato, 3 ospitavano abitati con necropoli, 4 solo necropoli. Si giunge così ad un complesso di 51 siti di cui si segnalano rinvenimenti ed altri 2 che la toponomastica induce ad includere nel gruppo perché potrebbero aver accolto insediamenti romani durati nel tempo. Sono noti inoltre 7 toponimi attribuiti a *praedia* romani, 5 dei quali si trovano all'interno dell'area meridionale del territorio provinciale, 2 al di fuori della provincia. Nonostante il totale di 62 siti menzionati, la realtà appare ancora sottostimata seppure molto più varia di quanto non potesse apparire qualche decennio fa, il territorio risulta potenzialmente ricco di centri ancora da indagare.[7]

[5] Fiorilla 1997c.

[6] Molinari 1995, p. 224

[7] Per le ricerche in corso da parte della Soprintendenza BB. CC. AA. di Caltanissetta si veda R. Panvini in questa stessa pubblicazione.

In generale abitati e necropoli noti non sembrano superare il VII secolo; più rari, collegati a ricerche più recenti e pertanto più completi i rinvenimenti da abitati come Bitalemi, Piano Camera, Petrusa, Sofiana o la Villa del Casale concentrati nella parte meridionale a conferma della continuità di vita di alcune fattorie tardo romane anche fino al tardo medioevo.

Il quadro degli insediamenti tardo romani e della loro distribuzione non è ancora chiaro nella quantità, nella qualità e nell'evoluzione; solo per quelli indagati negli ultimi anni si può disporre di una documentazione ampia e puntuale delle diverse fasi e si può sperare in una pubblicazione completa. Non è ancora possibile definire in che misura sia continuata la vita degli abitati rurali tardo antichi; si direbbe che molti di essi scompaiano nel corso del VII secolo forse per effetto delle modificazioni climatiche in atto nel corso del secolo (V-VII caldo romano), a seguito dell'epidemia di peste bubbonica che alla metà dell'VII secolo colpì la Sicilia e da qui si diffuse fino a Costantinopoli o per il modificarsi della situazione politica alla fine del secolo quando venne costituito il "tema" bizantino e si insediò una nuova classe di potere.[8] E d'altra parte non è chiaro se la continuità di vita di alcuni insediamenti si debba a casualità, ad un'ubicazione in posizione favorevole, alla vicinanza di sorgenti o ad altro.

Nell'area nordoccidentale della provincia le ricerche sono ancora ad una fase iniziale ed è difficile delineare un quadro sia pure provvisorio. Sono privi di contesto i manufatti ceramici di Mussomeli, Castelfranco e Caltanissetta conservati nei Musei tedeschi; nel territorio di Caltanissetta i dati relativi alla presenza di tombe bizantine a Gibil Gabib non sembrano confermati da altri rinvenimenti. Le ricognizioni in atto da parte della Soprintendenza ai BB. CC. AA. di Caltanissetta potrebbero fornire dati interessanti a breve scadenza; potrebbe rivelarsi un sito interessante quello di Sabucina bassa che parrebbe non aver avuto una continuità di vita nel medioevo. Non è chiaro quali trasformazioni abbia subito il latifondo documentato, nel III secolo, dal bollo *PHILIP (Philippiani)* e che da contrada " Piano della Clesia (CL)" sembrerebbe estendersi fino al territorio

[8] Per lo studio della climatologia in età altomedievale si veda: F. Ortolani, S. Pagliuca, *Variazioni climatico-ambientali nell'area mediterranea durante il periodo storico: evidenze geomorfologiche di cicliche trasformazioni naturali del paesaggio*, in III Seminario internazionale sul tema *La storia del clima e dell'ambiente dall'antichità ad oggi*, Centro Universitario Europeo per i Beni culturali di Ravello (Ravello 7-8 Giugno 1996), in c.di s.; in particolare per il territorio di Gela cfr. Turco 1996; Cracco Ruggini 1980, pp. 34-35 (per la peste); pp. 40-43 (per il thema).

di Enna come sembrano indicare i bolli recentemente rinvenuti su più laterizi nella villa di contrada Geraci tra Barrafranca e Enna, sul fiume Braiemi.[9] Non si hanno notizie neanche dell'altro latifondo, collegato in qualche modo alla *statio Petiliana* e individuato, attraverso il laterizio con bollo *PETIL* ritrovato tra Riesi e Licata, si ritiene si estendesse fino alla contrada Ramilia nel territorio di Sommatino dove gli studiosi tendono ad individuare la *statio Petiliana*.[10]

Nell'area sud orientale, il quadro degli insediamenti tardo antichi consente di riconoscere due grandi latifondi: *Philosophiana,* a nord oltre i 300 m s.l.m., e *Calvisiana* nell'area più meridionale e fino alla costa. Il primo pare avere il proprio centro residenziale nella Villa del Casale,[11] l'altro ha un centro interno che potrebbe essere individuato presso "Casa Mastro" lungo il corso del Gela ed uno costiero a "Bitalemi", tra la foce del Gela e quella del Maroglio.[12] Tra *Philosofiana* e *Calvisiana* è stato individuato un terzo latifondo che si estende sulla base dei bolli laterizi ritrovati da contrada Piano Camera presso il fiume Cimia a Petrusa (Niscemi), a S. Michele (Canicattì) e sembra avere il proprio centro direzionale a Petrusa; quest'ultimo latifondo, nel V secolo, potrebbe aver cambiato proprietario o *conductor* nell'ambito di un processo di frammentazione della proprietà o di privatizzazione della stessa.[13] Oltre la foce del Maroglio potrebbe esserci stato un quarto latifondo, quello di Terrana come farebbe supporre il toponimo attestato su documenti dell'XI secolo e successivamente utilizzato per indicare un'abbazia benedettina,[14] oggi sede di una masseria sorta sui resti dell'abbazia; andrebbe verificato, se l'ipotesi è corretta, quali limiti potesse avere e quali rapporti intrattenesse già fra VI e IX secolo con le fattorie della pianura di Gela.

Senza voler entrare nel merito dell'ampiezza e dei limiti di questi latifondi, sono evidenti alcuni caratteri comuni: si tratta di grandi proprietà che occupano un territorio molto vario che comprendeva seminativi, ampie zone di pascolo ed aree boschive. Non va sottovalutato il fatto che i boschi dalle propaggini degli Erei e degli Iblei giungevano fino alla foce del

[9] Cilia Platamone 1994, pp. 1684-1688.
[10] Fiorentini 1986.
[11] Carandini - Ricci - De Vos 1982.
[12] Panvini 1996, p. 123.
[13] Panvini 1996, p. 28.
[14] Ragona 1991, pp. 121-123.

Dirillo, circondavano la pianura di Gela e l'abitato di Butera fino al XIII secolo ed oltre, venivano infatti utilizzati fino a quell'epoca per il bestiame del Vescovo di Catania costituito da ovini caprini e maiali selvatici.[15]

È evidente che in età bizantina la situazione dei latifondi deve essersi modificata in alcuni casi andando verso il frazionamento delle proprietà, in altri verso un ulteriore ampliamento, specie nel caso di beni entrati a far parte del patrimonio della chiesa soprattutto nel VI secolo. Nel caso specifico della pianura gelese la potenzialità di informazioni insita in questo tipo di studio pare notevole. Dai recenti studi sul clima pare evidente che la pianura attraversata dal Gattano, dal Comunelli, dal Gela e dal Maroglio, con il modificarsi del clima intorno all'VIII secolo (VIII - XI piccola glaciazione), cominciò ad impaludarsi ed a divenire malsana, sia per le piogge, sia perché il Gela formava un'ansa che attraversava fino a tempi recenti la pianura parallelamente alla linea di costa per giungere infine alla foce attuale, e giunto alla foce aveva uno sbocco indipendente dal Maroglio fino al XVIII secolo (1792).[16] Tra i due fiumi correva un'area pianeggiante sulla quale sono ubicate in sequenza da nord a sud Sofiana, Piano Camera, Casa Mastro e Bitalemi quasi su un'unica direttrice che attraversando la pianura consentiva il collegamento con la costa senza attraversare i fiumi che pure dilagavano sul territorio. Lo stesso toponimo "Casa Mastro" come ipotizzato in passato[17] sembra fare riferimento ad un centro di smistamento sulla pianura forse all'interno di un contesto viario parallelo a quello costiero.

Dall'indagine archeologica non emergono dati sulla situazione dei due latifondi di *Calvisiana* e *Philosophiana* tra VI e VII secolo; è chiaro solamente che in queste aree la vita continua. Le fonti, pure molto avare, segnalano alla fine del VI secolo alcuni dati importanti. Nell'epistolario di Gregorio Magno è menzionata la *Massa Gelae,* identificata dagli studiosi generalmente con Sofiana (*Philosophiana*) come parrebbero confermare il rinvenimento di alcuni piombi diplomatici bizantini presso la villa del casale e l'esistenza di una basilica di notevoli dimensioni a Sofiana. Si potrebbe pensare che alla fine del VI secolo, quando è già definito il *patrimonium S. Petri,* questa massa includesse anche il latifondo di *Calvisiana*

[15] Bresc 1986, I, pp. 92-93; Fiorilla 1996b, p. 167.
[16] Dufour Nigrelli 1997, pp. 173-174.
[17] Adamesteanu 1960, pp. 214-215; più recentemente, Panvini 1986, pp. 123-124 .

tra le proprietà della Chiesa di Roma. Nelle epistole di Papa Gregorio Magno la *Massa Gelae* è citata come il centro di raccolta delle decime della Chiesa da parte del vescovo di Siracusa Giovanni, e poiché questo non è accettato dai cristiani dell'epoca il Pontefice invita il vescovo ad accettare i tributi dovunque vengano pagati senza porre limitazioni di sorta.[18] Sia che si trattasse di beni in natura o di denaro, si ritiene che fossero successivamente trasportati a Palermo o a Siracusa da dove potevano essere facilmente imbarcati per Roma. È da chiedersi dunque perché si preferisse raccogliere queste merci all'interno dell'isola considerando che in seguito sarebbero partite per il continente da un centro della costa. Certo se la *Massa Gelae* avesse incluso il latifondo di *Calvisiana* e la fattoria di Bitalemi sulla costa si potrebbe ipotizzare che quelle merci partissero proprio dall'approdo di Bitalemi.

La vita di S. Gregorio di Agrigento, scritta nell'VIII secolo, ricorda inoltre la presenza, dalle parti di *Philosophiana*, dell'esarca di Siracusa per procurarsi legname con cui costruire navi quando S. Gregorio accusato di magia e concubinaggio dovette presentarsi a lui per essere giudicato.[19] Se è vero come osservano alcuni studiosi che la situazione descritta nella vita del santo non è riferibile al VI ma all'VIII in piena età tematica,[20] si dovrebbe dedurre che la *Massa Gelae* insieme ad altri beni della Chiesa fosse passata con le lotte iconoclaste dal controllo della chiesa di Roma a quello dell'autorità civile e che anche in questo caso il legname dei boschi degli Erei raggiungesse la costa meridionale seguendo il corso del Gela e successivamente venisse imbarcato da Bitalemi per Siracusa. Sarebbe dunque confermata indirettamente l'unità di quest'area geografica lungo il Gela; unità che sarebbe stata spezzata successivamente in età musulmana e che in pieno medioevo i Benedettini cui era stata concessa la parte della pianura avrebbero tentato di ricomporre.[21]

[18] Gregorio Magno, *Reg. Epp.* IX, 236 (599 d.C.); Cracco Ruggini 1980, pp. 14; 72, nota 76.

[19] Cracco Ruggini 1980, pp. 10; 66, nota 35.

[20] È stato osservato che tutta la narrazione della vita del santo riflette condizioni tipiche dell'VIII secolo e che era compito dell'esarca procurare legname per uso di stato su proprietà pubbliche o private (Cracco Ruggini 1980, pp. 27; 85-86, nota 154); non si spiegherebbe nel VI sec. il fatto che un vescovo venisse deferito ad un'autorità civile, ben si comprende nell'VIII secolo, in un periodo di rapporti difficili tra Costantinopoli e Roma, il fatto che l'esarca rimandi all'autorità religiosa il giudizio, senza intromettersi.

[21] Bitalemi diviene in età medievale possedimento dell'abbazia di Terrana (Fiorilla 1996b, pp. 168-169). Sempre ad età medievale si può attribuire la donazione di Tertullo per la monacazione del figlio Placido fra i benedettini (G. Di Giovanni, *Codex diplomatucus Siciliae*, Panormi 1743, t. I, pp. 374-377), se autentica segnalerebbe una presenza precoce dei benedettini sul territorio, se frutto di un falso medievale come ritenuto da molti studiosi, potrebbe comunque essere intesa come documento dell'interresse in età medievale da parte dell'ordine.

Restando ai dati archeologici per il latifondo di *Calvisiana*, l'insediamento principale è stato individuato in contrada Casa Mastro su una delle poche elevazioni naturali sulla pianura del Gela, lontana dagli impaludamenti, pur conservandosi un approdo costiero a Bitalemi per la *plaga Calvisianis*. Sono stati considerati una conferma in tal senso i rinvenimenti segnalati: le tombe ritrovate a Casa Mastro e la catacomba di Grotticelli, ubicata a breve distanza. La collina di Casa Mastro sarebbe stato il punto migliore, perché più ventilato e meglio esposto della pianura, su un itinerario che porta alla costa come farebbe ipotizzare già il toponimo "mastro", maestro ossia centrale, di guida per un percorso o per una funzione che vi si svolgeva. E del resto l'insediamento di Casa Mastro sembra avere una funzione di primo piano anche nei secoli seguenti: qui ricognizioni di superficie, effettuate negli anni '60, hanno portato al rinvenimento di frammenti di ceramiche invetriate del tipo "a pavoncella" che sembrano indicare una fase di vita dell'insediamento anche in età musulmana (metà del X ed alla prima metà dell'XI).[22] Recentemente in relazione all'occupazione di quest'area, un altro tassello si è aggiunto alle nostre conoscenze; poco lontano da contrada Casa Mastro, un po' più a monte, è stato individuato il taglio di una diga sul torrente Cimia[23] ed è stato ipotizzato che il taglio possa essere frutto di un intervento di età alto medievale, pur restando dubbio ad opera di quali maestranze. La diga potrebbe aver avuto lo scopo di raccogliere le acque che si perdevano nella pianura e in tal modo migliorare la produttività dei terreni intorno; quanto alle maestranze è suggestivo ipotizzare un collegamento con i Bulgari cui è stata attribuita la croce paleoslava rinvenuta negli anni Cinquanta, in contrada Sabuci,[24] a qualche chilometro di distanza. Queste popolazioni che potrebbero essere giunte in Sicilia con le truppe bizantine nell'ultima fase della difesa del suolo siciliano da parte dei

[22] Fiorilla 1996b, pp. 167.

[23] Indagini sul territorio sono state effettuate già nei primi anni '90 dai geologi Rocco Paci e Giuseppe Turco (sezione ai beni paesaggistici della Soprintendenza ai BB. CC. AA. di Caltanissetta) che sempre si sono mostrati disponibili al dialogo ed alla collaborazione, allo scambio di dati ed informazioni al fine di integrare le diverse conoscenze. Negli ultimi anni ulteriori ricerche sono proseguite ad opera di Giuseppe Turco.

[24] Lipinsky 1961, pp. 132-138.

bizantini e che potrebbero aver partecipato agli scontri con i musulmani avvenuti nel XI secolo, potrebbero essersi fermate su quell'area della pianura nota fino al secolo scorso come "Schiavonia" da intendere forse come "Slavonia".[25] Sembra avessero competenze specifiche per ciò che riguarda l'escavazione di canali e l'imbrigliamento delle acque; alcuni potrebbero aver trovato ospitalità a Casa Mastro, restando poi sul territorio ed offrendo le proprie competenze e la propria abilità, per un certo periodo di tempo, proprio agli abitanti di Casa Mastro forse in relazione allo scavo della diga del Cimia.

Il complesso di Casa Mastro con le aree limitrofe si configura dunque come un sito di grande interesse; ma anche altri siti sono di rilevanza certa, si pensi a Sofiana ed alla Villa del casale il cui scavo non è ancora stato completato o all'area di Terrana, al di là del Maroglio, dove potrebbe essersi conservato il centro di un vecchio latifondo rioccupato dall'abbazia benedettina e da un casale che risulta abitato ancora nel XIV secolo.[26] Non è del tutto chiaro come mai in tutto il territorio della pianura da Casa Mastro fino a Terrana siano numerosi i toponimi a carattere religioso, sarebbe suggestivo ipotizzare che si trattasse di vecchi possedimenti della chiesa reclamati dalla stessa al momento della ricostituzione della diocesi di Siracusa e successivamente assegnati ai Benedettini che avrebbero posto la loro sede a Terrana anche per controllare l'area meridionale dell'isola disponendo di grance a Caltagirone e a Modica.[27]

2. CENTRI FORTIFICATI E ABITATI APERTI

Nel territorio dell'attuale provincia di Caltanissetta mancano centri urbani importanti e sono scarsi i dati su centri fortificati, prevale invece la presenza di insediamenti rurali.

Tra il VI ed il XII secolo, i centri urbani di rilievo restano Agrigento ad occidente, Enna a nord, Siracusa ad oriente. Non è ancora chiaro quando

[25] Dufour Nigrelli 1997, p. 120.

[26] Per Sofiana cfr. *Catalogo Gela 1990*, pp. 158-166; per la villa del Casale di Piazza Armerina cfr. Carandini - Ricci - De Vos 1982; De Miro 1983; per Terrana cfr. Pirri 1733, II, pp. 1317-1321; Ragona 1991, pp. 121-126.

[27] Pirri 1733, I, p. 682; ancora nel XIV secolo paga le decime inserita nel territorio di Caltagirone (*Rationes decimarum*, pp. 94, n. 1228).

fra i centri d'altura cominciano ad emergere ed affermarsi Sutera a nord e Butera a sud, entrambe citate dai cronisti musulmani del X e per le quali la ricerca archeologica non ha ancora fornito dati certi. Altrettanto dicasi per Campofranco e Mussomeli, dove i rinvenimenti probabilmente da necropoli indicano indirettamente l'esistenza di nuclei abitati dei quali non è certa la consistenza, e per Milena, dove in contrada Amorella sono conservati dati preziosi relativi ad un insediamento che continuerà a vivere fino al XIV secolo.[28] Sono attestati inoltre i casali di Sofiana (Mazzarino) e di S. Spirito (Caltanissetta), come pure il casale di Grassuliato; sulla costa esistono gli approdi di Manfria, poi *Marsa al buthirq*, e Bitalemi.[29]

Fra VI e IX secolo, pare attestato finora con sicurezza un unico centro con caratteristiche urbane: Butera, di cui si sa peraltro ancora poco. Il centro è noto prevalentemente dagli ultimi decenni dell'età bizantina e dalle descrizioni dei cronisti musulmani al momento della conquista e viene considerato una roccaforte ed un *iqlim*, una sorta di capoluogo di distretto con un ampio territorio intorno che giunge fino alla pianura ed al mare. A fronte di questi dati storici risultano molto limitati i dati archeologici, costituiti da alcuni oggetti recuperati nel corso di ricognizioni agli inizi del secolo, ed appare profondamente mutato il paesaggio specie dalla parte del castello dove erano apparsi resti della necropoli bizantina agli inizi del '900. Resta aperto il problema se l'abitato si sia sviluppato al momento della conquista vandala o piuttosto intorno all'VIII secolo, quando comincia a ridursi la consistenza degli abitati sulla pianura e lo stato bizantino avvia un sistematico programma di difesa del territorio. I rinvenimenti seppure decontestualizzati si attestano già al VI-VII secolo; nel IX secolo, al momento della conquista musulmana, Butera appare, attraverso le fonti, come un abitato murato bizantino di rilievo con un nucleo bizantino, del quale mancano consistenti riscontri archeologici, consistente ancora nel XII secolo, in piena età normanna, quando permane la carica dello stratigoto.[30]

Quanto a Caltanissetta, centro musulmano noto nell'XI secolo al momento della conquista normanna come "castello delle donne", è ancora da accertare se ed in che misura abbia avuto delle preesistenze bizantine.[31] Al di là del casale di S. Spirito dove la presenza musulmana potrebbe essersi

[28] La Rosa - Arcifa 1990, pp. 199-206.

[29] Edrisi, p. 123.

[30] Fiorilla 1997b, pp. 167-170.

[31] Fiorilla 1997a, pp. 36-40.

imposta su un precedente abitato bizantino, in contrada "Gulfa" ambienti rupestri, ancora abitati in tempi recenti, hanno fatto supporre l'esistenza di un abitato che potrebbe essere bizantino, non va infatti sottovalutato il fatto che le fonti fra il XII ed il XIV secolo segnalano come insediamenti distinti quello intorno al castello e quello intorno a S. Spirito individuato come casale. I rinvenimenti degli anni '60 sembrano indicare la presenza di un abitato sparso. L'indagine archeologica è ancora all'inizio.[32]

Un altro insediamento rupestre potrebbe essere ubicato in contrada La Quadria tra Mussomeli e Sutera.

È ancora poco definito il rapporto tra habitat ed edilizia, sono scarse le conoscenze sulle tipologie di costruzioni in uso; è dubbio se gli insediamenti in grotta preesistessero in territorio nisseno al periodo bizantino, se furono introdotti in quel periodo o successivamente. In generale sembra di poter ipotizzare un recupero ed un riutilizzo nei limiti del possibile di strutture precedenti o di pietrame di edifici in abbandono. A Sofiana è documentata la presenza di muri in pietra informe con scarso uso di malta, coperture con travi lignee e coppi del tipo a striature quanto meno fino al VII secolo; coppi a striature sono stati ritrovati anche al casale di S. Spirito a Caltanissetta; "poveri resti" erano segnalati a Pizzo S. Marco (Sutera) intorno alla metà del '900.[33]

La tecnica costruttiva piuttosto povera potrebbe aver facilitato la distruzione delle costruzioni nei secoli; ma è troppo presto per poter considerare questo il tipo di costruzione prevalente.

3. Necropoli e luoghi di culto

Nell'ambito di una ricerca complessiva molti sono gli interrogativi relativi alle caratteristiche ed alla distribuzione delle necropoli, ai riti della sepoltura alla diffusione ed alla pratica del cristianesimo nonché all'identificazione dei luoghi di culto.

Benché si conosca un discreto numero di necropoli con relativi corredi, in realtà si sa ancora poco sul perpetuarsi delle abitudini pagane di

[32] Nel territorio di pertinenza del Casale di S. Spirito, nel 1984 saggi di scavo erano stati condotti dalla Soprintendenza ai BB. CC. AA di Agrigento. Di tali rinvenimenti fu data una prima notizia (*Catalogo Gela 1990*, pp. 87-95) ed è attualmente in corso lo studio sistematico da parte della scrivente. Successivamente nuove ricerche sono state condotte dalla Soprintendenza ai BB.CC.AA. di Caltanissetta. Per queste ultime ricerche si veda, il contributo di R. Panvini.

[33] Adamesteanu 1983, p. 78

deporre accanto al defunto un corredo, di effettuare libagioni periodiche sulla tomba, di frequentare i cimiteri. È noto che già dal IV secolo il vescovo Ambrogio aveva vietato a Milano le offerte sui sepolcri, ma è anche vero che S. Monica ottenne un'autorizzazione per farlo e probabilmente non fu la sola[34]: questo parrebbe in qualche modo indicare una frequenza dei cimiteri e dunque una loro collocazione nelle vicinanze dell'abitato.

Escludendo le tombe di tipo ipogeico come quelle di contrada Grotte (Mussomeli) o Grotticelli (Gela) che sembrano riutilizzate, si individuano per il momento tombe apparentemente isolate e di diverso tipo: da quelle ad arcosolio scavate nella roccia come a Sutera e forse in contrada Comunelli, a quelle a fossa rettangolare rivestite con lastre di arenaria trovate a Gela (S. Maria d'Alemanna) e a Sofiana, a quelle a fossa con pareti rivestite da pietrame e laterizi di forma antropoide rastremata verso il basso con incasso quadrangolare per il capo documentate a Sofiana o ancora quelle a fossa rettangolare scavate nella roccia come a Manfria in contrada Monumenti. Non è ancora chiaro se i diversi tipi di sepoltura siano connessi come nella maggior parte dei casi si ipotizza alla disponibilità di materiali in loco, se non siano da attribuire per lo meno in parte a diversi strati sociali o a gruppi di cultura differenziata (bizantini, locali, ebrei, armeni o siriani).

Non è più possibile verificare le peculiarità delle sepolture attraverso i vecchi rinvenimenti o studiare da un punto di vista antropologico gli inumati e resta dubbio se ogni citazione relativa a tombe povere prive di corredo possa riferirsi a necropoli di insediamenti tardi in cui non compaiono più corredi. Si sa ancora poco sulle caratteristiche dei riti religiosi della sepoltura e sull'epoca in cui si abbandona la tradizione di deporre il corredo, attestato per lo meno fino al VII secolo, o sul periodo in cui le necropoli cominciano ad essere collocate nelle aree intorno alle chiese, fenomeno questo al momento accertato solo a Sofiana e per una parte delle sepolture, mentre nella Villa del casale le sepolture sembrano collocate all'interno della basilica romana ormai abbandonata.

Lascia perplessi l'assenza quasi totale di chiese e luoghi di culto, nell'area della provincia. Se si eccettua la cappella di Sutera, le uniche testimonianze relative ad luoghi di culto cristiano sembrano essere le basili-

[34] Sant'Agostino, *Le confessioni* a c. della Cattedra agostiniana presso l'Augustinianum, IV ediz, parte I, vol. 1, Roma 1982, 6,2.2, p. 147.

che di Sofiana una delle quali sembra costruita come basilica cimiteriale, e l'oratorio della Villa del Casale creato riutilizzando la piscina delle terme; scarsissimi sono i dati sulla basilichetta di Bitalemi oggi non più esistente, di cui non pare definita la cronologia. Non sembra siano venuti in luce ambienti destinati al culto a Piano Camera, a Petrusa o in altri siti.[35] Certamente qualche chiesa o cappella potrebbe essere ipotizzata quanto meno a partire dall'VIII secolo a Butera: sembrano testimoniare un culto antico le dedicazioni alla S. Croce ed a S. Pietro di cui resterebbe memoria in una porta medievale. È possibile che gli abitanti dei centri rurali della pianura periodicamente si recassero a Butera. Tuttavia il perpetuarsi fino ai nostri giorni del culto a Maria, a Bitalemi, con pellegrinaggi che nelle modalità ricordano quelli antichi dedicati a Demetra, ha fatto ipotizzare una continuità di culto in quel luogo che potrebbe documentare indirettamente la presenza di una cappella, punto di riferimento annuale per le genti della pianura. Potrebbe trattarsi di un caso analogo a quello documentato per la Madonna Assunta della chiesetta sorta a Camarina sui resti del tempio di Athena e venerata dagli abitanti dei dintorni fino al secolo scorso quando la chiesetta fu distrutta.[36] Sono limitati i dati relativi al tipo di popolazione presente nei vari siti ed alla reale diffusione del cristianesimo, mentre è difficile definire quale rapporto esistesse tra la Chiesa e le comunità locali, se esistessero forme di paganesimo persistente o comunque secondo quali modalità venisse praticato il culto in siti come S. Caterina, Piano Camera o Petrusa dove pure sono state rinvenute lucerne che indicano la presenza di cristiani, a Sofiana o a Casa Mastro dove sono state trovate tegole decorate con croci.[37]

Non è chiaro inoltre se e in che percentuale fossero presenti altre popolazioni ed altri culti: la presenza di Ebrei, ad esempio, è documentata a Sofiana e più tardi nel XII secolo da un toponimo nel territorio di Butera che sembra alludere alla presenza di una comunità agricola;[38] ma a tutt'oggi non si hanno altri dati.

[35] Per la Villa del Casale si veda Gentili 1999; per Bitalemi, Orlandini 1966; per Piano Camera e Petrusa, Panvini 1996, pp. 127-129

[36] Per il culto a Camarina si veda Pace 1927, pp. 77-78; Di Stefano 1998, p. 29; per il culto e la festa del 15 Agosto a Bitalemi si veda Dufour Nigrelli 1997, p. 162.

[37] Bonomi 1964, pp. 176-220, 202, 207; Panvini 1996.

[38] Fiorilla 1997b, p. 171.

4. PERCORSI VIARI

La distribuzione degli abitati e delle necropoli conferma anche per la provincia di Caltanissetta una certa continuità tra tardo antico ed alto medioevo collegata alla sussistenza dei percorsi principali della viabilità tardo romana, come testimoniano Sutera sulla Agrigento-Palermo, Sofiana sulla Catania-Agrigento, Casa Mastro e Bitalemi sulla Agrigento - Siracusa. È probabile tuttavia che, quando il sistema romano comincia a degradarsi, si affermino percorsi alternativi, lungo i fiumi, nelle pianure o lungo i crinali montuosi secondo percorsi che variano in un sistema fluido di volta in volta ridefinito sulla base delle esigenze del momento.[39] Si tratta di percorsi di tipo naturale che non richiedono manutenzione, rispettano la geografia dei luoghi e vengono usati o abbandonati probabilmente con il variare delle stagioni o del paesaggio; alcuni potrebbero essere rimasti in uso fino a tempi recenti.

Se le strade principali restano dunque la Catania-Agrigento-Palermo nell'interno e la Siracusa-Agrigento all'interno e sulla costa, ad esse se ne aggiungono altre, come diverticoli che fanno da raccordo tra le arterie principali e i centri abitati sparsi. È possibile che in alcuni casi non si trattasse che di *trazzere*, come quella che è stata riconosciuta da Manfria fino a Perni passando per Agrabona, Suor Marchesa e Mangiova o quella che da Priorato, passava per Iudeca e giungeva a Perni congiungendosi poi alla Catania-Agrigento alla *statio Petiliana* (contrada Ramilia) o ancora la via di mezza costa che attraversando la valle tra il Gela ed il Maroglio congiungeva Sofiana a Bitalemi passando per Piano Camera e casa Mastro (Fig. 2).[40] Altre ancora possono essere ipotizzate lungo il percorso dei fiumi, specie se dovevano essere percorse con file di muli che trasportavano le merci o attraverso i fiumi nei punti in cui era facile il guado se era necessario attraversarli o ancora presso le sorgenti per abbeverare gli animali.

Sulla costa resta ancora indefinito il rapporto fra il sito di Terrana ed il fiume Maroglio; considerando che l'abbazia medievale di Terrana con il suo casale sorgeva presso una *viam magnam*[41] e che utilizzava come sbocco a mare Bitalemi, si potrebbe ipotizzare che abbia ripreso una situazio-

[39] Giuffrida 1980, pp. 471-489; Uggeri 1981, pp. 100-101; Uggeri 1986, p. 101.

[40] Fiorentini 1986, pp. 297-304; Fiorilla cds.

[41] Ragona 1991, pp. 122-123

ne preesistente ancora da individuare, sia per la collocazione sul territorio sia per i rapporti con la costa, non si dimentichi che quest'area in età tardo romana ricadeva all'interno della *plaga calvisiana*. Oggi non è chiaro perché nel XII-XIII secolo l'abbazia dovesse utilizzare un approdo ad ovest, in realtà la presenza del bosco tra il sito dell'abbazia ed il torrente Ficuzza, affluente dell'Acate (Dirillo), potrebbe aver orientato già in antico a orientarsi verso il litorale gelese.

5. PRODUZIONI CERAMICHE E TRAFFICI COMMERCIALI

Le ricerche finora condotte, per lo più sulla base dei rinvenimenti da necropoli, documentano fino al VI- VII secolo la presenza di produzioni ceramiche locali piuttosto omogenee cui si aggiungono manufatti importati dal Nord Africa.[42] I rinvenimenti di Sofiana, S. Mauro, Racineci, Cotominello, Madonna d'Alemanna, Manfria, non mostrano sostanziali differenze con quelli di centri urbani come Agrigento o Siracusa.[43]

I prodotti locali sono rappresentati generalmente da forme chiuse: boccali e brocchette di dimensioni medio-piccole. Presentano bocca trilobata o orlo indistinto, collo cilindrico più o meno sottile, parete globulare o ovoidale e fondo piano e sono completati da una o due anse a nastro talora lievemente solcate al centro. Dall'abitato di Bitalemi proviene un recipiente di dimensioni medio grandi con parete cordonata che per morfologia sembra costituire la misura maggiore rispetto ad alcune brocchette del Museo Regionale della ceramica di Caltagirone. Nella maggior parte dei casi i manufatti hanno collo e parete cordonati come a Gela o Sofiana; in alcuni casi hanno superficie liscia e decorazione a pettine alla spalla con linee ondulate parallele come alcuni esemplari di Sofiana. Sono rari gli esemplari ornati da una decorazione dipinta in rosso bruno sulla parete. Si segnalano: una brocchetta di Caltanissetta ed un boccale di Piano Casazzi (Museo Regionale della Ceramica di Caltagirone), decorati con pennellate verticali la prima, con un motivo circolare il secondo; presentano motivi semplificati che ben poco hanno a che fare con esemplari complessi come quello di Sofiana decorato su più registri

[42] Bonacasa Carra 1992; Puglisi Sardella 1995; Arcifa 1996.
[43] Bonacasa Carra 1992, pp. 38-39.

con motivi animali e attribuito al V secolo. Boccali e brocchette, specie quelli privi di decorazione, presentano corpo ceramico poco depurato, ricco di inclusi con numerosi vacuoli, caratterizzato da superficie schiarita e in frattura di colore rosato o più spesso di colore verde-grigio; per le caratteristiche morfologiche sembrano anticipare morfologie e caratteri del corpo ceramico dei manufatti più tardi. Questi manufatti se per un verso documentano una fase di continuità con l'età tardo antica, per altri aspetti segnano uno stacco specie per ciò che riguarda le qualità tecniche.

Si può ritenere che a fronte di una produzione da mensa che quotidianamente poteva essere costituita anche da ciotole lignee, esistesse quella costituita da sigillate africane acquistata a prezzi relativamente modici e pertanto ampiamente diffusa anche in aree rurali. È possibile che la produzione locale sopperisse più facilmente alla fabbricazione di ceramiche da trasporto e di forme chiuse di uso individuale oltre che di lucerne.

Si sa poco anche sulle località di produzione e sulle fornaci usate. A Sofiana, l'unico sito in cui sono state ritrovate anche fornaci che possono aver prodotto una parte dei manufatti ritrovati, sono testimoniate strutture con piano forato del tipo noto in epoca romana; tuttavia in altri centri potrebbero aver funzionato anche fornaci temporanee con coperture che venivano di volta in volta sostituite. Tali fornaci potrebbero non aver consentito una buona cottura per le loro caratteristiche o per l'uso di combustibile non stagionato, come parrebbero indicare le caratteristiche del corpo ceramico di molti manufatti. Al momento però non è possibile verificare se il livello di produzione si era abbassato o se erano mutati solamente i sistemi di produzione.

Non è chiaro quale circolazione interna avessero questi manufatti, in mancanza di studi sistematici; se fossero prodotti per un uso quotidiano e se esistessero produzioni specifiche destinate ai rituali delle sepolture.

Sono noti anche alcuni prodotti di importazione, seppure in numero relativamente ridotto; si tratta essenzialmente di ceramiche da fuoco e ceramiche fini da mensa di produzione nordafricana, oltre che di prodotti di un certo pregio come vetri e fibbie usate per l'abbigliamento e oggetti d'oro come orecchini e anelli attestati a Sofiana, a Butera, a Caltanissetta etc...

Sembra che agli inizi del VI secolo cominci a diradarsi la suppellettile africana fatta eccezione per alcuni tipi di lucerne; subentrano invece importazioni da Efeso e Mileto e dall'ambito siropalestinese, segno tangibile dell'allontanamento della Sicilia dall'Africa e del suo avvicinamento

all'ambito orientale[44] forse in connessione con l'affermarsi, nel corso del VII secolo, di una nuova classe sociale di provenienza siriana e con l'insediarsi di Costante II a Siracusa; elementi questi che potrebbero aver favorito flussi commerciali e influenzato gli usi e i costumi dell'isola. Da quanto finora pubblicato non sembra emergere da un punto di vista qualitativo e quantitativo una forte incidenza delle importazioni che giungono anche nei centri rurali evidentemente grazie ad una diffusione capillare sul territorio.

Si registrano alcuni dati sui manufatti del VI-VII secolo e in questo ambito di ricerca un primo passo può essere considerata la mostra curata dalla sezione archeologica della Soprintendenza di Caltanissetta sulla Sicilia centro meridionale in età paleocristiana, il catalogo della quale è in corso di pubblicazione.[45] Sono ancora carenti le conoscenze per i secoli seguenti e non è chiaro se dipenda dalla scarsa quantità di rinvenimenti per questo periodo o dalla difficoltà di isolare i manufatti più tardi in mancanza di un fossile guida (sia esso la sigillata africana o la ceramica da trasporto orientale) per costruire così una prima tipologia delle produzioni locali tarde che porti fino all'approccio con il mondo musulmano.

Considerazioni

Allo stato attuale delle conoscenze siamo solo alla fase di definizione di alcuni problemi, altri sono solo accennati, altri emergeranno se si avvieranno ricerche sistematiche che sarebbe auspicabile si svolgessero con un lavoro d'équipe che coinvolga specialisti del mondo classico e del mondo medievale e con ricerche pianificate, frutto di collaborazione fra Soprintendenze diverse.

La questione dell'archeologia bizantina è centrale per la comprensione di molti aspetti della transizione dal mondo tardo romano a quello medievale e pertanto di notevole rilevanza sia per gli archeologi classici che la ritengono direttamente connessa ai propri studi, sia per i medievisti che da una rivitalizzazione di questo studio si aspettano elementi utili per l'individuazione e la caratterizzazione dei primi insediamenti musulmani che ancora sfugge. Sono ancora molti gli interrogativi aperti sull'organizzazione del territorio e sul tipo di popolamento, nelle sue peculiarità ed nelle sue connessioni con l'habitat e l'economia; sono ancora da chiarire eventuali rapporti tra abitati rurali, casali e centri urbani per capire se e quando si manifestano forme di incastellamento che non siano legate alla scelta di siti naturalmente forti; sono ancora da definire i rapporti fra abitati, necropoli ed eventuali luoghi di culto, nonché quelli fra chiesa/e e comunità locali; andrebbe chiarito se e in che misura le comunità locali siano costituite da popolazioni siciliane o da nuovi immigrati ed in tal caso provenienti da dove. Forse una conoscenza più approfondita dei materiali dei magazzini potrebbe fornire dati utili sulle produzioni ceramiche della tarda età bizantina e della prima fase musulmana aiutando a chiarire anche gli interrogativi relativi all'etnografia delle popolazioni. È auspicabile pertanto che in un prossimo futuro si possano avviare studi sistematici e ricerche mirate che permettano di definire per lo meno alcune delle questioni aperte.

[44] Bonacasa Carra 1992, pp. 27-62. Si fa riferimento alla mostra *La Sicilia centro meridionale tra il II ed il VI sec. d.C.* (Gela, Bosco Littorio, 3 Ottobre 1998- 3 Gennaio 1999), il catalogo della quale è in corso di stampa.

[45] Si fa riferimento alla mostra *La Sicilia centro-meridionale* cit. a nota 44.

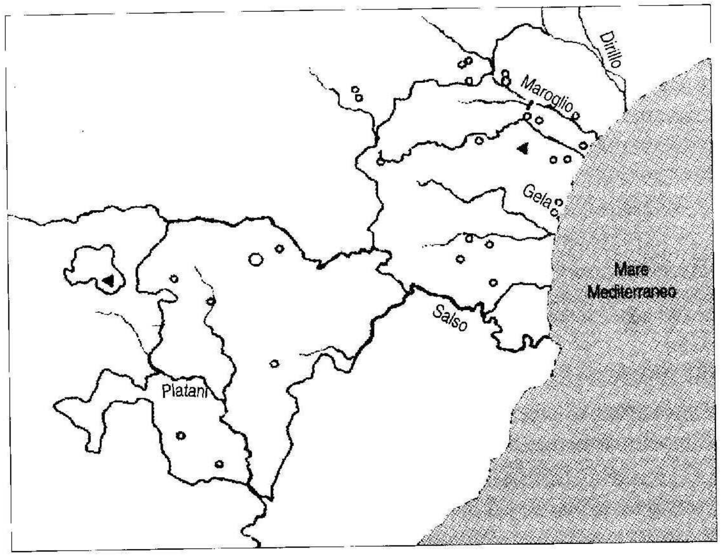


Fig. 1 Carta dei siti con ritrovamenti d'età bizantina

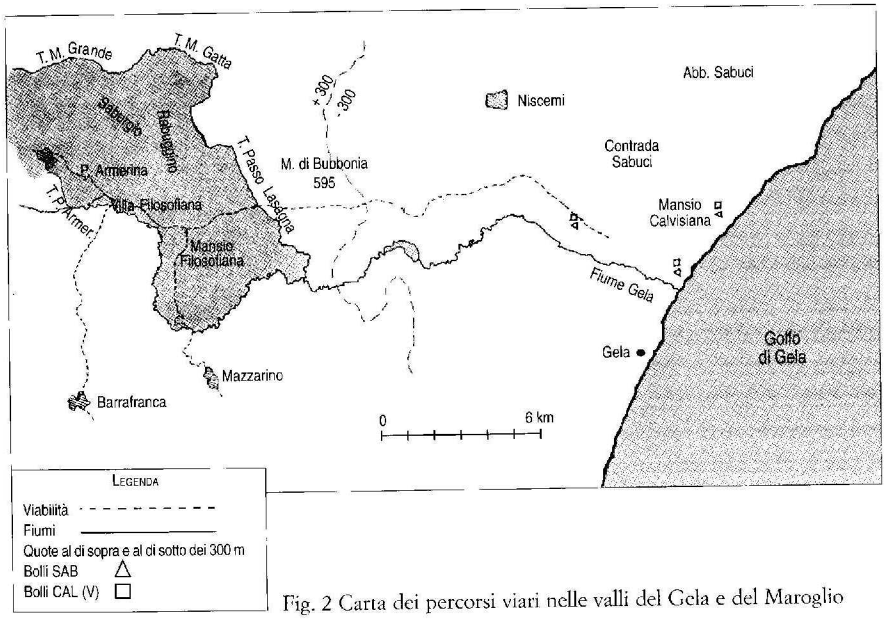


Fig. 2 Carta dei percorsi viari nelle valli del Gela e del Maroglio

Appendice dei siti dei rinvenimenti :

Vengono qui di seguito indicate a partire dal capoluogo e in ordine alfabetico le località dei ritrovamenti raggruppate per aree comunali e con relative indicazioni bibliografiche segnalando di volta in volta dove possibile se si tratta di rinvenimenti da necropoli o da abitato. Sono inclusi anche i siti al di fuori dei limiti della provincia.

CALTANISSETTA

1. *Via Sallemi.* Necropoli, oinochoe dipinta in bruno (Patitucci Uggeri 1977, p. 67, fig. 8a).
2. *Casale di S. Spirito.* Abitato con necropoli (Fiorilla 1997a, p. 36)
3. *Contrada Gulfa.* Insediamento rupestre parzialmente distrutto.
4. *Gibil Gabib.* Necropoli riutilizzata fino ad età bizantina (Pace 1958, IV, p. 174; Adamesteanu 1958, p. 408)
5. *Località ignota.* Necropoli (?). Ceramiche (Dannheimer 1989, p. 34-35)
6. *Mimiani.* Necropoli del V sec. (Adamesteanu 1963, p. 271)

BUTERA

7. *Abitato.* (Pace 1958, IV, p. 173; Griffo 1956, pp. 167-177).
8. *Castello.* Necropoli (presso il castello); anello aureo con iscrizione ed orecchino aureo con animali affrontati (Orsi 1942, pp. 158, 160; Farioli Campanati 1986[2], pp. 413-414); vaso con iscrizione "*Κύριε βοήθη τοῦ δούλου σου ξρυσ..* " (Adamesteanu 1955a, p. 657)
9. *Disueri* contrada Spatola: villaggio recentemente individuato e scavato, secc. V-VII (inf. Dott.ssa Panvini)
10. *Mangiova.* Ripostiglio aureo biz. (V sec.) (Griffo 1956, p. 175)
11. *Moddesemi.* Insediamento (Fiorilla 1996b, p. 168)
12. *Monte Iudeca.* Numerosi resti tardo romani (Adamesteanu 1958, p. 374; Fiorentini 1985, p. 39); insediamento fino al XII secolo (Fiorilla 1996b, p. 168)
13. *Priorato.* Fattoria fino alla fine del V sec. (Adamesteanu 1958, pp. 373-377)
14. *Suor Marchesa.* Borgata dal IV al VI secolo, frequentazioni fino al IX-X secolo (Adamesteanu 1958, pp. 362-364)
15. *Località ignota.* Necropoli - Ceramiche (Dannheimer 1989, p. 35)

GELA

16. *Madonna d'Alemanna* - necropoli paleocristiana costituita da sei tombe a cassa di grandi lastre di arenaria coperte da lastroni disposti orizzontalmente recentemente datate al IV-V secolo; le monete bizantine allora individuate ora non reperibili che la facevano datare al VI-VII indicherebbero un riutilizzo succes-

sivo (Orlandini 1956, pp. 392-398; Adamesteanu 1963, IV, p. 259).
17. *Bitalemi.* Fattoria fino al VII (Orlandini 1966, pp. 10-16); emporio (Panvini 1996, pp. 126-128).
18. *Casa Mastro.* Abitato, forse una villa con azienda rurale presso Grotticelli; necropoli con tombe formate da lastre di pietra, vasi rigati (Orsi 1906, coll. 741-742; Disca 1949, p. 17; Adamesteanu 1960, p. 214-215; Fiorentini 1986, pp. 299-300).
19. *Cascina.* Fattoria tardo romana (Disca 1949, p. 21).
20. *Cimia.* Taglio di una diga (inf. Dott. G. Turco Soprintendenza BB. CC.AA di Caltanissetta).
21. *Fondo Arancio.* Abitato vasi in terracotta e necropoli (Disca 1949, p. 18).
22. *Giaudone.* Conci in pietre lavorate, ruderi d'antica fabbrica, sarcofagi stretti ai piedi larghi alla testa, vasetti di rozza fattura e collane (Disca 1949, p. 18; Pace 1958, IV, p. 172).
23. *Grotticelli.* Necropoli sicula riutilizzata in età bizantina (Orsi 1906, col. 741; Fiorentini 1986, pp. 299- 301).
24. *Manfria,* contrada Monumenti: Ipogei, arcosolii, sessanta tombe a cassa scavate nella roccia, pianta rettangolare o trapezoidale parete non sempre perpendicolare al fondo , solo cinque tombe con corredo; insediamento con complesso termale (Panvini 1996, p. 129); *Foce del Comunelli* - Refugium Chalis - marsa Buthirah (Edrisi, p. 125).
25. *Mautana.* Toponimo di prediale romano; abitato con resti di necropoli (Disca 1949, p.18), cui secondo le fonti si sovrappone un casale dei Templari sec. XII (Fiorilla 1996b, p. 168).
26. *Monte Bubbonia,* pendici, fattoria tardoromana (Adamesteanu 1960, p. 218).
27. *Monte Lungo.* Tombe nella stessa area in cui riteneva di aver individuato i ruderi di una chiesetta bizantina in contrada S. Leo (Orsi 1906, coll. 746-752).
28. *Piano Camera.* Fattoria, con officina laterizia fino al VII (Adamesteanu 1960, pp. 217-218; Panvini 1992, pp. 57-66; Panvini - Caminneci 1993, pp. 825-843; Panvini 1996, pp. 123-128).
29. *Piano Mendola.* Abitato, vasi in terracotta e necropoli (Disca 1949, p. 18).
30. *Priolo.* Necropoli. Una moneta d'argento (Disca 1949, pp. 18-19); Lucerne e altro IV-V secolo una con iscrizione ΑΓΙΟΣ ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΣ (Adamesteanu 1955a, pp. 565-570; Id. 1960, p. 246).
31. *Sabuci.* Croce paleoslava X-XI secolo (Lipinsky 1961, pp. 132-138).
32. *Settefarini.* Necropoli e abitato, oggetti d'uso domestico, pentole, resti di condutture (Disca 1949, p. 17; Pace 1958, IV, p. 172).
33. *Tenutella Rina.* Insediamento tardoromano con bolli "Calv" e "Sab" (Adamesteanu 1955b, pp. 199-200; Fiorentini 1985, pp. 51-52).
34. *Zighilinò.* Tombe cristiane (Orsi 1942, p. 217).

MAZZARINO

35. *Sofiana.* Abitato (Adamesteanu 1963, pp. 259-274; Bonomi 1964, pp. 169-220); necropoli con basilica: tomba XLII con vaso a bottiglia dec. dipinta di uccelli e tralcio d'edera cfr. con esemplari inglesi di Taprain in metallo, dataz. sec. V. Tomba LXXXII, due vasi a bottiglia a parete cilindrica, spalla arrotondata ed ansa con croce incisa, secolo V (Adamesteanu 1956, pp. 158-161)

MILENA

36. *Rocca Amorella,* pendici nord, insediamento dall'età imperiale a quella medievale (Mandruzzato 1997, pp. 257-262); pendici sud ambiente per conservazione di derrate con ceramiche tardo romane; secc. IV-VI (Mandruzzato 1997, pp. 257-262).

MUSSOMELI

37. *Contrada Grotte.* Catacomba con tombe ad arcosolio (Pace 1958, IV p. 173)
38. *La Quadria* (tra Mussomeli e Sutera). Resti bizantini (Pace 1958, IV, p. 173)
39. *Località ignota.* Necropoli (?). Oreficerie varie (cfr. in questa sede, Maurici), ceramiche (Dannheimer 1989, pp.44-45).

NISCEMI

40. *S. Maria di Niscemi* (abitato) (Orsi 1900, p. 248; Pace 1958, IV, p. 172)
41. *Cresiazze.* Abitato con necropoli, forse i resti di un edificio di culto (Disca 1949, p. 19; Pace 1958, IV, p. 172).
42. *Castellana.* Resti di una fortezza (Amico 1855, p. 209); necropoli (Disca 1949, p. 19; Panvini 1996, p. 10)
43. *Valle dei madoni.* Abitato o necropoli (?), laterizi, oggetti fittili , loculi in pietra, scarti forse una fornace ? (Disca 1949, p. 19).
44. *Petrusa.* Impianto termale e necropoli (Fiorentini 1985, p. 39); Villa tardoromana sec. IV-V con fabbriche in elevato fino agli inizi del secolo, parti di un mosaico a scacchi su cui si trovava un'aia, rinvenimento di monete tardoromane, bizantine e arabe ; sul declivio orientale una necropoli (Disca 1949, pp. 23-26; Pace 1958, IV, p. 172; Adamesteanu 1960, pp. 216-217).
45. *Pisciotto.* Resti di fondazioni, tegole, tubi di terracotta, pentole, sarcofagi formati da lastre di pietra (Disca 1949, p. 18).

RESUTTANO

46. Il toponimo sembra richiamare un casale arabo (*Rahalsuptanum*). Attualmente esiste una masseria che ingloba una torre medievale; ad una fortezza medievale ubicata a settentrione dell'abitato forse la stessa si accenna in Amico (Amico 1855, alla voce *Resuttana*, p. 425).

RIESI

47. *Contrada Perni.* Fattoria tardo romana e *statio* (Fiorentini 1985, p. 39).
48. *Contrada Ramelia.* Statio Petiliana (Fiorentini 1985, p. 39).

SANTA CATERINA VILLARMOSA

49. *Località ignota.* Necropoli (?), lucerne bizantine (Museo Palermo) (Pace 1958, IV, p. 173)

SERRADIFALCO

50. *Grotta d'Acqua,* non lontano dalla Zolfara. Necropoli con loculi scavati nella roccia (Pace 1958, IV, p. 174).

SUTERA

51. *Abitato.* Quartiere rupestre con edifici complessi, facciate degli edifici in muratura,
52. *Pizzo S. Marco.* Tombe paleocristiane e cappella con affreschi (S. Marco).

PIAZZA ARMERINA (EN)

53. *Monte Navone.* Resti di abitato e tombe con pareti rivestite da pietrame messo in opera con calce, talvolta intonacate.
54. *Villa del Casale.* Villa romana con continuità di vita fino al IX, ripresa e nuove fasi di vita dal X al XII secolo ed oltre (Gentili 1951; Ampolo *et alii* 1971; Carandini, Ricci, De Vos 1982; De Miro 1983; Gentili 1999).

*CALTAGIRONE (CT)

55. *Cotomino.* Necropoli (Pace 1958, IV, p. 172).
56. *Cotominello.* Necropoli con tombe a fossa, e resti di un villaggio presso il secondo sepolcreto (Orsi 1942, pp 124-127; Pace 1958, IV, p. 371)
57. *Piano delle Cannelle.* Necropoli (Pace 1958, IV, pp. 172-173)
58. *Piano Casazzi.* Necropoli (Orsi 1942, p.128; Pace 1958, IV, p. 172)
59. *Racineci.* Necropoli (Orsi 1942, pp. 122-124; Pace 1958, IV, pp. 172-173, 371; Farioli Campanati 1986[2], pp. 413-414)
60. *S. Mauro Sotto.* Necropoli; fibbie da cintura... ad appendice triangolare a giorno e con dischetto terminale contenente monogramma datate fra IV e VII sec. Villaggio; "Ceramica acroma corrugata" (Orsi 1942, pp. 113-122; Pace 1958, IV, pp. 172, 371; D'Angelo 1976).
61. *S. Michele-montagna.* Necropoli (Orsi 1942, pp. 128-130; Pace 1958, IV, p. 172).
62. *Terrana.* Toponimo con prediale romano?; abbazia e casale medievale; fattoria moderna (Ragona 1991, pp. 121-126).

BIBLIOGRAFIA

Adamesteanu 1955a
D. Adamesteanu, *I primi documenti epigrafici paleocristiani nel retroterra di Gela,* "RAL" 10, 1955, pp. 565-570.

Adamesteanu 1955b
D. Adamesteanu, *Due problemi topografici del territorio: 2. Stazioni itinerarie e bolli laterizi,* "RendLinc" 10, 1955, pp. 199-210.

Adamesteanu 1956
D. Adamesteanu, Vaso *figurato paleocristiano del retroterra di Gela,* "BdA" 48, 1956, pp. 259-273.

Adamesteanu 1958
D. Adamesteanu, *Scavi e scoperte nella provincia di Caltanissetta (1951-1957),* "NSc" 1958, pp. 373-377.

Adamesteanu 1960
Scavi e ricerche nei dintorni di Gela, "Nsc" 1960, pp. 211-246.

Adamesteanu 1962
D. Adamesteanu, *Primi documenti paleocristiani nella Sicilia centromeridionale e la scoperta della basilica di Sofiana,* in VI *ACNAC,* Ravenna 1962, pp. 295-297

Adamesteanu 1963.
D. Adamesteanu, *Nuovi documenti paleocristiani nella Sicilia centromeridionale,* "BdA" 48,1963, pp. 259-273.

Adamesteanu 1983
D. Adamesteanu, *Sofiana. Scavi 1954 e 1961,* in *La villa romana del Casale di Piazza Armerina,* Atti della IV riunione scientifica della scuola di perfezionamento in archeologia classica dell'Università di Catania (Piazza Armerina, 28 settembre - 1 ottobre 1983), a cura di S. Garraffo, Palermo 1988, pp. 74-83.

Agnello 1949
S.L. Agnello, *Piazza Armerina, necropoli barbarico-bizantina in contrada Gallinica,* "FastiA" 1949, IV, n. 5273.

Agnello 1953
S.L. Agnello, *Silloge di iscrizioni paleocristiane in Sicilia,* Roma 1953.

Agnello 1967
S.L. Agnello, *Notarella sulla basilica paleocristiana di Sofiana,* "Palladio" XVI, 1967, pp. 169-170.

Agnello 1968-1969
S.L. Agnello, *Notizie relative connesse con la statio Sofiana,* "Kokalos" XIV-XV, 1968-1969, p. 160 ss.

Amico 1855
V.M. Amico, *Dizionario topografico della Sicilia*. Tradotto ed annotato da G. Di Marzo, Palermo 1855.

Ampolo, Carandini *et alii* 197
C. Ampolo - A. Carandini - G. Pucci - P. Pensabene, *La villa del Casale a Piazza Armerina. Problemi, saggi stratigrafici ed altre ricerche*, "MEFRA" 88, I, 1971, pp. 141-281.

Arcifa 1996
L. Arcifa, *Necropoli di età altomedievale in Sicilia: bilancio e prospettive di ricerca*, in *Atti del XIII Congresso dell'Unione Internazionale delle Scienze preistoriche e Protostoriche*, V, Forlì 1996, pp. 59-68.

Bejor 1986
G. Bejor, *Gli insediamenti della Sicilia romana: distribuzione, tipologie e sviluppo da un primo inventario dei dati archeologici*, in *Società romana e impero tardoantico*, a cura di A. Giardina, III, *Le merci, gli insediamenti*, Roma-Bari 1986, pp. 463-519.

Bonacasa Carra 1992
R.M. Bonacasa Carra, *Quattro note di Archeologia Cristiana in Sicilia*, Palermo 1992.

Bonomi 1964
L. Bonomi, *Cimiteri paleocristiani di Sofiana*, "RACr" XL, 1964, pp. 169-220.

Bresc 1986
H. Bresc, *Un monde méditerranéen. 'Economie et société en Sicile 1300-1450*, Palermo 1986.

Carandini-Ricci-De Vos 1982
A. Carandini-A. Ricci-M. de Vos, *Filosofiana. La villa di Piazza Armerina*, Palermo 1982.

Catalogo Gela 1990
S. Fiorilla, *Schede*, in S. Scuto, *Fornaci, Castelli e Pozzi dell'età di mezzo. Primi contributi di archeologia medievale nella Sicilia centro-meridionale* (Mostra nel Museo Archeologico di Gela, 9 Giugno-31 Dicembre 1990), Agrigento 1990.

Cilia Platamone 1994
E. Cilia Platamone, *Recente scoperta nel territorio di Enna: l'insediamento tardo romano di contrada Geraci*, in *L'Africa Romana*. Atti dell'XI Convegno di studio (Cartagine, 15-18 dicembre 1994), pp. 1683-1689.

Cracco Ruggini 1980
L. Cracco Ruggini, *La Sicilia tra Roma e Bisanzio*, in *La Sicilia antica*, III, Napoli 1980, pp. 3-96.
Cracco Ruggini 1982-1983
L. Cracco Ruggini, *Sicilia III-IV secolo d.C. il volto della non città*, "Kokalos" XXVIII-XXIX, 1982-1983, pp. 477- 515.

D'Angelo 1976
F. D'Angelo, *Una carta archeologica della Sicilia bizantina*, in *Atti del Colloquio Internazionale di Archeologia medievale* (Palermo- Erice 20-22 settembre 1974), Palermo 1976, pp. 381-388.

Dannheimer 1989
H. Dannheimer, *Byzantinische Grabfunde aus Sizilien. Christliches Brauchtum im fruhen Mittelalter*, München 1989.

De Miro 1983
E. De Miro, *La villa del Casale di Piazza Armerina. Nuove ricerche*, in *La villa romana del Casale di Piazza Armerina*, Atti della IV riunione scientifica della scuola di perfezionamento in archeologia classica dell'Università di Catania (Piazza Armerina, 28 settembre - 1 ottobre 1983), a cura di S. Garraffo, Palermo 1988, pp. 74-83.

Disca 1949
R. Disca sac., *Plaga Calvisianis*, Caltagirone 1949

Di Stefano 1998
G. Di Stefano, *La chiesetta della Madonna di Cammarana e i ruderi del tempio di Athena*, in G. Di Stefano, P. Pelagatti, *Camarina. Cento anni di paesaggio storico*, Palermo 1998.

Dufour - Nigrelli 1997
L. Dufour - I. Nigrelli, *Gela destino della città federiciana*, Caltanissetta 1997.

Edrisi
Edrisi, *Kitab nuzhat 'al mustaq ecc. (Sollazzo per chi si diletta di girare il mondo)* in M. Amari, *Biblioteca Arabo-Sicula*, I vol., Torino-Roma 1880-1881 (rist. anast. Sala Bolognese 1981), pp. 31-133.

Farioli Campanati 1986²
R. Farioli Campanati, *La cultura artistica nelle regioni bizantine d'Italia dal VI all' XI secolo*, in AA.VV., *I Bizantini in Italia*, Milano 1986², pp. 137-180.

Fiorentini 1985
G. Fiorentini, *Gela. La città antica ed il suo territorio. Il Museo*, Palermo 1985.

Fiorentini 1986
G. Fiorentini, *Testimonianze e documenti di età paleocristiana e bizantina nel territorio di Gela*, "Kokalos" XXXII, 1986, pp. 297- 304.

Fiorilla 1996a
S. Fiorilla, *Ceramiche medievali dai pozzi di Piazza S. Giacomo a Gela*, Società Messinese di Storia Patria, Messina 1996.
Fiorilla 1996b
S. Fiorilla , *Gela medievale: territorio, città, fortificazioni; popolazione, economia e scambi commerciali*, "SicA" XXIX, 90- 92 (1996), pp. 167-180.
Fiorilla 1997a
S. Fiorilla, *Caltanissetta medievale: "l'oro del grano" e lo sviluppo della città*, in *Atti del I Congresso Nazionale di Archeologia medievale* (Pisa, 29-31 Maggio 1997), a c. di S. Gelichi, Firenze 1997, pp. 36-40.
Fiorilla 1997b
S. Fiorilla, *Butera e il suo territorio tra tardoantico e tardo medioevo*, "SicA" XXX, 93-94-95, pp. 167-177.
Fiorilla 1997c
S. Fiorilla, *Laterizi bollati e iscritti in Sicilia*, in *I laterizi nell'altomedioevo italiano*, Atti della giornata di studi a cura di S. Gelichi, (Ravenna, 18 Aprile 1997), cds.
Fiorilla cds.
S. Fiorilla, *Itinerari viari medievali nella Sicilia centromeridionale*, in *Scritti in memoria di Luigi Bernabò Brea*, cds.

Gela 1998
AA.VV., *Gela. Il Museo archeologico*, a c. di R. Panvini, Caltanissetta 1998.

Gentili 1999
G.V. Gentili, *La villa romana di Piazza Armerina Palazzo Erculio*, Ravenna 1999.

Griffo 1956
R. Griffo, *Ripostiglio di monete auree del V secolo da Butera (CL)*, "AnnIstitIt-Num" 1956, pp. 167-177.

Guillou 1976
A. Guillou, *L'habitat nell'Italia bizantina: Esarcato, Sicilia, Catepanato (VI-XI secolo)*, in *Società romana e impero tardoantico*, a cura di A. Giardina, III, *Le merci, gli insediamenti*, Roma-Bari 1986, pp. 140-154.

La Rosa - Arcifa 1990
V. La Rosa - A. Arcifa, *Per il casale di Milocca: Ceramiche medievali da contrada Amorella*, in *L'età di Federico II nella Sicilia centromeridionale*, Atti delle Giornate di studio a c. di S. Scuto (Gela 8-9 Dicembre 1990), Agrigento 1991, pp. 199-206.

Ligotti 1955
A. Ligotti, *Note su Philosophiana e Calloniana alla luce di nuovi rinvenimenti Archeologici*, "ArchStorSic" 1955, VII, pp. 241-252.
Ligotti 1956
A. Ligotti, *Barrafranca. Rinvenimenti archeologici nel territorio*, "NSc "1956, pp. 192- 202.
Ligotti 1958
A. Ligotti , *Barrafranca Calloniana? Rinvenimenti*, "FastiA" XIII, 1958, p. 145, n. 2252.
Ligotti 1958
A. Ligotti, *Piazza Armerina. Rinvenimenti presso la fattoria Rammorsura*, "FastiA" XIIII, 1958, p. 157, n. 2368.
Ligotti 1958-1959
A. Ligotti, *Identificazione definitiva di Calloniana*, "ASSO" 1958-1959, VII, pp. 123-130.
Ligotti 1963
A. Ligotti, *La penetrazione del cristiana nella zona di Barrafranca, Piazza Armerina, Pietraperzia e Mazzarino, secondo le recenti scoperte*, "ArchStorSic" 1963, pp. 67-80.

Lipinsky 1961:
A Lipinsky, *La croce bronzea di Sabuci (Gela)*, "ArchStSir" VII, 1961, pp. 132-138.

Mandruzzato 1997
A. Mandruzzato, *Ceramiche romane da contrada Amorella*, in *Dalle Capanne alle Robbe. La lunga storia di Milocca-Milena*, a c. di V. La Rosa, Caltanissetta 1997, pp. 257-262.

Maurici 1992
F. Maurici, *Castelli medievali in Sicilia*, Palermo 1992.

Molinari 1992
A. Molinari, *Il popolamento rurale in Sicilia tra V e XIII secolo: alcuni spunti di riflessione*, in *La storia dell'altomedioevo italiano (secc. VI-X) alla luce dell'archeologia* (Convegno internazionale, Siena 2-6 dicembre 1992) a c. di R. Francovich e G. Noyè, Firenze 1994, pp. 379-385.
Molinari 1993
A. Molinari, *Le campagne siciliane tra il periodo bizantino e quello arabo*, in *Acculturazione e mutamenti. Prospettive dell'archeologia medievale del Mediterraneo* (IV ciclo di lezioni sulla ricerca applicata in archeologia. Certosa di Pontignano (SI) - Museo di Montelupo (FI), 1-5 marzo 1993) a c. di E. Boldrini, R. Francovich, Firenze 1995, p. 223-235.

Orlandini 1956
P. Orlandini, *Necropoli bizantina del Campo sportivo*, " NSc " 1956, pp. 392-398.

Orlandini 1966
P. Orlandini, *Lo scavo del Tesmoforion di Bitalemi e il culto delle divinità ctonie a Gela*, "Kokalos" XII, 1966, pp. 8- 35.

Orlandini - Adamesteanu 1960(a)
P. Orlandini - D. Adamesteanu, *Gela. Ritrovamenti vari*, "NSc" 1960, pp. 203-401.

Orlandini - Adamesteanu 1960(b)
P. Orlandini - D. Adamesteanu, *Nuovi scavi*, "NSc" 1960, pp. 67-246.

Orsi 1900
P. Orsi, *Gela. S. Maria di Niscemi*, " NSc" 1900, p. 248.

Orsi 1904
P. Orsi , *Gela* , "NSc" 1904, p. 372.

Orsi 1906
P. Orsi, *Gela. Scavi del 1900-1905*, "MAL ", Roma 1906 (ristampa anastatica Palermo 1984).

Orsi 1942
P. Orsi, *Sicilia bizantina*, Roma 1942.

Pace 1927
B. Pace, *Camarina.Topografia, storia archeologica,* Catania 1927.

Pace 1958
B. Pace, *Arte e civiltà della Sicilia antica*, Roma-Napoli-Città di Castello, vol. IV, 1958[2].

Panvini 1992
R. Panvini, *L'insediamento rurale di contrada Piano Camera di Gela*, in *Aitna*. Atti delle giornate di studio sugli insediamenti rurali nella Sicilia antica organizzate dal CE.SI.T.A. e dal CE.U.TA. (Caltagirone, 29-30 Giugno 1992), Caltagirone 1996, pp. 57-66.

Panvini 1996
R. Panvini, *GELAS. Storia e archeologia dell'antica Gela*, Torino 1996.

Panvini - Caminneci 1993-1994
R. Panvini - V. Caminneci, *Il complesso rurale di contrada Piano Camera*, "Kokalos" XXXIX-XL, II, 1993-1994, pp. 825-843.

Patitucci Uggeri 1977
S. Patitucci Uggeri, *La ceramica medievale pugliese alla luce degli scavi di Mesagne*, Mesagne 1977.

Pirri 1733
R. Pirri, *Sicilia Sacra disquisitionibus et notitiis illustrata*, Palermo (rist. anast. della III ediz. con ammende di V. Amico, Sala Bolognese 1987), vol. II.

Procopio di Cesarea
Procopio di Cesarea, *De bello gothico*, a c. di D. Comparetti, 3 voll., Roma 1895-1898.

Puglisi - Sardella 1995
M. Puglisi - A. Sardella, *Ceramica locale in Sicilia tra il VI ed il VII secolo d.C. Situazione attuale e prospettive future della ricerca*, in *Ceramica in Italia: VI-VII secolo*, Atti del convegno in onore di J.W. Hayes a c. di L. Saguì (Roma, 11- 13 maggio 1995), Firenze 1998, pp. 777-785.

Ragona 1991
A. Ragona, *Caltagirone Itinerario storico artistico*, Caltagirone 1991.

Rationes
Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Sicilia, a cura di P. Sella, Città del Vaticano 1944.

Rizzitano 1980
U. Rizzitano, *La conquista musulmana*, in *Storia della Sicilia*, III, Napoli 1980, pp. 99-176.

Turco 1998
G. Turco, *Il territorio di Gela*, in *Atti del Colloquio per servire alla storia di Gela*. Istituto siciliano per la Storia Antica "E. Manni", Gela 2-3 Ottobre 1998, cds.

Uggeri 1986
G. Uggeri, *Il sistema viario romano in Sicilia e le sopravvivenze medievali*, in *La Sicilia rupestre nel contesto delle civiltà mediterranee*, Atti del VI Convegno Internazionale di Studio sulla civiltà rupestre medievale nel Mezzogiorno d'Italia (Catania-Pantalica-Cava d'Ispica, 7-12 settembre 1981), a cura di C.D. Fonseca, Galatina 1986, pp. 85-11.

Zanini 1997
E. Zanini, *Archeologia bizantina in Italia. Stato della questione*, in *Atti del I congresso nazionale di Archeologia medievale* (Pisa, 29-31 Maggio 1997), a c. di S. Gelichi, Firenze 1997, pp. 36-40.

Jeremy Johns

SULLA CONDIZIONE DEI MUSULMANI DI CORLEONE SOTTO IL DOMINIO NORMANNO NEL XII SECOLO.

Prima della fondazione della Corleone lombarda da parte di Federico II nel 1237,[1] sono pochissime le fonti che possono chiarire la sorte di Corleone e dei Corleonesi durante il dominio prima dei bizantini, poi degli arabi, e infine dei normanni. Le cronache bizantine non fanno menzione di Corleone; e le fonti arabe non sono molto più utili di quelli bizantine. Infatti, dalle fonti arabe ricaviamo soltanto una menzione di Corleone ai tempi della prima invasione musulmana,[2] un accenno di al-Muqaddasī (985-990 d.C.),[3] una voce non molto importante nella geografia di al-Idrīsī (1154 d.C.),[4] e due brevi annotazioni di Yāqūt (1226-9 d.C.).[5]

* Istituto di Studi Orientali, Università di Oxford

[1] J.L.A. Huillard-Breholles, *Historia diplomatica Friderici secundi*, 6 voll. in 12 parti, Paris 1852-1861, vol. 5, parte 1, pp. 138-141; I. Peri, *Uomini, città e campagne dall'XI al XIII secolo*, Bari 1978, pp. 48-148; F. Maurici, *Federico II e la Sicilia. I castelli dell'imperatore*, Catania 1997, pp. 138-140.

[2] Sotto l'anno 225/839-840, Ibn al-Aṯīr (e al-Nuwayrī) riportano che Corleone (*Q.r.lūn*) fu una delle «molte fortezze (*ḥuṣūn*) dell'isola di Sicilia che fecero l'accordo coi Musulmani»: M. Amari, *Biblioteca arabo-sicula, ossia raccolta di testi arabici che toccano la geografia, la storia, le biografie e la bibliografia della Sicilia*, 2ª edizione a c. di U. Rizzitano *et alii*, 2 voll., Palermo 1988, vol. 1, p. 276 e vol. 2, p. 486; M. Amari, *Biblioteca arabo-sicula, ossia raccolta di testi arabici che toccano la geografia, la storia, le biografie e la bibliografia della Sicilia. Traduzione italiana*, 2ª edizione a c. di U. Rizzitano *et alii*, 3 voll., Palermo 1997-1998, vol. 2, p. 309, 356.

[3] Al-Muqaddasī elenca Corleone (*Qurliyūn*) tra le città (*mudun*) di Sicilia, fra *Būrqād* (Brucato) e *Qarīnas* (Carini): Amari, *BAS* 1988 cit. a nota 2, vol. 1, p. 23; Amari, *BAS* 1997-1998 cit. a nota 2, vol. 1, p. 30.

[4] *Qurliyūn ḥisnun ḥāsinun māniʿun wa-maʿqilun mušayyadun rafīʿun wa-la-hu ʿimārātun muttaṣilātun wa-yattaṣilu bi-hi nahru-hu l-mansubū ilay-hi*: «Corleone forte e difendevole castello e fortalizio ben edificato ed eccelso, ha [un territorio composto di] côlti non interrotti, bagnato dal fiume che prende nome da Corleone stessa»: Amari, *BAS* 1988 cit. a nota 2, vol. 1, pp. 53-57; Amari, *BAS* 1997-1998 cit. a nota 2, vol. 1, pp. 76.

Città già nel X secolo, nel periodo normanno Corleone era al centro di un *iqlīm*, o distretto amministrativo, cui dava il nome;[6] ma nonostante l'importanza derivante da questo fatto, e contrariamente ai centri vicini di Batallaro, Calatrasi o Prizzi, abbiamo pochissime notizie di Corleone prima degli anni '70 del XII secolo. Soltanto dai confini dell'*iqlīm* arrivano notizie di concessione di terre e uomini a baroni e istituzioni ecclesiastiche – a Maganoce,[7] Ǧāliṣū,[8] Futtasina,[9] Ḥaǧar al-Zanātī,[10] e Sant'Aga-

[5] *Qurullūn* (sic) ... *madīnatun bi-sāḥili ǧazīrati Ṣiqilliyata*: «Corleone ... una città sulla costiera dell'isola di Sicilia»; *Qurullūn* (sic) ... *madīnatun bi-nawāḥī Ṣiqilliyata*: «Corleone ... una città dalle parti di Sicilia»: Amari, *BAS* 1988 cit. a nota 2, vol. 1, pp. 130 e 140; Amari, *BAS* 1997-1998 cit. a nota 2, vol. 1, pp. 169 e 177.

[6] Il distretto di Corleone (ἡ διακράτεσις Κοριλλούνη) appare per la prima volta subito dopo la conquista normanna in una *ǧarīda* bilingue arabo-greca datata al febbraio del 1095 (vedi sotto, nota 7, e S. Cusa, *I Diplomi greci ed arabi di Sicilia*, Palermo 1868-1882, n. 6, pp. 1-3), perciò sembra quasi certo che Corleone era già il centro dell'*iqlīm* durante il periodo musulmano.

[7] Nel 1095, Ruggero I diede alla chiesa di Palermo il casale di Maganoce insieme a 95 famiglie di villani raccolte dei distretti di Iato, Corleone e *Limónos* (τῆς διακρατίσεως Γιάτου καὶ Κοριλλούνη καὶ Λιμόνος): vedi Palermo, Archivio della Curia Arcivescovile, n. 4: V. Mortillaro, *Catalogo ragionato dei diplomi esistenti nel tabulario della metropolitana chiesa di Palermo*, in sue *Opere*, 9 voll. in 5, Palermo 1843-62, vol. 1, pp. 163, 375; ed. R. Pirri, *Sicilia sacra disquisitionibus et notitiis illustrata*, a c. di A. Mongitore e V.M. Amico, 2 voll., Palermo 1733, vol. 1, col. 76; e Palermo, Arch. Dioc., n. 5; A. Mongitore, *Bullae Privilegia et Instrumenta Panormitanae Metropolitanae Ecclesiae, Regni Siciliae Primariae, Collecta, Notisque Illustrata*, Palermo 1734, p. 13; ed. Mortillaro cit., n. 5, pp. 164-167; e Cusa cit. a nota 6, n. 6, pp. 1-3; vedi J. Johns, *Arabic Administration in Norman Sicily. The Royal Dīwān*, Cambridge 2002, pp. 46-51, 301 (*Dīwānī* 2). Il toponimo sopravvive nell'attuale Maganoce nel territorio di Piana degli Albanesi (IGM 1:25.000, Foglio 258 I N.O. Piana degli Albanesi, 503030). Quanto al toponimo Λιμόνος, *pace* G. Caracausi (*Arabismi Medievali di Sicilia*, Palermo 1983, pp. 269-270; *Lessico Greco della Sicilia e dell'Italia Meridionale (secoli X-XIV)*, Palermo 1990, p. 341; *Dizionario onomastico della Sicilia. Repertorio storico-etimologico di nomi di famiglia e di luogo*, 2 voll., Palermo 1993, vol. 1, p. 864), non sarei così impaziente da escludere ogni rapporto con il greco antico, né con λειμών, "prato", né con λίμνη, "lago", in quanto che il casale di *Limónos* evidentemente giaceva nella pianura erbosa e vicino al lago della odierna Piana degli Albanesi (vedi Mongitore, *Bullae* cit., p. 166).

[8] Ǧāliṣū giaceva a nord dell'attuale Pizzo Cangialeso (IGM 1:25.000, Foglio 258 II S.E. Prizzi, 535782). Fu concesso da Ruggero I a Ruggero Forestal, probabilmente nel 1095; vedi la donazione rinnovata da Ruggero II nel 1145 al figlio Gualtieri: Palermo, Biblioteca Centrale della Regione Siciliana, Tabulario di S. Maria la Nuova di Monreale, n. 4; ed. Cusa cit. a nota 6, n. 82, pp. 127-129; Johns cit. a nota 7, pp. 127-128, 307 (*Dīwānī* 22).

[9] Nel 1151, Ruggero II rilasciò ad Adelicia, abbadessa di S. Maria Madalena di Corleone, una platea che elencava 20 famiglie di villani a Futtasina: PA, BCRS, Monreale, n. 5; ed. Cusa cit. a nota 6, n. 91, pp. 130-133. Johns cit. a nota 7, pp. 308-309 (*Dīwānī* 30). G. Nania (*Toponomastica e topografia storica nelle valli del Belice e dello Jato*, Palermo 1995, p. 154) propone l'indentificazione di Futtasina con l'attuale Moli (IGM 1:25.000, Foglio 258 II N.O. Corleone, 422806).

[10] Ḥaǧar al-Zanātī giaceva nell'attuale Contrada Magione (IGM 1:25.000, Foglio 258 I S.O. Rocche di Rao, 480930). Nel dicembre 1154, Guglielmo I lo diede, insieme al casale di Margana (= *al-Maǧāǧi*, nell'*iqlīm* di Iato, al nord-ovest di Ḥaǧar al-Zanātī), all'Ospedale di S. Giovanni dei Lebbrosi; Palermo, Archivio di Stato, Tabulario della Magione, n. 78; ed. H. Enzensberger, *Guillelmi I*

ta.[11] Sempre al confine del distretto, abbiamo notizia di un *dominus Corilionis*, che teneva Raḥl Baḥrī nel distretto di Iato.[12] Nel vuoto documentario al centro dell'*iqlīm* appaiono solo due chiese: S. Nicolò di Corleone[13] e S. Maria *de Fluminaria in Castello Corilionis*.[14]

Per quanto riguarda il primo secolo del dominio normanno, l'assenza di evidenze documentarie viene spiegata dal fatto che quasi l'intero *iqlīm* di Corleone era rimasto nel demanio degli Altavilla e di conseguenza pochissime donazioni vennero fatte a feudatari laici o ecclesiastici. Inoltre, tutti i documenti riguardanti l'amministrazione dell'*iqlīm* all'interno del demanio sono andati perduti nella distruzione degli archivi dell'amministrazione normanna, distruzione dalla quale nessun frammento è sopravvissuto.

Questo silenzio non viene rotto – o quasi – fino al 1176, l'anno in cui Guglielmo II donò all'abbazia di Santa Maria la Nuova di Monreale, da lui fondata, un territorio immenso nel centro della Sicilia occidentale, che includeva l'intero *iqlīm* di Corleone. L'ufficio responsabile dell'amministrazione del demanio reale in Sicilia, *al-dīwān al-maʿmūr*, rilasciava all'abate di Monreale tre registri o *ǧarāʾid*:

1. nel maggio del 1178, un registro bilingue, arabo-greco, elencante i nomi dei capifamiglia dei villani adscrittizi (*riǧāl al-ǧarāʾid*) dell'*iqlīm* di Corleone e della ex-baronia di Calatrasi;[15]

Regis Diplomata (*Codex Diplomaticus Regni Siciliae, Ser. 1, Diplomata regum et principum e gente Normannorum*, vol. 3), Köln, Weimar e Wien 1996, n. 4, pp. 11-14; Johns cit. a nota 7, pp. 180, 182-183, 310 (*Dīwānī* 34).

[11] Nella *ǧarīdat al-ḥudūd* (registro dei confini) rilasciata all'abbazia di Monreale nel 1178, sono descritti i confini delle terre dell'ospedale di S. Agnese: Cusa cit. a nota 6, pp. 197-198, 235-236. Non abbiamo più notizie dell'ospedale, né sappiamo quando veniva dotato delle sue terre; comunque, queste giacevano nell'attuale Contrada Sant'Agata (IGM 1:25.000, Foglio 258 I N.O. Piana degli Albanesi, 526020).

[12] Cusa cit. a nota 6, pp. 180-181, 204. Ma nei confini di Corleone Raḥl Baḥrī risulta «nei mani dei uomini di Corlene»: *ibid.*, pp. 194, 230. Nania (cit. a nota 9, p. 64, n. 7) propone la localizzazione di Raḥl Baḥrī nella zona dell'attuale Contrada Poira (IGM 1:25.000, Foglio 258 I S.O. Rocche di Rao, 457902). Non posso essere d'accordo con la supposizione di I. Peri (*Città e campagna in Sicilia*, «AttiPalermo», 4ª serie, 1953-56, 13.ii, p. 211, n. 1) che «i signori di Corleone fossero i Forestal».

[13] Un possedimento del convento agostiniano di S. Maria di Bagnara in Calabria: P.F. Kehr, *Nachtrage zu den romischen Berichten*, "Nachrichten der Göttinger Gesellschaft der Wissenschaften, phil.-hist. Klasse", 1903, p. 582.

[14] *Ecclesia S. Marie de fluminaria, que est in parrochia Agrigentina in territorio Corrileonis*: L.T. White Jr., *Latin monasticism in Norman Sicily*, Cambridge (Mass.) 1938, p. 173, n. 2, e p. 273.

[15] PA, BCRS, Monreale, n. 22; ed. Cusa cit. a nota 6, n. 132, pp. 134-179; Johns cit. a nota 7, pp. 153-165, 313 (*Dīwānī* 43).

2. nel maggio del 1182, un registro arabo, fornito di una traduzione in latino, che descrive i confini dei distretti di Iato e Corleone e dei casali costituenti, e delle ex-baronie di Batellaro e Calatrasi;[16]

3. infine, nell'aprile del 1183, un secondo registro arabo-greco elencante i nomi dei capifamiglia di due categorie di villani (*al-muls* e *al-maḥallāt*) abitanti le terre nuovamente date a Monreale, compresi i casali dell'*iqlīm* di Corleone.[17]

Sulla base di questi registri, sarebbe possibile ricostruire un quadro dettagliato del paesaggio, in modo particolare del paesaggio amministrativo e umano, dell'*iqlīm* di Corleone nella metà del XII secolo, e dei suoi abitanti. Questo quadro non sarebbe completo, comunque, perché – cosa eccezionale per una società medievale – le fonti sono ben più informative sulla popolazione servile, la maggior parte della quale aveva nomi arabi ed era musulmana, che sull'élite dominante che doveva essere per la maggior parte composta da latini e cristiani.

Tale quadro dettagliato del paesaggio di Corleone farà parte della pubblicazione finale dei lavori della *Monreale Survey*, che uscirà nel prossimo futuro. In questa sede, invece, vorrei concentrarmi su due questioni più generali: prima di tutto sulla condizione, di fatto e di diritto, dei villani di Corleone; e, in secondo luogo sulla loro religione, o forse, meglio, sulla loro affiliazione culturale; entrambe le questioni, come vedremo, sollevano il problema di continuità che ci riporta indietro al periodo musulmano.

I registri rilasciati a Monreale usano tre termini per descrivere i villani: il registro del 1178 elenca solamente "gli uomini dei registri" (in greco οἱ ἀνθρώποι τῆς πλατείας[18] corrispondente all'Arabo *riğāl al-ğarā'id*), mentre quello del 1183 registra quelli conosciuti in arabo come *al-muls*[19] e in greco come οἱ ἐξώγραφοι, oltre a quelli chiamati in arabo *al-maḥallāt* e in

[16] PA, BCRS, Monreale, n. 31; ed. Cusa cit. a nota 6, n. 137, pp. 179-244; Johns cit. a nota 7, pp. 153-165, 313 (*Dīwanī* 44).

[17] PA, BCRS, Monreale, n. 45; ed. Cusa cit. a nota 6, n. 143, pp. 245-286; Johns cit. a nota 7, pp. 153-165, 313 (*Diwani* 45).

[18] Cusa cit. a nota 6, p. 134.

[19] Si legge *muls* (sing. *amlas*, "liscio") e non, *pace* Amari, *maks*: M. Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, II edizione a c. di C.A. Nallino, 3 voll., Catania 1933-1939, vol. 3, p. 250, nota 2 e p. 251. I *muls* si contrappongono ai *ḥurš*, i "ruvidi" uomini dei registri. Vedi J. Johns cit. a nota 7, pp. 147-151. Non sono completamente d'accordo con l'interpretazione dei *muls* (e delle altre categorie di villani musulmani) recentemente avanzata in A. Nef, *Conquêtes et reconquêtes médiévales: la Sicile normande est-elle une terre de réduction en servitude généralisée?* "MEFRM" 2000, 112, pp. 579-607.

greco οἱ ἀπὸ τῶν μαχαλλὲτ, οἱ ἐντόποι e οἱ ἐντοπεῖοι.[20]

La condizione giuridica e i termini di servizio dei villani, e specialmente dei villani musulmani, nella Sicilia normanna è un argomento piuttosto oscuro e complicato. Lo studio classico rimane *Il villanaggio in Sicilia* di Illuminato Peri, pubblicato nel 1965 dall'editore Manfredi, e ora (1993) ristampato nella Biblioteca di Cultura Moderna di Laterza.[21] L'impostazione del problema del villanaggio nella Sicilia normanna proposta da Peri rimane ancora in gran parte valida, ma vorrei qui suggerire alcune ulteriori precisazioni sui villani musulmani. Peri aveva ben intuito che, secondo la legge, gli "uomini dei registri" erano villani legati alle proprietà in relazione alle quali erano registrati, e che dovevano servizio ereditario *intuitu personae*. Ma la differenza tra gli "uomini dei registri" e i *muls* o οἱ ἐξώγραφοι[22] almeno secondo il diritto, è che questi ultimi non erano nativi delle terre dove venivano registrati ma erano, invece, degli immigrati che si erano accommendati (o forse che erano stati accommendati) al servizio di un proprietario; perciò, secondo la legge, dovevano prestare servizio *respectu tenimenti* sulle terre che tenevano. Quanto ai *al-maḥallāt*, un termine che accorcia la frase *riğāl al-maḥallāt*, gli "uomini dei casali", questi non erano gli equivalenti dei *burgenses* dei documenti latini, cioè dei liberi cittadini, come insisteva Michele Amari,[23] ma semplicemente gli indigeni dei casali in cui venivano registrati. Questa supposizione viene confermata dal fatto che l'equivalente greco del termine *al-maḥallāt*, οἱ ἐντόποι e οἱ ἐντωπεῖοι significa letteralmente "gli indigeni".[24] Questo termine greco a volte viene impiegato nel registro del 1183 e sempre in opposizione ai *muls* o οἱ ἐξώγραφοι, cioè agli immigrati. I *maḥallāt*, in altre parole, erano in un certo senso degli "uomini dei registri", come si può capire anche dal fatto che, nel registro del 1183, i *maḥallāt* non erano registrati in relazione ai casali nei quali erano già elencati i *riğal al-ğarā'id*, gli "uomini dei registri", nel documento del 1178. Secondo il diritto, la differenza essenziale fra queste categorie sembra esser stata che gli "uo-

[20] Vedi Cusa cit. a nota 6, pp. 245-286 *passim*; ma, in particolare, pp. 255, 276, 277 (Arabo: *wa-mina l-maḥallāti*; Greco: καὶ ἀπὸ τῶν μακαλλὲτ ἔτοι τῶν εντόπων).

[21] I. Peri, *Villani e cavalieri nella Sicilia medievale*, Bari 1993, pp. 3-121; ma vedi ora Johns cit. a nota 7, pp. 144-151, e Nef cit. a nota 19, *passim*.

[22] Caracausi, *Lessico greco* cit. a nota 7, p. 201.

[23] Amari cit. a nota 19, vol. 3, pp. 250, 257-258.

[24] Caracausi, *Lessico greco* cit. a nota 7, p. 196.

mini dei registri" dovevano servizio ereditario *intuitu personae*, mentre i *muls* dovevano servizio *respectu tenimenti* sulle terre che tenevano dai loro nuovi signori. Tuttavia, l'introduzione in arabo al registro del 1183 differenzia così chiaramente tra i *riǧāl al-ǧarā'id* e i *riǧāl al-maḥallāt* che deve esservi stata qualche distinzione tra le due categorie. In questo contesto, è da notare che i termini greci impiegati a tradurre i termini arabi *riǧāl al-maḥallāt* e *al-muls*, rispettivamente οἱ ἐντόποι e οἱ ἐξώγραφοι, sono entrambi derivati dalla legge romana, il che suggerisce che la distinzione tra *riǧāl al-maḥāllāt* e *riǧāl al-ǧarā'id* potrebbe derivare anche essa dalla legge romana; cioè, dalla distinzione tra *coloni originales* e *coloni adscriptitii*.[25] In quel caso, i *riǧāl al-maḥallāt* sarebbero equivalenti ai *coloni originales*, ai discendenti dei villani trovati sulla terra dai Normanni al momento della conquista, i *riǧāl al-ǧarā'id* corrisponderebbero ai *coloni adscriptitii*, i discendenti dei villani stabiliti e registrati sulla terra dai Normanni dopo la conquista, mentre i *muls* sarebbero dei nuovi venuti – villani fuggitivi d'altre terre o immigranti dall'Ifrīqiya – che vengano accommendati, insediati sulla terra, e iscritti nei registri. Durante un periodo introduttivo, mentre mettevano su casa e campagna, avrebbero goduto di una certa riduzione delle imposte, ma non appena stabiliti i *muls* sarebbero diventati *riǧāl al-ǧarā'id* e avrebbero cominciato a pagare a piena tariffa. Nella Sicilia normanna, così come nell'impero tardo romano, questi termini diversi rispecchiavano i vari mezzi con i quali i villani venivano legati alla terra, ma non corrispondevano a una variazione significativa delle condizioni di servizio. Tali distinzioni, la cui origine risale al diritto romano, divengono offuscate, comunque, nel caso dei villani musulmani che dovevano tutti la *ǧizya* o la tassa penale religiosa. In pratica, qualunque sia stata la loro condizione legale, lo stato di vita dei villani musulmani variava moltissimo da luogo a luogo e da tempo a tempo secondo la capacità e la volontà del potere reale di imporre la legge.

Quale era, allora, la condizione effettiva dei villani di Corleone? Per rispondere meglio a questa domanda, vorrei introdurre un documento arabo che riguarda non il territorio di Corleone ma quello vicino di Mezzoiuso, sull'altro versante di Rocca Busambra. Questo documento ci mostra una famiglia di "uomini dei registri" in negoziato con il loro signore,

[25] A.H.M. Jones, *The Later Roman Empire 284-602. A Social, Economic, and Administrative Survey*, 3 voll., Oxford 1964, vol. 2, pp. 799-803.

l'abate di un monastero latino, circa i loro termini di servizio. Il summenzionato documento è stato pubblicato per la prima volta da Salvatore Cusa,[26] ed è stato utilizzato prima e dopo la pubblicazione da tanti studiosi, ma ancora non esiste né un'edizione scientifica dal testo, né nessuna traduzione affidabile, una mancanza, quest'ultima, che verrà rimediata nell'Appendice a questo contributo. Dalla edizione di Cusa in poi, la data del documento e l'identità del monastero e dell'abate sono state problematiche: Cusa lesse male il nome dell'abate e la frase successiva che contiene il nome del monastero, perciò concluse che l'abate fosse Teobaldo primo abate di Santa Maria di Monreale (1176-1178?): l'abbazia di Monreale, però, non ha mai posseduto terre a Mezzoiuso, un casale che nel XII secolo apparteneva al monastero palermitano di San Giovanni degli Eremiti.[27] Di fatto, il nome dell'abate e del monastero dovrebbe essere letto *al-abāṭ Dunāṭ ... San Ǧuwān*, "l'abate Donato ... [di] San Giovanni'. Donato era il nome dell'abate di San Giovanni degli Eremiti nel luglio del 1177;[28] non sappiamo l'anno della sua morte, ma il suo successore, Simone, non appare prima del 1184.[29] Per quanto riguarda la data, il documento non menziona l'anno ma contiene soltanto una datazione imprecisa – "Durante i primi giorni del [mese di] *rabī' al-awwal*, i quali cadevano in agosto": il primo giorno del mese musulmano di *rabī' al-awwal* cadeva nel mese di agosto secondo il calendario giuliano negli anni 1177-1179. Irresistibile è la conclusione che l'abate del nostro documento è Donato di S. Giovanni degli Eremiti, e che l'anno in cui il documento venne rilasciato cade tra 1177 e 1179.

Il documento è una copia di un contratto che fissa i termini di servizio dovuto da una famiglia di villani musulmani al monastero benedettino di San Giovanni. Tre fratelli, Ibrahīm, Ǧabrūn e 'Abd al-Raḥmān, i figli di Mūsā, costituivano una famiglia di villani registrati nel casale di Manzil Yūsuf, l'odierno Mezzoiuso. Sembra che questi avessero abbandonato Mezzoiuso per andare a vivere altrove senza ottenerne il permesso, perciò l'abate aveva confiscato i loro beni e in questo modo li aveva costretti a

[26] Cusa cit. a nota 6, pp. 111-112.
[27] *Miziliusufu, quod est monasterii Sancti Iohannis de Heremitis Panormi*: *Libellus de successione pontificum Agrigenti* in P. Collura, *Le più antiche carte dell'Archivio Capitolare di Agrigento (1092-1282)*, Palermo 1961, p. 303.
[28] Cusa cit. a nota 6, n. 128, pp. 120-122
[29] White cit. a nota 14, p. 130.

ritornare. L'abate restituiva loro i beni, e i fratelli acconsentivano da quel momento in poi ad obbedire all'abate e alla chiesa ed a pagare due tasse annuali: una *ǧizya* – la tassa penale religiosa – di 30 tarì, e un *qānūn* – tassa sulla raccolta – di 20 salme di grano e 10 di orzo. Tutte e due le tasse erano imposte su loro collettivamente in quanto questi costituivano una famiglia, e cioè un'unità fiscale. I fratelli giuravano sul Corano di mantenere il contratto, ma pregavano l'abate di poter ottenere loro dalla chiesa il permesso di vivere ovunque volessero; il risultato di questa richiesta non è noto e non fa parte del contratto. Il documento era stato firmato da quattro testimoni che discendevano dalle tribù arabe più venerabili, compresa la Qurayš, la tribù del Profeta Muḥammad, e la Banū Qays. Primo tra i testimoni era lo zio materno di due dei tre fratelli, il quale sottolineava di appartenere alla tribù di Lahm, una delle più illustri dell'Arabia pre-islamica.

Questo contratto ci fornisce una breve visione dello strano mondo – del mondo sotto-sopra – della Sicilia normanna. Da un lato, troviamo una situazione che sarebbe stata impensabile per qualsiasi appartenente al mondo musulmano libero: tre fratelli, che vantavano di essere discendenti di una delle tribù più nobili dell'Arabia antica, erano servi della gleba di un'abbazia cristiana cui dovevano la *ǧizya*, una tassa che, sotto dominio musulmano, sarebbe stata pagata solo da ebrei e da cristiani; dall'altro, vediamo qualcosa che avrebbe scioccato qualsiasi cristiano dell'Europa continentale, fatta eccezione forse per la Spagna: un abate che negoziava i termini di servizio con i suoi villani musulmani, e che permetteva loro di giurare obbedienza a lui e alla sua chiesa sul Corano.

Sarebbe completamente sbagliato concludere soltanto da questo caso che i termini di servizio dovuti dai tre fratelli fossero tipici dei termini dovuti dagli "uomini dei registri" musulmani in tutta l'isola. Non sembra così fuori luogo, comunque, il ritenere che i termini dovuti dagli "uomini dei registri" di Mezzoiuso fossero equivalenti a quelli dovuti dagli "uomini dei registri" dell'altro versante della Rocca Busambra nell'*iqlīm* di Corleone. Se è vero che i villani adscrittizi di Corleone dovevano un servizio relativamente leggero al loro signore, questo potrebbe spiegare l'alto numero di *muls*, cioè di immigrati, elencati nel registro del 1183; forse questi immigrati erano attirati da termini di servizio migliori che quelli che potevano trovare altrove nell'isola.

Erano tutti villani i musulmani abitanti nell'*iqlīm* di Corleone o *riǧāl al-ǧarā'id* o *riǧāl al-maḥallât* o *muls*? La risposta è che i registri di Monreale ci danno pochissime informazioni sui musulmani liberi. Il registro del 1178 menziona un certo *qā'id* Yūsuf ibn Ǧabr che possedeva 4 "uomini dei registri" e, perciò, non poteva essere di condizione servile:[30] ma Yūsuf potrebbe benissimo essere un arabo cristiano. Più interessante, forse, è la possibilità sollevata dal contratto di Mezzoiuso appena discusso secondo la quale, di fatto se non in diritto, anche gli "uomini dei registri" potevano essere difficilmente distinti dai musulmani liberi. I tre fratelli di casato nobile dovevano prestare un servizio leggero che consisteva soltanto nel versamento di una certa quantità di denaro e di grano, senza alcuna angaria, possedevano beni materiali di un certo valore, e cercavano di ottenere dal loro signore il permesso di vivere altrove e, perciò, chiaramente non erano legati alla terra nel senso che non dovevano trascorrere tutta la vita nel faticoso lavoro dei campi – anzi, ho l'impressione che questi impiegassero dei lavoratori per coltivare la loro tenuta.[31] Se questo è vero, o vero solo in parte o in alcuni casi, per gli "uomini dei registri", dev'essere così *a fortiori* per i *muls* che non erano legati alla terra e, perciò, avevano anche più possibilità di negoziare termini di servizio favorevoli al momento dell'accommendazione.

È in questa luce che dovremo leggere un altro documento arabo che ci informa dello stato dei musulmani di Corleone. Si tratta probabilmente di una brutta copia fatta da un notaio di tre contratti separati, tutti del tipo chiamato la commenda.[32] Il documento non è munito di data, ma è stato conservato nel tabulario del San Salvatore di Cefalù e, perciò, non può risalire a prima dell'anno 1130; né può essere posteriore alla morte di Guglielmo II e ai successivi pogrom e rivolte musulmane. Un certo Ser Guglielmo (*Sar Ǧulyalim*), che sembra essere stato residente a Cefalù al momento della stesura del contratto, faceva prestare varie quantità di denaro a due individui e ad una società, tutti mercanti musulmani, compreso Muḥammad ibn al- Ḥāǧǧ ibn Hālid di Corleone che si faceva prestare la somma di 14 libre, equivalenti a 240 tarì.

[30] Cusa cit. a nota 6, p. 143.

[31] Vedi la discussione in J. Johns, *The boys from Mezzoiuso. Muslim jiza-payers in Christian Sicily*, in *Festschrisft Alan Jones*, a c. di R. Hoyland e P. Kennedy, Cambridge 2002, cds.

[32] PA, Ads, Cefalù n. 37; ed J. Johns, *Arabic contracts of sea-exchange from Norman Sicily*, in *Karissime Gotifride. Historical essays presented to Godfrey Wettinger on his seventhieth birthday*, a c. di P. Xuereb, Malta 1999, pp. 55-78; J. Johns and N. Jamil, *The Arabic documents of Norman Sicily. The Private Documents*, in preparazione, doc. n. 8; Cusa cit. a nota 6, n. 90, pp. 502-504.

Muḥammad di Corleone sembra essere stato un mercante indipendente, attivo a Palermo, a Cefalù e a Messina, se non altrove. La somma che ebbe in prestito da Ser Guglielmo era piuttosto considerevole; questa corrispondeva a più o meno tre volte il costo della vita per una famiglia media borghese per la durata di un anno. Muḥammad, e gli altri mercanti menzionati in questo documento – cittadini di Cefalù, Termini Imerese, Trapani e Sciacca – sono pressoché gli unici esempi conosciuti di quella che doveva essere una classe prospera e numerosa di piccoli mercanti e commercianti musulmani. Non siamo in grado di sapere se Muḥammad fosse un uomo libero, ma il caso dei tre fratelli di Mezzoiuso e il fatto che un numero significativo dei villani dell'*iqlīm* di Corleone portavano dei soprannomi di mestieri, solleva la possibilità che Muḥammad potesse essere, per la legge se non di fatto, un villano.

Sempre nel mondo sotto-sopra della Sicilia normanna, vediamo i soggetti musulmani che si comportano e vengono trattati più o meno come i sudditi ebrei o cristiani sotto il dominio musulmano. Il punto che vorrei sottolineare è che questa non era l'invenzione dei sovrani normanni della Sicilia, ma piuttosto il risultato dell'adattare alle loro esigenze politiche la legge musulmana che governava l'incorporazione delle comunità non-musulmane nello stato musulmano, un sistema che i normanni trovarono operante quando prima arrivarono nell'isola. Perciò, la condizione legale degli abitanti musulmani dell'*iqlīm* di Corleone sotto dominio normanno non era molto diversa dallo stato della popolazione cristiana di Corleone sotto legge musulmana.

In favore di questa asserzione, vorrei concludere con qualche parola su un gruppo di villani elencato nel registro del 1178 come parte degli "uomini dei registri" di Corleone, ma separatamente.[33] Si tratta delle 53 famiglie registrate sotto la rubrica "i nomi dei cristiani di Corleone" (*asmāʾu l-naṣārā min Qurullūn*; τὰ ὀνόματα τῶν χριστιανῶν Κουρουλλούν). Fino ad ora è stato dato per scontato che gli appartenenti a queste famiglie si fossero da poco convertiti dall'islam al cristianesimo ma, come ho recentemente sostenuto nel *Festschrift* in onore di Cyril Mango, il bilancio delle prove va fortemente contro la conversione di massa al cristianesimo dei musulmani della Sicilia normanna.[34]

[33] Cusa cit. a nota 6, pp. 145-147.

[34] J. Johns, *The Greek church and the conversion of Muslims in Norman Sicily?*, "ByzF" 21, 1995, pp. 133-157.

Di questi 53 nomi di capifamiglia cristiani, solo 15 sono composti di nomi o patronimici che derivano dal greco o che sono chiaramente cristiani. Tra questi 15, quattro sono formati da un patronimico greco e un nome arabo: Maymūn e Ḫilfa, i figli di Teofilo; Abū Ġālib e Ḫilfa, i figli di Niceforo. Gli altri 38 nomi potevano essere portati da musulmani e non fanno in alcun modo intendere che coloro i quali li portavano erano cristiani. Un nome cristiano, anche scritto in arabo, rivela sempre l'origine cristiana di chi lo porta, mentre un nome che è a tutti gli effetti musulmano può nascondere un cristiano. Per esempio, il nome del cristiano corleonese Aḥmad ibn Ḥammād ibn Abī Ḥağar poteva benissimo appartenere a un membro della famiglia musulmana più importante dell'isola, i Banū l-Ḥağar,[35] e non contiene neanche il più lieve accenno al fatto che non soltanto il portatore ma anche suo padre erano cristiani. Anzi, i nomi Aḥmad, ʿAlī e Muḥammad, che nel mondo musulmano sono portati esclusivamente da musulmani,[36] vengono tutti usati dai cristiani di Corleone.

Il fatto che alcuni dei cristiani di Corleone portavano nomi tipicamente musulmani, mentre altri di nome distintamente cristiano davano ai loro figli nomi arabi che potevano essere musulmani, indica che ciò che abbiamo di fronte è un processo ben più complicato della "semplice" conversione di individui da una fede ad un'altra. Un brano spesso citato dal resoconto della Sicilia d'Ibn Ḥawqal caricaturizza l'arabizzazione e l'islamizzazione dell'occidente dell'isola alla fine del X secolo, e ci dà la possibilità di vedere di quale tipo di processo è probabile che si tratti:

Questi Siciliani sono dei bastardi (al-mušaʿmidūn):[37] *la maggior parte degli abitanti delle rocche e delle campagne usano sposarsi con i Cristiani, e i figli maschi che ne nascono si stanno col bastardo loro padre, mentre le femmine sono cristiane come la loro madre. Non fanno la preghiera canonica né la purificazione, non pagano la elemosina legale, non compiono il pellegrinaggio; c'è tra loro chi fa il digiuno del ramaḍān, e poi durante esso si lava dall'impurità. In tali qualità non hanno chi lor si accompagni, e con simili pregi hanno acquistato nell'ignoranza un assoluto primato.*[38]

[35] Per i Banū l-Ḥağar, vedi Johns cit. a nota 7, pp. 234-242.

[36] R.W. Bulliet, *Conversion to Islam in the Medieval Period. An Essay in Quantitative History*, Cambridge (Mass.) 1979, p. 65.

[37] Non posso essere d'accordo con Francesco Gabrieli sulla traduzione dell'arabo *al-mušaʿmidūn*: di fatto non abbiamo la più pallida idea di che cosa questa parola voglia dire.

[38] Ibn Ḥawqal, *Kitāb ṣūrat al-arḍ*, a c. di J.H. Kramers, 2 voll., Leiden 1938-39, vol. 2, p. 169; trad. F. Gabrieli, *Ibn Ḥawqal e gli Arabi di Sicilia*, "RStOr" 36, 1961, p. 249.

I contadini del Val di Mazara, secondo Ibn Ḥawqal, erano dei berberi solo parzialmente arabizzati e islamizzati. Questi erano disposti a sposarsi con donne cristiane siciliane a condizione che i loro figli maschi fossero cresciuti secondo il credo eterodosso dei loro padri, mentre le loro figlie femmine avrebbero potuto adottare la fede cristiane delle loro madri. Questo resoconto è verosimile, e suggerisce che fino all'anno 1000 la popolazione rurale del Val di Mazara non era affatto uniformemente né araba né musulmana. Se questo è vero, diventa probabile che anche i registri di Monreale del tardo XII secolo non ci presentano due comunità chiaramente distinte, una cristiana di rito greco e l'altra musulmana ma, invece, un ampio spettro di acculturazione che ha i cristiani greci e i musulmani arabi alle due estremità, ma che presenta la maggior parte della popolazione concentrata al centro dello spettro. In questo modo, i cristiani di Corleone elencati nel registro del 1178 erano forse i discendenti dei cristiani greci che vennero arabizzati e islamizzati dopo la conquista musulmana del IX secolo, ma solo fino a un certo punto, nel senso che rimasero sempre verso l'estremità greco-cristiana dello spettro di acculturazione, e che, dopo la conquista normanna del tardo XI secolo, gradualmente scivolarono verso le loro radici greche e cristiane. Il fatto che i villani cristiani venivano elencati nei registri separatamente dai loro vicini musulmani suggerisce che dovevano un servizio più leggero, e questo potrebbe spiegare, almeno in parte, perché era a loro conveniente la loro fede cristiana che in precedenza avevano tenuta nascosta.

Che questa teoria circa l'origine dei cristiani di Corleone è probabilmente giusta è dimostrato da un'altra connessione che va dalla metà del XII fino alla metà dell'XI secolo. Gli antenati dei cristiani di Corleone registrati nel 1178 sarebbero stati soggetti a una condizione servile sotto il dominio musulmano che non sarebbe stata molto diversa da quella sofferta dai villani musulmani di Corleone sotto il dominio normanno. In questo modo, i documenti arabo-normanni, sebbene siano stati stilati quattro secoli dopo la fine del dominio bizantino in Sicilia occidentale, possono aiutarci a colmare la lacuna lasciata dall'assenza di fonti paragonabili per i periodi bizantino e musulmano e per il primo periodo della dominazione normanna, in modo da darci la possibilità di tentare di ricostruire la vita quotidiana della gente comune di Corleone.

Appendice

I tre figli di Mūsā, soprannominato Šubʿāt, facendo parte di una famiglia degli uomini dei registri di Mezzoiuso, si impegnano a tornare alle loro terre e a obbedire al loro signore, Donato, l'abate di S. Giovanni degli Eremiti in Palermo, pagando la *ǧizya* e una tassa sul raccolto (*qānūn*).

S. Giovanni [degli Eremiti, Palermo], *rabīʿ al-awwal* / agosto [1177–1179]

Originale: Palermo, Archivio di Stato, Tabulario della Magione, pergamena n. 5.

Edizioni: Cusa, *Diplomi* cit., pp. 111-112; Johns cit. a nota 31; Johns e Jamil cit. a nota 32, doc. n.16.

Bibliografia: V. Mortillaro, *Elenco cronologico delle antiche pergamene pertinenti alla real chiesa della Magione*, nelle sue *Opere*, 9 voll. in 5, Palermo 1843-1862, vol. 7, n. 787, p. 301. Amari cit. a nota 19, vol. 3, p. 254, nota 1 (*pace* Amari, il documento non "ha l' ʿalāmah di Guglielmo il Buono"); p. 261, nota 3. Cusa cit. a nota 6, n. 129, p. 728. A. Finocchiaro-Sartorio, *Ǧiziah e kharaǧ: note sulla condizione dei vinti in Sicilia durante la dominazione musulmana con speciale riguardo alla proprietà fondiaria*, "Archivio Giuridico 'Filippo Serafini'", 3ª serie, 10 (= vol. 81) 1908, pp. 252-253. White cit. a nota 14, p. 140 (*pace* White, il documento non è mai stato nel tabulario del S. Salvatore di Cefalù, ma è vero che era elencato tra le pergamene di Cefalù, al numero 18 = Cusa cit. a nota 6, n. 172, pp. 499-501). G. Trovato, *Sopravvivenze arabe in Sicilia*, Monreale 1949, pp. 56-58 (traduzione italiana imprecisa). Peri cit. a nota 12, p. 200 e nota 4. Peri cit. a nota 21, pp. 26, 31. J. Johns, *The Muslims of Norman Sicily, c.1060-c.1194*, D. Phil. thesis, 2 voll., Oxford 1983, vol. 1, pp. 234-235 (traduzione inglese imprecisa). Johns cit. a nota 7, pp. 35, 47, 61, 130 nota 48, 145-146, 320 (Private 16).

La copia di un contratto arabo, lungo 263-289 mm e largo 226-287 mm. Il documento intero, comprese le firme, è scritto in una sola grafia in inchiostro di colore bruno chiaro, su pergamena spessa. Il testo si interrompe improvvisamente nel bel mezzo del nome di uno dei testimoni. La scrittura è piuttosto rozza e mostra l'uso irregolare della punteggiatura maghrebina. Non esiste nessuna traccia di un sigillo. Il *verso* è vuoto, salvo per il bollo dell'Archivio di Stato.

Testo

1 حضر ابرهيم وجبرون واقرا بما نسب
2 اليهما صحيح هنى الله به(؟)
3 بسم الله الرحمن الرحيم الحمد لله حق حمده
4 لما كان بتاريخ اوايل ربيع الاول الموافق لاوسه حضر جبرون واخوه ابرهيم
5 واخوهما عبد الرحمن بين يدى الاباط ضناط اعزه الله بصن جوان عرفوا اولاد
6 موسى المعروف شبعات فاعترفوا ان اباهم وهم من اهل منزل
7 يوسف من اهل الجرايد وحلفوا بحضرة المصحف انهم من هذا التاريخ
8 لا يهونوا ولا يخونوا مولاهم ولا يخرجوا عن طاعة الكنيسية ابدا وقد
9 وقد غفر لهم الاباط وعفا عنهم وردَّ عليهم الذى اخذ لهم وجعل عليهم
10 جزية فى الحول ثلثين رباعى وقانون عشرين مد قمح وعشرة شعير
11 وسالوا المولا الاباط اعزه الله ان يسكنوا حيث يريدوا ويوصلوا
12 هذا الطلب للكنيسية بجميع ما ذكر اعترفوا جبرون وابرهيم وعبد
13 الرحمن واشهدوا على انفسهم طايعين متبرعين فى صحتهم وعميم سلامتهم
بالتاريخ
14 المتقدم ذكره شهـــد بذلك كلــــه
15 ابو الفرج(؟) بن سلام اللخمى(؟) بانه
16 خال جبرون واخوه المذكورين احمد بن ابى القسم القيسى
17 ابو جمعة بن محمد القرشى
18 على ابن يعلى القرشى
19 ابو . . .

Traduzione

Ibrahīm e Gabrūn erano presenti, e acconsentivano entrambi a quello che fu imputato a loro due. [È] valido – che Dio sia contento di esso (?).

In nome di Dio, il Benefico, il Misericordioso. Grazie a Dio; è giusto rendere grazie a Lui.

Durante i primi giorni del [mese di] *rabī῾ al-awwal*, i quali corrispondevano ad agosto, Ǧabrūn e suo fratello Ibrahīm, e il fratello di loro due, ῾Abd al-Raḥmān, comparivano davanti all'abate Donato, che Dio lo rafforzi, a San Giovanni. Erano conosciuti come i figli di Mūsā, chiamato Šub῾āt ("Pancione"?). Affermavano che loro e i loro padri, i quali erano degli uomini di Mezzoiuso, appartenevano agli uomini dei registri. Giuravano sul Libro che, da quel giorno in poi, né avrebbero trascurato, né sarebbero stati infedeli al loro signore, e che non avrebbero disobbedito alla chiesa, per sempre.

L'abate li perdonava e li esonerava, e restituiva loro quello che era stato a loro requisito. Imponeva loro [collettivamente di pagare] una *ǧizya* di 30 tarì all'anno, e un *qānūn* di 20 salme di grano e 10 d'orzo.

Essi domandavano al signore abate, che Dio lo rafforzi, di poter abitare ovunque avessero voluto, e di poter porre questa richiesta alla chiesa.

Ǧabrūn, Ibrahīm e ῾Abd al-Raḥmān acconsentivano a tutto quello soprascritto, e nel loro interesse citavano dei testimoni [al fatto che sono venuti] liberamente e volontariamente, [essendo in uno stato] di buona salute e di sicurezza completa, nella data summenzionata.

Testimoniavano di tutto quello:

Abū l-Farağ (?) ibn Salām al-Laḫmī (?), essendo lo zio materno dei sopradetti Ǧabrūn e suo fratello.

Aḥmad ibn Abī l-Qasim al-Qaysī.

Abū Ǧum῾a ibn Muḥammad al-Qurašī.

῾Alī ibn Ya῾lā al-Qurašī.

Abū...

Commentario

righe 1-2: Queste due brevi righe cominciano ad una certa distanza dal margine destro. Sono scritte senza molta attenzione, e le ultime parole di riga 2 – *ṣaḥīḥun hani῾a llāhu bi-hi(?)* – quasi impressionisticamente,

perciò la lettura non è del tutto sicura. Si trova la formula identica, comunque, in altri due documenti privati siciliani.[39] In tutti e tre i casi, la lettera *hā'* delle parole *hanī'a llāhu* rassomiglia a un'enorme *theta* greca.

riga 4: Il mese giuliano *awsa*, "agosto", è attestato anche nella *Cronica di Cambridge*.[40] Per quanto riguarda l'anno, nel periodo normanno-svevo, il primo giorno del mese musulmano di *rabī' al-awwal* cadeva nel mese di agosto secondo il calendario giuliano solo negli anni seguenti: 1112-1114, 1146-1147, 1177-1179, 1210-1112. L'identificazione dell'abate in questo documento come Donato, l'abate di S. Giovanni degli Eremiti (vedi sotto a riga 5), stabilisce l'anno tra 1177 e 1179: il primo giorno di *rabī' al-awwal* corrisponde al 28 agosto 1177, il 17 agosto 1178 e il 6 agosto 1179.

riga 5: al-abāṭ Ḍunāṭ ... bi-Ṣan Juwān: Cusa fraintese questa frase: lesse *Ṭutāṭ* per il nome dell'abate, e *yaṣruḫū an* (sic!), "urlavano che" – forse per sbaglio per *yaṣruḥū an* (cioè, *yaṣruḥūna an* nella lingua classica), "dichiaravano che" – per il nome del monastero. Per quanto riguarda la grafia di *Ḍunāṭ?*, a prima vista la lettera iniziale sembra essere una *ṭā'*, mentre la seconda consonante ha *sopra* la riga quelli che sembrano essere un paio di punti diacritici. Un esame più accurato, comunque, rivela tre indizi che ci portano a un'altra conclusione: primo, il cappio della lettera iniziale è molto più scuro che l'asta verticale, il che suggerisce che lo scriba ritracciò il cappio ma non l'asta; secondo, ha una piccola ma distinta *v*-inversa subito dopo la parte rotondeggiante della lettera; e terzo, i due punti sopra la seconda consonante sono disposti a un intervallo così largo, e a altezze così diverse, che ho il dubbio che non costituiscano una coppia vera e propria. Insieme, questi tre indizi indicano che lo scriba intendeva scrivere un *ḍād* ma che, sbadatamente, aveva aggiunto un'asta verticale alla lettera allo stesso tempo in cui aggiungeva le aste alle altre *ṭa'* della frase. È anche possibile che lo scriba fu incerto quale lettera araba – un *ḍād* o una *ẓā'* – fosse la più adatta per traslitterare la *D*- eplosiva in Donato.[41] *Ṣan Ğuwān*: la traslitterazione *ṣan* invece della più comune *sant* o *shant* potrebbe indicare un movimento dal latino *sanctus* all'italiano *san* – *Ğuwān* per San Giovanni, invece di *Sanctus Iohannes*.[42]

riga 6: (Mūsā l-ma rūf) Šub'āt: Il *laqab* (soprannome) *Šub'ât* ha dei punti diacritici su tre lettere mentre, sotto la lettera *'ayn*, un piccolo *'ayn* è scritto in scala ridotta per indicare che la lettera non è uno *gayn*. *Šub'āt* potrebbe essere un plurale di *šub'a* "pancia piena"; quindi propongo la traduzione "Pancione". Salvatore Giarrizzo deriva il verbo siciliano *sciabbachiari*, 'mangiare ingordamente' dall'arabo *šabī'*;[43] sembra più probabile, comunque, che il verbo siciliano sia formato dal sostantivo *sciabbica*, 'rete', dall'arabo *sabaka*.[44]

righe 6-7: Manzil Yūsuf, l'odierno Mezzoiuso. Il toponimo arabo è attestato anche da al-Idrīsī.[45]

riga 7: al-maṣḥaf: cioè *al-maṣḥaf al-šarīf*, "il Libro Nobile", il Corano.

riga 8: lā yuhawwinū wa-lā yahūnū mawlā-hum wa-lâ yahrugū: da notare, la sequenza di tre verbi congiuntivi, ognuno introdotto dalla particella *lā*, mentre la lingua classica richiederebbe la terza persona maschile plurale nel modo indicativo (*-ūna*): potrebbe indicare l'influenza del dialetto.[46]

riga 9: alladhī ukidha la-hum, "quello che era stato a loro requisito". L'uso della particella *li-*, dove si aspetta *min*, è notevole e potrebbe indicare un'ellissi del tipo *alladhī ukidha [min hum wa-huwa] la-hum*, "quello che era stato requisito [a loro che appartiene] a loro".

riga 10: Come spesso con i numeri, la struttura grammaticale è debole: il significato, comunque, è chiaro. Benché *al-indiqtus* è il termine arabo normale per l'anno indizionale, *al-ḥawl* è piuttosto comune:[47] il fatto

[39] Johns e Jamil cit. a nota 32, doc. n. 9, riga 1 = PA, Ads, Magione n. 2; ed. Cusa cit. a nota 6, n. 102, pp. 101-106; Johns e Jamil cit. a nota 32, doc. n. 18, riga 3 = PA, Arch. Dioc. n. 20; ed Cusa cit., n. 135, pp. 39-43: come in questo caso, Cusa non si sforza di trascrivere la formula.

[40] In Amari, *BAS* 1988 cit. a nota 2, pp. 192, 194, 195.

[41] Vedi S.A. Hopkins, *Studies in the grammar of early Arabic based upon papyri datable to before 300AH/912AD*, Oxford 1984, §39, §41.

[42] Per il monastero di S. Giovanni nel XII sec., vedi: White cit. nota 14, pp. 123–130; C. Brühl, *Rogerii II Regis Diplomata Latina* (*Codex Diplomaticus Regni Siciliae, Ser. 1, Diplomata regum et principum e gente Normannorum*, vol. 2.1), Köln e Wien 1987, pp. 217–223.

[43] S. Giarrizzo, *Dizionario etimologico siciliano*, Palermo 1989, p. 301.

[44] Caracausi, *Arabismi* cit. a nota 7, vol. 2, pp. 324–325. Vedi anche i soprannomi siciliani *Sciabà*, *Sàbato* ecc., Caracausi, *Dizionario onomastico* cit. a nota 7 vol. 2, pp. 1398, 1486; entrambe sono derivati dal ebraico *šabāt*, ma un veicolo greco sarebbe anche possibile (vedi Caracausi, *Lessico greco* cit. a nota 7, p. 507).

[45] In Amari, *BAS* 1988 cit. a nota 2, vol. 1, p. 54; Amari, *BAS* 1997-1998 cit. a nota 2, vol. 1, p. 77.

[46] Hopkins cit. a nota 41, §138a.i e le note.

[47] Johns cit. a nota 7, p. 76.

che la *ǧizya* doveva essere pagata *fī l-ḥawl* potrebbe indicare che era esigibile all'inizio dell'anno indizionale, cioè il primo settembre. *Qānūn* è derivato da κανών, parola che significava "valutazione fiscale" o "imposte" già prima dalla conquista musulmana d'Egitto e di Siria. Subito dopo le conquiste, *qānūn al-ḫarāǧ* racchiudeva l'idea di un registro del *ḫarāǧ* (la tassa sul raccolto) e di una inchiesta catastale.[48] Nella Sicilia normanna-sveva,per mezzo di un'ellissi, *qānūn* è diventato la tassa sul raccolto pagato dai villani registrati nel *qānūn al-ḫarāǧ*. Il termine latino *canon* sembra essere una retroformazione dall'arabo qānūn.[49] Il *rubāʿī* o quarto-dinaro è uguale al tarì siciliano, una moneta d'oro che, sotto Ruggero II e Guglielmo I, pesava intorno a grammi 1,05; al tempo di Guglielmo II, venne abbandonato l'uso di ogni standard ponderale in modo che i pesi di tarì individuali divennero molto irregolari.[50] Il *mudd* (greco μόδιον, latino *modius*) è una misura per aridi pari alla salma presumibilmente al peso generale pari al litri 275,08. Il prezzo di una salma di grano era all'incirca 10 tarì, di orzo all'incirca 7 tarì.[51]

riga 13: ašhadū ʿalā anfusi-him ṭāʾiʿīna mutabarriʿīna fī ṣiḥḥati-him wa-ʿamīmi salāmati-him: una variante insolita – anche unica – d'una formula standard nei contratti arabi medievali. La frase *ašhadū ʿalā anfusi-him* (e varianti), che in questo caso apre la formula, appare spesso nei papiri egiziani dei secoli III-V dell'Egira: è tradotta così da Adolf Grohman: "He has called witnesses to testify to his obligation".[52] Nei papiri egiziani, la formula è tipicamente concepita in questi termini: *...wa-ḏālika fī ṣiḥḥati ʿuqūli-himā wa-abdāni-himā wa-ǧawāzi umūri-himā ṭāʾiʿayni ṭālibayni ǧayra mukrahayni wa-lā muǧbarayni wa-lā muḍṭahadayni*, "... and this in soundness of mind and body and capacity for transacting their business, voluntarily, demanding [it], without compulsion and not against their will and not under constraint";[53] o, ancora: ... *fī ṣiḥḥatin min ʿaqli-hā wa-badani-hā wa-ǧawāzi umūri-hā ṭāʾiʿatan ǧayra mukrahatin wa-lā muǧbaratin ṭālibatan rāǧibatan*, "... in a state of sound mind and body, and capable of transacting her business, voluntarily, without compulsion and not against her will [but] demanding [and] desiring [it]".[54] La versione siciliana più comune di questa formula è *bi-ḥāli ṣiḥḥati-hi wa-ṭawʿin wa-ǧawāzi amrin*, "in uno stato di buona salute, libertà, e competente per gli affari".[55] La formula siciliana più vicina agli esemplari egiziani sopracitati contiene anche la frase insolita che si trova nel documento in discussione: è un contratto di vendita di una proprietà privata stilato a Palermo nell'anno 1132 – *ašhadā bi-ǧamyʿi mā fī-hi ʿalā anfusi-himā ṭāʾiʿayni mutabarriʿayni rāḍ[iy]ayni mutasarriʿayni fī ṣiḥḥati ʿuqūli-himā wa-abdāni-himā wa-ʿamīmi salāmati-himā wa-ǧawāzi umūr-himā*.[56] Questa formula appare anche in una versione accorciata: *wa-hum bi-ḥāli ṣiḥḥatin wa-ʿamīmi salāmatin wa-ǧawāzi amrin*.[57] Le traduzioni latine di frasi simili in contratti di vendita arabi includono le frasi seguenti: *confessi fuerunt ... venditor ... et emptor ... quod hoc fuit de voluntate ipsorum et sano iure*.[58] L'intenzione di tutte queste frasi è di stabilire il benessere fisico e mentale, la libertà da ogni coercizione, e la capacità per gli affari, le qualità cioè che dimostrano che le parti contraenti non sono state costrette ad accettare il contratto.

riga 15: al-Laḫmī: questa *nisba* (nome tribale) è qui, come l'altra volta che appare in un documento arabo siciliano,[59] scritta senza punti diacritici e perciò potrebbe essere letto *al-Laḥmī*; nella traduzione latina di un contratto di vendita arabo, quella che sembra essere la stessa *nisba* è

[48] H.G. Liddell e R. Scott, *A Greek English Lexicon*, 9a edizione, a cura di H.S. Jones e R. McKenzie, Oxford 1940, p. 875; Y. Linant de Bellefonds, C. Cahen e H. İnalcik, voce *Ḳānūn*, *Encyclopaedia of Islam*, 2a edizione, Leiden 1975, vol. 4, pp. 556-562.

[49] Vedi la combinazione di *canon et gisia* (*qānūn* e *ǧizya*) citata a nota 10.

[50] L. Travaini, *La Monetazione nell'Italia normanna*, Roma 1995, pp. 75, 134.

[51] Vedi Johns cit. a nota 7, indice s.v. *mudd*; Peri cit. a nota 1, pp. 219–231.

[52] A. Grohmann, *Arabic Papyri in the Egyptian Library. Volume Two: Legal Texts*, Cairo 1936, n. 105, riga 3, p. 124: vedi anche n. 98 e nn. 106–112

[53] A. Grohmann, *Arabic papyri in the Egyptian Library. Volume One: Protocols and Legal Texts*, Cairo, 1934, vol. 1, n. 54, riga 11, p. 146.

[54] Grohmann cit. a nota 53, n. 57, righe 19–20, p. 169; vedi anche, nn. 58–62, 65–66, 68, 70–72; e Grohmann cit. a nota 52, nn. 73–76, 105–112, ecc.

[55] Johns e Jamil cit. a nota 32, doc. n. 18, riga 28 (PA, Arch. Dioc. n. 20; ed. Cusa cit. a nota 6, p. 42); Johns e Jamil cit.,doc. n. 26, riga 17 (PA, Arch. Dioc. n. 27; ed. Cusa cit., p. 46); Johns e Jamil cit., doc. n. 27, righe 21–22 (PA, AdS, Cefalù n. 29; ed. Cusa cit., p. 497); Johns e Jamil cit., doc. n. 29, riga 21 (PA, AdS, Cefalù n. 18; ed. Cusa cit., p. 501).

[56] Johns e Jamil cit. a nota 32, doc. n. 5, righe 2–3 (PA, Arc. Dioc. n. 9; ed. Cusa cit. a nota 6, pp. 6-7).

[57] Johns e Jamil cit. a nota 32, doc. n. 5, riga 29 (PA, Arc. Dioc. n. 9; ed. Cusa cit. a nota 6, p. 12); Johns e Jamil cit., doc. n. 19, riga 22 (PA, AdS, Cefalù n.22; ed. Cusa cit., p. 493).

[58] Johns e Jamil cit. a nota 32, doc. n. 4, righe 24–25 (PA, AdS, S. Martino delle Scale n. 191; ed. H. Bresc, *La propriété foncière des Musulmans dans la Sicile du XIIe siècle: trois documents inédits*, in *Del nuovo sulla Sicilia musulmana* (Accademia nazionale dei Lincei, Fondazione Leone Caetani, Giornata di Studio 26, Roma, 3 maggio 1993) a c. di B. Scarcia Amoretti, Roma 1995, p. 94).

[59] Johns e Jamil cit. a nota 32, doc. n. 6, riga 25 (PA, Cappella Palatina, no. 4; ed. Cusa cit. a nota 6, p. 66).

traslitterata *elláchmí*, che potrebbe indicare o *al-Laḫmī* o *al-Laḥmī*.[60] In tutti questi casi, la *nisba* in discussione appare a fianco di altre che appartengono alle tribù arabe più venerabili, compresa la Qurayš, la tribù del Profeta Muḥammad, gli Anṣār, e la Banū Qays, tribù tra le quali la Banū Laḫm non sarebbe fuori posto. La *nisba* al-Laḫmī è anche ben attestata in Ifrīqiya e in Andalus. Per tutto questo, leggo al-Laḫmī con una certa fiducia.

riga 16: wa-aḫū-hu l-madkūrayn: la frase potrebbe indicare l'influenza del dialetto; nella lingua classica sarebbe *ḫalū Ǧabrūna wa-aḫī-hi l-madkurayn*.[61] Abū l-Faraǧ sembra essere lo zio materno di Ǧabrūn e Ibrahim, ma non di ʿAbd al-Raḥmān; vedi la frase impacciata in righe 4-5 – *Ǧabrūn wa-ahū-hu Ibrahīm wa-ahū-humā ʿAbd al-Raḥman*, Ǧabrūn e suo fratello Ibrahīm, e il fratello di loro due, ʿAbd al-Raḥmān'.

riga 16: al-Qaysī: la *nisba* è ben attestata nella Sicilia normanna: a Palermo negli anni 1113,[62] 1116 (due individui),[63] 1137 (quattro individui),[64] 1161,[65] 1183 (2 individui);[66] e a Calatrasi nel 1178.[67]

righe 17-18: al-Qurašī: anche questa *nisba* è ben attestata: a Palermo negli anni 1113,[68] 1137 (2 individui),[69] in 1161,[70] 1183 (2 individui),[71] 1190,[72] 1196;[73] e ad Enna nel 1193 (2 individui).[74]

riga 19: Abū ... : il testo si ferma improvvisamente nel bel mezzo della *kunya* (patronimico) di un testimone.

[60] Johns e Jamil cit. a nota 32, doc. n. 24, righe 20–21 (PA, AdS, Magione n. 152; ed. Bresc cit. a nota 58, p. 96.

[61] Vedi Hopkins cit. a nota 41, §163a.

[62] Johns e Jamil cit. a nota 32, doc. n. 2 (originale perduto; ed. Cusa cit. a nota 6, p. 613).

[63] Johns e Jamil cit. a nota 32, doc. n. 3, righe 28-30 (PA, AdS, Magione 110; ed. Bresc cit. a nota 58, p. 91).

[64] Johns e Jamil cit. a nota 32, doc. n. 6, righe 2, 27, 28 e 29 (PA, Cap. Pal. n. 4; ed. Cusa cit. a nota 6, pp. 61 e 67).

[65] Johns e Jamil cit. a nota 32, doc. n. 9, riga 4 (PA, AdS, Magione n. 2; ed. Cusa cit. a nota 6, p. 101).

[66] Johns e Jamil cit. a nota 32, doc. n. 19, righe 24 e 26 (PA, AdS, Cefalù n. 22; ed. Cusa cit. a nota 6, p. 493).

[67] PA, BCRS, Monreale, n. 22; ed. Cusa cit. a nota 6, p. 173; Johns cit. a nota 7, p. 313 (*Dīwān* 43).

[68] Johns e Jamil cit. a nota 32, doc. n. 2 (originale perduto; ed. Cusa cit. a nota 6, p. 610).

[69] Johns e Jamil cit. a nota 32, doc. n. 6, righe 28 e 29 (PA, Cap. Pal. n. 4; ed. Cusa cit. a nota 6, p. 67).

[70] Johns e Jamil cit. a nota 32, doc. n. 9, riga 38 (PA, AdS, Magione n. 2; ed. Cusa cit. a nota 6, p. 106).

[71] Johns e Jamil cit. a nota 32, doc. n. 19, righe 2 e 26 (PA, AdS, Cefalù n. 22; ed. Cusa cit. a nota 6, pp. 491 e 493).

[72] Johns e Jamil cit. a nota 32, doc. n. 26, riga 22 (PA, Arch. Dioc. n. 27; ed. Cusa cit. a nota 6, p. 46).

[73] Johns e Jamil cit. a nota 32, doc. n. 29, riga 23 (PA, AdS, Cefalù n. 18; ed. Cusa cit., p. 501).

[74] Johns e Jamil cit. a nota 32, doc. n. 27, righe 1 e 26 (PA, AdS, Cefalù n. 29; ed. Cusa cit., pp. 496 e 498).

NATALIA SCALISI

PRESENZA EBRAICA A CORLEONE FRA IL XIV E IL XV SECOLO

In premessa mi sembra opportuno fare alcune precisazioni di carattere metodologico. Per il presente lavoro, oltre ai testi classici di Storia del Giudaismo in Sicilia, sono stati consultati soprattutto i Registri dei Notai corleonesi, custoditi presso l'Archivio di Stato di Palermo, sez. Gancia, nella Quinta Stanza del Fondo "Notai Defunti". In particolare sono stati effettuati dei sondaggi nei registri dei Notai Nardino,[1] Enrico,[2] Giacomo de Pictacholis,[3] Federico Lavizaris,[4] Michele Murria.[5] Gli Atti esaminati – circa 85 – coprono un arco cronologico compreso tra il 1383 e il 1447.

La disamina di tali Atti ha permesso di appurare che nella Corleone del Tre-Quattrocento era presente una comunità di Ebrei molto attivi e ben inseriti nella vita sociale. Sebbene non sia stato possibile individuarne l'entità numerica, tuttavia si è potuto appurare che essi si stabilirono nella città sicuramente prima del 1415, data di una lettera dell'Infante Giovanni,[6] considerata comunemente il primo documento in cui si fa menzione degli ebrei di Corleone. Dalla disamina degli Atti, invece, è emerso che gli Ebrei erano presenti a Corleone almeno già nel 1383.[7] In un Atto del

[1] Reg. n. 8 e n. 11.

[2] Reg. n. 50.

[3] Reg. nn. 27, 28, 29, 30, 31, 32, 33, 34, *35*, 36, 37, 38, 39, 40, 41, 45, 48.

[4] Reg. n. II.

[5] Reg. n. 25.

[6] In tale lettera l'Infante Giovanni ordina ai destinatari, il Capitano e i Giurati di Corleone, di aiutare gli ufficiali giudei nell'opera di raccolta del denaro da versare in prestito al re. Cfr. D.S.S. serie I, vol. VI, fasc. IV, pag. 326, e G. Colletto, *Storia della città di Corleone*, rist. Palermo 1992, pag. 173.

[7] Nel registro notarile n. 8 del Notaio Nardino de Pictacholis per l'anno 1383 sono contenuti quattro atti i cui protagonisti sono ebrei di Corleone.

Notaio Nardino de Pictacholis, datato 2 ottobre 1383,[8] si parla infatti di Nisim, ebreo, *habitator terre Corilioni*, il quale ha acquistato dal Notaio Giovanni de Castagnoli di Palermo due botti di vino rosso al prezzo di nove fiorini. Avendo Nisim versato un acconto di un fiorino, nell'atto in questione si impegna a saldare il debito per la festa del *Carnis Privio*. Dall'Atto si evince che Nisim era un commerciante, e non era l'unico ebreo dedito al commercio nella Corleone di fine Trecento. Negli Atti del Notaio Nardino de Pictacholis e Federico Lavizaris figurano anche altri nomi, tutti di ebrei *habitatores terre Corilioni*: Fusen Subayra,[9] Iakino,[10] Elia Bardari,[11] Azaronus,[12] Aimo,[13] Aialoni,[14] Jacopo de Puglia,[15] Muscato,[16] Amura,[17] e potremmo continuare ancora.

Negli Atti esaminati gli ebrei portano nomi tipici della tradizione ebraica – Nisim, Muxa, Joseph, Tobia, Giuda, Elia, Misura, Gianyusa – sempre seguiti dalla precisazione *iudeus*; ciò fa ipotizzare che essi sottostessero alle restrizioni radicate ormai da tempo dalla tradizione politica ed evidenziati con provvedimenti discriminanti, quali l'interdizione da ogni pubblica carica e il pagamento della *gezia*.

Il fatto però che gli Atti in questione, oltre a contenere la precisazione *iudeus* specifichino di quale terra l'interessato fosse *habitator* ci induce ad ipotizzare che gli ebrei erano considerati cittadini a tutti gli effetti e quindi, pur abitando in disparte, di fatto erano in continuo contatto con la comunità *Christianorum*. Gli ebrei incontrati negli atti da noi esaminati sono per lo più protagonisti di una modesta forma di commercio, interessati prevalentemente alla compravendita di cereali, vino, bestiame minuto, e a un tipo di panno di lana piuttosto comune e rozzo, l'orbace, il "panno albagio", che, fra l'altro, essi stessi producevano.[18] Evidentemente i nostri ebrei godevano di grande libertà, tant'è che possedevano case, animali, esercitavano l'artigianato, avevano la sinagoga, compravano, vendevano, permutavano, contrattavano fra loro e con i cristiani, si facevano addirittura garanti per questi, e, se lo volevano, si univano in società. Sono questi ad es. i casi di Scilla e Bignamino de Murichi, che dotano la figlia Perina di una casa sita in territorio di Salemi;[19] il tintore ebreo Aimo acquista da Muza di Augustare un ronzino;[20] il calzolaio ebreo Nisim de Aguati vende a Gilardus de la Robertina un somaro;[21] l'ebreo Elia acquista bisacce e spago da Donato de Venexiis;[22] Joseph de Tripoli compra da Antonio Mansella due botti di mosto bianco;[23] l'ebreo corleonese Azaronus si unisce in società con Giuda, *habitator terre* di Caltabellotta: Azaronus fornirà il cuoio e Giuda lo concerà;[24] gli ebrei corleonesi Muscato e Amuri istituiscono una conceria di pelli;[25] Tobia de Tripoli, giudeo di Corleone, compra insieme al suo concittadino Iannoni de Azo, che non è giudeo, delle mucche...[26] Sebbene gli atti da noi esaminati non facciano alcun cenno alla vita dei protagonisti, – infatti si tratta di contratti commerciali che specificano semplicemente il nome dei contraenti, il prodotto venduto, la qualità o la quantità, il prezzo e le modalità del pagamento –, fra la folla senza volto è possibile individuare dei commercianti che si distinguono per il numero delle operazioni; segno, questo, di un'attività piuttosto intensa all'interno di un centro che si caratterizzava non solo per la produzione di cereali, ma anche, come afferma Henri Bresc, per il commercio di cuoio e pelli.[27] A tal proposito, anzi, lo studioso francese

[8] Nardino De Pictacholis, reg. n. 8, atto del 2/10/1383, VII indizione.
[9] Id., *ibid.*, atto del 5/10/1383.
[10] Id., *ibid.*, atto del 5/10/1383.
[11] Id., reg. n. 11, atto del 23/9/1383, c. 13 r.
[12] Id., reg. n. 8, atto del 27/10/13 83
[13] Federico Lavizaris cit. a nota 4, atto del 3 1/10/1387, c. 19 r.
[14] Id., *ibid.*, atto del 15/4/1388, c. 53 r.
[15] Id., *ibid.*, atto del 9/9/1392, c. 9 r./v.
[16] Nardino De Pictacholis, reg. n. 11, atto del 12/9/1392, c. 10 r./v.
[17] Id., *ibid.*, atto del 17/10/1392, c. 21 v.
[18] Per tale panno cfr. R.M. Dentici Buccellato, *Fisco e società nella Sicilia aragonese. Le pandette delle gabelle regie del XIV secolo*, "Acta curie felicis urbis Panormi" 2, Palermo 1983, pp. 163 ss., e H. Bresc, *Un monde méditerranéen. Economie et société en Sicile, 1300-1450*, Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Palermo et École Française de Rome, 1968, I, pp. 198, 210, 475 ss.
[19] Giacomo De Pictacholis, atto dell' 1/12/1444.
[20] Federico Lavizaris cit. a nota 4, atto del 31 / 10/1387, c. 19 r.
[21] Giacomo De Pictacholis, reg. n. 30, atto del 29/10/1403, c. 21 r.
[22] Nardino De Pictacholis, reg. n. 8, atto del 21/10/1383.
[23] Enrico De Pictacholis cit. a nota 2, atto del 30/8/1437, c. 67.
[24] Nardino De Pictacholis, reg. n. 11, atto del 17/10/1392, c. 21 r.
[25] Id., *ibid.*, atto del 24/9/1392, c. 10 v.
[26] Giacomo De Pictacholis, reg. n. 35, atto del 9/2/1418, XI ind., c. 197 v. Che Iannone de Azo non è giudeo lo si evince dal suo testamento, cfr. Giacomo De Pictacholis, reg. n. 32, c. 127 v., del 27/9/1410, VI ind.
[27] A tal proposito è interessante ciò che afferma H. Bresc: «Corleone est d'abord un marché actif des cuirs et despeaux. Le Juifs des 'terres' voisines, Caltabellotta, Sambuca, Mazara, Cammarata, livrent aux tanneurs... et aux savetiers... les produit bruts...: les tanneurs juifs fournissent la presque totalité des peaux de lapins, d'agneaux et de moutons destinées aux fourreurs... Les vêtements

sostiene che proprio gli ebrei occupavano nella vita commerciale della città un «posto notevole».[28]

Due ebrei, Tobia de Tripoli e Nisim de Aguati, entrambi *habitatores terre Corilioni*, i cui nomi ricorrono in molti atti di compravendita, fanno pensare che godessero di molta stima da parte dei conterranei, stima dovuta probabilmente alla "correttezza professionale" più che alla ricchezza, se anche loro compravano merce "a rate".

E così, un certo Matteo de Marsalia di Corleone il 29 settembre 1402 dichiara di dovere al giudeo Tobia de Tripoli, suo concittadino, 7 onze d'oro, 4 tarì, 10 grani e 5 onze e 4 tarì per l'acquisto di formaggio, di due onze per l'acquisto di panno;[29] Tobia il 14 novembre 1402 vende a Guglielmo Victarito, suo conterraneo, una pezza di panno bianco al prezzo di un'oncia d'oro e 9 tarì, somma che Guglielmo si riserva di versare entro il prossimo mese di luglio;[30] l'11 ottobre 1403 Tobia vende per un'oncia d'oro a Guglielmo de Pasquali, di Corleone, del frumento. Anche questa vendita prevede un pagamento agevolato, in quanto Guglielmo salderà il debito entro il mese di luglio venturo in natura, versando cioè al suo creditore frumento della nuova raccolta per una quantità atta a saldare il debito.[31] Il 18 novembre 1403 Tobia fa credito al conterraneo Pino de Pace per 16 tarì, prezzo pattuito per la fornitura di panno colorato;[32] il 17 dicembre 1403 il nostro Tobia consegna tale merce anche al concittadino Dino de Asalis, che si impegna a pagare un'onza d'oro e otto tarì entro il mese di giugno;[33] il 10 ottobre 1410 Tobia risulta creditore di Antonio la Fontana, suo concittadino, cui, per tre onze d'oro, ha venduto settanta pecore,[34] e di Elia, giudeo di Agrigento, cui, per due onze ha venduto una giumenta.[35] Dieci anni dopo il nostro Tobia è ancora nel pieno della sua

déjà taillés et cousus, les courtines de lit, les housses de matelas, base couteuse du trousseau de mariage, sont à Corleone un quasi-monopole des marchands juifs et en particulier des frères Nisim et Agaymus de Aguati...» (H. Bresc, *L'artisanat juif sicilien: culture et technique*, in *Gli Ebrei in Sicilia dal tardoantico al medioevo*, Palermo 1998, pag. 75.

[28] Bresc cit. a nota 27, pag. 75.

[29] Giacomo De Pictacholis, reg. n. 29.

[30] Id., *ibid.*

[31] Id., reg. n. 30, c. 12 v.

[32] Id., *ibid.*, c. 27 r.

[33] Id., *ibid.*, c. 42 r.

[34] Id., reg. n. 32, c. 96 r.

[35] Id., *ibid.*, c. 96 v.

attività, dal momento che il 10 ottobre 1420 risulta creditore di Pierino de Ponzano, cui, per 22 tarì ha venduto frumento e due vegeti di mosto rosso. E, secondo il suo costume, agevola il debitore, permettendogli di saldare il debito con la prestazione delle sue braccia nel lavoro dei campi.[36]

Chi sia questo Tobia non ci sembra di poterlo stabilire, ma probabilmente dovette lasciare la sua fiorente attività forse a un suo figlio o parente, Ioseph de Tripoli, che comincia a comparire negli atti del notaio Giacomo de Pictacholis dal 1435.

Le operazioni di Tobia, però, non si fermano alla vendita delle più svariate merci o al "credito agevolato"; egli acquista e fa anche dei debiti: segno, questo, di una relativa disponibilità di denaro. Il 2 ottobre 1402 egli acquista dal concittadino Antonio de Vicari 5 salme di frumento, pagandolo in panno colorato,[37] e, ancora, il 18 ottobre dello stesso anno acquista dal concittadino, maestro Giacomo Dondono tutto il mosto prodotto dalla vigna che questi possiede in contrada Punzinotti, versandogli un anticipo di 15 tarì e riservandosi di saldare il debito entro la festa di Pasqua con il versamento di altri 6 tarì.[38] E, ancora, il 19 novembre 1403 compra dal corleonese Iannucius de Princivera 20 cantàri di "cacio pecorino" per un totale di tre onze e venti tarì. Tobia ha già versato due onze e dieci tarì in anticipo e si impegna a saldare il debito con la fornitura di panno colorato per il valore di un'onza e dieci tarì alla consegna del formaggio pattuito;[39] il 23 gennaio 1411 dichiara di dover a Giorgio Blavi tre onze e sette tarì, che pagherà nel prossimo mese di febbraio per l'acquisto di cuoio caprino.[40]

Sicuramente Tobia doveva essere molto stimato dai suoi concittadini, se in tre atti risulta essere garante anche per chi non è ebreo e compartecipe in società commerciali. Sono questi i casi contemplati in tre atti del notaio Giacomo de Pictacholis: nel primo, del 15 ottobre 1403, nella compravendita di cinquecento pelli di bue risulta *fideiussorem et principalem assignatorem pellium*;[41] nel secondo, del 2 ottobre 1404, Tobia garantisce per il concittadino maestro Becto de la Vayra, che acquista trecento pelli

[36] Id., reg. n. 36.

[37] Id., reg. n. 29

[38] Id., *ibid.*

[39] Id., reg. n. 30, c. 27 v.

[40] Id., reg. n. 32, c. 121 r.

[41] Id., reg. n. 30.

al prezzo complessivo di 16 tarì e 10 grani;[42] nel terzo, del 9 febbraio 1418, Tobia si impegna a versare agli eredi di Iannone de Azo, Iannino de Milacio e la sorella Scicilia, suoi conterranei, un'onza e sei tarì per un debito contratto in seguito all'acquisto di mucche effettuato insieme a Iannone quando questi era ancora in vita.[43]

Anche Nisim de Aguati, contemporaneo di Tobia, doveva essere un buon affarista: il 17 ottobre 1402, vendendo per due onze una cortina ad Antonio de Placia, gli fa credito, con l'impegno, da parte del debitore, di estinguere il debito con la fornitura di panno bianco in due soluzioni, una entro ottobre, l'altra entro novembre;[44] il 29 ottobre 1403 Nisim vende al suo conterraneo Gilardus de la Robertina un somaro nero per la somma di un'onza d'oro e sei tarì.[45] Anche questa volta il debitore è agevolato, dal momento che Gilardus pagherà entro la prossima festa di Pasqua. E, ancora, Nisim vende per nove tarì d'oro un paio di scarpe di daino a Giannino de Leo, e anche stavolta accetta il "pagherò" dell'acquirente![46] I debitori di Nisim erano numerosi: Perronus Marioctus di Corleone, cui, per un'onza e sei tarì Nisim ha venduto del frumento,[47] Nisimi Agabuni e sua moglie Agabuta, cui, per un'onza e dieci tarì, Nisim ha fornito quattro cantàri di lana bianca, che probabilmente doveva servire per la produzione di "panno albagio", dal momento che i coniugi si riservavano di estinguere il debito fornendo al creditore una quantità di panno bianco per il valore del debito. Nisim, d'altra parte, si riserva la scelta del panno.[48] I coniugi Nisimi Agabuni e Agabuta non erano gli unici a pagare in natura: ad esempio, Nuccio de Miranda si impegna a versare al suo creditore una salma e mezzo di frumento (25 febbraio 1412),[49] Andrea di lu Barberi, soprannominato «di lu Munti», 14 tumuli di frumento (17 marzo 1412),[50] Nicolò di Iarrecta mezza salma di frumento (17 marzo 1412),[51] e orzo per il valore di 10 tarì (6 maggio 1412).[52]

[42] Id., *ibid.*, c. 24 r.
[43] Id., reg. n. 35, c. 197 v.
[44] Id., reg. 29.
[45] Id., reg. n. 30, cit. 21 r.
[46] Id., *ibid.*, c. 26 v., atto del 18/11/1403.
[47] Id., *ibid.*, c. 43 r., atto del 19/12/1403.
[48] Id., *ibid.*, c. 442, atto del 2/6/1404.
[49] Id., reg. n. 33, c. 24 v.
[50] Id., *ibid.*, c. 29 v.
[51] Id., *ibid.*

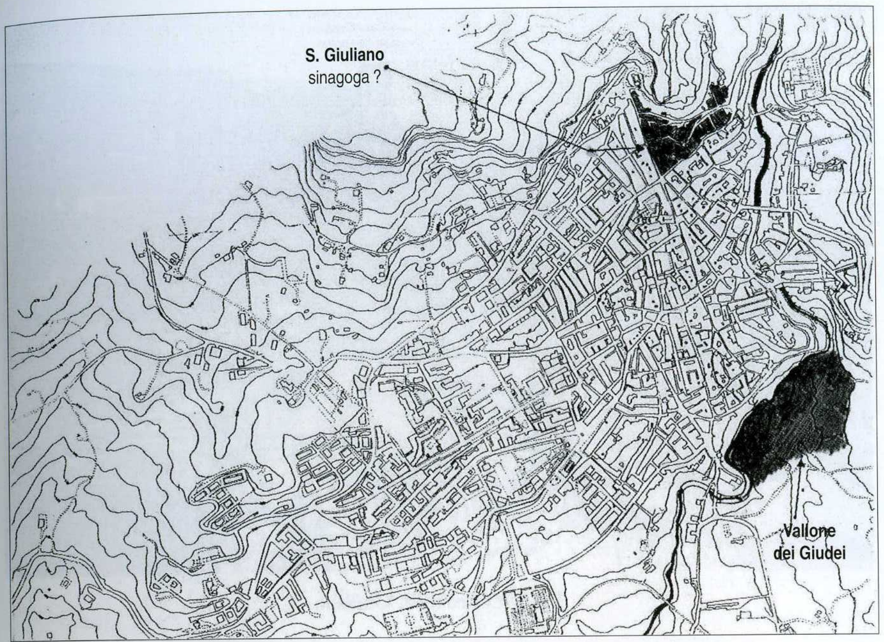


Fig. 1 Corleone. Pianta

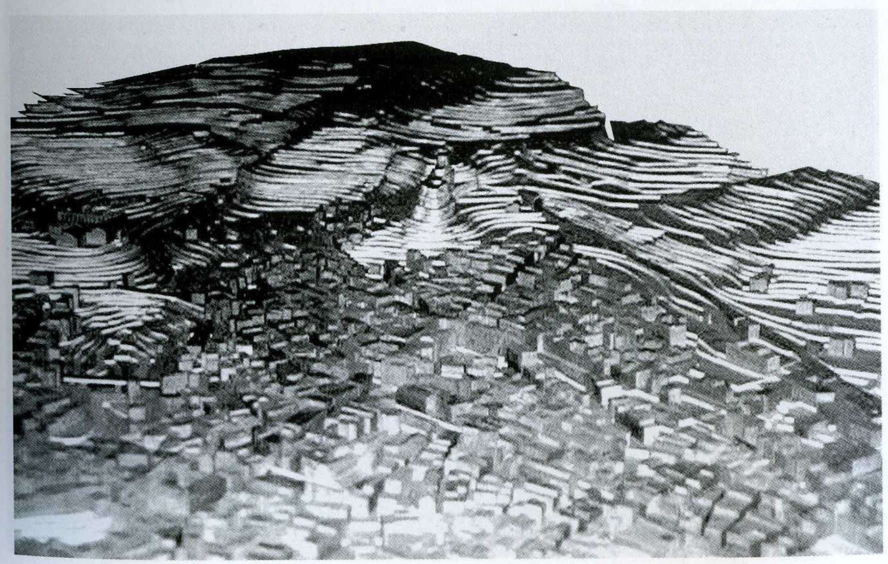


Fig. 2 Corleone. Plastico



Fig. 3 Corleone. S. Giuliano

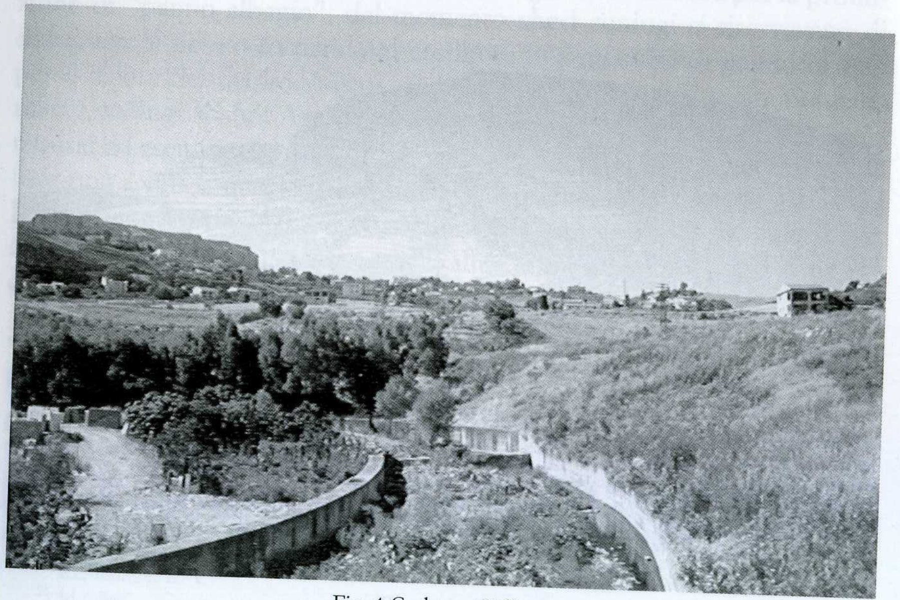


Fig. 4 Corleone. Vallone



Fig. 5 Corleone. Vallone



Fig. 6 Corleone. Vallone

L'attività serrata delle operazioni di Tobia e Nisim, la varietà delle merci commerciate, l'oscillazione dei prezzi di vendita, dipendente evidentemente dalla qualità e dalla lavorazione, le condizioni agevolate dei pagamenti, sono particolari tutti che ci informano sull'esistenza di un mercato assai vario, il quale rispondeva alla necessità di soddisfare le esigenze dei singoli fruitori.

D'altra parte, le attività svolte per lo più dagli ebrei incontrati nei nostri atti – conciatori di pelli, tintori, produttori di panno... – inducono ad accettare quanto affermato dal Canonico Don Giovanni Colletto, storico corleonese, che cioè essi avessero il loro quartiere a sud-ovest della città, «fuori le mura, ove scorre il vallone chiamato anche oggi dei giudei»[53] (Fig. 1) là dove, cioè per la vicinanza del fiume era più facile dedicarsi alla concia delle pelli o alla produzione o alla tintura del panno (Figg. 2-4). Tale ubicazione della giudecca risponderebbe quindi alle esigenze lavorative degli abitanti, e non dovrebbe essere considerato un segno di discriminazione. Non è infatti fuor di luogo ricordare ciò che Francesco Renda dice a proposito delle giudecche: «Il luogo era di volontaria raccolta, e non aveva nulla che lo assimilasse al ghetto... In Sicilia non esisteva la mortificante obbligatoria segregazione... Gli ebrei siciliani, volendo, potevano vivere nella giudecca, come anche fissare la propria residenza in altri quartieri cittadini..., e poteva anche accadere che la sinagoga... sorgesse fuori della giudecca».[54] È questo il caso di Corleone: dal testamento di Iannone de Azo si evince che la "meschita", cioè la sinagoga, era sita nel quartiere di San Giuliano (Fig. 1; Figg. 5-6).[55]

Dagli atti esaminati poi si deduce che i rapporti tra ebrei e cristiani a Corleone dovevano essere improntati ad estrema fiducia: tranne l'episodio del 1488, menzionato dal Colletto,[56] non si ha notizia di atti di violenza perpetrati contro gli ebrei.

[52] Id., *ibid.*, c. 32 v.
[53] Colletto cit. a nota 6, p. 173.
[54] F. Renda, *La fine del giudaismo siciliano*, Palermo 1993, p. 60.
[55] Giacomo De Pictacholis, reg. n. 32, c. 127 v., atto del 27/9/1410. Da ciò che si legge pare che fosse una casa di civile abitazione. Ciò rientra, come ha affermato Rosalia La Franca, nella «cultura del mascheramento..., che impone alla sinagoga di non essere un'emergenza come la chiesa cristiana, ma piuttosto la casa dell'assemblea che assume forma dal sito ospitante: non domina, accoglie...» (R. La Franca, *Caratteri insediativi e memoria dei luoghi ebraici di Sicilia*, in *Italia Judaica*, V, Roma 1995, pag. 260).
[56] Il Colletto (cit. a nota 6, pag. 174) dice che «coll'aiuto del silenzio notturno alcuni arditi e

È vero, nulle sono al momento le testimonianze archeologiche della presenza di questo popolo solerte a Corleone, ma dalle brume del passato ogni tanto, anche nel linguaggio popolare, emergono frammenti della presenza ebraica a Corleone. Ancora oggi, per indicare un'azione immediata, condotta con semplicità, si dice «senza né kitìb né kitàb», espressione che Nicolò Bucària, ricollegandola alla *ketubà*, il contratto matrimoniale ebraico, quanto mai solenne e meticoloso, afferma essere una sopravvivenza ebraica.[57]

Ringrazio sentitamente la Professoressa Iris Mirazita dell'Istituto di Storia Medioevale dell'Università di Palermo per la grande disponibilità e i suggerimenti preziosi che mi hanno notevolmente agevolato nella fase euristica del presente lavoro.

fervidi uomini penetrano dentro la sinagoga o meschita e mettono tutto a ruba, rompendo quant'era rompibile». Cfr. B. e G. Lagumina, *Codice diplomatico dei Giudei di Sicilia*, in *Documenti per servire alla storia della Sicilia pubblicati a cura della Società siciliana per la storia patria*, Prima serie, vol. II, Palermo 1890, Doc. DCCXLVI, 20 marzo 1488, in cui si legge: «Certi temerari persuni, sturbanti lu quietu viviri, tempore noctis, si conferiru in la muschita di la dicta terra e quilla scassaro, arrobandoli, rumpendo li loro ligi et pinni in distracio di loru ligi, et fachendoli multi disonestissimi cosi, per forma chi tucta la dicta muschita la disfichiro in gravi damno, preiudicio et interesse di la dicta iudeca, eciam di li iudechi di lu regno per lu malu exemplu si duna di tali causa». Il presidente del regno, Giuliano Centelles, si preoccupò di punire coloro che avevano devastato la sinagoga inviando a Corleone due regi commissari.
[57] N. Bucaria, *Sicilia Judaica*, Palermo 1996, p. 16.

BIBLIOGRAFIA

Amari Michele, *Storia dei musulmani di Sicilia,* Catania 1933.

Archivio di Stato di Palermo, *Registri dei Notai Nardino,Enrico, Giacomo, de Pictacholis, Federico Lavizaris, Michele Murria, nn. 8, 11,25, 27, 28, 29, 30, 31, 32, 33, 34, 35, 36, 37, 38, 39, 40, 41, 45, 48, 50.*

Bresc Henri, *L'artisanat juif sicilien: culture et technique,* in *Gli Ebrei in Sicilia dal tardoantico al medioevo,* Palermo 1998.

Bresc Henri, *Un monde méditerranéen. Economie et société en Sicile 1300-1450,* tomo I, Palermo 1986.

Bucaria Nicolò, *Sicilia Judaica,* Palermo 1996.

Colletto Giovanni. *Storia della città di Corleone,* rist. Palermo 1992.

Cracco Ruggini Lellia, *Note sugli Ebrei in Italia dal IV al XVI secolo,* "RSI" 1969.

Dentici Buccellato Rosa Maria, *Fisco e società nella Sicilia aragonese. Le pandette delle gabelle regie del XIV secolo,* "Acta Curie Felicis Urbis Panormi" 2, Palermo 1983.

Di Giovanni Giovanni, *Dell'ebraismo della Sicilia,* Palermo 1748.

Fazello Tommaso, *Storia di Sicilia.* Introduzione, traduzione e note di Antonino de Rosalia e Gianfranco Musso. Palermo 1990.

Ferorelli Nicola, *Gli Ebrei nell'Italia meridionale dall'età romana al secolo XVIII,* Torino 1915 (ristampa anastatica Bologna 1980).

La Franca Rosalia, *Caratteri insediativi e memoria dei luoghi ebraici di Sicilia,* in *Italia Judaica,* V, Roma 1995.

La Lumia Isidoro, Gi *Ebrei siciliani,* Palermo 1984.

Lagumina Bartolomeo e Giuseppe, *Codice diplomatico dei Giudei di Sicilia.* Documenti per servire alla storia della Sicilia pubblicati a cura della società siciliana per la storia patria, Prima serie, vol. II, Palermo 1890 (ristampa anastatica, premessa di Romualdo Giuffrida, Palermo 1990).

Milano Attilio, *Storia degli Ebrei in Italia,* Torino 1963.

Renda Francesco, *La fine del giudaismo siciliano,* Palermo 1993.

Stefani Piero, *Gli Ebrei,* Bologna 1997.

Straus Raphael, *Gli Ebrei di Sicilia dai Normanni a Federico II,* a cura di Salvatore Mazzamuto, Palermo 1992.

CARMELA ANGELA DI STEFANO

IL TERRITORIO DELLA PROVINCIA DI PALERMO TRA LA TARDA ETÀ ROMANA E L'ETÀ BIZANTINA.
Problemi aperti e nuove acquisizioni

Il programma di individuazione e schedatura di tutti i siti di età romana della provincia di Palermo, avviato dalla Soprintendenza fin dal 1990, ha profondamente mutato il quadro attuale delle conoscenze. A fronte dei 63 siti noti fino al 1986 sono stati infatti a tutt'oggi individuati e schedati 260 siti diversi e per alcuni di essi è stata programmata o avviata l'esplorazione.[1]

Colpisce soprattutto la pluralità degli insediamenti agricoli e delle strutture produttive distribuite in modo funzionale e capillare su tutto il territorio.

In questo quadro generale anche gli esigui dati relativi al periodo in esame si sono arricchiti fornendo nuovi spunti di riflessione.

I centri urbani sono ancora tutti localizzati sulla costa, lungo il percorso della *Via Valeria.* Sono gli stessi segnalati come *stationes* sia nell'*Itinerarium Antonini* che nella *Tabula Peutingeriana.*. Si deve però sottolineare che, dei quattro insediamenti urbani menzionati nell'*Itinerarium Antonini, Cefalodo, Solunto, Thermis e Panormo,* solo *Thermis* e *Panormo* vengono segnalati nella *Tabula* come insediamenti eminenti, sia perchè provvisti di un porto, sia per la loro posizione privilegiata rispetto al tracciato viario.

Per quanto riguarda *Cefalodo* (o *Cephaledo*), la documentazione ar-

[1] Cfr. S. Vassallo-C. Greco, *Testimonianze di età romana nel territorio della provincia di Palermo,* in *Atti delle Prime Giornate internazionali di studi sull'area elima* (Gibellina, 19-22 Settembre 1991), II, Pisa-Gibellina 1992, pp. 703-722; C.A. Di Stefano, *Testimonianze archeologiche della tarda età romana nella provincia di Palermo,* in *Atti del IX Congresso internazionale di studi sulla Sicilia antica,* "Kokalos" XLIII-XLIV, 1997-1998, tomo I,1, pp. 453-462.

cheologica più consistente proviene finora principalmente dalla zona compresa tra il Duomo normanno e l'*Osterium Magnum*.[2] In particolare dall'area del Duomo, oltre al noto mosaico del VI sec. d.C. rinvenuto nell'angolo sud-ovest del portico, provengono materiali del VI e VII sec. d.C. e un sigillo plumbeo del patrizio Antioco, databile alla prima metà dell'VIII sec. Oltre ad essere sede vescovile, la città costituiva, con il suo porto, lo sbocco a mare del comprensorio madonita. Per tale motivo costituì nel IX sec. uno dei punti strategici della difesa bizantina, con un conseguente rafforzamento delle strutture difensive.[3]

Solunto è annoverata tra le città che nel 440 d.C. beneficiarono del provvedimento di esonero dal pagamento dei tributi per effetto dell'editto di Valentiniano III.[4] Se tuttavia la nota iscrizione con dedica della *res publica Soluntinorum* a Fulvia Plautilla, moglie di Caracalla,[5] attesta che la struttura urbana del Monte Catalfano era ancora consistente agli inizi del III sec. d.C., la documentazione archeologica più tarda, del resto per il momento estremamente esigua, sembra piuttosto concentrarsi a valle, nelle aree di approdo del territorio soluntino, come attesta anche il rinvenimento a Porticello (S. Flavia) di una moneta di Giustino II e Sofia (573-574 d.C.).[6]

Anche *Thermae* (*Thermis*) è citata nell'elenco delle città siciliane che nel 440 d.C. furono esentate dal pagamento delle imposte da Valentiniano III per ovviare alle conseguenze dell'attacco dei Vandali. I dati acquisiti nel corso dei numerosi interventi effettuati in questi ultimi anni grazie ad una stretta e fattiva collaborazione tra la Soprintendenza e l'Istituto di Archeologia dell'Università di Palermo confermano una grande vitalità di questo centro urbano tra il IV e il V sec. d.C. [7]

Già l'analisi del materiale epigrafico, curata da L. Bivona,[8] aveva evidenziato che numerose *gentes* attestate a *Thermae* avevano profonde ra-

[2] AA.VV., *La Basilica Cattedrale di Cefalù*, Palermo 1985; A. Tullio, *Scavi e ricerche a Cefalù (1988-1993)*, "Kokalos" XXXIX-XL, 1993-94, tomo II,2, pp. 1212-1219.

[3] F. Maurici, *Sicilia bizantina. Gli insediamenti del palermitano*, "ArchStorSic", serie IV, vol. XX (1994), pp. 38-39.

[4] R.J.A. Wilson, *Sicily under the Roman Empire*, Warminster 1990, p. 334.

[5] L. Bivona, *Iscrizioni latine lapidarie del Museo di Palermo*, Palermo 1970, n. 48, pp. 63-64.

[6] G. Bejor, *Gli insediamenti della Sicilia romana: distribuzione tipologica e sviluppo da un primo inventario dei dati archeologici*, in *Società romana e impero tardoantico*, a cura di A. Giardina, III, *Le merci, gli insediamenti*, Roma-Bari 1986, p. 499.

[7] AA.VV. *Termini Imerese. Ricerche di topografia e di archeologia urbana*, Palermo 1993.

[8] L. Bivona, *Iscrizioni latine lapidarie del Museo Civico di Termini Imerese*, Roma 1994.

dici in varie zone della provincia africana. Il porto di *Thermae* era luogo di sosta obbligato nella rotta dall'Africa verso Ostia, ma era anche punto di confluenza dei prodotti dell'entroterra agricolo, primo fra tutti il grano, che venivano smistati per destinazioni diverse, quali la Gallia Narbonese.[9] Già i frammenti noti dell'*edictum de pretiis rerum venalium* di Diocleziano (301 d.C.) evidenziavano la posizione della Sicilia al centro di un'importante rete di traffici che collegava da un lato l'Oriente, l'Egitto e l'Africa con Roma e Genova.[10] La fondazione di Costantinopoli nel 330 d.C. con la conseguente canalizzazione delle risorse granarie dell'Egitto verso la nuova capitale rese l'Africa la principale fornitrice di grano di Roma, riattivando l'importanza della rotta Roma-Cartagine che vedeva coinvolti i principali porti della Sicilia occidentale. Il rinnovato impulso dell'attività dei porti siciliani nel IV sec. d.C. è infatti strettamente collegato all'espansione dell'agricoltura siciliana conseguente al grande mutamento del commercio frumentario del Mediterraneo occidentale dopo la fondazione di Costantinopoli.[11] L'istituzione dell'annona costantinopolitana e lo spostamento verso Costantinopoli delle quote annonarie del *canon Aegypti* impressero una forte accelerazione alla produzione granaria siciliana, accelerando quel fenomeno di investimento senatorio nell'isola già in parte avviato nel corso del III sec. d.C.[12]

La vitalità di *Thermae* fra il IV e il V sec. d.C. è segnalata, finora, soprattutto dall'abbondanza del materiale ceramico riferibile a questo periodo. Si tratta di anfore africane a corpo cilindrico, di anfore del tipo *spatheion*, di ceramica comune e da cucina, di TS/D con una notevole varietà di forme, ma con una netta prevalenza delle forme Hayes 61 e 67, di lucerne africane con prevalenza della forma VIII che si presenta in percentuale maggiore rispetto alla forma X. Significativo è anche il rinvenimento di due gruzzoli di monete la cui composizione è posteriore alla riforma del 348 d.C. I provvedimenti imperiali adottati a seguito dell'in-

[9] O. Belvedere, *Osservazioni sulla topografia storica di Thermae Himerenses*, "Kokalos" XXVI-II-XXIX, 1982-83, p. 82.

[10] S. Lauffer, *Diokletians Preisedict*, Berlin 1971; M. Giacchero, *Edictum Diocletiani et collegarum de pretiis rerum venalium*, I, Genova 1974, pp. 220-225.

[11] Per questa problematica e per la vasta bibliografia relativa cfr. D. Vera, *Fra Egitto e Africa, fra Roma e Costantinopoli, fra annona e commercio: La Sicilia nel Mediterraneo Tardo antico*, in *Atti del IX Congresso internazionale di studi sulla Sicilia antica*, "Kokalos" XLIII-XLIV, 1997-98, tomo I,1, pp. 33-73.

[12] R.J.A. Wilson, *La Sicilia*, in *Storia di Roma*, III,2 (nota 71), pp. 279-298.

cursione vandalica contribuirono in ogni caso ad assicurare una ripresa della città, divenuta tra il VII e l'VIII sec. d.C. anche sede vescovile; infatti due vescovi di *Thermae* parteciparono rispettivamente ai concili romani del 649 e del 680.[13]

Per quanto riguarda *Panormo*, la frammentarietà della documentazione archeologica relativa a questo periodo è purtroppo ben nota. La città viene additata come l'unica piazzaforte che fosse veramente in grado di resistere all'assedio di Genserico a fronte di un territorio costellato di insediamenti rurali indifesi e indifendibili.[14] E se Procopio[15] a proposito dell'assedio di Belisario del 535 d.C. sottolinea le condizioni di abbandono delle strutture difensive poste a protezione del porto, si deve però sottolineare che il ruolo della città in età bizantina sembrerebbe invece accresciuto grazie alla presenza dell'alto clero e dell'apparato burocratico e militare.

Nell'epistolario di Gregorio Magno, oltre ad un cenno alla basilica cattedrale dedicata alla Vergine, vengono ricordati un oratorio, anch'esso intitolato alla Vergine, i monasteri di S. Ermete, dei SS. Massimo e Agata, di S. Adriano, di S. Teodoro, il monastero *Praecoritanum,* e il monastero femminile di S. Martino ubicato nei pressi della città.[16]

I recenti scavi condotti nell'area di Piazza della Vittoria e nel complesso di Palazzo Sclafani segnalano, nel corso del V sec. d.C., l'abbandono e il progressivo disfacimento dei grandi complessi edilizi, con fenomeni prolungati di spoliazione.[17] Il sepolcreto segnalato dal Gabrici a Piazza della Vittoria[18] documenta già nel V sec. un mutamento nel tessuto urbano con l'abbandono di alcuni edifici, sostituiti in qualche caso da complessi cimiteriali collegati ai nuovi edifici di culto.

I dati di maggiore novità provengono dagli interventi effettuati nella Cattedrale in coincidenza con i lavori di restauro.

Dopo l'esplorazione archeologica effettuata nella Cripta, sui cui risultati non mi soffermo perchè già pubblicati,[19] un nuovo saggio di scavo è stato effettuato in Via Incoronazione, lungo il muro perimetrale nord della Cattedrale, in prossimità dell'odierna Piazza Settangeli (Figg. 1-3). L'area interessata è quella che prima delle trasformazioni settecentesche si trovava in corrispondenza della *prothesis.* La sequenza stratigrafica individuata era costituita da una serie di piani di calpestio sovrapposti. In particolare si segnala la presenza di un battuto di malta di calce con frammenti di laterizi e di ciottoli di fiume nella cui preparazione sono stati rinvenuti tre frammenti di coppe decorate a spirali, una classe ceramica di produzione campana diffusa a partire dalla seconda metà del XII sec.[20] Tale battuto, denominato US 9, copriva un battuto di terra a sua volta impostato su un crollo di laterizi. Entro tale crollo si sono recuperate alcune tessere di mosaico (cm 2 x 2,1 x 1,7) di pietra calcarea bianca, grigia, viola e marrone, di colore verde e di cotto. Il crollo copriva un pavimento (US 13) costituito da mattoni di cotto quadrati, disposti a scacchiera e allettati in una malta di calce di buona qualità. La datazione di questa struttura è data dal rinvenimento, al di sotto di tale pavimento, di un frammento di vetrina pesante riconducibile all'VIII-IX sec. d.C.

Proprio a ridosso del muro settentrionale è stata rinvenuta una fossa in gran parte occupata da ossa provenienti da sepolture scomposte. Questo ossario aveva però ricoperto due sepolture ancora in posto. Una delle deposizioni conteneva lo scheletro di un individuo di sesso femminile e dell'età di circa trent'anni; l'altra lo scheletro di un uomo di circa 40 anni. Entrambi gli inumati erano deposti in decubito dorsale (Fig. 4). Sul bacino della sepoltura maschile si recuperò una fibbia di ferro di forma semicircolare, provvista di ardiglione. La datazione delle sepolture al periodo paleocristiano è data dal materiale recuperato nello strato di riempimento della fossa: frammenti di lucerne della forma africana X, forma che ha la sua massima diffusione intorno alla metà del V sec. d.C.[21] e di parte dello stelo di un calice di vetro.

Le deposizioni ricoprivano i resti di una struttura muraria larga m 1,50

[13] Maurici cit. a nota 3, p. 36.
[14] Hid., *Chron.* 120; Isid., *Ist. Vand.* 75.
[15] Proc., *Bell. Goth.* I, 12-13.
[16] M.G.H., *Epistulae.*
[17] Di Stefano cit a nota 1, pp. 456
[18] E. Gabrici, *Ruderi romani scoperti a Piazza della Vittoria a Palermo*, "MAL" XXVII, 1921, coll. 182-204. R. M. Bonacasa Carra, *Testimonianze e monumenti del primo cristianesimo a Palermo*, "Kokalos" XXXIII, 1997, p. 316.

[19] C.A. Di Stefano, *Indagini archeologiche nella Cattedrale di Palermo*, in *L'architettura medievale in Sicilia: la Cattedrale di Palermo,* Firenze 1994, pp. 29-41.
[20] Cfr. AAVV. *Federico e la Sicilia. Dalla terra alla corona,* vol. I, Palermo 1995, pp. 255-257, 304 e 315.
[21] Cfr. *Enciclopedia dell'arte antica classica e orientale. Atlante delle forme ceramiche*, I, Roma 1981, pp. 198-203.

e costruita con conci squadrati di calcarenite legati con terra. La datazione ad età romana di questo muro, che si insinua sotto il muro perimetrale della cattedrale gualtieriana, è data dallo strato US 36, che ha restituito materiali databili dal III al V sec. d.C.

Una conferma della datazione del pavimento di cotto denominato US 13 è venuta nel corso dei lavori condotti nell'area meridionale dell'*antititulo*. Nel settore nord-occidentale, infatti, alla medesima quota di US 13, è stata messa in luce una porzione di pavimentazione di cotto (US 101) del tutto analoga, posta alla medesima quota e costituita dallo stesso tipo di mattoni quadrati (m 0,31 x 0,31 x h 0,04/0,05) disposti in giunti alternati ed allettati in malta di calce di buona qualità (Fig. 5). La datazione dovrebbe essere compresa, sulla base dei dati di scavo, tra i secoli VIII-IX e il XII sec.

Alla luce di questi dati, esigui ma sicuramente molto significativi, cominciano ad acquistare una consistenza archeologica le notizie relative alla *Sanctae Mariae Basilica*, trasformata in moschea per essere poi restituita al culto cristiano dalla *pietas* normanna. In particolare i resti della pavimentazione in cotto US 13 e US 101 vanno riferiti a un edificio di grandi dimensioni, preesistente all'impianto della cattedrale gualteriana realizzato a partire dal 1185.

Sempre per quanto riguarda la città di Palermo potrebbe non essere casuale il fatto che la più antica area cimiteriale musulmana finora individuata sia sorta al margine di una necropoli tardo-antica.

Si tratta del sepolcreto islamico del quartiere Castello S. Pietro[22] installatosi pressoché in continuità con una vasta necropoli *sub divo*[23] che occupava un'area in buona parte coincidente con le attuali Via Cavour e Via Francesco Crispi. Questa necropoli tardo antica non è mai stata oggetto di scavi sistematici e non si ha notizia del ritrovamento di eventuali oggetti di corredo. Unico indizio cronologico certo è la nota epigrafe del

[22] R. Di Salvo - F. Germanà, *I musulmani di Castello S. Pietro (PA): antropologia e paleopatologia*, in *Dagli scavi di Montevago e Rocca d'Entella un contributo di conoscenze per la storia dei Musulmani nella Valle del Belice dal X al XIII sec.*, Agrigento 1992, pp. 265-280; C.A. Di Stefano, *Palermo*, in *Di terra in terra. Nuove scoperte archeologiche nella provincia di Palermo*, Palermo 1993, pp. 254-283; Ead., *Il chiostro di S. Domenico a Palermo e le nuove ricerche archeologiche nell'area del Transpapireto*, "ArchStorSic", s. IV, vol. XX, 1994, pp. 97-98.

[23] C.A. Di Stefano - G. Mannino, *Carta archeologica della Sicilia. Carta d'Italia F. 249*, Palermo 1984, pp. 63-64, nn. 78-81.

linarius Pietro Alessandrino morto nel ventesimo anno di regno dell'imperatore Maurizio Tiberio (602 d.C.).[24]

Per quanto riguarda il paesaggio agrario è stata talvolta segnalata una persistenza, fino alla metà del V sec. d.C., di alcuni insediamenti sviluppatisi già fin dalla tarda età repubblicana o dalla prima età imperiale.

È emblematico, a tale proposito, il caso dell'insediamento recentemente individuato sul Monte Pellegrino, nell'area del Piano della Grotta (Fig. 6).[25] Dopo una prima occupazione nell'ambito del III sec. a.C., finora unicamente attestata dal materiale ceramico, si è individuata una prima fase edilizia il cui momento iniziale è contrassegnato dalla presenza di ceramiche *a pareti sottili* e da monete bronzee della zecca di *Panormos*.[26] La fase finale di occupazione è attestata dalla T/S africana D, da ceramica comune corrugata e da un consistente gruppo di coperchi e pentole della c.d. ceramica di Pantelleria.[27] Pienamente vitale fino alla metà del V sec. d.C., questo insediamento, la cui natura al momento non è chiaramente definibile, sembra avere subìto, dopo la metà del secolo, una progressiva involuzione determinata probabilmente dalle conseguenze dell'invasione vandala.

Tuttavia il sito non venne del tutto abbandonato, come mostra il rinvenimento di alcune monete bizantine di Eraclio.[28]

Nel corso del V sec. d.C. comincia ad assumere proporzioni sempre più ampie anche il fenomeno dell'occupazione di siti in altura, dislocati in punti nevralgici della viabilità antica.

Si tratta di siti forse mai del tutto abbandonati, che nella tarda antichità acquistano nuova vitalità e nuove possibilità di sviluppo.

Alcuni saggi di scavo condotti dalla Soprintendenza sul Monte Kassar di Castronovo hanno rivelato l'esistenza di un insediamento fortificato sviluppatosi tra il VI e il VII sec. d.C. e caratterizzato da almeno tre fasi

[24] *CIL* X, n. 7730; L. Bivona, *Iscrizioni latine lapidarie del Museo di Palermo*, Palermo 1970, pp. 54-55, n. 17, tav. XXVI.

[25] C.A. Di Stefano, *Attività della Soprintendenza per i Beni Culturali e Ambientali di Palermo*, in *Atti dell'VIII Congr. Int. di Studi sulla Sicilia Antica*, "Kokalos" XXXIX-XL, 1993-94, II,2, pp. 1102-1105: C.A Di Stefano - I. Garofano - L. Gandolfo, *Ricerche archeologiche sul Monte Pellegrino*, in *Archeologia e Territorio*, Palermo 1997, pp. 3-24.

[26] E. Gabrici, *La monetazione del bronzo nella Sicilia antica*, Palermo 1927, pp. 158-159, nn. 199-123 e p. 160, nn. 230-232.

[27] Per questo tipo di ceramica si cfr. D.P.S. Peacock, *Pottery in the Roman World*, London-NewYork 1982, pp. 79-80, con carta di diffusione a fig. 35.

[28] Gandolfo cit. a nota 25.

edilizie diverse.[29] Il tratto della cinta muraria di età bizantina individuato sul Monte, in località Chiazzetta, appare realizzato nel corso della seconda fase edilizia. Le abitazioni appaiono caratterizzate dalla presenza diffusa delle caratteristiche tegole del tipo a superficie striata, rinvenute in contesti del VI-VII sec. d.C. in varie località siciliane (Fig. 7).

È possibile che sia da ricercare proprio sul Monte Kassar la fortezza bizantina chiamata in arabo *qasr al gadid*, assediata ed espugnata dai saraceni fra l'857 e l'858.[30] In ogni caso la documentazione archeologica attesta l'inserimento di questo insediamento nel sistema difensivo bizantino eretto a controllo dei punti nevralgici della viabilità interna.

L'ipotesi recentemente avanzata da V. Giustolisi di una localizzazione della *statio Petrina* ai piedi del Monte Kassar, in località S. Pietro[31] conferma infatti il persistere di un'importante rete viaria romana ancora in età bizantina e giustifica l'addensarsi, nella zona gravitante intorno al Monte Kassar, di una documentazione archeologica arricchitasi recentemente con nuovi apporti. Rientrano in questo contesto, infatti, l'insediamento agricolo tardoromano di località Querce,[32] la vasta necropoli di Capillovenere (località Grotte), caratterizzata da ipogei con nicchie e arcosoli, accuratamente rilevata dal Giustolisi;[33] l'insediamento fortificato di Ministalla,[34] la necropoli, anch'essa di età bizantina, individuata in località Cecerello, contrada S. Caterina,[35] e l'altro lembo di necropoli tardoromana localizzato in contrada Di Depupo.[36] Una particolare rilevanza assume in questo territorio anche il complesso di Regalsciacca[37] con i suoi contesti funerari tardo romani.

[29] A. Villa, *Indagini archeologiche e ricognizioni nel territorio di Castronovo di Sicilia*, in *Atti delle Seconde Giornate internazionali di studi sull'area elima* (Gibellina, 22-26 ottobre 1994), Pisa-Gibellina 1997, III, pp. 1385-1398.

[30] M. Amari, *Biblioteca arabo sicula*, Torino-Roma 1880-1881, vol. I, p. 378. Sulla possibilità di tale identificazione si cfr. F. Maurici, *Castelli medievali in Sicilia. Dai bizantini ai normanni*, Palermo 1992, pp. 41-42.

[31] V. Giustolisi, *Petra. Atlante delle antiche strutture rupestri dell'alta valle del Platani (Castronovo)*, Palermo 1999, p. 42.

[32] Giustolisi cit. a nota 31, p. 52.

[33] Giustolisi cit. a nota 31, pp. 68-86.

[34] Giustolisi cit. a nota 31, p. 58.

[35] J. Führer - V. Schultze, *Die althcristlichen Grabstatten Sizilien*, Berlin 1907, p. 274; B. Pace, *Arte e Civiltà della Sicilia antica*, vol. IV, Roma-Napoli-Città di Castello 1936-49, p. 43, n. 6; C. Mercurelli, *Agrigento Paleocristiana*, "MPARA", s. III, VIII, 1948, p. 99.

[36] Villa cit. a nota 29.

[37] Cfr. Giustolisi cit. a nota 31, pp. 98-122.

Anche gli scavi condotti da F. Spatafora sulla Montagnola di Marineo hanno rilevato presenze archeologiche riferibili allo stesso periodo.[38] Si tratta non solo di materiale ceramico, ma anche di frammenti delle tipiche tegole a fitte striature, analoghe a quelle rinvenute sul Monte Kassar. Inoltre un corredo funerario con materiali del V-VI sec. d.C. proviene dal versante sud-est della Montagnola,[39] mentre un gruppo di arcosoli e un cimitero *sub divo* sono stati individuati rispettivamente nelle vicine contrade Fiduccia e Balatelli.[40]

L'insediamento del Cozzo Spolentino di Corleone, recentemente esplorato dalla Spatafora, presenta una fase di età bizantina caratterizzata dalla presenza di tegole con striature e da una notevole quantità di materiale ceramico del VI-VII sec. d.C. Di particolare interesse la scoperta di un grande focolare attorno al quale giacevano anfore, brocche e bottiglie.[41] Si segnala inoltre la scoperta, nelle immediate adiacenze del Cozzo Spolentino, di una tomba a lastroni riferibile allo stesso ambito cronologico.

Nel Museo di Monaco di Baviera esiste un gruppo di materiali del VII sec. d.C. pubblicati come provenienti da una necropoli bizantina di S. Giuseppe Jato.[42] Un'altra area con resti di strutture murarie e frammenti di tegole a fitte striature è stata individuata sul Monte S. Angelo.[43]

Si tratta, al momento, di dati ancora frammentari che certo richiedono ulteriori approfondimenti e verifiche. Sembra possibile che al fenomeno di incremento dell'occupazione dei siti in altura sia anche da collegare la nascita di alcuni insediamenti rupestri o trogloditici della provincia di Palermo di incerta collocazione cronologica a causa della mancanza di dati archeologici affidabili.

Infatti, se le caratteristiche complessive della Gulfa di Alia hanno fatto negli ultimi tempi propendere verso una datazione al periodo altomedievale,[44] è possibile ipotizzare una datazione più antica per gli ipogei del

[38] F. Spatafora, *La Montagnola di Marineo. Nuovi scavi nell'abitato (1991-1993)*, in *Archeologia e Territorio*, Palermo 1997, p. 135.

[39] Spatafora cit. a nota 38.

[40] Vassallo-Greco cit. a nota 1, p. 721.

[41] Di Stefano cit. a nota 1, p. 458.

[42] H. Dannheimer, *Byzantinische Grabfunde aus Sizilien. Christliches Brauchtum im frühen Mittelalter*, München 1989, p. 47, tavv. 30-31.

[43] Maurici cit. a nota 3, pp. 47-54.

[44] Vassallo-Greco cit. a nota 1, p. 712; Maurici cit. a nota 3, pp. 64-67.

Monte Reitano di Camporeale, dal momento che il sito presenta fasi diverse di occupazione con materiali pure riferibili alla tarda età romana imperiale e all'età bizantina.[45] Analogo problema si pone per gli insediamenti rupestri di Regalgiovanni [46] e di Cozzo Rena.[47]

La persistenza, nel periodo in esame, di una viabilità ormai consolidata appare evidente se si analizzano i dati relativi al tratto dell'itinerario Palermo-Agrigento, segnato fin dall'età repubblicana dal *miliarium* di Aurelio Cotta.

Le presenze archeologiche finora individuate riguardano principalmente resti di necropoli che indicano comunque la presenza di insediamenti rurali la cui vita si prolunga fino all'età bizantina.

La necropoli *sub divo* del Cozzo di Crasto di Altofonte ha infatti restituito, oltre a materiale ceramico del V-VI sec. d.C., anche una moneta dell'imperatore Maurizio Tiberio (582-602).[48] Dalla vasta necropoli di contrada S. Agata provengono corredi funerari databili tra l'inizio del V e la prima metà del VI sec. d.C.[49] (Fig. 8)

Nel corleonese, le necropoli di contrada Bisagna e di contrada Carruba sembrano coeve alla necropoli di S. Agata.[50] La necropoli di contrada Palastanga, dalla quale sembra provengano due corredi tombali con ceramiche e orecchini aurei a cestello che si conservano nel Museo di Monaco di Baviera, sembra sia stata utilizzata almeno per tutto il VI sec. d.C.[51] Una collana, una brocchetta e un bicchiere troncoconico di vetro, databili tra il V e il VI sec. d.C. e attualmente conservati nel Museo di Monaco di Baviera, provengono da due necropoli localizzate nel territorio di Prizzi.[52] Altri materiali dello stesso periodo provengono

[45] J. Johns, *Monreale Survey. L'insediamento nell'alto Belice dal Paleolitico superiore al 1250 d.C*, in *Atti delle Prime Giornate Internazionali di studi sull'area elima* (Gibellina, 19-22 Settembre 1991), Pisa-Gibellina 1992, I, p. 414.

[46] Vassallo-Greco cit. a nota 1.

[47] S. Vassallo, in *Himera III*, Palermo 1988, pp. 186-187.

[48] A. Salinas, "NSc" 1880, pp. 359-361.

[49] C. Greco-R. Di Salvo-G. Mammina, *Necropoli tardoromana in contrada S. Agata (Piana degli Albanesi)*, in *Di terra in terra. Nuove scoperte archeologiche nella provincia di Palermo*, Palermo 1993, pp. 161-184.

[50] A. Vintaloro-A. Scuderi, *Corleone archeologica*, Corleone 1995, pp. 46-48.

[51] Dannheimer cit. a nota 42, pp. 7-11; 40-41; Maurici cit. a nota 3, pp. 45-47.

[52] Dannheimer cit. a nota 42, p. 45, tavv. XXVIII-XXIX; Maurici cit. a nota 3, pp. 57-58.

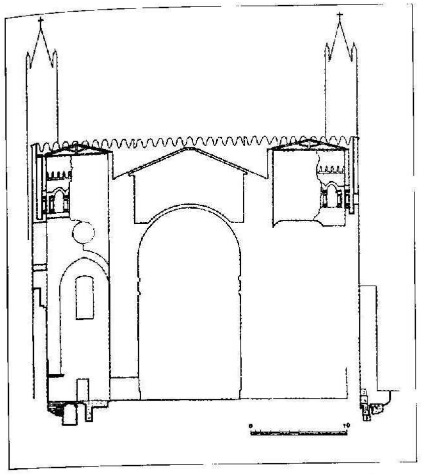


Fig. 1 Palermo. Cattedrale. Sezione con ubicazione delle aree di scavo

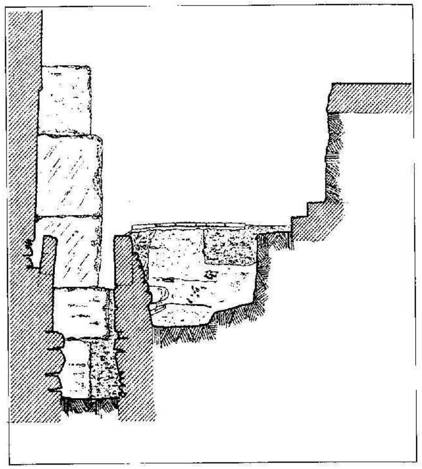


Fig. 2b Rilievi archeologici in via dell'Incoronazione

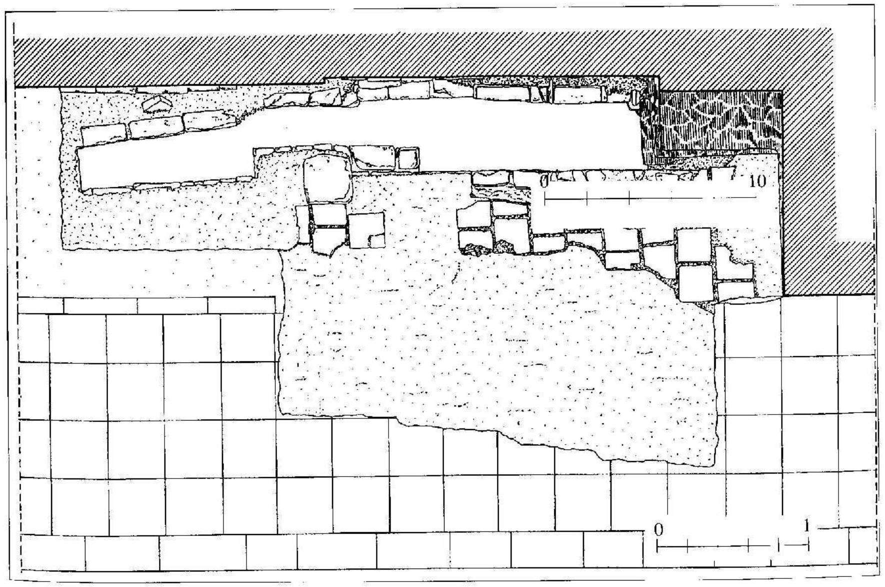


Fig. 2a Rilievi archeologici in via dell'Incoronazione a Palermo. Pianta



Fig. 3 Via dell'Incoronazione. Pavimento di cotto



Fig. 4 Via dell'Incoronazione. Deposizione

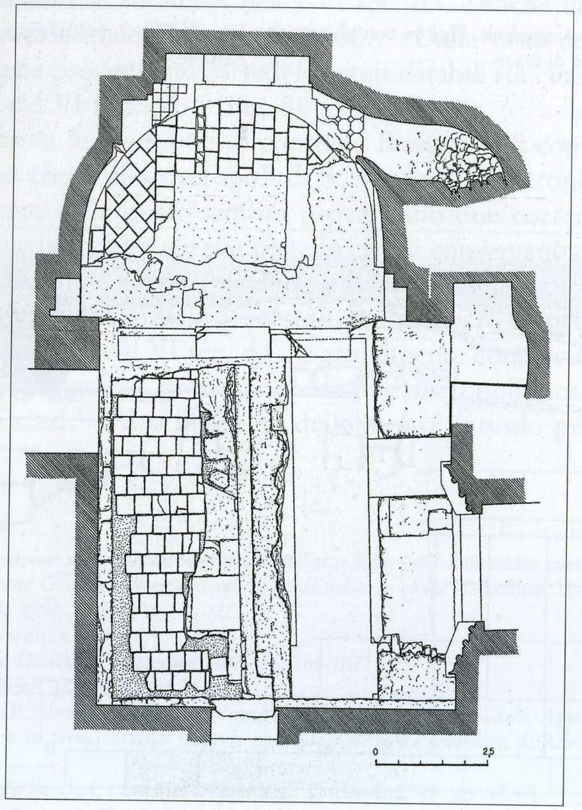


Fig. 5 Palermo. Cattedrale: pavimento di cotto



Fig. 6 Monte Pellegrino: insediamento nel Piano della Grotta

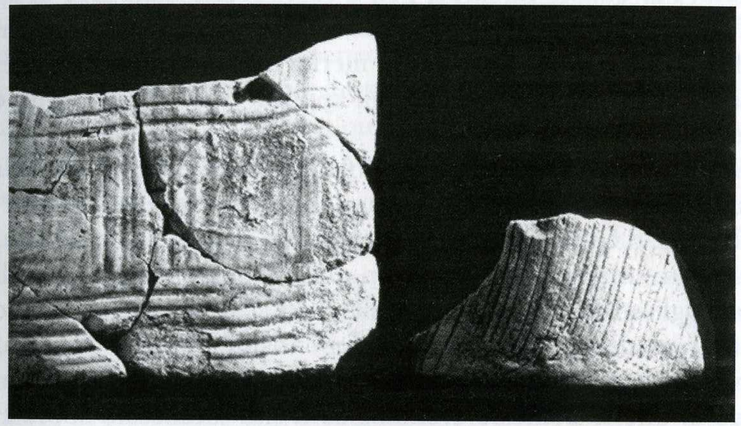


Fig. 7 Castronovo. Tegole di Mikassan

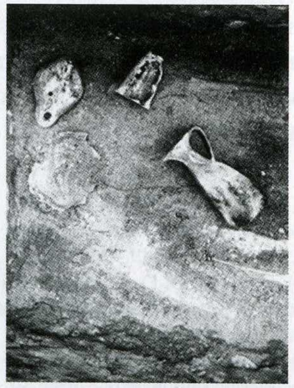


Fig. 8 S. Agata. Necropoli. Particolare di un corredo funerario

dall'area del Monte Caraci[53] e dalle contrade Castellaccio, Troiana e Ciaramitaro.[54] Da un'altra necropoli di Filaga, pure coeva, provengono ceramiche e vetri del VI-VII sec. d.C. pure conservati nel Museo di Monaco di Baviera.[55] Infine un'altra necropoli *sub divo*, con vetri e ceramiche dello stesso orizzonte cronologico della necropoli di S. Agata, è stata localizzata in contrada Favarotti presso Giuliana.[56]

Emerge chiaramente dai pochi dati qui elencati la diffusa presenza di una pluralità di insediamenti rurali di medie o di modeste dimensioni, in qualche caso collegati in modo funzionale tra loro e comunque prevalentemente impegnati nello sfruttamento delle risorse agricole del territorio. Per quanto riguarda, poi, il ruolo svolto dalle aree di approdo a supporto degli insediamenti agricoli dell'entroterra, una documentazione significativa, che comunque merita ulteriori approfondimenti, è fornita dal territorio di Carini e dagli approdi di Baglio di Carini e San Cataldo.[57]

Anche nell'ambito limitato dell'isola di Ustica si registra lo sviluppo di alcuni insediamenti rurali che assumono particolare consistenza tra il IV e il V sec. d.C. e che indicano, proprio per la fase tardoromana, uno sfruttamento intensivo dell'isola con nuclei abitati sparsi, da Mulino a Vento a Ogliastrello, a Timpone Basile, fino alla contrada Spalmatore.[58] Da questi insediamenti proviene un'abbondante quantità di T/S africana, con forme ricorrenti prevalentemente legate al servizio da mensa.[59] Emerge in questo contesto cronologico il sito localizzato sopra Punta Cavazzi, che sembra assumere a partire dal IV sec. d.C. le dimensioni di un vero e proprio *vicus*, come attesta l'abbondante quantità di lucerne africane e di T/S africana.[60] Sembra anche possibile che fra il IV e il VI sec. d.C. questo sito sia divenuto un polo alternativo rispetto al più antico approdo della Cala S. Maria, che anche in questo periodo era largamente utilizzato. La continuità di occupazione dell'area compresa tra la

[53] F. Oliveri, *Contrade ed insediamenti del comune di Prizzi*, Palermo 1989, pp. 27-28.
[54] Oliveri cit. a nota 53, pp. 28-31 e pp. 48-49.
[55] Oliveri cit. a nota 53 ,p. 40 e pp. 94-95; Dannheimer cit. a nota 42, p. 42, tavv. XXII-XXV.
[56] A.G. Marchese, *Il castello di Giuliana. Storia e architettura*, Palermo 1996, p. 22.
[57] Vassallo-Greco cit. a nota 1, pp. 709-710.
[58] Di Stefano cit. a nota 1, pp. 460-462.
[59] J.W. Hayes, *Late Roman Pottery*, London 1972, forme 20, 61 B, 67, 81A, 91 C, 99, 104 A.
[60] Di Stefano-Mannino cit. a nota 23, p. 102.

Falconiera e la Cala di S. Maria fra il IV e il VI sec. d.C. è infatti largamente confermata dalla vasta area cimiteriale con ipogei che affiancano una vasta necropoli *sub divo*, da tempo individuata lungo il versante occidentale della Falconiera.[61]

La grande vitalità che l'isola mostra nel periodo tardoantico non può essere spiegata se non con un suo inserimento in un più ampio circuito di traffici commerciali e con il ripristino della rotta annonaria destinata ad assicurare i rifornimenti di grano all'Urbe.

Come si vede c'è una serie copiosa di dati che attende di essere approfondita e analizzata.

Sicuramente in questi ultimi anni il progredire della conoscenza del territorio ha aperto nuovi promettenti campi di studio e di ricerca. Per questo è veramente un peccato che situazioni contingenti e problemi organizzativi e finanziari gettino, in questo momento, grandi incertezze sul futuro di programmi già avviati e sulle possibilità di portare avanti le ricerche attualmente in corso.

[61] G. Mannino, *Ustica: risultati di esplorazioni archeologiche*, "SicA" 41, 1979, pp. 20-27; Id., *Ustica: due nuove tombe ipogeiche*, "SicA" 45, 1981, pp. 55-59; R.M. Bonacasa Carra, *Nota su alcuni insediamenti rupestri dell'area palermitana*, in *La Sicilia Rupestre nel contesto delle civiltà mediterranee*, Atti del VI Convegno Internazionale di Studio sulla civiltà rupestre medioevale nel Mezzogiorno d'Italia (Catania - Pantalica - Ispica, 7-12 settembre 1981), a cura di C.D. Fonseca, Galatina (Le) 1986, pp. 213-226.

Alessandra Molinari

INSEDIAMENTO RURALE E FORTIFICAZIONI NELLA SICILIA OCCIDENTALE IN ETÀ BIZANTINA.
Vecchi e nuovi dati su Segesta e Selinunte

Premessa

L'organizzazione e le caratteristiche dell'insediamento umano, la qualità, la morfologia e la collocazione topografica delle fortificazioni, le strategie di sepoltura, le modalità della produzione e circolazione delle merci sono oggi considerati elementi fondamentali per la comprensione delle strutture socio-economiche, che le hanno prodotte.[1] Anche la discussione sulle caratteristiche delle fortificazioni e dell'insediamento rurale siciliano in età bizantina andrebbe, a mio parere, possibilmente riportata a questa impostazione fondamentale. In questa sede vorrei inoltre cogliere l'occasione per puntualizzare, chiarire e aggiornare alcune idee espresse in precedenti contributi.[2] Al centro delle mie riflessioni saranno, poi, i due distinti casi di Segesta e Selinunte, che ho potuto studiare da vicino.[3]

Per quanto riguarda le fortificazioni gli elementi fondamentali da cogliere e interpretare sono, a mio parere, la loro committenza, nonché il loro effetto sull'organizzazione complessiva del popolamento rurale. Relativamente al problema della committenza gli indicatori materiali possono essere molteplici, anche se non sempre di immediata lettura e comunque bisognosi di ampi dati di contesto e di casistiche abbondanti: l'utilizzo di particolari tecniche edilizie e/o morfologie costruttive, l'esistenza di

[1] Si rimanda, per brevità, soltanto a Renfrew - Bahn 1995 ed alle voci specifiche in Manacorda - Francovich 2000.

[2] Molinari 1994; Ead. 1997, pp. 23-32.

[3] Entrambi gli scavi sono stati diretti da R. Camerata Scovazzo, allora Soprintendente ai BB. CC. e AA. di Trapani. Devo poi al prof. D. Mertens moltissime informazioni, anche inedite, sulle strutture di Selinunte. A entrambi vanno i miei ringraziamenti più sentiti.

edifici o apprestamenti difensivi che prevedano la presenza stabile di guarnigioni militari, la collocazione lungo aree di confine, la presenza di particolari oggetti di prestigio (ad es. destinati ai soli funzionari pubblici), la dipendenza per la sussistenza da approviggionamenti esterni e provenienti anche da aree lontane dall'immediato entroterra della fortificazione (leggibile ad es. attraverso la ceramica o i resti di pasto), ecc. Naturalmente è fondamentale la tipologia delle fortificazioni: semplici torri, forti, interi villaggi fortificati, mura e fortilizi urbani, campi trincerati, ecc. Per quanto riguarda gli effetti delle fortificazioni sull'insediamento rurale il problema è se esse provochino trasformazioni permanenti (ad es. la scomparsa dell'insediamento sparso) o si inseriscano in processi già in corso oppure infine se siano ininfluenti sull'organizzazione del territorio.

L'insediamento rurale è poi significativo soprattutto se letto il più possibile nell'ambito di un "sistema territoriale". Le tipologie di insediamento possibili sono numerosissime e vanno al di là della semplice distinzione tra insediamento sparso e accentrato, ma il dato fondamentale da verificare all'interno di un determinato sistema territoriale è la presenza o meno di un'organizzazione gerarchica tra i diversi siti ed anche all'interno di essi. Questa organizzazione è verificabile attraverso numerosi parametri che vanno dalle dimensioni relative dei siti stessi, alla presenza di indicatori di consumi privilegiati o di edifici con funzioni specifiche (ad es. grandi magazzini, abitazioni con elementi di lusso, edifici ecclesiastici, ecc.), per certe epoche alla densità dei rinvenimenti monetali, alla collocazione topografica (pianura, collina, altura, nodi stradali e fluviali), ecc. Il problema principale è in sostanza quello di comprendere in quale modo fosse organizzato ed utilizzato il lavoro contadino. Naturalmente è molto difficile disporre della totalità degli indicatori che ho citato, ma è chiaro come sia questa la complessità alla quale si deve tendere attraverso progetti pluriennali, calibrati su problematiche storiche specifiche.

Venendo ora alla Sicilia bizantina possiamo forse indicare come aspetti peculiari della sua storia, almeno fino a tutto il VII secolo, la sostanziale permanenza del sistema statale e quindi del fisco imperiali e la forte presenza della grande proprietà imperiale ed ecclesiastica (per molti versi erede di quella senatoria). Nell'VIII secolo si sarebbero maturati importanti cambiamenti con: l'istituzione del tema di Sicilia; i controversi effetti, sotto il profilo economico, del distacco generatosi tra la Chiesa di Roma e l'Impero bizantino; tutto questo nell'ambito di una situazione internazionale che doveva favorire le tendenze autonomistiche.[4] In sostanza possiamo dire come almeno fino a tutto il VII secolo l'economia dell'Isola sembrerebbe sottoposta alla doppia pressione del fisco imperiale e della grande proprietà non residente in loco. Queste condizioni non sembrerebbero favorevoli alla creazione di una forte e ricca aristocrazia locale, per quanto i *conductores* delle *massae* imperiali o ecclesiastiche potessero essere scelti tra le classi più agiate dell'Isola. In sostanza gli elementi di continuità con il passato tardoromano sarebbero nel senso di una economia di fatto di tipo coloniale. Questo spiegherebbe anche le caratteristiche dell'insediamento siciliano già dal IV secolo (periodo della cosiddetta rinascita dell'Isola): città impoverite, grandi centri agrourbani o case coloniche più o meno grandi, poche ville senatorie (specie nella Sicilia orientale e comunque limitatamente al IV secolo). Nell'VIII secolo potrebbe forse essersi determinata una frammentazione delle proprietà ed anche un indebolimento del sistema statale. La lunga conquista islamica dovette determinare, per lo meno in via ipotetica, le condizioni, specie nella Sicilia orientale, per l'affermazione di una aristocrazia locale più fortemente militarizzata ed autonoma. Tuttavia quest'ultimo periodo è in assoluto quello più oscuro della storia siciliana, sia sotto il profilo archeologico, sia sotto quello storico.

Dai dati delle ricognizioni di superficie più o meno sistematiche condotte in diverse zone della Sicilia sembrerebbe notarsi, a partire dalla seconda metà del V secolo, una progressiva contrazione del numero dei siti, controbilanciata tuttavia dalla tendenza alla creazione o alla espansione di centri di maggiore estensione situati in zone di pianura o bassa collina. In alcuni di questi centri, vi sarebbero, a mio parere, le indicazioni di una continuità di occupazione anche durante l'età islamica, mentre l'abbandono quasi generalizzato dei villaggi aperti si avrebbe tra la seconda metà del XII e la prima metà del XIII secolo. Questi dati starebbero ad indicare che, nonostante la difficoltà di riconoscere gli indicatori materiali per l'VIII (ma vedi anche *infra*) e soprattutto per il IX secolo, ci sono buone probabilità che anche per questi due secoli l'insediamento aperto si sia mantenuto (per lo meno nelle aree della Sicilia settentrionale ed occidentale che sono state indagate con maggiore sistematicità) e non vi sia stato un generale spostamento della popolazione verso siti di altura,

[4] Cfr. Cracco Ruggini 1980; Delogu 1993; Marazzi 1992; Id. 1993.

di tipo castrale.[5] Questo non significa naturalmente, che fortificazioni di varia natura non siano state approntate, con ogni probabilità, in età bizantina. Tuttavia, queste non sembrerebbero avere inciso in modo permanente sull'organizzazione complessiva dell'insediamento rurale. Infine vorrei comunque ricordare come non ho mai creduto – come cercherò di precisare anche meglio fra breve discutendo i dati dal territorio di Segesta – che la continuità dell'occupazione fisica di alcuni luoghi significhi necessariamente la continuità delle strutture socio-economiche.

Un altro dato interessante, che ho già sottolineato in altre sedi, è quello della circolazione, ancora nella seconda metà del VI/VII, di ceramiche di importazione, in particolare di sigillate e anfore africane, anche nei siti rurali dell'interno. Questo dato è decisamente differente da quanto è noto per l'area peninsulare italiana dove quasi soltanto i centri della costa, urbani o strategici, rimasti in mano bizantina, hanno restituito contesti numericamente significativi con importazioni del VII secolo.[6]

Per l'VIII secolo, la recente edizione di alcuni importanti contesti ceramici siciliani[7] ha permesso di ampliare le nostre conoscenze a riguardo, anche se, come vedremo tra breve discutendo il caso di Segesta, permangono molte difficoltà ad identificare dai siti indagati soltanto in superficie, in modo particolare, la ceramica acroma depurata. Il dato interessante che è emerso sempre dai recenti studi della Ardizzone è l'ampia distribuzione, per il momento soltanto lungo le coste, delle anfore globulari di VIII secolo, che sembrerebbero in massima parte di produzione campana. Queste anfore, che si ritrovano a Roma e lungo la costa tirrenica meridionale, potrebbero testimoniare, almeno per la prima metà dell'VIII secolo, l'esistenza di forme di specializzazione produttiva (in Sicilia il grano, in Campania il vino?) nell'ambito del sistema dei grandi latifondi ecclesiastici. Ma per capire fino in fondo il significato di queste anfore rispetto all'economia siciliana bisognerà disporre di ulteriori dati sulla loro circolazione, se ad esempio si ritrovino effettivamente solo lungo le aree costiere e solo in siti privilegiati oppure la loro la diffusione sia stata più capillare.

[5] Su questi temi cfr. Molinari 1997, pp. 23-32, con bibliografia. Inoltre Maurici 1992, Id. 1995, Id. 1998, Id. cds; Arcifa 2000; Di Stefano - Fiorilla 2000; Rizzo 2000.

[6] Cf. Saguì 1998, passim; Wickham 1999, pp. 9-10.

[7] Cf. Ardizzone 2000; inoltre dallo scavo dal Cassero di Castronovo di Sicilia, dagli strati di VII-VIII secolo, provengono ceramiche acrome depurate, da fuoco e coppi striati: Villa 1997.

Segesta e Selinunte in età bizantina

I due casi di Segesta e Selinunte sono molto differenti tra loro per quanto riguarda sia la natura dei resti archeologici, sia l'intensità e la qualità della ricerca. L'area urbana di Segesta, con l'eccezione della zona del teatro, è stata interessata soltanto da sondaggi molto limitati in estensione fino alla fine degli anni Ottanta, quando si è invece inaugurato un decennio di indagini sistematiche.[8] Inoltre tra il 1995 ed il 1997 sono state condotte ricognizioni di superficie nel territorio ad essa circostante, nella zona coincidente con l'attuale territorio comunale di Calatafimi.[9] A Selinunte, invece, dalla metà dell'Ottocento si è scavato con grande intensità ed in particolar modo nell'area della cosiddetta acropoli, dove sono situati i monumenti che qui ci interessano in modo particolare. Il prevalente interesse per gli aspetti monumentali e storico artistici delle fasi arcaica e classica ha tuttavia fatto sì che gran parte delle stratificazioni post-antiche siano state distrutte e di esse non rimanga che qualche sommaria notizia.[10] Per il territorio circostante, per quanto è ad oggi edito, i dati non sono il frutto di indagini sistematiche. Vedremo tuttavia in quale misura sia possibile utilizzare anche i dati selinuntini.

Considerando il problema di Segesta in età bizantina nell'ottica della lunga durata è bene ricordare come in età romano-imperiale il centro urbano sembrerebbe già in forte crisi. Tracce relativamente più consistenti di frequentazione attribuibili ai secoli II-V d.C. si segnalano attualmente nella sola zona dell'agorà/foro, mentre quantità significative di ceramiche, monete, stratificazioni e strutture attribuibili a questo arco di tempo non sono state rintracciate in nessuna delle altre aree indagate. Questo insieme di dati farebbe pertanto pensare ad un notevole restringimento dell'area abitata ed anche ad una scarsa vitalità del centro urbano, piuttosto che ad un uso ininterrotto delle strutture più antiche. Soltanto

[8] Sui recenti scavi di Segesta, oltre alle due monografie Camerata Scovazzo 1996, Molinari 1997, si rimanda ai numerosi contributi contenuti in *Gibellina I, Gibellina II, Gibellina III*, nonché alle relazioni preliminari di scavo contenute in Annali della Scuola Normale di Pisa, XXI, 3-4, 1991; XXV, 3-4, 1995 (1997)

[9] Le ricognizioni, dirette da F. Cambi e da chi scrive, sono parzialmente edite in Aprosio *et al.* 1997; Bernardini *et al.* 2000; i risultati della campagna del 1997 sono ancora in fase di elaborazione.

[10] Cfr. in generale: Salinas 1882; Pace 1949, pp. 179-180; Bovio Marconi 1957; Barone - Elia, 1979, pp. 33-35 e note alle pp. 33-35; Mertens 1989.

nell'area della cosiddetta Porta di Valle (nella cinta muraria di età classica ed ellenistica), ormai esterna alla città, si installò tra il I ed il IV secolo un frantoio. In aree da tempo abbandonate si segnalano poi sepolture sporadiche come le tre tombe databili al IV-V secolo nei pressi delle case Barbaro e come forse altre testimonianze di questo tipo sulla collina meridionale del Monte Barbaro.

Nel territorio la media età imperiale vedrebbe una relativa stagnazione e regressione dell'insediamento (forse da connettere con l'espandersi della pastorizia), specie nelle aree immediatamente adiacenti alla città. È tuttavia chiaro come questo dato vada corretto con quelli, emersi soprattutto nella campagna di ricognizioni del 1997, relativi alla vicina valle del Fiume Freddo, dove in zone di bassa collina sono stati identificati numerosi insediamenti, con una particolare vitalità proprio in questo periodo.

Tra la metà circa del IV e la prima metà del V secolo si assisterebbe, come in tutta la Sicilia, ad una forte espansione dell'insediamento rurale, che prenderebbe nel nostro territorio specialmente la forma di piccole case o di piccoli villaggi. Inoltre, in questo arco di tempo assumerebbe una crescente importanza e centralità il sito identificabile con sicurezza (per la presenza di acque termali) con le *Acquae Segestanae* citate nell'*Itinerarium Antonini*. In questo periodo il sito, già esistente, verrebbe ad assumere un'estensione di oltre 3 ettari e sembrerebbe prevedere l'esistenza di una *statio* con annesso *vicus*, in forme forse non dissimili dal sito di Philosophiana nella Sicilia orientale. Un sito con caratteristiche analoghe è stato ora compiutamente ricognito anche in località Rosignolo (valle del Fiume Freddo), con una cronologia compresa tra il IV fino forse all'VIII secolo. Nel territorio di Calatafimi non sarebbero poi presenti ville con elementi di lusso (marmi, mosaici, ecc.) paragonabili, anche lontanamente a quelle note per la Sicilia orientale. Una sola villa, priva di questi elementi, è stata identificata in contrada Pispisa (UT 108), è sarebbe comunque stata nel suo periodo di massimo splendore nella precedente età medio-imperiale.

Nella seconda metà del V secolo si assisterebbe ad un forte ridimensionamento dell'insediamento rurale, tuttavia resterebbero in vita specialmente alcuni dei siti maggiori e la villa in contrada Pispisa (fino al VI secolo) (Fig. 1). Inoltre sempre sulle pendici del monte Pispisa, sorgerebbe proprio in questo periodo un grosso villaggio (UT 158, V-VII secolo). Tutti questi siti sarebbero ancora vitali nel VI secolo. Bisogna quindi essere cauti nell'interpretare gli eventuali segnali di crisi e di contrazione dell'insediamento, sebbene la Sicilia non dovette essere del tutto indifferente alle scorrerie vandale. In ogni caso è chiaro che la forma di insediamento si andò definitivamente indirizzando verso il tipo del villaggio aperto, collocato in zone di collina/basso pendio ed anche di pianura. Inoltre sembrerebbe abbastanza evidente come l'insediamento abbia ora diversi "poli di attrazione", costituiti: dal sito di *Acquae Segestanae* in Località Ponte Bagni, da quello in contrada Rosignolo, nella valle del Fiume Freddo e forse, come vedremo tra poco, di nuovo da Segesta.

A Segesta intanto in età tardo-romana/bizantina l'insediamento sembrerebbe essere attestato specialmente nell'area coincidente con la sommità della cima settentrionale del Monte Barbaro,[11] nella quale sono stati rinvenuti: una discreta concentrazione di ceramiche sigillate africane di tipo D, databili perlopiù tra la seconda metà del V ed il VI secolo, (purtroppo tuttavia non in strato); una moneta di Eraclio/con Eraclio Costantino (prima metà del VII secolo, sempre tra i reperti residui) ed alcune strutture. Queste ultime rappresentano una decisa rottura rispetto agli allineamenti e alle tecniche edilizie del periodo tardo-ellenistico e sono precedenti e differenti dalle strutture dei secoli XII e XIII. Poiché nell'area sommitale (1000) mancano ceramiche o altri reperti romano-imperiali ed anche attribuibili al periodo compreso tra l'VIII e gli inizi del XII secolo, mi è sembrato possibile che queste strutture appartenessero ad un periodo compreso tra il V e la prima metà del VII secolo. Le strutture rinvenute al centro dell'area sommitale (area 1000) sono costituite da due tratti di muratura in blocchi di calcare locale, legati da una buona malta di calce (Figg. 2-3). I due muri sono legati tra di loro e conservati entrambi per una lunghezza di circa m 8 e per una altezza massima di m 4. Mi è quindi sembrato che questi resti potessero essere relativi ad una torre. Potrebbe in via del tutto ipotetica essere coeva a questa struttura una grande cisterna, rinvenuta subito a nord, grosso modo ad essa parallela (Fig. 2). Nella restante area urbana di Segesta le testimonianze (attualmente disponibili) sembrerebbero soprattutto di tipo funerario: una tomba di V-VI secolo in corrispondenza dei crolli di una delle torri dell'antica cinta muraria inferiore ed una iscrizione funeraria databile al 524 dal-

[11] Cfr. Molinari 1997; sembrerebbero di età medievale le strutture scavate dalla De la Genière (1988, pp. 304-305) alla fine degli anni settanta, nel suo saggio A.

l'area del villaggio medievale (area 3000 - reimpiegata in un muro medievale).[12] La cinta muraria superiore (tardo-repubblicana) doveva ancora essere conservata per un notevole tratto, ma doveva costituire poco più che un deterrente. In ogni caso, Segesta non doveva già da tempo conservare più nulla del suo carattere urbano e se non era occupata esclusivamente nell'area sommitale, come attualmente sembrerebbe, lo era comunque in modo molto sporadico e frammentato. Un possibile confronto per la torre sommitale di Segesta è forse costituito dalla fattoria di contrada Costa nel ragusano, al centro della quale venne aggiunta una torre delle stesse dimensioni della nostra. La fattoria è, attualmente, attribuita ad età bizantina ed in particolare la costruzione della torre, sulla base di ipotesi di tipo storiografico, all'VIII secolo.[13] Sia che si trattasse di una fattoria fortificata, sia di una semplice torre di guardia o di un insediamento a maglie molto larghe, Segesta costituiva, forse, tra V e VI secolo il sito di riferimento per i centri situati nelle sue immediate vicinanze, che erano un villaggio, delle case sparse e quella che era stata una villa, tuttavia con una evidenza meno schiacciante rispetto ai casi dei siti di *Acquae Segestanae* e Rosignolo.

Passando poi al VII secolo il problema diventa quello degli indicatori materiali, avendo molti tipi, specialmente di anfore (ad es. africane Keay LXII, nonché le orientali LRA1 e 3), una cronologia che comprende anche più secoli. Inoltre, sono attualmente in corso di studio tutta una serie di ceramiche in acroma depurata, come un'ampia gamma di vasi a listello, per le quali mancano confronti datati con sicurezza in ambito isolano.[14] Sono inoltre di difficile identificazione, quando molto frammentate come nel nostro caso, i numerosi tipi di brocchette acrome, attestati in tombe siciliane datate al VI-VII secolo.[15] Tuttavia, basandoci sui tipi sicuramente tardi della sigillata africana D, come le forme Hayes 105 e 91D,[16] è possibile affermare che nel VII secolo erano ancora sicuramente in vita i due centri

[12] Cfr. la bibl. citata in nota 8 e Nenci 1991.

[13] Messina 2000.

[14] Cfr. quelli delle fasi altomedievali di Casale Saraceno, dove sembrerebbe esservi tuttavia un'alta incidenza di residui: Castellana - Mc Connell 1998, pp.132-133.

[15] Cfr. ad es. Dannheimer 1989.

[16] Mancano invece del tutto la forma Hayes 109, nonché le lucerne cosiddette di tipo siciliano, presenti in molti contesti di VII secolo. Per la bibliografia sulle ceramiche di VI-VII in Italia si rimanda ai diversi saggi contenuti in Saguì 1998.

principali di *Acquae Segestanae* e di Rosignolo, ma anche almeno altri due villaggi lungo la valle del Fiume Freddo ed uno alle pendici del monte Pispisa. Soltanto una casa reca materiali sicuramente di VII secolo.

A partire dall'VIII secolo, venendo a mancare i fossili guida rappresentati dalle importazioni africane, i nostri dati si fanno meno sicuri. Tuttavia, come già accennavamo in precedenza, le recenti edizioni di alcuni contesti siciliani di VIII secolo,[17] ha in parte ampliato la possibilità di identificare siti con la stessa cronologia. Nei contesti editi con maggiore ampiezza, situati in area costiera, sono attestate principalmente anfore da trasporto campane, pentole locali di produzione artigianale e lucerne ovoidali, del tipo cosiddetto a ciabatta. Nelle ricognizioni di superficie il fossile guida più sicuro è stato questo tipo di lucerna (Fig. 4),[18] ritrovato in due siti: a Ponte Bagni e nel sito 432 (Canichiddeusi), sul quale tornerò, e che aveva comunque anche materiali di VI secolo. Altri possibili esemplari di VIII secolo, avvicinabili ai tegami con orlo rientrante ed alle olle con orlo a tesa inviduati a Marettimo e Cefalù,[19] sono stati significativamente ritrovati in due siti, con sicure fasi di VII secolo: il villaggio di Rosignolo e quello ad esso vicino, n. 198, entrambi lungo la valle del Fiume Freddo. Allo stato attuale degli studi sui materiali del territorio di Calatafimi non si può ancora escludere del tutto la presenza di anfore globulari altomedievali.

Per quanto riguarda invece Segesta, il reperto più tardo rinvenuto nell'area sommitale è la moneta della prima metà del VII secolo e dopo un decennio di scavi, si può affermare con relativa sicurezza che sul Monte Barbaro non sembrerebbero esservi stratificazioni consistenti databili tra l'VIII e gli inizi del XII secolo.[20] Anche nelle zone limitrofe a Segesta non sembrerebbero esservi siti con materiali di VIII secolo.

Per il IX secolo, che rimane senz'altro il periodo più oscuro anche

[17] Cfr. Ardizzone 2000, con bibliografia. Gli scavi in contrada Saraceno di Favara sembrerebbero restituire dati difformi ed essere caratterizzati da percentuali altissime di residualità, cfr. Castellana - Mc Connell 1998; purtroppo molto frammentari sono i reperti di VII-VIII secolo degli scavi di Castronovo, cfr. Villa 1997. Dalla necropoli di Vittoria, della prima metà del IX secolo, si segnalano soprattutto brocchette piriformi in acroma depurata ed anche alcune forme aperte, associate a monete bizantine, cfr. Patitucci Uggeri 1975; Ead. 1976.

[18] Cf. ad es. Ceci - Patterson 1992; Saguì *et al.* 1997, p. 44.

[19] Cfr. Ardizzone 2000, p. 404, fig. 2.

[20] La sola parziale eccezione è rappresentata dai pochi frammenti databili all'XI secolo, rinvenuti nell' area 4000, cf. Michelini 1995, p. 850.

sotto il profilo della cultura materiale, non abbiamo alcun tipo di indizio e potrebbe essere veramente temerario attribuire alcuni fondi piani di brocchette acrome al IX secolo,[21] piuttosto che ad un altro periodo precedente o posteriore. Tuttavia, come ho già in parte scritto in altre sedi,[22] ci aiutano a fare delle ipotesi le ceramiche islamiche (invetriate, dipinte di rosso e di bruno, anfore) dell'XI secolo. Ne sono infatti state ritrovate nel sito di Ponte Bagni, in contrada Arcauso e in contrada Eredità/Canichiddeusi. Questi ultimi siti sono entrambi in zone di bassa collina, ma un po' discosti dalla zona di fondo valle. Sono nelle immediate vicinanze o anche in parte sopra a siti che aveno materiali di VII secolo (Arcauso) o di VI e VIII secolo (Canichiddeusi). Potrebbero quindi esservi stati piccoli spostamenti o anche ampliamenti di questi villaggi nel corso dei secoli e certamente si tratta di luoghi dove lo scavo potrebbe dare risultati molto interessanti, proprio per il periodo tra il VII ed il X secolo. I villaggi di Rosignolo ed il n. 198, invece, situati nelle parti più basse della valle del Fiume Freddo, potrebbero essere stati abbandonati tra il IX ed il X secolo. Ricordiamo infine come nella seconda metà del X-XI secolo furono occupate, forse per la prima volta, le alture di Calathamet (subito sopra a Ponte Bagni) e di Calatafimi.[23]

Riassumendo, nonostante siano ancora in corso elaborazioni più raffinate dei dati relativi alla distribuzione spaziale dei siti e delle quantità dei materiali recuperati, si possono già indicare alcune linee di tendenza importanti nelle dinamiche del popolamento e della circolazione dei materiali nel territorio di Segesta/Calatafimi in età bizantina. Il passaggio dalla dominazione gota a quella bizantina sembra essere nel senso della continuità e della stabilità, e qui la guerra greco-gotica non sembrerebbe avere avuto effetti devastanti sul popolamento rurale.[24] La forma prevalente dell'insediamento nel VI secolo è quella dei villaggi più o meno grandi ed in misura minore di case, situati nelle zone più fertili, meglio collegate alla viabilità principale e prive di difese naturali. I siti che per dimensioni e quantità di reperti sembrano costituire i "centri di riferimento" sono senza dubbio quello

[21] Cfr. la nota 17, per le brocchette di IX secolo.
[22] Cfr. Bernardini *et al.* 2000.
[23] Cfr. Molinari 1997.
[24] Nel resto della penisola invece vi sarebbe stata un'accellerazione della crisi delle ville, cfr. da ultimo Wickham 1999, p.15.

in località Ponte Bagni (senz'altro coincidente con la *statio* di *Acquae Segestanae*) e quello di Rosignolo, nella valle del Fiume Freddo. Questo assetto sembrerebbe sostanzialmente aver tenuto anche nel VII secolo. Per quanto riguarda le fortificazioni, l'unico indizio sulla loro natura è costituito dalla ipotetica piccola torre (m 8 x 8) di Segesta, che sembrerebbe essere decisamente di tipo privato e senza effetti sull'organizzazione globale dell'insediamento. Allo stato attuale delle ricerche non si può escludere che piccole torri siano anche ad esempio sorte nei siti di Ponte Bagni e Rosignolo. I secoli VI e VII, inoltre, vedrebbero un'ampia circolazione di materiali di importazione, comprendenti: la ceramica fine da mensa (sigillate e forse anche una certa quantità di ceramiche acrome africane), le anfore (in prevalenza africane, ma anche orientali), nonché le pentole di Pantelleria.

Nell'VIII secolo, pur con le cautele che abbiamo esposto, sembrerebbe esservi una diserzione di diversi insediamenti, tuttavia dovuta né all'affermarsi di centri di altura, né all'ingradirsi di alcuni centri in particolare. Una riduzione della popolazione potrebbe forse spiegarsi con la peste bubbonica che imperversò a metà del secolo.[25] In questo periodo, inoltre, sembrerebbe difficile parlare di una gerarchia dei siti. Allo stato attuale delle ricerche poi, a differenza di alcuni centri della costa che hanno restituito anfore campane, le zone interne sembrerebbero dipendere, interamente e per la prima volta, dai prodotti locali.

Il periodo della conquista musulmana determinò, probabilmente, la diserzione dei siti meno protetti nei fondovalle,[26] ma i pochi villaggi che sembrerebbero resistere, si trovano negli stessi siti occupati nella tardoantichità, che non coincidono comunque con i picchi più alti della zona, come sembrerebbe avvenire anche in molte altre zone della Sicilia.

Ci sembra in sostanza che, per lo meno in questa parte della Sicilia, non si possa parlare di "incastellamento generalizzato" tra VII e VIII secolo, così come sembrerebbe nel senso di una parziale continuità la transizione tra il periodo bizantino e quello islamico. Volendo tuttavia andare più a fondo nei problemi, la questione principale è quella di quanto l'organizzazione dell'insediamento per villaggi e piccole case corrisponda ad una struttura proprietaria del tipo del "latifondo frammentato" (con pro-

[25] Cfr. Cracco Ruggini 1980, p. 45.
[26] Ponte Bagni, pur essendo anch'esso in pianura, probabilmente si trovava in un situazione migliore di quella di Rosignolo perché aveva nelle immediate vicinanze l'altura di Calathamet.

prietari non residenti in loco)[27] e quanto alla piccola proprietà contadina o quanto queste due realtà potessero convivere. Per il VI-VII secolo due fatti sembrerrebbero importanti: l'esistenza di centri più grandi (dove poteva esistere un mercato, una chiesa, dei magazzini per la raccolta delle eccedenze, ecc.) ed anche la presenza di ceramica di importazione in quasi tutti i siti rurali. A questo proposito è inoltre interessante la notazione fatta da Ilaria Neri,[28] relativa al fatto che nella media età imperiale nella nostra zona non sarebbero attestate anfore, dal IV e probabilmente fino al VII secolo invece si. Questo potrebbe forse essere un indizio: prima, di una tendenza all'autosufficienza dell'agricoltura di questa zona (con la policoltura), poi, di un nuovo dell'inserimento in un'economia di scambio (con la tendenza alla monocoltura granaria). Certamente il fatto che anche nei siti rurali più piccoli e lontani dalla costa vi fosse ancora nel VI-VII ceramica di importazione dimostrerebbe come non si fossero interrotte le reti di distribuzione locale, a differenza del resto dell'Italia peninsulare. L'agricoltura della Sicilia bizantina sarebbe quindi ancora inserita in un sistema di scambi, probabilmente alimentato dal fatto che i contadini dovevano procurarsi (nei centri di "riferimento") di che pagare il fisco ed i canoni.[29] E ancora, che il sistema di scambi funzionava abbastanza bene da rendere ancora conveniente importare merci, che era possibile produrre facilmente in loco. Infine può essere stata la precisa volontà dei proprietari ad indirizzare la produzione in modo più specializzato. La situazione dell'VIII secolo, con tutte le cautele possibili, potrebbe invece corrispondere ad una situazione di allentamento della doppia pressione fisco/latifondo, con il diffondersi della piccola proprietà e con un'aristocrazia locale non sufficientemente forte da promuove nuove forme di controllo della popolazione contadina. Infine nella transizione alla dominazione musulmana si può pensare che molti contadini autoctoni siano passati indenni e che i nuovi dominatori non siano stati in grado per struttura sociale e politica, fino in sostanza alla seconda metà del X secolo, di mettere anch'essi in atto nuove forme di sfruttamento dei contadini.

Come ho già ricordato, a Selinunte purtroppo si sono perse nel corso

[27] Cfr. ad es. Carandini 1995 e Vera 1983, Id. 1988, Id.1994.
[28] Cfr. Bernardini *et al.* 2000, p. 112.
[29] Sull'uso dell'oro siciliano a Roma, cf. Delogu 1993, pp. 15-18.

degli anni moltissime informazioni relative al periodo tardo e post-antico. Soltanto una ripresa degli scavi nelle zone meno toccate dagli interventi passati,[30] potrebbe dissipare una parte almeno dei molti dubbi che permangono nell'interpretazione dei pochi frammenti di memoria, rimasti per il periodo che ci interessa. È poi fondamentale e prezioso il lavoro di sistematica rilettura dei ruderi attualmente visibili, portata avanti dall'équipe guidata da D. Mertens.[31] Sarebbe, inoltre, di grande utilità un censimento sistematico delle ceramiche, delle monete e di tutti i reperti conservati nei magazzini di Selinunte e di Palermo, poiché negli anni le cronologie dei materiali si sono molto precisate. Un intervento di scavo, da me seguito nel settembre del 1996, ha riguardato una piccolissima porzione di stratificazione, che era ancora in parte intatta, ad Est della fortezza sorta sui basamenti dei templi A e O, ma ha contribuito a chiarire soltanto pochi aspetti relativi alla fortezza medesima ed alla stratificazione post-classica di Selinunte.

È ormai sufficientemente condiviso, che Selinunte abbia cessato di essere abitata a partire dalla metà del III secolo a.C., per essere rioccupata soltanto in epoca tardoromana.[32] Rispetto al periodo iniziale di questa rioccupazione permangono purtroppo molte ambiguità, così come l'eventuale esistenza di livelli di occupazione tardoromani e poi bizantini precedenti e successivi agli eventi sismici, che dovettero provocare il crollo della maggior parte dei templi selinuntini. Anche per quanto riguarda gli eventi sismici non vi è accordo: è stata piuttosto consolidata, infatti, l'ipotesi di un unico evento sismico probabilmente nel VI secolo (lo stesso che avrebbe distrutto Olimpia in Grecia),[33] mentre ad es. la Bovio Marconi, ha indicato la probabile esistenza di due distinti eventi distruttivi: il primo potrebbe collocarsi subito dopo la metà del III secolo a.C., come testimonierebbero gli scavi nel tempio E sulla collina orientale, ed il secondo, dopo il V secolo d.C., avrebbe distrutto il tempio C.

Le aree interessate da "testimonianze tarde" sarebbero più d'una: a. sull'acropoli, la zona dei templi C e D e la fortezza sorta sopra ai templi A ed O; b. fuori la Porta Nord delle fortificazioni ellenistiche, l'area della

[30] Ad esempio a nord del tempio D o nell'area nord-occidentale della cosiddetta acropoli.
[31] Cfr. ad es. Mertens 1989; Id. 1997.
[32] Cfr. Bovio Marconi 1957.
[33] Cfr. ad es. Hulot - Fougères 1910.

"torre circolare"; c. sulla collina orientale vi sarebbero tracce di frequentazione "tarde" nei templi E e G; d. "lucerne cristiane" proverrebbero da Malophoros.[34] Inoltre, la lapide del diacono Ausanio, forse del V secolo, fu rinvenuta a metà dell'Ottocento a un Km ca. dalla collina orientale.[35] Di recente, infine, D. Mertens[36] ha evidenziato come l'intero circuito delle mura antiche della cosiddetta acropoli, sia stato rifortificato in età postantica, utilizzando i blocchi crollati dalle mura stesse, ma non rispettando il filo più esterno delle precedenti mura, che dovevano risultare quasi completamente insabbiate.

Le ricerche dell'èquipe dell'Istituto Germanico suggeriscono tuttavia una generale cautela per quanto riguarda l'attribuzione al periodo postantico di alcune testimonianze, che si stanno invece rivelando come antiche (semplicemente posteriori al 409 a.C..). È questo ad esempio il caso delle strutture intorno alla Porta Nord. Anche dubbie mi sembrerebbero le testimonianze relative alla collina orientale.

Tornando alle evidenze "tarde" nell'area della cosiddetta acropoli, il tempio C, in particolare, avrebbe avuto tra gli intercolumni dei "miserabili muretti", obliterati dai crolli del tempio. Sotto questi crolli vi sarebbero stati anche materiali "non classici".[37] Dagli intercolumni del tempio C proverrebbe la famosa lampada bronzea del Museo di Palermo, con la scritta *Deo gratias*, datata al IV-V secolo.[38] Gli architravi crollati del tempio C recavano delle croci scolpite.[39] Tra i templi C e D venne scavata dal Cavallari (1874) una necropoli, considerata vuoi tardoromana, vuoi genericamente medievale.[40] Il tempio D sarebbe poi stato anch'esso riutilizzato e forse trasformato in fortilizio.[41]

A complicare il quadro di riferimento vi sono poi numerosi manufatti

[34] Cfr. la bibliografia citata alla nota 10.

[35] Cfr. Bivona 1973, pp. 59-61.

[36] Cfr. Mertens 1989, p. 392.

[37] Cfr. Cavallari 1882, p. 325; Salinas 1882, p. 332

[38] Cfr. ad es. Pace 1949, p. 42; Fallico 1971.

[39] Le croci sarebbero state scolpite quando i blocchi non erano più in *situ*, inf. pers. del prof. D. Mertens.

[40] Ad es. Pace 1949, p. 180, la data ai secoli III-V; la Bovio Marconi 1957, sembrerebbe al IV-V; Barone - Elia 1979, la riportano tra i resti genericamente medievali, con vasi "rozzissimi" databili tra il VI ed il XII secolo.

[41] Cfr. Salinas 1882, pp. 332-336. Sull'attribuzione ad età post-antica del riutilizzo del tempio D, nutre tuttavia molti dubbi il prof. D. Mertens.

di età sveva, anch'essi da varie zone dell'acropoli e solo in parte fuori di essa: la ceramica rinvenuta nei pressi della fortezza dei templi A e O,[42] alla quale si può aggiungere quella inedita scavata all'interno della torre del viaggiatore (per altro in associazione con strutture lignee/buche di palo),[43] nonché altri frammenti anch'essi inediti rinvenuti in vecchi scavi sull'acropoli. La Bovio Marconi testimonia inoltre come, dai suoi scavi degli anni cinquanta, in una zona imprecisata dell'acropoli sarebbe venuto alla luce "un villaggetto medievale", con monete del Duecento e maioliche, costruito sopra uno strato di sabbia sterile. Fuori dalle mura ellenistiche, in corrispondenza grosso modo dell'agorà di età arcaica, ceramiche e strutture di età sveva (corrispondenti forse ad una fattoria isolata) sono state rinvenute nei nuovi scavi condotti dall'Istituto Archeologico Germanico di Roma.[44] Le monete studiate dalla Cutroni Tusa, provenienti dagli scavi sull'acropoli, compiuti tra gli anni cinquanta e sessanta, sono in netta prevalenza, se non quasi esclusivamente, di Manfredi di Svevia.[45]

Di datazione relativamente incerta sono invece le sepolture islamiche (in Sicilia se ne conoscono infatti numerose anche del XIII secolo) e le abitazioni scavate da Gabrici, a est del tempio C e a N del tempio D.[46] Non mancano poi sporadici frammenti ceramici di X-XI (tutti inediti), dalla torre del viaggiatore (lucerna a vasca chiusa e lungo becco), da vecchi scavi sull'acropoli (un fr. di ceramica del tipo "a pavoncella") e dal nostro sondaggio (v. *infra*). Attualmente, non sono attestati per nulla soltanto frammenti ceramici di età normanna.

Tornando alle fasi tardoromana e bizantina, c'è molta ambiguità nell'attribuzione dei resti fin qui sommariamente descritti all'una o all'altra

[42] Cfr. D'Angelo 1971.

[43] Scavi 1988 della Soprintendenza ai BB. CC. e AA. di Trapani, ringrazio la dott.ssa Camerata Scovazzo che mi ha consentito di leggere i diari di scavo e di vedere i materiali scavati.

[44] Inf. personale del prof. D. Mertens.

[45] Cfr. Cutroni Tusa 1958-59, Ead. 1968. Dalle estese indagini archeologiche compiute tra gli anni '50 e '60 non proverrebbero inoltre monete bizantine o islamiche, che tuttavia sono generalmete rare. Più significativa è invece la sostanziale assenza di monete romano-imperiali (le pochissime individuate sono per altro di dubbia lettura) e quelle di Federico II. Una sola è la moneta di Ruggero II, poche quelle di Tancredi. Inoltre è molto dubbia l'identificazione di un gruzzolo di monetine rinvenute negli scavi degli anni venti del Gabrici 1923, ritenute genericamente del "basso impero" (cfr. anche Bovio Marconi 1957).

[46] Cfr. Gabrici 1923, si tratta però molto probabilmente di edifici medievali di età sveva, come sembrerebbe suggerire anche la Bovio Marconi (1957).

fase. Non sempre poi sono chiari i criteri dell'attribuzione, sembrerebbe che gli oggetti e le strutture genericamente connotati come cristiani siano attribuiti alla tardoantichità, mentre le strutture di tipo difensivo sarebbero bizantine (per l'urgenza difensiva determinata dagli attacchi musulmani).[47]

Il piccolo sondaggio da me condotto nel settembre del 1996 era, come ho già ricordato, in corrispondenza dell'angolo SE del tempio A, dove si conservava una piccolissima porzione di stratigrafia parzialmente intatta. Questa indagine ha per certi versi ulteriormente complicato il quadro interpretativo relativo alle "fasi tarde" di Selinunte. La finalità principale dello scavo era quella di recuperare possibilmente elementi di cronologia per datare la fortezza, sorta sui basamenti dei templi A e O. Questa fortezza è attualmente il monumento post-antico meglio leggibile di Selinunte.[48] Nel 1971 Naselli ne sottolineò la vicinanza con le fortezze bizantine del Nord-Africa (in particolare Timghad), soprattutto per la morfologia delle torri appena sporgenti dalla cortina. Attribuì la fortezza all'VIII secolo, quando sarebbe stata costruita dalla popolazione locale per difendersi dagli attacchi musulmani, non escludendo tuttavia che si potesse trattare anche di un edificio del VI secolo facente parte del sistema complessivo di fortificazione messo in opera, in Nord-Africa, al tempo di Giustiniano. Più di recente Mertens ha, in primo luogo, proposto una lettura più accurata delle strutture, che riporto brevemente (Figg. 5-6). Per cominciare soltanto il tempio A, il più settentrionale, sarebbe stato completato in antico, quello O sarebbe rimasto invece incompiuto. La fortezza, inglobando i due suddetti templi, raggiungerebbe i m 42-45 e avrebbe una forma grosso modo quadrata, con una torre per ogni angolo e a metà di ciascun lato, ad eccezione di quello settentrionale. L'ingresso alla struttura doveva avvenire sul lato W, dove sarebbe esistito anche un corpo di guardia. Quattro ambienti si conserverebbero sul lato S e quattro, molto stretti, sul lato E. Nella parte settentrionale della fortezza, coincidente con il basamento del tempio A, i fori per trave, conservati nelle colonne

[47] Cfr. ad es. Pace 1949, p. 180, che attribuisce alla fase cristiana: i resti nel tempio C, la necropoli, la lucerna di bronzo, le lucerne di Malophoros e la lapide di Ausanio; alla fase bizantina la fortezza del tempio A, quella del tempio D e la rifortificazione del bastione semicircolare.

[48] Quest'area è stata interessata da scavo soprattutto alla fine dell'Ottocento ad opera di Cavallari (1874) e Salinas (1894).

del lato settentrionale (ora crollate), permeterebbero di ipotizzare un'elevazione per almeno tre piani. A metà circa del lato sud del tempio A pochi gradini avrebbero condotto ad una corte centrale scoperta. La tecnica costruttiva prevederebbe un largo uso di grossi blocchi di spoglio (prevalentemente del tempio A), messi in opera senza essere mai rilavorati e senza legante o forse legati con terra. Tutti questi elementi (dimensioni generali, torri a metà dei lati e soprattutto l'esistenza di un edificio principale sul lato settentrionale) hanno indotto Mertens a considerare più pertinente il confronto con i ribat di IX-XI secolo del Nord-Africa ed in particolare quelli di Sousse e Monastir. L'elemento di maggiore distanza con i ribat è, senz'altro, l'uso di torri rettangolari a Selinunte, mentre nei diversi ribat del Nord-Africa sono piuttosto circolari.[49] Si può tuttavia anche aggiungere che i forti bizantini del Nord-Africa, che hanno torri intermedie sui lati (come ad esempio Anastasiana; Thamalulla e Tubunae) sono in genere più grandi di quello selinuntino e quando sono più piccoli hanno o una sola torre o al più quattro (uno per angolo).[50] La tecnica costruttiva dei forti bizantini nord-africani è inoltre con paramenti di grandi blocchi di spoglio, ma con all'interno un cementizio con buona malta. Conoscendo tuttavia in modo molto imperfetto le tecniche edilizie e gli edifici della Sicilia bizantina[51] ed islamica i nostri pareri sulla fortezza selinuntina non possono che rimanere fortemente congetturali. Più oltre mi addentrerò anch'io in ulteriori congetture, ma vediamo ora i dati del sondaggio del 1996.

Il sondaggio era, in sostanza, in corrispondenza della torre intermedia del lato orientale della fortezza post-antica. La stratificazione superstite costituiva un piccolo pane di terra, misto a crolli monumentali, circondato da sezioni archeologiche a vista. L'intervento è consistito, fondamentalmente, nella pulizia delle sezioni e nell'asportazione dei soli limitatissimi depositi medievali. Dopo l'abbandono nel III secolo delle strutture di età punica, addossatesi al tempio A, vi sarebbe stato un periodo di abbandono (quanto lungo?), caratterizzato dall'accumulo di sabbie sterili. Su queste sabbie sarebbe crollata la parte frontale del tempio A (per altro

[49] Pringle 1981, pp. 167 e ss.

[50] Pringle 1981.

[51] Tuttavia, tecnica simile alla nostra fortezza sembrerebbe ad es. avere la torre sorta presso il tempio di Diana a Siracusa, cf. Pace 1949, p. 144, fig. 38.

questi crolli sono ancora in situ e non furono riutilizzati), prima della costruzione della fortezza. Su questo lato infatti il muro di quest'ultima struttura è continuo e non utilizza, a differenza dei lati N e W, le colonne rimaste in situ. In altre parole un primo evento sismico non fece crollare l'intera struttura del tempio A. I livelli di calpestio esterni, contemporanei alla fortezza, dovevano comunque essere al livello dello stilobate (i restanti gradini della crepidine dovevano essere interrati). È stato infatti possibile individuare la fossa di fondazione della torre mediana alla quota appunto dello stilobate (anche nelle altre torri della fortezza è ben leggibile la risega di fondazione). Purtroppo questa fossa era priva di elementi datanti e tagliava strati sterili o di età punica. L'unico *terminus ante quem*, che è stato possibile individuare, è costituito invece dal materiale ceramico rinvenuto nella fossa di fondazione di un breve tratto di muro (con tecnica costruttiva totalmente differente),[52] che si addossò alla nostra torre. Si tratta di pochi frammenti di lucerne a doppio piattello del cosiddetto tipo vandalo, associate con pareti di ceramica dipinta di rosso. Questo tipo di associazione di ceramiche è stato di recente attribuito, in scavi di Palermo, alla prima metà del X secolo.[53] Un secondo evento sismico fece crollare la fortezza e con lei anche il colonnato settentrionale in essa reimpiegato. Purtroppo nel nostro sondaggio non si sono conservati livelli di età sveva, che tuttavia si possono molto probabilmente considerare posteriori agli ultimi crolli.[54] Anche il muretto del X secolo non sappiamo se si addossò alla fortezza quando era ancora integra o quando era già crollata. Il problema è infatti che anche nell'area del nostro sondaggio sono stati asportati, nei vecchi scavi, i crolli dei muri della fortezza. Un piccolo lembo di uno strato di terra con frammenti della fine del X-XI secolo, potrebbe tuttavia essersi depositato prima di tale evento, che pertanto si collocherebbe molto ipoteticamente dopo il X-XI e prima del XIII secolo.

Ai fini della comprensione della cronologia della fortezza possiamo soltanto dire che venne costruita dopo il III secolo a.C.. e prima del X secolo, il che è decisamente poco dirimente. La notazione relativa agli eventi sismici tuttavia potrebbe forse in parte rimettere in discussione le ricostruzioni più correnti, secondo la quale le strutture ricavate nel tempio C sarebbero anteriori a quelle sopra al tempio A. Anche il tempio C potrebbe essere crollato in varie fasi (dopo il 250 a.C ed insieme alla fortezza post-antica). Bisogna anche aggiungere che l'elemento di cronologia più spesso usato per datare l'insediamento dentro e intorno al tempio C è la lampada bronzea con la scritta *Deo gratias*. Questo tipo di oggetti, tuttavia, essendo soggetti a lunghi riusi e tesaurizzazioni si presta assai male a fini cronologici.[55]

L'impressione che mi sono fatta dalla lettura della bibliografia su Selinunte e da quanto è ancora possibile vedere nell'area della cosiddetta acropoli, è quella che le fasi di rioccupazione post-antica riguardino solo porzioni molto limitate del sito antico (con l'eccezione forse dell'età sveva) e non siano continuate nel tempo. Inoltre, mi sembra che non sia del tutto legittimo parlare di due fasi, tardoromana e bizantina, perché potremmo invece trovarci di fronte ad un'unica fase altomedievale, seguita, dopo probabilmente uno iato, da una fase sveva, in particolare degli anni di Manfredi. Si può anche aggiungere che, per quanto le edizioni degli scavi siano a dir poco parziali, sembrerebbe esservi un'assenza, dall'area dell'acropoli, di ceramica sigillata tardoromana. Anche le tombe della necropoli tra i templi C e D avevano solo vasi di semplice terracotta, come corredi. Abbiamo invece visto, parlando del territorio di Segesta, come la sigillata africana D, in Sicilia, sia ampiamente diffusa fino al VI e VII secolo. L'assenza di monete, può invece, per questo periodo, non essere necessariamente significativa.

In sintesi, sarebbe anche legittimo accostare cronologicamente la fortezza dei templi A e O, il riuso del tempio C (come chiesa?) e la necropoli cristiana, essendo tutti caratterizzati dal riuso di edifici ancora parzialmente in piedi e da quote di calpestio non alte come quelle sveve. L'unica struttura datata ad età islamica che conosciamo è poi un muretto costruito soprattutto da materiale erratico di piccole dimensioni. Inoltre dall'insieme di notazioni fin qui fatte, possiamo forse restringere il periodo di frequentazione altomedievale tra la seconda metà del VII ed il X-XI secolo. Andando avanti con gli elementi congetturali, bisogna in primo luogo notare come la fortezza dei templi A e O, lunga m 45 e con una elevazione di tre piani, non possa in alcun modo essere considerata un'opera sponta-

[52] Una sorta di *opus africanum*, che utilizza pochi grossi blocchi e prevalente materiale erratico di piccole dimensioni. La tecnica non è molto differente da quella dei muri di età punica.
[53] Cfr. Arcifa - Lesnes, 1997, pp. 406-409.
[54] Cfr. Bovio Marconi 1957.

[55] Inoltre, un gruppo di lampade simili a quella di Selinunte, conservate ai Musei Vaticani, si data al IV-VI, cfr. Conticello - De Carolis 1986, pp. 42-65.

nea della popolazione locale (Naselli), ma si configuri come un'opera di impegno pubblico, in particolare adatta allo stanziamento di una grossa guarnigione. Questi elementi sembrerebbero adattarsi meglio all'età bizantina, piuttosto che alla turbolenta fase iniziale della dominazione islamica (il muretto del X secolo, che si addossò alla fortezza, fa escludere una datazione posteriore al IX).

Una datazione al VII-VIII secolo della fortezza sembrerebbe quindi, con tutte le cautele possibili e senza che l'ipotesi del ribat si possa ancora del tutto respingere, non del tutto improbabile. Anche dal punto di vista storico una fortificazione lungo la costa meridionale dell'Isola, di fronte all'Africa, sembrerebbe più giustificata in epoca bizantina piuttosto che nel successivo periodo islamico. Per altro le fonti storiche parlano ampiamente di una fase fortificatoria bizantina nell'VIII secolo.[56]

L'intero sistema difensivo/insediativo selinuntino prevedeva forse anche il circuito delle mura antiche della cosiddetta acropoli,[57] mentre al momento non sembrerebbe attestata una estesa zona abitativa per la popolazione locale.

Infine, per quanto riguarda la situazione insediativa nel territorio selinuntino, i dati dei quali disponiamo sono ancora troppo pochi per conclusioni generali, tuttavia qualche debole indizio della persistenza in epoca bizantina dell'insediamento sparso si coglie anche da vecchie segnalazioni di singoli reperti.[58]

Considerazioni conclusive

Le testimonianze di Segesta e Selinunte sono molto distanti tra di loro sia per la qualità delle informazioni, sia per la loro stessa natura. In entrambi i casi comunque è bene ancora usare una generale cautela nel trarre conclusioni. Al momento attuale sembrerebbe tuttavia che, nel caso di Segesta, ci troveremmo di fronte ad un modesto approntamento difensivo, in vita tra VI e VII, che sembrerebbe di natura privata, sorto probabilmente all'interno dell'organizzazione del latifondo. Nel caso di Selinunte, invece, la natura pubblica dell'intervento sembrerebbe decisamente più evidente, anche in virtù della posizione strategica del sito. In entrambi i casi (ma con maggiore evidenza, per il momento, nel territorio di Segesta), tuttavia, le fortificazioni bizantine non sembrerebbero avere influito sugli assetti insediativi del territorio, dove si segnala la forte presenza e permanenza (in alcuni casi fino a oltre il VII secolo) di villaggi poco o nulla difesi.

[56] Su questo tema cfr. in particolare Maurici 1992.

[57] La cronologia della sopraelevazione potrebbe anche essere più tarda (sveva), considerando i livelli di interro sui quali venne realizzata.

[58] Come le lucerne di tipo siciliano (VI-VII secolo) rinvenute in località Bigini, cfr. Pace 1949, p. 180, fig. 61.

Interessante ci sembra, per concludere, il confronto del complesso delle strutture di Selinunte con le fortificazioni bizantine del monte Cassaro, sopra a Castronovo di Sicilia, databili, sembrerebbe, al VII-VIII secolo.[59] In quest'ultimo sito la posizione naturale è adatta alla difesa ed, inoltre, un lungo muro turrito chiuse, in età bizantina e dopo un lungo periodo di abbandono, una grossa porzione della cima del monte. All'interno dell'area fortificata è stato poi scavato un grosso edificio, forse di tipo militare, sempre bizantino. L'intera area del Monte Cassaro (in verità ancora poco indagata) è sembrata avere finalità prevalentemente difensive, essendo caratterizzata al suo interno da un insediamento non compatto, ma piuttosto sporadico. Anche il territorio circostante di Castronovo sembrerebbe poi abitato per nuclei sparsi, come attesterebbero alcune necropoli di età bizantina, che vi sono state segnalate.

In sintesi quindi potevano esistere diversi tipi di fortificazione in età bizantina in Sicilia, ma le più estese sembrerebbero essere di natura squisitamente militare, di committenza pubblica e non pensate per accogliere in forma stabile la popolazione contadina circostante.

[59] Cfr. Villa 1997, a favore di questa datazione sarebbero: l'assenza di sigillate africane tarde, da un lato, e delle invetriate islamiche, dall'altro e la presenza, invece, di laterizi striati e di ceramiche acrome (purtroppo molto frammentarie).

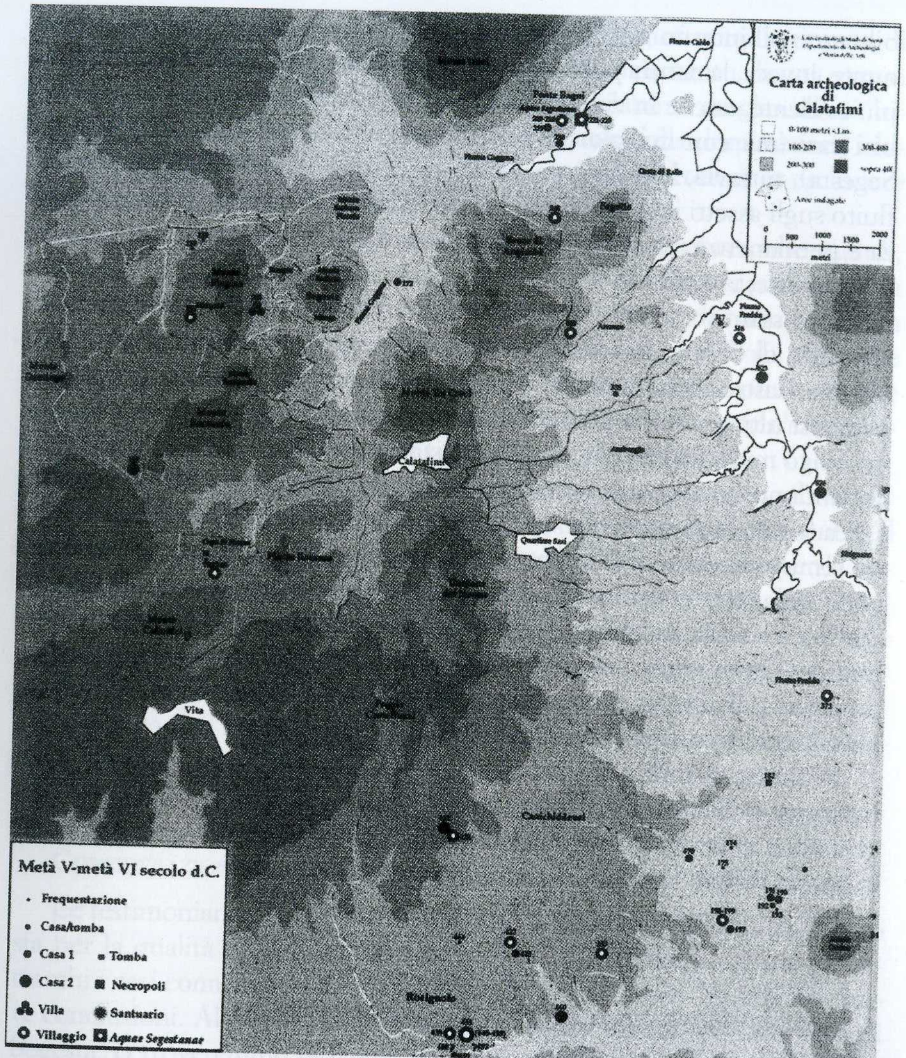


Fig. 1 Il territorio di Segesta tra metà V e metà VI secolo: i dati delle ricognizioni di superficie

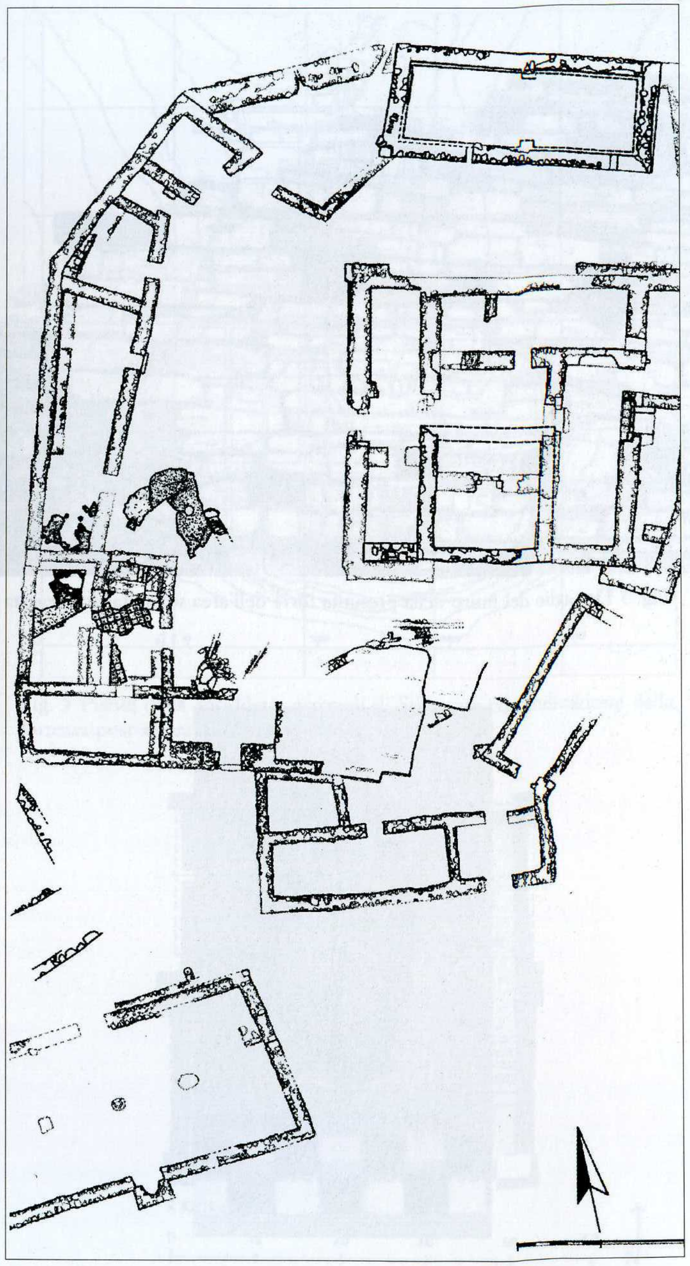


Fig. 2 Pianta delle strutture probabilmente tardoromane/bizantine di Segesta



Fig. 3 Dettaglio del muro della presunta torre dell'area sommitale di Segesta

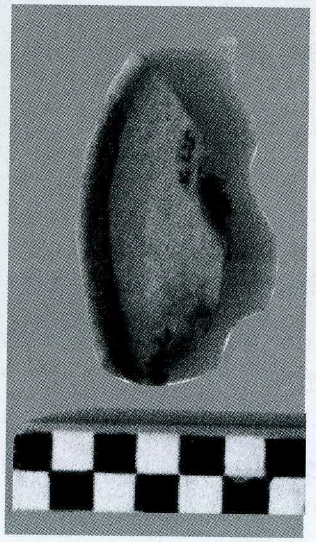


Fig. 4 La lucerna di VIII secolo dal sito di Ponte Bagni, nel territorio di Segesta

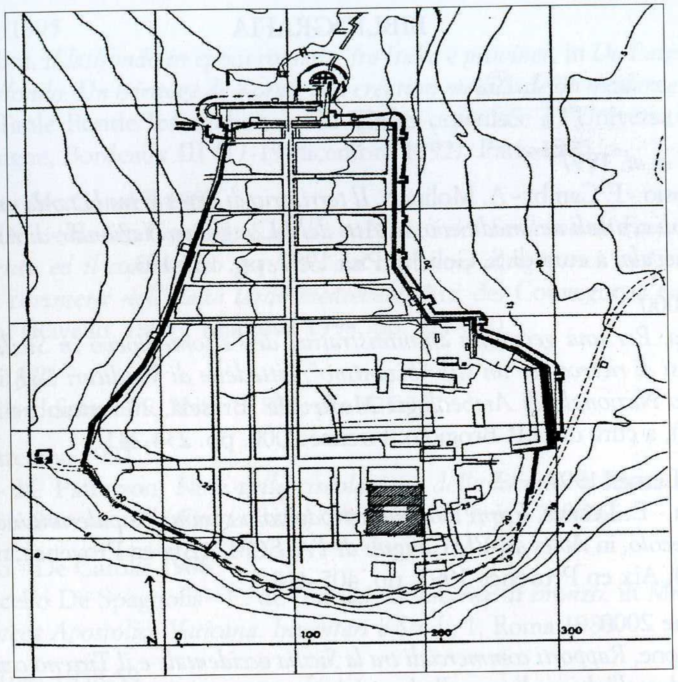


Fig. 5 Pianta della cosiddetta acropoli di Selinunte con indicazione della fortezza post-antica (da Mertens 1989)

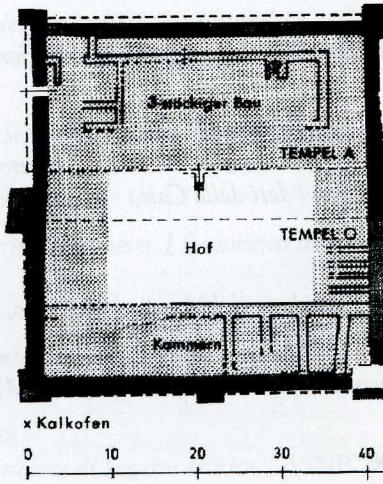


Fig. 6 Pianta ricostruttiva della fortezza di Selinunte (da Mertens 1989)

BIBLIOGRAFIA

Aprosio *et al.* 1997
M. Aprosio - F. Cambi - A. Molinari, *Il territorio di Segesta tra la tarda antichità ed i secoli centrali del medioevo*, in *Atti del I Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*, a cura di S. Gelichi, Pisa 1997, pp. 187-193.

Arcifa 2000
L. Arcifa, *Per una geografia amministrativa dell'altomedioevo in Sicilia. Nuove ipotesi di ricerca per un sito "bizantino": cittadella di Vindicari (Sr)*, in *II Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* (Brescia, 28 settembre-1 ottobre 2000), a cura di G.P. Brogiolo, Firenze 2000, pp. 234-241.

Arcifa - Lesnes 1997
L. Arcifa - E. Lesnes, *Primi dati sulle produzioni ceramiche palermitane dal X al XV secolo*, in *Actes du VIe Congrès de l'AIECM2* (Aix en Provence, novembre 1995), Aix en Provence 1997, pp. 405-418.

Ardizzone 2000
F. Ardizzone, *Rapporti commerciali tra la Sicilia occidentale e il Tirreno centro-meridionale nell'altomedioevo alla luce del rinvenimento di alcuni contenitori da trasporto*, in *II Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* (Brescia, 28 settembre-1 ottobre 2000), a cura di G. P. Brogiolo, Firenze 2000, pp. 402-407.

Barone - Elia 1979
V. Barone - S. Elia, *Selinunte. Vicende storiche. Illustrazione dei monumenti*, Palermo 1979.

Bernardini *et al.* 2000
S. Bernardini - F. Cambi - A. Molinari - I. Neri, *Il territorio di Segesta fra l'età arcaica e il medioevo. Nuovi dati dalla Carta Archeologica di Calatafimi*, in *Gibellina III*, pp. 91-133.

Bivona 1973
L. Bivona, *Iscrizioni latine lapidarie del Museo di Palermo*, Palermo 1973.

Bovio Marconi 1957
I. Bovio Marconi, *Inconsistenza di una Selinunte romana*, "Kokalos" 3, 1957, pp. 70-78.

Camerata Scovazzo 1996
R. Camerata Scovazzo, *Segesta. La Carta Archeologica*, Palermo 1996.

Carandini 1995
A. Carandini, *Il latifondo in epoca romana, fra Italia e province*, in *Du Latifundium au Latifondo. Un héritage de Rome, une création médiévale ou moderne?*, Actes de la Table Ronde Internationale du CNRS organisée a l'Université M. de Montaigne, Bordeaux III (17-19 dicembre 1992), Paris 1995.

Castellana - Mc Connell 1998
G. Castellana - B. Mc Connell, *I livelli medievali del Saraceno di Favara presso Agrigento ed il commercio granario dai caricatori agrigentini*, in *Ceramiche, città e commerci nell'Italia tardo-medievale*, Atti del Convegno a cura di S. Gelichi (Ravello, 1993), Mantova 1998, pp. 127-140.

Cavallari 1882
F.S. Cavallari, *Selinunte*, "NSc" 1882, pp. 325-331.

Ceci - Patterson 1992
M. Ceci - H. Patterson, *Note sulla circolazione delle lucerne a Roma nell'VIII secolo: i contesti della Crypta Balbi*, "Amediev" 19, pp. 749-766.

Conticello - De Carolis 1986
M. Conticello De Spagnolis - E. de Carolis, *Le lucerne di bronzo*, in *Musei della Biblioteca Apostolica Vaticana. Inventari e Studi*, 1, Roma 1986.

Cutroni Tusa 1958-59
A. Cutroni Tusa, *Vita dei medaglieri. Soprintendenza alle Antichità per le province di Palermo e Trapani*, "AnnIstItNum" 5-6, 1958-59, pp. 306-318.
Cutroni Tusa 1968
A. Cutroni Tusa, *Vita dei medaglieri. Soprintendenza alle Antichità per le province di Palermo e Trapani*, "AnnIstItNum", 15, 1968, pp. 190-218.

Cracco Ruggini 1980
L. Cracco Ruggini, *La Sicilia tra Roma e Bisanzio*, in *Storia della Sicilia*, III, Napoli, pp. 1-96.

D'Angelo 1971
F. D'Angelo, *Selinunte nel medioevo. I frammenti di maiolica*, "SicA" 4, 16, 1971, pp. 23-26.

Dannheimer 1989
H. Dannheimer, *Byzantinische Grabfunde aus Sizilien. Christliches Brauchtum in frühen Mittelalter*, München 1989.

J. De La Genière, 1988
J. De la Genière, *Alla ricerca di Segesta arcaica*, "ASNP" XVIII, 2, 1988, 287-316.

Delogu 1993
P. Delogu, *La storia economica di Roma nell'alto medioevo. Introduzione al seminario,* in *La storia economica di Roma nell'altomedioevo alla luce dei recenti scavi archeologici,* a cura di P. Delogu e L. Paroli, Firenze 1993, pp. 11-29.

Di Stefano - Fiorilla 2000
G. Di Stefano - S. Fiorilla, *S. Croce Camerina (RG). Saggi di scavo nel casale medievale. Relazione preliminare,* in *II Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* (Brescia, 28 settembre-1 ottobre 2000), a cura di G. P. Brogiolo, Firenze 2000, pp. 242-248.

Fallico 1971
A.M. Fallico, *Lucerne in bronzo del Museo di Palermo,* "RACr" XLVIII, 1-2, 1971, pp. 131-147.

Gabrici 1923
E. Gabrici, *Selinunte,* "NSc", 1923, pp. 104-113.
Gabrici 1929
E. Gabrici, *Acropoli di Selinunte, scavi e topografia,* "MAL", Roma 1929.

Gibellina I: Atti delle I Giornate Internazionali di Studi sull'Area Elima (Gibellina, settembre 1991), Pisa-Gibellina 1992.
Gibellina II: Atti delle II Giornate Internazionali di Studi sull'Area Elima (Gibellina, ottobre 1994), Pisa-Gibellina 1997.
Gibellina III: Atti delle III Giornate Internazionali di Studi sull'Area Elima (Gibellina, Erice, Contessa Entellina, ottobre1997), Pisa-Gibellina 2000.

Hulot-Fougères 1910
Hulot-Fougères, *Sélinont,* Paris 1910.

Manacorda-Francovich 2000
Dizionario di Archeologia, a cura di D. Manacorda-R. Francovich, Bari 2000.

Mertens 1989
D. Mertens, *Castellum oder Ribat? Das Küstenfort in Selinunt,* "IstMitt" 39, pp. 391-398, 1989.
Mertens 1997
D. Mertens, *Griechen und Punier. Selinunt nach 409 v. Chr.,* "MDAI(R)" 104, 1997, pp. 301-320.

Marazzi 1992
F. Marazzi, *Il conflitto tra Leone III Isaurico e il papato fra 725-733 ed il "definitivo" inizio del medioevo a Roma: un ipotesi di discussione,* "PBSR" 59, pp. 231-258.

Marazzi 1993
F. Marazzi, *Roma, il Lazio, il Mediterraneo: relazioni tra economia e politica dal VII al IX secolo,* in L. Paroli - P. Delogu, *La storia economica di Roma nell'altomedioevo alla luce dei recenti scavi archeologici,* Firenze 1993, pp. 267-286.

Maurici 1992
F. Maurici *Castelli medievali in Sicilia dai Bizantini ai Normanni,* Palermo 1992.
Maurici 1995
F. Maurici *L'insediamento medievale in Sicilia: problemi e prospettive di ricerca,* "Amediev" XXII, 1995, pp. 487-500.
Maurici 1998
F. Maurici, *L'insediamento medievale nel territorio della Provincia di Palermo. Inventario preliminare degli abitati attestati dalle fonti d'Archivio (secoli XI-XVI),* Palermo 1998.
Maurici cds
F. Maurici, *Medioevo trapanese. Gli insediamenti nel territorio della provincia di Trapani dal tardo antico alle soglie dell'età moderna,* cds.

Messina 2000
A. Messina, *La fattoria bizantina di contrada costa nel ragusano,* in *Bizantino-Sicula III,* Palermo 2000, pp. 213-215.

Michelini 1995
C. Michelini, *Lo scavo dell'area 4000 (SAS 4: settore occidentale),* "ASNP" XXV, 3, 1995 (1997), pp. 755-855.

Molinari 1994
A. Molinari, *Il popolamento rurale in Sicilia tra V e XIII secolo: alcuni spunti di riflessione,* in *La Storia dell'Alto Medioevo Italiano (VI-X secolo) alla luce dell'Archeologia,* Atti del Convegno Internazionale a cura di R. Francovich e G. Noyé (Siena 2-6 dicembre 1992), Firenze 1994, pp. 361-377
Molinari 1997
A. Molinari, *Segesta II. Il castello e la moschea (scavi 1989-95),* Palermo 1997.

Naselli 1972
G. Naselli, *Selinunte nel medioevo. La fortezza e la fornace,* "SicA" 5, 17, 1972, pp. 21-26.

Nenci 1991
G. Nenci, *Un'iscrizione latina cristiana da Segesta,* "NAC" XX, pp. 253-255.

Pace 1949
B. Pace, *Arte e civiltà della Sicilia antica. IV. Barbari e Bizantini,* Roma-Napoli 1949.

Patitucci Uggeri 1975
S. Patitucci Uggeri, *Indicazioni numismatiche convergenti per la datazione delle ceramiche del nono secolo in Sicilia*, "AMediev" II, pp. 462-467.
Patitucci Uggeri 1976
S. Patitucci Uggeri, *Il sepolcreto di Vittoria. Contributo alla conoscenza della ceramica del IX secolo in Sicilia*, "RACr" 52, 1976, pp. 115-156.

Pringle 1981
D. Pringle, *The Defence of Byzantine Africa from Justinian to the Arab Conquest. An account of the military history and archaeology of the african provinces in the sixth and seventh centuries* ("BAR International Series", 99), 2 voll., Oxford 1981.

Renfrew - Bahn 1995
C. Renfrew - P. Bahn, *Archeologia. Teorie, metodi, pratica,* Roma 1995 (trad. it.).

Rizzo 2000
M.S. Rizzo, *Le dinamiche del popolamento rurale di età tardoantica e medievale nella Sicilia centromeridionale,* in *II Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* (Brescia, 28 settembre-1 ottobre 2000), a cura di G. P. Brogiolo, Firenze 2000, pp. 249-253.

Saguì 1998
Ceramica in Italia VI-VII secolo, a cura di L. Saguì, Firenze, 1998.

Saguì *et al.* 1997
L. Saguì - M. Ricci - D. Romei, *Nuovi dati ceramologici per la storia economica di Roma tra VII e VIII secolo*, in *La céramique médiévale en Méditerranée*, Actes du VIe Congrès de l'AIECM2 (Aix en Provence, novembre 1995), Aix en Provence 1997, pp. 35-48.

Salinas 1882
A. Salinas, *Selinunte*, "NSc" 1882, pp. 332-336.
Salinas 1894
A. Salinas, *Selinunte*, "NSc" 1894, pp. 202-220.

Trasselli 1972
C. Trasselli, *Selinunte medievale,* "SicA" 5, 17, pp. 45-54.

Vera 1983
D. Vera, *Strutture agrarie e strutture patrimoniali nella tarda antichità: l'aristocrazia romana tra agricoltura e commercio,* "Opus" II, 1983, pp. 489-533.
Vera 1988
D. Vera, *Aristocrazia romana ed economie provinciali nell'Italia tardoantica : il caso siciliano,* "QuadCat" X, 19, pp. 115-172.

Vera 1994
D. Vera, *Il sistema agrario tardo-antico: un modello,* in *La storia dell'Alto Medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia,* Atti del Convegno Internazionale a cura di R. Francovich e G. Noyé (Siena 1992), Firenze, pp. 136-138.

Villa 1997
A. Villa, *Indagini archeologiche e ricognizioni nel territorio di Castronovo di Sicilia,* in *Gibellina II*, pp. 1385-1397.

Wickham 1999
C. Wickham, *Early medieval archaeology in Italy: the last twenty years,* "AMediev" XXVI, pp. 7-20.

Rossella Giglio

LE DECORAZIONI FUNERARIE LILIBETANE
Note preliminari

L'attività di ricerca archeologica svolta a Marsala in questi ultimi anni ha permesso di rimettere in luce notevoli testimonianze relative alla necropoli di Lilibeo (Fig. 1).[1]

L'area della necropoli punica, che si estendeva sul lato nord-est della città oltre il fossato, continuò ad essere riutilizzata nel tempo fino alla tarda età romano-imperiale e paleocristiana: alle sepolture più antiche se ne sovrapposero gradualmente altre, con conseguenti manomissioni e riadattamenti.[2]

L'ipogeo dipinto di *Crispia Salvia* scoperto di recente rappresenta un esempio unico a Lilibeo, alla luce delle testimonianze oggi note; le pareti della grande camera funeraria infatti sono totalmente ricoperte da scene figurate e motivi decorativi, contraddistinti da una vivace ed intensa policromia, che risalta sul fondo bianco-azzurro dell'intonaco (Figg. 2-3).[3]

[1] Numerosi scavi archeologici, per lo più frutto di interventi di emergenza, hanno consentito di individuare con sufficiente esattezza i limiti topografici della necropoli e le caratteristiche tipologiche delle sepolture. Da ultimo, R. Giglio, *La città punica e romana. L'ipogeo dipinto di Crispia Salvia. La necropoli tardo-romana e paleocristiana: recenti rinvenimenti archeologici*, in *Marsala*, Palermo 1998, pp. 63-96, ivi bibl. prec.

[2] I. Valente-B. Bechtold, *Recenti scavi nella necropoli punica di Lilibeo: problemi e considerazioni*, in *Atti delle Prime Giornate Internazionali di studi sull'area elima* (Ghibellina, 19-22 Settembre 1991), Pisa-Gibellina 1992, II, pp. 687-701; R.M. Carra Bonacasa, *Il complesso ipogeico di Corso Gramsci Marsala*, "Kokalos" XXXIX-XL, 1993-1994, II 2, pp. 1457-1464; B. Bechtold, *La necropoli di Lilybaeum*, Palermo 1999.

[3] L'area lungo la via M. D'Azeglio appartiene alla Società Pecunia Michele & C., particelle catastali nn. 382 e 394 del foglio di mappa n. 192 del Comune di Marsala. Il rapporto preliminare dello scavo: R. Giglio, *Lilibeo: l'ipogeo dipinto di Crispia Salvia*, "BCASic" 20, Palermo 1996, da qui in avanti citato Giglio 1996; R. Giglio, *Marsala: recenti rinvenimenti archeologici alla necropoli di Lilybeo. L'ipogeo dipinto di Crispia Salvia*, "SicA" 90-91-92, 1996, pp. 31-51.

L'accesso all'ipogeo è costituito da una fossa rettangolare scavata nel banco roccioso, che immette in un *dromos* con dieci gradini. La grande camera funeraria ha forma trapezoidale;[4] nelle pareti sono ricavate sei deposizioni, di cui due (la prima e la sesta) arcosoli, le rimanenti in casse rettangolari, entro nicchie rettangolari.

Per l'alloggiamento delle tegole di copertura sulla cassa era realizzato un incasso a parete sui tre lati interni e una risega all'interno della banchina. Il lato esterno della banchina, che era obliterato dalla terra di ricolma, è interamente dipinto in rosso. Lo stato di conservazione è buono, ad eccezione di piccole lacune e vistose efflorescenze saline.

La camera presenta le pareti interamente levigate da una stesura di bianco di calce, che ha contribuito ad eliminare la porosità del tufo; su questa mano di bianco di calce sono stati poi stesi i colori.

Il soffitto è piano ma scabroso, del tutto privo di decorazioni e mostra evidenti segni degli strumenti usati per ripianare, senza alcuna particolare cura, le asperità della roccia.

Il piano pavimentale della camera funeraria è costituito, in connessione con la soglia di ingresso, da uno strato molto sottile e friabile di malta; al centro presenta un rialzamento risparmiato dallo strato di malta, sul quale era alloggiata una piccola ara per le libagioni in onore dei defunti, costituita da un unico blocco quadrangolare di calcarenite tufacea, rastremato verso il basso.[5]

Nel piano pavimentale, in corrispondenza delle deposizioni entro cassa rettangolare (tombe nn. 2, 3, 4, 5) sono scavate quattro cavità circolari. In due di esse, corrispondenti alle tombe indicate con i nn. 2 e 3, sono inseriti vasetti fittili acromi.[6]

[4] Per una descrizione più dettagliata: Giglio 1996 cit. a nota 3, pp. 5-9, figg. 1-9, tav. 1.

[5] Giglio 1996 cit. a nota 3, fig. 10. L'ara (N.I. 3702), rinvenuta in stato di crollo, presenta un incasso rettangolare sulla faccia superiore; poggia su quattro piedi, di cui due spezzati in antico, ed è interamente ricoperta da stucco bianco, ma presenta labili tracce di decorazione policroma in rosso e bruno. Per i confronti: a Lilibeo, Bechtold, *La necropoli di Lilybaeum* cit. a nota 2, pp. 47-50. Si veda anche: W. Altmann, *Die römischen Grabaltäre der Kaiserzeit,* Berlin 1905; A. Adriani, *Repertorio dell'Egitto greco-romano,* Serie C, Palermo 1966, p. 146 ss., n. 93; L. Bacchielli-J. Reynolds-B. Rees, *La Tomba di Demetria a Cirene*, "QuadALibia" 15, 1992, pp. 5-22 e ivi bibl. prec.

[6] Giglio 1996 cit. a nota 3, figg. 9, 11, 25. Per il loro uso v.: Bacchielli-Reynolds-Rees cit. a nota 5, pp. 9-10, note nn. 12 e 13; A. Rowe, *Cyrenaican expedition of the University of Manchester 1955, 1956,1957,* Manchester 1959, p. 10; O. Garana, *Le catacombe siciliane e i loro martiri,* Palermo 1961, p. 227; P. Orsi, *Sicilia, Siracusa,* "NSc" 1907, p. 757.

La decorazione pittorica è costituita dalla zoccolatura perimetrale dell'intera stanza completamente dipinta in rosso, che riveste la facciata esterna delle sepolture; sulle pareti si dispiegano, fra fiori rossi dischiusi e ghirlande floreali a forma di "S" o disposte a festone, varie scene figurate, i cui colori campiscono le superfici con tracce di corpose pennellate. Il disegno è generalmente poco accurato ma molto espressivo ed efficace.

I colori impiegati sono soprattutto il rosso (per la linea di contorno della maggior parte delle figure), il giallo ocra, il bianco, il nero (per alcuni particolari interni alle figure) ed il verde, usati con varie sfumature e composizioni per ottenere tinte brune.[7]

La tomba segnata con il n. 1 è del tipo ad arcosolio; la metà di essa ricade nella parete est nel *dromos,* all'esterno della camera ipogeica, in direzione N-S e presenta le pareti intonacate senza alcuna decorazione.[8]

La sepoltura n. 2, del tipo entro nicchia rettangolare, con cassa scavata nel tufo, orientata in direzione N-S, ha il prospetto definito superiormente da una risega modanata.[9]

La decorazione della parete frontale della nicchia è costituita da una serie di fiori rossi dischiusi, su steli di colore ocra o verde, su fondo di colore bianco. Vi è rappresentata una scena con cinque figure maschili che incedono verso destra, in direzione di una flautista seduta (Fig. 4).

Il lato breve sud della nicchia è decorato uniformemente con fiori rossi dischiusi, su steli verdi, sul solito fondo di colore bianco.

Sul lato breve opposto della nicchia è rappresentata una scena di banchetto che si svolge in un ambiente interno, inserita nella solita serie di fiori rossi su steli verdi quasi completamente evanidi.

La parte superiore è decorata con fiori e una ghirlanda floreale rossa disposta a festone, che si diparte da due fiori. Cinque figure maschili sono sedute intorno ad un tavolo a ferro di cavallo, su uno *stibadium.*

[7] Giglio 1996 cit. a nota 3, p. 9. I colori delle pitture sono costituiti da terre rosse, gialle e nere applicate direttamente sulla scialbatura, probabilmente senza l'ausilio di un legante organico: il bianco di calce avrebbe così fissato i colori, determinando un tipo di pittura ad affresco, che si presentava, al momento del rinvenimento, in ottimo stato di conservazione. Secondo la prima analisi delle pitture, l'ottimo stato di conservazione è dovuto alla situazione ambientale caratterizzata da 20°C di temperatura e da un'alta percentuale di umidità.

[8] Giglio 1996 cit. a nota 3, p. 10, figg. 12-13.

[9] Giglio 1996 cit. a nota 3, pp. 10-13, figg. 14-19, tav. 2.

Al centro della scena, davanti al tavolo, è una trapeza circolare di colore ocra, con tre piedi zoomorfi; su di essa è una coppa di vetro, con linea di contorno ocra, piena di vino rosso.

La tomba n. 3, del tipo entro nicchia rettangolare, ha la cassa scavata nel tufo orientata in direzione E-O ed il prospetto definito da una risega, che si raccorda sul lato est con lo spigolo della nicchia n. 2 (Fig. 5).[10]

Sul fondo della parete frontale della nicchia, di colore bianco come il precedente, è distribuita uniformemente una serie di fiori rossi dischiusi su steli gialli. La scena, due figure alate che reggono un festone, non è perfettamente centrata, ma è spostata verso E, in quanto in alto, ad O, in un incasso della parete è inchiodata una lastra fittile con iscrizione latina, che indica con il nome di *Crispia Salvia* la defunta, morta a circa quarantacinque anni di età, a cui il marito, *Iulius Demetrius,* dedica il suo pensiero, attestato dall'epigrafe:

CRISPIA SALVIA
VIXIT ANNOS
PLUS MINUS LXV
UXORI DULCISSIMAE
IULIUS DEMETRI
US MARITUS QUAE
VIXIT CUM SUO
MARITO ANN XV
LIBENTI ANIMO

La lastra fittile iscritta[11] era cementata con lo stesso intonaco del fondo ed era fissata alla parete tufacea con quattro chiodi di ferro, di cui tre ancora *in situ.*

Sulla zona superiore della parete, all'interno della nicchia, si trovano infissi alcuni chiodi. In particolare è documentata la presenza di sei chiodi di ferro, mentre di altri due resta evidente il foro alla parete; essi erano usati probabilmente per appendere ghirlande di fiori freschi, come è documentato in molti esempi.[12]

[10] Giglio 1996 cit. a nota 3, pp. 13-16, figg. 20-24, tav. 3.

[11] Al momento del rinvenimento, era affissa alla parete solo una parte lesionata, mentre un grosso frammento era poggiato sulla tegola di chiusura della cassa della sepoltura sottostante, ivi collocata probabilmente dai violatori che l'avevano spezzata. E' stato possibile ricomporla per intero con due frammenti che sono stati rinvenuti nel riempimento. Per l'iscrizione (N. I. 3701) ascrivibile al II sec. d. C., v. L. Bivona, *L'iscrizione di Crispia Salvia*, in *ΕΠΙΓΡΑΦΑΙ. Miscellanea Epigrafica in onore di Lidio Gasperini*, a cura di G. Paci, Tivoli (Roma) 2000, pp. 83-93.

Su ciascuno dei lati brevi della nicchia della tomba n. 3 è raffigurato di profilo, volto verso l'ingresso, un pavone su alto *kalathos*.

Il fondo del lato est della nicchia è decorato con dieci melagrane che contornano nella parte superiore la figura del pavone;[13] nella parte inferiore, sono evidenti i fiori rossi dischiusi.

Sul lato breve ovest, analogo al precedente, fra fiori rossi è dipinto un pavone maschio, caratterizzato dalla corona di piume sul capo, rivolto di profilo verso l'ingresso della camera, su alto *kalathos,* ricolmo di fiori o frutta. La qualità del disegno è decisamente superiore a quella di tutte le altre scene.

Sul margine esterno della parete, alla base della scena dipinta, è presente un incavo quasi circolare con la parte inferiore intonacata, probabile alloggio di una lucerna.

Il tratto ovest della parete nord è più sporgente rispetto alla banchina della sepoltura n. 3, con lo zoccolo rosso più alto. Su questo breve tratto di parete, decorato con i soliti fiori rossi, è una piccola nicchia. Al di sotto è dipinta una ghirlanda rossa, ad andamento serpeggiante, che si diparte da due fiori.[14]

L'angolo occidentale della parete nord è occupato dal lato breve della sepoltura n. 4, che si sviluppa lungo la parete ovest.

La zona superiore presenta vistose lacune ma, dalle tracce di colore, è possibile riconoscere i soliti fiori e una ghirlanda.

Le due sepolture della parete ovest, contrassegnate dai nn. 4 e 5, hanno la cassa rettangolare scavata nella roccia e sono disposte in asse, separate da uno stretto setto di tufo risparmiato; sono orientate in direzione N-S e non sono inquadrate architettonicamente come le precedenti.[15]

Sul bordo superiore della sepoltura n. 4, all'interno di un incasso irregolarmente semicircolare con base rettilinea e decorato con fiori e con una ghirlanda centrale, sono ricavate due nicchie quadrangolari.

La decorazione sulla parete di fondo della sepoltura n. 4 comprende

[12] Per l'uso di appendere alle pareti delle tombe utensili ed altri oggetti della vita domestica: A. M. Bisi, *Influenze italiote e siceliote sull'arte tardo-punica: le stele funerarie di Lilibeo,* "ArchCl" XXII, 1-2, 1970, pp. 92-130, tavv. XXXII-LV, p. 122.

[13] Per le raffigurazioni del pavone nell'arte pagana e paleocristiana, cfr. H. Lother, *Der Pfau in der altchristlichen Kunst*, Leipzig 1929, capp. II e III *passim*.

[14] Giglio 1996 cit. a nota 3, p. 16, fig. 26, tav. 4.

[15] Giglio 1996 cit. a nota 3, pp. 16-18, figg. 24-29, tav. 5.

notizia dei rinvenimenti relativi alla necropoli punica di Lilibeo nella zona «a settentrione e ad oriente del convento dei Cappuccini»: in relazione alla loro tipologia, egli nota la presenza di alcuni ipogei che «... consistono in grotticelle sotterranee con loculi scavati o sepolcri costruiti agli angoli con lastroni, cui si accede per una regolare scala larga circa un metro e con una ventina di gradini».

Il Pace distingue, come «tipo diverso» dalle precedenti, le tombe «della regione sud-est verso il bastione di S. Francesco», costituite da camere ipogeiche accessibili attraverso una scala regolare.

Queste restavano, ad oggi, le uniche testimonianze note relative ad ipogei con accesso a *dromos,* considerato che in occasione degli scavi condotti successivamente a Marsala non è stata mai rinvenuta alcuna struttura simile; d'altronde l'area dove esse erano state localizzate e che agli inizi del secolo era un prato, oggi si presenta densamente urbanizzata.

Un riferimento interessante però ci viene fornito dal Pace: anche se lo studioso non fa alcun cenno alla esistenza di pitture nelle camere ipogeiche, egli sostiene che questi ipogei erano contrassegnati da «edicolette in pietra arenaria stuccate e dipinte», verosimilmente collocate vicino l'accesso, sul piano di campagna; esse erano da ricondurre a suo giudizio alla tradizione punica, ed, in particolare, al gruppo delle edicole lilibetane.[26]

Un unico esemplare fu rinvenuto nel 1882 in una collinetta definita Timpone S. Antonio nei pressi della località "Fossa della Nave", dove è stata ipotizzata l'ubicazione dell'ipotetico *tophet* di Lilibeo.[27]

Il gruppo più cospicuo è costituito dalle famose edicole dipinte, che, rinvenuto nel 1895 ma di provenienza ignota, fu acquistato dal Salinas per il Museo di Palermo; documenti di botteghe locali di pittori ancora di tradizione ellenistica, in mancanza di dati di scavo, esse sono state variamente datate fra il II sec. a. C. ed il I sec. d.C.[28]

I tipi attestati in un maggior numero di esemplari sono il *naiskos* distilo prostilo *in antis* su alta base a parallelepipedo e l'edicola con decorazione architettonica più o meno semplificata; è documentata inoltre la presenza di stele ad edicola, colonne e cippi di varia forma.

[26] Pace cit. a nota 25, p. 712.

[27] A.M. Bisi, *Edizione archeologica della Carta d'Italia al 100.000. Foglio 256 (Isole Egadi)*, Firenze 1974, p. 28.

Otto di essi, a forma di *naiskoi,* ripetono generalmente la stessa raffigurazione del defunto, recumbente su *kline,* nell'atto di porgere un'anfora a una donna seduta; davanti alla *kline* è una *trapeza* sulla quale sono poste le vivande. Sul fondo sono dipinti oggetti d'uso, quali ventagli, specchi, cembali, *kalathoi;* sulle pareti laterali sono raffigurati, in dimensioni minori, servi oppure alcuni oggetti. Costante è la presenza di simboli quali il crescente lunare, il segno di Tanit e il caduceo, la melagrana, frutto connesso con la vita dell'oltretomba. La decorazione è talvolta arricchita da riempitivi floreali di chiara impronta ellenistica.

Questi temi figurativi sono ripetuti nelle scene dipinte dell'ipogeo di *Crispia Salvia;* più precisamente alcuni degli elementi decorativi, come le melagrane, i *kalathoi,* la *trapeza,*[29] ampiamente rappresentati nelle edicole, sono da intendere come espressione di un comune repertorio che è possibile ritrovare, senza sostanziali differenze tecniche, in sepolcreti pagani e cristiani.[30]

Infatti, nella parte nord-orientale della città, già alla fine del secolo scorso, grazie alla ricognizione degli studiosi Führer e Schultze, era nota la presenza di pitture funerarie ascrivibili ad età paleocristiana, che ripetevano gli stessi temi.

Recentemente, esse sono state meglio documentate grazie a ricerche archeologiche sistematiche condotte dalla scrivente nell'area della necropoli punica di vicolo E. Pace e nell'area del Complesso dei Niccolini.

In particolare, lo scavo di un lembo della necropoli punica di Lilibeo in vicolo E. Pace (IV-III sec. a.C.) ha consentito di rimettere in luce grandi ambienti catacombali (IV sec. d.C.), accessibili dalla camera funeraria di un ipogeo punico.[31]

Nel corso di un primo intervento di emergenza, in occasione della demolizione di un vecchio edificio per la successiva ricostruzione, erano

[28] C.A. Di Stefano, *Lilibeo punica*, Marsala 1993, pp. 39 ss. e ivi bibl. prec.

[29] J.M. Dentzer, *Relief au banquet dans la moitié orientale de l'empire romain: iconografie hellénistique et traditions locales*, "RA" 1, 1978, pp. 63-82. Si veda anche M.T. Couilloud, *Le monuments funéraires de Rhénée, Le banquet funéraire* ("Exploration archéologique de Délos", XXX), École française d'Athenes, 1974, pp. 299-304, Pl. 61-62.

[30] G. Agnello, *La pittura paleocristiana della Sicilia*, Città del Vaticano 1952, pp. 138-140, fig. 35, p. 144.

[31] L'area appartiene alla Ditta Luigia Brondani, particella catastale n. 137 del foglio di mappa n. 192 del Comune di Marsala. Per la notizia dello scavo: R. Giglio, *Attività di ricerca archeologica nella provincia di Trapani*, "Kokalos" 1997, cds. Si veda anche: Giglio cit. a nota 1, pp. 93-94, tavv. 44-46.

stati rimessi in luce quattro ipogei e 58 tombe *sub divo*.[32]

L'ipogeo definito con il numero 2 costituisce il caso più interessante.

Il pozzo di accesso, completamente sigillato da terra di ricolma, presentava, sul lato lungo est, a circa sei metri di profondità, una apertura rettangolare che dava accesso ad un ampio vano catacombale US 4.

Lo scavo ha consentito di rimettere in luce, dal vano adiacente al pozzo dell'ipogeo, riutilizzato in epoche diverse per l'attività di estrazione del tufo, un grande ambiente A, con la pareti intonacate, in cui è stata documentata la presenza di quattro arcosoli bisomi, con le banchine completamente tagliate da una successiva attività di cava, e cinque tombe scavate nel pavimento.

Quindi, il grande ambiente B, con due arcosoli, che fu allargato in un secondo momento verso E, fino ad intercettare il pozzo di accesso ad un ipogeo punico, le cui due camere funerarie si trovavano ad un livello inferiore rispetto al piano di calpestio della catacomba B.

Questo piano dell'ambiente B risulta quindi essere il soffitto di un ulteriore ambiente scavato nella roccia al livello sottostante.

La monumentalizzazione di questo spazio fu realizzata, infatti, con l'ampliamento dello spazio del pozzo stesso, ritagliandone le pareti, che furono intonacate con uno strato di malta bianca, e con una scalinata di quattro gradini, scavati nella roccia, per consentire un facile accesso alle sottostanti camere funerarie puniche; sulla parete lunga del pozzo punico venne realizzato un arcosolio (Fig. 7).

Nella parete di fondo di una delle due camere è ricavata una apertura che immette in un altro ambiente, non ancora scavato (ambiente E) e che si trova in asse con la soprastante porta di accesso all'ambiente, definito C, costituito da un'apertura rettangolare, dove era alloggiata una porta con telaio ligneo, di cui sono perfettamente riconoscibili alcuni apprestamenti.

Un arcosolio nell'ambiente B presenta nell'intradosso una decorazione dipinta, costituita da fiori rossi con una ghirlanda floreale verde, posta al centro della composizione.[33]

[32] L'area era stata oggetto di un intervento della Soprintendenza, diretto dalla scrivente, nel Marzo 1992 e, successivamente, dal 18 Maggio al 15 Giugno 1992. Le tombe, orientate in senso N-S e più raramente E-O, erano fittamente allineate e scavate nella roccia a varie profondità. Generalmente esse apparivano prive della copertura e violate; solo in pochi casi è stato possibile isolare parte delle deposizioni.

[33] La decorazione, che risulta illeggibile nella parte inferiore dell'intradosso, a causa delle incrostazioni prodotte dalla terra di ricolma, è simile a quella dell'ipogeo di *Crispia Salvia*.

Certamente questa catacomba, da riconnettere al vicino complesso ipogeico di corso Gramsci,[34] è inserita nella rete di cubicoli individuati dagli studiosi tedeschi Schultze e Führer. Grazie a questi recenti rinvenimenti quindi l'area cimiteriale risulta essere molto ampia;[35] altri dati confermano analoghe presenze già segnalate agli inizi del secolo.[36] Altre simili decorazioni dipinte sono documentate inoltre a Lilibeo in una grande area di latomie, occupata dal Complesso dei Niccolini, con la Chiesa di Madonna dell'Itria ed il contiguo Convento dei Padri Agostiniani.[37] Qui, era nota già da tempo la presenza di complessi sepolcrali paleocristiani.[38]

Oggi, anche se la fisionomia dell'area è stata completamente alterata da crolli e riusi diversi, è stato possibile, con una certa difficoltà, individuare le tracce di queste testimonianze.[39] A causa della estrema preca-

[34] Carra Bonacasa cit. a nota 2, pp. 1457-1464.

[35] Führer–Schultze cit. a nota 23, pp. 242 ss., abb. 90-91-92. In anni recenti erano state avanzate diverse ipotesi sulla ubicazione precisa di questi luoghi: B. Patera, *L'archeologia cristiana nella Sicilia occidentale. Situazioni e problemi*, "BCASic" II, 1981, pp. 51-59, p. 56. Dallo studio delle indicazioni fornite dagli studiosi tedeschi e da un'attenta lettura dei luoghi che ho effettuato, mi sembra ormai lecito affermare che la catacomba di Vigna Spalla si trova al di là della ferrovia, nell'area posta immediatamente a E rispetto all'area oggetto della nostra indagine: Giglio cit. a nota 31, cds.

[36] In occasione di un intervento di estrema urgenza in un'area di proprietà della Cooperativa San Francesco, lungo la Via Marettimo, è stata documentata la presenza di labili tracce di tre arcosoli ricavati sulla parete rocciosa tufacea, e quasi completamente cancellati dall'attività di cava. L'area, oggetto di uno sbancamento non autorizzato, si presentava come una grande latomia; parte degli ingrottati cancellati in quella occasione erano crollati in tempi recenti: Giglio cit. a nota 31, cds.

[37] Per la notizia preliminare, v.: R. Giglio-P. Vecchio, *Lilibeo (Marsala). Area di Santa Maria della Grotta e Complesso dei Niccolini: recenti rinvenimenti archeologici*, in *Atti delle Terze Giornate Internazionali di Studi sull'Area Elima* (Gibellina-Erice-Contessa Entellina, 23-26 Ottobre 1997), Pisa-Gibellina 2000, pp. 655-680, tavv. CVI-CXI; per il mosaico: R. Giglio, *Rassegna dei mosaici di Lilibeo e rinvenimenti recenti*, in *Atti del IV Colloquio dell'Associazione Italiana per lo Studio e la Conservazione del Mosaico* (Palermo, 9-13 Dicembre 1996) Ravenna 1997, pp. 123-136, pp. 129-131, figg. 9-10. Si veda anche: R. Giglio, *Lilibeo (Marsala): nuove scoperte archeologiche nell'area di Santa Maria della Grotta e del complesso dei Niccolini*, "SicA" 93-94-95, XXX, 1997, pp. 45-58; Giglio cit. a nota 1, pp. 93-96, tav. 47; R. Giglio, *Lilibeo (Marsala): recenti rinvenimenti archeologici*, in VIII *ACNAC*, Alberga, 21-26 settembre 1998, cds.

[38] Alla fine del secolo scorso, nel complesso di grandi caverne sotterranee si conservavano resti di diversi ambienti con arcosoli e nicchie a parete, già allora in pessimo stato di conservazione. Lo Schultze redasse una mappa abbastanza accurata delle evidenze architettoniche ancora integre e delle altre già allora in stato di degrado, anche a causa della costruzione del cimitero moderno e della continua attività estrattiva legata alle cave di tufo: Führer-Schultze cit. a nota 23, pp. 247 ss. Per la storia della scoperta: Patera cit. a nota 35, p. 56. Si veda anche Bonacasa Carra, *L'archeologia cristiana nella Sicilia occidentale. Bilancio di un quinquennio di studi e di ricerche*, "BCA Sic" V, 3-4, 1984, pp. 11-30, pp. 19-20.

[39] Le aree sono ricadenti nelle particelle catastali n. 51 del foglio di mappa n. 200 del Comune di Marsala (ex proprietà Cucchiara) e n. 60 (ex proprietà Cafiero); i risultati più consistenti provengono dalla indagine svolta nella particella n. 59 (ex proprietà Gandolfo).

rietà statica degli ingrottati esistenti nella parte meridionale dell'area,[40] la recente indagine si è incentrata nella latomia dei Niccolini, dove erano stati individuati gli arcosoli:[41] il primo si trova all'interno della grande grotta, trasformata nel tempo in stalla, decorato con nastri, fiori e ghirlande; il campo centrale della lunetta reca la *tabella*, delineata in rosso.[42]

L'altro arcosolio dipinto[43] è stato localizzato in un'area dove è stato rimesso in luce un complesso ben più vasto e articolato.

Sono stati rimessi in luce tre arcosoli disposti a croce (Complesso Nord-Ovest), all'interno del quale l'arcosolio già noto, che abbiamo definito con la lettera G, occupava la posizione centrale; lungo la stessa parete sono stati individuati altri due complessi contigui (Complesso Ovest e Complesso Sud).

Il Complesso Sud è composto da tre arcosoli (A, B, C) con pavimentazione a mosaico,[44] decorati con fiori, ghirlande, festoni, melagrane che ricordano quelli di *Crispia Salvia* (Fig. 8).

In particolare, sia la lunetta che il sottarco dell'arcosolio A presentano sul fondo bianco una serie di fiori rossi dischiusi, su steli verdi, che campiscono tutta la superficie; il lato sud del sottarco è decorato con un festone rosso che si diparte per ciascun lato da due fiori.

La decorazione dell'arcosolio B presenta lacerti di affresco solo sui lati inferiori del sottarco, dove si distinguono riquadri stilizzati realizzati con puntinato rosso con foglioline verdi negli angoli. Al centro dei riquadri è realizzata una decorazione circolare a punti rossi e verdi. Sui due angoli dell'estradosso sono dipinte in ocra due melagrane, circondate da foglie verdi.

L'arcosolio C conserva per intero la decorazione del sottarco, con due ghirlande rosse tra fiori rossi con steli e foglie verdi; al centro è dipinta una ghirlanda circolare.

[40] Particelle 51 e 60 del foglio di mappa n. 200 del Comune di Marsala.

[41] Führer-Schultze cit. a nota 23, pp. 286, figg. 112 e 113; Patera cit. a nota 35, pp. 51-59, p. 56, fig. 7; Bonacasa Carra cit a nota 38, pp. 11-30, pp. 19-20.

[42] Führer–Schultze cit. a nota 23, pp. 247-248.

[43] Dell'arcosolio (che è stato definito G) oggi si conservano bene le pitture: Giglio, *Lilibeo (Marsala). Area di Santa Maria della Grotta e Complesso dei Niccolini* cit. a nota 37, p. 659. Si veda: Führer–Schultze cit. a nota 23, p. 286 fig. 112, p. 287 fig. 113; Patera cit. a nota 35, pp. 51-59, p. 56 fig. 7; Bonacasa Carra cit. a nota 38, pp. 11-30, pp. 19-20.

[44] Giglio, *Rassegna dei mosaici di Lilibeo* cit. a nota 37, pp. 123-136, pp. 129-131, figg. 9-10.

Attenzione particolare merita la decorazione dipinta sui lati esterni dei parapetti degli arcosoli A e B.

La decorazione relativa all'arcosolio A[45] comprende, sul fondo bianco, una scena di caccia, in cui compare un cane che insegue una lepre verso sinistra, con un paesaggio di sfondo reso schematicamente con alberi e una serie di arbusti (Fig. 9).

La decorazione dell'arcosolio B[46] rappresenta su un fondo bianco un edificio colonnato di scorcio; due cupole sembrano riconducibili ad un altro edificio, in secondo piano. Tracce di colore verde di varia tonalità per tutta la scena, al di sotto del colonnato su fondo azzurro chiaro, sembrano richiamare la scena di un paesaggio nilotico (Fig. 10).

Il pavimento dell'ambiente è costituito da un mosaico a decorazione policroma, di forma trapezoidale;[47] al centro, un pannello con un vaso biansato policromo dal cui interno sgorgano zampilli d'acqua.

Dai dati di scavo, sembra percorribile come ipotesi di lavoro che i tre complessi siano appartenenti ad un'unica fase di un progetto esecutivo che si inserì in un contesto funerario dell'area, il cui abbandono può collocarsi alla fine del IV secolo d.C. [48]

Il tema floreale, che domina incontrastato la decorazione dei monumenti lilibetani ora descritti, e gli altri elementi decorativi come le ghirlande[49] e le melagrane, sono confrontabili a simili esempi documentati in Sicilia e largamente diffusi in tutta l'arte funeraria romana.[50]

[45] Giglio, *Lilibeo (Marsala). Area di Santa Maria della Grotta e complesso dei Niccolini* cit. a nota 37, p. 661, tav. CX, 1.

[46] Giglio, *Lilibeo (Marsala). Area di Santa Maria della Grotta e Complesso dei Niccolini* cit. a nota 37, p. 662, tav. CX, 2.

[47] Giglio, *Rassegna dei mosaici di Lilibeo* cit. a nota 37, pp. 129-131, figg. 9-10. Giglio, *Lilibeo (Marsala). Area di Santa Maria della Grotta e Complesso dei Niccolini* cit. a nota 37, p. 662, tav. CXI.

[48] Parrebbe delinearsi la presenza di rito misto pagano e cristiano, come è possibile rilevare per varie altre zone sepolcrali, ad esempio nel suburbio romano. A questo proposito, si veda: P. Testini, *Nuove osservazioni sul cubicolo di Ampliato,* in IX *ACIAC* (Roma, 21-27 Settembre 1975), I, p. 157. Da ultimo, R. M. Carra Bonacasa, *Nota lilibetana. A proposito dei cimiteri tardoantichi di Marsala,* in *Domum tuam dilexi.* Miscellanea in onore di A. Nestori, Città del Vaticano 1998, pp. 111-122.

[49] Per l'origine ed il significato della ghirlanda: R. Turcan, *Les guirlandes dans l'art classique,* "JAC" XIV, 1971, pp. 92-139.

[50] Giglio, *Lilibeo (Marsala). Area di Santa Maria della Grotta e Complesso dei Niccolini* cit. a nota 37, p. 676, nota 43.

una colomba che si libra in volo da un alto cesto ricolmo di fiori. Completano questa scena due pavoni contrapposti che reggono una ghirlanda, a destra del cesto, su uno sfondo di fiori rossi (Fig. 6).[16]

Sulla parete ovest è distribuita uniformemente una serie di fiori rossi dischiusi su steli gialli. La scena, che inquadra quasi perfettamente a metà la sepoltura n. 5, rappresenta nella zona superiore due pavoni simmetricamente contrapposti, che reggono una ghirlanda; nella zona inferiore, un *kalathos* inquadrato da due ghirlande disposte a festone.

Nella parete sud la sepoltura n. 6, del tipo ad arcosolio, è intercettata dal lato breve della sepoltura n. 5.[17] L'incasso per l'alloggiamento delle tegole di copertura di quest'ultima taglia infatti parte della banchina dell'arcosolio n. 6. Nell'intradosso, che ha un andamento trapezoidale, affiora la roccia viva, appena sbozzata. La realizzazione è sommaria: restano evidenti tracce di intonaco originariamente biancastro degradato in grigio, completamente diverso dal precedente.

La decorazione dell'estradosso si limita al solo colore di fondo bianco.

L'ipogeo era stato violato da scavatori clandestini: dai dati di scavo infatti è stato possibile documentare presenze successive in tempi diversi.[18]

La presenza delle quattro cavità circolari scavate nel pavimento della camera funeraria dimostra che le deposizioni contrassegnate con i nn. 2, 3, 4, 5 sono contemporanee; anche la stessa tipologia architettonica entro casse rettangolari inquadrate da una nicchia, confermerebbe l'ipotesi che esse si riferiscono al primo impianto dell'ipogeo che, dalla grafia dell'iscrizione e dai dati di scavo, è da collocare nel pieno II secolo d.C.[19] Questa datazione viene confermata dalla presenza di una lucerna.[20]

L'uso della camera funeraria è documentato per almeno due secoli. Un elemento che conferma questa ipotesi di lavoro è la differenza delle tegole di copertura dei due arcosoli rispetto a quelle, analoghe, delle tombe nn. 2, 3, 4, 5.

[16] P. Testini, *Il simbolismo degli animali nell'arte figurativa paleocristiana*, in *XXXI Settimana del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo* (Spoleto, Aprile 1983), Spoleto 1985, pp. 1107-1168.

[17] Giglio 1996 cit. a nota 3, p. 18, fig. 30.

[18] Dalla US 1 proviene un denaro angioino e dalla US 26 una moneta del 1790 di Ferdinando V.

[19] Dal riempimento interno della cassa della tomba n. 1, US 46, proviene una moneta (N.I. 3808), emissione di Marco Aurelio. L'altra moneta, proveniente dalla US 45 (N.I. 3703), è una emissione di Adriano.

[20] La moneta (N.I. 3700) appartiene al tipo XXVII nella classificazione del Broneer, entrato in uso nel II secolo d.C. e prodotto a Corinto per il mercato greco: Giglio 1996 cit. a nota 3, p. 16, nota 44.

Certamente successive sono le tombe contrassegnate con i nn. 6 e 1, del tipo ad arcosolio; ultima, in ordine di tempo (IV sec. d.C. ?), la n. 1, la cui metà ricade addirittura fuori dalla camera ipogeica, nella parete est del *dromos*.

La ricchezza della decorazione pittorica, realizzata da maestranze locali, testimonierebbe l'elevato ruolo sociale della famiglia dei *Salvii*, appartenente alla classe di estrazione servile o libertina.[21]

Diversi dati testimoniano la particolare importanza delle cerimonie funebri consumate presso la tomba: in primo luogo la presenza dell'altare all'interno della camera, che fungeva con ogni certezza da base sulla quale si potevano versare le libagioni; quindi i vasetti murati al pavimento, ognuno con il relativo coperchio, utilizzati durante i riti funebri per contenere cibi o liquidi; infine, i chiodi affissi alla parete, utilizzati con ogni certezza per appendere fiori e ghirlande votive nei giorni prestabiliti.[22]

Il rinvenimento di questo tipo di ipogeo interamente dipinto con scene figurate e motivi decorativi è, allo stato delle attuali conoscenze, unico a Marsala.

Per quanto riguarda la tipologia, la prima notizia dell'individuazione a Marsala di un ipogeo funerario accessibile tramite una scala viene fornita dagli studiosi tedeschi Joseph Führer e Victor Schultze, i quali separatamente visitarono la Sicilia fra la fine del secolo scorso e gli inizi di questo secolo.[23]

A Marsala, essi localizzarono nell'area vicina al Bastione di San Francesco, sul margine nord-ovest della città, che in quel periodo era «un prato nelle vicinanze di una casa solitaria», un grande ambiente sotterraneo di forma irregolare.

All'interno dell'ambiente, definito "Ipogeo dietro San Francesco" per la vicinanza all'omonimo bastione cinquecentesco, furono individuate nove sepolture.[24]

Successivamente Biagio Pace,[25] intorno alla metà di questo secolo, dà

[21] Bivona cit. a nota 11, pp. 91-93.

[22] R. Giglio, *Lilibeo. L'ipogeo dipinto di Crispia Salvia: iconografia e riti funerari*, in *Atti del Simposio «Nécropoles-Sémata. Pratiques funéraires en Mediterranée de 1100 av. J.C. jusq'à 400 ap. J.C»* (Rodi, 24-28 Giugno 2000), cds.

[23] J. Führer-V. Schultze, *Die altchristlichen Grabstätten Siziliens*, Berlin 1907, p. 11.

[24] Giglio cit. a nota 22, cds; Führer–Schultze cit. a nota 23, p. 11, abb. 4.

[25] B. Pace, *Arte e Civiltà della Sicilia Antica*, Genova-Roma-Napoli-Città di Castello 1945, III, pp. 711-712.

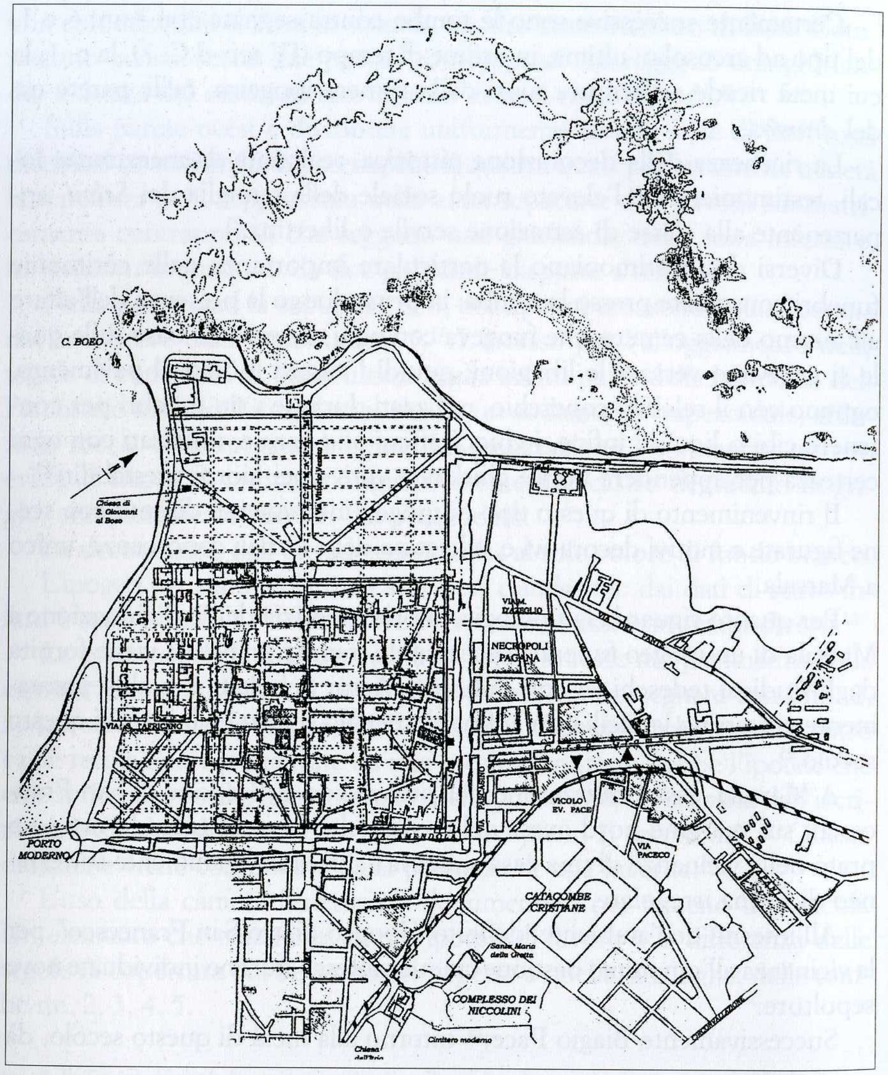


Fig. 1 Carta topografica di Lilibeo; scala 1: 4000



Fig. 2 Ipogeo di Crispia Salvia. Veduta generale.



Fig. 3 Ipogeo di Crispia Salvia. Sepolture nn. 2 e 3.

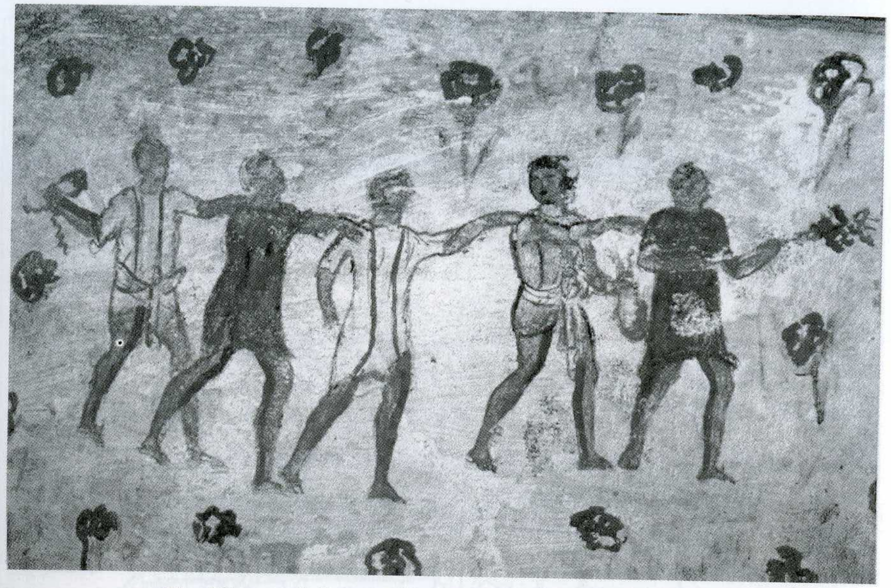


Fig. 4 Ipogeo di Crispia Salvia. Particolare della sepoltura n. 2

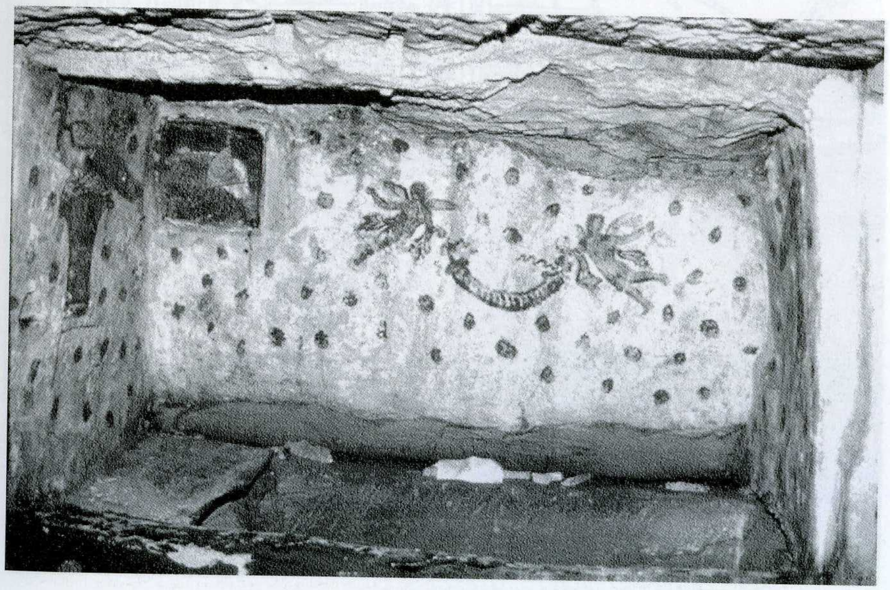


Fig. 5 Ipogeo di Crispia Salvia. Sepoltura n. 3



Fig. 6 Ipogeo di Crispia Salvia. Sepolture nn. 4 e 5.

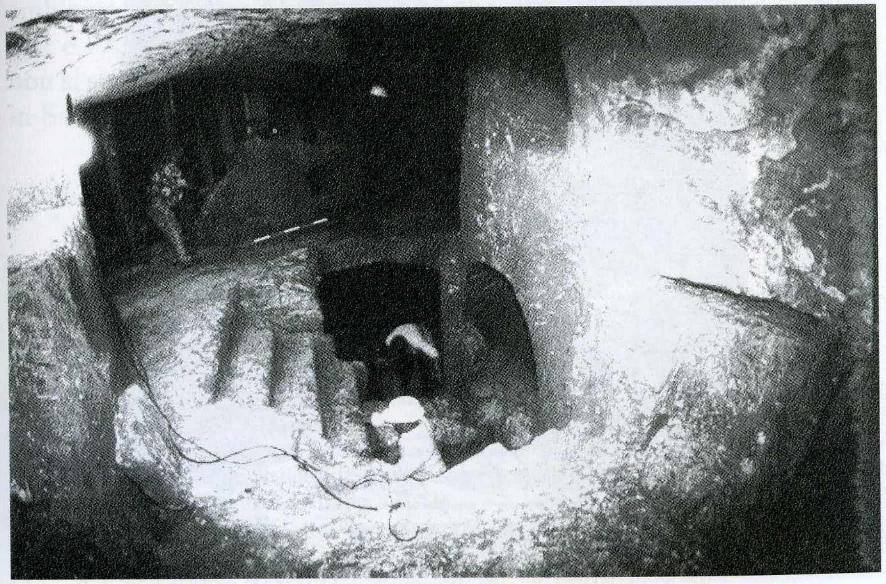


Fig. 7 Necropoli di vicolo E. Pace. Catacomba B



Fig. 8 Area dei Niccolini. Veduta generale del complesso sud



Fig. 9 Area dei Niccolini. Complesso sud, arcosolio A



Fig. 10 Area dei Niccolini. Complesso sud, arcosolio B.

In Sicilia, l'esempio più antico di festoni e figure danzanti proviene dagli affreschi di un sacello pagano nella "regione C" della catacomba di S. Lucia a Siracusa, datati fra la fine del III e il I secolo a. C.;[51] alcuni esempi di affreschi di ipogei pagani e cristiani di età post-costantiniana, di carattere popolaresco, sono noti a Siracusa ed in altri centri della Sicilia.[52]

L'uso di decorare i monumenti funerari con fiori, ed in particolare con rose, è abbastanza diffuso: esse infatti sono uno dei doni che ricorrono con maggiore frequenza, insieme al cibo e alle bevande, nelle iscrizioni funerarie.

Le rose erano considerate pegni di eterna primavera nella vita dell'oltretomba, e il compito delle loro riproduzioni nelle pitture sembra perpetuare nel corso dell'intero anno le offerte delle vere rose, spesso effettuate in relazione alla Festa delle Rose *(Rosalia),* che si svolgevano a maggio e giugno, nel momento in cui, nei paesi mediterranei esse sono al colmo della loro fioritura.[53]

La rappresentazione di elementi floreali (petali, boccioli, ghirlande e festoni) generalmente riferita ai Campi Elisi, è documentata anche nei successivi monumenti cristiani.[54]

In ambiente mediterraneo i confronti più stringenti riconducono ad ambiente nord-africano, considerato che i rapporti fra la Sicilia occidentale e l'Africa, dall'età punica sino all'occupazione bizantina dell'isola, non si sono mai interrotti,[55] come peraltro è avvenuto anche in Spagna[56] e in Sardegna.[57]

[51] N. Bonacasa, *L'ellenismo e la tradizione ellenistica*, in *Sikanie,* Milano 1985, p. 337.

[52] Cfr. Pace cit. a nota 25, pp. 20-35, 142-201, 312-314, 383-404. Per una visione d'insieme: J. Führer, *Forschungen zur Sicilia sotterranea*, München 1897. A Siracusa, nel Parco di Villa Maria sono documentati due arcosoli contigui, uno a rito pagano, uno cristiano, di età costantiniana: S.L. Agnello, *Scavi e scoperte negli ultimi dieci anni in Sicilia*, in II *ACNAC* (Matera, 25-31 Maggio 1969), Roma 1971 pp. 45-58.

[53] Pauly-Wissowa, s.v. *Rosalia.*

[54] Per i rif. bibl.: Giglio, *Lilibeo (Marsala). Area di Santa Maria della Grotta e Complesso dei Niccolini* cit. a nota 37, p. 676, nota 44.

[55] L. Foucher, *Les mosaïques nilotiques africaines*, in *La mosaïque gréco-romaine*, Colloques Internationaux du Centre National de la Recherche Scientifique (Sciences humaines), (Paris, 29 Aoùt-3 Septembre 1963) Paris 1965, pp. 137-144.

[56] X. Barral I Altet, *Mensae et repas funéraires dans le nécropoles d'époque chrétienne de la peninsule ibérique*, in IX *ACIAC* (Roma, 21-27 Settembre 1975), Città del Vaticano 1978, pp. 49-68.

[57] A.M. Giuntella-G. Borghetti-D. Stiaffini, *Mensae e riti funerari in Sardegna. La testimonianza di Cornus,* Taranto 1985.

Alla luce di queste recenti scoperte, si può accettare anche per Lilibeo la tesi secondo la quale i cristiani, eccetto che nel generale rifiuto della cremazione, usano una tipologia di tombe del tutto uguali alle preesistenti, nelle stesse aree in cui sono presenti anche sepolture pagane.[58]

Le decorazioni pittoriche, infatti, costituiscono un esempio assai interessante della persistenza di concetti escatologici e di usanze funerarie pagane, fino a quando (IV sec. d.C.) l'impero romano è ormai cristianizzato.

Sulla base dei materiali ancora in corso di studio, sarà necessario approfondire la sistematica analisi stilistica e iconografica di queste aree monumentali, in relazione con altre realtà siciliane e con le tante altre coeve testimonianze documentate in ambito mediterraneo.

[58] Giglio, *Lilibeo (Marsala). Area di Santa Maria della Grotta e complesso dei Niccolini* cit. a nota 37, p. 679, nota 75.

Antonino Filippi

DA ALCAMO A TRAPANI. L'ABITATO RURALE FRA L'ETÀ IMPERIALE E L'ALTO MEDIOEVO.[1]

I dati esposti in questa relazione provengono da ricerche di superficie effettuate nel corso di un decennio nel territorio di Alcamo, un'area che per la sua posizione topografica presenta dal punto di vista archeologico notevoli potenzialità. Questo territorio si pone, infatti, a metà strada fra Palermo e la costa occidentale dell'isola e vicino ad importanti centri dell'antichità come Segesta, Jato ed Entella, per i quali ha rappresentato per secoli il naturale sbocco verso la costa tirrenica. Attraverso i risultati di queste indagini tenterò di tracciare un quadro, se pur parziale, relativo alla topografia e allo sviluppo dell'insediamento rurale fra l'età imperiale e l'alto medioevo di questa regione finora poco nota dal punto di vista archeologico.[2] Ai dati sul territorio di Alcamo ne aggiungerò altri, se pur più frammentari, relativi al territorio di Trapani e in particolare all'area attraversata dalle due importanti direttrici viarie che da *Segesta* conducevano ad ovest verso *Drepanum* e a sud-ovest in direzione di *Lilibeo*.

Le fonti storiche di età romana e tardoantica non forniscono informa-

[1] Voglio ringraziare il Soprintendente ai BB.CC.AA. per la provincia di Trapani, dott.ssa R. Camerata Scovazzo e i dirigenti tecnici archeologi della stessa Soprintendenza, dott.ssa R. Giglio e il dott. S. Tusa per la disponibilità e la fiducia mostratami. Le ricerche sul campo sono state in gran parte condotte insieme ad Angela Tedesco Zammarano, con la quale condivido gli eventuali meriti per questi ritrovamenti. Il riassunto è stato tradotto da Maria Tedesco Zammarano alla cui memoria mi permetto di dedicare questo studio.

[2] I dati archeologici finora noti per il territorio di Alcamo, riguardanti siti già conosciuti e altri inediti, sono state in gran parte raccolti in un precedente studio: A. Filippi, *Antichi insediamenti nel territorio di Alcamo*, Alcamo 1996. Questa relazione rappresenta un aggiornamento e in taluni casi un approfondimento delle tematiche riguardanti il popolamento in età imperiale e alto medievale di questa regione.

zioni riferibili con precisione al territorio di Alcamo. L'unica notizia ad esso collegabile riguarda l'*Itinerarium Antoninii* che nel tratto da Hikkara a Lilibeo indica la *statio* di *Longaricum* che la tradizione storica ed erudita sin dal XVII secolo ha collocato nel territorio di Alcamo e più precisamente sul monte Bonifato.[3] Questa indicazione è stata soltanto di recente messa in discussione da V. Regina e da V. Giustolisi.[4] Il primo collocherebbe *Longaricum* alla periferia settentrionale di Alcamo, il secondo indica l'area intorno al monte Pietroso quale sede dell'antica *statio*.

Appare comunque certa la presenza sin dall'antichità di un importante centro presso Alcamo legato allo sviluppo della viabilità antica, soprattutto in età romana, che trova in quest'area un punto di convergenza. È, infatti, nel periodo durante il quale venne redatto l'*Itinerarium* (II-III sec. d.C.), che nel territorio di Alcamo assistiamo all'espansione di notevoli entità rurali che si posizionano lungo una serie di assi viari orientati soprattutto in direzione nord-sud, ma anche verso sud-est lungo la direttrice per Entella e la costa di Sciacca, ad est verso *Panormo*, a sud-ovest verso Segesta e Lilibeo. Questi percorsi, identificabili a mio avviso con i tracciati delle più recenti regie trazzere, convergevano nell'area dell'attuale abitato di Alcamo e da lì proseguivano verso la costa, a nord-est in direzione della foce del torrente Calatubo, oppure a nord-ovest in direzione dell'Emporio Segestano, l'odierna Castellammare.[5]

Gli insediamenti che si sviluppano durante l'età imperiale hanno quasi sempre origine nei secoli precedenti e sovente dall'età ellenistica ma, ad eccezione del sito di masseria Patti, assumono notevoli dimensioni soltanto in questa fase. I materiali identificati in superficie sono comuni a tutti gli insediamenti e rappresentati in prevalenza da notevoli quantità di terre sigillate, soprattutto d'importazione africana, da frammenti di anfore, mattoni, macine in pietra lavica, scorie di fusione e solo sporadicamente da vetri, provenienti in particolare dalla contrada Cutrina. Le forme ceramiche maggiormente diffuse sono quelle pertinenti alle sigillate A

[3] P. Cluverii, *Sicilia Antiqua*, Lib. I, cap. I, p. 472: *His vero templi veteris reliquiis mons imminet, vulgo S. Bonifacii cognominatus in cujus vertice urbis dirute nuper visebatur vestigia; teste Aretio in Siciliae descriptione. Has igitur ruinas esse antiqui illius oppidi Longarici, situs indicat.*

[4] V. Regina, *Longarico, Bonifato, Alcamo*, Alcamo 1985; V. Giustolisi, *Nakona ed Entella*, Palermo 1985. Personalmente sento di condividere, in base ai dati di natura topografica e archeologici, l'ipotesi del Regina.

[5] Cfr. Filippi cit. a nota 2, pp. 56-62.

per il I-II d.C. (principalmente Hayes 7a, 8a, 8b, 9a, 9b) e del tipo D (tipi Hayes 58b, 61, 67, 88, e Lamboglia 54 e 55b) per il periodo medio e tardo imperiale.

Si può quindi ipotizzare di essere in presenza di rilevanti entità agricole con forti indici produttivi inserite all'interno di un territorio con una ben pianificata organizzazione rurale. Questa situazione sembra non mutare fino almeno al V d.C., quando gli abitati posti nelle contrade lungo la valle del fiume Freddo, come masseria Patti, Simeti, Cademusa-Sirignano, Volta la Falce, Rignone, Piano del Pozzillo e Palma, sembrano essere abbandonati o perlomeno in forte decadenza. Nella restante parte del territorio gli insediamenti relativi alla fase tarda antica e soprattutto bizantina continuano a persistere se pur caratterizzati da una certa contrazione dell'abitato. In questi siti, che si concentrano lungo la valle del fiume Sirignano e intorno al monte Bonifato, nelle contrade Costa, Maruggi, San Nicola, Cutrina, Dagala di Buzzetta, Pigno, Casale, si rinvengono resti di sigillate tarde, tegole con striature a pettine e vasellame dalla superficie corrugata.

La contrazione dell'abitato è particolarmente evidente in contrada Costa, un insediamento che in età imperiale si estende su circa due ettari di superficie, dalle case Guarrasi fin oltre la regia trazzera Alcamo-Calatafimi, mentre l'abitato tardo antico si limita ad un'area ben più ristretta posta al margine della regia trazzera.

Situazione analoga si riscontra nella contrada Maruggi, lungo il percorso della regia *trazzera* Alcamo-Poggioreale-Sciacca, dove i resti di età bizantina si rinvengono su di una superficie di non oltre la metà della precedente fase romano imperiale. In questo sito sono stati trovati alcuni bolli frammentari su tegole fra i quali il frammento riferibile ad età tarda VSULT già noto nel territorio di Alcamo, a Segesta e ad Erice.[6] In contrada Casale, lungo una antica via per Partinico, le tracce tardo antiche sono rappresentate da pochi frammenti di tegole striate e di vasellame acromo a solcature. Situazione analoga si riscontra in località Spirito Santo alla periferia nord di Alcamo e in contrada San Nicola a sud del Monte Bonifato dove assistiamo ad uno spostamento dell'in-

[6] In merito al ritrovamento di tegole con l'iscrizione QVODDE VSVLT nell'area nord-occidentale della Sicilia, A. Cordici, *Historia di Erice, Monte San Giuliano*, ms. n°3 Bibl. Com. Erice, vol. I, p. 108; A. Salinas, *Notiziario*, "NSc" 1893, p. 342; L. Bivona, *Brevi note sull'istrumentum domesticum in Sicilia*, "Kokalos" XXVIII-XIX, 1982-83, pp. 368-387.

sediamento tra l'età romano imperiale e la fase bizantina, dalla collina verso il fondo della vallata. Alcune tegole striate sono state recuperate sulla cima del Monte Bonifato che in questa fase inizia ad essere frequentato dopo un lunghissimo periodo di abbandono. Tracce tardo antiche emergono nel sito di contrada Cutrina e in quello di Dagala di Buzzetta, lungo il fiume di Sirignano, due insediamenti di una certa ampiezza nel corso della media e tarda età imperiale e che continuano a vivere almeno fino all'alto medioevo.

Una maggiore concentrazione di insediamenti tardo antichi è stata identificata, soprattutto da precedenti ricerche, nell'area immediatamente a sud-est del territorio di Alcamo, intorno al Monte Pietroso.[7] A questi siti, localizzati nelle contrade Giardinello e Rapitalà, aggiungiamo quello di Cozzo Pigno. In questa località troviamo sparsi, su due differenti aree distanti poche centinaia di metri, tegole striate e vasellame acromo assai frammentato. Infine, dall'area pericostiera a nord di Alcamo sono noti i materiali bizantini rinvenuti nella necropoli di Manostalla[8] e una lucerna cristiana segnalata dal Salinas proveniente dalla contrada Bosco Falconeria.[9]

Per la fase successiva i dati di superficie non consentono di comprendere chiaramente le dinamiche insediative di questo territorio, in particolare fra l'VIII e il X secolo, mentre possiamo delineare un quadro, se pur provvisorio, a partire dall'età tardo islamica e per il periodo di dominazione normanna. A questa fase appartengono i resti ceramici rinvenuti a Calatubo lungo il versante meridionale della rocca sulla quale sorge il castello. Si tratta di frammenti di bacini su piede ad anello ad invetriatura piombifera e a decorazione monocroma verde, a bande verdi e manganese, a solcature. Più a sud, alla periferia settentrionale di Alcamo, nei terreni immediatamente a ridosso della prima Chiesa Madre della città, Santa Maria della Stella, nella località Spirito Santo, in un'area già frequentata in età ellenistico-romana, sono state trovate ceramiche pertinenti ai secoli XII e XIII che testimoniamo la presenza di un insediamento medievale

[7] Giustolisi cit. a nota 4, pp. 53-70. J. Johns, *Monreale Survey. L'insediamento umano nell'alto Belice dall'età paleolitica al 1250 d. C.*, in *Atti delle Prime Giornate Internazionali di Studi sull'Area Elima* (Gibellina, settembre 1991), Pisa-Gibellina 1992, pp. 407-420.

[8] Giustolisi cit. a nota 4, p. 80.

[9] A. Pellegrini, *Miscellanea Salinas*, Palermo 1955, p. 55.

riferibile probabilmente al casale *Alqamah*, menzionato da Edrisi intorno alla metà del XII secolo.[10]

Un ruolo particolarmente rilevante avrà a partire dal XII secolo il centro sul monte Bonifato, secondo l'Amari il *Bunifat* indicato nella compilazione di Yaqût, del quale restano ancora cospicue tracce della cinta muraria e dell'abitato.[11]

Un casale medievale sorto nell'area del precedente insediamento tardo antico, che riteniamo riconoscere nel casale *Permenino* attestato dalle fonti storiche, è ubicato nella contrada San Nicola alle pendici meridionali del monte Bonifato.[12] Anche nella parte orientale del territorio di Alcamo in contrada Casale nell'area dell'abitato romano e bizantino si sviluppa tra XI e XII secolo un vasto casale che occupa tutta la spianata sommitale di un basso terrazzo che domina la valle del torrente Finocchio.[13] Infine resti ceramici riferibili ad età arabo-normanna sono stati rinvenuti lungo il corso del fiume di Sirignano nell'area dell'insediamento di età imperiale e tardo antico di contrada Cutrina.

Dai dati emersi dalle ricerche di superficie nel territorio di Alcamo si evidenzia come all'espansione dell'abitato di età romano imperiale si contrapponga una fase di contrazione dell'insediamento bizantino. In questa regione sembrano non costituirsi in età tardo antica vasti abitati o ville come avvenne in altre parti della Sicilia, ma permane una tipologia insediativa costituita da nuclei abitati di piccole e medie dimensioni sparsi nel territorio. In particolare dopo il V secolo l'abitato rurale sembra allontanarsi dalla valle del fiume Freddo, dove si erano sviluppati numerosi insediamenti sin dall'età ellenistica e per tutto l'impero e assumeranno particolare rilevanza due comprensori: a sud-est del territorio di Alcamo, quello lungo il fiume Sirignano e intorno al monte Pietroso costituito dai siti di

[10] M. Amari, *Biblioteca Arabo-Sicula*, vol. I, Torino-Roma 1880, p. 91.

[11] Amari cit. a nota 10, p. 186. Sui resti archeologici ed architettonici di monte Bonifato: C. Filangeri, *Bonifato: castello dei Ventimiglia di Alcamo*, "Trapani" 2-4, 1969; Filippi cit. a nota 2, pp. 76-86; A. Filippi - P.F. Vecchio, *Guida archeologica Bosco d'Alcamo R.N.O.*, Alcamo 1998.

[12] Le fonti su Permenino sono raccolte in C.A. Garufi, *Catalogo illustrato del Tabulario di Santa Maria la Nuova in Monreale* ("Documenti per Servire alla Storia di Sicilia", p.s. XIX), Palermo 1902. Sulle indagini archeologiche e sull'identificazione del casale Permenino con contrada San Nicola: Filippi cit. a nota 2, pp. 88-90.

[13] Abbiamo già ipotizzato in Filippi cit. a nota 2, p. 90, l'individuazione di questo sito con il casale Modica citato nel *Rollum* di Monreale pubblicato da S. Cusa, *I Diplomi greci ed arabi*, Palermo 1868.

Rapitalà, Giardinello, Pigno, Dagala di Buzzetta e Cutrina, e ad ovest quello intorno alle *Aque Segestane* dove sembra trasferirsi in parte la popolazione di Segesta.[14] In posizione intermedia tra questi due comprensori si pone il Monte Bonifato, importante punto di controllo del territorio, intorno al quale continueranno a persistere, almeno fino al VI-VII secolo, alcuni insediamenti come Maruggi, Costa, San Nicola e Casale. Ancora più a nord, verso la costa, troviamo i siti di Manostalla, Bosco Falconeria e probabilmente Alcamo-Spirito Santo e Calatubo. Successivamente, gli abitati di età tardo islamica e normanna continueranno in questa regione ad occupare gran parte dei siti di epoca tardo antica come: San Nicola, Casale, Bonifato, Calatubo, Alcamo, Cutrina, anche se non ci è possibile verificare se ciò avvenne senza soluzione di continuità o se vi furono delle cesure.[15]

Lo stato delle ricerche nel territorio di Trapani è meno definito rispetto a quello descritto per Alcamo, sia per la vastità dell'area che per il minor numero di indagini effettuate. In tutti gli insediamenti individuati in questa regione i materiali ceramici trovati in superficie sono simili a quelli rinvenuti nel territorio di Alcamo sia per l'età imperiale che per quella tardo antica.

Partendo dal limite orientale del territorio trapanese, in contrada Casal Monaco, ad est della Rocca che Parla, sono stati identificati i resti di un vasto insediamento attribuibile ad età imperiale e tardo antica. A circa due Km a sud-est, lungo le pendici del Poggio Roccione, si rilevano i resti di un casale medievale riferibile ad età arabo-normanna. Da notizie raccolte sul luogo, i lavori di una cava distrussero negli anni '60 la necropoli della quale si rinvengono ancora sporadiche tracce.

A ovest della Montagna Grande lungo l'asse stradale indicato sulle tavolette IGM come *via vecchia di Palermo*[16] (identificabile a mio parere con un tratto dell'*Itinerarium Antoninii* lungo il percorso tra *Longaricum*

[14] A. Molinari, *Segesta II - Il Castello e la moschea*, Palermo 1997, pp. 40-41.

[15] Le nostre perplessità trovano riscontro negli studi relativi al vicino territorio di Monreale in J. Johns, *La Monreale survey. Insediamento medievale in Sicilia occidentale: premesse, metodi, problemi e alcuni risultati preliminari*, in *Structures de l'habitat et occupation du sol dans pays Méditerranéens: les méthodes et l'apport de l'archéologie extensive*, Roma-Madrid 1988.

[16] Tale denominazione è indicata sulla tavoletta I.G.M. 257 IV S.E. Borgo Fazi, e contraddistingue la strada che da Marsala conduce, attraverso le contrade Chinea e Fastaia, alla regia trazzera Palermo-Trapani.

e *Lilibeo*), si trovano presso il Baglio la Chinèa i resti di un vasto insediamento. L'area è stata recentemente sconvolta da lavori agricoli che hanno rivoltato il terreno fino a notevole profondità portando in superficie grossi frammenti di pavimentazioni in cocciopesto e resti di murature dell'impianto dell'edificio. Inoltre si rinviene una notevole quantità di materiale ceramico che documenta una intensa occupazione del sito a partire dall'età ellenistica e fino all'alto medioevo, ma con una maggiore frequentazione in età tardo imperiale quando dovette probabilmente costituirsi una *villa*.

Un Km a sud nella contrada la Chinèa si trovano i resti di una piccola fattoria rurale, anch'essa completamente sconvolta dai lavori agricoli, sorta in età ellenistica ed occupata fino intorno al III sec. d.C.; in questa fase, poco più a sud in contrada Margi, si costituì un abitato di più vaste dimensioni che dai reperti di superficie appare in vita sino ad età bizantina. Nell'area è stata rinvenuta una tegola recante il bollo frammentario *CL. M* sulla prima riga mentre risulta leggibile soltanto una O sulla seconda. La tegola potrebbe far parte della serie *Cl. Marci* documentata nel vicino territorio di Marsala e su di una vasta area della Sicilia nord-occidentale durante l'età imperiale.[17]

Un Km a nord-ovest dal Baglio la Chinèa, presso il Baglio Adragna in contrada Ummari, alla base di un piccola collina rocciosa sono stati identificati i resti di un casale le cui tracce si riferiscono al periodo tardo antico e alto medievale. L'abitato dovette estendersi in una prima fase alla base della collina rocciosa dove si trovano i resti di tegole striate, ceramiche corrugate e frammenti di sigillata africana tarda (in particolare la forma Hayes 105). Sul colle si rinvengono tracce di mura e resti ceramici riferibili soprattutto ad età arabo-normanna quando probabilmente vi si trasferì la popolazione dell'insediamento sottostante. Sul versante meridionale del colle un taglio effettuato da una ruspa ha messo in luce una sezione relativa ad una zona sepolcrale.

Due Km a nord-ovest dalla contrada Ummari, presso le case Zena, lungo il pendio di un'emergenza rocciosa ormai in parte devastata da una cava, troviamo i resti di un altro insediamento che presenta una lunga fase di frequentazione documentata sin dalla preistoria. Le tracce relative al-

[17] Bivona cit. a nota 6, pp. 373-375.

l'abitato tardo antico e medievale si estendono su circa un ettaro di superficie a nord della rocca dove si rinviene cospicuo materiale ceramico soprattutto invetriato.

I resti medievali riferibili ai tre siti segnalati nelle contrade Chinéa, Ummari e Zena potrebbero essere collegati con i casali di *Haneya, Umri* e *Ximeni* indicati in questo territorio da documenti della fine del XIII secolo.[18]

Lungo la direttrice viaria Segesta-Lilibeo, presso il Baglio Cuddia, si trovano i resti di un importante insediamento rurale di età imperiale sul quale fu edificata in età medievale l'attuale masseria.

Più ad ovest, nei pressi del borgo rurale di Dattilo si segnala il sito di contrada Palazzello, dove sui resti di un abitato romano e tardo antico si sviluppò un casale riferibile ad età arabo-normanna.

Nel territorio di Buseto Palizzolo, alle pendici meridionali del monte Scorace, in contrada Casale, nell'area di un importante sito preistorico, si trovano resti di un insediamento con ceramiche invetriate riferibili all'età arabo-normanna.[19] Due Km ad ovest, nello stesso territorio comunale, è il sito di Baglio Ragoleo riferibile ad una fattoria d'età imperiale.

Nel territorio comunale di Erice, in contrada Canalotti, lungo il percorso della regia trazzera Palermo-Trapani, troviamo le tracce di un insediamento con materiali attribuibili in particolare fra il I e il III sec. d.C. Lungo lo stesso asse viario, in parte ripreso dalla SS 113, in contrada Stella si trovano i resti di un altro insediamento di età imperiale. Ad est dell'insediamento alcuni ipogei scavati in un basso costone roccioso potrebbero essere riferibili a sepolture ad arcosolio assai rimaneggiati. Ancora più ad ovest, lungo lo stesso asse stradale, alla periferia della città di Trapani, nella contrada Roccaforte si trovano i resti di un abitato d'età romano imperiale, da dove proviene una lucerna cristiana oggi conservata al Museo Pepoli di Trapani.[20]

I dati relativi al territorio di Trapani aprono un primo spiraglio su di

[18] Mi riferisco al documento pubblicato da L. Sciascia riguardante l'acquisto da parte degli Abbate di Trapani di terreni in queste contrade; cfr. L. Sciascia, *I cammelli e le rose. Gli Abbate di Trapani da Federico II a Martino il Vecchio*, in *Mediterraneo Medievale. Scritti in onore di Francesco Giunta*, Soveria Mannelli 1989, vol. III, pp. 1171-1230.

[19] È mia opinione che nel sito di contrada Casale sia da riconoscere il casale Arcudaci citato dalle fonti fra i casali abbandonati che composero nel XIII secolo il territorio di Monte San Giuliano.

[20] Registro d'inventario del Museo Pepoli di Trapani al n° 3488.

una regione finora poco conosciuta. In questo territorio l'abitato di età imperiale sembra svilupparsi lungo i due assi viari che da Segesta conducevano a Lilibeo e *Drepanum*, oltre che lungo alcuni percorsi secondari che s'inseriscono fra queste direttrici principali. Qui, come per il territorio di Alcamo si ripropone una continuità di utilizzo degli stessi percorsi viari che ancora oggi possiamo individuare nelle regie trazzere e in alcuni tratti delle moderne strade statali e provinciali. A partire dal IV-V secolo molti siti posti lungo l'asse Trapani-Segesta (Canalotti, Stella, Roccaforte) saranno abbandonati e anche qui come nel territorio di Alcamo l'abitato rurale tardo antico sembra così contrarsi in numero e dimensione permanendo su posizioni che, se pur non fortificate, ricercano nel vasto paesaggio pianeggiante e collinare del trapanese possibili elementi di difesa come nei casi di Ummari, Zena e Palazzello. In questa regione gli insediamenti che presentano tracce di età tarda continueranno a persistere in età arabo-normanna con un notevole sviluppo soprattutto fra XI e XII secolo e anche qui ci si chiede se in alcuni di questi siti, come ad Ummari, Zena o Palazzello, si possano trovare quegli elementi utili per comprendere lo stato dell'abitato rurale fra VIII e X secolo.

Una situazione differente presenta l'area posta ad ovest della Montagna Grande, lungo il percorso viario Segesta-Lilibeo. In questa regione l'insediamento tardoantico continua ad essere particolarmente attivo, come dimostrano i casi di La Chinèa e Margi. Qui, però, intorno al VI-VII secolo si avrà un momento di definitivo declino dell'abitato rurale con l'abbandono del sito di contrada Margi, e l'apparente scarsa frequentazione in età alto medievale di La Chinèa.

Sono questi elementi che difettano di una ricerca più estesa nel territorio e che quindi vanno interpretati come aree campioni di una realtà archeologica, quella trapanese, ancora tutta da definire.

Serena Massa

LE IMPORTAZIONI DI MERCI NORDAFRICANE IN ETÀ TARDO ANTICA E BIZANTINA: LE TESTIMONIANZE DI PANTELLERIA

La ceramica africana

Lo studio delle relazioni economico-commerciali tra le regioni dell'Italia e le grandi aree produttive del Mediterraneo in età bizantina appare attualmente uno dei temi di ricerca più promettenti e privilegiati per indagare e comprendere le modalità che scandirono la transizione dal mondo tardoromano a quello medievale. La dominazione bizantina sembra assumere un ruolo di continuità con il mondo tardoantico anche nel campo della storia economica, mantenendo in vita un sistema distributivo e commerciale caratterizzato dall'afflusso di derrate alimentari e manufatti prodotti essenzialmente nelle regioni dell'Africa settentrionale e nell'area siropalestinese verso centri di consumo di maggiori o minori dimensioni.

Oltre alla testimonianza indiretta delle fonti, in riferimento ad episodi militari e politici, circa il controllo da parte bizantina delle rotte marittime e dei maggiori centri portuali, le testimonianze archeologiche costituiscono l'evidenza più diretta e tangibile sul mantenimento, nella prima età bizantina, delle rotte commerciali tra il Mediterraneo meridionale e orientale e l'Italia.

I principali indicatori archeologici sono da un lato i relitti, dall'altro le merci stesse tramite l'evidenza restituita dai contenitori ceramici di derrate e dal vasellame che viaggiava insieme a questi.

I relitti segnano, in coincidenza con l'età giustinianea, una ripresa della circolazione navale rispetto alla fase tardoantica, ripresa che sembra riguardare in particolare il bacino centro-meridionale del Mediterraneo,

con un addensarsi delle presenze nell'area siculo-maltese e un protrarsi, con modalità diversificate in relazione sia alla localizzazione geografica che ai rapporti con l'amministrazione dell'impero, per tutto il VII secolo.[1]

Per quanto riguarda le ceramiche, che costituiscono dei veri fossili guida per questo periodo, in particolare i contenitori da trasporto e le ceramiche fini da mensa, queste ultime databili in fasi cronologiche spesso più circoscritte, sono possibili una serie di osservazioni che contribuiscono a definire i rapporti tra i centri di consumo e la distribuzione commerciale mediterranea, e ci aiutano a comprendere le dinamiche insediative e sociali di un determinato territorio.

Pantelleria, scalo nelle rotte da e verso la Sicilia menzionato dalle fonti antiche, che indicano la distanza tra la Sicilia e l'Africa in base al percorso di una nave che tocchi Pantelleria,[2] costituisce una fonte primaria d'informazione il cui significato supera i confini della storia e dell'economia locale.

Le ricerche condotte nell'isola nel 1996-97 dall'Università di Bologna in collaborazione con la Soprintendenza Archeologica di Trapani nell'ambito del progetto "Carta archeologica di Pantelleria",[3] hanno portato al recupero di una vasta documentazione, tra cui oltre un migliaio di frammenti di sigillata africana. Un'attribuzione tipologica è stata possibile per il 90% ca. di essi, corrispondenti ad un numero massimo di 1037 vasi.[4] La documentazione più abbondante (85% del totale della ceramica africana) è stata restituita dall'area dell'antico centro urbano e dai territori

[1] E. Zanini, *Le Italie bizantine. Territorio, insediamenti ed economia nella provincia bizantina d'Italia (VI-VIII secolo)*, Bari 1998, pp. 296-297.

[2] A. Verger, *Pantelleria nell'antichità*, "OA" V, 1966, pp. 249-275; A. Peretti, *Il periplo di Scilace, studio sul primo portolano del Mediterraneo*, Pisa 1979; M. Amari, *Biblioteca arabo-sicula*, I, Torino-Roma 1880.

[3] M. Cattani-M. Tosi, *La carta archeologica di Pantelleria*, "Ocnus" 5, 1997, pp. 243-248. Il progetto, al momento di consegna alle stampe di questo testo, è ancora in corso. Si sottolinea pertanto il carattere preliminare dei dati qui presentati.

[4] Ottenere la stima del numero di vasi equivalenti (EVEs), misura da ritenere più significativa (C. Orton, *Computer simulation experiments to assess the performance of measures of quantity of pottery*, "WorldA" 14, 1982, pp. 2-20; C. Orton, *Statistical analysis of ceramic assemblages*, "ACalc" 1, 1990, pp. 81-110; C. Orton, *What lies behind the quantification debate?*, in J. Andresen, T. Madsen, I. Scollar, *Computing the Past: Computer Applications and Quantitative Methods in Archaeology*, 1993, pp. 273-278; C. Orton-P. Tyers-A. Vince, *Pottery in Archaeology*, Cambridge 1993, p. 166 ss.) non è stato possibile a causa delle dimensioni per lo più molto piccole degli orli, che spesso conservavano percentuali di circonferenza inferiori al 5%.

ad esso limitrofi: l'acropoli con i quartieri residenziali verso est e le aree che si estendono tra l'acropoli e il porto, sul versante nord/nord-ovest dell'isola. Qui sono stati individuati poli di addensamento dei materiali che corrispondono presumibilmente a unità abitative di discrete dimensioni quali fattorie o ville, databili tra l'età punica e l'età tardoantica.[5]

L'acropoli, caratterizzata dalle sommità di S. Teresa e S. Marco ove sono collocati i resti di imponenti strutture murarie in blocchi di pietra squadrata e delle costruzioni palaziali databili tra l'età punica e l'età bizantina, sovrasta verso est i quartieri residenziali antichi (contrada S. Maria), dove è documentata un'ininterrotta dispersione di materiali e un'abbondanza di resti strutturali databili a partire dall'età punica.[6]

Dalle altre località sottoposte a *survey* nella parte occidentale, orientale e meridionale dell'isola, località che paiono interessate, allo stato attuale delle conoscenze, da un insediamento capillare ai fini dello sfruttamento agricolo,[7] e dall'area dell'attuale porto di Scauri[8] proviene il restante 14,64% della ceramica africana.

Appare evidente (Fig. 1), considerando la globalità delle attestazioni di questa classe, l'assoluto predominio, nel lungo periodo, della prima produzione delle fabbriche nordafricane cioè della sigillata A, originaria della Tunisia settentrionale: questa produzione più antica copre infatti a Pantelleria il 66% del totale della sigillata africana, e testimonia da un lato la rapida conquista dei mercati e la fortuna del vasellame africano, dall'altro un forte consumo in ambito locale.

Questo consumo si rivela maggiore nel sito di S. Anna (Fig. 2), nel grafico indicato con la sigla STA, l'area più estesa sottoposta a ricognizione, area pianeggiante adiacente all'acropoli verso ovest e interpretata come territorio occupato, secondo uno schema non regolare, per un uso agricolo. In questa zona fino al IV secolo si riscontrano le testimonianze più abbondanti di sigillata africana rispetto ai siti dell'acropoli (sigle ACR, SMR)

[5] A. Monti, *Campagna 1997; ricognizioni nelle aree di S. Teresa e S. Anna*, cds.

[6] M. Cattani, *Pantelleria. Descrizione e valutazione delle evidenze storico-archeologiche*, cds.

[7] A. Monti, *Campagna 1998, ricognizioni di superficie nelle aree di Bugeber, Favarotta, Ghirlanda, Serraglio*, cds.

[8] Tracce del porto antico sono ancora conservate nella zona a Sud dell'odierno porto, insieme a strutture interpretabili come magazzini connessi ad impianti per la lavorazione del *garum* e ad edifici abitativi e pubblici. Il carico di un relitto databile al VI sec. d.C. è in corso di recupero nelle acque del porto: G. Guiducci - L. Abelli - F. Chiaramonte 1998; L. Abelli 1998, *Ricognizioni subacquee*, cds.

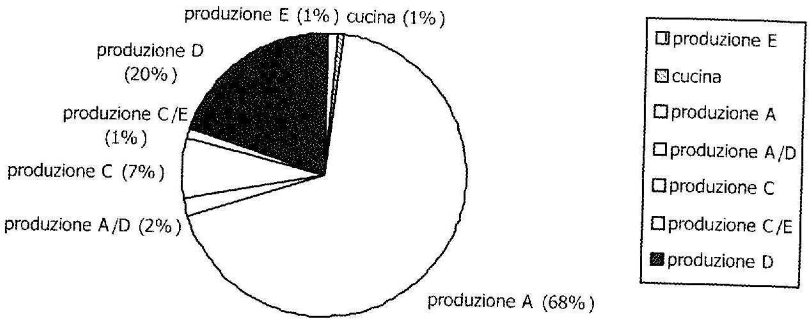


Fig. 1 Ceramica africana, indici di presenza delle diverse fabbriche

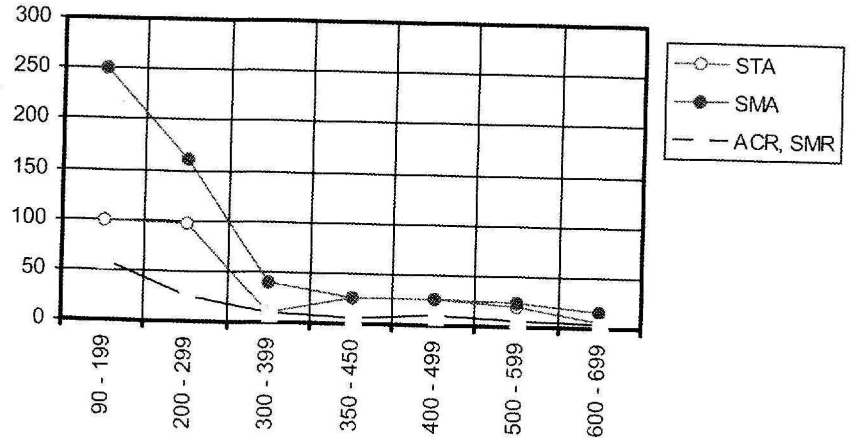


Fig. 2 Andamento delle importazioni di sigillata africana, nell'area dell'Acropoli, S. Marco, S. Anna, S. Maria (in ascissa valori percentuali, in ordinata fasi cronologiche)

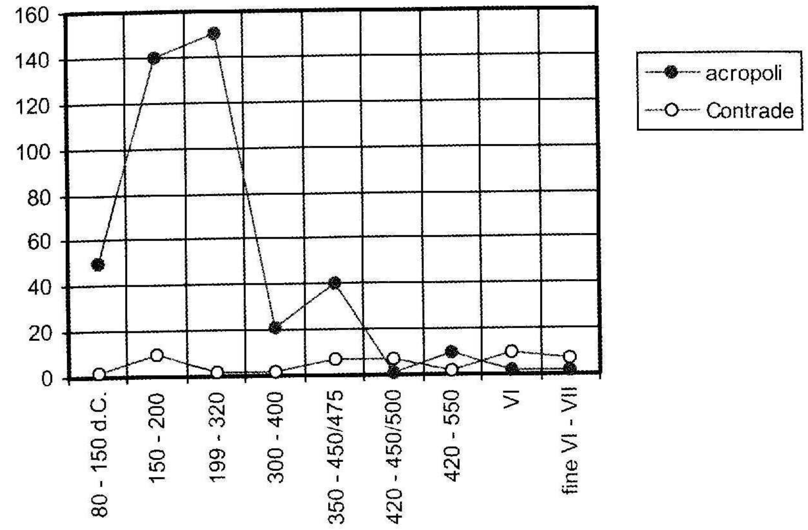


Fig. 3 Curva comparativa delle importazioni tra un centro urbano e contrade (in ascissa valori percentuali, in ordinata fasi cronologiche)

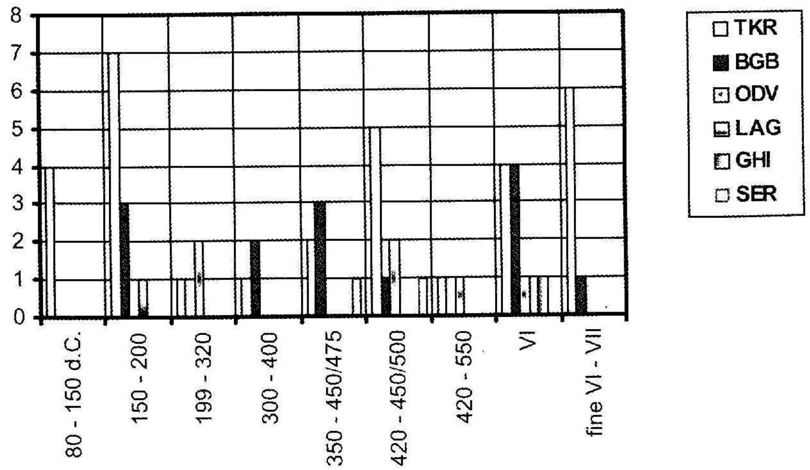


Fig. 4 Ceramica africana, andamento delle importazioni nelle contrade

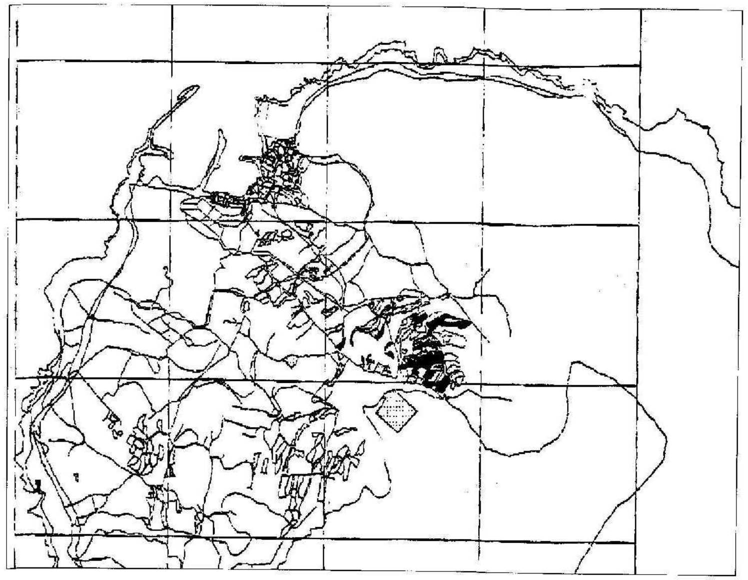


Fig. 5 Distribuzione della TSA tra fine I e II secolo d.C.

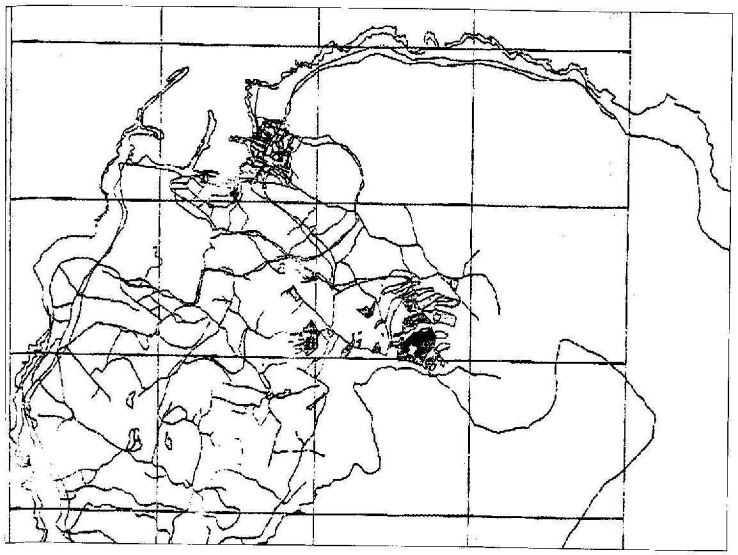


Fig. 6 Distribuzione della TSA nel III secolo d.C.

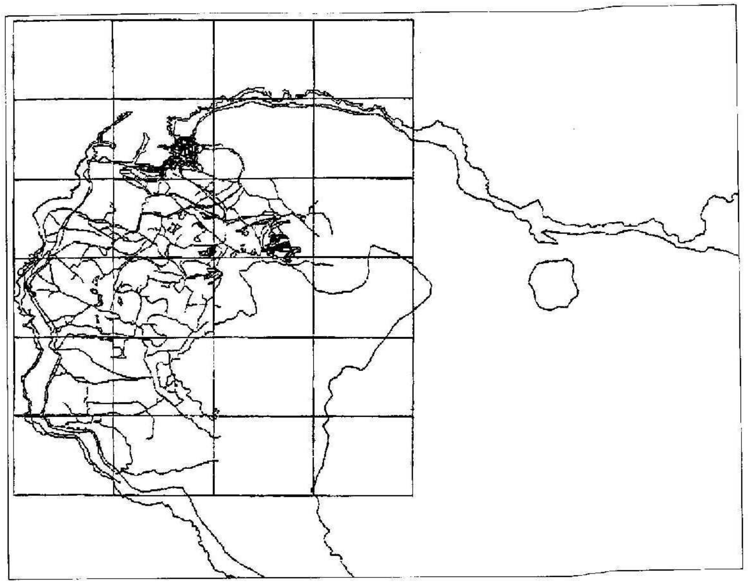


Fig. 7 Distribuzione della TSA nel IV secolo d.C.

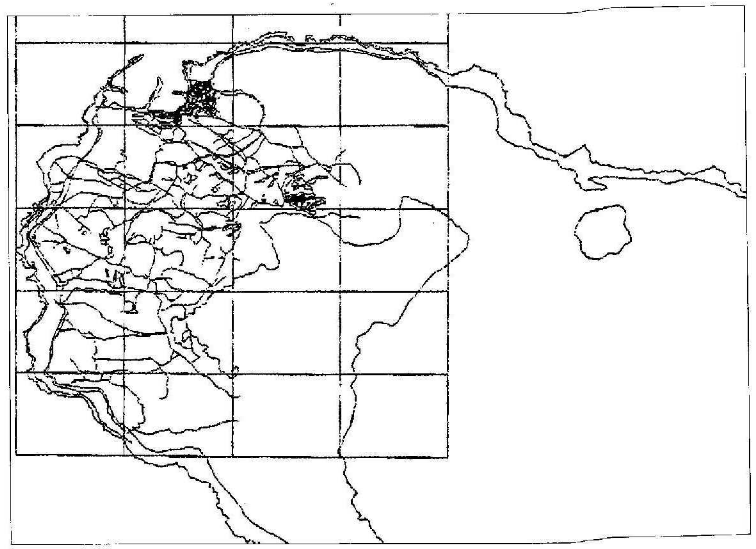


Fig.8 Distribuzione della TSA nel V secolo d.C.

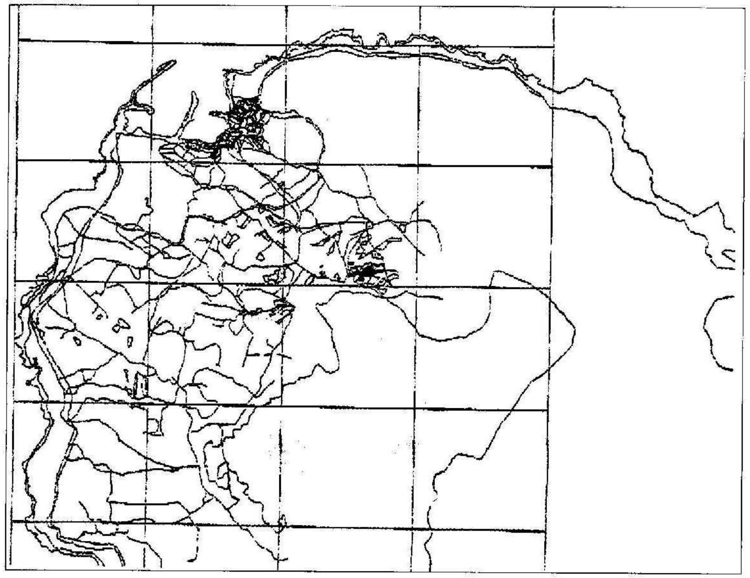


Fig. 9 Distribuzione della TSA nel VI secolo d.C

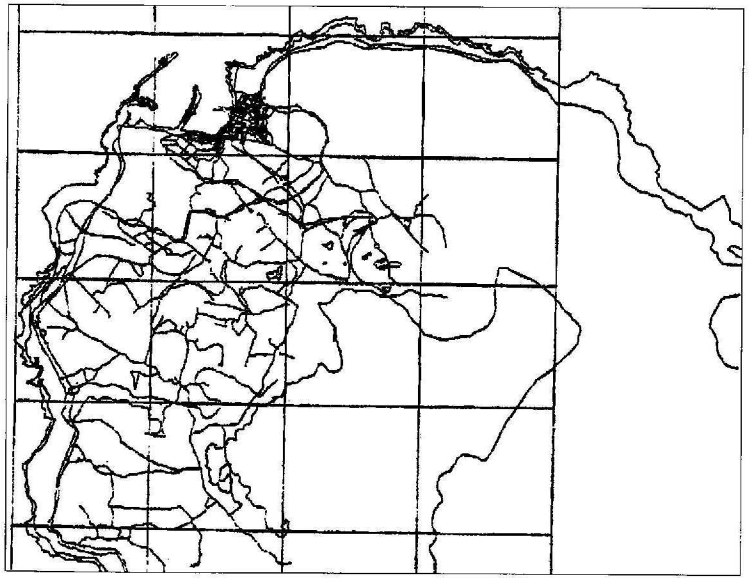


Fig. 10 Distribuzione della TSA nel VII secolo d.C

e dell'antico centro urbano (indicato con la sigla SMA).

Mentre a S. Maria e sull'acropoli il III secolo registra un netto calo di presenze della sigillata africana, la situazione sembra rimanere stabile fino a questo periodo a S. Anna, dove il calo riguarda principalmente il IV secolo. Si registra poi ovunque uno stabilizzarsi su valori in ripresa nel V e VI secolo, un calo più o meno sensibile nel VII.

È, inoltre, evidente (Fig. 3) che la massima quantità di sigillata africana si concentra nell'area dell'acropoli (finora i ritrovamenti dalle contrade rappresentano il 14,64 % del totale della sigillata africana). L'andamento delle importazioni nel lungo periodo, sommando i dati delle contrade, è simile a quanto indicato dall'area dell'acropoli, con un picco delle presenze nel II secolo, un decremento nel III e IV secolo, uno stabilizzarsi su valori in ripresa nel V e VI secolo, un calo più o meno sensibile nel VII.

Esaminando più da vicino il periodo oggetto di questo convegno, per quanto riguarda il VI secolo si registra la presenza delle forme Hayes 91, 104B n. 16 e n. 22, 103, 99, 111. Più attestate le scodelle Hayes 103 e 99, stoviglie per uso individuale da mettere in relazione probabilmente al consumo di carni e pesci e quindi a mense di ceti elevati. Nel VII secolo sono documentate le forme 91D, 101,108, 105, 106, 107, 109.

Il panorama delle importazioni africane nell'isola riflette in scala minore l'andamento del commercio africano nel bacino occidentale del Mediterraneo, dove la massima fioritura delle importazioni si colloca proprio tra la seconda metà del II e il III secolo.[9] A partire dal IV secolo, ma specialmente nei secoli successivi, si verifica una generale flessione dei traffici e delle importazioni mediterranee nei mercati occidentali, pur con modalità ed entità diversificate in relazione sia all'ubicazione geografica dei siti che al loro rapporto con l'amministrazione bizantina.[10]

[9] C. Panella, *Merci e scambi nel Mediterraneo tardoantico,* in *L'età tardoantica. I luoghi e le culture, Storia di Roma* III, 2, Torino 1993, pp. 613-697, in part. pp. 623-624; P. Reynolds, *Trade in the Western Mediterranean, AD 400-700: The ceramic evidence* ("B.A.R. International Series", 604), Oxford 1995.

[10] Panella cit. a nota 9, p. 648 ss.; E. Fentress-P. Perkins, *Counting African Red Slip Ware,* in *L'Africa romana,* Atti del V Convegno di studio, Sassari 1987, pp. 205-214; S. Fontana, *Analisi comparata delle attestazioni della ceramica africana nel V sec. d.C.: un'indagine preliminare,* "ACalc" 2, 1991, pp. 109-121; E. Zanini, *Ricontando la terra sigillata africana,* "AMediev" XXIII, 1996, pp. 677-688; Zanini cit. a nota 1.

Altre osservazioni scaturiscono considerando le informazioni della ceramica africana in relazione alle vicende dell'isola: sono evidenti in base ai dati di VI e VII secolo le differenze tra i singoli siti (Fig. 4). Nella periferia i siti di ODV e LAG appaiono in questo periodo molto meno rappresentati rispetto ai secoli precedenti, mentre a TRK si rileva una maggiore frequenza nel VI, e i siti di SER e GHI sono rappresentati rispettivamente solo nel V e VI sec. Il sito di BGB, sporadicamente rappresentato tra II e V secolo, mostra una maggiore concentrazione nel VI e VII secolo.

Per quanto riguarda l'area dell'acropoli, differenze si rilevano tra la sommità, che appare sporadicamente rappresentata nel VI e VII secolo, e l'area di S. Maria, dove si concentrano le presenze per questi due secoli. L'area di S. Anna mostra un calo nel VI e una fine nel VII (Figg. 2, 5-10).

L'ipotesi di una contrazione dell'abitato in concomitanza con la crisi del tardo impero, l'invasione vandala e le vicende che portarono alla riconquista bizantina fino alla definitiva occupazione araba avvenuta verso la metà del IX secolo, può essere tuttavia comprovata solo dopo che saranno state esaminate anche le altre classi di materiali.

DENIS SAMI

PANTELLERIA IN EPOCA BIZANTINA.

Resoconto preliminare dal progetto "Carta Archeologica dell'isola di Pantelleria 1998"

Nel giugno del 1996 si è dato inizio al progetto "Carta Archeologica dell'Isola di Pantelleria", risultato della collaborazione tra l'Università degli Studi di Bologna e la Soprintendenza ai Beni Culturali e Ambientali di Trapani.

L'obiettivo del progetto – tutt'oggi in corso di svolgimento – è quello di realizzare, tramite la redazione della carta archeologica di Pantelleria, un censimento di tutte le evidenze archeologiche distribuite sul territorio isolano. L'indagine è estesa a tutte le fasi storiche che hanno interessato Pantelleria. In questo lavoro vengono presentati i risultati preliminari, relativi allo studio eseguito sui reperti del periodo protobizantino e bizantino, dei secoli che intercorrono dal V al IX. Inoltre, verranno illustrate brevemente: le modalità di svolgimento della ricerca, i problemi ad essa connessi e gli obiettivi per il futuro di questo specifico ambito della carta archeologica.

Purtroppo, nel processo di ricostruzione della "memoria storica" di Pantelleria, la lacuna più profonda è quella che interessa le fonti scritte riguardanti l'isola nel corso del periodo tardoantico e bizantino. Le fonti che ci forniscono le informazioni più importanti sono: la traduzione in paleoslavo del tipico del monastero basiliano di Pantelleria[1] e alcune notizie di ambito arabo[2] e normanno.

Dal contesto storico e dai dati ottenuti dal lavoro sull'isola, cerchere-

[1] I. Dujčev, *Il tipico del monastero di S. Giovanni nell'isola di Pantelleria,* "Bollettino della Badia di Grotta Ferrata", ns., 25, 1971, pp. 3-17.

[2] V. M. Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia,* a cura di C.A. Nallino, Catania 1933, 39, pp. 290 ss.

mo di trarre delle conclusioni accettabili sulla storia e l'organizzazione sociale ed economica di Pantelleria, nei secoli della dominazione bizantina.

Il nome con cui noi, oggi, conosciamo l'isola è una forma creatasi alla fine del tardoantico o in epoca altomedioevale,[3] periodo in cui l'antico nome di *Cossyra* e quello di Pantelleria, nelle sue varie forme, si confondono e si trovano contemporaneamente nello stesso testo[4]. Non abbiamo alcuna informazione sul periodo relativo all'occupazione vandalica dell'isola; l'insediamento dei Vandali a Pantelleria è probabile che sia avvenuto negli anni attorno al 440, quando cominciarono le prime incursioni sul suolo siciliano[5]. La campagna militare bizantina contro il regno vandalico per la riconquista romana dell'Africa inizia nel 530 (il precedente tentativo di Basilisco nel 468 si concluse con un fallimento);[6] sicuramente, Pantelleria ritorna ai Romani nel periodo che intercorre tra la guerra vandalica (530-534) e la guerra gotica (535-554).

Nel VI secolo, Pantelleria viene a trovarsi profondamente inserita nel territorio dell'impero bizantino, sostanzialmente lontana da tutti i fronti militari. Questo periodo di pace e di stabilità porta l'isola ad un momento di benessere e di sviluppo, che si riscontra nell'espansione dei diversi centri abitati dell'entroterra e della costa e, inoltre, nell'abbondanza e nella varietà delle tipologie delle classi ceramiche, sia da mensa sia da trasporto, importate soprattutto dall'Africa. L'isola diventa, dal VI secolo, un importante punto di smistamento delle merci in partenza dall'Africa e di quelle in partenza dalla Sicilia occidentale e destinate al mercato africano o siro-palestinese.

Le rotte commerciali collegano l'isola alla Spagna bizantina, alle Baleari, al porto di Marsiglia e alla Sardegna;[7] anche i collegamenti con l'Italia meridionale e le regioni del Mediterraneo orientale sono assicurati.[8]

[3] G. Scalia, *Le Kuriate e Pantelleria, osservazione onomastico-etimologiche,* "Buletin du Gange", tome XLIII, Bruxelles 1984, pp. 65-100.

[4] Scalia cit. a nota 3, pp. 74-76.

[5] C. Coutois, *Les Vandales et l'Afrique,* Paris 1955, p. 191.

[6] G. Ostrogorsky, *Storia dell'impero bizantino,* Bari 1994, p. 54.

[7] La presenza di frammenti di *Pantellerian ware* rinvenuti in diversi scavi del Mediterraneo occidentale è la testimonianza materiale del passaggio delle navi da carico a Pantelleria e dell'attività di esportazione dell'isola. Per la bibliografia in proposito si veda: P. Reynolds, *Trade in Western Mediterranean, AD 400 - 700: The ceramic evidence* ("Bar International Series", 604), Oxford 1995, pp. 118, 128.

[8] Per i ritrovamenti di materiali ceramici di produzione orientale e italiana meridionale si rimanda alla parte sulle anfore di questo lavoro.

L'ACQUISIZIONE DEI DATI, LE RICOGNIZIONI DI SUPERFICIE E I MATERIALI

Il lavoro di acquisizione dei dati è stato articolato in diversi momenti. La prima fase è stata quella delle ricognizioni a carattere intensivo delle zone prescelte. Queste hanno riguardato, nel periodo delle campagne del 1996-97, l'area dell'acropoli e i territori ad essa limitrofi di Contrada S. Maria e di Contrada S. Anna. In questo stadio della ricerca sono state compilate delle apposite schede di ricognizione, che illustravano dettagliatamente la situazione geomorfologica e archeologica di ogni singolo campo ricognito.[9]

Successivamente, in laboratorio, si è provveduto alla suddivisione delle diverse classi ceramiche raccolte nel corso delle ricognizioni, alla schedatura dei reperti su specifici *data base* e al relativo disegno dei pezzi. In seguito, sia le schede relative alle ricognizioni, sia quelle dei materiali sono state inserite nel programma computerizzato GIS *(Geografical Information System)*.[10]

Il sistema di gestione informatica dei dati della missione archeologica è condotto con l'utilizzo del GIS; tale programma si dimostra un valido strumento di consultazione per un'ampia fascia di utenza, potendo contenere un dettagliato repertorio di informazioni sul territorio dell'isola. Nel GIS non vengono inseriti esclusivamente dati archeologici, ma anche i rapporti riguardanti i vincoli paesaggistici delle potenziali aree ad elevato interesse archeologico, di modo che, al termine del progetto, venga consegnato all'amministrazione comunale dell'isola e alla Soprintendenza competente per il territorio un mezzo di tutela del patrimonio archeologico di Pantelleria.

Alla base della ricerca sul campo vi sono le ricognizioni. Dietro alla procedura con cui sono stati ricogniti i terreni vi è un'attenta valutazione della morfologia dell'isola e dei processi formativi dei terrazzamenti artificiali. Il paesaggio di Pantelleria è caratterizzato da un intensivo sfrutta-

[9] Pur non essendo un lavoro a carattere manualistico e oltretutto, essendo scritto in forma molto breve, ho trovato diversi punti di riflessione nell'articolo di J. Johns, *Sistemi socio-economici, ricognizione a scala regionale e campionamento ad uso probabilistico,* in G. Noyè, *Castrum 2. Structures de l'habitat et occupation du sol dans le pays méditerranéen: le methods et l'apport de l'archèologie extensive,* Roma 1988, pp. 539- 542.

[10] Sono grato al collega Alberto Monti per le informazioni datemi sul programma GIS; sull'argomento: A. Monti, *Il sistema informatico territoriale archeologico di Pantelleria. Ricognizioni di superficie, cartografia informatizzata ed archeologica dei paesaggi in un'isola dei Mediterraneo,* 1999, cds.

mento agricolo, realizzato per mezzo di coltivazioni su campi terrazzati che consentono di ricavare, anche nelle zone più impervie, delle aree coltivabili. A Pantelleria, l'impiego della tecnica del terrazzamento artificiale del territorio a scopi agricoli è attestata già in epoca preistorica e, successivamente si è continuata a sfruttarla fino ad oggi.

La realizzazione dei terrazzi comporta forti alterazioni morfologiche del paesaggio sottoposto a tale modificazione,[11] a causa degli sbancamenti, dei livellamenti e dei vari riporti di terreno che avvengono nel corso di tale operazione. Inoltre, i muri di contenimento dei terrazzi necessitano di una periodica manutenzione, consistente nel ripristino dell'assetto della stabilità – tale operazione interessa non soltanto il singolo terrazzo ristrutturato, ma anche quelli limitrofi – per evitare pericolosi squilibri dei carichi gravitazionali a cui sono soggetti i muri dei terrazzi.

Il paesaggio di Pantelleria ha quindi subìto, nel corso del tempo – e soprattutto in seguito alle ricostruzioni seguite ai pesanti bombardamenti del secondo conflitto mondiale –[12] anche vistosi mutamenti morfologici. Di ciò si è dovuto tenere conto al momento della realizzazione della scheda da ricognizione.

I reperti che affiorano sulla superficie dei campi terrazzati rappresentano il risultato finale di vari smottamenti e rimescolamenti del terreno; quindi, non sempre è possibile indicare l'originale provenienza di un singolo reperto che, oltre tutto, se considerato nella sua singolarità potrebbe rivelarsi fuorviante nell'elaborazione di una particolare tesi. Ogni pezzo va opportunamente valutato nel suo insieme, vale a dire, nel complesso della concentrazione dei frammenti su l'unità di superficie indagata (costituita dal campo stesso, con i suoi confini fisici, ma vedremo in proposito più avanti).

In definitiva, la sostanza delle ricognizioni effettuate a Pantelleria, al di là del censimento delle evidenze materiali, come resti di strutture abi-

[11] Sulla creazione dei bacini di deposito che interessano anche i terrazzamenti ad uso agricolo si veda: G. Leonardi, *Il deposito archeologico: bacini, processi formativi e trasformazioni*, in *Processi formativi della stratificazione archeologica*, in *Atti del Seminario Internazionale «Formation processed excavation methods in Archaeology: perspectives»*, Padova, 15-27 luglio 1991, Edizione preliminare, pp. 44-45.

[12] L'isola di Pantelleria fu la prima parte di suolo italiano investita dall'occupazione alleata nel corso della seconda guerra mondiale. L'isola fu soggetta per decine di giorni a pesantissimi bombardamenti sia aerei, sia navali, i cui effetti sono stati documentati da filmati e fotografie conservati presso gli archivi militari inglesi e americani.

tative o impianti cimiteriali, sta nel riconoscimento e nella ponderata valutazione delle concentrazioni delle diverse classi ceramiche distribuite sul territorio.

Precedentemente si è accennato alla misurazione della superficie del territorio; il paesaggio di Pantelleria è ripartito in terreni delle più svariate dimensioni e ogni singola proprietà è delimitata attraverso muretti messi in opera a secco e variazioni di livello di altitudine. Si è ritenuto molto più pratico indicare, come unità territoriale di base (UT), il singolo terrazzo; ciò ha permesso l'esatta individuazione, con l'ausilio delle fotografie aeree, di tutti i terreni ricogniti e la loro riproduzione grafica su di una apposita carta computerizzata inserita nel GIS.

Nello svolgimento della prima fase della ricerca, il problema principale è stato quello di creare un sistema di raccolta dei dati, provenienti dalle ricognizioni, efficientemente adeguato alle particolarità del territorio dell'isola. La soluzione è stata empirica: l'esperienza conseguita giorno dopo giorno e le costanti correzioni hanno permesso di arrivare, in fine, ad un risultato ottimale.

Nella determinazione della presenza-assenza di un sito, e del relativo grado di frequentazione, sono state impiegate tre diverse classi ceramiche prodotte nel corso dei secoli V, VI e VII. Per quanto riguarda, invece, le produzioni ceramiche di VIII e IX secolo sono ancora in corso di studio i confronti con situazioni coeve, soprattutto in Sicilia e sull'isola di Malta; le regioni con cui Pantelleria fu, in seguito alla conquista araba di Cartagine (697-698) obbliga ad intensificare i rapporti.

I tre fossili guida che hanno costituito gli indicatori cronologici e socio-economici di questo lavoro sono rappresentati dalla ceramica sigillata africana (d'ora in poi CSA),[13] dai frammenti dei contenitori da trasporto[14] e della *Pantellerian Ware*[15] la ceramica di produzione locale.

Le informazioni ottenute dallo studio a largo spettro di indagine sulle

[13] Sulla ceramica sigillata africana di Pantelleria si veda S. Massa, *Le importazioni di merci nordafricane in età tardo-antica e bizantina: le testimonianze di Pantelleria e della Sicilia occidentale*, in questi Atti.

[14] Sono grato al Dott. Sergio Fontana per le informazioni gentilmente concessemi.

[15] I primi studi su questa particolare classe ceramica da fuoco di produzione locale sono stati condotti da D.P.S. Peacock: D.P.S. Peacock, *Cartage and Cossyra: a ceramic conundrum*, in *Actes-Colloque sur la ceramique* (Chartage, 23-24 Juin 1980), Institut National d'Archeologie et d'Art de Tunisie, Conservation du site de Chartage, pp. 91-98. D.P.S. Peacock, *Pottery in the Roman World, an etnoarchaeological approach*, London and New York 1982, pp. 77-80.

tre classi ceramiche – mi riferisco alla considerazione dei frammenti nel loro insieme tipologico costituente una determinata concentrazione (la quale possiede specifici valori archeologici); al rapporto con l'area di rinvenimento dei reperti, ma anche al singolo pezzo, in quanto appartenente a una precisa forma e classe ceramica – ha permesso di poter formulare delle interessanti ipotesi sulla distribuzione nell'isola dei diversi centri abitati, sulla loro organizzazione economica e sociale e sulla relativa trasformazione diacronica.

La CSA, tra i rinvenimenti provenienti dalle ricognizioni di superficie è una delle ceramiche più abbondanti e sicuramente la più attestata tra tutte le produzioni fini da mensa. La vicinanza con l'Africa ha, senza alcun dubbio, determinato a Pantelleria la rapida monopolizzazione del mercato del vasellame da mensa ai danni delle potenziali produzioni fini coeve. Ancora oggi, allo stato attuale delle ricerche, la CSA costituisce l'unica ceramica qualitativamente notevole ritrovata a Pantelleria dall'inizio della sua produzione, fino alla sua scomparsa nel VII secolo.

Le produzioni di CSA che coprono il periodo preso in considerazione da questa ricerca sono la D1, la D1/2 e la D2,[16] relative al V, VI e VII secolo.

Per quanto riguarda i rinvenimenti di CSA, a Pantelleria sono stati individuati frammenti appartenenti a forme 91, 104 B, 103, e 99 (particolarmente frequente tra i ritrovamenti), vasellame cronologicamente inquadrabile nel VI secolo d.C. Nel VII secolo si nota invece una predominanza delle forme 91 D, delle 99 C e delle 105, inoltre, sono attestate le forme 101, 108, 106, 107 e 109.[17]

Passando invece alla categoria dei contenitori da trasporto, a Pantelleria i più rappresentati e frequenti sono le grandi anfore cilindriche di produzione africana,[18] nelle forme Keay XXXIII, XXXVI, XXXIX, LV a, LVII, e poi le LXI, le LVI a, LXI b, le LXII b. Non mancano tuttavia le presenze di anfore orientali come la *Late Roman 4* e *Late Roman 5/6* di produzione palestinese, le anfore di origine siriana o greco-insulare *Late Roman 1* e *Late Roman 2*.

[16] Per la classificazione delle produzioni e delle forme della CSA si veda: J.W. Hayes, *Late Roman Pottery*, publisched by the British School at Rome, London 1972, pp. 13-299; M. Mackensen, *Die spatantiken Sigillata und Lampentöpfereien von El Marine (Nordtunisien)*, "Studien zur nordafrikanischen Feinkeramik des 4. Bis 7. Jahrhunderts", München 1993.

[17] Massa cit. a nota 13.

[18] S.J. Keay, *Late Roman Amphorae in the Western Mediterranean. A typology and economic study: the Catalan evidence* ("B.A.R. International Series", 196 (i)), Oxford 1984, pp. 78-398.

Le aree indagate: l'acropoli, Contrada S. Maria, Contrada S. Anna

I risultati presentati in questo lavoro riguardano le aree che per prime furono ricognite e studiate all'inizio del progetto, nel 1996. Si decise allora di avviare le ricognizioni in quella che, nell'antichità, era la parte più importante dell'isola e cioè l'area dell'acropoli e degli adiacenti terreni, oggi rappresentati dalle Contrade S. Marco, S. Maria e S. Anna.

L'acropoli di Pantelleria venne edificata su di una cresta rocciosa a un paio di chilometri dal principale porto dell'isola, nella parte nordoccidentale. Il monte sul cui vertice fu realizzata l'acropoli è costituito, nel suo apice, da due promontori: quello di S. Marco che si protende in direzione del porto e il promontorio di S. Teresa posto alle pendici del monte di S. Elmo e immediatamente retrostante a S. Marco. Sia su S. Marco, sia su S. Teresa vennero realizzate delle strutture edilizie che ancora devono essere indagate.[19]

La difesa dell'acropoli era affidata a una cinta muraria, innalzata con l'impiego di grossi blocchi di pietra ben squadrati e messi in opera senza l'apporto di malta. Oggi sono conservati e ancora riconoscibili diversi tratti delle mura su tutti i versanti del monte.

Dallo scavo stratigrafico compiuto da S. Tuzzato nel luglio del 1998, si è potuta stabilire la fondazione dell'acropoli – i cui resti si sono parzialmente conservati fino ad oggi — in un periodo compreso tra il V-IV secolo a.C., inoltre sono state scoperte tracce di frequentazione antropica, precedente alla posa delle pietre di fondazione delle mura.[20]

Le indagini sono state limitate ad un solo tratto di muro della difesa, e condotte con l'obiettivo di determinare una cronologia indicativa della fondazione dell'impianto, non sono seguite – per mancanza di fondi e di tempo – ulteriori indagini che considerassero le varie modifiche e i restauri operati sulla cortina nel susseguirsi delle diverse epoche.

Si presume che i Vandali – come fecero nei centri fortificati africani – abbatterono le mura dell'acropoli evitando in tal modo, in caso di rivolta

[19] Uno scavo stratigrafico sistematico ed estensivo dell'acropoli non è ancora stato realizzato, tuttavia sono visibili sul terreno e reimpiegati nelle costruzioni della zona resti di elementi edilizi appartenuti ad antichi edifici: capitelli in trachite, rocchi di colonna ancora intonacati, frammenti di intonaci, stucchi e tessere musive.

[20] Le informazioni sullo scavo dell'acropoli mi sono state gentilmente concesse dal Dr. Stefano Tuzzato.

o di occupazione da parte nemica, una guerra che avrebbe richiesto specifiche competenze tecniche di assedio, che i Vandali non possedevano. A tale ragione deve essere imputato un forte calo, nelle concentrazioni di CSA, delle presenze di materiale di V secolo, che giustificherebbe un relativo abbandono del luogo o comunque, una sua perdita di importanza rispetto al precedente periodo.

Strutturalmente, l'acropoli di Pantelleria doveva essere munita di un solo accesso, posto nell'angolo meridionale della cinta muraria in direzione dell'abitato di Contrada S. Maria, nello stesso luogo da cui ancora oggi si può accedere all'area interna dell'acropoli. Dati gli esigui resti delle mura (spesso ancora interrati) non è possibile individuare con certezza la presenza di eventuali torri di rinforzo alla cortina. Tuttavia si può credere che i due promontori, quello di S. Marco e quello di S. Teresa essendo più alti delle mura fossero organizzati in modo da ricoprire le funzioni di torri. Questa ipotesi sembra essere avallata dai resti delle mura che si sono conservati in più punti alla base delle due alture. In particolare si notano, sul versante meridionale del colle di S. Teresa, nel lato sinistro della porta d'entrata all'acropoli, i resti di una possibile torre a pianta quadrangolare di modeste dimensioni. Analogamente, nella parte occidentale di S. Marco la presenza di grossi blocchi di pietra, disposti anch'essi in pianta quadrangolare, fanno pensare ad una seconda torre, di maggiori dimensioni rispetto a quella posta in difesa della porta.

Il reimpiego degli antichi materiali e il recupero delle strutture già esistenti pare essere una caratteristica edilizia che accomuna soprattutto l'Italia e l'Africa,[21] mentre nelle regioni orientali – in particolare quelle al confine con l'impero persiano – gli insediamenti bizantini sono connotati da criteri architettonici differenti,[22] questi ultimi più curati e volti soprattutto a soddisfare le specifiche esigenze militari del luogo, soggetto ai pericolosi e ben agguerriti eserciti persiani.

Parallelamente al riassesto delle mura doveva essere stato eseguito anche

[21] Per quanto riguarda il reimpiego dei materiali e delle strutture in area africana cfr. G. Ravegnani, *Castelli e città fortificate nel VI secolo,* Ravenna 1983, pp. 55-57, 83. Si rimanda inoltre ai più famosi casi di reimpiego di precedenti strutture come le terme a Mactar, l'arco di Settimio Severo ad Ammaedara o il foro romano a Thugga: F. De' Maffei, *Edifici di Giustiniano nell'ambito dell'impero,* in *Studi del Centro Italiano di Studi sull'Alto medioevo,* Spoleto 1988, 76, pp. 87-88.

[22] Cfr. i casi esemplari di Dara, Zenobia o Resafa-Sergiopoli: E. Zanini, *Introduzione all'archeologia bizantina,* Firenze 1994, pp. 150-159.

il ripristino e il miglioramento del sistema di adduzione e di conservazione delle acque. Il rifornimento idrico dell'acropoli era garantito da un alto numero di cisterne scavate nella roccia del substrato, o in alternativa costruite in blocchi di pietra ricoperti e impermeabilizzati da un intonaco a cocciopesto e successivamente ricoperte di terra. Dalle dimensioni e dalle diverse tipologie di realizzazione delle cisterne si può concludere che queste furono realizzate in diverse epoche a partire dal periodo punico fino a quello bizantino.[23]

Per quanto riguarda la ripartizione interna dell'acropoli di Pantelleria le ricerche sono tutte da organizzare. Il problema della suddivisione dello spazio interno dei centri fortificati bizantini è un argomento che deve essere ancora oggi quasi totalmente affrontato. Nel caso specifico di Pantelleria è al momento azzardato proporre eventuali modelli, tutt'al più possiamo lasciarci andare a dei confronti con situazioni già conosciute. Per esempio l'insediamento di Iustina Prima, che viene fondata intorno al 530 sul *limes* danubiano è suddiviso in una città bassa, una città alta e un'acropoli che riserva al suo interno speciali funzioni monumentali e il cui spazio è il terreno privilegiato nell'ospitare gli edifici dell'amministrazione sia civile-militare sia religioso.[24] Avvicinandoci a Pantelleria, sul *limes* africano, si nota come i fortilizi — anche di ridottissime dimensioni — racchiudevano al loro interno gli alloggi per i soldati, i luoghi deputati alla gestione del potere, pozzi o cisterne per il rifornimento idrico e un impianto religioso.[25] Alla luce dei confronti con quanto si è scoperto sul *limes* africano è possibile che anche l'area dell'acropoli di Pantelleria fosse destinata ad ospitare il centro dell'amministrazione civile e militare, che vi fosse alloggiato un presidio militare e allo stesso tempo vi fossero

[23] Con l'occupazione araba di Pantelleria nel IX secolo, l'acropoli viene abbandonata in favore dell'area portuale, per tale ragione non sussistono motivi per credere che nel medioevo venissero costruite nell'area nuove cisterne, nel caso dell'acropoli è verosimile pensare a una cristallizzazione dell'impianto di canalizzazione e di conservazione delle acque al periodo bizantino. Alcune cisterne sono di considerevoli dimensioni e la maggior parte di esse, ancora oggi in funzione, vengono periodicamente utilizzate per irrigare i campi coltivati.

[24] De' Maffei cit. a nota 21, pp. 70 – 77. *Iustina Prima* è una città di nuova fondazione, ma proprio nella sua struttura e distribuzione urbana si possono riconoscere i criteri urbanistici di derivazione classica, criteri recuperati e rinnovati nell'acropoli di Pantelleria.

[25] N. Duval, *L'état actuel des rescherches sur les fortifications de Justinien en Afrique,* "CARB" XXX, 1983, pp. 194-197, cfr. il piccolo fortino bizantino della regione di Tebessa, quello di Timgad e quello di Sufetula.

realizzati arsenali o ambienti per la conservazione degli alimenti, inoltre non sarebbe anomalo se si ipotizzasse la presenza di una piccola struttura adibita alle funzioni religiose.

Per quanto riguarda lo schema generale dell'organizzazione sociale e territoriale, Pantelleria rimane legata ancora alle antiche concezioni classiche (ovviamente interpretate in un nuovo contesto storico). In questo senso vanno considerati sia il riutilizzo e il ripristino (anche se con un nuovo ruolo) dell'acropoli, sia quello del sovrapporsi e del perdurare dell'insediamento dai caratteri "cittadini" di S. Maria, a fianco dell'acropoli. Analogie con la situazione di Pantelleria possono ritrovarsi nell'insediamento di Cosa, sulla costa tirrenica.[26] In questo caso, le fortificazioni del VI secolo vennero costruite a ridosso dell'area portuale riutilizzando e modificando i precedenti resti dell'*arx* romana. Simili appaiono anche gli esempi di Talamonaccio[27] (anch'esso sulla costa tirrenica), e quelli di Varigotti[28] e Noli[29] in Liguria, dove gli insediamenti bizantini sono come nei casi precedenti localizzati sulle alture in prossimità delle aree portuali.

Il recupero e l'ammodernamento dell'acropoli di Pantelleria nel VI secolo, deve essere stato svolto in funzione dell'importanza geografica e militare, che l'isola ricopriva all'interno dell'ampio programma giustinianeo di coordinazione tra i diversi centri militari. Nonostante la sostanziale lontananza dell'isola dal *limes* africano, il suo ruolo tuttavia non è secondario, essa svolge direttamente una funzione di tramite, una sorta di ponte che collega l'Africa con i territori occidentali della Spagna bizantina, della Sardegna, dell'Italia e soprattutto unisce la Sicilia alle regioni mediorientali.

Se la presenza di torri venisse in futuro confermata, l'acropoli di Pantelleria assumerebbe le connotazioni di un vero e proprio fortilizio che avrebbe fatto dell'isola, in concomitanza con il castello che era costruito al porto, una piazza non solamente atta al transito e allo smistamento delle merci sui diversi mercati, ma un vero e proprio caposaldo militare

[26] E. Fentress, *Late Roman and Medieval Cosa I: the Arx and the structure near the Eastern Height,* "PBRS" 59, 1991, pp. 197 - 230.

[27] O. Von Vacano, *Der Talamonaccio. Alte und Neue probleme*, Firenze 1988.

[28] N. Lamboglia, *Varigotti*, in *Archeologia in Liguria. Scavi e scoperte 1967-75,* Genova 1976, pp. 129-130.

[29] N.J. Christie, *Byzantine Liguria: an Imperial Province against the Longobards, AD 568-569,* "PBRS" 58, 1990, pp. 250-251.

per il controllo del Canale di Sicilia e, come vedremo più avanti in questo lavoro, le potenzialità militari dell'isola faranno parte di un disegno di lotta anti-araba inaugurato all'indomani della caduta di Cartagine.

Alla luce di questi risultati, Pantelleria si inserisce a pieno nel programma giustinianeo di ricostituzione e di rafforzamento del tessuto viario realizzato, nel caso di Pantelleria, sia nella cura con cui si mantengono e si integrano le rotte marittime, sia tramite il recupero delle vecchie infrastrutture militari seguito alla riconquista dei territori occidentali dell'impero romano.

Contrada S. Maria

Nell'aprile del 1997 durante le ricognizioni di superficie in Contrada S. Maria, furono ritrovate le tracce del più cospicuo abitato di epoca bizantina dell'isola. L'insediamento, che in seguito si sarebbe rilevato essere più di un semplice villaggio, era collocato sulla strada che conduceva al porto di Pantelleria, immediatamente a ridosso delle mura dell'acropoli, in una posizione fondamentale per il collegamento tra l'entroterra isolano e il principale scalo marittimo.

Sull'area un tempo occupata dall'insediamento bizantino sono chiaramente riconoscibili le zone di dispersione dei numerosi frammenti di CSA, di ceramica a vernice nera e di anfore. Nella zona sono inoltre stati frequenti i rinvenimenti di parti di mosaici pavimentali (realizzati con tessere musive di colore bianco e nero), spesso reimpiegate nella costruzione delle moderne abitazioni.

Alla sostanziale ripresa economica di Pantelleria, nel periodo giustinianeo, non fece seguito un incremento demografico tale da portare la densità degli abitanti ai livelli dell'epoca romana. La conferma materiale dello sviluppo economico e demografico dell'isola è nell'alta percentuale di reperti (indicativi di un buono sviluppo dei commerci e, parallelamente, di una discreta qualità di vita, almeno di una parte sociale) rinvenuti all'interno di uno spazio più ristretto del sito romano.[30]

[30] Un indice della ripresa economica di Pantelleria viene anche dagli studi sui rinvenimenti di relitti navali sull'isola (ancora a uno stato iniziale di ricerca), e già si prospettano interessanti problematiche. I ritrovamenti subacquei attorno alle coste dell'isola hanno confermato per l'epoca protobi-

Nonostante le aree occupate vivano una continuità insediativa dalla fase precedente, la loro superficie si riduce anche considerevolmente, seguendo criteri urbanistici tipici di questo periodo. Il ridursi della superficie abitata dei siti in epoca protobizantina è un fenomeno largamente diffuso.[31] Generalmente gli insediamenti si concentravano in prossimità dei fortilizi, oppure in altri casi, l'abitato si limitava ad occupare – all'interno di cinte murarie molto ristrette rispetto quelle più antiche – i quartieri più importanti, come per esempio l'area portuale. L'abitato bizantino di S. Maria è il risultato della contrazione del precedente insediamento romano; il centro non era protetto da una cinta muraria, ma la difesa dell'abitato era affidata alla vicina acropoli fortificata, che in caso di pericolo avrebbe ospitato al suo interno la popolazione. Anche a Pantelleria si possono riconoscere gli stessi processi di riduzione del tessuto urbano che hanno caratterizzato altri centri mediterranei alla fine del mondo antico, i cui caratteri di base sono: una continuità storica di fondo con il precedente sito, la riduzione della superficie occupata dal nuovo insediamento e la relativa focalizzazione sui quartieri più importanti (dove vengono riutilizzate le infrastrutture già esistenti).

I terreni con maggiore concentrazione di materiali di VI e VII secolo sono quelli più prossimi alle mura dell'acropoli, indizio evidente che il ridimensionamento del sito è avvenuto in direzione della struttura difensiva. L'andamento dei margini dell'area insediata dal VI secolo è determinata probabilmente da esigenze di più facile accesso all'acropoli in caso di necessità; l'acropoli pare, insomma, formare una parte integrante e subordinata all'abitato di S. Maria che si estende a poca distanza.

L'abitato si doveva essere sviluppato a fianco del centro sacro per eccellenza: l'acropoli dell'isola. Prima l'insediamento romano, e successivamente quello tardoantico e bizantino, si sono sovrapposti allo schema urbanistico creato precedentemente in epoca punica e abbandonato solamente nel medioevo, momento in cui l'area dell'acropoli perderà

zantina una buona attività commerciale proveniente dall'Africa con notevoli presenze di CSA, anfore e *Pantellerian Ware*. Ringrazio i colleghi Roberta Baldassari e Leo Abelli per le informazioni sull'argomento.

[31] Un esempio di considerevole contrazione di un centro antico è quello di Leptis Magna, dove l'area occupata nel periodo bizantino é quella attorno al porto e ha inglobato e riutilizzato gli antichi edifici. Cfr. R.G. Goodchild - J.B. Ward Perkins, *The Roman and Byzantine defence of Leptis Magna*, "PBRS" 21, 1953, pp. 42-73.

importanza in favore dei quartieri portuali.[32]

Come precedentemente accennato, l'insediamento di Contrada S. Maria non pare assumere le caratteristiche strutturali di un semplice villaggio. Se consideriamo nel loro insieme: l'alta concentrazione di reperti presenti nella zona – molti dei quali appartenenti a materiali di uso quotidiano e qualitativamente pregiati come i vetri o la CSA –, l'alto numero di tessere musive e resti di intonaco dipinto e la presenza sul posto di un fortilizio, possiamo riconoscere nell'abitato di S. Maria un centro che potremmo definire urbanizzato.[33]

Sull'area di estensione dell'abitato bizantino, nel secolo scorso Paolo Orsi segnalò la presenza di una struttura antica[34] indicata nella tradizione popolare come "monastero dei basiliani".[35] Il rudere ancora oggi esistente non è chiaramente interpretabile (purtroppo, a causa della fitta vegetazione cresciutagli sopra e dei divieti del proprietario a compiere un'ispezione dei resti, il sito non è ancora stato oggetto di investigazione). Il "monastero dei basiliani" è costituito da un ambiente che pare parzialmente scavato nella roccia; la pianta è quadrangolare e nei muri del perimetro si possono chiaramente distinguere le diverse fasi stratigrafiche della costruzione.

La presenza a Pantelleria di un centro monastico basiliano dedicato a S. Giovanni è confermata dal tipico del monastero, conservato in una copia redatta in paleoslavo.[36] Se da un lato l'esistenza dell'impianto monastico è certa e ben documentata, la sua identificazione e la relativa localizzazione topografica non sono così sicure. Va reso noto che sull'isola esiste una località dell'entroterra chiamata "Contrada Monastero", dove è situata la più grande necropoli bizantina di Pantelleria. Il luogo in questione è un pianoro protetto dai forti venti che battono l'isola e rappresenta, proprio per la sua particolare conformazione geo-morfologica, il

[32] I resti della città araba sono ancora riconoscibili in alcuni vecchi edifici del centro storico del porto e testimoniano l'importanza che l'area portuale aveva nel medioevo. Sul periodo medioevale a Pantelleria: H. Bresc, *Pantelleria entre l'Islam e la Chrétienté*, "CahTun" 19, 1971, pp. 71-102.

[33] C. Mango, *La civiltà bizantina,* Bari 1991, pp. 71- 102.

[34] P. Orsi, "NSC" 1899, pp. 73-74.

[35] A. Daietti, *Il libro dell'isola di Pantelleria,* Roma 1978, p. 164.

[36] Sull'esistenza del monastero basiliano di Pantelleria si rimanda all'articolo di Dujčev cit. a nota 1, pp. 3-17. Per altri studi sull'argomento si veda V. Von Falkenhausen, *Il monachesimo greco in Sicilia,* in *La Sicilia rupestre nel contesto delle civiltà mediterranee,* Atti del VI Convegno Internazionale di Studio sulla Civiltà Medioevale nel Mezzogiorno d'Italia, (Catania-Pantalica-Ispica, 7-12 Settembre 1981), a cura di C.D. Fonseca, Galatina 1986, pp. 154, 157.

sito ideale per l'impianto di una struttura monastica. Oggi, in mancanza di un'adeguata indagine che preveda anche lo scavo dei resti presenti a S. Maria, non possono essere avanzate delle conclusioni in grado di chiarire quale fosse la reale posizione e la struttura del monastero di Pantelleria.

Contrada S. Anna

Sul lato occidentale del monte di S. Marco si estende Contrada S. Anna; l'area è costituita da un leggero declivio pianeggiante che discende in direzione del porto di Pantelleria. La particolare conformazione del luogo ha permesso, in questa zona, uno sfruttamento agricolo organizzato su grandi appezzamenti di terreno non alterati da intensivi interventi di terrazzamento. I limitati lavori di bonifica della zona hanno comportato un grado minore di mescolamento e di dispersione dei reperti sulla superficie, e di conseguenza una maggiore attendibilità dei dati sull'origine dei frammenti ceramici.

Le concentrazioni dei reperti sul territorio di S. Anna hanno messo in luce un'occupazione antropica distribuita su un'area che segue l'andamento geomorfologico delle pendici del monte di S. Elmo, nella parte meridionale della contrada. La posizione dell'insediamento, ai margini della pianura di Contrada S. Anna, era funzionale ad un'esigenza di economia degli spazi, potenzialmente più produttivi della regione. Per tale motivo, nel substrato della pianura del territorio esaminato non sono state riscontrate rilevanti concentrazioni di reperti: i terreni ampi e pianeggianti venivano coltivati, mentre le abitazioni erano realizzate ai limiti dell'area di produzione agricola. Sulla superficie del pianoro non sono stati rinvenuti elementi architettonici di particolare interesse, segno che supporta l'ipotesi di uno sfruttamento dei terreni, principalmente per fini agricoli e una sua occupazione in prevalenza da parte di nuclei di modeste entità e ricchezza.

In località Ca' Maccotta, in Contrada Farkikalà, (posta al confine occidentale di S. Anna) è stata rinvenuta un'altra concentrazione di reperti, sia ceramici, sia architettonici: rocchi di colonne in pietra, grandi bacili dello stesso materiale e, inoltre, un piccolo sepolcreto di due fosse scavate nella roccia affiorante dal terreno.

L'etimologia del toponimo Farkikalà deriverebbe dall'arabo e significherebbe "biforcazione della fortezza":[37] sarebbe quindi rimasta nella toponomastica la traccia della presenza in epoca medioevale di un insediamento, forse un casale fortificato. Il sito di Ca' Maccotta non ha, né per dimensioni, né per tipologia di reperti trovati, le fattezze di quelli rinvenuti in Contrada S. Anna dove, come precedentemente detto, non sono stati riscontrati elementi architettonici considerevoli. Nel caso dell'area di Ca' Maccotta sussistono tutti gli elementi per ipotizzare l'esistenza, in questo luogo, almeno dal VI secolo,[38] di una fattoria o un casale di rilevanti dimensioni, identificabile come un *agridion*, un termine specifico che nel periodo preso in esame da questo studio definiva un casale isolato dal villaggio – i cui terreni si estendevano tutto intorno alla struttura abitativa –. L'edificio quindi, presumibilmente era legato alla coltivazione e alla lavorazione (come fanno pensare i grandi contenitori in pietra) dei prodotti agricoli, ottenuti dai terreni circostanti. Il casale dovette essere stato fortificato nel generale clima di militarizzazione dell'isola e di insicurezza dell'area del Canale di Sicilia, soprattutto all'indomani della caduta di Cartagine (697-698).

I dati archeologici indicano che dalla metà del VI secolo Contrada S. Anna godette di un certo sviluppo economico ed agricolo, concretato sia dall'estensione considerevole dell'insediamento del villaggio, sia dalla presenza di consistenti quantità di reperti ceramici e in particolare di CSA. Anche il sito di Ca' Maccotta, nella sua specificità, costituisce l'espressione del positivo andamento produttivo dell'isola e si pone come esempio di un'economia isolana orientata ad un intensivo sfruttamento agricolo del territorio e mirata all'ottenimento del sostentamento alimentare di Pantelleria.

Dal VII secolo, sui terreni di Contrada S. Anna si nota, nelle concentrazioni della ceramica, una notevole diminuzione di reperti e, analogamente a quanto avviene in Contrada S. Maria, i campi con maggiori presenze di materiali sono localizzati, tranne alcune eccezioni, alle pendici del monte dell'acropoli. I terreni della contrada subiscono, a cominciare dal VII secolo, un generale abbandono e i nuclei abitati tendono a ritirarsi in prossimità dell'acropoli. Le migrazioni dei cristiani, che sotto la spinta

[37] Daietti cit. a nota 35, p. 40.

[38] Probabilmente nel VI secolo si trattava di un normale casale o di una fattoria che nel VII secolo, in seguito al nuovo ruolo di confine di Pantelleria dopo la caduta di Cartagine (698-699), fu fortificato.

esercitata dall'avanzata islamica in nord Africa avvengono in direzione della Sicilia, coinvolgono anche Pantelleria, naturale tramite tra le due coste del Canale di Sicilia. La diminuzione del numero dei siti posteriori al VII secolo rientra nel processo di lento spopolamento delle campagne e in generale dell'isola, che interrompe, di fatto, la positiva ripresa economica di Pantelleria del periodo giustinianeo.

L'immagine di Pantelleria presentata dai dati archeologici è quella di un' isola che gode della ripresa economica e sociale del periodo giustinianeo e che rientra a pieno nel programma di ricostruzione e di rafforzamento dei nuovi territori riconquistati, al termine delle lunghe guerre del VI secolo. In questo momento, la ricchezza dell'isola è fondamentalmente dovuta a due fattori: il primo consiste nella posizione geografica di Pantelleria, che viene sfruttata al meglio nei collegamenti e nello smistamento delle merci; il secondo è il clima di pace e stabilità dei territori del nord Africa, che permette una certa ripresa economica. All'Africa quindi è legato il destino dell'isola e il suo ruolo: prima economico e commerciale e successivamente di avamposto e di base militare. Quando nel VII secolo l'Africa comincia a subire l'avanzata araba, anche Pantelleria ne subisce il contraccolpo e di riflesso si avvia il periodo di decadenza e si avvia il periodo di declino.

La nuova trasformazione dell'isola e la fine

La rapida riduzione dei confini dell'impero, cominciata nel VII secolo con le pressioni dei Longobardi e degli eserciti Avaro-Slavi in occidente; e nei territori orientali e meridionali di quelle dei Persiani e degli Arabi, porta l'impero bizantino ad una svolta definitiva in direzione della militarizzazione della società e a una generale crisi della vita delle città.[39] In un tale clima di costanti timori per la salvaguardia dei confini dell'impero, ogni più piccolo lembo di territorio bizantino può diventare un'importante base strategica per l'esercito.

In seguito alle nuove esigenze di carattere militare, all'interno del contesto storico del VII secolo l'isola di Pantelleria va mutando la sua funzione di piazza di mercato, di transito e di smistamento delle merci che,

[39] Mango cit. a nota 33, pp. 78-86.

come abbiamo precedentemente detto, nel VI secolo arrivava a toccare tutte le coste del Mediterraneo occidentale. Il primo effetto del nuovo clima politico e militare è la cessazione del ruolo di Pantelleria come luogo di mercato, che avvia il processo di decadimento e di trasformazione dell'uso dell'isola.

Nel quadro della politica di lotta anti-araba perseguita da Costante II (642-668),[40] l'attenzione dell'impero viene focalizzata soprattutto sui territori occidentali – in particolare sulla Sicilia che si delinea, in occidente, sempre più come il territorio imperiale per eccellenza. All'interno del calcolato programma militare di Costante II, l'isola di Pantelleria doveva probabilmente sostenere un importante ruolo strategico di supporto all'esarcato d'Africa, oltre che di collegamento tra le due coste del Canale di Sicilia.

Quando nel 697-98 Cartagine cede alla conquista islamica, Pantelleria diventa il punto più occidentale dell'impero, un vero e proprio confine estremo di cui, al momento, ancora ci sfuggono la storia e l'archeologia.

Come precedentemente detto, notevoli sono le difficoltà di impostazione di uno studio sui materiali del periodo che intercorre tra il VII e il IX secolo. Il problema maggiore riguarda la stessa identificazione dei frammenti ceramici, dal momento che, cessata la produzione di CSA, i rifornimenti di vasellame a Pantelleria dovevano essere affidati alle produzioni locali siciliane o maltesi; classi ceramiche ancora in gran parte poco studiate.

Consideriamo ora le fonti storiche su Pantelleria. Nell'anno 833, Abu al Aglab emiro di Sicilia fa salpare una flotta che incrocia – probabilmente nel Canale di Sicilia – una nave bizantina: l'imbarcazione venne depredata e i numerosi passeggeri vennero tutti quanti decapitati.[41] Poco tempo dopo (forse siamo nell'834-35) lo stesso emiro di Sicilia Abu al Aglab inviò una nuova spedizione navale sull'isola di Pantelleria. Gli Arabi arrivati all'isola vi trovarono un dromone – il testo chiama l'imbarcazione *harrâqah* – e alcuni *Rûm* che furono condotti prigionieri in Africa e lì uccisi.[42]

Riguardo alla nave bizantina incontrata dalla flotta araba nell'833, poteva trattarsi di un'imbarcazione di profughi fuggiti da Pantelleria e

[40] Sulle ragioni della spedizione di Costante II in Sicilia e sulla lotta contro gli Arabi si veda P. Corsi, *La spedizione italiana di Costante II*, Bologna 1983, pp. 167-209.

[41] Amari cit. a nota 2, p. 290.

[42] Amari cit. a nota 2, p. 290.

diretta nei territori ancora sicuri sotto il controllo bizantino. Per quanto riguarda, invece, l'esistenza di un dromone sulla nostra isola, la notizia è molto interessante. Il dromone, com'è noto, era una nave da guerra dotata di un particolare dispositivo che permetteva di incendiare – col fuoco greco – le navi nemiche, e rappresentava "l'arma segreta" dell'impero bizantino.[43] La presenza a Pantelleria di una base navale che impiegasse tale arma – la quale necessitava di periodici rifornimenti di combustibile, e richiedeva militari specializzati nell'uso del dromone e del fuoco greco –, fa pensare che l'isola fosse tutt'altro che isolata e considerata ormai perduta dai bizantini. Oltretutto, al momento dei fatti di Pantelleria la Sicilia era ormai completamente nelle mani degli arabi e incuriosisce che la piccola isola ancora resistesse all'avanzata islamica. Gli arabi si trovavano ad avere i collegamenti tra la Sicilia e l'Africa seriamente compromessi dalla base navale di Pantelleria, perché allora non eliminare subito il problema invadendo l'isola? Forse il dromone o magari i dromoni rappresentavano un pericolo che conveniva aggirare? Oppure, il motivo va ricercato in un accordo di pace tra gli isolani e gli Arabi? Comunque fosse, di certo l'isola è fino all'833-35 ancora sotto il controllo bizantino.

In conclusione, questo lavoro ha cercato di illustrare i risultati della ricerca archeologica condotta su di una piccola parte dell'isola. Successivamente, sulla base dei dati archeologici, integrati con le fonti storiche di cui si è potuto disporre, si è tentato di ricostruire una storia dell'isola articolata non solamente come concatenazione diacronica di eventi, ma, soprattutto, si è cercato di definire la struttura organizzativa, economico-sociale e spaziale, che reggeva l'isola alla fine del tardoantico e nell'altomedioevo. I dati qui presentati sono solamente una minima parte di un progetto molto ampio ed articolato che si svilupperà nel corso delle missioni future, le quali, forse, porteranno alla revisione di certe posizioni proposte in questo lavoro.

[43] Sull'argomento dei dromoni si rimanda a: E. Casson, *The Ancient Mariners, Seafarers and Sea Fighters of the Mediterranean* in *Ancient Times*, New York 1964, pp. 242-244. Inoltre, L. Casson, *Ship and Seamanship in The Ancient World*, Princeton 1971, pp. 148-154.

Aldina Cutroni Tusa

MONETAZIONE E CIRCOLAZIONE MONETARIA NELLA SICILIA BIZANTINA

Premessa

Prima di parlare della Sicilia ritengo opportuno delineare molto sinteticamente i caratteri essenziali della monetazione bizantina senza perdere di vista, nello stesso tempo, lo specifico della situazione siciliana. Gli studi in questo settore della Numismatica iniziano con Sabatier che, prendendo le mosse dal momento in cui l'impero romano si divideva tra Arcadio ed Onorio (395 d.C.), con l'intento di continuare la trattazione delle monete romane-imperiali del Cohen, partiva dal punto in cui questi si era fermato per l'Oriente, in pratica dalla morte di Teodosio.[1]

Dopo l'opera del Tolstoi, fermo sulle stesse posizioni,[2] ed il catalogo della vendita Ratto del 1930, è con il catalogo ragionato e modernamente organizzato del Wroth che si arriva finalmente ad una classificazione per ateliers e nominali, secondo un metodo ormai universalmente adottato:[3] come data iniziale si fissa il regno d'Anastasio (491-518) cui, nel 498, a poco più d'un ventennio di distanza dalla fine dell'impero romano d'Occidente, si deve l'introduzione del follis, una moneta così grande da permettere la creazione d'immagini perfette.

Più che innovatore in materia monetaria, Anastasio può considerarsi «artefice di una politica finanziaria e fiscale particolarmente importante nella storia della monetazione bizantina».

Circondato da collaboratori fidati e qualificati, gestì con parsimonia

[1] J. Sabatier, *Description générale des monnaies byzantines*, Paris 1862.
[2] J. Tolstoi, *Monnaies byzantines*, St. Petersburg 1912-1914.
[3] W. Wroth , *Catalogue of the Imperial Byzantine Coins in the British Museum*, London 1908

l'amministrazione dello Stato, creando, nell'arco di poco più di ventisette anni di regno, una riserva statale per 320.000 libbre auree e preparando così l'apogeo della potenza e della civilizzazione bizantina del VI secolo mai uguagliate nelle epoche successive. Il tesoro pubblico creato da Anastasio fu finalizzato, infatti, a quest'espansione, con la creazione di un impero esteso dalla Spagna alla Mesopotamia e con un mar Mediterraneo tornato ad essere un mare romano, anche se col tempo questa grande idea di un Impero universale sarebbe venuta meno a causa dell'espansionismo dei popoli germanici in Europa, delle tendenze separatiste e regionaliste sostenute dallo sviluppo delle culture orientali cristiane in Africa ed Asia, dell'espansionismo arabo e del proselitismo islamico.

Via via che gli studi e le ricerche procedono, nell'arco di quest'ultimo trentennio troviamo concordemente schierati su posizioni simili studiosi del calibro di Bellinger e del Grierson,[4] Morrison,[5] Hahn:[6] la moneta bizantina appare ora in tutta la sua essenza di specchio della situazione economica in un Impero che, nel momento in cui va restringendosi, si ricompatta territorialmente, soprattutto ad Oriente, in una coesione geografica del territorio fino a quando, per tappe successive, si determinerà quella che possiamo definire una crisi "senza ritorno".

Per la Morrison dal punto di vista teorico e storico non sarebbe illogico, come data iniziale, prendere le mosse dalla creazione del solidus d'età costantiniana, una moneta destinata a costituire la pietra angolare su cui poggerà il sistema monetario bizantino; per Hendy teoricamente si potrebbe risalire addirittura anche a Diocleziano, il creatore dell'organizzazione amministrativa e fiscale del Basso Impero.[7]

Fissato con Anastasio alla fine del V secolo, l'inizio della monetazione bizantina, vediamo che il nuovo sistema monetario si pone com'erede di quello romano, elemento determinante per potervi tenere legato in un'unità economica un impero così vasto. Del sistema romano la monetazione bizantina conserva la struttura trimetallica e l'articolazione dei valori nominali necessari ad una economia monetaria diversificata in rapporto, an-

[4] Ph. Grierson-A.R. Bellinger, *Catalogue of the Byzantine Coins in the Dumbarton Oaks Collection and in the Whittemore Collection*, I-III, Washington 1966-1973, 5 volumi.

[5] C. Morrison, *Catalogue des monnaies byzantines de la Bibliothèque Nationale*, I-II, Paris 1970.

[6] W. Hahn, *Moneta Imperii Byzantini*, 1-3, Vienna 1973-1981.

[7] M.F. Hendy, *Coinage and Money in the Byzantine Empire*, 1081-1261 ("Dumbarton Oaks Studies", 12), Washington D. C. 1969.

che, con le caratteristiche dei vari territori.

La somiglianza tipologica, l'omogeneità ponderale, le dimensioni dei tondelli, quasi sicuramente hanno facilitato la lunga circolazione della moneta romana che, in quanto assimilabile alla bizantina, data la coerenza dei due sistemi monetari, continuando a circolare ha contribuito a colmare le carenze di numerario.[8]

Nel V e VI secolo, infatti, la moneta circolante nell'ultima età imperiale romana, cioè al momento della saldatura con l'inizio dell'età bizantina, è quella stessa che si rinviene in corredi tombali della penisola e dell'isola e che ritroviamo tesaurizzata in ripostigli originatisi per motivi vari e situazioni diverse, distribuiti in varie località della penisola e della Sicilia. Per quest'ultima regione il riferimento è ad un gruppo di ripostigli provenienti da SIRACUSA, LIPARI, PIAZZA ARMERINA, COMISO, BUTERA.[9]

[8] Resta sintomatico il caso del reimpiego di un dupondio di Domiziano per una emissione di Costante II (cfr. Sphar I, p. 24, 118 ter).

[9] Il ripostiglio di SIRACUSA rinvenuto nel 1908, era formato da 1545 piccoli bronzi datati tra il 317 e il 408; scoperto nei pressi della catacomba dei Cappuccini, della fine del IV- inizi del V secolo, conteneva esemplari molto consumati da Costantino il Giovane (317-337) fino ad Onorio (395-423) ed Arcadio (394-408); il suo interramento sarebbe stato conseguente alle turbolenze causate dalle incursioni barbariche a partire dagli inizi del V secolo ("NSc" 1909, p. 61). Il ripostiglio di LIPARI-MONTE ROSA era costituito da 1745 bronzi databili fino al 474 con Leone I ("RItNum" 23, 1910, p. 353 ss.). Per la sua complessità ed eterogeneità il ripostiglio meriterebbe di essere studiato molto attentamente. Il ripostiglio di PIAZZA ARMERINA contenente 340 bronzi dai Tetrici a Costantino I, Magnenzio, Costante e Costanzo II, fu trovato nei pressi di un edificio termale della *Statio Philosophiana* (A. Di Vita, *La Villa di Piazza Armerina e l'arte musiva in Sicilia,* "Kokalos" 18-19, 1972-73, pp. 251-261; intervento di G. Manganaro, pp. 262-263). Il seppellimento resta fissato al 353. Il ripostiglio di COMISO rinvenuto nel 1936 era costituito inizialmente da 1100 esemplari di V secolo: ne furono recuperati 840, di cui 423 furono trattenuti dallo Stato ed assegnati al Museo archeologico di Siracusa. E' uno dei più consistenti ripostigli di solidi mai rinvenuti in Italia, uno dei maggiori d'Europa. In esso si nota una larga prevalenza di esemplari di zecca ravennate da Teodosio I a Valentiniano III alla cui morte, nel 455, esso dovrebbe essere stato nascosto. Conteneva tra l'altro 303 solidi di Onorio (F. Panvini Rosati, *Ripostiglio di aurei tardo-imperiali a Comiso*, "RAL" serie VIII 8, 1952, pp. 422-440). Grierson lo data al 430-435. Il ripostiglio di BUTERA, scoperto nel 1939, formato originariamente da 52 pezzi, conteneva 41 solidi del periodo compreso tra il 408 e il 457, con esemplari di Teodosio II (31 esemplari), Marciano (6 esemplari), Elia Pulcheria (1 es.) di zecca orientale ed esemplari di Galla Placidia (1 es.), Valentiniano III (2 esemplari) di zecca occidentale (P. Griffo, *Ripostiglio di monete auree del V sec. d.C. da Butera (Caltanissetta)*, "AnnIstItNum" 3, 1956, pp. 167-177). Come data di nascondimento è stato stabilito il periodo compreso tra il 450 ed il 457, sotto Marciano, a seguito delle incursioni vandale e dell'intervento degli eserciti bizantini. I ripostigli di Comiso e di Butera, insieme con quelli italiani di Serdico 1933, Aquileia 1971, Fano, Massenzatica e Cannitello si saldano al 452-460, in corrispondenza con i movimenti di Attila per il Nord, dei Vandali per il Sud. Nel ripostiglio di COMISO, oltre quelli di Ravenna, prevalgono solidi di zecche italiane (Roma), in quello di Butera solidi di Ravenna e Costantinopoli per cui è difficile stabilire quale dei due ripostigli rifletta l'effettiva circolazione della moneta aurea in Sicilia verso la metà del

Data la difficoltà di distinguere la funzione cerimoniale da quella economica della moneta, soprattutto quando si tratta di tesoretti di monete e gioielli seppelliti sotto l'incalzare di qualche pericolo, potrebbero essere di grande aiuto e di grande significato i reperti sparsi negli strati degli scavi archeologici. Sarebbe perciò un'interessante ipotesi di ricerca, già fatta per CARTAGINE e GERASA, verificare se anche nei contesti bizantini siciliani il numerario romano si protrae fino al VII secolo, distinguendo tra materiale residuo e materiale circolante. Questo fenomeno della persistenza di moneta romano-imperiale ancora in stratigrafie alto-medioevali è stato indagato ed evidenziato nell'ambito delle indagini eseguite a Roma nella Crypta Balbi puntando, nel caso specifico, sulla riconsiderazione dell'incidenza della residualità ceramica di età romana.[10]

Ma oltre ad essere erede della monetazione romana, la monetazione bizantina manifesta una specificità tutta particolare che ne costituisce il punto di partenza e che si evidenzia nei soggetti rappresentati, espressione di un messaggio iconografico imperiale e cristiano, secondo uno stile particolare che esclude qualsiasi continuità con la tradizione realistica romana.

L'effige frontale si presta a rendere al meglio l'impassibilità di un sovrano che è tale per diritto divino; per cui, più che il personaggio, troviamo rappresentata la *maiestas* nell'esercizio della sua funzione (Fig. 1). Solo o in compagnia di membri della sua famiglia o dei coimperatori, del Cristo nella duplice versione del Pantocrator o Immanuel, della Vergine introdotta da Leone VI alla fine del IX secolo o di un santo, normalmente S. Michele, talvolta S. Demetrio, l'imperatore è rappresentato anche stante o seduto (monete di Giustino e Sofia, di Eraclio e dei figli) (Figg. 2-3).

V secolo. Infatti, quello di Comiso si potrebbe interpretare e spiegare come una cassa militare o come una riserva dell'Amministrazione statale, ragion per cui non si può utilizzare per documentare la reale circolazione di moneta aurea nel V secolo. Ultimamente Panvini ne aveva ripreso la discussione a proposito di osservazioni riguardanti il ripostiglio proveniente dalla Casa delle Vestali, nel Foro Romano, costituito da 397 solidi (cfr. *Osservazioni sulla circolazione in Italia nel V sec. d. C. di monete d'oro romane,* "BNumRoma" 4, 1985, pp. 7-14).

Egli faceva osservare come il ripostiglio siciliano e questo di Roma fossero il risultato di circostanze eccezionali, legate a situazioni locali di cui ci sfugge la meccanica della rispettiva formazione, in un momento in cui la circolazione aurea del V secolo in Italia, come anche nell'Europa occidentale (Tesoro di Vedrin, in Belgio) è composta principalmente da solidi delle Zecche di Ravenna, Roma, Mediolanum. Di Panvini ricordiamo anche *Monetazione bizantina in Italia,* in AA.VV., *I Bizantini in Italia,* Milano 1982, (oppure 1986, 2ª ed.), pp. 655-669.

[10] A. Rovelli, *La Crypta Balbi - I reperti numismatici,* in AA. VV., *La moneta nei contesti archeologici. Esempi dagli scavi di Roma* ("Studi e materiali", 2), Roma 1989, pp. 49-95.

Spesso le icone hanno ispirato queste effigi, ma per ragioni ideologiche è difficile trovare ritratti veritieri: soltanto quelli di Leone VI, Romano I, Costantino VII e Romano II presentano qualità ritrattistiche più notevoli.

Al messaggio iconografico del sovrano, comprensibile a tutti i cittadini dell'Impero, si aggiunge il messaggio affidato alle leggende monetali riservato ad un pubblico colto, leggende che via via perdono la regolarità della scrittura grafica per degradarsi progressivamente, risultando sempre meno leggibili e di esecuzione grossolana.

Lo Stato romano d'Oriente era fortemente centralizzato e l'Imperatore era al vertice della piramide amministrativa: coniazione ed emissione della moneta erano perciò decise, controllate ed organizzate dal potere centrale fin nelle province più lontane dal centro dell'Impero.

Dall'Imperatore derivava la mansione del logoteta o ministro delle finanze che sorvegliava la produzione e la depurazione del metallo da coniare e l'esattezza dei valori nominali, secondo una organizzazione gerarchica della moneta.

A parte Costantinopoli, atelier funzionante ed attivo durante tutto lo svolgimento dell'impero bizantino, molti altri sono stati i centri destinati alla produzione locale di numerario, momentanea o prolungata, tali da far fronte alla frammentazione politica e da rispondere soprattutto ai bisogni particolari delle singole regioni.

Da qui la necessità di istituire nuove zecche anche in Sicilia, tra Catania e Siracusa, inizialmente predisposte ambedue per la coniazione di moneta divisionale, con emissioni di pentanummi e decanummi (Fig. 4).

Anche sulle emissioni regionali e periferiche l'effige del sovrano, espressione dell'autorità e del potere imperiale centrale, rifletteva la dinamicità della storia delle varie ed articolate genealogie imperiali e la storia movimentata di un Impero in continua tensione.

Nella divisione della monetazione in cinque periodi sono i primi tre, il proto (491-610) e mesobizantino (610-867) ed il periodo dell'apogeo (867-1059) quelli nei quali ricadono lo svolgimento e la storia della monetazione bizantina in Sicilia,[11] storia che si interrompe nel primo decennio dell'apogeo, cioè nell'878, allorché Siracusa, sede della zecca, cade in mano araba.

[11] Gli altri due periodi coincidono con l'Impero di Nicea (1204-1261) e con la dinastia dei Paleologi (1261-1453).

Era sul trono Basilio I (867-886).

Nella monetazione bizantina il rapporto tra l'oro e gli altri metalli veniva stabilito e fissato dal potere centrale secondo il prezzo dei metalli al mercato libero e secondo il plusvalore derivato dalla loro trasformazione in moneta.

Il solidus aureo di Anastasio, di ventiquattro carati, detto anche bisante o nomisma, restò tale fino al 1081 per scendere a venti carati e mezzo fra il 1081 ed il 1204, arrivare ad 11 carati nel 1330, scomparire, rimpiazzato dall'argento, nel 1430.

L'unità di conto per il bronzo era costituita invece dal nummus; la coniazione dell'argento, mai effettuata in Sicilia, fu regolarizzata nel VII secolo sotto Eraclio (610-641).

In Sicilia si coniò soltanto l'oro nei nominali del solidus di circa gr 4,50/4,30, del semisse di gr 2,20/2,10, del tremisse di gr 1,40/1,30[12] ed il bronzo nei valori del follis, mezzo follis, decanummo, pentanummo.[13]

Dall'andamento del volume delle emissioni si deduce che nella monetazione bizantina è la moneta di bronzo a costituire l'indicatore dello stato di salute dell'economia: la moneta di bronzo, infatti, quanto più logora e levigata dall'uso si presenta, tanto più significa che è stata bene accettata ed ha circolato a lungo.

Per questi motivi, quando si prospettava un problema economico o finanziario era il piede del bronzo che l'autorità statale poteva decidere di ridurre mantenendo fermo e stabile quello dell'oro; così la situazione si normalizzava con un aumento della riscossione di moneta aurea a peso da parte dello Stato.

Nella vita quotidiana l'oro, moneta a valore intrinseco, veniva utilizzato poco in quanto considerata moneta di riferimento o unità di conto da destinare al pagamento di merci importate da fuori o al pagamento di tributi ai barbari.

Di conseguenza in qualità di moneta di buon valore, per la sua stessa natura, finiva per confluire più facilmente in forme di tesaurizzazione, costituendo progressivamente una riserva di valore; in quanto tesaurizza-

[12] Valori corrispondenti rispettivamente all'intero, alla metà, al terzo.

[13] Il follis, contraddistinto dal segno M, equivaleva a 40 nummi, il mezzo follis, con segno K, a 20 nummi, il decanummo, con segno I, a 10 nummi, il pentanummo, con segno E, a 5 nummi. Il quinto nominale, il nummo, contraddistinto dal segno A, equivalente all'unità, in Sicilia non fu coniato.

ta, poi, non era soggetta a molti passaggi e quindi circolava lentamente, sopravvivendo a lungo.

Fra i più noti ripostigli aurei di provenienza siciliana ricordiamo i due ripostigli scoperti a SIRACUSA nel 1873 e nel 1964: il primo conteneva solidi e tremissi di Costante II;[14] del secondo sono stati recuperati 119 solidi dei quali 103 di Costante II e dei figli Costantino IV, Eraclio e Tiberio, risalenti al 661-668 ed emessi, molto probabilmente, durante la permanenza del sovrano e della sua corte nella città: ad essi si aggiungono altri sedici solidi di Costantino IV ("AnnIstItNum" 9-11, 1962-64, p. 262-263).

Ancora da AREA SIRACUSANA sembra provenire un terzo ripostiglio di circa 715 solidi di cui 46 esemplari sono stati immessi nella Dumbarton Oaks Collection: studiati dal Grierson,[15] tutti di zecca siracusana, a seguito di una recente revisione sono saliti a 61.[16]

Da PANTALICA proviene uno dei più ricchi tesori di gioielli e monete della Sicilia bizantina, costituito da un migliaio di solidi della seconda metà del VII secolo. L'Orsi ("NSc" 1904, pp. 367-368) riuscì ad assicurare al Museo di Siracusa 2 esemplari di Costante II e figli emessi tra il 659 ed il 681 ed un frammento di collana (= *Coin Hoards* IV, s.v. "Pantalica", 1903).

Da MILAZZO proviene un ripostiglio rinvenuto nel 1937, composto da 74 esemplari nella parte recuperata, consistenti in 58 solidi e 16 tremissi di Costante II e Costantino IV (641-685).[17] A RACALMUTO, nell'agrigentino, nel 1939 si scoprì un ripostiglio composto da 205 esemplari che vanno da Tiberio II Costantino (578-582) ad Eracleona (641), figlio di Eraclio, spodestato da Costante II ("AA", 1941, Heft 3/4, Berlin 1942, col. 686).

Da MAZARA proviene il noto ripostiglio di solidi di Tiberio V Absimare, Leone III e Costantino V (698-775) legato alle prime incursioni mu-

[14] A. Salinas, *Relazioni sul museo di Palermo*, Palermo 1873, p. 57 ss.; Idem, ASS, N.S., III, 1878, p. 92 ss.

[15] Ph. Grierson, *Two Byzantine Coin Hoards of the seventh and eight Centuries at Dumbarton Oaks-Sicilian Hoard*, "DOP" 19, 1965, pp. 207-230, in particolare p. 219 ss. Stando a Grierson, la composizione era di 3 esemplari di Costante IV, uno di Giustiniano II, 17 di Leonzio, 23 di Tiberio, 2 di Filippico.

[16] S. Bendall, *An eight Century Hoard at Dumbarton Oaks, an Appendix (239)*, in *Coin Hoards* I, 239, pp. 63-65, fig. 15. Dopo la revisione e l'aggiunta di altri 15 esemplari i solidi di Giustiniano II salgono a 13, quelli Leonzio da 17 passano a 20.

[17] P. Griffo, *Esplorazione archeologica e rinvenimenti fortuiti nel territorio dell'antica Mile* ("Studi Siciliani di Archeologia e Storia Antica", I), Palermo 1946, pp. 15-18.

sulmane in Sicilia:[18] vi sono rappresentate, oltre Costantinopoli, le zecche bizantine occidentali abilitate alla coniazione dell'oro.

Dalla borgata Calcarelli di CASTELLANA SICULA, in territorio di Petralia Sottana (PA) proviene un ripostiglio di 12 solidi conservati in un vasetto, non improbabile residuo di un tesoretto di consistenza originariamente maggiore.

Il piccolo complesso inizia con esemplari di Teodosio II (408-450) e si chiude con Giustiniano I, al 538, *terminus post quem* per l'interramento del complesso che sembra collegare il seppellimento alla conquista bizantina dell'isola.[19]

Infine ricordiamo il ripostiglio recuperato in mare nei pressi di CAPO SCHISÒ, costituito da solidi di zecca costantinopolitana dell'VIII secolo.

Di esso sono stati recuperati 180 esemplari che Agnello ha messo in relazione con la rivolta dello stratega Elpidio contro l'imperatrice Irene, intorno al 781-782.[20]

Chiude questo elenco un ripostiglio rinvenuto nel 1967: costituito da

[18] A. Salinas, *Le collane bizantine del Museo di Palermo rinvenute a Campobello di Mazara*, Palermo 1886; A. Tusa Cutroni, *Le monete del tesoro di Campobello di Mazara*, in *Byzantino-Sicula II*, Palermo 1974, pp. 171-187. Le zecche occidentali rappresentate sono quelle di Milano, Ravenna, Cartagine, Siracusa, Napoli, Benevento.

[19] A. Tusa, *La circolazione monetaria nella Sicilia bizantina ed il ripostiglio di Castellana (Palermo)*, in *Byzantino-Sicula I*, Palermo 1966, pp. 104-110, tavv. I-II.

[20] S.L. Agnello, *Ripostiglio di solidi bizantini rinvenuto a Capo Schisò presso Taormina*, in *Atti dell'VIII Congresso Internazionale di Studi bizantini*, Palermo 1951, Roma 1953 I, p. 311.

Rinvenuto nel braccio di mare sottostante il Castello di CAPO SCHISÒ da alcuni barcaioli intenti alla pesca dei polipi. Il suo rinvenimento è segnato tra il 10 e l'11 marzo del 1950 a circa 30 Km dal Capo, tra il Castello ed il fortino, tra i ruderi sommersi di edifici a due metri e mezzo sotto il livello del mare. In coincidenza con il rinvenimento, sul mercato antiquario di Roma apparvero un centinaio di solidi del tipo Wroth, Tav. XLIII, 23 e Tav. XLIV, 1. I 21 esemplari passati al Museo di Messina appartengono tutti ad imperatori della dinastia isaurica e cioè Leone III (2 esemplari), Costantino V (14 esemplari), Leone IV (1 es.), Costantino VI ed Irene (2 esemplari). Quasi sicuramente il ripostiglio finì in mare per naufragio, durante la fuga dei rivoltosi alla volta dell'Africa. In base alle sommarie indicazioni di Agnello i 180 solidi si distribuiscono nel modo seguente: 13 esemplari a Leone III e Costantino V, 27 a Costantino V e Leone III, 101 a Costantino V e Leone IV, 29 a Leone IV e Costantino VI, 8 a Costantino VI ed Irene, 2 ad Artavasde e Niceforo.

Recentemente un esemplare di questo ripostiglio è stato oggetto di una nota di approfondimento da parte del Castrizio (*La propaganda dinastica sui nomismata degli imperatori isaurici*, in *Actes du XI Congrès International de Numismatique* (Bruxelles, 8-13 sept. 1991), Louvain la Neuve 1993, III, pp. 41-44). Definito *unicum* dallo studioso, al dritto presenta Leone IV ed il figlio Costantino VI, al rovescio il ritratto del defunto Costantino V; dall'A. è stato considerato come un esempio di rappresentazione più realistica della corona e del *loros* indossati dagli imperatori, in riferimento all'ordine di successione imperiale dei figli stabilito da Costantino V nel 768.

circa 830-840 aurei da Foca a Teofilo, di esso sarebbero stati recuperati 8 solidi, 5 semissi, 7 tremissi; attualmente è in deposito presso l'American Numismatic Society.[21]

Poiché quasi sempre il recupero di questi complessi monetali non è integrale, spesso riesce difficile distinguere tra ripostigli di risparmio, risultato dell'accantonamento selettivo di monete nell'arco di molti anni, addirittura di generazioni, e ripostigli di emergenza, prodotto della fretta nel momento del pericolo.

Per le popolazioni dell'Impero restava quindi a disposizione l'uso del follis che risultava più comodo, maneggevole e meno impegnativo: a corso più elevato rispetto al valore del metallo non ancora monetato, veniva perciò utilizzato per la circolazione interna dei territori dell'Impero.

Anche i Bizantini erano soliti arruolare mercenari tra le file dei loro eserciti: al pagamento di questi contingenti spesso si provvedeva con moneta aurea di peso ridotto come attesta la presenza di esemplari di questo tipo in ripostigli rinvenuti oltre i confini dell'Impero.

Recenti analisi effettuate con il metodo dell'attivazione protonica su esemplari della Biblioteca Nazionale di Parigi, hanno dimostrato che dalla fine del VII secolo fino al IX, tanto nella zecca di Cartagine che in Sicilia si verificò una graduale caduta del contenuto aureo nelle emissioni in questo metallo; in Sicilia l'alterazione in qualche caso portò perfino ad una diminuzione di peso e ad una lega in cui l'argento veniva sostituito dal rame.[22]

Dalla Morrison il giudizio finale sulla «gloriosa monetazione bizantina» che si chiude con le piccole monete d'argento di Costantino XI le quali «per povertà formale e di contenuto, riflettono la miseria finale dell'Impero».

Prima di chiudere questa premessa che ha ripercorso quelle che sono state le grandi linee dell'esperienza monetaria bizantina soprattutto in Occidente, vorrei aggiungere che le modificazioni del sistema monetario verificatesi nel tempo e l'impoverimento dello Stato risultano intimamente collegati tra di loro.

[21] J.M. Fagerlie, *A Byzantine "Sicilian" Hoard*, in *Studies in Honor of G. C. Miles*, Beyrouth 1974, pp. 175-184.

[22] C. Morrison, *Monnaie et finances à Byzance; analyses et techniques* ("Variorum Collected Series Studies" CS, 461), 1994. Il capitolo decimo riguarda uno studio comparativo dello sviluppo della monetazione aurea nelle zecche di Costantinopoli, Cartagine, Sicilia.

La crisi si consumò per la perdita dei vantaggi fiscali derivati dal commercio, per i trasferimenti e gli spostamenti delle rotte commerciali e di comunicazione marittima, per le depredazioni dei territori a causa delle Crociate e, fattore non trascurabile, per l'introduzione delle prime pratiche feudali.

La Sicilia più da vicino.

Dopo i contributi preparatori del Ricotti Prina,[23] per la Sicilia si deve allo Spahr[24] la raccolta e la classificazione ragionata delle emissioni di età bizantina.

Ciò non significa che i problemi della storia monetaria bizantina di Sicilia siano stati tutti risolti: ancora lacunosi e carenti si presentano gli elementi che si riferiscono al volume delle emissioni, al carattere ed ai modi della circolazione delle emissioni locali e di quelle di altre zecche dell'Impero affluite nell'isola,[25] al posto che i metalli occupano nei diversi livelli di circolazione.

Ancora non si sa molto del ruolo che la moneta rivestì in materia di imposte, di investimenti, di ridistribuzione della ricchezza: emessa, controllata ed utilizzata dallo Stato secondo norme generali imposte ugualmente a tutti i cittadini, soprattutto per la Sicilia, causa la carenza di documenti di natura diversa, la moneta resta un documento insostituibile.

Dal punto di vista della metodologia generale applicabile anche alla Sicilia, due sono i lavori scientifici che hanno attirato recentemente la mia attenzione: il bellissimo volume di raccolta delle lezioni e dei seminari

[23] D. Ricotti Prina, *La monetazione siciliana nell'epoca bizantina*, "Numismatica" 16, Roma 1950, pp. 26-60, tavv. I-IV; Idem, *Diritto di monetazione fra Siracusa e Catania*, in *Atti dell'VIII Congresso Internazionale di Studi Bizantini* (Palermo, 3-10 Aprile 1951), Roma 1953, II, pp. 386-390.

[24] R. Sphar, *Le monete siciliane dai Bizantini a Carlo I d'Angiò (582-1282)*, Zurich-Graz 1976.

[25] Anche riguardo ad altre regioni della penisola sono state lamentate lacune a vario livello dovute a classificazioni carenti e alla difficile e lenta accessibilità ai materiali (G. Gorini, *Currency in Italy in the fifth century A. D.*, in *Studien zur Fundmünzen der Antike (SFMA)*, Herausgegeben von M.R. Alföldi, Band 10, Berlin 1996, pp. 185-202). Per quanto attiene la Sicilia dopo l'edizione delle molte raccolte ancora inedite, crediamo perciò necessario un riesame finale sistematico e globale di tutto il materiale edito per la creazione di una banca dati con un inventario dei siti di rinvenimento e della relativa tipologia (scavi, ripostigli, contesti archeologici, ritrovamenti sporadici) al fine di poter procedere ad una quantizzazione dei dati ricavati. Viceversa, un indirizzo di ricerca simile dovrebbe interessare la dispersione della produzione monetaria siciliana di età bizantina al di fuori dell'isola.

tenutisi all'università di Bari nell'ambito dei corsi del Centro di Studi Bizantini[26] ed un lungo ed interessante contributo di Florin Curta del 1996.[27]

Riflettendo su queste letture mi sono ancor più persuasa che la storia della Sicilia durante i molti secoli di governo bizantino, considerata in maniera globale, dal punto di vista della situazione monetaria e finanziaria ma anche economica e sociale[28] avrebbe bisogno di ulteriori approfondimenti, in considerazione anche del ruolo che l'isola svolse nella sua funzione di baluardo militare del Mediterraneo centrale e di area di raccordo tra la penisola e l'Africa.

Dopo un breve approccio riguardante problemi di tesaurizzazione da parte mia[29] e l'edizione del materiale dell'Accademia Zelantea di Acireale,[30] in questi ultimi anni studi e ricerche condotte in questo specifico settore della numismatica siciliana da parte di due giovani studiosi di Catania e Reggio Calabria[31] hanno avuto come obiettivo la ricognizione, lo studio e l'interpretazione delle monete bizantine da scavo[32] o presenti

[26] AA. VV., *La cultura bizantina. Oggetti e messaggio. Moneta ed economia*, Roma 1986.

[27] F. Curta, *Invasion or inflation? Sixth-to seventh Century Byzantine Coin Hoards in eastern and southeastern Europe*, "AnnIstItNum" 43, Roma 1996, pp. 65-224.

[28] È da rimarcare che la numismatica, disciplina autonoma di per sé, tra le discipline storiche si caratterizza anche come una delle scienze sussidiarie della storia.

[29] Cfr. le note 18 e 19.

[30] G. Manganaro, *La collezione numismatica della Zelantea di Acireale*, "Memorie e Rendiconti dell'Accademia di Scienze Lettere e Belle Arti degli Zelanti e dei Dafnici di Acireale", X, 1970, pp. 273-318.

[31] G. Guzzetta, *Appunti di circolazione monetaria nella Sicilia orientale bizantina*, in *La Sicilia rupestre nel contesto delle civiltà mediterranee*, Atti del VI Convegno Internazionale di Studio sulla civiltà rupestre medioevale nel Mezzogiorno d'Italia (Catania-Pantalica-Ispica, 7-12 Settembre 1981), a cura di C.D. Fonseca, Galatina 1986, pp. 121-133; D. Castrizio, *Circolazione monetaria bizantina nella Sicilia orientale*, "SicA" XXIV, 76/77, pp. 67-76; Idem, *Monete bizantine nel Museo di Messina*, "ArchStorMess" 52, Messina 1988, pp. 117-159; Idem, *Imperatori bizantini*, in AA. VV., *Roma e Bisanzio, Normanni e Spagnoli. Monete a Messina nella Collezione B. Baldanza*, Messina 1994, pp. 29-51.

[32] Per l'area ragusana ricordiamo i rinvenimenti di CHIARAMONTE GULFI dove si presenterebbero con maggiore frequenza monete di bronzo di zecca siciliana emesse sotto Eraclio, Costante II, Costantino V e Leone V: l'unico esemplare aureo, un semisse di Eraclio di zecca costantinopolitana, è conservato nel Museo di Siracusa. Da scavi in un sepolcreto nei pressi di VITTORIA provengono tre folles di zecca siracusana del secondo decennio del IX sec. rispettivamente di Michele I e Teofilatto (1 esemplare) e di Leone V e Costantino (2 esemplari). A seguito delle indagini archeologiche condotte dal 1958 ad oggi a CAMARINA e dintorni, si sono rinvenuti due folles di Michele II e Teofilo (821-829) della zecca di Siracusa, un follis di Giustiniano I (545-546) della zecca di Nicomedia proveniente da una tomba, un solido di Maurizio Tiberio. Da CALCANA provengono un follis di Eraclio, un follis di Costante II trovato in mare, due folles di Leone V e Costantino, un semisse in

nei Musei di Messina ed Enna cui ultimamente si è aggiunta anche una ricognizione del materiale della collezione Baldanza di Messina.

Ad aprire le ricerche in questa direzione è stata l'indagine condotta da Guzzetta sull'enigmatico "deposito" monetale di Marina di Recanati, a Naxos, dove nel 1973, nell'arco dei due mesi di gennaio e febbraio si verificarono rinvenimenti di monete databili dal V secolo a.C. fino ad età moderna.[33]

lega aurea di Basilio I e Costantino, tutti di zecca siracusana. Scavi a SIRACUSA hanno restituito un follis di Giustiniano, uno di Michele III, due folles di Eraclio ed Eraclio Costantino, un follis di VIII secolo, uno di Michele II e Teofilo, uno di Costante II, Costantino IV, Eraclio e Tiberio, uno di Leone V e Costantino, una dozzina di folles da Costante II a Costantino V, Michele II, Teofilo e Michele III. Un sepolcro di THAPSOS ha restituito un esemplare di Tiberio Costantino, la necropoli del contado di CALTAGIRONE due folles di Maurizio Tiberio della zecca di Catania dei primi anni del VII secolo; cospicui risultano i rinvenimenti nel COLLE S. BASILIO DI SCORDIA, con esemplari in oro e bronzo di Maurizio Tiberio della zecca di Catania. Una decina di esemplari, tra cui due folles di Teofilo, di zecca siracusana, provengono dal cimitero di MASCALUCIA, un follis di Costante II, Costantino IV, Eraclio e Tiberio, di zecca siracusana, proviene da MASSA ANNUNZIATA. Molto rilevante il nucleo bizantino del gruppo di monete di rame acquistato a CATANIA dalla Yale University nel 1961, pubblicato dal Bellinger in "Museum Notes" XII, 1966, pp. 110-118: costituito da 55 esemplari, esso presenta i caratteri tipici della produzione e circolazione locale, da Eraclio a Michele II, con adddensamenti tra Eraclio e Costante II e tra Leone V e Costantino. Da una tomba del VII sec. ad ACITREZZA, proviene un follis di Costante II coniato a Siracusa negli anni 659-668, mentre da scavi dell'area urbana di TAORMINA provengono 5 folles siracusani ed uno costantinopolitano di Leone V e Costantino (2 esemplari), Teofilo (1 es.), Michele III (2 esemplari), Leone VI (1 es.). Molto rilevanti i rinvenimenti da scavo nell'area archeologica di NAXOS con folles di Giustino I, Giustiniano (540-541) e Giustino II (575-576), tutti della zecca di Costantinopoli, tre decanummi di Maurizio Tiberio di zecca catanese, un decanummo ed un pentanummo di Foca, un follis ed un decanummo di Eraclio ed Eraclio Costantino, un follis di Costante II e figli, 4 folles di Costantino IV, Eraclio e Tiberio e 3 di Giustiniano II, due folles di Leone III e Costantino V di zecca siracusana, 30 folles di Costantino V e Leone IV, un follis di Niceforo e Staurace, 8 di Michele I e di Michele I e Teofilatto, 10 folles di Leone V e Costantino, 10 di Michele II e Teofilo, tre di Teofilo, 4 di Teofilo e Costantino, 20 di Michele III. In quest'area si nota un addensamento tra i regni di Eraclio e Costante II, una rarefazione fino a Leone III e Costantino V, un'impennata con Costantino V e Leone IV (33 esemplari alla Zelantea, 25 a Naxos) e dopo una lacuna, una ripresa con Leone V e Costantino.

[33] G. Guzzetta, *Rinvenimenti monetali da Marina di Recanati (Naxos)*, "AnnIstItNum" 28-29, 1980-81, pp. 259-286. Si tratta di un lembo di spiaggia ad occidente della foce del torrente S. Venera che nella parte bassa del letto scorre vicino alle mura occidentali di Naxos, di fronte all'area sacra, distante 120/150 metri dalla riva destra del torrente ed a 30/35 metri dalla battigia. Il materiale bizantino consisteva in folles di Costantino IV, Eraclio, Tiberio (668-681), Giustiniano II (685-695), da 10 folles ed un mezzo follis di Costantino V e Leone IV (751-775), da folles di Michele, Leone V e Costantino, di Michele II e Teofilo (812-829), di Teofilo e Costantino (830/831-842), di Teofilo (830/831-842), da 11 folles di Michele III, da un follis di Leone IV. Su questa spiaggia molto erosa dal mare non è infrequente che dopo forti mareggiate o piogge abbondanti si spingano cercatori di oggetti antichi. L'interruzione tra circolazione del Basso Impero e alto Medioevo che si registra qui a Naxos sembrerebbe contraddire quanto affermato nella premessa di questa relazione, ma bisogna riconoscere che nel caso specifico si tratta di un rinvenimento "anomalo".

Tra il gruppo delle monete del Basso Impero e le bizantine, il Guzzetta ha notato un vuoto che dal primo ventennio del V sec. si trascina fino nella seconda metà dello stesso, per tutto il VI e la metà del VII. La ripresa delle testimonianze inizia con Costantino IV, proprio con emissioni coniate a Siracusa la cui zecca aveva già iniziato la sua attività da circa 20 anni. Continuano a registrarsi vuoti tra il 695 ed il 751, cioè tra la fine del regno di Giustiniano II e l'inizio del regno di Costantino V, ed ancora tra il 780 e l'811, cioè tra Leone IV e Michele I.

Gli ultimi esemplari appartengono al regno di Michele III mentre resta isolato il follis di Leone VI, di zecca costantinopolitana. Tutte le 39 monete, tranne il follis di Leone VI, sono di emissione siracusana; la successione cronologica del gruppo, come osserva il Guzzetta, trova confronti nel materiale della collezione dell'Accademia Zelantea già citata.[34]

La raccolta del Museo di Messina edita successivamente dal Castrizio, comprende 123 esemplari: soltanto di 29 di essi si conosce la provenienza.[35]

Della raccolta fanno parte esemplari databili ad età anteriore alla conquista bizantina della Sicilia[36] mentre molti esemplari di bronzo, in spe-

[34] Di formazione locale, fu donata dal Canonico De Maria di Acitrezza all'Accademia nel 1933; secondo il Manganaro essa rifletterebbe «quanto si andava trovando di monete di bronzo nella zona tra Acitrezza ed Acireale» e sarebbe quindi una «testimonianza fedele e significativa» della circolazione monetale in tale zona. Le monete bizantine sono 276 e vanno da Anastasio a Romano I; ad esse si aggiungono 6 folles "anonimi" degli inizi dell'XI secolo. Presenti emissioni delle zecche di Costantinopoli, Nicomedia, Cartagine, databili dalla riforma di Anastasio del 498 a Tiberio Costantino. A partire da Eraclio prevalgono le zecche locali di Catania e Siracusa, solo di Siracusa a partire dal 630, dando l'impressione che a rifornire la Sicilia di numerario di bronzo pressoché interamente siano queste due zecche. Lacune rilevabili riguardano il regno di Leone III Isaurico, il trentennio tra Leone IV e Michele I (781-810), il ventennio tra Michele III e Leone IV (867-886). Per l'ultima interruzione il Manganaro vedrebbe un riflesso della caduta di Siracusa in mano araba e quindi della interruzione dei rifornimenti monetali. A partire dalla seconda metà del X secolo, sarebbe affluito materiale proveniente da altre zecche. Il Guzzetta evidenzia un infittimento di presenze in riferimento a Giustiniano I (30 esemplari), Eraclio (54 esemplari), Costante II (30 esemplari), Costantino IV (11 esemplari), Costantino V e Leone IV (33 esemplari).

[35] Sono 8 bronzi della Collezione Cacopardo e 21 solidi del ripostiglio di Capo Schisò-Taormina passati al Museo di Messina su richiesta di M. Accascina (*Museo Nazionale di Messina-Ordinamento della Sezione Maioliche, monete e paliotti*, "BdA" XLV, 1960, pp. 189-191, fig. 5). A questo materiale si aggiungono un decanummo di Maurizio Tiberio ed un follis di Costantino V e Leone IV, rinvenuti sulla spiaggia messinese di Ringo. Degli altri esemplari acquistati o donati s'ignorano provenienza e luogo di rinvenimento.

[36] Questi esemplari consistono in un solido di Marciano, in due folles di Anastasio I, 3 folles di Giustino I, tutti di zecca costantinopolitana. A proposito del solido di Marciano non è escluso che esso provenga dal ripostiglio rinvenuto nel 1884 a Villa S. Giovanni, frazione Cannitello (v. M.A.

cial modo nominali di valore elevato tra cui decanummi emessi sotto Maurizio Tiberio (582-602), talvolta contromarcati a Siracusa stessa, provengono dalle zecche di Catania e Siracusa, ma anche di Cizico, Nicomedia e Cartagine, di Costantinopoli ed Antiochia e da zecche peninsulari. Si tratta cioè di presenze congiunte di materiale coniato localmente e di materiale prodotto in altre zecche, come tale indicatore di una circolazione dinamica di merci e monete di provenienza varia.[37]

La raccolta messinese, causa l'elevata presenza di folles emessi a partire da Costantino V,[38] può costituire la prova della ripresa della zecca di Siracusa e del nuovo ruolo da essa assunto dopo la chiusura delle zecche dell'Italia meridionale.

Ad epoca posteriore alla caduta di Siracusa in mano araba alluderebbero i dieci folles di Leone VI (886-912), gli otto di Romano I (919-944) ed altri tredici folles "anonimi" variamente classificati.

Il Castrizio ha messo a confronto il quadro risultante dall'analisi del materiale del Museo di Messina ed i risultati di una sua ricognizione eseguita nel Museo Alessi di Enna,[39] con i dati precedentemente editi dal

Mastelloni, *Il ripostiglio di Bova Marina loc. S. Pasquale: brevi note sui rinvenimenti monetali nell'area dello stretto*, "MEFRM" 1991, 103, 2, pp. 643-665, in particolare pp. 661-663).

[37] Ai primi anni della presenza bizantina, prima dell'istituzione delle zecche di Catania e Siracusa, si riferiscono 7 folles e 3 decanummi di Giustiniano I, un decanummo di Tiberio II. Il gruppo di monete coniate tra il regno di Maurizio Tiberio ed Eraclio comprende due folles e due decanummi di Maurizio Tiberio, un mezzo follis di Foca, un solido (proveniente da S. Eufemia d'Aspromonte secondo M.A. Mastelloni cit. a nota 36, p. 663, nota 31), due folles e tre mezzi folles di Eraclio, più due mezzi folles di Costante II di emissione anteriore alla sua discesa in Sicilia. Seguono un follis di Costante II, tre di Costantino IV, uno di Giustiniano II.

[38] Si tratta di 14 esemplari emessi sotto Costantino V, di tre esemplari di Niceforo e Staurace, di due esemplari di Leone V e Costantino, di 4 esemplari di Michele II, di 5 esemplari ed un solido di Teofilo, di 4 esemplari di Michele III, di un semisse di Basilio, tutti provenienti dalla zecca di Siracusa.

[39] Il nucleo bizantino della Coll. del Museo Alessi di Enna comprende 293 esemplari tra cui 9 folles costantinopolitani, 4 folles ed un decanummo di Nicomedia, un follis di Cizico, 5 di Antiochia, un follis e tre mezzi folles di Cartagine, uno di Roma, due decanummi di Ravenna, un tremisse aureo di Costantinopoli. In ordine cronologico sono rappresentati: Anastasio: 491-518 (7 folles ed un mezzo follis costantinopolitani); Giustino I: 518-527 (4 folles costantinopolitani, uno di Cizico ed uno di Nicomedia); Giustiniano I (10 aurei di Costantinopoli, 17 bronzi delle zecche di Nicomedia, Cizico, Antiochia, Cartagine, Roma e Ravenna); Giustino II: 565-578 (tre folles costantinopolitani, 4 folles ed un mezzo follis di Cizico, un follis ed un mezzo follis di Cartagine); Tiberio II (un follis costantinopolitano, un decanummo di Alessandria e tre decanummi di Ravenna); Maurizio Tiberio (4 folles di Costantinopoli, 2 di Nicomedia, 2 di Cizico, uno di Cartagine, un decanummo di Ravenna, 16 decanummi di Catania, 2 di Siracusa); Foca: 602-610 (un mezzo follis di Cartagine, due decanummi e due pentanummi di Catania); Eraclio: 610-641 (10 folles, un pezzo da 30 nummi e tre mezzi folles di Costantinopoli, un follis di Nicomedia, uno di Cizico, un tremisse aureo di Ravenna,

Guzzetta, frutto di una accurata analisi di ritrovamenti sporadici e da scavo dell'area orientale siciliana, la maggior parte di ubicazione costiera,[40] analisi che il Guzzetta ha recentemente approfondito ed ampliato.[41]

Certo se a tutti questi materiali aggiungiamo, integrandoli, anche quelli della collezione Baldanza[42] e Muscatello, quest'ultima recentemente acquisita dalla Soprintendenza di Messina,[43] già potremmo dire di sapere molto sulla produzione e sulla circolazione della moneta bizantina in Sicilia, sulla discontinuità, il rarefarsi o l'addensarsi delle emissioni delle varie zecche.

8 decanummi di Catania, 29 folles di provenienza varia e di sovrani precedenti riconiati e contromarcati a Siracusa); Costante II: (un follis costantinopolitano e 3 mezzi folles di Cartagine, 20 folles, un mezzo follis e 3 decanummi di Siracusa); Costantino IV: 668-685 (8 folles di Siracusa); Giustiniano II: 685-695 e 705-711 (2 folles siracusani); Costantino V: 741-775 (6 folles di Siracusa); Irene: 797-802 (un solido costantinopolitano); Niceforo I: 802-811 (tre folles di Siracusa ed uno di Costantinopoli); Leone V: 813-820 (7 folles di Siracusa); Michele II: 820-829 (12 folles di Siracusa); Teofilo: 829-842 (23 folles di Siracusa); Michele III: 842-867 (3 folles di Siracusa); Leone VI: 886-912 (7 folles di Costantinopoli ed uno di zecca italiana); Costantino VII (un follis); Romano I: 913-959 (4 folles costantinopolitani); Niceforo II: 963-969 (un follis). A questo materiale bisogna aggiungere anche più di 22 folles anonimi. La raccolta si chiude con un follis di Romano IV (1068-1071) e due folles di Niceforo III (1078-1081).

[40] Cfr. *La Sicilia rupestre* cit. a nota 31.

[41] G. Guzzetta, *La circolazione monetaria in Sicilia dal IV al VII sec. d. C.*, "BNumRoma" 25, 1995, pp. 7-30.

[42] Le monete bizantine della Collezione Baldanza, tutte di bronzo, assommano a 107 esemplari e consistono in folles, mezzi folles, deca- e pentanummi ed eccezionalmente, in tre dodecanummi di Eraclio, Eraclio Costantino, Costante II della zecca di Alessandria. Un buon numero di esemplari è di provenienza messinese, talvolta anche recente: da Siracusa proviene soltanto un follis di Costante II di zecca costantinopolitana, segnato con la data "1957". Alla zecca di Catania appartengono tre decanummi di Maurizio Tiberio (586-587), un decanummo di Foca (603-604), tre decanummi di Eraclio (614-615). Gli imperatori rappresentati da emissioni della zecca di Siracusa sono: Eraclio (3 folles contromarcati), Costante II (5 folles, un mezzo follis, un decanummo), Costantino IV (tre folles ed un decanummo), Giustiniano II (tre folles), Leone III (un follis), Costantino V (16 folles), Niceforo (3 folles), Michele I (un follis), Leone V (4 folles), Michele II (tre folles), Teofilo (4 folles), Michele III (un follis). La collezione, caratterizzata da presenza di deca- e dodecanummi, si distingue per la buona fattura degli esemplari.

[43] Già nota a Sphar, costituita da 517 monete di cui 328 d'oro, la Collezione Muscatello comprende 97 aurei bizantini che costituiscono un gruppo omogeneo cui si aggiungono anche esemplari in argento e bronzo: la loro classificazione è stata affidata a M.A. Mastelloni. In base alle anticipazioni di M. Grazia Lentini (*Naxos, Taormina e il commercio antiquario*, in P. Pelagatti e M. Bell III, *Antichità senza provenienza* (Atti della Tavola Rotonda in Roma, 12-2-1995), "BdA", allegato al n. 89-90, 1995, Anno LXXX, serie VI) e sulla scorta dello Sphar, mi è stato possibile individuare solidi e frazioni della zecca di Siracusa riferibili a Costante II, Costantino IV, Costantino IV con Eraclio e Tiberio, Giustiniano II, Tiberio III, Leone III, Costantino V, Costantino V e Leone IV, Teofilo e Michele III.

Eppure le ricerche del Guzzetta indicano, ad esempio, un movimento di emissioni auree siracusane verso Oriente, fin nelle lontane aree del Mar Nero ed una circolazione del bronzo nel Chersonneso e nell'Italia meridionale normalmente rifornita da un numerario coniato dalla zecca di Siracusa.

Fra le ultime novità desidero ricordare un aureo proveniente da S. Marco d'Alunzio pubblicato dal Bianco (Fig. 5), un follis proveniente dagli scavi del Castello di Segesta, un follis dagli scavi della necropoli paleocristiana di Agrigento, cinque esemplari nel Museo di Calatafimi, due esemplari provenienti dagli scavi condotti alla Crypta Balbi.[45]

[45] Oltre ai frequenti rinvenimenti di monete bizantine provenienti dalle tante cisterne disseminate nell'area urbana di S. MARCO D'ALUNZIO, è da ricordare un solidus di zecca costantinopolitana (868-879) rinvenuto nell'area del Castello, attribuito al periodo della correggenza di Basilio I e del figlio Costantino e come tale riportabile alla fase finale della dominazione bizantina (F. Bianco, *Note su due monete d'oro rinvenute a S. Marco d'Alunzio (ME)*, "JbÖByz", 46 Band, Wien 1996, pp. 157-162 con tavola). Questa ricorrente presenza di esemplari bizantini in questa località più che a scambi commerciali generici, potrebbe far pensare alla esportazione della seta greggia, la cui produzione a S. Marco, come nella zona compresa tra Caronia, S. Agata di Militello e Capo d'Orlando, è attestata successivamente in età normanna. A. Guillou, *La soie sicilienne au X-XI s.*, in *Bizantino-Sicula II*, Palermo 1975, pp. 285-88, conferma l'uso della tessitura della seta fino alla metà del XII sec. Per SEGESTA ricordiamo il recente rinvenimento di un follis contromarcato di Eraclio ed Eraclio Costantino della zecca di Siracusa proveniente dagli scavi del Castello (G. Mammina, *La documentazione numismatica*, Segesta II: *Il Castello. Le monete (Scavi 1989-1995)*, Palermo 1997, pp. 189-204, n. 84). Segnalato come proveniente dagli scavi nella necropoli paleocristiana di AGRIGENTO, un follis di Eraclio del 631 contromarcato in Sicilia (R. Macaluso, *Le monete*, in AA. VV., *Agrigento. La necropoli paleocristiana sub divo* (Istituto di Archeologia dell'Università di Palermo, "Studi e materiali", 10), Roma 1995, pp. 303-323, n. 108, tav. XXVIII, 12). Devo la conoscenza di 5 esemplari del Museo di Calatafimi grazie alla generosa ed affettuosa liberalità della mia ex allieva dott.ssa Mammina; si tratta di esemplari provenienti dal territorio di CALATAFIMI e precisamente di un mezzo follis di Costante II della zecca di Cartagine, un follis di Costantino IV con i figli Eraclio e Tiberio, due folles di Costante II, Costantino, Eraclio, Tiberio, un follis di Eraclio contromarcato, tutti e quattro di zecca siracusana.

Per i due esemplari nn. 82 e 83 provenienti dagli scavi della Crypta Balbi a ROMA, consistenti in due pentanummi di Giustiniano I (541/42-552) si rimanda alla bibliografia riportata precedentemente alla nota 10. Dopo l'esemplare di Maurizio Tiberio (582-602) rinvenuto a Cozzo di Castro di ALTOFONTE in una necropoli sub divo ("NSc" 1880, pp. 359-361), in area palermitana ricordiamo il decanummo di Eraclio proveniente da MONTE PELLEGRINO, coniato a Catania e cinque folles coniati a Siracusa da CARINI (esemplari di Costante II, Costantino IV, Giustiniano II, Costantino V: L. Gandolfo, "Kokalos" XXXIII, 1987, pp. 284-285). Da MARETTIMO proviene un follis di Michele III della zecca di Siracusa (842-866): G. Mammina, *Appendice numismatica 5*, in *Scavi medievali in Italia*, 1994-1995, AA. VV., *Il complesso monumentale in contrada "Case Romane" a Marettimo (Trapani). La fase medievale: note preliminari*, p. 418, 1, fig. 16). Per aggiornamenti riguardanti ulteriori rinvenimenti si rimanda alle periodiche relazioni di scavo in occasione dei Congressi di Kokalos ed al recente contributo di E. Kislinger, *Byzantinischen Kupfermünzen aus Sizilien (7.-9. Jh)*, im *Historischen Kontext*, "JbÖByz", 45 Band, Wien 1995, pp. 25-36, con tavv.

Nelle grandi linee, dall'esame dei materiali finora studiati, consistenti in emissioni che grosso modo coprono tutto l'arco del dominio bizantino nell'isola, si potrebbero già trarre alcune osservazioni. Con Giustiniano I lo sbarco siciliano delle truppe di Costantinopoli al comando di Belisario, segnò l'attestarsi della moneta bizantina nell'isola che cominciò ad essere interessata da una vivace circolazione.

Il numerario più antico proviene da zecche esterne all'isola: esso accompagna gli spostamenti di contingenti militari in un momento in cui la Sicilia, importante base logistica per i rapporti di varia natura con l'Africa, svolgeva un ruolo di rilievo in occasione della guerra contro i Goti, ma si potrebbe pensare pure a movimenti di mercanti, viaggiatori, funzionari.

L'articolata presenza di emissioni provenienti da zecche ubicate ai quattro punti cardinali del Mediterraneo, ci mette in condizione di ricostruire le fila di una fitta rete di traffici di andata e ritorno nei quali possono riconoscersi le direttrici del commercio e del trasporto del grano, in periodi di relativa tranquillità.

Con Maurizio Tiberio (582-602) inizia la sua attività la zecca di Catania che, considerata per allora come una seconda capitale dell'isola e sede dell'amministrazione finanziaria, nel 641, sotto Costantino III ed Eraclona, viene affiancata da una seconda zecca istituita a Siracusa. Siamo nel momento della conquista longobarda del nord della penisola e della creazione del Ducato di Benevento: l'appartenenza alle due zecche siciliane è indicata dalle leggende CAT e SECILIA (Fig. 6 e Figg. 7-10).[46]

È di questo periodo la contromarcatura di emissioni di bronzo precedenti, talmente accentuata, come ha osservato qualche studioso, da dare l'impressione di una vera e propria riconiazione (Fig. 8,10): il fenomeno è ricollegabile a motivi di necessità sopravvenuti durante gli anni della guerra contro la Persia, quando più pesante risultava l'emergenza militare e le risorse economiche venivano assorbite in larga misura dalle truppe impegnate sul fronte orientale.

[46] La zecca di Catania rimase attiva anche con Foca (602-610) e con Eraclio (610-641) fino al 630 circa. Alle piccole monete di rame da 10 e 5 nummi, originariamente di notevole spessore, andarono aggiungendosi i folles, pezzi da 40 nummi, mentre si convalidarono con contromarche recanti l'effigie e il monogramma di Eraclio, vecchi folles della zecca di Costantinopoli o di zecca italiana emessi sotto Anastasio, Giustino, Giustiniano e sotto lo stesso Eraclio. Al posto della leggenda CAT si sostituì la leggenda SCL, mentre con la vecchia leggenda si continuarono a segnare, ancora per qualche anno, i pezzi da 10 nummi.

L'infittirsi della valuta di varia provenienza che periodicamente viene a concentrarsi soprattutto nelle aree interne, laddove ENNA costituiva il perno della produzione granaria siciliana, ci riporta ad una vecchia tradizione destinata a ripetersi durante il divenire della storia, fin da quando, nell'antichità classica si erano visti confluire nell'isola tetradrammi di Atene, stateri di Corinto, denari di Roma, usati come mezzo di pagamento per grosse partite di grano. L'importanza dell'isola è destinata a crescere progressivamente con la discesa a Siracusa, nel 663, di Costante II (641-668) e della sua corte.

Dopo la pace con gli Arabi l'Imperatore si prefisse di fare dell'Occidente il centro della sua politica: la Sicilia, luogo di rifugio di molti Greci provenienti dalle province in mano musulmana, ne diventò in certo qual modo il centro. I motivi sono di natura militare, amministrativa, economica.

Chiusa la zecca catanese, Siracusa si apprestò a diventare la sede centrale dell'amministrazione bizantina dell'intera regione ed in quanto tale anche sede finanziaria e fiscale con accentramento del sistema tributario.

L'emergente Siracusa, insieme con le emissioni divisionarie che con Costante II raggiungono una consistenza rilevante, inizia ora a coniare ricche serie di solidi aurei che per tipo e lega si presentano simili a quelli coniati a Costantinopoli di cui portano anche la sigla che in questo caso non indica il luogo di provenienza ma la garanzia della bontà del metallo (Fig. 11-13a-b).

Nell'emergere di Siracusa potrebbe esserci anche un'altra spiegazione legata alle difficoltà di rifornimento di valuta aurea dal nord, di numerario di bronzo delle zecche orientali, causa il contrarsi dei commerci a seguito dello sviluppo crescente della pirateria araba sempre più potente e pericolosa sui mari, come pure potrebbe pensarsi alla necessità di potenziare le difese, ed anche al fatto che la zecca di Ravenna, deputata alla coniazione dell'oro e principale fornitrice di numerario aureo per tutta la penisola, cominciava ad accusare i primi sintomi di un graduale decadimento.

E così la zecca siracusana protagonista di una coniazione in oro e bronzo secondo un regime bimetallico ormai collaudato nell'isola fin da epoca antica, alla fine del VII sec. arrivava già ad uguagliare, in produzione, la zecca di Costantinopoli, con una netta prevalenza di numerario di emissione locale che sarebbe durato fino a Costantino IV (668-685).[47]

[47] A partire da Costante II la zecca siracusana restò attiva sotto Costantino IV, Giustiniano II,



1 cm

Fig. 1 Giustiniano, *follis*, zecca di Roma



Fig. 2 Giustino II e Sofia, mezzo follis, zecca di Roma



0 1 2 3
cm

Fig. 3 Eraclio ed Eraclio Costantino, solido, zecca di Ravenna

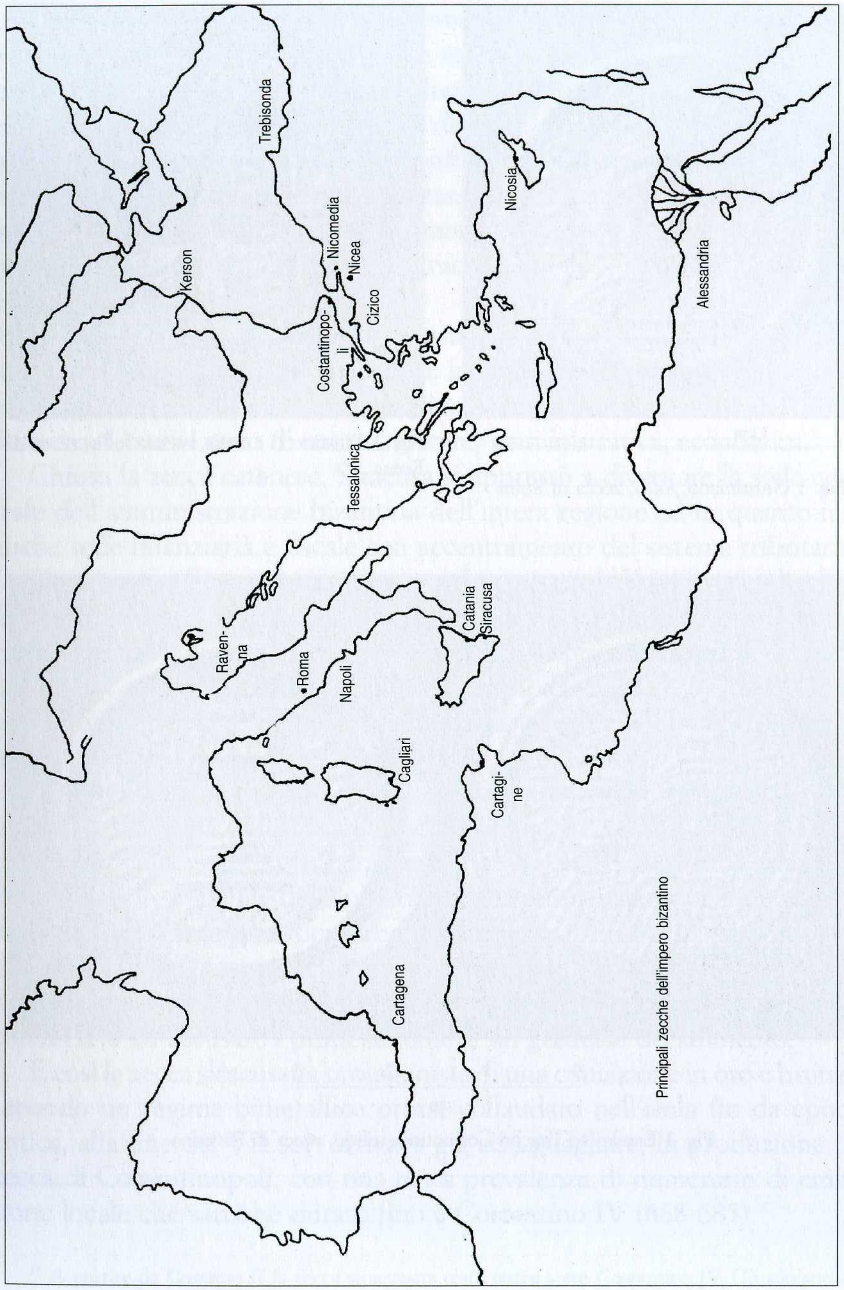


Fig. 4 Le principali zecche dell'impero bizantino



Fig. 5 Solido (retto e verso) di Basilio I e di suo figlio Costantino (868-879)

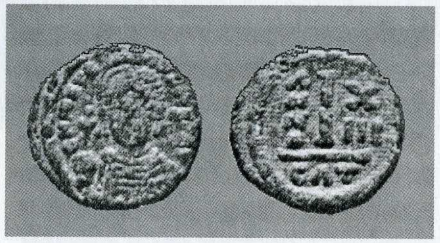


Fig. 6 Eraclio, decanummo, zecca di Catania

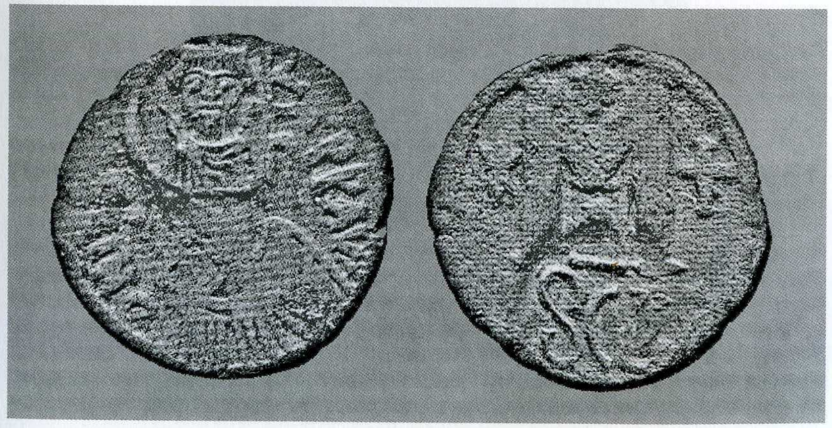


Fig. 7 Eraclio, follis, zecca di Siracusa



Fig. 8 Eraclio I ed Eraclio II, decanummo, zecca di Catania



Fig. 9 Eraclio, *follis*, zecca di Siracusa



Fig. 10 Leonzio, *solido*, zecca di Siracusa



Fig. 11 Costantino IV, solido, zecca di Siracusa



Fig. 12 Costante II e Costantino IV, solido, zecca di Siracusa

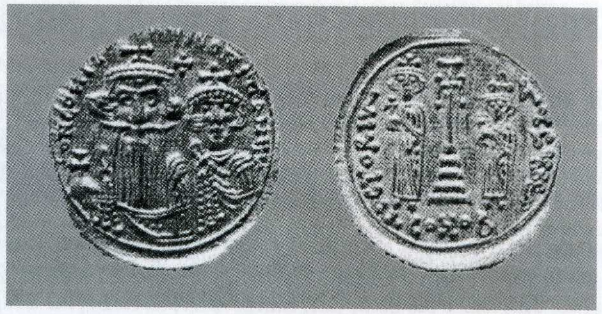


Fig. 13 a-b Costante II e Costantino IV, solido, zecca di Siracusa

Disponendo Siracusa di una piena autonomia monetaria, la Sicilia, ormai autosufficiente, veniva a trovarsi al centro di un'area di circolazione che a periodi risultava chiusa per mancanza di approvvigionamenti di altre zecche dovuta alle varie difficoltà politiche del momento ma, soprattutto, alle scorrerie sempre più frequenti delle flottiglie arabe in acque mediterranee.

Sotto Giustiniano II, tra il 692 ed il 695, per la crisi economica sopraggiunta causa il tracollo dei traffici mediterranei dovuto alle conquiste arabe, la zecca siracusana avvertì un calo quantitativo di emissioni; al tempo stesso si verificò un vuoto nell'arrivo di emissioni provenienti dalle zecche orientali.

Nel 698, sotto Tiberio III, la caduta di Cartagine e la perdita definitiva dell'Africa settentrionale, determinarono una forte immigrazione di profughi ed un'impennata dell'importanza politica e commerciale della Sicilia, soprattutto di Siracusa, nonostante i relativi contraccolpi subiti dall'isola. Con Costantino V (740-775) la zecca di Siracusa ritorna a trovarsi in piena ripresa rimanendo ormai la sola ad essere attiva dopo la chiusura delle altre zecche italiane dell'area centro-meridionale, quando, a seguito della conquista di Ravenna da parte dei Longobardi, il dominio imperiale d'Italia si ridusse al Sud della penisola, alla Sardegna ed alla Sicilia che restò un centro di rifornimento di circolante per il Sud della penisola con il conseguente riformarsi di quell'equilibrio politico-militare che avrebbe favorito la ripresa economica dell'isola. Ma l'avvento del IX secolo avrebbe segnato le lente ed inesorabili tappe della conquista araba, la caduta delle principali roccaforti di Palermo nell'831, di Enna, Messina, Siracusa (la piazza di Rometta sarebbe stata l'ultima a cadere nel 965) e la cessazione definitiva dell'autonomia monetaria dell'isola di cui Siracusa per più di due secoli aveva ricoperto il ruolo di protagonista.[48] Anche dopo l'occupazione araba

Leonzio, Tiberio III, Philippicus, Anastasio II Artemio, Teodosio III, Leone III, Costantino V, Leone IV, Costantino VI, Irene, Niceforo e Staurace, Michele I, Leone V, Michele II, Teofilo, Michele III, Basilio. I picchi più elevati della produzione si registrarono oltre che con Costante II, con Costantino V, Leone V, Teofilo. Caratteri fondamentali sono ricchezza di tipi, abbondanza di emissioni soprattutto auree, stilizzazione delle immagini con i tratti del viso molto allungati.

[48] Recentemente oltre cento monete auree bizantine coniate a Siracusa sono state rinvenute nelle necropoli altomedioevali croate. Appartenevano agli imperatori Costantino V e Leone IV (741-780), rispettivamente padre e figlio e sul dritto recavano l'immagine di Leone III, loro predecessore. Sono state restituite dalle tombe più ricche delle antiche necropoli croate. Per la maggior parte sono tosate e saggiate e non si può stabilire con precisione quanto esse siano rimaste in uso prima di

nell'isola la circolazione continuò attraverso gli scambi commerciali con la Calabria mediati ormai da emissioni di provenienza "estera".

Questa per grandi linee l'evoluzione storica della monetazione bizantina di Sicilia nella quale Siracusa, già sede di una zecca attiva per secoli con i Greci ed i Romani, ritorna ad essere protagonista in questo suo ruolo, proprio con i Bizantini.

Non a caso C. Morrison, esaltando la «finesse du dessin, du trait et du style» aggiunge che «la frappe témoigne d'un soin beaucoup plus grand qu'à Costantinople; Syracuse est alors sans conteste l'atelier byzantine le plus important d'Italie».[49]

La mia indagine si chiude qui, non senza rivolgere un ringraziamento agli organizzatori di questo Convegno per avermi dato l'opportunità di riannodare i fili di una lontana ricerca: ai giovani Studiosi di questa nostra Sicilia il compito di portarla a buon fine.

confluire nelle tombe. Il loro rinvenimento è eccezionale in quanto si riferisce ad un periodo in cui nelle tombe croate non si trovavano ancora monete auree bizantine, per lo meno fino all'imperatore Romano III Argiro, tra il 1028-1034 (Cfr. "Archeologia Viva", Nov.- Dic. 1999, XVIII, 78, p. 69).

[49] Per le più recenti valutazioni riguardanti il ruolo economico della Sicilia monetaria in età bizantina cfr. C. Morrison, *La Sicile Byzantine: une lueur dans les siècles obscurs*, "NAC" XXVII, 1998, pp. 307-334, con l'aggiornamento dei rinvenimenti di emissioni siciliane al di fuori dell'isola.

Post scriptum

In un recente studio, V. Giustolisi, *Nuove testimonianze di Lipari Bizantina*, in *Byzantino-Sicula III*, Palermo 2000, pp. 153-172, elenca 24 esemplari bizantini del Museo di Lipari, da Giustiniano I (527-565) a Leone V Armeno (813-820), per buona parte di zecca siciliana.

Per gli esemplari del Museo di Calatafimi ricordati alla nota 45, cfr. ora A. Cutroni Tusa - G. Mammina, *Museo Comunale di Calatafimi*, tav. XI - Il fondo numismatico, "AnnIstNum" 46, 1999 (2001), pp. 271-280.

Al decanummo di Eraclio della zecca di Catania citato alla nota 45 si aggiungono ora altri 5 ess. acquisiti recentemente dal Museo Regionale di Palermo: si tratta di 3 decanummi di Giustiniano I, Tiberio II, Eraclio delle zecche di Ravenna e Catania e di 2 folles di Giustiniano II e di Leone III e Costantino V della zecca di Siracusa: cfr. L. Gandolfo, *Rinvenimenti monetari da Monte Pellegrino (PA)*, Terze Giornate Int. di studi sull'area elima, Atti I, Pisa-Gibellina 2000, pp. 533-546.

Claudia Perassi

PESI MONETALI BIZANTINI IN VETRO DAL TERRITORIO SICILIANO*

La mia relazione rientra in un più vasto programma di ricerca relativo ai pesi monetali in vetro di età bizantina ritrovati sul territorio italiano. Lo spunto per questa indagine è stato originato dal rinvenimento, nel corso degli scavi condotti a Luni dall'Istituto di Archeologia dell'Università Cattolica di Milano, di un peso in vetro bizantino in uno strato superficiale della taberna E del Foro.[1] Lo spoglio bibliografico mi ha fatto constatare innanzitutto come i pur ampi e documentati lavori relativi ai pesi in vetro bizantini, in non pochi casi escludessero la zona occidentale del Mediterraneo come area di ritrovamento di questi oggetti. Ancora nel 1980 Gary Vikan nel suo lavoro *Security in Byzantium,* per molti aspetti ricco di stimoli e di suggerimenti, asseriva che «glass weights have been unearthed at various places in the eastern Mediterranean, including Constantinople, along the Danube, in Asia Minor, and in Egypt».[2] Più recise le affermazioni di Marvin Ross nel Catalogo della Dumbarton Oaks Collection relativo agli oggetti in vetro: i pesi di questo tipo «all came from the eastern Mediterranean or the Balkans»[3] e di Klaus Wessel nel *Reallexicon zur byzantinischen*

* Oltre alle persone citate nel corso del lavoro, desidero estendere i miei ringraziamenti anche ai colleghi Silvia Lusuardi Siena e Carlo Maria Mazzucchi per i suggerimenti di tipo archeologico e paleografico, a Christopher Entwistle del British Museum e a Frederick H. van Doorninck Jr. della Texas A&M University per le informazioni relative a due pesi che non mi è stato possibile esaminare di persona. Un grazie anche ad Andrea Saccocci, per una remota indicazione bibliografica che si è rivelata assai preziosa. Per le ricerche in Sicilia fondamentale è stata l'assistenza partecipe di Miriam Paternicò.

[1] Il pezzo, dall'US 1496, è in corso di pubblicazione da parte della scrivente in *Luni III.*

[2] G. Vikan, *Security in Byzantium. Locking, Sealing and Weighing* (Dumbarton Oaks. "Byzantine Collection. Publication", 2), Washington 1980, p. 36. Vedi anche p. 37.

[3] M. Ross, *Catalogue of the Byzantine and Early Medioeval Antiquities in the Dumbarton Oaks Collection,* vol. I: *Metalwork, Ceramics, Glass, Glyptics, Painting,* Washington 1962, p. 83.

Kunst: «aus dem weströmischen Reich solche gläsernen Gewichte nicht bekannt».[4] Eppure, già la estesa catalogazione di *exagia* bizantini in vetro redatta da Ugo Monneret de Villard sulla "Rivista Italiana di Numismatica" del 1922 recensiva almeno un pezzo «trovato a Siracusa»,[5] mentre altri quattro erano indicati come appartenenti a collezioni siciliane (Palermo e Siracusa).[6] Ma su questi esemplari tornerò in seguito.

Si tratta certamente di oggetti non comuni. La più completa catalogazione di pesi monetali in vetro di età bizantina a me nota, curata a più riprese sulla rivista "Archéonumis" da Jean Forien de Rochesnard, elenca per l'età bizantina 266 pezzi.[7] La sua catalogazione è limitata agli esemplari editi e a quelli della propria raccolta. Non include dunque, per esempio, i 155 pesi in vetro della ricca collezione della Menil Foundation di Houston, o i circa cento esemplari della raccolta dell'American Numismatic Society di New York,[8] in entrambi i casi tuttora inediti.

La produzione degli *exagia* vitrei dovette essere comunque numericamente ridotta, se confrontata con la invece abbondante documentazione relativa ai pesi bizantini in metallo.[9] A tale proposito è sufficiente citare il dato fornito dalla Collezione Lucien Naville del Cabinet de Numismatique du Musée d'Art e d'Histoire di Ginevra, formata da ben 321 pezzi in metallo.[10]

[4] K. Wessel, *Gläserne Gewichte*, in *Reallexicon zur byzantinischen Kunst*, II, Stuttgart 1971, col. 798. Analoghe affermazioni anche in G. Schlumberger, *Poids de verre étalons monétiformes d'origine byzantine*, "REG" 7, 1895, pp. 59-60 e K. Pink, *Römische und Byzantinische Gewichte in österreichischen Sammlungen* ("Sonderschriften des österreichischen Archäologischen Institutes in Wien", 12), 1939, p. 70.

[5] U. Monneret De Villard, *Exagia bizantini in vetro*, "RItNum" 1922, p. 98, n. 10a.

[6] *Ibid.*, p. 97, n. 4c; p. 100, n. 4a; p. 101, n. 1a; p. 102, n. 2a (per questi tre ultimi l'A. rimanda a P. Orsi, *Byzantina Siciliae*, "ByzZ" 1912, pp. 204-209).

[7] J. Forien de Rochesnard, *Le pesage monétaire. Les poids de verre*, "Archéonumis" 1972/4, pp. 16-21; 1972/5, pp. 32-43; 1973/6, pp. 5-17. La catalogazione stilata da Monneret de Villard cit. a nota 5 comprendeva invece 178 pezzi.

[8] La raccolta della Menil Foundation è formata da 187 pesi in vetro e metallo di età tardo-romana e del primo periodo bizantino, fino alla metà del VII secolo (vedi Vikan cit. a nota 2, p. 31). La collezione dell'American Numismatic Society raggruppa un centinaio di pesi in vetro, soprattutto del VI-VII d.C. Per nessuno di essi è indicata la località di ritrovamento. Molti provengono però dalla collezione di P. Balog, il quale li aveva a sua volta acquistati da M. M. Jungfleisch. La collezione di quest'ultimo era formata essenzialmente da pezzi rinvenuti in Egitto (devo queste notizie alla cortesia di W. Metcalf, Chief-Curator dell'ANM).

[9] I pesi vitrei bizantini sono anche di gran lunga meno numerosi degli analoghi pesi di produzione araba (vedi Schlumberger cit. a nota 4, p. 59). Per il solo territorio siciliano, P. Balog, *Fatimid and Post-fatimid Glass Jetons from Sicily*, "StMagreb" 7, 1975, pp. 125-148, cataloga 57 pezzi.

[10] N. Dürr, *Catalogue de la Collection Lucien Naville au Cabinet de Numismatique du Musée d'Art e d'Histoire de Genève*, "Genava" 12, 1964, pp. 65-106 (sono compresi sia pesi commerciali, sia pesi monetali). Di tutti i pezzi è ignota l'origine ed il luogo di ritrovamento, ad eccezione del peso n. 320, da Beirut (*ibid.*, p. 65).

Anche il ritrovamento di pesi in vetro nel corso di scavi archeologici risulta infrequente ed inferiore rispetto a quello dei pesi in metallo. Per citare ancora una volta la documentazione di Luni, nel corso delle campagne di scavo condotte fra il 1970 e il 1991 sono venuti alla luce tre pesi bizantini in metallo[11] ed uno solo in vetro. Richiamo inoltre la consistenza della Raccolta di pesi del Museo di Aquileia, in parte frutto di rinvenimenti fortuiti nell'agro aquileiese, che conta 36 esemplari in piombo e bronzo dall'età tardo-romana a quella bizantina, ma nessuno in vetro.[12] La documentazione fornita infine dal relitto di Yassi Ada ha restituito ben otto pesi in bronzo, ma un solo esemplare in vetro.[13] Eccezionale appare pertanto il recente rinvenimento di un intero ripostiglio di 21 esemplari vitrei dagli scavi di Sardi.[14]

La nostra conoscenza di questa categoria di pesi è dunque per ora basata essenzialmente su esemplari conservati in Collezioni pubbliche e private, molto spesso privi dell'indicazione relativa alla località di ritrovamento. In taluni casi essa può essere congetturata con una buona dose di certezza: così la raccolta del Re d'Egitto, oggi dispersa, consistente in 22 pesi,[15] doveva certo essere formata in parte, se non nella sua totalità, da

[11] Il primo, di forma circolare, raffigura una croce greca e le lettere N·G, racchiuse entro corona; il secondo è invece di forma sferica con le due calotte tagliate e le lettere, a caratteri leggermente rilevati, O+Y (giustapposte) G (*Scavi di Luni. Relazione preliminare delle campagne di scavo 1970-1971*, a c. di A. Frova, Roma 1973, p. 865, n. 161; p. 554, CM 1389). Il terzo esemplare, inedito, è quadrangolare. Entro corona sono poste le lettere NS sotto ad una croce greca.

[12] P. Lopreato, *I pesi ageminati del Museo di Aquileia e il sistema ponderale bizantino*, in *I Musei di Aquileia. Arti applicate, ceramica, epigrafia, numismatica* ("Antichità Altoadriatiche" XXIV), Udine 1984, pp. 71-102. Sulle modalità di costituzione della raccolta, vedi *ibid.*, p. 71.

[13] I pesi erano custoditi, insieme ad almeno tre stadere e a monete in oro e bronzo, nella dispensa principale della nave, chiusa da un lucchetto. Erano probabilmente racchiusi entro una custodia di legno, della quale venne infatti rinvenuto un frammento (G.F. Bass - F.H. van Doorninck Jr., *Yassi Ada*, vol. I: *A Seventh-Century Byzantine Shipwreck*, College Station 1982, pp. 204-205).

[14] Il ripostiglio, ritrovato nel corso della campagna di scavo del 1996 sul pavimento della stanza N di un complesso residenziale ubicato alla periferia occidentale della città (settore MMS/S), è in corso di pubblicazione da parte di M.M. Fulghum e F. Heintz sull'"American Journal of Numismatics" (*A Hoard of Early Byzantine Glass Weights from Sardis*, "AJN" 1998, pp. 105-120). Desidero ringraziare gli AA. per avermi messo a disposizione con grande liberalità il loro lavoro prima della stampa.

[15] Vedi M.M. Jungfleisch, *Les dénéraux et estampilles byzantins en verre de la Collection Fröhner*, "Bulletin de l'Institut d'Egypte" 14, 1931-1932, pp. 234; Forien de Rochesnard cit. a nota 7, 1973/6, p. 16. I pesi della raccolta furono inseriti da Monneret de Villard nel suo catalogo, con la segnalazione che gli era stato possibile studiarli personalmente (Monneret de Villard cit. a nota 5, p. 93, nota 1).

pezzi provenienti dal territorio egiziano, zona di rinvenimento di numerosi esemplari conservati in altre raccolte. Diversamente, per i quattro pesi che Monneret de Villard, nel suo articolo del 1922 poc'anzi citato, segnalava come appartenenti alla Collezione milanese di Brera, confluita poi nelle Raccolte comunali di Milano,[16] che già allora non era stato possibile rintracciare se non nella documentazione d'archivio,[17] si può escludere un ritrovamento dal territorio milanese.[18] La vasta e scientificamente inappuntabile indagine stratigrafica che ha interessato negli ultimi anni varie zone della città, ricchissima di ritrovamenti monetali, non ha infatti restituito numerario ufficiale bizantino.[19] La presenza di quattro pesi in vetro risulterebbe perciò anomala rispetto alla documentazione d'insieme fino ad ora offerta dal territorio di Milano.

Si stanno comunque intensificando le segnalazioni di pesi in vetro ritrovati nel corso di regolare attività di scavo: oltre al recente ripostiglio da Sardi, prima menzionato, che amplia la documentazione fornita dall'esplorazione della città, costituita in precedenza dai tre pesi rinvenuti nel 1962 nella *taberna* E14,[20] cito i ritrovamenti di Sucidava (Romania),[21] Tel Shiqmona (Israele) e Anemurium (Turchia).[22] Per il territorio italiano, oltre al peso da Luni più volte richiamato, mi sono noti un esemplare anch'esso dalla Liguria, da scavi inediti condotti ad Albenga nel 1968 sotto alla chiesa di S. Carlo[23] e un esemplare dalla Sicilia, ritrovato nel corso dell'indagine archeologica della Villa del Casale di Piazza Armerina.[24]

[16] *Ibid.*, p. 98, n. 11b; p. 105, nn. 45a, 46b, 69a (erroneamente indicato con il n. 60a).

[17] *Ibid.*, p. 93.

[18] L'A. non fornisce alcuna notizia circa la località di rinvenimento di questi pesi, che invece segnala con molta precisione per altri pezzi della sua catalogazione: è certo dunque che il particolare non era stato annotato nella scheda del Gabinetto di Brera che egli poté consultare (*ibid.*, p. 93).

[19] La dominazione bizantina a Milano, nel corso della guerra goto-bizantina, fu di brevissima durata: riguardò una prima volta gli anni fra il 537 e il 539, una seconda il periodo compreso fra il 566 e il 569 (vedi G.P. Bognetti, *Milano sotto il regno dei Goti*, in *Storia di Milano*, vol. II, Milano 1954, pp. 35-39; pp. 51-54). Sulla mancanza di monetazione ufficiale di produzione bizantina dal territorio della città, vedi A. Arslan, *Le monete*, in *Scavi MM3. Ricerche di archeologia urbana a Milano durante la costruzione della Linea 3 della metropolitana (1982-1990)*, a c. di D. Caporusso, vol. 3.2, Milano 1991, p. 91. Per le monete dagli scavi di Piazza Duomo, vedi A. Arslan, *La testimonianza della moneta*, in *La città e la sua memoria. Milano e la tradizione di S. Ambrogio,* Milano 1997, pp. 63-67. La documentazione dagli scavi della necropoli rinvenuta nell'area dell'UniversitàCattolica è in corso di studio da parte della scrivente.

[20] Vedi A. von Saldern, *Ancient and Byzantine Glass from Sardis*, Cambridge MA-London 1980, p. 90, n. 668; J. Stephens Crawford, *The Byzantine Shops at Sardis*, Cambridge MA-London 1990, pp. 88-89.

[21] E. Popescu, *Inscriptili grecesti si latine din secolele IV-XIII descoperite în Romania,* Bucaresti 1976, p. 310, n. 302.

[22] Per gli esemplari da Tel Shiqmona e Anemurium, ancora inediti, vedi *Byzantium. Treasures of Byzantine Art and Culture from the British Collections*, ed. by D. Buckton, London 1994, p. 89, nn. 86 e 88 (schede a cura di C. Entwistle).

È necessario premettere ancora qualche parola di carattere generale, per meglio inquadrare la problematica relativa ai pesi in oggetto. Come si constaterà, gli aspetti ancora irrisolti sono superiori alle certezze acquisite. Proprio per questo motivo lo studio di pezzi stratigraficamente databili e geograficamente collocabili, è della massima importanza.

Si tratta di piccoli dischi in vetro, dal diametro compreso fra mm 17 e mm 25 ca., generalmente contornati da un ampio bordo rilevato. Lo spessore si aggira intorno al mezzo cm. Sono noti pesi incolori e colorati: giallo, verde, blu, malva.

Nella loro classificazione si deve tenere conto di alcune variabili relative alle figure e alle scritte che compaiono sul Diritto.[25] Il Rovescio è invece sempre aniconico e anepigrafo. La tipologia maggiormente attestata è quella con semplice monogramma centrale, a blocco o cruciforme.[26] Meno frequentemente, al centro del dischetto possono invece trovare collocazione uno o più busti maschili (eparca?), in veduta frontale. La figura può essere limitata alle spalle o essere estesa anche alla notazione del solo braccio destro, o di entrambe le braccia. In questi casi, nella mano destra tiene la mappa.[27] Ai lati, talora è collocata una croce. Eccezionale è la tipologia che associa il monogramma all'immagine del busto maschile. Attorno al busto o al monogramma centrali viene disposta, con

[23] B. Massabò, *Vetri romani dai nuovi scavi della necropoli del "Monte" di Albenga (Savona): rapporto preliminare*, in *Atti della I Giornata Nazionale di Studi: "Il vetro dall'antichità all'età contemporanea"* (Venezia 1995), Venezia 1996, p. 30. Devo la segnalazione a Giovanni Murialdo, che ringrazio anche per la generosa collaborazione alle mie ricerche bibliografiche.

[24] Vedi *oltre*. Monneret de Villard cit. a nota 5, p. 99, n. 17f menziona anche un peso in vetro conservato presso il Museo Cristiano Vaticano, per il quale non allega però nessun dato relativo alla provenienza.

[25] Non esiste a tutt'oggi uno studio tipologico esaustivo su questa categoria di oggetti. Brevi indicazioni in tal senso in Entwistle cit. a nota 22, p. 15; Forien de Rochesnard cit. a nota 7, 1972/4, p. 21.

[26] I monogrammi conosciuti sono circa 450 (vedi S. Bendall, *Byzantine Weights. An Introduction*, London 1996, p. 60).

[27] L'interpretazione del particolare fu a lungo dibattuta (*fibula?, mappa?)*, vedi Schlumberger cit. a nota 4, p. 66; A. De Markoff, *Exagia byzantins en verre*, in *Procès-verbaux et mémoires du Congrès International de Numismatique et d'Art de la medaille contemporaine* (Bruxelles 1910), Bruxelles 1910, p. 636.

una certa frequenza, una scritta dall'andamento circolare. In rarissimi casi l'iscrizione, organizzata su più righe, occupa invece interamente la superficie piana del disco.[28] Tali scritte, oltre a un nome proprio generalmente al genitivo, possono menzionare o meno il titolo di eparcoV. Numericamente esigui sono invece i pesi la cui scritta o il cui monogramma fanno riferimento all'imperatore: sono noti esemplari a nome di Anastasio I, Giustino I, Giustiniano I, Giustino II[29] e Maurizio Tiberio.[30]

La produzione dei pesi in vetro di età bizantina è variamente datata dagli studiosi: il VI secolo è concordemente indicato come il periodo di massimo sviluppo.[31] Il loro utilizzo prosegue certamente anche nel VII secolo:[32] gli Arabi, infatti, dopo la conquista dell'Egitto nel 641 fecero un uso intensivo di pesi in vetro, mutuando tale pratica da quelli bizantini.[33] La eventuale, dimostrabile presenza di pesi bizantini in vetro in contesti siciliani archeologicamente databili oltre il VII secolo, quando l'isola è invece ancora saldamente sotto il controllo di Bisanzio, ossia fino alla definitiva conquista araba dell'878,[34] potrebbe permettere di estendere la datazione di tali pesi anche oltre i limiti cronologicamente ora assegnati.

Ancora più complessa risulta la scansione cronologia delle diverse tipologie. Sulla base della conformazione dei monogrammi, certamente gli esemplari con monogramma a blocco precedono quelli con monogramma cruciforme. Questi ultimi entrano in uso nell'arte bizantina solo verso

[28] Oltre alle tipologie sopra ricordate, sono attestati anche tipi eccezionali, come quello che assomma un busto, un monogramma e una scritta circolare (Entwistle cit. a nota 22, p. 87, n. 82). Una classificazione quali pesi monetali rimane incerta per quei dischi vitrei dall'aspetto generale e talora anche dalla iconografia simili a quelli degli *exagia* (p. es. uno o più busti maschili), però sempre anepigrafi (vedi De Markoff cit. a nota 27, pp. 642-643; Forien de Rochesnard cit.a nota 7, 1973/6, pp. 12-15; *contra*, P. Orsi, *Sicilia bizantina*, Roma 1942 [Collezione meridionale, serie III: il Mezzogiorno artistico], pp. 195-196).

[29] Forien de Rochesnard cit. a nota 7, 1972/5, p. 32.

[30] Entwistle cit. a nota 22, p. 89, n. 88.

[31] Vikan cit. a nota 2, p. 37; Ross cit. a nota 3, p. 83. Forien de Rochesnard cit. a nota 7, 1972/4, p. 21 indica una datazione fra il 395 e il 645.

[32] Entwistle cit. a nota 22, p. 15; Bendall cit. a nota 26, p. 9; D. Feissel, *Le Préfet de Constantinople, les poids-étalons et l'estampillage de l'argenterie au VI et au VII siècle*, "RNum" 28, 1986, p. 121.

[33] Vedi P. Balog, *Poids monétaires en verre byzantino-arabes*, "RBelgNum", 1958, pp. 127-134; Vikan cit. a nota 2, p. 37.

[34] Sulla conquista araba dell'isola, scandita dal susseguirsi della presa delle principali città (Palermo nell'831; Cefalù nell'857; Enna fra l'858 e l'859; la capitale Siracusa nell'878; Taormina nel 902), vedi F. Burgarella, *Il Mezzogiorno dai Bizantini a Federico II*, in *Storia d'Italia*, vol. III, Torino 1983, pp. 214-215; *The New Cambridge Medieval History*, vol. II (c. 700-c. 900), ed. by R. Mckitterick, Cambridge 1995, p. 347.

la metà del VI secolo.[35] Più complessa è la collocazione dei pesi con busto maschile: sono infatti ritenuti da alcuni posteriori agli *exagia* con monogramma,[36] ma il ritrovamento a Sucidava, in uno strato databile al VI secolo, di un esemplare con la raffigurazione di un busto e una iscrizione relativa a Flavio Geronzio,[37] mi pare contraddire questa cronologia, tanto più se si tiene presente che un eparca di Costantinopoli con tale nome esercitò la sua carica fra il 560 e il 562.[38]

La funzione di questi oggetti è stata in passato a lungo dibattuta (amuleti, monete, gettoni da gioco),[39] ma l'interpretazione oggi accettata, pur con qualche limitata riserva,[40] è quella circa un loro utilizzo quali pesi campione per la verifica ponderale delle monete d'oro, dunque il solido/nomisma e le sue frazioni, il semisse e il tremisse. L'obbligo all'uso di *exagia* ufficiali per il controllo del peso delle monete in metallo prezioso da parte degli esattori delle tasse e dei mercanti è attestato da una ricca legislazione, che si data da Costantino a Giustiniano I,[41] con la quale l'autorità centrale cercò di porre fine agli abusi perpetuati in questo campo. A tale scopo Giustiniano nel 545 prescrisse che pesi campione fossero custoditi nella chiesa più importante di ogni *civitas*.[42] Qualche anno più tardi, con la *Pragmatica Sanzione* del 554 (cap. 19), in relazione al territorio italiano, dispose che le merci e le monete fossero date e ricevute sulla base delle misure e dei pesi che erano stati distribuiti.[43]

La moderna critica numismatica ha individuato perciò nei pesi in vetro gli esemplari utilizzati per il controllo delle singole monete, mentre

[35] Vedi *oltre*.

[36] Fulghum - Heintz cit. a nota 14.

[37] Popescu cit. a nota 21, p. 310, n. 302.

[38] Vedi R. Guilland, *Etudes sur l'histoire administrative de l'empire Byzantin. L'Eparque*, "Byzantinoslavica" 41, 1980, pp. 149-150; J.R. Martindale, *The Prosopography of the Late Roman Empire (527-641)*, IIIB, Cambridge 1992, Gerontius 3.

[39] J.-Forien de Rochesnard, *Proces-verbal de la séance du 7 octobre 1950*, "BNumParis" 5, octobre 1950, pp. 2-4; Forien de Rochesnard cit. a nota 7, 1972/4, pp. 16-17.

[40] G. Kenneth Sams, *The weighing implements*, in *Yassi Ada* cit. a nota 13, p. 212; Ross cit. a nota 3, p. 84, n. 99; p. 85, n. 101.

[41] Vedi E. Babelon, *Exagium*, in *Dictionnaire des antiquites grecques et romaines*, II/1, Paris 1892, pp. 873-878; M. Hendy, *Studies in the Byzantine Monetary Economy (c. 300-1450)*, Cambridge 1985, pp. 329-338.

[42] *Caput* 15 della Novella CXXVIII. Di notevole interesse è a tale proposito il ritrovamento del ripostiglio di Sardi in un ambiente utilizzato *as a chapel or small church at some point in its history* (vedi Fulghum - Heintz cit. a nota 14).

[43] Hendy cit. a nota 41, pp. 332-333.

quelli in metallo con iscrizioni che fanno riferimento a nominali, ossia le lettere N o S, iniziali rispettivamente di nomisma e di *solidus*, potevano essere impiegati nel corso di transazioni economiche che coinvolgevano maggiori quantità di monete.[44] Ma la relazione fra pesi in vetro e pesi in metallo non è ancora perfettamente chiara, così come non è accertato il motivo dell'utilizzo del vetro a fianco del metallo, solo per un breve periodo di tempo,[45] a parte la constatazione del basso costo della produzione del primo e della sua inattaccabilità all'ossidazione, alla corrosione e alla alterazione fraudolenta.[46]

Non sembra inficiare tale ricostruzione l'obiezione relativa alla ampia scala ponderale documentata dai pesi in vetro, che non corrispondono quasi mai perfettamente alla pondometria dei nominali equivalenti. Essi servivano infatti per determinare «the tolerance above or below which a coin would not be accepted».[47] D'altra parte la funzione di pesi monetali è esplicitamente indicata nelle scritte che compaiono sui pesi in vetro di epoca umayyade e abbaside,[48] diretti discendenti degli analoghi oggetti di età bizantina. La presenza di segni numerali è rarissima sugli esemplari di produzione bizantina.[49] Fra questi degno di nota è però un peso che

[44] I pesi in metallo utilizzati per uso commerciale recano invece indicazioni in libbre e once (Vikan cit. a nota 2, p. 37). Sono però noti due esemplari vitrei iscritti con il simbolo unciale formato dalle lettere O e G. Essi testimoniano come anche i pesi in vetro potessero essere usati per la pesatura di merci oltre che per le monete (Entwistle cit. a nota 22, p. 90, n. 91).

[45] Per quando riguarda i pesi in metallo, sono attestati infatti esemplari databili fino al XIII secolo (vedi Bendall cit. a nota 26, pp. 20-22).

[46] Vedi B. Kisch, *Scales and Weights. A Historical Outline*, New Haven - London 1965, p. 79; Vikan cit. a nota 2, p. 37; Entwistle cit. a nota 22, p. 15.

[47] Si deve anche tenere presente come le bilance in uso nel mondo antico non raggiungessero certamente la sofisticatezza e la precisione di quelle attuali. A queste considerazioni se ne possono aggiungere altre, di tipo metrologico, relative alla fluttuazione del peso del solido e della libra in età bizantina (vedi Entwistle cit. a nota 22, pp. 14-15; Babelon cit. a nota 41, p. 876; Forien de Rochesnard cit. a nota 7, 1972/4, pp. 17-18).

[48] P. Balog, *The Fatimid Glass Jeton*, "AnnIstItNum" 18-19, 1972-1973, p. 188. Cito il caso di due esemplari, entrambi indicati dalla scritta quali pesi per un dinar completo (gr 4,25), che pesano però rispettivamente gr 4,22 e gr 4,19 (vedi P. Balog, *Poids et estampilles en verre de poids en bronze musulmans du Musée d'art et d'histoire de Genève*, "Genava", 1973, p. 305, n. V,26; p. 303, n. V,10). Nel mondo arabo l'utilizzo dei gettoni in vetro quali pesi monetali cessa in epoca fatimita, quando, a partire dal regno di al-Hâkim (386-411 E./996-1020 d. C.), essi assumono il valore di monete vere e proprie, in sostituzione della valuta in rame (Balog, *The Fatimid* cit., pp. 188-195; M.A. De Luca, *Reperti con iscrizioni arabe*, in *Segesta II. Il Castello e la moschea. Scavi 1989-1995*, a c. di A. Molinari, Palermo 1997, pp. 205-206).

[49] Vedi Monneret de Villard cit. a nota 5, p. 101, nn. 1a-4a.

reca le lettere N e A (= νόμισμα α'): il suo peso (gr 4,5) corrisponde esattamente a quello del solido (tab. I,5).

Altri aspetti ancora di difficile definizione sono quelli relativi all'autorità emittente e alla zona di produzione dei pesi vitrei. La specificazione su un certo numero di esemplari dell'indicazione ἐπί ἐπάρχου fornisce l'indicazione circa il coinvolgimento nella loro produzione dell'eparca di Costantinopoli, menzionato d'altronde in modo inequivocabile su alcuni pezzi.[50] All'ἔπαρχος τῆς Πόλεως era affidato infatti il controllo delle attività economiche, commerciali e industriali della capitale dell'Impero. Ma la presenza di oltre 450 diversi monogrammi induce a ritenere che dovessero essere coinvolti anche altri eparchi, per esempio quelli provinciali,[51] e probabilmente anche funzionari subalterni della prefettura.[52] Seppure non espressamente nominato dalle iscrizioni presenti sui pesi in vetro, un ruolo primario doveva essere svolto anche dal *Comes Sacrarum Largitionum*, al quale, secondo la novella di Giustiniano poc'anzi citata, spettava il compito di distribuire nelle città dell'impero i pesi campioni per le merci, per l'oro, l'argento e gli altri metalli.[53]

Se la produzione del prototipo pare debba essere comunque assegnata a Costantinopoli, secondo alcuni è da ritenere possibile una duplicazione a livello locale, per far fronte alle richieste, che possiamo supporre molto numerose.[54] Analisi archeometriche effettuate su pezzi della stessa serie

[50] Quattro pesi recano infatti la menzione dell'ἔπαρχος πόλεως o dell'ἔπαρχος Ῥώμης. Vedi H. Grégoire, L'ἔπαρχος Ῥώμης. *A propos d'un poids-étalon byzantin*, "BCH" 3, 1907, pp. 321-327; Feissel cit. a nota 32, p. 122; Entwistle cit. a nota 22, p. 15. In presenza della sola espressione ἔπαρχος è invece difficile, se non impossibile, individuare con esattezza di quale tipo di eparca si tratti, a causa del triplice significato che il termine può assumere: eparca della Città, ossia di Costantinopoli; eparca prefetto o governatore di una regione o di una città; eparca codicillario (vedi Guilland cit. a nota 38, p. 32). Sul restringimento del significato a partire dall'VIII secolo, vedi J.-Cl. Cheinet, *Études critiques. L'Eparque: correctifs et additifs*, "Byzantinoslavica" 45, 1984, p. 51.

[51] Vedi *ibid.*, p. 15; Bendall cit. a nota 26, p. 60.

[52] Feissel cit. a nota 32, p. 127.

[53] Due pesi, però in metallo e di uso commerciale, riportano i nomi di Giovanni e di Giuliano *Comites Sacrarum Largitionum* (il primo nel 546/7 o 572/3, il secondo nel 565: vedi R. Delmaire, *Largesses sacrées et* res privata. *L'aerarium impérial et son administration du IV^e au VI^e siècle* ["Collection de l'École Française de Rome", 121], Roma 1989, pp. 519-520).

[54] Vedi Vikan cit. a nota 2, p. 37; J. Durand, *Verrerie*, in *Byzance. L'art byzantin dans les collections publiques françaises*, Paris 1993, p. 93; Ross cit. a nota 3, p. 83. A tale proposito, pur in mancanza di specifiche indagini chimiche dei pesi del ripostiglio da Sardi, Fulghum - Heintz cit. a nota 14 mettono in rilievo come essi presentino caratteristiche cromatiche e di struttura simili a quelle dei vetri prodotti localmente.

rinvenuti in località diverse dell'impero potrebbero fornire qualche dato concreto in tal senso.

Presento ora i risultati delle mie ricerche relative alla Sicilia. Esse hanno per ora condotto alla individuazione di sette pesi bizantini in vetro in Musei dell'isola. Due appartengono invece ad una collezione privata. Per quanto riguarda infine i ritrovamenti da scavo, mi è nota unicamente la documentazione proveniente dalla Villa del Casale di Piazza Armerina (tre esemplari). Sono consapevole che la documentazione deve essere certamente più ricca. Il mio intervento in questa sede ha anche lo scopo di sollecitare la segnalazione di pezzi – editi e inediti – da scavo e da collezione.

I pezzi da collezioni pubbliche riguardano principalmente il Museo Archeologico Regionale "P. Orsi" di Siracusa. Si tratta in tutto di cinque esemplari. Tre di essi erano già stati pubblicati da Orsi in *Sicilia Bizantina*.[55] Grazie a ricerche d'archivio condotte dalla dott.ssa Curcio, che qui desidero ringraziare insieme al Direttore del museo siracusano, dott. Giuseppe Voza, è stato ora possibile accertarne la provenienza. Due pezzi sono invece inediti.[56] L'esistenza di un sesto peso è per ora solo congetturabile sulla base di una rapidissima e non molto chiara affermazione del Balog nel suo lavoro relativo ai gettoni in vetro fatimidi e post-fatimidi dalla Sicilia. Se ne può postulare la provenienza dalle vicinanze del Castello di Donnafugata o da Sofiana.[57]

1. PESI CON MONOGRAMMA CRUCIFORME

1.1 *Peso con monogramma cruciforme* "ΘΕΟΔΩΡΟΥ"

Gli esemplari del Museo "P. Orsi" testimoniano la grande varietà iconografica dei pesi vitrei alla quale ho poc'anzi accennato. Due di essi appartengono alla categoria caratterizzata dalla presenza del solo monogramma centrale cruciforme. Tale tipologia è in assoluto quella maggiormente

[55] Orsi cit. a nota 28, p. 195.

[56] È probabile perciò che la loro entrata nel Museo siracusano sia posteriore alla pubblicazione dell'Orsi che schedò gli altri pezzi della stessa collezione.

[57] Balog cit. a nota 9, p. 128: a proposito dei 32 gettoni islamici posseduti dal Museo (31 ritrovati nel 1912 presso il Castello di Donnafugata, uno rinvenuto a Sofiana), l'A. scrive infatti: *the batch contains also a Byzantine exagium*.

attestata per questa classe di oggetti. Pur nella limitatezza numerica degli esemplari a me noti, la documentazione dal territorio siciliano si inserisce appieno in questo quadro distributivo. Su dieci esemplari, infatti, ben quattro recano impresso un monogramma strutturato a croce.

Fra i pesi conservati a Siracusa degno di nota è quello con un monogramma cruciforme centrale che sintetizza le lettere Θ, E, O, Δ, Ω, P, Υ[58] (tab. I,1; Fig. 1). Sembra pertanto risolvibile nel nome al genitivo Θεοδώρου.[59] Di colore verde chiaro, ha un diametro massimo di mm 22 (diam. max. della superficie incusa mm 16) e un peso di gr 1,8. Il bordo è piuttosto rilevato e di dimensioni regolari. La sua pondometria permette di affermare soltanto che veniva utilizzato per la verifica di una frazione del solido. Si pone infatti a metà fra il peso del semisse (gr 2,27) e quello del tremisse (gr 1,52).

Jean Forien de Rochesnard cataloga otto pesi con monogramma centrale riferibile al nome Θεόδωρος .[60] Identici a quello dell'esemplare siracusano sono i monogrammi impressi su un peso conservato al Cabinet des Médailles della Bibliothèque Nationale di Parigi, proveniente dalla Collezione Fröhner,[61] e su un secondo, che faceva parte della dispersa raccolta Chavet[62] (tab. I, nn. 2-3). Il legame fra il pezzo di Parigi e quello del Museo Orsi è rafforzato dalla identica gradazione cromatica dei due *exagia*.[63] Essi potrebbero perciò rappresentare due esemplari di un'unica serie, approntati per la pesatura del solido e di una sua frazione. L'esemplare del Cabinet des Médailles pesa infatti gr 4,05. Quanto al peso della raccolta Chavet, non mi è stato possibile reperire nessuna indicazione relativa al peso, alle dimensioni, al colore.

Monogrammi simili, che presentano però l'inversione delle lettere E e P rispetto ai bracci orizzontali della croce, sono documentati su un peso conservato anch'esso a Parigi (ex Collezione Schlumberger),[64] su un esem-

[58] Orsi cit. a nota 28, p. 195, n. 1, fig. 103,a (inv. n. 24992).

[59] Meno probabile è lo scioglimento in Δωροθέου (vedi Feissel, *Poids de Théodore*, in *Byzance* cit. a nota 54, p. 96, n. 50).

[60] Forien de Rochesnard cit. a nota 7, 1973/6, pp. 7-8, nn. F46-F52.

[61] *Ibid.*, p. 8, n. F50. Per una illustrazione fotografica del pezzo, vedi Feissel cit. a nota 59.

[62] Forien de Rochesnard cit. a nota 7, 1973/6, p. 8, n. F50a.

[63] Il colore del vetro è indicato semplicemente come *vert*, senza ulteriori specificazioni circa una sua sfumatura più o meno chiara da Feissel cit. a nota 59.

[64] Schlumberger cit. a nota 4, p. 72, n. 30.

Tab. I

	PESO	Ø	COLORE	TIPOLOGIA	VALORE	PROVENIENZA	DATAZIONE
1. (tav. LXVI, fig. 1) Siracusa, Museo "P. Orsi" (n. inv. 24992)	1,8	22	verde chiaro	monogr. centrale: Θ al centro; E a sn; O+Υ in alto; Π a ds; Δ+ω in basso	frazione di solido	Akrai (Palazzolo Acreide, SR)	post 535/554
2. Parigi, BN, ex Collez. Fröhner (*Byzance*, p. 96, n. 50)	4,05	15	verde	monogr. centrale: Θ al centro; E a sn; O+Υ in alto; Π a ds; Δ+ω in basso	solido	sconosciuta	imprecisabile
3. Collez. Charvet (dispersa; v. *Archéonumis* 1973/6, p. 8, n. F50a)	?	?	?	monogr. centrale: Θ al centro; E a sn; O+Υ in alto; Π a ds; Δ+ω in basso	?	sconosciuta	imprecisabile
4. Parigi, BN, ex Collezione Schlumberger (v. *REG* 1895, p. 72, n. 30)	3,7	?	verde	monogr. centrale, entro corona: Θ al centro; Π a sn; O+Y in alto; E a ds; Δ+ω in basso	solido	sconosciuta	imprecisabile
5. Collezione del Re d'Egitto n. 15786 (dispersa; v. *RIN* 1922, p. 101, n. 1a)	4,5	?	?	monogr. centrale: Θ al centro; Π a sn; O+Υ in alto; E a ds; Δ+ω in basso. Sotto al monogramma: a sn, N; a ds, A	solido	Egitto	ante 641
6. Turchia, Museo di Bodrum (*Yassi Ada*, p. 204, W 8)	1,7	23	giallo	monogr. centrale: Θ al centro; Π a sn; O+Υ in alto; E a ds; Δ+ω in basso	frazione di solido	Relitto di Yassi Ada (in navigazione dalle coste del Mar Nero o da una località vicino a Costantinopoli)	ante 625-626

plare della Collezione del Re d'Egitto[65] e sull'unico peso in vetro ritrovato sul relitto di Yassi Ada[66] (tab. I, nn. 4-6). Sul primo esemplare il monogramma è contornato da una corona fitomorfa, assente sugli altri.[67] Il peso egiziano, invece, come poc'anzi segnalato, indica eccezionalmente il suo valore, con la annotazione delle lettere N e A sotto al monogramma. Sono conosciute inoltre altre varietà di monogrammi, che differiscono però notevolmente da quella del peso siciliano: un esemplare della Collezione Mordtmann, per esempio, abolisce la Θ centrale, ponendola invece a sinistra, mentre le lettere Π, O,Υ giustapposte sono collocate in alto e la E è a destra.[68] Vi sono infine esemplari sui quali il nome Θεόδωρος è accompagnato dall'indicazione ἔπαρχος, talora in modo esplicito,[69] talora con l'inserimento delle sole lettere Π, A, X in un monogramma cruciforme strutturato come sui pesi tab. I, nn. 4-6.[70]

Non è certo che tutti i pesi ora descritti possano essere assegnati allo stesso personaggio. Teodoro è infatti nome molto frequente nella onomastica bizantina.[71] Le fonti menzionano però un Teodoro Teganiste, epar-

[65] Monneret de Villard cit. a nota 5, p. 101, n. 1a.

[66] G. Kenneth Sams, *The weighing implements*, in *Yassi Ada* cit. a nota 13, p. 204, fig. 10-3.

[67] Non mi sono noti altri pesi in vetro sui quali il monogramma sia circondato da una corona. Raramente il monogramma può essere inserito all'interno di un cerchio (vedi, p. es., Forien de Rochesnard cit. a nota 7, 1973/6, p. 7, n. F46a; Schlumberger cit. a nota 4, p. 70, nn. 22-23; p. 71, nn. 25.27; p. 73, n. 31). Il particolare della corona è invece ampiamente documentato sui pesi bizantini in metallo rotondi e quadrangolari. Più o meno schematizzata, racchiude in genere le lettere segno del valore del peso, inframmezzate o sormontate da una croce (vedi, p. es., Dürr cit. a nota 10, tav. 1, nn. 1, 4, 5; tav. 2, nn. 8, 10).

[68] A.D. Mordtmann, *Byzantinische Glasstempel*, "ByzZ" 7, 1898, p. 608, n. 15.

[69] Tre pesi raffigurano un busto maschile contornato dall'iscrizione: + ΕΠΙ ΘΕΟΔΩΡΟΥ ΕΠΑΡΧΟΥ (vedi Forien de Rochesnard cit. a nota 7, 1972/5, p. 37, n. E26). Un esemplare reca al centro un monogramma risolvibile in Θεοδώρου, racchiuso entro la scritta: + ΕΝΔΟ=^{S}ΕΠΑΡΧΟΥΡΩ^{S} = Θεοδώρου ἐνδοξοτάτου ἐπάρχου Ῥώμης (vedi G. Zacos - A. Veglery, *Byzantine Lead Seals*, I/3, Basel 1972, p. 1695, n. 3000A). Anche l'iscrizione circolare di un secondo peso, mal conservato, appartenente alla Collezione del Re d'Egitto (pubblicato in Monneret de Villard cit. a nota 5, p. 97, n. 5a), potrebbe essere integrata in tal senso (vedi Feissel cit. a nota 32, p. 130, nota 69: i due monogrammi invertono però la posizione delle lettere E e P rispetto ai bracci orizzontali della croce). Altri due esemplari infine circondano il busto maschile con un festone strutturato in otto semicerchi che racchiudono le lettere ΘΕΟΔΩΡΟΥ (Forien de Rochesnard cit. a nota 7, 1972/5, pp. 37-38, n. E27).

[70] Schlumberger cit. a nota 4, p. 71, n. 27. Per lo scioglimento del monogramma in tal senso, vedi Feissel cit. a nota 32, p. 131.

[71] Un monogramma identico a quello presente sul peso del Museo "P. Orsi" è documentato su un sigillo del *comes* Θεόδωρος, datato fra il 550 e il 650 (vedi Zacos - Veglery cit. a nota 69, I/1, p. 460, n. 520; Martindale cit. a nota 38, Theodorus 106).

ca di Costantinopoli per quattro volte prima del 526,[72] e un secondo eparca di tale nome sotto l'imperatore Eraclio, nel 612.[73] L'attribuzione dei pesi in vetro al primo eparca sembra ostacolata dalla struttura cruciforme del monogramma, certamente non anteriore al 536.[74] La cronologia dell'eparcato del secondo Teodoro a noi noto sembra invece maggiormente consona a questo tipo di monogramma. La notevole varietà iconografica ed epigrafica dei pesi a nome di Teodoro, però, rende estremamente difficile indicare quali di essi siano effettivamente riconducibili all'eparca del 612. A lui possono essere assegnati con una certa sicurezza i pesi vitrei che recano esplicitamente l'indicazione ἐπάρχου e quelli qui indicati con i nn. 4-6, che presentano tutti la stessa disposizione delle lettere E e P nel monogramma centrale.[75] Ma la inversione nella collocazione di due lettere in uno stesso monogramma non pare essere indizio sufficiente per escluderne l'attribuzione ad un unico personaggio.[76] Anche i pesi nn. 1-3 (fra cui quello siciliano) potrebbero pertanto – sebbene più dubitativamente – essere ricondotti al medesimo eparca.

I pesi con monogramma cruciforme sono databili genericamente alla seconda metà del VI secolo e a quello successivo. Non è stato fino ad ora messo in risalto come il peso dal relitto di Yassi Ada possa fornire una data *ante quem* al 625/626 per i pesi a nome di Teodoro,[77] rafforzandone l'attribuzione all'eparca del 612. In tal senso è anche l'indicazione cronologica ricavabile dall'esemplare della Collezione del Re d'Egitto: la sua pressoché certa provenienza dal suolo egiziano permette infatti di datare il peso anteriormente al 641, ossia prima della conquista araba di quella regione. Se

[72] Vedi J.R. Martingale, *The Prosopography of the Late Roman Empire* IIB (395-527), Cambridge 1980, Theodorus 57 (fu eparca di Costantinopoli una prima volta in una data sconosciuta alla fine del regno di Anastasio, una seconda nel 518/519, una terza nel 520 e una quarta dal 524 al 526).

[73] Vedi Martingale cit. a nota 38, Theodorus 158 (vedi anche Theodorus 68, 85 e 155); Feissel cit. a nota 32, pp. 123, 130-131, 139.

[74] Vedi W. Fink, *Das frühbyzantinische Monogram. Untersuchungen zu Lösungsmöglichkeiten*, "JbÖByz" 30, 1981, p. 77; Feissel cit. a nota 32, p. 121. Sulle monete il primo monogramma cruciforme si data agli anni 560-565, su emissioni di Giustiniano I. Zacos - Veglery cit. a nota 69, p. 1695, n. 3000A assegnano invece il peso a nome di Teodoro a tale eparca.

[75] Vedi Feissel cit. a nota 32, pp. 129-131.

[76] *Ibid.*, p. 132, nota 79. Più dubitativamente lo stesso A. si esprime in Feissel cit. a nota 59.

[77] Le monete ritrovate sul relitto (un solido di Eraclio ed esemplari in bronzo del 625-626) permettono di datare l'affondamento della nave nel 626 o poco dopo (vedi da ultimo F. H. van Doorninck, *Kirkens skib? Yassi Adavraget fra 600-tallet*, in *Hvad Middelhavet gemmer*, Arhus 1997, pp. 105-120: una versione in inglese del testo è consultabile all'URL http://nautarch.tamu.edu/INA/yassiada7.htm).

anche il peso del Museo Orsi potesse essere ascritto allo stesso eparca, sarebbe possibile indicare ora anche una data *post quem*, sebbene in senso molto lato. Le nuove ricerche d'archivio hanno infatti permesso di appurare una sua provenienza siciliana, da Akrai (Palazzolo Acreide, SR). Il peso potrebbe dunque suggerire per la produzione degli *exagia* a nome di Teodoro, una datazione posteriore almeno al 535-536, ossia alla presa dell'isola da parte dei Bizantini[78] (o più realisticamente successiva al 554, anno della promulgazione della *Pragmatica Sanzione*), collimando perciò con la cronologia deducibile dalla struttura del monogramma.

Pur essendo assai suggestiva una tale ricostruzione, che grazie alla consonanza dei dati cronologici desumibili dal luogo di ritrovamento di più pesi, permetterebbe di datare al 612 i pesi in vetro a nome dell'eparca Teodoro, mi preme sottolineare ancora una volta come sia possibile che fra la seconda metà del VI e il VII secolo altri eparchi con questo nome, a noi sconosciuti, si siano avvicendati a Costantinopoli, curando la fabbricazione di *exagia* sui quali il loro monogramma venne impresso in forme, anche se di poco, differenti. Non si deve poi tralasciare di ricordare come sia ipotizzabile anche il coinvolgimento di funzionari subalterni all'eparca nella produzione degli *exagia* in vetro, la cui esistenza è per noi ancora meno accertabile di quella degli eparchi.

1.2 *Peso con monogramma cruciforme* "ΚΩΝ[...]?"

Un peso del Museo "P. Orsi" ancora inedito appartiene anch'esso alla tipologia caratterizzata dal solo monogramma cruciforme centrale (tab. II,1; Fig. 2). L'inventario museale si limita ad indicare un acquisto del pezzo, senza precisarne però l'esatta provenienza.[79] Di colore blu cobalto, pesa gr 2,03 e misura mm 21 (diam. max. della superficie incusa mm 12). Il bordo massiccio, dall'andamento regolare, appare intaccato da alcune erosioni. Il peso doveva essere utilizzato per il controllo ponderale dei semissi.

Ai quattro bracci della croce sono collocate le seguenti lettere: K a sinistra; Ω in basso; N a destra; O e Υ giustapposte in alto. Un identico monogramma è impresso su un *exagium* della collezione Schlumberger, ora conservato a Parigi[80] (tab. II,2; Fig. 3). I due monogrammi sono acco-

[78] Sulla conquista bizantina della Sicilia, vedi Burgarella cit. a nota 34, pp. 129-137.

[79] N. inv. 39051.

[80] Schlumberger cit. a nota 4, p. 69, n. 19.

Tab. II

	PESO	Ø	COLORE	TIPOLOGIA	VALORE	PROVENIENZA	DATAZIONE
1. (tav. LXVI, fig. 2) Siracusa, Museo "P. Orsi" (n. inv. 39051)	2,03	21	blu cobalto	monogr. centrale cruciforme ΚΩΝ[...?]	semisse	Sicilia	post 535/554
2. (tav. LXVI, fig. 3) Parigi, BN, ex Collezione Schlumberger (v. *REG* 1895, p. 69, n. 19)	?	15	?	monogr. centrale cruciforme ΚΩΝ[...]?	tremisse?	sconosciuta	imprecisabile

munati anche dalla caratteristica, che pare unica nella intera classe dei monogrammi cruciformi, di porre le lettere a una certa distanza dai bracci della croce e non invece perfettamente legate ad essi, com'è consuetudine. Identica è anche la forma della ω appena accennata nelle sue diverse componenti. Questi particolari paleografici inducono a ritenere i due pesi come appartenenti ad una serie approntata da un unico personaggio.

Non sono in grado di proporre uno scioglimento del monogramma, nemmeno in via ipotetica, se non un possibile inizio del nome con le lettere ΚΩΝ. Schlumberger, sia pure in forma dubitativa, propone di leggervi ΚΩΝCTANTINOΥ:[81] tale soluzione mi pare però poco probabile, poiché essa verrebbe meno ad una delle caratteristiche proprie dei monogrammi bizantini, ossia quella di sintetizzare tutte le lettere del nome che viene siglato.[82] Il solo nome a mia conoscenza composto unicamente dalle lettere K, Ω, N, O, ossia Κόνων, non è proponibile per la diversa uscita del caso genitivo.

L'unico dato cronologico desumibile dal peso conservato a Siracusa e quasi certamente acquistato nell'isola, si riferisce a una sua probabile posteriorità alla conquista bizantina. Come già sottolineato, gli esemplari con monogramma a croce rappresentano gli *exagia* tipici della seconda metà del VI secolo e di tutto quello successivo.

[81] *Ibid.*

[82] Vedi W. Hörandner, *Monogram*, in *The Oxford Dictionary of Byzantium*, II, New York-Oxford 1991, p. 1397.

1.3 *Peso con monogramma cruciforme* "ΝΙΚΟΛΑΟΥ"

Ho potuto prendere visione di altri due pesi con monogramma centrale cruciforme di sicura provenienza dal territorio siciliano, ora conservati in una collezione privata dell'isola.

Il primo di essi (tab. III,1; Fig. 4), di colore blu e mancante in alto di una piccola parte del bordo, riporta un monogramma molto semplice, costituito dalle lettere N (a sinistra), A (in basso), K (a destra), O e Υ giustapposte (in alto). È pertanto risolvibile in ΝΙΚΟΛΑΟΥ.[83] Di forma

Tab. III

	PESO	Ø	COLORE	TIPOLOGIA	VALORE	PROVENIENZA	DATAZIONE
1. (tav. LXVI, fig. 4) Collez. privata siciliana	2,9	25	blu	monogr. centrale cruciforme ΝΙΚΟΛΑΟΥ	semisse	Sicilia	post 535/554
2. (tav. LXVI, fig. 5) San Pietroburgo, Museo dell'Ermitage (v. *CongrInt-Num* 1910, p. 641, n. 16)	1,99	20	verde	monogr. centrale cruciforme ΝΙΚΟΛΑΟΥ	frazione di solido	sconosciuta	imprecisabile
3. Parigi, BN, ex Collezione Schlumberger (v. *REG* 1895, p. 70, n. 21	4,10	25	?	monogr. centrale cruciforme ΝΙΚΟΛΑΟΥ	solido	sconosciuta	imprecisabile
4. Londra, University College (v. *Archéonumis* 1973/6, p. 6, n. F33c)	?	25	?	monogr. centrale cruciforme ΝΙΚΟΛΑΟΥ	solido?	sconosciuta	imprecisabile
5. Londra, British Museum (v. *Archéonumis* 1973/6, p. 5, n. F33d)	?	?	?	monogr. centrale cruciforme ΝΙΚΟΛΑΟΥ	?	sconosciuta	imprecisabile

[83] Eccessivo mi pare a tale proposito il dubbio avanzato in relazione a un monogramma simile da Schlumberger cit. a nota 4, p. 70, n. 21.

non perfettamente circolare e di limitato spessore (mm 2), è racchiuso in un orlo in leggero rilievo e molto sottile (diam. max. mm 25; diam. max. della superficie incusa mm 21).

Quattro esemplari, fra quelli editi, recano lo stesso monogramma: sono conservati nei musei di San Pietroburgo, Parigi e Londra.[84] Può essere significativo notare come i tre pesi dei quali vengono pubblicati anche un disegno o una fotografia (tab. III, 2-4) mostrino in comune con il peso siciliano una forma "sbilanciata" della croce del monogramma (Fig. 5). L'asta verticale non è infatti intersecata esattamente a metà da quella orizzontale, cosicché la parte alla quale si innestano le lettere O e Υ giustapposte risulta molto più breve di quella che termina con la lettera A. Questa caratteristica sembra pertanto accostare strettamente i quattro pesi, indicandone forse una contemporanea produzione.

Per nessuno degli esemplari qui assunti a confronto è nota la provenienza. Pertanto solo il peso dal territorio siciliano può fornire una generica datazione successiva alla conquista dell'isola.

L'esistenza di un eparca di Costantinopoli a nome Νικόλαος è congetturabile unicamente sulla base del monogramma a blocco, però di molto dubbia soluzione, impresso sugli *exagia* qui riportati alla tab. VI[85] (e per i quali è stata proposta in questa sede un diverso scioglimento), che definiscono il personaggio quale ἔπαρχος Πόλεως nella scritta circolare lungo il bordo. In ogni caso, comunque, la sicura anteriorità dei monogrammi a blocco rispetto a quelli cruciformi mi pare escludere recisamente l'assegnazione di entrambe le tipologie ad uno stesso eparca[86].

1.4 *Peso con monogramma cruciforme* "ΦΛΩΡΕΝΤΙΟΥ" o "ΦΛΩΡΕΝΤΙΝΟΥ"

Il quarto peso a me noto con monogramma cruciforme centrale di sicura provenienza siciliana appartiene anch'esso ad una raccolta privata.

Approntato per la verifica ponderale dei solidi, è di colore giallastro

[84] Vedi De Markoff cit. a nota 27, p. 641, n.16; Schlumberger, cit. a nota 4, p. 70, n. 21; Forien de Rochesnard cit. a nota 7, 1973/6, n. F33c-d.

[85] Vedi *infra*, note 102-103.

[86] Martindale cit. a nota 38 riporta lo stesso peso sia sotto il nome Nicolaus 3, sia sotto il nome Carinus 1, in entrambi i casi in modo dubitativo.

(tab. IV,1; Fig. 6). Presenta uno spessore elevato (mm 4) e una forma molto regolare, sottolineata da un ampio bordo (mm 5). Il diametro totale è di mm 25. Il monogramma è racchiuso entro un sottile cerchio che si snoda lungo la circonferenza della superficie incusa. Questa stessa caratteristica, unita ad una medesima conformazione del dischetto, si ritrova in due *exagia* conservati a San Pietroburgo: il primo (tab. IV,2; Fig. 7,a) indicato anch'esso per la pesatura dei solidi, il secondo (tab. IV,4; Fig. 7,b), invece, per quella di una loro frazione.[87] Non sono purtroppo verificabili per il quarto esemplare con identico monogramma (tab. IV,3). Esso faceva parte infatti della collezione del Re d'Egitto,[88] oggi dispersa, della quale non esiste documentazione grafica né fotografica.

Il monogramma presenta un aspetto confuso, per l'affollamento di numerose lettere, che obliterano quasi completamente la struttura della croce. Sono certamente riconoscibili le lettere Φ al centro; P a destra; N ed E a sinistra; Λ in basso; T, O, Υ giustapposte in alto. Devo il suo scioglimento in ΦΛΩΡΕΝΤΙΟΥ o ΦΛΩΡΕΝΤΙΝΟΥ a John Nesbitt, della Dumbarton Oaks Collection di Washington, che desidero pertanto ringraziare per la sua fondamentale collaborazione. La lettera Ω, resa quale ω, è criptata nella zona inferiore della angolata Φ´posta al centro del monogramma (meno probabile è una sua assenza dovuta ad un errore di scrittura). La I, come è consuetudine, viene resa grazie al braccio verticale della croce, che assolve al compito di rappresentare anche parte delle lettere T e Φ. Quanto alla resa grafica delle singole lettere sui tre pesi in esame, l'esemplare tab. IV,2 si distingue dagli altri due (e dunque anche da quello siciliano) per la anomala inclinazione della lunga sbarra inferiore della E, che si prolunga fino a congiungersi alla Λ collocata in basso, al termine del braccio verticale della croce.

Le fonti non tramandano nessun eparca di Costantinopoli a nome Φλωρέντιος o Φλωρεντίνος .[89] I pesi parrebbero pertanto documentare l'esistenza di un eparca fino ad ora sconosciuto: ma, come più volte osservato, non si deve escludere l'esistenza di monogrammi anche non riferibili a tali funzionari. Il ritrovamento di due esemplari rispettivamente in

[87] Vedi De Markoff cit. a nota 27, p. 641, nn. 22-23.

[88] Vedi Monneret de Villard cit. a nota 5, p. 102, n. 33c.

[89] Per una lista degli eparchi di Costantinopoli fra il 527 e il 641 noti dalle fonti, vedi Martingale cit. a nota 38, pp. 1479-1481.

Tab. IV

	PESO	Ø	COLORE	TIPOLOGIA	VALORE	PROVENIENZA	DATAZIONE
1. (tav. LXVI, fig. 6) Collezione privata siciliana	4,3	25	giallastro	monogr. centrale cruciforme ΝΙΚΟΛΑΟΥ ο ΦΛΩΡΕΝΤΙΝΟΥ	solido	Sicilia	post 535/554
2. (tav. LXVII, fig. 7,a) San Pietroburgo, Museo dell'Ermitage (v. *CongrIntNum* 1910, p. 641, n. 22)	4,35	24	verde chiaro	monogr. centrale cruciforme ΝΙΚΟΛΑΟΥ ο ΦΛΩΡΕΝΤΙΝΟΥ	solido	sconosciuta	imprecisabile
3. Collezione del re d'Egitto (dispersa; v. RIN 1922, p. 102, n. 33c)	4,20	?	?	monogr. centrale cruciforme ΝΙΚΟΛΑΟΥ ο ΦΛΩΡΕΝΤΙΝΟΥ	solido	Egitto	ante 641
4. (tav. LXVII, fig. 7,b) San Pietroburgo, Museo dell'Ermitage (v. *CongrIntNum* 1910, p. 641, n. 23)	1,84	18	verde molto chiaro	monogr. centrale cruciforme ΝΙΚΟΛΑΟΥ ο ΦΛΩΡΕΝΤΙΝΟΥ	frazione di solido	sconosciuta	imprecisabile

Sicilia (tab. IV,1) e in Egitto (tab. IV,3) delimita la cronologia della serie fra il 535/554 e il 641.

2. Peso con monogramma a blocco "ΠΑΥΛΟΥ"

Un acquisto da Akrai, come per l'esemplare con monogramma Θεοδώρου, è indicato nell'inventario del Museo "P. Orsi" per il peso di colore blu scuro, con monogramma centrale non cruciforme risolvibile in ΠΑΥΛΟΥ[90] (tab. V,1; Fig. 8). A sinistra, è una croce a bracci patenti. Il disco è di struttura ovoide, con un diametro massimo di mm 19 (diam. max. della superficie incusa mm 16). Il bordo rilevato non ha un andamento regolare: ben evidente nella parte sinistra, tende ad assottigliarsi fino quasi a scomparire in quella opposta. Il suo peso di gr 5 eccede, anche se di pochi centigrammi, quello del solido. Sono noti comunque esemplari con pondometria ancora superiore, probabilmente indicati per la verifica di multipli della moneta d'oro di base.[91]

[90] Vedi Orsi cit. a nota 28, p. 195, n. 2, fig. 103,b (inv. n. 29249).

Il confronto con esemplari editi non ha portato fino ad ora all'individuazione di pesi perfettamente identici a quello siciliano.[92] Il pezzo maggiormente simile appartiene alla collezione dell'University College di Londra:[93] reca infatti il medesimo monogramma, ma è privo della croce (tab. V,2). Il peso, il diametro, il colore e la provenienza sono sconosciuti. Altri due *exagia* invertono la posizione delle lettere Ο e Υ giustapposte all'asta orizzontale della P. Il primo (tab. V,3), appartenente alla raccolta del Museo dell'Ermitage di San Pietroburgo,[94] è di colore verde molto chiaro e pesa gr 4,21.[95] È dunque un peso campione per la verifica dei solidi. Il secondo (tab. V,4), invece, per il quale non si hanno dati se non quello relativo al peso (gr 2,12), si prospetta quale *exagium* per i semiassi.[96]

L'assegnazione dei quattro pesi ad uno stesso personaggio si delinea pertanto, come nel caso degli esemplari a nome di Teodoro, non completamente accertabile. La documentazione scritta non ha tramandato alcuna notizia circa un eparca di Costantinopoli chiamato Παῦλος.[97] Può essere forse significativa la constatazione che nessuno dei numerosi pesi con monogramma risolvibile in ΠΑΥΛΟΥ indichi anche una sua funzione quale eparca.

La datazione dei monogrammi a blocco che, come abbiamo già evidenziato, furono sostituiti da quelli a croce intorno alla metà del VI secolo,[98] indicherebbe in questo caso l'arrivo in Sicilia di un esemplare

[91] Vedi Entwistle cit. a nota 22, p. 90, n. 90; Jungfleisch cit. a nota 15, p. 242, n. 25.

[92] Orsi cit. a nota 28, p. 195 indicava a confronto tre pesi della collezione del British Museum, osservando però come essi presentino una E involuta nell'asta destra della Π, assente invece sul peso siracusano. Per un tale monogramma sembra però preferibile uno scioglimento in ΠΑΕΤΟΥ (vedi Forien De Rochesnard cit. a nota 7, 1973/6, pp. 5-6, nn. F34a-f).

[93] Vedi Forien De Rochesnard cit. a nota 7, 1973/6, p. 6, n. F36.

[94] De Markoff cit. a nota 27, p. 642, n. 28, tav. 31,28.

[95] Diam. max. complessivo mm 21; diam. max. della superficie incusa mm 13.

[96] Monogrammi risolvibili in ΠΑΥΛΟΥ compaiono anche su alcuni pesi sotto alla figura di uno o due busti maschili (Forien De Rochesnard cit. a nota 7, 1972/5, pp. 36-37, nn. E21-E22): le indicazioni fornite dall'A. mi paiono in molti casi troppo imprecise per essere utilizzate in questa sede.

[97] Vedi nota 89.

[98] Hörandner cit. a nota 82, pp. 1397-1398; Entwistle cit. a nota 22, p. 15.

Tab. V

	PESO	Ø	COLORE	TIPOLOGIA	VALORE	PROVENIENZA	DATAZIONE
1. (tav. LXVII, fig. 8) Siracusa, museo "P. Orsi" (n. inv. 29249)	5	19	blu carico	Monogramma a blocco: sopra alla Π: O a sn; Ya ds. Nel campo, a sn, croce patente.	solido?	Akrai (Palazzolo Acreide, SR)	post 535/554
2. Londra, University College (*Archéonumis* 1973/6, p. 6, n. F36)	?	?	?	Monogramma a blocco: sopra alla Π:O a sn; Ya ds.	?	sconosciuta	imprecisabile
3. San Pietroburgo, Museo dell'Ermitage (v. *CongrInt-Num* 1910, n. 28)	4,21	21	verde molto chiaro	Monogramma a blocco: sopra alla ΠY a sn; O a ds.	solido	?	?
4. Collezione del Re d'Egitto (dispersa; v. *Archéonumis* 1973/6, p. 6, n. F35b)	2,12	?	?	Monogramma a blocco: sopra alla ΠY a sn; O a ds.	semisse	Egitto	ante 641

approntato precedentemente o quasi contemporaneamente alla conquista dell'isola. Ma le nostre scarsissime conoscenze sulla modalità di diffusione dei pesi monetali da Costantinopoli verso il resto dell'Impero suggerisce di accettare questa indicazione cronologica con cautela: non sappiamo infatti nulla sulla durata di vita e di utilizzo dei pesi in vetro. Pur nella limitatissima consistenza del campione in esame, non è forse comunque solo dovuta a casualità la minore rappresentatività, fra il materiale di provenienza siciliana, dei pesi con monogramma non cruciforme (due esemplari rispetto ai quattro con monogramma a croce). La pressoché certa provenienza dell'esemplare tab. V,3 dall'Egitto, conferma la produzione dell'esemplare anteriormente al 641.

3. PESO CON MONOGRAMMA A BLOCCO "ΑΚΥΛΙΝΟΥ" (?) E SCRITTA CIRCOLARE "+ΕΠΑΡΧΟΥ ΠΟΛΕΩΣ"

Un monogramma a blocco è impresso anche sul secondo dei due pesi, fino ad ora inediti, conservati presso il Museo "P. Orsi" (tav. VI,1; Fig. 9). Si tratta del terzo pezzo indicato nell'inventario come un acquisto da Akrai.[99] Il suo interesse è notevole, poiché viene ad arricchire una tipologia poco documentata, costituita da un monogramma racchiuso entro una scritta che corre lungo la circonferenza del disco centrale. Il peso, del diametro massimo di mm 19 (diam. max. della superficie incusa mm 15), è di colore grigio-blu molto cupo. La pondometria di gr 1,91 permette di considerarlo un *exagium* indicato per la verifica di una frazione del solido, probabilmente un semisse. Le lettere della scritta sono poco rilevate nella zona superiore del dischetto. La debolezza di impressione verificabile su molti pesi vitrei è da imputare alla difficoltà del procedimento della loro fabbricazione. Studi a tale proposito hanno riguardato soprattutto i pesi in vetro arabi, per i quali è stato possibile ricostruire un procedimento che consisteva nel versare anzitutto su una superficie piana fredda una piccola quantità di vetro fuso. Quando questa, dilatandosi, raggiungeva una forma discoidale, si procedeva alla punzonatura di un solo lato del tondello. Non doveva essere agevole stabilire il grado di temperatura ottimale per ottenere una marchiatura perfetta: se la superficie del vetro era infatti diventata ormai troppo consistente, l'impressione risultava poco netta e i particolari perdevano di evidenza.[100] Si discosta da questa proposta M. Ross, secondo il quale i pesi sarebbero stati ottenuti pressando una piccola quantità di pasta di vetro bollente fra due pezzi di ferro, uno dei quali dotato dell'incisione del monogramma, delle figure o delle scritte che dovevano essere impressi su una faccia del dischetto.[101]

L'iscrizione circolare, preceduta da una croce greca, menziona specificamente il ruolo dell'eparca di Costantinopoli nella emissione del peso:

[99] N. inv. 45305. I numeri di inventario molto differenti dei tre pesi mi paiono escludere una loro contemporanea immissione nella raccolta siracusana (e dunque anche un loro contemporaneo acquisto).

[100] Vedi F.R. Matson, *The Manufacture of Eight-Century Egyptian Glass Weights and Stamps*, in G. C. Miles, *Early Arabic Glass Weights and Stamps* ("Numismatic Notes and Monographs", 111), New York 1948, pp. 31-69; M. M. Jungfleisch, *Où et comment furent fabriqués les poids, jetons et estampilles arabes en verre*, "Cahtun" 4, 1956, pp. 91-93; De Luca cit. a nota 48, p. 206).

[101] Ross cit. a nota 3, pp. 84-85.

Tab. VI

	peso	Ø	colore	tipologia	valore	provenienza	datazione
1. (tav. LXVII, fig. 9) Siracusa, Museo "P. Orsi" (n. inv. 29249)	1,91	19	grigio-blu cupo	+ΕΠΑΠΧΟΥ ΠΟΛΕωC e monogr. centrale (ΑΚΥΛΙΝΟΥ?)	frazione di solido (semisse?)	Akrai (Palazzolo Acreide, SR)	post 535/554
2. (tav. LXVII, fig. 10) San Pietroburgo, Museo dell'Ermitage (v. *CongrIntNum* 1910, n. 12)	2,22	21	blu scuro	+ΕΠΑΠΧΟΥ ΠΟΛΕω•C e monogr. centrale (ΑΚΥΛΙΝΟΥ?)	semisse	sconosciuta	imprecisabile
3. Parigi, BN, ex Collezione Fröhner (v. *BIE* 1932, n. 3)	2,10	19	blu	+ΕΠΑΠΧΟΥ ΠΟΛΕωC e monogr. centrale (ΑΚΥΛΙΝΟΥ?)	semisse	sconosciuta	imprecisabile
4. *BLS* I/3, p. 1696, n. 3000C	4,37	25	?	+ΕΠΑΠΧΟΥ ΠΟΛΕωC e monogr. centrale (ΑΚΥΛΙΝΟΥ?)	solido	?	?

+ΕΠΑΡΧΟΥ ΠΟΛΕωC. Purtroppo il monogramma centrale resta di difficile scioglimento. Sono ben evidenti le lettere N, A, K, O, Υ, alle quali si possono aggiungere una I e una Λ, utilizzando parte della struttura della grande N centrale e della A sottostante. Le combinazioni possibili sono molteplici: ΝΙΚΟΛΑΟΥ, ΑΝΙΚΙΟΥ, ΚΑΛΛΙΝΙΚΟΥ, ΚΑΡΙΝΟΥ.[102] Mi pare però che il monogramma voglia indicare la presenza di una doppia Y, la prima celata nel tratto che collega le sue sbarre oblique della A, la seconda più normalmente giustapposta all'asta verticale destra della N. Propendo pertanto per una lettura del monogramma come ΑΚΥΛΙΝΟΥ. La specificazione nella scritta circolare della funzione svolta dal personaggio indica, in questo caso, in modo indubitabile che siamo in presenza di un eparca di Costantinopoli. Il nome Ἀκυλῖνος non è tramandato fra quelli degli eparchi a noi noti. Ma le nostre conoscenze al riguardo sono estremamente lacunose. Per il periodo compreso fra il 527 e il 615/616 J. R. Martindale elenca 34 nomi di eparchi per i quali si conosce l'esatta cronologia. L'eparcato di altri 36 può essere solo genericamente collocato nel VI o nel VII secolo.[103] La maggior parte di essi sono dunque per noi ignoti: questa funzione, priva di una periodicità regolare, doveva infatti essere di breve durata.[104] La struttura non cruciforme del monogramma depone comunque per una datazione del peso entro la prima metà del VI secolo. La particolarità dell'esemplare a nome di Ἀκυλῖνος è accresciuta dalla constatazione che, fra gli esemplari con scritta circolare +ΕΠΑΡΧΟΥ ΠΟΛΕωC, esso è l'unico a presentare un monogramma a blocco. Relativamente più numerosi sono quelli con monogramma cruciforme. Più diffusi infine quelli con busto maschile centrale.

Fra i pezzi editi, sono pressoché identici al peso siracusano un *exagium* della collezione del Museo dell'Ermitage (tab. VI,2; Fig. 10)[105] e uno della raccolta del Cabinet des Medailles della Bibliothèque Nationale di Parigi (tab. VI,3).[106] Le affinità fra i tre esemplari sono notevoli: oltre al colore, è uguale la conformazione generale del dischetto, piuttosto piccolo e contornato da un bordo sottile e poco prominente rispetto alla superficie centrale incusa. Ancora equivalente è la loro destinazione al controllo di frazioni del solido. Per queste caratteristiche comuni mi sembra di poter indicare una fabbricazione dei primi tre pesi in una stessa officina localizzata a Costantinopoli, come indica chiaramente la menzione dell'eparca della città. Da lì un peso fu esportato in Sicilia: per gli altri due non è noto il luogo di ritrovamento, anche se per l'esemplare di San Pietroburgo è probabile un rinvenimento nella parte orientale dell'Impero.

Di aspetto completamente differente è invece un peso con analogo monogramma e identica scritta conservato nella Collezione Zachos di Basilea. È infatti dotato di un bordo ampio e dalla curvatura ben evidente,[107] nettamente rilevato rispetto all'area impressa. La pondometria lo indica quale peso campione per i solidi.

[102] Vedi Feissel cit. a nota 32, p. 130. Nell'ultimo caso, la P sarebbe data dall'asta sinistra della N sormontata dalla O: è questa la proposta di Zacos-Veglery cit. a nota 69, p. 1696, n. 3000C (vedi anche Martindale cit. a nota 38, IIIA, Carinus? I).

[103] Martingale cit. a nota 38, pp. 1479-1481.
[104] Feissel cit. a nota 32, pp. 120-121.
[105] De Markoff cit. a nota 27, p. 640, n. 12.
[106] Jungfleisch cit. a nota 15, p. 235, n. 3.
[107] Zacos-Veglery cit. a nota 69, p. 1696, n. 3000C.

4. PESO CON SCRITTA DESTRORSA "NHKHΦOPOY"

L'ultimo peso descritto da Orsi in *Sicilia Bizantina* e per il quale l'autore non era stato in grado di reperire confronti,[108] appartiene anch'esso ad una tipologia attestata assai raramente. Al centro della superficie piana del disco, privo del bordo rilevato, è inscritto il nome NHKHΦOPOY (tab. VII,1; Fig. 11). Le lettere sono precedute da una croce e disposte su tre linee, con andamento destrorso. Il peso di gr 1,6[109] lo indica quale *exagium* per i tremissi. Il colore è verde opaco. La stessa gradazione cromatica e lo stesso peso sono segnalati da Forien de Rochesnard per un esemplare della propria collezione[110] (tab. VII,2). Un pezzo a nome Niceforo appartiene infine alla Dumbarton Oaks Collection di Washington.[111] La scritta è però sinistrorsa e racchiusa entro perlinatura. La seconda H è infine sostituita da una I. Il peso molto basso dell'esemplare (gr 0,69) potrebbe essere imputato alla sua cattiva conservazione, segnalata da Marvin Ross.

I tre pesi, per alcune loro caratteristiche, si differenziano sia dagli esemplari unicamente epigrafici, sia da quelli che recano un nome proprio al genitivo e l'immagine di uno o più busti maschili. Sui primi, infatti, il nome non è indicato per esteso, ma siglato in un monogramma, mentre i secondi lo dispongono con andamento circolare attorno alla piccola figura centrale.[112] Poco frequente è anche la conformazione del dischetto dei pesi a nome di Niceforo, poiché esso non appare contornato dal consueto bordo rilevato. La loro struttura complessiva li avvicina a un peso a nome di Costantino,[113] unicamente epigrafico se si esclude la presenza di una stella posta sopra alla scritta, in cui il nome dell'imperatore è disposto su più linee: CONSTAN/TINVS/CAESAR/A. Anch'esso è privo dell'orlo in rilievo. Con bordo accentuato è invece un secondo peso caratterizzato dalla sola iscrizione ANA/ CTAC, da assegnare ipoteticamente all'impera-

[108] Orsi cit. a nota 28, p. 195, n. 3, fig. 103,c (n. inv. 12419).
[109] *Ibid.* fornisce in realtà, certamente per un errore di stampa, un peso di gr 16.
[110] Forien de Rochesnard cit. a nota 7, 1973/6, p. 5, n. F30.
[111] Ross cit. a nota 3, p. 85, n. 101.
[112] È il caso, p. es., dei pesi con i nomi di ΔΗΜΟCΘΕΝΟΥ, HCYXIOY, NEIΛOY, CEPΓIOY, ΘΕΟΔΩΡΟΥ, ΘΕΟΠΕΜΠΤΟΥ (Forien de Rochesnard cit. a nota 7, 1972/5, cit., p. 33, n. E5; p. 35, n. E12-E13; p. 36, n. E19; p. 37, n. E24; pp. 37-38, n. E27; p. 38, n. E31).
[113] *Ibid.*, 1972/4, p. 21, n. C18. L'esemplare è indicato come ritrovato in Oriente (peso gr 1,10; colore blu opaco).

Tab. VII

	PESO	Ø	COLORE	TIPOLOGIA	VALORE	PROVENIENZA	DATAZIONE
1. (tav. LXVII, fig. 11) Siracusa, Museo "P. Orsi"(n. inv. 12419)	1,6	11	verde opaco	Scritta lineare su tre righe: HN+/ OΦHK/ YOP	tremisse	Siracusa	post 535/554 (arrivo in Sicilia, ma l'emissione può essere precedente: fine V-inizi VI secolo?)
2. Collezione Forien de Rochesnard (*Archéonumis* 1973/6, p. 5, n. F30b)	1,60	?	verde opaco	Scritta lineare su tre righe: HN+/ OΦHK/ YOP	tremisse	sconosciuta	imprecisabile
3. Washington, Collezione Dumbarton Oaks (*DOC* 1962, p.85, n. 101)	0,69	12	?	Entro perlinatura, scritta lineare su tre righe: +NH/ KIΦO/ POY	?	probabilmente da Costantinopoli	?

tore Anastasio I (491-518).[114] Questi confronti potrebbero indurre a collocare i pesi a nome di Niceforo in una data relativamente bassa, prima della produzione dei pezzi con monogramma a blocco.[115]

L'inventario del Museo Orsi attesta l'acquisto dell'esemplare siciliano a Siracusa, mentre per quello di Washington è segnalata una possibile provenienza da Costantinopoli. La particolarità dei pesi con il nome di Niceforo mi induce ad escludere che essi possano essere assegnati a più personaggi omonimi. Se i due pesi potessero essere riconducibili allo stesso Niceforo, avremmo la conferma della produzione di pesi campione in uso in Sicilia direttamente a Costantinopoli.[116]

[114] *Ibid.*, 1972/5, p. 32, n. D1 (peso gr 2,25; colore bianco-violaceo). L'identificazione è però controversa: vedi Jungfleisch cit. a nota 15, p. 235; Fulghum - Heintz cit. a nota 14.
[115] Ross cit. a nota 3, p. 85, n. 101 propone invece una datazione al VII secolo.
[116] Vedi a questo proposito Vikan cit. a nota 2, p. 37: «it is unlikely that virtually identical weights (and from widely separated localities) could have originated with a private commission, and not through public issuances».

5. PESI CON BUSTO CENTRALE ESCRITTA CIRCOLARE

5.1 *Peso con busto centrale e scritta circolare* "+ΕΠΙ ΛЄѠΝΤΟC ΕΠΑΡΧ"

Ritrovato anch'esso a Siracusa, analogamente al peso con il nome di Niceforo sopra descritto, è l'esemplare che Monneret de Villard indicava come conservato a Catania, nel Museo del Convento di San Nicola di Arena[117] (tab. VIII,1). Le ricerche condotte grazie all'interessamento del dott. Finocchiaro a Catania, presso il Museo di Castello Ursino nel quale sono oggi confluite le raccolte in precedenza custodite nel Convento dei Benedettini, non hanno permesso fino ad ora di rintracciare il pezzo. Esso è pertanto noto solo da segnalazioni bibliografiche, quali la menzione della scritta nel *Corpus Inscriptionum Graecarum,* IV, n. 9030.[118] L'interesse esclusivamente epigrafico della citazione ha fatto sì che non venissero tramandati i dati relativi al peso, al diametro e al colore del pezzo.

L'*exagium* appartiene ad una delle tipologie più comuni. Attorno ad un busto maschile con il braccio destro levato verso l'alto,[119] è disposta la scritta: +ΕΠΙ ΛЄѠΝΤΟC ΕΠΑΡΧ (le lettere A e P sono in nesso). Non mi risulta nessun altro peso in vetro con il nome di Leone o con monogramma così interpretabile. Le fonti non menzionano nessun eparca di Costantinopoli di tale nome. La sua attività è perciò testimoniata solo dall'iscrizione dell'*exagium* siracusano.[120]

Tab. VIII

	PESO	Ø	COLORE	TIPOLOGIA	VALORE	PROVENIENZA	DATAZIONE
1. Catania, Museo del Convento di San Nicola di Arena (disperso, v. *CIG* IV, n. 9030)	?	?	?	+ΕΠΙ ΛЄѠΝΤΟC ΕΠΑΡΧ attorno a un busto maschile	?	Siracusa	post 535/554

[117] Monneret de Villard cit. a nota 5, p. 98, n. 10a.

[118] Erroneamente indicato con il n. 9930 in Schlumberger cit. a nota 4, p. 65, n. 2 e Forien de Rochesnard cit. a nota 7, 1972/5, p. 35.

[119] Non è questa la sede per affrontare la complessa problematica relativa alla esatta interpretazione del busto, indicato dai diversi studiosi quale immagine di Cristo, dell'imperatore o dell'eparca.

[120] Martingale cit. a nota 38, Leo 16.

5.2 *Peso con busto centrale e scritta circolare* "+ΔΡΟCЄΡΙΟΥ ЄΠΑΡΧΟΥ"

Appartiene alla stessa tipologia del pezzo ora descritto l'unico peso in vetro proveniente dalla Sicilia occidentale a me noto, ossia un esemplare conservato a Palermo, ma segnalato come ormai irreperibile già da Monneret de Villard nel 1922[121] (tab. IX,1). La sua iscrizione è censita anch'essa nel *Corpus Inscriptionum Graecarum*, IV, n. 8995, con l'indicazione topografica: *in Museo Regiae Academiae*.[122] La scritta posta attorno al busto centrale è: +ΔΡΟCЄΡΙΟΥ ЄΠΑΡΧΟΥ (in entrambi i casi le lettere O e Y sono giustapposte).

Siamo nuovamente in presenza di un peso documentato in più esemplari, che rappresentano una scala ponderale completa, dal solido al tremisse.[123] Il colore, quando è noto, è in tutti i casi segnalato come costituito da gradazioni cromatiche del verde. Per tre esemplari (tab. IX,2-3.5) è documentata anche la provenienza: Cizico, Melitopol (Ucraina), Egitto. L'esemplare siciliano, che possiamo ipotizzare con notevole certezza ritrovato a Palermo o nelle vicinanze della città, rappresenta il solo peso dell'eparca Droserio di provenienza invece occidentale. La particolare struttura amministrativa della Sicilia[124] non pare dunque aver avuto riflesso nel campo della distribuzione dei pesi monetali, che essa infatti – come in più casi è risultato nel corso della presente ricerca – condivide con altre zone dell'impero bizantino.

Anche in questo caso il peso egiziano fornisce una datazione anteriore al 641. L'esistenza di un eparca di Costantinopoli di nome Droserio è testimoniata unicamente dalla iscrizione degli *exagia* qui citati.[125]

[121] Monneret de Villard cit. a nota 5, p. 97, n. 4c: «Non rinvenni».

[122] Il nome dell'eparca è in realtà letto erroneamente quale ΡΟΓΕΡΙΟΥ.

[123] Vedi Jungfleisch cit. a nota 15, p. 606, n. 7; Forien de Rochesnard cit. a nota 7, 1972/5, p. 33, n. E6b.e; De Markoff cit. a nota 27, p. 638, n. 5; Schlumberger cit. a nota 4, p. 63, n. 2.

[124] Giustiniano conservò alla Sicilia lo statuto particolare del quale l'isola aveva goduto in precedenza, costituendo una sorta di dominio privato dell'imperatore. Alla fine del VII secolo l'isola venne trasformata in un *tema*, con il conseguente decentramento dell'economia, della difese e dell'amministrazione (vedi A. Guillou, *La Sicile Byzantine. Etat de recherches*, in *Symposion Byzantinon. Colloque International des Historiens de Byzance. Les Iles de l'empire Byzantin* [Strasbourg 1973], "ByzF" 5, 1979, pp. 97-107; S. Borsari, *L'amministrazione del tema di Sicilia*, "RSI" 66, 1954, pp. 133-158; sulla monetazione siciliana del periodo e la sua circolazione ben oltre i confini dell'isola, vedi da ultimo C. Morrison, *La Sicile byzantine: une lueur dans les siècles obscurs*, "Quaderni di Numismatica e Antichità Classiche" 27, 1998, pp. 307-334).

[125] Martingale cit. a nota 38, IIIA, Droserius 2.

Tab. IX

	PESO	Ø	COLORE	TIPOLOGIA	VALORE	PROVENIENZA	DATAZIONE
1. Palermo (v. *CIG* IV, n. 8995)	?	?	verde chiaro	+ΔΡΟϹЄΡΙΟΥ ЄΠΑΡΧΟΥ attorno a un busto maschile	?	Palermo?	post 535/554
2. Collezione Mordtmann (v. *BZ* 1898, p. 606, n. 7)	?	?	?	+ΔΡΟϹЄΡΙΟΥ ЄΠΑΡΧΟΥ attorno a un busto maschile	?	Cizico	imprecisabile
3. Berlino, Münzkabinett (v. *Archéonumis* 1972/5, p. 33, n. E6b)[126]	4,79	?	?	+ΔΡΟϹЄΡΙΟΥ ЄΠΑΡΧΟΥ attorno a un busto maschile	solido	Acquistato a Melitopol (Ucraina)	imprecisabile
4. San Pietroburgo, Museo dell'Ermitage (v. *CongInt-Num* 1910, p. 638)	4,50	?	verde molto chiaro	+ΔΡΟϹЄΡΙΟΥ ЄΠΑΡΧΟΥ attorno a un busto maschile	solido	sconosciuta	imprecisabile
5. Parigi, BN, ex Collezione Schlumberger (v. *REG* 1895, p. 63, n. 2)	4,15	25	verdastro	+ΔΡΟϹЄΡΙΟΥ ЄΠΑΡΧΟΥ attorno a un busto maschile	solido	Acquistato ad Atene, di provenienza egiziana	ante 641
6. Berlino, Münzkabinett (v. *Archéonumis* 1972/5, p. 34, n. E6e)	2,17	?	?	+ΔΡΟϹЄΡΙΟΥ ЄΠΑΡΧΟΥ attorno a un busto maschile	semisse	sconosciuta	imprecisabile
7. San Pietroburgo, Museo dell'Ermitage (v. *CongInt-Num* 1910, p. 638, n. 5)	1,32	17	verde molto chiaro	+ΔΡΟϹЄΡΙΟΥ ЄΠΑΡΧΟΥ attorno a un busto maschile	tremisse	sconosciuta	imprecisabile

[126] Monneret de Villard cit. a nota 5, p. 97, n. 4d segnala come su questo esemplare le lettere O e Υ nella scritta ΕΠΑΡΧΟΥ non siano giustapposte, a differenza degli altri cinque da lui catalogati.

5.3 *Peso con busto centrale e scritta circolare* "+ ϹЄΡΓΙΟΥ *"

L'unico peso in vetro di età bizantina che mi risulta rinvenuto in Sicilia durante una attività di scavo riporta nuovamente alla parte orientale dell'isola. Si tratta di un esemplare ritrovato negli scavi che interessarono i livelli posti "sopra i pavimenti in mosaico" della Villa del Casale a Piazza Armerina.[127] Purtroppo Gino Gentili si limita a queste vaghissime indicazioni stratigrafiche. La continuità di vita della villa forse fino all'età bizantina sarebbe attestata da fasi di restauro molto tarde. Da quest'epoca in avanti la villa si trasformò gradualmente in un piccolo villaggio contadino.[128] Nonostante le ricerche condotte, non sono stata in grado di accertare l'attuale collocazione del peso. La mia conoscenza visiva è pertanto limitata alla minuscola fotografia pubblicata a corredo dell'articolo di Gentili,[129] alla quale rimando.

Il peso raffigura al centro della superficie incusa il consueto busto maschile con il braccio destro levato verso l'alto (tab. X,1). Attorno è collocata la scritta ϹЄΠΓΙΟΥ, preceduta da una croce e conclusa da una stella a sei raggi. Il dischetto vitreo ha forma regolare, con bordo piuttosto stretto (diam. max. mm 22; diam. max. della superficie incusa mm 15).

La tipologia che limita la scritta circolare ad un nome proprio al genitivo non è frequente. Oltre a quelli in esame, sono attestati pesi di questo tipo a nome di Δημοσθένου, Ἡσυχίου, Νείλου, Θεοδωρου, Θεοπέμπτου.[130]

Un esemplare uguale a quello siciliano apparteneva alla Collezione del Re d'Egitto, ora dispersa[131] (tab. X,2). Una sua provenienza da quella regione dell'impero è pressoché certa. Il suo peso (gr 4,45) lo indica come peso campione per il solido, mentre l'esemplare siciliano doveva essere utilizzato nella verifica ponderale dei semissi. Ancora una volta, possiamo restringere la sua emissione a prima della conquista araba dell'Egitto.

[127] G.V. Gentili, *Le poids monétaires en verre byzantins, byzantino-arabes et arabes provenant des fouilles de la Villa romaine de Piazza Armerina,* in *Annales du 4 Congrès International d'Etude Historique du Verre* (Ravenne-Venise 1967), Liège 1969, pp. 137-138.

[128] A. Carandini-A. Ricci-M. De Vos, *Filosofiana, La Villa di Piazza Armerina. Immagine di un aristocratico romano al tempo di Costantino,* Palermo 1982, p. 54.

[129] Gentili cit. a nota 127, fig. 4, n. 2.

[130] Vedi nota 113.

[131] Forien De Rochesnard cit. a nota 7, 1972/5, p.37, n. E24. Sono anche noti pesi con il solo monogramma risolvibile in ϹЄΡΓΙΟΥ, o con monogramma racchiuso entro la scritta circolare τοῦ ἐνδοξ[οτάτου] ἐπάρ[χου] Ῥό[μη] ς (Forien De Rochesnard cit. a nota 7, 1973/6, pp. 6-7, nn. F40-F41; Zachos - Veglery cit. a nota 69, p. 1696, n. 3000B).

Tab. X

	PESO	Ø	COLORE	TIPOLOGIA	VALORE	PROVENIENZA	DATAZIONE
1. Imprecisabile (v. *4CongrIntEtHistVerre* 1969, p. 138)	2,15	22	verde chiaro	CЄPΓIOY attorno a un busto maschile	semisse	Piazza Armerina (EN), Villa del Casale	post 535/554
2. Collezione del Re d'Egitto (dispersa; v. *Archéonumis* 1972/5, p. 37, n. E24)	4,45	?	?	CЄPΓIOY attorno a un busto maschile	solido	Egitto	ante 641

6. PESI "BIZANTINO-ARABI"

Dagli stessi scavi effettuati nella Villa del Casale di Piazza Armerina provengono anche due pesi assegnati da Gentili alla categoria dei pesi "bizantino-arabi"[132] (tab. XI,1-2), secondo la definizione elaborata da P. Balog. Vengono in tale modo definiti quegli esemplari emessi privatamente da mercanti copti ad imitazione dei pesi in vetro bizantini, dopo la caduta dell'Egitto in mano araba e prima dell'introduzione dei pesi arabi ad opera di Abd 'Al Malik nel 690 ca.[133] Si distinguono dai pesi bizantini veri e propri per la deformazione della lettere del monogramma, che vengono copiate maldestramente, senza essere comprese, trasformandosi così in segni grafici privi di significato.

Il loro ritrovamento sul territorio siciliano apre una complessa serie di interrogativi. Perché pesi prodotti per breve tempo in Egitto da privati sono giunti fino in Sicilia? E quando sono stati portati sull'isola: all'epoca della loro produzione o in seguito alla conquista araba, posteriore di quasi due secoli? O la loro fabbricazione è invece locale e – analogamente alla realtà egiziana – testimonierebbe una fase di passaggio "non-ufficiale" fra la emissione dei pesi bizantini e quella dei pesi arabi? L'emissione di pesi bizantini si prolungò allora oltre il VII secolo?

[132] Vedi Gentili cit. a nota 127, p. 128. Anche in questo caso non mi è stata possibile la visione autoptica degli esemplari: rimando pertanto a *ibid.*, fig. 4,3-4.

[133] Vedi Balog cit. a nota 33, pp. 128-131.

Tab. XI

	PESO	Ø	COLORE	TIPOLOGIA	VALORE	PROVENIENZA	DATAZIONE
1. Imprecisabile (v. *4CongrIntEt-HistVerre* 1969, p. 138)	3,80	25	bianco	monogramma deformato	solido	Piazza Armerina (EN), Villa del Casale	arrivo in Sicilia *post* 535/554 (emissione: 640-690 o V secolo?)
1. Imprecisabile (v. *4CongrIntEtHistVerre* 1969, p. 138)	2,30	18	bianco	monogramma deformato	semisse	Piazza Armerina (EN), Villa del Casale	arrivo in Sicilia *post* 535/554 (emissione: 640-690 o V secolo?)

Recentemente Christopher Entwistle ha però proposto, sia pure dubitativamente, una anticipazione al V secolo dei pesi in vetro con monogramma deformato, partendo dalla considerazione che nella seconda metà del VII secolo è poco probabile una imitazione di monogrammi a blocco, poiché essi erano ormai stati sostituiti da quello cruciformi. I pesi con monogramma alterato sarebbero, pertanto, da considerare precursori dei veri e propri monogrammi a blocco.[134] La loro presenza sul territorio siciliano ne indicherebbe in questo caso un uso prolungato, almeno fino alla seconda metà del VI secolo.

[134] Entwistle cit. a nota 22, p. 90, n. 91.

Nelle tabelle sono state adottate le seguenti sigle o abbreviazioni bibliografiche:
BIE = Bulletin de l'Institut d'Egypte; *Byzance* = *Byzance. L'art byzantin dans les collections publiques françaises*, Paris 1993; *BLS* = *Byzantine Lead Seals*, I/3, Basel 1972; *CIG* = *Corpus Inscriptionum Graecarum*; *CongrIntNum* = *Procès-verbaux et mémoires du Congrès International de Numismatique et d'Art de la medaille contemporaine*, Bruxelles 1910; *DOC* = M. Ross, *Catalogue of the Byzantine and Early Medioeval Antiquities in the Dumbarton Oaks Collection*, vol. I: *Metalwork, Ceramics, Glass, Glyptics, Painting*, Washington 1962; *Yassi Ada* = G. F. Bass - F.H. van Doorninck, *Yassi Ada*, vol. I: *A Seventh-Century Byzantine Shipwreck*, College Station 1982; *4CongrIntEtHistVerre* = *Annales du 4 Congrès International d'Etude Historique du Verre*, Liège 1969; *REG* = Revue des Études Grecques; *RIN* = Rivista Italiana di Numismatica; *BZ* = Byzantinische Zeitschrift.
Il peso è indicato in grammi; il diametro in millimetri.
I disegni sono di Remo Rachini. Le fotografie dei pesi alle figg. 2 e 9 sono pubblicate su concessione dell'Assessorato Regionale BB. CC. AA. della Regione Sicilia. È vietata la loro riproduzione con qualsiasi mezzo.

TAB. XII - Pesi in vetro bizantini dal territorio siciliano

TIPOLOGIA	NOME	DATAZIONE	PROVENIENZA	UBICAZ. ATTUALE
monogramma a blocco	ΠΑΥΛΟΥ	Prima metà del VI secolo (*post* 535?)	Akrai (Palazzolo Acreide, SR)	Siracusa, museo "P. Orsi"
monogramma a blocco entro la scritta: +ΕΠΑΡΧΟΥ ΠΟΛΕѠC	ΑΚΥΛΙΝΟΥ? (eparca di Costantinopoli)	Prima metà del VI secolo (*post* 535?)	Akrai (Palazzolo Acreide, SR)	Siracusa, museo "P. Orsi"
monogramma cruciforme	1) ΘΕΟΔΩΡΟΥ (eparca?) 2) ΚΩΝ[... 3) ΝΙΚΟΛΑΟΥ 4) ΦΛΩΠΕΝΤΙΟΥ o ΦΛΩΠΕΝΤΙΝΟΥ	1) *ante* 625/6 (612?)? 2) seconda metà del VI-VII secolo 3) seconda metà del VI-VII secolo 4) seconda metà del VI-VII secolo	1) Akrai (Palazzolo Acreide, SR) 2) sconosciuta 3) sconosciuta 4) sconosciuta	1) Siracusa, museo "P. Orsi" 2) Siracusa, museo "P. Orsi" 3) Sicilia, collezione privata 4) Sicilia, collezione privata
nome al genitivo su tre righe	ΝΗΚΗΦΟΡΟΥ	Arrivo in Sicilia: post 535/554 (l'emissione può essere precedente: fine V-inizi VI sec.?	Siracusa	Siracusa, museo "P. Orsi"
busto entro la scritta: +ΕΠΙ (nome al genitivo) ЄΠΑΡΧ	ΛЄѠΝΤΟC (eparca)	post 535/554	Siracusa	Catania, Castello Ursino?
busto entro la scritta: + (nome al genitivo) ЄΠΑΡΧΟΥ	ΔΡΟCЄΡΙΟΥ (eparca)	post 535/554	Palermo?	disperso
busto entro la scritta: + (nome al genitivo) *	CЄΡΓΙΟΥ	post 535/554	Piazza Armerina (EN), Villa del Casale	?
monogramma cruciforme deformato	1) Non identificabile 2) Non identificabile	1) arrivo in Sicilia: post 535/554 (emissione: fra 640 e 690 o nel V secolo) 2) arrivo in Sicilia: post 535/554 (emissione: fra 640 e 690 o nel V secolo)	1) Piazza Armerina (EN), Villa del Casale 1) Piazza Armerina (EN), Villa del Casale	?

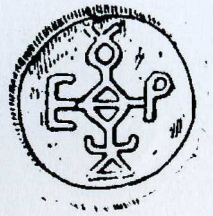


Fig. 1 Siracusa, Museo Archeologico Regionale "P. Orsi", n. inv. 24992; Peso con monogramma cruciforme "ΘΕΟΔΩΡΟΥ" (da P. Orsi, *Sicilia bizantina*, Roma 1942, p. 195, fig. 103, a)

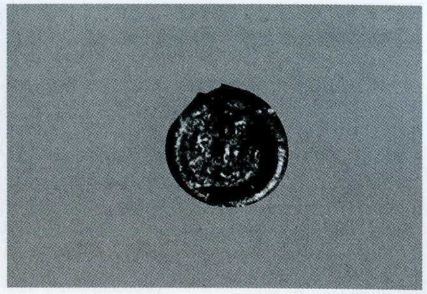


Fig. 2 Siracusa, Museo Archeologico Regionale "P. Orsi", n. inv. 39051. Peso con monogramma cruciforme "ΚΩΝ[...]?"



Fig. 3 Parigi, Bibliothèque Nationale, ex Collezione Schlumberger. Peso con monogramma cruciforme "ΚΩΝ[...]?" (*REG* 1895, p. 69, n. 19)

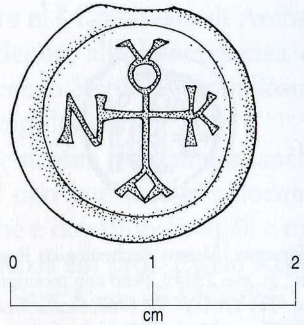


Fig. 4 Collezione privata siciliana. Peso con monogramma cruciforme "ΝΙΚΟΛΑΟΥ" (disegno di Remo Rachini)



Fig. 5 San Pietroburgo, Museo dell'Ermitage. Peso con monogramma cruciforme "ΝΙΚΟΛΑΟΥ" (*CongrIntNum* 1910, tav. XXXI, n. 16)

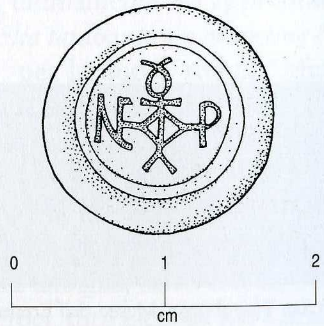


Fig. 6 Collezione privata siciliana. Peso con monogramma cruciforme "ΦΛΩΡΕΝΤΙΟΥ" o "ΦΛΩΡΕΝΤΙΝΟΥ" (disegno di Remo Rachini)



Fig. 7a-b San Pietroburgo, Museo dell'Ermitage. Pesi con monogramma cruciforme "ΦΛΩΡΕΝ-ΤΙΟΥ" o "ΦΛΩΡΕΝΤΙΝΟΥ" (*CongrIntNum* 1910, tav. XXXI, nn. 22-23)



Fig. 8 Siracusa, Museo Archeologico Regionale "P. Orsi", n. inv. 29249. Peso con monogramma a blocco "ΠΑΥΛ ΟΥ" (P. Orsi, *Sicilia bizantina*, Roma 1942, p. 195, fig. 103,b)



Fig. 9 Siracusa, Museo Archeologico Regionale "P. Orsi", n. inv. 45305. Peso con monogramma a blocco "ΑΚΥΛΙΝΟΥ"(?) e scritta circolare "+ΕΠΑΡΚΟΥ ΠΟΛΕΩΣ"

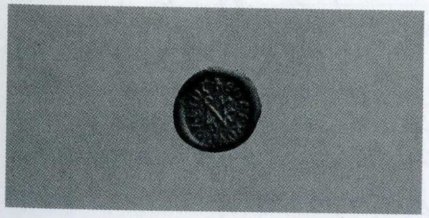


Fig. 10 San Pietroburgo, Museo dell'Ermitage. Peso con monogramma a blocco "ΑΚΥΛΙ-ΝΟΥ"(?) e scritta circolare "+ΕΠΑΡΚΟΥ ΠΟ-Λ ΕΩΣ" (*CongrIntNum* 1910, tav. XXXI, n. 12)



Fig. 11 Siracusa, Museo "P. Orsi", n. inv. 12419. Peso con scritta destrorsa "ΝΗΚΗΦΟΡΟΥ" (P. Orsi, *Sicilia bizantina*, Roma 1942, p. 195. fig. 103,c)

GIACOMO MANGANARO

ARREDO PERSONALE DEL BIZANTINO IN SICILIA (FIBBIE, SPILLE, ANELLI)

Naturalmente a Maria Eugenia

Debbo il privilegio di essere stato invitato al I Congresso di Archeologia Bizantina in Sicilia, organizzato a Corleone, alla benevolenza della prof.ssa Renata Lavagnini e del prof. Vincenzo Rotolo, commilitone all'Istituto Italiano di Cultura di Atene in tempi lontani.

Senza dubbio non sono che un dilettante neofita bizantinista, anche se in questi ultimi anni è andato crescendo il mio interesse per documenti della Sicilia bizantina, come iscrizioni magiche e devozionali, sigilli e monete bizantine con graffiti,[1] agevolato dall' amicizia col prof. Ewald Kislinger di Vienna, fortificatasi negli incontri estivi a Sant'Agata di Militello.

Anzi, in collaborazione col medesimo, grande specialista, ho deciso di pubblicare la mia raccolta di piombi diplomatici bizantini, in famiglia da tempo immemorabile, che avevo riservato allo studio della mia consorte, appena uscita dall'insegnamento. Ancora ultimamente ho approntato la pubblicazione *Documenti inscritti della Sicilia tardoantica e bizantina (Epigrafi lapidarie e vascolari; Instrumentum)*, per la nuova rivista "Minima Epigraphica et Papyrologica".

Prossimamente pubblicherò una serie di pesi di bronzo bizantini e di *ampullae* di piombo, tipiche della Sicilia tarda, e altro.

In questa occasione presento un gruppo di fibbie, di spille e di anelli, in bronzo, di incontestabile provenienza dalla Sicilia orientale: di questi oggetti appartengono alla collezione della mia famiglia, salvo errore, 98 fibbie, 11 spille e 44 anelli comprese alcune croci, tutti elencati nel Catalogo.

[1] Manganaro 2000, p. 204, tav. XI, fig. 1.

Nel medesimo sono illustrati anche esemplari di qualche altra collezione privata, anzitutto alcuni della Collezione del mio amico Dr. Giuseppe Burgio da Naro, 3 della collezione Cappello, di cui ebbi a eseguire intorno al 1980 la perizia giudiziaria a Gela, oltre ad alcune fibbie del Museo di Siracusa, di quello di Gela (da Sofiana) e 2 del Museo del Castello Ursino a Catania.

Su tutti questi prodotti del piccolo artigianato è dato rilevare una grande predilezione per certi temi iconografici e una grande analogia di stile "bizantino" e anzi avviene di pensare che molto spesso essi fossero confezionati in parure, cioè la fibbia poteva essere associata con anello e spilla di analoga fattura e decorazione,[2] in qualche caso per un preciso committente, che esigeva l'aggiunta del monogramma cruciforme relativo al suo nome (ora nel tondino in basso della piastra della "fibbia", ora sullo scudetto dell'anello).

L'abbigliamento della persona implicava l'impiego di spilla (fibula) – della quale in epoca bizantina si era ridotta la funzione ad ornamento, piuttosto per la donna, diversamente di quanto avveniva in epoca preistorica e fino al periodo greco e romano[3] – di anelli sovente "signatori" e della fibbia.

L'uso di quest'ultima deve essersi affermato per la diffusione nella società tardoromana e poi bizantina dei "pantaloni", un indumento "rivoluzionario" (H. Taine), cioè delle *bracae* di origine "barbarica",[4] già vietate nell'*Urbs Roma* in due disposizioni imperiali del C. Th., XIV 10, 2 e 3 (397; 399 d.C.), e altresì per la necessità di una cintura, alla quale sospendere al fianco un'arma bianca (spada o pugnale), la cui elsa poteva recare inciso il nome del proprietario.[5]

La fibbia di metallo, generalmente in bronzo, talora dorato, e solo eccezionalmente in oro,[6] si compone di almeno tre elementi (Fig. 13):

[2] Concetto intuito in Orsi 1942, p. 186; Pace 1949, pp. 446-447. Cfr. anche Sodini 1993, pp. 166 s.; Dannheimer 1989, p. 24.

[3] Cfr. R E, Suppl. III , 1918, pp. 491-522, s. v. "Fibel" (Netoliczka).

[4] Vedi F. Cabrol-H. Leclercq, *DACL* II 1,1925, col. 1126-1131, s.v. "Braies". Per il vestiario bizantino cfr. Kl. Kessel, in *Reallex. byzant. Kunst*, II Stuttgart 1971, p. 543 s.; Kazhdan 1992, pp. 73-74; Russell 1982, pp. 145-46 con n. 53 a p. 154. Per il termine βράκια, cfr. Lauffer 1971, pp. 122-23 (7, 46).

[5] Manganaro 1995, p. 61; Manganaro 1999, «Elsa di spada di un *notarius*».

[6] Werner 1988, pp. 301 s.; *Rom-Byz.*, p. 230 nr. 342. Cfr. anche *DACL*, V 2,1923, col. 1478 ss. ("Fibule"); XIV 1, 1939, col. 1142 s. ("Plaques de ceinturon").

1) la piastra (o staffa), che può essere di forma ellittica, rettangolare, triangolare, quadrata, rotonda, cruciforme, cuoriforme, configurata a scudetto ovale, a lira e a scarabeo, era ottenuta con tecnica a fusione, e sovente decorata a cesello, a graffito o a punzone a giorno, con figurazioni zoomorfe stilizzate ovvero con elementi vegetali o geometrici, sovente ad occhi di dado disposti a raggiera: sul R/ sono due o più occhielli o dentelli, onde immorsare la cintura di cuoio;[7]
2) la maglia o fibbia, talvolta incorporata con la piastra (ad es. nel tipo denominato "Siracusa"), naturalmente necessaria per chiudere la cintura;
3) l'ardiglione snodabile.

Con maggiore frequenza è stata rinvenuta solo la piastra, la quale in alcuni esemplari di forma ovale si inserisce sul bordo rilevato di una lastrina, costituendo «una scatoletta oblunga»: così la fibbia diventa un "porta reliquia".[8]

In qualche caso in area germanica la fibbia sarebbe stata impiegata per agganciare una borsa, pendula lungo la gamba.[9]

Il primo a dedicare adeguata attenzione alle fibbie bizantine rinvenute in Sicilia, proponendone una cronologia approssimata, pur non disponendo di precisi riferimenti di scavo, è stato Paolo Orsi in vari articoli, che furono raccolti nel 1942 a cura di Giuseppe Agnello nel volume *Sicilia bizantina*.[10] Quindi vanno segnalate alcune notazioni di B. Pace (1916, 1949) e di A. Di Vita (1951; 1953).

Prima dei contributi di Hessen (1971), di Dannheimer (1989), di M.G. Fichera[11] e di R.M. Bonacasa Carra (Carra, 1992; Carra, Gela), J. Werner (1955), pubblicando la raccolta Diergardt, ha presentato uno studio a largo raggio delle fibbie bizantine, delineando anche mediante carte geografiche un quadro della diffusione in centri della *oikoumene* bizantina dei più significativi tipi di fibbia.

[7] Di Vita 1953, p. 84 con fig. 6 a p. 83.

[8] Manganaro 1995, p. 60; Dannheimer 1989, p. 15: cfr. tav. 4, 8.

[9] Uenze 1966, pp. 173-76.

[10] Le opere di questo e degli altri studiosi sono indicate con l'anno tra parentesi, secondo le Abbreviazioni Bibliografiche.

[11] Relazione tenuta nel VI Convegno su *L'archeologia tardoromana e medievale in Sardegna*, Cagliari-Cuglieri 1989 (purtroppo non pubblicata, anche se ne dà notizia Carra 1992, p. 39, nota 76).

Egli ha accettato le denominazioni topografiche per vari tipi di fibbia: così la fibbia ad appendice cruciforme, di cui numerosi esemplari erano stati raccolti negli scavi a Corinto,[12] è definita "tipo Corinto", naturalmente per comodità, anche se va escluso che essa sia da connettere con gli Avari e che il centro di produzione sia da ritrovare a Corinto.[13] La larga diffusione illustrata da Werner nella sua Karte 2, Liste 3 (pp. 47-48) invalida tale definizione.

Lo stesso discorso può valere per la fibbia "tipo Siracusa", a ornato vegetale, messa in rilievo da Orsi, ma di una assai larga diffusione, rinvenuta in Italia e Sardegna, Grecia, Crimea, Nord-Europa, Ungheria, Bulgaria, Jugoslavia, Egitto e Asia Minore (anche ad Anemurium, associata con monete di bronzo di Constans II).[14]

Comunque, la definizione "tipo Siracusa" non mi sembra accettabile, al pari di quella "tipo Balgota" e "tipo Bologna", per fibbie affini tra loro, le quali risultano anche in Sicilia (Fig. 7, nn. 97-99; Fig. 8, nn. 100-102), associate a Salemi e nella collezione Cappello a Gela.[15]

Se per la fibbia "tipo Sucidava", assente in Sicilia, non posso formulare alcuna opinione, per quella "tipo Trapezunte", attestata anche in Spagna e in Cilicia (esemplare in oro),[16] e altresì in Sicilia (Fig. 4, n. 41), penserei ad un prototipo creato in area centrale, ad es. a Costantinopoli o ad es. ad Antiochia in Siria – zona di creazione di amuleti profilattici, ad es. di medaglioni contro il malocchio giunti anche in Sicilia –[17] donde sarebbe stato diffuso e recepito fino in Occidente, ispirando tipi analoghi a valenza profilattica.

Appunto la piastra (Fig. 4, n. 41)[18] lavorata al cesello presenta, tra due teste di uccello con grosso becco, una testa di serpente a due corpi snodati a forma di cuore, al di sopra di un monogramma cruciforme, con le lettere di un nome personale, certamente del committente: la figurazione

[12] Cfr. Davidson 1952, p. 271, tav. 14, nn. 2192-96 ; Davidson 1937, pp. 232-35.

[13] Avraméa 1997, pp. 86 ss.; Russell 1982, p. 141 e note a p. 151, con rimando a Pallas 1981, pp. 295-318.

[14] Cfr. Werner 1955, pp. 45 ss.; Avraméa 1997, p. 90; Russell 1982, pp. 141-42 con fig. 7 nn. 14-16; Dagron - Feissel 1987, p. 252 con n. 116 (vedi Manganaro, "MEP", p. n. 43).

[15] Cfr. Orsi 1942, p. 189 fig. 96; Carra, Gela, pp. 299-300; Pace 1916, fig. 6. Per le fibbie Cappello, vedi Catalogo, nn. 99-100.

[16] Werner 1988, pp. 301 s.

[17] Cfr. Russell 1982, p. 142 con n. 41; Manganaro 1999, con n. 42.

[18] Werner 1955, p. 48 con tavv. 4, 5 s.: la figurazione descritta altrimenti.

del serpente riveste un significato profilattico e il committente della fibbia con ogni probabilità era un siciliano (o un funzionario venuto dall'Oriente in Sicilia ?).

Una variante a figurazione semplificata è costituita dalla fibbia a Fig. 4, n. 42, sulla cui piastra sono raffigurati due serpenti legati per la coda, col corpo snodato da formare un cuore, e con le teste, una a destra e l'altra a sinistra, in alto: a Sofiana, la *statio* tardoromana non lontana dalla Villa del Casale di Piazza Armerina, nella tomba LXXXVI ne è stato rinvenuto un esemplare uguale (Fig. 4, n. 42 bis) col monogramma personale inciso al centro.[19]

Ovviamente la fibbia era stata preparata per un committente, forse, siciliano e superstizioso!

Werner ha proposto per le fibbie esaminate una cronologia tra VI e VII sec.

Ma già Csallany,[20] basandosi su rinvenimenti in Ungheria, ne ha suggerito una più bassa e quindi a studiosi russi, A.K. Ambroz, A. Ajbabin ed ai coniugi Kazanski è sembrato necessario abbassarla di almeno 150 anni, rilevando l'associazione in tombe in Crimea di siffatte fibbie e di altro materiale con monete bizantine di bronzo, databili.

Così per Ambroz, il quale ha distinto sei fasi, che si stendono dalla metà del VI alla metà del IX sec., la fibbia "tipo Siracusa" sistemata nella IV fase andrebbe datata tra il 650 e il 700, quella "tipo Corinto" nella V fase tra 700 e 850; per Ajbabin invece la fibbia "tipo Corinto" nella prima metà del sec. VIII,[21] opinione condivisibile.

Certamente per stabilire la cronologia delle fibbie rinvenute in Sicilia sarebbe decisiva la scoperta di esemplari delle stesse in associazione con monete bizantine di bronzo: purtroppo la notizia da me registrata circa il rinvenimento di un bronzo usurato di Constans II con la piastra del tipo "Leone a bocca di uccello" (Fig. 2, n. 11), non è altrimenti confermabile.

D'altra parte sembra accertata la compresenza di fibbie "tipo Siracusa" con monete di bronzo dello stesso Constans II in Grecia e ad Anemurium.[22]

[19] Bonomi 1964, pp. 195-6 con fig. 28c (Carra, Gela, p. 302 c: la descrizione non mi sembra corretta).

[20] Csallany 1954, p. 311-348 (Werner 1955, p. 43).

[21] Per Ambroz, cfr. Kazanski 1987 cit. *supra* a proposito di Ajbabin, p. 460 con fig. 8; Avraméa 1997, p. 92; per Ajbabin, Kazanski 1987, p. 460 con fig. 9; Avraméa 1997, p. 93 con tav. VI.

[22] Vedi *supra*, nota 14.

Agli archeologi che scavano siti tardoantichi in Sicilia resta il compito di segnalare casi di sicure associazioni di piastre con monete bizantine: finora, a mia conoscenza, non sono emersi indizi per costruire una griglia cronologica.

La grande dispersione di certe fibbie, rilevate in Sicilia in zone occidentali (Prizzi, Mussomeli, Gibellina, Salemi), centrali (Sofiana, Mistretta, Centuripe) e orientali (dal territorio siracusano, Vizzini, Noto, Chiaramonte Gulfi, Caltagirone, Taormina),[23] d'altra parte non permette di segnarne relativi centri di addensamento o di produzione.

Alcuni tipi di fibbia possono essere stati confezionati secondo modelli di moda, di facile esecuzione, da artigiani bizantini in centri con intensa attività di esportazione verso le zone dei barbari, ad es. la Crimea, o fino in Sicilia. In tutte le province coinvolte nell'Impero bizantino si è costituito un uniforme gusto figurativo, tendente al geometrismo lineare, ad accentuata stilizzazione formale, che ha finito per connotare ogni prodotto, che si inscrive nella civiltà bizantina, sia chiesa o palazzo, rilievo scultoreo o arredo prezioso, moneta o anello, spilla, bracciale o fibbia.

Una stessa "anima", ansiosa e complessa, si ritrova in ogni prodotto bizantino, anche nella umile fibbia. E nella Sicilia bizantina il bisogno di protezione attraverso figurazioni "apotropaiche" o invocazioni non ha risparmiato la fibbia.

Esaminando le fibbie elencate nel Catalogo, che conclude il mio lavoro, e considerando la maggiore frequenza di alcuni tipi e la rarità degli stessi fuori della Sicilia, mi è sembrato lecito distinguerne due Gruppi.

Un primo Gruppo comprende le fibbie importate, le cui piastre sono caratterizzate da uno schema geometrico-vegetale :

a) quelle del "tipo Siracusa";
b-c) del "tipo Balgota e Bologna", assai simili tra loro, attestate contestualmente in tombe siciliane;
d) del "tipo Trapezunte", il cui contenuto apotropaico, come sopra ho messo in evidenza, può avere stimolato in Sicilia la fattura di fibbie simili.

Un sottogruppo comprende una serie di fibbie, di un tipo originale, a piastra ovale sagomata con protuberanze ai due lati, lavorata ad incuso,

[23] Cfr. Dannheimer 1989; Hessen 1971; Carra 1992, p. 39; Orsi 1942, *passim* (cfr. Werner 1955, p. 46 nn. 20-23, p. 48 nn. 13-8); Di Vita 1953, pp. 69-83.

delle quali la provenienza potrebbe essere ritrovata ad Alessandria di Egitto, o ad Antiochia di Siria, se non a Costantinopoli.

Su tre esemplari (Fig. 3, nn. 26-28) appare la figura, ad incuso, dell'uccello Ibis, che si erge tra palme stilizzate, volto a sinistra (Fig. 3, n. 26) ovvero a destra (Fig. 3, nn. 27-28), davanti al cui becco pende un serpente, che nel secondo esemplare appare attorcigliato: l'Ibis protegge dal male allo stomaco.[24] È significativa la sua figurazione su una piastra di fibbia, che va recata sulla pancia.

Una piastra di analoga tecnica, sagomata con protuberanze ai lati, presenta la figura dell' Ibis senza serpente (Fig. 3, n. 28 bis): essa fu recuperata da Orsi, al pari di un'altra,[25] lavorata con la stessa tecnica, decorata con corimbi floreali (Fig. 3, n. 29).

Su un'altra piastra ottenuta con la stessa tecnica appare un cammello (?), volto a sinistra, sormontato da tre fiori di loto (?) (Fig. 3, n. 30); su due altre (Fig. 3, nn. 31-32) un cervo volto a destra, con la testa impennacchiata, che pure mi è sembrata di un cavallo di circo.[26]

Su due altre piastre, di analoga fattura, la seconda è più piccola (Fig. 3, nn. 33-34), è raffigurato un tipo di "liocorno": un richiamo al mondo del *Physiologus*, come ha fatto Werner a proposito della fibbia di oro con figurazione di animali fantastici,[27] mi sembra orientativo.

Su tre piastre, sagomate alla stessa maniera, con analoga tecnica a cesello sono realizzate figure del mondo circense: su una (Fig. 3, n. 35) appare un auriga di prospetto, in trionfo, che tiene una corona nella destra alzata e una frusta con la sinistra, ritto tra due altari; su un'altra (Fig. 3, n. 36) si rileva una figura femminile, col seno nudo, che tiene una corona nella mano destra alzata, al di sopra di un altare, e con la sinistra stringe una palma; sulla terza (Fig. 3, n. 37), più piccola, della quale presento anche l'impronta al positivo, si staglia una testa femminile, con cuffia cinta di due file di perle.

Assai probabilmente le due ultime piastre rappresentano mime di teatro.

[24] Seyrig 1934, p. 3 s. ("Scripta Varia, Mélanges d'archéologie et d'histoire", III), Paris, 1985, p. 794. La documentazione sull'Ibis in D'Arcy W. Thompson 1936, pp. 60-64 (p. 62 l'Ibis lotta col serpente; descritto in Strabo, 17, 2,4). Vd. Delatte - Derchain Paris 1964, p. 141 s.

[25] Orsi 1942, p. 186 fig. 89 b; p.189 fig. 94 c.

[26] Comunque per la tipologia si potrebbero confrontare i cavalli sul R/ di alcuni "contorniati": cfr. Alföldi - Alföldi 1976, I, tavv. 208, 3; 205, 3/7.

[27] Werner 1988, p. 305 s.

Per queste piastre (Fig. 3, nn. 26-37), ottenute tutte con una stessa tecnica, uniche nel genere, andrebbe ricercato se ne esistono di uguali nel Museo di Palermo e di Siracusa (a parte quella da Noto pubblicata da Orsi, a tav. 28 bis) e se ne sono state rinvenute di uguali o simili ad es. ad Alessandria di Egitto ovvero a Roma e a Costantinopoli, le due capitali con grandi esibizioni circensi: una notevole affinità per il tipo dell'auriga sulla piastra (Fig. 3, n. 35 è dato ritrovare su contorniati e su rilievi "circensi" a Costantinopoli.[28]

Le piastre modellate a "scarabeo" (Fig. 2, nn. 22-25), che pure sono abbastanza diffuse in Sicilia, ma anche a Corinto,[29] e sembrano evocare una antica credenza egizia, che considerava sacro questo insetto,[30] possono essere giunte in Sicilia dall'Egitto, nel IV-V sec. d.C. E tuttavia non ne escluderei decisamente una fattura siciliana.

Un secondo gruppo comprende le fibbie, che per varie considerazioni possono essere definite "siciliane".

Annovero tra esse le piastre con la figura del leone accovacciato, specie quelle con il leone a bocca di uccello e con animali domestici, il grosso cane ringhiante, un cane latrante, colomba e pavone (Fig. 1, nn. 1-8; Fig. 2, nn. 9-21), e le piastre decorate con uccelli stilizzati e a girali con occhi di dado (Fig. 4, nn. 44-50).

A conferma della verosimile fattura siciliana delle suddette piastre a figurazioni zoomorfe possono addursi confronti:

- tra spille, quali le due a croce sormontata da un uccellino,[31] quella configurata a colomba ad ali aperte e l'altra a colomba stante, tutte ornate di occhi di dado (Fig. 10, nn. 2-5) e le figurazioni sulle fibbie a Fig. 2, nn. 16-21.

[28] Alföldi - Alföldi 1976, tavv. 98,7; 205,3; 206, 1, 4-5. Per figurazioni simili su rilievi a Costantinopoli, cfr. Cameron 1973, figg. 16 ss. Comunque bisogna attendere la pubblicazione ad opera di G. Vikan e J. Nesbitt del materiale bronzeo da Istanbul, confluito nella Menil Foundation of Houston, Texas (Russell 1982, p. 136 con la n. 10), se vi risultano fibbie "circensi", del tipo di quelle alle tavv. III-IV. Werner 1955, p. 42 tav. B,1; B 5 presenta una piastra da Creta e una da Samo riferibili al mondo circense: tuttavia della prima offre un'interpretazione "allegorica" (un angelo tra due quadrupedi).

[29] Cfr. Orsi 1942, p. 189 fig. 96; Bonomi 1964 cit. a nota 19, p. 195, fig. 28 b (Carra, Gela, pp. 299-300 D, con richiamo di un esemplare da Segesta). Per Corinto, cfr. Avraméa 1997, p. 89 n. 109 (H. Robinson, " Hesperia" 45, 1976, tav. 7).

[30] Delatte - Derchain 1964, p. 162 s.

[31] Per il tipo, ma con esecuzione meno viva, cfr. *Rom-Byz.*, p. 181 nr. 244.

- tra anelli, sul cui scudetto, oltre al motivo degli occhi di dado, sono raffigurate colombe o uccelli (Fig. 11, nn. 25-26; 1-12) e persino un cane latrante e lo strano leone a bocca di uccello (Fig. 2, nn. 16; 17-21), e le piastre con figurazioni simili nella Fig. 2, nn. 9-13; 17.

Con ogni probabilità si tratta di oggetti confezionati in officine siciliane, a parures.

A proposito delle piastre ornate con occhi di dado (Fig. 4, n. 50, Fig. 5, nn. 51-52) va rilevata una certa analogia di esecuzione e stile con le piccole croci pettorali (Fig. 2, nn. 15-20) in bronzo e in piombo, certamente deposte in tombe, di verosimile fattura siciliana.

Siciliane, se non piuttosto realizzate a Siracusa, giudico le piastre configurate a croce patente, sovente ornate ad occhi di dado ovvero a spina di pesce (Fig. 5, nn. 54-56), e quelle ad appendice cruciforme definite "tipo Corinto" (Fig. 5, nn. 59-67): anche se il rinvenimento di piastre simili è stato segnalato fino in Crimea e in Grecia,[32] mi sembra assai significativo che esse risultino frequenti nell' entroterra siracusano.[33]

La frequenza di monogrammi personali su tondini delle piastre cruciformi, ora ricordate, a mio parere costituisce un altro forte indizio di fattura per committenti siciliani.

Anche la fibbia attraverso i motivi figurati o iscrizioni incise può rivelare il bisogno di protezione del bizantino, bisogno che in Sicilia ancora in epoca bizantina è emerso in modo chiaro.

Presento appunto una piastra ellittica di fibbia (Fig. 8, n. 106), sulla quale a puntini è incisa la invocazione: "Αγιε ΑΕ..| ΟΘΛ βοήθι | τõ(ι) φορόντ(ι) " Santo (lettere magiche) aiuta il portatore (della fibbia)".

Su un'altra simile (Fig. 8, n. 107), riesaminata da A. Di Vita,[34] che propone una datazione al V-VI sec., è «delineato a lieve graffito un busto panneggiato, che pare presenti attorno alla testa l'aureola». Accanto sono lettere a punteggio, che Di Vita ha risolto Κύριε μνήσθετι: ma forse vanno lette semplicemente Κύριε 'Αμ(η)ν.

Rispondono certamente a esigenze apotropaiche le figurazioni su una serie di fibbie (Fig. 1, nn. 1-4) del leone a riposo, in qualche esemplare in corsa (Fig. 1, n. 5), in altri (Fig. 2, nn. 9-15) stilizzato fino alla deformazio-

[32] Werner 1955, p. 47; Kazanski 1987, figg. 8, 19; 9, 7 e 12.

[33] Orsi 1942, p. 189, fig. 95; Di Vita 1951 fig. 4,4; Di Stefano 1990, pp. 25-28 (vi si legge di «fonderie di Siracusa»).

[34] Di Vita 1953, p. 84 con fig. 6,3.

ne, come un goffo animale accovacciato a bocca aperta e sottile, come di uccello.

Sulla piastra della fibbia "porta reliquia" (Fig. 1, n. 8a), al Museo del Castello Ursino,[35] a sinistra davanti alla bocca del goffo animale, si legge a lettere dall'alto in basso, su due linee, Θε(ὀ)ς | ' Αμ(η)ν.

E appunto il leone, se anche è stato simbolo della regalità, per il modesto portatore della fibbia in Sicilia è l'animale nemico del malocchio, che a lui può assicurare protezione.

Così ad es. su una lamina configurata a cavallino, l'animale volto a sinistra, con coda arcuata in basso e i piedi atteggiati al trotto, reca sulla groppa incise quattro lettere greche, in senso sinistrorso, Φ ^v E (ypsilon e gamma affrontate) e subito a destra è inciso un leoncino con la coda in alto, che muove all'assalto.

Non si tratta di una spilla, ma di una borchia di bardatura di cavallo e l'iscrizione va interpretata (βάσκανη) φῦγε (= φεῦγε): il leoncino ha la funzione apotropaica di mettere in fuga il malocchio e così il cavallo che reca la borchia con la formula apotropaica nella bardatura sarà un *abaskantos hippos*)[36].

Il leone, nella tipologia deformata, appare anche sullo scudetto di anelli di bronzo (Fig. 11, nn. 17-21): altro indizio che circolavano parures di fibbia e anello, realizzate verosimilmente in Sicilia, su committenza locale.

Particolare interesse riveste la fibbia a Fig. 1, n. 1, la quale presenta incise sull'ardiglione lettere di un nome personale, la cui lettura purtroppo non mi è riuscita agevole.

Apotropaico è anche il grifone, che su qualche piastra (Fig. 1, n. 6) è raffigurato nell'atto di assalire la diavolessa (?).

Un significato augurale dovevano avere le figurazioni, realizzate a puntini, di coppie di uccelli, come nell'esemplare di piastra ellittica a Fig. 8, n. 108,[37] in un altro piuttosto robusto, sui lati, a graffito a Fig. 8, n. 111, su una placchetta e su un'altra alquanto spessa, da inchiodare forse su cofanetto di legno, ambedue a Fig. 3, nn. 29-30.

Un preciso valore religioso va riconosciuto alla piastra (Fig. 5, n. 56) configurata a croce patente, ornata di occhi di dado, la quale nel tondino

[35] Libertini 1930, p. 140 n. 578 (G. Manganaro, in "Cassiodorus", 1, 1995, p. 60 con fig. 9).
[36] Manganaro 1999.
[37] Cfr. Orsi 1896, p. 338 s. con fig. 2 (raffigurata una "foca"!), riprodotta a tav. III 98.

in basso presenta una figurina di angelo ad ali aperte, simile a quella nel tondino delle piastre cruciformi tipo Corinto,[38] a Fig. 5, nn. 66-67, e all'altra sul castone dell'anello a Fig. 11, n. 23.

Anche in questo caso mi pare lecito parlare di confezioni realizzate in Sicilia a parures.

Eccezionale resta la fibbia (Fig. 8, n. 110), proveniente da Adrano, edita da Orsi, sulla cui piastra "è espressa ad alto rilievo...l'intera figura della Vergine seduta di prospetto col Bambino".[39]

Questa può definirsi una fibbia di devozione.

Con ogni probabilità queste scelte iconografiche (Vergine, angelo, croce) vanno connesse con la temperie provocata in Sicilia dall'Iconoclasmo.

Io credo si possa a ragione sollevare un quesito inquietante: fino a che punto ha potuto modificare o condizionare la tradizione figurativa anche nei piccoli prodotti di artigianato, come sono le fibbie, l'Iconoclasmo, promosso a Bisanzio da Leone III e poi dal figlio Costantino V, al fine di affermare l' autorità imperiale di contro alla Chiesa bizantina?[40]

Il gusto per l'ornato geometrico-floreale nelle fibbie non si è incrementato a partire dal sec. VIII?

Le fibbie cruciformi e quelle "siracusane " del tipo Corinto, anche se alcune recano nel tondino la figurina dell'angelo ad ali aperte, mentre altre simili, più semplici, rinvenute anche in Sicilia (Fig. 7, nn. 84-88), ma certamente confezionate fuori della stessa,[41] secondo la cronologia proposta da Ambroz e Ajbabin sono da collocare nel sec. VIII. Ma la scelta iconografica della croce per queste fibbie non è conciliabile con l'Iconoclasmo, che rifiuta il culto delle immagini religiose, ma rispetta la croce e forse anche l'angelo?

D'altra parte, la figurazione della Vergine Madre sulla fibbia di Adrano non rivela il rifiuto dell'Iconoclasmo e la resistenza di strati della popolazione di una provincia tradizionalmente legata alla Chiesa di Roma e alla devozione per l' immagine della Vergine Madre,[42] come la Sicilia?

[38] Davidson 1952, p. 271 nr. 2179 identifica nel tondino un "saltire", una croce decussata, a forma di X!
[39] Orsi 1896, p. 187 con fig. 91 (riprodotta a tav. III 110).
[40] Cfr. ora Yannopoulos 1997, pp. 371-384. Il prof. E. Kislinger mi ha indicato ulteriore bibliografia.
[41] Cfr. Kazanski 1987, figg. 8, 4, 11-12; figg. 9, 8 e 13.
[42] Su una fibbia da Damasco un busto di Cristo con aureola: cfr. Schlunk 1939, tav. 44, 136 (Werner 1955, p. 42 con n. 57): indizio di opposizione in Asia minore all'Iconoclasmo?

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Ajbabin
A. I. Ajbabin, in A. Bortoli Kazanski-M. Kazanski, *Sites archéologiques au Nord et au Nord-Est de la Mer Noire, état des recherches*, "TravMem" 10, 1987, p. 458 s., fig. 9.

Alföldi - Alföldi 1976
A. Alföldi - E. Alföldi, *Die Kontorniet - Medaillons*, Berlin 1976.

Ambroz
A.K. Ambroz, in Kazanski cit. *supra*, fig. 8.

Avraméa 1997
A. Avraméa, *Le Péloponnèse du Ive au VIII[e] siècle. Changements et Persistances*, ("Byzant. Sorbon.", 15), Paris 1997 (segnalatomi da E. Kislinger, che me ne ha inviato fotocopia).

Bonomi 1964
L. Bonomi, *Cimiteri paleocristiani di Sofiana (Retroterra di Gela)*, "RACr" 60, 1964, pp. 169-220.

Cameron 1973
A. Cameron, *Porphyrius the Charioteer*, Oxford 1973.

Carra 1992
R.M. Bonacasa Carra, *Materiali tardoantichi dalle necropoli siciliane. Una revisione*, in *Quattro note di archeologia cristiana in Sicilia*, Palermo 1992, p. 39.

Carra, Gela
R.M. Bonacasa Carra, *Sofiana*, in *Gela. Il museo archeologico. Catalogo*, a c. di R. Panvini, Gela 1998, pp. 272-309.

Csallany 1954
D. Csallany, *Les Monuments de l'Industrie Byzantine des metaux*, "ActaAntHung" 2, 1954, pp. 311-348.

Dagron - Feissel 1987
G. Dagron - D. Feissel, *Inscriptions de Cilicie*, "TravMem" 10, 1987.

Dannheimer 1977
H. Dannheimer, *Die Ausgrab. in St. Ulrich v. Afra in Augsburg* ("Munch. Beitr. Vor- und Fruhgesch.", 23), 1977, p. 346 s.

Dannheimer 1989
H. Dannheimer, *Byzantinische Grabfunde aus Sizilien. Christliches Brauchtum im Fruhen Mittelalter, Ausstell. Katal. Prahist. Staatssamml*, München 1989.

D'Arcy W. Thompson 1936
D'Arcy W. Thompson, *A Glossary of Greek Birds*, Oxford 1936.

Davidson 1937
G.R. Davidson, *The Avar Invasion of Corinth*, "Hesperia" 6.1/2, 1937, pp. 227-240.

Davidson 1952
G.R. Davidson, *Corinth XII , The Minor Objects*, Princeton 1952-

Delatte - Derchain 1964
A. Delatte - Ph. Derchain, *Les Intailles magiques gréco-égyptiennes*, Paris 1964.

Di Stefano 1990
G. Di Stefano, *L'antica Akrai torna ad offrire i suoi tesori*, "Siracusa. Periodico della camera di Commercio" IX 5, 1190, pp. 25-28.

Di Vita 1951
A. Di Vita, *Archeologia ed identificazione di un antico centro nella Sicilia orientale (Acrillae),*"ASSO" 1951, pp. 35-82 (rist. in *Da Siracusa a Mozia. Scritti di archeologia siciliana*, Padova 1998, p. 70 con note 144 s. a p. 77 e fig. 4 a p. 69).

Di Vita 1953
A. Di Vita, *Ricerche archeologiche. Le necropoli di Acrillae*, "ASSO", 1953, pp. 5-19 (in *Da Siracusa a Mozia* cit., p. 84 con note 49 ss. a p. 86, fig. 6 a p. 83).

Haas
B. Haas, *Byzant. Gurtelbeschlage in Germ. Nat. Mus. in Nuernberg*, 1933.

Hessen 1971
O. v. Hessen, *Zwei byzant. Grabfunde aus Sizilien*, "BayVgBl" 36, 1971, pp. 333-38.

Hessen 1974
O. v. Hessen, *Byzant. Schnallen aus Sardinien ..in Turin*, in *Werner Festschr.*, 2, 1974, p. 545 s.

Kazanski 1987
A. Bortoli Kazanski, *Sites arch.* cit. *supra* a proposito di Ajbabin.

Kazanski 1994
M. Kazanski, *Les plaques-boucles méditerr. de V[e]- VI[e] siècle*, "Amediev" 24, 1994, pp. 137-198.

Kazhdan 1992
Al. Kazhdan, *Il contadino*, in *L'uomo bizantino*, a cura di G. Cavallo, Roma-Bari 1992.

Lauffer 1971
S. Lauffer, *Diokletians Preisedikt*, Berlin 1971.

Libertini 1930
G. Libertini, *Il Museo Biscari*, Catania 1930.

Manganaro 1995
G. Manganaro, *Documenti di devozione della Sicilia bizantina*, «Cassiodorus» 1, 1995, pp. 51-77.

Manganaro 2000
G. Manganaro, *Sigilli e graffiti su solidi nella Sicilia bizantina*, in *Byzantino-Sicula III*, Palermo 2000, pp. 203-212.

Manganaro 1999
G. Manganaro, *Documenti inscritti della Sicilia tardoantica e bizantina*, "MEP" 1999.

Menze 1966
S. Menze, *Die Schnellen mit Riemenschlaufe aus dem 6. und 7. Jharhunderts*, "BayVgBl" 31, 1966, pp. 73-76.

Orsi 1896
P. Orsi, "NSC" 1986.

Orsi 1942
P. Orsi, *Sicilia bizantina*, a cura di G. Agnello, Roma 1942.

Pace 1916
B. Pace, *La Basilica di Salemi*, " MAL" 24, 1916, cc. 715-16, fig. 6.

Pace 1949
B. Pace, *Arte e Civiltà della Sicilia antica*, IV, Roma 1949, pp. 446-447.

Pallas 1981
D. Pallas, *Données nouvelles... sur Corinth entre le VI^e^ et la IX^e^ s.*, "Byzantino Bulgarica" 7, 1981, pp. 295-318.

Revez
L. Revez, *Lyrafoermige Schnallen im Karpatenbecken*, "ActaArchHung" 39, 1987, pp. 270-81.

Rom-Byz.
Rom und Byzanz, Archaeol. Kostbarkeiten aus Bayern, herausg. von L. Wamser und G. Zahlhaas, München 1998.

Russell 1982
J.R. Russell, *Byzantine Instrumenta Domestica from Anemurium: The Significance of Context*, in *City, Town and Countryside in the early Byzantine Era*, par R.L. Hohlfelder, New York 1982, pp. 133-154, figg.1-9.

Schlunk 1939
H. Schlunk, *Kunst der Spätantike im Mittelmeerraum*, Berlin 1939.

Seyrig 1934
H. Seyrig, *Invidiae medici*, "Berytus" 1, 1934, pp. 3 ss.

Sodimi 1993
J.P. Sodini, *La contribution de l'archéologie à la connaissance du monde byzantin (IV-VII siècles)*, "DOP" 47, 1993, pp. 166 ss.

Yannopoulos 1997
P. Yannopoulos, *Aux origines de l'iconoclasme: une affaire doctrinale ou une affaire politique*, in *La spiritualité de l'Univers byzantin dans le verbe et l'image. Hommage Edm. Voordeckers, à l'occasion de son éméritat*, Turnouth 1997.

Werner 1955
J. Werner, *Byzantinische Guertelschnallen des 6. und 7. Jahrh. aus der Samml. Diergardt*, "KölnJbVFrühGesch" 1, 1955, pp. 36-48 , tavv.4-8.

Werner 1988
J. Werner, *Eine goldene byzantinische Guertelschnalle in der Praehist. Staatssamml. Muenchen*, "BayVgBl" 53, 1988, pp. 301-308.

CATALOGO

FIBBIE DI BRONZO (Figg. 1-9, nn. 1-119)

Fig. 1

1 Fibbia completa: maglia e ardiglione sono stati connessi con la piastra, immorsata ad una cintura di cuoio moderna (fig.1a). Sulla piastra ovale è raffigurato un leone accovacciato, rivolto a sin., estremamente stilizzato. Notevole sul dorso dell'ardiglione l'iscrizione al negativo, che mi riprometto di leggere appena rientrerò in possesso dell'oggetto: certamente un nome personale. Una piastra simile in Orsi 1942, p. 186 fig. 90, b.

2 Altra piastra simile, sul dorso dell'ardiglione un occhio di dado

3 Altra simile: fotografata in occasione di una mia perizia a Gela, nel 1980 (Coll. Cappello)

4 Piastra "porta reliquia", al Museo del Castello Ursino (Catania), con due leoni araldicamente affrontati, entro una fascia a contorno è incisa un'invocazione a tipiche lettere bizantine: Κ(ύριε) βοηθη τοῦ δού(λ)ου σου Πέτρου (πεντε)κεντάρχου, ʼΑμὴν, Χ(ριστος), edita in Libertini 1930, p. 140 n. 577 (lucchetto!), indi in Manganaro 1995, p. 60

5 Piastra con figura di leone in corsa verso sinistra, del tutto simile a quella in Werner 1955, p. 37, Abb. 1 (dai dintorni di Firenze, ciò che mi sembra improbabile)

6 Piastra con scena di grifone che assale la diavolessa (?): cfr. Dannheimer 1989, tav. 3, fig. 51 (Mussomeli); Davidson 1952, pp. 269, 273, n. 2220.

6bis Piastra simile, edita da Orsi 1942, p. 186, fig. 90.

7 Piastra più piccola, con buco, per immorsare la cintura (?), al centro del corpo dello strano animale, con coda allargata (upupa?).

8-8a Fibbia "porta reliquia", sulla piastra è incisa la figura di un animale goffo, accovacciato, rivolto a sin., verosimilmente un leone, piccola coda eretta, bocca aperta d'uccello, grande occhio a dado rotondo: davanti dall'alto in basso si legge Θε(ὸ)ς ,ʼΑμὴν (Libertini 1930, p. 140 n. 578; Manganaro 1995, p. 60). Da rilevare la grande somiglianza di stile con le piastre seguenti!

Fig. 2

9-13 Piastre di varia dimensione, prive di maglia e ardiglione (quelli nel n. 13 non sono pertinenti), tutte caratterizzate dalla figura del goffo animale, che sembra un leone accovacciato con grande occhio a dado e una bocca aperta d'uccello, rivolto a sinistra: il n. 11 sarebbe stato raccolto con una moneta di bronzo usurata di Constans II; il n.12 Coll. Burgio. Cfr. Orsi 1942, p. 186, fig. 89a (4 esemplari); Dannheimer 1989, p. 24 e figg. nn. 24, 51, 53. Da confrontare con anelli a tav. I 18 ss.

14-15 Piastre simili, ma la figura dell'animale presenta il collo rivolto a destra.

16 Piastra con figura di grosso cane ringhiante.

17 Piastra con cane latrante. Cfr. l'anello a tav. I 16.

18- 20 Piastre di diversa dimensione, con figura di colomba volta a sin. Cfr. Orsi 1942, p. 186, fig. 90a, e la spilla a tav. 5.

21 Piastra con figura di pavone, a sin.: cfr. la spilla a tav. 8.

22-25 Piastre a forma di scarabeo: il n. 22, con maglia e ardiglione, Coll. Burgio. Cfr. Orsi 1942, p. 189, fig. 96 e *supra* a n. 29.

Fig. 3

26 Piastra ovale, ad incuso: al di sotto di tre piante, forse di palma o di dattero, è rappresentato l'uccello Ibis, volto a sin., sotto il becco pende un serpente.

27 Piastra simile: sotto una palma a ventaglio, un uccello, certamente l'Ibis, volto a destra, con testa grossa, orecchie e forte becco, sotto il quale si erge un serpente attorcigliato.

28 Piastra simile: l'uccello, volto a destra, presenta una coda arcuata in alto, tra palme o fiori di loto (?), manca il serpente.

28bis Un esemplare simile, tuttavia diverso nei particolari, da Noto in Orsi 1942, p.186, fig. 89b (cfr. Werner 1955, tav. 3).

29 Piastra lavorata con la stessa tecnica, decorata al centro con corimbi floreali, edita da Orsi 1942, p. 189, fig. 94c .

30 Piastra simile: un cammello (? senza gobba) a sin., sotto tre fiori di loto (?).

31 Piastra simile: un cervo con due corna stilizzate (?), volto a destra, tra due palme (?).

32 Piastra simile: l'animale sembra veramente un cervo, volto a destra, manca il paesaggio silvestre.

33-33a Piastra (sul R/ risultano tre occhielli per immorsare la cintura), sulla quale è inciso un cavallo al galoppo, verso destra, la grossa testa reca un lungo corno ("liocorno") e sulla groppa appare un segno a esse.

34 Piastra più piccola, ma simile, sulla quale figura un cavallo col corno, sotto una palma.

35 Piastra simile, sulla quale ad incuso è raffigurato un tipo di auriga in trionfo, con corona nella mano destra alzata e frusta nella sinistra abbassata, tra due altari rotondi.

36 Piastra simile, con figura femminile, dai seni nudi, la quale tiene nella mano destra alzata una corona, un altare appare sotto il gomito, con la sinistra tiene un alto bastone: una mima?

37 Piastra simile, più piccola, sulla quale è raffigurata ad incuso (vedi foto 37a) una testa femminile, forse di una mima, volta a destra, con una cuffia ornata di due file di perle.

Fig. 4

38 Piastra rettangolare, con appendice a giorno per inserire la cintura, all'altro lato doveva essere connessa la maglia: entro il riquadro, in senso verticale, una testa crinita di cavallo, con una gamba prospiciente (per il tipo di piastra, cfr. Orsi 1942, p. 188, fig. 93 = Werner 1955, p. 39, Abb. 4, 5-6; *Rom-Byz.*, nn. 360-361 p. 234).

39 Piastra rettangolare, simile, sulla quale è raffigurato un tipo di leone. rivolto a sin. (Orsi 1942, p. 188, fig. 93a)

40 Altra piastra rettangolare, sulla quale a incuso sono raffigurati, ai due lati di una colonna a tratti scolpita, due aquilotti (?): Orsi 1942, p. 188, fig. 93,b)

41 Fibbia completa, tipo Trapezunte (Werner 1955, tavv. 4, 5 e p. 36): sulla piastra a scudo ovale al cesello è raffigurato tra due teste di uccello una testa di serpente a due corpi, che formano un cuore, al di sotto entro un cerchio un monogramma personale, a lettere greche (Π, , Ε, ?), sui bracci di una croce.

42 Fibbia più piccola, sullo sfondo punteggiato della piastra sono delineati al cesello due serpenti, con le teste rivolte una a destra, l'altra a sinistra. Vedi a nota 19.

42bis Fibbia simile, con monogramma personale inciso al centro dello scudetto (Bonomi 1964, p. 195, fig. 28c).

43 Piastra, entro la quale in senso orizzontale è raffigurato un animale volto a sinistra, con testa, pare di uccello, verso destra; a sinistra emergono due teste di uccello, a lungo becco e grande occhio.

44-50 Piastre a scudo ovale, tutte col motivo diversificato nei particolari di girali, due teste di uccello a lungo becco ai lati in alto, in una stilizzazione lineare, al centro spina di pesce, ovvero occhi di dado distribuiti a tre/ cinque/ sei: cfr. Orsi 1942, p. 114, fig. 39a; pp. 184-5, fig. 87a, fig. 88a; per il n. 47, cfr. Dannheimer 1989, tavv. 2, 17; 3, 56.

Fig. 5

51-52 Piastre a scudo ovale, col motivo a occhi di dado distribuiti a raggiera: cfr. Orsi 1942, p. 185, fig. 88c; p. 114, fig. 39f; Dannheimer 1989, tav. 2, 13.

53 Piastra con appendice incorporata, di tipo oblungo, con decorazione a occhi di dado: cfr. Uenze 1966, p. 147. Abb. 3, 23 (Museo di Udine).

54 Piastra cruciforme, entro tre bracci della croce occhi di dado, nel quarto braccio in basso una spina di pesce, e al di sotto tondino con monogramma personale cruciforme: cfr. Orsi 1942, p. 184, fig. 87b; Di Vita 1953.

55 Piastra simile, entro i bracci di croce il motivo di spina di pesce, in basso nel tondino un monogramma personale cruciforme.

56 Piastra simile, col motivo degli occhi di dado, nel tondino una figurina di angelo con grandi ali (cfr. l'anello a tav. I 23).

57 Piastra simile, senza alcuna decorazione.

58 Piastra frammentata, a croce gigliata, col motivo di piccoli occhi di dado, nel tondino un monogramma cruciforme.

59-65 Fibbie del tipo " Corinto", con piastra " ad appendice triangolare traforata": il n. 60 (Coll. Burgio) integro presenta un monogramma cruciforme sul dorso dell'ardiglione e sul dischetto dell'appendice un chiaro monogramma personale; il n. 62 presenta la maglia rotta, il n. 65 sul tondino soltanto un occhio di dado; le altre piastre con monogramma personale sul tondino.

66-67 Fibbie dello stesso tipo, sul tondino del n. 66 incisa la figura di un angelo alato, appena delineata sul tondino del n. 67 (cfr. l'anello a tav. I 23).

Fig. 6

68-68a Fibbia completa, a scudo ovale, una croce latina ad incuso entro una cornice a bastoncini (cfr. Kazanski 1987, fig. 8, 38).

69 Fibbia più piccola, con analogo decoro (Coll. Burgio).

70 Piastra simile, ancora più piccola.

71 Piastra a scudo ovale con maglia incorporata (manca l'ardiglione), nel centro un disco: cfr. Werner 1955, tav. 4.

72 Piastra frammentaria, con decorazione a foglie cuoriformi a ventaglio, su sfondo punteggiato.

73-78 Piastre del tipo "Siracusa", frammentarie, prive della maglia (tranne i nn. 73-74) e dell'ardiglione, caratterizzate da un decoro a foglia.

79-79bis-80-81 Fibbie complete, con varianti nel decoro: il n. 79 bis, edito da Orsi, p. 188-89, fig. 94,b presenterebbe la figura di un «piccolo leone sormontato da stella»; notevole il n. 81, che trova precisi confronti in Russell 1982, fig. 7, 16 (Anemurium) (Avraméa 1997, p. 96 tav. X 5).

Fig. 7

82 Piastra oblunga, con decorazione a puntini, confrontabile per il tipo con la seguente.

83 Fibbia completa, oblunga, con monogramma cruciforme in basso (somiglia alquanto a quello della Fibbia "Trapezunte", sopra al n. 41), raccolta a S. Mauro Sotto, Caltagirone, edita da Orsi 1942, p.114, fig. 39, b: cfr. anche Russell 1982, tav. 7, 21.

84-85 Fibbie complete, piccole, con piastra cruciforme: cfr. Russell 1982, tav. 7,

18-20.
86-88 Fibbie complete, con piccola piastra segnata da un segno X: cfr. Di Vita 1953, p. 83, fig.6, 6; Russell 1982, fig. 7, 22.
89-90-91 Tre elementi di tre fibbie simili, con la piastra a croce gigliata, decorata a occhi di dado, fusa insieme con maglia e ardiglione: cfr. Avraméa 1997, tav. III ; *Rom-Byz.*, n. 355.
92 Fibbia completa, la piastra lavorata a giorno con «un elegante motivo floreale stilizzato»: Di Vita 1953, p. 83, figg. 6, 7; Avraméa 1997, p. 93 n. 11 nella tavola, con datazione 700-900 (Ajbabin), p. 96, n. 22 con datazione quasi corrispondente (Amboz in Kazanski 1987, fig. 8).
93 Piastra a scudo ovale, lavorata a giorno (variante del tipo Balgota ?).
94 Fibbia completa, la piastra cuoriforme, lavorata a giorno, presenta una croce gigliata.
95 Altra simile, priva dell'ardiglione, la piastra lavorata a giorno include un triangolo, ornata di piccoli occhi di dado.
96 Piastra cuoriforme, lavorata a giorno, al centro un'asta a punta triangolare.
97-98 Fibbie complete, tipo " Balgota" (cfr. Werner 1955, tav. 5, 7).
99 Piastra dello stesso tipo (dalla perizia Cappello, a Gela).

Fig. 8

100-102 Piastre tipo "Bologna" (il n. 100 dalla perizia Cappello): cfr. Werner 1955, p. 47; Di Vita 1953 *e supra* a n. 16.
103 Piastra quadrangolare, traforata da sei "finestrelle", fusa con la maglia rettangolare, su cui poggia l'ardiglione. Ai quattro margini i fori per immorsare la cintura. Sofiana, dalle Terme. Edita da Carra, Gela, p. 286 F (la fig. qui riprodotta), con datazione X sec. Per il tipo si richiama Davidson 1952, p. 273, tav. 15, 2218. Io richiamo un esemplare assai simile a Tirana (cfr. Albanien, *Schaetze aus dem Land der Skipetaren*, Praehist. Staatssamml. Munchen, p. 441, n. 353, con datazione IV sec. d.C.).
104 Fibbia con piastra rettangolare, con motivo geometrico, da Noto, edita da Orsi 1942, p.188, fig. 92 a.
105 Altra Fibbia a piastra rettangolare, decorata a sbalzo con «motivo a fogliami», da Grammichele (Orsi 1942, p. 188, fig. 92 b).
106 Piastra in lamina di forma ellittica (cm 3,8 X 3), che il geloso collezionista scomparso mi permise di fotografare, oltre un ventennio fa: entro una doppia cornice a puntini si legge l'invocazione in greco, "Αγιε ΑΕ..| ΟΘΛ βοήθι | τõ(ι) φορόντ(ι). Vi si rilevano «tre bullette per immorsare la correggia».
107 Esemplare simile da Chiaramonte Gulfi, con iscrizione a punteggio in greco (Di Vita 1953, p. 83, fig. 6, 3).
108 Piastra simile, sulla quale incisa a puntini, entro una doppia cornice a punteggio (perforata dai buchi per le tre bullette), figura una coppia di due uccelli con grande testa, di uno essa è rivolta a sinistra, dell'altro a destra.
109 Da una tomba a Grotticelli (Siracusa), edita da Orsi 1896, pp. 338-39 con descrizione, poco verosimile («figura di foca») e con disegno a fig. 2, che qui si riproduce.
110 Fibbia con Figura della Vergine Madre, da Adrano (Orsi 1942, p. 187 con fig. 91, che qui si riproduce).
111-111a Grande fibbia, di un tipo anomalo: maglia, ardiglione e piastra rotonda aderiscono tra loro, con forti incrostazioni. Sul bordo esterno a punteggio raffigurati uccelli (colombe?).

Fig. 9

112-113 Due fibbie dello stesso tipo, prive di ardiglione, di diversa dimensione.
114 Fibbia completa, con i tre elementi a corpo unico.
115 Maglia ellittica e ardiglione (con stella sul dorso) di una fibbia del tipo compatto, frammentaria.
116 Maglia con ardiglione (sul dorso segno X).
117 Fibbia rotonda, con ardiglione inserito su una sbarra centrale.
118 Fibbia a lira, con ardiglione connesso su una sbarretta all'estremità Per i nn. 116-118 possibili confronti con tipi simili, ma pur sempre diversi, in Dannheimer 1989, tav. 2, 15; Di Vita 1953, p. 83, fig. 6, 4 ; Russell 1982, fig. 6, 6-8.
119 Un grosso manufatto in bronzo, che potrebbe essere una fibbia da cinturone militare, di tipo anomalo.

Spille di bronzo (Fig. 10, nn. 1-13)

1-1a-1b Spilla, del tipo della Fibula classica, ad arco a cavallo (cfr. Cabrol-Leclercq, *DACL*, V 2, 1506 s.; E. Babelon- J.A. Blanchet, *Catalogue des bronzes ant. de la Bibliothèque Nat., Cabinet des Méd.*, Paris 1895, n. 1747): sul dorso della staffa si legge, a lettere latine, IBANI (probabilmente un nome goto: cfr. H. Reichert, *Lexicon der altgerman. Namen*, I , Wien 1987).
2 Spilla a croce latina, decorata a occhi di dado, sul braccio superiore è posato un uccellino (cfr. *supra*, *Fibbie*, a n. 28). Coll. Cammarata, Enna.
3 Spilla a croce, con il braccio inferiore più lungo, su quello superiore un uccellino, similmente decorata a occhi di dado.
4 Spilla configurata a colomba con ali aperte, testa dal lungo becco, decorata come la precedente, cui è stilisticamente affine (al R/, a fig. 4 a, appare l'ardiglione).
5 Spilla configurata a colomba, con testa vivificata da un occhio a dado e da un becco aquilino, tre occhi di dado sulla lunga coda.
6 Spilla a forma di vitella dalle corna lunate, occhio del tipo del dado, gambe

in moto, su una basetta.

7 Spilla a forma di lepre corrente a destra (cfr. Babelon-Blanchet cit., n.1754; un esemplare simile rinvenuto a Casalotto, Acireale, edito da G. Libertini, "NSc", 1922, p. 498)

8-8 a-8b Spilla a forma di pavoncello, lungo cm. 4,4 (cfr. Orsi 1942, p.120, fig. 47).

9 Spilletta configurata come una colomba con coda allargata, posata (vista dall'alto), con due occhi di dado sul dorso ai due lati della testa.

10 Spilletta a figura di cicala o di pesce.

11 Spilletta a figura di cavallino, a sin.

12 Altra a figura di cane, a destra.

13 Spilletta, a figura di cagnolino (Coll. privata) (cfr. *Inv. Coll. publ. Franç. Vienne, Br. ant.*, Paris 1971; Nantes, Paris 1964, n. 340).

ANELLI A FIGURAZIONI ZOOMORFE E PIASTRE ORNAMENTALI (Fig. 11, nn. 1-30)

1 Sul dischetto rotondo dell'anello un uccello accovacciato, a sin., sotto un rametto.

2 Sul dischetto dell'anello un uccello fermo tra virgulti.

3 Al centro del dischetto entro una cornice rotonda a segmenti un uccello a sin., con ala aperta, davanti ad una banda.

4 Al centro del dischetto a losanga, entro una cornice a punteggio, una colomba a sin., tra virgulti.

5 Al centro del dischetto un uccello, a sin., davanti ad una rosetta (?).

6 Su un dischetto ellittico un uccello, a sin., davanti ad un rametto.

7 Entro una cornice a punteggio, ellittica, due uccelli a sin.

8 Su un dischetto un gallo con l'ala alzata, a sin.

9 Sul dischetto contornato un uccello a sin.

10 Sul dischetto un uccello (?) con grande occhio, a destra.

11 Sul dischetto una colomba(?) nel nido, a sin.

12 Sul dischetto, rovinato, un uccello a sin.

13 Sul dischetto un uccello a destra, con grande occhio.

14 Anello a due dischetti, su quello superiore è inciso un uccello, a sin., sul quello inferiore una croce monogrammatica (cfr. Dannheimer 1989, tav. 2, 12; tav. 3, 55).

15 Sul dischetto una figurina di animale (uccello o un topo, per la lunga codina?), che pare rivolto a sinistra.

16 Sul dischetto contornato un cane latrante, a sin.

17 Sul dischetto ellittico è inciso un cane, a sin., con coda eretta (Coll. Burgio).

18 Sul dischetto un tipo di leone-uccello, simile a quello su piastre di fibbia (cfr. tav. 19 s.).

19 Sul dischetto ellittico un animale simile.

20 Sul dischetto ellittico, contornato, un animale simile, a sin., il cui corpo è coperto da segmenti verticali.

21 Sul dischetto ellittico una figura di leone accovacciato (cfr. Orsi 1942, p. 152, fig. 68, ultimo anello in basso a sin.).

22-22a Sul dischetto ad incuso urna lustrale, con zampillo (?), sul bordo posano due uccelli, uno a destra, uno a sinistra.

23 Sul dischetto è inciso un angelo stante, con grandi ali (cfr. il tondino delle piastre, *supra* a tav. VII 83-84).

24 Nel centro del nastro dell'anello una testa di uccello dal grande occhio.

25 Anello con quattro occhi di dado sul dischetto (cfr. Orsi 1942, p. 151, fig. 67; e altresì Davidson 1952, nn. 1878, 1886, 1894).

26 Anello simile, gli occhi di dado sono cinque.

27 Altro, più piccolo, gli occhi di dado poco evidenti dalla foto.

28 Pendaglietto con un dischetto, sul quale figura un uccello dal grande occhio, a sin. (cfr. Orsi 1942, p. 153, fig. 69 a).

29 Una piastrina ellittica ornamentale in bronzo, sulla quale entro una cornice a motivo vegetale appare una colomba, che becca, a destra, con una benda.

30 Una piastra rettangolare, di bronzo, da inchiodare su un supporto (cofanetto?), sulla quale a punteggio sono raffigurati due uccelli, uno in alto con la testa rivolta a sin., al di sotto, dopo una banda ornata a perline disposte sopra e sotto di una catenina, un altro uccello con la testa rivolta a destra, come per guardare l'altro uccello (due colombe?) (cfr. "JbAChr" 15, 1972, p. 172 con n. 119; 23, 1980, p. 151 s.)

(Per altri anelli "signatori" rimando al mio art. in "MEP", 1999)

ANELLI A CROCE MONOGRAMMATICA E *INSTRUMENTA* (Fig. 12, nn. 1-22)

1 Anello, nel cui scudetto rotondo contornato a puntini la croce monogrammatica di un nome greco.

2 Similmente, entro lo scudetto ellittico un *chrismon*.

3-3a Sullo scudetto contornato a puntini di un robusto anello la croce monogrammatica, a lettere invertite, con la formula K(ύριε) βοήθι. Sulla fettuccia nel tratto superiore e in quello inferiore (3 a) dell'anello è incisa la croce monogrammatica di un nome personale.

4 Sullo scudetto ellittico la croce con il monogramma della invocazione tradizionale K(ύριε) βοήθι (Coll. Burgio).

5 Sullo scudetto ellittico incisa la croce monogrammatica, che non so sciogliere.

6 Sullo scudetto rotondo una croce monogrammatica, che non so sciogliere.

7 Una croce simile sullo scudetto rotondo.

8 Scudetto rotondo con croce monogrammatica, sul nastro dell'anello una serie

di X.
9 Una croce simile sullo scudetto rotondo contornato a puntini.
10 Una croce simile sullo scudetto rotondo contornato a puntini.
11 Una croce monogrammatica sullo scudetto, non contornato.
12 Una croce sottilmente incisa, monogrammatica.
13 Anellino di AR, scudetto rotondo con croce latina, un occhio di dado in ogni comparto; ai due lati la fettuccia cordiforme.
14 Grosso anello di bronzo, nello scudetto rotondo contornato a puntini è incisa una croce monogrammatica: si leggono le lettere greche K-N-B (in alto) - (in basso) ō (da foto occasionale).
15 Piccola croce pettorale in bronzo, tre bracci finiscono a pestello, in quello alto un buco per appenderla, sulla fronte quattro occhi di dado (per crocette simili, cfr. Davidson 1952, nn. 2073 ss.).
16 Simile, con i bracci affusolati e lisci, quelli centrali di poco più corti, in alto un appendicelo.
17 Piccola croce, tre bracci sagomati a breve semicurva, su quello superiore si innesta l'appendicolo, sulla fronte sono disposti cinque occhi di dado.
18 Piccola croce simile alla precedente, sulla fronte però cinque rosette.
19 Crocetta simile, ma in piombo, con quattro rosette ai lati, una più grande al centro, senza appendicelo.
20 Crocetta simile in piombo, sulla fronte a lettere tipicamente bizantine, a rilievo, dall'alto in basso si legge ΦΩC da sinistra a destra ΖΩΗ (*omega* al centro, comune ai due fonemi liturgici, largamente documentati). La stessa formula in monogramma incisa sul tondino di una fibbia "tipo Corinto", rinvenuta in Atene ("AM" 59, 1934, p. 226, fig. 27, cit. in Werner 1955, p. 47, Liste 3 zu Karte 2 con tav. 8, 13).
21 Bracciale in bronzo, spezzato ad una estremità, sull'altra appare una testa di serpente piatta, con occhi rotondi, muso a segmenti e corpo a girali incisi: ovviamente la figurazione del serpente implica un significato apotropaico, reso esplicito ad es. in un bracciale simile, da Olimpia, *Inschr. v. Olympia*, p. 719, n. 706, sul quale si legge l'invocazione Κ(ύριε) βοήθι (verso sinistra, su un lato del bracciale che finisce a testa di serpente) τῇ φορούσῃ (a destra, dove è raffigurata la testa di un altro serpente).
22 Orecchino di bronzo, con una testolina di uccello, a becco puntuto.

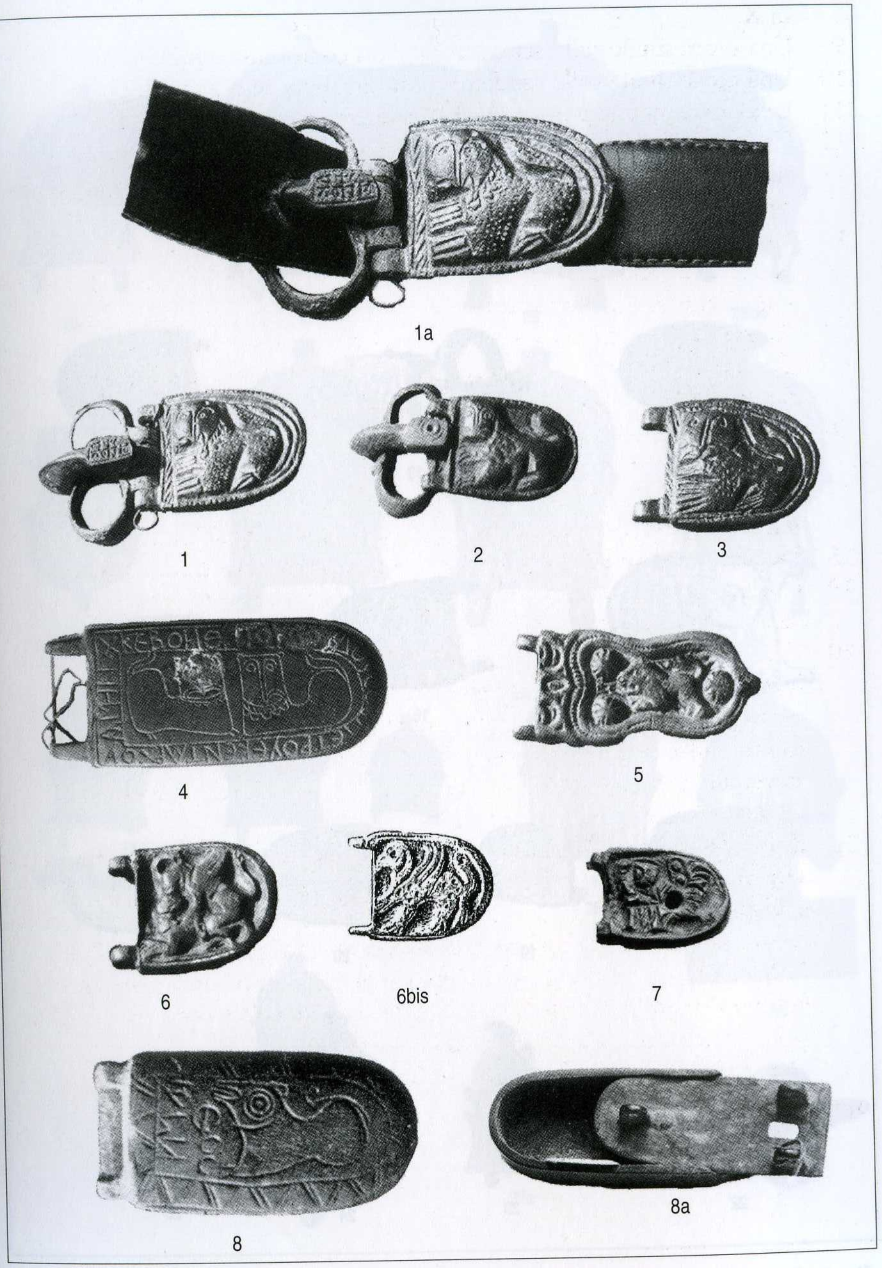


Fig. 1 - Esemplificazione di fibbie di tipo "siciliano"

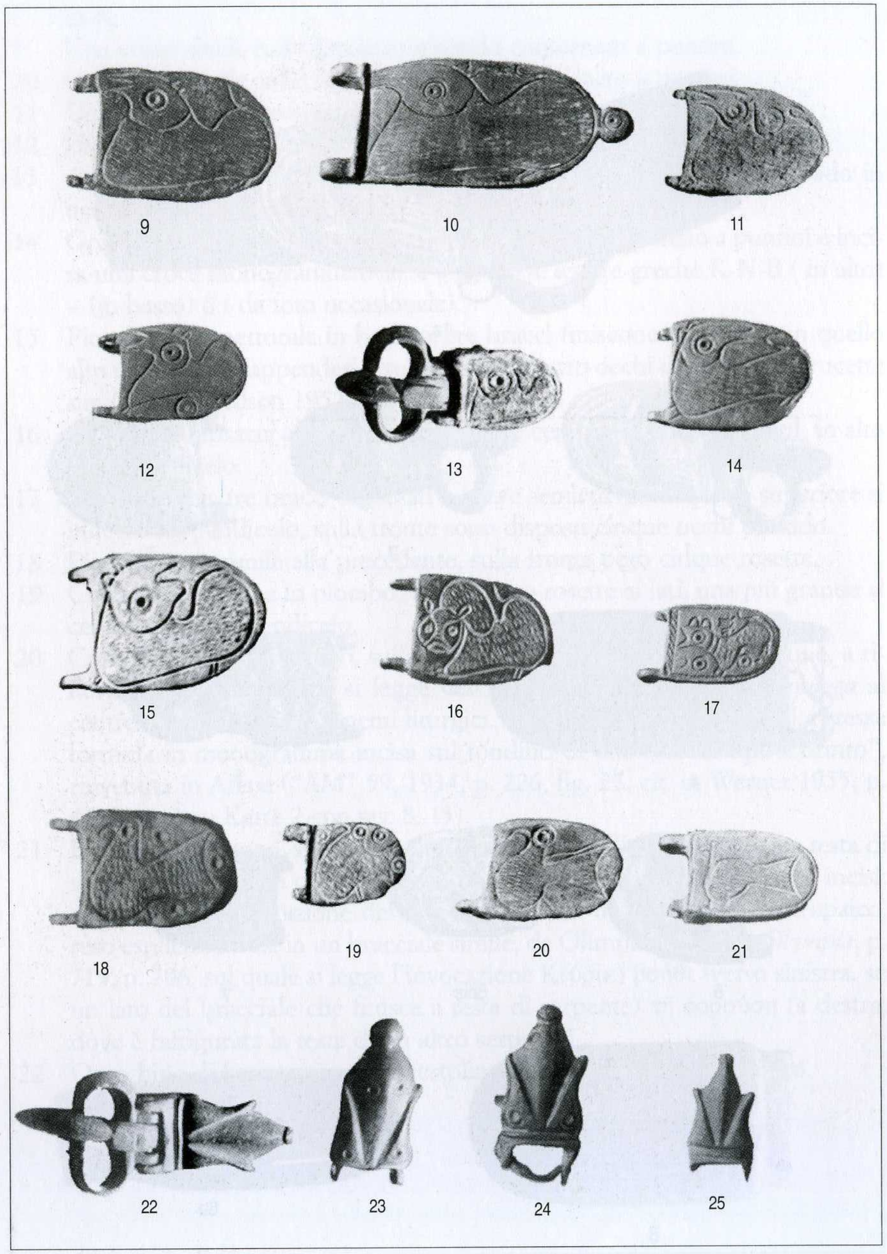


Fig. 2 - Esemplificazione di fibbie con decorazioni zoomorfe e di fibbie con piastra "a scarabeo"

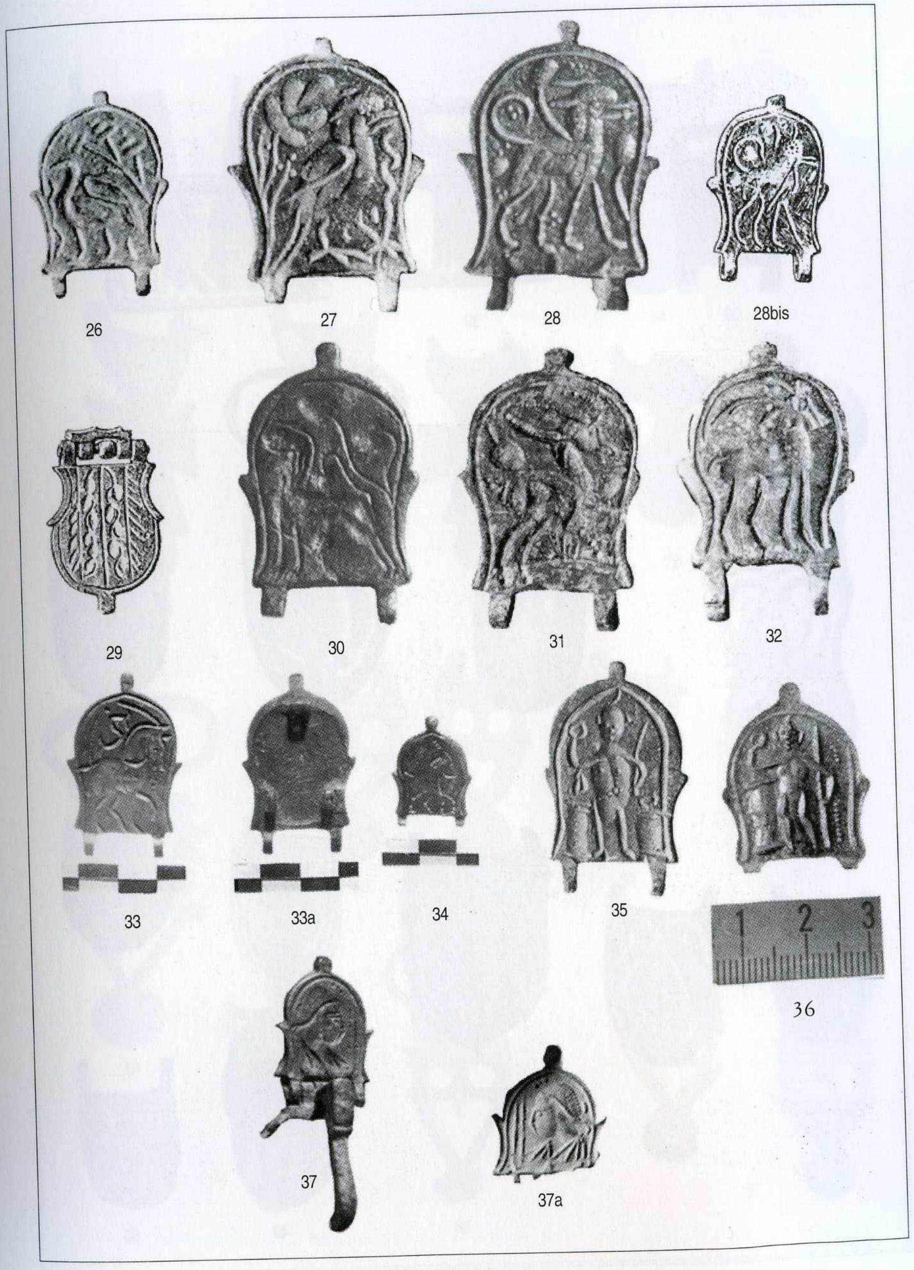


Fig. 3 - Fibbie con piastra ovale sagomata

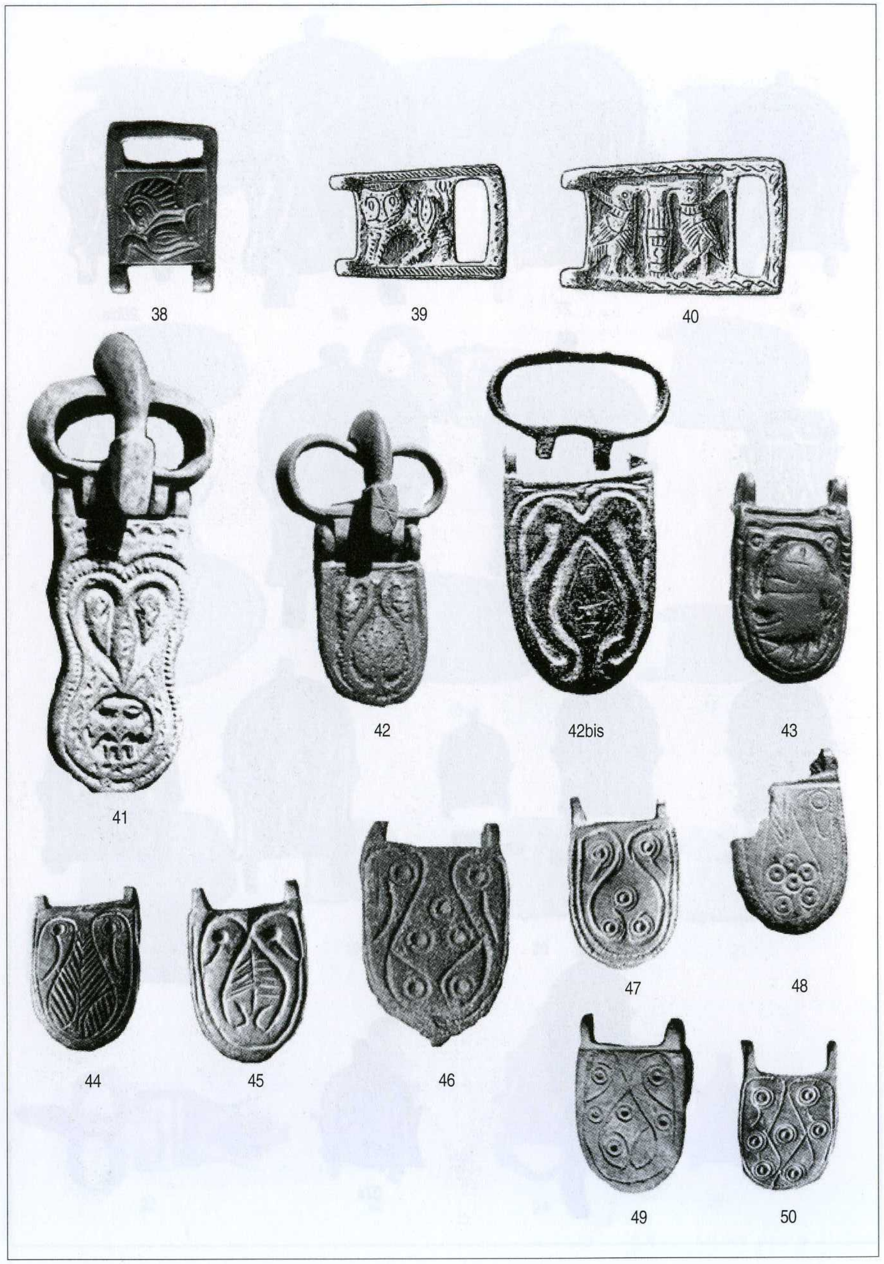


Fig. 4 - Fibbie con piastra decorata con motivi zoomorfi e con “occhi di dado”

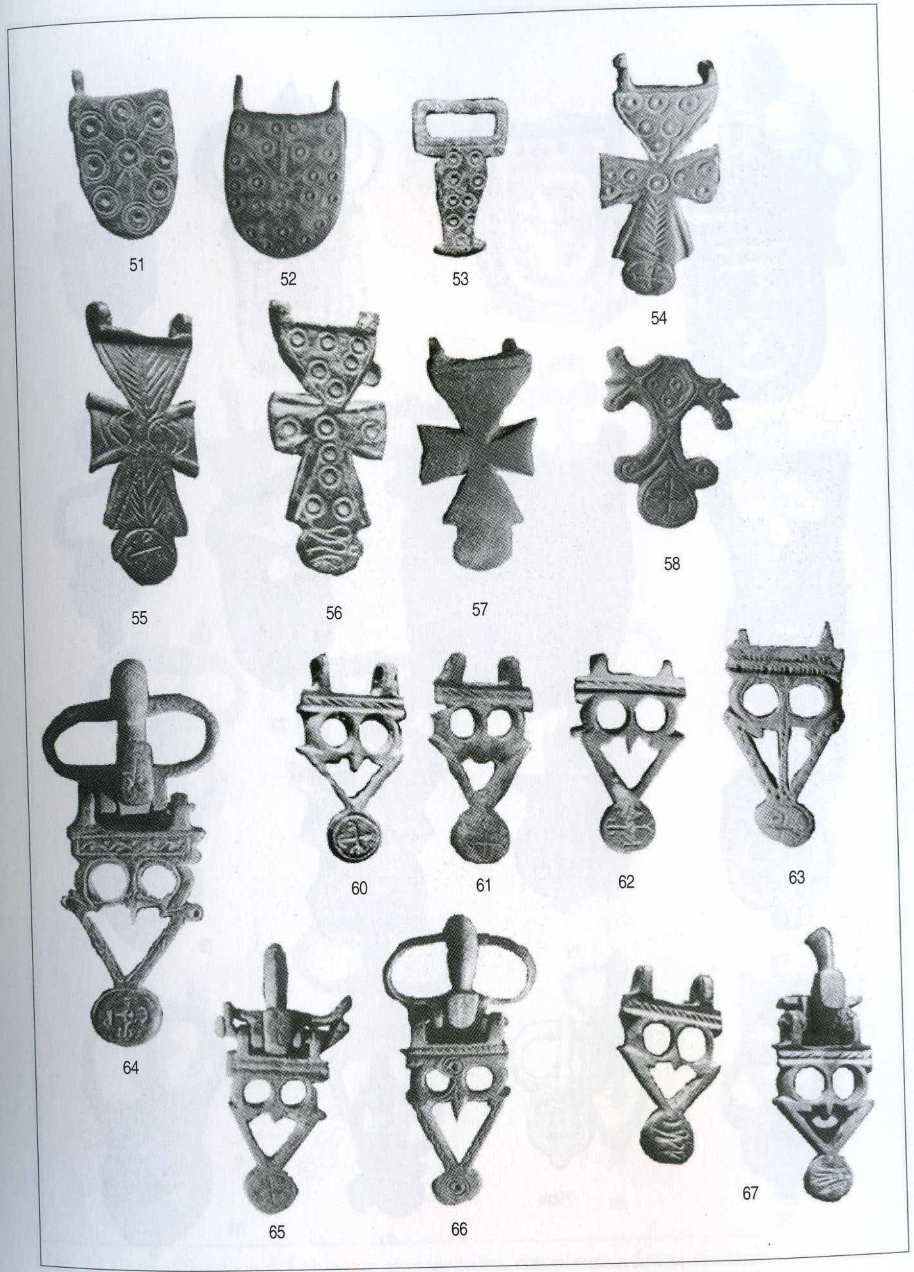


Fig. 5 - Fibbie con piastra ovale e cruciforme; fibbie “tipo Corinto”



Fig. 6 - Fibbie con piastra ovale, di "tipo Siracusa" e fibbie complete di ardiglione



Fig. 7 - Esemplificazione di fibbie con monogramma, con piastra a forma di angelo, cruciformi e di "tipo Balgota"

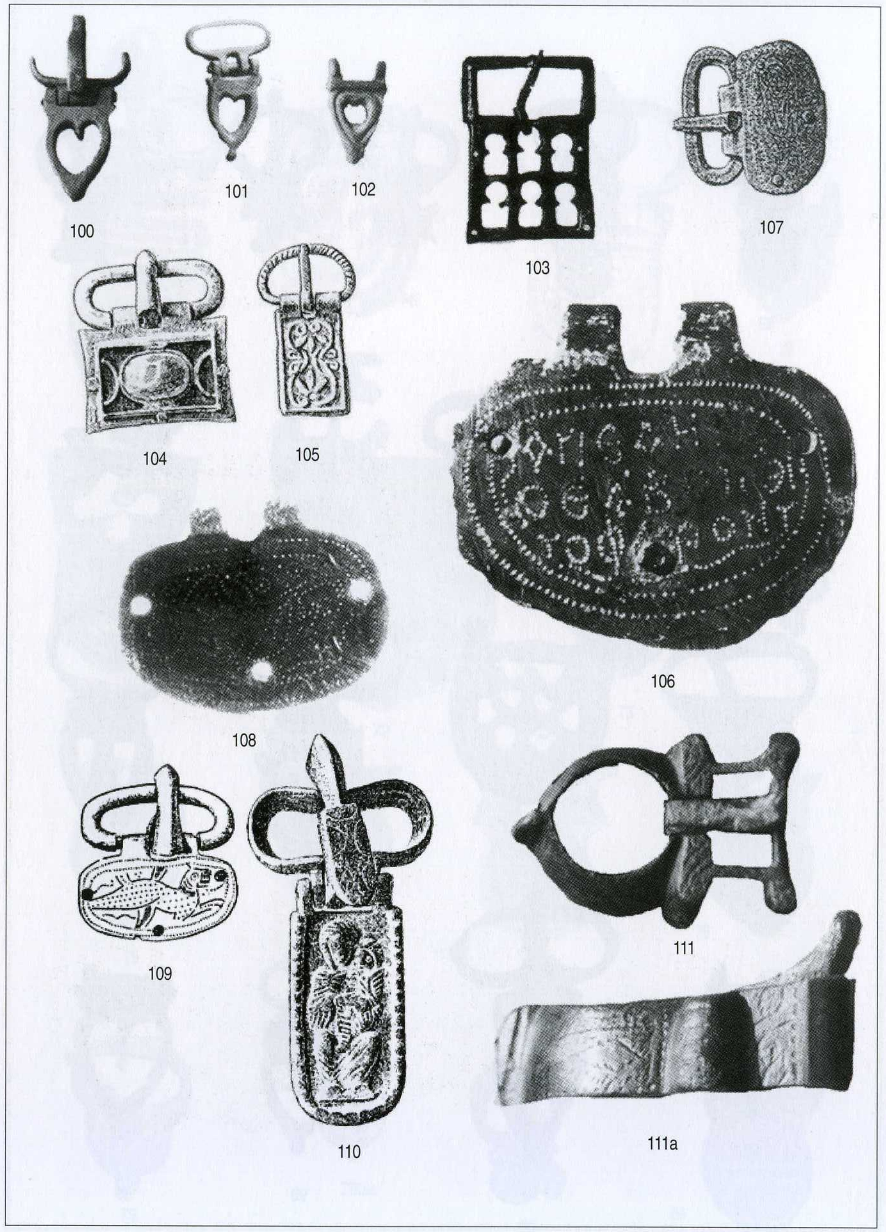


Fig. 8 - Fibbie di “tipo Balgota”; con piastra lavorata “a giorno”; con invocazioni e con immagini sacre

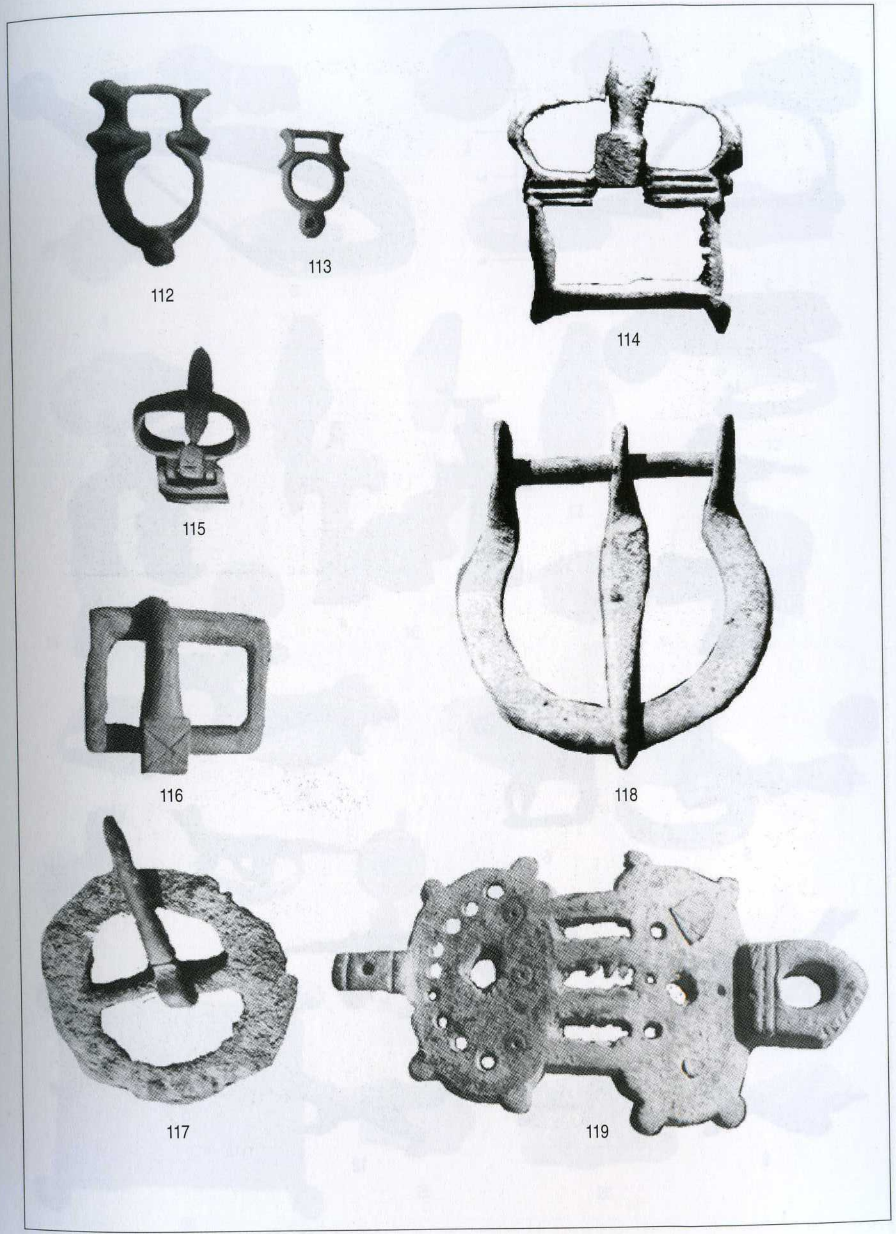


Fig. 9 - Fibbie di diverse tipologie e dimensioni

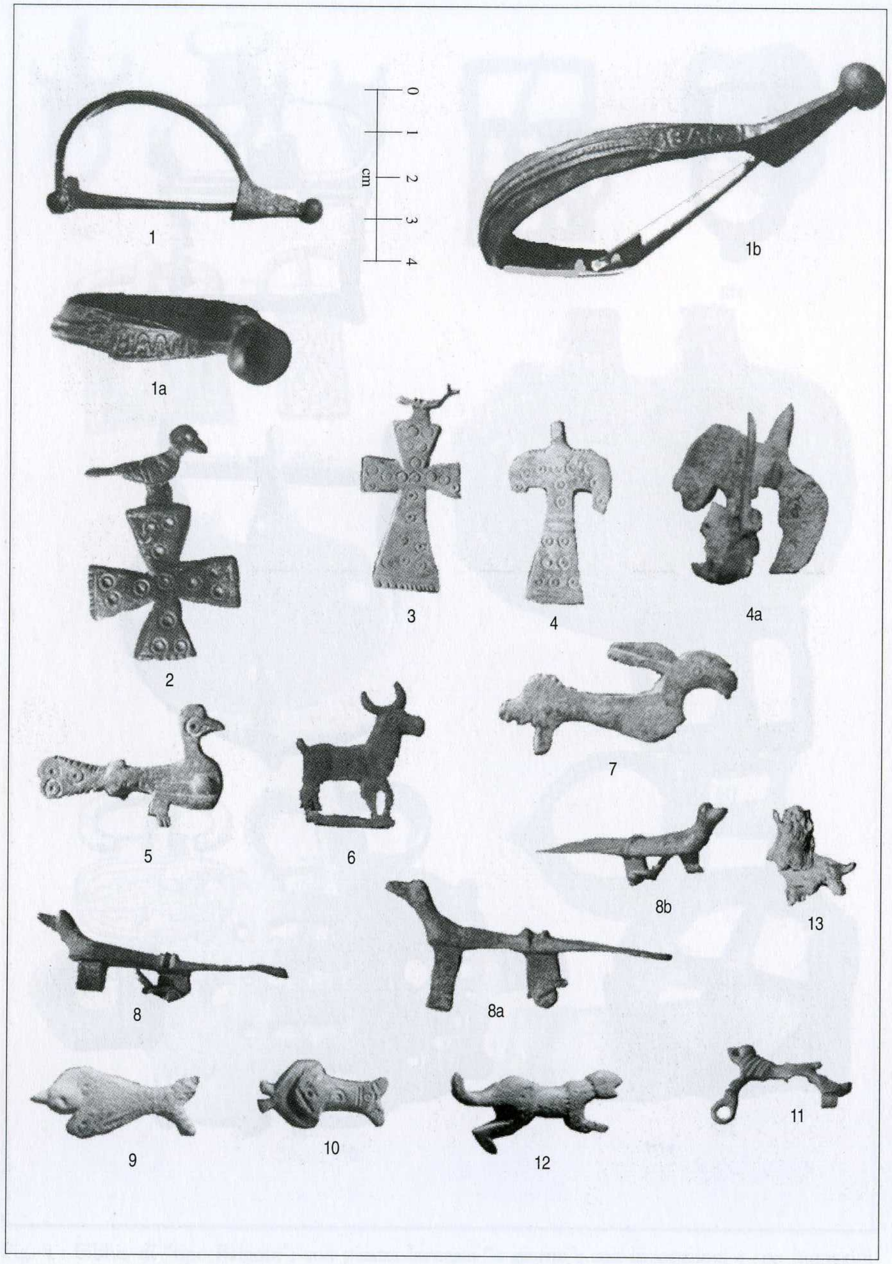


Fig. 10 - Fibbie ad arco di tipo classico, cruciformi e zoomorfe

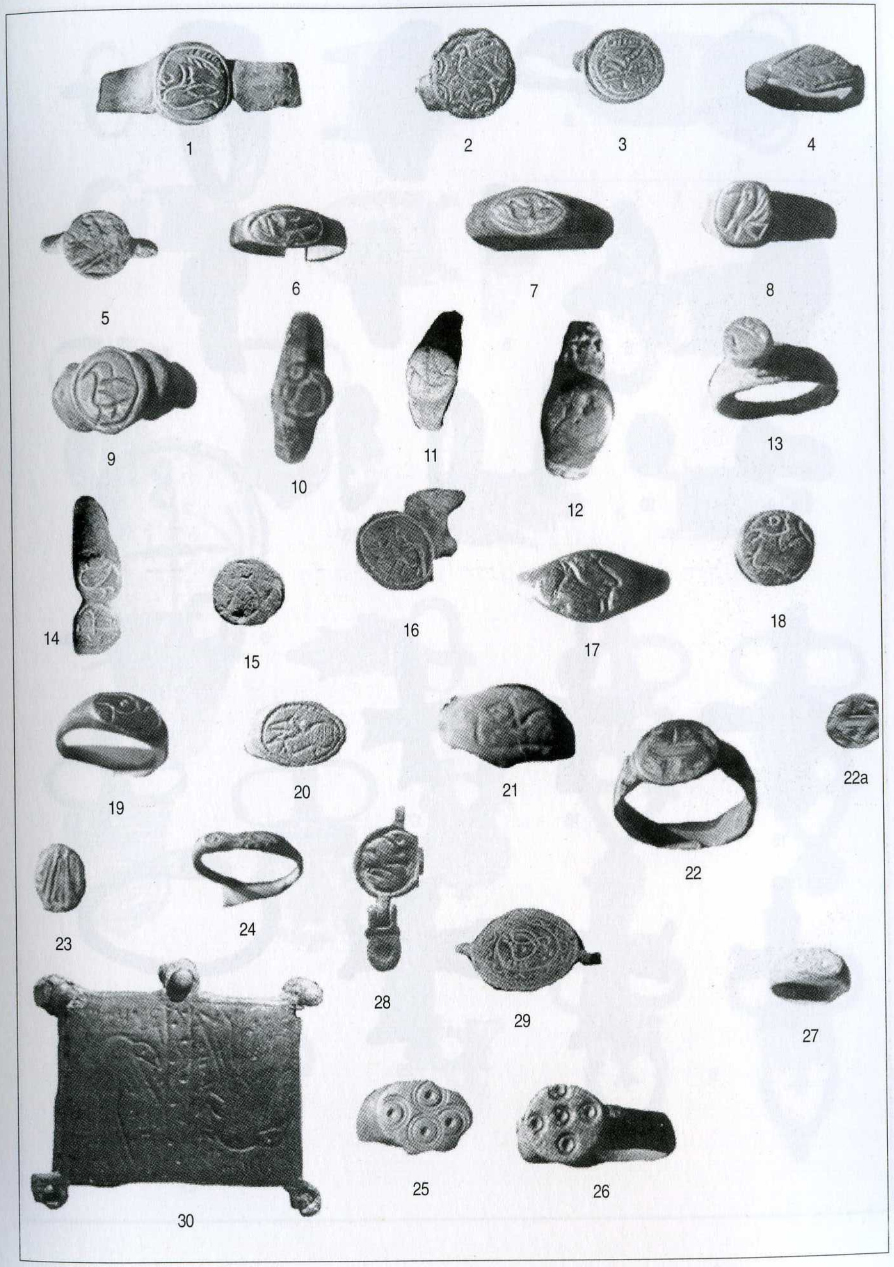
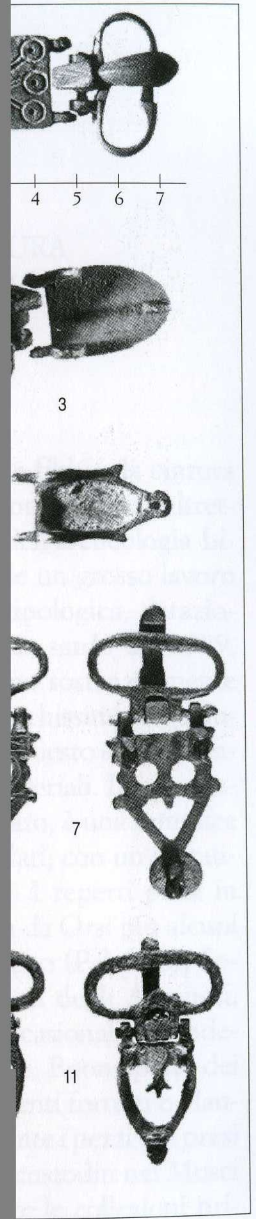


Fig. 11 - Anelli decorati con motivi zoomorfi e piastre ornamentali



sentate

Ferdinando Maurici

ANCORA SULLE FIBBIE DA CINTURA DI ETÀ BIZANTINA IN SICILIA

Premessa

È del tutto superfluo sottolineare l'importanza delle fibbie da cintura nell'archeologia della *Voelkerwanderungszeit* e dell'altomedioevo. Altrettanto evidente è che, nel complessivo attardamento dell'archeologia bizantina in Sicilia, anche questa classe di oggetti attende un grosso lavoro di censimento, descrizione, confronto, sistemazione tipologica, datazione. Se si eccettua un intervento svolto ad un congresso sardo del 1989, ancora inedito che io sappia, le nostre conoscenze sono sostanzialmente ferme alle pagine di Orsi (riassunte in Orsi 1912) e a pochissimi altri contributi successivi. La relazione del Prof. Manganaro, in questo stesso Congresso, amplia ora di molto le nostre conoscenze sui materiali. Il mio contributo, doverosamente successivo a quello di Manganaro, è una semplice presentazione di materiali già editi o comunque segnalati, con un tentativo di classificazione e datazione del tutto sommario. I reperti presi in esame sono in primo luogo quelli illustrati un secolo fa da Orsi più alcuni altri provenienti dagli scavi di Monte d'Oro di Collesano (Palermo), Sofiana (Caltanissetta), Salemi (Trapani), S. Agata (Piana degli Albanesi, PA), S. Leone (Agrigento) ed ancora da rinvenimenti occasionali o clandestini in varie zone della Sicilia, specialmente occidentale. Buona parte dei materiali editi da Orsi e quelli provenienti da rinvenimenti fortuiti o clandestini sono assolutamente decontestualizzati. Ovviamente i pezzi qui presi in esame non sono che una parte di quelli attualmente custoditi nei Musei (siciliani e non siciliani), a non considerare ovviamente le collezioni private. Orsi (1912, p. 199) parla di un centinaio di pezzi al Museo Archeologico di Siracusa che oggi porta il suo nome e (ivi, p. 197) di «numerosi

esemplari» anche al Museo di Palermo. Le fibbie qui prese in considerazione formano comunque un campione non privo di significato almeno sotto il profilo della varietà tipologica.

Il lavoro è stato compiuto quasi unicamente in base a spoglio bibliografico: ne derivano, fra l'altro, alcune incertezze circa l'attuale luogo di conservazione dei reperti. Non è stata realizzata, inoltre, nessuna campagna di documentazione grafica o fotografica originale.

Tipologia e distribuzione

Lo studio di questi materiali pone in primo luogo problemi descrittivi e terminologici. I vari tipi di fibbie saranno denominati secondo le definizioni di Werner (1955): si parlerà quindi di fibbie di tipo "Corinto", "Siracusa", "Balgota", "Bologna". La mancanza di meno incerte denominazioni scientifiche costringerà però anche a nominare fibbie di "tipo bizantino con placca ad U" (distinguendo ulteriormente fra corte e lunghe); di fibbie con placca "a forma d'insetto", con placca trapezoidale, scudiforme o liriforme ed altre definizioni empiriche legate alla forma o, in qualche caso, alla accertata o supposta datazione dei materiali (Fig. 1). Verrà inoltre usata, per la descrizione dei singoli pezzi, la terminologia adoperata nel catalogo dei materiali altomedievali del Museo di Cagliari (Pani Ermini-Marinone 1981).

Già da questa semplice elencazione di tipi presenti risulta chiaro che in Sicilia (o meglio nella bibliografia archeologica siciliana) si ritrovano molte delle fibbie da cintura diffuse nel territorio dell'impero bizantino ed in ambito mediterraneo fra VI e VII secolo. Il c.d. tipo "Siracusa" estende la sua presenza dalla Crimea, al Caucaso, alla Mesopotamia al Vicino Oriente, Cipro, all'Egitto, in Anatolia, nei Balcani, nell'area pannonica, in Italia e nelle isole maggiori, Africa del Nord (Tunisia e Algeria), giungendo fino in Renania (Zeller 1992, p. 176), Belgio, Kent e Sussex (Fig. 2). Il tipo "Corinto" sembra avere come ali estreme di diffusione rispettivamente le Baleari e la Crimea, essendo ben presente in Italia, isole maggiori, Grecia e penisola balcanica (Fig. 3); quasi lo stesso può dirsi per il tipo "Balgota" (Fig. 4) la cui attestazione va dalla Crimea a S. Pedro de Alcantara, nella provincia di Malaga (Flörchinger 1998, p. 113 e Taf. 7.13). Per le fibbie tipo "Bologna" il limite occidentale di presenza sembrerebbe invece passare per la Sardegna, la Sicilia e la parte centro-orientale della pianura padana (Fig. 5).

La carta della distribuzione dei rinvenimenti siciliani, legata com'è alla casualità della gran parte dei rinvenimenti, appare da un punto di vista meramente geografico e quantitativo, poco o nulla significativa (Fig. 6). In termini del tutto generali può dirsi che la distribuzione di questi materiali è piuttosto uniforme sul territorio siciliano. Il numero relativamente alto di esemplari conosciuti per l'area siracusana e ragusana è dovuto all'attività di Paolo Orsi, mentre l'assenza di rinvenimenti in Sicilia occidentale lamentata a suo tempo dallo stesso Orsi (1912, p. 197) è oggi parzialmente colmata dai materiali siciliani di Monaco di Baviera e da quelli provenienti da S. Agata, Mussomeli, Salemi, Sofiana, S. Leone e dal territorio di Prizzi. In ogni caso, la minore quantità complessiva di reperti provenienti da siti della Sicilia occidentale (o centro-occidentale) sembra potersi con sicurezza attribuire unicamente allo stato attardato delle ricerche.

Cronologia

Le fibbie tipo "Siracusa", come si è visto assai diffuse, sono testimoniate in Sicilia, oltre che nella zona e nella provincia di Siracusa (Buffalaro, Belvedere, contrada Alfano di Canicattini), anche a Vizzini (Orsi 1912, p. 203) e, in Sicilia occidentale, a S. Agata e S. Leone. Csallany le datò tra la fine del VI e l'inizio del VII secolo, proponendo un unico centro di produzione a Costantinopoli (1954, pp. 343-344). Una fibbia di questo tipo recentemente recuperata nella necropoli di S. Agata era però contestuale ad una lucerna della forma *Atlante* X A1a, tipologicamente databile fra la fine del V ed i primi del VI secolo: ciò porta l'editore dei due reperti (Greco-Mammina 1993-94, p. 1162) a ritenere auspicabile una riconsiderazione della cronologia di questo tipo di materiali.

Ai primi del VI secolo dovrebbero potersi datare le fibbie a placchetta cruciforme fuse in unico pezzo. Ne sono segnalate da Costantinopoli, Atene, Antiochia, in Palestina (Russell 1982, p. 142). In Sicilia, fibbie di questo tipo vengono, oltre che dalle catacombe di Siracusa e da Palazzolo Acreide (forse dalle catacombe dell'acropoli; Orsi 1912, p. 203), dalla necropoli dei Grotticelli (SR) indagata da Orsi. Il reperto riprodotto dall'archeologo roveretano (1896, p. 345, fig. 11e) è quasi identico alle fibbie del tipo 9 di Anemurium in Cilicia in circolazione, appunto, agli inizi del

VI secolo (Russell 1982, p. 139 e p. 142). I luoghi dei rinvenimenti siciliani sembrano confermare il carattere "paleocristiano" del tipo di fibbia. Dello stesso periodo dovrebbe essere il tipo di fibbia quadrato a doppia staffa rettangolare (una per il fissaggio della correggia, l'altra per il bloccaggio dell'ardiglione) con foro rotondo ove ruota l'ardiglione: in Sicilia, che io sappia, se ne conosce un esemplare da Centuripe.

Due fibbie con placca a croce greca ma, a differenza di quella dei Grotticelli, di tipo cernierato, vengono rispettivamente da contrada Gufara (Buscemi, SR) e da S. Mauro di Sotto (Caltagirone, CT). Per entrambi i pezzi, rinvenuti insieme a fibbie "Corinto" e con placchetta ad U di tipo "bizantino", sembra decisamente proponibile una datazione al VII secolo.

Il tipo "Corinto" in Sicilia è stato rinvenuto a Cotominello e S. Mauro di Sotto (Caltagirone, CT), a Monte Renna presso Noto, a Siracusa, a Taormina ed in altre località incerte (Orsi 1912, p. 203). Csallany datò queste fibbie fra 640 e 680 (1954, p. 347). Il catalogo dei materiali altomedievali del Museo di Cagliari indica più largamente il VII secolo.

Il tipo "Bologna" si è ritrovato fino ad ora a Salemi (TP) e a Sofiana (CL). Csallany (1954, p. 348) data queste fibbie fra 620 e 660 ca. Un esemplare del Museo di Cagliari è più genericamente datato al VII sec. Il tipo "Balgota" è attestato in Sicilia da due rinvenimenti di Salemi e S. Leone (AG). Anche per queste fibbie Csallany (*ibid.*) propose una datazione fra il 620 ed il 660. Il catalogo del Museo di Cagliari riporta un esemplare (più una variante) datandoli al VII secolo e ritenendoli oggetti di importazione.

Il tipo di fibbie numericamente più rappresentato in Sicilia, come già notava Orsi, è però quello "veramente bizantino" (1912, p. 199) con placca cernierata a forma di U, nelle due varianti lunga e corta. Alla prima appartengono il celebre pezzo di Adrano, decorato a rilievo con immagine della Vergine Odigitria, e una fibbia-reliquiario proveniente dal contado di Prizzi che sulla linguetta superiore di chiusura reca un'immagine di combattimento fra un cavaliere ed un animale. Più frequenti sono le placchette corte, che presentano un vario repertorio decorativo tanto a rilievo che inciso: croce (Monte d'Oro di Collesano), occhi di dado collegati da segmenti incisi, occhi di dado e girali, occhi di dado che riempiono tutto il campo; uccelli (colomba o pavoncella); animali fantastici con becco d'uccello, corte zampe filiformi, grande occhio e brevi tratti incisi sul corpo; grifone; leoni; combattimento fra animali. Queste fibbie si datano nel VII secolo (Werner 1955, p. 41), con possibile eccezione per la fibbia di Adrano per la quale è stata proposta, su base stilistica dell'immagine, una dazione al VI secolo.

Al VII secolo vengono datate anche le piccole fibbie con placchette "a forma d'insetto" che, oltre che in Sicilia (a Siracusa, Sofiana e nel territorio di Prizzi), sono state rinvenute in Crimea e nella penisola di Gallipoli, esistendone inoltre alcuni esemplari nella collezione Diertgardt (Werner 1955, Taf. 7 A, 7-9; ivi, p. 38).

A parte si possono descrivere le fibbie cernierate con placchetta a forma di scudo: nella letteratura siciliana qui esaminata ne sono presenti due: una (di provenienza incerta) decorata con tre incisioni orizzontali che partiscono lo scudo in quattro bande, tre delle quali decorate con motivi vegetali ed una con semplici incisioni a mezza lisca di pesce; la seconda (dal territorio di Noto) presenta l'incisione di un singolare animale con lunghe zampe filiformi, presumibile corruzione del Pegaso alato presente in alcune placchette conservate in musei italiani ed esteri (Werner 1955 Taf. 6.3 e p. 38; v. Hessen 1974, p. 532, Abb. 5.2 e p. 553; Csallany 1954, p. 315 tav. I.2; p. 317 tav. II.5). Csallany propose una datazione fra 580 e 650 (1954, p. 343). Werner (1955, p. 38) indica più genericamente il VII secolo.

Il tipo "piriforme" è attestato in Sicilia, nella letteratura qui esaminata, una sola volta a S. Mauro di Sotto (Caltagirone, CT).

Sono anche presenti in Sicilia, pur se fino ad ora molto rare (Orsi 1912, p. 202), le fibbie cernierate con placca rettangolare o piuttosto trapezoidale fornita verso un'estremità di foro rettangolare per il passaggio ed il fissaggio della cintura (Werner 1955, pp. 41-42). Sia Werner (ibid.) che Csallany (1954, p. 347) datano molto tardi, nel X secolo, queste fibbie. I due esemplari siciliani editi da Orsi provengono entrambi dall'area orientale dell'isola (Taormina e Siracusa), quella più a lungo difesa dai bizantini fra la fine del IX ed il X secolo e quello ove si verificarono i tentativi di rivincita imperiale contro i musulmani, fino alla spedizione di Maniace. L'assenza di questo tipo fra le fibbie bizantine di provenienza sarda conservate nei Musei di Cagliari e Torino potrebbe quindi non essere casuale, dal momento che nel X secolo la Sardegna non rientrava più, da tempo, nell'orbita politica bizantina.

Oltre ai materiali di epoca bizantina fin qui sommariamente indicati, Orsi pubblicò anche alcune fibbie per le quali avanzò una possibile datazione ad età genericamente "prebizantina" o anche gotica. Si tratta di una

fibbia cernierata con placca rettangolare e decoro a cloisonné da Maccari o Cittadella (Orsi 1912, p. 202 e fig. 20, qui MACCARI - FIBBIA 1) e di una fibbia cernierata a stretto anello ovale e placchetta ovale con incisione di animale dalla necropoli dei Grotticelli (Orsi 1896, pp. 338-339 e fig. 2 A; qui GROTTICELLI - FIBBIA 2). Per questi pezzi è stato possibile, grazie ai dottissimi consigli dell'amico e collega dr. Hans Losert, istituire confronti con materiali di area sudgermanica ed in particolare mediodanubiana databili al V secolo. Le nostre conoscenze sono però ancora troppo limitate per affermare con sicurezza che, come già ritenuto possibile da Orsi, questi pochi reperti costituiscano testimonianze archeologiche certe della presenza "barbarica" in Sicilia.

CATALOGO DELLE FIBBIE DA CINTURA PUBBLICATE

(sono stati presi in considerazione i seguenti contributi: Bonacasa Carra 1992; Bonomi 1964; D'Angelo 1978; Dannheimer 1989; Greco-Mammina 1993; Greco-Mammina 1993-94; Novara 1975; Oliveri 1988; Orsi 1896; Orsi 1910; Orsi 1912; Orsi 1918; Orsi 1942; Pace 1916).

ADRANO o ADERNÒ - FIBBIA 1 (Orsi 1912, p. 201 e fig. 19; Orsi 1942, p. 187 e fig. 91). Museo Archeologico di Siracusa.
Splendida fibbia bronzea cernierata lunga complessivamente cm. 9,8 composta da: *a)* lunga placca a U con cornice a perlatura, decorata con immagine della Vergine Odigitria seduta e a figura intera, a rilievo e rifinita a bulino; *b)* ardiglione con base di forma oblunga decorata da motivi curvilinei incisi sulla faccia superiore; *c)* anello reniforme con inspessimenti per il bloccaggio dell'ardiglione. Orsi datò il pregevolissimo reperto fra il VI e l'VIII secolo. La placchetta particolarmente lunga e la cornice a perline torna in fibbie sarde datate al VII secolo (Pani Ermini-Marinone 1981, pp. 108-109 n. 174). Un volto muliebre in vista frontale, forse quello della Vergine, è presente in una placca di fibbia della collezione Diergardt databile al VI- VII secolo e già messa in raffronto da Werner (1955, p. 41) con la fibbia di Adrano. In base ai caratteri stilistici dell'immagine, Farioli Campanati data la fibbia di Adrano al VI secolo (*I Bizantini in Italia*, p. 416 e fig. 307).
(Fig. 7, n. 1; da Orsi).
Bibliografia ulteriore: Åberg 1923, p. 118 fig. 228; Ross 1962-65, II, n. 5.

BELVEDERE (SR) - FIBBIA 1 (Orsi 1912, p. 201 e fig. 18; Orsi 1942, p. 186, fig. 90 *c*). Presumibilmente al Museo di Siracusa.
Placchetta bronzea a U corta di fibbia cernierata di tipo "bizantino" con cornice a listello liscio e le due maglie della cerniera; decorata a rilievo con grifone alato in vista laterale. Il grifone, lì insieme ad un cavallo, è presente in una fibbia sarda, del pari con placchetta a U corta con cornice a listello liscio, datata al VII secolo e ritenuta probabile lavoro di officine bizantine (Pani Ermini-Marinone 1981, p. 103 n. 159).
Databile al VII secolo.
(Fig. 7, n. 2; da Orsi).

CAVA D'ISPICA (Ispica, RG) - FIBBIA 1 (Orsi 1912, p. 201 e fig. 17; Orsi 1942, p. 186 fig. 90 *b*). Presumibilmente al Museo Archeologico di Siracusa.
Placchetta bronzea a U di fibbia cernierata di tipo "bizantino" con le due maglie della cerniera; decorata a rilievo sulla superficie con leone sdraiato con testa in vista frontale.

Direttamente confrontabile con fibbia da Salemi (Pace 1916, col. 718 e col. 724 fig. 12; qui SALEMI - FIBBIA 3), da Siracusa (Orsi 1912, p. 201; 1942, p. 186; qui SIRACUSA - FIBBIA 1); da località incerta *(ibid.*; qui PROVENIENZA INCERTA - FIBBIA 9). Databile al VII secolo.
(Fig. 7, n. 3; da Orsi).

CENTURIPE (EN) - FIBBIA 1 (Dannheimer 1989, p. 36 n. 13). Prähistorische Staatssammlung, Monaco di Baviera, Inv. 1978, 101b.
Fibbia bronzea cernierata di tipo "bizantino" (lunghezza cm. 5, 4) formata da: *a)* placchetta a U decorata con otto occhi di dado disposti lungo il bordo e collegati da brevi tratti incisi ad un nono occhio di dado in posizione centrale; *b)* ardiglione con base rettangolare con sulla faccia anteriore tre tratti incisi incrociantisi; *c)* anello ovale con ingrossamenti per il bloccaggio dell'ardiglione. Confrontabile con: placchetta di fibbia di provenienza incerta (Orsi 1912, p. 200 fig. 13; Orsi 1942, p. 185 fig. 88; qui PROVENIENZA INCERTA - FIBBIA 1); fibbia da S.Mauro di Sotto (Orsi 1910, p. 72 fig. 5; Orsi 1942, p. 114 fig. 39 *f*; qui S. MAURO DI SOTTO - FIBBIA 6).
Databile al VII secolo.

CENTURIPE - FIBBIA 2 (Dannheimer 1989, p. 36 n. 15). Prähistorische Staatssammlung, Monaco di Baviera, Inv. 1978, 102b
Fibbia da cintura in bronzo a forma quadrata, fusa in unico pezzo, composta da due staffe rettangolari (lunghezza cm. 4, 9), una per il fissaggio del capo fermo della cintura, l'altra per il bloccaggio con ardiglione, unite da un ponte con foro circolare ove ruota l'ardiglione stesso. Tracce di decorazione a brevi tratti incisi. Dalla stessa tomba di Centuripe proverrebbe anche un anello aperto in bronzo con castone a tronco di cono rovesciato decorato sul piatto con incisione forse raffigurante un uccello.
Confrontabile con fibbia da Anemurium (Russell 1982, 141 e fig. 8 n. 32).
Dannheimer propende per una datazione al VII secolo, mentre l'analogo pezzo di Anemurium viene datato al VI.
(Fig. 7, n. 4; da Dannheimer).

CENTURIPE - FIBBIA 3 (Dannheimer 1989, p. 38 n. 24). Prähistorische Staatssammlung Monaco di Baviera, Inv. 1978, 108b).
Fibbia bronzea cernierata di tipo "bizantino" (lunghezza cm. 5,3) formata da: *a)* placchetta a U decorata con incisione di animale fantastico (leone ?) con corpo picchiettato da trattini incisi e occhio di dado sotto il ventre, minuscole zampette anteriori e posteriori, coda filiforme, becco d'uccello, grande occhio, orecchie triangolari ed incisione curvilinea dividente la testa dal corpo.

Confrontabile con: fibbia da Mussomeli (Dannheimer 1989, p. 44, n. 53; qui MUSSOMELI - FIBBIA 2); placchetta di provenienza incerta (Orsi 1912, p. 200, fig. 14; Orsi 1942, p. 186 fig. 89; qui PROVENIENZA INCERTA - FIBBIA 3); placchetta di provenienza incerta (Orsi 1912, p. 200 fig. 14; Orsi 1942, pp. 185-186, fig. 89; qui PROVENIENZA INCERTA - FIBBIA 4); fibbie da località incerte (Orsi 1912, p. 200 fig. 14; Orsi 1942, p. 186 fig. 89; qui PROVENIENZA INCERTA - FIBBIE 5, 6, 7).
Databile al VII secolo.
(Fig. 7, n. 5; da Dannheimer).

CENTURIPE - FIBBIA 4 (Dannheimer 1989, p. 37, n. 17). Prähistorische Staatssammlung, Monaco di Baviera, Inv. 1978, 104.
Fibbia cernierata bronzea di tipo "bizantino" formata da: *a)* placchetta a forma di U con decorazione sulla superficie frontale a cinque occhi di dado e incisioni a girali; *b)* ardiglione con base rettangolare decorata con tre tratti incisi incrociantisi; *c)* anello ovale.
Confrontabile con: fibbia da Contrada Gufara (Orsi 1912, p. 199 fig. 11; Orsi 1942, p. 184 fig. 87 *a*; qui CONTRADA GUFARA - FIBBIA 1); fibbia da Monte Renna (Orsi 1912, p. 199 fig. 12; Orsi 1942, p. 185 fig. 88 *a*; qui MONTE RENNA - FIBBIA 1); fibbia da Mussomeli (Dannheimer 1989, p. 45 n. 56; qui MUSSOMELI - FIBBIA 3); fibbia di provenienza incerta (Orsi 1912, p. 200 fig. 13; Orsi 1942, p. 185 fig. 88 *c*; qui PROVENIENZA INCERTA - FIBBIA 2).
Databile al VII secolo.

COMISO - FIBBIA 1 (Orsi 1912, p. 201; Orsi 1942, p. 186). Presumibilmente al Museo Archeologico di Siracusa.
Data da Orsi come leggera variante di CAVA D'ISPICA - FIBBIA 1.

CONTRADA GUFARA, alle pendici del Monte Lauro, presso Buscemi (SR).
Quattro fibbie di cintura provenienti da «un gruppo di sepolcri siculi violati nell'antichità cristiana e trasformati in sepolcri a fossa con arcosolio» (Orsi 1912, p. 199 e fig. 11; Orsi 1942, p. 184 e fig. 87), scoperte nel corso di «esplorazioni tumultuarie eseguite dai montanari del luogo» (*ibid.*) e conservate presumibilmente al Museo Archeologico di Siracusa.

CONTRADA GUFARA - FIBBIA 1 (Orsi 1912, p. 199 fig. 11; Orsi 1942, p. 184 fig. 87 *a*). Fibbia bronzea cernierata di tipo "bizantino" composta da: *a)* placchetta a forma di U con decorazione sulla superficie frontale a nove occhi di dado irregolarmente disposti e due incisioni a girali; *b)* ardiglione con base rettangolare con incisione a X; *c)* anello ovale.
Confrontabile con: fibbia da Monte Renna (Orsi 1942, p. 185 fig. 88 *a*; qui MON-

TE RENNA - FIBBIA 1); fibbia da Centuripe (Dannheimer 1989, p. 37 n. 17, qui CENTURIPE - FIBBIA 4). Orsi (ivi, p. 185) attribuì il «il gruppo sepolcrale e quanto contiene ai secc. V-VI».
La fibbia è databile piuttosto al VII secolo.
(Fig. 7, n. 6; da Orsi).

CONTRADA GUFARA - FIBBIA 2 (Orsi 1912, p. 199; Orsi 1942, p. 184).
Descritta come simile alla Fibbia 1 ma non riprodotta in disegno da Orsi.

CONTRADA GUFARA - FIBBIA 3 (Orsi 1912, p. 199, fig. 11; Orsi 1942, p. 184, fig. 87 *b*).
Bella fibbia bronzea cernierata composta da: *a*) placchetta cruciforme (croce greca patente) decorata sulla superficie frontale con uccello inciso nel braccio della cerniera, occhio di dado centrale e un occhio di dado per ciascuno dei due bracci laterali; ramo di palma nel braccio inferiore terminante in appendice discoidale con croce monogrammatica; *b*) ardiglione lanceolato con base rettangolare decorata con occhio di dado; *c*) anello ovale con leggerissimo schiacciamento e due inspessimenti per il bloccaggio dell'ardiglione.
Confrontabile con fibbia da S. Mauro di Sotto (Orsi 1910, p. 72 fig. 5; Orsi 1942, p. 114 fig. 39 *d*; qui S. MAURO DI SOTTO - FIBBIA 4).
Possibili confronti con fibbie cruciformi di provenienza spagnola (Museo di Vich; strada Malaga-Ronda; la Yecla de Santo Domingo de Silos; Herrera de Pisuerga: Lopez Serrano 1963, pp. 795-796).
Databile al VII secolo.
(Fig. 7, n. 7; da Orsi).

CONTRADA GUFARA - FIBBIA 4 (Orsi 1912, p. 199; Orsi 1942, p. 187)
Non meglio illustrata da Orsi; sembrerebbe consistere nel solo anello con ardiglione.

CONTRADA SCIUMESI (Prizzi, PA) - FIBBIA 1-2 (Oliveri 1988, p. 52 foto)
Due placchette di fibbie cernierate "a forma d'insetto" con alette e penducolo sferico.
Confrontabili con: tre fibbie di provenienza incerta illustrate da Orsi (Orsi 1912, p. 204 fig. 25; Orsi 1942, p. 189 fig. 96; qui PROVENIENZA INCERTA - FIBBIA 12,13,14); fibbia da Siracusa (Orsi 1918, col. 583, fig. 172; qui SIRACUSA - FIBBIA 3); fibbia da Sofiana (Bonomi 1964, p. 195 fig. 96; qui SOFIANA - FIBBIA 2).
Possibili ulteriori confronti con materiali provenienti dalla Crimea (Werner 1955, p. 38 e tav. 7 nn. 7,8,9).
Werner data il tipo al VII secolo.

COTOMINELLO, Caltagirone (CT) (Orsi 1910, pp. 83-87; 1942, pp. 124-127)
Ex feudo del contado di Caltagirone ove Orsi rinvenne «due gruppi di sepolcri, assai manomessi da pastori e cavatori clandestini»: Il primo di una cinquantina di tombe a fossa, parte scavate nella roccia e parte nella terra con rivestimenti di lastre; il secondo, in prossimità delle rovine di un villaggio di casette rettangolari, composto da almeno un centinaio di tombe rivestite da scaglie poste di coltello o rozze murature e ricoperte «da enormi sfaldature erratiche».

COTOMINELLO - REPERTO 1 (Orsi 1910, p. 85 e p. 86 fig. 21). Presumibilmente al Museo Archeologico di Siracusa.
Orsi parla di un «fermaglio di cintura in bronzo giallo così da sembrare dorato, ed adorno di due pesci fra linee ondulate, che denotano l'acqua. Questo bronzetto può essere bizantino, ma forse anche di età gotica».
Si tratta in realtà non di un fermaglio ma di una linguetta di cintura derivante con moltissima probabilità dalla forma tardormana ad anfora. Molteplici i raffronti possibili. Ad esempio Pirling 1979, Taf 98, 3; *Spätkaiserzeitliche Funde* 1970, Taf. 21, 20 (seconda metà IV sec.); Schuldt 1976, p. 38 e Taf. 59, 48, E 6, E 33 (secc. IV-V); *Gallien in der Spätantike* 1980, p. 197 n. 308 dal Niedersachsen, fine IV sec.
Databile fra IV e V sec.
(Fig. 7, n. 8; da Orsi).

COTOMINELLO - FIBBIA 2, 3, 4 (Orsi 1910, p. 86; 1942, p. 127). Presumibilmente al Museo Archeologico di Siracusa.
Due fibbie in bronzo «con appendice a staffa, decorate di occhi di dado e giragli ... ed una terza consimile a trafori» (*ibid.*).
Dovrebbe trattarsi di due fibbie con placca a U ed una fibbia tipo "Corinto"; a quest'ultima si riferisce lo stesso Orsi 1942, p. 188, parlando di fibbia "ad appendice triangolare traforata".

FILAGA (PA) - FIBBIA 1 (Oliveri 1988, p. 38 foto)
Placchetta bronzea a U di fibbia cernierata di tipo "bizantino" con le due maglie della cerniera e cornice a listello liscio, decorata a rilievo con due serpenti addorsati fortemente stilizzati. Dovrebbe trattarsi di un esito dell'iconografia della lotta fra il coccodrillo ed il serpente, tratta dal *Fisiologo* (Lopes Serrano 1963, p. 796).
Confrontabile con fibbia da Sofiana, cimitero orientale tomba LXXXVI (Bonomi 1964, p. 195 foto 28 *c* e p. 196; qui SOFIANA - FIBBIA 3). Fibbia simile dalla necropoli di Kruje in Albania (Anamali 1964, p. 181 tav. IX, 3.) datata VII-VIII sec.
Probabile oggetto di importazione.
Databile al VII secolo.

FILAGA - FIBBIA 2 (Oliveri 1988, p. 38 foto)
Fibbia bronzea cernierata di tipo "bizantino" composta da: *a)* placchetta a forma di U decorata con incisione di animale fantastico con becco d'uccello e grande occhio di dado; gli altri particolari non sono distinguibili nella piccola foto edita da Oliveri; *b)* ardiglione con base rettangolare; *c)* anello ovale con inspessimenti per il bloccaggio dell'ardiglione
Confrontabile con fibbia da Centuripe (Dannheimer 1989, p. 38 n. 24; qui CENTURIPE-FIBBIA 3); fibbia da Mussomeli (Dannheimer 1989, p. 44, n. 53; qui MUSSOMELI - FIBBIA 2); placchetta di provenienza incerta (Orsi 1942, p. 186 fig. 89 *a*; qui PROVENIENZA INCERTA - FIBBIA 3); placchetta di provenienza incerta (Orsi 1942, pp. 185-186, fig. 89 *a*; qui PROVENIENZA INCERTA - FIBBIA 4); fibbie da località incerte (Orsi 1942, p. 186 fig. 89; qui PROVENIENZA INCERTA - FIBBIA 5, 6, 7).
Databile al VII secolo.

FILAGA - FIBBIA 3 (Oliveri 1988, p. 38 foto)
Placchetta bronzea a forma di U di fibbia cernierata di tipo "bizantino" decorata con otto occhi di dado raccordati da brevi incisioni lineari ad un nono occhio di dado disposto al centro.
Confrontabile con: fibbia da Centuripe (Dannheimer 1989, p. 36 n. 13; qui CENTURIPE - FIBBIA 1); placchetta di fibbia di provenienza incerta (Orsi 1912, p. 200 fig. 13; Orsi 1942, p. 185 fig. 88; qui PROVENIENZA INCERTA - FIBBIA 1); fibbia da S. Mauro di Sotto (Orsi 1910, p. 72 fig. 5; 1942, p. 114 fig. 39 *f*; qui S. MAURO DI SOTTO - FIBBIA 6).
Databile al VII secolo.

GRAMMICHELE (CT) - FIBBIA 1 (Orsi 1912, pp. 202-203 e fig. 21).
Piccola fibbia cernierata composta da: *a)* placchetta rettangolare a ripiegamento per il bloccaggio della correggia e due maglie per il gioco dell'anello e dell'ardiglione; la superficie a vista è decorata a sbalzo con motivi vegetali chiusi da girali; *b)* ardiglione; *c)* anello semicircolare con piccole incisioni trasversali.
Possibili per la forma confronti con fibbie di area mediodanubiana datate al V sec.; *Neue Beiträge* 1997, Abb. 28, 8 e 11, fibbie da Blucina e Bratei; in particolare, p. 347 e Abb. 20, 15, fibbia da Estergom databile in età di Attila con decorazione a motivi vegetali assimilabile a quella della fibbia siciliana.
Databile al V sec.
(Fig. 7, n. 9; da Orsi).

GROTTICELLI (SR) - FIBBIA 1 (Orsi 1896, pp. 338-339 e fig. 2 B). Presumibilmente al Museo Archeologico di Siracusa.
Fibbia a placchetta fissa, priva di ardiglione, di forma assimilabile al tipo "Siracusa", decorata sulla superficie esterna della placchetta con due motivi spiraliformi piuttosto rovinati. Confrontabile con: fibbia da Castel Trosino, tomba 90, databile al primo quarto del VII secolo (*Castel Trosino* 1995, p. 224 foto 174 e p. 226); fibbia da Castel Trosino, tomba 205, databile al secondo quarto del VII secolo (ivi, p. 259 fig. 209); fibbia da Castel Trosino, tomba 115, databile fra la fine del VI e gli inizi del VII secolo (ivi, pp. 286-287 e foto 232).
Rientra in un gruppo che ha grande diffusione in tutta la penisola italiana (cfr. anche Åberg 1923, p. 112 figg. 200-203, 208; Csallany 1956, pp. 266-267 e tav. II, 1-1*a*).
Databile fra la fine del VI e gli inizi del VII secolo.
(Fig. 8, n. 10; da Orsi).

GROTTICELLI - FIBBIA 2 (Orsi 1896, pp. 338-339 e fig. 2 A)
Fibbia cernierata composta da: *a)* placca di forma ovoidale allungata, con le due maglie della cerniera e tre fori per il fissaggio, decorata con doppia cornice di puntini incisi e, al centro, incisione di quadrupede passante con corpo picchiettato da puntini e appendici sul dorso; l'immagine, scartandosi le congetture di Orsi (foca), è con moltissima probabilità un esito assai corrotto del motivo del grifone alato; *b)* ardiglione spesso e robusto; *c)* anello ovale di robusto spessore, stretto ed allungato.
La forma trova confronti con numerose fibbie del cimitero baiuvaro di Aubing, presso Monaco (fra cui, in particolare, tombe 799 e 822; Dannheimer 1998, I, p. 186, p. 190, Taf. 79 L, Taf. 84 E 2). Altro possibile raffronto con fibbia d'argento di area danubiana datata al V sec., oggi al British Museum (Inv. N. 1910.7-12.74; *Germanen, Hunnen* 1987, p. 108 foto I 14.e). Ancora più stringente il raffronto con fibbia priva di ardiglione proveniente dalla *Pannonia Sirmiensis* (località non accertata), oggi in collezione privata, con placca ovale a tre ribadini per il fissaggio alla cintura, decorata ad incisione con croce greca patente centrale e due uccelli rispettivamente nel registro inferiore e superiore, accenno di cornice a puntini sul lato della cerniera, datata al V sec. (*Germanen, Hunnen* 1987, p. 207, Taf. 23, V, 28.b, p. 233; qui, Tav. 12, 45). A parte la diversità della decorazione, la somiglianza di questo reperto con la fibbia siciliana è tale da potersi pensare addirittura ad una stessa officina di produzione.
Oggetto di importazione.
Databile al V secolo.
(Fig. 8, n. 11; da Orsi).

GROTTICELLI - FIBBIA 3 (Orsi 1896, p. 345 fig. 11 E). Presumibilmente al Museo Archeologico di Siracusa.
Fibbia a placchetta fissa a forma di croce greca patente con anello ovale ed ardi-

glione ruotante in foro circolare praticato in uno dei bracci della crocetta. Orsi ne segnala un esemplare dalle catacombe di Siracusa ed un altro da Akrai (forse catacombe dell'Acropoli).
Identica alle fibbie del tipo 9 di Anemurium, datate al principio del VI secolo (Russell 1982, p. 142 e fig. 7 nn. 18-20).
Databile ai primi del VI secolo.
(Fig. 8, n. 12; da Orsi).

MACCARI O CITTADELLA (Noto, SR) - FIBBIA 1 (Orsi 1912, p. 202 e fig. 20). Presumibilmente al Museo Archeologico di Siracusa.
Fibbia bronzea cernierata composta da: *a)* placca rettangolare a lati leggermente concavi con tracce di doratura a fuoco, decorata a cloissoné con superstite castone centrale ovale in vetro; *b)* ardiglione; *c)* stretto anello ovale di robusto spessore.
Già Orsi ne propose una datazione ad epoca prebizantina. In effetti la forma è raffrontabile con varie fibbie ostrogote: ad esempio: Italia, località sconosciuta (Bierbrauer 1975, Tav. XXIV, 3 e p. 156), datata al VI sec.; Algeria, Bona (ivi, p. 157 e Tav. LXXXI, 3) datata VI al sec.
Oggetto d'importazione.
Databile fra la fine del V e gli inizi del VI secolo.
(Fig. 8, n. 13; da Orsi).

MONTAGNA DI S. MICHELE O DELLA SCALA (Caltagirone, CT) - FIBBIA 1 (Orsi 1910, p. 87).
«Fibbietta in bronzo» recuperata dal saccheggio di una necropoli. Non meglio descritta né illustrata da Orsi.

MONTE D'ORO di COLLESANO (PA) - FIBBIA 1 (D'Angelo 1978, p. 38, foto).
Placchetta a forma di U di fibbia cernierata di tipo "bizantino" con una sola maglia della cerniera superstite. Decorata con croce greca potenziata a rilievo entro triplice cornice a listello liscio.
La triplice cornice ricorre in placchette a U di provenienza sarda (v. Hessen 1974, p. 548 fig. 2 n. 5, p. 551 fig. 4 nn. 1, 3) e spagnola (Santa Eulalia del Rio, Ibiza; Lopez Serrano 1963, p. 794 e foto 2). La croce come elemento decorativo principale o esclusivo torna in altri esemplari sardi del Museo Archeologico di Torino (v. Hessen 1974, p. 551, fig. 4 n. 2 e p. 552 fig. 5 n. 6).
Databile al VII secolo.

MONTE RENNA, presso Noto (SR).
Sei fibbie incomplete provenienti da una piccola «necropoli rurale a fosse» (Orsi 1912, p. 199 e fig. 12; Orsi 1942, p. 185 e fig. 88) saccheggiata da scavatori clandestini che però consegnarono a Orsi i sei reperti. Conservate presumibilmente al Museo Archeologico di Siracusa.

MONTE RENNA - FIBBIA 1 (Orsi 1912, p. 199 e fig. 12; Orsi 1942, p. 185 fig. 88 *a*).
Placchetta bronzea di fibbia cernierata di tipo "bizantino" a forma di U corta con le due maglie della cerniera, decorata sulla superficie frontale con otto occhi di dado irregolarmente disposti e motivi a girali.
Confrontabile con: fibbia da Centuripe (Dannheimer 1989, p. 37 nr 17, qui CENTURIPE - FIBBIA 2); fibbia da Mussomeli (Dannheimer 1989, p. 45 n. 56; qui MUSSOMELI - FIBBIA 3); fibbia da Contrada Gufara (Orsi 1912, p. 199 e fig. 11; Orsi 1942, p. 184 fig. 87 *a*; qui MONTE GUFARA -FIBBIA 1).
Databile al VII secolo.
(Fig. 8, n. 14; da Orsi).

MONTE RENNA - FIBBIA 2 (Orsi 1912, p. 199 e fig. 12; Orsi 1942, p. 185 fig. 88 *b*).
Placchetta bronzea di fibbia cernierata "tipo Corinto" di Werner (1955, pp. 37-38), già gruppo 8 di Csallany (1954, tav. VI), di forma rettangolare con due fori circolari nella parte cernierata e quindi triangolare con foro dello stesso profilo e appendice discoidale con incisione di croce monogrammatica.
Confrontabile con fibbia da S.Mauro di Sotto (Orsi 1910, p. 72, fig. 5; Orsi 1942, p. 114 fig. 39 *e*; qui S. MAURO DI SOTTO - FIBBIA 5) e con fibbia da Taormina (Orsi 1912, p. 203 e fig. 24; Orsi 1942, p. 189 e fig. 95; qui TAORMINA - FIBBIA 1). Numerosi confronti con materiali sardi (Pani Ermini-Marinone 1981; v. Hessen 1974).
Probabile oggetto d'importazione. Csallany data questo tipo fra 640 e 680. Il catalogo del Museo di Cagliari indica più largamente il VII secolo.
(Fig. 8, n. 15; da Orsi).

MONTE RENNA - FIBBIA 3 (Orsi 1912, p. 199; Orsi 1942, p. 185)
Descritta da Orsi come simile a MONTE RENNA - FIBBIA 1.

MONTE RENNA - FIBBIA 4-6 (Orsi 1912, p. 199; Orsi 1942, p. 185).
Non meglio descritte né riprodotte in figura da Orsi.

MUSSOMELI (CL)
Tre fibbie da necropoli in località incerta ca. 6 km. a NW dell'abitato (Dannheimer 1989, pp. 44-45, tav. 3, nn. 51, 53, 56). Prähistorische Staatssammlung, Monaco di Baviera, n. di inventario 1977, 2168 b; 1977, 2169 b; 1977, 2172.

MUSSOMELI - FIBBIA 1
Fibbia di bronzo cernierata di tipo "bizantino" (lunghezza cm. 6,4) proveniente dalla tomba 1 e composta da: *a)* placchetta ad U decorata a rilievo con scena di

lotta fra due animali uno dei quali, alato (grifone ?), sovrasta l'altro; *b*) ardiglione ingrossato con base rettangolare decorata con resto di monogramma inciso; *c*) anello a forma di rene con inspessimenti per la posa dell'ardiglione.
Un raffronto stringente può farsi con una bella fibbia di provenienza sarda del Museo di Torino (v. Hessen 1974, pp. 546-547, Abb. 1 n. 4); un'altra dello stesso Museo presenta una seconda raffigurazione, pur meno chiara, di *Tierkampf* (ivi, n. 2) Il motivo della lotta fra animali (serpenti e draghi alati) è presente in una placchetta di fibbia di tipo "bizantino" di Cagliari (Pani Ermini-Marinone 1989, p. 101 n. 154) datata al VII secolo e ritenuta lavoro di «botteghe bizantine».
Databile al VII secolo.
(Fig. 8, n. 16; da Dannheimer).

MUSSOMELI - FIBBIA 2
Fibbia di bronzo cernierata di tipo "bizantino" (lunghezza cm. 5,3) proveniente dalla tomba 2 e formata da: *a*) placchetta ad U decorata ad incisione con animale fantastico dal becco d'uccello, occhio di dado, cortissime zampe, corpo lineato da brevissimi tratti incisi; *b*) ardiglione con base rettangolare; *c*) anello ovale.
Confronti con fibbia da Centuripe (Dannheimer 1989, p. 38 n. 24; qui CENTURIPE - FIBBIA 3); fibbia da Filaga (Oliveri 1988, p. 38; qui FILAGA - FIBBIA 2); placchetta di provenienza incerta (Orsi 1912, p. 200 fig. 14; 1942, p. 186 fig. 89 *a*; qui PROVENIENZA INCERTA - FIBBIA 3); placchetta di provenienza incerta (Orsi 1912, p. 200 fig. 14; Orsi 1942, pp. 185-186, fig. 89 *b* qui PROVENIENZA INCERTA - FIBBIA 4); fibbie da località incerte (Orsi 1912, p. 200 fig. 14; Orsi 1942, p. 186 fig. 89; qui PROVENIENZA INCERTA - FIBBIA 5, 6, 7).
Databile al VII sec.
(Fig. 8, n. 17; da Dannheimer).

MUSSOMELI - FIBBIA 3
Fibbia cernierata bronzea di tipo "bizantino" formata da: *a*) placchetta a forma di U con cornice a doppio listello, decorazione a otto occhi di dado (quattro al centro, gli altri verso gli angoli) e incisioni a girali; *b*) ardiglione con base rettangolare decorata con tre tratti incisi incrociantisi; *c*) anello ovale con rilievi per la presa dell'ardiglione.
Confrontabile con: fibbia da Centuripe (Dannheimer 1989, p. 37 n. 17; tav. 2 n. 17; qui CENTURIPE - FIBBIA 4); fibbia da Contrada Gufara (Orsi 1912, p. 199 e fig. 11; Orsi 1942, p. 184 fig. 87 *a*; qui CONTRADA GUFARA - FIBBIA 1); fibbia da Monte Renna (Orsi 1912, p. 199 e fig. 12; Orsi 1942, p. 185 fig. 88 *a*; qui MONTE RENNA - FIBBIA 1); fibbia da Mussomeli (Dannheimer 1989, p. 45 n. 56; qui MUSSOMELI - FIBBIA 3); fibbia di provenienza incerta (Orsi 1912, p. 200 fig. 13; Orsi 1942, p. 185 fig. 88 *c*; qui PROVENIENZA INCERTA - FIBBIA 2).
Databile al VII sec.

NOTO (SR), località incerta - FIBBIA 1 (Orsi 1912, p. 200 e fig. 15; Orsi 1942, p. 186 fig. 89 *b*). Conservata presumibilmente al Museo Archeologico di Siracusa.
Placchetta bronzea di fibbia cernierata a forma di scudo con appendici laterali e terminale, le due maglie della cerniera, superficie frontale decorata a cesello con strano animale dotato di quattro lunghe zampe filiformi, probabile corruzione estrema dell'immagine del Pegaso alato riscontrabile su un gruppo cospicuo di placchette. In ambito italiano la forma a scudo della placchetta trova confronto, oltre che con una fibbia siciliana di provenienza incerta (Orsi 1912, p. 203 fig. 23; Orsi 1942, p. 189, fig. 94; qui PROVENIENZA INCERTA - FIBBIA 16) con fibbie del Museo Nazionale di Cagliari (Pani Ermini-Marinone 1989, pp. 114-115 n. 189, 190, 191) datate fra la fine del VI ed il VII secolo e ritenute prodotto di officine bizantine; con fibbie sarde del Museo di Torino (v. Hessen 1974, p. 552 n. 1-3); in particolare con una fibbia cernierata da Perugia del tutto simile all'esemplare di Noto nella forma e nella decorazione (Csallany 1954, tav. I, n. 2.); con altra fibbia molto simile da Costantinopoli (ivi, tav. II n. 5); ulteriore confronto possibile con fibbia da Italica, presso Siviglia (Åberg 1922, p. 232 fig. 368).
Probabile lavoro di officine bizantine.
Databile fra la fine del VI e la prima metà del VII secolo.
(Fig. 8, n. 18; da Orsi).

PRIZZI (PA) - FIBBIA 1 (Dannheimer 1989, p. 46 n. 59). Prähistorische Staatssammlung, Monaco di Baviera, Inv. 1976, 2238a.
Elaborato portareliquie in forma di fibbia di cintura (lunghezza cm. 6,8) proveniente da una necropoli ca. 2,5 km. a SO di Prizzi e composta da: *a*) lunga placca a U composta da una scatoletta con coperchietto superiore apribile quando il fermaglio veniva girato di 90° rispetto alla posizione normale di chiusura della fibbia. Contro l'apertura accidentale vi è una scanalatura interna per l'alloggiamento ed il bloccaggio del coperchio ed una molla in forma di linguetta metallica fissata sul fondo della scatoletta e sulla faccia anteriore del coperchietto che poteva quindi essere aperto solo mediante leva di uno strumento sottile. La faccia superiore del coperchietto a U reca una decorazione figurata a rilievo di non facile lettura. Nella parte destra si può distinguere un quadrupede inalberato con grossa coda rizzata e criniera fortemente rilevata: dovrebbe trattarsi di un leone nell'atto di assalire un altro animale. Quest'ultimo dovrebbe essere un cavallo con in groppa un cavaliere rappresentato nell'atto di scagliare una lancia o colpire con un fendente di spada: la gamba ed il braccio destro, il corpo e la testa del cavaliere sono sommariamente delineati; *b*) ardiglione con base rettangolare;

c) anello leggermente reniforme con due inspessimenti a forte rilievo per il bloccaggio dell'ardiglione.
Dannheimer propone confronti con fibbie sarde del Museo di Torino (v. Hessen 1974, fig. 1 n. 4 con figura di leone rampante). Il motivo della lotta fra uomo ed animale feroce è inoltre presente su una placchetta di fibbia del Museo di Cagliari (Pani Ermini-Marinone 1981, p. 100 n. 152).
Databile al VII secolo e probabile lavoro di importazione.
(Fig. 9; da Dannheimer).

PROVENIENZA INCERTA - FIBBIA 1 (Orsi 1912, p. 200, fig. 13; Orsi 1942, p. 185 fig. 88, non designata con lettera ma posta a destra di *b*). Presumibilmente conservata al Museo Archeologico di Siracusa.
Placchetta bronzea di fibbia cernierata di tipo "bizantino" a forma di U con le due maglie della cerniera e decorata con otto occhi di dado disposti lungo i bordi, collegati da brevi tratti incisi ad un nono occhio di dado in posizione centrale.
Confrontabile con: fibbia da S.Mauro di Sotto (Orsi 1910, p. 72, fig. 5; 1942, p. 114 fig. 39 *f*; qui S. MAURO DI SOTTO - FIBBIA 6); fibbia da Centuripe (Dannheimer 1989, p. 36 n. 13; qui CENTURIPE - FIBBIA 1).
Databile al VII secolo.
(Fig. 8, n. 19; da Orsi)

PROVENIENZA INCERTA - FIBBIA 2 (Orsi 1912, p. 200 fig. 13; Orsi 1942, p. 185 fig. 88 *c*). Presumibilmente conservata al Museo Archeologico di Siracusa.
Placchetta bronzea di fibbia cernierata di tipo "bizantino" a forma di U con le due maglie della cerniera, decorata con sette occhi di dado regolarmente disposti su tre ordini (3, 1, 3) e collegati da motivi incisi a girali.
Confrontabile con fibbia da Monte Renna (Orsi 1912, p. 199 fig. 12; Orsi 1942, p. 185 fig. 88 *a*, qui MONTE RENNA - FIBBIA 1); fibbia da Contrada Gufara (Orsi 1912, p. 199 fig. 11; Orsi 1942, p. 184 fig. 87 *a*; qui CONTRADA GUFARA - FIBBIA 1); fibbia da Mussomeli (Dannheimer 1989, p. 45 n. 56; qui MUSSOMELI - FIBBIA 3); fibbia da S.Mauro di Sotto (Orsi 1901, p. 72 fig. 5; Orsi 1942, p. 114 fig. 39 *a*; qui S. MAURO DI SOTTO - FIBBIA 1).
Databile al VII secolo.
(Fig. 8, n. 20; da Orsi).

PROVENIENZA INCERTA - FIBBIA 3 (Orsi 1912, p. 200 fig. 13; Orsi 1942, p. 185 fig. 88, non designata con lettera ma posta a destra di *c*). Presumibilmente conservata al Museo Archeologico di Siracusa.
Placchetta bronzea di fibbia cernierata di tipo "bizantino" a forma di U con le due maglie della cerniera (una solo parzialmente conservatasi), decorata con occhi di dado disposti regolarmente su cinque file (4, 5, 6, 6, 6; per un totale di 27) a campire tutto lo spazio.
Databile al VII secolo.
(Fig. 8, n. 21; da Orsi).

PROVENIENZA INCERTA - FIBBIA 4 (Orsi 1912, p. 200 fig. 14; Orsi 1942, pp. 185-186, fig. 89 *a*). Presumibilmente conservata al Museo Archeologico di Siracusa.
Placchetta bronzea di fibbia cernierata di tipo "bizantino", a forma di U corta con i due innesti della cerniera, decorata con incisione di animale fantastico con corpo lungo ed ingrossato alle due estremità, zampette anteriori e posteriori accennate da quattro brevissimi tratti incisi, coda filiforme, becco d'uccello e grande occhio di dado; sotto il ventre dell'animale ramo di palma fra due occhi di dado ed altro occhio di dado sopra la testa.
Confrontabile con fibbia da Centuripe (Dannheimer 1989, p. 38 n. 24; qui CENTURIPE-FIBBIA 2); fibbia da Mussomeli (Dannheimer 1989, p. 44, n. 53; qui MUSSOMELI-FIBBIA 2); fibbie da località incerte (Orsi 1912, p. 200 fig. 14; Orsi 1942, p. 186 fig. 89; qui PROVENIENZA INCERTA - FIBBIE 4, 5, 6).
Databile al VII secolo.
(Fig. 10, n. 22; da Orsi).

PROVENIENZA INCERTA - FIBBIA 5 (Orsi 1912, p. 200 fig. 14; Orsi 1942, p. 186 fig. 89, non designata con lettera ma a destra di *a*). Presumibilmente conservata al Museo Archeologico di Siracusa.
Placchetta bronzea di fibbia cernierata di tipo "bizantino" a forma di U corta con le due maglie della cerniera, decorata con incisione di animale fantastico con corpo picchiettato da trattini incisi e punzonatura circolare sotto il ventre, minuscole zampette anteriori e posteriori, coda filiforme, becco d'uccello, grande occhio, orecchie triangolari ed incisione curvilinea dividente la testa dal corpo. Per i confronti v. *supra* PROVENIENZA INCERTA - FIBBIA 3.
Databile al VII secolo.
(Fig. 10, n. 23; da Orsi).

PROVENIENZA INCERTA - FIBBIA 6 (Orsi 1912, p. 200 fig. 14; Orsi 1942, p. 186 fig. 89, non designato con lettera ma sotto *a*). Presumibilmente al Museo Archeologico di Siracusa.
Piccola placchetta bronzea a forma di U corta di fibbia cernierata di tipo "bizantino" con le due maglie della cerniera (una incompleta), decorata con incisione di animale fantastico dal lungo corpo reniforme, con minuscole zampe anteriori e posteriori, coda filiforme, testa d'oca con becco. Per i confronti v. PROVENIENZA INCERTA - FIBBIA 3.

Databile al VII secolo.
(Fig. 10, n. 24; da Orsi).

PROVENIENZA INCERTA - FIBBIA 7 (Orsi 1912, p. 200 fig. 14; Orsi 1942, p. 186 fig. 89 non designata da lettera ma in basso in diagonale rispetto ad *a*). Presumibilmente conservata al Museo Archeologico di Siracusa.
Placchetta bronzea a forma di U corta di fibbia cernierata di tipo "bizantino" con le due maglie della cerniera, decorata con animale fantastico dal corpo picchiettato da minuscoli tratti incisi, con occhio di dado sotto il ventre, minuscole zampette anteriori e posteriori, coda filiforme, becco d'uccello, occhio di dado, piccole orecchie triangolari, incisione curvilinea dividente il corpo dalla testa.
Per i confronti v. PROVENIENZA INCERTA - FIBBIA 3.
Databile al VII secolo.
(Fig. 10, n. 25; da Orsi).

PROVENIENZA INCERTA - FIBBIA 8 (Orsi 1912, p. 201, fig. 16; Orsi 1942, p. 186 fig. 90 *a*). Presumibilmente conservata al Museo Archeologico di Siracusa.
Placchetta bronzea di fibbia cernierata di tipo "bizantino" a forma di U corta con le due maglie della cerniera; superficie decorata con incisione di uccello (colomba, pavoncella ?) con becco adunco, grande occhio di dado, ampio petto tondeggiante; volatile identico si ritrova inciso su anelli (Orsi 1942, p. 152 fig. 68).
Databile al VII secolo.
(Fig. 10, n. 26; da Orsi).

PROVENIENZA INCERTA - FIBBIA 9 (Orsi 1912, p. 201; Orsi 1942, p. 186). Presumibilmente al Museo Archeologico di Siracusa.
Placchetta a U con leone accosciato retrospiciente. Simile a CAVA D'ISPICA - FIBBIA 1.

PROVENIENZA INCERTA - FIBBIA 10 (Orsi 1912, p. 203 e fig. 23; Orsi 1942, p. 189 fig. 94).
Piccola fibbia assimilabile per la forma al tipo "Siracusa", con la singolare decorazione incisa di un leone passante sovrastato da una stella.
Per i confronti e la datazione, v. PROVENIENZA INCERTA - FIBBIA 15 (Orsi 1912, p. 203 e fig. 23; Orsi 1942, p. 189 fig. 94).
(Fig. 10, n. 27; da Orsi).

PROVENIENZA INCERTA - FIBBIA 11 (Orsi 1912, p. 201; Orsi 1942, p. 186). Presumibilmente al Museo Archeologico di Siracusa.
Placchetta presumibilmente a U con «uccello a cui davanti sta una palma». Non descritta ne meglio illustrata da Orsi che ne precisa però il carattere «assai rozzo».

PROVENIENZA INCERTA - FIBBIA 12 (Orsi 1912, p. 204 fig. 25; Orsi 1942, p. 189 fig. 96). Presumibilmente al Museo Archeologico di Siracusa.
Plachetta di fibbia cernierata a «forma d'insetto» con quattro alette e peduncolo sferico.
Confrontabile con: placchette di fibbie da Contrada Sciumesi (Oliveri 1988, p. 52 foto; qui CONTRADA SCIUMESI - FIBBIA 1 e 2); fibbia da Sofiana (Bonomi 1964, p. 195 fig. 96; qui SOFIANA - FIBBIA 2).
Possibili ulteriori confronti con materiali provenienti dalla Crimea (Werner 1955, p. 38 e tav. 7 nn. 7, 8, 9).
Werner data il tipo al VII secolo.
(Fig. 10, n. 28; da Orsi).

PROVENIENZA INCERTA - FIBBIA 13 (Orsi 1912, p. 204 fig. 25; Orsi 1942, p. 189 fig. 96). Presumibilmente al Museo Archelogico di Siracusa.
Fibbia cernierata composta da: *a*) placchetta "a forma d'insetto" a due alette e peduncolo sferico all'estremità; *b*) ardiglione (rotto); *c*) anello ovale.
Confrontabile con: due placchette da Contrada Sciumesi (Oliveri 1988, p. 52; qui CONTRADA SCIUMESI - FIBBIA 1 e 2); due fibbie di provenienza incerta (Orsi 1942, p. 189 fig. 96; qui PROVENIENZA INCERTA - FIBBIA 12 e 14); con fibbia da Siracusa (Orsi 1918, col. 583 fig. 172, qui SIRACUSA - FIBBIA 3); con fibbia da Sofiana (Bonomi 1964, p. 195 fig. 28 *b*; qui SOFIANA - FIBBIA 2). Possibili ulteriori confronti con materiali provenienti dalla Crimea (Werner 1955, p. 38 e tav. 7 nn. 7, 8, 9).
Werner data il tipo al VII secolo.
(tav. V, fig. 29; da Orsi).

PROVENIENZA INCERTA - FIBBIA 14 (Orsi 1912, p. 204 fig. 25; Orsi 1942, p. 189 fig. 96). Presumibilmente al Museo Archeologico di Siracusa.
Placchetta di fibbia cernierata "a forma d'insetto" con due alette e peduncolo sferico all'estremità; decorata con quattro occhi di dado punzonati e, sul lato della cerniera, con fascia di trattini trasversali incisi.
Esattamente corrispondente a una fibbia di Sofiana (Bonomi 1964, p. 195 fig. 28 *b*; qui SOFIANA - FIBBIA 2). Confrontabile inoltre con due placchette da Contrada Sciumesi (Oliveri 1988, p. 52; qui CONTRADA SCIUMESI - FIBBIA 1, 2); con due fibbie di provenienza incerta (Orsi 1912, p. 204 fig. 25; Orsi 1942 p. 189 fig. 96; qui PROVENIENZA INCERTA - FIBBIA 12, 13); con fibbia da Siracusa (Orsi 1918, col. 583, fig. 172, qui SIRACUSA - FIBBIA 3). Altri raffronti con fibbie provenienti dalla Crimea (Werner 1955, p. 38 e tav. 7 nn. 7, 8, 9).
Werner data il tipo al VII secolo.
(Fig. 10, n. 30; da Orsi).

PROVENIENZA INCERTA - FIBBIA 15 (Orsi 1912, p. 203 e fig. 23; Orsi 1942, p. 189 fig. 94). Presumibilmente al Museo Archeologico di Siracusa.
Placca fissa con decorazione mezze palmette del tipo "Siracusa" di Werner (1955, p. 37) già "gruppo 2" di Csallany (1954, pp. 326-330) per il quale Russell (1982, p. 141) parla anche di "tipo 7 di Anemurium".
Sulla vastissima diffusione di questo tipo di fibbia cfr. inoltre Åberg 1923, p. 112; Csallany 1954, pp. 328-332, pp. 343-344 e tavv. I- III; Pani Ermini-Marinone 1981, p. 99 n. 149; Russell 1982, p. 142 e p. 163 fig. 9.
Csallany datò il tipo fra la fine del VI e l'inizio del VII, proponendo un unico centro di produzione a Costantinopoli.
Due fibbie del tipo Siracusa sono state di recente rinvenute nella necropoli di S. Agata (qui S. AGATA - FIBBIA 1 e FIBBIA 2) in associazione, una delle due, ad una lucerna forma *Atlante* X a 1a databile fra la fine del V e gli inizi del VI secolo (Greco-Mammina 1993, p. 169 e p. 174; Greco-Mammina 1993-94, p. 1162-63).
Il reperto è inoltre confrontabile con fibbia da S. Leone (Bonacasa Carra 1992, fig. 16 c; qui S. LEONE - FIBBIA 2).
(Fig. 10, n. 31; da Orsi).

PROVENIENZA INCERTA - FIBBIA 16 (Orsi 1912, p. 203 e fig. 23; Orsi 1942, p. 189 fig. 94). Presumibilmente al Museo Archeologico di Siracusa.
Placchetta cernierata a forma di scudo araldico con peduncolo quadrato. E' decorata da cornice incisa che ne ripete il profilo e da tre incisioni orizzontali che suddividono la superficie in quattro campi: tre sono ornati da motivi vegetali; il quarto da brevi incisioni trasversali.
In ambito italiano, la forma a scudo della placchetta trova confronto con una fibbia da Noto (Orsi 1912, p. 200 fig. 15; Orsi 1942, p. 186 fig. 89 *b*; qui NOTO - FIBBIA 1) e con fibbie del Museo Nazionale di Cagliari (Pani Ermini-Marinone 1989, pp. 114-115 n. 189, 190, 191) datate fra la fine del VI ed il VII secolo e ritenute prodotto di officine bizantine. La forma della placchetta, fuori d'Italia, è attestata in Spagna, Grecia, Algeria, Egitto, Turchia (Werner 1955, p. 41 e p. 44 n. 23; Csallany 1954, pp. 342-343).
Databile tra la fine del VI ed il VII secolo.
(Fig. 10, n. 32; da Orsi).

SALEMI, S. Miceli (TP)
Dodici fibbie provenienti dalla necropoli presso la basilica in contrada S. Miceli, composta da tombe (58 esplorate) a fossa foderate «da pietre o scaglie murate a secco in senso verticale e coperte da rozze lastre di tufo» (Pace 1916, coll. 716-718 e col. 724 fig. 12).

SALEMI - FIBBIA 1 (Pace 1916, coll. 715-716 fig. 6 e coll. 718-719; Novara 1975, p. 56, fig. 28). Presumibilmente al Museo Archeologico di Palermo.
Fibbia bronzea cernierata proveniente dal sepolcro 26 (lunghezza cm. 5) inquadrabile nel tipo "Balgota" di Werner, già "gruppo 9" di Csallany, composta da: *a)* placca cordiforme traforata con appendice cruciforme interna e piccola appendice circolare in punta; *b)* ardiglione; *c)* anello ovale.
Confrontabile con: fibbia da S. Leone (Bonacasa Carra 1992, fig. 16 c; qui S. LEONE - FIBBIA 1); con fibbia da Sofiana (Bonomi 1964, p. 195 fig. 28 *a*; qui SOFIANA - FIBBIA 1). Confrontabile inoltre con materiali sardi (Pani Ermini-Marinone 1981, pp. 97-98 nn. 145-146) datati al VII secolo. Due fibbie molto simili provenienti dall'Egitto e dall'Italia sono presentate da Csallany (1954, tav. VI, 8-9). Un frammento di fibbia riconducibile al tipo e proveniente da Ibiza è pubblicato da de Palol (1950, fig. 4 n. 7). Ulteriori rinvenimenti del tipo "Balgota" sono illustrati in Werner 1955, p. 48.
Presumibile oggetto d'importazione.
Il tipo è datato da Csallany fra 620 e 660.

SALEMI - FIBBIA 2 (Pace 1916, coll. 715-716 fig. 6 e coll. 718-719; Novara 1975, p. 56 fig. 28). Presumibilmente al Museo Archeologico di Palermo.
Piccola fibbia bronzea cernierata (lunghezza cm. 4) proveniente dal sepolcro 43, inquadrabile nel tipo "Bologna" di Werner (1955, p. 40 e p. 48), già "gruppo 9" di Csallany (1954, tav. VI, n. 11-12 e p. 348). Composta da: *a)* placchetta cordiforme traforata, con cornice a doppio listello liscio attorno all'ampio foro centrale che ripete la forma a cuore; *b)* ardiglione con base rettangolare; *c)* anello ovale.
Confrontabile con fibbia da Sofiana, cimitero orientale (Bonomi 1964, p. 195 fig. 28 *a*); qui SOFIANA - FIBBIA 1). Per altri confronti con materiali provenienti dalla Sardegna, dalla Crimea, da Costantinopoli, dalla Cilicia, dalla Grecia, Ungheria ed Italia v. Pani Ermini-Marinone 1982, p. 98 n. 146; Werner 1955, p. 48; Russell 1982, p. 140 (gruppo 13 di Anemurium).
Presumibile oggetto d'importazione.
Il tipo è datato da Csallany fra 620 e 660.

SALEMI - FIBBIA 3 (Pace 1916, col. 718 e col. 724 fig. 12)
Fibbia di bronzo cernierata dal sepolcro n. 2, di tipo "bizantino" formata da: *a)* placchetta a U con listello lungo il bordo ed immagine del tutto consunta ma a forte rilievo di leone con coda rialzata e testa in vista frontale, dotata di tre alette per il fissaggio della correggia; *b)* ardiglione con base; *c)* anello ovale con inspessimenti per il bloccaggio dell'ardiglione.
Direttamente confrontabile con placca da Cava d'Ispica (Orsi 1912, p. 201 fig. 17; Orsi 1942, p. 186 fig. 90 *b*; qui CAVA D'ISPICA - FIBBIA 1); con placca da Comiso

(Orsi 1912, p. 201; Orsi 1942, p. 186; qui COMISO - PLACCA 1); e con placca da Siracusa (Orsi 1912, p. 201; Orsi 1942, p. 186, qui SIRACUSA - FIBBIA 1).
Datable al VII secolo.
(Fig. 10, n. 33; da Pace).

S. AGATA (Piana degli Albanesi, Palermo) - FIBBIA 1 (Greco-Mammina 1993, p. 169 fig. 13 e p. 174; Greco-Mammina 1993-94, p. 1162).
Fibbia bronzea a placca fissa del tipo "Siracusa" di Werner con decorazione a palmette. È stata trovata nella tomba 51 in associazione con una lucerna della forma *Atlante* X A1a, tipologicamente databile fra la fine del V ed i primi del VI secolo. Per i confronti e la datazione v. PROVENIENZA INCERTA - FIBBIA 15 (Orsi 1912, p. 203 e fig. 23; Orsi 1942, p. 189 fig. 94.
(Fig. 11, n. 34; da Greco-Mammina).

S. AGATA - FIBBIA 2 (Greco 1993-94, pp. 1162-63)
Proveniente dalla tomba 38; analoga a quella proveniente dalla tomba 51 (qui S. AGATA - FIBBIA 1).

S. LEONE - FIBBIA 1 (Bonacasa Carra 1992, fig. 16 *c*). Presumibilmente al Museo Archeologico di Agrigento.
Fibbia bronzea cernierata del tipo "Balgota" di Werner (1955, p. 38 e fig. 5, 2, p. 47, carta 2, tav. 5, 3,5,7) composta da: *a*) placchetta cordiforme traforata con appendice interna cruciforme (o liliforme) e piccolo peduncolo circolare; *b*) ardiglione con base rettangolare; *c*) anello ovale.
Confrontabile con: fibbia da Salemi (Pace 1916, coll. 715-716 fig. 6 e coll. 718-719; Novara 1975, p. 56 fig. 28; qui SALEMI - FIBBIA 1); fibbia da Sofiana (Bonomi 1964, p. 195 fig. 28 *a*; qui SOFIANA - FIBBIA 1). Confrontabile inoltre con materiali sardi (Pani Ermini-Marinone 1981, pp. 97-98 nn. 145-146) datati al VII secolo. Ulteriori rinvenimenti del tipo "Balgota" sono illustrati in Werner 1955, p. 48. Probabile pezzo d'importazione.
Csallany data questa classe di oggetti fra 620 e 660.

S. LEONE - FIBBIA 2 (Bonacasa Carra 1992, fig. 16 c). Presumibilmente al Museo Archeologico di Agrigento.
Fibbia a placca fissa del tipo "Siracusa", mancante di buona parte dell'anello e dell'ardiglione.
Confrontabile con: fibbia dalla necropoli di S. Agata (Greco-Mammina 1993, p. 169 fig. 13 e p. 174; qui S. AGATA - FIBBIA 1); fibbia di provenienza incerta (Orsi 1912, p. 203 e fig. 23; Orsi 1942, p. 189 fig. 94; qui PROVENIENZA INCERTA - FIBBIA 15). A questo reperto si rimanda anche per i problemi di datazione.

S. MAURO DI SOTTO, Caltagirone (CT).
Otto fibbie di cintura in bronzo da una necropoli in contrada Palazzi di S. MAURO DI SOTTO presso Caltagirone, conservate presumibilmente al Museo Archeologico di Siracusa. Le tombe, una ventina, erano state saccheggiate da scavatori clandestini prima dell'intervento di Orsi. Si trattava di fosse o vere e proprie camere sepolcrali foderate da lastre o pietre poste di coltello e coperte da grandi lastroni; le sepolture risultarono quasi tutte polisome ed alcune erano ingombre da una grandissima quantità di resti umani. Il corredo delle tombe comprendeva «una trentina di boccali grezzi tipo Grotticelli» (Orsi 1910, p. 73; Orsi 1942, p. 115), alcuni «orecchini d'oro a filo semplicissimo», un fiaschetto di vetro molto sottile, alcuni bicchieri vitrei a forma troncoconica, due monete in bronzo di Maurizio Tiberio (582-601) della zecca di Catania, provenienti dalla tomba 15 che conteneva anche «una fibbia ad ardiglione» e che Orsi propose di datare ai primi del VII secolo (1910, p. 7; 1942, p. 120). In particolare, dalla tomba 16 vennero una fibbia rettangolare ad ardiglione, non riprodotta in illustrazione, «due fibiette con appendice a croce patente, ed una con appendice su cui un nome monogrammatico molto oscuro» (Orsi 1910, p. 79; Orsi 1942, p. 120). Una delle due fibbie a croce patente è quella riprodotta in Orsi 1910, p. 72, fig. 5; Orsi 1942, p. 114 fig. 39, d; mentre quella con l'oscuro monogramma dovrebbe potersi identificare con quella riprodotta in Orsi 1942, p. 114, fig. 39 e. Un'altra «fibbia ad ardiglione in bronzo», insieme ad «un fibbione di ferro» vennero dalla tomba 18 (Orsi 1910, p. 80; Orsi 1942, p. 121). I materiali dovrebbero trovarsi nel Museo Archeologico di Siracusa.

S. MAURO DI SOTTO - FIBBIA 1 (Orsi 1910, p. 72, fig. 5; 1942, p. 114 fig 39 *a*)
Fibbia in bronzo di tipo "bizantino" composta da: *a*) placca cernierata a forma di U con piccolo peduconcolo, doppia cornice zigrinata e decorazione con cinque occhi di dado, due incisioni a girale e due incisioni «a parentesi tonda»; *b*) ardiglione con base rettangolare decorata sulla faccia anteriore con tre linee incise incrociantisi; *c*) anello ovale con due ingrossamenti per il bloccaggio dell'ardiglione.
Confrontabile con: fibbia da Centuripe (Dannheimer 1989, p. 37 n. 17; qui CENTURIPE - FIBBIA 4); da Contrada Gùfara (Orsi 1912, p. 199 fig. 11; Orsi 1942, p. 184; qui CONTRADA GUFARA - FIBBIA 1); con un esemplare incompleto da monte Renna (Orsi 1912, p. 199 fig. 12; Orsi 1942, p. 185, fig. 88 *a*; qui MONTE RENNA - FIBBIA 1); con fibbia da Mussomeli (Dannheimer 1989, p. 45, n. 56; qui MUSSOMELI - FIBBIA 3); con fibbia di provenienza incerta (Orsi 1912, p. 200 fig. 13; Orsi 1942, p. 185 fig. 88 *c*; qui PROVENIENZA INCERTA - FIBBIA 2).
Databile al VII secolo.
(Fig. 11, n. 35; da Orsi).

S. MAURO DI SOTTO - FIBBIA 2 (Orsi 1910, p. 72, fig. 5; 1942, p. 114 fig. 39 *b*)
Fibbia di bronzo fusa in unico pezzo ma divisibile, ai fini della descrizione, in quattro diverse parti oltre l'ardiglione: *a*) anello leggermente reniforme; *b*) parte ovale di raccordo fra anello e placchetta con foro circolare nel quale ruota l'ardiglione; *c*) parte centrale liriforme della placchetta con decorazione interna incisa con duplice motivo a D rovesciata ed appuntita in basso; *d*) dischetto con croce monogrammatica (Orsi 1910, p. 73; 1942, p. 115, lesse *Georgiou*). Il tipo dei placchetta sembra riconducibile originariamente al motivo dei due serpenti in forma di lira, mordenti i loro stessi corpi (Csallany 1956, p. 291). Il riferimento alla possibile iconografia d'origine è in questo pezzo però completamente obliato.
Confrontabile con: fibbia dalle Marche (*Castel Trosino* 1995, p. 155); fibbie non cernierate di provenienza greca, costantinopolitana ed ungherese datate alla seconda metà del VII secolo-inizi VIII (Csallany 1956, p. 273, tav. VI n. 2, 2*a*, 5); placche di fibbie liriformi «hispanovisigodas» (de Palol 1950, p. 95 e fig. 6, 1 e 2; de Palol 1991, p. 422-423; de Palol-Ripoll 1988, pp. 260-261; Lopez Serrano 1963, pp. 798-802; Garcia Alonso-Espinosa Prieto 1985) datate dal VII secolo agli inizi del VIII.
Tale datazione si propone anche per questo pezzo.
(Fig. 11, n. 36; da Orsi).

S. MAURO DI SOTTO - FIBBIA 3 (Orsi 1910, p. 72, fig. 5; 1942, p. 114 fig. 39 *c*)
Fibbia in bronzo di tipo "bizantino" composta da: *a*) placca cernierata a forma di U leggermente restringentesi all'estremità superiore decorata con incisione di animale con becco aperto, occhio di dado, piccole orecchie triangolari, incisione curvilinea separante la testa dal corpo picchiettato con minuscoli tratti, breve coda filiforme e minuscole zampette indicate da quattro corte incisioni; *b*) ardiglione con base decorata sulla faccia anteriore da tre lineette incrociantesi e punta a becco; *c*) anello ovale con inspessimenti per il bloccaggio dell'ardiglione.
Confrontabile con: fibbia da Centuripe (Dannheimer 1989, p. 38 n. 24; qui CENTURIPE - FIBBIA 3); fibbia da Mussomeli (Dannheimer 1989, p. 44 n. 53; qui MUSSOMELI - FIBBIA 2); quattro fibbie di prvenienza incerta (Orsi 1912, p. 200 fig. 14; Orsi 1942, p. 186 fig. 89 *a*; qui PROVENIENZA INCERTA - FIBBIA 4 - 7).
Databile al VII secolo.
(Fig. 11, n. 37; da Orsi).

S. MAURO DI SOTTO - FIBBIA 4 (Orsi 1910, p. 72, fig. 5; 1942, p. 114 fig. 39 *d*)
Fibbia di bronzo cernierata composta da: *a*) placchetta a croce greca patente (priva di un braccio) decorata con occhio di dado centrale, un occhio di dado nei due bracci verticali e tre occhi di dado disposti a triangolo nel braccio della cerniera; *b*) ardiglione con base ingrossata decorata sulla faccia anteriore da tre segmenti incisi incrociantisi; *c*) anello ovale con due modestissimi ingrossamenti per il bloccaggio dell'ardiglione.
Confrontabile con esemplare cernierato da contrada Gùfara presso Buscemi (Orsi 1912, p. 199 fig. 11; Orsi 1942, p. 184 fig. 87 *b*; qui CONTRADA GUFARA - FIBBIA 3).
Databile al VII secolo.
(Fig. 11, n. 38; da Orsi).

S. MAURO DI SOTTO - FIBBIA 5 (Orsi 1910, p. 72, fig. 5; 1942, p. 114 fig. 39 *e*)
Fibbia di bronzo cernierata di "tipo Corinto" composta da: *a*) placca di forma rettangolare nella parte verso l'anello, con due fori circolari, e triangolare nella parte terminale con foro triangolare e appendice discoidale con croce monogrammatica incisa; *b*) ardiglione con base rettangolare; *c*) anello reniforme con sede per l'ardiglione.
Confrontabile con fibbia da Monte Renna (Orsi 1912, p. 199 e fig. 11; Orsi 1942, p. 185 fig. 88 *b*; qui MONTE RENNA - FIBBIA 2); e fibbia da Taormina (Orsi 1912, p. 203 e fig. 24; Orsi 1942, p. 189 fig. 95; qui TAORMINA - FIBBIA 1).
Databile al VII secolo.
(Fig. 11, n. 39; da Orsi).

S. MAURO DI SOTTO - FIBBIA 6 (Orsi 1910, p. 72, fig. 5; 1942, p. 114 fig. 39 *f*)
Fibbia di bronzo cernierata di tipo "bizantino" composta da: *a*) placchetta a forma di U con minuscola appendice peduncolare e decorazione composta da otto occhi di dado disposti lungo il bordo e collegati da altrettanti tratti incisi ad un nono occhio di dado in posizione centrale; *b*) ardiglione con base rettangolare decorata con tre incisioni incrociantisi; *c*) anello ovale.
Confrontabile con: placchetta (priva di anello ed ardiglione) da località incerta (Orsi 1912, p. 200 fig. 13; Orsi 1942, p. 185 fig. 88, qui PROVENIENZA INCERTA - FIBBIA 1); fibbia da Centuripe (Dannheimer, p. 36 n. 13; qui CENTURIPE - FIBBIA 1).
Databile al VII secolo.
(Fig. 11, n. 40; da Orsi).

SIRACUSA - FIBBIA 1 (Orsi 1912, p. 201; Orsi 1942, p. 186). Presumibilmente al Museo Archeologico di Siracusa.
Data da Orsi come leggera variante di CAVA D'ISPICA - FIBBIA 1.
SIRACUSA - FIBBIA 2 (Orsi 1912, pp. 202-203 e fig. 22; Orsi 1942, p. 188 e fig. 93). Presumibilmente al Museo Archeologico di Siracusa.
Placchetta di fibbia cernierata di tipo «tardo», a forma di trapezio isoscele conbasi leggerissimamente differenti, con cornici inferiore e superiore decorate a trattini incisi obliqui, le due maglie della cerniera e sul lato opposto (base maggiore del trapezio) larga fessura verticale per il passaggio ed il fissaggio della cintura.

Decorata a rilievo con felino passante, testa in vista frontale, coda rialzata («gatto arrocigliato», per Orsi; più probabilmente si tratta di un leone).
Placchette simili per forma e in alcuni casi anche per decorazione provengono da Creta, dall'arcipelago greco, Corinto, Damasco, Costantinopoli, dalla Crimea, dalla Bulgaria e dall'Ungheria. Una placchetta trapezoidale con leone, molto simile al reperto di Siracusa, è pubblicata da Werner (1955, p. 42 e tav. 7, 4). Un'altra, proveniente dalla Bulgaria, è illustrata da Csallany (1954, tav. V, 4 e p. 346). Lo stesso Autore indica (p. 347) per alcune fibbie di questo tipo provenienti dalla Grecia e dall'Ungheria il rinvenimento contestuale di monete di X secolo.
Probabile oggetto d'importazione.
Ipoteticamente databile al X secolo.
(Fig. 11, n. 41; da Orsi).

SIRACUSA - FIBBIA 3 (Orsi 1918, col. 583 e fig. 172)
Fibbia cernierata proveniente dalla necropoli bizantina presso il duomo, composta da: *a*) placchetta "a forma d'insetto" con corpo romboidale, due alette sul lato della cerniera e peduncolo sferico all'estremità, decorazione con cinque occhi di dado, rispettivamente 2 sul "corpo", 2 sulle "ali", uno sul peduncolo; *b*) ardiglione; *c*) monconi dell'anello.
Confrontabile con: due placchette da Contrada Sciumesi (Oliveri 1988, p. 52; qui CONTRADA SCIUMESI - FIBBIA 1, 2); due fibbie di provenienza incerta (Orsi 1942, p. 189 fig. 96; qui PROVENIENZA INCERTA - FIBBIA 12 e 14); con fibbia da Sofiana (Bonomi 1964, p. 195 fig. 28 *b*; qui SOFIANA - FIBBIA 2). Possibili ulteriori confronti con materiali provenienti dalla Crimea (Werner 1955, p. 38 e tav. 7 n. 7, 8, 9).
Werner data il tipo al VII secolo.
(Fig. 12, n. 42; da Orsi).

SOFIANA - FIBBIA 1 (Bonomi 1964, pp. 194-195 fig 28 *a*). Presumibilmente al Museo Archeologico di Gela.
Il reperto proviene dal cimitero orientale, tomba LI, da cui proviene anche la fibbia SOFIANA - FIBBIA 2.
Fibbia bronzea cernierata inquadrabile nel tipo "Balgota" o piuttosto, viste le ridotte dimensioni, nel tipo "Bologna" di Werner e nel gruppo 9 di Csallany. Composta da: *a*) placca cordiforme a giorno decorata con tre occhi di dado punzonati sul lato della cerniera ed uno sulla punta; l'appendice interna sembrerebbe spezzata ma la scarsa qualità della fotografia non consente certezze; *b*) ardiglione con punzonatura ad occhio di dado; *c*) anello rettangolare.
Confrontabile con fibbia da Salemi (Pace 1916, coll. 715-716 fig. 6 e coll. 718-719; Novara 1975, p. 56 fig. 8; qui SALEMI - FIBBIA 2). Ulteriori confronti con materiali sardi (Pani Ermini-Marinone 1981, p. 97-98 n. 145-146). Due fibbie

pressocchè identiche (anche nel particolare dei quattro occhi di dado) provenienti dall'Egitto e dall'Italia sono presentate da Csallany (1954, tav. VI, 8-9). Un frammento di fibbia riconducibile al tipo e proveniente da Ibiza è pubblicato da de Palol (1950, fig. 4 n. 7). Ulteriori rinvenimenti in Werner 1955, p. 48.
Probabile oggetto d'importazione.
Il tipo è datato da Csallany (1954, pp. 347-348) fra 640 e 660 ed al VII secolo dal catalogo di Cagliari (Pani Ermini-Marinone 1982, p. 98 n. 146). La datazione dell'esemplare di Sofiana fra IV e VI secolo già avanzata da Bonomi (1964, p. 215) è quindi da ritenersi totalmente superata.

SOFIANA - FIBBIA 2 (Bonomi 1964, pp. 194-195 e fig. 28 *b*). Presumibilmente al Museo Archeologico di Gela.
Fibbia bronzea composta da: *a*) placca a "forma d'insetto" (corpo rombiforme e due alette nella parte superiore) con due maglie di cerniera, appendice terminale circolare, quattro punzonature a occhio di dado e serie di brevissimi trattini incisi trasversalmente sul lato della cerniera; *b*) anello frammentario e privo di ardiglione.
Confrontabile con tre fibbie di provenienza incerta (Orsi 1942, p. 189 fig. 96; qui

PROVENIENZA INCERTA - FIBBIA 12, 13, 14). Possibili ulteriori confronti con materiali provenienti dalla Crimea (Werner 1955, p. 38 e tav. 7 n. 7,8,9).
Werner data il tipo al VII secolo.

SOFIANA - FIBBIA 3 (Bonomi 1964, pp. 194-195 e fig. 28 *c*). Presumibilmente al Museo Archeologico di Gela.
Placchetta bronzea a U di fibbia cernierata di tipo "bizantino", decorata a rilievo con due serpenti addorsati fortemente stilizzati posti ai lati di albero stilizzato in forma di losanga su cui croce monogrammatica incisa. Alla fibbia è pertinente anche anello ovale con piccoli inspessimenti per il bloccaggio dell'ardiglione (mancante).
Confrontabile con fibbia da Filaga (Oliveri 1988, p. 38 foto; qui FILAGA - FIBBIA 1). Fibbia simile proviene dalla necropoli di Kruje in Albania (Anamali 1964, p. 181 tav. IX, 3) datata VII-VIII secolo.
Probabile oggetto di importazione
Databile al VII secolo.

TAORMINA - FIBBIA 1 (Orsi 1912, pp. 202-203 e fig. 22; Orsi 1942, p. 188 e fig. 93).
Presumibilmente al Museo Archeologico di Siracusa.
Placchetta bronzea di fibbia cernierata di tipo «tardo», a forma di trapezio isoscele con cornice decorata con piccole incisioni a S coricata, le due maglie della cerniera, larga fessura verticale sul lato opposto (base maggiore del trapezio) per

il passaggio e fissaggio della cintura; decorata a rilievo con due uccelli affiancati a un alto vaso (o pilastro con vaso) dal quale bevono, «corruzione di un notissimo motivo cristiano» (Orsi, *ibid.*). Werner (1955, p. 42) notò la unicità della decorazione di questo pezzo: «Das christliche Motiv der Vogel mit Kelch in der Mitte ist bisher nur aus Taormina bekannt». Per i confronti con fibbie della stessa forma e i problemi di datazione v. SIRACUSA - FIBBIA 1.
Probabile oggetto di importazione.
Ipotetica datazione al X secolo.
(Fig. 12, n. 43).

TAORMINA - FIBBIA 2 (Orsi 1912, p. 203 e fig. 24; Orsi 1942, p. 189 fig. 95).
Fibbia intera del tipo "Corinto" di Werner composta da: *a)* placchetta di forma rettangolare con due fori circolari nella parte cernierata e quindi triangolare con foro egualmente triangolare ed appendice discoidale decorata con croce monogrammata incisa; *b)* ardiglione con base rettangolare; *c)* anello reniforme con ingrossamenti per il bloccaggio dell'ardiglione.
Per i confronti v. MONTE RENNA - FIBBIA 2 (Orsi 1912, p. 199 fig. 12; Orsi 1942, p. 189 fig. 88*b*) e S. MAURO DI SOTTO - FIBBIA 5 (Orsi 1910, p. 72 fig. 72; Orsi 1942, p. 114 fig. 39 *e*).
Probabile pezzo di importazione.
Databile al VII secolo.
(Fig. 12, n. 44; da Orsi).

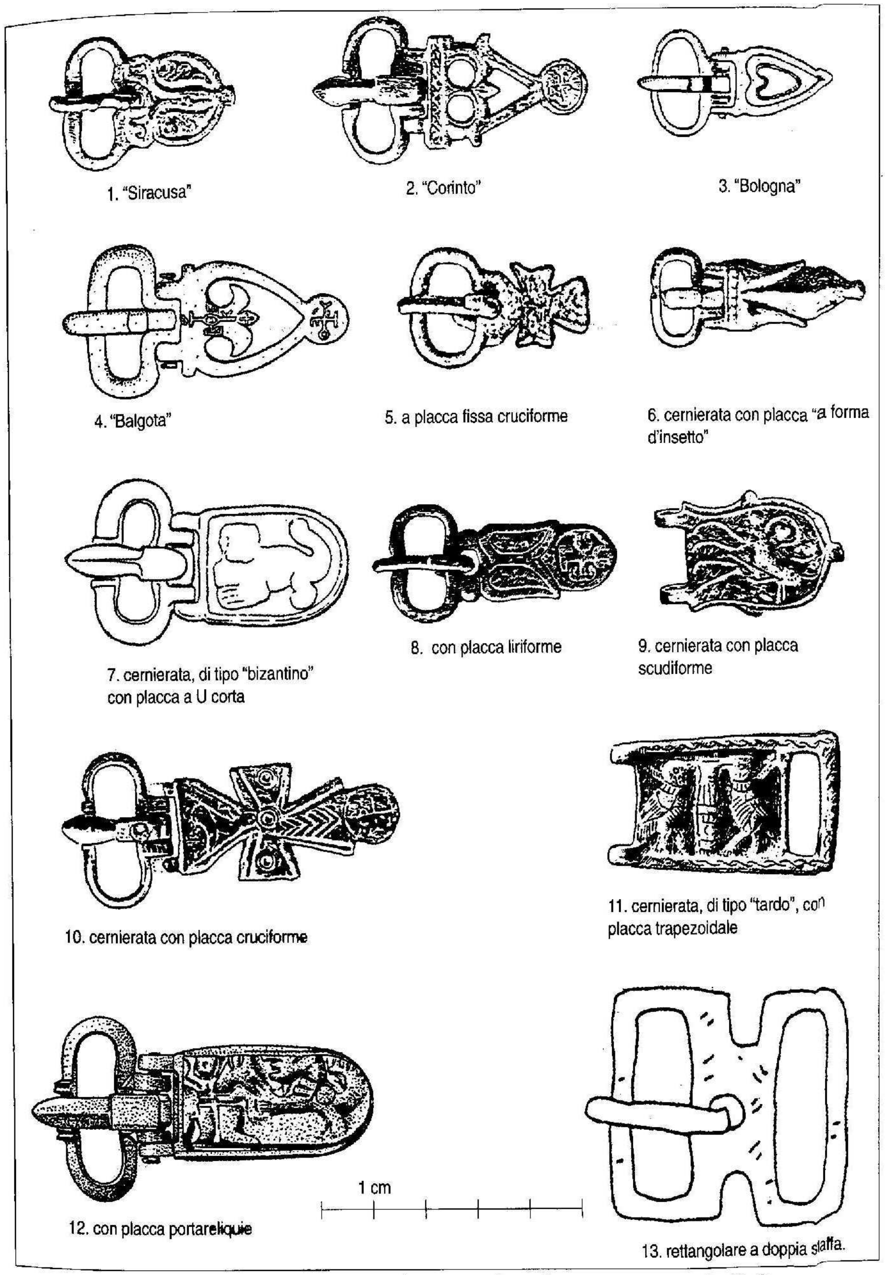


Fig. 1 - Principali tipi di fibbie da cintura di età bizantina presenti in Sicilia

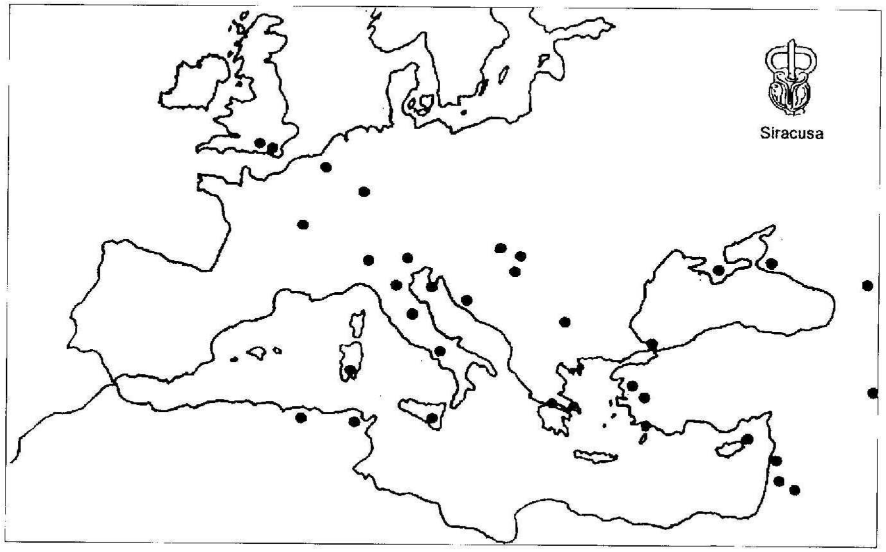


Fig. 2 Diffusione delle fibbie tipo "Siracusa"

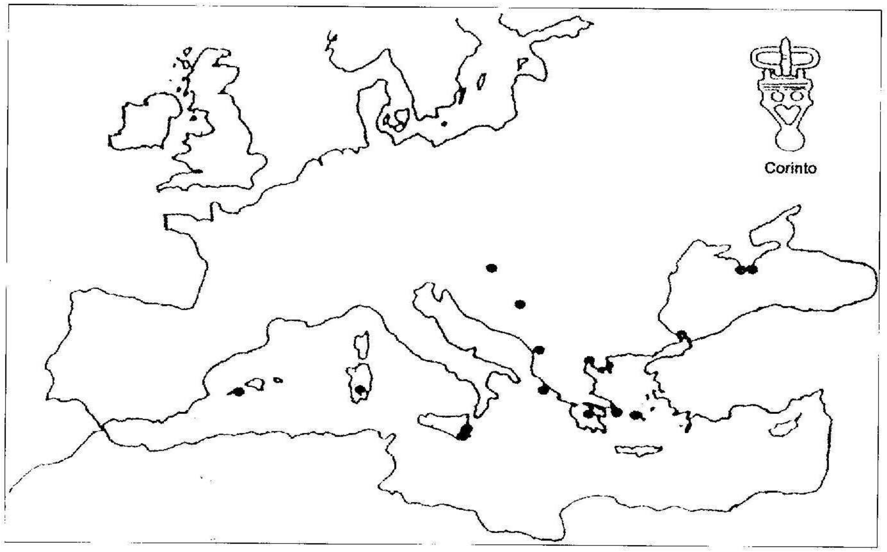


Fig. 3 Diffusione delle fibbie tipo "Corinto".

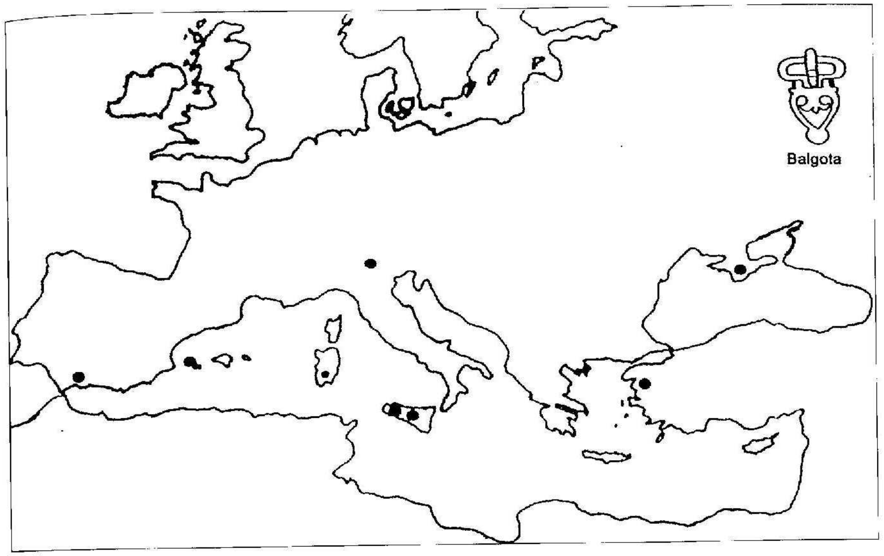


Fig. 4 Diffusione delle fibbie tipo "Balgota".

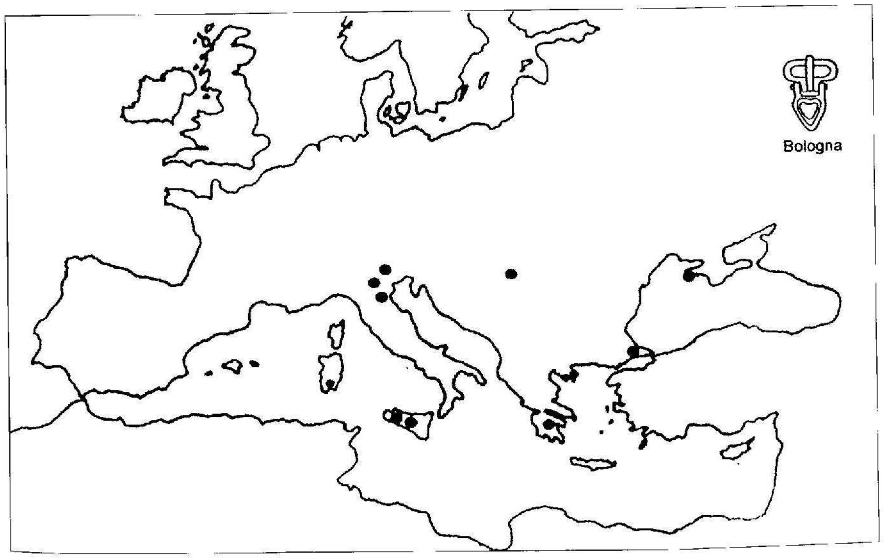


Fig. 5 Diffusione delle fibbie tipo "Bologna".

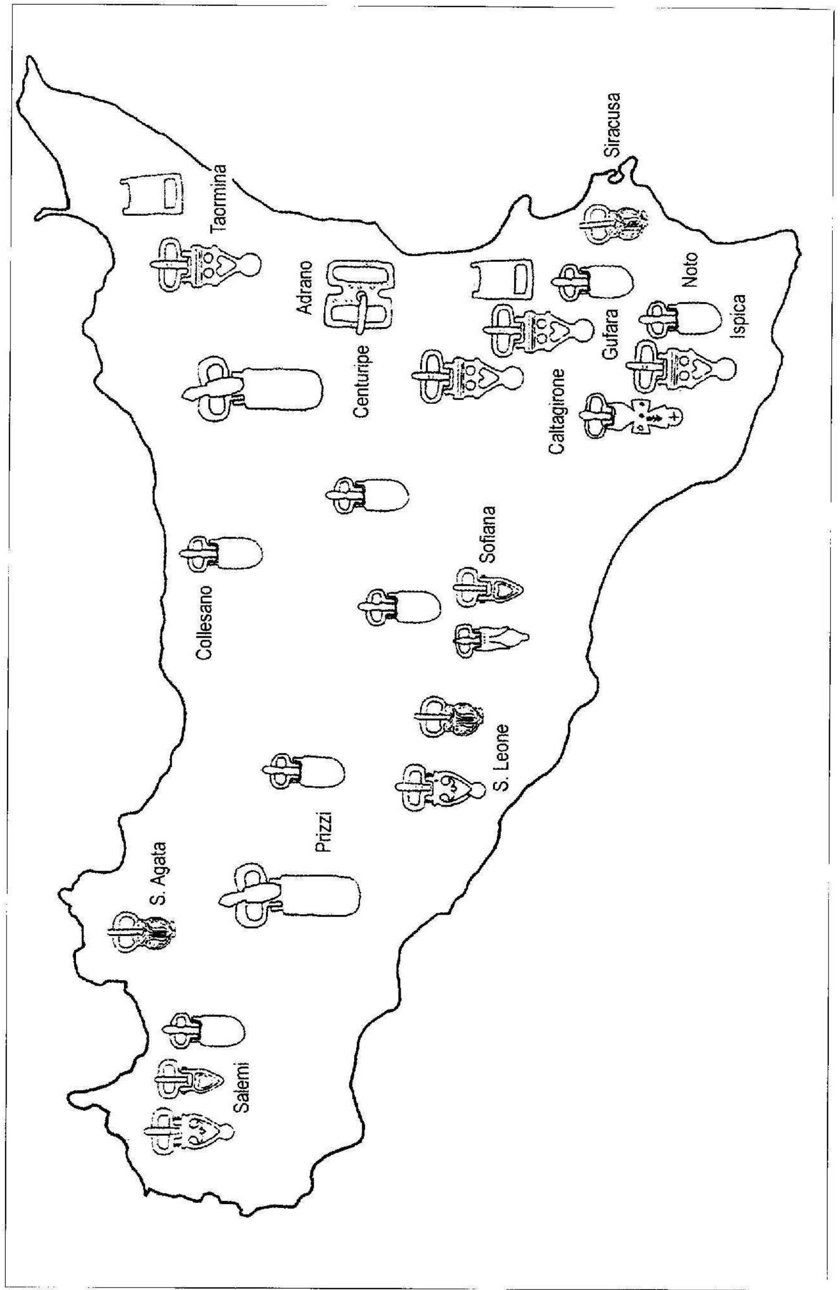


Fig. 6 Distribuzione dei rinvenimenti di fibbie in Sicilia.

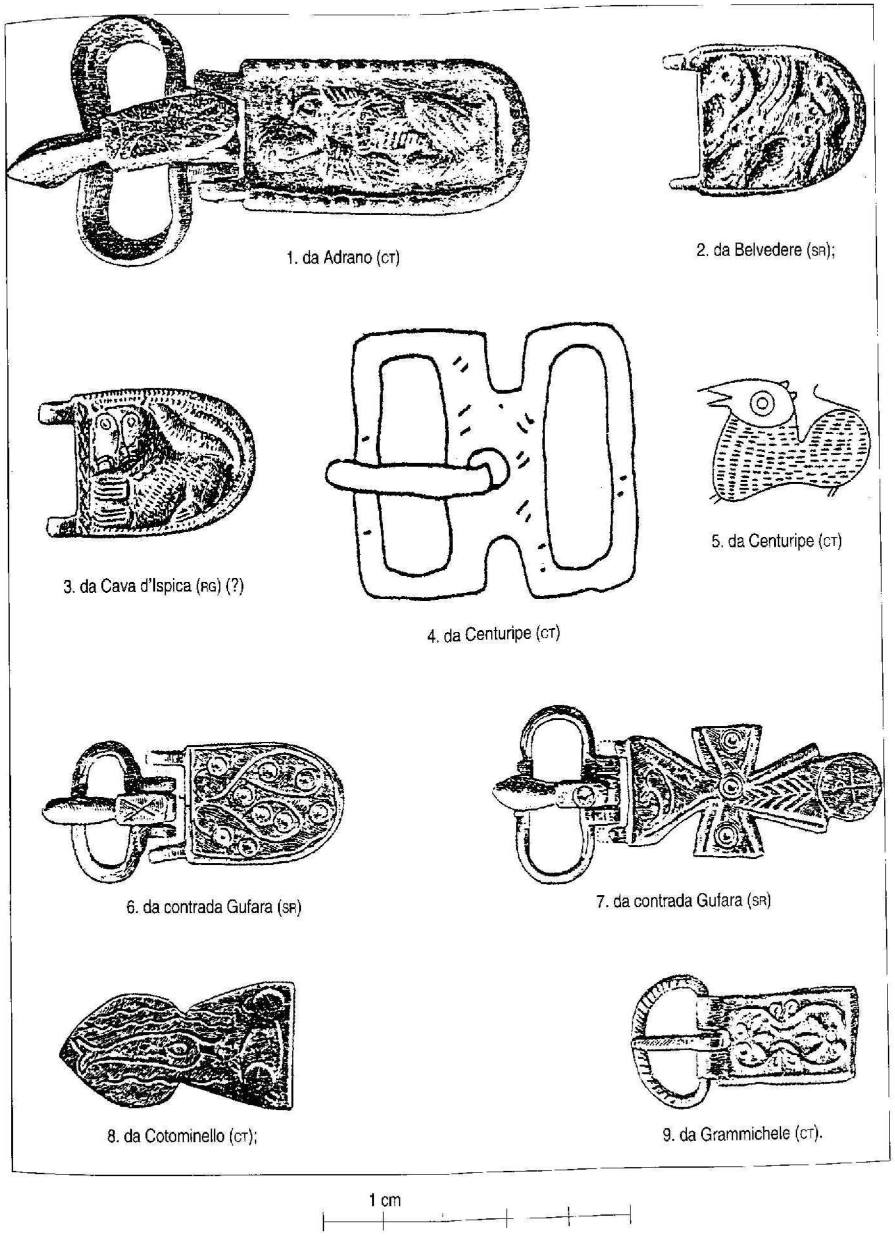


Fig. 7 Provenienza delle fibbie

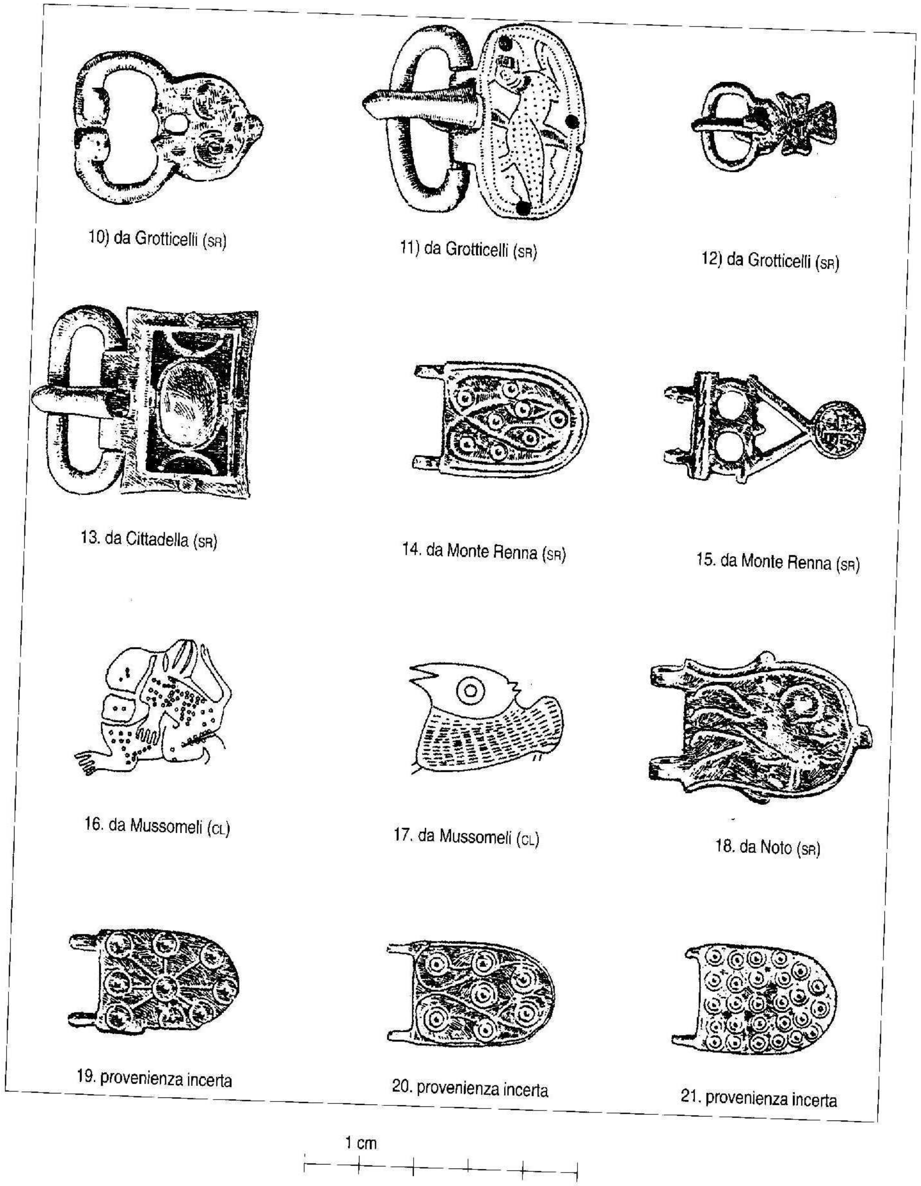


Fig. 8 Provenienza delle fibbie

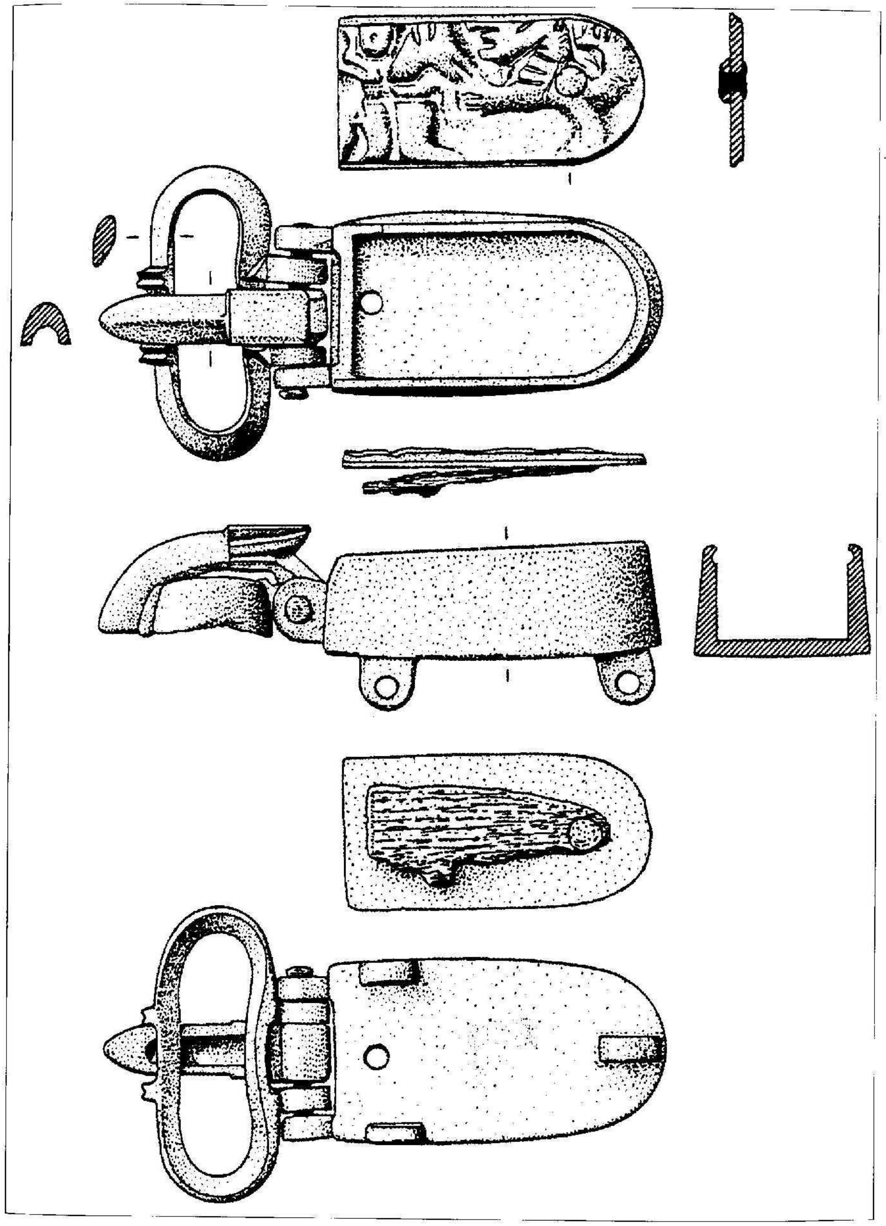


Fig. 9 Fibbia proveniente da Prizzi

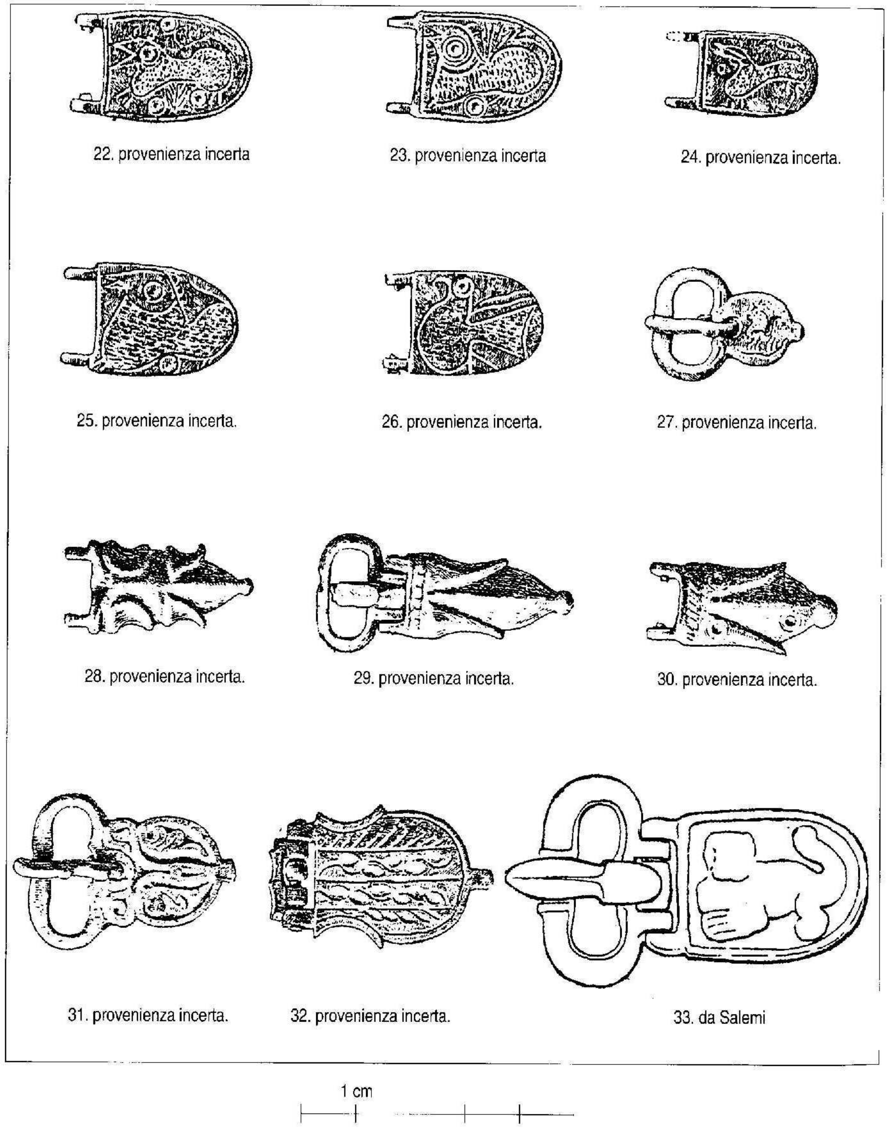


Fig. 10 Provenienza delle fibbie

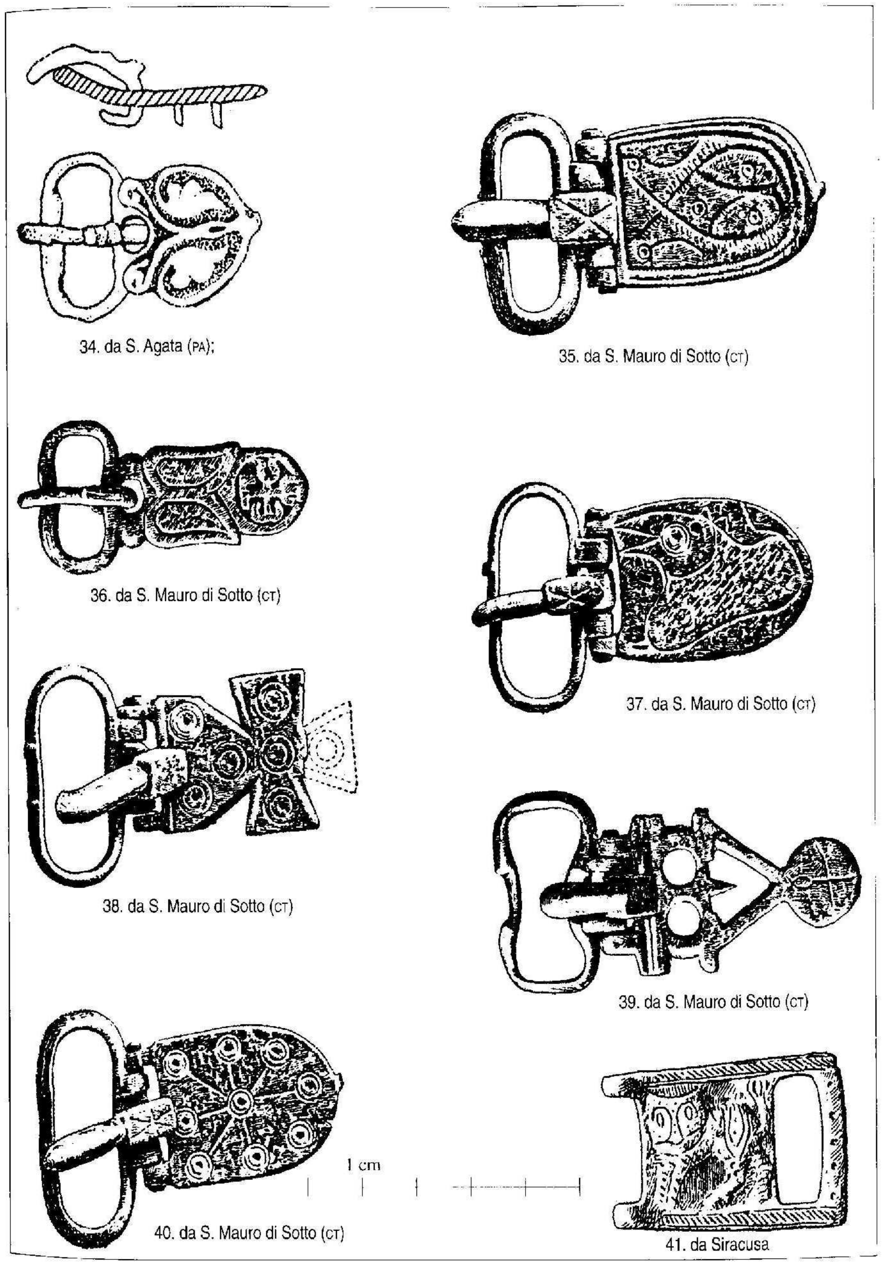
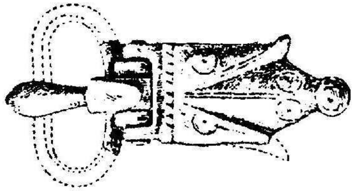
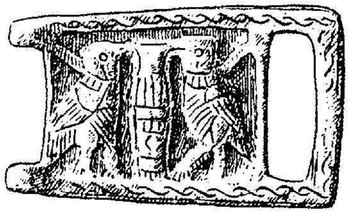


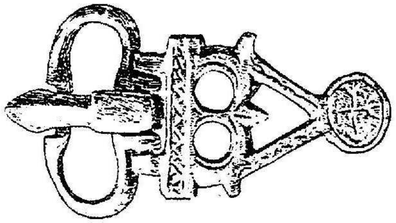
Fig. 11 Provenienza delle fibbie



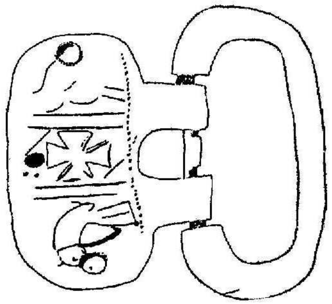
42. da Siracusa



43. da Taormina



44. da Taormina



45. fibbia di area mediodanubiana, di località incerta, databile al V sec. d. C.

1 cm

Fig. 12 Provenienza delle fibbie

BIBLIOGRAFIA

Åberg 1922
N. Åberg, *Die Franken und Westgoten in der Völkerwanderungszeit*, Uppsala, Leipzig, Paris 1922.

Åberg 1923
N. Åberg, *Die Goten und die Langobarden in Italien*, Uppsala 1923.

Age of Spirituality
Age of Spirituality. Late Antique and Early Christian Art, Third to Seventh Century. Catalogue of the exhibition at the Metropolitan Museum of Art (nov. 1977-feb. 1978), ed. K. Weitzmann, New York 1979.

G. Agnello 1962
G. Agnello, *Le arti figurative nella Sicilia bizantina*, Palermo 1962.

S. L. Agnello 1957-1963
S.L. Agnello, *Bibliografia archeologica della Sicilia paleocristiana e bizantina*, "ArchStorSir" III, 1957, pp. 179-180; V-VI, 19959-1960, pp. 208-210; VII, 1961, p. 146; IX, 1963, p. 144, 147 e 152.

Die Bajuwaren
Die Bajuwaren. Von Severin bis Tassilo 488-788, Catalogo della mostra di Rosenheim e Mattsee (19 maggio-6 novembre 1988), a c. di H. Dannheimer e H. Dopsch, München 1988.

I Bizantini in Italia
AA. Vv., *I Bizantini in Italia*, Milano 1982.

Bonacasa Carra 1992
R. M. Bonacasa Carra, *Quattro note di archeologia cristiana in Sicilia*, Palermo 1992.

Bonomi 1964
L. Bonomi, *Cimiteri paleocristiani di Sofiana (retroterra di Gela)*, "RACr" a. XL, 1-2, 1964, pp. 169-220.

Bierbrauer 1975
V. Bierbrauer, *Die ostgotischen Grab- und Schatzfunde in Italien*, Spoleto 1975.

Castel Trosino 1995
La necropoli altomedievale di Castel Trosino. Bizantini e Longobardi nelle Marche, Milano 1995.

Csallany 1954
D. Csallany, *Les monuments de l'industrie byzantine des metaux*, I, "ActaAntHung" 2, 1954, pp. 311-348 (in russo con riassunto francese).
Csallany 1956
D. Csallany, *Le monuments de l'industrie byzantine des metaux*, II, "ActaAntHung" 4, 1956, pp. 261-291 (in russo con riassunto francese).
Csallany 1962
D. Csallany, *Byzantinische Schnallen und Gurtelbeschläge mit Maskenmuster*, "ActaAntHung" 10, 1962, pp. 55-77.

D'Angelo 1978
F. D'Angelo, *Reperti medievali dallo scavo di Monte d'Oro di Collesano (Palermo)*, "SicA" 38, 1978, pp. 37-41.

Dannheimer 1980
H. Dannheimer, *Prähistorische Staatssammlung. Museum für Vor- und Frühgeschichte München*, München-Zürich 1980².
Dannheimer 1989
H. Dannheimer, *Byzantinische Grabfunde aus Sizilien. Christliches Brauchtum im Frühen Mittelalter*, München 1989.
Dannheimer 1998
H. Dannheimer, *Das baiuwarische Reihengräberfeld von Aubing Stadt München* ("Monographien der Prähistorische Staatssammlung München", I), Stuttgart 1998.

Flörchinger 1998
A. Flörchinger, *Romanische Gräber in Südspanien* ("Marburger Studien zur Vor- und Frühgeschichte", 19), Rahden/West. 1998.

Garcia Alonso-Espinosa Prieto 1985
M. Garcia Alonso-J. C. Espinosa Prieto, *Un broche hispano-visigodo en Cabezon de Pisuerga (Valladolid)*, "Archivos Leonenses" a. XXXIX, 77, gen.-giu. 1985, pp. 149-155.

Gallien in der Spätantike 1980
Gallien in der Spätantike. Von Kaiser Konstantin zu Frankenkönig Childerich, Ausstellungskatalog, Mainz 1980.

Germanen, Hunnen 1987
Germanen, Hunnen und Awaren. Schatze der Völkerwanderungszeit (Austellungskatalog, Nürnberg 12 dic. 1987 - 21 feb. 1988; Frankfurt/M, 13 mar. - 15 mag. 1988), ed. G. Bott, Nürnberg 1987.

Greco-Mammina 1993
C. Greco, G. Mammina, *Necropoli tardoromana in contrada S. Agata (Piana degli Albanesi, Palermo)*, in *Di terra in terra. Nuove scoperte archeologiche nella Provincia di Palermo*, Palermo 1993, pp. 158-184.
Greco-Mammina 1993-94
C. Greco, *Un sito tardoromano sulla via* Agrigentum-Panormus: *scavi nella necropoli in contrada S. Agata (Piana degli Albanesi). Appendice* di G. Mammina, *Gli oggetti d'ornamento e gli elementi accessori dell'abbigliamento*, in *Atti dell'VIII Congresso Internazionale di Studi sulla Sicilia Antica*, "Kokalos" XXXIX-XL, t. II, 2, pp. 1143-1163.

v. Hessen 1971
O. v. Hessen, *Zwei byzantinische Grabfunde aus Sizilien*, "BayVgBl" 36, 1971, pp. 333-338.
v. Hessen 1974
O. v. Hessen, *Byzantinische Schnallen aus Sardinien im Museo Archeologico zu Turin*, in *Studien zur Vor- und Frühgeschichtilichen Archäologie. Festschrift für Joachim Verner zum 65. Geburtstag*, München 1974, pp. 545-557.

I Longobardi 1990
I Longobardi, Catalogo della Mostra di Cividale del Friuli (2 giugno-30 settembre 1990) a c. di G.C. Menis, Milano 1990.

Lopez Serrano
M. Lopez Serrano, *Arte visigodo: arquitectura y escultura*, in *Historia de Espana* dirigida por R. Menéndez Pidal, III, *Espana Visigoda*, Madrid 1963, pp. 786-826.

Mercurelli 1948
C. Mercurelli, *Agrigento paleocristiana. Memorie storiche e monumentali* (Atti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia, "Memorie", III), Città del Vaticano 1948.

Neue Beiträge 1997
Neue Beiträge zur Erforschung der Spätantike im mittleren Donauraum, a c. di J. Tejral, H. Friesinger, M. Kazansky, Brno 1997.

Novara 1975
L. Novara, *Salemi: un centro paleocristiano della Sicilia occidentale*, "SicA" 28-29, 1975, pp. 47-56.

Orsi 1896
P. Orsi, *Di una necropoli dei bassi tempi riconosciuta nella contrada "Grotticelli"*, "NSc" a. CCXCIII, s. V, vol. IV, 1896, pp 334-356.
Orsi 1910
P. Orsi, *Byzantina Siciliae. Necropoli bizantine del contado di Caltagirone*, "ByzZ" XIX, 1910, pp. 70-90.

Orsi 1910a
P. Orsi, *Byzantina Siciliae*, III, *Oreficerie bizantine dal R. Museo di Siracusa e della Sicilia*, "ByzZ" XIX, 1910, pp. 462-475.
Orsi 1912
P. Orsi, *Byzantina Siciliae*, VII, *I fermagli da cintura*, "ByzZ" XXI, 1912, pp. 197-204.
Orsi 1918
P. Orsi, *Gli scavi intorno a l'Athenaion di Siracusa negli anni 1912-1917*, "MAL" XXV, 1918, coll. 353-754.
Orsi 1942
P. Orsi, *Sicilia Bizantina*, Tivoli 1942.

Pace 1916
B. Pace, *La basilica di Salemi*, "MAL" XXIV, 1916, coll. 697-736.
Pace 1936-1949
B. Pace, *Arte e civiltà della Sicilia antica*, 4 voll., Roma-Napoli-Città di Castello 1936-1949.

de Palol 1950
P. de Palol, *Fibulas y broches de cinturon de época visigoda en Espana*, "ArchEspA" 78, 1950, pp. 73-98.
de Palol 1991
P. de Palol, *Arte y Arqueologia*, in *Espaòa Visigoda*, II, Madrid 1991, pp. 271-429.

de Palol-Ripoll 1988
P. de Palol - G. Ripoll, *Los Godos en el Occidente europeo. Ostrogodos y Visigodos en los siglos V-VIII*, Madrid 1988.

Pani Ermini - Marinone 1981
L. Pani Ermini - M. Marinone, *Museo Nazionale di Cagliari. Catalogo dei materiali paleocristiani e altomedievali*, Roma 1981.

Peroni 1967
A. Peroni, *Oreficerie e metalli lavorati tardoantichi e altomedievali del territorio di Pavia. Catalogo*, Spoleto 1967.

Pirling 1979
R. Pirling, *Das römisch-fränkische Gräberfeld von Krefeld-Gellep 1964-1965*, Berlin 1979.

Ross 1962-65
M.C. Ross, *Catalogue of Byzantine and Ealy Medieval Antiquites in the Dumbarton Oaks Collection*, 2 voll., Washington 1962-65.

Russell 1982
J. Russell, *Byzantine instrumenta domestica from Anemurium: the significance of context*, in *City, town and countryside in the early byzantine era*, ed. R. L. Hohlfelder, New York 1982, pp. 133-163.

Schuldt 1976
E. Schuldt, *Perdöhl. Ein Urnenfriedhof der späten Kaiserzeit und der Völkerwanderungszeit in Mecklemburg*, Berlin 1976.

Spätkaiserzeitliche Funde 1970
Spätkaiserzeitliche Funde in Westfalen, ed. H. Beck, Münster 1970.

Werner 1955
J. Werner, *Byzantinische Gurtelschnallen des 6. und 7. Jahrhunderts aus Sammlung Diergart*, "KölnJbVFrühGesch" I, 1955, pp. 36-48.

Wilson 1990
R. J. A. Wilson, *Sicily under the Roman Empire. The archaeology of a Roman province, 36 BC-AD 535*, Warmister 1990.

Zanini 1994
E. Zanini, *Introduzione all'archeologia bizantina*, Roma 1994.

Zeller 1992
G. Zeller, *Die fränkischen Altertümer des nördlichen Rheinhessen*, Stuttgart 1992.

Antonina Testa

PITTURA MONUMENTALE BIZANTINA NELLA PROVINCIA DI TRAPANI.
Spunti per una rivalutazione della tradizione pittorica bizantina nella Sicilia occidentale

Nel frammentato panorama della superstite pittura bizantina e bizantineggiante in Sicilia le opere del Trapanese annoverano esemplari degni d'interesse non solo e non tanto per le loro qualità artistiche, che certo si esprimono caso per caso in modo e grado diversi, ma soprattutto per il carattere di documento che rivestono, a testimonianza di un filone artistico sviluppatosi nella provincia di Trapani, ma ancora scarsamente valutato nelle sue implicazioni dagli storici dell'arte. Si tratta di esigui resti di una produzione pittorica, in origine certo più cospicua, databili entro un arco di tempo che va dai primi decenni del dominio normanno fino al XV secolo, sia pure con attardamenti e contaminazioni.

Come noto, la fine della dominazione bizantina in Italia meridionale coincide, per mirabile contrappasso, con la nascita in Sicilia di una grande stagione artistica, che sopraggiunge a poco più di un secolo di distanza dalla definitiva sconfitta degli ultimi baluardi dell'Impero Romano d'Oriente nell'Isola ad opera degli Arabi. Una tale fioritura di opere e di artisti ispirati dalla grande arte costantinopolitana fu agevolata dall'affermazione del regno normanno in Sicilia e dalla conseguente ripresa su vasta scala della diffusione del monachesimo greco.[1] Sono ormai state ampiamente individuate le sollecitazioni che indussero i Normanni a seguire l'orientamento artistico dato da Costantinopoli: ragioni di prestigio internazionale e di emulazione delle grandi potenze sono i motivi ispiratori dell'accorta politi-

[1] Per il monachesimo greco in Sicilia tra i secoli XI-XIV cfr. Scaduto 1982. Per un prospetto generale sul periodo normanno in Sicilia e in Italia meridionale cfr. inoltre Andaloro - Falla Castelfranchi 1990, I, pp. 444-458.

ca dei re normanni, che consapevoli della loro inesperienza presero a modello e punto di riferimento l'impero bizantino nelle sue più valide manifestazioni, comprese quelle culturali ed artistiche. Anche in campo religioso i Normanni venuti in Sicilia confermarono ancora una volta la loro interessata tendenza grecofila, mostrando apprezzamento e favore per l'opera del monachesimo greco, che, tra l'altro, impresse il segno della sua vitale presenza persino nelle arti figurative, contribuendo ad incentivare l'attività artistica. In particolare per quanto riguarda la produzione pittorica superstite appare che essa reca l'impronta dell'arte bizantina ed è spesso ispirata a soggetti sacri, commissionati dal clero o, comunque per il clero, sia esso greco o latino. In ogni caso è la tradizione culturale greca che si impone anche nel campo della pittura. I motivi che sottendono alla diffusione in Sicilia di uno stile bizantino non vanno semplicisticamente individuati nel fiorire di una moda artificialmente introdotta, a scopi propagandistici, in un ambiente impreparato ed estraneo, poiché altrimenti sarebbe difficile spiegare sia la pronta sensibilità e ricettività di artisti e maestranze locali, sia la continuità di modi espressivi ben oltre la fine del dominio normanno, quasi fossero ormai da molto tempo interiorizzati e fatti propri dall'immaginario artistico isolano. Da queste considerazioni parte il nostro assunto, che vede nello sviluppo di un'arte bizantina in tutta la Sicilia l'esito di un fenomeno che ha radici ben più profonde e lontane nel tempo, da ricercarsi nelle più antiche tradizioni politiche, culturali e religiose dell'Isola, che appartenne per alcuni secoli all'impero bizantino, e che pure dopo la conquista araba, grazie anche al ruolo veicolare svolto dal monachesimo greco mantenne vive, anche se sopite, quelle tradizioni, in attesa delle condizioni favorevoli per il loro risveglio.

Ripercorrendo dalle origini la storia del monachesimo greco in Sicilia si nota quanto la sua presenza sia antica – essendo attestata già a partire dal IV secolo[2] – e consolidata nel tempo. Le nostre fonti diventano più ricche a partire dal pontificato di Gregorio Magno, che con il suo epistolario ci documenta l'esistenza e il continuo sorgere di monasteri maschili e femminili in tutta la Sicilia, compresa la provincia di Trapani.[3] Il mona-

[2] Hieronymi 1975, cc. 25-27, pp. 126-130.

[3] Per quanto riguarda la presenza di monasteri nella provincia di Trapani conosciamo l'esempio di una fondazione a Lilibeo da parte della «gloriosa femina» Adeodata; cfr. S. Gregori Magni 1982, IX, 233, p. 815.

chesimo greco in Sicilia dovette, altresì, essere favorito più che altrove da una notevole presenza greca nell'Isola, che aveva radici molto antiche e diffuse e che per questo si era mantenuta bene nel corso dei secoli, conservando anche la lingua. Perciò sono pienamente condivisibili le parole del White quando afferma che «è questa persistenza dell'elemento greco in Sicilia che spiega la straordinaria rapidità e la permanenza con cui l'Isola fu bizantinizzata nella prima metà del VII secolo ...».[4] Bisogna aggiungere che questa presenza greca, se per ragioni storiche appare più densamente concentrata nella Sicilia orientale e meridionale, è comunque saldamente attestata, da epoche molto antiche, anche nella Sicilia occidentale.

A partire dalla fine del VI - inizi del VII secolo, la Sicilia fu interessata dall'arrivo di Greci che fuggivano le invasioni slave,[5] e anche di Siriaci e Palestinesi – in parte di lingua e cultura greca – che fuggivano le invasioni persiane ed arabe[6] e l'eresia monotelita. Tuttavia, nota il Borsari, non può essere il numero più o meno grande degli orientali immigrati in Italia nei secoli VI-VIII che può spiegare un fatto di civiltà come la diffusione della cultura bizantina in Sicilia, che ha radici più profonde ed antiche della conquista giustinianea. Questa affermazione del Borsari è supportata da fattori linguistici e religiosi documentati;[7] in particolare, per quanto riguarda la situazione religiosa egli dice: «Al principio del IX secolo [...] l'Isola ci appare popolata di monaci che ormai sono completamente bizantini, sotto tutti gli aspetti...».[8]

In un ambiente così fortemente caratterizzato dall'elemento greco gli apporti esterni provenienti dalle altre parti dell'ecumene bizantino offrono nuovi, stimolanti contributi. Così, ad esempio, gli influssi siro-palestinesi operanti a più riprese sull'ambiente siciliano dall'VIII al XIV secolo trovano espressione sia in campo liturgico[9] che nell'ambito dell'architettura ecclesiastica, anche con riferimento alla provincia di Trapani.[10]

[4] White 1936, p. 6. Per la storia politica, economica, amministrativa, sociale della Sicilia dalla conquista di Belisario fino alla caduta di Rometta in mano agli Arabi cfr. Guillou – Burgarella 1988, *passim*.

[5] Cfr. Dujčev 1976, pp. 12-14 e 20.

[6] Cfr. Borsari 1951, pp. 133-138.

[7] Borsari 1963, p. 12 e p. 17.

[8] *Ibid.*, p. 35.

[9] Jacob 1974, pp. 51-59.

[10] Per quanto riguarda gli influssi siro-palestinesi nell'architettura ecclesiastica della provincia di Trapani cfr. Scuderi 1968, p. 18 e p. 22; Scuderi 1978, pp. 25-26.

Verso la fine del VII secolo la Sicilia diventa *thema* e nella prima metà dell'VIII secolo la Chiesa siciliana con quella della Calabria passa sotto la giurisdizione del patriarca di Costantinopoli.

Nel corso del IX secolo si articolano le tappe della progressiva conquista della Sicilia da parte degli Arabi, e ancora nella prima metà del X secolo alcune piazzeforti della zona nord-orientale dell'Isola sono in mano ai Bizantini.[11] Secondo l'Amari, i Saraceni, fino alla metà del X secolo, non avevano creato insediamenti propri né in Val Demone, né in Val di Noto.[12] D'altra parte, anche nel resto della Sicilia l'occupazione islamica non dovette interessare tutto il territorio in modo omogeneo e capillare, se ancora nel 966-967 l'ordine impartito dal califfo fatimida Mu'izz ai suoi ufficiali in Sicilia prevedeva «di edificare in ciascuno *iqlim* (distretto) una città fortificata (*madina hasina*) con una moschea *ðami* ed un *minbar* e di obbligar la popolazione di ogni *iqlim* a soggiornare nella città non permettendo che vivessero sparpagliati per le campagne».[13] H. Bresc ha colto molto bene la finalità economica, religiosa e politica di questo rescritto di Mu'izz,[14] la cui attuazione avrebbe dato impulso ai processi di acculturazione in senso islamico, tramite un tentativo d'incastellamento generalizzato dell'habitat, che sulla base delle risultanze documentarie non sembra avere avuto grande successo. La graduale affermazione degli Arabi sul territorio ci lascia immaginare che le azioni repressive da essi perpetrate contro le comunità cristiane dovettero quanto meno verificarsi in tempi diversi e con modalità diverse a seconda delle località di volta in volta occupate. Le scarne informazioni disponibili non ci consentono di avere un'idea chiara sulla vita religiosa dei siciliani sotto la dominazione araba, tuttavia ci offrono lo spunto per trarre alcune semplici considerazioni. Se è logico supporre che molti siciliani si siano lasciati sedurre dai vantaggi derivanti da una loro conversione all'Islam, sappiamo anche che le comunità cristiane continuarono ad esistere assieme ai loro luoghi di culto, come si desume dalle seguenti parole pronunciate dall'emiro Al Hasan in occasione della costruzione di una moschea nella bizantina Reggio nell'anno 952/953: «... se (i Cristiani) tagliassero una sola pietra di

[11] Von Falkenhausen 1986a, p. 51.
[12] Amari 1858, II, pp. 212-213.
[13] Cfr. An Nuwayri in Amari 1881, 134-135.
[14] Bresc 1984, p. 75.

quella moschea, sarebbero distrutte tutte le chiese loro in Sicilia ed in Africa».[15] Del resto abbiamo la testimonianza diretta di Ibn Hawqal che avendo visitato la Sicilia intorno al 973 racconta che erano assai diffusi i matrimoni tra arabi e cristiane e che, in questi casi, la prole maschile diveniva musulmana, mentre le figlie seguivano la religione della madre.[16] Sempre Ibn Hawqal informa che il capo religioso della comunità cristiana di Palermo officiava nella chiesa di S. Ciriaco, dopo che la Cattedrale era stata trasformata in moschea.[17] Molte fonti documentano per il X secolo l'esistenza di monasteri greci nella Sicilia orientale;[18] più rare ma non inesistenti le fonti che attestano la presenza di monaci e monasteri nella Sicilia occidentale.[19] In generale però il clima venutosi a creare nei confronti del clero non doveva essere dei migliori, dal momento che l'emigrazione di religiosi siciliani fu massiccia sotto gli Arabi, ma il Borsari aggiunge che il fenomeno non fu tale da annientare il monachesimo siciliano, e ricorda che i Normanni al loro arrivo trovarono nella città di Palermo l'arcivescovo *timidus et natione graecus*.[20]

Questo veloce excursus sulla storia del monachesimo greco in Sicilia – che, come abbiamo visto, ha attraversato tenacemente persino il periodo della dominazione araba – mira ad avvalorare la nostra ipotesi di partenza, che individua nell'ininterrotta attività dello stesso monachesimo un'importante cinghia di trasmissione dell'antica tradizione pittorica bizantina, continuante ad esprimersi nella produzione delle immagini sacre destinate ai luoghi di culto.

Per tutto il tempo in cui la Sicilia appartenne all'impero bizantino le manifestazioni artistiche dell'Isola subirono certamente l'influsso dell'arte metropolitana. In una regione come la Sicilia, caratterizzata da importanti proprietà ecclesiastiche e da latifondi privati, è logico che lo sviluppo e l'ampia affermazione di uno stile bizantino siano stati incrementati dall'arrivo di opere nonché di artisti e di maestranze specializzate chiamati a comporre, con l'aiuto di maestranze locali, le decorazioni pittoriche per gli edifici sacri, ma anche per le più ricche abitazioni private.

[15] Ibn Al-Athir in Amari 1880, I, p. 421.
[16] Ibn Hawqal 1964, p. 128.
[17] *Ibid*, p. 117.
[18] Von Falkenhausen 1986b, pp. 163-165.
[19] *Ibid.*, p. 162.
[20] Malaterra 1928, I, 45, p. 53.

Per quanto riguarda il successivo periodo della dominazione araba, non abbiamo motivo di credere che le chiese ed i monasteri rimasti non abbiano mantenuto o ripristinato le raffigurazioni sacre care ai fedeli. Il ricordo delle opere andate distrutte durante i drammatici momenti della conquista araba avrà ispirato, in tempi più tranquilli, la riproduzione dei soggetti sacri da parte di pittori di professione o d'occasione. Altre opere poterono scampare alla distruzione continuando ad essere venerate ed ammirate.

Per quanto detto sin qui desta qualche perplessità la tesi del Pace, secondo il quale «Diversamente da quanto accadeva nelle regioni viciniori dell'Italia meridionale continentale, la Sicilia sperimentò oltretutto questa importazione [di artisti di ambito figurativo metropolitano] come l'inizio di una sua stagione bizantina, dal momento che a seguito della dominazione araba si era di fatto interrotta quella continuità di cultura che per contro l'Italia meridionale continentale aveva mantenuto, grazie ai persistenti legami con le terre dell'impero d'Oriente. In Sicilia quanto di bizantino o, meglio, di bizantineggiante risale ai tempi di dominazione araba, non è che riciclaggio di esperienze le cui radici erano ormai spezzate, produzione artistica rispetto alla quale la politica figurativa ruggeriana segna uno stacco che può ben definirsi bizantinizzazione senza continuità col passato prossimo o remoto».[21]

Parlare di soluzione di continuità della cultura bizantina in Sicilia nel periodo della dominazione araba, la cui durata peraltro varia da uno a due secoli a seconda delle località, sembra eccessivo. D'altra parte l'avvento degli Arabi segnò la nascita in Sicilia di una nuova, felice stagione artistica che dovette necessariamente trarre impulso dalla presenza nell'Isola di artisti e maestranze specializzate locali, il cui bagaglio di tecniche e stili si era formato, da ultimo, nell'ambito della cultura bizantina. In proposito dice l'Amari: «Fin da' primissimi conquisti, i Musulmani adoperarono nella costruzione l'ingegno e la mano dei nuovi sudditi».[22] Indubbiamente le condizioni ambientali venutesi a creare in Sicilia al tempo degli Arabi ostacolavano lo sviluppo di un'arte cristiana, ma le superstiti opere della pittura bizantina e il ricordo di quelle perdute coltivarono il secolare orientamento del gusto artistico siciliano per il linguaggio figurativo e stilistico di tradizione bizantina. Del resto, a meno di non

[21] Pace 1986, p. 431.
[22] Amari 1872, III, 2, p. 826.

ipotizzare per l'età araba la totale assenza di una qualsivoglia produzione pittorica cristiana di oggetto sacro, dobbiamo ritenere che questa produzione, se c'è stata, abbia avuto a modello le opere d'arte bizantina, che costituivano il naturale punto di riferimento non solo per le loro qualità estrinseche, ma anche, e forse più, per il valore affettivo che le caratterizzava agli occhi dei fedeli.

Con l'avvento dei Normanni in Sicilia si ricreano le condizioni ottimali per il risorgere di una grande pittura bizantina, mortificata, non annientata, durante il periodo arabo, finalmente chiamata ad esprimersi in tutta la Sicilia. Solo così si può, a mio parere, comprendere veramente il 'miracolo' della 'immediata bizantinizzazione' di maestranze ed artisti locali, ai quali evidentemente non suonava nuovo il linguaggio artistico parlato dai 'costantinopolitani' chiamati in Sicilia per glorificare con grandi imprese pittoriche la potenza del regno normanno. Per il periodo precedente l'arrivo dei maestri costantinopolitani non disponiamo di elementi di giudizio utili a valutare le capacità artistiche delle maestranze siciliane, ma per esse certo si rivelò illuminante l'insegnamento degli artisti di ambiente metropolitano, ai fini dell'acquisizione di tecniche e stilemi propri della grande arte bizantina. Il fiorire sotto i Normanni di un'abbondante produzione pittorica di segno fortemente bizantino coincide con il sorgere di numerosi monasteri greci in tutta la Sicilia, compresa, nel caso specifico, la provincia di Trapani, dove restano, documentati anche dalle fonti, importanti monasteri, quali S. Maria della Grotta a Marsala,[23] S. Michele,[24] e S. Maria delle Giummare[25] a Mazara. Di altre chiese del Trapanese ritenute 'basiliane' sulla base della loro evidenza architettonica, non conosciamo l'ordine di appartenenza dei fondatori, tuttavia la tipologia dell'impianto in questi casi può essere indicativa.[26]

Nel nuovo clima di monachesimo fiorente, favorito da privilegi e concessioni dei regnanti normanni, la pittura bizantina trovò un terreno fertile su cui prosperare.

[23] Per le notizie relative alla sua fondazione cfr. Pirri 1733, p. 583; White 1938, p. 42.
[24] Circa la fondazione di questo monastero' basiliano'femminile, oggi scomparso, cfr. Scaduto 1947, pp. 157-158.
[25] Per le notizie riguardanti la sua fondazione cfr. Pirri 1733, p. 583; White 1938, p. 42.
[26] Tra queste chiese ricordiamo: la chiesa di S. Nicolò Regale a Mazara, la chiesa della SS. Trinità di Delia presso Castelvetrano, la chiesa anonima di Marettimo, per le quali cfr. rispettivamente: Di Stefano 1979, pp. 26-27, tav. XXXVI; *Ibid.*, pp. 58-59, tav. LXXXIV; Scuderi 1968, pp. 20-21.

In età sveva, angioina e aragonese la tradizione pittorica bizantina è ancora operante, ma comincia ormai a contaminarsi con i nuovi apporti stilistici dell'arte italiana trecentesca e del gotico d'oltralpe. Ma è proprio in questi attardamenti stilistici che si manifesta la particolare sensibilità, tutta siciliana, allo spirito dell'arte bizantina, a riprova della secolare vitalità della tradizione greca in tutta la Sicilia, compresa la provincia di Trapani, dove, a Marsala, Mazara ed Erice, troviamo i significativi esempi di pittura murale, di cui qui trattiamo.

A Marsala, cicli di affreschi rientranti nel solco della tradizione pittorica bizantina contraddistinguono le pareti degli ingrottati inglobati dall'abbazia 'basiliana' di S. Maria della Grotta, fondata nel 1097-98 dall'ammiraglio antiocheno Cristodulo Rozio[27] su un luogo già caratterizzato da tombe ipogeiche puniche e da latomie successivamente sfruttate come catacombe cristiane.[28] Il complesso fu interessato dalla costruzione nel 1712 di una chiesa progettata da Giovan Biagio Amico, che conservava la forma e le proporzioni del precedente ambiente ipogeico rettangolare, già adibito a luogo di culto.[29] La costruzione della chiesa settecentesca risparmiò provvidenzialmente gli ipogei preesistenti, ubicati a Nord e a Sud della navata,[30] le cui pareti furono ricoperte da cicli di affreschi databili tra il XII ed il XVI secolo, i quali purtroppo hanno gravemente risentito delle traversie della chiesa, in parte crollata col terremoto del 1968, e quindi abbandonata al degrado.[31] I lavori di restauro architettonico della chiesa, attualmente in corso, mirano a salvare dalla distruzione l'importante complesso, dove anche gli affreschi o, meglio, quel che resta di essi, sono ormai prossimi alla rovina. Sarebbe auspicabile un intervento di restauro su questi residui di affreschi, che certo facevano parte di una ben più cospicua decorazione pittorica che doveva interessare le pareti dell'ambiente centrale del luogo di culto di età normanna, al posto del quale

[27] Caruso 1993, pp. 12-13. Va sempre accolta come convenzionale la qualifica di 'basiliana' spesso attribuita a questa come ad altre chiese. Cfr. Falla Castelfranchi 1992, pp. 142-154.

[28] Per la storia della frequentazione del sito cfr. Lima 1984, pp. 196-199, con bibliografia precedente; cfr. anche Caruso 1995. Il fenomeno del riuso di antiche tombe ipogeiche, riadattate come oratori e cenobi, è documentato in altre zone della Sicilia: cfr. Agnello 1952, pp. 307-315.

[29] Per tale trasformazione cfr. Scuderi 1973a, p. 39.

[30] Cfr. Lima 1984, pp. 196-197.

[31] Per le traversie subite dalla chiesa negli ultimi anni e per i recenti tentativi di restauro cfr. Caruso 1993, pp. 16-18.

sorse la chiesa barocca.[32] Per quanto riguarda i soggetti degli affreschi e la loro ubicazione si notano, nell'ambiente ipogeico a Sud, un'Odigitria e un S. Giovanni, attribuiti al XII secolo, mentre nell'ipogeo a Nord della navata sono ancora visibili una Lapidazione di S. Stefano, attribuita al XIII secolo, ma molto più verosimilmente da assegnare al XVI secolo, due figure evanescenti di Santi e un gruppo di tre Santi databili tra il XII e il XIII secolo. Le due figure a margine della Lapidazione sono appena visibili, ma di esse si percepisce la ieraticità dell'impianto di tipo essenzialmente bizantino. Inoltre un'attenta osservazione ci ha permesso di leggerle più correttamente; infatti, essendo state dapprima interpretate come Sante,[33] si è invece scoperto che l'immagine a sinistra riproduce un personaggio maschile (ha la barba scura), mentre quella a destra è difficilmente leggibile (Fig. 1).

Sempre nell'ambiente ipogeico a Nord della navata si distingue ormai appena una teoria di tre Santi in posizione eretta, frontale e quasi ad altezza naturale, compresi all'interno di un riquadro rettangolare (Fig. 2). Si tratta, per la precisione, di due Santi e una Santa non identificati prima d'ora, ciascuno dei quali si trova a sua volta incorniciato dall'arcata di un portico con colonnine sormontate da capitelli ionici. Guardando da sinistra verso destra si nota il primo Santo, giovane e con barba e capelli scuri, che regge un grande libro con la sinistra, mentre benedice con la destra; il suo nome non è più leggibile, ma in base all'iconografia potrebbe forse rappresentare Marco o Luca. Al centro, la Santa solleva la mano destra in un gesto di saluto o di preghiera e con la sinistra impugna la croce a doppie braccia; il suo nome, scritto in caratteri latini a margine della figura, consente d'identificarla con S. Barbara. Un più accurato riesame ha ora permesso di leggere anche il nome, sempre in latino, di S. Bartolomeo, riferito al terzo Santo che benedice con la destra, mentre nella sinistra si è creduto di scorgere la palma del martirio. Quest'ultimo Santo veste un pallio riccamente ornato con motivi circolari. Non essendo più percepibili molti particolari delle figure e la gamma cromatica originaria, fa ormai fede quanto notato circa vent'anni fa dallo Scuderi[34] che, dopo un generico accenno del Di Marzo,[35] è l'unico ad averne curato

[32] Scuderi 1978, p. 38.

[33] Patera 1978, p. 6.

[34] Scuderi 1978, pp. 38-39, fig. 52.

[35] Di Marzo 1859, vol. II, p. 135.

la descrizione, dandoci notizia dei colori vividi e densi nelle ocre (fondali del colonnato e aureole dei Santi), nei verdoni (nicchie e vestito della Santa), nei violacei (linee di contorno delle figure e di chiusura delle nicchie), negli scuri di capelli e barbe. Più agevolmente si riesce a cogliere l'intensità espressiva dei volti ovali, allungati, in cui la ieratica fissità degli sguardi sfuma in un'espressione di trasognata austerità.

I riferimenti iconografici e stilistici individuabili per questo gruppo di Santi si trovano sia in Sicilia che in Puglia e in Basilicata. In particolare, la Santa al centro, con cuffia e capigliatura raccolta dietro la nuca, richiama alla mente le Sante Agata, Parasceve e Cristina della Cappella Palatina di Palermo,[36] analogamente atteggiate, e inoltre la S. Agata nel registro inferiore dell'abside principale del Duomo di Monreale.[37] Ancora, la S. Lucia affrescata nella grotta di S. Lucia sul Tirone (Lentini) e attribuita al XIII-XIV secolo,[38] rievoca l'impianto iconografico della S. Barbara marsalese. Un altro parallelo è istituibile tra la Santa del gruppo marsalese e la Santa Barbara della cripta di S. Nicola dei Greci a Matera,[39] datata al XII secolo, così come le Sante raffigurate a mosaico nella Cappella Palatina di Palermo e nel Duomo di Monreale.

L'espediente di una cornice costituita da un arco sorretto da colonnine con capitelli lo ritroviamo a Siracusa nella cripta di S. Marziano, nel recesso a destra dell'abside centrale, dove è così inquadrato un affresco di Santo, datato dall'Agnello al XII-XIII secolo,[40] avente forti analogie con l'esemplare marsalese.

A Gravina in Puglia (BA) le due teorie di Santi affrescate nella chiesa di S. Vito Vecchio – ora staccate ed esposte al Museo Pomarici[41] – hanno notevoli affinità con il gruppo marsalese, sia per quanto riguarda la resa dei volti e delle pose, sia per lo stesso inquadramento di ciascun Santo all'interno dell'arcata di un porticato.

Come abbiamo visto, l'affresco marsalese con i tre Santi presenta analogie con esemplari pittorici sia di XII secolo che di XIII; secolo, quest'ultimo, per il quale ci sembra di poter propendere d'accordo con lo Scuderi.

[36] Rocco 1993, p.53, tav. XXX, p. 55, tav. XXXII, p. 97, tav. XXIV.
[37] Kitzinger 1991, schema III, i. 40.
[38] Messina 1979, pp. 31-32, fig. 3.
[39] La Scaletta 1975, fig. 21.
[40] Agnello 1962, pp. 197-198, fig. 199.
[41] Pace 1986, figg. 430-431.

È anche il caso di accennare alla presenza di una figura, oggi molto deteriorata, dentro un riquadro al margine destro della terna di Santi (Fig. 2). Di essa lo Scuderi aveva colto la vivacità dinamica, senza tuttavia riuscire ad identificarla con certezza come figura di un cavaliere, che gli sembra agitare con la mano destra una fiaccola.[42] Effettivamente notiamo che si tratta di un cavaliere il quale, però, diversamente da quanto supposto dallo Scuderi, impugna una lancia. La figura, avvolta in un mantello, è parzialmente obliterata da un muro posteriore, che cela anche la parte finale del nome del Santo, scritto in alto a destra in caratteri latini e non greci,[43] come risulta dalle prime tre lettere rimaste per fortuna leggibili. Proprio queste lettere permettono di identificare, nella figura, S. Demetrio. I confronti proponibili rimandano ad esempi di pittura eremitica pugliese, quali si trovano a S. Vito dei Normanni nella cripta di S. Biagio, dove i Santi militari Giorgio e Demetrio appaiono affrontati araldicamente,[44] ovvero nella cripta di S. Margherita presso Mottola, dove S. Giorgio è raffigurato a cavallo mentre trafigge il drago con la lancia.[45] Come per i citati esemplari pugliesi anche l'affresco marsalese con Santo a cavallo è attribuibile alla fine del XIII-XIV secolo.

Nell'ambiente ipogeico a Sud della chiesa di S. Maria della Grotta sono ubicati gli affreschi – ormai prossimi alla completa rovina – raffiguranti un'Odigitria e un S. Giovanni (Fig. 3), mentre già scomparsa è un'altra figura tardo-trecentesca della Madonna, che era stata dipinta in una parete in prossimità dell'ingresso.[46] La caduta del colore a causa dell'umidità e i sali affioranti sulla superficie pittorica rendono abbastanza ardua la lettura delle immagini. La figura dell'Odigitria si staglia all'interno di un ampio riquadro, delimitato da una cornice a bastone e contornato all'interno da due fasce, una rossa, l'altra gialla poste a margine del fondale bluastro; blu è anche la linea che disegna le pieghe delle vesti e il contorno delle figure della Vergine e del Bambino, posto al centro, nel grembo della Madre. Con le ocre sono colorati i volti e le aureole; in rosso è dipin-

[42] Scuderi 1978, p. 39.
[43] *Ibid.*, p. 39, nota 3.
[44] Medea 1939, p. 94, fig. 43.
[45] *Ibid.*, p. 225, fig. 156.
[46] Per i resti pittorici dell'Odigitria e del S. Giovanni e per l'affresco scomparso della Madonna cfr. Agnello 1975, p. 6, figg. 14 e 15; Patera 1978, p. 5, nota 7; Scuderi 1978, p. 39.

to il μαφόριον della Madonna. La figura del Bambino è ormai evanescente; della Madonna si riesce a malapena a percepire un occhio, il naso e il contorno del volto allungato, che si assottiglia in corrispondenza del mento. La consueta iscrizione in lettere greche ai lati della Madonna risulta mutila. A fianco dell'Odigitria si trova, affrescato, un pannello con S. Giovanni, il cui stato di conservazione è altrettanto cattivo quanto il precedente. Di questo Santo risalta la folta chioma striata. Esempi della cultura pittorica bizantineggiante meridionale, l'Odigitria e il S. Giovanni sono stati concordemente datati al XII secolo, anche per le relazioni che si possono cogliere con alcune figure della Cappella Palatina di Palermo, dove, tra l'altro, ritroviamo gli stessi due soggetti accostati nella parete orientale del braccio settentrionale del transetto.[47] Un altro confronto è proponibile con le figure accostate di S. Giovanni e della Madonna con Bambino nel recesso a destra dell'abside meridionale della cripta di S. Marziano a Siracusa. Anche in questo caso si tratta di figure entro pannelli rettangolari, incorniciati da bande rosse, e notevole è qui la somiglianza del S. Giovanni con quello di S. Maria della Grotta, soprattutto nella posa e nella resa della chioma. L'Agnello attribuisce queste figure della cripta di S. Marziano alla fine del XII-XIII secolo,[48] datazione che si addice agli analoghi soggetti marsalesi.

Dopo Marsala, il nostro itinerario pittorico bizantino nella provincia di Trapani prevede un'interessante tappa a Mazara del Vallo, dove troviamo sbiaditi lacerti di affreschi nella chiesa della Madonna dell'Alto, detta anche di S. Maria delle Giummare. È questa una chiesa databile ai primi decenni del XII secolo,[49] annessa ad un cenobio italo-greco, la quale ha subìto nel corso dei secoli vari rifacimenti e modifiche che ne hanno alterato l'aspetto originario, occultandone altresì gli affreschi.[50] Durante traumatici lavori di restauro effettuati negli anni Cinquanta di questo secolo furono tra l'altro rimesse in luce, nella parete est del tempio, due nicchie,

[47] Demus 1949, tav. 21.

[48] Agnello 1962, pp. 189-194, figg. 194-196.

[49] Scuderi 1968, p. 17; Patera 1975, p. 396, nota 4. Precedentemente la fondazione era stata ripetutamente assegnata alla fine dell'XI secolo sulla base di un'erronea interpretazione di un diploma di Ruggero II da parte del Pirri. Cfr. *1733, II, p. 896 e p. 1060.

[50] Per l'aspetto originario dell'architettura della chiesa e per le sue modificazioni successive cfr. Scuderi 1968, pp. 17-20.

senza particolare riguardo per gli affreschi che le decoravano, ulteriormente degradatisi successivamente. Il Patera, che ebbe modo di vedere e fotografare gli affreschi poco dopo la loro scoperta, ne ha curato la pubblicazione, fornendo una descrizione dettagliata e in quanto tale preziosa perché soffermantesi su particolari oggi non più visibili.[51] La nicchia di destra, scrostata solo nella sua parte superiore, raffigurava S. Basilio (Fig. 4), riprodotto con fedele aderenza ai tradizionali canoni bizantini della sua iconografia e identificato anche sulla base di alcune lettere dipinte del suo nome – oggi scomparse – ([Β Α]CI[Λ]ΕΙΟC). Essendo stato asportato solo parzialmente l'intonaco che ricopriva l'immagine, di questa si notano il volto, la parte superiore dell'ὠμοφόριον decorato con croci a quadrifoglio ed il libro chiuso tenuto dalla mano destra in alto sul petto. Alla stessa mano di artista appartiene sicuramente l'altra figura di Santo (Fig. 5) affrescata nella nicchia di sinistra, identificabile con S. Giovanni Crisostomo, sia per le caratteristiche somatiche, sia per il fatto che spesso è associato a S. Basilio. Questa figura, pur danneggiata in vari punti, è comunque in migliori condizioni della precedente, con la quale ha in comune: la cornice a fascia gialla con dentro tondi alternati, rossi e azzurri; il fondo azzurro; l'aureola gialla del Santo, orlata di marrone; il libro con dorso rosso, tenuto alla stessa maniera. Ridipinture successive sono i puntini bianchi attorno all'aureola e rifatta è la mano destra benedicente del Santo. Il volto è caratterizzato dalle guance incavate, da una fronte molto alta, al centro della quale ricade una ciocca di capelli neri, dal naso allungato e da una corta barba. Il Santo indossa un ὠμοφόριον bianco, su cui spiccano grandi croci nere. Ai fini dell'inquadramento cronologico degli affreschi, ormai evanescenti, della chiesa della Madonna dell'Alto, appaiono utili i raffronti istituibili con alcune figure mosaicate della Cattedrale di Cefalù, della Martorana e della Cappella Palatina di Palermo. Prescindendo dagli elementi comuni riconducibili agli schemi della tipologia iconografica bizantina, relativamente indicativi perché dettati da precisi canoni, le due figure dei Santi Basilio e Giovanni Crisostomo palesano il loro rapporto di filiazione da quell'importante momento che in Sicilia ha prodotto alla metà del XII secolo i mosaici raffiguranti, tra gli altri, gli stessi Santi nella fascia inferiore della parete meridionale del presbiterio

[51] Patera 1975, pp. 395-400, figg. 1-4.

della Cattedrale di Cefalù,[52] nei medaglioni dell'imbotte dell'arcone orientale della Martorana e nella parete Nord del transetto della Cappella Palatina.[53] Invece, rispetto a questi mosaici, il Patera pensa di poter ravvisare nella maggiore scioltezza compositiva degli affreschi della chiesa della Madonna dell'Alto il segno di una certa anteriorità che secondo lui concorderebbe con la datazione proposta per la costruzione della chiesa stessa.[54] In merito osserviamo che qualche significativo particolare quale ad esempio la rotondità dei volti dei due Santi, induce ad avanzare una datazione più tarda, da porsi più probabilmente nell'ambito del XIII secolo.

Nella cattedrale di Mazara si trovano due notevoli opere pittoriche: si tratta dell'affresco raffigurante il *Pantokrator* e della Croce lignea dipinta, entrambi abbastanza noti ed esaurientemente pubblicati, cosicché non occorrerà soffermarsi più di tanto sulla loro disamina se non per enucleare le principali considerazioni già evidenziate dagli studiosi, con l'aggiunta di osservazioni che sembra possano integrare quanto già detto.

Prima di tutto però è opportuno fare un breve accenno alla storia architettonica della Cattedrale di Mazara, per l'ovvia relazione che c'è tra l'edificio sacro e i due esemplari pittorici ubicati al suo interno. Della struttura originaria, fatta costruire dal Conte Ruggero e documentata dal diploma di fondazione del 1093,[55] oggi rimane ben poco. L'edificio ha subìto notevoli trasformazioni ed ampliamenti nei secoli XV e XVII, conservando della prima fase solo i basamenti delle antiche colonne, il volume dell'abside centrale con arcone cieco a rincasso che ne segue tutta l'altezza, e i muri del transetto, nel cui braccio meridionale è ricavata una nicchia archiacuta – all'estremità della parete orientale – dove è l'affresco del *Pantokrator.*[56] La chiesa sorse con le caratteristiche della prima architettura normanna in Sicilia, sia nella pianta che nell'alzato (torri sulla facciata e sul transetto, maggiore sviluppo della zona presbiteriale e del transetto, ecc.), rivelando uno stile tipicamente nordico, ma sensibile a certi stilemi architettonici di tradizione araba.

[52] Demus 1949, tav. 7a.
[53] *Ibid.*, tavv. 23b, 25a, 25b.
[54] Patera 1975, p. 399.
[55] Diploma riportato da Starrabba 1893, p. 48.
[56] Per l'architettura originaria della Cattedrale di Mazara e per le trasformazioni successive cfr. Scuderi 1978, pp. 13-14, fig. 4.

L'affresco raffigurante il *Pantokrator* (Fig. 6) occupa l'interno di una nicchia, alta m 2,06, larga m 1,18, con una profondità massima di m 0,70. Complessivamente il dipinto è ancora abbastanza leggibile, nonostante le varie vicissitudini di cui ha sofferto nel tempo. Il soggetto, cui spetta solitamente una collocazione dominante, si trova stranamente relegato in un angolo del transetto. Secondo un'ipotesi plausibile l'inconsueta ubicazione del *Pantokrator* si spiegherebbe con l'esistenza di un più antico sacello bizantino, di cui la nicchia avrebbe potuto essere l'abside, poi inglobata nel transetto della Cattedrale normanna perché comprendente un'immagine venerata e cara ai fedeli tanto da sconsigliarne la distruzione.[57] Certo è che l'attuale immagine datata alla fine del XIII secolo si sovrappone ad almeno una più antica raffigurazione pittorica che, da quanto si riesce ad intravvedere, appare di identico soggetto.[58] Il palinsesto pittorico a due o tre strati è un argomento a favore dell'antichità della prima stesura dell'affresco, che potrebbe così assegnarsi anche all'XI secolo, a conferma dell'esistenza di un dipinto nella nicchia prima della costruzione della Cattedrale. Per di più, la redazione più recente del *Pantokrator* riproduce uno schema tipologico di questo soggetto che è considerato più arcaico,[59] essendo il Cristo a figura intera, seduto in trono, benedicente con la mano destra davanti al petto, mentre con la sinistra regge il libro aperto sull'iscrizione greca tratta dal Vangelo di Giovanni (VIII, 12). Il tipo iconografico del *Pantokrator* mazarese è unico nel suo genere nell'ambito delle altre opere pittoriche siciliane di stile bizantino di analogo soggetto, tra le quali la più antica è rappresentata dal *Pantokrator* della cupola della Martorana di Palermo databile al 1148 circa,[60] mentre la più recente è il *Pantokrator* posto nella parete occidentale della Cappella Palatina di Palermo, degli inizi del XIII secolo.[61] Distinguendosi dalle varianti iconografiche di età normanna per la sua unicità, l'Onnipotente di Mazara offre lo spunto per essere considerata come la riproduzione *in situ* di un'antica immagine, forse preesistente all'arrivo dei Normanni, materialmente ricalcata nel suo impianto iconografico, pur con le innovazioni stilistiche

[57] Patera 1975, pp. 406-407.
[58] Secondo il Patera le sottostanti raffigurazioni pittoriche sarebbero due: cfr. *Ibid.*, p. 404.
[59] Lazarev 1967, p. 235.
[60] Demus 1949, tav. 46.
[61] *Ibid.*, tav. 39.

introdotte da una più moderna cultura artistica. In particolar modo utile sarebbe il recupero del primo affresco, per risalire all'epoca della sua stesura; se acquisito, questo dato aiuterebbe ad appurare la veridicità dell'antica tradizione, secondo la quale la Cattedrale normanna sarebbe sorta sul luogo di una precedente chiesa.[62] Qualora la tradizione potesse trovare conferma dalla datazione del primitivo dipinto ci troveremmo in presenza di una raffigurazione della Divinità cristiana esistente già in età araba, a riprova della continuità del culto cristiano e delle manifestazioni artistiche ad esso legate durante la dominazione araba.

Attualmente è visibile soltanto l'ultima redazione dell'affresco, dai colori intensi nell'azzurro del grande mantello, nel rosso della tunica, colori che risaltano sul fondo chiaro della spalliera del trono. La recenziorità di questo *Pantokrator* rispetto a quelli mosaicati di Palermo e di Monreale si evidenzia, tra l'altro, nella resa più sciolta delle pieghe della veste, nella voluminosità della chioma che non ha più la consueta ciocca ricadente sulla fronte e anche nella mano benedicente divenuta ora più carnosa. Altre innovazioni formali e stilistiche sono individuabili nella mancanza del cuscino cuoriforme sotto i piedi del *Pantokrator* mazarese e nell'imponente schienale del trono su cui è assiso. Significativamente molti di questi elementi di novità si ritrovano espressi, in un comune linguaggio figurativo, in due affreschi pressoché coevi al *Pantokrator* mazarese, raffiguranti rispettivamente una *Deesis* con Cristo *Philanthropos* in trono nel catino absidale della chiesa di S. Zaccaria a Caulonia,[63] e un Cristo benedicente nella cripta del Crocefisso di Ugento,[64] Si tratta di opere la cui genesi è stata a ragione inquadrata nel clima dei "vitali rapporti fra le diverse terre del «commonwealth bizantino»,[65] e a proposito della «bizantinità dell'Italia duecentesca» dice il Pace che «Le specifiche relazioni interregionali favorirono sul versante tirrenico la mediazione siciliana, sull'adriatico la diretta penetrazione greca...».[66] È chiaro che questo schema di massima prospettato dal Pace non esclude la possibilità di influssi irradiantisi secondo direttrici diverse da quelle generalmente note, tant'è vero che riguardo la *Deesis* di Caulonia – dove il Cristo in trono rivela

[62] Quinci 1916, p. 9.
[63] Pace 1986, tavv. 433-434; Falla Castelfranchi 1991a, p. 39 e ss.
[64] Falla Castelfranchi 1991b, p. 181, tav. 158.
[65] Pace 1986, p. 475.
[66] *Ibid.*, p. 490.

stringenti analogie col *Pantokrator* mazarese – traspare la perplessità dello studioso nell'indagarne l'origine. Egli infatti include l'affresco di S. Zaccaria tra le opere di pittori greci venuti d'oltremare in Italia meridionale nel periodo compreso tra il XIII e la prima metà del XIV secolo,[67] ma poi sembra contraddirsi quando afferma che la scelta del catino absidale per l'ubicazione della *Deesis* gli appare giustamente «... incompatibile con il rigore dell'ideologia figurativa bizantina, meglio convenendo ad un ambiente da essa svincolato e dunque solo parzialmente ricettivo delle sue norme» come quello che egli individua in Puglia ed in Sicilia in età aragonese.[68] Tuttavia poi il Pace non riesce a trovare confronti adeguati per questo affresco di Caulonia, che invece si direbbe addirittura imparentato col *Pantokrator* di Mazara per le sorprendenti analogie reciproche, riguardanti l'impianto iconografico, i tratti somatici, i colori e il trattamento delle vesti, i colori del trono, ecc..

Oltreché per la sua più libera aderenza a schemi canonici, l'affresco della Cattedrale di Mazara è stato attribuito ad un maestro locale anche a causa dei caratteri ibridi con cui è trascritta nel libro dell'Onnipotente la frase giovannea recante per di più un errore di ortografia;[69] la sua datazione è stata assegnata alla fine del XIII secolo[70] che è all'incirca la data proposta dal Pace per la *Deesis* di Caulonia (fine XIII-inizi XIV secolo).[71] I caratteri locali affioranti nel *Pantokrator* mazarese e nel Cristo in trono di Caulonia e i loro reciproci richiami iconografici e stilistici denunciano ancora una volta rapporti immediati tra Sicilia e Calabria, secondo una direttrice che partendo dall'Isola – dove la 'bizantinità' ha tradizioni radicate e illustri – risale l'Italia meridionale tirrenica con probabili diramazioni secondarie verso la Puglia . In quest'ultimo caso un indizio di relazioni tra le due regioni potrebbe essere dato proprio dal confronto, istituibile per similitudine, tra il *Pantokrator* di Mazara e il Cristo benedicente di Ugento.

Opera di notevole pregio è la Croce lignea dipinta della Cattedrale di Mazara (Figg. 7-8), la cui secolare collocazione all'interno del Duo-

[67] *Ibid.*, p. 475.
[68] *Ibid.*, p. 457.
[69] Patera 1975, pp. 405-406.
[70] *Ibid.*, p. 403.
[71] Pace 1986, p. 457.

mo mazarese è documentata per la prima volta dal Pirro.[72] Essendo abbastanza nota, rimarchiamo sommariamente soltanto che si tratta di una Croce stazionale, di m 3,15 x 2,19, dipinta a tempera e raffigurante, nel recto, il Cristo morto, nel verso, i simboli degli Evangelisti e l'Agnello Mistico. L'intervento restaurativo[73] ha permesso il recupero dei colori originali attraverso l'eliminazione delle pesanti ridipinture a tempera, mentre forse meno opportunamente è stata rimossa in sede di restauro la scritta in greco e latino in cima alla Croce, che sebbene posticcia documentava un intervento comunque antico sull'opera, peraltro compiuto per riprodurre il titolo originario.[74] Ma è grazie al restauro che riusciamo ad apprezzare genuinamente i tenui colori del recto della Croce, contrapposti ai colori accesi del verso. Per quanto riguarda l'aspetto iconografico dell'opera risaltano la resa del corpo del Cristo, composto in una posa di misurata eleganza e i nobili tratti del suo volto che esprimono un dolore pazientemente accettato.[75] Ma è nel verso, nella rappresentazione degli animali-simbolo, soggetti non sottoposti a schemi e stili convenzionali e vincolanti, che il pittore della Croce di Mazara riesce a manifestare più liberamente le suggestioni impresse sulla propria arte dal variegato ambiente artistico siciliano dell'epoca. Infatti la particolarità di una Croce stazionale dipinta sul verso rappresenta un caso molto raro nel suo genere e rispecchia una tendenza al decorativismo di cui sono espressione le figure degli animali ispirate ad illustri esemplari panormitani d'arte arabo-normanna e bizantina.[76]

[72] Il Pirri precisa che nella Cattedrale di Mazara la Croce si trovava dapprima sopra la porta del coro e che, successivamente, fu trasferita nell'arco trionfale al tempo del vescovo Gasco (1570-1586). Cfr. Pirri 1733, nota VI, p. 494.

[73] Per le operazioni di restauro cfr. Scuderi 1972, p. 15; Scuderi 1973b, p. 178. Per una buona documentazione fotografica della Croce ormai restaurata cfr. Scuderi 1995, tavv. 122.1-122.9.

[74] L'asportazione della scritta è stata considerata filologicamente più corretta; cfr. Scuderi 1973b, p. 178; Scuderi 1995, p. 470.

[75] Per il confronto della figura del Cristo con le miniature siciliane e gerosolimitane di XII e XIII secolo vedi rispettivamente il Sacramentario del Fondo S. Pietro 18 (c. 67 r) nella Biblioteca Apostolica Vaticana, per cui cfr. Maiezza 1995, tav. 106.3 e le miniature del "Regno latino di Gerusalemme", per cui cfr. Buchtal 1957.

[76] Per gli animali-simbolo del verso della Croce di Mazara un generico rapporto di derivazione si coglie sia con gli animali dipinti nel soffitto arabo della Cappella Palatina di Palermo, per cui cfr. Monneret De Villard 1950, tavv. 141-142 e 173, sia con la fauna raffigurata a mosaico nei palazzi normanni di Palermo (stanza di Ruggero nel Palazzo Reale, Zisa), per cui cfr. Demus 1949, rispettivamente tavv. 113-117 e tav. 112.

Dai confronti con le opere più tarde con cui è stato istituito un rapporto analogico sembra accettabile la datazione della Croce lignea dipinta di Mazara alla prima metà del XIII secolo.[77] In quest'opera i riferimenti alle varie componenti dell'arte di età normanna e sveva in Sicilia inducono a considerare l'appartenenza del suo pittore a questa regione, posta alla confluenza di correnti culturali ed artistiche geneticamente diverse e varie, ma dall'artista armoniosamente assimilate, rielaborate ed espresse in una manifestazione pittorica sostanziata di colte esperienze immediate e dirette, con particolare riferimento agli ambienti aulici siciliani di XII e XIII secolo . La singolarità della Croce di Mazara si manifesta nella difficoltà di trovare per essa, al di fuori degli ambienti siciliani di corte, calzanti riscontri iconografici e stilistici, soprattutto per quanto riguarda la pitture del verso. A questo punto appare evidente che occorre cercare *ab interiore* i motivi ispiratori dell'opera, individuabili nella rielaborazione di substrati culturali in cui, secondo il Leone de Castris, il bizantinismo aulico si coniuga felicemente con la sua variante gerosolimitana e con i contributi dell'arte islamica.[78] Sebbene susciti qualche perplessità l'individuazione di una componente islamica non meglio precisata, cogliendosi invece piuttosto certe affinità con la grande pittura bizantina serba di XIII secolo,[79] ci sembra di poter concludere che, comunque, l'originalità del pittore della Croce di Mazara, esprimentesi attraverso le peculiarità della sua opera, è un forte indizio a favore dell'ipotesi della sua estrazione siciliana .[80]

A Erice, esempi di pittura di tradizione bizantina provengono dalla chiesa di S. Maria Maddalena e dalla chiesa di S. Antonio Abbate.

Dalla chiesa diruta di S. Maria Maddalena provengono gli affreschi raffiguranti figure di Santi, staccati e ora esposti nella chiesa di S. Giovanni in Erice (Fig. 9). Documentata a partire dal 1299,[81] la chiesa di S. Maria Maddalena ha subito nel corso dei secoli vari rifacimenti che ne hanno modificato l'aspetto originario, di cui restano tracce nelle arcate soprav-

[77] Così la data Scuderi 1995, p. 467. Meno convincente sembra la datazione alla seconda metà del Duecento proposta, ma non ben motivata, da Di Natale 1992, p. 14.

[78] Leone De Castris 1986, p. 463.

[79] Cfr. Djuriæ 1976, tav. VIII.

[80] Si è ipotizzata un'origine non siciliana del pittore, comunque approdato in Sicilia; cfr. Scuderi 1995, p. 473.

[81] De Stefano 1946, p. 188.

vissute del lato sinistro, aventi sagoma leggermente ogivale.[82] Gli affreschi che decoravano questa chiesa, rinvenuti sotto uno strato d'intonaco moderno, erano localizzati nell'abside. Attribuiti, assieme al primitivo impianto della chiesa, dapprima alla seconda metà del XII secolo,[83] successivamente sono stati assegnati dallo Scuderi alla metà del XIV secolo circa.[84] Quest'ultima datazione appare più aderente al vero dal momento che gli accenti bizantini non ancora del tutto sopiti si sono ormai stemperati in un nuovo linguaggio figurativo, «ibrido e stimolante». Entro una cornice a fasce, rossa e bianca, le figure dei Santi stagliate su un fondo blu-nero acquistano una nuova corposità negli ampi mantelli rigonfi, nei volti pieni, animati da sguardi vivi ed acuti definiti «quasi di contadini o pastori orientali». Se l'impianto iconografico del gruppo risente ancora di suggestioni bizantine, l'elemento nuovo e predominante è costituito da una maggiore umanità dei personaggi, rispecchiante «lo stesso mondo popolare-orientale [...] da cui traeva origine il monachesimo...» .Lo Scuderi vede nell'affresco – di non alto livello artistico – il risultato di «un impatto evidente col 'gotico' già avanzato»;[85] si potrebbe aggiungere che gli influssi della pittura napoletana contemporanea hanno anch'essi agito in qualche modo sul pittore degli affreschi dell'ex-chiesa di S. Maria Maddalena, partecipe, pur nella sua mediocrità, di nuovi modi espressivi, quali si colgono, ad esempio, ma con ben altro vigore artistico, nell'affresco della Dormizione di S. Maria a Cerrate presso Squinzano (Lecce);[86] qui le belle figure degli Apostoli danno la misura di quelli che probabilmente furono i modelli pittorici del modesto autore degli affreschi dell'ex-chiesa di S. Maria Maddalena.

Testimonianze pittoriche afferenti agli stilemi della tradizione bizantina provengono dall'ex-chiesa di S. Antonio Abbate, sita appena fuori le mura di Erice. Già documentata nel 1298[87] ha subito nel corso del tempo vari rifacimenti. La sua pianta, longitudinale, ad unica navata, è scandita,

[82] Per l'architettura originaria della chiesa e le sue modificazioni successive cfr. Scuderi 1968, pp. 11-13, figg. 20-23; Scuderi 1978, p. 29, figg. 38-41.
[83] Scuderi 1968, p. 13.
[84] Scuderi 1978, p. 42.
[85] *Ibid.*, p. 42.
[86] Falla Castelfranchi 1991b, pp. 220-221, tavv. 193-194 e p. 257.
[87] De Stefano 1946, pp. 89, 213, 276.

mediante un arcone trasversale, in due campate.[88] Sui piedritti dell'arcone mediano si sono trovati resti di affreschi a palinsesto definiti dallo Scuderi di tipo bizantino e dallo stesso attribuiti, assieme alla costruzione della chiesa, al XII o XIII secolo.[89] Di tale decorazione pittorica si è recuperata, mediante stacco dal piedritto sinistro, la figura di un Santo che con ogni verosimiglianza va identificato con S. Antonio (Fig. 10), mentre non resta più traccia degli altri affreschi originariamente ubicati vicino al Santo e nel piedritto destro, raffiguranti rispettivamente un Santo vescovo e, forse, una Madonna col Bambino. L'affresco superstite, oggi esposto al Museo Pepoli di Trapani, presenta una lacuna all'altezza della parte inferiore della figura del Santo che sembra sia stata provocata dalla collocazione di un'acquasantiera nel XVI secolo.[90] L'immagine, rifatta nel volto e in parte nelle mani, è inquadrata da una cornice dipinta a due fasce, rossa quell'esterna, gialla l'interna; la figura del Santo si staglia su un fondo a tre registri, resi rispettivamente con tre diversi colori, densi e compatti. Il colore scuro nel registro più alto dà risalto al giallo dell'aureola, e giallo è il registro mediano, unito senza soluzione di continuità, all'altezza dei suoi angoli superiori, con la fascia interna della cornice; con questo semplice accorgimento si crea dietro il Santo una sorta di schematica quinta architettonica, sovrastante un pavimento rappresentato dal registro inferiore di colore bordeaux scuro. Il Santo, dalla lunga e folta barba, è colto nell'atto di benedire con la mano destra, mentre con la sinistra impugna qualcosa non più visibile, ma che in origine doveva essere un rotulo. Il suo abito è composto da una lunga veste bianca che compare sotto l'ampio mantello rosso, segnato dalla fluida linea di contorno, elegantemente misurata nella composizione dei panneggi. Particolare attenzione merita il singolare copricapo che sembra far parte del mantello, eccentrica appendice di esso. La sua particolare foggia, per quanto risulta, non trova riscontro in alcun tipo di abbigliamento pertinente al clero, e proprio la mancanza di confronti rappresenta un ostacolo per la datazione dell'affresco, variamente assegnato al XII secolo, agli inizi del XIII secolo o alla fine del XIV - inizi del XV secolo.

[88] Per le varie fasi architettoniche della chiesa cfr. Scuderi 1968, pp. 8-10, figg. 14-16; Scuderi 1978, p. 28, figg. 31-33.
[89] Scuderi 1968, p. 9.
[90] Qualche informazione riguardo gli affreschi ora scomparsi e il restauro di quello superstite si trova in Bongiovanni 1995, pp. 493-494, tavv. 127.1-127.2.

Indubbiamente il dipinto aderisce a formule canonizzate nell'ambito della pittura bizantina dell'Italia meridionale con particolare riferimento ad opere del XIII secolo maturo, ed il pensiero va, ad esempio, alle figure affrescate nella cripta della Celimanna presso Supersano (LE), in particolare al S. Andrea, dove tra l'altro ritroviamo nelle pieghe dei panneggi lo stesso *ductus* della linea di contorno e nel fondale gli stessi tre registri sovrapposti.[91] Tuttavia queste evidenti analogie con esemplari pittorici del XIII secolo non risolvono il problema dell'origine dello strano copricapo del Santo, motivo che ha indotto l'Abbate ha postdatare l'affresco fino all'inizio del XV secolo.[92] Effettivamente dal canto nostro non possiamo fare a meno di notare la somiglianza di questo originale copricapo con quelli indossati da alcuni personaggi maschili e femminili riprodotti nelle opere del Dürer e del Cranach. Da questo punto di vista un tale accessorio dell'abbigliamento del XV secolo offre un appiglio non trascurabile ai fini della datazione dell'affresco, messo peraltro in relazione dal De Stefano con il periodo in cui il cardinale Bessarione, monaco basiliano, fu dal 1449 al 1464, vescovo di Mazara, alla cui diocesi apparteneva allora Erice.[93] Ma come conciliare in questo dipinto i forti legami da un lato con gli stilemi della κοινή artistica bizantina di XIII secolo in Italia meridionale, dall'altro con le particolari forme dell'abbigliamento di XV secolo? Ci sono due possibili risposte a questa domanda: in primo luogo osserviamo col De Stefano che una diocesi come quella di Mazara mostrava ancora nel XV secolo il suo attaccamento alla tradizione bizantina, tanto da ben convenirsi ad un prelato come Bessarione, di lingua e di rito orientali;[94] in secondo luogo non dobbiamo dimenticare che l'affresco del Santo monaco appartiene all'ultima redazione di un palinsesto pittorico, verosimilmente condizionato dalla precedente stesura, sia nel soggetto che nello stile. Ne consegue che l'affresco della chiesa di S. Antonio Abbate si presta ad essere visto come l'opera di un artista locale, che in pieno Quattrocento continua ad essere vincolato ad un linguaggio artistico ancora essenzialmente bizantino.

[91] Falla Castelfranchi 1991b, p. 171 e pp. 178-180, tavv. 155-157.
[92] Abbate 1991, p. 24.
[93] De Stefano 1954, p. 14.
[94] *Ibid.*, p. 15.

CONCLUSIONE

La perdita di numerosi edifici religiosi e civili e le modificazioni subite nel corso dei secoli dalle architetture superstiti, si configurano come cause precipue dell'attuale esiguità degli esempi di pittura bizantina nella provincia di Trapani, mentre sarebbe riduttivo e semplicistico addebitare questa carenza di opere ad una presunta attività artistica qualitativamente e quantitativamente inconsistente rispetto a quella documentata nella Sicilia orientale. Se è innegabile una più marcata impronta islamica nella parte occidentale dell'Isola, non si vede come questa debba necessariamente escludere ogni altro genere di influenze, soprattutto se operanti nella società *ab interiore*. Una prova della permanenza e della tenace resistenza del retaggio culturale bizantino durante e dopo la fase del dominio arabo, è data proprio dal fenomeno dell'immediata rinascita della pittura bizantina nella Sicilia occidentale e, nel caso in specie, nella provincia di Trapani, dove significativamente gli esemplari pervenuti percorrono un arco di tempo che va dai primi anni della conquista normanna fino al XV secolo inoltrato. Il dato cronologico relativo a queste opere ci parla di una continuità d'uso del linguaggio artistico bizantino ben oltre il momento contingente che gli diede nuovo impulso; la forza d'espansione del fenomeno fu tale da influire sulla sua durata temporale, plurisecolare, e nella sua estensione spaziale, diffusa, nell'ambito della provincia di Trapani.

Per quanto riguarda il periodo precedente l'arrivo dei Normanni, non ci è dato sapere di che genere fossero le manifestazioni artistiche di ambiente cristiano, tuttavia la tradizione che parla di un antico sacello cristiano a Mazara, esistente in età araba sul luogo dove sarebbe poi sorta la Cattedrale, trova un possibile appiglio nell'evidenza architettonica della nicchia comprendente il palinsesto pittorico del *Pantokrator*; proprio la prima stesura di quest'affresco, se recuperata, potrebbe darci un saggio della più antica pittura bizantina, risalente forse al periodo arabo, considerato che il palinsesto, nei suoi due o tre strati, sembra riprodurre sempre lo stesso soggetto.

Il campione costituito dalle opere rimaste offre per il XII secolo, come esempi, gli affreschi più antichi della chiesa di S. Maria della Grotta a Marsala. In queste pitture si colgono indiscutibili richiami alle grandi imprese musive che nello stesso secolo avevano interessato la Cappella Palatina e la Martorana a Palermo, e le Cattedrali di Cefalù e Monreale. I confronti però non si limitano solo all'ambito siciliano, infatti gli affreschi di Marsala rimanda-

no anche ad esemplari pittorici di Basilicata e Puglia, a riprova dei contatti che già dal XII secolo legano l'estremo lembo occidentale della Sicilia all'ambiente greco dell'Italia meridionale. Tali rapporti permangono nel secolo successivo, quando la Sicilia gioca un ruolo particolarmente attivo nell'ambito delle relazioni tra le regioni dell'Italia bizantina. La Sicilia veicola ora la sua 'bizantinità' soprattutto sul versante tirrenico, ma non solo. Come si è visto, il *Pantokrator* di Mazara trova un confronto sorprendentemente stringente col Cristo in trono della chiesa di S. Zaccaria a Caulonia, e per molti aspetti richiama il Cristo benedicente nella cripta del Crocifisso ad Ugento. Sembrerebbe che in questi casi la mediazione siciliana abbia operato anche in altre direzioni geografiche e in questo senso, forse, una più attenta considerazione delle opere di XIII secolo nella provincia di Trapani riuscirebbe ad allargare gli orizzonti sin qui noti. In generale, il quadro che si ricava per il XIII secolo è quello di una provincia inserita a pieno titolo nei circuiti della koinÞ artistica bizantina dell'Italia meridionale, e potenzialmente in grado di proporsi come centro propulsore di una tradizione rinnovata all'insegna della continuità. Infatti anche in Sicilia si continuerà per lungo tempo a dipingere alla 'maniera greca' così come in Italia meridionale. Nell'ambito di questa lunga stagione artistica, con riferimento, per quanto ci riguarda, alla provincia di Trapani, il XIII secolo, nella sua seconda metà, segna anche una fase di transizione e di contaminazione con i nuovi apporti stilistici provenienti d'Oltralpe e da altre regioni d'Italia, e ancora nel XIV secolo gli affreschi dell'ex chiesa di S. Maria Maddalena risentono di influssi gotici, come anche della pittura napoletana contemporanea. Il riflesso della tradizione bizantina è però ancora tenacemente presente, quasi stentasse a lasciare il posto alle nuove mode pittoriche, che comunque si fanno ormai strada.

Ancora nel XV secolo l'affresco di Santo Monaco proveniente da Erice riproduce, con gusto conservatore, gli stilemi bizantini, tradendo la sua tarda datazione solo per la particolare foggia del copricapo del Santo. Siamo ormai al termine della lunga vita della tradizione pittorica bizantina nella provincia di Trapani, ma le sue remote origini e la sua persistenza nei secoli testimoniano di una cultura molto antica, con radici profonde nella società siciliana.

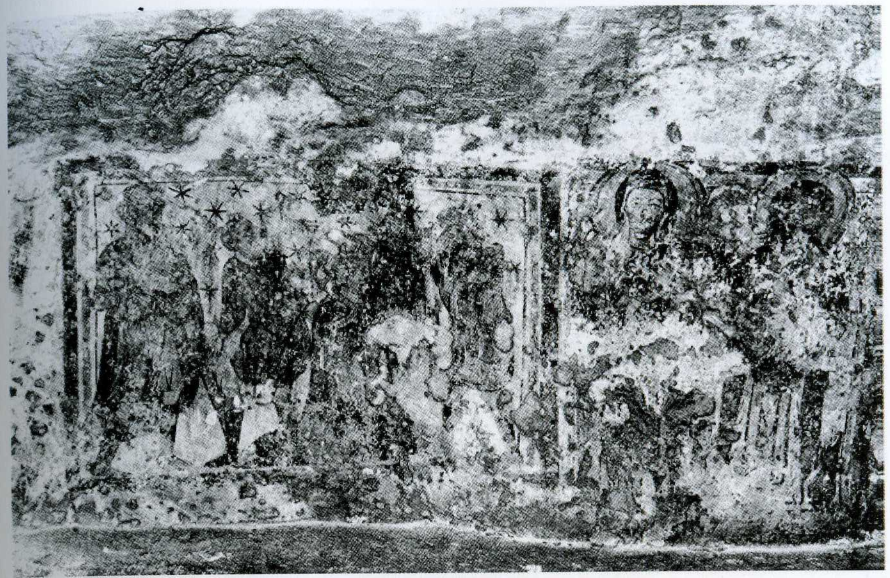


Fig. 1 Marsala. Chiesa di Santa Maria della Grotta. A destra, coppia di santi (affresco)



Fig. 2 Marsala. Chiesa di Santa Maria della Grotta. Teoria di santi e, a destra, santo a cavallo (affreschi)



Fig. 3 Marsala. Chiesa di Santa Maria della Grotta. Odigitria e S. Giovanni (affresco)



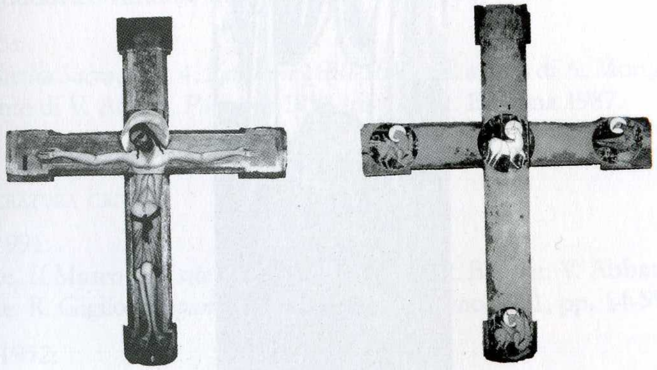
Fig. 4 Mazara. Chiesa della Madonna dell'Alto. S. Basilio (affresco)



Fig. 5 Mazara. Chiesa della Madonna dell'Alto. San Giovanni Crisostomo (affresco)



Fig. 6 Mazara. Cattedrale. Pantokrator (affresco)



Figg. 7-8 Mazara. Cattedrale. Crocifisso (recto e verso)



Fig. 9 Erice. Chiesa di Santa Maria Maddalena. Figura di santi (affresco)



Fig. 10 Erice. Chiesa di S. Antonio. Figura di santo (affresco)

BIBLIOGRAFIA

Fonti

Amari 1872:
M. Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, voll. 3, Firenze 1854-1872.

Amari 1880-1881:
M. Amari, *Biblioteca Arabo-Sicula*, voll. 2, Torino-Roma 1880-1881.

Codices selecti, vol. XLIX, Graz 1974.

Gregori Magni 1982:
Gregori Magni, *Registrum epistolarum*, ed. D. Norberg, (*Corpus Christianorum*), Turnholti 1982.

Hieronimi 1975:
Hieronimi, *Vita Hilarionis*, a cura di A.A.R. Bastiaensen, trad. C. Moreschini, ("Vite dei Santi", a cura di Ch. Mohrmann, 4) Fondazion Lorenzo Valla, Milano 1975, pp. 72-142.

Ibn Hawqal 1964:
Ibn Hawqal, *Configuration de la terre*, trad. J.H. Kramers-G. Wiet, Paris 1964.

Malaterra 1928:
G. Malaterra, *De Rebus Gestis Rogerii Calabriae et Siciliae Comitis et Roberti Guiscardi Ducis fratris eius*, a cura di E. Pontieri, (*Rerum italicarum scriptores),* raccolta degli storici italiani dal cinquecento al millecinquecento ordinata da Ludovico Antonio Muratori, nuova ed., V, 1, 1928.

Pirri 1733:
R. Pirri, *Sicilia Sacra*, voll. 4, *Panormi* 1630-1647, ed. a cura di A. Mongitore e con aggiunte di V. Amico, *Panormi* 1733, rist. anast. Bologna 1987.

Letteratura critica

Abbate 1991:
V. Abbate, *Il Museo e le sue collezioni*, in G. Bresc Bautier, V. Abbate, M.C. Di Natale, R. Giglio, *Trapani. Museo Pepoli*, Palermo 1991, pp. 14-59.

Agnello 1952:
G. Agnello, *L'architettura bizantina in Sicilia*, Firenze 1952.

Agnello 1962:
G. Agnello, *Le arti figurative nella Sicilia bizantina*, (Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neoellenici, "Monumenti", 1), Palermo 1962.
Agnello 1975:
G. Agnello, *Nuove indagini sui santuari rupestri della Sicilia*, in *Byzantino-Sicula II, Miscellanea di scritti in memoria di Giuseppe Rossi Taibbi*, Palermo 1975, pp. 1-9, tavv. 1-17.

Andaloro - Falla Castelfranchi 1990:
M. Andaloro - M. Falla Castelfranchi, voce *Altavilla*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale I*, 1990, pp. 444- 458.

Bongiovanni 1995:
G. Bongiovanni, *Resti di pittura monumentale. Un affresco staccato da Erice*, in *Federico e la Sicilia: dalla terra alla corona - arti figurative e arti suntuarie*, Catalogo della Mostra, Palermo 1995, pp. 493-494.

Borsari 1951:
S. Borsari, *Le migrazioni dall'Oriente in Italia nel VII sec.*, "PP" 6, 1951, pp. 133-138.
Borsari 1963:
S. Borsari, *Il monachesimo bizantino nella Sicilia e nell'Italia meridionale prenormanne,* Napoli 1963.

Bresc 1984:
H. Bresc, *Terre e Castelli: le fortificazioni della Sicilia araba e normanna*, in *Castelli. Storia ed archeologia* (Relazioni e comunicazioni al Convegno di Cuneo, 6 - 8 dicembre 1981), a cura di R. Comba e A.A. Settia, Torino 1984, pp. 73-87.
Buchtal 1957:
H. Buchtal, *The Miniature Painting in the Latin Kingdom of Jerusalem*, Oxford 1957.

Caruso 1993:
E. Caruso, *L'abbazia sommersa,* "Kalòs" V, n. 4, 1993, pp.12-19.
Caruso 1995:
E. Caruso, *L'abbazia basiliana di Santa Maria della Grotta*, in *Federico e la Sicilia: dalla terra alla corona – archeologia, architettura* – Catalogo della Mostra, Palermo1995, pp. 239-245.

Demus 1949:
O. Demus, *The Mosaics of Norman Sicily*, London 1949.

De Stefano 1946:
A. De Stefano, *Il registro notarile del not. Giovanni Maiorana (1297-1302)*, Palermo 1946.

De Stefano 1954:
A. De Stefano, *Affreschi bizantini ad Erice*, "La Giara", 3, 1954, pp. 13-16.

Di Marzo 1859:
G. Di Marzo, *Delle Belle Arti in Sicilia*, voll. 4, Palermo 1858-1864.

Di Natale 1992:
M.C. Di Natale, *Le croci dipinte in Sicilia. L'area occidentale dal XIV al XVI secolo*, Palermo 1992.

Di Stefano 1979:
G. Di Stefano, *Monumenti della Sicilia normanna*, 2ª ed. aggiornata ed ampliata a cura di W. Krönig, Palermo 1979.

Djuriæ 1976:
V. Djuriæ, *Byzantinische Freschen in Yougoslavien*, München 1976.

Dujčev 1976:
I. Dujčev, *Cronaca di Monemvasia* (Istituto siciliano di studi bizantini e neoellenici, "Testi", 12), Palermo 1976.

Falla Castelfranchi 1991a:
M. Falla Castelfranchi, *Disiecta membra. La pittura bizantina in Calabria (secc. X-XIV)*, in *Calabria bizantina. Testimonianze d'arte e strutture dei territori* (Atti dell'VIII e IX incontro, Reggio Calabria 1985 e 1989), Soveria Mannelli 1991, pp. 21-61.
Falla Castelfranchi 1991b:
M. Falla Castelfranchi, *Pittura monumentale bizantina in Puglia*, Milano 1991.
Falla Castelfranchi 1992:
M. Falla Castelfranchi, voce *Basiliani*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, III, Roma 1992, pp.142-154.

Guillou - Burgarella 1988:
A. Guillou - F. Burgarella, *L'Italia bizantina. Dall'esarcato di Ravenna al tema di Sicilia*, Torino 1988.

Jacob 1974:
A. Jacob, *L'evoluzione dei libri liturgici bizantini in Calabria ed in Sicilia dall'VIII al XIV sec., con particolare riguardo ai riti eucaristici*, in *Calabria bizantina. Vita religiosa e strutture amministrative.* Atti del primo e secondo incontro di studi bizantini, Reggio Calabria 1974, pp. 51-74.

Kitzinger 1991:
E. Kitzinger, *I mosaici di Monreale*, Rozzano (Milano) 1991, 2ª ed.

La Scaletta 1975:
La Scaletta, *Le chiese rupestri di Matera*, Roma 1975.

Lazarev 1967:
V. Lazarev, *Storia della pittura bizantina*, Torino 1967, 2ª ed.

Leone De Castris 1986:
P. Leone De Castris, *Pittura del Duecento e del Trecento a Napoli e nel Meridione*, in *La Pittura in Italia. Il Duecento e il Trecento*, II, Milano 1986, pp.461-512.

Lima 1984:
M.A. Lima, *Il complesso di Santa Maria della Grotta*, in *Lilibeo: testimonianze archeologiche dal IV sec. a.C. al V sec. d.C.*, Catalogo della Mostra, Palermo 1984.

Maiezza 1995:
C. Maiezza, *Il Sacramentario del Fondo S. Pietro*, in *Federico e la Sicilia: dalla terra alla corona - arti figurative e arti suntuarie*, Catalogo della Mostra, Palermo 1995, pp. 379-382.

Medea 1939:
A. Medea, *Gli affreschi delle cripte eremitiche pugliesi*, Roma 1939.

Messina 1979:
A. Messina, *Le chiese rupestri del Siracusano*, Palermo 1979.

Monneret De Villard 1950:
U. Monneret De Villard, *Le pitture musulmane al soffitto della Cappella Palatina in Palermo*, Roma 1950.

Pace 1986:
V. Pace, *Pittura bizantina nell'Italia meridionale (secoli XI-XIV)*, in AA.VV., *I Bizantini in Italia*, Milano 1986, 2ª ed.

Patera 1975:
B. Patera, *Affreschi bizantini inediti a Mazara del Vallo*, in *Byzantino-Sicula II, Miscellanea di scritti in onore di Giuseppe Rossi Taibbi*, Palermo 1975, pp. 395- 407.

Patera 1978:
B. Patera, *Un affresco della fine del XIII sec. a Marsala*, "Nuovi Quaderni del Meridione" 62, Palermo 1978, pp. 3-11.

Quinci 1916:
G.B. Quinci, *La Cattedrale di Mazara dalla sua fondazione fino ad oggi*, Marsala 1916.

Rocco 1993:
B. Rocco, *La Cappella Palatina di Palermo*, a cura della Accademia Nazionale di Scienze Lettere ed Arti, rist. anast. Palermo 1993.

Scaduto 1982:
M. Scaduto, *Il monachesimo basiliano nella Sicilia medievale. Rinascita e decadenza, secc. XI-XIV*, Roma 1982, 2ª ed.

Scuderi 1968:
V. Scuderi, *Architetture medievali del trapanese inedite o poco note*, "SicA" 3-4, 1968, pp. 13-23 e pp. 35-43.

Scuderi 1972:
V. Scuderi, *Ignoto maestro siciliano, sec. XIII - Croce dipinta*, in *VIII Mostra di opere d'arte restaurate*, Soprintendenza alle Gallerie della Sicilia, Palermo 1972, pp. 14-17.

Scuderi 1973a:
V. Scuderi, *Architettura e Architetti barocchi del Trapanese*, Trapani 1973.

Scuderi 1973b:
V. Scuderi, *Una croce dipinta siciliana*, "BdA" 2-3, 1973, pp. 177-180.

Scuderi 1978:
V. Scuderi, *Arte medievale nel Trapanese*, a cura del Kiwanis International Club, Trapani 1978.

Scuderi 1995:
V. Scuderi, *La grande Croce di Mazara del Vallo*, in *Federico e la Sicilia: dalla terra alla corona - arti figurative e arti suntuarie*, Catalogo della Mostra, Palermo 1995, pp. 467-473.

Starrabba 1893:
E. Starrabba, *Contributo allo studio della diplomatica siciliana dei tempi normanni. Diplomi di fondazione delle chiese episcopali di Sicilia (1082-1093)*, "ArchStorSic" 18/1, 1893.

Von Falkenhausen 1986a:
V. Von Falkenhausen, *I Bizantini in Italia*, in AA. VV., *I Bizantini in Italia*, Milano 1986, 2ª ed., pp. 1-136.

Von Falkenhausen 1986b:
V. Von Falkenhausen, *Il monachesimo greco in Sicilia*, in *La Sicilia rupestre nel contesto delle civiltà mediterranee*, Atti del VI Convegno internazionale di studio sulla civiltà rupestre medievale nel mezzogiorno d'Italia, (Catania - Pantalica - Ispica, 7-12 settembre 1991), a c. di C.D. Fonseca, Galatina 1996, pp. 135-174.

White 1936:
L. T. White, *The Byzantinization of Sicily*, "AHR" 42, 1936, pp. 6-21.

White 1938:
L. T. White, *Latin Monasticism in Norman Sicily*, Cambridge, Mass. 1938.

Camillo Filangeri

DUE CHIESE DEL PATRIMONIO BASILIANO NON PIÙ ESISTENTI

Nella tormentata vita dei monasteri greco-basiliani del sud-Italia, la cui vicenda esistenziale appare fortemente legata a condizioni anche sociali, si pensi per esempio al dualismo instauratosi col monachesimo latino-benedettino, la consistenza del patrimonio costruito legato alla loro esistenza fa parte di una pista, perseguita col tempo nel segno della ricerca, e che ha dato contributi, anche se interlocutori, talvolta anche ricchi di stimolanti novità.

Nella ricerca sul campo, infatti, moltissime delle testimonianze intese a far luce su quella consistenza hanno richiesto e richiedono più esperienza da scavo archeologico che da valutazione strutturale e spaziale; è così che talvolta le vie della conoscenza, pur intersecandosi, hanno suggerito non tanto una sostituzione di competenza, quanto un'estensione di curiosità, sospinta da ansia contingente. Consapevoli che quella curiosità talvolta può rivelarsi invadente, se non nociva, si vuole qui far valere come, nel procedere operativo, il patrimonio indagato, vuoi per condizionamenti ambientali talvolta disastrosi, vuoi per istanze logistiche nonché economiche, vuoi per motivi concretamente legati alla tutela di ogni forma di diritto, spesso esige che ci si debba rendere disponibili con tutte le competenze che il caso può richiedere.

È con questa consapevolezza che vengono presentati di seguito i risultati di ricerca sulla consistenza di due chiese appartenute a monasteri oggi non più esistenti, come quello del Santissimo Salvatore di Messina, o quello sempre meno visibile di Santa Maria di Gala, oggi territorio di Barcellona. Ricerca che si rivela anche indicativa, non soltanto per la me-

todologia di conoscenza adottata, ma per valutare le trasformazioni di edifici operate a confronto con le istanze determinatesi nei secoli.

MESSINA, SANTISSIMO SALVATORE *LINGUAE PHARI*

La chiesa nel monastero basiliano del Santissimo Salvatore *Linguae Phari* faceva parte dell'omonimo cenobio fondato a Messina, secondo la tradizione, da Ruggero I, ma costruito, fra il 1129 ed il 1132, da Ruggero II, il quale lo dedicava al Salvatore, alla Vergine ed a San Nicola.[1]

Il monastero viene ubicato lungo la parte terminale della penisola falcata che delimita il porto zancleo, la *lingua phari* estesa da levante in continuità con la terraferma, mentre da ponente è protesa verso la costa lungo cui giace la città. Il cenobio viene realizzato in un sito prossimo all'area dove, fra il 1926 ed il 1927, vennero rinvenute tracce di un santuario del VII-VI secolo a.C.[2]

Quando, intorno al 1133, giunge nel monastero l'abate Luca, al quale era stato affidato il ruolo di Archimandrita istituito da Ruggero II, le strutture del cenobio non sono ancora ultimate.[3] In seguito, per il ruolo conferitogli a vertice dell'Archimandritato, il Santissimo Salvatore *Linguae Phari* diviene per i Greci-Basiliani, così come per i Latini-Benedettini il monastero di Santa Maria la Nuova a Monreale, il monastero più prestigioso e ragguardevole, anche economicamente, nell'hinterland calabro-siculo del Regno di Sicilia.

Oggi del monastero e della chiesa, inaugurata il 10 marzo 1168 presenti il re Guglielmo II e sua madre, la reggente Margherita,[4] non sopravvivono altro che testimonianze storiografiche ed iconografiche, le quali

[1] V. von Falkenhausen, *L'Archimandritato del San Salvatore in 'lingua phari' di Messina e il monachesimo italo greco nel regno normanno-svevo*, in AA.VV., *Messina, il ritorno della memoria*, Palermo 1994.

[2] G. Scibona, *Messina, storia della ricerca archeologica*, in *Bibliografia topografica della colonizzazione greca in Italia*, vol. X, Pisa/Roma 1992, pp. 22 ss.

[3] L'Archimandritato voluto dal sovrano normanno appare come una confederazione monastica strutturata sul tipo di quelle esistenti al Monte Athos; all'istituzione è composta da ventidue piccoli monasteri, *metochia*, di cui diciotto in Sicilia e quattro in Calabria, e diciassette monasteri più cospicui, *autodéspota*, tredici in Sicilia e quattro in Calabria. Al vertice, l'Archimandrita governa dal suo monastero del San Salvatore Lingue Phari, detto dell'*Acroterio*, che mostra caratteri analoghi a quelli di una *basilike mone* dell'area imperiale bizantina; cfr. von Falkenhausen cit. a nota 1, pp. 45 ss.

[4] von Falkenhausen cit. a nota 1, p. 51.

tuttavia consentono concrete occasioni di conoscenza, in quanto, intorno al 1546, a causa dell'elevatissima valenza, sia strategica che tattica, della città col suo porto viene attuato un potenziamento militare del sito, e realizzato al posto del monastero una fortezza.[5]

Preziosissime sono quindi per noi oggi tutte le informazioni sull'assetto e la consistenza di questo monastero, uno dei più significativi della Sicilia medievale, sicuramente più che ragguardevole nodale fra quelli greco-basiliani.

Delle testimonianze iconografiche, quella che si evince dal paesaggio dipinto sul fondo della Crocifissione di Sibiu dal messinese Antonello de Antonio, probabilmente intorno al 1455[6] e comunque entro il settimo decennio del secolo,[7] si rivela fra le più autorevoli, e per le considerazioni che seguono, determinante (Fig. 8).

L'immagine,[8] coi segni e la tecnica della pittura, mette in evidenza come il complesso edilizio sia dislocato lungo la costa meridionale della penisola, pertanto affacciato sullo specchio del porto messinese, ed arretrato dalla parte opposta, a settentrione verso il mare aperto, lungo cui invece rimane una fascia di costa scoperta. All'estremità della penisola svetta una costruzione molto elevata, l'antica torre di Sant'Anna.[9]

Il complesso del monastero nell'immagine appare composto da diversi corpi di fabbrica, di altezze differenti, apparentemente sfalsati in maniera da lasciare uno spazio intermedio, forse un giardino o un chiostro.

I fabbricati appaiono sviluppati con andamento parallelo alle linee delle coste, e quindi con orientamento prevalente est-ovest; orientamento canonico per le chiese di antico impianto, così come localmente venne adottato per la cattedrale. Uno dei fabbricati spicca decisamente sopra gli altri, è sormontato da un volume emergente ad andamento tondeggiante, che per tali connotati potrebbe essere identificato come cupola di chiesa.

Si intende comunque precisare che l'incoraggiamento ad avanzare in-

[5] M. Scaduto, *Il monachesimo basiliano nella Sicilia medievale*, Roma 1982, p. 426.

[6] G. Vigni, *Tutta la pittura di Antonello da Messina*, Milano 1952, p. 21. Per il nome, cfr. S. Tramontana, *Antonello e la sua città*, Palermo 1981.

[7] G. Barbera, *Per un'iconografia dello Stretto di Messina*, in E. Cosolo, *Vedute dello Stretto di Messina*, Palermo 1993, p. 42 e nota 2.

[8] Un dettaglio in E. Battisti, *Antonello, il teatro sacro, gli spazi, la donna*, Palermo 1985, *Appendice, La Crocifissione di Sibiu*, quinta immagine.

[9] Famosa per essere stata teatro di gesta nel Vespro del 1282: cfr. *Messina e Dintorni, Guida a cura del Municipio*, 1903, ristampa del 1973, a cura di Giordano Corsi, p. 374.

terpretazioni per taluni di quei segni, qui esposte in forma dubitativa, deriva dal confronto con altre immagini di cui ci si occuperà in seguito. Dal confronto invece col modo di trattare le altre architetture dipinte nello stesso quadro, si potrebbe riconosce anche una successione di aperture allineate lungo i fronti dei singoli corpi di fabbrica, fra cui una più evidente lungo il fronte occidentale, nel sito dove abitualmente nelle chiese viene aperto l'ingresso.

Allontanati i monaci che si trasferiscono, prima nel monastero di Santa Maria della Misericordia nella zona di Terranova, e poi, nel 1573, lungo la spiaggia settentrionale del Peloro,[10] come accennato, la parte terminale della penisola viene impegnata da un'opera di fortificazione; questa nella fase terminale, intorno al quarto ventennio del secolo XVI risulterà composta da mura elevate lungo le coste, e protetta da due poderosi bastioni che sbarrano la penisola dalla parte orientale, a guardia della fortificazione nonché rivolti verso i suoi versanti costieri.

Il complesso chiesa-monastero tuttavia si riconosce ancora in una rappresentazione elaborata da Franz Huys nel 1561, ma che rispecchierebbe un assetto riferibile alla realtà dei luoghi negli anni fra il 1552 ed il 1553 (Fig. 2),[11] e dove il complesso è visto da nord-ovest; qui la chiesa figura insieme ad altri corpi di fabbrica di più elevazioni, i quali dovevano costituire il monastero vero e proprio, collegati da un lungo muro, affacciato verso la costa meridionale e lungo il quale è aperto un ampio portone arcuato.

La chiesa appare col fianco esterno, settentrionale, dell'aula, allungato fra levante e ponente dove termina contro una torre quadrata; vi sono denunciate quattro cappelle che hanno finestre sulla parete di fondo, e comunque poste in successione lungo il fianco.

La torre di almeno tre elevazioni e cuspidata, è interposta, dalla parte occidentale, ad un altro corpo di fabbrica che dubitativamente potrebbe interpretarsi sia come coro che come nartece; la prima ipotesi sostenibile per la presenza di un corpo basso che sembra formare crociera, ed in tal caso la chiesa avrebbe un orientamento rovesciato, mentre la posizione

[10] Scaduto cit. a nota 5.

[11] Barbera cit. a nota 7, p. 42, tav. 8 p. 20. Cfr. C. Filangeri, *Monasteri basiliani di Sicilia* (Mostra dei codici e dei monumenti basiliani siciliani, Messina dicembre 1979), Palermo 1980, p. 74.

occidentale sarebbe canonica per un nartece. Questa dubbiosa quanto cauta interpretazione dell'immagine è giustificata sia dalla possibile esistenza di un assetto architettonico sinora sconosciuto, sia da una ipotetica resa grafica rovesciata,[12] sia dalla rappresentazione convenzionale di chiesa eseguita da un vedutista nordico.

In ogni caso sarebbe l'ultima immagine prima della distruzione avvenuta presuntivamente per volontà di Carlo V;[13] presuntivamente in quanto sappiamo che l'imperatore, non soltanto il 24 ottobre del 1535, durante la sua permanenza a Messina si recava devotamente a visitare il monastero. Anzi in quell'occasione, essendosi spinto sino alla torre di Sant'Anna, ritornando sui suoi passi è testimoniato che sia passato per il giardino del monastero attraversando la porta aperta verso il mare.[14]

Né sembra che, così come durante quegli anni in città avveniva con grande immediatezza per San Gregorio o San Domenico distrutti per far posto a fortificazioni, il San Salvatore ne sia rimasto coinvolto.[15] Il nostro monastero infatti a dicembre del 1544 risulta ancora in piedi col suo attributo di misticità;[16] e sappiamo che il 13 luglio 1546, durante un temporale, la scarica di «... una saetta nella munizione della polvere... fece tanto fracasso, che gettò a terra quell'antico tempio così famoso del San Salvatore, con tale ruina di quelle antichità, lavori, pietre, et artifici che con spesa reale fatti si erano».[17] In questo caso il termine reale è da riferire alla storica, memoranda iniziativa ruggeriana promossa durante la costruzione del monastero.

Inquietante invece è il riferimento alla presenza di polvere per munizione, non sappiamo infatti a quale fase della progressiva crescita della fortezza sia da riferire, sapendo per certo che soltanto nel maggio del 1551 il Maurolico cita il Salvatore come fortezza, a causa della scarica di un ulteriore fulmine che vi uccide una donna.[18]

In piedi e vitale quindi, almeno sino al crollo del 1546, la chiesa era

[12] Anche per una elaborazione coi passaggi: dal vero a P. Bruegel, da Bruegel ad Huys, e da questi all'incisione.

[13] C. Gallo per Scaduto cit. a nota 5.

[14] F. Maurolico, *Della storia di Sicilia*, a cura di G. Di Marzo-Ferro, Palermo 1849, p. 345.

[15] Maurolico cit. a nota 14, pp. 347, 348, 357.

[16] Maurolico cit. a nota 14, p. 360.

[17] P. Samperi, *Iconologia della Gloriosa Vergine Madre di Dio*, Messina 1644, 1739, p. 588.

[18] Maurolico cit. a nota 14, p. 363.

frequentata anche per il suo alto, storico prestigio; e tra coloro che vi si recavano certamente Silvestro Maurolico, figlio di Giacomo, fratello del più celebre e citato Francesco (1495-1575),[19] dovette conoscerla, anche se in età puerile, tanto più che essendo stato, dal 1587 al 1592, abate di Santa Maria di Gala, con giurisdizione «quasi episcopalem»,[20] non dovettero mancare occasioni per fargliene prendere consapevolezza. In una preziosa memoria di Silvestro infatti, pubblicata postuma nel 1613,[21] così viene descritto il monastero e particolarmente la chiesa:

«Ruggiero... dove hoggidì vi è la torre detta la lanterna... vi fece dunque edificare una sontuosa chiesa con un magnifico monastero dell'ordine del detto glorioso Padre nostro San Basilio, la quale poi da Ruggiero secondo, e primo Re di Sicilia, suo figliuolo, fu splendidamente ornata d'un nobil pavimento di musaico, serpentina e diaspro, con varie maniere, d'agate e musaico; nei quali vi si vedeano varie pitture di pavoni, et altri uccelli, et animali con mirabil artificio lavorati, a guisa e non inferior di quello che si vede nella chiesa di San Marco in Vinegia; e la cupola maggiore tutta adorna di figure di fino musaico; et ivi ancora si vedeva un partimento fra la nave et il choro assai ricco di tavole di marmo, ornate di lavori vermigli, e rossi porfidi serpentine, e di musaico di vari colori ornatissime».

La descrizione della chiesa, anche se lacunosa, appare puntuale nel definire il suo assetto interno più generale; vi risulta infatti un «partimento fra la nave e il choro», da intendere come iconostasi posta a separare l'aula dal presbiterio; la citazione invece di una «cupola maggiore» farebbe intuire la presenza di altra, o altre, cupole minori. E poiché le rappresentazioni iconografiche, di cui bisogna pur tenere conto, testimoniano di una chiesa con nave di tipo basilicale, si potrebbe avanzare l'ipotesi che la chiesa possa essere stata del tipo della Cappella Palatina di Palermo,[22] con nave basilicale, «alla romana», e presbiterio a schema centrico, «alla greca», coperto da cupola.

[19] R. Moscheo, *Francesco Maurolico tra Rinascimento e scienza galileiana*, Messina 1988, p. 21 e ss.
[20] R. Pirri, *Sicilia Sacra*, Palermo 1733, p. 1045.
[21] S. Maurolico, *Historia sagra o mare oceano di tutte le religioni del mondo*, Messina 1613, p. 63.
[22] La cappella regia per eccellenza, voluta da Ruggero fra il 1131 ed il 1143, dove il monarca si mostra in maestà in un sito contrapposto a quello della celebrazione dei riti. Per la sua interpretazione teologica, cfr. B. Rocco, *La Cappella Palatina di Palermo*, Palermo 1993.

Ipotesi molto importante per tutti gli aspetti legati alla valutazione di quella particolare consistenza culturale promossa e sviluppata con la venuta dei Normanni nel sud-Italia, nonché fatta convivere fra tradizioni e professioni di fedi storicamente differenti, ove non divergenti. Valutazione fondativa della chiesa più prestigiosa ed autorevole, a cui faceva capo e riferimento l'universo greco siculo-calabro che convergeva, per istituzione regia, nell'aulica sede dell'Archimandrita, il San Salvatore *Linguae Phari*.

Valutazione importante ancora per il riferimento, non alle pur note testimonianze del patrimonio musivo locale, a Monreale, alla Palatina, o alla stessa Cattedrale di Messina per ciò che se ne conosce, ma a Venezia col suo esteso prestigio internazionale nel cui ambito culturale Silvestro Maurolico operava.[23]

Che nell'ambito storico e politico dell'Impero austriaco, entro cui la Sicilia allora gravitava, le caserme e le fortezze avessero una chiesa, rientrava nella prassi dell'esistenza quotidiana. In tal senso le immagini relative alla fortezza del Salvatore, così come in seguito verrà chiamata questa che a Messina era stata concepita per la guardia del porto, rivelano l'esistenza di una chiesa. Chiesa che mostra sempre le medesime caratteristiche: dislocazione lungo la linea di costa meridionale interna al porto, e pianta allungata con asse levante ponente.

Questa la caratteristica di una piccola costruzione presente nella veduta aerea (Fig. 1), eseguita nel 1578 da Tiburzio Spannocchi pur nell'enfasi di un programma di potenziamento dell'arsenale da estendere in direzione del piano di San Ranieri, dove compare, con assetto inequivocabile, entro il circuito della fortezza già consolidata nel suo assetto generale e definita «Castillo antiguo que se dize el Salvador».[24]

La medesima caratteristica mostra la veduta aerea inserita nel repertorio iconografico di Camillo Camiliani del 1584 (Fig. 3), dove la costruzione non solo ha la medesima dislocazione, ma ne viene sottolineata l'identità con crocette poste sopra gli spioventi del tetto.[25] Chiesa quindi a tutti gli effetti, con aperture ben determinate: porta sul fronte occidentale, altra su quello settentrionale fiancheggiata da finestre, due verso occidente e tre verso levante.

[23] Moscheo cit. a nota 19.
[24] T. Spannocchi, *Marine del Regno di Sicilia*, Milano 1993, manoscritto p. 22 r. e.
[25] C. Camiliani, *Descrizione dell'Isola di Sicilia*, in M. Scarlata, *L'Opera di Camillo Camiliani*, Roma 1993.

La consistenza e l'ubicazione delle aperture autorizza a formulare una serie di ipotesi, come il mantenimento dell'orientamento canonico col presbiterio a levante, testimoniato sia dalla presenza della porta occidentale, sia dalla terza finestra sul fianco settentrionale che corrisponderebbe al presbiterio stesso; in più potrebbe riconoscersi il mantenimento di una porta laterale sul fianco, così come in quasi tutte le chiese di culto greco.

Le immagini di Francesco Negro infine, tecnicamente più complete e dettagliate, redatte fra il 1636 ed il 1638,[26] offrono la possibilità di una lettura integrata, sia planimetrica che altimetrica, quasi consuntiva della vicenda evoluta con continuità e che aveva trasformato un monastero in agglomerato militare (Figg. 4-5).

Planimetricamente viene verificata la dislocazione della chiesa, orientata e prossima alla costa del porto, anche se tutto il complesso della fortezza è vistosamente circondato da alte mura su cui si estende un cammino di ronda.

Sfalsato ma col medesimo allineamento, verificato anche dall'assetto della veduta altimetrica, un grosso fabbricato di diverse elevazioni è indicato come casa del castellano. Quest'ultima, a giudicare dalla dislocazione e dall'assetto che mostra nell'elevato, potrebbe essere uno di quei corpi di fabbrica che figura sin dall'immagine di Antonello (Fig. 8), presente sia nella veduta di Huys del 1561 (Fig. 2) che in quella di Camiliani del 1584 (Fig. 3), e che con ogni probabilità potrebbe essere quanto risultava dalla trasformazione, sia pure graduale, del corpo monastico medievale.

La chiesa nell'assetto altimetrico mostra il fianco meridionale con quattro finestre, presenta sia un corpo basso orientale, identificabile come cappella risultata da possibili trasformazioni del presbiterio seguite, oltre che al crollo del 1546, a sollecitazioni post tridentine, sia un corpo basso occidentale, ipotetico resto di un nartece.

Queste sostanzialmente le vicende di una chiesa, la cui storia ci obbliga a considerarne la consistenza alla stregua di quelle costruite nella grandi abbazie, divenute anche sedi vescovili come Cefalù o Monreale, le quali sono state e continuano ad essere argomento di riferimento per la storia dell'architettura siciliana. Mentre introduce ampi campi di riflessione il fatto che l'eccezionale conca battesimale, eseguita nel 1137 dal maestro

[26] F. Negro e C.M. Ventimiglia, *Atlante di città e fortezze del Regno di Sicilia*, a cura di N. Aricò, Messina 1992.

Gandolfo, forse unico relitto della chiesa del Salvatore, il 26 ottobre 1876 sia stata rinvenuta, in condizione da scoperta archeologica dal Protopapa Filippo Matranga, e da allora si siano cominciati a diffondere gli estesi messaggi culturali[27] in essa contenuti.

Barcellona Pozzo di *Gotho*, Santa Maria di Gala

Il monastero di Santa Maria di Gala, o del Latte, viene fondato nel 1105 da Adelasia, vedova di Ruggero I,[28] ubicandolo sopra i resti di una costruzione forse di età romana-imperiale,[29] nel sito in cui si tramanda l'esistenza di un culto pagano connesso ad un gigantesco simulacro marmoreo.[30] Culto del quale ad oggi non si ha nessuna informazione indicativa circa un possibile impegno di cristianizzazione configuratosi in quello della Madonna del Latte.

L'impianto monastico insiste sull'antica costruzione, della quale rimane il perimetro di grossi blocchi allineati secondo una pianta rettangolare, occupando insieme la vetta di un colle da dove si domina, a pochi chilometri dalla costa, il paesaggio sull'intero arcipelago eoliano.

Del suo inserimento nei programmi di pianificazione normanna invece, la concessione del 1144,[31] o secondo altri nel 1145,[32] di Ruggero II, che conferma quella della madre Adelasia estendendone i benefici, mostra l'intento di ripopolare e mettere a frutto la vasta area di territorio su cui verrà esercitata la giurisdizione del monastero stesso.

[27] La straordinaria opera, col suo denso patrimonio plastico-figurativo e documentario, oggi nel Museo di Messina, fra l'altro, è stata oggetto di illuminanti riflessioni da parte di Bruno Lavagnini in due studi: *Il Re e l'Archimandrita*, in *Charistirion is Anastasion K.Orlandon*, Atene 1965, e *Ancora sull'Archimandrita Luca*, "DeltChrA", fasc. IV, Atene 1964. Cfr. E. Kitzinger, *I mosaici di Santa Maria dell'Ammiraglio a Palermo*, Palermo 1990, p. 45, n. 79.

[28] Scaduto cit. a nota 5, p. 143.

[29] P. Genovese, *Testimonianze archeologiche e paletnologiche nel bacino del Longano*, "SicA", aprile 1977.

[30] F. Rossitto, *La città di Barcellona Pozzo di Gotto*, Palermo 1986, p. 395. Filippo Rossitto, barcellonese (10 ottobre 1807 - 28 agosto 1879) storico, patriota, scrittore, faceva parte della "Società Siciliana di Storia Patria di Palermo". L'attendibilità dell'Autore è garantita dall'aver potuto «rovistare le carte dell'archivio del monastero», così come lo stesso dichiara più volte, ivi pp. 383, 397, nonché per i rapporti di parentela col basiliano D. Giovanni Crisostomo Rossitto, fratello del nonno, e al tempo «procuratore delle fabbriche del monastero», p. 381 n. 11.

[31] Scaduto cit. a nota 5, pp. 143 ss.

[32] I. Peri, *Città e campagna in Sicilia*, vol. I, Palermo 1953, p. 99.

Sino al 1980 del monastero sopravvivevano una quantità di fabbricati, che inglobavano quelli dell'antico impianto, lungo i lati meridionale, occidentale e settentrionale, nonché una parte della torre campanaria.[33]

Relativamente alla chiesa invece sopravvivono la fondazione dell'abside centrale ed una preziosa immagine, disegnata da Placido Lucà Trombetta (1830-1908), che ne mostra il fianco meridionale e la torre campanaria, nelle condizioni del suo tempo (Fig. 7). Elementi che, insieme, hanno suggerito di proporne una ricomposizione grafica, elaborata nel 1986 a confronto con le notizie sulle ultime vicende del monastero (Fig. 6).[34]

L'elaborazione ha consentito di verificare come si sia trattato di una chiesa con impianto a quinconce,[35] quindi con pianta quadrata scandita da quattro supporti posti a sostegno della copertura, a sua volta completata da cinque cupole, così come alla luce delle testimonianze riportate si avrà modo di precisare in seguito. Schema strutturale molto simile a quello delle chiese di Santa Maria dell'Ammiraglio di Palermo o della Santissima Trinità di Delia a Castelvetrano o di quella di San Nicolò lo Regale di Mazara;[36] molto differente tuttavia nella copertura dove la presenza delle cinque cupole la fa considerare un unicum fra le chiese siciliane note col medesimo impianto, nonché singola, alla luce delle attuali conoscenze, nell'area messinese.

Per l'impiego invece alle archeggiature incrociate che decoravano i fronti esterni della chiesa, almeno dalla parte meridionale come testimonia il disegno di Placido Lucà, si rinvia a quanto espresso in merito a proposito della Cattedrale di Cefalù.[37]

Del suo arredo mobile invece si conservano, oltre al coperchio di un sarcofago, una tavoletta dipinta su fondo oro del XV-XVI con San Basilio, oggi nella Matrice di Barcellona, ed una grande tela del 1585 di Cesare Di Napoli con la Vergine fra San Michele e Sant'Agostino, oggi nella sede municipale di Barcellona.

[33] Filangeri cit. a nota 11, pp. 28-29.

[34] Ricomposizione eseguita nell'anno accademico 1986/1987 dall'Architetto Antonino Jacopino per la sua tesi di laurea elaborata nella Facoltà di Architettura di Palermo col titolo *Il monastero basiliano di Santa Maria di Gala*, nell'ambito di una ricerca sulla «componente bizantina nell'esperienza architettonica siciliana» da me guidata.

[35] R. Krautheimer, *Architettura paleocristiana e bizantina*, Torino 1986, pp. 399 ss., 495. Questo tipo di edificio, molto diffuso in area di cultura bizantina, specialmente durante il «rinascimento macedone», in area calabrese e siciliana ha i sostegni centrali costituiti da colonne.

[36] Per informazioni su queste ultime vedi G. Di Stefano-W. Krönig, *Monumenti della Sicilia Normanna*, Palermo 1979; E. Kitzinger, *I mosaici di Santa Maria dell'Ammiraglio a Palermo*, Palermo 1990.

[37] C. Filangeri, *Il progetto della cattedrale normanna*, in AA.VV., *La basilica cattedrale di Cefalù*, Palermo 1985/1989, vol. 1, p. 71.

Nella chiesa è tradizione che sia stato sepolto il figlio di Ruggero ed Adelasia, Simone morto nel 1105, avvenimento a cui è connessa la dotazione dello stesso monastero, e deposto in un sarcofago di cui si conserva il citato coperchio;[38] l'opera, tuttavia di apparente fattura rinascimentale, parrebbe testimonianza di un probabile, deliberato rinnovamento del monumento, messo in atto con intento celebrativo, così come per il sarcofago di Adelasia nella cattedrale di Patti.[39] Del sarcofago si ha memoria che stesse nella cappella dedicata a San Basilio, ma questa, insieme a tutta la chiesa, veniva deliberatamente abbattuta ad iniziare dal 1776.[40]

Una serie di notizie sulla vita del monastero consente invece di mettere più dettagliatamente in luce la consistenza, sia strutturale che figurativa, della chiesa nel tempo.

La prima riferisce come il messinese Antonio de Lignamine, abate dal 1489, poi arcivescovo della sua città, avesse fatto eseguire opere marmoree dentro la chiesa, forse rivestimenti,[41] o, a nostro avviso più probabilmente, il rimaneggiamento del sarcofago di Simone che presenta caratteri coevi. Il Lignamine è colui che, con afflato umanistico, fa tradurre in latino i diplomi delle concessioni originarie fatte al monastero, originariamente redatti, com'era consueto, con testo bilingue greco ed arabo.[42]

Segue un periodo di profonde crisi istituzionali per tutti gli organismi monastici, a cui, certamente per Gala, si affianca una lunga fase di contestazione durante la quale viene dibattuta l'attribuzione delle responsabi-

[38] Rossitto cit. a nota 30, p. 379 ss. Lo studio sul *sepolcro* era stato precedentemente pubblicato a Messina nel 1863. Un'immagine, non molto efficace, in C. Biondo, *Chiese di Barcellona Pozzo di Gotto*, Messina 1986, p. 151.

[39] Morta nel 1118 presso Patti, il cui sarcofago esistente nella cattedrale (Pirri cit. a nota 20, pp. XIV, 773) viene rifatto dal vescovo Bartolomeo Sebastiano (1549-1568) nel 1557, cfr. M. Spadaro, *I Nebrodi nel mito e nella storia*, Messina 1993, p. 71.

[40] Rossitto cit. a nota 30, p. 381.

[41] Rossitto cit. a nota 30, p. 383, 395n.

[42] Antonio de Lignamine è messinese, figlio di Giovan Filippo, cfr. Pirri cit. a nota 20, pp. 426, 1044. Appartiene ad una famiglia di umanisti fra cui Giovan Filippo, probabilmente il padre stesso, scienziato, medico di Sisto IV, che vive a Roma dove impianta una famosa tipografia: G. Di Marzo, *I Gagini e la scultura in Sicilia*, vol. I, Palermo 1880, p. 35. Dell'esistenza invece dei diplomi bilingui si ha testimonianza da quanto constatava Silvestro Maurolico, e riferiva in *Historia*..cit.a nota 21.

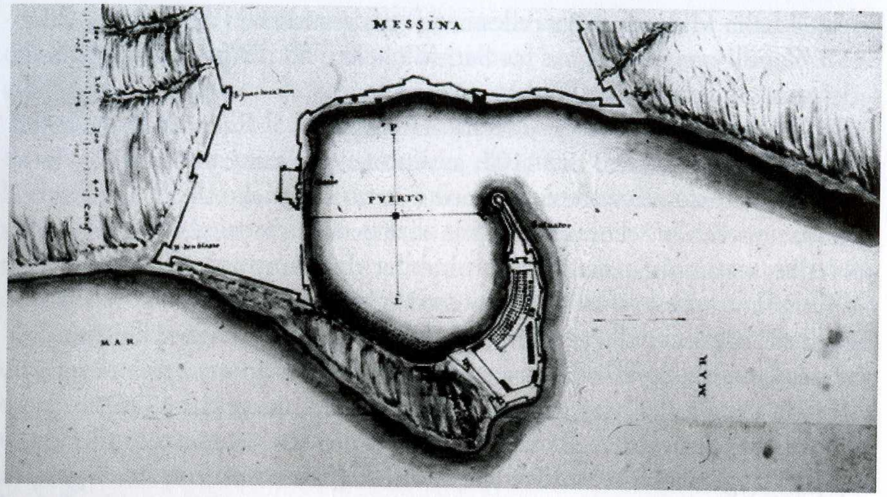


Fig. 1 Messina. La penisola *linguae phari* col forte del Santissimo Salvatore intorno al 1584; dal codice di Tiburzio Spannocchi citato nella nota 24.



Fig. 2 Messina. Il monastero del Santissimo Salvatore *linguae phari* da nord-ovest fra il 1552 ed il 1561, nell'immagine di Bruegel/Huys citata nel testo.

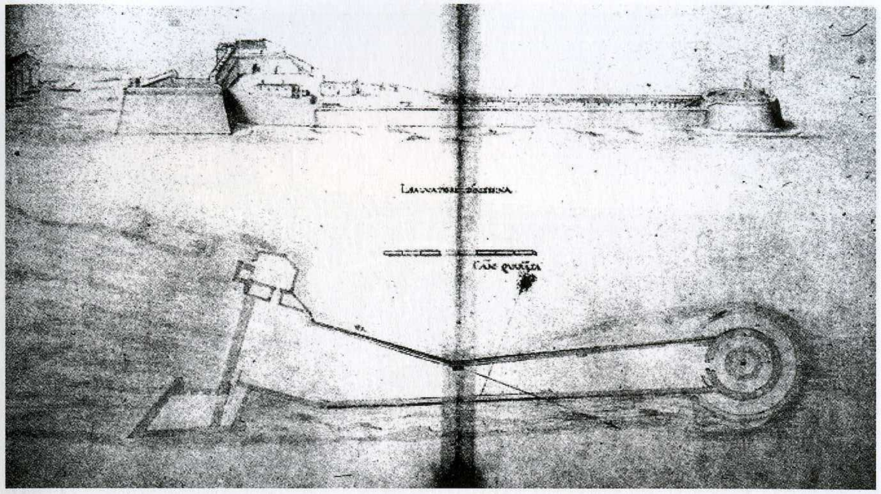


Fig. 3 Messina. L'estremità della penisola col forte intorno al 1584; dal codice di Camillo Camiliani citato nella nota 25.

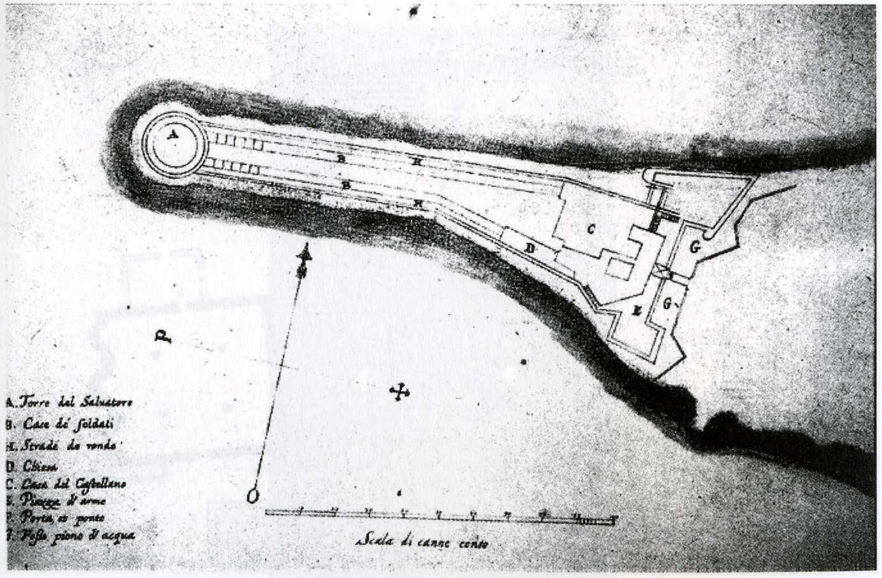


Fig. 4 Messina. L'estremità della penisola col forte tra il 1636 ed il 1638, al tempo di F. Negro citato nella nota 26. Nella didascalia del grafico è indicata la chiesa, contraddistinta con la lettera D

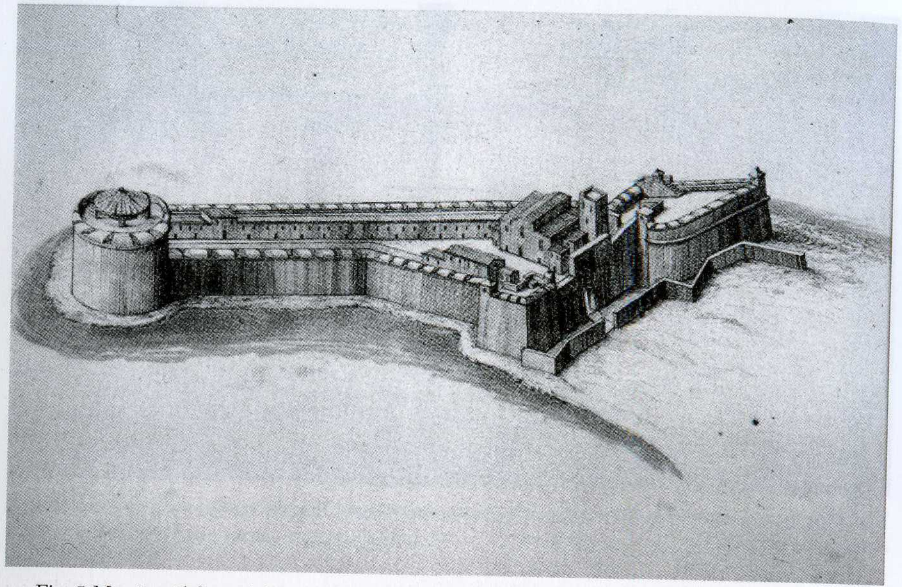


Fig. 5 Messina. Il forte del Santissimo Salvatore da sud-ovest nel codice di Francesco Negro

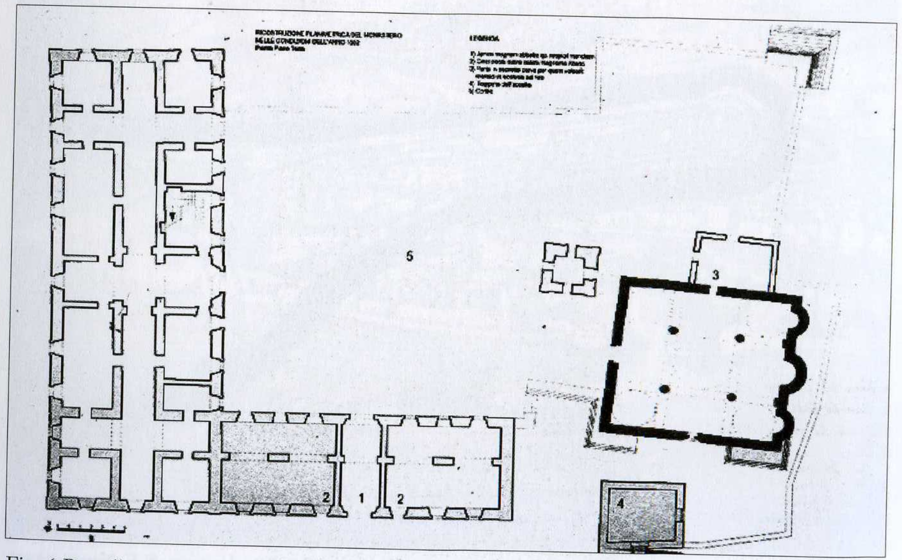


Fig. 6 Barcellona. Ruderi del monastero medievale di Santa Maria di Gala, planimetria ricomposta sulle testimonianze residue ed elaborata nel 1985-1986; confronta nota 34.



Fig. 7 Barcellona. Ruderi del monastero medievale, immagine dal vero di Placido Lucà Trombetta (1830-1908)

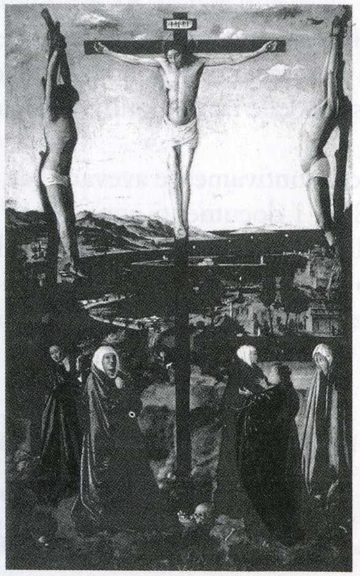


Fig. 8 Crocifissione di Sibiu, di Antonello di Antonio (1455 ca.)

lità economiche per le «fabbriche»; l'esecuzione cioè delle opere necessarie alla manutenzione dell'edificio, le cui spese vengono rifiutate sia dai monaci che dagli abati, questi ultimi divenuti commendatari, e quindi soltanto beneficiari dei cospicui patrimoni dotati ai monasteri.

Nel 1542 Francesco Vento, regio visitatore, rileva come siano necessari interventi di riparo, nella chiesa e nel chiostro che va coperto. In particolare: nella chiesa per un piccola porta, mentre al suo esterno per il proseguimento di taluni lavori nell'abside maggiore, *tribuna mayori*, e per costruire le sepolture.[43]

Giacomo de Arnedo, regio visitatore nel 1558, rileva che i fabbricati richiedono un massiccio intervento di restauro; contestualmente, anticipando taluni indirizzi consuntivi del Concilio Tridentino, dispone che vengano eseguiti due grandi scanni da porre in chiesa, quasi un coro, su cui far assidere i monaci, *ita ut monaci possint sine molestia laicorum divinum perficere cultum*. In chiusura della relazione di visita, con tono determinato, viene ribadita la validità delle disposizioni *infrascripta que fuerunt in alia visitatione, ordinata et non adimpleta*, rinfacciando quindi l'inadempienza di ordini precisi.[44]

Inadempienza alle disposizioni le cui conseguenze diventano a lungo andare drammatiche.

Del 23 maggio 1742 è la visita di Giovanni Angelo De Ciocchis, al cui termine, constatata la precarietà delle fondamenta, e la minaccia di crolli, viene ribadita la necessità delle riparazioni, da eseguire a spese degli abati commendatari.[45]

In effetti, quanto consuntivamente avevano fatto intravedere a Filippo Rossitto (1807-1879) i documenti consultati,[46] e quanto si tramandava fra gli abitanti di Pozzo di Goto, lascia intendere che i monaci non soltanto non avevano più voglia di rimanere isolati sul colle di Gala, ma avevano anche ipotizzato un trasferimento del monastero in contrada Castello.[47]

[43] Archivio della Società Siciliana di Storia Patria di Palermo, Conservatoria, *Sacre regie visite*, vol. 1305, ff. 82, 80r/84r.

[44] Archivio della Società Siciliana di Storia Patria di Palermo, Conservatoria, *Sacre regie visite*, vol. 1310, f. 601.

[45] J.A. De Ciocchis, *Sacrae Regiae Visitationis per Siciliam*, vol. II, Palermo 1836, p. 480.

[46] Cfr. *supra*, nota 30.

[47] Rossitto cit. a nota 30, p. 79.

Concretamente invece, il 12 settembre 1769, iniziando un programma di ristrutturazione forse radicale, Giuseppe Rossitto, procuratore del monastero, stipula un contratto per lavori di rifacimento.

Sembra che proprio in quella sede sia stato stabilito di recuperare i materiali provenienti dalle demolizioni, compresi quelli «del bel tempio di stile gotico con le sue cinque cupole»;[48] decisione questa che costituisce, ad oggi, l'unica testimonianza nota che consente di stabilire, sia pure nell'ambito dell'amara vicenda della loro distruzione, la presenza di cupole esistenti sopra la chiesa normanna.

Le scelte successive sono tutte in direzione di una progressiva rinunzia all'antico sito. Complice forse un terremoto del 1769, viene presa la sofferta decisione dell'allontanamento verso la contrada Fai; stipulato quindi il 9 settembre 1775 un contratto, vigile un rappresentante del «Tribunale del Real Patrimonio»,[49] ad iniziare dal 1776 viene realizzato il nuovo monastero dove i monaci si trasferiscono nel 1779.[50]

Tuttavia dell'antica chiesa dovevano ancora sopravvivere altre parti costruite, così come dimostra il disegno di Placido Lucà qui riportato, e come lascia intendere una perizia del 1783, redatta per la demolizione della cappella del Crocifisso allora pericolante,[51] nonché il rammarico di Filippo Rossitto, deceduto nel 1879, per non aver potuto eseguire uno scavo fra quelle rovine, ai suoi tempi ancora ammucchiate.

[48] Rossitto cit. a nota 30, pp. 381, 382.

[49] Per un inquadramento del ruolo e delle responsabilità spettanti al Tribunale del Real Patrimonio, cfr. A. Baviera Albanese, *Diritto pubblico e istituzioni amministrative in Sicilia*, Roma 1974; con riferimento alle iniziative architettoniche, una rapidissima sintesi per l'impegno del Tribunale in quel periodo, cfr. C. Filangeri, *L'Accademia palermitana del Buon Gusto e gli accademici del 1718*, "Atti-Palermo", Conferenze 1998-1999, in particolare p. 26.

[50] Rossitto cit. a nota 30, ivi.

[51] Rossitto cit. a nota 30, p. 397. Immagini dei ruderi in Filangeri cit. a nota 11.

Giuseppe Bruno

CALABRIA MERIDIONALE: BALUARDO DELL'IMPERO ALLA CADUTA DELLA SICILIA BIZANTINA
Brevi considerazioni

Reggio di Calabria si mostra oggi al visitatore, che vi si trattenga anche soltanto per la breve durata di una visita al Museo Nazionale, col suo aspetto di città moderna, dal tessuto urbano e viario spesso caotico e degradato, soprattutto nei quartieri che esulano dall'originario perimetro della città antica. Degli almeno ventisette secoli di storia, che l'hanno vista protagonista delle vicende occorse lungo lo Stretto, non sono rimaste che poche membra sparse, sopravvissute alle numerose catastrofi naturali e ad eventi bellici, spesso soffocate dal cemento ovunque imperante. Per quanto concerne, poi, la lunga dominazione bizantina, nulla è rimasto a testimoniare in città il ruolo di grande rilievo svolto dalla città calabrese nella lunga fase compresa tra la fine della Tarda antichità e l'intero Alto Medioevo. Già alcuni anni fa Vera von Falkenhausen ebbe a dire, limitatamente alle fonti letterarie e documentarie, che «parlare di Reggio bizantina è un'impresa alquanto ardua, dal momento che il mezzo millennio circa di dominio dell'Impero d'Oriente ha lasciato poche tracce nella nostra documentazione».[1] Eppure è indubitabile che la città calabrese sullo Stretto rivestì una funzione di grande rilievo durante l'intero periodo del governo bizantino, motivata da quella invidiabile posizione naturale, che già all'epoca della sua fondazione aveva motivato la scelta di quel luogo da parte dei Calcidesi per la creazione di un nuovo centro

[1] V. von Falkenhausen, *Reggio bizantina e Normanna*, in *Calabria bizantina. Testimonianze d'arte e strutture di territori*, Atti dell'VIII e IX Incontro di Studi Bizantini (Reggio Calabria, 17-19 maggio 1985 e 16-18 dicembre 1988), Soveria Mannelli (CZ) 1991, p. 249.

urbano. In età romana le potenzialità della città si accrebbero, e nella fase tardo-antica Reggio continuò a mantenere una posizione di prestigio e si avviò a diventare una città di successo, non condannata all'abbandono come altre πόλεις della *terra Bruttiorum*. La sua funzione strategica, comunque, fu rivalutata enormemente a partire dal 536 e nel corso dell'intera guerra greco-gotica, che portò alla riconquista della Penisola italiana da parte delle truppe bizantine. Reggio, che nel VI e nel VII secolo continuava ad essere un importante presidio marittimo, sembra addirittura accrescere in questa fase la sua importanza: lo storico bizantino Agatìa (circa 536-582), ad esempio, definiva senza mezzi termini la città quale importante ἐπίνειον, ossia base navale,[2] dell'Impero. Alle valenze di carattere militare, tanto come luogo forte quanto come scalo delle navi da guerra imperiali, dobbiamo aggiungere la rilevante importanza di Reggio come porto civile e commerciale: sempre la prof. von Falkenhausen ricorda, ad esempio, che «nelle relazioni alto-medievali di viaggi da Roma in Sicilia o in Oriente lo scalo di Reggio è regolarmente menzionato».[3] Gli anni di regno di Costantino V (741-775), che segnarono una fase di recrudescenza della lotta iconoclastica, furono caratterizzati da un consistente esodo di monaci, diretti soprattutto verso il Sud d'Italia, e da un momento di ripresa offensiva dell'Impero contro gli Arabi e i Bulgari; le numerose vittorie di Costantino «erano un sintomo che la situazione era mutata: era finito il tempo in cui Bisanzio doveva lottare per la propria esistenza [...]. Nell'Oriente Bisanzio non era più l'aggredito, ma l'aggressore».[4] Se Costantino V otteneva innumerevoli vittorie lungo i confini orientale e meridionale, ad Occidente il dominio imperiale subì il collasso completo: nel 751, caduta Ravenna in mano longobarda, l'Esarcato cessò di esistere.[5] In questa fase i possedimenti di Bisanzio nell'Italia meridionale, escludendo la Sicilia, erano ridotti a parte del litorale campano (governato dal duca di Napoli), alla Calabria e alla Terra d'Otranto.[6] Invero, nel corso del VII ed VIII secolo l'Impero aveva subito numerose sconfitte ed un

[2] F. Mosino - G. Caridi, *Il Medioevo tra bizantini e aragonesi*, in *Reggio Calabria. Storia Cultura Economia*, a c. di F. Mazza, Soveria Mannelli 1993, p. 98.
[3] von Falkenhausen cit. a nota 1, p. 251.
[4] G. Ostrogorsky, *Storia dell'impero bizantino*, Torino 1993, p. 153.
[5] *Ibid.*, p. 155.
[6] G. Gay, *L'Italia meridionale e l'impero bizantino. Dall'avvento di Basilio I alla resa di Bari ai Normanni (867-1071)*, (rist. anastatica) Sala Bolognese (BO) 1980, p. 5

consistente ridimensionamento della sua estensione territoriale: in Italia però, la caduta dell'Esarcato aveva creato uno scompenso non indifferente. I territori dell'Italia meridionale ancora in mano greca furono ricollegati alla Sicilia, che assunse un ruolo egemone di controllo degli interessi bizantini in Occidente. Il territorio bruzio, che nel terzo quarto del VII secolo andò a costituire assieme al territorio salentino la nuova ἐπαρχία di Calabria, già in questa fase era divenuta terra di frontiera, soprattutto verso N, a contatto con i territori occupati dai Longobardi: questi ultimi, che già sotto il regno di Autari (584-590) avevano messo a dura prova l'esercito imperiale nella Calabria meridionale, intorno alla metà dell'VIII secolo avevano raggiunto la loro massima espansione in territorio calabrese, dove occupavano Cassano, Cosenza e Laino,[7] presidi che consentono di tracciare una linea ideale di confine, un *limes* non sempre stabile[8] con la Calabria bizantina. Già in questa fase dovette rivestire caratteristiche di primaria importanza la salda occupazione della città di Reggio da parte delle truppe bizantine. Con il procedere dell'occupazione araba della Sicilia, la situazione per le terre calabresi divenne critica e i Bizantini dovettero adoperarsi in ogni modo per salvaguardarne il possesso. La doppia funzione di Reggio, quale centro fortificato e scalo marittimo commerciale e militare, dovette far sì che, tra VIII e IX secolo, quando la pressione delle incursioni arabe si era fatta insostenibile e la Sicilia era stata occupata quasi per intero, i Bizantini si impegnassero a mantenere questo loro presidio sul mare ad ogni costo, laddove gran parte dei centri costieri calabresi veniva abbandonata e le popolazioni si ritiravano verso l'interno. Questa fase di trasformazione dell'insediamento umano in Calabria è stata descritta da un moderno studioso e geografo, Domenico Trischitta, il quale evidenzia a tal proposito che «il trapasso in mani bizantine accentua l'involuzione complessiva del quadro territoriale [...], l'invadenza crescente di incursioni arabe [...], trasformano lo spazio costiero in terra di nessuno e finiscono con il comprimere le sedi umane in altitudine e a dislocarle in siti naturali difensivi, ma che, nel contempo, sono irrelazionabili tra loro e perciò condannate al reciproco isolamento»".[9] Il ritrarsi delle popolazioni nelle regioni mon-

[7] A. Coscarella, *Aspetti e problemi sulla presenza gota e longobarda in Calabria*, "CARB" XXXVII, 1990, p. 126.
[8] A. Coscarella, *Insediamenti bizantini in Calabria: il caso di Rossano*, Cosenza 1996, p. 5.
[9] D. Trischitta, *Economia e territorio in Calabria dal medioevo all'età moderna (Una lettura geografica)*, "Vivarium Scyllacense" 1992, p. 32.

tane e la trasformazione della Calabria in propugnacolo del territorio imperiale bizantino sembrano porsi, nell'opinione di alcuni studiosi, all'origine della decadenza del territorio. Alle motivazioni puramente di carattere difensivo ed ai problemi di sicurezza delle popolazioni in Calabria, si aggiungono altre ragioni che spinsero ad una modificazione degli insediamenti nel territorio bruzio: infatti la scelta di posizioni più elevate era dovuta anche alla ricerca da parte della popolazione calabrese di luoghi più salubri (è noto il progressivo impaludamento di ampie zone costiere) e di nuove aree da coltivare. In questo quadro «Reggio fu ritenuta dai bizantini punto forte e strategico per la difesa dell'Italia greca. Tale decisione, in un momento cruciale per le sorti della città, deve essere valutata positivamente: senza quella decisione politica, Reggio non avrebbe avuto futuro».[10] Il ruolo di punto nevralgico rimase alla città fino all'arrivo dei Normanni: Reggio, cinta da robuste mura, fu assediata nel 1059 ed oppose tenace resistenza per parecchi mesi. Nel ventennio successivo, inoltre, la città sullo Stretto venne utilizzata come base operativa per l'azione di riconquista della Sicilia: «ma una volta presa l'Isola, la città calabrese perdette il suo antico ruolo di porto di transito internazionale, nonché quello di capitale politica».[11] Tutto ciò avvenne a beneficio di Messina, che da centro di modeste dimensioni in epoca bizantina ed araba si trasformò in città portuale e commerciale di estrema rilevanza sotto il dominio normanno. Nel XII secolo il geografo arabo Edrisi definirà Reggio «città piccola [ma] popolata, ha frutti in abbondanza [...], mercati frequentati, bagni e mura di pietra, [...] ha mercati ben provvisti ed è ritrovo de'viaggiatori che vanno e vengono».[12] Nei secoli a venire questa città avrebbe ulteriormente perduto importanza a favore dei centri circonvicini. Il periodo tra la seconda metà del X secolo e l'arrivo dei Normanni, è quello in cui nel *thema* di Calabria si verifica, secondo il Guillou,[13] un processo notevole di trasformazione dei nuclei abitativi rurali, con la costruzione di *castellia* e *castra*. A questo nuovo modello insediativo d'altura si associa, pertanto, nel territorio oggetto della presente trattazione, la

[10] Mosino-Caridi cit. a nota 2, p. 94.
[11] von Falkenhausen cit. a nota 1, p. 271.
[12] *L'Italia descritta nel 'Libro del Re Ruggero' compilato da Edrisi*, edizione del testo arabo, versione e note a c. di M. Amari e C. Schiaparelli, Roma 1883, p. 71.
[13] A. Guillou, *Aspetti della civiltà bizantina in Italia*, Bari 1976, pp. 176-179.

necessità di preservare un centro portuale di notevole importanza strategica. Se consideriamo, però, le caratteristiche orogeografiche del sito ove sorge Reggio, si evidenzia immediatamente che la città, stretta tra i contrafforti aspromontani ed il mare, offriva buone possibilità di difesa solamente se collegata al territorio retrostante. In questa delicata fase della storia bizantina, pertanto, potrebbero già essere sorti,[14] lungo la dorsale dell'Aspromonte rivolta verso lo Stretto, numerosi siti d'altura disposti ad arco intorno a Reggio. Il presente elaborato si propone, pertanto, come un'indagine conoscitiva dello *status quaestionis* in merito a questi centri fortificati, sorti nell'area aspromontana circostante la città calabrese dello Stretto: questi siti avrebbero vissuto, poi, in età basso-medievale, una significativa fase di crescita ed avrebbero conteso a Reggio ampie porzioni del suo territorio. Questo contributo, inoltre, sebbene non sia ancora in grado di aggiungere ulteriori dati alla migliore conoscenza di tali insediamenti d'altura, intende evidenziare l'interesse che essi rivestono per una migliore comprensione della storia reggina. Per la sua stesura sono state condotte delle ricognizioni di superficie, le quali si propongono come lavoro preliminare all'avvio – senz'altro auspicabile! – di campagne di scavo mirate alla risoluzione di numerosi problemi, soprattutto di natura cronologica. Se escludiamo, poi, alcuni più recenti lavori sul castello di Santo Niceto,[15] gran parte delle notizie a disposizione su questi insediamenti si attingono sempre da un volume pubblicato nel 1892, scritto da Monsignor Antonio Maria De Lorenzo ed intitolato *Le quattro motte estinte presso Reggio Calabria*. La notevole ricchezza dei dati raccolti, uniti ad una descrizione delle rovine ancora visibili alla fine dell'Ottocento, frutto di indagine autoptica da parte del De Lorenzo, rendono ancor oggi l'opera dello studioso calabrese un utile strumento di consultazione: alle considerazioni di carattere cronologico, però, manca quella conferma che potrebbe derivare soltanto dall'acquisizione di dati archeologici. Le rico-

[14] Bisogna precisare che l'autore di questo saggio è propenso ad anticipare all'inizio del X secolo il processo di creazione di siti fortificati d'altura nel territorio di Reggio. La ricerca di utili supporti archeologici (o di smentite) a questa ipotesi di lavoro costituiscono il perno di un progetto di ricerca già avviato da chi scrive.
[15] F. Martorano, *La fortezza bizantina di S. Niceto*, in *Calabria bizantina. Testimonianze d'arte e strutture di territori*, Atti dell'VIII e IX Incontro di Studi Bizantini (Reggio Calabria, 17-19 maggio 1985 e 16-18 dicembre 1988), Soveria Mannelli (CZ) 1991, pp. 311-395 (ripubblicato in F. Martorano, *Chiese e Castelli medioevali in Calabria*, Soveria Mannelli 1996).

gnizioni intraprese hanno consentito di apprezzare l'effettiva rilevanza strategica degli abitati fortificati in questione e di verificare la reale possibilità di comunicazione visiva tra un insediamento collinare e l'altro (almeno nel caso dei siti posti nel settore centro-settentrionale); si è potuto, inoltre, confrontare lo stato delle rovine ancor oggi visibili con quelle in vista ai tempi del De Lorenzo.

Non è errato ritenere che sia stata essenzialmente la necessità di proteggere l'importante piazzaforte portuale reggina a fungere da incentivo nell'apprestamento di una munitissima serie di insediamenti fortificati d'altura nel territorio aspromontano reggino: i siti di seguito trattati, rintracciabili nel foglio 254, sez. II e III *Carta d'Italia IGM* (Figg. 1-4), rappresentano dei punti forti di eccezionale rilevanza strategica per il controllo dello Stretto e del retroterra reggino. L'area oggetto della trattazione è rivolta allo Stretto ed ha come suo limite settentrionale la rada di Catona e la retrostante area di Sambatello e Motta Rossa; il limite meridionale è, invece, rappresentato dal territorio dell'antica baronia di San Niceto, comprendente la rada di Pellaro e, nell'interno, l'area montana compresa negli odierni comuni di Motta San Giovanni e Montebello Jonico. Perno di questo settore meridionale era la fortezza di Santo Niceto, o meglio il "castrum" bizantino di Ἅγιος Νικήτας, il più affascinante e più accuratamente studiato tra i siti in oggetto: questo è indicato nelle fonti latine del Basso Medioevo, tra il 1145 e il XVI secolo, con i nomi di Motta Santo Niceto, Santo Nicito e Santo Nocito.[16] La più antica attestazione del toponimo greco si legge in una fonte bizantina redatta intorno al 1050, il *Brebion*, ossia un rotolo contenente l'elenco dei possessi della metropolia di Reggio, pubblicato dal Guillou.[17] Un sigillo plumbeo rinvenuto a Reggio nel XIX secolo e pubblicato dal Salinas nel 1894,[18] nel quale appare il nome del patrizio bizantino Niceta,[19] stratego di Sicilia,

[16] Cfr. F. Mosino, *Il toponimo Haghios Nikitas*, in *Calabria bizantina. Testimonianze d'arte e strutture di territori*, Atti dell'VIII e IX Incontro di Studi Bizantini (Reggio Calabria, 17-19 maggio 1985 e 16-18 dicembre 1988), Soveria Mannelli (CZ) 1991, p. 397. Un'ulteriore storpiatura del toponimo è Sant'Aniceto, nome con cui il luogo è chiamato ancor oggi.

[17] A. Guillou, *Le Brébion de la Métropole byzantine de Region (vers 1050)*, Città del Vaticano 1974.

[18] A. Salinas, *Piombi antichi rinvenuti in Reggio Calabria*, "NSc" 1894, pp. 416-417 ; Mosino cit. a nota 16, p. 398.

[19] Il sigillo va riferito, infatti, al nobile Niceta, parente dell'imperatrice Irene, nato in Paflagonia verso il 763, che ricoprì la carica di prefetto in Sicilia nell'81. Costui, verso i cinquant'anni, si fece

conferma in modo indiretto l'esattezza del toponimo. Non sappiamo perché e come sia sorto il culto di Santo Niceta a SE di Reggio: certamente l'anno 838 va considerato il *terminus post quem* per l'introduzione del toponimo, dovuto forse alla presenza in questa zona della Calabria di profughi greci, fuggiti dalla Sicilia tra il IX ed il X secolo.[20] Un dato, quello toponomastico, che decisamente andrebbe tenuto in maggiore conto: nomi come Rocca Sant'Agata, Fiumara e Campi di Sant'Agata presso Cataforìo, oppure Fontana Catania e Serro Catania a SO del castello di Santo Niceto, qualora ne venisse attestata l'esistenza in epoca remota, potrebbero contribuire ad avvalorare l'ipotesi della notevole incidenza in età bizantina dell'elemento siculo-orientale in questa porzione di territorio a S di Reggio. Utile potrebbe essere, a tal proposito, l'indagine negli archivi per individuare le più antiche attestazioni di toponimi simili che richiamano la Sicilia. La possente fortezza di Motta Santo Niceto si erge tuttora su di un'alta rupe, posta a m 670 s.l.m, scoscesa su tre lati ed accessibile solo da Oriente: la sua cinta muraria, ancora per lo più intatta (caratterizzata da uno spessore medio di m 1,02 ed un'altezza di m 3/3,50 nei tratti meglio conservati) ed il mastio dominano dall'alto la rada di Pellaro (la medievale Fossa di San Giovanni) ed ampia parte delle due sponde dello Stretto di Messina. Una frazione di Pellaro, nota con il nome di San Leo e distante circa 10 km dal confine meridionale della città di Reggio (ossia il Torrente Calopinace), sembra che corrisponda all'antica città portuale di Balaros o Bala:[21] la fortezza di Santo Niceta poteva costituire la protezione a monte di questa base navale bizantina.[22] Sul lato orientale di affacciano i due possenti torrioni a base quadrata che proteggono ai fianchi l'unico accesso al *kastron*, la cui cinta muraria è lunga 150

monaco a Costantinopoli; morto in un monastero verso l'838, fu venerato dalla chiesa greca come santo.

[20] Mosino cit. a nota 16, p. 398.

[21] Appiano (*De Bello Civile*, 4, 85), a proposito della battaglia tra Salvidieno Rufo (ammiraglio di Ottaviano) e Sesto Pompeo avvenuta nel 42 a.C. davanti al promontorio Scilleo, ricorda che νηές δ'ἑκατέρων ἴσαι διεφθάρατο, καὶ τὰς λοιπὰς λελωβήμενας τε καὶ πεπονημένας ὁ Σαλουιδιῆνος ἐπεσκεύαζεν, ὑποχωρήσας ἐς λιμένα πρὸ τοῦ πορθμοῦ Βαλαρόν. La tesi più accreditata identifica il porto di Balaròs con Bagnara, ma non pochi (chi scrive è tra questi) ritengono che il sito corrisponda all'odierna Pellaro.

[22] A.M. De Lorenzo, *Le quattro motte estinte presso Reggio Calabria*, Siena 1892, pp. 14-15; l'Autore, in questo passo del suo lavoro si limita ad evidenziare l'esatta corrispondenza tra il sito di Pellaro a mare e Sant'Aniceto a monte.

metri: la porta, larga m 2,30 ed alta m 3,18 (dalla base alla chiave dell'arco a tutto sesto), è caratterizzata dall'uso di blocchi squadrati di calcare ed è questo l'unico punto della fortezza dove si riscontra la presenza di tale pietra, essendo la selce il principale materiale edilizio impiegato. Motta San Niceto ha tutte le caratteristiche di una fortezza in cui doveva risiedere una guarnigione stabile: non nacque coma dimora feudale. Molto netto è il distacco tra il rilievo montuoso, sul quale s'innalza la struttura fortificata, ed il sottostante piano, dove un tempo forse sorgeva l'abitato: lo stesso Mons. De Lorenzo, infatti, che visitò le rovine della fortezza nel novembre del 1868, ricorda che «la distrutta terra era a' suoi giorni ben distinta dal castello. Questo infatti posa in alto sopra il rispiano culminale del cono; mentre i ruderi della terra si veggono lungo una zona di riposo, che incontrasi a mezza costa».[23] Invero allo stato attuale della conoscenza del sito, non è facile comprendere se vi fosse un solo borgo ai piedi del *kastellion*, o se l'area circostante fosse disseminata di piccoli nuclei abitativi. Tutta la campagna circostante la fortezza è caratterizzata ancora oggi da terreno fertile e coltivabile, un particolare, questo, che contribuisce ad apprezzare la rilevanza economica del territorio circostante Motta San Niceto. Se ipotizziamo l'esistenza di più nuclei abitativi disseminati nel territorio di pertinenza della Motta, la loro presenza è indirettamente confermata dall'individuazione di alcune necropoli bizantine nelle vicinanze, in contrada *Campicelli di S. Niceto*[24] e in località *Mozzetta*.[25] Non sembra errata l'ipotesi secondo cui la costruzione del castello potrebbe «riflettere la necessità di creare un ricovero, per le popolazioni e i beni da esse prodotti».[26] Tra i beni in questione, non possiamo omettere la menzione del sale proveniente *de salinis eorum, sitis in territorio castri de Sancto Niceto*.[27] I documenti bizantini sopracitati, utili a rapportare ad età bizantina la fortezza di S. Niceto, non erano noti al De Lorenzo, il quale soltanto supponeva che il borgo fortificato «fosse surto senza alcun dubbio ne' secoli tempestosi e bui dell'età mezzana»,[28] essendo un luogo ri-

[23] De Lorenzo cit. a nota 22, p. 12.
[24] Martorano cit. a nota 15, p. 320.
[25] Cfr. N. Putorti, *Scoperta di tombe di età bizantina*, "NSc" 1912, pp. 410-411.
[26] Martorano cit. a nota 15, p. 320.
[27] Il passo è tratto da un diploma di Carlo I d'Angiò datato 9 agosto 1268, menzionato in De Lorenzo cit. a nota 22, pp. 17-18, nota 1.
[28] De Lorenzo cit. a nota 22, p. 15.

parato e munito contro i sempre più frequenti *raids* arabi. Se il monsignore calabrese era più orientato a considerare la rocca di Ἅγιος Νικήτας una costruzione di età angioina, giustamente chi si è occupato in seguito dello studio tipologico della fortezza ha immediatamente riscontrato che in essa «non si rintraccia nulla dei caratteri morfologici dell'architettura militare del periodo angioino, caratterizzata da impianti geometrici regolari, e soprattutto dalla presenza di alte torri cilindriche con scarpa e cornice torica, coronate da archeggiature su mensole sagomate».[29] Senza dubbio questa fortezza, le cui mura seguono le curve del terreno e si adattano all'orografia dell'altura su cui sorgono, ricorda precisi esempi presenti nel mondo bizantino, tra i quali possiamo annoverare, per conoscenza diretta di chi scrive, i castelli ciprioti di Sant'Ilarione, di Kantara e di Buffavento.[30] Oltre ai castelli ciprioti, l'Autrice ha citato a confronto anche numerose fortezze in Serbia e Macedonia, sul Mar Nero e soprattutto nel Peloponneso, arrivando a concludere che «dal IX all'XI secolo tale tipologia di fortificazione sembra molto diffusa in tutto l'impero».[31] Le indicazioni offerteci dal *Brebion*, assieme al confronto della tipologia costruttiva della fortezza e ad alcuni dati numismatici, relativi al rinvenimento nel pianoro ai piedi del colle di quattro monete bizantine (che coprono un arco cronologico compreso tra il VII ed l'XI secolo),[32] concorrono ad ubicare intorno all'anno Mille l'edificazione della fortezza, consentendo di accantonare l'ipotesi di una costruzione voluta dagli Angiò. Pertinente appare, inoltre, l'osservazione secondo cui «sembra poco probabile che il *kastellion* di S. Niceto fosse edificato per fronteggiare il pericolo costituito dai nuovi invasori (*scil.* i Normanni). E ciò per più motivi, primo dei quali la rapidità con cui si svolse la conquista normanna»;[33] in effetti il territorio calabrese cadde in meno di dieci anni nelle

[29] Martorano cit. a nota 15, pp. 314-315.
[30] Si legga, in proposito: G. Perbellini, *Le fortificazioni di Cipro dal X al XVI secolo*, "Castellum" 18, 1973, p. 25; A.H.S. Megaw, *Le fortificazioni bizantine a Cipro*, "CARB" XXXII, 1985, pp. 217-222; G. Perbellini, *Outline of fortified networks in Cyprus*, "Bulletin I.B.I. (Internationales Burgen-Institut)" 48, 1992, pp. 3-16.
[31] Martorano cit. a nota 15, pp. 331-334.
[32] G. Guzzetta, *Prime testimonianze monetali da Motta S. Niceto*, in *Calabria bizantina. Testimonianze d'arte e strutture di territori*, Atti dell'VIII e IX Incontro di Studi Bizantini (Reggio Calabria, 17-19 maggio 1985 e 16-18 dicembre 1988), Soveria Mannelli (CZ) 1991, pp. 69-78.
[33] Martorano cit. a nota 15, p. 320.

mani degli Altavilla e di ciò rimasero profondamente stupiti i contemporanei. Sembra difficile immaginare la progettazione e la realizzazione di un complesso fortificato di tali proporzioni in così poco tempo e in una situazione di piena emergenza. Dai *Regesti* angioini si desume l'enorme importanza strategica di questo castello ancora nel XIII secolo: nel 1268, anno della definitiva presa di possesso del Regno svevo da parte di Carlo I d'Angiò, ben cinque castelli della corona custodivano il tratto costiero della Calabria antistante la Sicilia: Catona, Calanna, Reggio, Sant'Agata e Santo Niceto. Nulla di preciso sulla fine di Motta S. Niceto sembra in grado di offrirci la lettura dell'opera di Antonio De Lorenzo: l'autore, infatti, si limita a supporre che gli abitanti di questo centro fortificato abbiano resistito ad oltranza, presi dal timore a causa del precipitare degli eventi «dopo l'annessione e l'eccidio di Motta Rossa e Motta Anomeri, visto che i reggini ottenevano somigliante concessione (*scil.* 'di distruggere gli abitati e le fortificazioni e di impadronirsi dei loro territori e pertinenze') anche per le loro terre»;[34] secondo questa ipotesi Motta San Niceto sarebbe perita «poco dopo l'estinzione di Motta Anomeri, cioé sullo scorcio del 1465». Anche in questo caso è possibile che il De Lorenzo sia andato vicino alla verità, benché in alcuni documenti si parli di presa di possesso di Motta San Niceto da parte dei reggini, non di distruzione come per Motta Rossa. Dal XV secolo il nome di San Niceto non era più nient'altro che un titolo feudale, ben presto soppiantato dal nome di Motta San Giovanni, centro abitato ancora esistente: l'importanza del sito era venuta meno per sempre, anche a causa della inadeguatezza delle strutture fortificate rispetto alle nuove tecniche d'assedio ed ai più potenti mezzi d'artiglieria utilizzati nel XVI secolo. Nel corso della ricognizione di superficie, condotta da chi scrive, si è voluto seguire lo stesso percorso di Mons. De Lorenzo, anche per confrontare lo stato odierno dei ruderi con quello della seconda metà dell'Ottocento. La prima visita è stata effettuata ai resti del centro abitato sottostante al castello: nel 1868 erano ancora molti i ruderi di edifici per abitazione ancora ben leggibili in superficie, la qual cosa desta meraviglia, essendo comune in antico l'uso di depredare le rovine per ricavarne materiale da costruzione; in questo caso, però, il De Lorenzo notava che nell'area circostante San Niceto «sono

[34] De Lorenzo cit. a nota 22, pp. 208-209.

molto rari gli abituri de' campagnuoli» e che, di converso, «la regione, tutta sassi e scaglie, fornisce abbondevolmente il materiale per ogni novella costruzione, senza bisogno di sfruttare le rovine».[35] Sempre nel pianoro ai piedi del castello, il canonico reggino riconobbe in pianta due piccole chiese e vide ancora in piedi la chiesa, nota fino alla prima metà di questo secolo con la dedica alla SS. Annunziata:[36] l'alluvione del 1951 ne causò il crollo. Invero le chiese attualmente individuabili ai piedi dell'ingresso orientale del castello sono tre, delle quali due a SE del rilievo, presso il sentiero d'accesso, ed una a SO, più discosta dalle altre. Non sembra necessario, in questa sede, descrivere ulteriormente la fortezza, in quanto gli aspetti architettonici sono già stati ampiamente trattati dalla dott.ssa Martorano nel suo studio: qui basti ricordare che al suo interno, in fasi successive alla sua prima edificazione, vennero realizzate delle modifiche che consentirono la creazione di due ulteriori ridotti difensivi all'interno della cinta muraria: qualora gli assalitori avessero avuto la possibilità di penetrare dall'accesso principale, la guarnigione avrebbe potuto opporre resistenza nella metà occidentale della corte interna. Uno studio attento delle differenti tecniche costruttive presenti nelle tessiture murarie di Santo Niceto ha consentito, inoltre, di individuare differenti momenti costruttivi. In particolare molto interessante risulta essere una notazione relativa alla più antica delle tecniche individuate, una struttura listata (derivante dall'alternanza di spezzoni di selce rozzamente squadrati, legati da malta di buona qualità, e da ricorsi aventi uno spessore di cm 6 circa e realizzati con laterizi o sottili scaglie di selce unite dalla stessa malta): questa tipologia costruttiva sembra essere propria di numerosi edifici costruiti in Val Demone di Sicilia (attuale provincia di Messina) tra la seconda metà del X e la prima metà dell'XI secolo.[37] Questo indizio può, infatti, essere aggiunto alle indicazioni toponomastiche, cui facevamo cenno dianzi, per evidenziare l'apporto dell'elemento siculo-orientale in terra calabrese. A conclusione di questa disamina, vorremmo mettere in evidenza l'importanza rivestita da questa fortezza per almeno cinque

[35] *Ibid.*, pp. 68-69.

[36] Per la completa descrizione delle chiese bizantine di Motta San Niceto (in particolar modo la SS. Annunziata) vedi D. Minuto, *Catalogo dei monasteri e dei luoghi di culto tra Reggio e Locri*, Roma 1977, pp. 88-95.

[37] D. Ryolo, *Sopravvivenze arabe in provincia di Messina*, "Palladio" XVIII, 1968, 1-4, pp. 31-41; Martorano cit. a nota 15, p. 366.

secoli, posta a controllo di un'area rilevante tanto dal punto di vista economico (controllo di un territorio in cui erano presenti saline, terreni fertili e pascoli abbondanti per il bestiame) quanto da quello strategico (occupa una posizione da cui è visibile ampia parte dello Stretto, tra Taormina e Messina in Sicilia, tra Capo d'Armi e Reggio sulla sponda calabrese): Motta San Niceto, inoltre, rappresenta ancor oggi, dal punto di vista architettonico-monumentale, la fortezza bizantina meglio conservata in Italia, anche per la presenza di pochi interventi di epoca successiva, che non ne hanno sconvolto l'impianto originario.

Lasciamo da parte, in questa sede, ulteriori considerazioni sulla fortezza di Santo Niceto: per acclarare maggiormente i dubbi sulla cronologia non si può prescindere dall'avvio di sistematiche campagne di scavo; inoltre, per salvare il monumento dalla completa rovina dovrebbero essere intrapresi con urgenza i necessari lavori di restauro conservativo. Esaminiamo invece con più attenzione i pochi dati sui tre insediamenti che costituiscono la sezione centro-settentrionale di questo arco difensivo disposto attorno alla città di Reggio, di cui già si occupò Mons. De Lorenzo alla fine dell'Ottocento: ciò che li accomuna è, anzitutto, l'essere contraddistinti dal toponimo "motta". La professoressa Zinzi, in un recente studio su questi siti[38] si chiede se i tre insediamenti abbiano costituito «una struttura difensiva a sé stante o siano nate ad integrare la triplice presenza fortificata (Calanna-Sant'Agata-Sant'Aniceto?)»: la domanda, alla quale la Zinzi non offre risposta, evidenzia il problema principale che si para dinnanzi allo studioso intento, sulla scorta dei dati attualmente in suo possesso, a comprendere le caratteristiche e la funzione di queste "motte", la cui storia è strettamente legata a quella dell'importante porto di Reggio. Le sunnominate fortezze di Calanna (a N) e di Sant'Agata e Santo Niceto (a S), sulla cui esistenza in età bizantina possediamo numerose testimonianze, non sembrano da sole sufficienti a costituire un'utile sistema difensivo, atto a rafforzare la posizione strategicamente rilevante di questo estremo lembo meridionale della penisola italiana, rivolto verso un via di comunicazione quale lo Stretto di Messina, che in più occasioni divenne anche linea di confine tra entità statuali e tra civiltà differenti. In Sicilia i bizantini, non potendo creare una forte difesa costiera (il mare,

[38] E. Zinzi, *Le fortificazioni collinari sovrastanti Reggio. Notizie e una proposta di lavoro*, "MEFRM" 103, 2, 1991, pp. 737-747.

ricorda il Maurici, «non è mai stato in Sicilia un confine naturale che potesse venire rinforzato; al contrario rappresentò, nell'VIII e IX secolo, il veicolo della minaccia e dell'aggressione esterna»)[39] e indeboliti nella capacità di fornire una costante presenza navale al largo della Sicilia, dovettero organizzare la difesa dell'Isola con la creazione di numerosi centri fortificati e di unità militari di "pronto intervento", in grado di contrastare l'avanzata del nemico in un territorio nel complesso privo di frontiere naturali. Questa strategia si richiama a quella che il Luttwak[40] ha definito «difesa in profondità»: questo sistema, adottato a partire dalla fine del III secolo in epoca dioclezianea e costantiniana, prevedeva che, per contrastare un nemico «sufficientemente mobile e sufficientemente forte per sfondare una linea difensiva», si ricorresse all'uso combinato di presidi fortificati autonomi e di reparti militari mobili, disposti nei pressi degli insediamenti fortificati. Attraverso questo sistema, che caratterizzò la Tarda Antichità e il primo Alto Medioevo, le roccheforti autonome e le unità militari di pronto intervento si potevano sostenere a vicenda: la presenza di un simile apparato difensivo, flessibile e permeabile, dimostrò ancora una qualche efficacia, visto che la Sicilia fu conquistata, tutto sommato, molto lentamente dagli Arabi. Naturalmente, la validità di tale sistema risultò essere di gran lunga maggiore nella zona montana della cuspide nord-orientale dell'Isola, ossia l'area dei Nebrodi, dei Peloritani e la regione etnea: qui la resistenza si fece più accanita ed il territorio fu conteso palmo a palmo agli arabi. Per questi ultimi, pertanto, la conquista della Sicilia fu solo «un problema di tempo, di resistenza al logoramento, di avvicendamento di generazioni di combattenti; mentre per i siculo-bizantini la resistenza divenne una lunga ed eroica agonia».[41] Il grande impegno profuso nell'opera fortificatoria della Sicilia, ove al ripristino di vecchie cinte difensive nelle città antiche si affiancò la fondazione di nuovi centri murati d'altura, diede i suoi frutti, ma l'inarrestabile, seppur lenta, avanzata del nemico dovette spingere i governanti del territorio meridionale calabrese (già munito naturalmente dai bastioni dell'Aspromonte) a rafforzarne ulteriormente le difese, al fine di rendere il territorio gravi-

[39] F. Maurici, *Castelli medievali in Sicilia. Dai bizantini ai Normanni*, Palermo 1992, p. 43.

[40] E.N. Luttwak, *La grande strategia dell'Impero romano. L'apparato militare come forza di dissuasione*, Milano 1993, pp. 175-176.

[41] Maurici cit. a nota 39, p. 46.

tante intorno a Reggio una fortezza inespugnabile. È possibile, pertanto, che oltre lo Stretto sia stata avviata la creazione di un'ulteriore catena di fortificazioni, con la caratteristica di assorbire le spinte offensive arabe senza cedere di schianto (come poteva avvenire nel caso della creazione di un *limes* lineare senza soluzione di continuità): la strategia della difesa flessibile e permeabile, tutto sommato, dovette essere ritenuta la più adeguata nella zona aspromontana.[42] Per questi centri fortificati è possibile pensare (e, forse, dimostrare con l'ausilio della ricerca archeologica) che siano sorti già intorno al IX secolo, o quanto meno non oltre gli inizi del X secolo, epoca in cui ufficialmente venne meno la resistenza greca in Sicilia. Affinché l'avvalersi di questa strategia fosse portatrice di risultati efficaci, era necessario costituire attorno a Reggio ed al suo porto una serie di caposaldi ben distribuiti lungo l'arco aspromontano. Sicuramente dopo l'878, anno della conquista araba di Siracusa, divenne ancora più importante difendere la città calabrese sullo Stretto, in quanto questa era divenuta sede amministrativa del *thema* di Sicilia e sede dello stratego.[43] La capitale del θέμα Σικελίας, da quel momento fu anche maggiormente esposta agli attacchi avversari: presso la costa di Reggio, ad esempio, l'ammiraglio Nasar sconfisse nell'880 alcune navi della marina bizantina; nel 901 e nel 918 la città fu presa e negli anni 950/951 si ebbe un'altra occupazione della città.[44] Allorché salì al potere Niceforo II Focas, esponente di una delle più importanti famiglie magnatizie dell'Impero, l'atteggiamento di Bisanzio nei confronti della potenza araba divenne nuovamente offensivo e molti furono i successi conseguiti dalle armate imperiali: per questo imperatore la guerra contro l'Islam divenne «una specie di missione sacra. Fu lui infatti a richiedere che tutti i soldati caduti in battaglia contro gli infedeli fossero proclamati martiri».[45] I risultati delle campagne militari furono, invero, più brillanti sul fronte orientale: la capitale del *thema* di Calabria, però, non subì più degli attacchi così perni-

[42] Un rapido accenno alla possibilità che le "motte" reggine in questione siano sorte già nella piena età bizantina si legge in D. Castrizio, *La 'Chanson d'Aspremont' e la difesa bizantina del thema di Calabria*, in *Calabria Bizantina. Il territorio grecanico da Leucopetra a Capo Bruzzano*, Atti del X Incontro di Studi bizantini, Soveria Mannelli 1995, pp. 183-186. L'autore, però, nell'illustrare il sistema difensivo realizzato con la creazione delle motte aspromontane, parla erroneamente di «difesa elastica».

[43] von Falkenhausen cit. a nota 1, p. 256.

[44] *Ibid.*, p. 267.

[45] Cfr. Ostrogorsky cit. a nota 4, p. 253.

ciosi; forse Bisanzio era riuscita ad organizzare una difesa più energica.[46] In effetti il regno di Niceforo II Focas (963-969) e dei suoi due successori Giovanni I Zimisce (969-976) e Basilio II (976-1025) «rappresentano l'epoca del massimo splendore militare dello Stato bizantino medievale»:[47] è questa la fase in cui, in effetti, potrebbe anche essere collocata la creazione dell'arco di fortezze collinari attorno a Reggio. In mancanza di dati ulteriori, però, è bene limitare le nostre supposizioni e descrivere brevemente i rimanenti abitati fortificati oggetto della nostra trattazione. Questi abitati d'altura, la cui nascita è così strettamente legata alle sorti di Reggio, successivamente, in età angioina, avrebbero ingaggiato una serie di contese con la città portuale sullo Stretto, per limitare l'espansione dei Reggini e per controllare militarmente una città troppo spesso ingovernabile e ribelle al governo degli Angiò.

Il più settentrionale dei tre insediamenti di cui tratteremo è Motta Rossa: il sito è posto a breve distanza dal mare e immediatamente alle spalle di Catona. Catona, in antico, sembra essere stata il sito di una *statio* romana, nota come *Columna Rhegina* o *Columna Rhegia*, prima tappa per chi da Reggio si muoveva verso N lungo la c.d. Via Annia-Popilia:[48] molto probabilmente il piccolo centro costiero si spopolò, come altrove nel Bruzio, tra l'VIII ed il X secolo, a causa della temuta presenza araba nella vicina Sicilia. Con l'XI secolo, o meglio con la venuta dei Normanni, che resero più sicuri i lidi calabresi, non più terra di frontiera, probabilmente risorse l'abitato che prese il nome di Catona;[49] tra XI e XII secolo sorsero nella borgata alcuni monasteri, quale quello intitolato a San Nicola (che figura tra i 14 monasteri calabresi dipendenti dalla diocesi di Messina) e quello di Santa Gerusalemme di Catona (men-

[46] von Falkenhausen cit. a nota 1, p. 267.

[47] Cfr. Ostrogorsky cit. a nota 4, p. 254.

[48] Per tutte le teorie sull'ubicazione di *Columna Rhegina* si legga: M. Condorelli, *Storia di Catona*, Reggio Calabria s. d., pp. 13-34. Per quanto concerne le ultime considerazioni sulla viabilità nel Bruzio romano e sul tracciato della via da Capua a Reggio, che deriverebbe (secondo il Mommsen) il proprio nome da *P. Popillius Laenas* (console nel 132 a.C.), si legga: G.P. Givigliano, *Percorsi e strade*, in *Storia della Calabria antica. Età italica e romana*, a c. di S. Settis, Tarquinia 1994, pp. 243-362 (in partic. pp. 283-293).

[49] Tra le improbabili etimologie del nome, cito quella che appare più convincente, la quale riporta il toponimo Catona al termine greco κώθων, che indica un bacino artificiale utilizzabile come ricovero per le navi: tale etimologia ben si adatterebbe a questo centro marino, che in epoca basso medievale fu anche porto di un certo rilievo.

zionato in un diploma del 1110), nonché un ospizio con annesso lebbrosario dedicato a San Lazzaro (fondato nel 1080).[50] La prosperità del piccolo centro costiero, però, derivò essenzialmente dal suo porto, potenziato in età angioina, di notevole rilevanza in epoca basso-medievale, che scomparve a partire dal XVII secolo per l'insabbiamento causato dal vicino torrente Catona e dagli sprofondamenti sottomarini che caratterizzano questo tratto di costa tirrenica calabrese.[51] Si potrebbe supporre che la nascita dell'insediamento di Motta Rossa sia da porre in stretta dipendenza dall'accresciuta importanza di Catona e, di converso, dalla lenta decadenza della città di Reggio, che ebbe il suo periodo di peggiore crisi nel secondo quarto del XV secolo.[52] Ad una Reggio ormai decadente nel corso del XIV e durante la prima metà del XV secolo, si contrapponeva, pertanto, Catona e il suo porto : alle sue spalle già vigilavano da tempo assai remoto il castello di Calanna[53] e la fortez-

[50] Condorelli cit. a nota 48, p. 42.

[51] Giovanni da Fiore, nella sua "*Calabria Illustrata*", scritta nel 1691, parlando del porto di Catona lo ricorda «oggidì ricoverto dalla terra strascinatavi dal vicino fiume, senz'altro rimanerne».

[52] Tale decadenza ebbe inizio dopo il 1435, quando, alla morte di Giovanna II, entrarono in lizza per la conquista del Regno di Napoli Renato d'Angiò ed Alfonso d'Aragona. Reggio, per la sua posizione strategica, venne immediatamente investita dai primi assalti, anche perché già in più occasioni la popolazione della città sullo Stretto aveva dato segni tangibili di lealtà alla Corona aragonese: alla fine del 1439 re Alfonso promise al nobile Alfonso di Cardona di insignirlo della Contea di Reggio qualora fosse riuscito a sottrarre quella città al controllo di Renato d'Angiò. L'impresa di conquistare Reggio Calabria con la forza ebbe esito positivo per il Cardona, anche se il condottiero perse un occhio nel corso dell'assalto alla città: quest'ultima, dopo 12 anni, tornò così nuovamente nell'orbita di controllo aragonese. Con l'infeudamento ai conti Cardona la città calabrese dello Stretto toccò davvero il fondo della sua parabola discendente (almeno in età medievale). Morto nel 1459 re Alfonso, la guerra per conquistare il regno di Napoli proseguì con più veemenza sotto la direzione di Ferdinando I, al quale si oppose il duca di Calabria Giovanni d'Angiò, sempre appoggiato da suo padre Renato, che si era ritirato nei suoi possedimenti provenzali: i focolai di rivolta antiaragonese furono innumerevoli e più volte gli angioini, giunti nel Meridione d'Italia con una potente flotta ed un forte esercito, furono sul punto di riconquistare il regno perduto. In questi avvenimenti la città di Reggio, che pure aveva subito l'assoggettamento al Cardona e la trasformazione in Contea, si schierò sempre fedelmente dalla parte di Ferdinando I d'Aragona, laddove gli abitati fortificati del territorio circonvicino «teneano fieramente alzato lo stendardo angioino»; per la sua fedeltà, anzi, la città di Reggio ottenne, nell'estate del 1462, di ritornare città libera, poiché venne revocato ai conti Cardona il possesso della città.

[53] Calanna è anch'essa cittadina di grande interesse, per la presenza nel suo territorio di notevoli tracce di età protostorica e resti archeologici di epoca bizantina, databili tra il VI-VII ed il X-XI secolo. Sono ancora visibili i resti del *castrum Calanne* su una collina che domina il paese e la vallata della fiumara Gallico; l'insediamento fortificato, che non assunse il toponimo *motta*, nacque probabilmente come sede-rifugio degli abitanti della costa in fuga dalle incursioni e dalle razzie arabe. Sul sito si leggano: F. Arillotta - F. Costabile - N. Ferrante, *Calanna*, Reggio Calabria 1982; Zinzi cit. a nota 38, pp. 740-741.

za di Fiumara di Muro.[54] La posizione di Motta Rossa, però, rispetto alle due precedenti, è molto meno arretrata, poiché tale insediamento occupa una collina alle spalle di Gallico: essa presenta una spianata leggermente inclinata verso il mare, che misura circa m 400 da E ad O ed è larga m 80 nel punto più ampio.[55] Motta Rossa, posta a m 214 s.l.m, dista in linea d'aria non più di un chilometro dalla costa e non più di quattro chilometri dalla più interna Motta Anomeri, di cui tratteremo qui di seguito; questa unità fortificata domina il tratto inferiore della vallata della fiumara Gallico, laddove Calanna ne controlla il tratto superiore. Su di essa si erge ancora oggi un solitario torrione diroccato (Fig. 5), che conserva un'altezza, nei punti più alti, variabile tra i m 3,80 e 3,50 circa;[56] sempre sul lato nord-orientale, ma verso l'interno, l'altezza oscilla tra m 2,90 e 3 circa. Il tessuto murario (Fig. 6) è caratterizzato da pietre di dimensioni medio-grandi, di varia natura e colorazione, legate da un impasto cementizio e, nei punti ove erano necessarie, da inzeppature ottenute mediante l'inserimento di piccole pietre e frammenti di coppi o tegole; laddove la struttura è meglio conservata, ossia sul lato nord-orientale, sono visibili due buche pontaie che attraversano il tessuto murario nella sua interezza.[57] Tale torrione, posto all'estremità nord-orientale della collina, in modo tale da controllare l'unico accesso alla sommità (un sentiero che sale da E/SE), ha un diametro esterno (misurato in direzione N-S) di m 8,48/8,50 circa ed un diametro interno di m 5,15/5,18 circa:[58] al suo interno era ubicata una cisterna per l'acqua. Lo spessore delle pareti della torre oscilla tra m 1,42/1,45 circa sul lato est e m 1,54 circa sul lato nord. Su questo lato settentrionale è possibile notare la presenza di una caditoia. Al torrione si è addossato sul lato

[54] Fiumara di Muro, detta anche "Motta dei Mori" o *Flomarum Muri*, conserva le rovine della sua fortezza a Nord del paese odierno: nel sito è stato costruito un serbatoio per l'acqua potabile. Di recente Giorgio Otranto (G. Otranto, *La cristianizzazione della Calabria e la formazione delle diocesi*, "VeteraChr" 32, 1995, pp. 364-365) ha ipotizzato che a Fiumara di Muro vada ubicato l'antico centro di Myria, sede di una *ecclesia* citata alla fine del VI secolo nelle epistole di Gregorio Magno.

[55] Vedi De Lorenzo cit. a nota 22, p. 158: «la piattaforma su cui fu murata la Motta Rossa è (al solito) bislunga, (...) ti dà l'aspetto della tolda di una gigantesca nave che beccheggiando per gran fortuna di mare, trovasi nel momento che giù s'inchina la prora».

[56] Del perimetro murario i settori meglio conservati sono quello orientale e quello settentrionale: lungo questo secondo tratto, dall'esterno, è stata misurata la massima altezza conservata.

[57] Le due buche pontaie, che misurano m 0,18 x 0,20 e 0,15 x 0,12, distano l'una dall'altra m 1,63 circa.

[58] In senso Est-Ovest il diametro interno è risultato essere di m 5,80 circa.

occidentale, in tempi relativamente recenti, un ricovero per i coloni (Fig. 7) che coltivano la sommità della collina in questione. Sul lato meridionale la torre è messa a rischio da una profonda frattura e dallo spancio della struttura (Fig. 8). Sono ancora visibili, inoltre, tracce di alcuni muri longitudinali che, sul lato meridionale, sovrastano il sentiero d'accesso. Il lato settentrionale della collina è oggi costeggiato dalla strada statale proveniente da Gallico; il lato nord-occidentale, che assieme a quello occidentale doveva risultare il più scosceso, risulta ampiamente sconvolto per la presenza di ampi tagli causati dall'asporto di terra realizzato in tempi recenti nella cava ivi impiantata. All'epoca della sua visita, nel 1879, il De Lorenzo vide sul lato sud-occidentale («dalla parte che guarda Reggio») ampie tracce di una torre rotonda, al cui interno «favoleggiano i contadini de' dintorni che stanno sepolti de' grandi tesori, raccomandati alle solite magiche custodie»;[59] purtroppo non è stato possibile riscontrare sul terreno tracce di quest'ultima struttura nel corso della nostra ricognizione. Sulla sua origine il De Lorenzo si domanda se sia sorta come luogo fortificato di un insediamento arabo costituitosi intorno alla metà del X secolo nella vicina Sambatello oppure «quale rifugio di indigeni scacciati dalla costa da tale occupazione islamica»;[60] in ogni caso il monsignore reggino colloca nel 950 la cacciata degli arabi dal territorio di Sambatello.[61] La possibilità di una contemporaneità tra l'occupazione di Reggio e del territorio di Sambatello, posto immediatamente a N della capitale tematica, negli anni 950/951 andrebbe meglio indagata: l'ipotesi di una colonia musulmana sul continente, in un periodo successivo alla distruzione dell'ultimo grosso nucleo sul Garigliano (879-916) potrebbe essere vagliata con più attenzione. La Motta Rossa potrebbe anche essere sorta in luogo meno elevato, dominante la pianura di Sambatello, proprio con precisi scopi di controllo di un settore a rischio di occupazione da parte del nemico. L'ampio territorio posto attorno all'odierno paese di Sambatello, in epoca basso-medievale veniva definito con il nome di *Ultra Partes Mesae*:[62] con esso probabilmente si designava il territorio

[59] *Ibid.*, p. 159.

[60] Zinzi cit. a nota 38, p. 742.

[61] De Lorenzo cit. a nota 22, p. 170; l'Autore si serve degli scritti storici di Domenico Spanò-Bolani, sindaco di Reggio dopo l'Unità d'Italia e profondo conoscitore della storia locale.

[62] Sulla spiegazione di tale nome e sull'ambito territoriale cui si riferiva cfr.: De Lorenzo cit. a nota 22, pp. 172-175.

posto al di là della Fiumara Scacciotì, che sulla costa costituì a lungo il limite tra il territorio della libera *Universitas* dei Reggini e gli stati feudali circonvicini, contro i quali la cittadinanza di Reggio dovette combattere in più occasioni per affermare i propri diritti. Con il suddetto nome di *Ultra Partes Mesae* troviamo designato il territorio degli odierni centri di Sambatello e Gallico nei documenti del XIII e XIV secolo:[63] solo nel XV secolo, quando il centro più importante del territorio divenne l'abitato fortificato di cui ci stiamo occupando, l'antica denominazione generica lasciò il posto a quello di Motta Rossa (detta *Motta Belliloci sive Rubea* in un diploma del 1412). Questa certamente non ebbe un *castrum* regio (quale quello della vicina Calanna) in età angioina, poiché il centro non figura, come vedremo, negli elenchi della Cancelleria del Regno napoletano. Solo gli eventi storici, che portarono alla guerra tra Ferdinando I d'Aragona e il duca Giovanni d'Angiò, consentirono ai Reggini di vendicarsi delle offese ricevute dagli abitanti delle motte circostanti la città: in particolare, qui basti ricordare che l'assedio e la conquista di Motta Rossa furono tra gli eventi più cruenti di tale guerra, svoltisi nel territorio reggino.[64]

Come per Motta Rossa, di cui abbiamo trattato nel precedente capitolo, anche per la conoscenza degli eventi bellici che videro protagonista, nella seconda metà del XV secolo, la guarnigione di Motta Anomeri, risulta essere di estremo interesse la lettura del libro III del *De Bello Neapolitano*, opera minore del Pontano: molto pochi sono, invece, i dati sulla storia precedente dell'insediamento fortificato sull'Aspromonte. Motta Anomeri sorgeva un tempo nel territorio ove oggi sono ubicati i due abitati contigui di Ortì Superiore ed Ortì Inferiore, che distano cir-

[63] Nel 1365 il territorio suddetto risultava tra i beni di Ruggero Sanseverino, conte di Mileto e di Terranova, signore di un ampio stato feudale a Nord di Reggio: quest'ultima città dovette in più occasioni combattere armi in pugno per salvaguardare il proprio territorio dalle mire espansionistiche (controllo della fiera annuale presso la chiesa di Sant'Antonio degli Archi, lungo il corso della Fiumara Scacciotì) del conte Sanseverino. Su tali vicende vedi: De Lorenzo cit. a nota 22, pp. 175-177. Da notare che Ruggero Sanseverino, alla sua morte lasciò al figlio ultimogenito Roberto le terre di Terranova, di Gioia e di Fiumara di Muro, «con la Motta (Rossa) e la Catona»: il centro costiero di Catona e Motta Rossa vengono, in tal modo, per la prima volta messi in stretta connessione.

[64] Per la descrizione della presa della fortezza è di grande ausilio la lettura del libro III del *De Bello Neapolitano*, una delle opere (probabilmente non molto nota, ma l'unica a carattere storico) del Pontano, in cui l'autore narra con dovizia di particolari le vicende della conquista aragonese del Regno di Napoli.

ca 22 km dal centro di Reggio Calabria: sovrasta questi due abitati il Monte Chiarello, un rilievo posto a 746 m s.l.m e situato a N dei due paesi suddetti. Il Monte Chiarello[65] si presenta sulla sommità pianeggiante, con una leggera pendenza da monte verso mare; la piattaforma, caratterizzata dal punto di vista geologico da uno spesso banco conchiglifero e da sabbia finissima (chiara testimonianza dell'innalzamento del fondo marino in tempi antichissimi), ha forma allungata ed è orientata in senso NE/SO; a N è delimitata dalla valle del Torrente Scaccioti, mentre a S segna il confine la Fiumara del Torbido. La distanza in linea d'aria tra Motta Anomeri e la più meridionale Motta San Quirillo (presso l'odierna Terreti, di cui ci occuperemo qui di seguito) non supera i 2 km:[66] tale distanza è la più breve che intercorra tra le fortezze del territorio reggino, di cui ci stiamo occupando. Molto ben visibile, sul lato settentrionale, la fortezza di Calanna, con la quale era possibile mantenersi in contatto facilmente attraverso segnali luminosi. Il lato meglio difendibile del Monte Chiarello era, senza dubbio, quello rivolto verso le vette dell'Aspromonte, ossia verso Est e NE, poiché da questo versante le pareti sono tagliate a strapiombo, mentre l'accesso all'altopiano è consentito dal versante sud-occidentale. Di un insediamento ubicato sul Monte Chiarello non si ha alcuna notizia, come dicevamo, per l'età alto-medievale: appare estremamente probabile che la sua fondazione risalga ai primi secoli del Basso Medioevo: Monsignor De Lorenzo, a proposito di Motta Anomeri (nota anche come Mesanova), affermava la possibilità che essa «fosse surta, o almeno avesse assunta la consistenza di comune, nel corso del mille trecento; e sarà ciò facilmente avvenuto ne'giorni tempestosi dell'occupazione degli Ungheri, cioé nel bel mezzo di quel secolo».[67] Secondo questo studioso calabrese, pertanto, Motta Anomeri dovrebbe avere acquistato importanza militare e strategica solo intorno alla metà del XIV secolo: non prima, in quanto nei documenti angioini relativi ai castelli del Regno «non mai s'incontra alcun cenno che dimostri avesse Motta Anomeri in quell'epoca un assetto militare

[65] Ai tempi di Mons. De Lorenzo l'altura si chiamava Roccia di Chiarello; cfr. De Lorenzo cit. a nota 22, p. 154.

[66] Cfr. *Ibid*, p. 154: «fra esse due piattaforme (la Roccia di Chiarello di Ortì e il Monte Gonì di Terreti) non corre per diritto filo che un miglio e mezzo».

[67] *Ibid.*, p. 168.

qualsiasi».[68] L'ipotesi che un primo insediamento abitativo esistesse prima del XIV secolo non è da escludere, in quanto il sito, per la sua conformazione, sembra possedere tutte le caratteristiche che le popolazioni calabresi richiedevano ai nuovi centri abitati sorti, per ragioni essenzialmente difensive, a partire dal IX-X secolo: ma questo è il caso in cui l'antichità della fondazione è più difficile da sostenere. Nell'area non sono state intraprese ricognizioni né scavi archeologici: soltanto nel 1993 fu organizzata da un'equipe di paleontologi una campagna di scavo per il recupero dello scheletro fossile integro di una balena, oggi conservato presso l'Università di Messina; nel 1997, inoltre, fu portata a termine una scriteriata opera di rimozione degli strati superficiali di terra nel settore circostante la torre rotonda superstite, al fine di mettere in evidenza la struttura, ma ottenendo come unico risultato lo sconvolgimento della stratigrafia archeologica. Colpisce, in questo sito, la concentrazione delle poche strutture superstiti nell'estremo settore nord-occidentale del Monte Chiarello, in un luogo dove la città di Reggio è poco visibile (a differenza degli altri siti, da cui l'area urbana è sempre perfettamente visibile). Rimane certa, comunque, l'assenza di menzione alcuna della Motta Anomeri nei documenti della Cancelleria angioina, laddove nell'elenco dei castelli amministrati dalla Regia Curia, redatto nel 1269, compaiono il vicino castello di S. Agata (*castrum S. Agathes*, a S di Motta Anomeri), e nei documenti relativi agli anni del primo periodo angioino (successivi al 1269, fino allo scoppio della Guerra del Vespro) compare anche quello contiguo di Calanna[69] (a N di Motta Anomeri). Negli stessi registri, inoltre, figura come entità municipale ben distinta l'abitato di Mesa, che però scompare ben presto dagli elenchi: di questo centro, il cui toponimo sopravvive ancora oggi nel piccolo abitato di Villa Mesa, (posto ai piedi di Calanna), ci occuperemo in seguito, in quanto strettamente legato alle vicende che videro nascere Motta Anomeri. Dobbiamo credere, pertanto, sulla scorta dei pochissimi dati in nostro possesso, che anche questo centro fortificato sia sorto nei turbolenti anni della "Guerra del Vespro" o in quelli immediatamente successivi. Gli avvenimenti, che caratterizzarono il terzo ed in quarto ventennio del XV secolo, inoltre, videro sa-

[68] *Ibid.*, p. 167.

[69] L. Santoro, *Castelli angioini e aragonesi nel Regno di Napoli*, Milano 1982, pp. 248-250.

lire alla ribalta della storia anche la fortezza di Motta Anomeri, insieme a Motta Rossa: in quell'epoca Motta Anomeri, se accettiamo il suggerimento del De Lorenzo, non doveva avere più di un secolo e mezzo di vita. Spesso l'abitato di Motta Anomeri viene nominato affiancandogli il nome di Mesanova («Motta Anomeri alias Mesanova»): sembra esatta, pertanto, la supposizione secondo cui il sito in questione fu fondato, ovvero raggiunse maggiore importanza allorché «avendo quei di Mesa perduta la vecchia patria, trapiantarono il nido sulla rupe annomeriana, imponendosi a' pochi rifugiati (se mai ce ne fossero) dei tempi anteriori».[70] Anche questo centro fortificato, come gli altri sorti sulle alture aspromontane poste ad Oriente della città dello Stretto, diede molto filo da torcere alla popolazione di Reggio, che alla fine riuscì ad ottenere il controllo e la distruzione di Motta Anomeri e di Motta San Quirillo (oltre che, come abbiamo visto, di Motta Rossa).[71] Delle nostre Motte, la prima a subire l'impeto delle forze aragonesi fu, invero, proprio Motta Anomeri. In merito a questa prima fase dell'assedio, guidato dal duca di Calabria Alfonso nel 1462, è interessante una notazione presente nel testo del Pontano, che dimostra la sua conoscenza diretta dei luoghi: mentre descrive la fase di preparazione dei basamenti lignei per le artiglierie, egli ricorda che *quodque solum esse glareosum, materia ex arborum ramis caesa, parum poterat aggesta, quae male inhaeret, terra contegi, cum aggeres lignea, quam terrena materia magis constarent, quodque aestivi torrerent calores, brevi materia omnis aruerat*.[72] Egli stesso deve aver visto franare il terreno antistante le mura di Motta Anomeri, definito ghiaioso (*glareosum*) dall'autore, mentre venivano approntate delle pedane per i cannoni con materiale ligneo ricavato dai boschi circostanti che si poteva infiggere nel terreno non molto profondamente (*parum*): il Pontano, inoltre, afferma che questo terreno, ancor oggi caratterizzato da banchi sabbiosi e conchigliferi, si asciugava (*aruerat*) in breve tempo a causa del torrido sole estivo e perciò si sfaldava. Anche la natura del terreno di cui è costituito il Monte Chiarello, pertanto, fu di ausilio ai difensori di Motta Anomeri, che comunque furono costretti a chiedere la resa, quando ormai le scorte d'acqua della guarnigione erano venute

[70] De Lorenzo cit. a nota 22, pp. 167-168.
[71] Cfr. G. Spagnolio, *De Rebus Reginis*, Reggio 1610, lib. XIII, cap. 7.
[72] G. Pontano, *De Bello Neapolitano*, Basilea 1538, lib. III, c. 2, IX.

meno. Solo in un secondo momento, placatasi la rivolta e distrutta in modo cruento, come abbiamo ricordato nel precedente capitolo, Motta Rossa, fu decisa anche la sorte di Motta Anomeri: re Ferdinando I concesse ai Reggini la facoltà di scegliere se *diruere et depopulare* i centri fortificati suddetti e firmò un diploma in data 11 maggio 1465,[73] nel quale veniva sancito in modo irrevocabile il possesso delle due Motte e la facoltà per la cittadinanza reggina *uti nunc et in futurum quandocumque voluerint possint turrim et fortilitium eiusdem terra Anomeri deiicere et solo aequare; ac terram ipsam muris, et fossis destituere, et in casale planum conducere et constringere; vel etiam, si voluerint, terram ipsam simul cum turri et domibus in totum destruere et depopulare, et illius habitatores intus dictam civitatem* [Rhegii] *reducere*... . È probabile, anche se non ne abbiamo testimonianza diretta, che la cittadinanza di Reggio abbia optato, a breve distanza dall'emanazione del decreto, per l'ultima e radicale soluzione. In ogni caso il paese di Ortì inferiore risulta essersi costituito gia nel XVI secolo. Il toponimo "Anomeri" si conservò, comunque, a lungo: nel 1732 un certo Don Fabrizio Sacco risultava essere proprietario di un feudo «nominato Annumeri».[74] Della Motta oggi resta ben poco sulla sommità del Monte Chiarello: l'intensa coltivazione del terreno ha reso irriconoscibile, per chi si limiti alla ricognizione di superficie, i segni delle fortificazioni. Ben visibile risulta essere ancora oggi la *turris* (Fig. 9), più volte nominata in alcuni diplomi aragonesi: di questa si conserva l'apparato murario (che ha uno spessore minimo variabile di m 1,55/1,57 ed uno massimo di m 1,58/1,60) per un'altezza che varia da m 1,80 sul lato sud a m 1,70/1,74 sui lati nord e m 1,90 a SO,[75] raggiungendo ad E la massima altezza di m 3,25.[76] La torre è a base circolare, che in pianta ha un diametro esterno di m 8,70 ed uno interno di m 5,65 circa; all'interno è visibile, sul lato nord/nord-ovest, l'apertu-

[73] L'intero testo del suddetto diploma, con cui venne decretata la distruzione definitiva di Motta Rossa e Motta Anomeri, è riportato in De Lorenzo cit. a nota 22, pp. 277-284.
[74] Il titolo probabilmente pervenne alla famiglia Sacco da Anna Foti, figlia di Raimondo Foti e nipote di Francesco Foti, che nel 1705 risultava fregiarsi del titolo di barone di Motta Anomeri e Saracinello.
[75] Ad Ovest, a causa del notevole interro, si sono misurati m 1,30 circa di altezza.
[76] All'interno della torre, a partire dal pavimento, poggiato sulla volta della sottostante cisterna, è stata misurata a Sud un'altezza di m 1,22/1,28, ad Ovest di m 1,70/1,75, a Nord di m 1,65/1,77 ed, infine, a Est di m 1,88/1,90.

ra che consentiva di attingere l'acqua nella cisterna sottostante la struttura fortificata.[77] Il culmine della volta della cisterna è crollato (Fig. 10), creando un varco di forma ovoidale (m 2,20 di larghezza massima in senso E-O e m 1,65 di larghezza minima in senso N-S); nel punto in cui è avvenuto il crollo è possibile misurare uno spessore di m 0,25 circa. La cisterna ha una profondità di m 3,10/3,50 almeno, considerando la presenza sul fondo di materiali di crollo della struttura. Sul lato orientale è presente una breccia che interrompe la continuità della cortina muraria (Fig. 11). All'interno della torre, nell'elevato della muratura sono visibili otto fori per l'incasso delle travi, caratterizzate da una profondità oscillante tra i m 0,24 e i m 0,27, da un'altezza media di m 0,15/0,17 e da una larghezza media di m 0,13/0,15 circa.[78] La struttura muraria è stata realizzata in pietra arenaria, utilizzata in piccoli e medi spezzoni o in blocchetti rozzamente squadrati, legata da impasto cementizio, con inzeppature ottenute mediante l'inserimento di pietre di dimensioni medio-piccole: alla pietra arenaria si alternano filari realizzati con coppi e tegole, anche spezzate. La torre è ubicata nel punto più elevato dell'altopiano e doveva costituire l'estremo ridotto difensivo della Motta. Mentre dai versanti sud, est e nord (attentamente osservati da chi scrive senza trovare traccia di mura) il piano del Monte Chiarello risulta essere inespugnabile, essendo le pareti scoscese e a strapiombo, verso Occidente l'altipiano è leggermente digradante: da questo lato, pertanto andrebbe ricercata traccia della muraglia di sbarramento e del fossato, più volte citati nei documenti e di cui è possibile ancora oggi distinguere la presenza attraverso il dislivello e la differenza di colore del terreno (Fig. 12): di queste strutture il De Lorenzo vide ancora qualche labile traccia alla fine del XIX secolo.[79] Ad O di queste opere difensive, inoltre, andrebbe anche ricercata qualche traccia degli apprestamenti ossidionali e dell'accampamento aragonese che accerchiò l'abitato nel 1462. Dobbiamo probabil-

[77] Tale apertura ha forma grosso modo trapezoidale, con il lato corto meridionale di m 1,10 e il lato lungo settentrionale di m 1,34 (che ha forma arcuata in quanto segue il perimetro interno della torre circolare), il lato ovest di m 0,79 e quello est di m 0,85 circa. Più regolare la forma trapezoidale dell'imboccatura interna del pozzetto, avente la base maggiore di m 0,52, la base minore di m 0,45 e i lati di m 0,54 circa ciascuno.

[78] Abbiamo numerato tali fori per l'incasso delle travi partendo da quello volto a settentrione (il nr. 1) e procedendo in senso orario; non è regolare la distanza di un foro dall'altro.

[79] De Lorenzo cit. a nota 22, p. 156.

mente proprio al summenzionato Mons. De Lorenzo la riscoperta, avvenuta nel giugno del 1879,[80] del sito di Motta San Quirillo (nota anche come *Mocta S. Quirilli* o *S. Kirilli*) sorto sul Monte Gonì, meglio noto come "Montagna di Terreti": il sito è infatti ubicato su un piccolo settore della sommità di questo rilievo che sovrasta l'attuale paese di Terreti. Di quest'ultimo, invero, ben si conosceva l'antichità di occupazione, almeno per l'epoca medievale, in quanto qui fu fondata una delle più illustri abbazie basiliane di tutta la Calabria, intitolata a Santa Maria di Terreti. Questa abbazia, che in antico ebbe il controllo di vari altri cenobii e di numerose terre, aveva a capo un archimandrita, che rappresentò una delle figure ecclesiastiche più potenti della Calabria meridionale in epoca basso-medievale. L'abbazia di Terreti, fondazione italo-greca dei primi tempi normanni, alla fine del XVI secolo era ormai desolata e ridotta ad un mucchio di rovine: al complesso abbaziale era annessa la chiesa di Santa Maria di Terreti, gravemente danneggiata dal terremoto del 1908 ed assurdamente demolita a colpi di dinamite sei anni dopo;[81] invero già nel maggio del 1887, anno della terza ascensione del monsignore reggino a Terreti, ben pochi ruderi rimanevano dell'abbazia e l'edificio chiesastico era già in rovina, «privo di tetto e con le pareti ed i pilastri rovinati a mezza altezza; nel quale stato lo han dovuto lasciare i tremuoti del 1783».[82] Già allora l'antica area sepolcrale attorno alla chiesa abbaziale serviva anche da cimitero per la comunità di Terreti e dei villaggi vicini: la distruzione del 1914 fu motivata con l'esigenza di costruirvi un nuovo e più ampio cimitero, che ancor oggi ricopre con il suo cemento l'area dell'illustre abbazia. L'antichità dell'insediamento basiliano ci può far supporre che molto presto si sia raccolta nel territorio una comunità, la quale si insediò sulla vetta del suddetto Monte Gonì, o meglio su una propaggine nord-occidentale di esso: la professoressa Zinzi ricorda che Motta San Quirillo è «fra le unità difensive subappenniniche sorte a monte di Reggio e denominate motta, quella che conta attualmente un

[80] *Ibid.*, p. 79.

[81] Le vicende che portarono alla distruzione della chiesa abbaziale e al rapido recupero di parte della suppellettile architettonica e di alcuni stucchi si può leggere in P. Orsi, *Placche di gesso decorato d'arte arabo-normanna in S. Maria di Terreti presso Reggio Calabria*, "BdA", 1922, pp. 59-81; P. Orsi, *Le chiese basiliane della Calabria*, Firenze 1929, pp. 89-109

[82] De Lorenzo cit. a nota 22, pp. 142-143.

duplice riferimento ad una fondazione altomedievale», riferendosi in particolar modo alla notizia relativa alla fondazione del centro abitato ad opera degli abitanti di Reggio dopo la morte del vescovo Cirillo, *in nominis eius gloriam et honorem*.[83] Il monte Gonì è caratterizzato, sulla vetta, da un amplissimo altopiano; dal punto di vista geologico questo monte, come il vicino Monte Chiarello di Ortì, è costituito da un banco conchiglifero e sabbioso molto esteso, sul quale si appoggia un leggero strato di concrezione calcarea mista ad argilla. Molto interessante, dal punto di vista geografico, l'ubicazione di Monte Gonì, posto a m 753 s.l.m tra la vallata della fiumara della Annunziata (o torrente Lumbone) a Settentrione e l'alveo dello Scàssulu, affluente del Calopinace a Meridione: questi due corsi d'acqua (Lumbone e Calopinace) sfociano presso Reggio e ne costituiscono rispettivamente i limiti nord e sud, sicché il Monte Gonì di Terreti costituisce l'esatto corrispondente di Reggio Calabria verso l'interno del territorio aspromontano. Terreti, in linea d'aria, non dista che 7 km dal litorale, ma bisogna percorrerne più del doppio per giungervi via terra.

Il De Lorenzo ricorda che, nell'ultimo ventennio del XIX secolo, ancora si conservava, nel ricordo degli abitanti di Terreti, il toponimo "Motta" o "Motticella" in riferimento ad un terreno posto sul Monte Gonì, mentre l'agiotoponimo ormai era andato completamente perduto.[84] Lo sperone su cui un tempo sorgeva la "Motta", posto a m 611 s.l.m, sovrasta il piccolo borgo di Trizzino ed ha forma allungata in senso E-O, con discreta pendenza dal lato di montagna verso il mare. A N, O e S il sito è caratterizzato da pareti a strapiombo (Fig. 13): l'unico lato di accesso era quello orientale (Fig. 14), dove una sottile lingua di terra univa l'abitato fortificato alla restante superficie del Monte Gonì. Questo istmo, che ha una lunghezza di m 25 circa in senso E-O, ha una larghezza variabile tra i m 32/34 (verso Oriente) e i m 40 (verso O). Proprio su questo lato, ancor oggi, sono visibili i pochi resti dell'insediamento: in particolare spicca una torre diruta a pianta circolare (Fig. 15), con un diametro di m 8 circa in senso E-O,[85] già descritta

[83] Zinzi cit. a nota 38, p. 743.
[84] De Lorenzo cit. a nota 22, pp. 78-79 e 83. Tale sopravvivenza permise al monsignore di individuare con esattezza il sito di Motta S. Quirillo.
[85] In senso Nord-Sud il diametro risulta leggermente inferiore, ossia m 7,94 circa.

dal monsignore reggino, che rappresentava il principale fulcro delle difese approntate sul lato di monte: le sue mura si preservano ancora, nei punti meglio conservati, per un'altezza massima di m 2,48 verso O ed una minima di m 2,27 verso S. Sul tamburo di m 8 circa di diametro si innalzava la struttura cilindrica della torre, caratterizzato da un diametro inferiore ai m 5 e di cui si conserva in alcuni punti la base, che crea una rientranza di m 1,55/160. La struttura muraria è caratterizzata da blocchi di calcare (per l'elevata presenza di resti fossili sembrerebbe essere calcare organogeno o conchiglifero) di dimensioni medio-grandi e da pietre appena sbozzate legate da malta, cui si alternano ricorsi irregolari di spezzoni di tegole e laterizio; numerose inzeppature sono state realizzate con pezzi di mattoni e tegole. Il De Lorenzo descriveva nel suo libro anche le tracce, riscontrate nel corso della sua seconda ascensione a Terreti, il 17 novembre 1881, tra la torre e l'istmo di terra ad E di essa, di un triplice fossato: ognuna delle tre trincee parallele aveva una larghezza di m 4 circa;[86] di questi apprestamenti difensivi non abbiamo trovato più traccia, in quanto il terreno in quel punto è stato ampiamente smosso e ribassato dalle macchine escavatrici. Ancora parzialmente visibili erano, invece, la cisterna, a pianta quadrata (m 4 x 3,60 circa) e coperta da volta a botte, posta nel settore occidentale dell'insediamento, con le strutture per la canalizzazione delle acque, e tracce di due abitazioni ricavate per escavazione nel friabile banco conchiglifero (Fig. 16). Ben poco è stato individuato in superficie di una terza camera, scavata nella roccia, forse quanto rimane dell'*asceterium* monastico o della chiesetta descritta nel volume ottocentesco: di questa si vedevano i «due angoli di montagna intagliati nella roccia», nei quali sporgevano «le basi dei pilastri che dovevano sostenere un giorno l'arco soprastante all'altare»; inoltre «di fianco ad uno di questi piedritti si vedeva incavata una nicchietta che ha potuto servire a riporvi gli utensili occorrenti alla sacra liturgia», ed infine l'autore rintracciò tracce d'intonaco dipinto.[87] Dicevamo che il nome della nostra Motta si ricollega alla figura di San Cirillo, illustre esponente della chiesa greca e presule della diocesi di Reggio verso la metà dell'VIII secolo: se questa data può essere tenuta in

[86] *Ibid.*, pp. 120-121.
[87] *Ibid.*, pp. 119-120.

considerazione come *terminus post quem* per la creazione del centro fortificato, è facile pensare che lo sviluppo dell'insediamento sia andato di pari passo con quello della crescita del pericolo arabo in Calabria: il sito potrebbe aver costituito uno dei rifugi prediletti dai Reggini in occasione dei *raids* arabi. Ulteriore sviluppo ebbe, in seguito, Motta San Quirillo, allorché crebbe in potenza l'Abbazia basiliana di Santa Maria di Terreti. Di sicuro il sito, «con la denominazioe di *motta*, appare in documenti dal 1280-1281 (contrasti della sua *Universitas* con Reggio, infeudazione a Carlo Ruffo conte di Sinopoli)».[88] La fine di questa Motta, sebbene non ne resti traccia nei documenti, come per le altre dianzi descritte, si dovrebbe collocare nel terzo quarto del XV secolo (come per Motta Rossa e Motta Anomeri), cui seguì un secolo dopo la rovina del complesso abbaziale di Terreti.

Purtroppo anche in questo caso l'insediamento non è riuscito ancora a suscitare l'interesse delle autorità preposte ad attivare utili indagini conoscitive: solo nel 1988 fu inviata, da parte della Soprintendenza archeologica della Calabria, una brevissima relazione attestante lo stato dei ruderi alla "consorella" Soprintendenza ai Beni Architettonici: in quell'occasione era da poco stato impiantato un uliveto nel terreno in questione, effettuando uno scasso con mezzi meccanici, che andarono ad incidere profondamente sulla conservazione del giacimento archeologico, intaccando anche la roccia calcarea, e modificarono notevolmente l'aspetto del sito soprattutto nel settore dell'istmo orientale. Inutile, probabilmente, appellarci anche in questo caso ad un prossimo avvio di sistematiche campagne di scavo in questo sito, cui volse il suo sguardo attento in più di un'occasione l'instancabile Paolo Orsi.

A conclusione di questa rapida disamina delle fortificazioni collinari sovrastanti Reggio, non resta che trarre alcune considerazioni in merito alla loro funzione ed alle motivazioni della loro nascita, nonché sottolineare le possibili proposte di cronologia sull'epoca della loro fondazione. Di sicuro per tutti gli insediamenti è evidente lo stretto legame che le unisce alla città calabrese sullo Stretto: essa ebbe un notevole risveglio culturale ed economico in epoca bizantina e furono, probabilmente, proprio i funzionari imperiali a decidere di rafforzarne l'insediamento, allor-

[88] Zinzi cit. a nota 38, p. 743.

ché divenne capitale tematica, e a consentire la sopravvivenza della antica città calcidese anche nei travagliati secoli altomedievali, laddove gran parte dei centri costieri tra VIII e X secolo venivano abbandonati dalle popolazioni in fuga verso l'interno. Per Reggio risulta decisamente fondata la definizione di «città di frontiera»: di solito «una città di frontiera si qualifica come raccordo tra diverse nazioni o regioni e come luogo in cui confluiscono, irrobustendone il ruolo, i rispettivi flussi di civiltà e commercio. La particolare sua collocazione, inoltre, l'espone a tutti i conflitti dell'area di appartenenza. Reggio svolse in questo senso tale duplice funzione. Ma se nelle epoche antiche ed altomedievali la sua funzione ha corrisposto a questi caratteri, non si può dire lo stesso per il basso Medioevo e, tanto meno, per i tempi moderni. Da un certo punto in poi (grosso modo, dopo la conquista araba della Sicilia e la fioritura bizantina nel suo territorio) sembra che la sua antica funzione culturale e commerciale receda sostanzialmente, mentre resti attiva (fino alla transizione dagli aragonesi agli spagnoli) l'altra funzione di fronte bellico».[89] Tutto ciò avverrà a favore della dirimpettaia città siciliana dello Stretto, ossia Messina, che vedrà aumentare, invece, l'importanza del suo ruolo di fulcro commerciale e culturale del bacino mediterraneo. Reggio Calabria si trasformò lentamente, invece, in una piazzaforte o, come recita il titolo di questa nostra relazione, in un munitissimo baluardo dell'Impero bizantino, posto sulla difensiva in Occidente: la città, naturalmente, venne supportata in questa sua funzione difensiva da tutta una serie di centri fortificati posti nell'immediato retroterra montano.

Lo studio delle testimonianze scritte e documentarie consente di rapportare all'ultima fase della occupazione bizantina alcune delle fortezze esaminate ed altre non trattate in questo breve elaborato: si tratta del *castrum* di Calanna, di Rocca Sant'Agata e, probabilmente, di Fiumara di Muro. Lo studio della fortezza di Santo Niceto nei suoi aspetti morfologici e nelle sue tessiture murarie ha consentito di rapportare con certezza al X-XI secolo la realizzazione della possente fortezza: certamente una serie di attente campagne di scavo potrebbe consentire di avere dati ulteriori e, possibilmente, di retrodatarne il primo impianto. Ben diversa la situazione di Motta Rossa (presso Sambatello) e di Motta Anomeri (presso Ortì):

[89] G. Cingari, *Introduzione alla parte prima*, in *Reggio Calabria. Storia Cultura Economia*, a c. di F. Mazza, Soveria Mannelli 1993, p. 27.

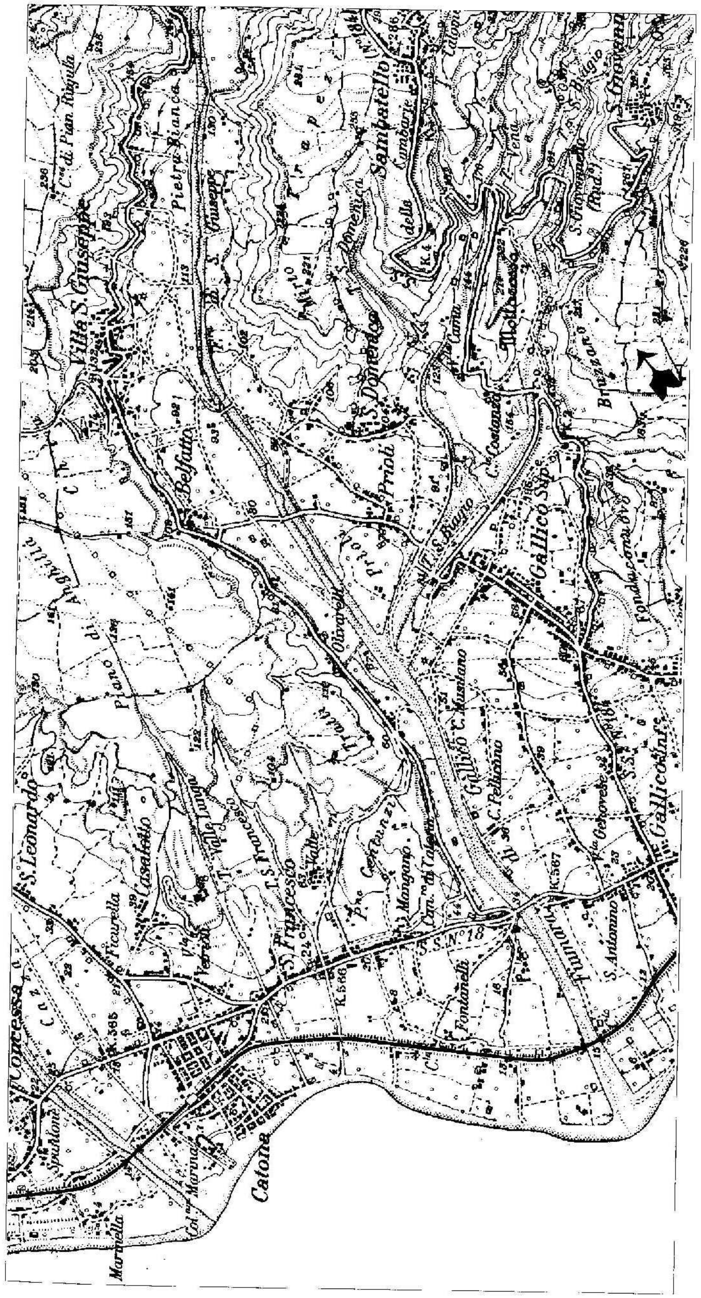


Fig. 1 Motta Rossa (Carta d'Italia IGM 254 "Villa S. Giovanni" - scala 1:25.000)

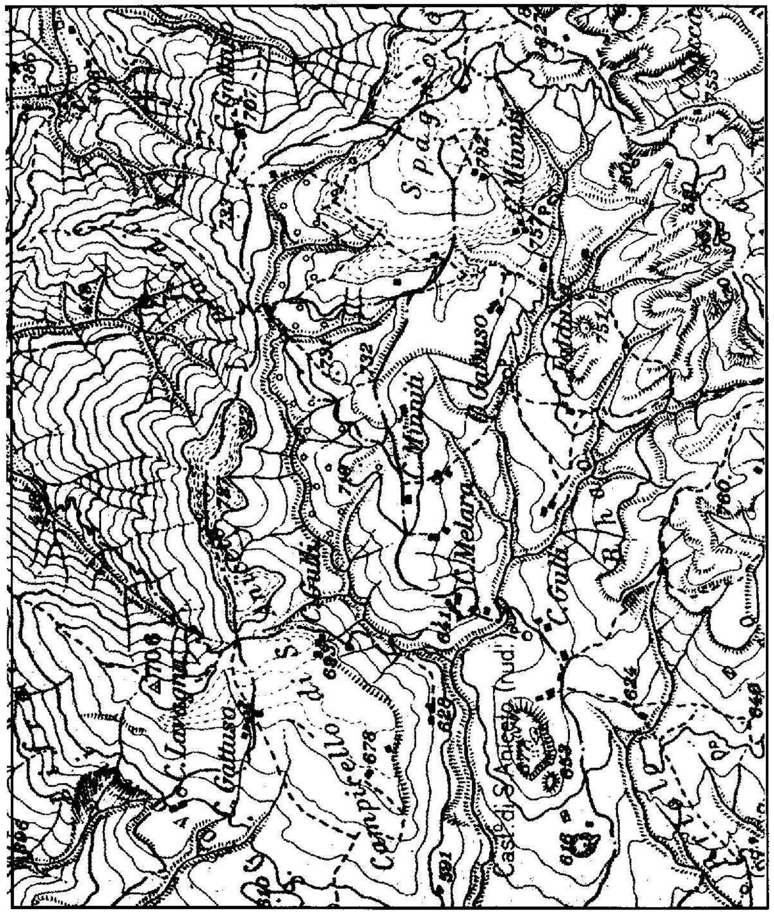


Fig. 2 S. Aniceto (Carta d'Italia IGM 254 "Bagaladi" - scala 1:25000)



Fig. 3 Carta d'Italia IGM 254 "Motta S. Giovanni" - scala 1:25000



Fig. 4 Carta d'Italia IGM - F. 254 II NO ("Cardeto") - scala 1:25.000



Fig.5 Motta Rossa. Resti del torrione fotografati da nord



Fig. 6 Motta Rossa. Particolare della tessitura muraria sul lato settentrionale



Fig. 7 Motta Rossa. La casa colonica edificata sullo sperone nord-est dell'altura



Fig. 8 Motta Rossa. Particolare dello spancio sul lato meridionale



Fig. 9 Ortì - Motta Anomeri. Il torrione fotografato da ovest



Fig. 10 Ortì - Motta Anomeri. Particolare del crollo della volta della cisterna (a sinistra si nota il pozzo per l'attingimento dell'acqua) e del settore nord-orientale della *"turris"*



Fig. 11 Ortì - Motta Anomeri. Particolare del settore est/sud-est del torrione (a sinistra si nota il varco che attraversa l'intero spessore murario)



Fig. 12 Ortì - Motta Anomeri. L'area del supposto bastione occidentale di sbarramento (intuibile oggidalla tonalità più scura del terreno e dal dislivello) con la torre sullo sfondo



Fig. 13 Terreti - Motta S. Cirillo. Particolare delle pareti a strapiombo sul lato settentrionale del Monte Gonì



Fig. 14 Terreti - Motta S. Cirillo. L'istmo di collegamento (a est della torre) tra l'area dell'insediamento e la sommità del monte



Fig. 15 Terreti - Motta S. Cirillo. I ruderi della torre visti da nord-ovest



Fig. 16 Terreti - Motta S. Cirillo. Uno degli ambienti ricavati nel friabile banco conchiglifero, nell'area a ovest/nord-ovest della torre

i due abitati fortificati, posti nell'immediato retroterra di Reggio Calabria e a distanza estremamente ravvicinata tra loro, non sembrano offrire attualmente dati materiali o testimonianze utili ad una loro collocazione in epoca antecedente gli inizi del XIII o addirittura la prima metà del XIV secolo. I resti visibili in questi due siti, che ancora non sono stati mai oggetto di indagini archeologiche e il cui studio è rimasto fermo alla fine del XIX secolo, sembrano anch'essi farci propendere per una datazione così tarda. Eppure la fortezza sopra Ortì sembra essere necessaria alla comunicazione visiva tra Terreti e Calanna.

A Motta San Quirillo (presso Terreti) i resti ancora visibili della torre circolare serbano caratteristiche, anche dimensionali, simili al torrione di Motta Rossa e di Ortì (anche se solo quest'ultimo presenta delle listature abbastanza regolari di tegole e coppi): ma nel caso di Terreti tanto il toponimo quanto le tracce di abitazioni scavate nella roccia, quasi un accenno di abitato rupestre, e le testimonianze documentarie inerenti l'antica abbazia normanna consentono di rendere meno evanescente l'ipotesi di una maggiore antichità del sito. Quest'ultimo insediamento fortificato, del resto, rappresenta, con Ortì, il vero anello di congiunzione tra Rocca Sant'Agata e Calanna, che altrimenti si troverebbero ad essere troppo lontane perché fosse possibile attivare un efficace sistema di segnalazioni. Non sembra, da un'analisi di superficie, che i centri di Motta Rossa, di Motta San Quirillo e di Motta Anomeri avessero una cinta muraria che attorniasse completamente l'area abitata, bensì è evidente la tendenza a sfruttare le pareti a strapiombo delle alture su cui sorgono, cui si aggiungeva uno o più sbarramenti rettilinei nel punto di accesso all'insediamento (triplo fossato ad E in Motta San Quirillo e fossato unito a cortina muraria a O in Motta Anomeri): di questi ultimi, però, poco o nulla permane in superficie. I centri in oggetto, comunque, occuparono alcuni rilievi intermedi tra le fortezze di Rocca Sant'Agata a S e di Calanna a N, sicuramente molto antiche: con la creazione nello stesso periodo (fine IX-X secolo) di almeno uno di questi abitati fortificati (Terreti?), pertanto, si completò e si perfezionò alfine la catena difensiva montana realizzata alle spalle di Reggio.

La città calabrese sullo Stretto, però, si trovò a dover affrontare successivamente, in epoca bassomedievale, insieme alle lotte contro nemici esterni, continui e sempre più difficili «conflitti con le popolazioni contigue insediatesi sulle colline, gelose dei loro confini, dei loro pascoli e

delle loro colture».[90] I siti, forse sorti originariamente per rafforzare il deterrente difensivo di Reggio, si rivelarono ben presto acerrimi nemici della città che sovrastavano, dimostrandosi fedeli alla corona angioina quando Reggio optava per i sovrani aragonesi; inoltre, mentre da un lato i proprietari di bestiame reggini non disponevano di pascoli sufficienti e i proprietari terrieri non riuscivano in alcun modo ad ampliare i loro possessi (stretti com'erano tra mare e monti dell'Aspromonte) e a praticare con profitto nuove colture, dall'altro «i terrazzani difendevano ad oltranza i loro possessi e non di rado sottraevano strisce di territorio al di là dei loro perimetri, sconfinando anche con le loro greggi nella campagna reggina».[91] Queste comunità di «terrazzani», cioè di coloro che praticavano la coltivazione nei terrazzamenti ricavati lungo le pendici aspromontane, si servirono così, in epoca basso-medievale, dei centri fortificati in cui vivevano come punti di forza per resistere al naturale espansionismo di Reggio. Per tentare di avvalorare le ipotesi sopra esposte non resta che attendere l'avvio di accurate indagini archeologiche, alla cui intrapresa ci auguriamo di prendere parte attivamente.

[90] *Ibid.*, p. 19.
[91] *Ibid.*, p. 19.

Mario Buhagiar - Anthony Bonanno

ARCHEOLOGIA PALEOCRISTIANA E BIZANTINA DI MALTA
Nuove acquisizioni e nuove riflessioni*

Prima parte

Vogliamo in questa prima parte attirare l'attenzione su quattro monumenti sepolcrali situati nell'isola di Malta che finora non sono stati presi in considerazione dalla letteratura specializzata, pur meritando uno studio particolare. Questa presentazione è frutto di una ricognizione di superficie. I depositi archeologici di tre dei siti sono stati rimossi tempo fa; per questa ragione, e per altre ragioni di cui tratteremo, non si possono datare con precisione. Insieme, i primi tre monumenti coprono un intervallo di tempo che va dal IV al VII secolo d.C.; l'ultimo, quello di Has-Sajjied, si allontana dalla norma per alcuni dettagli ed è, pertanto, assegnabile al I secolo a.C./I secolo d.C., cioè ad una fase di transizione dalla tipologia punica a quella tardoromana.

L'ipogeo di Tar-Raghad ha subìto ritagli e riadattamenti già in età paleocristiana, mentre la caverna di Ghar Qasrana venne riutilizzata come un riparo trogloditico probabilmente nel medioevo. Solo Tar-Raghad porta segni di presenza cristiana. Gli altri due siti presentano problemi di datazione più gravi; essi, infatti, potrebbero essere tanto pagani quanto cristiani.

Has-Sajjied si trova nel centro del popolatissimo paese di Birkirkara, vicino al centro dell'isola (Fig. 1). Nessun altro reperto di archeologia funeraria è stato documentato nelle immediate adiacenze. Gli altri tre siti, invece, si trovano nei dintorni dell'insediamento rurale di Mgarr, nella

* Responsabilità dei diversi contributi: Parte prima: testo di Mario Buhagiar, traduzione dall'inglese di Anthony Bonanno; Parte seconda: testo di Anthony Bonanno; rilievi e disegni di Keith Buhagiar.

zona occidentale dell'isola, ricca di tombe puniche, non lontano dalla necropoli tardoromana/paleocristiana di Bingemma.

Ghar Qasrana

Ghar Qasrana occupa una posizione piuttosto precaria, sotto il ciglio di una cava di pietra sul lato sinistro della strada che porta da Mosta a Mgarr (Fig. 2). Si distingue dagli altri ipogei perché i suoi cubicoli sepolcrali sono ricavati all'interno di una caverna naturale (Fig. 3). La friabilità della roccia e le varie mutilazioni subite hanno distrutto molti dettagli preziosi, rendendone difficile la lettura. Il cubicolo meglio conservato è una *fenstergrab*, ovvero tomba a finestra (*a*), situata a destra subito dietro l'ingresso. È una camera ovale con cuscino rialzato e un solo poggiacapo, foro per lucerna e nicchia per depositare del vasellame. Un'altra tomba a finestra (*c*), ricavata sullo stesso lato della caverna, manca di cuscino e poggiacapo. Nello spazio fra questi due si trova il resto di un loculo per bambino (*b*) mentre di fronte, sul lato sinistro, s'intravedono i resti di un'altra tomba a finestra con poggiacapo appena leggibile e foro per lucerna (*g*). Non ci sono indicazioni chiare se le altre concavità (*d-e-f*) siano simili sepolture.

La caverna di Ghar Qasrana venne gravemente mutilata e i suoi depositi disturbati quando essa fu occupata in età posteriore, molto probabilmente nel tardo medioevo. Le cavità *d-e-f* ed altri elementi, come una croce semplice incisa sulla parete, possono essere stati aggiunti in questo periodo. La caverna fu notata per la prima volta da un prete locale nel 1947 e interpretata come una «cappella trogloditica»,[1] dopo di che è stata completamente dimenticata.

Skorba

Il gruppo di tombe di Skorba si trova nei pressi del ben noto sito megalitico scavato dall'archeologo David Trump negli anni '60, a circa due chilometri dal sito precedente (Fig. 4). Si tratta di almeno quattro came-

[1] Farrugia 1947.

re sepolcrali (*a-b-e-f*) e, forse, di due loculi per bambini (*c-d*), scavati nella parete rocciosa di una piccola cava antica (Fig. 5).

La vegetazione rende possibile solo il rilievo delle sepolture *a*, *b* ed *e*. La camera sepolcrale *a* è stata mutilata in epoca moderna per l'alloggiamento di animali domestici (Fig. 6). Essa è priva di ogni traccia del cuscino ma, in compenso, conserva ancora una nicchia con arco per vasellame e un foro per lucerna.

Più difficile da spiegare è una specie di armadietto tagliato al livello del pavimento, probabilmente moderno. L'ingresso è stato allargato, ma porta ancora tracce del canale per ricevere la lastra di chiusura.

La camera *b* è meglio conservata (Fig. 6). Vi si accede attraverso una finestra arcuata con due fori per lucerna sui lati e un altro al di sopra dell'arco. La camera è a pianta ovale ed ha un recesso absidato, senza il cuscino con poggiacapo, sul lato destinato per la testa. Sulla parete di fronte si trova una nicchia arcuata per vasellame e un foro per lucerna.

La tomba *e* è appena visibile dall'esterno (Fig. 6). Essa porta solo un foro per lucerna. Un canale tagliato nella roccia sopra l'ingresso serviva probabilmente per deviare l'acqua piovana.

L'interesse maggiore dei due loculi *c-d* sta nel fatto che sono tagliati su un piano all'aperto. Simili situazioni sono molto rare.

Tar-Raghad

Tar-Raghad è il sito più complesso e interessante, situato in una zona di antiche necropoli punico-ellenistiche fra i due insediamenti moderni di Mgarr e Zebbiegh (Fig. 7). I depositi accumulati dentro il complesso sotterraneo furono rimossi nel 1985 da un gruppo di volontari sotto la direzione di Vincent Zammit, che ne curò un breve rapporto ciclostilato.[2] Allo stato attuale l'ipogeo consiste di due corridoi (*A* e *B*) con un pozzo d'accesso comune, e sembra essere l'ampliamento di una tomba più antica a due o tre camere (Fig. 8).

L'ipogeo contiene solo tombe a finestra (otto nel corridoio *A* e tre nel corridoio *B*). Tutte le camere sono a pianta ovale con recesso absidato sia per la testa che per i piedi, ma solo cinque (*c-d-e-f-m*) hanno cuscino rial-

[2] Zammit 1987.

zato con poggiacapo, nicchia per vasellame e foro per lucerna. La camera *c* potrebbe essere il riadattamento di una tomba punico-ellenistica precedente, perché in essa è visibile il taglio rettangolare caratteristico di quelle sepolture. Un taglio sul lato ovest la congiunge con una tomba punica adiacente. Una croce greca è scolpita a rilievo nella conca del recesso absidato della tomba *i*. Essa costituisce non solo un contrassegno sicuro della presenza cristiana in quest'ipogeo, ma anche una preziosa indicazione cronologica. Tali segni non figurano nella decorazione sepolcrale prima della pace costantiniana del 314 d.C. e si diffondono largamente solo alla fine del IV secolo. Inoltre, i primi esemplari sono a forma di monogramma. La regolarità della croce di Tar-Raghad suggerisce una datazione è ancora più tarda.

Le sepolture a finestra *j* e *k* sono ricavate nella parete absidata di un triclinio funerario che, situato all'inizio del corridoio, è l'elemento più importante di questo ipogeo. Il significato del triclinio è ampiamente discusso in Buhagiar 1992 e in Camilleri-Gingell Littlejohn 1997. Qui è doveroso ripetere che il triclinio non può essere presentato come un argomento a favore di una presenza cristiana. Quest'esemplare, dalla tipica forma maltese, consiste in una tavola quasi circolare tagliata nella roccia insieme allo *stibadium* a ferro di cavallo. L'orlo rialzato della tavola, però, in quest'ipogeo è modellato in cemento formato da cocciopesto e calce, mentre di solito si trova intagliato nella roccia viva. Sia qui che nell'altro esemplare conosciuto (Ipogeo II di San Paolo a Rabat) l'orlo e la superficie della mensa e dello *stibadium* sono stati rifiniti con un intonaco fine.

Has-Sajjied

Il piccolo ipogeo di Has-Sajjied, situato in un angolo di un giardino privato (Fig. 9), ci presenta un esempio interessante di tomba punico-ellenistica che sta all'inizio del processo di evoluzione che termina con gli ipogei di piccole dimensioni del tipo di Tar-Raghad. Non vi sono elementi certi a favore di una datazione precisa; tuttavia alcuni elementi, come la forma del poggiacapo, farebbero pensare a un periodo compreso fra il I sec. a.C. e il I/II sec. d.C. Spogliato del corredo e colmato in passato, l'ipogeo è stato riscoperto recentemente dal proprietario del giardino, sotto la supervisione del personale della Soprintendenza alle Antichità. Esso consiste di due camere sepolcrali (*A* e *B*) raggiungibili tramite una

fossa verticale profonda (Fig. 10). L'apertura di una terza camera viene suggerito da un taglio profondo sul lato di fronte all'ingresso della camera *B*. Le due camere hanno diversi elementi in comune: l'ingresso rialzato e una trincea longitudinale centrale che separa i due letti funebri. Nella camera *B* ciascun letto porta un foro per lucerna, ma non un cuscino. Invece, uno dei letti è provvisto di poggiacapo, una depressione a forma molto insolita, tronconica. Questo tipo di poggiacapo è stato documentato solo in poche tombe appartenenti alla fase di transizione tra il periodo punico-ellenistico e quello tardoromano. L'esemplare di Hal Far è stato datato su criteri epigrafici a «une époque voisine du début de notre ère».[3]

Nella camera *A* i letti erano inizialmente sormontati da volte, rassomigliando così a degli *arcosolia* tipici degli ipogei paleocristiani posteriori. Quello che vediamo a Has-Sajjied sembra essere la forma in embrione della tipologia dell'*arcosolium* che risulta essenzialmente maltese. La camera ha sofferto mutilazioni in seguito ad attività di estrazione della pietra.

I poggiacapi qui sono del tipo consueto. Un altro segno di rimaneggiamento è la presenza di una depressione a forma di bara nella superficie di uno dei letti che porta un poggiacapo su ambo i lati, probabilmente provocato dall'inserimento di una sepoltura con orientamento diverso.

Parte Seconda

I quattro complessi funerari appena illustrati appartengono a una classe di reperti archeologici ben distinta nell'ambito del patrimonio archeologico maltese, le tombe e gli ipogei tardo-romani e bizantini che sono stati per lunghi anni oggetto di studio di Mario Buhagiar. Mi limito a richiamare due delle sue numerose pubblicazioni: il suo *corpus* di questi monumenti maltesi pubblicato nel 1986 nella collana BAR di Oxford[4] e una recente revisione dell'argomento con debiti aggiornamenti in un articolo pubblicato in una miscellanea di studi.[5]

Si tratta di sepolture tagliate nella roccia calcarea con determinate caratteristiche che le distinguono come una categoria a se stante, nonostante il fatto che costituisca, essa stessa, una continuazione di una millenna-

[3] Guzzo Amadasi 1967, pp. 43-44.
[4] Buhagiar 1986.
[5] *1992.

ria tradizione di architettura funeraria che risale all'era preistorica dei templi megalitici (4000-2500 a.C.). Queste tombe, a differenza di quelle precedenti di età punica, raramente s'incontrano come singole sepolture. In genere, varie sepolture sono raggruppate entro lo stesso ambiente sotterraneo, artificiale (come nella maggior parte degli ipogei) o naturale (come nel caso di Ghar Qasrana), ovvero disposte lungo la stessa parete rocciosa (come a Bingemma).

Distribuzione:

Oltre a una straordinaria concentrazione in ampie catacombe, paragonabili alle catacombe della vicina Siracusa, nei pressi dell'antica città di Melita – alla quale sorprendentemente non corrisponde una simile concentrazione nei pressi dell'antica città di Gaulos – e oltre a un minore ma rilevante addensamento, su una parete rocciosa sulla collina di Bingemma, un addensamento presso l'insenatura più profonda del Porto Grande e ancora un altro presso la baia delle Saline (che costituiscono piccole necropoli), esemplari di singoli piccoli ipogei si riscontrano sparsi un po' dappertutto in tutte e due le isole maggiori, anche se quelli di Gozo non sono sempre molto evidenti (Fig. 1).

Datazione:

Questa categoria di sepolture viene concordemente datata, in modo piuttosto generico, a quel lasso di tempo che copre la tarda romanità e la dominazione bizantina dell'arcipelago. Si ricordi che, mentre l'inizio dell'era romana a Malta viene determinato con precisione da Tito Livio all'anno 218 a.C.,[6] la fine non ci viene precisata da nessuna fonte. Il passaggio alla dominazione bizantina nell'anno 535 viene soltanto estrapolato dai ben noti passi di Procopio riguardanti la conquista della Sicilia da parte di Belisario.[7] Su questo argomento si rimanda alla discussione del Brown pubblicata nel 1975 nel volume su *Malta Medievale* a cura di Anthony Luttrell.[8]

Purtroppo, mentre la fine del periodo bizantino a Malta, fissato nell'anno 870 (l'anno dell'invasione araba), determina inequivocabilmente la

[6] Livio XXI, 51; Bonanno 1992, p. 62.
[7] Proc. V, v, 11-19
[8] Brown 1975, p. 73; Buhagiar 1994, pp. 102-103.

fine di una tradizione di sepolture rupestri e l'inizio di una tradizione di seppellimento ad interramento, non esistono indizi di datazioni più precise per l'origine e l'evoluzione di questa classe di sepolture. La questione viene ulteriormente complicata dalla denominazione tradizionale delle stesse sepolture come "catacombe cristiane" anche, spesso, nell'assenza totale di elementi che le possano caratterizzare come tali. La datazione di questi ipogei viene dunque ad intrecciarsi con il problema dell'inizio del Cristianesimo a Malta, e questo genera spesso un circolo vizioso. Brevemente, si può dire che esistono due posizioni: una (rappresentata principalmente dal Buhagiar) che daterebbe l'inizio della tradizione cristiana a non oltre il IV sec. d.C.,[9] mentre l'altra vorrebbe farla risalire perfino al II sec.[10]

Il problema della datazione è reso più difficile dal fatto che l'esplorazione di tali sepolture non è stata condotta quasi in nessun caso con metodo scientifico, né debitamente documentata. Nella stragrande maggioranza dei casi esse sono state svuotate da tutto il materiale archeologico nel corso dei secoli. I complessi maggiori nei dintorni di Rabat sono stati utilizzati persino come rifugio durante l'ultima guerra mondiale. Basti costatare che, degli esemplari di cui abbiamo parlato, uno solo (il complesso di Tar-Raghad) è stato esplorato correttamente, anche se da volontari. Il materiale rinvenuto, presso la Soprintendenza, è disponibile per ulteriori, eventuali studi. Si sa, tra l'altro, che questo materiale comprendeva diverse lucerne, alcune senza decorazione (tipiche della produzione locale), altre con iconografia inconfondibilmente cristiana. Il materiale ceramico è stato esaminato da John Hayes e datato (comunicazione personale) al VII secolo d.C. È soprattutto per queste ragioni che attendiamo con molta impazienza la pubblicazione del piccolo ipogeo con elementi decorativi scoperto per caso in eccezionale stato di conservazione a Tal-Barrani nel 1993, e in seguito scavato sistematicamente dal personale della Soprintendenza.

Elementi caratterizzanti:

Avendo costatato che le sepolture in questione formano una categoria ben distinguibile, occorre a questo punto identificare, benché in maniera molto sintetica, gli elementi caratterizzanti che le distinguono dalle sepol-

[9] Buhagiar 1986.
[10] Borg 1986.

ture rupestri precedenti, dalle quali – bisogna pur precisare – si evolvono, come avremo l'occasione di costatare più avanti. Questi elementi distintivi si possono classificare come segue: 1. la struttura del monumento nel suo insieme; 2. la struttura delle singole sepolture ; 3. paramenti strutturali ricavati nella roccia; 4. elementi iconografici; 5. iscrizioni; e 6. materiale archeologico.

1. Mentre il principio strutturale rimane essenzialmente quello delle tombe antecedenti, cioè quelle punico-romane, consistente in un pozzo verticale di pianta quadrangolare alla base del quale si apre l'ingresso a una o più camere laterali, nella maggior parte delle tombe tardoromane e bizantine le camere laterali diventano corridoi, sulle cui pareti si dispongono o le sepolture stesse (per esempio, loculi o *arcosolia*) o gli ingressi delle camere sepolcrali. Si vengono a formare così delle piccole catacombe, o meglio degli ipogei di varie dimensioni e di vari gradi di complessità.
2. Mentre la forma delle camere sepolcrali delle tombe punico-romane rimane essenzialmente la stessa, uno spazio ellittico o rettangolare con soffitto più o meno a volta, le sepolture tardoromane e bizantine prendono diverse forme, dalla forma più semplice (il loculo, Fig. 11, n. 3) a quella più complessa dal punto di vista ornamentale (una struttura a baldacchino che copre un sarcofago con tetto a spiovente), attraverso forme di crescente elaborazione (ad *arcosolium*, con ingresso a finestra, a baldacchino semplice, Fig. 11, nn. 1, 2, 4a-b, 5). Tali diverse forme si trovano frequentemente insieme nello stesso complesso come, ad esempio, quello di San Paolo e quello di Sant'Agata fuori dall'antica Melite.
3. Uno dei paramenti distintivi scolpiti nella roccia che si trova all'interno della sepoltura è un cuscino rialzato di un paio di centimetri, al centro del quale una depressione quasi circolare serviva per accomodare la testa del defunto, sepolto in posizione supina. Un altro elemento curioso e di grande interesse è la straordinaria frequenza di due depressioni di questo tipo, intese chiaramente ad accomodare due sepolture. La frequenza di queste sepolture, per così dire, "a due piazze", che, a giudicare dalle dimensioni, si direbbero destinate ad individui adulti, sembrerebbe riflettere una credenza religiosa nella sopravvivenza dell'unione matrimoniale oltre la morte; ci chiediamo se sia possibile trovarne degli echi nella letteratura religiosa del tempo.

L'altro paramento, forse ancora più distintivo di questa tradizione funeraria maltese, è il cosiddetto "triclinio" o "mensa". È abbastanza frequente, soprattutto nelle maggiori catacombe, ma singoli esemplari si trovano anche negli ipogei più piccoli. Si tratta di un podio risparmiato nella roccia in un ambiente semicircolare absidato, all'esterno delle camere sepolcrali. Il podio è rialzato circa un metro dal livello di calpestio. Una superficie orizzontale quasi circolare, spesso accentuata da un orlo rialzato, costituisce la mensa vera e propria, la quale è circondata da un piano inclinato (lo *stibadium*) destinato ad ospitare un certo numero di persone sdraiate su un fianco.

4. Alcuni di questi complessi funerari sono decorati con pitture ad affresco.[11] In genere, la pittura murale si limita ai grandi complessi (San Paolo, Sant'Agata), la superficie quasi totale dei quali era coperta da uno strato di intonaco. L'iconografia, in genere rappresentazioni zoomorfe, è quella consueta delle catacombe cristiane (colombe, pavoni, pellicani). Le rappresentazioni umane si limitano ad un solo esemplare: una persona seduta vista di tre quarti sotto la scritta EYTYXION.[12] Un complesso minore sempre a Rabat, quello di San Cataldo, presenta una decorazione con uccelli e altri motivi, sia all'esterno che all'interno della volta del baldacchino.[13] L'iconografia a rilievo o incisa manca, di contro, nei complessi maggiori, mentre si limita a qualche simbolo cristiano (croce o monogramma) o ebreo (la *menorah*) in alcuni ipogei minori. Eccezionali sono: un ipogeo a Salina, nel quale gli archi dei baldacchini sono incorniciati da larghe modanature terminanti in volute,[14] e un ipogeo ancora più piccolo a Hal Resqun, dove viene rappresentata una scena complessa («la creazione») in uno stile crudo e naïf.[15]
5. Iscrizioni in greco o in latino s'incontrano in varie catacombe, soprattutto in quelle di Rabat.[16] Basti ricordare quelle dipinte: l'EYTYXION nella catacomba di San Paolo ricordata sopra, e quella dedicata ad una

[11] Buhagiar 1992, pp. 165-78.
[12] Buhagiar 1986, pp. 58, 410.
[13] Buhagiar 1986, pp. 160-164. L'iconografia delle pitture delle catacombe cristiane è stata oggetto di una relazione presentata da Mario Buhagiar al Congresso sulla pittura funeraria che si è svolto a Vienne nell'ottobre del 1998.
[14] Buhagiar 1986, pp. 338-350.
[15] Buhagiar 1986, pp. 246-249; Id., 1992, p. 169.
[16] Buhagiar 1992, pp. 178-181, 192-202.

certa Leonia nella catacomba di Sant'Agata.[17] In quest'ultima si è voluto vedere recentemente qualche allusione al culto di Mitra.[18]
Di quelle incise basti ricordare la dedica a Dionisia[19] e l'altra ad un gerusiarca e a sua moglie Eulogia,[20] ambedue rivelanti connessioni giudaiche. L'iscrizione più esauriente e più evidentemente cristiana è quella con una invocazione al Signore in un piccolo ipogeo a San Tommaso, nel lembo sud-est dell'isola di Malta: *In nomine domini Iesus Christi surges et ambulas. Domine salbu me fac.*[21]

6. Per le ragioni esposte qui sopra, il materiale archeologico proveniente da catacombe e ipogei tardoromani e bizantini è molto scarso, e varia da materiale ancora più antico (nei casi in cui il complesso risulti da un'ampliamento di una tomba punico-romana) a materiale molto più recente (che rivela intrusioni in tempi moderni). In qualche caso eccezionale si è potuto datare il materiale ceramico, soprattutto le lucerne, ai secoli VI-VII d.C.[22]

L'identità cristiana dei monumenti

Il problema più intrigante presentato da questi monumenti è quello della loro identità religiosa, cioè in quali casi e fino a che punto ciascuno di essi si possa definire cristiano, giudaico o semplicemente pagano. Per i monumenti recanti chiari e inequivoci contrassegni e iscrizioni cristiani, o ebrei, il problema sembra superato; al massimo si restringe a considerare fino a che punto l'iconografia cristiana abbia assimilato anche quella giudaica. Quando tali contrassegni sono assenti, ma sono presenti alcuni degli altri elementi caratterizzanti, come il triclinio funerario o il cuscino con doppio poggiacapo, è lecito anche in questo caso qualificarli come cristiani? O sono, questi elementi, prodotti della moda o della tradizione, dello spirito del tempo, che trascendono i confini delle credenze religiose?

Basti costatare, in questa sede, che Mario Buhagiar ha mutato alquanto la sua posizione: mentre nel 1986 non trovava nessuna difficoltà ad attribuire alla popolazione cristiana tutti gli ipogei con queste caratteristiche, nei suoi scritti più recenti ritiene che non sono necessariamente così.[23] Difatti, anche in questa occasione, il piccolo ipogeo di Has-Sajjied viene collocato dal Buhagiar per motivi tipologici al I secolo a.C./I secolo d.C. escludendo l'attribuzione cristiana, pur in presenza del poggiacapo.

[17] Buhagiar 1986, p. 393; Id., 1992, 192-193.
[18] Comunicazione verbale.
[19] Buhagiar 1986, pp. 393-394; Id., 1992, p. 194.
[20] Buhagiar 1986, p. 394; Id., 1992, p. 194.
[21] Buhagiar 1986, pp. 401-402; Id., 1992, p. 201.
[22] Comunicazione personale di J. Hayes.

Il "triclinio":

Certamente l'elemento più curioso e distintivo delle catacombe maltesi, che tra l'altro non si riscontra o non è sopravissuto nelle altre catacombe del mondo cristiano, è il cosidetto "triclinio". L'origine ultima sarebbe da cercarsi senza dubbio nel triclinio domestico. D'altro canto, il rito del "pranzo sacro", incorporando l'uso di camere da pranzo destinate appositamente a questo rito, è attestato anche nel sistema religioso pagano greco come, ad esempio, nel complesso templare del santuario di Demetra e Kore sulle pendici dell'Acrocorinto.[24]

Il *refrigerium*, celebrato come parte del rito funerario o nell'occasione dell'anniversario della morte del defunto, sembra essere lo scopo più probabile di tale elemento.[25] Il *refrigerium* è documentato sia presso i cristiani[26] che presso i pagani. Per questi ultimi, agli esemplari già citati da noi e da altri studiosi[27] vogliamo aggiugerne un altro che ci sembra di grande interesse. Si tratta di un triclinio a forma di *stibadium*, ma privo della tavola, che occupa una posizione di rilievo nel complesso catacombale di Kom el-Shukafa di Alessandria.[28] Quest'ultimo è un complesso sepolcrale a diversi piani, di rito pagano, certamente non cristiano, datato al II secolo d.C. Questo complesso ipogeico, assieme alle altre necropoli sotterranee più antiche di Alessandria, come quella di Mustafa Pascha, potrebbero essere all'origine dello stesso concetto strutturale delle catacombe cristiane, così come sono diffuse lungo un percorso che segue la costa

[23] Buhagiar 1992, p. 159, nota 6.
[24] Boukidis-Stroud 1997.
[25] Stevenson 1987.
[26] Tertull., *Apologeticum* XXXIX, 16-21.
[27] Buhagiar 1992, pp.152-61; Camilleri-Gingell Littlejohn 1997.
[28] Riad *et al.* s.d., p. 44, fig. 8; Adriani 1966, pp. 174-175, pls. 97-98.

mediterranea dell'Africa, e prosegue per l'Italia peninsulare attraverso Malta e la Sicilia.[29] Cosicché, Alessandria ellenistica ci si presenterebbe ancora una volta come fonte d'ispirazione per un'altra categoria di reperti archeologici. Questa proposta, naturalmente, la porgiamo come ipotesi di lavoro, in mancanza di dati scientificamente accertati.

A questo proposito, si aspettano con impazienza i risultati del Colloquio sulla Pittura Funeraria nell'Antichità che è svolto a Vienne nell'ottobre 1998, con particolare riguardo alle relazioni degli studiosi Guinier-Sorbets, Venit et Harari che tratteranno delle pitture funerarie di Alessandria.

[29] Borg 1986, pp 51-54.

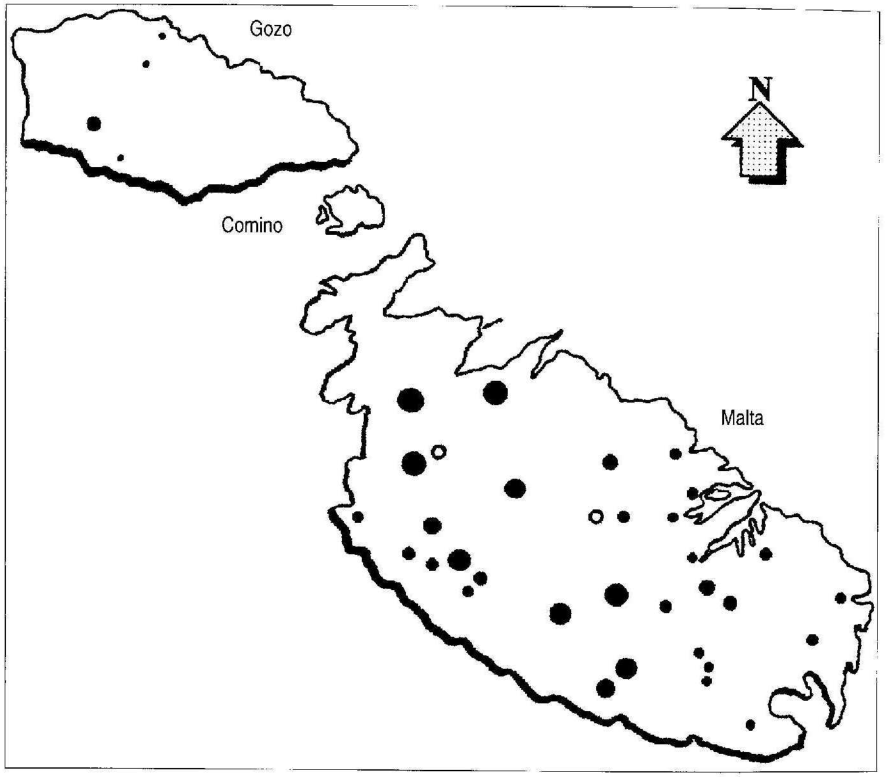


Fig. 1 Le isole maltesi. Distribuzione dei siti funerari tardo-romani e bizantini

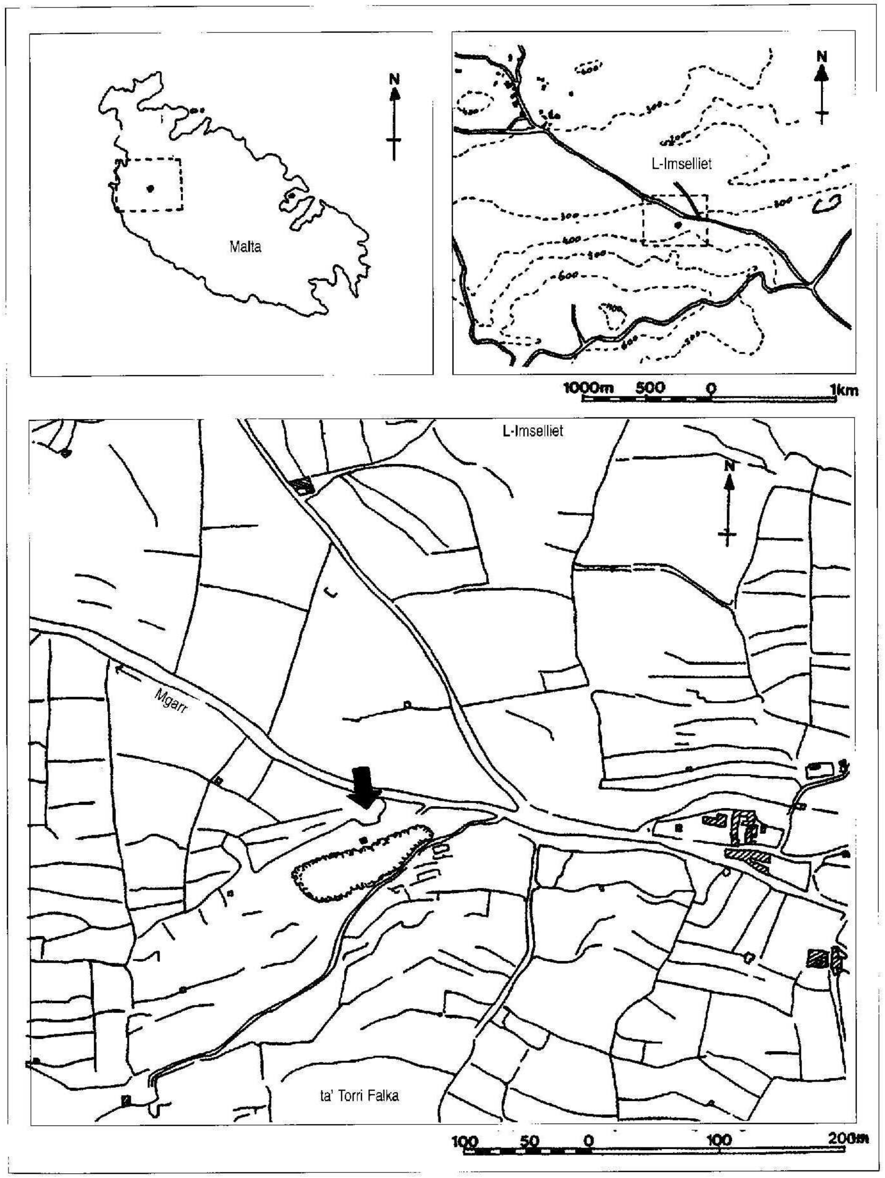


Fig. 2 Ghar Qasrana

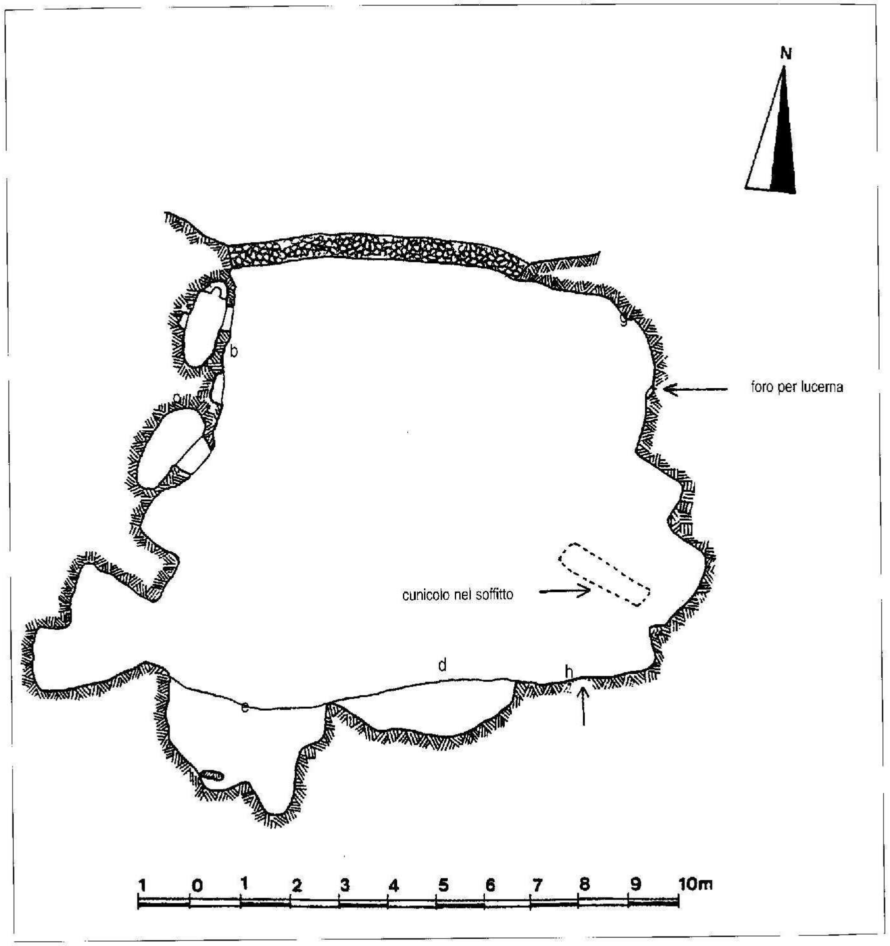


Fig. 3 Ghar Qasrana

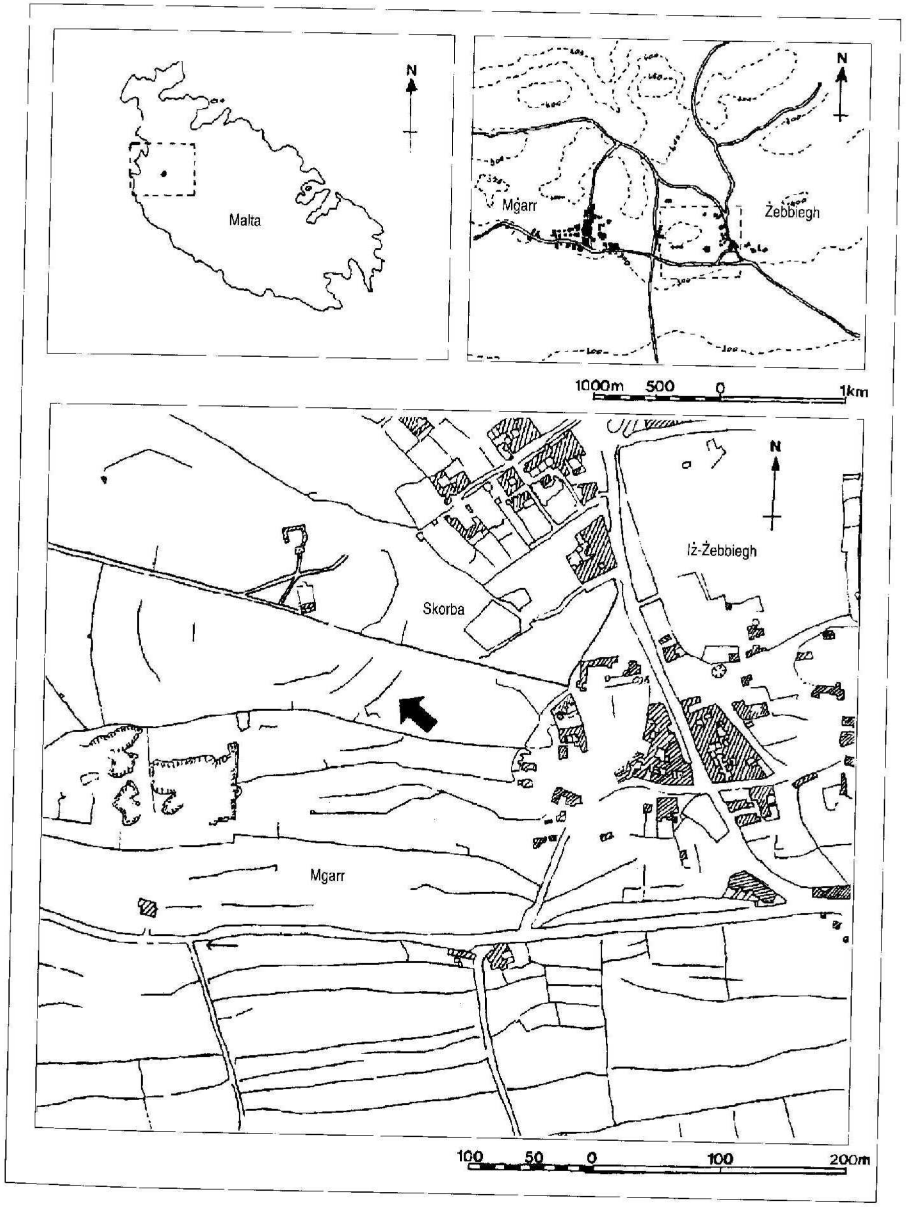


Fig. 4 Le tombe di Skorba

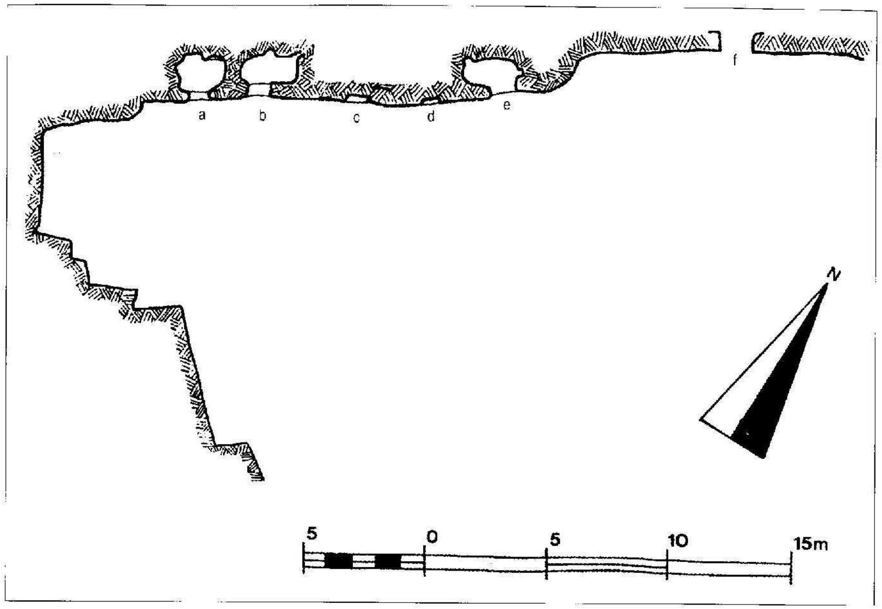


Fig. 5 Le tombe di Skorba

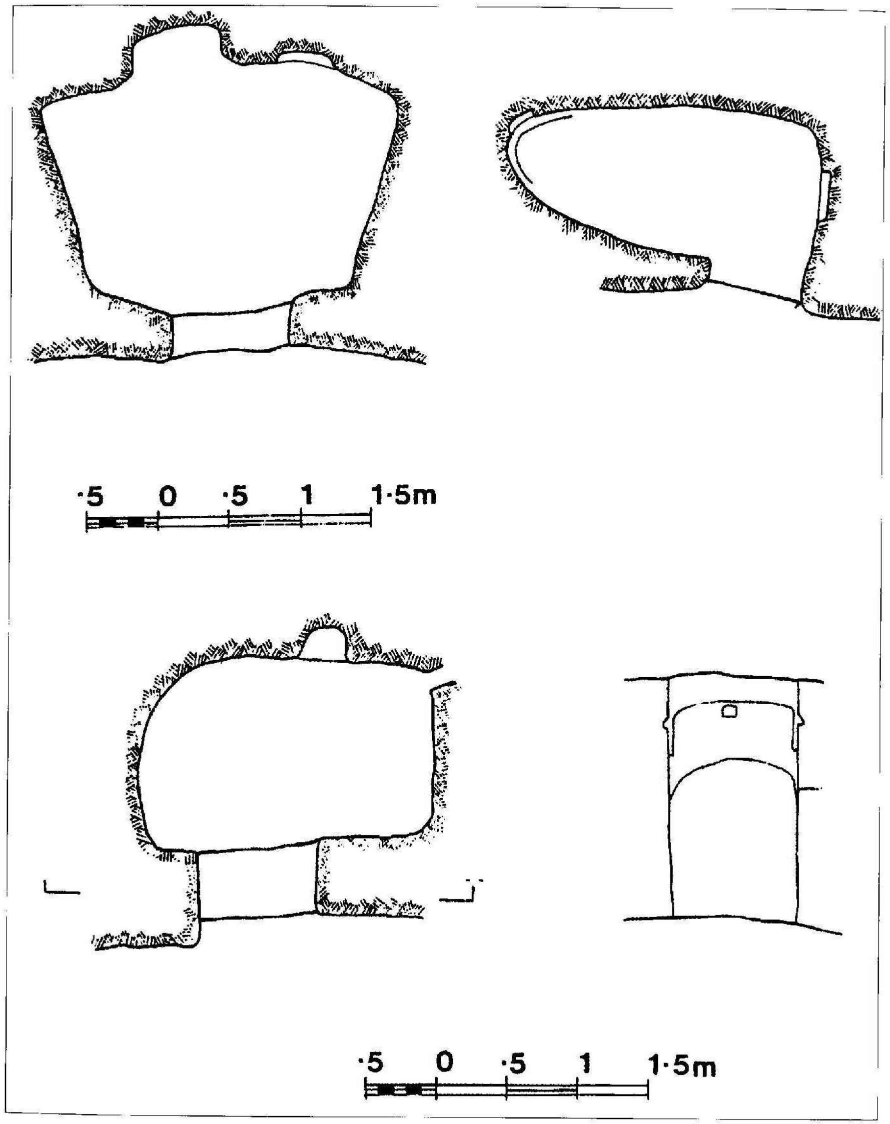


Fig. 6 Le tombe di Skorba

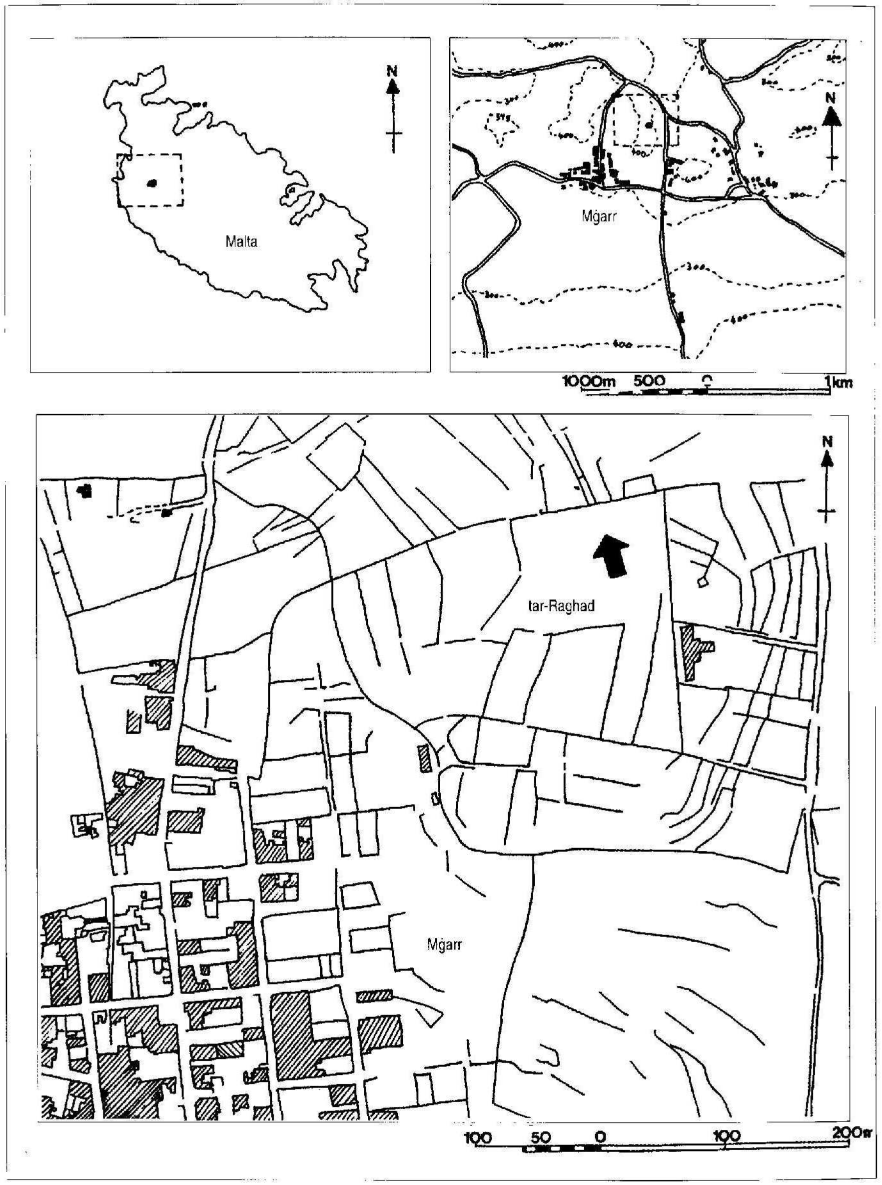


Fig. 7 L'ipogeo di Tar-Raghad

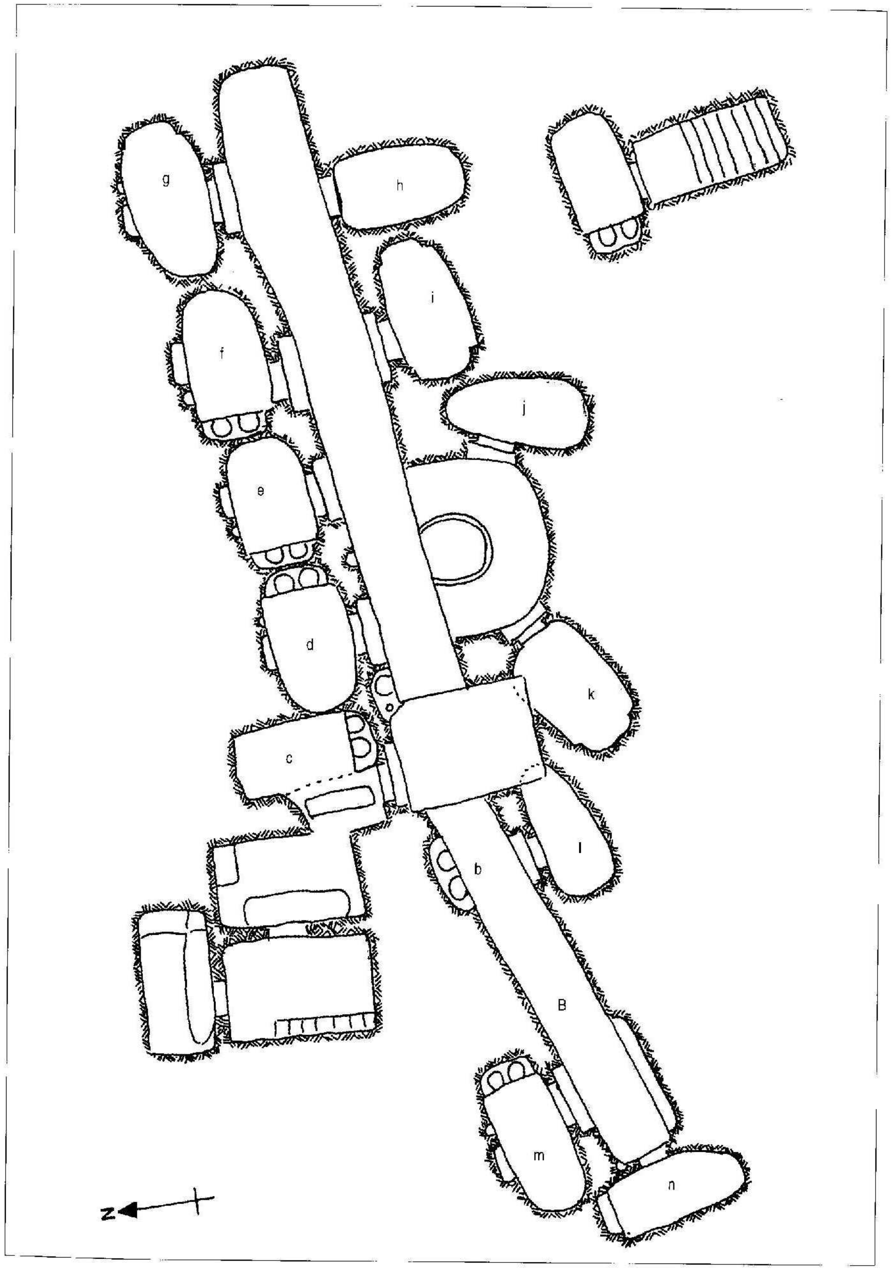


Fig. 8 L'ipogeo di Tar-Raghad



Fig. 9 La tomba di Has-Sajjied. Localizzazione del sito

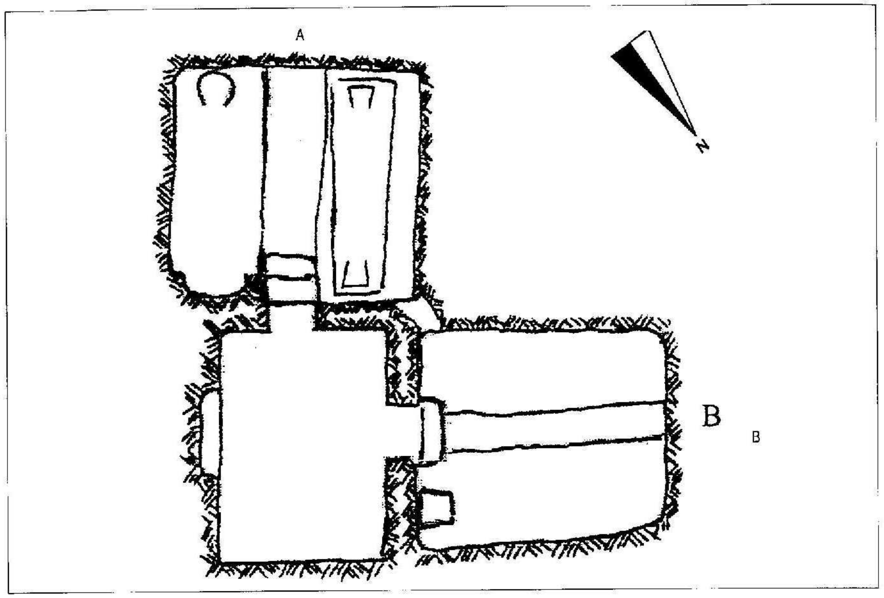


Fig. 10 La tomba di Has-Sajjied

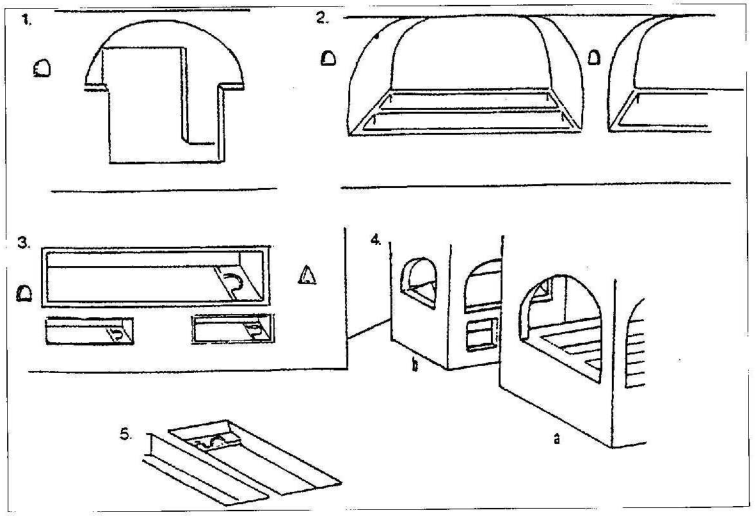


Fig. 11 Tipologia delle sepolture tardo-romane e bizantine. 1. Camera con ingresso a finestra - 2. Arcosolio - 3. Loculo - 4a. A baldacchino con fossa - 4b A baldacchino con sarcofago - 5. Fossa del pavimento

BIBLIOGRAFIA

Adriani 1966

A.Adriani, *Repertorio d'Arte dell'Egitto Greco-Romano*, Serie C I-II, Palermo 1966.

Bonanno 1992

A. Bonanno, *Roman Malta/Malta Romana*, Roma 1992.

Borg 1986

V. Borg, *Malta and its Palaeochristian heritage: a new approach* in *Malta; Studies of its Heritage and History*, Malta 1986, pp. 47-86.

Boukidis-Stroud 1997

N. Boukidis-R.S. Stroud, *The Sanctuary of Demeter and Kore. Topography and Architecture*, (Corinth XVIII, III), Princeton 1997.

Brown 1975

T.S Brown, *Byzantine Malta: a discussion of the sources in Medieval Malta*, a.c. di A. Luttrell, London 1975, pp. 71-87.

Buhagiar 1986

M. Buhagiar, *Late Roman and Byzantine Catacombs and Related Burial Places in the Maltese Islands*, Oxford 1986.

Buhagiar 1992

M. Buhagiar, *The Maltese Palaeochristian hypogea-a reassessment of the archaeological, iconographic and epigraphic source material*, in *Collected Papers*, a.c. di R. Ellul Micallef e S. Fiorini, Malta 1992, pp. 133-202.

Buhagiar 1994

M. Buhagiar, *Early Christian and Byzantine Malta: some archaeological and textual considerations* in *Library of Mediterranean History I*, a.c. di V. Mallia-Milanes, Malta 1994, pp. 77-125.

Camilleri - Gingell Littlejohn 1997

P. Camilleri - A. Gingell Littlejohn, *The triclinia in the catacombs of Malta*, in *Proceedings of History Week 1993*, a.c. di K. Sciberras, Malta 1997, pp. 39- 66.

Farrugia 1947

J. Farrugia, *An underground chapel*, "Sunday Times of Malta" del 19 gennaio 1947.

Guzzo Amadasi 1967

M. Guzzo Amadasi, *Le iscrizioni fenicie e puniche delle colonie in Occidente*, Roma 1967.

Riad *et al.* s.d.
H. Riad-Y.H. Chetata-Y. El-Gheriani, *Guide aux Monuments Alexandrins*, Alexandria s.d.

Stevenson 1987
J. Stevenson, *The Catacombs: Rediscovered Monuments of Early Christianity*, London 1987.

Zammit 1987
V. Zammit, *Tar-Raghad Christian hypogeum and other rock cut tombs: a preliminary report*, Malta (ciclostilato) 1987.

SEBASTIANO TUSA*

TRAFFICI E COMMERCI MARITTIMI NELLA SICILIA TARDO-ANTICA E MEDIEVALE
Il contributo dell'archeologia subacquea

Il rinvenimento di almeno tre relitti databili al XII secolo ed inquadrabili nel periodo e cultura arabo-normanna siciliana danno l'opportunità di approfondire le tematiche connesse con i sistemi di commercio di quell'epoca e con le persistenze culturali d'influsso tardo-antico ed arabo nella Sicilia già normanna.

Ciò è possibile attraverso i tre relitti di Mondello, San Vito Lo Capo e Bambina (Petrosino), di cui diamo breve cenno in seguito.

MONDELLO

Una campagna di ricerche è stata condotta dalla Sezione Archeologica della Soprintendenza per i BB CC AA di Palermo con il supporto logistico dell'Arma dei Carabinieri, ed in particolare della Motovedetta 704 di Palermo, del Nucleo Subacquei di Messina e del Nucleo Tutela Patrimonio Artistico di Palermo.

Lo scopo di questo intervento era quello di recuperare il più possibile dati e materiali archeologici da un'area dove, data la grande frequentazione soprattutto estiva, ma anche invernale, di subacquei, si aveva il fondato sospetto che spesso materiali di interesse archeologico siano stati illecitamente prelevati dai fondali. La cognizione della particolare densità di materiali, soprattutto ceramici, d'interesse archeologico deriva da varie segnalazioni raccolte e da una campagna di ricognizione e recupero nella

* Centro Regionale Progettazione e Restauro - Gruppo d'Indagine Archeologica Subacquea Sicilia

medesima area effettuata nella primavera del 1994 in collaborazione con l'I.A.S. (Istituto di Attività Subacquee di Palermo) e con la Consul Service di Palermo (con il coordinamento di Marcello Rocca).

Già in occasione di quell'intervento si era costatata la particolare presenza di ceramiche, soprattutto databili tra l'XI ed il XII sec.d.C., in un vasto areale proprio antistante l'ex "Stabilimento" di Mondello, oggi sede estiva del ristorante Charleston. In quell'occasione si erano recuperate alcune anfore del tipo noto dalla Zisa e dagli altri monumenti arabo-normanni di Palermo, nonchè dai relitti coevi di San Vito lo Capo e Bambina - Marsala. Si trattava di anfore di piccole o medie dimensioni caratterizzate dalla superficie attraversata da scanalature (a *cannelures*) e talvolta anche da ampie pennellate brune. Insieme si recuperarono anche frammenti di piccole anforette e brocche, tra cui un paio con collo diaframmato da filtro (Figg. 1-4).

Il tutto lasciava presupporre l'esistenza di un relitto il cui carico si era disperso per uno spazio di mare di notevole ampiezza che andava da un fondale di circa m 12 fino alla spiaggia a nord del suddetto stabilimento.

Data la conformazione della baia, attraversata peraltro da sensibili correnti, in seguito alle mareggiate invernali, si verifica in questo spazio di mare un fenomeno abbastanza frequente di spostamento di ingenti masse sabbiose dei fondali che determinano il disseppellimento di eventuali reperti giacenti al fondo. Ciò si verifica soprattutto dopo ogni stagione invernale. Essendo l'area densamente frequentata da subacquei di ogni genere è presumibile che tali reperti periodicamente dissepolti siano spesso depredati.

I lavori sono stati condotti battendo sistematicamente il vasto areale in questione e raccogliendo ogni reperto. I fondali su cui si concentrano i materiali sono caratterizzati da affioramenti rocciosi fortemente modellati che emergono su distese sabbiose talvolta occupate da vaste praterie di posidonia e, in misura minore, di piccole alghe filiformi rade. La concentrazione maggiore di ceramiche si è notata verso la spiaggia a nord dello "Stabilimento", in una zona poco profonda nella parte più ridossata della baia. Tale dato non deve trarre in inganno poiché non dovrebbe essere indizio di preesistenza archeologica effettiva, cioè di un relitto collocabile in quel punto della baia. La presenza maggiore di reperti in quest'area, infatti, è certamente il prodotto di trasporto meccanico dovuto ai fenomeni di turbolenza meteomarina che si verificano soprattutto nei mesi invernali.

In sintesi l'intervento ricognitivo è stato di grande interesse al fine della ricerca poiché ha dettagliato maggiormente le coordinate cronologico-culturali dell'emergenza archeologica. I materiali recuperati nel corso di questa campagna hanno confermato l'esistenza di un relitto databile al XII secolo. Tra le ceramiche recuperate vi è la parte superiore di un'anfora, tipologicamente inquadrabile nel gruppo di contenitori noti dai monumenti arabo-normanni palermitani a superficie corrugata sovradipinta, che reca un'iscrizione graffita sulla spalla costituita da alcune lettere in arabo (Fig. 3). Questo elemento indicherebbe, quindi, che l'imbarcazione naufragata nella baia di Mondello o provenisse da un paese arabo (Nord-Africa) o fosse armata ed utilizzata da genti di cultura araba.

Tuttavia risulta ancora impossibile localizzare il relitto da cui provengono tutti i materiali recuperati, qualora esista effettivamente ancora traccia di scafo e carico in situ. Il condizionale è d'obbligo poiché non è da escludere che l'imbarcazione sia stata distrutta dalla turbolenza marina, data l'esiguità dei fondali. Pertanto ciò che noi oggi recuperiamo doveva essere parte del carico disperso.

La frequentazione diacronica del mare di questa baia è testimoniata dal rinvenimento, durante questa campagna, così come nella precedente, di materiale ceramico di epoca precedente, ellenistico-romana e tardo-antica (Fig. 1). Del resto ciò è ovvio dato che la baia di Mondello dovette costituire un ottimo approdo in tutte le epoche.

È da ricordare, infine, a tal proposito che è quasi certo che questa baia sia da identificare con il Portus Gallus / Gallicus menzionato dal Fazzello.

Nel medesimo sito sono state effettuate negli anni successivi altre campagna di recupero che hanno portato alla scoperta di altre ceramiche, tra cui un'interessante anforetta ad alto collo di probabile provenienza nord-africana, e parti della struttura lignea (chiglia e paramezzale) del relitto.

San Vito lo Capo

La ricerca è stata coordinata dalla Sezione Archeologica della Soprintendenza per i Beni Culturali ed Ambientali di Trapani. I lavori sul campo sono stati diretti dagli archeologi Sebastiano Tusa e Fabio Faccenna. Il Dott.Cosimo Di Stefano, del Centro Regionale per il Restauro, ha curato la conservazione dei reperti ed il trattamento dei materiali organici rinve-

nuti, la Dott.ssa Francesca Terranova, del medesimo Centro, ha analizzato i reperti organici determinandone i materiali. La direzione tecnica è stata di Marcello Rocca.

L'area in questione, antistante il faro di San Vito lo Capo, era ricoperta da una spessa coltre di deposito costituito in maggioranza da rizomi di posidonia. Tale deposito, dello spessore medio di circa cm.30/40, si adagiava sulla superficie rocciosa del fondo che risultava, come altrove, pianeggiante ma con numerose buche ed articolazioni. È proprio grazie a questo frastagliarsi della superficie della roccia che molti elementi dell'originale carico dell'imbarcazione naufragata si sono potuti conservare riuscendo a annullare l'effetto deleterio del moto ondoso, della risacca e della corrente. Nelle sacche della roccia sono state trovate numerose anfore ed altre suppellettili pertinenti il carico e lo stesso natante affondato (Figg. 5-6).

Tra le centinaia di anfore recuperate si sono raccolti anche alcuni esemplari dotati ancora del tappo di chiusura. Evidentemente tale rinvenimento è stato possibile proprio grazie alla protezione che le anfore godettero poiché inserite in una di queste concavità della roccia di base particolarmente pronunciata. In questa limitata situazione protetta si ebbe anche il rinvenimento di un pezzo ligneo che, con tutta probabilità, doveva essere parte di una pompa di sentina del tipo a bindolo. In particolare il pezzo di forma cilindrica e cavo al centro doveva essere il rullo di rimando inferiore della pompa stessa. Ciò non soltanto per la sua forma, ma anche perché era fatto di legno di olmo, essenza particolarmente resistente alle sollecitazioni ed adatto a lavorare in ambiente umido.

Insieme a tali oggetti si rinvennero, sempre nella medesima concavità, anche frammenti vari di legno, verisimilmente appartenenti ad attrezzature di bordo. Altre anfore intere, ma aperte, nonché frammentarie, insieme a ceramiche di uso di bordo, completavano il contesto nel quale si ebbe questo interessante rinvenimento che potrà darci chiarimenti sul tipo di materiale trasportato. Una delle due anfore, infatti, aveva avuto poca infiltrazione d'acqua dall'esterno, a differenza dell'altra, sicché all'apertura, effettuata presso il Centro Regionale per il Restauro, essa risultò piena di una minima quantità di liquido verdastro tuttora in corso di analisi. Il tappo, dalla sezione molto esigua, era di sughero ed aderiva perfettamente all'imboccatura dell'anfora. Un forte odore di vino si sparse nell'aria quando si aprirono le anfore tappate non lasciando dubbi sul tipo di contenuto.

Lo scavo ha restituito ulteriori esemplari di anfore inquadrabili nelle tipologie già enucleate in precedenza (A, B e C) . Si è arrivati ad un totale di ben 425 anfore del tipo A (la più piccola), 25 del tipo B e 13 del tipo C. Ma anche il corpus del vasellame di bordo si è arricchito di nuovi esemplari di brocche e brocchette e di ceramica da fuoco.

Sulla base di quanto finora raccolto, si viene configurando un relitto di ragguardevoli dimensioni. Il numero totale delle anfore finora recuperate (destinato certamente a crescere con le prossime campagne) indica che l'imbarcazione non doveva essere poi tanto piccola come in un primo tempo si era pensato. Pertanto questo dato, insieme all'enuclearsi di confronti con la Campania, ed in generale con il medio e basso versante tirrenico, rafforza con sempre maggiore valore l'ipotesi che il naufragio avvenne su una rotta di collegamento tra la Sicilia e la penisola intorno alla metà del XII secolo.

Continuando la ricognizione nel vasto areale di dispersione dei resti del naufragio, abbiamo identificato un grosso frammento di lastra d'intonaco recante, sulla faccia liscia, una decorazione incisa a doppio riquadro rettangolare. Nei pressi si rinvenne un grosso frammento di laterizio angolare. Si tratta, con tutta probabilità, di elementi della zavorra. La presenza di elementi architettonici tra la zavorra non è nuova in relitti di questo periodo. Nel relitto di Lido Signorino di Marsala si trovò, infatti, un frammento architettonico con spigolo modanato a toro.

Nel corso della ricognizione sono state individuate altre due ancore in ferro del solito tipo "ammiragliato". Così il numero delle ancore nell'area del relitto sale a 4 in ferro, cui si aggiunge quella già recuperata in pietra. Tuttavia non è detto che tutte le ancore facessero parte del medesimo relitto. Nell'area, infatti, sono stati localizzati reperti di varia epoca indicando che l'eventualità di altri relitti o semplici abbandoni o cadute di oggetti possano essere avvenuti in vari momenti.

Bambina

Poco si può aggiungere su questo relitto poiché è pressoché identico agli altri due. Da segnalare qui la presenza di una consistente parte dello scafo ligneo e di una situla in bronzo con bordo decorato a sbalzo da iscrizione in kufico.

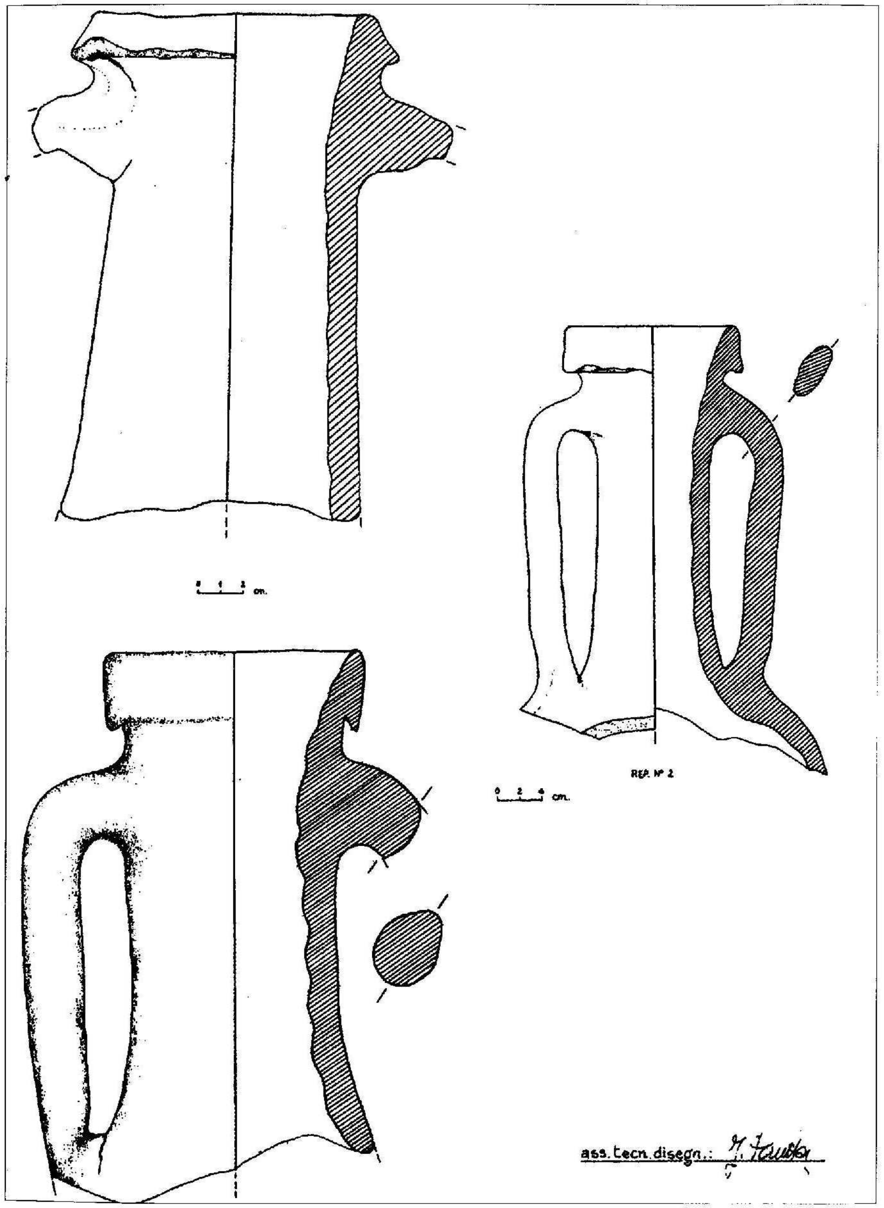


Fig. 1 Baia di Mondello. Frammenti di anfore ellenistico-romane

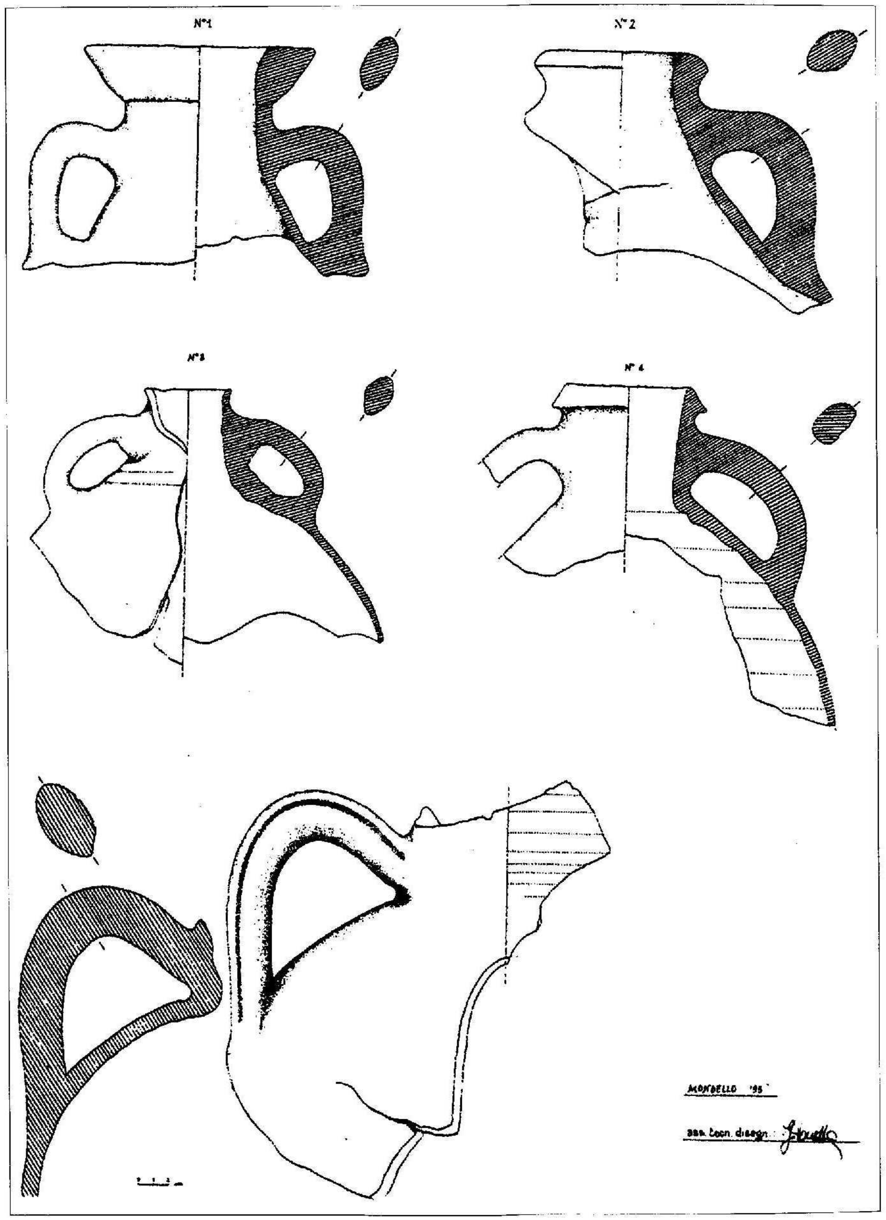


Fig. 2 Baia di Mondello. Frammenti di anfore tardo-romane e alto medievali

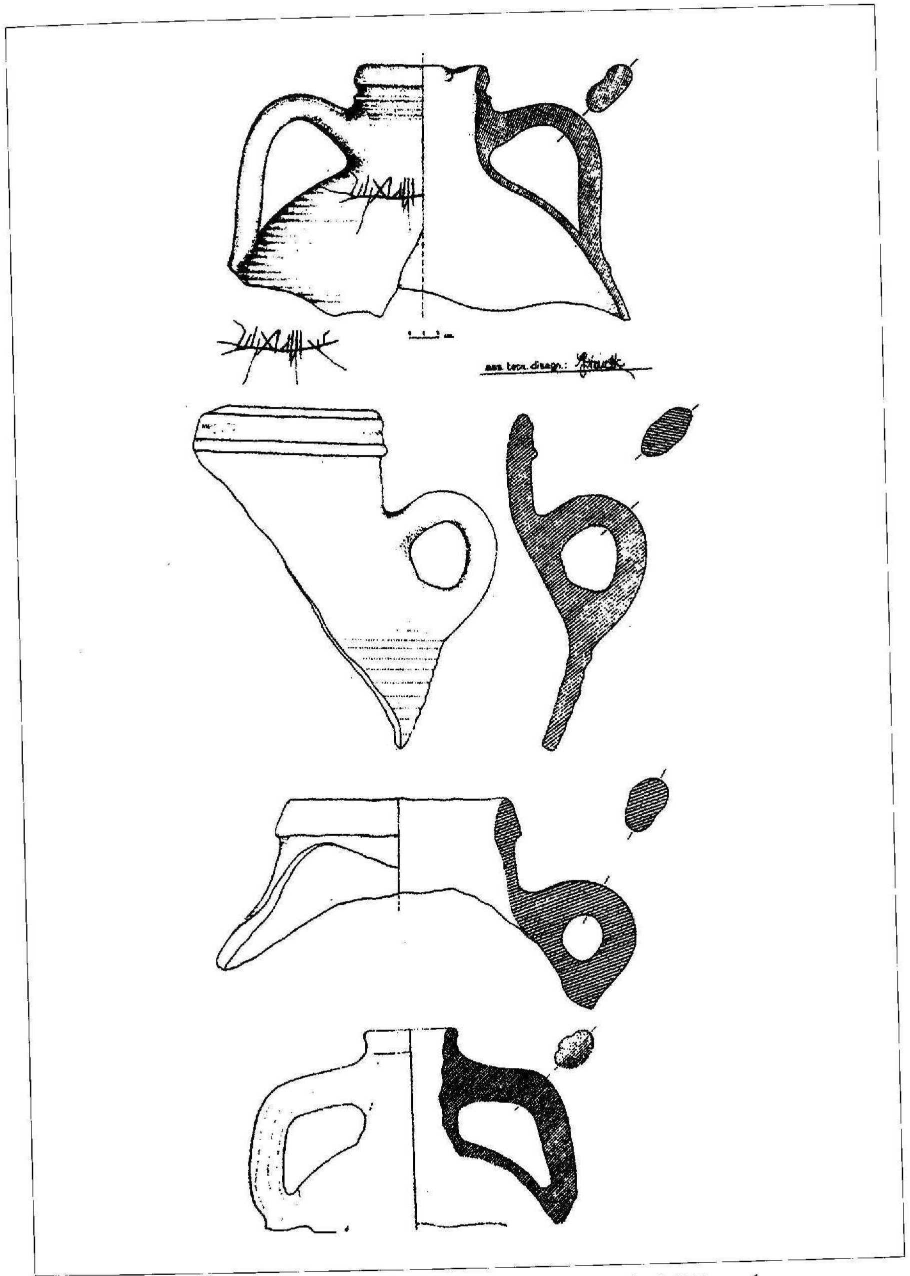


Fig. 3 Baia di Mondello. Frammenti di anfore databili al XIII secolo

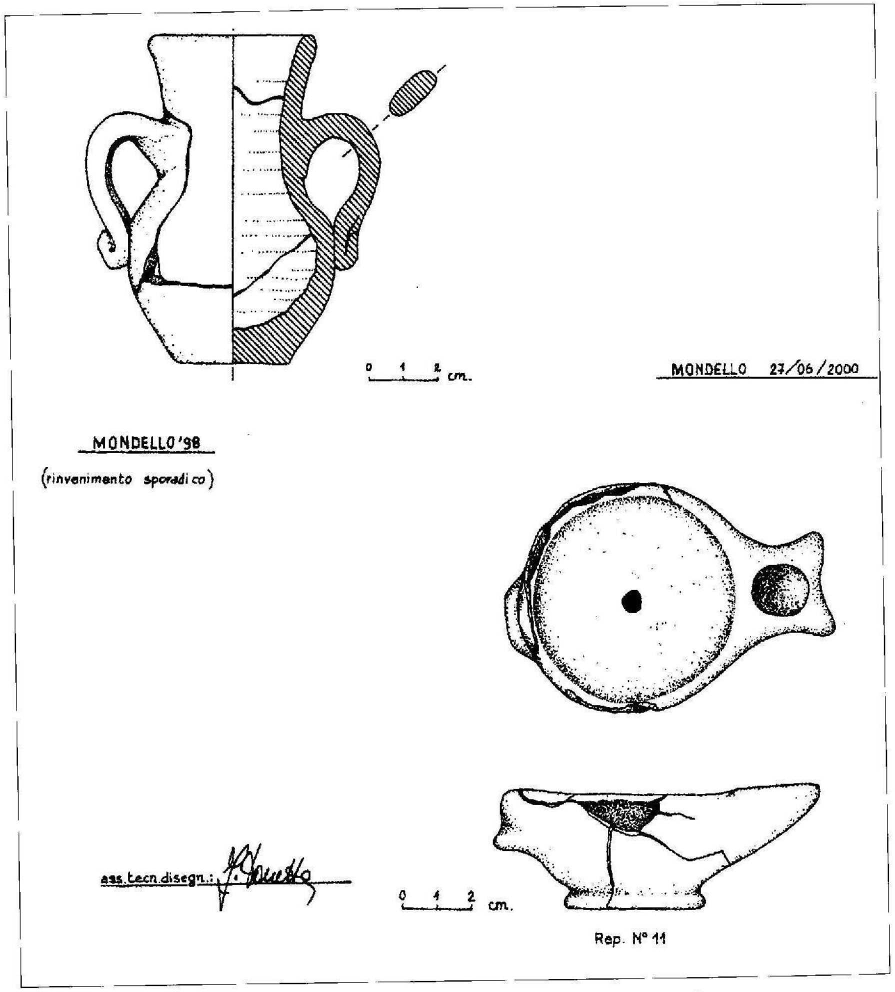


Fig. 4 Baia di Mondello. Ceramiche databili al XIII secolo

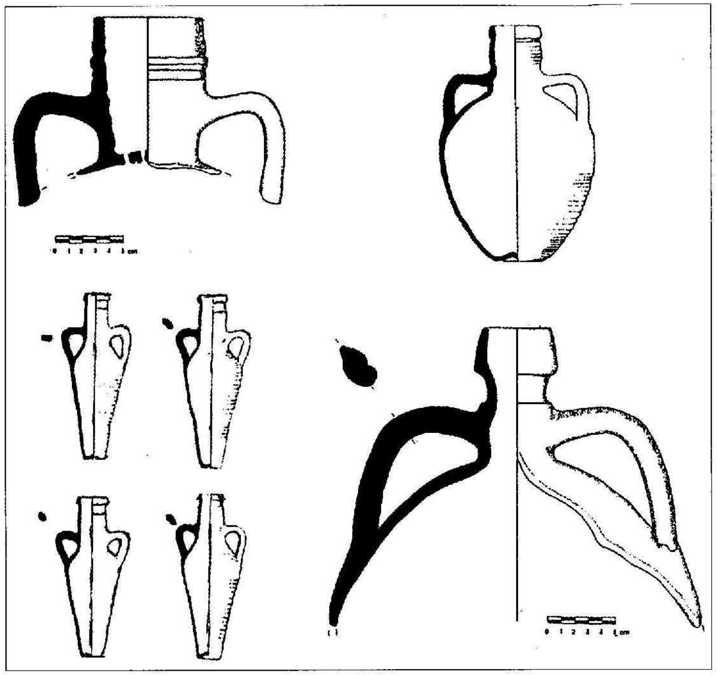


Fig. 5 Relitto di San Vito lo Capo. Ceramiche databili al XIII secolo



Fig. 6 Il relitto di San Vito lo Capo durante il recupero

ANNA MARIA FALLICO - GIUSEPPE GUZZETTA

RECENTI APPORTI ALLE TESTIMONIANZE SUGLI ABITATI NELLA SICILIA ORIENTALE

1. AGGIUNTE AD ALCUNE CLASSI DI MANUFATTI

1.1. Persiste tuttora abbastanza frequentemente nella Sicilia orientale l'assenza di testimonianze non testuali relative agli ultimi tre secoli del primo millennio; d'altra parte si intravedono però buone prospettive a che gli studi propongano letture delle fasi in sequenza ininterrotta per parecchie aree, in qualche caso note attraverso le fonti. Questa possibilità si va presentando per più luoghi della cuspide nordorientale, e di fatto si è intanto concretata a stampa per la città di Messina.[1] In questa parte del

[1] Aggiornamenti alla classica opera di C. Filangeri, *I monasteri basiliani*, Messina 1972, riguardano lo stato attuale degli edifici; una documentazione fotografica per l'area di Randazzo è data adesso da A. Portaro, *Malvagna*, Catanzaro 1999, 3ª ed., pp. 173-177. Da sottolineare la provenienza da questa medesima area, anche per la rarità di una testimonianza scritta così antica, della fonte letteraria studiata da C. Crimi, *Due frammenti di codici greci nell'Archivio di Stato di Catania*, "Orpheus" 13, 1992, pp. 310-11. Qualche apporto è anche per gli arredi, se proviene dal territorio messinese il bel portalampade in bronzo con iscrizione edito da G. Manganaro, *Documenti di devozione della Sicilia bizantina*, "Cassiodorus" 1, 1995, pp. 54-55. Le notizie sull'edilizia sacra a Messina nel VI-VII secolo, pressoché unicamente affidate alla tradizione orale e al permanere delle dediche, sono suffragate solo in qualche misura da un gruppo di ben classificabili frammenti di decorazione architettonica in marmo; sembra di poter prestare fede a quella pertinentemente raccolta da G. Agnello ("RendPontAcc." 38, 1983, p. 196) presso gli scrittori messinesi del rinvenimento di monete d'oro «con l'effigie di Giustiniano» nel campanile del Duomo di Messina, da uno quindi dei tanti impianti cultuali o rifacimenti attribuiti a Belisario dopo la vittoriosa campagna nell'isola, anche alla luce dell'altra notizia relativa a numerosi aurei bizantini vivacemente riferita da G. Scibona (in *BTCGI*, X, Pisa 1992, s. v. *Messina*, p. 31). Torna sulle sculture di decorazione architettonica dagli edifici della città bizantina F. Cicala Campagna, *Messina Museo Regionale*, Palermo 1992, p. 52, nella scheda relativa a un capitello dal Duomo. Ancora qualche anno fa nella mostra *Da Zancle a Messina* è stato dato rilievo specifico alle testimonianze di età tardoromana e successive in città e nel suburbio, presentate in apposita sezione.

Ai frammenti di sculture di decorazione architettonica relativi a edifici di culto anteriori al Mille

territorio dell'isola si sono ripetuti nell'ultimo quarto del secolo XX episodi di rilievo, sia come acquisizioni e storia degli studi, di cui queste costituiscono il filo conduttore come nel caso di Patti,[2] sia come rivisitazioni in particolare per Randazzo e qualche altro paese etneo[3] e soprattutto per Taormina.[4] La penuria di documentazione, oggettivamente motivata da dispersioni spesso antiche, pesa ancora sulla ricostruzione delle vicende degli insediamenti nella maggior parte delle restanti aree della Sicilia orientale, e maggiormente di quelle suburbane. Tra le eccezioni riguardanti i nuclei rurali si può ricordare, sebbene per un arco cronologico meno ampio e solo come indizio di frequentazione nel sito, la provenienza dalla medesima contrada (alle pendici settentrionali del monte Lauro nel territorio tra Francofonte e Buccheri),[5] nella quale viene segnalato un bell'ipogeo della planimetria consueta sull'altipiano, con sepolcro a baldacchino al centro, di alcune monete di età bizantina (cfr. *infra*) e infine di una lucerna acroma appartenente al tipo più tardo tra quelli di fabbrica locale, che si scaglionano tra il V e il IX secolo. Hanno contato su notevoli apporti, com'è noto, le ricerche sulle singole classi di materiali, inserite talora in trattazioni ad ampio raggio; qualcuna di queste classi, in particolare quella degli oggetti in metallo, ha visto negli ultimi decenni anche un qualche accrescimento della documentazione.

su ricordati non sarà inopportuno accostare, benché di incerta lettura, la dedica su marmo con un formulario molto simile a quello consueto nei piccoli oggetti personali di uso sia pubblico sia privato, segnalata da A. Ferrua, *Note e giunte alle iscrizioni cristiane di Sicilia*, Città del Vaticano 1989, n. 529. L'iscrizione, anche rispetto a quelle a cui si può avvicinare per ambiente geografico e probabilmente per cronologia (cfr. A. Guillou, *Recueil des inscriptions grecques médiévales d'Italie*, Roma 1996, n. 141), presenta in quantità inconsueta errori di scrittura e casi di iotacismo.

2 Indagine sul terreno la cui lettura ha costituito tra l'altro uno dei momenti più rilevanti della ripresa negli ultimi tempi degli studi siciliani di archeologia medievale (G. Voza, *Nel segno dell'antico. Archeologia nel territorio di Siracusa*, Palermo 1999, p. 125).

3 Riguardo alla serie di testimonianze, anche qui dell'età romana e di quelle successive, se non per quantità almeno per disposizione topografica abbastanza fitte nella fascia del versante nordorientale del vulcano nella quale le colate laviche recenti hanno risparmiato le tracce di abitati, la bibliografia specialistica ora dispone, dopo l'indugio del 1981 sui reperti monetali bizantini di sicura provenienza dal centro dell'odierno paese di Mascalucia (G. Guzzetta, *Appunti di circolazione monetaria nella Sicilia orientale bizantina*, in *La Sicilia rupestre nel contesto delle civiltà mediterranee*, Galatina 1986, p. 128), di una persuasiva proposta di lettura d'insieme di quanto adesso è noto per l'area che si trova a quota immediatamente più elevata, quella dei moderni paesi di Trecastagni e Viagrande (A. Patanè, *Insediamenti di età romana sul versante orientale dell'Etna*, "CronA" 31, 1992, pp. 123-133).

4 P. Pelagatti, *Paolo Orsi e la società taorminese del primo '900*, "Kalós" 10, 1998, n. 1, pp. 20-27.

5 Relativa a questa fascia collinare del territorio la sporadica segnalazione dell'Orsi di iscrizioni di età probabilmente tardoromana ("NSc" 1908, p. 487).

Quanto al dibattito sulle matrici culturali, le produzioni e gli scambi, la bibliografia specialistica può contare su contributi ancora più consistenti: vi si può ravvisare una convergenza in certo uso dell'espressione Sicilia bizantina, che, se si può considerare in qualche misura un "contenitore" per altre manifestazioni della cultura artistica, assume fondatamente un significato di attribuzione riguardo alla quasi totalità delle testimonianze relative ad alcune categorie di manufatti, ad esempio le sculture di decorazione architettonica, come lascia intendere R. Farioli,[6] alcune classi di arredi e soprattutto le oreficerie di ornamento personale. Nell'esplicita trattazione, cui l'autorevole autrice ha voluto dare un certo respiro, si può ravvisare anche una blanda presa di posizione circa la possibilità che all'interno di questo panorama stilistico di palese impronta costantinopolitana vi siano stati centri di produzione regionali, fra i quali l'Italia meridionale e appunto la Sicilia.[7] Oltre ai rinvenimenti non proprio isolati di gioielli che si riferiscono a qualche abitato dell'interno, evidentemente di una certa consistenza – Licodia, i borghi del contado di Caltagirone – della quale le ricerche future potranno tentare la definizione, si osserva senza dubbio una quantità maggiore di provenienze di manufatti preziosi relative ad aree come quella di Taormina[8] e del suo tratto costiero. Questa prevalenza, sia che si possa connettere con una frequentazione antica, continua e di una qualità comunque non mediocre, lungo la costa nel sito già di Naxos,[9] e con le fabbriche ceramiche attestate nel

6 R. Farioli, *I Bizantini in Italia*, Milano 1982, pp. 282-3.

7 Farioli cit. a nota 6, pp. 158 ss.; I. Baldini Lippolis, *L'oreficeria nell'impero di Costantinopoli tra IV e VII secolo*, Bari 1999, *passim* e spec. alle pp. 42-43.

8 Da Taormina viene il «singolare e raro» (P. Orsi) sigillo nella conchiglietta d'argento con il nome di un notaio; di un notaio è anche l'anello d'oro nel Museo di Siracusa (ora in Baldini cit. a nota 7, n. 2. VII. 3c 1) e di un notaio è il sigillo plumbeo compreso nel ripostiglio dalla chiesa di Zitone presso Lentini (P. Orsi, in *Sicilia Bizantina*, Roma 1942, p. 66).

9 Sulle vicende dell'area anche successivamente all'età classica (per la lettura e per la conservazione "globalmente" perseguita) v. P. Pelagatti, in *BTCGI*, XII, Pisa-Roma 1993, s. v. *Naxos*. Quale che sia l'elemento principale della persistenza, se cioè il prolungarsi di alcune delle favorevoli condizioni che avevano indotto alla primitiva scelta del luogo dello stanziamento ovvero il perdurare ancora come punti di riferimento dei precedenti vistosi episodi di urbanizzazione, nel sito si è ravvisato, come in quello dell'altra illustre città classica Camarina come anche a Himera, il sovrapporsi di *facies* evidenti e rappresentative. Queste ripropongono, nell'ambito di una lunga periodizzazione (dimensione storiografica la cui validità è stata ripetutamente richiamata da V. La Rosa), una sequenza peculiare: città greca – insediamento romano tardo con area funeraria – frequentazione di età bizantina (Naxos) e musulmana (Camarina, se ne è indizio il ripostiglio di circa duecento monete) – chiesa (Himera, Camarina) e in qualche caso edificio fortificato (Naxos, Camarina) – fabbrica dello zucchero (Himera, Naxos) – fattoria.

VI secolo e l'attività commerciale su cui è stata anche di recente richiamata l'attenzione,[10] sia che si debba invece collegarla con uno dei momenti di maggiore rinomanza internazionale della moderna Taormina – quello dei decenni di passaggio tra i secoli XIX e XX – a causa dell'esistenza del mercato antiquario di cui parla l'Orsi (il quale tuttavia propende per la prima ipotesi; un gustoso ritorno su questa materia si è concessa, come si è già detto, assai di recente P. Pelagatti). Da Taormina città proviene del resto l'orecchino tardo con smalti classificato a suo tempo dall'Orsi con particolare impegno.[11] L'Orsi dedica ai gioielli bizantini una cura che va oltre la necessità, come si direbbe oggi, della conservazione, tant'è vero che vi si sofferma, sia pure brevemente, con uno studio di insieme, nel momento finale della sua lunga storia di tentativi di recupero, alcuni non riusciti altri sì.[12] Ulteriori acquisizioni si aggiungono in numero certamente non irrisorio, dato che si tratta di oggetti preziosi, alla documentazione di gioielli che la tradizione locale degli studi, non smentita in altri ambienti di specialisti, riporta ai secoli della presenza bizantina nella Sicilia orientale, con una concordanza delle attribuzioni cronologiche sulla

L'esplicita segnalazione della necropoli di età altomedievale di Camarina è dovuta a A. Di Vita. Tra la densa e sempre significativa messe di contributi sull'area si raccomandava particolarmente per l'organizzazione delle problematiche e degli apporti G. Di Stefano VI, *ACNAC* (1983), Firenze 1986, pp. 673-691. Dopo il ridimensionamento di un noto luogo comune storiografico e archeologico, la rivalutazione delle ultime fasi di vita urbana e di quelle successive costituisce un episodio molto ampio e di qualità eccelsa nella storia degli studi, v. da ultimo la monografia edita da Sellerio (P. Pelagatti - G. Di Stefano, *Camarina*, Palermo 1999), alla quale si affianca ora l'altra sul comprensorio (*Kaukana*, Palermo 2000). La fase connotata dall'industria dello zucchero nel sito di Himera è naturalmente inclusa nei classici lavori sulla materia di C. Trasselli; a Naxos gli studi sull'alto medioevo e la prima età moderna, anche qui promossi da P. Pelagatti, erano affidati, in occasione dell'apertura del Museo di Giardini nel marzo 1979, a C. Guastella; le vicende della fortificazione a Camarina sono ricordate nel densissimo articolo di F. Maurici, *Le torri di guardia delle coste siciliane*, "BCASic" 6-8, 1985-87, p. 81. La storia della chiesa e della fattoria è narrata ora da G. Di Stefano, nella *Guida del Museo di Camarina* della serie di Novecento e nelle pagine *Cento anni di paesaggio storico* della monografia sopra citata.

[10] G. Guzzetta, *La circolazione monetaria in Sicilia dal IV al VII secolo d. C.*, "BNumRoma" 25, 1995, p. 26; C. Molè Ventura, *Dinamiche di trasformazione nelle città della Sicilia orientale tardoantica*, "Kokalos" 43-44, 1997-98, I, 1, p. 180.

[11] Orsi cit. a nota 8, pp. 163-64; il pezzo è riprodotto anche in *Numismatica come storia* (a cura di P. Pelagatti), Siracusa 1975, p. 7.

[12] P. Orsi, in *Mélanges offerts à G. Schlumberger*, Paris 1924, pp. 391-398. L'argomento lo interessava forse anche per qualche riferimento cronologico e di ambiente – sia pure generico ma suggestivo – che, in assenza di fonti scritte su tante manifestazioni di questo periodo, consentono le fonti iconografiche.

base dell'associazione, essenzialmente, con le monete nel tesoro di Pantalica e del confronto con qualche esemplare notevole nella Sicilia occidentale. I recuperi riprendono, tranne qualche caso isolato, una quarantina di anni fa con il significativo complesso pubblicato da G. Voza da una delle fasi tarde della villa di Patti marina.[13] Altri gioielli, pervenuti negli Stati Uniti d'America alla metà del XX secolo, costituiscono i resti (interi o frammentari ma comunque cospicui) di un tesoro che viene datato, in base alla tipologia dei pezzi classificabili con maggiore sicurezza, al periodo consueto, cioè i secoli VI-VII. Insolita certamente nel panorama siciliano la presenza in questo tesoro di fibbie di cintura in metallo prezioso e di rilievo quella del pendente ovale decorato da ambedue le parti, che ha inserito su un lato il cammeo con scena dall'iconografia classica (simile da questo punto di vista al cammeo scomparso di Pantalica). Questo, elencato al numero 1. III. 22 della rassegna di tesori occultati in età bizantina che I. Baldini premette, con scelta estremamente opportuna, alla sua trattazione, potrebbe identificarsi, secondo la cauta ipotesi dell'autrice, con l'altro tesoro da Pantalica di cui ebbe cognizione l'Orsi, o altrimenti con quello, anch'esso immediatamente disperso, rinvenuto nel 1941 a Siracusa (cfr. *infra*, p. 708).

Altri gioielli ancora appartengono a un noto collezionista, e sono anch'essi facilmente classificabili sulla base di analogie molto strette con esemplari bene studiati, in particolare con alcuni di quelli che, dopo migrazioni durate decenni nelle collezioni private di mitici personaggi che viaggiavano agli inizi del Novecento in Europa e in Medio Oriente,[14] sono passati nelle raccolte delle fondazioni americane: si tratta di un apporto

[13] G. Voza, "Kokalos", 1976-77, II, 1, pp. 576-7; *Numismatica come storia* cit. a nota 11, p. 8. È meno consueta la fibula ovale d'argento con pietra incisa riadoperata, mentre la crocetta patente di lamina d'oro decorata a granulazione e gli orecchini a cestello, completi della parte pendente, sono ornamenti correnti – avrebbe detto l'Orsi – in un'area molto vasta, sia nelle regioni orientali del Mediterraneo sia in Occidente, nella penisola italiana e più a Nord. Gli orecchini a cestello, tipologia meno frequente nella Sicilia bizantina rispetto ad altre molto più rappresentate, si aggiungevano a un altro paio da scavo, dal territorio di Nissoria a sud-est di Enna; in questi ultimi manca la parte pendente, che trova per altro esatta corrispondenza nei ganci con pietre preziose appesi alle maglie della collana della medesima provenienza. Gli studi su questa classe comprendono ora la monografia dei *Quaderni* di "Archeologia Medievale", E. Possenti, *Gli orecchini a cestello*, Firenze 1999; sulla materia torna largamente, con una propria classificazione, Baldini cit. a nota 7, pp. 85 e ss., nell'opera a lungo auspicata sulle oreficerie bizantine (cfr. la presentazione di V. Elbern, "ByzZ" 93, 2000, pp. 609-610).

[14] Cfr. A.B. Saarinen, *I grandi collezionisti americani*, ed. it. Torino 1977, pp. 48 e ss., e *Metropolitan Museum*, Milano 1979, p. 163.

consistente alle oreficerie bizantine dalla Sicilia orientale, sempre che non sia un episodio – che si potrebbe definire del resto non privo di interesse ma meno probabile – di autoidentificazione del personaggio con questi aspetti della civiltà antica che gli erano ben noti, cioè dell'apparizione in Sicilia, alla fine del XX secolo, di un novello Castellani. Della sua ricca collezione si conoscono intanto un pendente circolare d'oro (che porta a quattro il numero di esemplari siciliani di questa classe), con decorazioni di soggetto sacro su ambedue le facce;[15] una coppia di orecchini a pendente, non della forma più diffusa nell'isola, quella semiellittica, ma ovale,[16] di lamina traforata con ametista inserita nel mezzo, completi di gancio e di appendici globulari; due coppie di pendenti – ornamenti di collane ovvero anch'essi orecchini – gli uni di lamina piena,[17] gli altri a traforo;[18] una collana d'oro a elementi semplici, sbarrette agganciate l'una all'altra con occhielli che portavano inseriti i consueti cilindretti di pietre preziose; un'altra collana più pesante, composta di maglie in verga piatta, con la solita bella chiusura a elementi circolari traforati[19] (Fig. 4).

Gli studi dei bizantinisti hanno ripetutamente indugiato negli ultimi tempi sul piccolo medaglione, di cui si diceva sopra, approdato nelle collezioni americane di Dumbarton Oaks,[20] e parte appunto di un tesoro dalla Sicilia orientale.

Relativamente agli oggetti non di ornamento personale si ricorderà che gli arredi in manufatti mobili di incerta destinazione ecclesiastica sono ancora piuttosto rari (alle argenterie da Canicattini Bagni adesso si aggiunge il piatto d'argento di Caucana recuperato con mano felice da G.

[15] G. Villari, in *Federico II di Svevia* (a cura di F. Cardini), Roma 1997, p. 42; P. Pazzi, *Lusso è antico*, Palermo 1998, n. 36; A.M. Fallico - G. Guzzetta, in *Orafi e committenza nella Sicilia centro-meridionale*, cds.

[16] Tipo II. 4 f della classificazione di Baldini (cit. a nota 7, pp. 71-74; l'analogia è stringente anche con il pendente del tipo III. 9): Villari cit. a nota 15; P. Pazzi cit. a nota 15, n. 39.

[17] Villari cit. a nota 15; Pazzi cit. a nota 15, n. 38.

[18] Anche del tipo Baldini II. 4 f. Il curatore del catalogo della mostra catanese richiamava persuasivamente il confronto con gli orecchini a palmetta del Museo Archeologico di Napoli, ora in Baldini cit. a nota 7, II. 4 f 6; Villari cit. a nota 15; P. Pazzi cit. a nota 15, n. 37.

[19] Cfr. i tipi di fermagli raccolti da Baldini cit. a nota 7, alla fig. 50. Questa collana è presentata con una crocetta a bracci desinenti in lobi rotondi, Villari cit. a nota 15; Pazzi cit. a nota 15, n. 40. Il confronto ovvio per questo gioiello è con una delle collane del tesoro di Campobello di Mazara, Baldini cit. a nota 7, p. 134, sulle quali da ultimo M.A. Lima, in "Quaderni del Museo Archeolog. Region. A. Salinas" 3, 1997, p. 96 e "Kalós", suppl. 54, Palermo 2000, p. 23.

[20] A. Cutler - J. Nesbitt, *L'arte bizantina*, ed. it. Torino 1989, pp. 52-53.

Di Stefano, nume tutelare dell'archeologia del luogo) e si ritengono rappresentativi della fase immediatamente precedente a questa.[21] Si ammette tuttora l'uso sia cultuale sia domestico, oltre che per gli oggetti fittili con simboli religiosi, anche per quelli più ricercati in bronzo, lucerne e portalampade, sempre abbastanza numerosi nella Sicilia orientale, e anche i piccoli incensieri che costituiscono in quest'area una classe di manufatti consistente e anzi tipica. Per questi ultimi, dopo talune oscillazioni di opinione quanto alla provenienza antica e all'uso pubblico o privato, dovrebbe valere quanto inclina a credere il padre Ferrua – *tanto nomine* –; agli esemplari noti si aggiungono quelli editi da G. Manganaro,[22] che ne ripropone l'intero catalogo.

1.2. Taormina città costituisce abitualmente un limite cronologico della presenza bizantina nella Sicilia orientale e di questo, come delle vicende violente anteriori al periodo dell'occupazione – rispetto ad altre zone non lunghissimo – la storiografia locale, non costante ma vivace, ha una buona percezione, mentre di Naxos (la cui posizione era indicata graficamente già alla fine del XVII secolo) il ricordo si definisce come di rovine a sè stanti dell'antica città, ricordo che si era diffuso probabilmente in ambienti colti in seguito alla segnalazione del Fazello, il quale ne aveva riconosciuto i ruderi. Oltre all'identificazione, nota anche divulgativamente e probabilmente fondata, dei caratteri antichi delle aree urbane e immediatamente suburbane dell'odierna Taormina e alla ubicazione dei primi edifici di culto con le preesistenze che in essi si possono ravvisare, come i non numerosi ma ben classificabili elementi di decorazione architettonica, è sempre tenuto d'occhio dagli studi specialistici, a causa anche della rarefazione delle testimonianze nella fase successiva, l'orecchino (ritenuto del IX-X secolo) recuperato dall'Orsi per il Museo di Siracusa, del quale, com'è noto, per iniziativa di Giuseppe Agnello fu edita la scheda inventariale.[23] Oggetto già di rinnovata attenzione nelle prime sintesi di largo respiro sulle testimonianze dell'artigianato artistico di età bizantina

[21] G. Di Stefano, *Collezioni subacquee del Museo Regionale di Camarina*, Firenze 1998, pp. 64-65. R.J.A. Wilson, *Sicily under the Roman Empire*, Warminster 1990, p. 273, considera queste suppellettili segno del tenore di vita nelle grandi ville fino alla crisi del V secolo.

[22] G. Manganaro cit. a nota 1, pp. 55-60.

[23] Cfr. *supra* alla n. 11. Sembra che si possa ora contare sulla presenza in Sicilia di qualche altro esemplare consimile in collezione privata.

nelle regioni meridionali dell'Italia,[24] il tipo costituisce la materia di una relazione in questo stesso congresso.[25] Se l' esistenza di un centro di produzione di oreficerie proprio a Taormina, già adombrata dall'Orsi, era postulata da A. Guillou nel suo ben noto saggio nelle "Byzantinische Forschungen", alla medesima supposizione è giunta, attraverso un altro percorso, la rilettura, densa di insoliti e allettanti suggerimenti, delle coeve vite di santi ambientate nella Sicilia orientale.[26]

A questo ultimo momento bizantino si potrebbero riportare due sigilli di piombo,[27] tuttora in collezione privata, di cui si ha notizia da antiche segnalazioni. La storiografia cittadina volle a suo tempo identificare il patrizio Costantino, al quale appartiene uno dei due sigilli, con il comandante delle truppe imperiali durante l'assedio, che era allora un momento focale di attenzione. Non pesa per altro dubbio sull'epigrafe murata *in loco* attribuita allo stesso personaggio – del quale si conoscono, fin dal secolo scorso, altri sigilli – riportata anche dal Pace, inclusa dal Ferrua tra le iscrizioni siciliane datate, e accolta nell'atteso catalogo del Guillou;[28]

[24] C. D'Angela, in *Puglia paleocristiana e altomedievale*, V, Bari 1990, p. 47 per l'orecchino di Taormina; Id., *Ori bizantini del Museo Nazionale di Taranto*, Taranto 1989, alle pp. 13-14 parla dell'elaborazione di questo tipo e della produzione pugliese di oreficerie, suffragata anche dal rinvenimento di matrici.

[25] All'interno della tipologia di orecchini definita semiellittica o semilunata (presente del resto in ambiti regionali, soprattutto della penisola balcanica, senza soluzione di continuità fino ai giorni nostri) il Lipinsky aveva superato con il tentativo di ripartizione cronologica il X secolo, data ultima ovviamente ammessa per l'orecchino di Taormina (confrontato, oltre che con altri già presentati nell'edizione ateniese della Mostra del 1964 di testimonianze bizantine, con gli orecchini di Berlino recanti immagine e scritta imperiale del terzo quarto del X secolo e presenti nella grande esposizione del Metropolitan Museum, *The Glory of Byzantium*, New York 1997). Il Lipinsky suggeriva cautamente di ravvisare nell'intreccio metallico più leggero e fitto di altri esemplari la possibilità di una datazione ancora posteriore. Potrebbe essere spunto di verifica questa insolita proposta di articolazione della medesima classe di orecchini sia per l'epoca, verso il pieno medioevo (ne viene attribuito qualcuno al momento finale della presenza bizantina in Sicilia e addirittura a quello successivo ad essa) sia per l'ambiente di produzione, locale con esportazione verso l'Oriente secondo un *iter* contrario a quello ritenuto consueto (A. Lipinsky, in *Corsi di Cultura sull'arte ravennate e bizantina*, Ravenna 1975, pp. 259-260). Gli esemplari più elaborati del solito, come si diceva, del tipo di orecchino a mezzaluna sono quelli provenienti da uno dei borghi dell'odierno contado di Caltagirone e da Butera; quest'ultima acquisizione rappresenta anche una delle occasioni in cui l'Orsi indugia con qualche pagina – in questo caso brevissima (nell'articolo di insieme in materia di oreficerie dei *Mélanges Schlumberger* cit. a nota 12, p. 394) – di quelle che il Trasselli avrebbe chiamato di "archeologia medioevale".

[26] A. Acconcia Longo, *Siracusa e Taormina nell'agiografia italogreca*, "RStBiz", n. s. 27, 1990, p. 50. Delle ipotesi ivi accennate dà una valutazione vivamente positiva C. Molè nel saggio citato.

[27] A questa classe di testimonianze, di continuo ripresa in considerazione (cfr. *infra*), dedica un cenno di insieme il Pace, IV, p. 59.

[28] A. Guillou cit. a nota 1, p. 185; cfr. anche Id., *Epigrafia bizantina e postbizantina*, in *Sicilia epigrafica. Atti del convegno di studi, Erice 1998*, Pisa 1999, p. 387. Non pochi sono i personaggi con questo nome attestati dai sigilli, ma l'identificazione non può escludersi; la materia è ora ampiamente trattata da E. Kislinger - W. Seibt, *Sigilli bizantini di Sicilia.* Addenda e corrigenda *a pubblicazioni recenti*, "ArchStorMess" 75, 1998, alle pp. 21-23.

l'altro sigillo conserva il nome di un vescovo. Le segnalazioni denotano comunque l'interesse fin da tempi remoti suscitato da queste fonti, sia pure presso studiosi per i quali le fonti documentarie di carattere istituzionale erano oggetto di studio precipuo.

1. 3. Nell'area dell'odierna città di Grammichele le preesistenze di età altomedioevale, nella fascia di territorio dove poi si installò la città abbandonata nel '600 e nella quale si ripetono nel corso dei millenni le più intense frequentazioni di tipo abitativo, sono connotate oltre che da reperti monetali sporadici da significativi manufatti di carattere sacro, più esemplari di incensieri del tipo emisferico, spesso con iscrizione, proprio della Sicilia orientale, e da numerosi fermagli di cintura. Ambedue le classi di oggetti rimandano, anche dopo i numerosi e importanti ritorni della bibliografia specialistica che ha visto essenzialmente due pressoché contemporanei interventi di A. Guillou e di G. Manganaro,[29] al periodo centrale della presenza bizantina. A. Guillou nel catalogo delle iscrizioni greche tarde d'Italia include gli incensieri segnalati a suo tempo dall'Orsi; G. Manganaro dà la schedatura completa di tutti gli esemplari finora noti, aggiungendone al gruppo ormai numeroso altri in collezioni private catanesi, tra i quali uno ancora da Grammichele si affianca ai due pezzi recuperati dall'Orsi. Si registra a Grammichele, come si è detto, una certa concentrazione di testimonianze anche dell'altra categoria di manufatti, quella delle fibbie di cintura, abitualmente presente negli insediamenti rurali della Sicilia sudorientale, alla quale si tende ad attribuire – in assenza di reperti monetali – il carattere di uno dei fossili guida, secondo la definizione della recente bibliografia, per lo studio dei secoli dell'alto medioevo. Del gruppo abbastanza numeroso edito dall'Orsi del tipo con piastra semiellittica[30] fa parte un esemplare ancora,[31] decorato con una

[29] Guillou cit. a nota 1, pp. 198-200, 228-231; G. Manganaro, *Documenti di devozione della Sicilia bizantina*, cit., pp. 55-60. Il Guillou, tornando sulle iscrizioni degli incensieri (*Epigrafia bizantina* cit. a nota 28, p. 389), deduce da queste le caratteristiche della scrittura in Sicilia nell'età a cui si attribuiscono i manufatti.

[30] P. Orsi, *Byzantina Siciliae VI. I fermagli di cintura*, "ByzZ", 21, 1912, pp. 197-204.

[31] Descritto dall'Orsi nell'Inventario del Museo di Siracusa, al n. 30598.

delle figurazioni più consuete, quella del leone,[32] nonché un altro, della stessa forma ma in lamina sottile, con decorazione in tecnica differente.[33] Per l'altra tipologia (Baldini, 2. VIII. 4e, 4g), c'è da notare qualche sporadica aggiunta, come il piccolo esemplare da Catania (in collezione privata). Nel tipo Baldini, 2. VIII. 4c e 4d sono inserite le due fibbie del tesoro siciliano di Dumbarton Oaks, notevoli perché di metallo prezioso e quindi tesaurizzate insieme con il cammeo di Apollo e Dafne; [34] esse, che presentano insolitamente un reticolato riempito di vetri colorati, anticipando su oggetti di ornamento personale la tecnica del più volte ricordato orecchino da Taormina, sarebbero databili comunque per l'associazione con le monete alla metà del VII secolo, se il tesoro è l'altro da Pantalica[35] o quello da Siracusa,[36] del quale non si possiedono ma si conoscono le monete[37].

Più sfuggenti per ora sono la sequenza di testimonianze numismatiche da Monte Iudica, ricadente probabilmente nel comprensorio di Ramacca (cfr. *infra*, p. 718), e il concreto collegamento tra alcuni dei circostanti siti ben documentati anche dall'età romana in poi[38] e questa altura che si affaccia verso settentrione sul bacino del fiume Dittaino, se sia da considerarsi un luogo di rifugio, un episodio di incastellamento e se prima

[32] Figurazione su cui si è intrattenuto G. Manganaro presentando il folto gruppo dei suoi *addenda* alle fibbie di cintura siciliane, v. in questi *Atti* alla p. 475 ss. Sulla materia degli ornamenti personali ritorna in questa sede, dopo il suo indugio sui reperti dal territorio di Corleone ("JbÖByz" 48, 1998, pp. 293-302), F. Maurici trattando ampiamente le attualissime questioni dell'articolazione tipologica e del significato della distribuzione geografica delle fibbie.

[33] Baldini cit. a nota 7, tipo 2, VIII, 4 b.

[34] Una fibbia cruciforme da Catania era conosciuta dal Libertini (G. Libertini, *Miscellanea epigrafica*, "ASSO" 27, 1931, p. 53). Il valore di questi accessori del vestiario è ricordato da B. Pace a proposito di una fibula d'oro – che era invece probabilmente di quelle portate sul mantello – elencata dal papa Gregorio Magno tra i beni ereditari.

[35] Presumibilmente della medesima epoca del primo, del quale è largamente accettata la cronologia del nascondimento. Per le oreficerie, il recupero della collana a treccia con monete, secondo la tipologia di altre notissime collane, tra le quali quella da Campobello di Mazara, avrebbe consentito di precisare il termine *ante quem non* del reimpiego e quindi della fattura del gioiello.

[36] Di cui ha conservato notizia G. Agnello, *L'architettura bizantina in Sicilia*, Roma 1953, p. 27 e *Atti IX Congresso Int. Studi bizantini*, Atene 1955, p. 111.

[37] Al VII secolo erano state datate da M.C. Ross, *L'art byzantin*, Athènes 1964, n. 5, con un gruppo di fibbie analoghe in altre collezioni americane (Ross cit., n. 392) decorate con intrecci a rilievo.

[38] Potrebbe essere di non secondario interesse l'edificio di culto con i marmi lavorati (le eleganti colonnine in una località non costiera fanno pensare all'apparato decorativo della chiesetta di contrada Zitone) meritoriamente recuperati e segnalati dal padre Vitanza (F. Vitanza, *L'altra cultura*, Catania 1999, p. 57).

dell'età musulmana o dopo, o ripetutamente.[39] Al ripostiglio della fine del VI secolo (sulla cui composizione e significato v. G. Guzzetta, in "BNumRoma" 25, 1995, pp. 28-29) se ne affianca un altro, ancor più cospicuo, del XII secolo, che Gianfilippo Villari collega alla vivace narrazione leggendaria del «tesoro nascosto» sulla sommità di Monte Iudica.[40] (v. *infra*, 719).

1. 4. Catania città non consentiva, com'è noto, molte osservazioni sulla documentazione in manufatti, non paragonabile alla messe epigrafica nelle due maggiori collezioni settecentesche, sulle quali inoltre pesa in qualche misura – specie per quel che riguarda i piccoli oggetti – il dubbio della provenienza. L'eccezione contempla, verso il momento finale della produzione di arredi in bronzo diffusi nel mondo antico su modelli costantinopolitani, gli oggetti per illuminazione del Museo di Siracusa dal territorio tra le contrade Plaia e Zia Lisa,[41] dove ripetutamente si è ipotizzato si estendesse alquanto l'abitato di età romana verso sud e verso le aree di approvvigionamento agricolo della pianura. La bibliografia per altro, abbondantissima in ogni fase degli studi, vedeva esplicite soste d'insieme come il saggio, ottimo sia per l'organizzazione sia per i contenuti, che il Libertini proponeva alla Società di Storia Patria Catanese nel 1932 sull'età bizantina, tornando poi a questa materia con un ulteriore indugio intorno alle fonti di carattere istituzionale[42] e, nella fase ultima del suo operare, con il breve panorama che conclude l'articolo sull'area funeraria di via Dottor Consoli. Con risultati di prim'ordine la ricerca ha tenuto d'occhio nell'ultimo mezzo secolo particolarmente due temi di studio e di

[39] Il moderno paese Castel di Judica fu così denominato nel 1933 dallo storico Matteo Gaudioso (cfr. R.M. Rizzo Pavone, in *Gli archivi non statali in Sicilia*, 2, 1994, p. 274).

[40] Villari cit. a nota 15, p. 44.

[41] Da questo stesso luogo proviene anche uno degli incensieri editi dall'Orsi. Le lucerne sono ritenute ancora proprie dell'arco temporale immediatamente precedente, per quanto le più recenti numerose esposizioni negli Stati Uniti d'America datino queste belle lucerne decorate e i loro monumentali supporti in bronzo, secondo quanto proposto dal Ross al principio degli anni '60, nel VI secolo; ma vi è da considerare il fattore di lunga conservazione dell'arredo in metallo, sia per quel che riguarda la materia stessa degli oggetti sia per il permanere delle caratteristiche tipologiche. Del resto in qualche rinvenimento sono associate le due categorie di manufatti, come nel relitto del Plemmyrion a sud di Siracusa. È pertinente a Catania un altro reggilampade nella collezione dei Benedettini, scelto dall'Houel per comporre la parte superiore di una sua bella tavola, prediletta in questi ultimi anni come illustrazione delle antichità catanesi (cfr. *Il Museo Civico a Castello Ursino. Introduzione al nuovo ordinamento*, Catania 2000, p. 4), qui alla Fig. 1.

[42] Libertini cit. a nota 34, pp. 50-52.

dibattito, l'uno riguardante anche – cosa non frequente per Catania – acquisizioni importanti dall'indagine sul terreno, lo stratificarsi di memorie storiche significative nell'area sopra indicata; l'altro relativo alla definizione di carattere monumentale e urbanistico della cappella nel palazzo Bonaiuto.

Di Catania, presente nella letteratura agiografica e tema per secoli di una bibliografia costantemente molto ampia, si conosce piuttosto bene la posizione; meno certamente sono note le caratteristiche dell'abitato, oggetto di lettura relativamente alla sommità della collina che si trova all'interno della città; in questo sito la frequentazione ininterrotta di tipo urbano dalla preistoria fino ai nostri giorni, è stata accertata e chiarita dalle recenti indagini.[43] Alla fascia di abitato di carattere cittadino per eccellenza che include tra l'altro uno dei gruppi più numerosi di intitolazioni sacre (conservatesi nella toponomastica) ritenute proprio di questi secoli, appartiene la lucerna di importazione africana con figura di personaggio sacro recuperata ai primi del '900 sul fianco orientale della collina.

Resta tuttavia oscuro – ed è innegabilmente motivo di stupore per chi si occupa di cose catanesi – non tanto l'abbandono quanto il fatto che sia stato completamente obliterato, poiché non se ne ravvisa alcuna traccia nemmeno nella toponomastica fino a che è riemerso soltanto archeologicamente alla metà del XX secolo, un luogo oggetto di rilevante venerazione, situato per giunta a così breve distanza dal margine dell'abitato;[44] a meno che la singolare assenza di memorie sul posto si possa spiegare con l'addensarsi invece di ricordi monumentali legati dall'agiografia catanese al momento eroico della comunità cristiana, quelli dedicati alla santa patrona della città, cioè le tre chiese che si trovano poco più verso sudest immediatamente all'interno delle opere di difesa. Non vi sono per altro prove per cedere alla suggestione della vicinanza e ravvisarvi una connessione; soprattutto vi è un lungo iato di notizie anche nella tradizione locale che pure denomina la Vetere una delle tre chiese di S. Agata sopra ricordate,[45] la più alta sul versante nordovest della collina che concludeva

[43] "CronA" 18, 1979, p. 103 e ss.

[44] Un buon riassunto degli studi sulla disposizione delle aree funerarie tutt'intorno all'abitato di età romana e tardoromana è dato, con qualche lieve inesattezza, da O. Garana, *Le catacombe siciliane*, Palermo 1961, p. 63 ss.

[45] Una parte della quale vuole anzi riconoscervi l'antica cattedrale (il lungo e articolatissimo dibattito sulla tipologia delle chiese cattedrali in età altomedievale ne ammetterebbe cautamente la

per più millenni da quel lato l'insediamento di tipo urbano, e nel sarcofago attico con caccia al cinghiale calidonio conservato nella stessa chiesa[46] suole indicare il primitivo sepolcro venerato.

Si ricorderà come la quasi totalità dei pezzi di decorazione architettonica di Catania tardoromana e bizantina da scavo[47] provenga proprio da quest'area funeraria, punto focale della necropoli di ponente, a qualche centinaio di metri fuori dall'angolo nordovest della cinta muraria cinquecentesca che si ritiene corrispondere in quel tratto al limite della città nella media e tarda età imperiale, poiché le indagini degli ultimi cento anni e le interpretazioni proposte hanno confermato la disposizione dell'abitato di epoca romana delineata anche graficamente da A. Holm nel 1873. Una interessante conferma della coincidenza topografica nei due momenti separati da più di un millennio di storia cittadina viene fornita da G. Manganaro[48] a proposito della provenienza di un'epigrafe sepolcrale, dato cui attribuisce rilievo nello stesso senso R. Wilson.[49] La cartografia storica testimonia nella prima età moderna l'uso dell'area con orti e giardini appartenenti per lo più ai grandi complessi conventuali che vi si erano installati a partire dal tardo medioevo, il più vicino alle mura quello di S. Maria La Grande; mentre questi sono ancora esistenti, non sono sempre chiare le notizie sugli altri edifici sacri che vi si trovano indicati graficamente. In particolare era ignorata, come si diceva, nel cuore della necropoli,[50] l'area funeraria con le due chiese anteriori al Mille, sottostante alle carreggiate e alle case del decennio '50 delle vie Androne e

posizione al confine dell'abitato). Un'inusuale rivisitazione delle fonti iconografiche è proposta da F. Tomasello, *Analisi di un immaginario urbano*, in *Realtà e immaginario. Storie di architetture a Catania*, Siracusa-Palermo 2000, pp. 21-33.

[46] Per un cenno sugli esemplari siciliani di questa classe, v. A.M. Fallico, *Frammenti di sarcofagi romani nel Museo di Siracusa*, in *Scritti in onore di Ottavio Morisani*, Catania 1982, pp. 43-55.

[47] Su quelli reimpiegati nei monumenti di Catania in età normanna, v. principalmente P. Pensabene, *Ipsa ruina docet*, "Kalós" 6, novembre-dicembre 1994, p. 31.

[48] G. Manganaro, "Epigraphica" LI, 1989, p. 170.

[49] R.J.A. Wilson, *La topografia della Catania romana. Problemi e prospettive*, in *Catania antica*, a c. di B. Gentili, Pisa-Roma 1996, p. 151.

[50] Segnalata a tratti nei primi decenni del secolo XX per la costruzione delle dimore di uno dei nuovi quartieri di una certa eleganza (A. Rocca, *Il liberty a Catania*, Catania 1984, p. 20) e infine per l'abbattimento progressivo di esse alla metà del secolo, per far posto a edifici in cemento armato; l'interro, rispetto al piano di calpestio antico, che corrisponde più o meno nella zona a quello che è stato constatato in altri punti della città, come osservava in più luoghi G. Libertini, dovrebbe essere avvenuto già al margine finale dell'alto medioevo.

Dottor Consoli, con il quale ultimo nome è passata nella letteratura archeologica. La scoperta ha fornito a G. Rizza nel noto saggio per la miscellanea *Oikoumene* lo spunto per la lettura di un'area urbana condotta con alcuni degli strumenti in seguito divenuti propri e distintivi delle ricerche di archeologia medioevale.[51]

Le iscrizioni sepolcrali da via Dottor Consoli, aggiungendosi alla presenza dei due edifici di culto limitrofi, concorrono, con il loro infittirsi a ridosso degli edifici stessi e con la lunga durata, a identificare l'importanza religiosa del luogo;[52] su questo patrimonio epigrafico è tornato, riprendendo la materia da lui stesso affrontata venticinque anni prima, G. Manganaro, che sottolinea la recenziorità (VI secolo) di qualche testo in latino e la scelta certamente non casuale del sito da parte di personaggi rappresentativi, come un funzionario dell'amministrazione bizantina.[53] Queste indagini non hanno restituito, per quanto si sa, manufatti mobili o monete; alle testimonianze relative al V secolo invece appartengono i non frequenti reperti monetali da tutta l'area in senso lato, cioè dal limite della necropoli verso nord (S. Maria di Gesù) alla fascia di terreno subito fuori il tratto settentrionale delle mura urbiche. Se non si può collegare – e non si sa quale rapporto indichi con la città – il follis del IX secolo dalla zona di S. Maria di Gesù, distante varie centinaia di metri, non è escluso che si possano considerare invece indizio di successive, anche se non abituali presenze nel luogo sacro *extra moenia* le due monete del VII secolo, recuperate in un momento più recente delle indagini, ben al di sotto del piano di calpestio attuale (cfr. *infra*, p. 718).

La riscoperta della cappella nel palazzo Bonaiuto, che la critica moderna ha preferito considerare un edificio di culto di età bizantina, ha visto ultimamente una seconda fase di indagini all'interno del palazzo che dai primi del '700 ingloba l'edificio antico; essa è stata condotta – in accordo naturalmente con le strutture di tutela competenti – con entusiasmo e risultati che in misura insperata hanno gettato fin d'ora luce sulle fasi intermedie, le più oscure, nella lunga storia del complesso, per iniziativa e per cura della nobile famiglia che fin dal XV secolo lo possiede e vi abita. Tali indagini, tuttora in corso, si legano al ruolo che l'importante monumento riveste nell'attuale fase del dibattito e che appare un po' differente dal precedente, che aveva visto la cappella Bonaiuto, fin dalla ripresa degli studi dopo il secondo conflitto mondiale, oggetto per una ventina di anni di pagine di rilievo come punto di riferimento nella storia dell'architettura bizantina in Sicilia; di questa fu allora ritenuta (dopo un periodo di scarsa attenzione successivo a una presenza costante, per quanto non protagonistica, nelle rassegne settecentesche, dovute sia agli storici locali sia ai viaggiatori, dei resti di Catania antica) episodio basilare dal punto di vista tipologico e da quello cronologico.[54] L'ottica è differente nel senso che la cappella è considerata adesso – pur senza che siano risolte le questioni sollevate – soprattutto in connessione, per questa parte della città, con l'attuale ben corposo filone di studi relativo alle vicende di storia urbanistica. Inutile ricordare, da questo punto di vista, che il saggio a tutt'oggi insuperato di G. Fasoli su uno stralcio del Medioevo a Catania[55] – lungo il filo conduttore della posizione delle mura urbiche, assai in anticipo anche per la scelta delle tematiche attualmente più in voga – tratta essenzialmente i motivi delle modificazioni dell'assetto della città nel suo allungarsi verso est, nell'unica direzione, sembra, in cui Catania occupa, prima della ricostruzione del XVIII secolo, un'area più estesa rispetto alla città di età classica in senso lato. Di tale estensione, ben nota graficamente, nell'«immagine della città» secondo la definizione degli studi di cartografia storica, restano tuttora incerti, come diceva la Fasoli, oltre alla posizione delle mura subito dopo il secolo XI, anche i caratteri

[51] Anche se tra questi strumenti è probabilmente da considerarsi dubbio l'apporto della toponomastica, poiché non è tuttora chiarito se il nome della via Rizzari sia stato scelto in ricordo della proprietà nella quale nel XVIII secolo fu recuperata l'epigrafe di *Iulia Florentina* o in onore di un esponente della nobile famiglia catanese i cui membri detennero in più tempi cariche pubbliche in città. Un interessante ritorno a considerazioni anche di carattere topografico ha costituito, una decina d'anni fa, il saggio di Irma Bitto, *Alcune osservazioni sulla iscrizione di* Iulia Florentina *(CIL* X 7112*)*, in *Hestíasis. Studi di tarda antichità offerti a S. Calderone*, 6, Messina 1989, pp. 245-287, nel quale è ripresa la primitiva ipotesi sulla dedica della storiografia locale all'epoca della scoperta; v. *contra* G. Manganaro, "Epigrafia e antichità" 12, 1993, pp. 554 ss., che propone di abbassare la cronologia della famosa epigrafe e di attribuirle un carattere per così dire ufficiale, accogliendo l'identificazione della memoria con quella dei martiri catanesi.

[52] P. Testini, *Archeologia cristiana*, 2ª ed., Roma 1980, p. 125 ss.; cfr. per Siracusa S.L. Agnello, "RACr" 30, 1954, pp. 8-9.

[53] Manganaro, "Epigraphica" cit., p. 174 ss.; Id., "Epigrafia e antichità" 12, 1993, p. 580.

[54] Le notizie precedenti sono raccolte da V. Sapienza, *La cappella Bonaiuto di Catania*, in "Quaderni del D.A.U.", 18, 1999, pp. 111-134. Per le indagini in parola v. ora G. Randazzo, *Il complesso monumentale inglobato nel palazzo Bonajuto*, in *Atti VI Congresso Nazionale di Studi Bizantini,* Catania-Messina 2000, cds.

[55] G. Fasoli, *Tre secoli di vita cittadina catanese*, "ASSO" 50, 1954, pp. 116-145.

dell'abitato – se già di questo si trattava – prospiciente la costa meridionale tra il V secolo[56] e gli ultimi tempi del dominio bizantino. Precorreva i tempi da questo punto di vista già il Libertini negli anni trenta, ravvisando un segno dell'espansione dell'abitato verso est in età bizantina proprio nell'ubicazione della cappella Bonaiuto, che riteneva per altro un edificio di culto di liturgia ordinaria e quindi interno alla città.

Collocabile cronologicamente, anche in base a un dato numismatico, isolato ma probante, in quanto proveniente dall'interno della muratura della quale restava ancora dopo la seconda guerra mondiale una parte dell'alzato, una moneta di bronzo della metà del VII secolo (cfr. *infra*, p. 718) che conferma, con un lieve aggiustamento, la datazione proposta, su criteri tipologici, dal Libertini – il quale, a quanto si sa, non disponeva di reperti numismatici – l'edificio di culto di Nesima.[57] Già allora lo stesso Libertini non attribuiva all'area urbana in senso stretto questa chiesetta, pur includendola per completezza nel ricordato saggio su Catania bizantina.

A causa della penuria delle fonti scritte di carattere storico e del diradarsi di quelle epigrafiche di maggiori dimensioni, anche quelle minori di carattere ufficiale, i sigilli in piombo per la corrispondenza, vengono prese in considerazione, come si diceva, nel saggio citato di Guido Libertini, archeologo di buona attitudine interpretativa e di vasta cultura, il cui limite principale si ha la tentazione di ravvisare proprio nell'attaccamento alla sua sede universitaria e alla sua città,[58] le problematiche della quale, relativa-

[56] L'area funeraria immediatamente a fianco delle absidi della cattedrale verso nord – probabilmente dello stesso carattere era anche l'area in corrispondenza dall'altro lato, verso mare, nella quale fu recuperato un piccolo manufatto fittile, come nota con tono sorridente il padre dell'archeologia catanese, il principe di Biscari, interessato naturalmente alla tipologia dell'oggetto ma in questo caso attento, come osserva G. Guzzetta, a indicarne la provenienza (I. Paternò Castello, *Ragionamento a Madama N. N. sopra gli antichi ornamenti e trastulli de' bambini* riproposto qualche anno fa in un elegante libretto a c. di L. Storoni Mazzolani presso Sellerio, Palermo 1980, p. 70, «Una graziosa quisquilia fu trovata pochi anni sono, insieme con alcune altre figurine di terra cotta nel cavarsi alcuni fondamenti di questo vescovile palazzo. Rappresenta questa una piccola culla, nella quale sta situato un nudo bambino in atto quasi di vaggire, o piangere, e posa il capo sopra un piccolo guanciale») –, posteriore ai resti di edifici in precedenza parzialmente identificati, rimanda sull'autorità dell'Orsi appunto al V secolo e si ritiene indicasse alla fine dell'età classica il margine della città verso est.

[57] Sul nesso monogrammatico entro un tondo simile al campo delle monete e dei sigilli coevi inciso su un lato del capitello a tronco di piramide è tornato Ferrua cit. a nota 1, n. 418), proponendo di leggervi l'invocazione alla Vergine – come d'altra parte fanno comunemente i sigillografi – e pertanto la dedica della chiesetta.

[58] G. Salmeri, in *I Borboni in Sicilia*, Catania 1998, pp. 135-6; sul Libertini cfr. ora G. Rizza, in *Per un bilancio di fine secolo Catania nel Novecento. Atti del II Convegno di studio (1921-1950)*, Catania 2000, pp. 381-419.

mente a vari momenti storici, predilige quasi senza eccezione (costante orizzonte siciliano addebitato pure al Salinas[59]). Il professore catanese manifesta ripetutamente per questo tipo di documentazione – come già gli antichi studiosi di diplomatica qui ricordati a proposito di Taormina e come poi con lunga insistenza il Salinas[60] e l'Orsi e come successivamente il Guillou, con l'attenzione ad ogni categoria di fonti che caratterizza tutti i panorami storici dello studioso francese relativi alla Sicilia – un interesse che nel suo caso si può ritenere accentuato dalla provenienza dagli studi giuridici. Si conosce così qualche nome di rilievo nella vita civile e religiosa di Catania e specialmente qualche cosa di più relativamente alla gerarchia ecclesiastica; il Libertini individua la cronologia di Teodoro metropolita della città di Catania e la sua posizione nella sequenza dei vescovi catanesi in base al suo sigillo[61] (ricorda questo titolo G. Manganaro, che lo ravvisa in un singolare caso di graffito su monete d'oro da un ripostiglio siciliano, riutilizzate a distanza di tempo[62]). Entro il notevole numero di sigilli di piombo dalla Sicilia, noti nelle grandi collezioni già dal secolo scorso e oggetto di continue e vivaci rivalutazioni, prevalgono sì di gran lunga i nomi e i titoli relativi all'intera Sicilia ma c'è qualche caso in cui le cariche si riferiscono a singole città. Un altro sigillo pure di un vescovo di Catania,[63] è protagonista, tra la fine del secolo XIX e i primi del XX, di una piccola storia «di cammino di materiali», che piace ricordare sia perché stavolta si tratta di una storia a lieto fine, sia per gli illustri personaggi tra le cui mani il pezzo è passato. Già in possesso di A. Salinas, che ne diede notizia a stampa, il sigillo, non compreso nel gruppo da lui donato al Museo di Palermo, fu venduto dagli eredi a un antiquario catanese, e poi da costui ceduto al Museo di Siracusa, dove, inventariato da P. Orsi, tuttora si trova. Ha richiamato per altro l'attenzione sulla rilevanza che sembra assumere ancora sul finire dell'età bizantina la figura del vescovo Gina Fasoli, in un ulteriore ritorno alle tematiche relati-

[59] Così un cenno dell'Orsi, "AttiPalermo" 17, 1932, p. 3; ne ha delineato alcuni anni fa un informato e indovinato ritratto S. Vido, "Ricerche di Storia dell'arte" 50, 1993, pp. 17-23.

[60] Il cui interesse fu sottolineato in più luoghi da P. Orsi, ad es. in "ByzZ" 6, 1896, p. 567. Per l'eredità poi raccolta, tra gli altri interessi scientifici, anche relativamente a questo campo di indagine, da B. Pace, cfr. B. Lavagnini, "Kokalos" 1987, pp. 211-12.

[61] Libertini cit. a nota 34, pp. 50-52.

[62] G. Manganaro, *Sigilli e graffiti su solidi nella Sicilia bizantina*, in *Byzantino-sicula III. Miscellanea di scritti in memoria di B. Lavagnini*, Palermo 2000, pp. 207 ss.

[63] Sul sigillo vescovile rinvenuto nel corso del 18° secolo a Catania, in piazza del Duomo, si intrattiene la storiografia catanese di ogni tempo.

ve alle città siciliane nelle varie fasi del Medioevo da lei affrontate con rigore e coerenza oltre che con tempestività pionieristica fin dagli anni cinquanta, quelli del suo insegnamento nell'Ateneo catanese. Anche la Fasoli cita la fonte sigilli e ne ricorda uno, segnalato poi a sua volta dal Guillou,[64] che porta probabilmente il nome di un vescovo siracusano.[65]

1.5. Tra le eccezioni che contano una successione priva di estese lacune dal punto di vista della documentazione sul terreno si annovera naturalmente l'area di Noto antica, modello di ricerca "a parte intera" proposto da V. La Rosa molto per tempo. Della sequenza relativa all'area urbana in senso lato fanno parte i reperti da lui segnalati, caratterizzanti il momento in questione: due fittili di forma chiusa, un incensiere del noto gruppo, un orecchino d'oro e monete di età bizantina.[66] Da un'area limitrofa a quella di Noto antica, posta più a monte, quella della località, ben nota negli studi di preistoria, di Castelluccio, – trattasi in ogni caso di siti prospicienti il corso del fiume Tellaro, presente nella letteratura archeologica per l'emergenza monumentale principe di questa zona in età tardoromana che da esso prende il nome – provengono due reperti isolati ma significativi, indizio forse del mantenimento di rapporti ancora tra la metropoli e questo sito interno, una moneta dell'ottavo secolo e un piombo diplomatico (v. *infra*, p. 729).

Panorami dei secoli VI e VII in aree della cuspide sud-orientale non sono per ora ben decifrabili né appaiono in chiara connessione con le sporadiche testimonianze monetali della fase successiva, il solido di Leone III da Melilli, al margine dell'altipiano verso nord (v. *infra*)[67] e quello da Canicattini Bagni di Michele II e Teofilo, mentre una certa maggior

[64] A. Guillou riprende in uno stringato contributo (in *Il ritorno della memoria*, Messina 1994, p. 30), con più evidente coloritura istituzionale, la materia da lui stesso trattata sull'autorevolezza assunta dalla figura del vescovo. Su quella del vescovo di Catania in particolare indugia C. Molè, nel suo saggio per il penultimo congresso di studi sulla Sicilia antica (Molè Ventura cit., p. 185).

[65] G. Fasoli, *Le città siciliane tra Vandali, Goti e Bizantini*, "FelRav", 119-120, 1980, in part. pp. 109-110. Sui vescovi delle città siciliane, per quel che se ne sa dall'epistolario di San Gregorio Magno, si è soffermato una decina d'anni fa Pietri, *Hestíasis* 6, cit.a nota 51, pp. 191-199.

[66] V. La Rosa, "Atti e Memorie ISVNA" 2, 1971, p. 96. Una delle monete è del consueto momento di maggiore presenza e dispersione di metallo prezioso soprattutto nella cuspide sudorientale, cioè della seconda metà del VII secolo.

[67] Area nella quale l'Orsi segnalava brevemente un complesso rurale di età tardoromana ("NSc" 1890, pp. 23-24).

chiarezza nelle sequenze abitative presentano i siti della fascia di pianura e soprattutto quelli presso gli approdi.[68] Un caso relativamente consistente di continuità dell'insediamento nella medesima area, con un parziale spostamento, ma non con il mantenimento del nome, costituisce, come è ben noto, Palazzolo:[69] alle testimonianze della fase tardoromana, cospicue per la quantità oltre che per il carattere monumentale, e prima delle vistose emergenze civili e religiose della ripresa abitativa posteriore al Mille, si aggiungono nei secoli della presenza bizantina il frammento di decorazione architettonica da una recinzione, arredi in metallo come uno dei piccoli incensieri di bronzo intero e un altro frammentario, ornamenti personali come orecchini, anelli-sigillo e reperti monetali (v. *infra*, p. 729).[70]

La definizione della lunga durata e della consistenza di Scicli «al cadere del mondo bizantino» fu affermata già 50 anni fa da B. Pace;[71] durante la conquista normanna e per l'epoca successiva è inutile ricordarne le citazioni protagonistiche: dall' abitato e dal suo territorio anzi il conquistatore prende il nome.[72] Alle non numerose ma interessanti testimonianze in manufatti dei secoli romani, soprattutto di quelli tardi – la necropoli ipogeica ai margini dell'odierno abitato, spettacolare per la sua posizione, oggetti come i piatti in ceramica a vernice di produzione africana[73] – fanno seguito, ormai nella parte centrale dell'arco cronologico qui preso in considerazione, esclusivamente reperti monetali dalla cui osservazione

[68] L'Orsi per altro sottolinea esplicitamente la continuità già da lui ravvisata dall'età tardoromana alla fine di quella bizantina degli insediamenti costieri della punta sudorientale (Orsi, "ByzZ" 1889, p. 623), ed elenca in più punti le numerose emergenze sul terreno (ad es. "NSc", 1898, pp. 395-96); «luoghi della costa», come ricorda Voza cit. a nota 1, p. 129, «toccata da antichissime rotte che furono sempre veicolo di uomini, di commerci e di cultura».

[69] Una rapida sintesi delle vicende, comprese le sedi in cui appare il nuovo nome, dà P. Orsi, "RACr" 7, 1931, p. 289.

[70] Una lettura di insieme di questa porzione dell'altipiano, con le vicende toponomastiche degli abitati sopravvissuti al diradarsi delle tracce di vita alla fine dell'alto medioevo si trova in F. Maurici, *Federico II e la Sicilia*, Catania 1997, p. 115.

[71] B. Pace, *Toponimi antichi alle fonti arabe*, in *Studi in onore di A. Di Stefano*, Palermo 1955, p. 398; cfr. P. Militello, *L'«oppidum triquetrum» di Scicli*, "ArchStorMess" 53, 1989, in part. pp. 44-45.

[72] H. Bresc, *Féodalité coloniale en terre d'Islam. La Sicile (1070-1240)*, in *Structures féodales et féodalisme dans l'Occident Méditerranéen*, Roma 1980, pp. 638, 640.

[73] La coppa (oggetto anche di recente di specialistiche discussioni sulla decorazione figurata), vanto da sempre delle collezioni catanesi, è riportata alla provenienza dalla fascia costiera della Contea da P. Militello che è tornato con felici esiti nell'interpretazione di vecchie carte sulle reliquie della sua antichissima piccola patria (P. Militello, in *Archeologia urbana e centri storici negli Iblei*, Ragusa 1998, pp. 119-129).

deriva tra l'altro un ben significativo risultato sia dal punto di vista topografico, per la capillare e persuasiva individuazione delle aree in cui l'abitato è riferibile al periodo trattato, sia dal punto di vista cronologico, per la lunga sequenza proposta in base a questi dati accanto ai quali ne sono qui ricordati alcuni altri (v. *infra*, pp. 730-731).

1. 6. Per Siracusa città i dati emersi dalle indagini e più ancora le proposte interpretative di ampia sintesi che hanno considerato il lungo arco temporale della sua vicenda urbanistica e la necessità di una concreta articolazione di questa per fasi hanno consentito modificazioni persuasive o, quanto meno, aggiustamenti a convinzioni da tanto radicate, qualcuna ancora in auge oltre la metà del XX secolo. Acquisizioni divenute ora punti di riferimento sono, soprattutto, il sistema viario individuato nella sua collocazione, durata e funzioni con gli interventi illuminanti che ne derivano sulle antiche questioni relative ai quartieri di età classica.[74]

È stato naturalmente ridimensionato il luogo comune, presente a lungo anche nella bibliografia specialistica, della riduzione in tutti i secoli dell'alto medioevo alla sola Isola dell'abitato siracusano, che pur prevedeva contatti consistenti e senza soluzioni di continuità con i non prossimi siti ormai extraurbani del culto di età paleocristiana; ma emergeva già qualche possibilità di connessione tra le notizie letterarie e quanto cominciavano a lasciare intendere i risultati delle indagini in quelle aree. Si è soffermato nuovamente sull'identificazione più o meno tacitamente accettata negli ultimi sessanta anni del noto complesso termale con il bagno Dafne (così anche P. E. Arias nel breve periodo in cui fu funzionario alle Antichità e operò a Siracusa, cfr. "Historia" IX, 1936, p. 394) A. Messina, dando al nome una forte connotazione di vetusta origine cultuale.[75] L'eventuale attribuzione a una scelta compiuta a Siracusa del cammeo, ora in America, con Apollo e Dafne dal tesoro di possibile provenienza siracusana (forse riutilizzato ma non anteriore a età romana tarda e riferibile a uno dei reiterati ritorni del motivo classico nel gusto di quell'epoca) non

[74] Voza, da ultimo *Nel segno dell'antico* cit. a nota 2, pp. 77-113. Si aggiungono la successione cronologica costante identificata nella zona nordorientale e altre interessanti pagine relative a singole aree urbane.

[75] A. Messina, *Le terme di Dafne e di Baia a Siracusa*, "RTopAnt" 3, 1993, p. 202; così già, con maggior cautela, B. Pace, *Arte e civiltà della Sicilia antica*, IV, Città di Castello 1949, p. 150.

consente naturalmente accostamenti di ordine topografico. Rispetto alla documentazione in metallo la suppellettile in altri materiali è quantitativamente minore e, come quasi sempre accade nelle città che hanno avuto continuità di vita nello stesso sito, molto frammentaria. Lunga e compatta è la tradizione di studi sulle lucerne, numerose perché rinvenute nelle necropoli immediatamente suburbane; meno numerosi, anche per motivi oggettivi, sono invece gli studi sulla restante suppellettile di uso quotidiano. L'abbondante e continuo rifornimento di prodotti dall'Africa settentrionale dal secolo IV ai primi del VII[76] è testimoniato infatti in città,[77] come si diceva, pressoché esclusivamente dalle lucerne; manca il vasellame da mensa in metallo prezioso, la cui eco però si avverte nella presenza dei corrispondenti vassoi fittili.[78] Delle lucerne africane sono ben conosciute anche le imitazioni, testimoniate nelle collezioni pubbliche siracusane da un gruppo di matrici; una è molto simile per la disposizione delle parti a un interessante esemplare di imitazione africana, connotato da un'iscrizione in caratteri greci nel Museo Archeologico Nazionale di Reggio Calabria ripreso in considerazione alcuni anni fa.[79] Ben conosciuta è la classe di lucerne, quelle "a rosario", che segue cronologicamente le ultime importazioni e imitazioni africane; l'attribuzione alla stessa Siracusa della elaborazione del tipo e di alcune varianti fatta già dall'Orsi ha trovato conferma anche presso gli ultimi studi.

Quanto alle questioni, ora ultracentenarie, connesse con la presenza, significato e provenienza antica delle oreficerie siciliane, su cui si era già pronunciato il Pace (IV, p. 34 ss.), si avverte in qualche misura la tendenza ad ammettere, accanto alla provenienza metropolitana dei modelli e talora anche di gruppi di esemplari la possibilità di fabbriche locali per ambienti dell'oriente e dell'occidente, come si diceva sopra a proposito di Taormina.

[76] Riesame delle situazioni e delle problematiche da parte di R.M. Bonacasa Carra - E. Vitale, *Ceramiche di produzione locale e ceramiche d'importazione nella Sicilia tardoantica*, in "Kokalos" 43-44, 1997-98, pp. 377-452. Accenna efficacemente alle prospettive aperte sui rifornimenti e gli scambi in ambito interregionale nell'Italia meridionale e in Sicilia C. Panella, in *La ceramica in Italia*, Firenze 1998, p. 819.

[77] Pezzi decorati dal territorio sono elencati nel contributo di insieme sulle ceramiche di importazione di età imperiale da C. Voza, in II *ACNAC*, Roma 1971, p. 67 ss.

[78] Ad esempio il frammento di orlo di vassoio rettangolare con il ben noto ciclo delle storie di Achille nel Museo di Siracusa.

[79] C. D'Angela, *Le lucerne tardoromane del Museo Nazionale di Reggio Calabria*, in "AnnLecce" 8-10, 1977-80, n. 26.

Dal punto di vista della cronologia, se all'interno del gruppo di gioielli noti, di solito datati unitariamente – benché in caso di tesaurizzazione valga naturalmente la possibilità di un uso più o meno lungo degli oggetti prima del nascondimento, e quindi della presenza contestuale di oggetti di varia epoca –, una opportunità di partizione è stata proposta per gli orecchini a cestello nella citata classificazione d'insieme di tutte le varianti, che prevede per quella con l'elemento principale emisferico (Patti e Nissoria) l'appartenenza ai primi decenni del VII secolo.

Elementi di carattere numismatico si potrebbero forse aggiungere insperatamente alle testimonianze pressoché esclusivamente limitate agli impianti di edifici di culto e soprattutto ai frammenti di decorazione a queste architetture attribuibili. Non è per ora da escludere, come si diceva, la possibilità che, in alternativa alla provenienza da Pantalica, di un tesoro siracusano (ancora in monete e gioielli, coevo a quello del 1873) rinvenuto nel 1941 al margine occidentale di Ortigia verso la terraferma, secondo la benemerita segnalazione di G. Agnello[80] (cfr. *supra*, p. 691 e *infra*, p. 722) – facesse parte il gruppo di gioielli «da un tesoro siciliano» donato una decina di anni più tardi alle raccolte di Dumbarton Oaks dai signori Bliss, fondatori di quella collezione, pubblicato parzialmente da M. C. Ross e sul cui pezzo più significativo sono tornati, come si è detto, Cutler e Nesbitt. Nello stesso luogo in Ortigia[81] era stato recuperato ai primi del secolo un pilastrino di marmo (descritto da G. Agnello come probabile elemento di recinzione interna di ambiente, forse cultuale)[82] la cui decorazione rimanda all'età bizantina. Le possibilità che fin d'ora offre sul tipo di frequentazione in Ortigia la presentazione dei recenti scavi in Piazza Duomo per un momento storico come il VII secolo, riguardo al quale si dispone di fonti e di vasta e qualificata letteratura,

[80] G. Agnello, *L'architettura bizantina in Sicilia*, Roma 1953, p. 27 e *Atti IX Congresso Int. Studi bizantini*, Atene 1955, p. 111, luoghi citati.

[81] Subito all'interno delle fortificazioni, alle quali la tradizione locale degli studi attribuisce interventi in questo punto in età bizantina e poi in quella dell'occupazione islamica; così anche un cenno dell'Orsi. Accetta con cautela Acconcia Longo cit. a nota 26, p. 38, un accenno identificato nella fonte agiografica a un'opera di difesa della città in periodo bizantino. Il tesoro dovette restare ancora occulto nell'ambito di uno degli isolati dei nuovi quartieri residenziali borghesi della fine dell'Ottocento (L. Trigilia, in *Siracusa. Identità e storia 1861-1915*, Palermo 1998, p. 221); risale a cinquant'anni più tardi la costruzione in via Savoia del cinema (nello stesso luogo sorge ora un istituto di credito), che gli abitanti della via tuttora ricordano.

[82] G. Agnello, *L'architettura bizantina* cit. a nota 36, p. 83.

poggiano soprattutto sui reperti monetali mentre la fase precedente, ora alquanto più ampiamente documentata, rispetto a qualche recupero dell'Orsi, non solo dai dati numismatici ma anche da una serie di manufatti, tutti vitrei, di piccole dimensioni e per lo più in frammenti resta alquanto sfuggente proprio per la caratterizzazione di tipo funerario a cui rimanda l'una e l'altra classe di reperti. A un sito della terraferma si può riportare la provenienza della moneta di bronzo della fine del VI secolo, poiché nominano le "rovine di Siracusa" i due nobiluomini Landolina Paternò, possessori di un gruppetto di monete – forse resto di ripostiglio – della stessa cronologia di cui non danno la provenienza, che segnalano questo rinvenimento proprio per prendere posizione sulla lettura Scicli, proposta un secolo prima per spirito municipale dall'erudito ecclesiastico Carioti, della sigla SCL che vi appare.[83] Potrà rivelarsi non privo di significato in una città dell'importanza, in assoluto, di Siracusa, per la quale d'altra parte le indagini di topografia urbana hanno fornito negli ultimi decenni proposte di lettura divenute paradigmatiche per questi studi, il fatto che di qualche piombo diplomatico si conosce la provenienza esatta dall'area urbana. È il caso di un sigillo dall'imbarcadero di S. Antonio, ubicato lungo la costa del Porto Grande, a breve distanza dall'Ortigia, dove oggi trovasi l'edificio della dogana[84] e dell'altro, alla posizione del quale si potrebbe con un po' di audacia attribuire l'indicazione del limite della città verso nord-ovest negli ultimi tempi della Siracusa bizantina; dal luogo di questo recupero deriva la suggestiva possibilità di connessione con un probabile luogo dell'attività amministrativa individuata da G. Guzzetta una dozzina d'anni fa.[85] La consistenza e il carattere forse anche

[83] F. e L. Landolina Paternò Di Rigilifi, *Sulla leggenda SICILIA, impressa nelle monete degli imperatori d'Oriente*, "Il Poligrafo" 1, 1856, pp. 83 ss. L'articolo, segnalatomi con la consueta amabile premura da G. Guzzetta, fa parte di un nutrito e cortese scambio di opinioni apparso a stampa a metà del XIX secolo, nelle pagine dei due volumi di "Il Poligrafo", tra i Landolina e due naturalisti, appassionati di numismatica, B. Romano e C. Gemmellaro, rettore dell'Università di Catania; già in questa sede si trova la storia delle interpretazioni della sigla SCL; quelle formulate nell'ambito della Contea sono rievocate da Militello cit. a nota 73, p. 91.

[84] Con questa denominazione indicato dalla prima età moderna in poi, corrisponde al baluardo di S. Michele, che appare in tutta la cartografia storica. Il quartiere di S. Antonio è una delle borgate installatesi sulla terraferma alla fine del XIX secolo (cfr. L. Dufour, in *Siracusa* cit. a nota 81, p. 244).

[85] G. Guzzetta, in *Calabria bizantina. Testimonianze d'arte e strutture di territori*, Soveria Mannelli 1991, pp. 64-65. Torna a proposito, accanto all'attenzione costantemente riservata dai più insigni studiosi del passato ai sigilli bizantini, ricordare, a un livello meno alto di interesse e di competenza, la curiosità concepita anche da un noto collezionista di fine Settecento, il barone Astuto: vivacissimo ed

rappresentativo della porzione di abitato che si disponeva lungo i margini meridionali del Giardino Spagna è stata ripetutamente confermata dagli apporti delle indagini degli ultimi decenni, mentre si potrebbe con cautela attribuire a spostamenti di modesta entità avvenuti già in antico dei reperti la provenienza dal medesimo Giardino Spagna di tarde epigrafi funerarie in latino, quali quella di Venanzio e quella di Vittoria.[86]

Tra le acquisizioni dei primi del secolo, dovute nella quasi totalità all'attenzione e al puntiglio dell'Orsi, spiccava già la concentrazione di metallo prezioso lavorato a Siracusa e nel suo suburbio, e inoltre nel tradizionale sito di arroccamento dei suoi abitanti (Pantalica), indice anch'essa in qualche misura della persistenza del carattere di rappresentanza della porzione occidentale dell'abitato, e del possibile cammino di riparo verso l'interno; lo confermerebbero i reperti degli ultimi decenni.[87] Questa parte della città che si trova a sud del Giardino Spagna, nel quale non si ravvisano tracce di vita quotidiana oltre la prima età imperiale, comprende il primo tratto[88] della via che porta a settentrione verso Catania.[89] L'aggiunta di dati quindi conforta adesso il rilie-

efficace il passo di una lettera a Cesare Gaetani segnalata da G. Agnello (*Lettere inedite di Antonino Astuto Barone di Fargione*, "ArchStorSir", n. s. 2, 1972-73, p. 228) sull'importanza di questa classe «per definirsi l'epoca oscura della storia di Sicilia dei bassi tempi» nel quale l'Astuto «implora» di fornirlo di aiuto e anche, per ingraziarsi il Gaetani, cita in suo possesso il sigillo del vescovo siracusano Teodosio «voi che sapete bene tutta la serie di tutti l'antichi vescovi potete illuminarci...». Il rilievo di questo tipo di testimonianze ben sentito allora in tutto l'ambiente scientifico fu precocemente recepito anche dalle istituzioni pubbliche di tutela, poiché è nominato esplicitamente come a sé stante il settore sigilli esistente in un'altra famosa collezione della Sicilia orientale, quella del barone Judica di Palazzolo, in una relazione stesa nel 1819, che G. Lo Jacono pubblica nei "Quaderni del Museo Archeologico A. Salinas" 2, 1996, p. 57. Il lungo episodio di questo interesse manifestato, come si diceva, dai collezionisti e dagli studiosi siciliani non è stato conosciuto in tutti gli ambienti di studi, cfr. ad es. G. De Jerphanion, in *Quaderni dell'Impero. Roma e le Province, IV*, 1938, p. 9.

86 Ferrua cit. a nota 1, n. 376; cfr. alla nota 89.

87 Secondo la visuale che è stata proposta da Guzzetta cit. a nota 85; ritorna così per il collegamento con i percorsi extraurbani una traccia già fornita dall'Orsi, che parla di «antiche arterie stradali, che irradiavano dal suburbio di Siracusa», "NSc" 1892, p. 354.

88 Vedi per il lembo di quartiere di età imperiale identificato immediatamente più a sud L. Guzzardi, "Kokalos" 39-40, 1993-94, p. 1311.

89 Potrà eventualmente essere precisato il rapporto, più a est, tra la ormai ben nota via di collegamento di Siracusa con il proprio entroterra, identificato da G. Voza, "Kokalos" 39-40, 1993-94, p. 1287, e la presumibile esistenza di percorsi sacri. Del tratto subito a sud dell'ampia area appartenente alla città tardoellenistica, nella quale fin dai primi decenni dell'era volgare si dirada il tessuto abitativo, si conosce il limite occidentale, indicato in un momento già tardo dal piccolo ma notevole edificio di abitazione, mentre a breve distanza verso nord dal suo tracciato (ma ciò non contrasterebbe con il permanere dell'uso) si rinviene, erratica, una epigrafe funeraria in latino, quella di *Bictoria*.

vo che per qualche fase delle vicende urbanistiche della illustre città l'Orsi aveva attribuito al recupero della suppellettile, a quel tempo molto frammentaria, anche più a est lungo il tratto urbano della ferrovia il cui impianto costituiva allora, dopo una decina di secoli, il primo ritorno della città sulla terraferma[90] e forniva il primo elemento relativo a quel settore della città bizantina di cui si diceva, il famoso anello del Museo di Palermo. Sono probabilmente tardi alcuni tra gli edifici – siano termali o di abitazioni, pubblici o privati – segnalati lungo la via per Catania tra l'area in cui è tradizionalmente ubicato il foro di Siracusa e l'anfiteatro: quello scavato da L. Bernabò Brea subito dopo la seconda guerra mondiale e da lui stesso ritenuto molto tardo[91] e l'altro, testè ricordato, poco più verso nordest,[92] come lascia pensare ad esempio il tipo delle pavimentazioni. In un'area più vicina alla città e non molto distante dal luogo di rinvenimento del tesoro del 1873 fu recuperato ai primi del XX secolo ancora un frammento di decorazione architettonica, la parte terminale di un pilastrino di marmo con iscrizione greca posta in verticale, alla quale si potrebbe forse attribuire un carattere, oltre che di dedica come a quella di Messina, di pertinenza: la integrazione proposta dall'Orsi [*protos*]*pathariou* ammette ambedue le possibilità.[93]

1.7. L'ubicazione dei recuperi consente fin d'ora di osservare che non vi sono territori molto vasti privi di testimonianze; ovunque esse comprendono quelle di carattere pubblico e in genere non si discostano per tipologia e talora anche per qualità da quante si rinvengono nelle aree urbane. Il divario appare relativo piuttosto alla quantità che non ad altre caratteristiche; il

I percorsi sacri tardi sono quelli ai luoghi venerati del primitivo cristianesimo ai quali rimase continua la frequentazione e pressoché ininterrotta la cura (testimoniata da numerosi interventi anche su scala monumentale) vieppù accresciuta dopo il Mille. Ciò, come si accennava, non avviene a Catania dove di qualche percorso sacro, anche a breve distanza fuori le mura, la tradizione serba, ma non chiaramente, il ricordo e l'ubicazione, mentre di qualche altro è avvenuta stranamente la perdita totale anche della memoria (v. *supra*, p. 698 ss.).

90 E. De Amicis, *Ricordi d'un viaggio in Sicilia*, Catania 1908, p. 129.

91 "NSc" 1947, p. 198.

92 II *ACNAC* cit. a nota 77, p. 14 e *Byzantino-Sicula III* cit. a nota 62, p. 11.

93 Gli esempi noti per altro, anche quelli siciliani del periodo (i ricordati casi di Messina, Catania, dell'edificio di contrada Zitone in territorio di Lentini) sono sempre dediche in ambienti cultuali; si può ricordare ancora il recente recupero in Asia Minore del pilastro da una recinzione dell'VIII secolo interna all'edificio sacro, con dedica alla Vergine da parte di un comandante militare ("Öst. Arch. Inst. Jahresbericht" 67, 1998, p. 34).

rimando è quindi ai medesimi punti focali di irradiazione tanto delle consuetudini quanto dei modelli dei prodotti. L'identificazione di fasi consistenti di frequenza di tipo insediativo, che da un lato riprendono e dall'altro anticipano sistemi di esistenza per qualche verso autosufficienti, appartiene ora anche alla Sicilia orientale. Panorami archeologici si affiancano a quanto hanno fatto già intendere contributi abbastanza recenti ma divenuti subito basilari, a proposito sia del territorio sia della continuità relativamente inalterata delle città millenarie; questa resta tra l'altro una delle valide osservazioni che si trovano nel più volte citato saggio della Fasoli. Da alcune posizioni critiche era già stata spostata a un momento posteriore a quello tardoromano una riduzione dell'estensione delle città; ultimamente sembra emergere l'orientamento di ravvisarne una più sensibile piuttosto che nel periodo bizantino successivamente a questo. La vita urbana, altrove testimoniata soprattutto da documenti epigrafici e da resti edilizi, a Siracusa e nel suo suburbio può avvertirsi anche, come si diceva, grazie alla consistente presenza di denaro e di oggetti di un certo valore, particolarmente nel settimo secolo. Dalle testimonianze delle varie classi alle quali si è accennato, pur nello stato di frammentarietà ed episodicità in cui esse si trovano, si conferma quindi l'immagine della Siracusa trasmessa dalle fonti e intravista dagli studiosi che in varie occasioni e in vario modo ad esse si sono richiamati; traspare tuttavia, ancora una volta, la difficoltà di individuare la complessità degli aspetti della Siracusa di età bizantina, della quale le stesse fonti rendono in genere visioni parziali. Illustri specialisti tendono ora ad evidenziare, sia pure cautamente, anche talune oscillazioni quanto al tenore di vita nell'arco dei secoli del dominio bizantino,[94] ipotizzando una ripresa dopo il sesto secolo e soprattutto durante il settimo, e attribuendo per altro tale livello qualitativo a qualche fascia della variegata società dell'isola e in particolare della sua capitale.

AnnaMaria Fallico

[94] Si rinvia ancora una volta ad A. Guillou, in particolare al saggio già ricordato in *Il ritorno della memoria*, alle pp. 27, 33.

2. Per la storia dell'insediamento nelle aree orientali: apporti da monete e sigilli.

2. 1. Il tentativo di derivare un contributo alla storia dell'insediamento dai rinvenimenti di monete (e anche di sigilli) si colloca nell'ambito di un filone di ricerca, quello della circolazione, che da vari anni vado perseguendo tanto per la Sicilia quanto per altre aree dell'Italia meridionale, la Calabria in particolare, «province» dell'impero d'Oriente rimaste assenti, per carenza di indagini, da questa prospettiva più largamente storica, non insolita negli studi relativi al mondo bizantino. In un suo denso contributo, apparso nel 1986, Alexander Kazhdan ha rievocato e discusso criticamente le diverse posizioni assunte in una fase, tuttora in corso, degli studi impostati in questa direzione;[95] fase che ha avuto inizio sostanzialmente poco più che quarant'anni or sono ed è stata segnata da un acceso e serrato confronto tra bizantinisti, sia storici in senso lato sia specialisti di numismatica. Negli anni '50 del nostro secolo fu avviato infatti, per opera dello stesso Kazhdan,[96] del Charanis[97] e dell'Ostrogorsky,[98] un tipo di indagine e di riflessione sui dati monetali che, superando i temi tradizionali e consueti degli studi peculiari della disciplina, tende a trarre da quei dati appunto una serie di indicazioni relative alla storia dell'organizzazione sociale nel suo complesso, alle forme della produzione e dello scambio, alle caratteristiche generali dell'occupazione del territorio. Sostenuto anche da questa, per così dire, legittimazione scientifica vorrei proporre in questa sede una breve rassegna di testimonianze dei secoli dal VII al IX, costituite da monete e da oggetti preziosi di ornamento personale, in parte presentate in un recente lavoro,[99] e da qualche altro manufatto mobile di carattere ufficiale quali sono i sigilli, procedendo da nord verso sud.

[95] A. Kazhdan, *Moneta e società*, in *La cultura bizantina: oggetti e messaggio. Moneta ed economia* (Università degli Studi di Bari, Centro di Studi Bizantini, Corsi di Studi - IV, 1979), Roma 1986, pp. 203-222.

[96] A. Kazhdan, *Vizantijske goroda v VII-XI vv* (Città bizantine dal VII all'XI secolo), in "Sovetskaja archeologija" 21, 1954, pp. 166-173.

[97] P. Charanis, *The Significance of Coins as Evidence for the History of Athens and Corinth in the Seventh and Eighth Centuries*, "Historia" 1955, pp. 163-172; Id., *A Note on the Byzantine Coin Finds in Sardis and their Historical Significance*, "EpetByzSpud" 1972-73, pp. 175-180.

[98] G. Ostrogorsky, *Byzantine Cities in the Early Middle Ages*, "DOP" 13, 1959, pp. 47-66.

[99] G. Guzzetta, *La circolazione monetaria in Sicilia dal IV al VII secolo d.C.*, "BNumRoma" 25, 1995, pp. 7-30.

2. 2. All'inizio di questo percorso si ricorda il tesoro che nel 1937 fu rinvenuto fortuitamente, entro un vaso d'argilla, nell'ambito del centro moderno di Milazzo, città di una qualche importanza in età bizantina. Di esso si potè recuperare, secondo le notizie dell'epoca, la quasi totalità cioè 74 monete d'oro, 58 solidi e 16 semissi, prodotte dalla zecca di Siracusa: 7 solidi di Costante II coniati negli anni 650-654, 35 di Costante II e Costantino IV degli anni 654-659, 16 di Costantino IV degli anni 681-685 e infine 16 semissi di Costante II (641-668).[100] Il nascondimento del complesso potrebbe essere datato nel corso del penultimo decennio del VII secolo.

Provenienza dal territorio messinese in senso lato aveva il tesoro di 17 folles di Leone VI (886-912) acquistato dal Museo di Siracusa una cinquantina d'anni fa, sicuramente uno dei complessi monetali più tardi tra quelli riferibili alla presenza bizantina in Sicilia;[101] coevi sono il solido di Basilio I, coniato a Costantinopoli negli anni 868-879, che fu rinvenuto negli anni tra il 1920 e il 1930 nella zona del castello di San Marco d'Alunzio e il follis di Leone VI e Alessandro (886-912) recuperato in una cisterna nell'area urbana dello stesso centro.[102] Di notevole valore documentario per la datazione di una fase dei resti dell'edificio conventuale identificati e descritti 120 anni fa dal Salinas[103] è il solido siracusano di Michele II e Teofilo (821-829) rinvenuto nel 1984 nella monofora nordorientale del "Conventazzo" in contrada Santo Pietro dell'odierno Comune di Torrenova; questa fabbrica, com'è stato per altro rilevato, si trova lungo il tracciato della vecchia via che dalla costa conduce verso l'insediamento di altura di S. Marco d'Alunzio, nei cui pressi si suole ubicare la città fortificata di Demenna che fino al 902 fu possesso bizantino.[104]

[100] P. Griffo, *Esplorazione archeologica e rinvenimenti fortuiti nel territorio dell'antica Mile (Milazzo)*, Palermo 1946, pp. 15-16.

[101] Cfr. S.L. Agnello, *Christiana-Byzantina Siciliae II*, "NuovDidask" 4, 1950, p. 16.

[102] F. Bianco, *Note su due monete d'oro rinvenute a San Marco D'Alunzio (ME)*, "JbÖByz" 46, 1996, pp. 157-162.

[103] "NSc" 1880, pp. 454-55, ristampato in A. Salinas, *Scritti scelti*, Palermo 1976, pp. 303-304. Si deve a C. Filangeri, *Monasteri basiliani di Sicilia. Mostra dei codici e dei monumenti basiliani siciliani, Messina 1979*, Palermo 1980, pp. 56-61, la proposta di identificare tre fasi nella costruzione dell'edificio di S. Pietro di Deca.

[104] E. Kislinger, *Una moneta bizantina trovata nel "Conventazzo" (Torrenova / Me)*, "JbÖByz" 41, 1991, pp. 293-296. Menzione di S. Pietro di Deca si trova al n. 114 dell'elenco delle fondazioni monastiche in Valdemone redatto da S. Fazio - S. Guazzotti, "I Quaderni dell'Abbazia", n. 2, 1997, pp. 27-47, spec. pp. 24-25, e "Sette Chiese" III, n. 1-2, 1997, pp. 10-36, spec. pp. 44-47.

Nel corso dei primi lavori di esplorazione della ormai celebre villa tardoantica di Patti marina condotti nella seconda metà del 1973[105] sono state recuperate alcune monete di età bizantina,[106] di notevole rilievo per la cronologia dei livelli d'uso di alcuni ambienti di essa: un mezzo follis di Tiberio II (578-82) o Maurizio (582-602) prodotto dalla zecca di Roma[107] trovato nel vano 5°, un decanummio, purtroppo mal conservato, probabilmente di Maurizio coniato a Catania,[108] rinvenuto a contatto col mosaico nella terza abside dell'ampia sala triabsidata; un follis costantinopolitano di Foca dell'anno 605/6; due folles della zecca di Siracusa negli strati di crollo, il primo di Costantino V e Leone IV (751-775)[109], l'altro di Michele II e Teofilo (821-829)[110]; infine, sporadici, un decanummio di Giustiniano I (538-565)[111] e un follis di Costantino IV con i fratelli Eraclio e Tiberio (668-674).[112]

Tra le acquisizioni più recenti in provincia di Messina, è degna di nota la documentazione prodotta dalle esplorazioni dell'ultimo decennio nei siti di Pistunina e di Ganzirri, e presentata nella Mostra *Da Zancle a Messina. Un percorso archeologico* allestita nei locali del Teatro di Messina per cura della Soprintendenza ai Beni Culturali e Ambientali di quella città a partire dal dicembre 1997. Dal grande complesso di età tardoantica di Pistunina[113] indagato sin dal 1991 sono tornate alla luce anche monete di bronzo del VI e del VII secolo che sembrano costituire al momento la testimonianza ultima della frequentazione dell'area. Pressoché coevo è il vasto insediamento rurale di Ganzirri la cui cronologia è stata posta nei secoli dal V al VII.[114] Si tratta quindi di apporti significativi che si riferi-

[105] G. Voza, "Kokalos" 22-23, 1976-77, II, 1, pp. 574-79; Id., in "BCASic" 1982, pp. 111-26.

[106] Il cui studio mi fu affidato da G. Voza al quale rinnovo il mio ringraziamento per la consueta amichevole liberalità.

[107] Cfr. P. Grierson, *Byzantine Coins*, Berkeley and Los Angeles 1982, tav. 12, nn. 197-98.

[108] Per il tipo cfr. R. Spahr, *Le monete siciliane dai Bizantini a Carlo I d'Angiò (582-1282)*, Graz 1976 , p. 6, nn. 1 ss.

[109] Cfr. P. Grierson, *Catalogue of the Byzantine Coins in the Dumbarton Oaks Collection and in the Whittemore Collection* [in seguito abbreviato *DOC*], III, Washington 1973, p. 312, class 2; Spahr cit. a nota 108, p. 64, n. 333;

[110] Cfr. *DOC*, III, 1, pp. 403-405; Spahr cit. a nota 108, p. 82, n. 399.

[111] Cfr. A.R. Bellinger, *DOC*, I, Washington 1966, p. 191, n. 366 (ivi considerato di zecca incerta).

[112] Cfr. Spahr cit. a nota 108, p. 32, n. 172; Grierson cit. a nota 107, p. 136, classe 1.

[113] Cfr. G.M. Bacci, "Kokalos" 39-40, 1993-94, II, 1, pp. 941-43; Ead., in *Enciclopedia dell'Arte Antica*, secondo supplem. 1971-1994, III, Roma 1997, s. v. *Messina*, p. 641.

[114] Cfr. intanto la piccola "guida" alla mostra sopra detta.

scono certamente a due sobborghi di Messana nella tarda antichità, e non al centro urbano in senso stretto, per il quale invece si hanno ancora scarse notizie di rinvenimenti ben localizzabili: tra i pochi si ricorda quello di sei folles del IX secolo – 1 di Michele II e Teofilo (821–29), 1 di Teofilo e Costantino (830/1-842), 2 di Teofilo (830/1-842), e 2 di Michele III (842-867) – avvenuto nel 1952 in via C. Battisti durante i lavori per la posa delle fondazioni di un edificio civile.[115]

2. 3. Al follis di Leone VI rinvenuto nel 1924 negli scavi della cosiddetta Naumachia[116] e al modesto gruppetto di 6 folles del IX secolo, da Leone V e Costantino (813-820) fino a Leone VI (886-912), rinvenuti nello scavo del 1977 nell'area urbana di Taormina e già da qualche tempo segnalati[117] non sono venuti ad aggiungersi, per quanto mi consta, nuovi reperti; è dunque assai povera la documentazione relativa alla fase bizantina, e per di più pertinente al momento finale di essa, restituita finora da questa città che fu roccaforte imperiale fino alla caduta in mano araba nel 902.[118] Le testimonianze da Naxos, che hanno inizio nei primi decenni del VI secolo e comprendono anche il tesoro rinvenuto nel 1950 nei pressi di Capo Schisò, costituito da oltre 180 solidi che sarebbero stati occultati intorno al 781/82 al tempo della rivolta dello stratego Elpidio contro l'imperatrice Irene,[119] sono ben più abbondanti, specialmente per buona parte del IX – l'epoca attestata a Taormina – cioè da Leone V e Costantino fino a Michele III (842-867); dopo quest'ultimo ha inizio una pausa che si prolunga per quasi tre secoli fino agli esemplari normanni di Ruggero e Tancredi.[120] Da questi pochi elementi può trarsi non più che una prima impressione sulle fasi di vita dei due centri, quello litoraneo e l'altro d'altura, e sui rapporti di funzione tra loro; certamente per questa porzione della fascia costiera orientale non pare attualmente configurarsi una qualche somiglianza con quel processo di spostamento degli abitati in Calabria, che è fenomeno cominciato nei secoli precedenti, ben evidente ed ora largamente studiato.[121] La mancanza di reperti monetali a Taormina anteriori al IX secolo potrebbe essere solamente temporanea e non costituire quindi indizio di un qualche calo di intensità, o ancor meno di una qualche pausa, della lunghissima e verosimilmente ininterrotta occupazione del sito. Non si ha motivo di dubitare che l'abitato di Naxos e il centro urbano di Taormina anche nell'epoca dell'amministrazione bizantina siano coesistiti, legati probabilmente da un rapporto di complementarità economica.

2. 4. Per la fascia di territorio compresa tra Naxos e Giarre, con la quale si passa alla provincia di Catania, si ricordano le due monete recuperate nell'esplorazione di un'area funeraria bizantina messa in luce quasi vent'anni fa nella parte alta di Nunziata (frazione del Comune di Mascali) in prossimità della chiesa dell'Annunziata: un decanummio catanese di Maurizio Tiberio e un mezzo follis di Costante II coniato a Siracusa nell'anno 651/2.[122]

La condizione del centro urbano di Catania, città di grande rilievo fino all'epoca di Gregorio Magno, tanto che per disposizione di quel pontefice era sede di concili episcopali che si tenevano ad anni alterni in essa e a Siracusa,[123] nei secoli dal VII al IX è quanto mai sfuggente: negli ultimi

[115] Cfr. "NSc" 79, 1954, pp. 54-5. Per i tipi delle monete cfr. Spahr cit. a nota 108, rispettivamente pp. 82-3, n. 399; p. 88, n. 413; p. 90, n. 431; p. 93, n. 438.

[116] Inventario del Museo di Siracusa, n. 43924.

[117] G. Guzzetta, *Appunti di circolazione monetaria nella Sicilia orientale bizantina*, in *La Sicilia rupestre nel contesto delle civiltà mediterranee*, Galatina 1986, pp. 121-133, in part. p. 130.

[118] La resa della città ai Musulmani avvenne il 1 agosto del 902, cfr. M. Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, 2ª ed. a cura di C.A. Nallino, II, Catania 1935, pp. 103-104; A. A. Vasiliev, *Byzance et les Arabes*, II, 1, *Les relations politiques de Byzance et des Arabes à l'époque de la dynastie macédonienne (867-959)*, ed. franc. a c. di M. Canard, Bruxelles 1968, 145-47. Dopo la ricostruzione araba della fortezza di Taormina, essa insorse e fu assediata invano nel 913 (cfr. Vasiliev cit., p. 226); potè forse riacquistare parziale autonomia, ma fu definitivamente conquistata nel dicembre del 962 dopo sette mesi e mezzo di assedio, cfr. Amari cit., pp. 296-98; G. Fasoli, *Le città siciliane dall'istituzione del tema bizantino alla conquista normanna*, "ArchStorSir." 2, 1956, pp. 65-81, spec. p. 74.

[119] S. L. Agnello, *Ripostiglio di solidi bizantini rinvenuto a Capo Schisò presso Taormina*, in *Atti VIII Congresso Internaz. Studi Bizantini*, I, Roma 1953, p. 311; cfr. Guzzetta, cit. a nota 117, p. 130.

[120] Guzzetta cit. a nota 117 pp. 130-132.

[121] Tra i contributi più recenti, v. G. Noyé, *Quelques observations sur l'évolution de l'habitat en Calabre du Vᵉ au XIᵉ siècle*, "RStBiz" 35, n. s. 25, 1988, pp. 57-138; E. Arslan, *La dinamica degli insediamenti in Calabria dal tardoantico al medioevo*, in *CARB XXXVII*, *«L'Italia meridionale fra Goti e Longobardi»*, Ravenna 1990, pp. 59-92; G. Fiaccadori, *Calabria tardoantica*, in *Storia della Calabria*, II, Reggio Calabria-Roma 1994, pp. 705-762; G. Noyé, *I centri del Bruzio dal IV al VI secolo*, in *L'Italia meridionale in età tardo antica (Atti 38° Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 1998)*, Napoli 2000, pp. 431- 470, in particolare pp. 452 e ss.

[122] M.C. Lentini, *Nunziata (Catania): area cimiteriale di epoca bizantina (VI-VII secolo)*, "BCA Sic" 1982, pp. 177-79. Per i tipi delle monete il rimando è a Spahr cit. a nota 108, p. 6, n. 1; p. 24, n. 120 e Grierson cit. a nota 107, p. 136, n. 2 (tav. 29, n. 531).

[123] Greg., *Reg. Epist.*, I, 1, del settembre 590, ai vescovi di Sicilia: *semel per annum ad Syracusanam siue Cathenensium ciuitatem uniuersaliter ...fraternitas uestra conueniat,* (ed. D. Norberg, Turn-

o nel mercato antiquario
572 o poco dopo e docu-
tà saltuaria di una zecca
li Catania (avvenuta nel
ecoli dal VII al IX è com-
ni fa con monete raccolte
II,[130] uno di Costantino V
ne uno, costantinopolita-
); si aggiunge – dato non
mministrazione bizantina,
secolo e la metà del 9° per
lla Madonna o al Signore
lsivoglia personaggio poi-
timonianza si riferisce al-
esso disperso, che alla fine
da scavatori clandestini,
enta dei vecchi ruderi del
materiale deperibile, pro-
da 1474 tarì e moltissimi
te spezzati all'epoca della
à del XII secolo.[134]
ada Olivo, a sud-ovest di
omes, databile tra la metà
ete (Fig. 3 nn. 19-22) – un
tromarca di Eraclio e due
no II (685-695) e l'altro di
i tra gli indizi di un picco-

e Sicilian Moneta Auri *under Justi-*
ge, edd. W. Hahn - W. E. Metcalf
tta cit. a nota 117, pp. 28-29.
9; Grierson cit. a nota 107, p. 136,

. 64, n. 333.
3, n. 439.

Federico II di Svevia stupor mundi,

n. 42 e Grierson cit. a nota 107, pp.

lo insediamento rurale di epoca bizantina.[136] Possono riferirsi ad analoghi insediamenti in territorio di Francofonte le otto monete bizantine di produzione siracusana, conservate in collezione privata, che coprono l'arco di tempo compreso tra la fine del VI secolo e gli inizi del IX: un decanummio di Maurizio Tiberio (582-602),[137] un follis di Eraclio,[138] due folles di Costante II degli anni 651-52 e 653-59,[139] uno di Costantino V degli anni 751-775,[140] uno di Leone IV del biennio 778-780,[141] uno di Michele I (811-813) e infine uno di Leone V (813-820).[142]

2. 7. Enormemente più ricca la documentazione, costituita in primo luogo da tesori imponenti, relativa a Siracusa e al suo territorio. Il primo di cui si abbia notizia era composto da «più libbre di monete d'oro» e gioielli, che per gran parte finirono con l'essere fuse da un orefice; poterono salvarsi soltanto alcuni solidi e tremissi di Costante II e il ben noto sontuoso anello attribuito a Eudocia che il Salinas acquistò per il Museo di Palermo. Il rinvenimento avvenne casualmente nel 1872 in un punto della città che l'Orsi, una quarantina d'anni dopo, indicò impropriamente come «a pochi passi» dalla stazione,[143] ma che già da fonte coeva alla scoperta e ben informata su di essa, il parroco Serafino Privitera, era stato individuato «nel luogo dove dallo stradone si va a S. Lucia, e proprio

134-35 (il quale data intorno al 620 l'apposizione della contromarca e avanza l'ipotesi che i punzoni necessari possano essere stati prodotti a Catania); Spahr cit. a nota 108, p. 39, n. 221 e p. 78, n. 374.

136 L. Sapuppo, *Un sigillo diplomatico di epoca bizantina da contrada Olivo (Mineo - Catania)*, "Bollettino della Società Calatina di Storia Patria e Cultura" 4, 1995, pp. 205-212. È probabile che in questo caso il sigillo sia riferibile a un personaggio militare di rango minore, poiché, come è stato osservato assai recentemente da E. Kislinger - W. Seibt, *Sigilli bizantini di Sicilia.* Addenda *e* corrigenda *a pubblicazioni recenti*, "ArchStorMess" 75, 1998, pp. 5-33, spec. p. 19, il termine κόμης, che ha ampia gamma di significati, può costituire titolo onorifico per alti funzionari statali o indicare il grado di ufficiale subalterno delle truppe.

137 Del tipo Spahr cit. a nota 108, p. 7, nn. 21-22.

138 Con contromarca del tipo Spahr cit. a nota 108, p. 16, n. 54 e Grierson cit. a nota 107, p. 135, III, ivi datata nel 638.

139 Rispondenti rispettivamente a Spahr cit. a nota 108, p. 23, n. 117 e p. 25 n. 138; Grierson cit. a nota 107, p. 136, classe 3, e p. 131, classe 5.

140 Per il tipo cfr. Spahr cit. a nota 108, p. 63, n. 330 (?); *DOC*, III, 1, p. 311.

141 Cfr. Spahr cit. a nota 108, p. 66, n. 338; *DOC*, III, 1, pp. 334-35.

142 Per i tipi cfr. rispettivamente Spahr cit. a nota 108, p. 75, n. 362 e p. 78, n. 372; *DOC*, III, 1, pp. 369-70, class 2 e pp. 383-84, class 1.

143 P. Orsi, *Oreficerie bizantine del R. Museo di Siracusa e della Sicilia*, "ByzZ" 19, 1910, p. 463 (= *Sicilia Bizantina*, I, Roma 1942, 143-4).

nell'orto vicino ai celsi».[144] Vari decenni dopo il Pace, ne dava conferma riferendo la notizia da una fonte orale, da cui gli era stata data assicurazione «circa il rinvenimento del tesoro nelle adiacenze dell'antico arsenale».[145] In seguito, compiuto un attento e acuto esame delle testimonianze relative al luogo e alle circostanze della scoperta, Giuseppe Cultrera[146] giunse a ubicare con precisione «l'orto vicino ai gelsi», di cui si sarebbe conservato il nome «in una modesta via, che si chiama precisamente Via degli Orti; la quale, partendosi dai pressi di piazza Euripide, sbocca in Via Agatocle, che corre rasentando la strada ferrata», nella zona dello stabilimento termale «romano-bizantino» da lui messo in luce presso l'«Arsenale» antico. Stabilito quindi il nesso tra la terma e il luogo del rinvenimento ne trasse conferma per l'ipotesi da lui stesso precedentemente avanzata che nello stabilimento potesse riconoscersi il Bagno Daphne nel quale, secondo la testimonianza di Teofane Confessore,[147] nell'anno 668 fu ucciso l'imperatore Costante II, e potè ritenere che il tesoro era stato nascosto nell'ambito della residenza del sovrano.[148] Sulla base di queste ipotesi ricostruttive ritornava poi alla cronologia dell'anello per confermarne la collocazione nella prima metà del VII secolo, ravvisando nell'anno della morte di Costante II «un *terminus ante quem* per la datazione del cimelio». Nell'ampia bibliografia suscitata da questo insigne prodotto di oreficeria continuano i consensi, sebbene non unanimi, per la sua datazione nel VII secolo; può quindi mantenersi l'ipotesi avanzata dallo stesso Salinas e riproposta dal Pace che il tesoro fosse stato occulta-

144 S. Privitera, *Storia di Siracusa antica e moderna*, Napoli 1879, p. 479 in nota: «Nel 1872, mentre si tracciava la linea della strada ferrata, nel luogo dove dallo stradone si va a S. Lucia, e proprio nell'orto vicino ai celsi, un tagliatore di pietre trovò sotto a dei rottami di colonne (dove forse era la regia) un grosso tesoro di monete d'oro bisantine dell'imperatore Costante II, e di varii oggetti di orificeria; vendè la maggior parte delle monete ad un certo Russo orefice catanese, ed il resto con maniglie ed altri oggetti mandò a vendere in Malta. Gli restava un anello di oro massiccio...»

145 Pace cit. a nota 123, p. 437.

146 G. Cultrera, "NSc" 1954, pp. 124-130.

147 Theophanis, *Chronographia*, ed. C. De Boor, (2 voll., Lipsiae 1883-85, rist. New York 1980), I, pp. 351-352; cfr. ora *The Chronicle of Theophanes Confessor. Byzantine and Near Eastern History AD 284-813*, Oxford 1997, pp. 490-91.

148 «La nostra terma deve essere stata sicuramente annessa alla residenza signorile nella quale il sovrano aveva dimora, e nell'ambito della quale il tesoro fu nascosto. Con ciò si spiega perché tesoro e anello furono trovati a così breve distanza dal luogo ove egli trovò la morte. Ma, dicendo annessa, non voglio intendere che fosse direttamente attaccata allo stabile di abitazione», Cultrera cit. a nota 146, p. 128.

to da qualche personaggio della corte imperiale di Costante II.[149] Testimonianze più recenti di ben documentata provenienza dall'edificio termale sono costituite dalle poche monete recuperate nel corso delle esplorazioni archeologiche che vi furono condotte nel maggio-giugno del 1945: un follis di Costantino V degli anni 751-75 e due altri di Leone V (813-20).[150]

Le indicazioni di ordine topografico e monumentale che per la Siracusa bizantina sono state tratte dal rinvenimento del tesoro costituiscono comunque un caso esemplare – di un altro si dirà tra breve – delle possibilità d'uso dei dati numismatici anche per rischiarare problemi di questa natura.

Facevano forse parte di un gruzzolo il solido e il tremisse di Costante II rinvenuti nel Predio Tarantello in contrada Fusco nel 1909 e acquistati per il Museo di Siracusa da Paolo Orsi che, con il consueto acume si chiedeva annotando sul registro dell'inventario se i due esemplari non fossero «indizio di tesoretto»[151]. In questa estrema povertà di notizie non è dato di sapere se esso comprendesse anche monete di Costantino IV (668-685) al pari dell'altro tesoro, databile perciò nei primi decenni successivi alla metà del VII secolo, che fu rinvenuto fortuitamente nel 1964 dagli operai di un cantiere sito all'inizio di Corso Gelone (al numero civico 1); sarebbe stato composto, secondo voci ricorrenti, da circa 700 solidi, ma ne poterono essere recuperati dall'allora Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Orientale 119, tutti della zecca di Siracusa, di cui 103 risultano coniati sotto Costante II negli anni 661-668 e i restanti 16 sotto Costantino IV negli anni 668-674.[152] Si ha notizia di un quarto tesoro, quello che secondo G. Agnello era stato rinvenuto «nel 1941, mentre attendevasi alla costruzione di un cinematografo, in via Savoia», ma fu totalmente disperso. Sarebbe consistito di «una ingente quantità di aurei bizantini, di collane, di vasi sacri. Gli aurei furono mandati al crogiuolo, mentre vasi, collane, perle furono venduti ad antiquari».[153]

Non meno significativo, anche se in metallo meno nobile, il gruzzolo

[149] Cfr. Guzzetta cit. a nota 117, p. 11.

[150] Museo di Siracusa, inv. gen. nn. 49844-46; per i rispettivi tipi, cfr. *DOC*, III, 1, p. 312, class 2, pp. 384-85, class 2, pp. 385-86, class 4; Spahr cit. a nota 108, p. 64, n. 333, p. 78, n. 373 e n. 375.

[151] Le monete sono registrate ai nn. 30298-9 degli Inventari del Museo di Siracusa.

[152] Cfr. M. T. Currò Pisanò, "AnnIstItNum" 9-11, 1962-64, pp. 262-263; Guzzetta cit. a nota 117, pp. 11-12.

[153] G. Agnello, *L'architettura bizantina in Sicilia*, Firenze 1952, p. 28, nota 2.

di 32 folles, uno di Leone V e tutti gli altri di Michele II, rinvenuto negli scavi eseguiti nel maggio 1897 nel Foro o come allora si diceva nella Piazza d'armi.[154] Ai tesori si aggiunge naturalmente la documentazione, in progressivo aumento, di monete, quasi tutte in rame, rinvenute negli scavi condotti nell'ambito urbano; esse risalgono principalmente a tre periodi: i circa settanta anni degli imperatori da Eraclio a Costantino IV, dal 610 al 681, il mezzo secolo dei regni di Leone III e di Costantino V, dal 720 al 775, e infine l'altro settantennio del IX secolo dall'810 alla caduta della città nell'878, da Leone V a Basilio I.[155] Merita particolarmente d'essere ricordato, per quell'uso "topografico" di cui poco sopra si è detto, il follis di Costante II rinvenuto negli scavi del 1949-50 per l'apertura della via P. Orsi, tra i resti dell'antica strada lastricata con orientamento da est a ovest riportata alla luce in quella circostanza ed esattamente nella colmata ch'era servita «di sottofondo» al tardo rifacimento bizantino della stessa strada.[156] La scoperta di un lungo tratto orientale di questa nel corso delle esplorazioni nell'area di Piazza della Vittoria ha per altro fornito a G. Voza dati di grande rilievo per la sua brillante ricostruzione dell'impianto urbano di Siracusa fin dall'età arcaica: riconosciuto il tracciato della strada verso ovest fino all'anfiteatro romano e verso est fino alla zona dell'attuale stadio comunale, egli ha proposto acutamente di identificarla con la *una lata via perpetua* ricordata da Cicerone nelle Verrine (IV, 53), con l'asse stradale che attraversando tutta Acradina collegava Ortigia con la sua più antica necropoli in contrada Fusco e in seguito con la Neapoli, autentica «spina dorsale e portante dell'impianto urbano di

[154] Conservato nel Museo di Siracusa, inventariato al numero 17008; per i tipi delle monete, coniate rispettivamente negli anni 813-820 e 821-29, cfr. Spahr cit. a nota 108, p. 78, n. 375 e p. 82, n. 399. Per l'ubicazione della Piazza d'armi (oggi Foro Siracusano) «situata presso la piazza Pozzo Ingegnere» e la polemica scoppiata nel 1913 riguardo alla sua destinazione urbanistica, v. L. Dufour, *Problemi di pianificazione urbanistica a Siracusa tra 1880 e 1917*, in *Siracusa. Identità e storia 1861-1915*, a c. di S. Adorno, Palermo 1998, pp. 231-48, spec. pp. 242 ss. Nella contrada "Pozzo Ingegnere", in seguito all'approvazione del piano regolatore per l'ampliamento di Siracusa nella zona dei fortilizi avvenuta nel dicembre del 1885, fu creata la piazza circolare oggi intitolata a G. Marconi, cfr. P. Giansiracusa, *Siracusa, vicende urbanistiche dal 1865 al 1976*, in "Quaderni del Mediterraneo" 5, 1998, pp. 41-59, spec. pp. 47-8.

[155] Cfr. Guzzetta cit. a nota 117, p. 125.

[156] G.V. Gentili, "NSc" 1951, pp. 261-334, spec. pp. 263-66, 273; per il tipo della moneta, emessa negli anni 659-668, cfr. Spahr cit. a nota 108, p. 28, n. 159; Grierson cit. a nota 107, p. 136, classe 6.

Acradina e Neapolis».[157] Quel rifacimento della strada nel VII secolo, datato dalla moneta di Costante II, è stato interpretato da S. L. Agnello come uno dei segni tangibili della mancata contrazione dell'area che era stata di Acradina nella tarda antichità, anzi della sua persistenza fino ad avanzata età bizantina.[158]

Un piccolo manufatto mobile di carattere ufficiale, un sigillo plumbeo dei *basilika kommerkia* della lontana Mesembria (sul Mar Nero) sotto Leone III (ca. 730-741), rinvenuto sporadicamente alla fine degli anni '60 nei pressi dell'incrocio tra gli attuali Corso Gelone e viale P. Orsi può concorrere a segnalare, come già si è proposto in altra sede, non solamente una delle aree di frequenza ma anche l'ubicazione di alcuni edifici pubblici o di rappresentanza della città bizantina.[159]

Una quantità non trascurabile di monete fu recuperata nel corso delle esplorazioni che negli anni 1894-1896 l'Orsi, pur condizionato dalla modestia delle risorse economiche a sua disposizione, volle condurre, con sensibilità rara e pionieristica, «in un'area limitata» della necropoli in contrada "Grotticelli" (da cui prende nome l'odierna via cittadina) occupata da ipogei campaniformi che «meritavano d'esser tratti dall'immeritato oblio... riferendosi essi ad un periodo molto oscuro e sempre trascurato dagli archeologi, cioè il basso impero ed i primi secoli della dominazione bizantina».[160] In una prima fase delle indagini, nelle varie sepolture con «deposizioni a masse» furono rinvenuti 1 follis di Maurizio coniato

[157] Tra i contributi più recenti da lui dedicati a questa materia v. G. Voza, *La città antica e la città moderna*, in *Siracusa. Identità e storia 1861-1915*, cit., pp. 249-260, spec. pp. 254 ss. (la citazione da p. 255); Id., *Nel segno dell'antico. Archeologia nel territorio di Siracusa*, Palermo 1999, pp. 93 ss.

[158] S.L. Agnello, *Siracusa in età bizantina*, in Aa. Vv., *Siracusa bizantina*, Siracusa 1990, pp. 47-74, spec. pp. 54 ss.; Id., *Una metropoli ed una città siciliane fra Roma e Bisanzio*, in *Byzantino-sicula III. Miscellanea di scritti in memoria di B. Lavagnini*, Palermo 2000, pp. 3-22 (il cui testo sostanzialmente riproduce con poche aggiunte e variazioni quello precedente), spec. p. 14, «un'opera pubblica impegnativa, qual è il rifacimento totale di una lunga via, non sarebbe stata realizzata se la strada fosse stata in tutto o in parte assorbita dal territorio agricolo; se, cioè, si fosse trovata in un'area *extra muros*; ma se interna all'abitato ed al servizio di due quartieri (Acradina e Neapoli), ciò vuol dire che Siracusa era ancora nel VII sec. una città "tripla", anche se non più, forse, "quadrupla"».

[159] G. Guzzetta, *Note in margine ai dati di rinvenimento di sigilli plumbei a Reggio e a Siracusa*, in *Calabria bizantina. Testimonianze d'arte e strutture di territori*, Soveria Mannelli 1991, pp. 63-67, in part. 64 s.; ritornano su questo sigillo Kislinger - W. Seibt cit. a nota 136, pp. 13-14, che propongono di leggervi in calce all'iscrizione sul R/ la cifra dell'indizione.

[160] P. Orsi, *Di una necropoli dei bassi tempi riconosciuta nella contrada «Grotticelli»*, "NSc" 1896, pp. 334-356, le citazioni da p. 335.

nella lontana Cherson,[161] 2 folles con contromarche di Eraclio,[162] un raro hexagramma (in argento) costantinopolitano di Eraclio ed Eraclio Costantino,[163] sette folles siracusani di Costante II,[164] uno di Costantino V e Leone IV (751-75), uno di Leone V e Costantino VII (813-20)[165] e infine uno di Michele II e Teofilo (821-29). Si aggiunsero subito, in seguito all'esplorazione di altri dieci ipogei compiuta tra la fine del 1895 e i primi del 1896, un semisse di Maurizio Tiberio e oltre una ventina di folles «la maggior parte spettanti a Costante e Costantino V e Leone IV (751-775)».[166] Si tratta di documenti interessanti per più versi, poiché essi oltre a fornire naturalmente elementi sicuri di datazione delle sepolture e dei materiali associati attestano la persistenza della pratica di deporre monete nelle tombe nei secoli dell'alto medioevo e sotto un profilo più ampio e di ordine generale la continuità d'uso della necropoli extraurbana, che, com'è noto, aveva segnato il limite nordorientale della Neapoli. Agli abitanti di questo quartiere della Siracusa classica, dopo che tra il VII e l'VIII secolo sarebbe avvenuta «la smagliatura del tessuto urbano... e la ruralizzazione dell'area esterna indifesa, e cioè di Neapoli» è stato ascritto il tardo sfruttamento della necropoli delle Grotticelle,[167] al quale l'Orsi ebbe a dare immediatamente adeguato rilievo.[168]

Nuovi dati sono stati ultimamente acquisiti nel cuore di Ortigia nel corso delle indagini archeologiche degli anni 1996-97 in Piazza Duomo: una decina di folles della zecca di Siracusa e precisamente uno di Costante II dell'anno 652/3,[169] due del primo regno (685-695) di Giusti-

[161] Identificato dall'Orsi sulla base di J. Sabatier, *Description générale des monnaies byzantines*, Paris 1862, tav. XXVI, n. 23, risulta corrispondente a *DOC*, I, p. 273, n. 297 (ivi datato negli anni 584-602).

[162] Per il tipo cfr. ora Spahr cit. a nota 108, pp. 12-14, nn. 42-45.

[163] Rinvenuto insieme con due armille a verga cilindrica sul petto di uno degli inumati, Orsi cit. a nota 160, p. 354; per il tipo della moneta cfr. Grierson cit. a nota 107, pp. 103-4, nn. 330-32, con proposta di datazione negli anni 615-638.

[164] Dei quali 1 emesso anteriormente al 653, 4 datati negli anni 653-59 rispondenti a Spahr cit. a nota 108, pp. 25-6, nn. 138-39 e Grierson cit. a nota 107, p. 136, classe 5, e infine due degli anni 659-68 rispondenti a Spahr cit. a nota 108, p. 28, n. 159 e Grierson cit. a nota 107, p. 136, classe 6.

[165] Del tipo Spahr cit. a nota 108, p. 63, nn. 330-31.

[166] Orsi cit. a nota 160, p. 356.

[167] Agnello, *Una metropoli* cit. a nota 158, p. 18.

[168] Orsi cit. a nota 160, pp. 337-38.

[169] Cfr. Spahr cit. a nota 108, p. 24, n. 118.

d almeno tre diversi insediamenti. Celebre il tesoro scoperto nel a Pantalica, consistente di circa un migliaio di monete d'oro e di eno 14 pezzi di gioiellerie», numerosi anelli, braccialetti, orecchini ollane, che fu sciaguratamente disperso, in parte fuso e in parte rtato clandestinamente in più volte negli Stati Uniti, dove alcuni nni dopo il rinvenimento sono riapparsi alcuni pezzi in varie colle-.[179] Il rapporto di contemporaneità di gioielli e monete ristabilito cente consente di riproporre l'ipotesi, già affacciata dall'Orsi e adot-dal Pace,[180] che l'occultamento del tesoro sia avvenuto alla fine del ecolo o come si è proposto altrove agli inizi dell'VIII.[181] Dal picco-sediamento rurale bizantino presso l'odierna masseria Cavallaro Ionti Climiti indagato da U. Spigo negli anni 1981-2 e specialmente epolcreto di tombe a fossa campanata che ad esso si riferiva[182] pro-ono anche una quindicina di monete di rame del secolo VII, conia-tto gli imperatori Eraclio (1 follis costantinopolitano e 2 siracusa-[3] Costante II (3 folles, 2 mezzi folles e 2 decanummi, tutti dalla a di Siracusa),[184] Costantino IV (1 follis),[185] Giustiniano II (685-1 follis)[186] e Leonzio (695-98, 1 follis).[187] L'uso della necropoli non ora scendere oltre la fine del VII secolo o al più gli inizi dell'VIII.

i notevole interesse è l'altro piccolo villaggio rurale tornato alla luce 988 nell'ambito della proprietà demaniale denominata "Giarranau-ochi chilometri ad Ovest di Sortino e in prossimità di Pantalica – torio preso in considerazione anche di recente per la vicenda, si di-

[9] Cfr. A.M. Fallico, *Sul tesoro bizantino di Pantalica*, "Sileno" 1, 1975, pp. 311-330, in part. 4-316.

Pace cit. a nota 123, pp. 439-441.

Guzzetta cit. a nota 117, pp. 12-14.

U. Spigo, "Kokalos" 30-31, 1984-85, II, 2, pp. 864-866.

Il primo follis, dell'anno 629/30, corrisponde a Grierson cit. a nota 107, p. 109, classe 5; gli ie rispettivamente a Spahr cit. a nota 108, p. 15, n. 52 e p. 16, n. 54; Grierson cit. a nota 107, 35, II e III, ivi datati ca. 631 e 638.

I tre folles, rispondenti a Spahr cit. a nota 108, p. 28, n. 159 e Grierson cit. a nota 107, p. asse 6, si datano negli anni 659-668; 1 mezzo follis, del tipo Spahr cit. a nota 108, p. 24, n. 120, nno 651/2, l'altro mezzo follis, del tipo Spahr cit. a nota 108, p. 26, n. 140, è dell'anno 664/5; decanummi, rispondenti a Spahr cit. a nota 108, p. 24, n. 121, sono dell'anno 651/2.

Del tipo Spahr cit. a nota 108, p. 34, n. 184 e Grierson cit. a nota 107, p. 136, classe 5, si egli anni 681-85.

Del tipo Spahr cit. a nota 108, p. 38, n. 217.

Rispondente a Spahr cit. a nota 108, p. 42, n. 237.